

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Scrampi

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1886471> since 2023-01-21T10:14:31Z

Publisher:

Universitalia

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Valle d'Aosta. Scheda di sintesi

BEATRICE DEL BO

1. Poteri signorili in Valle d'Aosta. Un quadro di sintesi
2. Bibliografia

1. Poteri signorili in Valle d'Aosta. Un quadro di sintesi

La più montuosa delle regioni italiane, la Valle d'Aosta, con un'estensione territoriale di 3.260 km², fra XIII e XVI secolo contava una sola *civitas*, Aosta. La signoria rurale, dunque, risulta giocoforza la forma più diffusa di controllo del territorio, articolata attorno ai castelli che sono l'espressione più connotante sotto il profilo architettonico proprio dell'esercizio del potere signorile in questa area. Qui, infatti, i nuclei del potere signorile si avviluppano intorno a tali costruzioni, centri demici di scarsa consistenza come tutti gli abitati della Valle, ma dal forte significato simbolico più che militare o insediativo. Le stirpi aristocratiche di primo piano che esercitavano prerogative giurisdizionali ambivano al possesso se non addirittura alla costruzione di un manufatto fortificato, dal castello alla casa-torre o alla semplice torre, per esibire il loro ruolo politico, sociale, economico e il proprio livello di opulenza. Se il manufatto, inoltre, si differenziava da altri non soltanto per dimensioni e solidità, per la posizione ben visibile a chiunque transitasse nella Valle, ma anche per uno stile architettonico innovativo, come le torri elicoidali, costruite sul modello di quelle fatte erigere in Francia dal re Filippo Augusto, e in Valle riproposte dal conte Filippo I a Châtel-Argent, dai signori di Avise a Montmayeur, dal *dominus* Jacques di Quart a Brissogne e, seppur in ambito urbano, ad Aosta, da Ébal de Challant, Bramafam e Tourneuve, allora l'obiettivo si poteva considerare pienamente centrato.¹ Quelle evocate possono essere annoverate tra le famiglie egemoni nella Valle, affiancate da altre che dominavano aree territoriali meno estese, posto che i conti, i visconti, poi Challant, e i signori di Quart facevano la parte del leone.

La dominazione di Umberto di Savoia sulla Valle è attestata per la prima volta nel 1032, ma i conti in realtà raramente si recavano nella regione, ed esercitavano concrete prerogative soltanto nella parte più occidentale della stessa, la Valdigne.² Una presenza ben più significativa era quindi quella dei

visconti di Aosta, che fungevano da rappresentanti dei Savoia *in loco*.³ La famiglia che detenne l'ufficio vicecomitale sino al 1295, allorché il conte lo acquistò, fu quella che sarebbe stata di lì in poi la stirpe più potente dell'area, gli Challant. La loro dominazione si estendeva tra Valle d'Aosta, Piemonte, Savoia, Svizzera, Delfinato e Borgogna. Nella Valle il loro dominio si sviluppò intorno ad alcuni castelli e su numerose località; nel XIV secolo erano le valli di Ayas (Val Challant), l'area più produttiva della Valle d'Aosta,⁴ Gressoney e la Valtournenche; la stirpe ramificata controllava i principali castelli della Valle: Cly, Issogne, Fénis, Aymavilles, Châtillon, Verrès.⁵ Gli Challant dominavano un territorio più esteso di quello dei conti stessi; essi raggiunsero l'apice del successo alla morte di Iblet nel 1409 e la consacrazione nel 1424 allorché François ottenne il titolo di conte.⁶

Da una stirpe di origine urbana, i *de Porta Sancti Ursi*, scaturiscono i signori di Quart e di Verrès. L'ubicazione patrimoniale della famiglia originaria era appunto attestata tra la Porta Sant'Orso e l'area dell'anfiteatro romano; essi vantavano una rete di vassalli investiti di torri e terre⁷ e si divisero in due rami che facevano riferimento alle due residenze privilegiate, cioè ai castelli di Quart e di Verrès, per l'appunto. A partire dagli anni Trenta del Duecento è attestata la comparsa, in luogo di *Porta Sancti Ursi*, del predicato di Quart, attribuito a Jacques,⁸ e di Verrès, a Odon.⁹ Tale suddivisione derivava probabilmente dalla precedente scelta dei due fratelli Jacques e Helias di Porta Sant'Orso di spartirsi l'alta Valle, con Quart come epicentro della signoria, e un territorio che si estendeva sulla sua parrocchia e su quella di Saint-Christophe, sulla riva sinistra della Dora, fino al torrente Saint-Marcel sulla riva destra, con il castello di Brissogne – dove, come accennato, nell'ultimo quarto del XIII secolo, i signori avevano fatto costruire una torre secondo i più avanguardistici criteri architettonici¹⁰ – e amplissimi possedimenti, derivanti forse anche da concessioni vescovili nella valle

¹ Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 9-14 e pp. 81-84; sul modello elicoidale cfr. Cortelazzo, *Simbologia del potere*, pp. 232-235.

² Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 42-43.

³ Ivi, p. 181.

⁴ de Tillier, *Historique*, p. 99; per quest'area si possiedono anche alcuni conti di castellania, su cui si è riflettuto in Del Bo, *A proposito*.

⁵ Per una mappatura completa, cfr. in questo stesso volume la scheda dedicata agli Challant.

⁶ Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 184-185.

⁷ Ivi, pp. 142-144.

⁸ Ivi, p. 146.

⁹ Ivi, p. 147.

¹⁰ Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 84; cfr. Cortelazzo, *Simbologia del potere*, pp. 232-235.

del Buthier.¹¹ Per il ramo di Verrès, cuore dell'altro nucleo,¹² i possedimenti fondiari dei signori si estendevano anche nell'area limitrofa di Issogne, dove peraltro essi riscuotevano le decime in concorrenza, prima, e in accordo, poi, con i canonici di Saint-Gilles.¹³ Questi ultimi, dal canto loro, a Verrès disponevano di talune possessioni infeudate nel 1247 alle religiose di Santa Caterina.¹⁴

I domini degli ex Porta Sant'Orso si estendevano in forma allodiale fino al 1287 anche al di là delle Alpi, in Entremont.¹⁵

Al 3 febbraio 1325 risalgono le franchigie concesse dai signori di Quart, Jacques e Guillaume, arcidiacono di Aosta, ai loro sudditi di Porossan, con talune esenzioni e con norme in merito alla successione femminile.¹⁶ Alcuni anni più tardi lo stesso Jacques ribadì le franchigie ai sudditi di Quart, Brissogne, Valpelline, Roisan, Porossan e Saint Christophe, per poter «ex nunc et imperpetuum (...) offensas et bampna taxare, declarare et totaliter sine fraude ordinare», giacché i suoi avi e lui stesso erano stati dichiarati soliti ad «accipere, levare et marciare banna et offensiones per gentes suas commissas ad liberum voluntatis et arbitrium dicti domini de Quarto».¹⁷ Alla morte di Enrico di Quart nel 1378, estintasi la stirpe, Quart e la Valpelline entrarono nella piena giurisdizione sabauda, certificata istantaneamente dalle franchigie concesse il 22 dicembre di quel medesimo anno dal conte Amedeo.¹⁸

Con l'estinzione dei signori di Quart, fu la famiglia dei Vallaise a occuparne il posto nelle sedute delle Assemblee generali, secondi soltanto agli Challant.¹⁹ Il nucleo del potere di derivazione comitale dei Vallaise si collocava nella bassa Valle, su Issime, Vallaise, Arnad, dove possedevano un castello, centro della loro signoria, e su una parte del territorio di Gressoney su cui dominavano per la restante parte gli Challant. Al 4 agosto 1347 risalgono gli statuti (le franchigie) di Amédée di Vallaise che comprendevano norme sui feudi, sugli obblighi in guerra, sulla punizione dei reati.²⁰ I Vallaise esercitavano talune prerogative anche fuori dalla Valle: dalla fine del XIV secolo, essi erano signori della valle di Ormont e di Brens nello Chablais²¹ – come mette ben in evidenza Elena Corniolo.²²

Una dominazione signorile non territorialmente compatta era quella dei signori di Bard-Donnas, che

controllavano anche Arnad, Pont Saint-Martin, Aviès, Champorcher, Montjovet, Donnas²³, e disponevano del pedaggio riscosso a Bard, ossia di una straordinaria ricchezza economica e politica, considerato che la località era la porta «inespugnabile» della Valle, un «nodo strategico e giurisdizionale di grande importanza, lungo la strada che congiungeva la Pianura Padana ai colli del Grande del Piccolo San Bernardo».²⁴ I signori di Bard gestivano il castello almeno dal XII secolo²⁵ e possedevano terre e decime anche a monte di Aosta, nell'attuale comune di Sarre, e a Introd, derivanti dalle concessioni loro fatte dal vescovo della città,²⁶ in un intricato sovrapporsi di giurisdizioni tra il presule, il conte e i canonici di Sant'Orso.²⁷ Essi controllavano dunque due nuclei distanti e distinti di terre tra alta e bassa Valle. La ramificazione fu determinata da una guerra tra i due fratelli Guillaume e Hugues, combattuta a suon di incendi, catture, rapine, assassini e devastazioni del territorio, per la divisione del patrimonio, dei castelli e delle giurisdizioni risalente agli inizi del XIII secolo.²⁸ Un trattato del 1214 distinse quindi parte degli ambiti giurisdizionali tra Hugues di Bard e Guillaume di Pont-Saint Martin, ma lasciando anche diritti e beni indivisi ma in cui emergono il controllo militare, giurisdizionale e fiscale degli abitanti. Il conflitto tuttavia non si estinse e attirò anche il visconte Challant e il conte Amedeo IV di Savoia che acquisì la fortezza dal 1242,²⁹ anche se pretese e quote di signoria dovettero resistere nelle mani dei Pont Saint-Martin che vi rinunciano definitivamente nel 1277.³⁰ Comunque, pur nello scontro militare con il conte e il visconte, dal quale i Bard uscirono sconfitti, Hugues mantenne i possedimenti di Sarre e di Introd da cui scaturì il ramo dei signori di Sarre, a partire da Jacques.³¹ Risale inoltre al 1260 una transazione tra quest'ultimo e Pierre d'Introd, che agiva anche a nome di Hugues suo fratello.³² La fragilità proprio della signoria su Introd determinò l'alienazione della casaforte e della giurisdizione di Introd da parte di Pierre d'Introd a Guillaume Sarriod, allorché Mathieu, fratello di Pierre, cedette a Guy Gontard taluni diritti che deteneva in feudo dal conte di Savoia a Introd, Saint-Nicolas e Rhêmes.³³ Anche quest'ultima, i Gontard, era una famiglia signorile proprietaria di una torre (dei Gontard) nel territorio di Châtel-Argent, e, come i

¹¹ Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 153, ma nota la ricognizione feudale del 1287 in cui i possedimenti sono elencati in maniera sintetica (ASTo, Corte, *Cité et duché d'Aoste*, vol. 1, fasc. 24).

¹² Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 148.

¹³ Ivi, p. 158.

¹⁴ de Tillier, *Le franchigie*, p. XIV.

¹⁵ ASTo, Corte, *Duché d'Aoste*, Bolossier, v. 72, cc. 8-9.

¹⁶ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 52-59.

¹⁷ Ivi, pp. 68-78: 27 luglio 1333.

¹⁸ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 106-108.

¹⁹ Perrin, *Franchises*, p. XI.

²⁰ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 88-100.

²¹ Zanolli, *Lillianses*, I, p. 21.

²² Si veda in questo stesso volume la scheda dedicata ai Vallaise.

²³ Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 129; Rivolin, *Uomini e terre*, pp. 35-37.

²⁴ Rivolin, *Uomini e terre*, p. 25.

²⁵ Ivi, p. 27; la genealogia per i secoli XI-XIII, ivi, pp. 32, 35.

²⁶ Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 134.

²⁷ Ivi, p. 132.

²⁸ Rivolin, *Uomini e terre*, pp. 35.

²⁹ Ivi, *Uomini e terre*, pp. 37-38.

³⁰ Ivi, *Uomini e terre*, p. 55.

³¹ ASTo, *Cité et Duché d'Aoste*, I/16.

³² de Tillier, *Le franchigie*, p. XIV: 20 aprile 1260.

³³ Frutaz, *Le fonti*, n. VIII; cfr. Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 141-142. Il 19 maggio 1356 il conte Amedeo accordava franchigie ai suoi sudditi di Sarre: de Tillier, *Le franchigie*, p. 105.

Sarriod, nel XIV secolo era politicamente vicina ai signori di Quart, tutti notoriamente avversi al potere comitale.³⁴ Tale antagonismo sfociò in una vera e propria rivolta nobiliare durata dal 1313 al 1317 e capeggiata da Pierre Sarriod d'Introd, che pure aveva un trascorso di castellano al servizio dei Savoia,³⁵ appoggiato dai Gontard stessi e dai signori di Avise, repressa dal conte con un provvedimento politicamente esemplare.³⁶

Un pulviscolo di altre famiglie è attestato in dominazioni condivise su singoli castelli, come i Saint-Pierre, documentati dalla fine dell'XI secolo, che controllavano il castello eponimo, sullo scorcio del Duecento con tutta probabilità insieme ai Quart e ai Gontard.³⁷

I signori di Avise spartivano invece con i conti di Savoia diritti su «viarias, passagium marronagium, conductus et alia emolumenta ad ipsas vias pertinentes et pertinentias» sul Montjoux, per cui emanano statuti condivisi nel novembre 1273, in cui si riconoscono i diritti degli uni e degli altri e quelli dei signori di Torre *de Stipulis* sugli abitanti di Saint-Rhémy. Vi si stabiliscono altresì i tempi e i modi dei placiti, del mercato, dell'ospitalità di viandanti e pellegrini, dei forestieri in genere e della gestione dei cavalli.³⁸ Nel 1399 il controllo signorile risulta condiviso solo tra i *domini* di Avise e il conte, allorché gli uomini di Saint-Rhémy e di Étroubles prestano fedeltà agli statuti e ai placiti generali de la *viaria* del Gran San Bernardo di Montjeaux.³⁹ I signori di Avise controllavano anche Montmayeur, dove nella seconda metà del XIII secolo avevano fatto erigere una torre dalla architettura innovativa a impalcato elicoidale,⁴⁰ mentre riscuotevano decime nell'area di Tharenca, insieme ai signori di Nus e di Montjovet.⁴¹

Un manipolo di altre famiglie dominava le restanti aree, spesso in compartecipazione con le stirpi principali o fra loro. Spesso originate dallo stesso ceppo, esse controllavano spazi territoriali talvolta dall'estensione minuscola, impernati su un solo castello, i cui confini, come per le stirpi di cui sinora si è scritto, erano stati definiti nel XIII secolo dalla frammentazione dei lignaggi signorili.⁴²

Sul castello di Nus si sviluppava il potere signorile dei signori eponimi che compaiono in una infeudazione del 22 ottobre 1287 del conte di Savoia e nelle ricognizioni del 1337 e del 1430.⁴³ Un altro pic-

colo nucleo giurisdizionale dei signori di Nus si trovava a Tharenca nei pressi di Pollein. Intrinsecamente debole, tale ambito territoriale di potere fu eroso dai canonici di Sant'Orso che ampliarono e vi compattarono i loro possedimenti privati.⁴⁴

Nella regione insistevano, infatti, anche poteri signorili ecclesiastici, in primo luogo quello del vescovo di Aosta che esercitava un potere inequivocabilmente pubblico e antagonista rispetto al conte, e che non esauriva la sua azione in città.⁴⁵ Esso conteneva al conte l'omaggio vassallatico di alcune famiglie aristocratiche, come i signori di Gressan, che passarono dalla fedeltà al presule a quella al conte sui primi del XIV secolo;⁴⁶ il presule esercitava il suo potere anche a Sarre e soprattutto sulla Valle di Cogne. L'azione di governo del vescovo per quest'area fu continua e contrattata con la comunità, tanto da dare luogo a una serie di disposizioni, raccolte in una carta risalente al 1° marzo 1331, nella quale si rende conto anche delle precedenti. Nel 1273 il vescovo dispose in merito alle norme di successione, mentre nell'aprile 1278 definì quelle da seguire a proposito delle usure, a nomina e obblighi del proprio rappresentante sul territorio (*mistralis*), questioni che in precedenza erano state oggetto di discordia tra il vescovo e la comunità; nel 1285, egli si pronunciava a proposito della successione in linea femminile nei feudi e due anni più tardi si occupò dei *banna*.⁴⁷

Accanto a quello del vescovo, stante l'assenza di monasteri che contraddistingueva la Valle – una «terra senza monasteri», per citare Alessandro Barbero⁴⁸ – esercitavano poteri signorili i canonici di Montjoux, che ricevettero ampie donazioni dai conti di Savoia nella valle del Buthier,⁴⁹ specie nelle parrocchie di Allein ed Étroubles, e i canonici della collegiata di Sant'Orso di Aosta⁵⁰ che, dalla ricchissima base immobiliare e clientelare nel Borgo di Porta Sant'Orso,⁵¹ acquisirono nuclei di possedimenti e diritti nell'area di Pollein, dove si affermarono a discapito dei signori di Nus e di Avise, costretti a cedere loro le decime, e lungo il corso alto del Buthier dove avevano costruito nel tempo un ampio e compatto patrimonio.⁵² Di vera e propria signoria si può parlare a proposito di Derby, località in cui i canonici, insieme al capitolo della cattedrale, a partire dalla donazione del 1040 di Umberto di Savoia, che tuttavia riservò ai conti talune prerogative come emerge dalle

³⁴ Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 54-56; de Tillier, *Historique*, p. 223.

³⁵ Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 53.

³⁶ Cfr. Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 52 sgg. L'archivio dei Sarriod d'Introd è andato perduto ma presso l'Archivio storico regionale di Aosta si conserva un dattiloscritto di Zanolli, *Inventaire des Archives*, che contiene i registri dei documenti più antichi da 1248 a 1578.

³⁷ Zanolli, *Castelli valdostani*, p. 140; ASTo, Corte, *Duché d'Aoste*, Bolossier, v. 72, cc. 8-9.

³⁸ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 12-26.

³⁹ 18 novembre 1399 in de Tillier, *Le franchigie*, pp. 129-144.

⁴⁰ Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 84; cfr. Cortelazzo, *Simbologia del potere*, pp. 232-235.

⁴¹ Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 112-113.

⁴² Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 127.

⁴³ Gerbore, *Nus*, p. 29.

⁴⁴ Ivi, pp. 112-113.

⁴⁵ Ivi, pp. 32-33.

⁴⁶ Ivi, p. 38.

⁴⁷ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 60-67.

⁴⁸ Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 79.

⁴⁹ Ivi, pp. 117, 155.

⁵⁰ Ivi, pp. 50, 121-122.

⁵¹ Corniolo, *Istituzioni, famiglie e territorio*.

⁵² Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 112-115, 119.

ricognizioni sino a quella del 1460 esclusa.⁵³ Qui, comunque, i canonici dovevano fare i conti con le famiglie nobili locali che avanzavano pretese sugli uomini del territorio, come i signori di Bard fra XII e XIII secolo.⁵⁴

Intorno ai castelli, che fungevano da “caposignoria” per i villaggi dalle scarse dimensioni demiche, si configuravano i principali poteri signorili dell'area valdostana, laddove l'autorità del conte, poi duca, di Savoia stentò a imporsi: come mostra chiaramente la parabola degli Challant, e come confermato dalla rivolta nobiliare antisabauda degli anni Dieci del XIV secolo e da quella dei Vallaise e dei Pont Saint-Martin del 1326.⁵⁵ Continuarono, infatti, a esercitare una forza centrifuga non soltanto gli Challant, che controllavano l'area più redditizia della regione, ma anche coloro che disponevano di domini meno vasti e meno ricchi, derivanti dall'allevamento, dal commercio del legname e delle mole,⁵⁶ come i signori di Quart, di Bard, di Avise e i Gontard. Ciò nonostante, la rilevanza delle stirpi signorili valdostane nella politica sabauda risulta indiscussa in considerazione degli incarichi ricoperti per i principi a corte e nell'amministrazione locale, determinati talvolta dalla dimensione internazionali delle dominazioni signorili e comunque segno della considerazione politica di cui godevano presso i conti di Savoia.⁵⁷

2. Bibliografia

- A. Barbero, *Les châtelains des comtes, puis ducs de Savoie en Vallée d'Aoste (XIIIe-XVIe siècle)*, in «*De part et d'autre des Alpes*». *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Paris 2006, pp. 167-175.
- A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002.
- A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000.
- G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.
- E. Corniolo, *Istituzioni, famiglie e territorio. I canonici di Sant'Orso nel Borgo di Aosta (secoli XII e XIII)*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», CXIV (2016), pp. 437-465.
- M. Cortelazzo, *Simbologia del potere e possesso del territorio: torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in «*Bulletin d'Études Préhistoriques e Archéologiques Alpines*», 21 (2010), pp. 219-243.
- B. Del Bo, *La valeur d'un château. Le contrôle du territoire en Vallée d'Aoste du XIII^e au XV^e siècle*, Aosta 2019.
- B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanerie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano-Torino, 2019.
- B. Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XIV secolo*, Milano 2016.
- A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966.
- E.E. Gerbore, *Nus. Tessere di storia*, a cura di Amministrazione comunale di Nus, Quart (AO) 1998.
- A. Lange, *Le udienze dei conti e duchi di Savoia nella Valle d'Aosta (1337-1351)*, Torino 1956.
- C. Nigra, *Castelli della Valle d'Aosta*, Aosta 1974.
- J.C. Perrin, *Franchises Statuts et Ordonnances des seigneuries de Vallaise et d'Arnad*, Aosta 1968.
- J. Rivolin, *Les franchises du Mandement de Brissogne (1325-1512)*, in «*Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*», XX (1987), pp. 43-107.
- J. Rivolin, *Momenti di storia: i signori di Quart e i Sarriod de la Tour*, in *Fragmenta picta*, Sarriod de la Tour 2003.
- J. Rivolin, *Il pedaggio di Bard ed il commercio delle mole (secoli XIII-XIV)*, in *Mulini da grano nel Piemonte*, a cura di R. Comba, Cuneo 1993, pp. 189-214.
- J. Rivolin, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellaneria di Bard nel Duecento*, Aosta 2002.
- J. Rivolin e Maria Costa, *Appunti di storia della Valle d'Aosta*, Aosta 2007.
- M.C. Ronc, *Castelli: un viaggio fra le antiche dimore della Valle d'Aosta*, Quart 1991.
- J.B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1968.
- J.B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, Torino 1965.
- O. Zanolli, *Lillianes: histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*, Quart 1986.
- O. Zanolli, *Inventaire des Archives des seigneurs Sarriod d'Introd*, manoscritto presso Archivio Regionale di Aosta.
- A. Zanotto, *Valle d'Aosta: i castelli e il castello di Fénis*, Quart 1993.
- A. Zanotto, *Castelli valdostani*, Aosta 1975.
- A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1968.

⁵³ Ivi, p. 122.

⁵⁴ Ivi, p. 123.

⁵⁵ Per gli Challant, Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 179-210; per la rivolta di Pierre Sarriod, Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 51-57; per i Vallaise, Zanolli, *Lillianes*, pp. 104-108.

⁵⁶ Rivolin, *Il pedaggio di Bard*.

⁵⁷ Del Bo, *Il valore di un castello, ad indicem*; Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini, ad indicem*; Barbero, *Il ducato di Savoia, ad indicem*.

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
2. Torinese e Chivassese
3. Valle di Susa e Valli di Lanzo
4. Canavese
5. Bibliografia

1. Introduzione

La definizione “Piemonte nord-occidentale” usata in questa scheda indica un ampio territorio delimitato a sud dalla Valle di Susa, da Torino e dalla sua collina, a ovest dalle Alpi Cozie e Graie, che proseguono a nord lungo il confine con la Valle d’Aosta, e ad est dal corso della Dora Baltea, la quale separa la zona in questione dal contiguo Vercellese, oggetto di un’altra scheda di sintesi in questo stesso volume.¹ L’area presa in esame non corrispondeva nel tardo medioevo a un dominio territoriale compatto: a poteri signorili che ancora al principio del secolo XIV controllavano autonomamente estese porzioni di territorio si affiancavano infatti i due principati territoriali dei conti di Savoia e dei marchesi di Monferrato, principati dai confini sfrangiati e con consistenti *enclaves* di terre marchionali all’interno del dominio sabauda (si pensi alle valli di Lanzo e a parte del Canavese). Era scarsa invece, come nel resto del Piemonte, la presenza di centri urbani di rilievo: le uniche due città in quest’area erano infatti Torino e Ivrea, entrambe di dimensioni ridotte e prive di contadi estesi; a esse si aggiungevano alcune “quasi città” di medie dimensioni, quali Chieri, Moncalieri e Chivasso, che non ottennero tuttavia lo statuto di *civitates*.²

Proprio l’assenza di una rete di centri urbani di significativo peso politico e demografico favorì dalla fine del secolo XI e soprattutto nel XII lo sviluppo di numerosi nuclei di potere signorile, fra i quali si contavano ampie dominazioni di famiglie di antica tradizione funzionariale (per esempio i visconti di Baratonina e i conti di Biandrate), così come un pulviscolo di signorie monocastellane site nei territori periurbani di Torino e Ivrea (per Torino, fra gli altri, i signori di Baldissero, di Revigliasco, di Cavoretto; per Ivrea i signori di Loranze o di Strambino), ma anche lungo le maggiori direttrici stradali della regione (signori di Montalto, di Montestrutto, di Settimo Vittone lungo la strada che da Ivrea porta alla Valle d’Aosta; o quelli di Caselette all’imbocco della Valle

di Susa).³ Larga parte della Valle di Susa, da Sant’Ambrogio al valico del Moncenisio, era infine sotto il saldo controllo dei conti di Savoia, i quali estesero nel corso del Duecento il proprio dominio verso la Pianura Padana.⁴

Alle signorie laiche si aggiungevano poi quelle ecclesiastiche, facenti capo ai vescovi di Torino e Ivrea e ad alcuni enti monastici. Nel primo caso oltre alla città di Torino – fulcro della signoria episcopale – i domini dei vescovi comprendevano per lo più territori collocati entro un raggio di 30 km dalla città.⁵ Al principio del Duecento la scissione tra i progetti politici del comune e quelli dei presuli portò a un progressivo declino del potere di quest’ultimi sul territorio circostante il centro urbano. Il comune assunse il controllo delle maggiori temporalità episcopali; e diverse famiglie dell’élite cittadina – per lo più già vassalle dell’episcopio – acquisirono quote crescenti di diritti signorili, pur senza dare origine a veri e propri *dominatus loci*.⁶ L’indebolirsi del potere episcopale, unito all’espansione dei conti di Savoia, fece sì che il distretto torinese e i territori limitrofi fossero oggetto nei decenni centrali del secolo di accesa competizione fra i vescovi, gli stessi conti di Savoia, il comune di Asti e i marchesi di Monferrato, fino all’annessione di Torino ai domini sabaudi nel 1280.

Diverso fu il caso di Ivrea, dove la cogestione del potere pubblico da parte del vescovo e del comune proseguì per tutto il secolo XIII e fino ai primi anni successivi alla conquista sabauda (1313), sebbene non sempre pacificamente.⁷ La signoria episcopale comprendeva territori nel raggio di circa 15 km da Ivrea e si estendeva a parte della Serra morenica, includendo Andrate, Albiano, Romano, Fiorano, Pavone, Chiaverano e Azeglio. Non tutti questi luoghi erano però dominio esclusivo del vescovo, il quale dovette affrontare la concorrenza di famiglie signorili locali in particolare ad Albiano e Romano. Fra la fine del secolo XIII e l’inizio del XIV, tuttavia, venne meno la capacità dei vescovi di esercitare un controllo diretto sul *dominatus*, in larga parte infeudato a

¹ Cfr. Negro, *Vercellese*.

² Per un inquadramento si vedano i saggi raccolti in *Storia di Torino e Storia della Chiesa di Ivrea*.

³ Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*; Casiraghi, Sergi, et al., *Sopravvivenze e progetti*, pp. 577-579; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*.

⁴ Casiraghi, Artifoni, Castelnovo, *Il secolo XIII*, pp. 696-714.

⁵ Casiraghi, Sergi, et al., *Sopravvivenze e progetti*, pp. 546-550.

⁶ Casiraghi, Artifoni, Castelnovo, *Il secolo XIII*, pp. 696-714.

⁷ Bordone, *Potenza vescovile e organismo comunale*; Buffo, *Scrivere e conservare documenti*, pp. 16-19.

famiglie signorili del Canavese, che i presuli eporediesi tentavano così di sottrarre all'influsso di ingombranti vicini come i conti di Savoia o i marchesi di Monferrato.⁸ Conteso fra questi due principi, il distretto di Ivrea passò definitivamente nelle mani del conte di Savoia verso la metà del Trecento.

Infine, le maggiori signorie monastiche del Piemonte nord-occidentale erano dislocate per lo più lungo la Valle di Susa: se il priorato di San Pietro di Novalesa e l'abbazia di San Michele della Chiusa erano il centro di signorie molto circoscritte, il *dominatus* dell'abbazia di San Giusto di Susa era invece piuttosto esteso, anche in virtù del rapporto privilegiato con propri patroni, i conti di Savoia.⁹ A queste signorie si aggiungevano quelle dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, ai margini del Canavese, e del monastero di San Solutore presso Torino, ente di fondazione episcopale che esercitava la giurisdizione su territori dislocati per lo più nella collina torinese, in Val Sangone, nella pianura fra Torino e la Valle di Susa.¹⁰

Nella seconda metà del Duecento i conti di Savoia estesero i propri domini in Piemonte, affidandoli dal 1295 al ramo cadetto di Filippo (ramo che prese in seguito il nome di Savoia-Acaia, per qualche tempo in grado di perseguire un autonomo progetto di potenza in area piemontese).¹¹ In questo periodo e ancora per buona parte del secolo XIV i Savoia assoggettarono i poteri signorili locali sottoponendoli a un controllo di tipo feudale.

2. *Torinese e Chivassese*

Un primo nucleo all'interno dell'area qui presa in considerazione è costituito dalla sua porzione meridionale, corrispondente alle zone del Torinese e della collina di Torino fino al Chivassese. Sottoposta al controllo sabauda a ovest e dei marchesi di Monferrato a est, l'area era caratterizzata da differenze sostanziali quanto agli assetti del potere signorile. Sotto l'etichetta di "signoria" possiamo infatti comprendere qui esperienze molto diverse: feudi "tardivi", con deboli connotati giurisdizionali e prevalente importanza economica (come quello dei Provana o ancor più quelli facenti capo a famiglie dell'élite torinese); signorie ecclesiastiche come quella di Fruttuaria; antiche dominazioni (conti di Cocconato).

A ovest, intorno al limitato distretto cittadino di Torino, nel tardo medioevo si sviluppò ulteriormente la presenza di signorie monocastellane, comprendenti una o due località. Parte di queste era nelle mani delle famiglie dell'aristocrazia cittadina, che, come si

è visto, nel secolo XIII aveva sfruttato la concorrenza fra il potere sabauda e quello episcopale per ampliare i propri diritti sui luoghi tenuti in feudo dal vescovo. Porzioni di feudi continuarono a essere acquistate e vendute, così che nel Tre e Quattrocento fra i torinesi titolari di diritti signorili figuravano per esempio rami dei Boriesio (condomini di Bruino, Fiano e Borgaro), i Beccuti (signori di Lucento), gli Alpino (condomini di Alpignano), i Della Rovere (signori di Vinovo).¹² La proiezione rurale del ceto dirigente urbano era tuttavia limitata e – anche a causa della presenza sabauda – non portò alla costruzione di veri e propri domini signorili, dotati di pieni contenuti giurisdizionali.¹³

Lo stesso vale per gli altri numerosi lignaggi detentori di feudi acquisiti ancora una volta dal vescovo di Torino, dal monastero di San Solutore o in anni più recenti dai conti di Savoia e principi di Savoia-Acaia: dai Guasco signori di Altessano, ai Vagnone signori del Drosso, ai Darmelli di La Loggia, ai signori di Rivalta.¹⁴ Anche in questi casi più che di signorie è opportuno parlare di feudi, al cui centro anziché castelli in senso stretto erano grandi aziende fortificate, fulcro di investimenti economici più che di diritti giurisdizionali.¹⁵ L'esempio più rilevante di investimenti nell'acquisto di feudi è rappresentato dal gruppo parentale dei Provana, che nel corso dei secoli XIV e XV comprarono numerosi feudi nell'area a nord-ovest di Torino (Druento, Pianezza, Leini, Rubbianetta), dando vita a un territorio coeso, ma sul quale esercitavano un debole controllo.¹⁶

A est di Torino, in direzione di Asti, si sviluppava invece il dominio di un ampio consortile signorile, quello dei conti de Radicata, che dalla fine del secolo XIII andò a riunire numerosi lignaggi con possessi collocati fra la collina torinese, Asti e il borgo di Chivasso.¹⁷ Legati dal secolo XIII ai marchesi di Monferrato, i Radicati ne divennero formalmente vassalli nel 1340. La signoria del lignaggio più importante, quello dei conti di Cocconato, comprendeva una decina di luoghi e altrettanti castelli: Marmorito, Aramengo, Robella, Tonengo, Capriglio, Cocconito, Passerano, Primeglio, Brozolo, Bagnasco, Schierano;¹⁸ a questi si aggiungevano poi quelli di altri rami minori inseriti nel consortile, il quale si diede nel 1342 i primi statuti per garantire una gestione pacifica ed efficace del patrimonio e si riorganizzò verso la metà del secolo XV in nuovi lignaggi.¹⁹

I domini signorili dei Radicati differivano profondamente da quelli, appena menzionati, collocati a nord e ovest di Torino: tale distinzione risiedeva non solo nell'estensione del territorio controllato dal consortile

⁸ Merlo, *I vescovi del Duecento*; Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*.

⁹ Casiraghi, Sergi, et al., *Sopravvivenze e progetti*, pp. 572-577; Orla, *Abbazia di San Giusto*.

¹⁰ Gravela, *San Benigno di Fruttuaria*; Cancian, *L'abbazia torinese di S. Solutore*.

¹¹ Buffo, *Savoia-Acaia, Filippo di*.

¹² Gravela, *Il corpo della città*.

¹³ Bordone, *Vita economica del Duecento*, pp. 778-779.

¹⁴ *Atlante castellano, ad vocem*; Guasco, *Dizionario feudale, ad vocem*.

¹⁵ Bonardi, *Castelli e dimore patrizie*.

¹⁶ Gravela, *Provana*.

¹⁷ Longhi, *Conti di Cocconato*.

¹⁸ Guasco, *Dizionario feudale*, p. 605.

¹⁹ Battistoni, *Cocconato*.

e nella complessa gestione di beni e diritti mantenuta parzialmente indivisa fra tutti i rami, ma soprattutto nei connotati della signoria stessa. Oltre ad avere il controllo di importanti risorse fondiari, i Radicati esercitavano infatti la giurisdizione e godevano del monopolio sui tracciati stradali e fluviali dell'area fra Torino, Chivasso e Asti, riscuotendo i relativi pedaggi (per esempio nel porto fluviale di San Sebastiano Po); a queste prerogative aggiungevano diritti di decima e giuspatronati, tutti elementi che facevano dei Radicati una presenza pervasiva sul territorio.

Più a nord, al confine fra Chivassese e Canavese, si estendevano infine i territori della signoria abbaziale di San Benigno di Fruttuaria, anch'essi in una prima fase compresi nei domini dei marchesi di Monferrato. Entrate a far parte del principato di Savoia-Acaia dai primi decenni del Trecento, le «terre di Fruttuaria», come erano definite le comunità soggette alla signoria abbaziale, furono amministrate militarmente e fiscalmente da un vicario del principe, sebbene a Fruttuaria restasse la maggior parte degli introiti fiscali.²⁰ La debole pervasività signorile già attestata nel periodo precedente si fece dunque più evidente nel tardo medioevo, periodo in cui gli abati delegarono inoltre il controllo di porzioni rilevanti del territorio alle élite locali delle comunità.

3. *Valle di Susa e Valli di Lanzo*

Meno frammentaria era invece nel tardo medioevo la situazione delle valli di Susa e di Lanzo. La prima, in larga parte sotto il dominio diretto dei conti di Savoia, comprendeva anche la signoria abbaziale di San Giusto. Grazie al legame con la dinastia sabauda e a un'efficace politica di permuta e accorpamenti fondiari, l'abbazia era riuscita a costruire un dominio territoriale compatto nella parte centrale della bassa valle, consolidato definitivamente entro il terzo quarto del secolo XIV.²¹ La prossimità politica e geografica dell'abbazia ai conti di Savoia, con i quali era divisa inoltre la giurisdizione su Susa, portò San Giusto a instaurare un sistema di amministrazione del territorio simile a quello sabauda, organizzato in castellanie, mentre i luoghi più vicini erano gestiti dai ministeriali abbaziali. Nel tardo medioevo, tuttavia, San Giusto rinunciò ad amministrare direttamente alcune porzioni dei propri domini, cedendole a signori locali in cambio di un censo annuo.

L'unica presenza signorile esterna in Valle di Susa era costituita da un ramo dei Visconti di Baratonìa, signori di Villar Focchiardo, nella bassa valle. Questo consortile signorile, discendente dai visconti di Torino, era radicato dalla fine del secolo XI fra la valle del torrente Ceronda e le Valli di Lanzo.²² Inizialmente

vassalli dei marchesi di Monferrato, i Visconti di Baratonìa passarono al fronte sabauda quando Lanzo, Ciriè, Caselle e i luoghi circostanti furono ceduti ai conti di Savoia per via matrimoniale, un passaggio essenziale per l'ampliamento dei domini sabaudi in Piemonte, che nel primo Trecento si estesero così fino ai confini del Canavese. La signoria dei Visconti di Baratonìa si estendeva – seppur non sempre in maniera compatta – per circa 50 km da Val della Torre e Givoletto fino a Usseglio e Ala di Stura; tuttavia, fu proprio nei secoli XIV e XV che l'invasiva presenza sabauda e il declino economico dei Baratonìa spinsero i *domini* a vendere progressivamente quote dei propri territori, in parte ad altri lignaggi signorili (quali i Biandrate di San Giorgio) e in parte alla famiglia Arcour di Rivarolo Canavese. Questi ultimi subentrarono infine ai Baratonìa nel controllo della signoria a metà del Quattrocento, quando l'ultima erede dei Visconti di Baratonìa sposò Guglielmo Arcour portando con sé i feudi di famiglia. Nel corso del tardo medioevo si assistette poi a una maggiore frammentazione dei diritti signorili nelle Valli di Lanzo, a seguito di vendite dei redditi feudali a famiglie quali i Provana e altri signori/impreditori del torinese.²³

4. *Canavese*

La parte settentrionale dell'area qui presa in esame corrisponde alla regione del Canavese, una zona, comprendente cinque vallate alpine e la pianura sottostante, segnata ancora nel tardo medioevo da una forte presenza signorile. Al principio del secolo XIV il territorio era in larga parte suddiviso fra quattro ampi consortili signorili, radicati localmente sin dai secoli XI-XII: i conti di San Martino, i conti di Castellamonte e i conti di Valperga, tutti discendenti dai conti del Canavese, e più a est i conti di Biandrate di San Giorgio.²⁴ Tutti vantavano (probabilmente) una discendenza dai conti di Pombia, dei quali avevano patrimonializzato il titolo comitale pur allontanandosi dall'area originaria di radicamento.²⁵ Nell'area controllata dai conti del Canavese vi era poi una moltitudine di signorie monacastellane, che gradualmente furono acquisite dai conti stessi per via matrimoniale o mediante acquisti, così che nel tardo medioevo i numerosi lignaggi sorti dai San Martino e Castellamonte non di rado aggiunsero un predicato locale al nome del consortile.

Fra i numerosi poteri signorili sviluppatisi in Canavese nel XII secolo, oltre alle stirpi comitali, nel tardo medioevo conservavano i propri possedimenti e un ruolo politico di rilievo le signorie sorte lungo l'asse viario che collegava Ivrea alla Valle d'Aosta: i signori di Settimo Vittone, Montestrutto e Montalto Dora, ciascuno in grado di controllare due o tre

²⁰ Gravela, *San Benigno di Fruttuaria*.

²¹ Orla, *Abbazia di San Giusto*.

²² Gravela, *Visconti di Baratonìa-Arcour*.

²³ Gravela, *Provana*.

²⁴ Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*; Ead., *Conti di Valperga*; Ead., *Conti di Biandrate di San Giorgio*.

²⁵ Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*.

comunità e i cospicui redditi derivanti dal controllo della strada. Discorso analogo vale per un altro lignaggio di origine comitale, quello dei conti di Masino, che con il proprio castello principale controllava l'asse viario da Ivrea a Vercelli; questo feudo di importanza strategica fu acquistato alla metà del Quattrocento da un ramo dei conti di Valperga, che diede dunque vita a una nuova discendenza.

Entro la fine del secolo XIII, in corrispondenza con l'avanzata sabauda e i conflitti per la preminenza regionale, in Canavese andarono costituendosi due fronti: da un lato i guelfi San Martino e i Castellamonte, che per primi si sottomisero ai conti di Savoia (anni Cinquanta del Trecento); dall'altro i ghibellini Valperga e Biandrate, legati al marchese di Monferato. I conflitti del secolo XIV, tanto fra le potenze locali quanto fra i principi territoriali, portarono negli anni Sessanta-Settanta alla definitiva affermazione sabauda su larga parte del Canavese e costrinsero i consortili comitali a prestare giuramento ai Savoia. Solo i Biandrate rimasero vassalli del marchese, sebbene alcuni luoghi da essi controllati fossero ormai all'interno dei domini sabaudi.

Diversamente dai feudi acquistati non molto distante da famiglie come i Provana o gli Arcour, queste signorie, ciascuna imperniata almeno su una decina di castelli, conservavano ancora nel tardo medioevo le caratteristiche distintive dei *dominatus loci* del XII e XIII secolo e in particolare erano segnate da un forte controllo signorile sulla vita sociale ed economica dei sudditi. I *domini* infatti esercitavano l'alta e bassa giustizia, riscuotevano i pedaggi, esercitavano i diritti sulle acque, i mulini e i forni, erano proprietari della maggior parte della proprietà fondiaria di cui investivano i rustici; soprattutto le forme del prelievo signorile, gravose e numerosissime, incidono profondamente sulla vita degli *homines*. L'inclusione nei domini sabaudi non mutò radicalmente questa situazione: i signori, che continuarono a esercitare tutte le proprie prerogative, videro però ridursi significativamente i propri introiti per via delle imposte dovute ai Savoia. Non meno importante era poi il fatto che da domini diretti i territori del Canavese erano divenuti domini feudalizzati, più facilmente esposti al rischio di ingerenze del conte di Savoia e di esautorazione dei signori nelle fasi più critiche. Ciò avvenne ripetutamente durante le rivolte antisignorili delle comunità alla fine del secolo XIV e alla metà del XV, durante le quali, tuttavia, proprio l'intervento militare dell'autorità sabauda costituì un fattore determinante per la tenuta della signoria.

5. Bibliografia

- G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 321-394
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.
- M. Battistoni, *Cocconato*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- C. Bonardi, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba, R. Rocca, Torino 1993, pp. 267-304.
- R. Bordone, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 799-837.
- R. Bordone, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino*, pp. 751-783.
- P. Buffo, *Savoia-Acaia, Filippo di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91 (2018), ad vocem.
- P. Buffo, *Scrivere e conservare documenti a Ivrea tra comune e signoria*, Ivrea 2012.
- P. Cancian, *L'abbazia torinese di S. Solutore: origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), pp. 325-400.
- G. Casiraghi, E. Artifoni, G. Castelnuovo, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in *Storia di Torino*, pp. 659-714.
- G. Casiraghi, G. Sergi et al., *Sopravvivenze e progetti: il rapporto città-contado nel secolo XII*, in *Storia di Torino*, pp. 521-605.
- M. Gravela, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma 2017.
- M. Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, in questo volume.
- M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in questo volume.
- M. Gravela, *Conti di Valperga*, in questo volume.
- M. Gravela, *Provana*, in questo volume.
- M. Gravela, *San Benigno di Fruttuaria*, in questo volume.
- M. Gravela, *Visconti di Baratonia-Arcour*, in questo volume.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinero 1911 (disponibile anche online).
- M. Longhi, *Conti di Cocconato*, in questo volume.
- G.G. Merlo, *I vescovi del Duecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 257-274.
- F. Negro, *Vercellese*, in questo volume.
- A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
- L. Orla, *Abbazia di San Giusto*, in questo volume.
- A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *II Ciclo di Studi medievali*, Firenze 2017, pp. 113-143.
- Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*:
<https://www.archivioacasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi>.
- Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998.
- Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.
- A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 5-65.

FLAVIA NEGRO

1. Introduzione
2. Un primo censimento: limiti e qualche dato generale
3. Alcune questioni: tipologie di signori, il condominio, prerogative e rapporti economici

1. Introduzione

Un affresco sulle esperienze signorili del Vercellese del Tre e Quattrocento sconta una serie di condizionamenti da cui è necessario partire. Il principale è, com'è ovvio in un lavoro di sintesi, di natura storiografica. Secondo una tendenza che è stata riscontrata per diverse realtà territoriali, anche in area vercellese il grosso degli studi ha un'impostazione urbanocentrica, il che significa che la signoria è stata analizzata innanzitutto come antagonista della città nel lungo e complesso processo di organizzazione e disciplinamento del territorio, con le conseguenti implicazioni cronologiche (accento sul XII-XIII secolo), tematiche (il punto di vista della città e delle sue istituzioni, comune e chiesa, spinge verso analisi di taglio corale, a scapito di quelle dedicate alle specificità e delle evoluzioni dei singoli casi), documentarie (fatte salve alcune eccezioni, come gli Avogadro, i notevoli giacimenti degli archivi familiari sono ancora largamente sottosfruttati). Tale impostazione, consolidata dalla periodica committenza della Società Storica Vercellese, i cui convegni hanno di fatto prodotto, nell'arco di qualche decennio, «una storia in più volumi della Vercelli medievale»,¹ ha in certa misura influenzato anche i sondaggi sul XIV e XV secolo, laddove al comune di Vercelli si sostituisce, quale contraltare della signoria rurale e involontario metro di misura storiografico della sua vitalità, prima lo stato visconteo e poi quello sabauda: è in questa fase, peraltro, che la mutata qualità delle fonti consente a più riprese di saggiare l'entità di quel sostrato di matrice aristocratica e signorile che nella sua latente vitalità costituisce una peculiarità del Vercellese.² Di capire, in altre parole, quanti e quali sono i signori del Vercellese, e entro certi limiti quali le loro basi di potere: questa prospettiva per così dire dall'alto non può che coincidere con una fase avanzata e per certi versi di declino del fenomeno signorile, poiché è la triangolazione principe - signore - comunità a fornire ai documenti la necessaria sistematicità e le aperture sulla concreta estensione delle

prerogative signorili, nel momento stesso in cui queste sono sul tavolo di contrattazione, e vengono ridefinite nel rapporto col principe.

I caratteri generali del tessuto signorile emergono, per il Vercellese fra XIV e XV secolo, dal dialogo fra due fonti d'eccezione: da una parte la serie di dedizioni e di atti di fedeltà ai Savoia e ai Visconti a cavallo dei due secoli, che forniscono una sorta di indice delle famiglie signorili dell'area, dei loro territori, delle loro pretese giurisdizionali;³ dall'altro il *liber* prodotto durante l'inchiesta ducale del 1459-60, una sorta di censimento dei fuochi e delle fortificazioni nel Vercellese prodotto a fini fiscali, che ha il pregio di fotografare la presenza signorile dalla prospettiva "neutrale" e terza delle comunità (le signorie del Vercellese appaiono dunque disarticolate e riaggregate nelle loro componenti locali, e censite anche sotto il profilo della presenza fondiaria).⁴

1. Un primo censimento: limiti e qualche dato generale

La prima fotografia esaustiva della presenza signorile nel Vercellese è data dalle ondate di dedizioni e atti di fedeltà che si susseguono in poco più di mezzo secolo, fra la fine degli anni Settanta del XIV secolo e gli anni '30 del XV, alla dinastia sabauda e alla controparte viscontea durante lo scontro fra le due dominazioni per il controllo del Vercellese.⁵ Gli estremi vanno dal momento in cui il conflitto fra i Visconti e la coalizione composta dal papa, dal marchese di Monferrato e dagli stessi Savoia, che imperversava nell'area già dagli anni '60 del Trecento, comincia a volgere a favore della coalizione antviscontea, spingendo le prime casate signorili a sottomettersi al conte di Savoia Amedeo VI, a quello in cui la cessione della città di Vercelli da parte di Filippo Maria al duca di Savoia (1427) sancisce in modo definitivo la rinuncia dei Visconti al Vercellese, aprendo la strada all'ultima serie di dedizioni e a una fase di profonda risistemazione dei poteri signorili in tutta l'area. La notevole disponibilità di fonti di questa fase,

¹ Barbero, *Introduzione in Vercelli tra Tre e Quattrocento*, pp. 11-16.

² Barbero, *La cessione di Vercelli*, in part. alle pp. 31-32 (nello stesso volume le *Conclusioni* di G.M. Varanini, pp. 249-63, a p. 256).

³ Vedi l'analisi in Barbero, *Signorie e comunità*.

⁴ Su questa fonte: Negro, *Scribendo*.

⁵ Su questo conflitto, che va ben al di là delle questioni locali vercellesi, coinvolgendo nella guerra contro i Visconti le principali potenze italiane: Grillo, *Istituzioni e personale*, pp. 91-98; Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, pp. 364-450.

con un carattere sistematico e seriale del tutto assente in precedenza, permette l'emersione di un sottobosco signorile minuto, generalmente basato sul possesso di una sola comunità se non di una sua parte, mentre rari sono i casi di signorie che coinvolgono due o tre comunità (ma spesso si tratta del controllo di una comunità cui si aggiungono possessi e diritti solo parziali in altre), per un totale di una quarantina di esperienze.⁶

Tanta abbondanza comporta tuttavia un prezzo che occorre tenere presente. La fluidità e l'incertezza che caratterizzano questo lungo cinquantennio di storia vercellese – con due potenze regionali disposte a concedere molto ai loro interlocutori pur di ampliare la propria egemonia nell'area, e lo stato permanente di guerra, causa di continui e fulminei cambiamenti nelle varie configurazioni territoriali, oltre che di duraturo spopolamento e abbandono di intere località – influisce sulla documentazione in modo duplice: se ne produce sì in misura maggiore, e per l'aumentata concorrenza dei poteri, e per un'esigenza di stabilità di cui la produzione documentaria appare il tramite più ovvio e immediato, ma vi si ricorre anche in modo più spregiudicato, utilizzando lo scritto tanto per sancire stati di cose reali quanto per legittimare quelli che, con un po' di fortuna, potrebbero diventarli in futuro. Così, nel gioco di interessi reciproco, non è raro che i signori, o su loro richiesta i principi, dichiarino un dominio su questa o quella comunità che risulta poi del tutto estemporaneo e precario: si va dai casi in cui la località in questione è in mano altrui (e quindi l'attribuzione è concessa – per intanto mettendola nero su bianco – quale futura ricompensa in caso di conquista militare: vedi i Tizzoni con le generose investiture viscontee del 1414,⁷ o gli Avogadro con quelle sabaude del 1404⁸), a quelli in cui la presenza del signore consiste per quanto ne sappiamo in una semplice proprietà fondiaria o comunque è ben lontana dall'essere esclusiva (si verifica costantemente che la compresenza, in una data località "x", di più famiglie signorili, non impedisce ai membri di ciascuna di proclamarsi "*domini* di x": vedi i Da Castello per Asigliano, ma gli esempi potrebbero

essere numerosi).

Un'ultima questione da richiamare in via preliminare – quale necessaria cautela all'uso delle fonti e dei dati che verranno riportati nelle prossime pagine – riguarda il criterio definitorio assunto come filtro iniziale nella selezione della casistica, laddove si è scelto di limitare il censimento alle signorie che controllano «almeno quattro villaggi nel periodo 1310-1500», e per villaggio si intende «un'unità insediativa dotata di identità».⁹ Capire quanti villaggi sono da ascrivere ad una singola signoria può non essere scontato, e questo a prescindere dal problema, che pure esiste, di seguire le variazioni subite nell'arco dei due secoli a causa di perdite o nuove acquisizioni, o dalla difficoltà sopra richiamata di individuare nelle fonti – al di là delle formule e dei silenzi interessati – le situazioni di condominio signorile in una data località. Ciò che si verifica in diverse situazioni è lo *status* ambiguo e sfuggente dell'unità di misura del territorio signorile, ovvero dei concetti di "villaggio" e "comunità", per come si riflettono nelle varie tipologie di fonti. I toponimi elencati fra i luoghi controllati dal signore sono a volte, a ben vedere, "parti" di un villaggio, simili alle odierne frazioni: località minori, territorialmente separate, ma gravitanti su un centro più importante. L'uso del termine "villaggio" cambia se lo intendiamo in senso puramente insediativo, nel qual caso vi rientrano anche le località minori appena definite, oppure se lo riserviamo a insediamenti la cui "identità" si basi e trovi riscontro nel concreto funzionamento della comunità che ci vive: non solo dunque nella semplice esistenza del toponimo e nei criteri definitori esterni magari di tipo utilitaristico (ad esempio interesse di questo o quel potere a dare visibilità e autonomia a quella realtà), ma nei legami collettivi definiti dai diritti d'uso di pascoli e boschi, dalla rappresentanza politica, dalla geografia delle polarità ecclesiastiche, dalla solidarietà fiscale etc. E tuttavia anche sulle realtà insediative minori e meno autonome la presenza signorile ha un tale effetto "potenziante" sotto il profilo identitario, che non appare sbagliato considerarle – come fanno i signori, ma anche attori esterni¹⁰ – per certi versi come realtà a sé

⁶ Per l'elenco delle signorie vedi oltre, nn. 18-19 e testo corrispondente.

⁷ Fra XIV e XV secolo i due rami della famiglia risultano signori rispettivamente di Crescentino (per investitura imperiale dal 1315, dal 1434 per investitura dal duca di Savoia) e di Desana (per cessione da parte del comune di Vercelli e del marchese di Monferrato, dal 1411), ma nel 1414 il rapporto stretto con i Visconti garantisce a entrambi, grosso modo per un decennio, ovvero fino agli espropri sabaudi, un notevole incremento di questa base territoriale: così Giacomo Tizzoni, signore di Crescentino, viene infeudato da Filippo Maria di Villanova Monferrato e Gattinara, sempre che riesca a recuperarle (il che non sembra sia avvenuto) dalle «alienas manus» cui erano pervenute, mentre Ludovico Tizzoni, cancelliere del marchese di Monferrato e signore di Desana, viene infeudato di Roppolo (da cui i Tizzoni saranno espulsi ad opera dei Savoia nel 1427) e delle vicine località di Castronovo, Dorzano e Salomino (vedi scheda Tizzoni). Analogamente

caso degli Arborio: all'atto della dedizione al conte di Savoia del 1404, consegnano ben sei località: non solo Arborio e Recetto, basi consolidate della loro signoria, ma anche Giardino, Rocchetto, Ghislarengo, Lenta (le ultime tre - dichiarano - messe a sacco dai mercenari dei Visconti, ma «que erant et sunt dictorum nobilium de Arborio»): ASVc, Arborio di Gattinara, I, f. 224r.

⁸ Vedi in questo volume scheda Avogadro, testo in corrispondenza della nota 47.

⁹ *Istruzioni per il censimento delle signorie rurali nell'Italia tardo medievale (1310-1500)*.

¹⁰ Ad esempio i commissari ducali nell'inchiesta fiscale del 1459-60 (pp. 87-89). In senso inverso la frazione di Businengo, ripopolata da individui provenienti dalla vicina Collobiano (in mano agli Avogadro), è desiderosa di rivendicare autonomia dalle ingerenze signorili non ha remore a dichiarare che «habet fines distinctos a se ipso» e che «non est sub iurisdictione alterius loci» (Negro, *Scribendo*, p. 88).

stanti. La presenza fondiaria signorile, oltre a determinare condizioni lavorative e giuridiche peculiari per quegli *homines*, induce movimenti migratori capaci di alterare in modo significativo la composizione sociale, con un effetto disgregante che contribuisce certo ad allentare, se non a rompere, il legame connettivo con il resto della comunità di villaggio.¹¹

La combinazione di tutti questi fattori, insieme alle lacune e alle discontinuità delle fonti, determina situazioni assai complesse da definire, come mostra in modo emblematico il caso dei Buronzo. Nelle decisioni della famiglia a partire da fine XIV secolo vengono menzionati esplicitamente come appartenenti alla signoria solo la villa e il castello omonimo:¹² ma il quadro cambia radicalmente laddove utilizziamo quale base per individuare l'estensione della signoria il *liber* dell'inchiesta ducale del 1459-60. I 24 fuochi dei Buronzo sono enumerati tutti sotto la località principale,¹³ riflettendo in questo la visione offerta dalla famiglia stessa negli atti di fedeltà: ma allora come vanno inquadrare le località in cui, mettendo assieme le disparate informazioni fornite dallo stesso censimento in altri luoghi, i vari esponenti risultano possedere la maggior parte delle terre, una parte di un castello, esercitare la giustizia, o semplicemente "fare fuoco"? Per esempio gli *homines* di Balocco «non habent possessiones proprias» e sono tutti massari che lavorano la terra dei nobili: sono questi nobili, che il censimento enumera come un fuoco «de Badaloco» (probabilmente un membro della famiglia signorile dei *Confalonieri*) e un fuoco senza denominazioni (ma lo ritroviamo nell'elenco dei fuochi di Buronzo, e appartiene dunque a questo consortile), che oltre a possedere la terra del posto, e a gestire il castello appena restaurato «de novo», esercitano la giustizia sugli *homines* che vi abitano, ognuno sui suoi («Item et fit iusticia in Balochio per nobiles dicti loci de massariis et hominibus tenentibus ab eis, et per nobiles Buruncii de hominibus et massariis tenentibus ab eisdem»).¹⁴ Altri quattro nuclei, sempre appartenenti ai Buronzo, vivono a Bastita, piccola località (13 fuochi) fra Balocco e Buronzo, dove possiedono il luogo e il castello («locus ipse sive possessiones cum castro est nobilium de Buruncio inferior nominatorum»), mentre nelle Cascine di Balocco (31 fuochi), che contribuisce fiscalmente con Balocco, i

Buronzo «habent eorum partem» insieme ad altri (nello specifico i capitani di Salussola e Santhià, nonché il fuoco già sopracitato di Balocco),¹⁵ e una analoga compartecipazione di interessi si verifica anche nel luogo di Giffenga (23 fuochi) e in quello di Monformoso (36 fuochi): nella prima alcuni Buronzo non meglio identificati, insieme a esponenti dei signori di Mottalcia, sembrano possedere solo terra e lavoratori («in eo habitant infrascripti tamquam massari nobilium Buruncii et Mote Alciatorum»), mentre a Monformoso gli interessi della famiglia sembrano riguardare l'aspetto assai più significativo delle fortificazioni, perché nonostante il castello sia detenuto e abitato da quelli che sono espressamente definiti come i «nobiles dicti loci», ovvero la famiglia de Leveno, tre fuochi dei Buronzo «habent agere in ipso castro». ¹⁶ Infine, a concludere questo straziante elenco, altri due fuochi dei Buronzo, intestati a Eusebio e Geronimo, risultano possedere la località di Ternengo (di 34 fuochi in tutto), piccolo insediamento abbarbicato sulle prealpi biellesi («locus Ternenghi est villa dispersa penes montes, et est nobilium de Buruncio videlicet egregii legum doctoris domini Ieromini et fratrum suorum, nobilis Euxebii de dicto loco»), probabilmente in condominio con gli Avogadro di Valengo.¹⁷

Nonostante i limiti che abbiamo cercato di esemplificare, la documentazione consente di delineare alcuni tratti generali della presenza signorile nel Vercellese, secondo la griglia di questioni proposta dal progetto di ricerca. Innanzitutto si assiste a un'evidente polarizzazione del tessuto signorile, in parte visibile già nel Trecento, e che si fa misurabile nel successivo, con poche formazioni signorili di grandi dimensioni (la decina di consortili Avogadro con la loro trentina di comunità, i Fieschi che si assestano sulla decina, cui si possono aggiungere anche i Tizzoni, nonostante la costante oscillazione permetta loro solo in dati momenti di tenersi al di sopra dei quattro villaggi) e un ampio sostrato di signorie ridotte alla singola comunità o a quote disperse di varie comunità e castelli. Circa una ventina di esperienze possono essere fatte rientrare nel possesso di una sola comunità (in un terzo di queste si può verificare, costantemente o per certi periodi, la compresenza di più famiglie signorili),¹⁸ mentre il resto si colloca a un

¹¹ Su queste dinamiche, in buona parte colte anche degli osservatori dell'epoca: Negro, *Scribendo*, pp. 89, 96-97.

¹² AST, PD, 59, f. 15r (a. 1379): i Buronzo vengono investiti «de ipso loco Burunci et aliis omnibus ad ipsum pertinentibus» (rinovati nel 1447, 1467: Avonto, *Andar per castelli*, p. 139).

¹³ Negro, *Scribendo*, pp. 148-50, p. 203 (scheda Buronzo).

¹⁴ Ivi, p. 192 (scheda Balocco).

¹⁵ Ivi, pp. 196 (scheda Bastita), 221 (scheda Cascine di Balocco).

¹⁶ Ivi, pp. 252 (scheda Giffenga), 268 (scheda Monformoso). A proposito dell'incidenza del castello, notiamo che nelle ricognizioni degli anni 1461-73, contenute in un grosso Notulario a firma di Riccis, è contenuta una consegna dei Buronzo prestata «ad causam eorum partis et portionis quas habent et habere

dignoscuntur in castro loco et finibus dicti loci Montisformosi» (a. 1473 in AST, Sez. Riunite, Camerale, art. 737 par. 1, n. 38, sez. Biellese 1473, f. 7v).

¹⁷ Il censimento del 1459-60 non fa cenno agli Avogadro (Negro, *Scribendo*, p. 326 scheda Ternengo), che tuttavia risultano in possesso di una parte di Ternengo già negli anni precedenti (di metà del luogo, perché signori dell'altra parte - «in medietate dicti loci Ternenghi» - sono per l'appunto i Buronzo) e poi ancora alla fine del secolo: Avonto, *Andar per castelli*, p. 327-28 (Ternengo).

¹⁸ Signori di: Asigliano (da Castello, per una parte); Balocco (Confalonieri, per una parte); Borriana e Blatino; Bornate; Candelò (Fontana, Vialardi, Ferrero e altri); Capriasco; Caresanablò (De Dionisiis, per una parte); Carisio (compresenti i Solerio, i

livello più ampio, anche se spesso il fenomeno della cosignorìa rende difficile tradurre il dato in numero di comunità.¹⁹ Per quanto riguarda i dati numerici della presenza signorile (incidenza del territorio sul totale dell'area; percentuale della popolazione soggetta a signoria; differenze nella dislocazione fra pianura-collina-montagna) dobbiamo giocoforza appoggiarci al censimento degli anni 1459-60, che pur non essendo completo (alcune aree del territorio non sono state indagate dai commissari ducali per questioni di opportunità diplomatica) fornisce una buona base di partenza. Si riscontra innanzitutto l'ampia copertura territoriale della signoria. I fuochi nobili, che rappresentano circa il 5% dei fuochi totali (337 fuochi, su circa 7000 totali, senza la città),²⁰ sono presenti nella metà delle comunità censite dal *Liber focorum*: aggiungiamo che la "presenza" del nobile in una comunità, cioè il fatto che il fuoco sia censito lì, coincide in linea di massima con la proprietà del castello o di una sua parte, e che la percentuale delle comunità interessate va dunque integrata da quelle in cui, pur non essendoci una fortificazione a fare da fulcro del potere signorile, i signori esercitano giurisdizione in virtù dell'appartenenza della località alla signoria o anche per la semplice presenza fondiaria (che a volte comporta, per gli *homines* che tengono la terra del nobile, l'essere soggetti alla giustizia del signore). Il numero di famiglie signorili censite in questa fase non muta in modo significativo rispetto a quelle di cui abbiamo nozione grazie alle fedeltà tre e quattrocentesche: ne deriva che possiamo considerare la situazione della seconda metà del Quattrocento a grandi linee come rappresentativa della presenza signorile antecedente (vi è stata una selezione all'atto dell'affermazione dalla dominazione sabauda ma grosso modo riequilibrata sotto il profilo numerico dai nuovi signori creati dal duca), che appare dunque non "eccezionale" ma certamente "maggioritaria" in termini di copertura geografica. Quanto alla dislocazione sul territorio si osserva una logica che riflette la polarizzazione che si è detta: le grandi formazioni signorili (Avogadro, Fieschi, Tizzoni) sono posizionate o meglio marginalizzate, secondo una tendenza certo non peculiare e che si riscontra in

Rateria e altri); Cassinale del Bosco; Gaglianico (i della Torre di S. Germano e altri; dal 1459 Scaglia); Greggio; Isangarda; Landonia; Larizzate; Lenta; Monformoso (de Leveno); Salasco; Sali (de Moxo Lenceis); Selve di Muleggio; Stroppiana (Conti di Lomello, i Biandrate); Tronzano; Veneria; Vettigné (Pettenati, una parte); Viancino (Mazocco; Alciati); Villarboit; Villata.

¹⁹ A livello esemplificativo: gli Challant, signori di Andorno dal 1386, hanno una quota di Gaglianico dal 1391 al 1459 (qui anche i Della Torre e i Bertodano); il consortile di Albano, composto di molte famiglie, controlla Albano, è presente insieme agli Avogadro ad Oldenico, uno dei consorti, Giorgio de Albano, è investito di S. Damiano dal 1432; i signori di Arborio e Recetto hanno una quota del castello di Ghislarengo; i signori di Bulgaro (Borgo Vercelli) vantano diritti tanto su Trivero quanto su Lessona; signori di Burolo risultano a fine XIV secolo in possesso di Torrazzo; i signori di Buronzo hanno una parte di Balocco e delle

tante realtà coeve, ai margini dell'antico distretto cittadino, nelle vallate prealpine verso settentrione (il grosso degli Avogadro e i Fieschi) oppure nell'estremo meridionale (Tizzoni). Mentre considerando la zona di pianura, dove si colloca il resto delle signorie, notiamo l'addensarsi dei casi in due zone: la fascia che si distende obliquamente in direzione sud-est/nord-ovest sotto la città di Vercelli, e il grosso nucleo situato sopra la città, incentrato sul tridente costituito dai tratti convergenti dell'Elvo, del Cervo, e della Sesia, e delimitato a nord dalle prealpi, a ovest dall'allineamento Salussola-Sanhià-S. Germano, a est dalla Sesia stessa. Le fonti non consentono di estendere l'analisi fino a distinguere la percentuale di popolazione soggetta alla signoria da quella che ne è esente: e per le lacune a livello di casistica signorile (rimangono temo fortemente sottostimate, ad esempio, le signorie degli enti ecclesiastici, ridotte nel nostro censimento a una manciata di casi) e per la difficoltà di avere, per un singolo momento, un quadro complessivo dell'entità demografica delle comunità. A livello puramente impressionistico, data l'estrema variabilità demografica che è stata riscontrata nelle singole comunità, si può considerare il numero dei fuochi delle comunità signorili secondo il censimento 1459-60, e affermare che, laddove la signoria è esclusiva di una specifica famiglia, l'entità demografica si assesta nella fascia mediana che va dai 40 agli 80 fuochi.²¹

2. Alcune questioni: tipologie di signori, il condominio, prerogative e rapporti economici

a. Tipologie

Il XIV secolo, che si chiude con la disgregazione della signoria vescovile e il sorgere, su di quella, della signoria dei Fieschi,²² si era aperto al contrario con il trionfo di due famiglie locali. Abbiamo infatti nei primi tre decenni del secolo le due esperienze di più o meno informale signoria cittadina degli Avogadro e dei Tizzoni, capofila dei partiti guelfo e ghibellino: quella di Simone Avogadro di Collobiano (1302-1315), e quella di Riccardo Tizzoni (1318-35), aventi

sue frazioni (Bastita, Cascine di Balocco) e di Giffenga; i signori di Castellengo e Montebruardo sono presenti in Olcenengo; i Corradi, signori di Lignana, hanno anche Veneria, dal 1447, e una parte di Balzola; gli Alciati, signori di Mottalciata, vantano diritti su una parte di Montebruardo, e di altre 5 località; i Bondoni signori di Ronsecco vantano diritti su una parte di Vettigné, di Borgo d'Ale; i signori di Rovasenda hanno anche le Cascine di Rovasenda e sono presenti a Ghislarengo; i Bertodano, signori di Tollegno e Miagliano, hanno per una fase una quota di Gaglianico; i Vialardi, signori di Verrone, hanno parte di Sandigliano, di Vettigné, di Candelo.

²⁰ Negro, *Scribendo*, p. 119.

²¹ Per una gradazione demografica degli insediamenti Negro, *Scribendo*, p. 478 (p. 105 per le variazioni demografiche).

²² Cfr. in questo volume scheda Fieschi.

entrambe sullo sfondo l'incombente egemonia viscontea su Vercelli, poi concretizzata con la sottomissione della città proprio al termine della "larvata signoria" del Tizzoni, nel 1335.²³ Proprio in quella fase, secondo la memoria cittadina, si sarebbe instaurato fra le due famiglie il patto di equa spartizione degli uffici cittadini, rivendicato ancora con orgoglio in pieno Quattrocento.²⁴ Per entrambe l'egemonia in città si accompagnò al potenziamento delle basi signorili nel contado, ben più salde e durature del breve esperimento cittadino, tanto da collocarsi al vertice della quarantina di casi individuati per il Vercellese. Prendendo in esame, sempre per questioni di disponibilità di fonti, i centri oggetto di controllo signorile alla luce della gerarchia insediativa dell'area alla metà del XV secolo, non mi sembra possibile individuare concentrazioni dei casi su una determinata categoria demografica o tipologica (signorie solo in piccoli centri, prevalenza ville o borghi, etc.). Sono forse toccate in modo più marginale le fasce demograficamente più forti: quella dei pochi centri tra i 500 e i 300 fuochi (dove comunque troviamo le valli di Crevacuore e Andorno dei Fieschi e degli Challant), e quella dei centri fra i 200 e i 130 fuochi, dove le esperienze signorili, pur presenti, sembrano toccare di preferenza i centri ai confini del distretto cittadino (Moncrivello, Cigliano, Borgo d'Ale, Candelo, Cossato), ma il fenomeno investe in realtà tutte le fasce demografiche. Una possibile relazione, cui s'è già fatto cenno e che tuttavia andrà ulteriormente verificata per il periodo cronologico anteriore (la peste, soprattutto quella del 1361 e quella del 1399 e anni seguenti, cui si aggiunge la guerra, determina profondi rivolgimenti nella maglia insediativa del Vercellese), potrebbe essere individuata distinguendo i casi di signoria esclusiva e co-signoria, nel senso che nella seconda metà del Quattrocento le signorie tradizionali esclusive (dove cioè la famiglia è riuscita a mantenere il controllo dell'intera comunità) sembrano concentrarsi di preferenza nella fascia media inferiore (comunità di 80-40 fuochi). Tipologicamente, della quarantina di signorie

censite la stragrande maggioranza sono signorie laiche, mentre quelle ecclesiastiche sono, oltre che poche, incentrate su comunità piccole (l'abbazia di S. Benedetto su Selve di Muleggio, gli Umiliati di S. Cristoforo su Veneria, l'Ospedale di S. Andrea su Larizzate, S. Maria di Lucedio su Leri, il priorato di S. Pietro per Capriasco, il monastero di S. Stefano su Prarolo, fa eccezione il monastero di S. Pietro su Lenta, comunità di una certa consistenza).

In tema di ricambio del ceto signorile, nell'arco dei due secoli si può individuare una prima cesura nella guerra contro i Visconti (che determina, per intervento sabauda o visconteo, la scomparsa di alcune signorie minori come quella dei Castellengo, espropriati dei loro possedimenti per tradimento; la stessa fine rischiano di fare i Rovasenda) e una seconda nei decenni centrali del Quattrocento, quando la definitiva affermazione del potere sabauda si accompagna a una serie di investiture a personaggi di spicco dell'*entourage* comitale e poi ducale (al Fontana capitano di Santhià il conte infeuda Candelo già nel 1387; Tollegno e Miagliano ai Bertodano nel 1422; Castellengo a un gruppo di Biellesi nel 1410; Gaglianico a Stefano Scaglia nel 1459).

Il censimento del 1459-60 fornisce qualche dato anche a proposito dell'entità delle famiglie, perché degli oltre 300 fuochi nobili si segnala abbastanza spesso la composizione del fuoco. E se nessuna casata del Vercellese riesce ad eguagliare i numeri dichiarati dai Buronzo – 24 fuochi nobili, per un totale di 51 titolari di fuoco, i quali hanno in tutto 47 fra figli e nipoti maschi, di cui almeno 10 *apti* alla guerra, e 60 figlie ancora da maritare –, la prolificità dei *nobiles* è ben rappresentata: i fratelli non sposati titolari di un singolo fuoco sono in media 3 o 4, e lo stesso vale per i fuochi in cui vi è ancora il padre vivente con prole, dove di solito si distinguono i figli piccoli (*parvi*), da quelli già in grado di andare in guerra (*apti*).²⁵ Notiamo, per quanto riguarda le strategie di famiglia e i rapporti con la città e il potere ducale, che secondo il censimento del 1459-60 tutte le principali

²³ Rao, *Signori di popolo*, pp. 153-66, p. 162. Sulla signoria di Simone Avogadro Negro, *Un documento*.

²⁴ «Predicti nobilles [...] fuerunt et steterunt continue in quasi possessione iuris elligendi et ponendi quoscumque dicte civitatis credendarios, consiliarios, cancellarios, raxonerios, camerarios, massarolios et custodes portarum pro dimidia in dicta civitate poni et constitui et ordinari sollitos et consuetos» (Negro, *Scribendo*, p. 62).

²⁵ Se segnalano qui di seguito in ordine alfabetico i vari consorzi signorili, con il numero di fuochi nobili indicati e, quando disponibile, il numero di figli (si avverte che con ogni probabilità i numeri che seguono contengono doppioni, a causa della prassi di ripetere gli stessi fuochi in più località, e non sempre in modo riconoscibile: cfr. Negro, *Scribendo*, p. 121). Albano (diverse famiglie), 10 fuochi nobili, che hanno in tutto 5 figli di cui 3 atti alla guerra; Arborio (diverse famiglie) 19, con 10 figli di cui 9 atti alla guerra; Asigliano (Avogadro) 2; Balocco 2; Bastita (Buronzo) 4; Borgo d'Ale (De Clivolo; Bondoni) 8; Bornate 9; Borriana e Blatino 6; Buronzo (Buronzo) 24, per un totale di 51 titolari di

fuoco, i quali hanno in tutto 47 fra figli e nipoti, di cui almeno 10 *apti* alla guerra, e 60 figlie nubili; Caresana (Dionisi) 9; Carisio 12, con 10 figli di cui 7 piccoli e 3 *apti* alla guerra; Casanova 11, con 22 figli, di cui 7 *apti* alla guerra; Cascinale del Bosco 7; Castellengo 6; Castelletto 3; Cerreto (Avogadro) 2; Cerrione (Avogadro) 13; Collobiano (Avogadro) 11, con 11 figli; Cossato (Avogadro) 2; Gattinara (Arborio) 7; Greggio 6, con 6 figli di cui 3 *apti*; Lignana 14, con 14 figli; Lozzolo 5, con 2 figli *apti*; Massazza 7; Monformoso (De Leveno) 7, con 9 figli di cui 7 *apti*; Motta de'Conti 3; Mottalciata (Alciati) 7, con 25 figli, di cui almeno 8 *apti* (12 figli, dei quali non si specifica l'età, sono del solo Galasso); Nebbione (Avogadro) 4; Oldenico 3; Olcenengo 8; Quaregna (Avogadro) 10; Quinto (Avogadro) 9, con 12 figli, di cui 10 *apti*; Recetto 5; Ronsecco 4; Rovasenda 3; Salasco 6; Salussola 8; S. Damiano 1; Sandigliano 5; Stroppiana 4, con 14 figli; Tronzano 4; Valdengo 22, con almeno 25 figli, di cui 9 *apti*; Verrone (Vialardi) 14; Vettigné 4; Villarboit (Avogadro e Villarboit) 10, con 8 figli di cui 3 *apti*; Vintebbio 2.

famiglie hanno un esponente, di solito laureato,²⁶ che vive in città, dove opera negli uffici comunali e nei rapporti con la corte, mentre il grosso del consortile fa fuoco in campagna.

b. *Situazioni di condominio: qualche esempio*

In molti casi, come già accennato, nella comunità risultano compresenti più famiglie signorili, anche se rimangono quasi sempre inesprese le implicazioni di questo condominio sul piano concreto dell'esercizio dei diritti signorili. Il dato viene comunque registrato nell'inchiesta del 1459-60 con puntualità, distinguendo, per ogni località rientrante nell'orizzonte di interessi nobiliari, i *nobiles* che fanno fuoco da quelli che non fanno fuoco ma «habent agere», espressione di volta in volta utilizzata tanto per il possesso di ingenti proprietà terriere quanto, come abbiamo visto, per le fortificazioni. A Vettigné i nobili «dicti loci et castris» sono equamente spartiti con due fuochi a testa fra i Vialardi e i Bondoni: i due nuclei gestiscono *comuniter* il castello vecchio, ma ognuno si è costruito a proprie spese un'ulteriore fortificazione o casaforte «separatam».²⁷ A Sali sono attestate, fin dalla fine del XIV secolo, numerose famiglie cittadine vercellesi aventi diritto «in castro Sale»: diversi acquisti della famiglia de Moxo Lanceis sembrano un certo punto mirare a un progetto di signoria esclusiva (vedi in part. a. 1412: acquisto «de omnibus iuribus et actionibus [...] in parte castris et fortificis dicte ville Sale») che però pare non essersi mai concretizzata, visto che ancora nella seconda metà del secolo la località «est plurium nobilium et civium Vercellarum».²⁸ Anche a Tronzano la convivenza dei Sonomonte con i Conti di Lomello ha prodotto due diverse fortificazioni.²⁹ I Bondoni, famiglia di antico retaggio, che fin dal XII secolo presidia con continuità le liste consolari vercellesi e la clientela vescovile, sembrano essere nella stessa situazione dei Buronzo: hanno la signoria di Ronsecco, l'unica comunità da loro controllata in modo esclusivo, con i quattro fuochi che si spartiscono il «castrum vetus» e il «castrum novum», ma nelle altre i fuochi del consortile sono – come abbiamo già visto a Vettigné – in condominio con altri, con i Clivolo a Borgo d'Ale, e con gli Avogadro e i Castellengo a Olcenengo.³⁰ Dopo la metà del XIV secolo, e probabilmente fino almeno alla seconda metà del secolo successivo, a Sandigliano vi sono,

oltre alla famiglia Vialardi, i Sandigliano e gli Avogadro.³¹

Nel caso dei nobili di Vintebbio, località che nel 1459-60 conta tre massari e una vedova *pauperrima* per un totale di 4 fuochi non nobili, la situazione di condominio è di fatto l'unica forma di signoria esercitata dalla famiglia, anche se qui occorre fare una precisazione. Il censimento elenca quali *nobiles* di Vintebbio due fuochi – quello di Antonio e quello di Nicolino – senza ulteriori precisazioni, e solo un conseguimento posteriore svela che i condomini appartengono a due famiglie diverse, i «de Robiis» e quelli «de domo Vegii ex nobilibus Vintebii», i quali congiuntamente concordano le condizioni alle quali presteranno al duca di Savoia i loro servigi come gli altri nobili del Vercellese, e questo in virtù dell'essere comproprietari del castello: «eidem ill.mo d. nostro duci et suis predictis servire debere tamquam nobiles in exercitibus et cavalcatis quemadmodum faciunt et facere debent ceteri nobiles patrie vercellensis consimiles ipsis de Vintebio, et hoc ratione et ad causam castris predicti loci Vintebii».³² Analogo il caso di Gaglianico, dove le dedizioni di inizio Quattrocento mostrano la coesistenza di signori che, apparentemente privi di coordinamento, decidono di darsi ai Savoia, magari sulla base del fatto che «maior pars dominorum dicti loci Galianici» lo ha già fatto: un cinquantennio più tardi il duca di Savoia sostituisce loro un'unica figura, quella di Stefano Scaglia, cui viene infeudato il luogo e il castello.³³ Notiamo che il *liber focorum*, pur attribuendoli formalmente a categorie diverse, sembra non istituire una differenza significativa, agli effetti dei poteri esercitati, fra quelli che si definiscono i signori della tale località (nel senso che il toponimo qualifica costantemente il potere signorile della famiglia, i cui membri sono conosciuti come i signori di quella specifica comunità) e gli altri *nobiles* che hanno a vario titolo interessi in loco: la presenza del principe, cui tutti debbono obbedienza, appiattisce titolarità e prerogative. Così nel 1459-60 Asigliano, da quasi un secolo associata alla famiglia signorile dei Da Castello «nobiles Auxiliani»,³⁴ è detta appartenere, in un elenco indistinto del quale neanche occupano il primo posto, a questa famiglia come anche agli Avogadro e a svariati enti religiosi: «locus Auxiliani est ecclesie vercellensis in parte, in parte minorum de Advocatis de Colobiano et Sancto

²⁶ Le attestazioni sugli studi (in genere in diritto) non sono sistematiche: ne abbiamo per gli Avogadro, nel consortile di Quinto (Ludovico ha «sex pulcris filiis aptis ad arma quorum unum studet in iure civili apud Papiam», Pietro ha 4 figli «et uno studente in iure canonico» p. 294), di Quaregna (Antonio e Lanfranco, entrambi *egregius legum doctor* pp. 133-134) e di Valdengo (Achille *legum doctor* p. 137); i Buronzo (Lorenzo, Leonardo e Gerolamo, tutti *legum doctor* p. 149); i Dionisi (Giovanni *iuris peritus*, p. 158); i Bondoni (Antonio *advocatus*, p. 147); i Margaria (Agostino, *egregius legum doctor* p. 21); Pettenati (Antonio *legum doctor* p. 397); i Rovasenda (Antonio *iuris utriusque doctor* p. 305); gli Scaglia (Stefano, *iuris utriusque doctor* p. 34); i Vialardi (Eusebio *de Guadaldaris iuris*

peritus p. 21; Guglielmo di Sandigliano *iuris utriusque doctor* p. 314).

²⁷ Negro, *Scribendo*, pp. 146 (Bondoni), 336 (scheda Vettigné).

²⁸ Avonto, *Andar per castelli*, p. 176-177; Negro, *Scribendo*, p. 307 (scheda Sali)

²⁹ Ivi, p. 329 (Tronzano).

³⁰ Ivi, pp. 146-147, 284 (scheda Olcenengo).

³¹ Sulla confusione fra la famiglia signorile dei Sandigliano e i Vialardi: Avonto, *Andar per castelli*, pp. 422-23.

³² Negro, *Scribendo*, pp. 344-45; ASTo, Riunite, Archivi Camerali, art. 737, par. 1, n. 38, f. 74v.

³³ Barbero, *Signorie e comunità*, p. 478; Negro, *Scribendo*, p. 31.

³⁴ Vedi il libri di taglia in ASCV.

Georgio, in parte illorum de Castello de Auxiliano, in parte monasterii Sancti Stephani et Sancti Gratiani vercellensis». ³⁵ A Carisio, forse per la particolare concentrazione di famiglie signorili (nel *liber focorum* ne sono individuabili almeno sei: Solerio, Rateria, Avogadro di Valdengo, Buronzo, Vassalli, Fontana) sin dalla fine del Trecento si può verificare una distinzione fra i signori del luogo e quelli che, pur godendo di prerogative signorili, hanno con la località un legame meno stretto. Le dedizioni sabaude del 1379 presentano da una parte i signori locali (si citano Solerio e Rateria) che fanno corpo con la comunità, e dall'altra alcuni esponenti degli Avogadro (Giovanni per il ramo di Valdengo e Ruffino per quello di Quaregna) che agiscono «nominibus suis propriis» per la quota di diritti («ius et rationem») che hanno «ab antiquo» in Carisio («in castro, villa, iurisdictione et districto Carisii»). ³⁶ Tale distinzione si ripresenta in forme ancora più accentuate cinquant'anni dopo, quando l'inchiesta dei commissari distingue i «nobiles dicti loci Carixii» (fra i quali figurano sempre le famiglie Solerio e Rateria) dai nobili che sono "estranei" (Avogadro di Valdengo, Buronzo, Vassalli, Fontana) ma hanno a che fare col castello («nobiles sunt extranei habentes agere in dicto castro et possessiones situatas ibidem»). ³⁷ Notiamo tuttavia che anche in questo caso, dal punto di vista delle prerogative signorili, la differenza è poca: secondo la relazione tutti i nobili applicano ai massari delle loro terre le stesse condizioni (la terza parte del seminato e la metà del raccolto di vino e noci) ma non hanno giurisdizione («non habent iurisdictionem in eos») né sugli uomini che lavorano per loro né sugli altri. ³⁸

A fronte di casi come questi, in cui la frammentazione è tale che la singola famiglia non arriva a controllare neanche una comunità, e laddove il "controllo", in ogni caso, sembra concretizzarsi principalmente nelle entrate per il possesso della terra, viene da chiedersi se di signoria si possa ancora parlare. E tuttavia il riferimento sopracitato alla *ratio* che origina l'accordo fra il duca e i signori di Vintebbio ci obbliga a ricordare un dato forse scontato ma che è bene tenere presente, e cioè che la mappa mentale dei commissari ducali, come anche quella dei loro interlocutori, ha per fulcro del potere signorile non le comunità bensì i castelli. Anche quando i *nobiles* si definiscono tramite il nome di una delle località dei loro domini, il criterio di scelta ha come baricentro sempre e comunque la fortificazione, sicché i *nobiles de Ablatino* si definiscono regolarmente con il nome dalla più piccola delle loro località, quella appunto di

Blatino, dove c'è il castello e vivono solo tre famiglie, e solo occasionalmente vi aggiungono il toponimo della comunità ben più consistente di Borriana (*nobiles Ablatini et Borriane*), pari a una ventina di fuochi, dove hanno il grosso delle loro terre e vivono i massari che le lavorano. La funzione polarizzatrice e identitaria del castello, anche per centri demograficamente debolissimi, emerge in modo ancora più evidente nel caso di Bornate, vicino a Serravalle: nel Quattrocento i *nobiles* del luogo, che «multiplicarunt de personis» ed erano diventati troppi per sostenere gli «onera nobilitatis» (sono in parte andati a vivere «extra castrum», subendo le inevitabili ripercussioni in termini di *status* e riconoscibilità sociale: «adeo quod effecti sunt laboratores»); ³⁹ e tuttavia proprio la presenza del castello, con le sue implicazioni in termini di prestigio e nobiltà, darà corpo un secolo dopo alle istanze autonomistiche del piccolo insediamento nei confronti di Serravalle, decretandone al termine di una lunga lite il successo. ⁴⁰

c. Prerogative signorili

Fonti principali per ricostruire le prerogative signorili sono da una parte gli accordi fra le famiglie signorili e i poteri principeschi, dall'altra le liti fra i signori e le comunità. I primi, che fotografano il potere signorile in una fase di incipiente ridimensionamento per la crescente pressione dello stato principesco, comunicano una notevole varietà di situazioni, pur sotto le formule documentarie standardizzate imposte dalla cancelleria sabauda. Così, a partire dagli anni '70, tutte le famiglie sottomettono se stesse e i propri possedimenti, che dichiarano di detenere *pleno iure* e in allodio («de puro et francho allodio», «de se ipsis»), al conte di Savoia: alcune mantengono la piena giurisdizione (alcuni consortili Avogadro come i Cerrione, i Valdengo, i Collobiano; i signori di Rovasenda) senza possibilità di intromissione degli ufficiali sabaudi nel suo esercizio, ⁴¹ mentre la maggior parte la cede tutta o quasi al conte, il quale ottiene anche nella generalità dei casi il pagamento annuale di un ducato per fuoco (in alcuni casi mezzo) da parte degli abitanti delle comunità signorili (uniformandole sotto questo profilo alle comunità su cui esercita dominio diretto). ⁴² Le prerogative signorili contemplate in quel "quasi" sono di entità variabile. Per lo più ai nobili rimangono i bandi campestri e la nomina dei campari, ma gli Alciati ottengono anche la giustizia civile per le cause fino a un fiorino, mentre la giustizia criminale spetta all'ufficiale del conte: «quam iurisdictionem in civilibus exerceri facere

³⁵ Negro, *Scribendo*, p. 141 (scheda Asigliano).

³⁶ AST, PD 59, f. 77v.

³⁷ Negro, *Scribendo*, p. 214 (scheda Carisio).

³⁸ Si intende con giurisdizione l'esercizio della giustizia: vedi oltre, testo in corr. della n. 53.

³⁹ Negro, *Scribendo*, pp. 121, 201.

⁴⁰ Avonto, *Andar per castelli*, p. 119-20.

⁴¹ Barbero, *Signorie*, pp. 504-505 per gli Avogadro (i luoghi di Cerrione, Mongivetto, Zubiena, Donato, Ponderano, Quaregna, Cerreto, Valdengo, Vigliano, Netro e Occhieppo Inferiore sono sottoposti «obedientie et iurisdictioni ipsorum nobilium») e i Rovasenda.

⁴² Ivi, in part. pp. 453, 475.

possint et valeant per eorum iudices, in criminalibus vero exerceri facere teneantur et debeant per unum ex vicariis potestatibus aut iudicibus prefati domini comitis Sabaudie et non per suos iudices».43 Peculiare la definizione delle prerogative signorili (ma il documento le chiama *libertates*) garantite ai Vialardi di Sandigliano, che ottengono non solo l'immunità dai carichi, come gli altri nobili della patria vercellese, ma anche l'esercizio della giustizia civile e penale (anche se limitata ai reati minori) sui loro massari, definita quest'ultima ricorrendo al principio del «confugere ad castrum»: i signori si riservano infatti «correctionem eorum massariorum in ipso castro se reducencium et in illo vel finibus eiusdem delinquencium».44 Assai presenti, nelle trattative fra i signori e i Savoia, sono le richieste in merito alle fortificazioni: e se la centralità di questo aspetto, nel caso delle famiglie nobiliari, non ha bisogno di essere argomentata, è anche vero che nel Vercellese la questione – soprattutto quando le clausole riguardano il monopolio delle fortificazioni in una data località – poteva essere resa più cogente dalla frequenza dei casi di cosignorìa (sono note liti che riguardano proprio interventi edilizi non condivisi fra le famiglie).45 Così tanto gli Alciati (per Castelletto), quanto gli Arborio (per Arborio stessa) e gli Avogadro di Pezzana (per Pezzana e Carengo) ottengono che nessuno possa costruire fortificazioni nelle località senza il loro consenso.46 Gli Avogadro di Massazza e di Casanova ottengono il diritto di fortificare le loro terre senza dover chiedere il permesso al conte (ma nel caso degli Avogadro di Quinto il principe si riserva la possibilità di intervenire in caso di cattivo stato delle fortificazioni), mentre in diversi casi il conte consente ai signori l'imposizione di tasse o rinuncia a una parte delle sue entrate nella località purché il denaro venga utilizzato per le fortificazioni (Avogadro di Collobiano, consignorì di Landiona).47

Buona parte delle prerogative signorili attestate negli atti di fedeltà fra XIV e XV secolo sono ancora visibili nel censimento del 1459-60. Molti dei consortili Avogadro rivendicano nel 1459-60 gli amplissimi diritti concordati e riconosciuti all'atto della dedizione a casa Savoia. Così fanno i Collobiano, che dichiarano di avere a Collobiano e nei centri di Lozzolo e Formigliana «in feudum nobile ligium antiquum paternum et avitum ac masculum» tutta la giurisdizione («omnimodam iurisdictionem altam mediam et

bassam»), il mero e misto imperio («merumque et mixtum imperium»), e la giustizia civile e criminale, con diritto di nominare giudice, castellano e gli ufficiali («et constituere possunt et debent iudicem, castellanum, servientes et alios iusticie ministros qui predictam iurisdictionem tam in civilibus quam criminalibus de cetero habeant exercere infra limites locorum Loceli et Formignane»);48 i Quaregna («ipsi nobiles dicunt habere iurisdictionem [...] cum mero et mixto imperio»);49 e i Valdengo («dicti nobiles prout asserunt habent in homines habitantes in eorum poderio iurisdictionem et merum ac mistum imperium. Et dicti homines pro maiori parte sunt coloni et massarii dictorum nobilium quibus reddunt partes omnium fructuum aut fictus perpetuales et annuales»).50 E anzi qui ne scopriamo altre, in certi casi frutto di iniziative signorili piuttosto recenti, tese al recupero delle giurisdizioni cedute ai Savoia. Così i Vialardi di Verrone hanno (ri)acquistato dal duca, nei primi mesi del 1459, la giurisdizione del centro principale della loro signoria («locum et iurisdictionem Veroni») per 600 fiorini, sicché all'arrivo dei commissari incaricati dell'inchiesta, nel gennaio dell'anno successivo, affermano di detenere «in loco Veroni merum et mixtum imperium ac omnimodam iurisdictionem altam et bassam, et tam in homines eiusdem loci quam in territorio et finibus».51 E la stessa cosa hanno fatto gli Avogadro di Villarboit: con atto del 23 giugno 1446 (confermato il 6 marzo 1459), il duca ha venduto a Ardizzone Avogadro di Casanova condomino di Casanova, e ai fratelli Giovanni e Riccardo Avogadro condomini di Villarboit, il focaggio che gli *homines* della comunità erano tenuti a dargli, insieme al mero e misto imperio e alla giurisdizione – tanto su Villarboit quanto sulle Cascine di Busonengo – che fino a quel momento era stata esercitata dagli ufficiali ducali di Santhià, il tutto in cambio di 300 ducati d'oro.52 A Carisio la giurisdizione sugli *homines* (intesa come esercizio della giustizia civile e criminale) è del duca e i «nobiles» del posto (famiglie Solerio e Rateria, insieme ad altri) «non habent iurisdictionem in eos»: tutti gli abitanti, compresi – immaginiamo, data la formulazione così netta – anche quelli che lavorano la terra dei nobili – vanno a rendere giustizia presso gli ufficiali sabaudi a Santhià («vaduntque pro iusticia ad dictum locum Sancte Agate»).53

43 Ivi, *Signorie*, pp. 476, 489. I signori risponderanno per la giustizia solo al capitano generale di Piemonte, e gli abitanti al capitano di Santhià (Ibid.).

44 Ivi, p. 499 (AST, Provincia di Biella, mazzo 6, Sandigliano, 1). Sul principio del «confugere ad castrum» Gamberini, *Linguaggi politici*, pp. 91-92.

45 A Pezzana la convivenza coinvolge una famiglia guelfa (gli Avogadro) e le famiglie ghibelline dei *Centoriis* e dei Cagnoli: una lite scoppia nel 1397 proprio per un intervento edilizio, fatto dagli Avogadro fortificando la loro casa nella *fortalicia* del luogo, e percepito come un pericolo dalle altre famiglie in quanto «ipsi de Advocatis sunt odiosi et habentes odio dictos supplicantes

amicos illorum de Tizonibus» (Barbero, *Signorie*, p. 461; ASB, Raccolta Torriane, b. 17, fasc. 20).

46 Famiglia Arborio (1407), Alciati (1412), Avogadro di Pezzana: cfr. Barbero, *Signorie*, pp. 476, 488.

47 Ivi, p. 476-77.

48 Negro, *Scribendo*, pp. 130, 133 (cfr. Avonto, *Andar per castelli*, Collobiano).

49 Ivi, p. 292.

50 Ivi, p. 333.

51 Ivi, p. 34.

52 Ivi, pp. 342-43.

53 Ivi, pp. 43, 216.

Per quanto riguarda i rapporti economici instaurati dai signori con i massari che lavorano la loro terra, nella seconda metà del Quattrocento abbiamo nelle comunità signorili condizioni abbastanza gravose. A Casalvolone (sotto l'abate di S. Salvatore), a Mottalciata (famiglia Alciati), e a Sandigliano (Vialardi), è attestato il canone dei 2/5 dei grani e la metà di noci, vino, fieno, lino e canapa; e paragonabili sono le condizioni imposte dagli Avogadro a Collobiano e dai Buronzo a Bastita, dove abbiamo il prelievo dei 2/5 o di 1/3 per i grani e la metà di noci e vino (notiamo che non essendo attestati conferimenti di semente da parte dei *domini* questi canoni sono equiparabili, come rilevato da Panero, a quelli previsti per la mezzadria).⁵⁴ Apparentemente più equi – o se non altro con una certa attenzione alla diversa qualità degli appezzamenti –, i contratti applicati a Costanzana dall'abbazia di S. Andrea: si va dai 2/5 ai 2/7 del prodotto per i terreni meno fertili («de fructibus in eisdem possessionibus natis, videlicet de quinque partibus duas partes de aliquibus, et de aliis non ita fructiferis seu bonis reddunt de septem partibus duas partes»), con in più, a carico dei detti uomini, il trasporto fino a Vercelli delle parti di raccolto spettanti all'abbazia; per quanto riguarda il vino danno la terza parte, mentre le condizioni per il fieno sono di nuovo variegata, passando dal fitto in denaro per certi prati, fino al terzo e alla metà per altri; inoltre pagano la decima che consiste nel ventesimo del raccolto.⁵⁵ A Ternengo un registro della metà del XV secolo riporta le investiture enfiteutiche fatte dai signori agli *homines* del luogo, in molti casi definite *perpetue*: i fitti, da pagarsi in denaro o in natura (vino, avena, castagne, polli, galline) si accompagnano a un privilegio particolare che riguarda le vigne, giacché gli abitanti possono dare inizio alla vendemmia senza aspettare i messi dei signori.⁵⁶ Il tipo di prestazione più diffuso è quello che prevede in generale la metà dei prodotti senza indicazioni particolari, o il canone di 1/3 dei grani, accompagnato da somme in denaro, o dalla decima, e dalla metà di vino, noci.⁵⁷ Così a Venaria (dipendente dalla prevostura di S. Cristoforo), Capriasco (priorato di S. Pietro), Oldenico (*domini de Albano*), Lignana (Corradi), Casanova (Avogadro), Candelo (solo per le proprietà del monastero di S. Pietro di Lenta, e del capitolo di S. Stefano di Biella), Castellingo (Frichignono e altri), Pezzana Villarboit Quinto Quaregna Formigliana (tutte Avogadro), Rovasenda (i Rovasenda), Carisio (Solerio e altri), Prarolo (monastero di S. Stefano), Pertengo (Tizzoni e enti

ecclesiastici), Salasco (De Riciis), Lenta (S. Pietro), Viancino (Alciati), Cascine di Balocco (dei signori di Balocco).

Diverse liti mosse dalle comunità hanno per oggetto proprio le terre dei *nobiles*, i quali rifiutano di pagare le imposte per le loro proprietà: così Candelo, dopo aver fatto ricorso al consiglio del duca, ottiene che d'ora in poi i Vialardi «*nobiles de Verono [...] pro quibuscumque oneribus mere realibus tantum cum dictis hominibus et communi Candeli presentibus et futuri racione rerum et bonorum que habent et possident in finibus Candeli et eciam possidebunt in futuro cum ipsis de Candelo contribuere teneantur*».⁵⁸ Nel territorio di Ponderano, soggetta agli Avogadro, posseggono molte terre i Dal Pozzo, e una lite per il pagamento delle imposte su quelle proprietà si protrarrà dagli anni '70 del Trecento fino al XV secolo inoltrato.⁵⁹ Fra le liti che nascono da contestazioni delle prerogative signorili spicca senza dubbio per importanza quella che oppone i signori di Bulgaro (Borgo Vercelli) alla comunità di Trivero. La comunità era stata sottratta al loro controllo dagli Avogadro – con il determinante supporto del vescovo Uberto, un esponente della loro famiglia – per un ventennio, dal 1313 al 1335, e al loro ritorno ha inizio una lite (1344) che riguarda l'esazione dei fitti, le successioni *ab intestato*, e la nomina dei consoli e dei campari, che durerà più di un secolo.⁶⁰ Ma ciò che la rende particolarmente significativa non è tanto la durata cronologica, quanto i rimandi che, in una delle fasi più tese dello scontro (1390), vengono fatti alla rivolta antisignorile dei Tuchini (nel vicino Canavese) come possibile modello di ribellione per la comunità: popolosa – dicono i nobili – coi suoi 800 *homines*, e pericolosamente vicina a seguire i *mala exempla* dei Canavesani *rebellentium contra eorum dominos*.⁶¹

3. Bibliografia

- G. Andenna, *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Vercellese», XXIV/44 (1995), pp. 71-96.
- V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, vol. 3/2, Torino 1853.
- L. Avonto, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Vercelli 1980.
- S. Balzaretto, *Contributo allo studio della nobiltà vercellese dalla pace di Caiteau-Cambrésis all'Unità d'Italia. Nobili, patrizi e cittadini in un territorio di periferia all'epoca della costituzione e affermazione degli Stati nazionali*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", XXV ciclo, rel. prof. E. Tortarolo, a.a. 2011/2012.

⁵⁴ Panero, *Appoderamento*, p. 156.

⁵⁵ Ivi, pp. 156-57.

⁵⁶ Avonto, *Da Vercelli*, p. 329.

⁵⁷ Panero, *Andar per castelli*, pp. 157.

⁵⁸ Barbero, *Signorie*, p. 461; ASBi, Vialardi di Verrone, Pergamene, 6 (1391, genn. 12).

⁵⁹ ASB, Famiglia Dal Pozzo, Ponderano, bb. 2-3 (Bolengo, Ponderano nel periodo feudale).

⁶⁰ 1344-1399: ASB, Famiglia Dal Pozzo, Ponderano, bb. 4 (f. 46), 8 (ff. 1 e 6);

Archivio Storico del Comune di Trivero, b. 45 (aa. 1400-1454).

⁶¹ Barbero, *Signorie*, p. 465. Una decina d'anni dura la lite fra Cosato e gli Avogadro, perché la prima non riconosceva il diritto dei signori a imporre il focatico: tale diritto sarà infine confermato dal duca (1416), anche se la comunità otterrà una sorta di cosignorato fra Avogadro e Savoia (podestà a spese della comunità e di nomina sabauda e non signorile; giurisdizione spartita a metà fra Avogadro e duca): Barbero, *Signorie*, p. 480.

- A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo. I possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabardo*, in «Reti Medievali Rivista», V/1 (2004), pp. 1-15.
- A. Barbero, *La cessione di Vercelli e del Vercellese al Duca di Savoia (1426-1434)*, in *Vercelli tra Tre e Quattrocento* [v.], pp. 33-68.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del *districtus* cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 411-510.
- A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 217-309.
- F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria viscontea 1310-1392*, Milano 1955, pp. 3-567.
- A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCI (1993), pp. 5-45.
- A. Gamberini, *Linguaggi politici e territorio. Il Reggiano fra XIV e XV secolo*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007, pp. 89-97.
- P. Grillo, *Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335-1402)*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 79-116.
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo. Studi storici*, 4 voll., Vercelli 1857-1861.
- F. Negro, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabarda del 1459-60*, Vercelli 2019.
- F. Negro, *Un documento sulla signoria di Simone Avogadro di Collobiano fra le pergamene medievali della Biblioteca Agnesiana di Vercelli*, in «Bollettino storico vercellese», 84 (2015), pp. 5-58.
- F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli: dalle origini dal comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*, a cura di G.G. Merlo, R. Ordano, Vercelli 1994, pp. 77-165.
- F. Panero, «*Capitanei*», «*valvassores*», «*militēs*», *nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I «capitanei» nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, 2001, pp. 129-150.
- F. Panero, *Appoderamento, colonia parziaria e patti mezzadrili nel Vercellese della seconda metà del Quattrocento*, in *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, a cura di A. Barbero, C. Rosso, Vercelli 2018, pp. 145-163.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
- Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 411-510.
- Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014.

Piemonte sud-orientale. Scheda di sintesi

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. L'incidenza della signoria sul territorio
3. La gamma dei poteri signorili
4. Funzionamenti economici
5. Il senso dell'essere signori
6. Bibliografia

1. Introduzione

Il territorio qui preso in esame copre l'area sud-occidentale dell'attuale Piemonte. Si tratta di una sorta di quadrilatero irregolare delimitato a sud dall'Appennino, a ovest prima dalla alta e media valle del Tanaro e poi (a nord di Cherasco) dalle ultime propaggini delle colline del Roero fino ad arrivare al limite della pianura cuneese, a nord dalle ultime propaggini dei sistemi collinari del Roero e del Monferrato, fino ad comprendere, a nord del Po, il Casalese, e inclusa quindi anche la zona delle colline intorno ad Asti e ad ovest i rilievi delle colline dell'alto Monferrato, compreso l'Acquese. Si tratta quindi di un territorio in gran parte collinare (Langhe, Roero, alto Monferrato) e di bassa montagna appenninica, con alcune valli e conche fluviali, tra cui quella del Tanaro tra Alba e Asti, e la pianura intorno al Po nel Casalese; un'area che comprende, per quanto riguarda gli attuali confini amministrativi, la parte orientale dell'attuale provincia di Cuneo, quasi tutta la provincia di Asti, la parte più meridionale di quella di Vercelli (e cioè il Casalese) e una parte della sezione meridionale di quella di Alessandria, l'Acquese. Si tratta di un'area in cui fino al 1300 si era dispiegato il progetto di egemonia da parte del comune di Asti, mai pienamente realizzato per le concorrenze di altri nuclei di potere presenti nell'area, come i marchesi di Monferrato e (in misura assai minore) il comune di Alba e che nel nostro periodo nessun nucleo statale riesce a controllare in modo completo e/o continuativo.

La scelta di provare a offrire una lettura comune a quest'area per il periodo tre- e quattrocentesco nasce per una serie di ragioni, connesse con lo specifico oggetto della ricerca. In primo luogo si tratta di un'area profondamente signorilizzata, con un'urbanizzazione debole (i tre centri urbani della zona sono Asti, Alba e Acqui Terme e di questi solo il primo è di un certo rilievo) e caratterizzata nel nostro periodo da una presa relativamente debole dei poteri superiori (eccezion fatta per la zona intorno ad Asti e per il Basso Monferrato) e da una relativa fluidità di questi ultimi, a fronte invece di un sostrato signorile molto solido e con ampi (e talvolta ampissimi) margini di autonomia. Inoltre tutta quest'area è interessata, per i due secoli in esame, da processi largamente analoghi per quanto riguarda il tessuto signorile, e da

una forte omogeneità delle pratiche del potere locale, come vedremo nel corso della scheda.

2. L'incidenza della signoria sul territorio

Il dato da cui partire è quello dell'incidenza della presenza signorile nell'area. All'inizio del nostro periodo la maggior parte dei centri rurali del settore sono sottoposti a poteri signorili, che dopo un (comunque relativo) nadir nei decenni centrali del XIII secolo, sono ricominciati lentamente a crescere, grazie alla ri-signorilizzazione di diversi centri in precedenza direttamente soggetti ai comuni di Asti e (in misura minore) Alba, sul finire del Duecento. Con la prima metà del Trecento, nel contesto dell'affermarsi della dominazione monferrina (a est) e angioina (a ovest), ovviamente più vicine per ragioni culturali al mondo signorile, il processo di ri-signorilizzazione acquisisce maggior forza. Già alla fine del Trecento i centri non soggetti a poteri signorili sono una nettissima minoranza e si limitano, oltre ai centri urbani, ad alcuni grossi borghi come Nizza, Cherasco o Villanova d'Asti, a cui si aggiungono diversi centri minori. È comunque bene sottolineare che i signori rurali controllano non solo piccoli villaggi, ma anche diversi medi e grandi borghi, con popolazioni che arrivano anche ad alcune migliaia di abitanti, come Sommariva Bosco, Canelli, Cortemilia o Ceva. Questo fa sì che i signori rurali controllino direttamente non solo la netta maggioranza del territorio, ma anche dei singoli nuclei di popolamento e anche (seppure in misura un poco minore) della popolazione della zona (i cui centri urbani, è bene sottolinearlo, non hanno un grandissimo peso demografico, con la parziale eccezione di Asti).

Se la geografia dei centri soggetti a signori risulta comunque sottoposta nel periodo in esame a significative trasformazioni, ancora più rilevanti sono i mutamenti che interessano l'identità stessa dei protagonisti dell'esperienza signorile. I due processi sono ovviamente connessi tra loro e vanno quindi analizzati con un approccio integrato. A partire dall'ultimo scorcio del Duecento, e in modo assai più marcato dagli anni '20 del secolo successivo numerose famiglie di origine urbana (in particolare astigiana), che fino a quel momento erano rimaste sostanzialmente

estranee al contesto rurale (eccezion fatta per i consueti investimenti in terre coltivabili) e la cui ricchezza dipendeva sostanzialmente da attività mercantili e (soprattutto) finanziarie divennero infatti signori di centri rurali. Il processo avvenne per vie diverse a seconda dei singoli gruppi familiari. Ci furono famiglie, come i Malabayla, che sfruttarono abilmente il legame con la cattedra vescovile astigiana o con monasteri rurali per ottenere in feudo castelli.¹ I Roero e gli Scarampi (astigiani), o i Falletti (albesi) invece tendenzialmente comprarono castelli allodiali o li ottennero in feudo da poteri superiori pagando a questi ultimi grosse entrate monetarie.² Se questi due percorsi ovviamente si affiancarono e intrecciarono, e talvolta si sovrapposero, anche all'interno dello stesso gruppo familiare, l'ottenimento oneroso delle prerogative signorili fu la strada di gran lunga prevalente nella nostra area.

Ho detto prima che il più delle volte questi beni furono concessi in feudo, anche quando venne versato un corrispettivo economico. I poteri superiori nel devolvere ai nuovi signori i diritti di comando mantennero comunque su questi ultimi una superiorità feudale: ciò fece sì che già a fine Trecento la signoria divenisse essenzialmente un potere feudale, tenuto per delega da un'entità politica superiore (a volte direttamente dall'imperatore). Le poche signorie allodiali si ridussero sempre di più fino sostanzialmente a sparire entro gli ultimi decenni del quattrocento; infatti attraverso la pratica del feudo oblativo, questi *domini loci* si pongono comunque sotto l'ombrello legittimante di un potere superiore, come i Falletti, che alla fine, nel 1486 sottomisero i loro castelli allodiali di Barolo e la Volta ai marchesi di Monferato.³ Questo processo di quasi totale feudalizzazione dei poteri signorili interessò anche vecchie signorie allodiali come i del Carretto o i Ceva, che riconobbero già nel Trecento la superiorità feudale di poteri più alti.⁴

Questo processo di feudalizzazione non va tuttavia letto come connesso a una cristallizzazione del quadro politico: le fedeltà vassallatiche rimangono (in larghe aree della sub-regione) piuttosto labili e mutevoli; inoltre molti signori detengono castelli da una pluralità di principi diversi, come nel caso dei Roero che tengono signorie in feudo contemporaneamente dai Savoia, dal vescovo di Asti, dai signori della contea di Asti (Visconti o Orleanesi) e dal vescovo di Alba.⁵ In questo senso il sostrato signorile risulta più importante e (pur nelle sue trasformazioni) più stabile dei poteri politici superiori, che costituiscono una sovrastruttura non in grado di incidere significativamente sugli assetti locali, se non in un numero relativamente ridotto di località più prossime ad Asti o a Casale.

A fare le spese di questo processo di ridefinizione degli assetti sono soprattutto le vecchie piccole signorie puntuali risalenti al XII secolo, che quasi ovunque spariscono (con alcune eccezioni, come i *domini* di Baldissero a nord di Alba) e le signorie religiose che sostanzialmente spariscono, almeno per quanto riguarda il dominio diretto signorile, mentre rimangono talvolta come signori feudali delle famiglie che concretamente esercitano il potere. È ad esempio il caso degli abati di Breme a Pollenzo e San Giorgio, dei vescovi di Alba a Guarene, e (soprattutto) di quelli di Asti a Monticello, e in diverse altre località nei dintorni di Asti e Alba.

Il panorama signorile è dunque connotato in modo forte, già alla fine del Trecento da una serie di grandi reti parentali che controllano da una decina di castelli (come i Falletti e i Cocconato) a parecchie decine come i Del Carretto, passando per i Ceva, i Roero o gli Scarampi in posizione intermedia. All'interno di questi gruppi si assiste precocemente, già entro la metà del Trecento, a un significativo processo di ramificazione e suddivisione del patrimonio in quote reali, con ciascun ramo che già a questa altezza cronologica molto raramente controlla più di 3-4 castelli. La suddivisione in quote reali non è però assoluta e i vari rami generalmente possiedono piccole quote-parte di uno o più castelli di un altro ramo della stessa stirpe. Ciò facilita, anche per le famiglie prive di articolate strutture consortili, il mantenimento di una comunanza di interessi tra i diversi gruppi, correggendo l'inevitabile e inerziale tendenza alla divaricazione. Le forme di coordinamento interno di questi gruppi parentali sono di natura variabile, e di ugualmente variabile efficienza; si va da solidarietà di stirpe piuttosto informali, come nel caso dei Roero o dei Falletti, a consortili perfettamente strutturati e gestiti sulla base di articolate norme scritte, come nel caso dei Cocconato, dei Ceva e degli Incisa. È comunque interessante notare che più le strutture consortili sono rigide e articolate più sono violenti e distruttivi i conflitti all'interno dei singoli gruppi. Se tra i Falletti e i Roero (che dalle fonti a nostra disposizione paiono privi di una vera e propria organizzazione) il tasso di conflittualità intrafamiliare risulta ridottissimo, tra i Ceva e gli Incisa è invece molto elevato e raggiunge picchi episodicamente distruttivi (almeno nel caso degli Incisa) nel periodo delle guerre d'Italia.⁶

Decisamente meno numerosi risultano invece i centri governati da famiglie minori, che controllano semplicemente uno o due castelli, siano questi di origine urbana (come i Cerrato, una famiglia di mercanti di Alba, che nel Quattrocento ottengono in feudo Verduno), o, più raramente, antiche famiglie rurali (come i *domini* di Baldissero).⁷

¹ Castellani, *Percorsi di affermazione*.

² Musso, *I del Carretto*; Del Bo, *Un itinerario*.

³ Molino, *Barolo*.

⁴ Musso, *I del Carretto*.

⁵ Fresia, *I Roero*.

⁶ Albenga, *Il marchesato d'Incisa*.

⁷ Panero, *Il castello di Verduno*.

3. *La gamma dei poteri signorili*

Nel periodo e nella zona in esame i signori godevano generalmente della piena gamma dei poteri giurisdizionali nei centri rurali che controllavano, con alcune piccole variazioni che dipendevano dalle locali configurazioni del potere: percepivano imposte, dazi, gabelle e pedaggi sui traffici; esigevano dai sudditi oneri militari difensivi e offensivi (cavalcata); detenevano (solo in alcuni casi) anche diritti di decima (come ad esempio i Falletti a Barolo o nelle signorie dei Cocconato) e/o di elezione dei rettori delle chiese parrocchiali; amministravano (sempre) l'alta e bassa giustizia; godevano (spesso) di prerogative su infrastrutture base come mulini e forni; a queste prerogative di carattere giurisdizionale si aggiungevano quasi sempre ampi beni di carattere fondiario (coltivati o meno a seconda dei diversi contesti ecologici, e prevalentemente concessi in affitto ai sudditi) la cui gestione conferiva al potere signorile ulteriore pervasività locale.⁸ L'insieme di queste prerogative era regolato in ogni centro da un articolato sistema di franchigie e patti locali, ed era regolarmente confermato nei giuramenti di fedeltà che i sudditi delle singole località erano tenuti ad effettuare ai rispettivi signori.

Nel nostro periodo diversi signori della zona, a continuazione di un processo già visibile nel Duecento, ridefinirono in senso collettivo, a seguito di accordi con le singole comunità locali, alcuni prelievi gravanti precedentemente sulle singole famiglie contadine, allargando anche, in qualche misura, i margini di autonomia di cui godevano sudditi, come mostrano ad esempio le dettagliate franchigie rilasciate nel 1409 dai Roero a Canale, che regolano gran parte dei campi legati all'esercizio del potere: dalla fedeltà da prestare da parte dei sudditi, al ruolo del podestà signorile e suo stipendio, dai diritti di segreteria a quelli cavalcata, dai dazi e pedaggi ai diritti d'uso sui forni.⁹

Al di là di limitazioni derivanti dai patti con le comunità locali e relative a punti specifici la gamma dei poteri esercitati dai signori risulta estremamente ampia e completa, come del resto si evince dagli accenni appena fatti, e comprende alta e bassa giustizia, obblighi militari difensivi e offensivi da parte dei sudditi, prelievi collettivi, dazi e pedaggi, anche se l'esatta configurazione locale dipende dagli assetti nella singola comunità soggetta. Proprio la franchigia di Canale mostra l'importanza delle figure intermedie tra sudditi e signori, nel caso specifico quella del podestà. Con questo termine si identificava un delegato del signore (o meglio del consortile signorile) a cui era concretamente demandato l'esercizio del pacchetto delle

prerogative signorili (giurisdizionali e non).¹⁰ Se proprio la figura del podestà diventa nel periodo in esame sempre più diffusa, sostituendo progressivamente altre denominazioni, come quella di castellano, non possiamo appiattare a un unico modello la varietà delle situazioni locali. In alcuni casi, come nelle piccole signorie dei marchesi di Ceva era uno dei consorti che esercitava il potere per conto del gruppo dei consorti.¹¹ Ciò che conta è che praticamente sempre, con modalità diverse a seconda delle locali configurazioni del potere, si individuava una singola figura a cui, per un limitato periodo di tempo, era demandato il concreto esercizio del potere locale e l'interazione con i sudditi.

In questo contesto risulta invece decisamente ridotta la capacità di intervento locale dei poteri statali all'interno delle località controllate dai signori. Lo stato sostanzialmente richiedeva dai singoli signori prestazioni di carattere militare e sostegno politico, e, assai episodicamente, riusciva a ritagliarsi un ruolo di mediazione nei conflitti che vedevano opporsi signori e sudditi, o diversi co-signori di una stessa località. Fanno eccezione a questo schema le aree settentrionali prossime al cuore del potere dei Monferrato e ai territori dipendenti da Asti (e dai poteri che di volta in volta la controllarono), dove la capacità intrusiva dello stato appare maggiore e si esplicitava in prerogative di carattere fiscale, giudiziario, ecc., pur senza minare quella che comunque rimaneva una solida presa dei signori sulle singole realtà di villaggio. In questo senso è opportuno rilevare come la capacità di azione e di coordinamento esercitata dai marchesi del Monferrato sui signori collocati nell'area più vicina al nucleo centrale casalese, come i Natta, i Montiglio o gli Scarampi di Camino, quale merge ad esempio analizzando la serie dei cosiddetti *Parlamenti del Monferrato* (le assemblee dei rappresentanti delle comunità monferrine e dei vassalli diretti dei marchesi) era assai superiore a quella sui signori situati nelle aree più periferiche, come gli Incisa e i Cocconato, la cui fedeltà era quanto meno liquida, per non parlare dei rami dei del Carretto attivi nelle aree più meridionali che pure, per buona parte del nostro periodo, erano tecnicamente dipendenti dai Monferrato, ma agivano di fatto in modo largamente autonomo.¹² Il Monferrato casalese e la zona intorno ad Asti, nella parte nord-orientale della nostra sub-regione, sono quindi le uniche due in cui le signorie avvertono in modo significativo la presa e il condizionamento di poteri di matrice statale, mentre nelle altre il tasso di autonomia dei *domini* appare (tranne in specifiche fasi) particolarmente elevato, e spesso quasi totale.

⁸ Sui diritti di decima (in grano e vino) ancora a metà XVI secolo a Barolo si veda ad es. ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2872 (a. 1546); su decima e cavalcata a Serralunga, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2873 (a. 1502); sui pedaggi (a la Morra), si veda ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2860 (a. 1431).

⁹ Archivio storico del Comune di Canale, m. 42. Il testo è illustrato e discusso in Molino, Bertello, *Canale*, pp. 191-192.

¹⁰ *Gli statuti di Incisa*.

¹¹ Pio, *Cronistoria*; Claretta, *Gli statuti del Capitanato*.

¹² Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 35-96. Per la serie dei "parlamenti", si veda *Parlamento del Monferrato*.

4. Funzionamenti economici

Le prerogative giurisdizionali illustrate in precedenza generavano ovviamente significativi ritorni di carattere economico, ma il peso dei vari cespiti all'intero delle singole signorie dipendeva da una molteplicità di fattori che andavano dal rapporto con la comunità locale, alle caratteristiche corografiche ed ecologiche del territorio, alla presenza di vie di transito, ecc..., dando vita a configurazioni anche parecchio diverse tra loro. Quanto segue ha quindi la funzione di illustrare i principali elementi all'interno di questo complesso e variabile panorama.

Un primo importante dato da sottolineare è che all'interno della piattaforma dei redditi signorili un ruolo importante, soprattutto nel centro-nord del settore qui analizzato, nei terreni caratterizzati da pendii dolci o pianure, era giocato dai redditi di carattere fondiario. Per i signori di origine cittadina con grandi capitali finanziari (almeno fino al 1400 circa) le signorie acquisite, il più delle volte per via onerosa, divengono anzi lo spazio privilegiato per ulteriori grossi investimenti in beni fondiari (esenti da gravami fiscali e al riparo da azioni dei rivali o da provvedimenti di confisca), come nel caso ben documentato di Sommariva Bosco per i Roero, o di Camino per gli Scarampi.¹³ Possedere beni fondiari al di fuori delle aree controllate a livello giurisdizionale poteva infatti presentare seri rischi, come mostra il coevo caso dei Falletti, i cui ingentissimi beni a Pollenzo vennero prima soggetti alle imposte e poi in gran parte confiscati dal signore della località.¹⁴ È anzi probabile che proprio i beni fondiari garantissero una parte assai consistente dei proventi signorili, anche se, in assenza di dati quantitativi certi, si tratta solo di un'ipotesi.

Un altro dato da sottolineare è quello delle specializzazioni produttive agrarie: i centri del nord delle Langhe, il Roero e le colline intorno ad Asti sono infatti assai vocati per la viticoltura, anche se l'attuale monocultura della vite è molto più recente e fino al XIX secolo il vino locale non era considerato di particolare pregio. Comunque dalle franchigie di Barolo del 1429 sembra che i signori locali, i Falletti, disponessero di significative vigne dominicali, per la gestione delle quali facevano riferimenti alle opere (qualificate) dei loro sudditi, regolate negli accordi; i signori possono infatti chiedere opere a volontà, tranne che nel periodo maggio-agosto, ma devono pagare 3 soldi al giorno per la vendemmia e 4 per la vangatura oltre al pagamento del pasto.¹⁵ L'impressione è confermata dai catasti del 1524 dai quali risulta che una parte rilevante dei beni consegnati dai Falletti a Barolo fossero terreni vitati.¹⁶

Un altro dato economico cruciale per la piattaforma dei proventi di parecchi nuclei signorili, in particolare per quelli attivi nell'area più prossima al crinale ligure e nelle colline che portavano da questo ad Alba e Asti, è quello dei transiti. Ciò vale in particolare per le signorie dei Del Carretto e degli Scarampi (tra loro inframmezzati), ma anche dei Ceva, grazie alla conformazione stessa dei territori da loro controllati.¹⁷ Essi si configuravano infatti come dominio su un'area di strada che unisce, attraverso l'Appennino e le Langhe, la pianura piemontese con la costa ligure.¹⁸ L'alta val Tanaro, in area appenninica, controllata dai marchesi di Ceva, era punteggiata di castelli e torri in modo da garantire la sicurezza dei viaggiatori e il punto di pedaggio di Garessio rivestiva una certa importanza come risulta da una serie di deposizioni testimoniali di metà Quattrocento.¹⁹

Alla precoce attenzione per i transiti è forse connesso, come ipotizzato da alcuni studiosi, il cognome stesso dei marchesi "del Carretto". Per l'età qui in esame sappiamo ben poco dei beni oggetto degli scambi lungo l'area di strada, ma intorno al 1500 il commercio di olio verso l'entroterra piemontese costituiva una delle maggiori voci di entrata dei marchesi di Finale. Già nel Quattrocento il Savonese, dove si concentravano i possedimenti liguri carretteschi, era l'area della costa ligure dove si concentrava la produzione di olive e olio.²⁰ Per l'epoca immediatamente successiva sappiamo, da testimonianze comunque assai parziali, invece che i mulattieri trasportavano sui loro animali barili di pesce salato in Piemonte, ritornando con stoffe. Per funzionare l'area di strada necessitava di un complesso sistema di esenzioni reciproche (totali e parziali) per i sudditi dei vari rami del consortile.²¹ Proprio questo sistema permetteva ai traffici di essere concorrenziali rispetto a quelli passanti per il territorio genovese, pesantemente tassati. L'importanza dei transiti appare anche da investimenti edilizi, o addirittura dalla rifondazione stessa di villaggi, in modo da inserirli in modo più efficace e redditizio nel sistema viario. Nel caso specifico dei marchesi di Ceva, la rifondazione di Priero nel 1387, che da una posizione di altura è ricostruito proprio lungo il percorso stradale (e che ha una conformazione specificatamente allungata lungo l'asse viario) in modo da porsi come centro di pedaggio e luogo di servizi per mercanti e viaggiatori è un indice particolarmente significativo della grande attenzione verso questo tipo di risorsa.²² Questa ragnatela di accordi appare talvolta nel caso di liti e tensioni tra gli interessati. Ad esempio nel 1377, un marchese del Carretto arbitra una lite tra un del Carretto di Finale e uno Scarampi sul pedaggio a Cairo e Altare, due dei

¹³ Sisto, *Banchieri-feudatari*; Fiore, *Dal prestito*.

¹⁴ Su ciò vedi scheda *Falletti*.

¹⁵ ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 125, I-1782 (a. 1429).

¹⁶ *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.

¹⁷ Musso, *I del Carretto*.

¹⁸ Torre, *Le terre*.

¹⁹ ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).

²⁰ Orlandi, *L'olivo*, pp. 119-20.

²¹ Pio, *Cronistoria*, p. 82, sulle esenzioni dei sudditi del marchesato di Bossolasco nei territori vicini.

²² Comino, *Una carta trecentesca*.

centri chiave del percorso che dalla costa ligure portava alla pianura piemontese.²³ I signori traevano inoltre profitto da attività come osterie, taverne e ostelli per i viaggiatori, assai spesso di proprietà signorile, e questo tipo erano sicuramente presenti e assai attive in molti dei centri di valico dell'area di strada.

Diversi signori di quest'area di transito, in particolare tra i Del Carretto e i Ceva, non sembrano però accontentarsi di una gestione del sistema di transiti, ma sembrano sfruttare le potenzialità insite nello stesso per partecipare attivamente alla fase di produzione dei beni poi spostati attraverso. Ciò vale per produzioni agricole specializzate, come mostra lo sviluppo dell'olivicoltura nel Savonese, menzionato in precedenza, ma anche per l'allevamento di bestiame, come nel caso delle terre dei marchesi di Ceva. I signori non si limitano però allo sfruttamento delle attività agricole e dell'allevamento; alla fine del Trecento sono infatti attestati investimenti volti alla creazione di attività pre-industriali e opifici (ferriere, battitoi per la canapa, mulini per la follatura dei tessuti, segherie), in grado di sfruttare l'energia idraulica e le specifiche risorse (ferro, boschi, etc.) dei territori meno vocati all'agricoltura, ma comunque situati all'interno dell'area di strada.²⁴

5. *Il senso dell'essere signori*

Un ultimo aspetto su cui occorre riflettere è su cosa significava essere signori in questo specifico contesto, e a quali esigenze rispondeva il controllo di una signoria da parte dei suoi detentori. Nel nostro caso specifico possiamo individuare due modelli idealtipici, uno maggioritario e uno minoritario. Partiamo dall'analisi di quest'ultimo modello, diffuso soprattutto nel territorio legato ad Asti (compresa una parte dell'attuale Roero) e controllato nel corso del tempo con efficacia da poteri superiori diversi (Angiò, Orléans, duchi di Milano), e nell'area orientale più stabilmente controllata dai marchesi di Monferrato. In questo contesto controllare un nucleo di potere signorile impone il suo detentore come interlocutore privilegiato per il potere centrale per il controllo delle periferie e per il funzionamento della macchina amministrativa. Questo sistema interessa non solo famiglie "nuove", ma anche di antica tradizione risalente, come gli Incisa o i Cocconato, che proprio grazie al loro ruolo signorile stabiliscono con il potere centrale un vero e proprio rapporto simbiotico, Assistiamo in questi casi a una vera e propria cessione (ancorché parziale) di sovranità sulle proprie signorie (riconoscendo ad esempio i supremi diritti giudiziari del principe e la sua capacità di imporre tributi) in cambio dell'accesso a cariche a corte e sul

territorio. C'è una legittimazione reciproca tra signore e principe che si rafforzano a vicenda per esercitare un più pieno e efficace controllo sul territorio e gli uomini che lo abitano.

Un caso emblematico è quello dei vari rami dei Roero, che proprio grazie al loro ruolo di signori mantengono un ruolo del tutto centrale nella società politica dell'area. Anche nel momento, intorno al 1400, in cui le enormi potenzialità finanziarie del gruppo familiare iniziano a ridursi per la liquidazione di attività finanziarie necessarie a finanziare le acquisizioni di feudi, i Roero rimangono interlocutori centrali per i poteri politici superiori che ambiscono a controllare la zona. Duchi di Milano, Orléans e (in alcuni contesti occidentali) Savoia sono in qualche modo costretti ad avere a che fare con i Roero, che da parte loro vogliono essere considerati interlocutori privilegiati del principe che di volta in volta si afferma come potere egemonico, senza ambizioni autonomistiche.

Il secondo modello vede la signoria come mezzo per il mantenimento di una sostanziale autonomia politica. In questo senso si potrebbe forse dire che la signoria è il fine e il mezzo al tempo stesso. La sua conservazione, il suo ingrandimento, e la sua autonomia costituiscono chiaramente l'obiettivo principale delle famiglie che la controllano. Come abbiamo visto questa ambizione riguarda soprattutto famiglie di antica tradizione, ma anche famiglie più recenti cercano di ritagliarsi uno spazio di questo tipo. È il caso degli Scarampi astigiani nelle Langhe, che non a caso entrano rapidamente nel grande consortile carrettesco dopo avere acquisito un blocco di una quindicina di castelli nella prima metà del Trecento; ma è anche il caso, terminato in questo aspetto con un fallimento, dei Falletti, che tra tre e quattrocento accumulano un ampio numero di signorie tra le langhe e la pianura cuneese, e il cui motto, scolpito sull'architrave del castello della Volta, proclama *Neminem cognosco preter Deum*, rivendicando l'orgogliosa autonomia della stirpe.²⁵

Ma sono soprattutto signorie antiche, come i Ceva e i del Carretto, in cui il potere della famiglia era oramai plurisecolare, a fare parte di questo gruppo. L'atteggiamento è quello di cercare di evitare il pieno incapsulamento e assorbimento all'interno di entità statali, a costo di rinunciare (totalmente o solo parzialmente) delle opportunità che ne potevano derivare – come abbiamo visto in precedenza – in termini di accesso a (spesso lucrosi) incarichi. Non si tratta peraltro di una scelta miope e perdente. Gran parte di queste signorie, proprio grazie all'ostinata politica di autonomia dei loro signori, guadagnerà nel Cinquecento, lo status di feudi imperiali che consentirà loro di evitare l'incorporazione all'interno delle strutture statali fino al Settecento.²⁶

²³ ASTo, Sezioni riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377.

²⁴ Ciciliot, *Val Bormida*.

²⁵ Molino, *Barolo, il castello*.

²⁶ Torre, *Poteri locali*.

6. Bibliografia

- G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.
- G. Battista Pio, *Cronistoria dei Comuni dell'antico Mandamento di Bos-solasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920.
- R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 445-463.
- L. Castellani, *Percorsi di affermazione di una famiglia dell'aristocrazia finanziaria astigiana: i Malabaila di Valgorrea e Carantana*, in «Società e Storia», LXIII (1994), pp. 19-47.
- Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, a cura di R. Comba, Cuneo 2012.
- Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, a cura di R. Comba, Cuneo 2014.
- F. Ciciliot, *Val Bormida tra medioevo ed età moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in *Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli*, Camerana 1985, pp. 33-42.
- A. Claretta, *Gli statuti del Capitanato dei marchesi di Ceva*, Torino 1896.
- R. Comba, *I Falletti fra storiografia e progetti di ricerca*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 13-16.
- G. Comino, *Una carta trecentesca di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del burgus Prierii (1387)*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CL (2014), pp. 133-160.
- B. Del Bo, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angio nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano 2006, pp. 313-330.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale: il marchesato del Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.
- B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici subalpini del trecento subalpino*, Torino 2011.
- G. Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. Muletti, Torino 1846.
- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-226.
- R. Fresia, *Patrimonio mobiliare e attività casaniera dei Roero alla fine del Trecento*, in *Alba Pompeia*, VII/2 (1986), pp. 15-37.
- R. Fresia, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989.
- R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995.
- F. Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, Torino 1899.
- Gli Statuti di Incisa*, a cura di G. Albenga, P. Michele, I-II, Torino 1960.
- I Falletti nelle terre di Langa tra storia e arte: XII-XVI secolo*, a cura di R. Comba, Cuneo 2003.
- A. Longhi, *Le architetture fortificate dei Falletti nelle Langhe*, in *I Falletti*, pp. 61-80.
- M. Longhi, *I signori "de Radicata", Strategie di affermazione familiare e patrimoniale nel Piemonte dei secoli XII-XIV*, tesi di dottorato, Università di Torino, 2007.
- B. Molino, *Presenze patrimoniali dei Falletti fra Langhe e Roero (XIV-XVI secolo). Luci e ombre*, in *I Falletti*, pp. 31-44.
- B. Molino, L. Bertello, *Canale. Storia e cultura di una terra del Roero*, Cavallermaggiore, 1989.
- R. Musso, *«Intra Tanarum et Bormidam et litus maris»: I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzone 2000, pp. 239-266.
- R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma 2010, pp. 67-120.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio», XI (2015), pp. 11-84.
- A. Nicolini, *Mulatieri e uomini d'affari tra il mare e la Val Tanaro nei notai savonesi*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, a cura di R. Comba, Cuneo 2014, pp. 89-96.
- B. Molino, *Barolo, il castello, i Falletti*, in W. Accigliaro, B. Molino, P. Vacchetto, *I Falletti di Barolo. Il luogo e il loro castello principale*, Barolo 2010, pp. 13-88.
- D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, 1829-1838.
- E. Panero, *Il castello di Verduno*, in *Un viaggio in Piemonte. Il territorio tra Santa Vittoria, Pollenzo, Cerasco e La Morra dall'antichità alla prima età moderna*, La Morra-Cuneo 2006, pp. 38-39.
- Parlamento del Monferrato*, a cura di A. Bozzola, Bologna 1926.
- R. Rao, *Poteri locali e dominazioni aleramiche in alta valle Belbo nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CXXXIX (2008), pp. 155-162.
- G. Scarcia, *Origini e ascesa dei Falletti (XII e XIII secolo)*, in *I Falletti*, pp. 19-30.
- A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1964.
- A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», VII (1999), pp. 169-192.
- A. Torre, *Le terre degli Scarampi*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Asti 2003, pp. 33-46.
- S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

Piemonte sud-occidentale. Scheda di sintesi

LUIGI PROVERO

1. Introduzione
2. Pinerolese: il principato degli Acaia e dei Savoia
3. Saluzzese: il mercato delle signorie
4. Cuneese e Monregalese: la frammentazione dei poteri locali
5. Bibliografia

1. Introduzione

Con la definizione di “Piemonte sud-occidentale” si intende qui comprendere tre aree con sviluppi ben distinti, ma con alcuni caratteri comuni che suggeriscono di trattarle in modo unitario:

- Pinerolese
- Saluzzese
- Cuneese e Monregalese

Nel medioevo la regione era complessivamente priva di centri urbani, e questa caratteristica segnò in modo chiaro alcuni sviluppi signorili fin dall’XI secolo: se dal punto di vista diocesano faceva capo per gran parte a Torino e per le zone più meridionali ad Asti, nessuno dei due comuni – né la vicina Alba – riuscì a incidere profondamente e stabilmente sulle dinamiche politiche locali. Torino era un comune tardo e debole, in grado di agire politicamente su uno spazio molto limitato; Asti fu invece uno dei comuni più potenti e attivi del Piemonte, ma l’area del Cuneese e del Monregalese – dipendenti da Asti dal punto di vista ecclesiastico – era lontana dalla città (circa 70 Km da Asti a Mondovì, circa 90 Km a Cuneo) e i ripetuti ed efficaci interventi di Asti non andarono a costituire un dominio organico e stabile della città su questo settore della diocesi; sporadici furono infine gli interventi di Alba, la cui capacità di dominio si arrestò all’area collinare tra Langhe e Roero.

A partire dagli ultimi decenni del secolo XI si svilupparono in quest’area una serie di ampi poteri signorili: percorrendo la regione da nord a sud, sono soprattutto rilevanti i Val San Martino, i Luserna, i Piossasco nel Pinerolese; i Revello, i Verzuolo, i Busca nel Saluzzese; i Sarmatorio e i Morozzo nella parte più meridionale. Queste signorie laiche erano affiancate dai poteri monastici, in particolare delle abbazie di Pinerolo, Cavour, Savigliano e S. Dalmazzo del Borgo, mentre altri grandi centri monastici cistercensi – in particolare Staffarda e Casanova – non svilupparono poteri signorili. Su queste signorie, nel XII secolo andarono sovrapponendosi – con buona capacità di coordinamento – i principati territoriali dei

conti di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e del vescovo di Asti.

L’assetto territoriale della regione fu poi profondamente trasformato, dalla fine del XII secolo e poi soprattutto nel secolo seguente, dalla fondazione di una serie di villenove (Cuneo, Mondovì, Fossano e Cherasco) che crebbero rapidamente dal punto di vista demografico e politico e si posero in una chiara prospettiva di controllo rispetto al territorio circostante. La nascita di queste villenove fu promossa dalle città di Alba e Asti, nel quadro dei loro tentativi di affermare il proprio dominio sulla regione, ma i borghi – e soprattutto Cuneo e Mondovì – riuscirono a sviluppare una politica in larga misura autonoma, tale da coordinare le forze aristocratiche del territorio circostante.

Alla fine del XIII secolo, come esito di questi processi, possiamo delineare una geografia politica articolata, ma con alcuni elementi comuni:

- nel Pinerolese le robuste signorie territoriali dei Piossasco, dei Luserna e (di dimensioni minori) dei Val San Martino erano inquadrate (ma non pienamente sottomesse) nel principato territoriale sabauda, che controllava larga parte della val Chisone, la val Pellice e la pianura tra Pinerolo e Torino;¹ al contempo i Savoia avevano definito forme di convivenza e di sottomissione anche con le principali signorie monastiche, e in particolare S. Maria di Pinerolo;²

- situazione nel complesso analoga nel Saluzzese, dove il potere dei marchesi di Saluzzo alla fine del Duecento era alla sua massima potenza, dal punto di vista sia dell’efficacia del coordinamento feudale dell’aristocrazia, sia dell’espansione territoriale (a comprendere le valli alpine dalla Stura al Po, un ampio settore della pianura antistante e alcune località delle Langhe);³

- nei settori più meridionali della regione, constatiamo una più rapida crisi dei maggiori nuclei signorili, che a fine Duecento erano in declino (i Morozzo) o ridotti a controllare un singolo villaggio di modesta rilevanza (i Sarmatorio); all’interno di una

¹ Barbero, *Il dominio dei signori*; Morello, *Dal «custos castri Plociasci»*.

² Provero, *Le forche del priore*.

³ Tallone, *Tomaso I*.

discontinua egemonia dei conti d'Angiò (attiva dal 1259 al 1275, per poi riprendere per alcuni decenni nel XIV secolo), lo spazio politico si polarizzò attorno ai comuni di Cuneo e Mondovì, e a un tentativo di principato territoriale ecclesiastico avviato dal vescovo di Asti attorno al castello di Bene Vagienna.⁴

2. Pinerolese: il principato degli Acaia e dei Savoia

Attorno alla metà del Duecento i tre principali nuclei signorili del Pinerolese erano confluiti nella clientela vassallatica dei conti di Savoia, con una sottomissione che appare però assai formale, con una ridotta capacità di condizionamento da parte del principe. Un momento di svolta è costituito, nel 1295, dall'ampia investitura concessa dal conte Amedeo V al nipote Filippo (detto poi d'Acaia, titolo acquisito dalla moglie) per tutta la parte piemontese del principato, ovvero Torino e le valli di Susa e del Pinerolese. Filippo e i suoi successori poterono costituire un principato in larga misura autonomo e posero la propria residenza principale a Pinerolo, e in questa specifica area concentrarono la propria azione politica, grazie a una costante prossimità tra il principe e i poteri locali che non era stata possibile nel periodo precedente.

Il primo e più evidente intervento è condotto ai danni dei signori di Val San Martino che, colpevoli di aver appoggiato – o non ostacolato – le azioni militari dei conti di Albon contro gli Acaia, furono privati di gran parte del proprio dominio, e in particolare videro affidare a un castellano sabauda il loro castello di Perrero; nei decenni successivi anche signorie minori come i signori di Bricherasio, videro erosi i propri poteri dalla pressione degli Acaia.⁵ Erano più solide le due maggiori signorie dell'area, ovvero i Luserna e i Piosasco, che dovettero però ridefinire la propria fisionomia politica, prima di tutto sottomettendosi a una più stretta ed efficace dipendenza vassallatica dal principe.

I Luserna, che già alla metà del Duecento avevano dovuto rinunciare ai diritti signorili su Caramagna e Sommariva del Bosco, videro ulteriormente ridotti i propri poteri in pianura (Moretta e Villanova), concentrando la propria dominazione sulla val Pellice, attorno ai villaggi di Luserna, Torre Pellice, Villar e Bobbio. In quest'area svilupparono una specifica azione di sfruttamento del territorio, valorizzando sia i pascoli della valle, sia la possibilità di prelevare pedaggi sui transiti, su un percorso non di grande rilievo dal punto di vista commerciale, ma importante per la transumanza ovina. Al contempo, nell'azione politica dei Luserna (e soprattutto di alcuni esponenti della famiglia) assunse un grande rilievo la collaborazione con i principi d'Acaia: in specifico Chiaberto di

Luserna garantì ai conti un duraturo servizio sul piano militare, diplomatico e amministrativo, oltre a concedere loro ripetuti prestiti.⁶

Percorso in parte analogo fu quello dei signori di Piosasco, attivi nell'area di pianura compresa tra Piosasco, Reano, Orbassano e Vigone: una relativa riduzione del dominio e una più stretta sottomissione agli Acaia, si accompagnò al diretto e duraturo impegno al servizio del principe da parte di Giacometto di Scalenghe che, analogamente a Chiaberto di Luserna, agì per i conti sul piano diplomatico, militare e amministrativo. La famiglia assunse poi titolo comitale nel Quattrocento.⁷

In entrambi i casi constatiamo quindi una riduzione degli spazi di autonomia e un forte coinvolgimento nell'entourage principesco, con un esponente della famiglia pienamente coinvolto nella politica degli Acaia, e altri membri del gruppo parentale ben attestati nella clientela del principe. Il consolidamento del potere degli Acaia, lungo il XIV secolo, fu quindi un fattore di netta riduzione per i poteri signorili minori e di limitazione per quelli più ampi, ma fu anche una risorsa significativa, una possibilità di ascesa politica che in precedenza non era disponibile per l'aristocrazia della regione, troppo lontana dai centri del potere sabauda.

Questa dinamica si sviluppò ulteriormente lungo il XV secolo, con il consolidarsi e l'ampliarsi del dominio sabauda, che subentrò agli Acaia nel 1417 e spostò il centro dei domini italiani da Pinerolo a Torino, ma costituì un sistema di governo dei domini subalpini – parzialmente distinto da quello transalpino – che offrì nuove opportunità di potenziamento politico per queste famiglie solidamente inquadrature nella fedeltà al principe.⁸ Al contempo i costi crescenti della politica e soprattutto della guerra indussero gli Acaia e i Savoia a indebitarsi nei confronti di alcune di queste famiglie signorili (i Luserna in prima battuta) e poi di famiglie cittadine che, con acquisti e pegni, presero possesso di castelli e villaggi del contado, come è il caso dell'infeudazione di Cumiana ai Casalis nel 1366.⁹ Si tratta però di un processo che ebbe ampiezza e incidenza ben superiore poco più a sud, nel Saluzzese.

3. Saluzzese: il mercato delle signorie

Nel Saluzzese del XIV e XV secolo constatiamo un'evoluzione pressoché opposta rispetto al consolidamento del principato degli Acaia/Savoia nel Pinerolese: il marchesato di Saluzzo, che raggiunse la sua massima estensione e forza alla fine del Duecento, nei decenni successivi subì una profonda crisi. Tra la fine del XIII secolo e l'inizio del seguente i marchesi completarono un processo di estromissione,

⁴ Guglielmotti, *I signori di Morozzo*.

⁵ Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 150 sg.

⁶ Gravela, *Signori di Luserna*; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, pp. 190-195.

⁷ Gravela, *Signori di Piosasco*; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, pp. 195-201.

⁸ Barbero, *Il ducato di Savoia*.

⁹ Grillo, *I Canalis e il comune di Cumiana*.

riduzione o marginalizzazione dal potere dei principali nuclei signorili, come i signori di Verzuolo, Barge, Revello e i marchesi di Busca; alcuni furono totalmente privati del loro potere, altri lo videro profondamente ridotto e solidamente sottomesso all'egemonia marchionale.¹⁰

Dai primi decenni del Trecento si delinea tuttavia una tendenza opposta, con un indebolimento dei marchesi di Saluzzo e una riduzione territoriale del loro dominio. Due processi interni alla famiglia marchionale sono particolarmente evidenti, ovvero la concessione di nuclei signorili (Dogliani, Manta, la Valle Po) a rami minori della famiglia, e la lunga guerra che tra 1323 e 1346 oppose Manfredo IV al figlio primogenito Federico. La guerra offrì senza dubbio opportunità importanti alle maggiori potenze (dai Delfini, agli Angiò, ai conti di Acaia e di Savoia) per affermare la propria superiorità più o meno effettiva sul marchesato; al contempo le investiture ai rami minori portarono alla formazione di nuclei signorili che inizialmente furono pienamente coerenti con il potere dei marchesi, ma in seguito elaborarono significativi margini di autonomia (com'è il caso in specifico dei Saluzzo di Paesana in Valle Po). Ma il progressivo indebolimento del principato saluzzese fu soprattutto dovuto allo squilibrio permanente tra le ridotte risorse dei marchesi e i costi del potere e soprattutto della guerra (crescenti lungo i due secoli).¹¹ La guerra tra Manfredo IV e il figlio determinò una fragilità politico-dinastica, ma soprattutto rivelò una profonda debolezza economica dei marchesi.

Questa debolezza rese possibile una progressiva espansione del potere dei conti di Acaia e Savoia, che ridussero ulteriormente le dimensioni del marchesato e sottomisero famiglie signorili (ad esempio i Barge) in precedenza dipendenti dai Saluzzo. Ma soprattutto questo fu il contesto in cui si sviluppò il processo che trasformò più profondamente il panorama del potere signorile nella pianura saluzzese, ovvero l'acquisto di castelli e diritti giurisdizionali da parte di famiglie cittadine (astigiane e albesi), un fenomeno che incise profondamente anche in altri contesti territoriali piemontesi (basti pensare alle dominazioni costruite dai Roero nell'area dell'Albese che ha poi preso il nome da loro, o dagli Scarampi tra le Langhe e il Piemonte sud-orientale).

Ci troviamo di fronte all'incontro tra esigenze economiche diverse e integrabili:

- i signori rurali e in particolare i principi territoriali vedevano aggravarsi la cronica difficoltà a monetizzare la propria ricchezza, accentuata dai costi crescenti della guerra; questi carichi finanziari determinarono una ricorrente difficoltà per le famiglie maggiori (come gli stessi Saluzzo o, in area non lontana, i Del Carretto), ma portarono a una crisi terminale alcune signorie minori, come i marchesi di Busca;

- le famiglie cittadine impegnate in attività finanziarie e di prestito, erano alla ricerca di beni-rifugio, a costo di rinunciare a un'alta redditività in cambio di maggiore sicurezza; in questo contesto si spiegano gli acquisti sia di terre, sia di castelli e signorie, che passarono nelle mani delle famiglie cittadine talvolta come pegni per la concessione di prestiti, ma spesso attraverso acquisti definitivi.

Le vicende specifiche vanno quindi collocate in un contesto generale, che determinò un andamento dei prezzi in cui si riconoscono alcune tendenze di fondo: se nei primi decenni del Trecento l'ordine di grandezza dei prezzi si aggirava tra i 10.000 e i 14.000 fiorini per castello, nei decenni centrali del secolo le somme aumentarono, con prezzi attorno ai 20.000 fiorini. La crisi demografica di metà Trecento determinò una temporanea flessione dei prezzi (data anche la minore redditività dei singoli villaggi spopolati), ma il calo fu netto soprattutto nel Quattrocento, una fase in cui il sistema appare in qualche modo saturo, con le famiglie cittadine che avevano acquisito, in alcune aree, quasi la metà dei castelli esistenti e avevano quindi bloccato ampi capitali, il che necessariamente frenò ulteriori acquisti.¹²

Una delle aree più segnate da questo processo fu proprio il Saluzzese: qui, per citare alcuni esempi, i Cambiano acquistarono Ruffia (1336), i Tapparelli parte di Lagnasco (1341), i Malabayla Sommariva Bosco (1361) e i Ponte Scarnafigi (1393); ma le due vicende che incisero in modo più profondo e duraturo sul tessuto signorile del Saluzzese furono quelle dei Falletti e dei Solaro.

Il ramo albese dei Falletti (famiglia radicata sia ad Alba sia ad Asti) nei primi decenni del XIV secolo avviò una politica di acquisizioni di castelli (in pegno, in allodio e in feudo), sia nell'Albese sia nella pianura tra Savigliano e Carmagnola, nel quadro di una politica ambiziosa che in questa fase sembra puntare alla costituzione di un vero e proprio principato (forse con il progetto di affermare la propria signoria anche sulla città di Alba, progetto che però non fu mai realizzato). Per questa politica trecentesca i Falletti poterono fruire sia di grandi capitali, sia di una rete relazionale molto estesa, con una consuetudine a trattare – sul piano finanziario, ma anche politico – con i maggiori principi, dai Saluzzo, ai Savoia/Acaia, agli Angiò.

Nel territorio saluzzese le acquisizioni si succedettero lungo il XIV secolo, grazie a investiture da parte dei Saluzzo e degli Acaia: in diversi momenti ottennero il controllo di Ruffia, Lagnasco, Villanova (Solaro), Racconigi e soprattutto Villa, che conservarono lungo tutto il basso medioevo e l'età moderna, dando al villaggio l'attuale nome di Villafalletto. Ma dalla fine del Trecento e poi soprattutto nel secolo seguente, si constata un regresso della potenza

¹⁰ Tallone, *Tomaso I*.

¹¹ Provero, *I marchesi di Saluzzo*.

¹² Fiore, *Dal prestito al feudo*.

familiare nell'area: nel 1376 una sentenza dei Savoia assegnò Lagnasco ai Tapparelli, nel 1404 gli Acaia tolsero Raconigi ai Falletti, che infine nel 1422 cedettero Villanova ai Solaro. Anche dove conservarono un pieno controllo signorile, come a Villafalletto, nei primi decenni del Quattrocento il loro potere fu intaccato dalla resistenza della comunità locale attivamente sostenuta dai Savoia.¹³

I Solaro erano una famiglia astigiana che nel corso del Trecento acquisì un'ampia serie di castelli e signorie sia nell'Astigiano sia nel Saluzzese; in quest'ultima area, il radicamento familiare si sviluppò grazie al legame con gli Acaia, su base prima di tutto creditizia: lungo il secolo furono infeudati, tra Saluzzese e Pinerolese, dei villaggi di Moretta, Monasterolo, Casalgrasso e Macello. Diversamente dai Falletti, i nuclei signorili sotto il controllo dei Solaro aumentarono nel secolo seguente, quando la famiglia acquisì quote di Torre San Giorgio, Villafalletto, Levaldigi e soprattutto Villanova (1422), duraturo nucleo signorile, che assunse poi il nome odierno di Villanova Solaro.

Tuttavia, se qui ho presentato le vicende complessive delle due famiglie dei Falletti e dei Solaro, bisogna in ogni caso tener presente che si tratta di gruppi parentali ampi, con una divisione tra diversi rami ben distinti, che contribuirono quindi a definire nella regione un tessuto signorile puntiforme, senza ampi e robusti addensamenti.

4. Cuneese e Monregalese: la frammentazione dei poteri locali

L'area del Cuneese e del Monregalese negli ultimi secoli del medioevo seguì una linea di evoluzione peculiare per quanto riguarda i poteri signorili: se più a nord si assistette allo sviluppo di robusti nuclei signorili in mano a famiglie di origine cittadina come i Falletti e i Solaro, e più a est si ebbe una solida persistenza dei marchesati di Ceva e Clavesana, attorno a Cuneo e Mondovì non si svilupparono nuovi importanti poteri signorili, né sopravvissero le ^{dominazioni} più antiche.

Le due dinastie signorili più antiche (i Morozzo e il gruppo parentale dei Sarmatorio, Manzano e Monfalcone) seguirono percorsi diversi, ma entrambe subirono un profondo declino già a partire dal XIII secolo: i Morozzo videro ridursi la propria capacità di azione sul territorio circostante, fino alla definitiva perdita del castello nel 1319.¹⁴ I Sarmatorio furono pesantemente colpiti dallo sviluppo, nei decenni centrali del XIII secolo, delle villenove di Cherasco e Fossano, e ridussero la propria dominazione al solo villaggio di Salmour.¹⁵

Uno sviluppo signorile parzialmente nuovo fu quello avviato dai vescovi di Asti attorno al castello di Bene Vagienna. Si tratta di un nucleo patrimoniale e signorile di antico controllo vescovile, ma

l'elemento di novità fu costituito, a partire dai primi decenni del XIV secolo, dal tentativo dei vescovi di Asti – estromessi da un controllo signorile nell'area attorno alla città – di costituire un piccolo principato ecclesiastico in quest'area decentrata, posta a più di 60 km dalla città. L'operazione, fondata soprattutto su una larga base patrimoniale, fallì nella seconda metà del secolo, di fronte al crescere del principato territoriale sabauda e al consolidamento di Mondovì, la cui egemonia sul territorio circostante fu sancita dalla sua trasformazione in sede diocesana nel 1388.¹⁶

Attorno a Mondovì nacquero piccoli nuclei signorili in mano alle maggiori famiglie monregalesi, come i Costa e i Beggiamo, ma il processo più evidente fu la diffusa e capillare campagna di investiture ad opera dei Savoia, la cui egemonia si affermò su larga parte di questo territorio nel XV secolo. Molte località del Piemonte sud-occidentale furono usate dai duchi di Savoia come strumenti per una politica di redistribuzione clientelare in favore dei propri fedeli, con concessioni relative a luoghi diversi e spesso distanti. La discontinuità nel tempo e nello spazio di queste investiture impedì la formazione di rilevanti e duraturi nuclei signorili, e i castelli e le giurisdizioni divennero per queste famiglie uno strumento di arricchimento e prestigio, ma non portarono a solide forme di controllo della società locale. Di fatto, tutte le signorie di quest'area (sia quelle di famiglie locali, sia quelle nate da investiture sabaude) sono segnate da una stretta inclusione all'interno della dominazione sabauda.

5. Bibliografia

- A. Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI (1993), pp. 657-690.
- A. Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale. Il caso di Villafalletto*, in *Villafalletto: un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XVI)*, a c. di R. Comba, Cuneo 1994, pp. 113-157.
- A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002.
- R. Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 121-140.
- P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri: documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, Tesi di dottorato, Torino 2012.
- Cherasco, *Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. Panero, Cuneo 1994.
- R. Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.
- R. Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141.
- P. Datta, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, Torino 1832.
- B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011.

¹³ Fiore, *Falletti*; Barbero, *Politica*; Del Bo, *La spada*, pp. 13-34

¹⁴ Guglielmotti, *I signori di Morozzo*.

¹⁵ Cherasco; *Storia di Fossano*.

¹⁶ Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico"*.

- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-225.
- A. Fiore, *Falletti*, in questo stesso volume.
- A. Fiore, *Marchesi di Ceva*, in questo stesso volume.
- A. Fiore, *Solaro*, in questo stesso volume.
- M. Gravela, *Signori di Luserna*, in questo stesso volume.
- M. Gravela, *Signori di Piossasco*, in questo stesso volume.
- P. Grillo, *I Canalis e il comune di Cumiana (1363-1429)*, in *Cumiana medievale*, a cura di A. Barbero, Torino 2011, pp. 171-184.
- P. Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990.
- G. Morello, *Dal «custos castris Plociasciv» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secolo XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI (1973), pp. 5-87.
- D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-1833.
- L. Provero, *Le forche del priore: giustizia e comunità nella Valle di Susa del Duecento*, in *Una storia di rigore e di passione. Saggi per Livio Antonielli*, a c. di S. Levati e S. Mori, Milano 2018, pp. 13-28.
- L. Provero, *Marchesi di Saluzzo*, in questo stesso volume.
- Storia di Cuneo e delle sue valli*, III, *Cuneo 1259-1347: fra monarchi e signori. In ricordo di Piero Camilla*, a cura di R. Comba, P. Grillo, R. Rao, Cuneo 2013.
- Storia di Fossano e del suo territorio*, a cura di R. Comba, Fossano 2009-2014.
- Storia di Mondovì e del Monregalese*, II, *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G.M. Lombardi, Cuneo-Mondovì 2002.
- A. Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244-1296). Monografia storica con appendice di documenti inediti*, Pinerolo 1916

Liguria. Scheda di sintesi

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
2. Il contesto generale
3. I nuclei signorili: una panoramica d'insieme
4. Caratteristiche generali della signoria
5. Bibliografia

1. Introduzione

Ogni scheda rappresenta in qualche modo l'approssimazione di una situazione decisamente più complessa e questo vale, forse più che per ogni altra, per quella dedicata alla Liguria. Quest'ultima sconta infatti una serie di limiti intrinseci e problemi specifici che si ripercuotono inevitabilmente sul prodotto finale e che vanno esplicitate. Il territorio ligure è infatti caratterizzato, per il periodo in esame, da una significativa debolezza degli studi sul territorio rurale, e più nello specifico del tema signorile, che si vede anche nello scarso numero delle schede dedicate ai singoli nuclei signorili. Se per altre regioni, come il Veneto o, in misura minore, la Toscana, il numero ridotto di schede corrisponde a una complessiva debolezza del tessuto signorile regionale il discorso per la Liguria è ben diverso: si tratta infatti, come vedremo, di un'area caratterizzata, per il nostro periodo, da una presenza assai significativa di dominati signorili rurali. Genova, intesa come città, centro di potere politico, spazio sociale e *hub* economico, ha infatti fortemente polarizzato le ricerche medievistiche, che hanno indagato in modo solo molto parziale il territorio, considerato peraltro spesso nei suoi rapporti con la dominante, e quindi ovviamente in una prospettiva parziale e deformata.¹ Alla carenza di dati specifici sulle realtà signorili, si accompagna insomma anche una lettura non aggiornata (almeno rispetto ad altre aree) di quelli a nostra disposizione da parte della storiografia. Se il panorama generale si presenta quindi piuttosto scoraggiante ci sono tuttavia, per nostra fortuna, eccezioni che vanno valorizzate nella misura in cui costituiscono importanti spiragli per provare a comprendere i funzionamenti interni e le dinamiche generali del tessuto signorile ligure.²

Ciò naturalmente implica che quanto dirò nelle prossime pagine deve essere comunque visto come un primissimo approccio a un tema che meriterebbe indagini ampie e sistematiche, e che quindi deve essere considerato estremamente provvisorio, passibile di smentite e riletture non solo di dettaglio, ma anche sostanziali con l'auspicabile prosieguo delle ricerche.

2. Il contesto generale

Terminate queste doverose premesse mi sembra opportuno delineare quale è il contesto di cui mi occuperò, dal momento che il termine Liguria può risultare in qualche misura fuorviante. La regione che andrò a discutere corrisponde solo in parte a quella attuale, con i suoi confini amministrativi, e d'altra parte non è neppure sovrapponibile con il territorio direttamente o indirettamente controllato dalla repubblica di Genova nel periodo preso in esame. Si tratta piuttosto di considerare lo spazio politico in cui Genova è la realtà egemone e l'ineludibile polo di riferimento, ma che non necessariamente governa o controlla. Realtà politiche signorili come la contea di Tenda o il marchesato di Finale cercano infatti di rimanere il più possibile al di fuori dell'orbita politica genovese e hanno spesso rapporti conflittuali con la Repubblica, ma al tempo stesso non possono fare a meno di interagire con essa. Allo stesso modo le signorie dei Doria nel Tortonese (per citare solo un esempio), pur tecnicamente fuori dagli sia dagli attuali confini regionali sia dal territorio su cui Genova esercitava all'epoca la sua sovranità (anche indirettamente), non possono che essere discusse nel contesto ligure, perché è a quello specifico contesto che i loro detentori dell'epoca, i Doria, guardano ed è a quel contesto che le dinamiche locali sono connesse, piuttosto che con altre aree piemontesi e lombarde, pur prossime geograficamente.

Lo spazio che andrò ad analizzare inizia quindi a ovest con le attuali ultime propaggini del territorio francese (come la Val Roya) e monegasco, costiere e non, per arrivare a est (all'incirca) fino al fiume Magra e a Sarzana, valicando spesso il crinale appenninico e gli attuali confini regionali verso la val Bormida, le Langhe e, soprattutto, il Tortonese. Si tratta di un contesto segnato a livello orografico dalla presenza di strette valli appenniniche che arrivano spesso direttamente al mare, senza aree pianeggianti costiere, se non in alcuni tratti (in particolare intorno ad Albenga), e queste caratteristiche geografiche devono essere tenute ben a mente per comprendere alcune

¹ Guglielmotti, *Genoa and Liguria*, pp. 49-71.

² Musso, *Lo "Stato Cappellaçço"*, pp. 227-243; Guglielmotti, *Ricerche*, pp. 89-127; Guglielmotti, *Genova e il territorio*, pp. 703-734.

dinamiche signorili peculiari dell'area di cui ci occuperemo nelle prossime pagine.

Alla metà del Trecento il panorama complessivo del fenomeno signorile a livello regionale raggiunse, dopo una importante fase di ridefinizione, intensa soprattutto nei decenni immediatamente a cavallo del Duecento, una relativa stabilità che avrebbe conservato nei suoi tratti principali per il successivo secolo e mezzo, fatti salvi alcuni non trascurabili aggiustamenti di cui ci occuperemo in seguito. Già negli ultimi decenni del Duecento infatti si può osservare il declino netto (spesso terminale) di alcuni vecchi poteri signorili, sia di piccole dimensioni, ma anche di carattere più ampio e strutturato, come l'episcopio di Albenga o i marchesi del Bosco e, a un livello meno grave, di diversi rami dei marchesi obertenghi (Malaspina), e aleramici (del Carretto, Clavesana, del Bosco, di Ponzone), dei conti di Ventimiglia o di quelli di Lavagna.³ A questo declino fa da contraltare l'emergere di forze nuove di origine urbana, come i diversi rami dei Doria o degli Spinola, o l'espansione e il consolidamento di tradizionali nuclei rurali, come i Fieschi (emersi nel Duecento dal raggruppamento dei conti di Lavagna) o i del Carretto di Finale. Vediamo che questi nuovi protagonisti si sostituiscono spesso senza soluzione di continuità a quelli più antichi. Così i Doria prendono il controllo (tra le altre cose) di quasi tutti i domini signorili dei vescovi di Albenga nel ponente Ligure oltre che di alcuni centri dei conti di Ventimiglia, gli Spinola subentrano in molti castelli ai Malaspina, e i Fieschi prendono il posto dei Malaspina e di altri nuclei signorili minori del Levante.

3. I nuclei signorili: una panoramica d'insieme

Esaurite queste considerazioni preliminari fornirò ora una rapida panoramica sui nuclei signorili attivi nello spazio ligure durante il nostro periodo, almeno dopo la fase di riassetto chiusasi nei primi decenni del 1300, muovendomi dall'estremo ovest verso est, per poi illustrare brevemente alcune caratteristiche generali del fenomeno signorile nella nostra area. Prima di iniziare vorrei comunque sottolineare il fatto che, per ragioni di praticità, la descrizione che fornirò tenderà a dare un'immagine troppo fissa di una realtà comunque in perenne ridefinizione. Di queste trasformazioni solo le più macroscopiche saranno menzionate, e bisogna quindi tenere a mente che su altre, pur significative, sarò costretto a sorvolare.

Al di là dell'attuale confine italiano, in quella che oggi chiamiamo Costa Azzurra, erano concentrati i possedimenti signorili della famiglia genovese dei

Grimaldi, tra cui ovviamente Monaco, oltre a Roquebrune e Mentone, a cui si aggiungevano appena un paio di signorie nell'entroterra di Savona.⁴ Nell'entroterra di Ventimiglia, sia nell'attuale territorio francese, sia in quello che oggi è territorio italiano, erano situati una serie di nuclei signorili appartenenti a vari rami discendenti dai conti di Ventimiglia, l'antica grande famiglia signorile dell'area, attestata già nell'XI secolo. Tra loro spiccavano i Lascaris di Tenda (con il ramo cadetto di Briga) nelle montagne dell'alta Valle Roya, ma anche i conti del Maro, che controllavano un compatto blocco signorile nei monti dell'Imperiese.⁵

Sempre nell'attuale provincia di Imperia iniziavano i domini della famiglia genovese dei Doria, che aveva conosciuto una fortissima espansione signorile nel tardo XIII secolo.⁶ A differenza di altri gruppi le signorie dei Doria non erano organizzate intorno a un grande blocco principale, ma erano caratterizzate da una distribuzione a macchia di leopardo lungo tutta la riviera di Ponente e il suo entroterra, ed erano spesso nelle mani di rami differenti del complesso gruppo familiare. Partendo da ovest un primo importante nucleo, situato nell'entroterra in Val Nervia, era quello intorno a Dolceacqua, a cui seguiva poi un altro significativo blocco, dotato di sbocco sul mare, che era imperniato su Oneglia e, più a est, il centro costiero di Loano.⁷ Ancora più a est i Doria controllavano diversi centri nell'entroterra, come Sassello, e al di là dello spartiacque appenninico, come Mornese e Tagliolo.

Nell'area corrispondente grossomodo all'attuale provincia di Savona la presenza più massiccia sotto il profilo signorile non era tuttavia quella dei Doria, ma quella di alcuni rami dei marchesi del Carretto, e in particolare quello dei marchesi di Finale, che nel Quattrocento controllavano un grosso blocco territoriale, sostanzialmente indipendente (anche se in parte feudalmente dipendente da Genova) che si estendeva dalla costa del Finale fino alla dorsale appenninica, comprendendo alcune decine di insediamenti.⁸ Sempre nella stessa area, e più precisamente sulle montagne alle spalle di Albenga, nel Quattrocento, per un riassetto nell'ambito delle strutture familiari si venne a creare un altro marchesato carrettesco, assai meno significativo ma non irrilevante, quello dei marchesi di Zuccarello, che controllava un nucleo signorile composto diversi castelli sulla via che congiungeva Albenga al Piemonte.⁹

Ancora più a est, nel territorio alle spalle della città di Genova, erano invece concentrati i beni dei grandi nemici dei Doria, gli Spinola, che si erano in gran parte sostituiti alle tradizionali famiglie signorili

³ Sul declino dei Clavesana si veda ad esempio Pavoni, *Una signoria feudale*, pp. 317-362.

⁴ Saige, *Documents historiques*.

⁵ Rostan, *Storia della Contea*; Farinella, *Insedimento territoriale*, pp. 16-35; il nucleo del Maro sarebbe poi passato sotto il controllo dei Lascaris di Tenda alla metà del Quattrocento.

⁶ Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 60 sgg.

⁷ Molle, *Oneglia nella sua storia*, pp. 127 sgg. Garino, *Storia di Sassello*, pp. 83 sgg.; Arecco, Scarmagnani, *Loano*.

⁸ Musso, *Finale*, pp. 125-166.

⁹ Musso, *I marchesi*, pp. 83-111.

dell'area, in particolare ad alcuni rami dei Malaspina. Proprio come i loro rivali anche gli Spinola avevano iniziato il loro grande processo di espansione signorile nel tardo Duecento, sfruttando una lunga fase di centralità nelle strutture del comune urbano genovese. I beni signorili della famiglia avevano tuttavia un carattere decisamente più concentrato rispetto a quelli dei Doria, e si configurava soprattutto attraverso il controllo delle valli che univano la pianura piemontese a Genova. Un grande blocco piuttosto compatto era infatti incentrato sulle valli dello Scrivia e del Borbéra, a cui si aggiungeva il controllo della via del Turchino tramite i castelli di Masone, Campo e Belforte, come pure di una serie di villaggi collocati lungo le direttrici secondarie che dalla val Polcevera conducevano verso l'Alessandrino, come Lerma o S. Cristoforo, e, al di là dello spartiacque appenninico e quasi in pianura, Francavilla, Tassarolo e Pasturana.¹⁰

Nella riviera di Levante il principale nucleo di potere era quello nelle mani dei Fieschi, emersi nel XIII secolo dell'antico gruppo signorile noto come conti di Lavagna, che si era almeno in parte inurbato a Genova già nel XII secolo, mantenendo però il diretto controllo dei vecchi nuclei signorili nel Levante.¹¹ Nel nostro periodo i Fieschi, che si erano espansi notevolmente nel corso del XIII secolo, controllavano un enorme blocco signorile appenninico che dalla grande roccaforte di Montoggio, in alta Valle Scrivia alle spalle di Genova, si spingeva in un unico blocco compatto fino all'alta Val di Vara, sconfinando verso il Parmense (Borgotaro).¹² Alla compattezza territoriale del complesso signorile non si accompagnava però una altrettanto salda coesione delle strutture familiari, caratterizzate dalle presenza di più rami, di cui i due principali erano quelli di Torriglia e Savignone. Momenti in cui era presente un leader del clan forte, riconosciuto da tutti, si alternano momenti di minore compattezza interna della famiglia. In particolare dopo la morte di Gian Filippo Fieschi, nel 1459, il clan fu scosso da una lunga e violenta lotta interna per l'egemonia, protrattasi fino agli anni ottanta.¹³

Nella parte più orientale della riviera di Levante e in Lunigiana, l'area in cui più forte era il potere dei Malaspina, divisi al loro interno in una serie di rami, il Quattrocento fu caratterizzato da un'importante ridefinizione degli assetti signorili.¹⁴ La famiglia urbana dei Fregoso, che all'epoca era una delle indiscusse protagoniste della scena politica genovese, approfittò del suo ruolo di preminenza all'interno del governo della Repubblica per fare della zona il terreno di costruzione di un ampio sistema signorile, a spese soprattutto dei Malaspina. Tra il 1421 e il 1484 (anno

con cui le loro fortune politiche subirono un autentico tracollo) i Fregoso ottennero da Genova o si impadronirono con la forza dai vecchi signori non solo di numerosi castelli (come Brugnato, Suvero, Aulla, Podenzana o Ameglia) ma anche di un vero e proprio centro urbano come Sarzana.¹⁵

4. Caratteristiche generali della signoria

Un primo elemento da considerare è la distribuzione della signoria sotto il profilo spaziale: la signoria è infatti una realtà che interessa soprattutto l'entroterra ligure piuttosto che la fascia costiera. Certo, anche lungo la costa ci sono signorie (per limitarsi al Ponente, Finalborgo appartiene marchesi del Carretto, Loano ai Doria, Oneglia a un altro ramo dei Doria, Monaco ai Grimaldi), ma in proporzione il numero dei centri signorili è indubbiamente maggiore nelle aree montuose dell'interno. È plausibile che ciò sia legato a una specifica politica genovese volta a impedire (o limitare) radicamenti signorili in area costiera, che avrebbero potuto minacciare il controllo dei traffici commerciali da parte della dominante, in particolare quando le località controllate dai signori erano dotate di porti di un qualche rilievo. A suffragare questa ipotesi sono i numerosi interventi di Genova contro le strutture signorili sulla costa nel corso del Tre- e Quattrocento, decisamente più numerosi rispetto a quelli contro i dominati dell'interno: basti citare l'estromissione dei Doria da Sanremo (ma non dalle altre località che controllavano), i reiterati tentativi contro Oneglia (sempre dei Doria), le spedizioni militari contro Finale. Inoltre va sottolineato che i centri soggetti a poteri signorili sono il più delle volte località non troppo significative sotto il profilo demografico, anche se pure in questo caso sussistono eccezioni, sia presso la costa (Finalborgo e, almeno per buona parte del Quattrocento, Sarzana) sia, pur a un livello minore, nell'entroterra, dove alcuni centri signorili erano prosperi e popolosi borghi grazie all'attività artigianale o alla posizione lungo importanti vie di transito (Borgotaro, Varese Ligure o Sassello).

Nel complesso, in assenza di studi specifici, non è affatto semplice provare a quantificare il numero dei centri signorili o la percentuale sul totale della popolazione dell'area che risiedeva all'interno dei dominati. Un primo dato da sottolineare è che i primi decenni del Trecento costituiscono per il nostro contesto spaziale e cronologico il momento di maggior numerosità dei centri signorili. Nella fase successiva il numero delle signorie tende probabilmente a decrescere lievemente, ma rimanendo comunque su livelli piuttosto ampi. Inoltre se la maggior parte dei centri rimane senza interruzioni (o quasi) sotto il dominio

¹⁰ Sui possedimenti degli Spinola vedi Sisto, *I feudi imperiali*, pp. 10-52; Tacchella, *Busalla*, Id. *La Media*.

¹¹ *I Fieschi tra Papato e Impero*.

¹² Giuliani, *Pontremoli*, pp. 77-131.

¹³ Musso, *Le fazioni*, pp. 89-118.

¹⁴ Per una ricostruzione delle complesse vicende dei Malaspina nell'area si deve ancora fare riferimento a Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*.

¹⁵ Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso*, pp. 87-146.

signorile, cambiando magari padrone (dai Malaspina ai Fregoso, dai Clavesana agli Zuccarello, etc.) diversi nuclei alternano momenti di controllo signorile ad altri in cui erano invece direttamente sottoposti alle autorità statali (come Sanremo o Ceriana). Pur con cautela, possiamo tuttavia provare ad azzardare alcune stime. Le località liguri soggette a signori superavano certamente duecento. Basti pensare che i soli Fieschi controllavano un'ottantina tra castelli, villaggi e *terre*, i marchesi di Finale (e i loro vassalli diretti) più di una ventina, pochi meno i Ventimiglia del Maro e una dozzina di marchesi di Zuccarello (compresi i loro vassalli). Certo moltissimi di questi villaggi erano realtà assai deboli sotto il profilo demografico, e avevano poche decine di abitanti, ma non mancavano centri di buone dimensioni come Tenda o Dolceacqua, grossi borghi come Borgotaro o Finale, e anche una piccola città come Sarzana. Nel complesso si può sicuramente dire che la percentuale della popolazione rurale che viveva sotto il dominio signorile era ben al di sotto del 50%, e quasi certamente sotto il 30%, ma non era comunque una percentuale marginale; inoltre in diverse vallate dell'interno, considerata la distribuzione dei complessi signorili, la netta maggioranza della popolazione era inquadrata all'interno di dominati.

Un ulteriore elemento di cui tenere conto è invece la relativa frammentazione del tessuto signorile. Il più delle volte, quando si fa riferimento alle grandi famiglie si elencano complessi di beni fatti da decine e decine di castelli, ma spesso la situazione era molto più frammentata e i singoli rami contavano su patrimoni decisamente più limitati: una cosa insomma era il ramo dei Doria di Dolceacqua e un'altra era quello dei Doria di Loano. Indubbiamente gli intrecci patrimoniali consentivano il più delle volte il mantenimento di un certo grado di coesione familiare, ma non mancarono anche forti momenti di conflitto come quelli pluridecennali all'interno del clan dei Fieschi nella seconda metà del Quattrocento o quelli tra i diversi rami dei Malaspina nel Trecento. Tuttavia va rilevato che gli alberghi Doria e Spinola in genere agivano in modo solidale, sotto la direzione dei governatori dell'albergo o dei leader che in un certo momento emergevano all'interno del gruppo, e che non necessariamente erano espressione delle componenti più influenti e più ricche dei vasti e ramificati consorzi.¹⁶ Inoltre non bisogna dimenticare che diversi castelli appartenenti alle varie famiglie erano concessi in feudo ad aristocratici minori e che, infine, esistevano anche signorie più piccole, di carattere puntuale, non inserite in questi grandi raggruppamenti, come quella della famiglia genovese degli Adorno sul castello di Silvano Superiore, al di là dell'Appennino, anche se il loro numero era tutto sommato limitato.

Più compatti internamente erano invece alcuni marchesati carretteschi, come quello di Finale e quello di Zuccarello.

In questo contesto, così articolato, la signoria svolgeva funzioni diverse in dipendenza dalla collocazione dei suoi detentori all'interno della complessa società politica ligure. Per molti signori il *dominatus* era uno strumento per mantenere autonomia politica (seppur variamente graduata) ed economica. Le risorse ricavabili dal territorio (più spesso attraverso i transiti o le attività di estrazione e lavorazione di materie prime che attraverso la produzione agricola, generalmente piuttosto modesta) potevano offrire ai titolari di signoria un'alternativa rispetto alle entrate garantite dalle detenzione dei remunerativi incarichi pubblici dello stato genovese, consentendo loro di sopravvivere politicamente anche a prolungate fasi di ostilità con il gruppo dirigente che in quel momento controllava Genova.

La repubblica di Genova, a differenza delle altre realtà politiche del nord della Penisola, costituisce infatti un esempio di stato "scalabile" da parte delle sue élites e questo in qualche modo determina la funzione che la signoria territoriale ha per i suoi detentori. Per le stirpi più inserite nel gioco politico genovese (in primis Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, e più tardi Fregoso) essa appare non solo un dispositivo sociale funzionale a mantenere un costante rilievo all'interno della società politica regionale e accedere quindi in modo strutturalmente stabile alle cariche statali (centrali e locali), ma anche uno strumento fondamentale per impadronirsi della macchina stessa dello stato (e dei profitti che essa poteva generare) attraverso i conflitti di parte.¹⁷ Sono le signorie infatti che consentono ai loro detentori (e alla composita alleanza di cui fanno parte) di mobilitare uomini e risorse, oltre che relazioni, per assumere il controllo del centro politico e, tramite questo, delle varie circoscrizioni i cui era suddivisa la periferia. Quando ad esempio alla fine degli anni '40 del Quattrocento l'alleanza costituita da Adorno, Doria e Fieschi prende il potere, provvedendo immediatamente a un sistematico *spoils system* di tutte le cariche statali, vari membri del gruppo familiare dei Doria sono ricompensati nell'area a ovest di Genova (in cui più forte era il loro radicamento signorile) con le cariche di capitano generale della Riviera di Ponente, di vicario di Pieve di Teco e della Valle Arroscia, e di podestà delle città di Albenga e Ventimiglia, configurando un controllo praticamente assoluto sull'intera zona, con ovvi riflessi sulle entrate economiche della famiglia.¹⁸

Nelle situazioni di segno opposto, proprio i contesti signorili rappresentavano un ottimo luogo dove riorganizzarsi (politicamente e militarmente) dopo la

¹⁶ Sulla prima fase degli alberghi e il loro funzionamento si veda Grendi, *Profilo storico*, pp. 241-302; bisogna comunque sottolineare che quello del funzionamento effettivo degli alberghi tra tre- e quattrocento, e del loro rapporto con la capacità di azione politica dei membri (presi singolarmente e collettivamente) è un

tema ancora da sviluppare. Su questo tema, oltre al lavoro seminale di Grendi, si veda ora Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*».

¹⁷ Su queste dinamiche si veda Musso, *Lo "Stato Cappellaçço"*.

¹⁸ Musso, *Lo "Stato Cappellaçço"*.

sconfitta per il controllo del centro, in attesa di una nuova opportunità, che a volte poteva farsi attendere per lunghi anni. I gruppi familiari dotati di ampi patrimoni signorili (in particolare i vari rami di Fieschi, Spinola e Doria) riuscirono così a mantenere per secoli una assoluta centralità politica. L'appoggio di uno o meglio di due di questi gruppi familiari – Doria e Spinola erano generalmente contrapposti nel nostro periodo – era indispensabile perché una fazione potesse pensare di prendere il controllo di Genova (e in seguito di mantenerlo). Così nel corso del Quattrocento i Grimaldi, che controllavano Monaco e Mentone, riuscirono più volte a mettere le mani, seppur come podestà, sulla ben più grande e ricca città di Ventimiglia, e lo stesso riuscirono a fare i Doria con la stessa Ventimiglia e con Albenga. In queste città le grandi famiglie disponevano peraltro di ampie clientele di partigiani e fedeli in grado non solo di sostenerli politicamente, ma anche, in casi estremi, di prendere le armi per loro. Certo, la loro presa su questi gruppi era molto meno salda rispetto a quella esercitata sui sudditi signorili, che costituivano da un punto di vista schiettamente militare la risorsa più importante, ma non era comunque irrilevante e contribuiva ad accrescerne il peso e la capacità di condizionamento. Il peso politico sul territorio esercitato da signori, la loro capacità di incidere e coordinare è dunque superiore rispetto ai dati relativi ai castelli controllati in quanto *domini loci*. I signori riuscivano infatti a controllare infatti (talvolta anche per alcuni decenni consecutivi) come ufficiali, vicari e podestà un numero ben maggiore di centri rurali, ma anche le stesse città della costa.

Per altre stirpi signorili (come i rami carretteschi e malaspini, o quelli discendenti dei conti di Ventimiglia), tendenzialmente più antiche e più esterne al gioco politico centrato sulla repubblica genovese, la signoria era invece del tutto fondamentale per garantire la propria autonomia dalle pretese statali. L'esercizio del potere signorile era infatti del tutto essenziale nel costruire l'immagine di sé che queste stirpi vogliono proiettare e possiamo quindi dire che più che essere uno strumento essa rappresentava il fine ultimo dell'azione dei *domini*.¹⁹

A queste dinamiche politiche era connessa la presenza in diversi centri signorili di castelli e fortificazioni spesso apparentemente sovradimensionate rispetto alla consistenza demografica delle varie località dell'entroterra in cui erano situate, come evidente ad esempio a Dolceacqua, Savignone, Montoggio o Torriglia.²⁰ I grandi siti fortificati avevano da un lato una valenza pratica nei frequenti conflitti militari, come luoghi di concentrazione di truppe o come rifugi in situazioni di pericolo, ma assolvevano anche

alla funzione di rappresentare plasticamente l'ambizione e il rilievo (non solo locale ma anche schiettamente regionale) della famiglia che li controllava.

Un ultimo aspetto da discutere è quello economico, più volte accennato in precedenza, che si lega anche al tema dell'esercizio della giurisdizione. Pur in mancanza di studi specifici si possono comunque fare alcune considerazioni. In particolare, una prima importante fonte di profitti era direttamente connessa all'esercizio della giurisdizione. I signori generalmente ricevevano dalle comunità soggette un tributo collettivo variamente definito a seconda dei casi, annuale e, spesso, a carattere misto, parte in natura e parte in moneta, che aveva sostituito precedenti sistemi di prelievo, più complessi e articolati. Così il ricco distretto di Millesimo, nel Savonese, pagava annualmente ai del Carretto ben 896 staia di avena (quasi 3.000 quintali) a cui si aggiungevano appena 20 scudi d'oro, mentre Calizzano, dopo una convenzione stipulata nel 1444, un versamento unicamente monetario di ben 200 fiorini ai marchesi di Finale.²¹ Più rari sembrano invece i casi in cui le singole famiglie di una signoria erano tenute a dare ai *domini* un versamento standard ai signori, come a Rezzo (co-signoria di Clavesana e marchesi di Finale a nord di Oneglia) dove ciascun nucleo versava 3 quartari di avena all'anno, a cui si era aggiunto dal 1393 un ulteriore quartario in cambio dell'abolizione dei diritti signorili sulle eredità. Sempre il caso di Rezzo mostra però che i signori potevano trarre importanti redditi dalla bannalità sui mulini e i follatoi (di esclusiva pertinenza dei *domini*) e da versamenti connessi all'uso degli incolti da parte dei sudditi (*pascha*).²²

Per capire a fondo l'economia signorile dell'area bisogna però anche occuparsi dei transiti. Nel nostro periodo l'interno della Liguria è infatti un'area di connessione tra il mare e i suoi porti commerciali (soprattutto Genova, ma anche Sanremo, Porto S. Maurizio, Savona, etc.) e una delle aree produttive più ricche d'Europa, e cioè la parte occidentale della Pianura Padana. Non dobbiamo quindi pensare a un'area di strada focalizzata in modo esclusivo su Genova, ma a un sistema molto più ampio e ramificato di connessione tra la pianura e i vari nodi commerciali della costa, che consentiva a un numero molto più ampio e diversificato di attori signorili di intervenire proficuamente. Già a partire dal Duecento l'aumento dei flussi aveva portato diversi signori ad ambiziosi progetti di ristrutturazione insediativa di loro centri dell'interno situati lungo alcune delle principali direttrici di traffico, come Zuccarello o Millesimo. Il flusso di beni tra queste due aree era infatti molto ampio e riguardava non solo i beni connessi al grande traffico internazionale (tessuti, prodotti in ferro, etc.), ma anche prodotti che venivano scambiati su scala

¹⁹ Ho provato ad articolare meglio questo discorso in Fiore, *A cosa serve essere signori?*

²⁰ Su Montoggio si veda Calcagno, *Il castello di Montoggio*.

²¹ Musso, *I del Carretto*, pp. 11-84, a p. 45.

²² Su Rezzo si veda Guglielmotti, *Ricerche sul territorio*, pp. 150-157.

più locale, integrando aree ecologicamente differenti (costa, monti e valli appenniniche, colline e pianura piemontese), come sale, olio, animali da macello, legname. Ciò consentiva ai detentori delle signorie, che come abbiamo visto erano generalmente collocate nell'interno di trarre profitto direttamente dai traffici in essere fornendo servizi ai viaggiatori (osterie, locande, stalle per i muli), ed esigendo pedaggi connessi anche con il mantenimento di infrastrutture come strade e ponti.

Tuttavia a questo atteggiamento legato a una vera e propria "rendita di posizione" se ne univa spesso un altro che cercava di sfruttare in modo più attivo la collocazione lungo le direttrici di traffico, in particolare attraverso lo svolgimento di svolgimento di attività di estrazione e trasformazione di risorse come il legname e il ferro. Ad esempio a Sassello, importante signoria dei Doria, nelle grandi foreste era tagliato il legname che poi era venduto ai cantieri navali della costa, mentre in direzione opposta veniva condotto nel borgo, a dorso di mulo, dallo scalo di Albisola, il minerale di ferro elbano che era destinato ad essere lavorato nelle ferriere che gli stessi signori avevano edificato a Sassello (alimentate dall'abbondante legname locale e dai torrenti della zona).²³ Un panorama sostanzialmente non molto diverso era quello visibile nei territori spinoleschi di Masone e Campo, caratterizzati anch'essi dalla presenza di importanti ferriere, o in località dell'entroterra savonese appartenenti ai marchesi di Finale. Se in siti come Sassello o Masone le potenzialità economiche della signoria come luoghi di integrazione tra contesti (non solo ecologici) differenti emergono con particolare evidenza, dinamiche analoghe sono osservabili anche in molti altri centri, seppure a livelli più bassi. Il legname dei boschi signorili dell'entroterra poteva infatti essere venduto sulla costa per il riscaldamento (spesso dopo essere stato trasformato in carbone); nei grandi boschi signorili e nelle terre d'Oltregiogo c'erano grosse mandrie di capi di bestiame che potevano essere venduti sui mercati della costa, etc; analogamente nelle signorie più prossime alla costa, come nel marchesato di Finale, i signori traevano grandi profitti dalla produzione e commercializzazione dell'olio verso i mercati del nord.²⁴

A un livello più generale è comunque a mio avviso opportuno distinguere sotto il profilo economico tra le signorie rurali "tradizionali", come quelle carrettesche e dei Lascaris (solo per citare le più note), e quelle nelle di famiglie "genovesi" come i Doria, i Fregoso o gli stessi Fieschi. Mentre per i primi le signorie costituivano sostanzialmente il cespite principale, per i secondi vanno invece viste come una fonte di proventi all'interno di una piattaforma reddituale sicuramente più ampia, articolata e (plausibilmente) sofisticata (detenzione di cariche

pubbliche, attività commerciali, investimenti immobiliari, monti del debito, etc.), che andrebbe indagata in modo più accurato laddove i nuclei archivistici lo consentano.

Nel complesso il quadro signorile ligure che emerge da una prima quanto sommaria ricognizione degli studi è quindi quello di una realtà di fondamentale importanza per comprendere gli assetti d'insieme dell'area nel nostro periodo. Se i centri rurali controllati direttamente dai signori sono nel nostro periodo una netta minoranza di quelli dell'area e inoltre sono, il più delle volte, centri di non grande peso demografico, sono tuttavia cruciali perché è proprio grazie a loro che i *domini loci* esercitano il loro potere (come vicari, podestà, etc.) su gran parte della popolazione ligure. La signoria è insomma una realtà solo apparentemente marginale sotto il profilo sociale, politico ed economico: essa si colloca in realtà invece al cuore stesso della realtà ligure. Le ricerche dei prossimi anni dovranno confrontarsi in modo più approfondito e sistematico con questo problema.

5. Bibliografia

- A. Arecco, A. Scarmagnani, *Loano, città dei Doria*, Loano 2001.
 E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, 3 voll., Pistoia 1897-1898.
 D. Calcagno, *Il castello di Montoggio, vita quotidiana di un castello ligure tra XV e XVI secolo*, Montoggio 1999.
 S. Farinella, *Inseadimento territoriale e sistema difensivo nei conti di Ventimiglia signori del Marò e nei conti di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, a cura di G. Antista, Palermo 2010, pp. 16-35.
I Fieschi tra Papato ed Impero, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997.
I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna, a cura di D. Calcagno, Genova 1999.
 A. Fiore, *A cosa serve essere signori? Il contesto subalpino tra tre- e quattrocento*, in *La signoria nell'Italia tardomedievale. 2. Forme, spazi e attori dell'azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, in corso di stampa.
 M. Garino, *Storia di Sassello*, Genova 1964.
 M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in «Archivio storico per le Province Parmensi», IV, IX (1957), pp. 77-131.
 E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», LXXXI (1975), pp. 241-302.
 P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005.
 P. Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017.
 P. Guglielmotti, *Genoa and Liguria*, in *A Companion to Medieval Genoa*, a cura di C.E. Beneš, Leiden-Boston 2018, pp. 49-71.
 P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del Trecento: podesterie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, in «Società e storia», 166 (2019), pp. 703-734.
 A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana*, in «Atti della società ligure di storia patria», VII.1 (1967), pp. 87-146.
 G. Molle, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972.
 R. Musso, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in *Storia di Finale*, Savona 1997, pp. 125-166.
 R. Musso, *Lo "Stato Cappellaçço". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, in «Quaderni di Storia Medievale e di Diplomatica», XVII (1998), pp. 227-243.

²³ Garino, *Storia di Sassello*.

²⁴ Vedi schede del *Carretto e Ceva*

- R. Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello nelle vicende liguri del XV secolo*, in «Atti e memorie della Società savonese di Storia Patria», XLIV (2008), pp. 83-111.
- R. Musso, *Le fazioni nel medio Levante ligure tra XV e XVI secolo*, in *L'oratorio dei Disciplinanti di Moneglia. Testimonianza di fede e di arte nella storia di una comunità*, a cura di G. Algeri e V. Polonio, Chiavari 2012, pp. 89-118.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio», XI (2015), pp. 11-84.
- R. Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, Bordighera 1990, pp. 317-362.
- G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*, Bordighera 1966.
- F. Rostan, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971.
- L. Saige, *Documents historiques antérieurs au XV siècle, relatifs à la seigneurie et à la maison des Grimaldi*, Monaco 1905.
- A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (Sec. XI-XIX)*, Torino 1956.
- L. Tacchella, *La Media ed Alta Val Borbera nella Storia*, Genova 1961.
- L. Tacchella, *Busalla e la Valle Scrivia nella Storia*, Verona 1981.

Lombardia orientale. Scheda di sintesi

FABRIZIO PAGNONI

1. Introduzione
2. Premesse duecentesche
3. Secoli XIV-XV
 - 3.1 Il Trecento
 - 3.2 Il Quattrocento
4. Bibliografia

1. Introduzione

In questa scheda si prendono in esame i territori di Bergamo e Brescia, includendo anche la Calciana, quella fascia di pianura incuneata fra contadi cremone, bergamasco e bresciano che, anche a ragione della sua particolare posizione geografica, conobbe nell'epoca in questione una peculiare parabola signorile.

Al termine del medioevo, questa regione era caratterizzata da una presenza signorile limitata e distribuita in maniera piuttosto eterogenea: *dominatus* erano situati principalmente nel Bresciano e nella Calciana, e in misura assai minore in territorio orobico, con una presenza significativa soprattutto nella bassa pianura al confine fra gli stati milanese e veneziano. Si trattava per la maggior parte di signorie nuove, di recente formazione (tardo tre o quattrocentesche): anche nel caso di famiglie provenienti dalla più antica aristocrazia signorile, che potevano aver conservato, localmente, quote evanescenti di diritti e prerogative su *homines* e castelli (come è il caso dei Calepio, dei Gambarà, dei Federici e dei Martinengo), fu la congiuntura socio-economica e politica fra XIV e XV secolo a consentire a questi piccoli *dominatus* di trasformarsi in robuste isole feudali separate dalla città.

2. Premesse duecentesche

Non diversamente da quanto accaduto negli altri contadi lombardo-padani, anche a Brescia e Bergamo l'affermazione del comune urbano fra XII e XIII secolo aveva contribuito a ridurre sensibilmente la presenza signorile nel contado.¹ Al netto delle possibili distorsioni causate dalla documentazione superstite e dallo stato degli studi, l'azione del comune sembra essere stata più incisiva nel Bergamasco rispetto al territorio bresciano interessato, ancora nella seconda

metà del Duecento, da fenomeni di opposizione marcata fra centro urbano e i nuclei signorili dell'area alpina e della bassa pianura.²

La vicenda delle temporalità episcopali può costituire un'utile cartina di tornasole per misurare l'efficacia delle politiche comunali nei rispettivi contadi. A Bergamo il vescovo, che nel X-XI secolo era certamente il principale signore del distretto, alla fine del Duecento (pur mantenendo un esteso patrimonio fondiario) aveva ormai perso quasi completamente le proprie giurisdizioni e le proprie prerogative signorili, ormai limitate a sporadiche prestazioni simboliche (eccezion fatta per l'unica temporalità rimasta, quella su Morengo, nella bassa pianura).³ Ben diversa la situazione bresciana, dove l'episcopio fu in grado di conservare poteri signorili e giurisdizioni sia sul Sebino e in Valcamonica, sia nelle vallate contermini (ad esempio a Gavardo e Vobarno) e, addirittura, ad avviare la costruzione di un nuovo nucleo signorile in pianura, lungo il medio corso del fiume Oglio, a Roccafranca. Chiave di questa migliore capacità di tenuta fu senza dubbio il lungo episcopato di Berardo Maggi e il ruolo rivestito dalla cattedra bresciana nelle dinamiche politiche urbane proprio nei decenni a cavallo fra XIII e XIV secolo.⁴

3. Secoli XIV-XV

Alla congiuntura tardo due e primo trecentesca è necessario guardare per scorgere alcuni segnali di novità e, al tempo stesso, rilevare qualche differenza rispetto ai coevi sviluppi signorili verificabili in altri contesti geograficamente vicini. Anche a Brescia e Bergamo i decenni a cavallo fra XIII e XIV secolo furono segnati da un processo di parziale scollamento del contado, alimentato da fenomeni quali la marcata instabilità politica, l'acutizzarsi delle lotte di fazione, l'opposizione rurale rispetto al crescente peso della fiscalità cittadina.

¹ Nobili, *I contadi organizzati*.

² Per un confronto, oltre all'inquadramento fornito da Varanini, *L'organizzazione del distretto*, si v. Nobili, *Alle origini della città*; Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia*; Grillo, «*Velut leona rugiens*».

³ Menant, *Bergamo comunale*, pp. 153-165; Magnoni, *Le rendite*, pp. 53-55; per un caso ben documentato, Poloni, *Castione della Presolana*.

⁴ Archetti, *Berardo Maggi*; per la parabola trecentesca di queste giurisdizioni, comunque destinate a contrarsi in maniera significativa (specialmente in area camuna) si v. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*.

In altri contadi lombardo-padani, analoghi fattori avevano costituito sin dal tardo Duecento il terreno di coltura di nuovi *dominatus* signorili, che traevano la propria forza dalla protezione e tutela (militare, ma soprattutto fiscale) accordata agli *homines*.⁵ A Brescia e Bergamo questo fenomeno ebbe invece una portata assai contenuta e fu complessivamente più tardivo: per cogliere le ragioni di tale differenza occorre guardare da un lato ai concreti meccanismi di funzionamento degli apparati fiscali urbani, dall'altro alla riconfigurazione degli assetti politico-amministrativi dei due contadi nel corso del XIV secolo.

Gli studi sulla fiscalità a Bergamo fra Due e Trecento hanno ad esempio messo in luce come, almeno fino alle porte dell'età viscontea, la finanza pubblica si resse su un sistema che coinvolgeva «gran parte del ceto dirigente cittadino»: le società daziarie che si aggiudicavano la riscossione delle imposte erano regolarmente composte da decine di membri, molti dei quali appartenenti alle maggiori casate bergamasche.⁶ È dunque possibile che il carattere largo e partecipato della fiscalità bergamasca abbia in qualche modo inibito processi di insignorimento anche da parte di quelle famiglie dell'aristocrazia urbana (su tutti Suardi, Rivola, Bonghi) che pure avevano le carte in regola per intraprendere un processo di insignorimento nel contado (per ampiezza del patrimonio fondiario, ramificazione delle fedeltà locali, ruolo giocato all'interno delle rispettive fazioni, possesso di castelli e strutture fortificate).

Fu però un altro fattore a giocare un ruolo indubbiamente determinante nel limitare la proliferazione signorile all'interno dei distretti in questione: la precoce formazione di corpi territoriali dotati di specifiche prerogative fiscali e giurisdizionali e di un (variabile) grado di autonomia rispetto al centro urbano. Si tratta di un fenomeno che, come noto, venne a maturazione proprio nella prima metà del XIV secolo, trovando poi ampia sponda nella ridefinizione dei distretti promossa dalla signoria viscontea. Entro la metà del Trecento l'asse portante di questa nuova geografia istituzionale era ormai definito e includeva le principali vallate alpine, la Riviera del Garda e alcuni borghi di pianura.⁷ La costituzione di comunità sovralocali dotate di ampie autonomie fiscali e giurisdizionali contribuì certamente a depotenziare le leve della mediazione signorile nelle aree interessate da questo tipo di parabola istituzionale; allo stesso tempo, tuttavia, non obliterò del tutto la presenza signorile in quei luoghi. Una presenza che rimase però essenzialmente circoscritta all'esercizio di preroga-

tive di tipo fondiario, al controllo castrense e al coordinamento di fedeltà locali, a meno di non trovare una sponda nel potere legittimante garantito dalla politica feudale del principe.⁸

3.1 Il Trecento

L'analisi delle infeudazioni e dei privilegi concessi tanto da parte imperiale quanto dai signori di Milano nel corso del Trecento permette di intravedere processi di rafforzamento patrimoniale (e forse signorile) da parte di alcuni esponenti dell'aristocrazia bergamasca e bresciana; d'altro canto, però, il tenore di queste concessioni tradisce il livello di strutturazione – mediamente piuttosto basso – di questi *dominatus* rurali. Agli anni Venti-Trenta del secolo risalgono ad esempio la concessione di Brembate e Romano ai Suardi da parte di Ludovico il Bavaro (che tuttavia ebbe durata assai breve), quella della possessione e dei fortilizi della *Mussiga* (in territorio bresciano, nei pressi di Capriolo) accordata ai Maggi da Giovanni di Boemia.⁹ Eccezionale, se non unica in questo quadrante geografico sia per l'ampiezza delle prerogative (mero e misto imperio) sia per l'estensione territoriale delle stesse (un blocco compatto di comunità rurali della bassa pianura bresciana), fu invece l'infeudazione concessa da Carlo IV ai bresciani Gambara nel 1354.¹⁰

Sempre la pianura, e più specificatamente la Calciana (l'area a cavallo del medio corso del fiume Oglio) fu interessata, nella seconda metà del Trecento, da peculiari trasformazioni signorili. Al giro di boa del XIV secolo questa zona (indicativamente compresa fra i grossi borghi di Chiari, Romano e Soncino) presentava i segni delle devastazioni militari e della crisi economica dei decenni precedenti (villaggi spopolati, campagne parzialmente abbandonate, ritorno dell'incolto), era attraversata dalla conflittualità fra Brescia e Cremona per il controllo del fiume e fu oggetto di una robusta campagna di acquisizioni fondiarie da parte di Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti. L'operazione di Regina trovò il suo culmine nel 1366 con la concessione, da parte del marito, della piena separazione giurisdizionale dell'intero territorio compreso tra Civate e Roccafranca, da entrambe le sponde dell'Oglio, con tutti i castelli, diritti e giurisdizioni.¹¹ A partire dagli anni Ottanta, forse per le necessità finanziarie di Regina e Bernabò, il feudo fu però smembrato e alienato a privati investitori, che acquisirono dietro un forte esborso di denaro quote della signoria. Da queste concessioni nacquero diversi nuclei signorili: a est

⁵ Un bilancio recente in Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 22-24.

⁶ Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 78-79.

⁷ Per un inquadramento, Battioni, *La città di Bergamo*; Pagnoni, *Brescia viscontea*; Valetti Bonini, *Le Comunità di valle*.

⁸ Si vedano le schede *Federici* e *Avogadro* in questo volume.

⁹ Oltre a queste, va menzionata la concessione dell'intera riviera gardense, più Gavardo e Vobarno, effettuata nel 1331 in favore

dei Castelbarco, che tuttavia non dovette produrre effetti concreti. Per la discussione di queste infeudazioni, anche rispetto al discreto numero di privilegi di immunità fiscale accordati ai borghi del territorio Pagnoni, *Brescia viscontea* e Belotti, *Storia di Bergamo*, II, pp. 94-95.

¹⁰ Si veda la scheda *Gambara* in questo volume.

¹¹ Sulla vicenda Bonelli, *A proposito dei beni*; Comani, *Sui domini di Regina della Scala*; Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 149-152.

dell'Oglio quella dei Martinengo su Urago,¹² a ovest il dominio dei Secco (tutte le terre della Calciana superiore fino al Fosso Bergamasco, oltre al borgo di Calcio, nella Calciana inferiore, acquistate dai fratelli Fermo, Marco e Antonio Secco nel 1380) e quelli acquistati dai soncinesi Barbò, da Covo e Cropelli (ciascuno per un terzo) nella Calciana inferiore, a Pumenengo, Gallignano e Fiorano.¹³

La politica feudale intrapresa da Gian Galeazzo Visconti negli ultimi anni del XIV secolo non impresse significative trasformazioni nel tessuto signorile bresciano e bergamasco; ciò nondimeno essa costituisce un osservatorio importante per cogliere alcuni fenomeni locali di insignorimento, di livello complessivamente assai limitato sia sul piano delle prerogative sia sul piano dell'estensione geografica. Tra i privilegi concessi dal principe vale la pena menzionare quello in favore di Martino Boccacci, esponente dell'aristocrazia cittadina bresciana di orientamento ghibellino, dotato di una cospicua presenza patrimoniale nella pianura ai confini con il Mantovano. Sulla base delle immunità personali derivanti dal titolo comitale concesso da Carlo IV nel 1354, i Boccacci erano probabilmente riusciti a rafforzare la propria presa sugli *homines* delle località circostanti il territorio di Lonato, in particolare a Castel Venzago: prerogative di ordine strettamente fiscale (immunità, esenzioni dai dazi) su questa località furono confermate alla famiglia da Gian Galeazzo nel 1387.¹⁴

Le concessioni feudali rilasciate dal principe negli anni Novanta, che avevano lo scopo di legare a sé le principali famiglie aristocratiche alla guida dei rispettivi schieramenti fazionari, sono prive di qualsiasi contenuto pubblico e giurisdizionale ma, al tempo stesso, contribuirono a irrobustire il processo di penetrazione fondiaria e di controllo, anche militare, del territorio avviato da queste agnazioni in specifici settori del contado. Nel 1396 si ha notizia delle infeudazioni in favore dei Brusati (probabilmente per i patrimoni che detenevano in Franciacorta), dei Suardi (a Stezzano), degli Isei (un vasto complesso di beni immobili sparsi per la Franciacorta) dei Bonghi. Nel 1392 ai Maggi era stato poi confermato il feudo della *Mussiga*. Oltre ai beni immobili, alcune concessioni riguardarono il possesso di castelli: sempre nel 1396 Enrico Suardi ottenne in feudo il *castrum* di Chiuduno, nel cui controllo la famiglia era entrata in possesso nel corso del secolo, e negli stessi anni Gian Galeazzo consentì ai Maggi di edificare una torre a Cadignano, località della Bassa bresciana in cui avevano costruito un ampio complesso fondiario.¹⁵

3.2 Il Quattrocento

L'instabilità politica che attraversò tutta la prima metà del Quattrocento (prima con la crisi del ducato a seguito della morte di Gian Galeazzo nel 1402, poi con le lotte fra Milano e Venezia per il controllo della Lombardia orientale) costituì un potente acceleratore degli sviluppi signorili nel territorio in questione, favorendo la nascita o il consolidamento di alcuni *dominatus* rurali (ma, al contempo, incidendo in maniera sostanziale sul rapido declino di molte di queste signorie).

I poteri che si confrontarono per il controllo dell'area fecero ricorso al feudo per costruire una trama di raccordi con i principali attori politici locali. Di ciò approfittarono famiglie come gli Isei, che nel 1403 ottennero da Giovanni Maria Visconti la custodia del *castrum* di Iseo, e i Suardi, che nel 1405 ricevettero il dominio del *castrum* e della possessione di Morengo, con tutti i diritti e i dazi.¹⁶ Concessioni di portata ben più ampia furono rilasciate dai duchi a partire dal 1410 in aree geograficamente prossime al dominio territoriale nel frattempo costruito da Pandolfo Malatesta su Brescia e Bergamo. In Valcamonica furono elevati a contea (con tutti i poteri e giurisdizioni) il territorio di Edolo e Dalegno (concesso ai Federici di Erbanno) e quello di Cemmo e Cimbergo (concesso ai Della Torre), mentre i Federici di Gorzone ottennero in feudo le terre di Borno e Ossimo; nell'area della Calciana invece Giovanni Maria eresse in comitato la terra di Covo, data in feudo con tutti i diritti ai vari esponenti della famiglia soncinese dei da Covo.¹⁷

Anche Pandolfo Malatesta fece ricorso al feudo come organico strumento di governo per connettere a sé i vertici dell'aristocrazia, soprattutto in territorio bresciano. Gli Emili, dopo essere passati definitivamente nel campo malatestiano, ricevettero la conferma delle immunità ed esenzioni (estese anche a coloni e massari) che erano state concesse nel 1396 da Venceslao di Lussemburgo al potente consigliere ducale Filippino Emili e ottennero l'infeudazione di Casirate (in Gera d'Adda) e Gabbiano (nella bassa bresciana) che furono separate dai rispettivi contadi; a poca distanza da questo borgo, essi ottennero infine la possibilità di fortificare il territorio di Acqualunga. Gli Avogadro, famiglia in rapida ascesa nel campo nel guelfismo bresciano, ottennero in feudo (con tutte le entrate e i dazi) il territorio di Polaveno, in area collinare. Agli Isei furono accordate ampie franchigie fiscali (estese anche a coloni e massari) per i beni che detenevano a Borgonato (in Franciacorta) e a Mezzane (nella pianura verso Mantova); conferme di immunità ed esenzioni furono garantite anche ai Gambara e ai Martinengo.¹⁸

¹² Sulla transazione, e sulle successive acquisizioni della famiglia v. la scheda *Martinengo* in questo volume.

¹³ Caproni, Pagani, *Calcio*.

¹⁴ Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 181-182.

¹⁵ Ivi, pp. 191-191; Medolago, *Il Castello di Cenate Sotto*, pp. 171-172; BAMi, ms. D 59 suss., ff. 31v, 38r; ASMi, *Rogiti camerati*, reg. 216, ff. 108r, 119v.

¹⁶ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, p. 48; *Chronicon Bergomense*, p. 176.

¹⁷ Il solo Jacopo da Covo ottenne invece la terra e il castello di Antegnate e, in seguito, il borgo di Romano. Oltre alla scheda *Federici* in questo volume v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 197, 201.

¹⁸ Per i riferimenti puntuali a tutte queste concessioni, Pagnoni, *La difficile eredità ducale*, pp. 658-661.

Davvero periodizzanti, sul piano della ridefinizione del tessuto signorile nell'area in questione, furono però i due decenni di lotte fra Milano e Venezia per il controllo della Lombardia orientale. Se il breve ritorno visconteo a Brescia e Bergamo fu segnato dalla continuità (Filippo Maria si limitò, con poche aggiunte, a confermare i *dominatus* e le infeudazioni già accordate dal predecessore)¹⁹ l'epoca successiva al passaggio delle due città a Venezia (1426-1428) fu contraddistinta da maggiore vivacità.

L'atteggiamento iniziale mantenuto dalla repubblica fu orientato a raccordare a sé le principali schiatte aristocratiche che avevano favorito le dedizioni (come gli Avogadro e i Martinengo) e a blandire le famiglie che, per importanza militare e posizionamento strategico dei feudi, potevano rappresentare un pericolo per la stabilità delle recenti acquisizioni territoriali (come i Gambarà e i feudatari camuni).²⁰ Risoluta fu invece l'azione nei confronti delle famiglie più irriducibili: gli Isei furono definitivamente privati di immunità ed esenzioni, analoga sorte toccò agli Emili (il feudo di Gabbiano passò in seguito ai Martinengo) e ai Suardi. Questi ultimi all'avvento di Venezia controllavano più di una decina di castelli nel contado orobico, che furono conquistati e confiscati, decretando la fine di qualsiasi velleità signorile per la ramificata parentela bergamasca.²¹

La riesplorazione dei conflitti nella seconda metà degli anni Trenta portò a una nuova ondata di infeudazioni da parte di Filippo Maria Visconti, che però non ebbe effetti duraturi.²² Più incisiva invece fu l'azione veneziana, che approfittò degli scontri in valle fra i Federici e i da Cemmo per avviare un processo di erosione dei privilegi fiscali e giurisdizionali vantati dalle due famiglie, e confiscò per ribellione i feudi dei da Covo. Nel 1437, in riconoscenza dei meriti di Trussardo da Calepio nella lotta armata contro alle truppe viscontee, la Serenissima concedette in feudo all'aristocratico bergamasco tutta la Val Calepio, un'area piuttosto vasta composta da dodici comunità (Parzanica, Vigolo, Tavernola, Predore, Sarnico, Credaro, Tagliuno, Calepio, Villongo, Foresto, Adrara, Viadanica) incastonata a cavallo fra il basso Sebino e l'alta pianura orobica, caratterizzata dalla fitta presenza di castelli, fra i quali proprio quello di Calepio, riedificato da Trussardo negli anni delle lotte contro i Visconti. La famiglia vantava un antichissimo radicamento signorile e patrimoniale nella zona; non c'è dubbio che fra Tre e Quattrocento il potere

¹⁹ Fra le nuove concessioni, merita una menzione quella relativa a Muslone, piccola località della Riviera del Garda, che fu infeudata al fedele Maffeo Medalli (in seguito confiscata da Venezia e donata a Paride Lodrone attorno al 1441): Fossati, *Il feudo di Muslone*.

²⁰ Su queste vicende, oltre alle schede contenute in questo volume, un bilancio complessivo in Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 149 ss.; Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio*, pp. 9-14; Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia*.

²¹ Gioia, *Per ragion di sangue*, pp. 39-41. Anche Morengo, che era stata concessa nel 1421 da Filippo Maria Visconti a un suo fedele,

dei Calepio fosse andato via via aumentando grazie alla forza militare e alla capacità di mediazione e tutela degli *homines* dalla fiscalità cittadina, ma fu l'infeudazione a proiettare la famiglia su un palcoscenico politico ben diverso da quello calcato precedentemente.²³

Sempre il territorio bergamasco fu interessato, nella seconda metà del Quattrocento, dalla progressiva formazione del consistente *dominatus* signorile di Bartolomeo Colleoni. Nel 1441 il condottiero ottenne le terre di Romano, Covo e Antegnate, confiscate al ribelle Giovanni da Covo; nel 1454 si aggiunsero Martinengo, Cologno e Urgnano, nel 1456 il castello e la possessione di Malpaga, nel 1460 Calcinate, Mornico e Ghisalba e infine, all'inizio degli anni Settanta, l'intera proprietà di Cavernago. Il Colleoni riuscì dunque a entrare in possesso di un territorio compatto, economicamente appetibile (per l'abbondanza di canali e rogge) e strategicamente rilevante per la presenza di strutture fortificate prospicienti i confini del ducato di Milano. La repubblica si mostrò molto attenta al destino di questo piccolo stato signorile: alla morte, senza eredi maschi, del condottiero (che aveva disposto la suddivisione del feudo fra i tre mariti delle figlie, Gherardo, Gaspare e Jacopo Martinengo), Venezia dispose il ritorno di tutti i fortificati e le giurisdizioni alla camera fiscale, lasciando ai tre generi di Bartolomeo soltanto i beni acquistati dal condottiero a titolo oneroso. Di fatto, gli eredi mantennero il controllo dei beni, giurisdizioni e diritti su Malpaga e Cavernago, erette a contea nel Cinquecento.²⁴

Nella seconda metà del Quattrocento, il definitivo consolidamento del dominio al di là del Mincio e il rinnovato protagonismo urbano nel controllo fiscale e giurisdizionale sui rispettivi contadi si riverberarono, sia pure in forme e con intensità differenti, sui *dominatus* dell'area e sulla qualità dei poteri localmente esercitati dai signori. Venezia, tanto nelle riconferme delle vecchie infeudazioni, quanto nelle nuove concessioni, promosse una generale ridefinizione dei poteri giurisdizionali dei *domini*, stabilendone di volta in volta i limiti di intervento o definendo le prerogative di intervento delle magistrature lagunari (ad esempio stabilendo l'esclusiva competenza della Serenissima nelle cause di appello). Dalle città, le voci più accorate si levavano invece contro ai privilegi fiscali e daziari goduti dai signori, specialmente in direzione dei feudi più ricchi situati nella

tornò negli anni successivi sotto il controllo episcopale: Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 178-179. In generale su questa fase Cavaliere, *Qui sunt guelfi*.

²² Per una panoramica di queste concessioni, spesso accordate a *fideles* di estrazione non locale, si v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 420, 427, 429, 441, 446, 463.

²³ Gioia, *Per ragion di sangue*, pp. 26-35. Secondola studiosa, nel Quattrocento la famiglia esercitava un potere discretamente pervasivo su alcuni aspetti della vita economica dei rustici, come la commercializzazione di carni, carbone e prodotti agricoli, o gli incanti di beni mobili e immobili. V. anche Soldi Rondinini, *Calepio*.

²⁴ Ivi, pp. 56-62. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*.

bassa pianura e in zone di confine: le aspirazioni urbane su questo punto furono tuttavia destinate ad essere generalmente disattese.²⁵

4. Bibliografia

- G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia 1994.
- L'archivio Silvestri in Calcio. Notizia e inventario-regesto*, a cura di G. Bonelli, Torino 1912.
- G. Battioni, *La città di Bergamo tra signoria viscontea e signoria malatestiana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi Millenni, II, il comune e la signoria*, Bergamo 1999, pp. 183-212.
- B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959.
- B. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo 1933.
- P. Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in «Bergomum», CIV-CV (2009-2010), pp. 107-136.
- G. Bonelli, *A proposito dei beni di Beatrice della Scala*, in «Archivio Storico Lombardo», XXX (1903), 19, pp. 131-144.
- R. Caproni, R. Pagani, *Calcio e la signoria della Calciana (sec. XIV-XVIII)*, Bergamo 1990.
- P. Cavalieri, *Qui sunt guelfi et partiales nostri. Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- G. Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia. Dalla signoria di Pandolfo Malatesta al dominio veneziano*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 29-46.
- Chronicon Bergomense guelfo-ghibellinum*, a cura di C. Capasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XVI/2, Bologna 1926-1940.
- F.E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli, indagini critiche*, in «Archivio Storico Lombardo», XXIX (1902), pp. 211-248.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.
- E. Ferraglio, *Aristocrazia, territorio e regime fiscale nel Libro dei Privilegi di Brescia (ms. Queriniano H.V.5)*, in «Annali Queriniani», I (2000), pp. 63-102.
- C. Fossati, *Il feudo di Mustone*, Salò 1889.
- C. Gioia, *Per ragion di sangue, honori et utili di casa. Le famiglie Martinengo Colleoni, Seco Suardo e Calepio tra Bergamo e Brescia (XV-XVII secolo)*, tesi di dottorato in Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea, XIX ciclo, tutor E. Brambilla, coord. M.L. Cicalese, a.a. 2006-2007.
- P. Grillo, «*Velut leena rygiens*». *Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, in «Reti Medievali Rivista», 8 (2007).
- F. Pagnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censì dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo 2011.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
- G. Medolago, *Il Castello di Cenate Sotto e la Famiglia Lupi*, Cenate Sotto 2003.
- F. Menant, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi Millenni, il comune e la signoria, II*, Bergamo 1999, pp. 15-182.
- D. Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005.
- P.G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo 2012.
- P.G. Nobili, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), pp. 81-130.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.
- F. Pagnoni, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)*, in «Archivio Storico Italiano», 176 (2018), pp. 645-676.
- F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- A. Poloni, *Castione della Presolana nel Medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011.
- Il registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.
- G. Soldi Rondinini, *Calepio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 16 (1973), pp. 662-669.
- I. Valetti Bonini, *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (sec. XIV-XV)*, Milano 1976.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.
- S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991.

²⁵ Sulla polemica cittadina contro i privilegi fiscali goduti dai *domini* si v. Ferraglio, *Aristocrazia, territorio*.

Emilia occidentale. Scheda di sintesi

MARCO GENTILE

1. Introduzione
2. Premesse duecentesche
3. Il Trecento
4. Il Quattrocento
5. Bibliografia

1. *Introduzione*

Questa scheda prende in esame i territori di Piacenza e di Parma, a tutti gli effetti considerati «dombardi» dai contemporanei.¹ L'intera area emiliana occidentale presenta fra XIV e XV secolo un marcato carattere signorile e feudale, con una più accentuata frammentazione, riscontrabile in ispecie nel Quattrocento, all'interno dei lignaggi aristocratici operanti nel Piacentino, e una tendenza più marcata verso fenomeni di ricomposizione territoriale nel Parmense. Caratteristico di entrambi i territori è il legame organico tra le maggiori famiglie signorili radicate nel territorio e i centri urbani: nel corso del Trecento, questo nesso alimenta la formazione di aggregazioni fazionarie fortemente strutturate e dal marcato profilo istituzionale, che costituiscono la via principale utilizzata dall'aristocrazia territoriale per controllare (direttamente o indirettamente) gli organi dell'autogoverno urbano, almeno fino alla nascita del ducato farnesiano nel 1545.² Nel XV secolo la presenza signorile in quest'area geografica è forse la più densa del ducato di Milano, con numerosi nuclei di varia estensione disseminati dal crinale appenninico al Po. I potentati più robusti, imperniati su una pluralità di fortezze e dotati di una complessa architettura istituzionale, si configurano come veri e propri «stati»: si segnalano in particolare le signorie dei Rossi e dei Sanvitale nel Parmense, dei Pallavicino tra il Piacentino, il Parmense e il Cremonese, dei Landi nel Piacentino e dei Dal Verme tra il Piacentino e il Pavese. Nessuno di questi nuclei signorili riuscì a superare la fine del XV secolo conservando la piena autonomia rispetto al potere ducale: è significativo che neppure uno di essi sia stato incluso nei trattati della Pace di Lodi e della Lega italica tra gli aderenti, dotati di «un'identità territoriale distinta» e di un «rilievo (...) formale e giuspubblicistico» pari a quello ottenuto dalle signorie mediopadane dei Correggio, dei Pico e dei Pio,³ tutt'altro che superiori alle formazioni piacentine e parmensi per rilievo sociale, economico e politico.

Molti di essi, tuttavia, rimasero elemento imprescindibile delle dinamiche politiche e sociali dell'area durante il periodo delle Guerre d'Italia e fino alla nascita degli Stati farnesiani, ed oltre.⁴

2. *Premesse duecentesche*

Nonostante gli sforzi compiuti per il disciplinamento del territorio, nel corso del Duecento né Piacenza né Parma si erano distinte, tra le città dell'Italia padana, per la sistematicità e l'incisività degli interventi volti a costruire una solida intelaiatura di rappresentanti comunali nel distretto.⁵ Neppure dopo la grande vittoria ottenuta a spese di Federico II il comune di Parma era riuscito a imporre un controllo totale ai poteri signorili disseminati nel contado: se la presa delle istituzioni cittadine – diretta o indiretta – sembra ragionevolmente salda, molto più labile appare il controllo sui diritti fiscali giurisdizionali e fiscali pertinenti ai castelli; di fatto, continuavano a esistere giurisdizioni separate dalla città, di cui gli statuti proibivano l'alienazione a forestieri.⁶ Rimanevano inoltre i cospicui possessi vescovili, nella bassa pianura verso Reggio (Colorno, Montecchio, Poviglio, Gualtieri), in collina (Castrignano, Terenzo) e in montagna (Berceto, Corniglio, Rigoso): le signorie del vescovo di Parma, nonostante la concorrenza giurisdizionale esercitata dal comune, sarebbero entrate in una crisi irreversibile solo nella prima metà del Trecento.⁷

Nel Piacentino la vicenda tardo-duecentesca di Ubertino Landi, che giunse a controllare l'alta valle del Taro e la valle del Ceno con Bardi e Compiano, ma anche consistenti beni in pianura, è più che sufficiente a testimoniare sia del legame organico tra la città e le stirpi signorili eminenti, sia del progressivo radicamento dell'aristocrazia nel contado e in particolare nella fascia appenninica, dove il rilievo delle masnade e delle clientele vassallatiche costituiva ancora un elemento decisivo dell'organizzazione sociale.⁸ Sono elementi, questi, che resteranno costanti

¹ Chittolini, *Il particolarismo signorile*, p. 199.

² Gentile, *Fazioni al governo*.

³ Chittolini, *Guerre, guerricciolate*, pp. 246-48.

⁴ Arcangeli, *Feudatari e Duca*; Ead., *Giurisdizioni feudali*; Ead., *Uomini e feudatario*.

⁵ Varanini, *L'organizzazione*, pp. 158-60.

⁶ Greci, *Il castello signorile*, pp. 19-20.

⁷ Guyotjeannin, *Conflits de juridiction*; Bizzarri, *La signoria rurale*.

⁸ Nasalli Rocca, *I "testamenti" di Ubertino Landi*; Castignoli, *Ubertino Landi*.

nel tempo assieme all'attenzione dei signori per i propri sudditi, visti come preziosa risorsa politica da preservare e non semplicemente da vessare nella prospettiva della rendita.⁹ La «costituzionale debolezza del comune cittadino fra l'Appennino e il Po»¹⁰ si aggraverà nel corso del Trecento, con l'affermarsi sempre più frequente dei regimi personali e poi con l'assorbimento di entrambe le città nella dominazione viscontea.

3. Il Trecento

A Piacenza la signoria di Alberto Scotti, avviata come esperimento sostenuto dal Popolo,¹¹ segnò un deciso salto di qualità del casato, uscito dai ranghi della mercatura e dell'élite finanziaria cittadina, verso l'assunzione di un più netto profilo di tipo signorile. Alberto, già possessore di beni in val Trebbia, si fece investire dal Comune della località di Fombio, finanzia l'acquisto di Varsi da parte di Giovanni Scotti, consolidò i diritti già posseduti a Zavattarello (compresi quelli sulle decime), a Gravago, a Casaliggio, sempre giocando con ambiguità sul confine tra beni pubblici e patrimonio privato del signore.¹² Nei primi decenni del secolo XIV la crescente polarizzazione fra Scotti e Landi, che si scontravano per il predominio sul centro urbano, fu corroborata dall'emersione e dalla tendenziale fissazione delle tradizioni politiche (rispettivamente guelfa e ghibellina) alla quale i due casati si riferivano; ma la dialettica politica a Piacenza e nel Piacentino era complicata dal convulso dinamismo del quadro politico generale, che provocò in città l'avvicinarsi delle signorie dei Visconti e della Chiesa; in un quadro reso ancora più intricato dalle interferenze di Ludovico il Bavarico e di Giovanni di Boemia. Se i ghibellini Manfredi Landi e i figli di Galvano Anguissola (Riccardo e Bernardo) erano presenti all'incoronazione del Bavarico, che gratificò Landi, Anguissola e Pallavicini con una pioggia di investiture ed esenzioni, i più importanti casati guelfi, gli Scotti e le famiglie raggruppate nell'altra fazione guelfa dei Fontanesi (tra i quali Arcelli, Fulgosi e Malvicini-Fontana) furono protagonisti della deliberazione con la quale il Consiglio generale fece dedizione alla Chiesa il 15 ottobre 1331. Proprio l'ambigua condotta di Francesco Scotti, poi, fu causa del definitivo passaggio di Piacenza ad Azzone Visconti, che se ne insignorì alla fine del 1336.¹³

Nel corso dei precedenti decenni di instabilità politica i risultati ottenuti dal Comune nel disciplinamento territoriale erano andati completamente dispersi, e il contado piacentino si presentava ormai punteggiato da forti nuclei di potere signorile del

tutto svincolati dal controllo cittadino in montagna, in collina e in pianura. Nell'impadronirsi di Piacenza, Azzone riconobbe il ruolo dei tre partiti allora operanti in città: i guelfi capeggiati dagli Scotti, i ghibellini capitanati dai Landi e dagli Anguissola e i filopapali *Bardelli*, condotti dai Fontana e dai Fulgosi.¹⁴ Questi casati erano anche i più forti attori signorili nel contado, dove la loro presenza fondiaria e castellana si era ormai venuta delineando anche sul piano geografico, dove si potevano distinguere diverse zone di influenza: i Landi controllavano l'alta val Taro e la valle del Ceno, verso sud-est; i Fontana l'area più occidentale della diocesi, verso il Pavese; gli Scotti erano radicati nella bassa val Trebbia e in Val d'Arda, anche in castelli vicinissimi al centro urbano quali Gragnano e Fombio; gli Anguissola detenevano possessi soprattutto in Val Nure e i Fulgosi ad oriente, intorno a Fiorenzuola.¹⁵

Il caso degli Anguissola esemplifica efficacemente la traiettoria che poteva condurre da un ambiente cittadino e mercantile a un contesto signorile e castellano. La famiglia non poteva vantare ascendenze marchionali come ad esempio i da Fontana o i Pallavicini, né aveva fatto parte del gruppo dei casati consolari, o dei *domini locorum* piacentini del XII e del XIII secolo. Gli Anguissola erano invece attivi nel commercio e nella finanza (come del resto gli Scotti), e la loro compagnia, chiamata *Societas Anguissolorum*, ebbe grande successo tra la seconda metà del XIII secolo e i primi del XIV. Con il Trecento il casato modificò progressivamente la propria fisionomia mercantile e commerciale, assumendo la leadership della *squadra* o *fazione* che da essi prendeva il nome, di parte ghibellina e filoviscontea; gli Anguissola iniziarono così ad accumulare beni castrensi e fondiari, come il castello di Riva, comprato nel 1315 da Lancillotto dai *militi* da Spettine e dai Malacria. Verso la metà del secolo il casato si divise in rami, che traevano il predicato dai castelli e dalle proprietà fondiarie di loro spettanza: Gazzola e Piggazzano, Travo, Vigolzone, San Damiano e Cima-fava, Riva e Montechiaro, Rivergaro. Nonostante la ramificazione, il casato si mantenne compattamente favorevole ai Visconti nel corso della *guerra ecclesiae* degli anni Settanta.¹⁶ Durante il dominio di Galeazzo II, infatti, i Visconti avevano nuovamente toccata con mano la pericolosità delle clientele e delle *masnade* rurali, quando fra 1372 e 1375 il Piacentino era stato seriamente minacciato dalle truppe di Gregorio XI, vigorosamente sostenute dai maggiori casati di parte guelfa (Malvicini Fontana, Scotti, Arcelli), ma anche da famiglie di *domini* di rilevanza minore, quali Confalonieri, Dolzani, Mercalli e Mancassola, ancora numerose nel territorio,

⁹ Varanini, *L'organizzazione*, pp. 188-89.

¹⁰ L'espressione è di Chittolini, *Il particolarismo signorile*, p. 201.

¹¹ Rao, *Signorie cittadine*, pp. 61-64.

¹² Id., *Scotti, Alberto*.

¹³ Castignoli, *Il governo del legato*, pp. 32-39.

¹⁴ Bellosta, *Le "squadre" in consiglio*, p. 32.

¹⁵ Racine, *Una nuova nobiltà*, pp. 213.

¹⁶ Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*, pp. 152-157.

che potevano a loro volta contare su centri fortificati e mobilitare milizie di rustici.¹⁷

Nel 1395, l'assunzione del titolo ducale da parte di Gian Galeazzo Visconti costituì una svolta per la nuova capacità del principe di impostare in maniera qualitativamente diversa i rapporti giuridici e politici con l'aristocrazia territoriale, disciplinandola in forme feudali.¹⁸ Nel Piacentino tuttavia (ma non solo nel Piacentino), il ricorso a forme di investitura vassallatica era iniziato già da qualche tempo, così come il tentativo di inserire tra i ranghi dell'aristocrazia territoriale autoctona fedeli o condottieri di provenienza esterna al territorio. Così Ottone Mandelli, investito di Caorso nel 1389; così soprattutto i Dal Verme, nella persona di Jacopo, che nel 1378 beneficiò della prima di una lunga serie di infeudazioni: si trattava di Rocca d'Olgisio in alta Val Tidone, cui sarebbero seguite la Val Pecorara (1380), Romagnese in diocesi di Bobbio (1383), più diritti di decima concessi dal vescovo di Piacenza e Zavattarello (1383), Ruino, Trebecco e altre località nel Pavese e nel Parmense.¹⁹ Lo «Stato vermesco» sarebbe diventato un elemento strutturale della geografia signorile a cavallo tra le diocesi di Pavia, Bobbio e Piacenza. Ma in generale alla fine del Trecento il territorio piacentino è zeppo di nuclei di potere signorile. Cospicui erano i possessi fondiari e castrensi di alcuni rami della frondosa agnazione Pallavicina, radicata *ab antiquo* tra Cremona, Parma e Piacenza: questi erano localizzati soprattutto verso est, nelle vallate dello Stirone, dell'Ongina e dell'Arda, a Busseto, Besenzone, Grolla, Cortemaggiore, Monticelli, Castelvetro, Soarza, Scipione, Pellegrino, Casaliggio, Besozzola, Borla, Carpadasco. I borghi di Fiorenzuola e Castell'Arquato, nella bassa val d'Arda, erano in mano agli Scotti. A Gropparello, Sarmato, Gusano, Torrano, Veggiola e Santa Maria del Rivo, nelle vallate dei torrenti Vezzeno e Riglio, è attestata la presenza dei Fulgosi, mentre gli Arcelli signoreggiavano su Rezzano e Badagnano. Gli Anguissola, sotto l'ombra dei Visconti, avevano intrapreso la strada verso il dominio della media val Nure e della val Trebbia che avrebbero coronata nel corso del Quattrocento con numerose investiture: nel Trecento, oltre alle località menzionate in precedenza, essi controllavano Ponte dell'Olio, Albarole, Carmiano, Spettine, Centovera e Godi. L'alta Val Taro e la Val di Ceno con Borgotaro e Bardi appartenevano ai Landi, che dominavano anche Rivalta e i centri limitrofi della media Val Trebbia, nonché Alseno, Chiavenna, San Pietro in Cerro e Caselle nella bassa pianura orientale.

A Fombio e a Guardamiglio, nell'Oltrepò piacentino, sono attestati gli Scotti, che tengono anche Gragnano nella val Trebbia inferiore e Mezzano presso Bobbio. La medio-alta val Nure, a Ferriere, Cerreto, Centenaro, Casaldonato e Rocca è di fatto sotto la signoria dei Nicelli, mentre verso il Genovesato i Malaspina possiedono ancora Gambaro, Retorto, Rompeggio, Castagnola, Torrio e Boschi. Nella zona occidentale del contado gli Arcelli erano ancora potenti in val Tidone, dove controllavano Castel San Giovanni e Borgonovo, mentre i Malvicini-Fontana sono attestati a Nibbiano, Genepreto, Stadera, Sala, Montemartino e Vicobarone. Nella stessa zona i Landi tengono Montalbo e Vicomarino, ma nella fascia occidentale del territorio pesa ormai la presenza ingombrante dei Dal Verme, avviati all'egemonia su quell'area. A Santimento e a Veratto, sul Po a monte del centro urbano, sopravvivevano, infine, lacerti delle antiche signorie del vescovo.²⁰

Nel Parmense il XIV secolo fu altrettanto micidiale per la tenuta del controllo cittadino sul contado,²¹ e verso la metà del secolo il territorio appare ben lontano dal coordinamento attorno ad un principio ordinatore di territorialità: brulicano poteri signorili di dimensioni variabili, la cui fluidità costituisce una proiezione (molto frammentaria) delle confuse dinamiche politiche operanti sulla scena cittadina fra Due e Trecento, nella convulsa successione di esperienze signorili più o meno istituzionalizzate nel giro di pochi decenni.²² La situazione si stabilizzò solo nel 1346, quando Obizzo d'Este cedette la città a Luchino Visconti e Parma iniziò a gravitare nell'orbita milanese, dove rimarrà – salvo perturbazioni – fino al rimescolamento generale provocato dalle guerre d'Italia. L'inserimento nella compagine regionale viscontea e la riduzione di Parma a “periferia” non restarono privi di conseguenze: tra i casati aristocratici protagonisti delle dinamiche politiche cittadine della prima metà del Trecento, parecchi – rinunciando ai progetti di signoria sul centro urbano – scelsero il radicamento castrense nel territorio, col risultato di accelerare i processi di scollamento del contado già in atto. La crescita dell'influenza dei Rossi e dei Sanvitale si concretizzò in azioni politiche promosse nominalmente dal Comune contro i rivali di questi ultimi, dai Lupi ai Pallavicini di Scipione ai Malaspina, e la successiva guerra tra i Rossi e i loro alleati e i Sanvitale ebbe come teatro le campagne e le fortificazioni che vi sorgevano, anche a poche miglia dalla città.²³

¹⁷ Castignoli, *Dal governo di Azzone*, pp. 59-63.

¹⁸ Chittolini, *Infeudazioni*.

¹⁹ Savy, *Seigneurs et condottières*, pp. 147-160.

²⁰ Castignoli, *Gian Galeazzo*, p. 82.

²¹ Cfr. Greci, *Il castello signorile*, pp. 18-27; Gentile, *La formazione*, Gamberini, *Il contado*.

²² Per i dettagli cfr. Melchiorri, *Vicende della signoria*; Greci, *Gli Scaligeri*; Guarisco, *Il conflitto*; Moglia, *Pacificare per governare*; Greci, *Origini, sviluppo e crisi*, pp. 157-167.

²³ Gamberini, *Il contado*, pp. 169, 173.

Nel frattempo, l'elezione di Ugolino Rossi a vescovo nel 1323 cominciava a produrre i suoi effetti sulla geografia signorile del territorio parmense: la permanenza di Ugolino sulla cattedra episcopale per oltre mezzo secolo fu decisiva per consentire al casato una travolgente espansione territoriale. Nel corso del secolo Berceto, Bardone, Corniglio, Bosco, Roccaprebalza, Roccaferrara, Corniana e Castriignano, luoghi e castelli tutti sottoposti al principio del Trecento alla giurisdizione vescovile, passarono alla diretta disponibilità della famiglia, in particolare del ramo dei discendenti di Guglielmo.²⁴ I Rossi furono ulteriormente premiati da investiture concesse da Ludovico il Bávvaro e da Giovanni di Boemia: di particolare rilevanza i diritti su Berceto (concessi da quest'ultimo il 5 marzo 1331 ai fratelli Marsilio, Rolando e Pietro i quali nei mesi successivi provvidero a raccogliere i giuramenti di fedeltà degli uomini del borgo appenninico e delle ville circostanti),²⁵ che il casato sarebbe riuscito a conservare anche nel corso delle dominazioni degli Scaligeri e dei Da Correggio.

Ma l'assunzione della signoria su Parma da parte dei Visconti rappresenta un elemento periodizzante anche su un piano leggermente diverso: è proprio dalla metà del XIV secolo, infatti, che le fonti lasciano intravedere i primi passi di un sistema politico articolato in partiti (o *squadre*), attraverso i quali gli organi dell'autogoverno cittadino erano controllati dai quattro principali casati signorili dei Rossi, Sanvitale, Correggio e Pallavicino (del ramo di Busseto); al tempo stesso, il processo di selezione dei poteri signorili nel territorio subì una decisiva accelerazione, per cui diverse famiglie di *domini loci* che detenevano castelli e prerogative giurisdizionali nel territorio confluirono nella clientela dei casati maggiori, trasferendosi in molti casi in città. A metà del Trecento, nella bassa pianura, in collina e in montagna, tanto verso la Bassa quanto verso la collina e la montagna erano «le strutture castrensi a costituire i principali poli dell'organizzazione politica: ora come matrice di quadri territoriali dotati di confini riconoscibili (ancorché talora contestati e contesi) ora invece come sede di poteri a bassa capacità di territorializzazione e costruiti piuttosto intorno a un complicato viluppo di relazioni personali».²⁶ La signoria di Luchino esercitò una consistente pressione per disciplinare e ridurre il particolarismo signorile, anche nei casi in cui i signori detenessero privilegi imperiali, come Uberto Pallavicino, che ottenne da Carlo IV privilegi su Busseto, Ravarano e Tabiano,²⁷ o Azzo da Correggio, cui fu riconosciuto il castello di Guardasone. Sono diversi gli indizi di un rafforzamento della giurisdizione urbana, come il pagamento della gabella del sale da parte di comunità tradizionalmente protette dai loro

domini (Bargone dai Pallavicini, Calestano dai Fieschi); né mancano episodi di infeudazione da parte dei Visconti, come Belforte in alta val Baganza, concessa ai Sanvitale (già radicati a Fontanellato nella bassa e a Sala in collina), ma senza mero e misto imperio. Con l'avvento di Bernabò le cose per l'aristocrazia territoriale non migliorarono: nel 1362 Gerardo Terzi poté riedificare il castello di Torricella sul Po solo con il consenso del signore, così come nel 1364 gli agnati Niccolò e Giberto tenevano Tizzano e Belvedere in montagna solo in quanto autorizzati.²⁸ I Rossi avevano proseguito nella loro espansione a spese della Mensa e del Capitolo della cattedrale (San Secondo e Pizzo furono venduti dai canonici nel 1365), ma anche acquistando diritti da famiglie signorili quali i cremonesi da Borgo (beni e uomini a Tolaro e nei dintorni) e i parmensi Palmia (per il castello omonimo, 1343), Ruggeri (Felino, 1346), Cornazzano (Sant'Andrea *ultra Taronem*, 1356), che nel Quattrocento ritroveremo in parte nella fazione cittadina rossiana.²⁹

Dopo il 1355, tuttavia, l'avvento di Bernabò a Parma pose problemi a loro come agli altri casati maggiori: nel 1384 sono attestati vicari viscontei a Fontanellato (Sanvitale), a Tizzano (Terzi), a Felino, a Corniglio e a San Secondo (Rossi); Tabiano e Bargone furono confiscati ai Pallavicini.³⁰ L'autoritarismo di Bernabò non si limitava alla sfera giurisdizionale: fu avviata una campagna di revisione di privilegi fiscali di tale ampiezza da inficiare il sistema di protezione tradizionalmente offerto dai signori rurali ai loro sudditi, i quali si ritrovarono in molti casi alla mercé della pesante fiscalità cittadina. Questo fattore fu probabilmente decisivo per l'insorgere della rivolta dei «villani» dell'agosto 1385 (due mesi appena dopo la morte di Bernabò), il cui carattere fu manifestamente anti-urbano e non anti-signorile.³¹ La situazione mutò radicalmente con Gian Galeazzo, che inaugurò una fase di stretta collaborazione con l'aristocrazia territoriale, ripristinando le immunità giurisdizionali e fiscali revocate dallo zio, concedendo ulteriori privilegi e legittimando le aggregazioni fazionarie che costituivano un fondamentale punto di equilibrio nei rapporti fra città e contado. Fra il 1385 e il 1386 ottennero esenzioni Antonio Sanvitale (Fontanellato), Giberto da Correggio (Guardasone), Niccolò Pallavicino (Solignano), Rolando Rossi (San Secondo), i Terzi per Tizzano, Sissa e Trecasali; fu concessa a Bonifacio e Antonio Lupi la facoltà di riedificare un castello a Soragna, e a Niccolò Pallavicino di fare lo stesso nelle vicinanze, a Castellina. Il favore verso il signore di Busseto si manifestò poi in un privilegio del 1391, dove Niccolò, denominato «*omnium Palavicinorum princeps*», si vedeva riconosciuta la preminenza sugli altri rami dell'agnazione (di

²⁴ Gentile, *La formazione*, p. 26.

²⁵ Ivi, p. 27.

²⁶ Gamberini, *Il contado*, p. 199.

²⁷ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 34n.

²⁸ Cont, *I Terzi di Parma*, pp. 29-30.

²⁹ Gentile, *La formazione*, pp. 28-30.

³⁰ Gamberini, *Il contado*, p. 203.

³¹ Ivi, pp. 204-206.

Pellegrino, di Scipione, di Varano e di Zibello), insieme alla facoltà di costruire un *castrum* a Costamezzana, alla conferma dei privilegi su Bargone e Tabiano e alla concessione della «torre di Sinibaldo Fieschi» a Borghetto Taro; nel 1395 i domini di Niccolò vennero eretti da Venceslao di Lussemburgo in marchesato.³² Gian Galeazzo intervenne poi a favore di Antonio da Correggio contro i *domini* di Cavriago nella vertenza che li opponeva per la costruzione da parte del primo di un *castrum novum*, mentre Azzo da Correggio si radicava a Casalpò.³³ Nel 1402, alla morte di Giberto di Azzo, il duca incamerò i suoi possessi (Guardasone con Traversetolo, Colorno, Castelnuovo di Sotto, Langhirano, Medesano, Felegara, San Quirico, Gualtieri, Guastalla e Boretto, oltre a varie località del Reggiano quali Rossena e Gombio) concedendoli poi in feudo ai fratelli Ottobuono, Giacomo e Giovanni Terzi, già beneficiari nel 1387 di un diploma imperiale che confermava loro Castelnuovo e Casale Albino e concedeva la Pieve di S. Pietro in Campo Cervaro (nel Piacentino), il torrente Stirone «cum eius glareis et conductis», oltre a Tizzano e le relative ville nella montagna Parmense.³⁴ Nel 1391 Giberto e Giovan Martino Sanvitale ricevettero in feudo il castello di Belforte,³⁵ mentre allo stesso titolo i consorti Della Palude ebbero Neviano degli Arduini.³⁶ Nel 1402 l'improvvisa scomparsa del duca di Milano rimescolò di nuovo le carte, mostrando al contempo il notevole potenziale politico di parecchi tra questi nuclei signorili.

4. *Il Quattrocento*

Nel XV secolo il processo di ricomposizione territoriale e giurisdizionale avviato dai Visconti dalla metà del Trecento procedette in maniera non lineare: se da una parte l'utilizzo estensivo del contratto feudale, consentito ai duchi di Milano a partire dal diploma imperiale del 1395 a favore di Gian Galeazzo, diede impulso al processo di disciplinamento dei poteri signorili distribuiti fra l'Appennino e il Po nel Piacentino e nel Parmense,³⁷ d'altro canto lo stato di crisi permanente del quadro politico generale che caratterizzò l'intera Penisola nella prima metà del secolo contribuì a lasciare aperti spazi di autonomia di fatto ai nuclei di potere dotati – com'era frequente – di un robusto profilo istituzionale. La resistenza alla pressione esercitata dal centro fu efficace soprattutto da

parte dei casati in grado di alimentare uno stretto rapporto con il centro urbano di riferimento attraverso quelle clientele istituzionalizzate nella forma delle «squadre», che mantennero costante nel tempo la loro rilevanza.³⁸ È significativa la sostanziale stabilità della geografia signorile dell'area per tutto il secolo, fatta salva la parentesi di Niccolò Piccinino, potentissimo condottiero ducale cui Filippo Maria Visconti assegnò a partire dal 1429 vasti possedimenti tra il Piacentino e il Parmense, sottraendoli ai marchesi Pallavicini di Pellegrino,³⁹ a casati del peso dei Landi e dei Fieschi,⁴⁰ addirittura a Rolando Pallavicino di Busseto, cui fu confiscato l'intero «Stato Pallavicino»;⁴¹ il dominio costruito dal Piccinino, tuttavia, non resistette al ritorno di casati tanto potenti e radicati nel territorio, che potevano contare sulla fedeltà dei sudditi delle campagne e su persistenti e cospicue relazioni economiche e politiche nelle città. Altrettanto significativo è il fatto che – nel caotico ventennio seguito alla morte di Gian Galeazzo – i tentativi di insignorirsi dei centri urbani non furono condotti da esponenti dei casati in assoluto più potenti (come Scotti, Pallavicini e Rossi), ma da Bartolomeo e Filippo Arcelli a Piacenza⁴² e Ottobuono Terzi a Parma;⁴³ entrambe le esperienze non poterono quindi fondarsi su un sostegno profondo in città e nel territorio, e si rivelarono effimere.

Il recupero di Piacenza (1418) e di Parma (1420) da parte di Filippo Maria Visconti si configurò, in effetti, come faticosa ricomposizione di aree che si erano staccate dal dominio milanese ma avevano largamente reciso anche rapporti di dipendenza dai capoluoghi; la società rurale aveva trovato i suoi naturali fulcri aggregativi nelle signorie e nei legami personali che ancora – come ampiamente mostrato dalla storiografia recente – ostacolavano la piena affermazione del principio di territorialità. Se osservate attentamente, rivendicazioni come quelle presentate ai duchi di Milano da Parma nel 1421 e da Piacenza nel 1448,⁴⁴ con le quali le città reclamavano dal duca il ripristino del controllo giurisdizionale e fiscale sul contado, non rispecchiano la volontà dei ceti urbani di opporsi ai poteri signorili e feudali più potenti, ma tutt'al più quella di ostacolare nuclei signorili percepiti come non autoctoni o estranei alla società cittadina (nel Piacentino i Dal Verme e i Piccinino, nel Parmense Fieschi, Torelli e Pallavicini di Pellegrino), e vanno comunque lette alla luce degli interessi dei

³² Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 30-31.

³³ Gamberini, *Il contado*, 207-08.

³⁴ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 99-100.

³⁵ Ivi, p. 90.

³⁶ Gamberini, *La città assediata*, p. 188.

³⁷ Chittolini, *Infedazioni*; Cengarle, *Immagine di potere*; Ead., *Feudi e feudatari*.

³⁸ In generale Gentile, *Terra e poteri*; Id., *Fazioni al governo*.

³⁹ Chittolini, *Il luogo di Mercato*, pp. 145-146.

⁴⁰ Sui domini di Niccolò Piccinino v. in generale Cengarle, *Immagine di potere*, *passim*.

⁴¹ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 71-75.

⁴² Si v. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545*, pp. 21-36.

⁴³ Cfr. Gamberini, *Oltre le città*, pp. 133-157; Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 88-95.

⁴⁴ Andreozzi, *Piacenza 1402-1545*, pp. 76-83; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 33-38; Id., *Discorsi sulle fazioni*, pp. 382-383.

maggiori casati e dei correlati equilibri di fazione: perché è la qualità del rapporto con le città e con le élites cittadine a plasmare, in larga parte, le gerarchie interne ai lignaggi signorili parmensi e piacentini.⁴⁵ In buona sostanza, nel XV secolo a Parma e nel Parmense rimasero egemoni Rossi, Sanvitale, Correggio (guelfi) e Pallavicini di Busseto (ghibellini); a Piacenza Scotti (guelfi), Anguissola e Landi (ghibellini), benché (rispetto a quanto accadeva nel Parmense) nel Piacentino le gerarchie interne ai rami degli Scotti e degli Anguissola siano meno evidenti.

Nel Parmense, in particolare, assistiamo alla formazione di potentati signorili orientati alla tendenziale coerenza geografica (nonostante la persistente rilevanza dei rapporti economici e dei legami personali, che incrinavano qua e là i perimetri definiti dalle giurisdizioni), distesi ad occupare punti-chiave disposti fra il crinale, la collina e la bassa pianura. I maggiori di essi rivelano un saldo profilo istituzionale, e sono imperniati su podesterie e castellanerie nelle quali agiscono come ufficiali membri di rami minori dell'agnazione (o di altri casati) o notai e giurisperiti di ambiente cittadino. Troviamo così ad occidente i Sanvitale, signori di Fontanellato nella bassa e via via, risalendo verso sud, di Noceto, (sottratta loro dai Rossi nel 1448), Ozzano, Rubbiano, Sala, Maiatico e Belforte;⁴⁶ i Pallavicini di Busseto, ricchi detentori di diritti sui pozzi del sale delle colline sopra Fidenza, padroni di un buon tratto del Po e marchesi ormai *ratione territorii* e non solo *ratione dignitatis* dopo il diploma di Sigismondo di Lussemburgo del 1413, che conferiva una nuova veste giuridica ai territori fra Parma, Piacenza e Cremona pertinenti al ramo e dotati dal 1429 di Statuti validi per tutto il dominio, imperniato su Solignano e Tabiano in montagna, Costamezzana, Miano e Varano de' Marchesi in collina, Zibello, Polesine, Busseto e Monticelli d'Ongina sul Po;⁴⁷ i Rossi, capaci di resistere fino al 1484 alla subordinazione vassallatica cercata con insistenza dai signori di Milano e signori di Roccabianca e San Secondo nella bassa, di Felino, Basilicanova, Mamiano, Neviano de' Rossi e poi Torrechiara fra alta pianura e collina, di Berceto, Bosco e Corniglio in montagna;⁴⁸ i Correggio, i cui dominî si concentravano fuori dalla diocesi di Parma, attorno alla località omonima, eretta in contea da Federico III d'Asburgo nel 1452, ma che conservavano tuttavia possessi in Appennino verso il Reggiano (Scurano e Bazzano), che dal 1454 al 1469 tennero in feudo il porto di Brescello

e che vantavano una numerosa e ricca clientela cittadina, costruita nella prima metà del Trecento, che li rendeva *ipso facto* protagonisti del gioco politico urbano e rurale.⁴⁹

Non mancavano, sia nel Parmense sia nel Piacentino, attori signorili minori: poteva trattarsi di famiglie che esercitavano diritti *ab antiquo*, come nel Parmense gli Aldighieri per Contignaco, i Della Palude in Val Termina e in Val d'Enza, i Bravi a Parianso,⁵⁰ i Lupi a Soragna⁵¹ o nel Piacentino i Confalonieri a Montalbo e a Celleri, i Leccacorvi a Seminò e a Torrano, i Rezoagli a Centenaro;⁵² i Terzi, ridimensionati dopo la cruenta fine di Ottobuono nel 1409, a Sissa sul Po e a Belvedere sull'Appennino;⁵³ oppure di rami secondari dei grandi casati, come i Pallavicini di Varano, di Scipione e di Ravarano, o i Correggio di Casalpò,⁵⁴ o ancora, nel corso del Quattrocento, di famiglie di orizzonte ormai cittadino come i Valeri o i Cerati, che ottennero l'infedazione di una sola località (rispettivamente Baganzola e Viarolo, non lungi dal centro urbano);⁵⁵ senza dimenticare l'informale dominio dei Nicelli sulla Val Nure, mai legittimato da un'investitura feudale viscontea o sforzesca.⁵⁶ Un discorso a parte meritano i titolari di feudi (spesso condottieri) concessi dai Visconti e per questa via trapiantati fra i poteri signorili locali, come il già ricordato Niccolò Piccinino, i Mandelli a Caorso o i Dal Verme, la cui signoria nella diocesi di Bobbio e in Val Tidone si dimostrò solida e in grado di reggere a congiunture politiche anche difficili, fino alla morte di Pietro nel 1485 e al sequestro dei feudi vermeschi da parte di Ludovico Sforza;⁵⁷ altrettanto felice la vicenda dei Torelli, i quali, investiti di Guastalla e poi di Montechiarugolo tra il 1402 e il 1406, avrebbero gradatamente acquisito influenza grazie alla parentela coi Rossi.⁵⁸ Anche nel secondo Quattrocento, in età sforzesca, si registrano concessioni feudali a favore di condottieri ducali, come Tiberto Brandolini (Castelnuovo e Castell'Arquato nel Piacentino), Pietro «Fiasco» Girasio (Tizzano nel Parmense), Roberto Sanseverino (Colorno):⁵⁹ ma si trattò di innesti effimeri e che in ogni caso non portarono a modificazioni del quadro signorile dell'area paragonabili alle operazioni condotte da Filippo Maria nella prima metà del secolo con i Torelli e i Dal Verme, o (soprattutto) con i Borromeo sul Lago Maggiore. *Outsiders* tradizionalmente radicati nel territorio erano invece i Fieschi, i cui dominî si estendevano al di qua dell'Appennino ligure: ancora protagonisti all'inizio

⁴⁵ Su questi problemi Gentile, *Aristocrazia signorile*.

⁴⁶ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 89-93; Id., *Fazioni al governo*, pp. 226-228; Id., *Sanvitale, Giberto, Bacchi, I Sanvitale e l'Appennino*.

⁴⁷ Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Gentile, *Pallavicino, Rolando*.

⁴⁸ Gentile, *La formazione*.

⁴⁹ Rombaldi, *Correggio*, pp. 54-55; Gentile, *Fazioni al governo*, in particolare pp. 110-111.

⁵⁰ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 39, 111-114, 170; Gamberini, *La città assediata*, pp. 185-190.

⁵¹ Colombi, *Soragna feudo e comune*; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 111-2.

⁵² Andreozzi, *Il castello di Torrano*; Id., *Piacenza 1402-1545*, pp. 80-81; Cengarle, *Immagine di potere*, pp. 140-141.

⁵³ Cont, *I Terzi di Parma*, pp. 151-155.

⁵⁴ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 88-89, pp. 93-99. Non risultano esercitare poteri giurisdizionali i Rossi dei rami di Carona, di Qualatica, di Sivizzano, di San Vitale Baganza e di Neviano; Gentile, *La formazione*, p. 48.

⁵⁵ Cengarle, *Immagine di potere*, p. 147; Gentile, *Fazioni al governo*, p. 166.

⁵⁶ Andreozzi, *Nascita di un disordine*.

⁵⁷ In generale Savy, *Seigneurs et condottiers*.

⁵⁸ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 108-111.

⁵⁹ Covini, *L'esercito del duca*, pp. 94-100.

del Quattrocento di duri conflitti con i Rossi per il dominio su Pontremoli ed altre località e *castra* minori, e signori di Calestano, Vigolone e Marzolaro nel Parmense con alterne vicende nel corso del Quattrocento, i potenti aristocratici liguri mantennero una salda presa su Borgotaro, nell'Appennino (allora) piacentino, grazie ai saldi rapporti economici e politici che intrattenevano con la società locale: tanto che, dopo un effimero tentativo di dominio ducale diretto dal 1467 al 1488, il borgo fu loro ceduto da Ludovico Sforza.⁶⁰ Quanto alle signorie ecclesiastiche, nel Quattrocento non restava molto, dopo il processo di forte deterioramento che nel secolo precedente aveva investito, in particolare, i beni l'episcopio di Parma: nonostante i tentativi di ripristino dei diritti della Mensa condotti dal battagliero Delfino Della Pergola, vescovo dal 1426 al 1463, che condusse aperti conflitti legali contro Niccolò Piccinino e Pietro Maria Rossi, nel Quattrocento restavano solo due nuclei giurisdizionali di qualche consistenza, collocati in aree marginali della diocesi: Mezzani, sul Po verso Oriente, e le corti di Monchio, in alta Val Cedra.⁶¹

Nel complesso, l'aristocrazia territoriale del Parmense e del Piacentino fu protagonista assoluta delle vicende politiche trecentesche e quattrocentesche in città e nelle campagne: i casati più importanti mantennero una rilevante capacità di incidere sulle dinamiche generali almeno fino alle prime Guerre d'Italia, grazie al potenziale militare assicurato dai legami personali che ancora strutturavano in profondità il mondo rurale e ai rapporti economici e clientelari che intrattenevano con i centri urbani vicini. I tentativi dei duchi di Milano di scalzare i poteri signorili più forti conseguirono risultati effimeri, come mostrano le confische ai danni di Rolando Pallavicino da parte di Filippo Maria Visconti nella prima metà del secolo,⁶² o i clamorosi processi intentati negli anni Quaranta dallo stesso duca contro i Rossi, i Sanvitale e gli Scotti per esercizio indebito di poteri giurisdizionali, che si risolsero in un nulla di fatto.⁶³ Anche la sfortunata guerra combattuta da Pietro Maria Rossi contro Ludovico Sforza nel 1482-84, e la conseguente confisca del piccolo «stato» rossiano, ebbe effetti tutto sommato relativi, visto che ai primi del Cinquecento il casato, benché diviso in due rami, fu in grado di recuperare almeno in parte i possessi aviti.⁶⁴ La resistenza dell'aristocrazia territoriale ai processi di centralizzazione messi in atto dallo Stato regionale, nell'area geografica considerata, si spiega da una parte con la capacità dei casati maggiori di mantenere saldi rapporti economici e politici con i centri urbani di riferimento, dall'altra con il consenso di cui godeva il

governo signorile presso gli abitanti delle campagne, che ancora nel Quattrocento trovavano conveniente la protezione offerta dai signori locali: quella militare, occasionalmente ancora necessaria, ma soprattutto quella fiscale, efficace strumento di difesa per i rustici dalle pretese dei privilegiati ceti urbani e dalla rapacità dei funzionari ducali. Non è un caso se nel XV secolo l'unico vasto episodio di aperta resistenza contadina, la rivolta del Piacentino del 1462, fu determinata dall'inasprimento delle richieste fiscali del centro e dall'esasperazione provocata dalle malversazioni dei funzionari ducali, e non assunse se non in parte una coloritura anti-signorile, nella misura in cui i «gentiluomini» non si dimostrarono in grado di assolvere alla loro funzione di mediatori rispetto al principe;⁶⁵ allo stesso modo, gli episodi di insofferenza delle comunità rurali che registriamo nel Parmense fra il 1467 e il 1471 (Costamezzana, Varano Marchesi, Viarolo, Ravarano, Soragna) si verificano in signorie «punti-formi» o comunque di taglia troppo piccola per opporsi efficacemente al giro di vite fiscale imposto da Galeazzo Maria Sforza per finanziare la sua dispendiosa politica di prestigio.⁶⁶

È certo che la Pace di Lodi (1454) e la stipulazione della Lega italcica (1455) limitarono le opzioni politiche a disposizione dell'aristocrazia territoriale lombarda e padana, con l'irrigidimento dei quadri territoriali entro i quali i «gentiluomini di Lombardia» si trovavano ad operare e la restrizione degli spazi di manovra resi disponibili dalla fluidità del contesto italiano nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento: molti casati potenti, tuttavia, furono abbastanza flessibili da cercare e trovare alternative. L'esempio dei Pallavicino è molto significativo. Il lodo ducale del 1458 – è vero – sancì la camerizzazione del marchesato, diviso in quote che furono reinfeudate ai sette figli di Rolando «il Magnifico»: Pallavicino e Gian Ludovico ebbero *pro indiviso* Busseto e Bargone; Gian Francesco Zibello e la metà di Solignano; Carlo, vescovo di Lodi, Monticelli; Gian Manfredo Polesine e Costamezzana; Uberto Tabiano, Castellina e l'altra metà di Solignano; Niccolò Varano de' Marchesi, Miano, Castelguelfo e Gallinella. Ma l'accettazione da parte dei figli di Rolando della soggezione feudale agli Sforza, sovente considerata come una svolta negativa nella parabola del casato, aprì in realtà rilevanti prospettive politiche nel nuovo rapporto con la dinastia e con la corte milanese a Gian Ludovico, Pallavicino e Gian Francesco, protagonisti nella seconda del XV secolo di carriere che li proiettarono ai vertici dello Stato sforzesco.⁶⁷

⁶⁰ Leprai, *Il governo del disordine*.

⁶¹ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 115-121.

⁶² Arcangeli, *Un lignaggio padano*.

⁶³ Chittolini, *Inf feudazioni*, pp. 72, 76-77; Gamberini, *Il cartulario degli Scotti*, pp. 239-244; Gentile, *La formazione*, pp. 50-51.

⁶⁴ Arcangeli, *Principi, homines e «partesani»*; Gentile, *Rossi, Pietro Maria*.

⁶⁵ Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462*; Id., «Cum bello modo e senza spesa alcuna»; Gentile, *In Search of the Italian "Common Men."*

⁶⁶ Gentile, *Fazioni al governo*, p. 166.

⁶⁷ Chittolini, *Inf feudazioni*, pp. 92-94; Arcangeli, *Un lignaggio padano*.

5. Bibliografia

- D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993.
- D. Andreozzi, *Il castello di Torrano. Pratica di governo, amministrazione della giustizia e politiche di prestigio nel Piacentino (1450-1499)*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXIX (1994), pp. 161-217.
- D. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza 1997.
- D. Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462 nell'Episcopato di Piacenza*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XVI (1994), pp. 65-81.
- D. Andreozzi, «Cum bello modo e senza spesa alcuna». L'esazione delle imposte dirette nel ducato di Milano, in «Nuova Rivista Storica», 85 (2001), pp. 1-38.
- L. Arcangeli, *Feudatari e Duca negli stati farnesiani (1545-1587)*, in G. Chittolini et al., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 77-95.
- L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza, 1545-1622. Potere e società nello Stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, I, Roma 1978, pp. 91-121, ora in Ead., «Gentiluomini di Lombardia», pp. 151-199.
- L. Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifendali nel marchesato di Pellegrino*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, XXXIV (1983), pp. 177-276, ora in Ead., «Gentiluomini di Lombardia», pp. 201-267.
- L. Arcangeli, «Gentiluomini di Lombardia». Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 409-444.
- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini, in Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009, pp. 29-100.
- L. Arcangeli, *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 231-307.
- Archivio Doria Landi Pamphili, Fondo della famiglia Landi. Regesti delle pergamene 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.
- G. Bacchi, *Fontanellato, i Sanvitale e gli Statuti del 1406*, Fontanellato 2007.
- G. Bacchi, *I Sanvitale e l'Appennino (secc. XIII-XV)*, in *L'Appennino emiliano. Omaggio a Vito Fumagalli*, a cura di G. Bacchi, Bardi 2008, pp. 39-58.
- G. Bandieri, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXIX/4 (1977), pp. 247-77 e XXX (1978), pp. 195-229.
- G.L. Barni, *L'organizzazione di un feudo della Val Parma sul principio del XVI secolo e sul finire del XV. Ricerche di storia giuridica*, Milano 1939.
- M.C. Basteri, P. Rota, G. Cirillo, G. Godi, *La Rocca dei Rossi a San Secondo*, Parma 1995.
- G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.
- G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 101-107.
- G. Battistini, *Le corti di Monchio feudo del Vescovo di Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XVIII/4 (1966), pp. 219-66.
- M. Bellosta, *Le «squadre» in consiglio: assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento, tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, in «Nuova Rivista Storica», 87 (2003), pp. 1-54.
- G. Bizzarri, *La signoria rurale a Parma: Vescovo, Capitolo, monasteri e domini laici (secoli XII-XIII)*, Tesi di Dottorato in Storia medievale, Università degli Studi di Firenze, Ciclo XXIV, tutori S. Carocci, M. Ansani, a.a. 2012/13.
- P. Castignoli, *Ubertino Landi e l'ultima resistenza filoimperiale sulla montagna piacentina (1267-1271)*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXVI/4 (1974), pp. 241-252.
- P. Castignoli, *Liber daciurum et officiorum Communis Placentie (Anno MCCCCLXXX). L'appalto delle gabelle e degli uffici in un comune cittadino del dominio visconteo*, Roma 1975.
- P. Castignoli, *Il governo del legato pontificio cardinale Bertrando del Poggetto*, in *Storia di Piacenza*, pp. 25-40.
- P. Castignoli, *Dal governo di Azzone all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1336-1385)*, in *Storia di Piacenza*, pp. 41-68.
- P. Castignoli, *Gian Galeazzo duca di Milano e il suo progetto di unificazione italiana*, in *Storia di Piacenza*, pp. 69-89.
- F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 105-126.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- U.P. Censi, *Il declino del Capitolo della Cattedrale di Parma nei secoli XI-XIV*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 43 (1991), pp. 335-86.
- G. Chittolini, *Infedazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici» n. 19 (1972), pp. 57-130, ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 51-94.
- G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), pp. 1-52, ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 95-148.
- G. Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», LVII (1974), ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, Milano 2008², pp. 149-198.
- G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., et al., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52, ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 199-224.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2008².
- G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), vol. IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.
- G. Chittolini, *Guerre, guerricciolate e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 108 (2005), pp. 221-249.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento). Alcune note*, in «Società e storia», 121 (2008), pp. 473-498.
- B. Colombi, *Soragna feudo e comune*, Parma 1986.
- P. Cont, *I Terzi di Parma, Sissa e Fermo*, Parma 2017.
- M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- M.N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 57-100.
- M.N. Covini, «La bilancia dritta». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco, Milano 2007.
- Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, RIS², vol. XXII, parte III, Città di Castello 1904-1910.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, 3 voll., Milano 1864-72, (rist. anast., s. l. 1971).
- L'estimo del sale di Parma del 1415*, a cura di M. Zanzucchi Castelli, G. Trenti, Modena-Parma 1999.
- E. Falconi, *Statuti territoriali del parmense nell'Archivio di Stato di Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XVII/4 (1965), pp. 115-40.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti di Piacenza fra memoria familiare e cultura pattista*, in *Uno storico e un territorio*, ora in Id., *Lo stato visconteo*, pp. 231-244.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.

- A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
- A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Parma medievale: poteri e istituzioni*, pp. 169-211.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili*, pp. 89-104.
- M. Gentile, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puo-chi*». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio*, Bologna 2005, pp. 125-144.
- M. Gentile, *La signoria dei Torello e lo stato regionale*, in «Archivio storico per gli Antichi stati guastallesi», 4 (2006), pp. 39-48.
- M. Gentile, *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. «Parole e demon-strazione parziale» nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in *I lin-guaggi politici nell'Italia del Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 381-408.
- M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 23-55.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sfor-zesco: appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattro-cento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Pallavicino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*
- M. Gentile, *Pallavicino, Rolando, detto il Magnifico*, in *Dizionario Bio-grafico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*
- M. Gentile, *Rossi, Pietro Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, *ad vocem*
- M. Gentile, *Sanvitale, Giberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017, *ad vocem*.
- M. Gentile, *In Search of the Italian "Common Men." Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolt in Central and Southern Europe (1450-1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.
- M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure par-mense*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», IX/4 (1957), pp. 77-131.
- R. Greci, *Il castello signorile nei piccoli stati autonomi del contado par-mense*, in R. Greci, M. Di Giovanni Madruzzo, G. Mulazzani, *Corti del Rinascimento nella provincia di Parma*, Torino 1981, pp. 9-40, ora in Id., *Parma medievale. Economia e società*, pp. 1-42.
- R. Greci, *Una proprietà laica del Parmense nella prima metà del Quattro-cento: i beni di Pietro Rossi in Basilicanova e Mamiano*, in «Nuova Rivista Storica», 66 (1982), pp. 1-36, ora in Id., *Parma medievale. Economia e società*, pp. 111-60.
- R. Greci, *Gli Scaligeri a Parma (1335-1341)*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, ora in Id., *Parma medievale*, pp. 43-65.
- R. Greci, *Norme e statuti dei piccoli Stati padani del tardo medioevo: ri-flessioni e prospettive di ricerca*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, pp. 306-325.
- R. Greci, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Parma medievale: poteri e istituzioni*, pp. 115-167.
- R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.
- G. Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.
- E. Guerra, *Gli antichi diritti del Vescovo di Parma sopra le acque scorrenti nel suo vescovado*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. III, II (1937), pp. 11-18.
- O. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'école Française de Rome, Moyen Age – Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183-300.
- S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.
- Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano 1985.
- G. Manfredi, *Considerazioni sul testamento del conte Pietro Maria Rossi di San Secondo*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», VI/4 (1954), pp. 87-93.
- M. Melchiorri, *Vicende della signoria di Giberto Da Correggio in Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», VI (1907), pp. 1-201.
- G. Micheli, *Le Valli dei Cavalieri. Note e documenti*, Parma 1915 (rist. anast., Roma 1977).
- M. Moglia, *Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253-1259)*, in «Archivio Storico Italiano», 174 (2016), pp. 421-456.
- E. Nasalli Rocca, *Gli statuti dello Stato Pallavicino e le Additions de Cortemaggiore*, in «Bollettino Storico Piacentino», XXI (1926), pp. 145-56 e XXII (1927), pp. 17-26 e 67-76.
- E. Nasalli Rocca, *Il testamento di un "signore" del sec. XIII: Alberto Scotti signore di Piacenza*, in «Archivio storico lombardo», LXXVII (1950), pp. 265-279.
- E. Nasalli Rocca, *Borgotaro e i Fieschi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», ser. IV, XIV (1962), pp. 63-82.
- E. Nasalli Rocca, *Le origini e la posizione politica dei Rossi di San Se-condo dall'età del Comune a quella delle Signorie*, in «Archivio Sto-rico per le Province Parmensi», s. IV, XXI (1969), pp. 83-103.
- E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino dall'età dei comuni a quella delle Signorie*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», ser. 4, XX (1969), pp. 65-113.
- E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Sanvitale dall'età dei Comuni a quella delle Signorie*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, XXIII (1971), pp. 135-53.
- E. Nasalli Rocca, *I "testamenti" di Ubertino Landi*, in «Archivio Sto-rico per le Province Parmensi», ser. 4, XVI (1964), pp. 63-82.
- Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009.
- Parma e l'Umanesimo italiano*, a cura di P. Medioli Masotti, Padova 1986.
- Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci (*Storia di Parma*, III/1), Parma 2010.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (rist. anast., Bologna 1971).
- G. Picasso, *Le carte dell'Archivio Sforza Fogliani di Castelnuovo all'Uni-versità Cattolica di Milano*, in «Aevum», 42 (1968), pp. 270-90.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
- P. Racine, *Plaisance du X^e à la fin du XII^e siècle: essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Lille 1980.
- P. Racine, *Una grande figura di signore italiano: Alberto Scotti (1252?-1318)*, in «Bollettino Storico Piacentino», 76 (1981), pp. 143-185.
- P. Racine, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza*, pp. 209-222.
- P. Rao, *Scotti, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 91, Roma 2018, *ad vocem*.
- P. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Tre-cento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 118 (2007), ora in Id., *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011, pp. 57-90.
- O. Rombaldi, *Correggio città e principato*, Modena 1979.
- C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, settembre 1329-agosto 1385, Milano 1976; II, 1385-1412, Milano 1979; III, 1412-1447, Gessate 1983.
- P. Savy, *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento. I suoi docu-menti, i suoi archivi*, in «Società e storia», 102 (2003), pp. 823-847.
- P. Savy, *Remarques sur le pouvoir et la société politique dans le duché de Milan au XV^e siècle*, in «Mélanges de l'école Française de Rome, Moyen Age – Temps Modernes», 115 (2003), pp. 987-1019.

- P. Savy, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV- metà del XV secolo)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 73-87.
- P. Savy, *Seigneurs et conductiers: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
- C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino. I. Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Parma 1989.
- C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino. II. Il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Parma 1990.
- Storia di Piacenza. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, a cura di P. Castignoli, III, Piacenza 1997.
- A. Talignani, *I Sanvitale: vicende e insediamenti dagli esordi all'età moderna*, in P. Ceschi Lavagetto, C. Mambriani, A. Talignani, *Palazzo Sanvitale a Parma. Storia, Architettura, Arte*, Parma 2006, pp. 25-48.
- Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, a cura di D. Romagnoli, R. Greci, Bologna 2005.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII e XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.

Veneto. Scheda di sintesi

STEFANO TALAMINI

GIAN MARIA VARANINI *

1. Premessa: le due “sub-regioni”
2. La signoria nel territorio veronese, vicentino e padovano nel Trecento e Quattrocento. Dal disciplinamento a una varia “rifeudalizzazione”
 - 2.1 Il Trecento
 - 2.2 Il Quattrocento
3. Esperienze signorili nel Trevigiano e Bellunese tra XIV e XV secolo
 - 3.1 Il Trevigiano prima della conquista veneziana (1339)
 - 3.2 Signorie alpine nel Bellunese di primo Trecento
 - 3.3 Il Trevigiano dopo la conquista veneziana
 - 3.4 Il Quattrocento: le signorie dei capitani di ventura e dei patrizi veneziani
4. Bibliografia

1. Premessa: le due “sub-regioni”

In una sintesi mirata agli ultimi due secoli del medioevo, per designare globalmente i territori delle città dell'Italia nord-orientale poste fra l'Adige e la Livenza ci è sembrato opportuno usare nel titolo un duplice riferimento geografico, constataativo ma anche espressivo della comune cornice statuale che legò insieme tutta quest'area a partire dal Quattrocento. Questa scelta è in qualche modo un ripiego, ma per un motivo o per l'altro è necessario scartare – tenuto conto della periodizzazione – le altre opzioni possibili (“Terraferma” e ‘Marca Trevigiana’, per non parlare del termine moderno ‘Veneto’ che è legittimo usare solo convenzionalmente).¹

Si tratta del territorio di Treviso (definitivamente veneziana dal 1388), sul quale insistono le diocesi di Treviso e di Ceneda (oggi Vittorio Veneto), e dei territori di Vicenza, Verona e Padova, assoggettatesi a Venezia grazie alle dedizioni del 1404-1405 (in rapida successione, con diverso grado di volontarietà); in aggiunta, dei territori di Belluno e Feltre (parte dell'attuale provincia di Belluno), città entrate nell'orbita veneziana già nel 1404-1411 e dal 1420 in poi. Per tutta l'area considerata,² resta un solidissimo punto di riferimento a trent'anni dalla sua pubblicazione la monografia di Zamperetti dedicata ai *Piccoli principi*:³ una sintetica storia politica e istituzionale della signoria rurale dall'espansione veneziana in “Terraferma” sino al Seicento. Per una buona metà (tenendo conto

anche del territorio bresciano e bergamasco, assoggettati a Venezia con le dedizioni del 1428 dopo la guerra tra Venezia e Filippo Maria Visconti) il volume di Zamperetti è dedicato al Quattrocento.

Nell'esposizione inevitabilmente sommaria di una materia assai vasta e complessa, è opportuno individuare nell'area due ben distinti “aggregati di contadi”, l'uno nella porzione centro-occidentale e l'altro nella porzione orientale e settentrionale dell'area fra l'Adige e la Livenza. Ad essi rinvia la coppia concettuale che figura nel titolo di questo contributo.

Abbiamo scelto il termine – per quanto discusso e discutibile – di “rifeudalizzazione” per ricondurre sotto un'unica etichetta la parabola della signoria rurale nei territori tre-quattrocenteschi di Verona, Padova e Vicenza, tutti e tre caratterizzati entro i limiti del Trecento – sia pure con un netto *décalage* cronologico che contrappone Verona alle altre due città – da un efficace processo di disciplinamento e di organizzazione del contado, o se si preferisce di riconduzione al controllo delle istituzioni cittadine (comunali o signorili, non fa molta differenza) della sostanza delle prerogative giurisdizionali e fiscali. A questa fase, segue – nel caso veronese, già nel Trecento scagliero; lungo il Quattrocento, nel Padovano e nel Vicentino – appunto una moderata inversione di tendenza, che non mette in alcun modo in questione (neppure a Verona, che è il caso più articolato) la complessiva, salda egemonia delle città sui rispettivi

* La *Premessa* è stata stesa in comune dai due autori. Il primo paragrafo è dovuto a Gian Maria Varanini; il secondo paragrafo è dovuto a Stefano Talamini.

¹ Il riferimento alla ‘Terraferma’, mancando (come testimonia una lunga serie di studi, dallo stesso Zamperetti a Knapton a Mallett) una effettiva progettualità di costruzione di uno stato territoriale da parte di Venezia, appare inappropriato e parzialmente anacronistico/teleologico; al proposito si veda Varanini, *Venezia e l'entroterra*, a pp. 159 ss. ‘Marca trevigiana’ (o ‘Marca veronese-trevigiana’) è correttamente adottato da Castagnetti, *La Marca sulla scia dell'antico Verci*, *Storia della Marca*, che assumeva come *terminus ad quem* il 1420 c. (ovvero l'assoggettamento a Venezia

del patriarcato di Aquileia). L'edificio giurisdizionale della Marca cominciò a sfaldarsi nel 1437, con le prime infeudazioni imperiali a Venezia. L'attuale configurazione territoriale della regione Veneto (la Venezia Euganea nel disegno delle Tre Venezie concepito per primo dal celebre linguista di origine goriziana Graziadio Isaia Ascoli) risale all'Ottocento.

² Segnaliamo che dalle riflessioni qui svolte resta escluso il Polesine, che Venezia acquisì in forma definitiva soltanto nel 1484, con la pace di Bagnolo, a conclusione della guerra di Ferrara.

³ Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 45-148 («Riconoscimenti, legittimazioni e creazioni di giurisdizioni separate: le province venete»).

contadi, ma crea comunque *ex novo* o rinvigorisce prerogative giurisdizionali o economiche di signori di varia estrazione e di proprietari fondiari.

Una situazione ben diversa si presenta nel territorio trevigiano, in particolare nell'Oltrepieve, nell'episcopato di Ceneda e nell'alta valle del Piave. Il comune di Treviso – il comune di un centro urbano di modeste dimensioni e assai poco dinamico sotto il profilo economico in età comunale – non riuscì ovunque a intaccare dal punto di vista giurisdizionale la forza delle famiglie signorili; anzi come è ben noto per un trentennio (1283-1312) fu una grande famiglia aristocratica, quella dei da Camino, a “conquistare” la città. E più in generale, in quest'area ai margini dell'Italia comunale l'insieme delle famiglie signorili conservò a lungo la sua forza.

2. La signoria nel territorio veronese, vicentino e padovano nel Trecento e Quattrocento. Dal disciplinamento a una varia “ri-feudalizzazione”

2.2 Il Trecento

Nell'arco di dei due secoli in esame, il quadro signorile complessivo subisce, nel territorio delle tre maggiori città, modifiche sostanziali.⁴ Nel territorio veronese infatti l'autorità del comune cittadino si era affermata con relativa facilità già a partire dalla fine del secolo XII e nei primi decenni del successivo,⁵ approfittando della debolezza delle signorie ecclesiastiche; e la dominazione di Ezzelino III da Romano aveva a sua volta assecondato tale andamento, affermando progressivamente la supremazia del comune *intrinseco* anche nella porzione orientale del territorio cittadino, ove la *pars Comitum* (il partito ‘guelfo’ capeggiato dai conti di S. Bonifacio) aveva le sue basi più importanti. Sta di fatto che nel corso del Duecento le signorie rurali (in buona parte riconducibili a tale schieramento) scompaiono in tutta la fascia collinare a nord della città: a ovest intorno alla Gardesana già “imperiale” e ora comunale (Dalfini di Peschiera, da Monzambano, da Bussolengo, da Valeggio), a est al confine col Vicentino nella zona di egemonia dei conti di S. Bonifacio (Greppi di Soave, Greci). A maggior ragione si erano sciolte come neve al sole, con rapida disattivazione dei numerosissimi castelli (diverse decine) sorti nel X e XI secolo solo per controllare le popolazioni rurali, e altrettanto rapido disfacimento delle forme di dipendenza

personale, nelle valli prealpine contigue alla città, prive di sbocchi stradali e quindi di valore strategico ma economicamente importanti per l'annona (Valpolicella, Valpantena, valle di Lavagno, val d'Illasi). Del resto, qui come in pianura predominavano nettamente le signorie ecclesiastiche: ma l'episcopio, il capitolo della cattedrale, S. Zeno, S. Maria in Organo, ecc. contavano meno di zero sul piano politico, poste com'erano sotto il tallone del potere cittadino (ezze-liniano e poi scaligero).⁶ Gli statuti comunali del 1276, l'organizzazione amministrativa del territorio per *colonelli*, gli elenchi dei castelli già signorili e ora presidiati dagli amici di Alberto I della Scala e dai cittadini veronesi, configurano un pieno “disciplinamento” del territorio cittadino e un azzeramento delle signorie dotate di prerogative giurisdizionali, fermo restando che il controllo della immensa proprietà fondiaria ecclesiastica grazie a infeudazioni di comodo indirizzate ai signori della città e ai loro amici era potenziato dall'esercizio dei diritti decimali, e dal controllo dei danni dati. Non stupisce pertanto che assai precocemente, e lungo tutto il corso del Trecento, “rinascano” nel territorio veronese giurisdizioni separate, sempre e soltanto in mano a famiglie eminenti dell'*entourage* scaligero, ovvero alla fattoria signorile, l'organismo amministrativo che nel corso del secolo amplia decisamente le sue funzioni passando dalla gestione del patrimonio signorile a ben più ampie competenze di carattere fiscale, amministrativo e anche giurisdizionale. L'egemonia della città non è mai in discussione, né mai lo sarà, così come è sostanzialmente saldo⁷ il consenso alla signoria, nonostante gli scossoni della politica trecentesca e la contrazione territoriale del dominio scaligero dopo la sconfitta subita da Venezia e Firenze nel 1337: «omnes de Verona sunt de la Scala», annota con un certo stupore il notaio-cronista visconteo Pietro Azario attorno alla metà del Trecento. Nell'insieme, la porzione di territorio coinvolta non è piccola, pari forse a un terzo della superficie complessiva del distretto cittadino. Si tratta dell'intero territorio della Valpolicella (costituita in “contea” per Federico della Scala, sino al 1325), della *curia Nogarolarum* (un ampio territorio al confine col Mantovano, ove si afferma sino al 1340 la signoria dei da Nogarole, poi passata alla fattoria scaligera), di numerose *villae* della pianura (specie ex possessi ecclesiastici) affidate alla fattoria signorile e provviste di immunità e di privilegi,⁸ dei castelli di Bevilacqua (costruito dalla famiglia

⁴ Su scala sub-regionale si veda Castagnetti, *La Marca*, pp. 159-183 («Ordinamento del territorio ed economia urbana e rurale»); e per un approfondimento sul Trecento Varanini, *Istituzioni, politica e società*.

⁵ In specifico su Verona si veda ancora per l'età comunale, tra le numerose ricerche di Castagnetti, *Le comunità rurali*. Col dovuto aggiornamento storiografico, la linea interpretativa di fondo non è dissimile da quella proposta un secolo fa da Simeoni. Per un riconoscimento della sua qualità di «precursore», si veda Wickham, *Comunità e clientele*, p. 13.

⁶ Nel corso degli ultimi quarant'anni, numerose mie ricerche dedicate al territorio veronese fra Duecento e Quattrocento hanno

sviluppato le linee proposte per l'età comunale dai maestri delle generazioni precedenti, appunto Simeoni (che peraltro svolse anche alcune incisive indagini sulle “signorie rurali” trecentesche) e Castagnetti. Ne segnalo alcune: *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*; *Linee di storia medievale* (a proposito della Valpantena); *Territorio, castelli e società in val d'Alpone*; *L'organizzazione del distretto cittadino*; *L'organizzazione del territorio in Italia*.

⁷ Con l'eccezione della congiura promossa nel 1354 da Fregnano della Scala, illegittimo di Mastino II, contro il fratellastro Cangrande II della Scala, in quel momento al potere.

⁸ Sancassani, *I beni*.

omonima) e di Sanguinetto (affidata ai Dal Verme, che esercitarono diritti signorili anche su altre località della pianura). Alcune di queste giurisdizioni (quelle della Valpolicella, di Bevilacqua, di Sanguinetto) ottennero un riconoscimento imperiale (con diplomi di Ludovico il Bavaro, di Carlo IV e di Venceslao).⁹

Un quadro non molto diverso si configura, nel corso del Trecento, nei territori di Vicenza e Padova. Indiscutibilmente, la tendenza di fondo è verso una marginalizzazione delle signorie rurali, tanto nelle vallate prealpine del Vicentino quanto nella pianura padovana e nei colli Euganei. Nella città berica continua a manifestarsi l'attrazione di lungo periodo per la città delle famiglie signorili delle valli prealpine, in molti casi vassalle di un episcopato politicamente ormai del tutto subalterno e titolare di poche temporalità (rivendicate, nella loro autonomia, con titoli altisonanti: «[non habere] nullo dominum neque parem nec consortem praeter imperatorem»). Essa si accompagna alla spinta di accentramento portata avanti dalla signoria scaligera soprattutto nella seconda metà del secolo, dopo il ridimensionamento dello stato scaligero ridotto a una realtà bicefala (1341-1387), e poi perfezionata dal decisivo governo visconteo (1387-1404).¹⁰ Spostandosi «dal castello al palazzo», famiglie come i Trissino, i Piovene, i da Porto, i da Serego lasciano spazio ai vicariati (peraltro in un primo momento gestiti dagli Scaligeri, non dal comune di Vicenza) e alle podesterie dei centri minori (Lonigo, Marostica), anche se residuano diritti di residenza nel contado (senza perdere la qualifica di *cives*) che sono poco più di un mero ornamento e complemento della proprietà fondiaria cittadina. Il tasso di ricambio non è dunque altissimo. Contemporaneamente a questa evoluzione, si manifesta anche in questo territorio – ma in modo molto meno incisivo – l'orientamento dei signori scaligeri alla creazione di giurisdizioni private per le grandi famiglie dei sostenitori: Schio per i da Nogarole e poi per i Cavalli (ma alla fine subentrò il comune cittadino), Dueville per Cortesia da Serego (esponente di una potente casata di tradizione capitaneale; 1381), Bagnolo (per i da Nogarole e poi i Dal Verme), il

futuro vicariato di Camisano per i da Thiene, Alonte per Giampietro Proti (1393).¹¹

A Padova, infine, l'aristocrazia signorile aveva avuto ancora tra Due e Trecento ben altro peso, se la discussa legislazione «antimagnatizia» del 1280 c. riconosceva poteri di *districtus* a una ventina di casate aristocratiche, su un totale di una sessantina di villaggi.¹² Negli stessi decenni, scompaiono rapidamente le principali signorie ecclesiastiche padovane: quelle del territorio di Piove di Sacco o Saccisica (anche se il vescovo di Padova ancora nel Quattrocento si intollererà *comes Saccensis*) e di S. Giorgio delle Pertiche, mentre un po' più a lungo (ma a metà Trecento sarà ceduta ai da Carrara) dureranno le prerogative episcopali sulla rocca di Pendice, nei colli Euganei.¹³ Nel pieno e tardo Trecento, la signoria carrarese – che «mostrò subito una schietta propensione ad affidare le proprie fortune alla collaborazione dei ceti urbani»¹⁴ – riuscì a gestire a vantaggio proprio, ma anche in buona sostanza del comune di Padova, le contraddizioni che erano emerse nel ceto signorile già nel primo Trecento, ai tempi della guerra con Verona e della dominazione scaligera. Disadattate culturalmente, orfane della signoria estense che sino a qualche generazione avanti aveva costituito il faro dell'aristocrazia padovana, protagoniste di congiure e repressioni, in qualche caso estinte per ragioni biologiche, le famiglie signorili padovane furono via via estromesse dal controllo giurisdizionale del territorio. Fra i casi più interessanti c'è quello di una delle più robuste tra queste famiglie, quella dei Camposampiero, titolari del castello eponimo e di quello di Treville, una delle poche casate che (coi da Crespignaga-Alvarotti) aveva potuto giocarsela abbastanza a lungo, sfruttando la rendita di posizione per esser collocata al confine fra due distretti cittadini di Padova e Treviso; il governo veneziano arbitrò le questioni relative alla loro eredità, nel 1339.¹⁵ Sta di fatto che al momento della dedizione (o meglio conquista) di Padova, nel 1405, il governo veneziano non trovò nel territorio padovano un solo palmo di terra che fosse soggetto a giurisdizione signorile. E l'unica modesta eccezione riguardava proprio una grande famiglia patrizia veneziana, i Foscari, investiti di Noventa

⁹ Si veda, in una bibliografia amplissima, Simeoni, *Federico della Scala*, pp. 231-246 (lo studio risale al 1903), e per il medesimo territorio (che riuscì a far sopravvivere in età veneziana alcuni privilegi derivati dalla separazione giurisdizionale trecentesca) Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*; Varanini, a *La «Curia» di Nogarole*; *Nogarole Rocca nella storia*; Chiappa, Varanini, *Sanguinetto* (ma sui Dal Verme vedi ovviamente, sotto ogni rispetto, Savy, *Seigneurs et condottières*).

¹⁰ Mi sembrano ancora valide le linee interpretative esposte a questo proposito in Varanini, *Vicenza nel Trecento*. Si veda comunque Varanini, *Statuti rurali*.

¹¹ I dati essenziali sono già forniti da Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 93-109. Rinunciamo per ragioni di spazio all'indicazione della bibliografia successiva, che non sposta nella sostanza le linee interpretative.

¹² Ho ricostruito il dibattito sviluppatosi a suo tempo su questo snodo importante fra Bortolami e Collodo in Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto*. Per lo sfondo, Rippe, *Padoue*.

¹³ Per la veloce decadenza delle robuste consorterie di vassalli episcopali della Saccisica e della signoria episcopale nel secondo Duecento, si veda Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni*, in particolare pp. 399-400. Il contesto generale è rapidamente tracciato da Castagnetti, *La Marca*, p. 67, con rinvio ai saggi di Checchini e di Elda Zorzi; si veda anche Fasoli, *Temporalità episcopali*. L'episcopio restò, sia nella Saccisica che a S. Giorgio delle Pertiche, importante proprietario fondiario; per la rocca di Pendice, si veda Settia, *Castelli euganei*, pp. 126-127, 133, 136.

¹⁴ L'affermazione è di Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 111, ma è confermatissima da tutti i decisivi studi portati a termine sulla signoria padovana verso la fine del secolo scorso (in particolare Collodo, *Una società in trasformazione*, in specie pp. 297 ss., e Kohl, *Padua under the Carrara*). In breve sintesi, anche Bortolami, *L'età medievale*, pp. 158-159; per un rapido paragone con Verona veda poi Varanini, *Signorie venete nel Trecento*; inoltre, Id., *Trasformazioni economiche*.

¹⁵ Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 79 ss.

Padovana (e di Zelarino, in territorio trevigiano) da un diploma di re Giovanni di Boemia, risalente al 1331 e indirizzato a Niccolò Foscari che viene creato conte;¹⁶ una prova del fatto che la prospettiva della signoria rurale non dispiaceva affatto ai patrizi veneziani, si trattasse di un'isola dell'Egeo (i casi sono numerosissimi) o di qualche villaggio nei territori di Padova e Treviso, vicini alla laguna.¹⁷

2.2 Il Quattrocento

A partire da queste premesse molto diversificate, anche se unite dal tema di fondo della sostanziale egemonia urbana, la presenza della signoria rurale in questi territori può essere esaminata nel primo secolo della dominazione veneziana secondo linee parallele e unitarie, fermo restando che quella che nella seconda metà del Quattrocento potrà essere ormai definita "Terraferma" (o stato *da Terra*, contrapposto allo stato *da Mar*) resta pur sempre – e lo resterà a lungo, per molti versi sino al 1797, anno della caduta della repubblica – un aggregato di contadi e di città, senza una reale unità.

In linea di massima la situazione quattrocentesca non può che confermare la situazione maturata nel secolo precedente, vista la programmatica scelta di mantenimento dello *status quo ante* compiuta dal governo veneziano. La presenza della signoria rurale è dunque nulla nel territorio padovano¹⁸ e molto debole nel Vicentino (limitandosi ai modesti vicariati di Alonte, Dueville e Bagnolo). Molto significative dell'aria che tirava a Vicenza agli inizi del Quattrocento sono le rinunce di Simone Thiene e dei da Nogarole ai loro diritti giurisdizionali, a vantaggio della città (1406): evidentemente, si sentivano meglio e più tutelati dalle istituzioni municipali. Complementare è il diniego che il senato veneziano oppone alla richiesta del vescovo di Vicenza di recuperare la giurisdizione su Brendola, passata alla città.¹⁹

È la situazione veronese a dettare la linea: essa consente di identificare alcune linee interpretative d'insieme che si proiettano poi, nel corso del Quattrocento, anche sul Vicentino e sul Padovano.

Un primo aspetto riguarda le signorie affidate, o tolte, o reinfedate nel corso del secolo ai condottieri.²⁰ Nei primi anni del secolo, subito dopo la conquista, in un vorticoso *tourbillon* di assegnazioni, rinunce e vendite sono coinvolti personaggi di prima grandezza come Ottobono Terzi e Taddeo Dal Verme, e anche comandanti di minore levatura che si

fanno uno stabile *nido* nel territorio veronese, come Simone di Canossa a Grezzano (a sud di Villafranca, vicino al confine con il territorio mantovano)²¹ e Martino da Faenza a Custoza. Nei decenni successivi campeggiano poi, ovviamente, le giurisdizioni signorili dei Dal Verme,²² titolari sino alla fine degli anni Trenta della signoria su Sanguinetto (il castello provvisto di *merum et mixtum imperium*, da loro posseduto sin dal 1377) e su numerosi altri villaggi della bassa pianura veronese, per una superficie complessiva pari forse a un quinto o un sesto della zona di bassa pianura (peraltro largamente incolta) al di sotto della linea delle risorgive,²³ nonché del vicariato di Bagnolo nel Vicentino. La confisca dei loro beni, dopo il cambio di bandiera di Alvise Dal Verme (1437) e la successiva vendita frazionata del loro immenso patrimonio, mise in moto un meccanismo di redistribuzione e smembramento che portò ad esempio i veneziani Barbarigo ad acquisire una grossa proprietà fondiaria, con modesti diritti giurisdizionali, a Carpi di Villabartolomea;²⁴ e soprattutto si intrecciò con l'esigenza del governo veneziano di "bloccare" i grandi condottieri, negli anni decisivi del confronto con Milano prima della pace di Lodi. La giurisdizione di Sanguinetto fu pertanto offerta nel 1446 a Micheletto Attendoli, che preferì tuttavia Castelfranco Veneto (nel distretto di Treviso); qualche anno dopo fu concessa in feudo al nuovo capitano generale Gentile da Leonessa (1451), al quale subentrò poco dopo Giovanni Francesco Gattamelata. Infine – attraverso i matrimoni delle tre figlie di costui – ne entrarono in possesso i bresciani Martinengo, i padovani Lion e i veneziani Venier. La giurisdizione ebbe notevole importanza anche in età moderna, essendo divenuta il ricettacolo di coloro che erano banditi dal territorio veronese, e sopravvisse sino alla fine del Settecento; l'avvocato Goldoni, che abitò a Sanguinetto per qualche tempo, prese spunto da questa esperienza per la commedia *Il feudatario*, malinconica presa in giro (peraltro, prudenzialmente ambientata a Napoli) del decadente patriziato.²⁵ Agli stessi meccanismi si può ricondurre quello che è nel Quattrocento il caso forse più significativo di creazione *ex novo* di una signoria in Terraferma: si tratta della podesteria padovana di Cittadella, che era già stata offerta per un momento a Micheletto Attendoli (1446) e che a partire dal 1483 fu, per un quarto di secolo (sino alla guerra della lega di Cambrai, 1509), eretta in autonoma signoria per Roberto Sanseverino e Pandolfo Malatesta, le consorti

¹⁶ Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 72-73; ma cfr. ora *La fortuna dei Foscari*, pp. 42-45, doc. 18.

¹⁷ Si veda *infra*, testo corrispondente a note 73-77.

¹⁸ «Le pochissime famiglie di *cives* padovani titolari di giurisdizioni signorili, i Forzatè, i Borromeo, i Malombra, i Sambonifacio o i Lion, avevano esercitato o esercitavano tuttora i loro poteri in zone comunque diverse dalla propria <cioè dal territorio padovano>, a Latisana <in Friuli> i primi tre e nel Veronese gli altri»: Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 117.

¹⁹ Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 100-101.

²⁰ Per quanto segue, si veda sempre Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 75-148, *passim* (il volume passa in rassegna i diversi territori).

²¹ Varanini, *La «curia» di Nogarole*, p. 150; *ivi*, p. 191, un cenno anche a Martino Bernabucci da Faenza.

²² Savy, *Seigneurs et condottières*, pp. 107 ss. e *ad Indicem*.

²³ Oltre a Sanguinetto, si tratta di Begosso, Carpi, Castagnaro, Sustinenza, Casaleone, Correzzo e Campalano. Di seguito si cita qualche altro contributo significativo e "mirato".

²⁴ Mometto, *L'azienda agricola*, basato sui registri contabili dei Barbarigo.

²⁵ Chiappa, Varanini, *Sanguinetto*, p. 49.

dei quali (rispettivamente Lucrezia Malavolti e Violante Bentivoglio) crearono nell'importante borgo padovano una micro-corte signorile.²⁶ E in qualche caso ulteriore, infine, fu la congiuntura bellica degli anni successivi al 1509 a sollecitare pochi altri episodi di “rifeudalizzazione”, come l'erezione in contea giurisdizionalmente separata di Illasi (nell'omonima valle, nel Veronese orientale), per compensare la fedeltà alla Repubblica – in quel momento estremamente critico – dei veronesi Pompei, una famiglia veronese.²⁷

Il territorio della città (ex) scaligera propone anche una presenza delle signorie ecclesiastiche meno simbolica di quanto non accada a Padova e Vicenza, ove i vescovi risultano detentori dei diritti giurisdizionali rispettivamente sul castello di Rocca Pendice (nei colli Euganei) e su quello di Barbarano. Le residue “temporalità episcopali” del vescovo di Verona (che anch'egli nel Quattrocento, come nelle città vicine, si fregiava del titolo onorifico di *episcopus et comes*)²⁸ sono costituite infatti dalle giurisdizioni di Bovolone, di Monteforte d'Alpone e di Pol di Pescantina.²⁹

Ma il vero problema interpretativo posto dall'assetto delle campagne veronesi nel corso del Quattrocento è costituito dalla consistenza “pubblicistica” di diverse decine di vicariati privati, acquistati allodialmente dalle famiglie patrizie veronesi, con un esborso di capitali molto cospicuo (parecchie centinaia di migliaia di ducati), quando il governo veneziano liquidò (con l'obiettivo di rientrare almeno in parte delle enormi spese sostenute nelle guerre del 1404-1405) il patrimonio della fattoria signorile.³⁰ Fu un'operazione che segnò indelebilmente le vicende del ceto dirigente cittadino, avviando la trasformazione in *rentiers* e proprietari fondiari (ma anche “signori”) di un buon numero di casate mercantili, come i Giusti, i Miniscalchi, i Bevilacqua-Lazise, e molte altre. Queste casate colsero l'imperdibile occasione di acquistare proprietà fondiarie adornate di diritti pubblici, per lo più ubicate in pianura e magari in

mediocri condizioni ambientali a causa della crisi demografica e ambientale del tardo Trecento ma compatte, estese, libere da quegli impacci di contratti livellari che frenavano l'espansione della proprietà fondiaria in collina: insomma possessioni ricche di potenzialità per uno sviluppo agrario, che in età moderna fu formidabile. E in effetti in progresso di tempo (ma già consistentemente nel corso del Quattrocento) molti tra questi proprietari introdussero l'insediamento intercalare, modificarono il regime contrattuale (introducendo o raffinando la *lavorenzia*, un contratto parziario a tempo definito) e promossero bonifiche.³¹ Usualmente, la circoscrizione territoriale di queste “signorie” coincide con quella di un villaggio; i diritti pubblici consistono nella competenza giurisdizionale in materia civile sino a una somma molto limitata (in sostanza, i danni dati e i reati campestri, o poco più), nello *ius decimationis* (eccettuato ovviamente il quartese), in alcuni diritti daziari. Con alcune eccezioni, le esenzioni fiscali sono piuttosto contenute, e l'interlocutore istituzionale (esclusivamente il comune cittadino, non la dominante), che è anche titolare della giurisdizione in penale e dell'appello in materia civile, si sforza continuamente di eroderle. Non è raro che i *domini*/proprietari interferiscano anche nella materia ecclesiastica. Ovviamente c'è molta varietà, ma che questo insieme di diritti configuri un robusto rinforzo alla grande proprietà fondiaria è un dato assodato e incontrovertibile; alla domanda se tali diritti facciano, di tale proprietà, qualcosa di sostanzialmente diverso, è impossibile dare una risposta univoca, che equivarrebbe a definire una volta per tutte che cosa è una signoria rurale. Questo assetto è duraturo nel tempo: nel 1578, su 84 circoscrizioni amministrative menzionate da un rettore veneto, solo in 22 il comune di Verona eleggeva un proprio vicario, anche se «fortemente disciplinate e in tutto e per tutto uniformate a quelle dei vicari di nomina cittadina le prerogative di questi giurisdicenti assumevano... una valenza

²⁶ Sangiovanni, *Roberto di Sanseverino*, e C. Casanova, *Le due signore*. Ovviamente, il comune di Cittadella e il suo ceto dirigente contestarono questo stato di cose, anche per una certa ostilità di principio alla dimensione feudale, ed ebbero modo di mostrarlo più di una volta portando le proprie rimostranze presso gli organi di governo della capitale per le difficoltà incontrate con la famiglia del Sanseverino, nel frattempo morto a Calliano. Nel 1497 ad esempio si reclamò a Venezia a proposito della difficoltà di ottenere giustizia in sede di appello dal tribunale dei Sanseverino, e si ottenne infine il passaggio delle competenze sulla seconda istanza ai rettori veneti di Padova ed esautorando i signori di uno dei più importanti diritti giurisdizionali. Per Venezia era evidentemente centrale mantenere buoni rapporti con la popolazione di Cittadella, e ciò sottolinea implicitamente quanto fosse complesso far accettare un giurisdicente “feudale” in una comunità che non aveva avuto precedentemente esperienza di sudditanza signorile. Per l'episodio citato v. *I diarii di Marino Sanuto*, I, a cura di F. Stefani, Venezia 1879, col. 749 (5 settembre 1497).

²⁷ Vecchiato, *Una signoria rurale*; anche Scartozzoni, Varanini, *Organizzazione*, pp. 57-58 per le vicende quattrocentesche.

²⁸ Così faceva, ad esempio, Ermolao Barbaro verso la metà del secolo.

²⁹ Per Bovolone si veda la pur insoddisfacente compilazione di Scola Gagliardi, *Un feudo vescovile*; Id., *La Mensa vescovile*; per Monteforte, qualche cenno in Varanini, *Prefazione* e anche Brugnoli, *Il palazzo vescovile*. La documentazione contabile e giurisdizionale è di buona qualità, forse la migliore tra tutte le “signorie rurali” veronesi, anche se prevalentemente cinquecentesca: si veda l'inventario *online* del fondo *Mensa vescovile* conservato presso l'Archivio storico della Curia di Verona (si tratta del sito risultante dal progetto *Ecclesiae venetae*, coordinato diversi anni fa da F. Cavazzana Romanelli, nel quale sono pubblicati gli inventari degli archivi della più parte delle curie vescovili della regione) e Segala, De Masi, *La Mensa vescovile* (anche on line).

³⁰ Sancassani, *I beni della “fattoria signorile”*. Per quanto segue, sembra ancora valido il quadro disegnato in una mia antica ricerca (Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento*).

³¹ Per qualche riflessione in questa direzione si parta dal celebre articolo di Berengo, *Patriziato e nobiltà*. Negli ultimi quarant'anni, una miriade di buoni studi di storia locale (spesso “storie di villaggio”, oppure ricerche dedicate alle ville patrizie) ha messo a fuoco la storia agraria veronese tra il Cinquecento e il Settecento, confermando costantemente le risultanze accennate nel testo. Spunti in Varanini, *Due studi*.

soprattutto economica, non certo quella pregnanza politica in grado di pregiudicare in qualche modo la preminenza delle magistrature e dei tribunali urbani»,³² che anzi forse rafforzavano.³³ Una vera e propria “feudalizzazione” la si avrà solo nel Cinque-Seicento: nelle investiture concesse dal doge e registrate nel fondo *Proveditori sopra feudi* il territorio veronese è ben presente. In ogni caso, il patriziato veneziano e quello cittadino tenevano spasmodicamente all'esercizio di questi *iura vicariatus* nel territorio veronese, e bastano a provarlo due episodi. Nel 1579 Antonio Malipiero sborsa 28.000 ducati, più il 5% delle entrate per i primi tre anni, per acquistare lo *iura vicariatus* su Albaredo d'Adige da Marcantonio Serego.³⁴ Nel 1694, il motivo per il quale Antonio Maffei e Ferrante Emilei (nel quadro, certo, di una annosa ostilità fra le due famiglie) incrociano le spade in via Nuova, a Verona, è il diritto di nominare il cappellano delle due chiesette di S. Lorenzo e di S. Lorenzino nel vicariato di Cavalcaselle, microscopica *villa* presso Peschiera; e dagli strascichi di quel contrasto il marchese Scipione fu indotto nel 1703 a buttar giù su richiesta del fratello un opuscolo sulla *Vanità della scienza cavalleresca*, prodromo del suo celebre volume del 1710.³⁵

Nell'insieme, e nonostante le tarde infeudazioni, queste “signorie” veronesi del Quattrocento configurano rapporti sociali che nel lungo periodo evolveranno, in buona sostanza, verso il paternalismo del “sistema” della villa veneta. Da questo punto di vista, la situazione veronese è comparabile a quella delle grandi proprietà dei patrizi vicentini nel territorio della città berica, e delle proprietà dei patrizi veneti e padovani nei territori di Padova e Rovigo, che pure non hanno usualmente l'ornamento degli *iura vicariatus* e talvolta neppure dei diritti decimali.³⁶

3. Esperienze signorili nel Trevigiano e Bellunese tra XIV e XV secolo

3.1 Il Trevigiano prima della conquista veneziana (1339)

Come già detto nell'introduzione di questo contributo, la storia del Trevigiano nel XIV secolo si apre sotto il segno della ben nota esperienza signorile della famiglia da Camino su Treviso. L'aspetto più

rilevante di questa esperienza, guidata dal «buon Gherardo» sino al 1306, poi dal figlio Rizzardo II assassinato nel 1312 e conclusasi con la fuga dalla città del fratello di questi Guecellone VII pochi mesi dopo, è la sua natura schiettamente comitatina, «un caso di conquista della città da parte del contado».³⁷

Ed infatti Guecellone VII, insieme con il figlio Rizzardo Novello, fa ritorno proprio nel nucleo più solido dei possedimenti familiari nel Cenedese, cioè l'area compresa tra Piave e Livenza. Nonostante l'emarginazione da Treviso, la signoria rurale dei da Camino è ancora molto estesa: comprende i castelli di Serravalle (oggi Vittorio Veneto; la fusione con Ceneda e il cambio di nome risalgono al 1866), Fregona, Cordignano, Valmareno, Castel Roganzuolo e Cavolano, insieme con Zumelle in Valbelluna e l'intero Cadore, ottenuto in feudo dal patriarca di Aquileia ancora nella seconda metà del XII secolo.³⁸ Va aggiunto poi il capitanato su Belluno e Feltre, mantenuto fino a quando Cangrande I della Scala non conquistò le due città nel 1321. A questo ampio complesso di giurisdizioni, vanno aggiunti anche i possessi dei cugini Rizzardo VII e Gherardo V, del cosiddetto ramo *di sotto*: Motta di Livenza, Cessalto, Camino (nei pressi di Oderzo) e Portobuffolè.

L'ampiezza dei possedimenti dei Caminesi dimostra come la famiglia sia ancora protagonista, nella prima metà del Trecento, della scena politica trevigiana, anche se su una scala ridotta e in una posizione relativamente più marginale. Ormai soppiantati del loro ruolo egemone nello scenario sub-regionale dalle signorie cittadine di Verona e Padova in espansione e poi in contrasto tra di loro (Scaligeri e Carraresi) piuttosto che dalle potenze esterne a questo contesto (i conti di Gorizia,³⁹ il patriarca di Aquileia, Venezia), i Caminesi rimasero comunque una grande famiglia del Trevigiano (sono ad esempio arbitri tra Enrico II di Gorizia e il Comune di Treviso nel 1319) e, per quel che più ci interessa, mantengono viva e attiva la rete di controllo amministrativo delle loro giurisdizioni. Ciò avviene attraverso una fitta rete costituita da podestà nei centri maggiori (come Serravalle, dove hanno il controllo anche del dazio sui transiti) e da gastaldi nelle curie sedi di giudizio minore, oltre ovviamente ad una fitta rete di notai responsabili sulle varie cancellerie. Quest'attenzione concorre a definire quanto i Caminesi abbiano

³² Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 306-307.

³³ Le forti tensioni sociali nelle campagne veronesi quattrocentesche (di vere e proprie rivolte non si può parlare), che pure sono attestate, non sono dunque da ricollegare a questo assetto, tanto più che le località nelle quali si reprimono nel 1461 le «sediciose conventicole rusticorum» sono soggette alla giurisdizione comunale (Montorio, San Bonifacio, Nogara, Zevio, Cerea): Bortolami, *Lotta e protesta*, pp. 60-61.

³⁴ Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 307.

³⁵ Donati, *Scipione Maffei*.

³⁶ Si veda ad esempio Martellozzo Forin, *I veneziani Querini*.

³⁷ La vicenda della signoria dei da Camino su Treviso è narrata nel volume, ancora valido ad oltre un secolo dalla pubblicazione, di Picotti, *I Caminesi*. Il «buon Gherardo» è il modo in cui Dante

si riferisce nella *Commedia* al caminese, al quale riserva poi un giudizio positivo anche nel *Convivio*: cfr. *La Divina Commedia – Purgatorio*, c. XVI, vv. 121-122. La citazione riportata nel testo – che richiama la ben nota tesi di Philip Jones – è tratta da Canzian, *Prefazione*, p. XXII.

³⁸ Il Cadore rimane possesso Caminese fino al 1335, alla morte dell'ultimo Caminese *di sopra*, Rizzardo Novello, e dopo che il Patriarca Bertrando (1334-1350) si era rifiutato di rinnovare l'investitura a quest'ultimo; si veda Collodo, *Il Cadore*.

³⁹ Che pure subito dopo la conclusione dell'esperienza signorile caminese in Treviso avevano governato per alcuni anni (1319-1323) la città del Sile, come antidoto all'aggressività scaligera: Varanini, *Enrico II*.

cercato di evitare lo smembramento del patrimonio familiare: un rischio che si fece concreto a partire dagli anni Venti del XIV secolo quando il neo-eletto vescovo di Ceneda, il bolognese Francesco Ramponi (1320-1348), cercò di sottomettere al suo riconoscimento feudale i beni detenuti dalla famiglia tra Piave e Livenza, e che si concretizzò in parte con le scorriere nei territori caminesi da parte degli Scaligeri tra il 1324 e il 1329, anno dell'improvvisa morte di Cangrande I della Scala a Treviso.⁴⁰

Per poter continuare ad avere un ruolo di rilievo "pubblico", già nei primi decenni del Trecento gli esponenti della schiatta signorile sono consapevoli di dover cercare il sostegno del più potente degli attori in scena nel contesto trevigiano, la Repubblica di Venezia: entrambi i rami della famiglia ottengono la cittadinanza veneziana, pongono sotto la tutela della Serenissima una parte del patrimonio, attuano un'accorta politica matrimoniale sposando le figlie dei più importanti membri del patriziato. Ma, come si vedrà,⁴¹ nonostante l'insistente ricerca dell'appoggio veneziano da parte dei Caminesi, sarà proprio il mancato sostegno delle autorità lagunari alla causa familiare nella vicenda dell'eredità di Rizzardo Novello (morto senza eredi diretti nel 1335) a sancire il primo arretramento anche sulla scena politica cenedese dei da Camino, in favore dell'emergente vescovo di Ceneda.⁴²

Ma tra Piave e Livenza non ci sono solo i domini territoriali dei Caminesi. Nella prima metà del Trecento assistiamo infatti all'emergere di altri due protagonisti: i Collalto, ovvero la famiglia comitale trevigiana, e il vescovo di Ceneda, or ora citato.

Per quel che riguarda i conti di Treviso, nel Cenedese essi controllano il castello di Collalto e di quello di San Salvatore (nei pressi della sponda sinistra del Piave), in terreni di loro proprietà sin dal X secolo, ma solo all'inizio del XIV secolo iniziano ad uscire dal ruolo marginale cui erano relegati nelle vicende della sinistra Piave. L'elemento più significativo di questo nuovo indirizzo politico è il significativo mutamento della loro «ragione sociale», da conti di Treviso a conti di Collalto, in occasione dell'ottenimento dell'investitura imperiale dei loro possedimenti da parte di Enrico VII nel 1312.⁴³ Il presule cenedese, invece, non può vantare diritti particolarmente ampi

già nel corso dell'alto e pieno Medioevo. Nonostante ciò, a partire dalla fine del XIII secolo, i vescovi iniziarono a usare nella loro documentazione l'appellativo di *comes*,⁴⁴ trovando per questo titolo un appiglio giustificativo nel piccolo "contado" sotto il loro controllo nei più immediati dintorni di Ceneda. La vera svolta nella storia dell'episcopio avvenne però alcuni decenni dopo, alla fine degli anni Trenta del Trecento, sempre con il vescovo Francesco Ramponi, abilissimo questa volta nello sfruttare l'ingresso in scena di Venezia per ottenere il riconoscimento di una superiorità giuridica sull'intero Cenedese.⁴⁵ E, per concludere questo panorama, non va dimenticato che nel Cenedese trova spazio anche la giurisdizione separata di San Polo di Piave, possesso del Patriarca di Aquileia già dall'alto Medioevo e sino al 1388.

Se dunque ad est del Piave e fino alla Livenza la signoria rurale è la forma preponderante di organizzazione del territorio, anche ad ovest del corso del fiume possiamo apprezzare l'esistenza, pur se residuale rispetto all'incisiva presenza in quest'area del comune di Treviso, di alcune giurisdizioni separate. Qui i due principali nuclei signorili sono quelli dei Camposampiero e dei Tempesta, collocati entrambi nella fascia di territorio a metà strada tra le città di Padova e di Treviso e, quindi, più resistenti all'inquadramento nelle gerarchie urbane. Mentre dei Camposampiero abbiamo già detto sopra, rimane qui da affrontare l'esperienza signorile dei Tempesta, assisa tra i territori circondanti Noale, centro principale della giurisdizione, e la sede di giudizio di Crespignaga, collocata nella fascia pedemontana vicino ad Asolo.⁴⁶

L'apice della fortuna dei Tempesta è da collocarsi nel periodo che va dalla cacciata dei Caminesi da Treviso nel 1312 e la morte del più importante membro della famiglia, Guecello, nel 1338. Cercando di ripercorrere velocemente le tappe di questa fortuna, dopo il 1312 i Tempesta trovano molto spazio sullo scenario urbano trevigiano, dove già detenevano il controllo sul dazio della *muda grande* e sull'avvocatura dei vescovi di Treviso. Nonostante la battuta d'arresto dell'ascesa familiare rappresentata dal cosiddetto e celebre *Processo Avogari* (1314-1315), che tolse loro il controllo del dazio della muda,⁴⁷ Guecello Tempesta riuscì ad imporre la sua figura in città,

⁴⁰ Varanini, *Istituzioni e società a Treviso*, pp. 181-185.

⁴¹ *Infra*, testo corrispondente a note 60-61.

⁴² Sulla storia della famiglia da Camino dalla morte di Rizzardo Novello in poi è ora fondamentale Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi*.

⁴³ L'espressione «ragione sociale» la traiamo da Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, p. 142. Sulle vicende dei Collalto nel Trecento cfr. Passolunghi, *I Collalto*, pp. 51-63. A proposito del loro prestigio, è significativo l'episodio di fine Trecento narrato dal cronista Andrea Redusio nel *Chronicon tarvisinum*, quando Rambaldo VIII fece scalpore alla corte di Francia esibendo un falso diploma di Carlomagno: si veda Varanini, *Il re di Francia*.

⁴⁴ A questo proposito si veda la messa a punto di Gamberini, *Vescovo e conte*.

⁴⁵ Torneremo *infra* sulle mosse del Ramponi; comunque v. Canzian, *Signorie rurali*.

⁴⁶ La ricerca ha chiarito come i Tempesta abbiano perseguito sin dal XII secolo un'azione volta al controllo delle vie di accesso tra l'arco alpino e la pianura veneta: significativo è ad esempio il loro possesso del castello di Zumelle (oltre che di una masnada nella stessa area) fino agli anni '70 di quel secolo, oltre ai possedimenti fondiari – per l'appunto – nella zona attorno ad Asolo; cfr. Roncato, *Il castello e il distretto*, pp. 23-24.

⁴⁷ Con il termine *Processo Avogari* si fa riferimento alla causa intentata contro i Tempesta, avvocati vescovili, per presunti illeciti nella gestione del dazio della muda. Il compromesso definitivo, raggiunto nel 1318, tolse alla famiglia il controllo del dazio, in cambio però di un compenso di 6000 lire raccolte sul dazio sulle

fino ad arrivare nel 1327 ad eliminare l'uomo di spicco della parte rivale – Altiniere Azzoni – e quindi ad assumere *de facto* la signoria su Treviso. In virtù di questa posizione eminente, fu lui a trattare con Cangrande I della Scala per la consegna della città del Sile al signore veronese, cosa che effettivamente avviene nell'estate del 1329 in cambio del pacifico riconoscimento, per Guecello e la sua famiglia, dei diritti su Noale e sulle altre località controllate.⁴⁸ Ciò che emerge abbastanza nettamente dalla traiettoria politica di Guecello è la volontà di mettere al centro delle sue scelte la famiglia e il rafforzamento dei diritti giurisdizionali: dunque egli non s'investe della dimensione urbana e dei destini della città, legandosi indissolubilmente e fatalmente ad essa, come era accaduto a suo tempo per gli Scaligeri, nella seconda metà del Duecento, e come stava accadendo (e l'esito si sarebbe visto di lì a poco, con la definitiva affermazione della forma di governo personale) per i da Carrara a Padova. Lo spregiudicato accordo con Cangrande I (che in seguito, dopo la caduta degli Scaligeri nel 1337, costerà a Guecello l'odio della classe dirigente di Treviso) risponde infatti – prima di tutto – alla volontà di tutelare i possedimenti familiari. Il Tempesta sfrutta quindi la sua posizione all'interno delle istituzioni urbane non tanto per fare il bene della città, quanto piuttosto per salvaguardare la “sua” signoria rurale, il vero perno della forza della schiatta: si può dire che siamo di fronte ad un altro caso di conquista della città da parte del contado.

E che Noale rappresenti il perno per i Tempesta lo dimostra anche l'attenzione posta all'amministrazione interna del feudo. A Noale è presente un giudice vicario, che si occupa della giurisdizione civile e penale, affiancato da cancellieri e banditori. Sono presenti nel territorio anche più *canipe*, i magazzini del signore impiegati per la raccolta delle granaglie *in loco* e dunque centri di rilievo economico, amministrati da specifici *caniparii*. E ci sono infine i gastaldi, che si occupano sia dell'amministrazione “pubblica” per conto dei Tempesta (affitto di dazi, attività di polizia) ma anche della gestione dei possedimenti “privati” dei signori, intervenendo per loro conto all'affitto di mulini o come soccidanti e dimostrando così la stretta interconnessione esistente tra gli affari pubblici e privati della schiatta signorile.⁴⁹

merci in transito per Mestre. Le testimonianze rese nel corso del processo risultano una fonte importante anche per la ricostruzione del periodo della signoria caminese su Treviso; ma soprattutto il *Processo Avogari* ha svolto un ruolo imprescindibile nell'interpretazione della signoria come problema storiografico a partire dalla monografia di Picotti nel 1905 (Picotti, *I Caminesi*), per passare a Ercole, e poi a Simeoni e Chabod nel terzo decennio del Novecento. È stato edito integralmente alcuni decenni fa: *Processo Avogari*; Quaglioni, *Il processo*.

⁴⁸ Per la parabola di Guecello Tempesta si veda almeno Roncato, *Il castello e il distretto*, pp. 72-77.

⁴⁹ Ivi, pp. 25-70.

⁵⁰ «Sotto lo sguardo vigile di Guecello da Camino», nel 1174 costoro avevano acquistato castello, terre, *homines de masnata* e diritti

3.2 Signorie alpine nel Bellunese di primo Trecento

Nell'area alpina veneta, per la prima metà del Trecento, la presenza di signorie rurali è un fattore significativo dell'organizzazione del territorio. Si tratta di esperienze simili a quelle – meglio note – delle adiacenti valli trentine e tirolesi. La schiatta signorile controlla uno o più castelli, presenti nei punti strategici delle vie di transito tra la pianura veneta e il mondo tedesco; si preoccupa di sviluppare e mantenere rapporti matrimoniali con le principali famiglie delle città venete; sembra inoltre esercitare un ruolo importante nel controllo delle risorse naturali (miniere e boschive) di cui è ricco il territorio montano. Ma l'aspetto più importante è che le famiglie signorili della montagna veneta sono le prime e principali interlocutrici delle potenze esterne – Scaligeri, Carraresi, Carlo di Lussemburgo, Ludovico il Bavaro – interessate al controllo di queste aree, a discapito delle più deboli realtà urbane di Belluno e Feltre e delle rispettive sedi vescovili, dalla fine del XII secolo (e fino alla metà del Quattrocento) riunite sotto la titolarità di un unico presule.

Guardando all'area prealpina costituita dalla Valbelluna e attraversata dal fiume Piave, possiamo osservare la presenza di due esperienze signorili di origine differente, i da Cesana e i Bongaio. I da Cesana controllano una piccola ma strategica area di transito lungo il Piave, dotata del castello eponimo a metà strada tra il contado di Zumelle – sotto il controllo caminese – e la città di Feltre. La schiatta dei da Cesana è organizzata in un consorzio “comitale” sin dal XII secolo,⁵⁰ ma è solo nel Trecento che riceve le investiture imperiali che concorrono a dare forza alla sua presenza *in loco*.⁵¹ La signoria dei Bongaio sulla conca dell'Alpago, ad est di Belluno, è invece di più recente formazione (1323), legata all'appoggio offerto alla causa scaligera dal capostipite Endrighetto, sulla scia di quanto già visto in area veronese. L'appoggio è sancito anche dal matrimonio del Bongaio con Iacopa da Vivaro, appartenente ad un'importante famiglia vicentina fedele a Cangrande I.⁵² A nord di Belluno, invece, nelle valli che fanno capo ad Agordo, sono presenti gli Avoscan.⁵³ Anche in questo caso il matrimonio di Giacomo con Giacomina da Sambonifacio mette in luce le interconnessioni della casata con i ceti nobiliari di pianura. Inoltre il

giurisdizionali da Guglielmino Tempesta; nel 1183 due servi di masnada del Tempesta, che avevano per qualche anno conservato i loro beni patrimoniali, li cedettero a loro volta al da Camino. Al riguardo si veda Pigozzo, *Domini e homines*, con ulteriori considerazioni sulle vicende di Cesana nel XII secolo.

⁵¹ La storia dei da Cesana e della loro contea è stata tratteggiata sommariamente da Vergerio, *Storia dell'antica Contea*. Più di recente si veda Tomasi, *La curia di Zumelle*.

⁵² Cenni su Endrighetto di Bongaio e sulla sua famiglia in Varanini, *Endrighetto di Bongaio*.

⁵³ Sulla signoria degli Avoscan rimane sostanzialmente valida, pur nel suo schematismo, la ricostruzione fatta da Tamis, *Storia dell'Agordino*.

predominio degli Avoscan sulle valli di collegamento tra la Marca e il mondo tedesco è un elemento interessante, considerato come questo predominio si collochi a cavallo tra le aree di influenza dell'episcopio di Belluno (i possedimenti nell'Agordino e forse anche nello Zoldano) e di Bressanone, dal cui vescovo gli Avoscan ottengono il controllo della val Badia e della valle di Marebbe, potendo così destreggiarsi tra più di un'istituzione a loro sovraordinata.

Nonostante il ruolo centrale giocato dagli Avoscan e dai Bongaio nel primo Trecento, entrambe le famiglie perdono repentinamente i loro possedimenti attorno alla metà del secolo, in particolare poiché rappresentano una scomoda presenza – dal punto di vista dei poteri superiori – per un pacifico controllo di Belluno e Feltre, soprattutto dopo la sconfitta degli Scaligeri per mano di Carlo IV nel 1337. I da Cesana, al contrario, nonostante gli appetiti dei più prossimi vicini (gli stessi vescovi di Belluno-Feltre), riescono a mantenere il controllo del feudo, come avremo modo di indicare in seguito.

3.3 *Il Trevigiano dopo la conquista veneziana*

La complessa vicenda politica e diplomatica che porta la repubblica di Venezia ad ottenere il controllo del Trevigiano e del Cenedese nel biennio compreso tra il 1337 e il 1339 è un punto di svolta anche per le giurisdizioni signorili del Veneto orientale.⁵⁴ L'approccio della Serenissima ai feudi presenti nei suoi primi domini di Terraferma è variegato e sembra tener conto di più fattori, che vanno dalla disposizione geografica dei castelli delle schiatte signorili alle condizioni di forza, anche giuridica, di cui ognuno degli interlocutori può disporre.⁵⁵

Il rapporto di Venezia con la feudalità conosce significative divergenze di qua e di là della linea del Piave. Alla destra del fiume, dove sono ancora vitali i già citati Tempesta (che hanno ottenuto nel 1338 un ulteriore conferma dei loro privilegi dal vicario imperiale Giovanni Enrico di Gorizia-Tirolo) e – in misura minore – gli Onigo nell'area di Montebelluna, la repubblica si adopera con una certa rapidità

per annichilire la presenza delle due famiglie. Mentre gli Onigo vedono definitivamente crollare il loro già debole dominio territoriale in conseguenza dell'opzione contro Venezia nella guerra veneto-ungherese del 1356-1358, i Tempesta (che avevamo lasciato all'apice della loro potenza negli anni '30) subiscono un veloce ridimensionamento a seguito della morte del capostipite Guecello nel 1338. Nonostante l'iniziale riconoscimento della giurisdizione da parte del governo veneziano, nel giro di due decenni l'importante famiglia trevigiana perde il controllo sul suo centro d'origine, Noale, che dal 1360 risulta trasformata in una podesteria retta da un rappresentante della repubblica.⁵⁶ Si può dunque affermare che, nei settori occidentali del Trevigiano, si assista ad un fenomeno di rapida dissolvenza della presenza signorile attorno e dopo la metà del Trecento. Influssi certamente su questi sviluppi, e non poco, anche la crescita delle relazioni annonarie e commerciali tra Venezia e il territorio trevigiano.⁵⁷

Nel territorio compreso tra Piave e Livenza – sicuramente meno dinamico dal punto di vista economico – la situazione è più complessa, dato che nel Cenedese la presenza signorile è radicata e rappresenta l'elemento costitutivo dell'organizzazione del territorio. Alcune di queste presenze mantengono saldamente i loro privilegi anche nel corso della seconda metà del XIV secolo: è il caso dei conti di Collalto e del vescovo di Ceneda.

Nonostante l'ingresso nell'orbita veneziana, la presenza collaltina nel Cenedese viene rafforzandosi, tanto che nel 1358 essi ottengono da parte di Carlo IV anche il *merum et mixtum imperium* sui loro castelli lungo il Piave.⁵⁸ Dal punto di vista della gestione interna della signoria i Collalto sono in grado di organizzare – già dalla prima metà del secolo – un'ampia schiera di burocrati per l'amministrazione della giustizia e per la riscossione delle rendite signorili, attività ruotanti attorno al castello eponimo e a quello di San Salvatore. Si tratta di modelli desunti dalle grandi realtà signorili cittadine di area veneta, che i Collalto adottano poiché in grado di esercitare pienamente dei diritti “pubblici”, fungendo a

⁵⁴ Oltre alle felici intuizioni presenti in Knapton, *Venezia e Treviso*, v. anche i contributi di Pigozzo, *Treviso e Venezia* e la rassegna bibliografica in Varanini, *Treviso dopo la conquista veneziana*.

⁵⁵ Il punto della situazione sulla presenza e resilienza della signoria rurale nel Trevigiano nel corso della prima dominazione veneziana è stata fatta da Canzian, *Signorie rurali*. Oltre alle indicazioni bibliografiche presenti nelle prossime note, si rimanda a questo contributo per una dettagliata panoramica della bibliografia disponibile.

⁵⁶ Per la famiglia degli Onigo v. i cenni di Varanini, *Istituzioni e società a Treviso*, pp. 152-153 e Farronato, *I Collalto fra Brenta e Piave*. Per la fine della signoria dei Tempesta su Noale Roncato, *Il castello e il distretto*, pp. 77-81; Pigozzo, *La capitaneria di Noale*. Sulla guerra veneto-ungherese del 1356-1358 Varanini, *Venezia e l'entroterra*.

⁵⁷ Per il primo aspetto, si veda la ricerca fondamentale di Faugeon, *Nourrir la ville*.

⁵⁸ Si tratta di un riconoscimento che arriva significativamente al termine della guerra veneto-ungherese già citata nella precedente

nota, in cui il rappresentante dei Collalto, Schinella V, si era schierato apertamente al fianco di Luigi I d'Ungheria quale punto di riferimento della cosiddetta “congiura dei notai” di Treviso, ostili a Venezia; cfr. Biscaro, *Una congiura*, e l'elenco degli «adherentes domini regis» elencati nella pace del 1358 (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 452, c. 107r). La perdurante importanza della presenza collaltina a questa altezza cronologica è dimostrata dal fatto che, a Venezia, non si consideri la famiglia comitale come suddita, bensì come *recomendata*; cfr. Canzian, *Signorie rurali*, pp. 10-11. Va aggiunto ancora che nel 1471 i Collalto, in accordo con Venezia, avrebbero dismesso il titolo di “conti di Treviso” e assunto quello di “conti di Collalto e S. Salvatore”, perpetuando fra l'altro ancora nel primo Cinquecento (con gli incarichi a un pittore celebre come il Pordenone) un ruolo di committenti d'arte di alto livello che avevano svolto sin dal primo Trecento, quando la cappella “funeraria” del castello di S. Salvatore fu affrescata da maestranze riminesi (si veda il saggio citato *infra* a nota 66).

loro volta da riferimento per altre esperienze signorili trevigiane.⁵⁹

Guardando all'«episcopus et comes» cenedese, l'ingresso nell'orbita veneziana è legato – come già accennato – all'intricata questione dei possessi temporali lasciati in eredità da Rizzardo Novello nel 1335, ultimo del ramo dei Caminesi *di sopra*. L'abile strategia adottata dal presule Francesco Ramponi – basata sulla produzione di una serie di documenti falsi e sulla spregiudicata ma vincente scelta di cercare l'appoggio di Venezia già a partire dal 1337 – mostra come il suo primo desiderio sia quello di ritagliarsi un definitivo spazio di dominio temporale nell'area tra Piave e Livenza.⁶⁰ Il risultato è raggiunto proprio grazie al sostegno veneziano, che ha, dal canto suo, tutto l'interesse a schierarsi contro l'asse dei da Camino del ramo *di sotto*, Rizzardo VII e Gherardo V, e del patriarcato di Aquileia. Dopo queste vicende l'episcopato di Ceneda, sottoposto ad un indiretto controllo da parte della Serenissima,⁶¹ poté godere pacificamente del dominio temporale diretto su Ceneda e Tarzo (anche se alle volte insidiato da Conegliano), oltre che del riconoscimento formale di una superiorità giuridica rispetto alle altre forze presenti nel Cenedese (su tutte, i da Camino) grazie alla possibilità di assegnare in feudo di molti dei castelli di quel territorio. Dal punto di vista interno, anche in questo caso assistiamo al reclutamento di personale per l'amministrazione del comitato, cosa che ci permette di apprezzare la vitale resistenza, se non addirittura un certo sviluppo del fenomeno signorile ad est del Piave nella seconda metà del Trecento.

Al contrario dei due casi già visti, con l'arrivo dei veneziani la signoria dei da Camino, fino a quel momento dominante, vede ridursi di molto gli spazi su cui esercitare il suo controllo. Nonostante i Caminesi avessero stretto legami con il patriziato della Serenissima già dall'inizio del Trecento, Venezia sfrutta sin dagli anni Quaranta del secolo le difficoltà economiche della schiatta trevigiana per ampliare il suo dominio e la sua influenza nel Cenedese, grazie anche alla comunione di intenti con il vescovo Ramponi. A ciò si accompagna una volontà di centralizzazione da parte della Repubblica che, sebbene debba scontrarsi con i limiti dovuti ad un'organizzazione territoriale

⁵⁹ Sui conti di Collalto sono fondamentali gli studi e i contributi prodotti, a partire dagli anni '80, da Pierangelo Passolunghi: si cita per brevità il solo Passolunghi, *I Collalto*. Ulteriori spunti sono presenti anche nella raccolta di studi *I Collalto: Conti di Treviso*. I Collalto sono ad esempio un modello di riferimento nel 1329, quando Cangrande I della Scala conferma ai Tempesta il feudo di Noale «secundum quod domini comites de Collalto habent castra Collalti et Sancti Salvatoris»; si veda Varanini, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 194.

⁶⁰ Su questa intricata vicenda è ancora valido il classico Biscaro, *I falsi documenti*. L'inefficace difesa dei da Camino contro le illegittime pretese del vescovo di Ceneda, nota come *Allegatio*, è edita in Faldon, *L'Allegatio*. Anche nella vicina diocesi di Concordia, collocata nel territorio friulano compreso tra la Livenza e il Tagliamento, assistiamo nella prima metà del Trecento ad un

molto frastagliata e in cui si sovrappongono numerosi diritti contrapposti, conduce a risultati importanti. Venezia assunse dapprima il controllo di Serravalle (1337), collocata in posizione strategica per i traffici commerciali con il mondo tedesco; segue poi la presa di possesso del castello di Fregona (1343) e soprattutto della curia di Valmareno (1349), offerte dai da Camino come pegni per alcuni prestiti. Il caso della Valmareno è esemplare delle modalità prudenziali con cui operò la repubblica nel Cenedese: il territorio venne dapprima assegnato in feudo – con investitura del vescovo di Ceneda – a Marino Falier, e solo alla fine del periodo di dominio personale del Falier (1349-1355), conclusosi dopo la famosa congiura che lo vide protagonista, la repubblica poté permettersi di trasformare la Valmareno in podesteria.⁶²

Nella seconda metà del Trecento proseguì la decadenza della signoria caminese. A poco valse nel 1340 l'accordo di spartizione dei beni in possesso ai Caminesi al momento della morte di Rizzardo Novello, raggiunto tra i citati fratelli Rizzardo VII e Gherardo V,⁶³ con obbligo di assenso preventivo dell'altro fratello nell'eventualità della vendita di una fortificazione. Giocarono negativamente l'onerosità dei contratti dotali (con famiglie friulane, veneziane, bolognesi), una tendenziale estinzione biologica, l'ambiguo e difficile rapporto con Venezia, di cui diversi Caminesi (donne e uomini) furono *cives*, ma non sempre alleati fedeli: i loro beni furono confiscati e venduti due volte, nel 1389 (quando i da Camino si schierarono con Francesco da Carrara signore di Padova) e definitivamente nel 1422-1424.⁶⁴ Ha un valore emblematico il fatto che l'ultima committenza significativa di una storia culturale e artistica importante, quale fu quella dei da Camino, sia stato il sepolcro di Rizzardo Novello (morto nel 1335), nel "sacrarario" familiare della chiesa di S. Giustina di Serravalle.⁶⁵

Seppur appartenenti all'area più settentrionale del Trevigiano, nella seconda metà del Trecento le giurisdizioni di Zumelle e Cesana rimangono al di fuori del controllo veneziano. Con la perdita di potere dei da Camino, dunque con il venir meno della loro stabile presenza (o quantomeno influenza politica) su queste aree, le due giurisdizioni suscitano l'interesse e gli appetiti delle vicine città di Belluno e

tentativo di rafforzamento dei possedimenti vescovili: per un confronto v. Gianni, *La diocesi di Concordia*.

⁶¹ Inutile ricordare qui che anche Ceneda, come del resto la situazione aquileiese, fu oggetto delle riflessioni "giurisdizionalistiche" di Paolo Sarpi agli inizi del Seicento; v. almeno Cozzi, *Paolo Paruta*.

⁶² Sulla questa trasformazione della Valmareno v. Della Giustina, *La Valmareno*. Per Marino Falier v. *infra* il testo corrispondente a nota 72.

⁶³ Al primo spettarono i possedimenti di Motta di Livenza, Cessalto, Fregona e Coste di Valmareno, al secondo Camino, Portobuffolè e Cordignano.

⁶⁴ Per tutti questi aspetti si veda Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi*, specialmente pp. 211-224, e D. Canzian, *Prefazione*, pp. XV-XXIX. Di Della Giustina, si veda anche *Statuti di Ceneda*.

⁶⁵ Franco, Pro honore altissimi Salvatoris mundi.

Feltre, che tentano – in particolare con l'appoggio degli Asburgo⁶⁶ – di stabilire una loro egemonia fiscale tra gli anni '70 e '80 del secolo. Tuttavia nel 1388, momento in cui l'intera Valbelluna finisce sotto il controllo dei Visconti (dominio che durerà fino al 1404), la situazione si stabilizza secondo il volere di questi ultimi: Cesana viene definitivamente investita dal podestà visconteo di Feltre al già citato consorzio comitale locale dei Da Cesana, mentre Zumelle è assegnata al capitano di ventura Brandolino Brandolini, confermando in tal modo la vocazione signorile di questi territori.⁶⁷

3.4 *Il Quattrocento: le signorie dei capitani di ventura e dei patrizi veneziani*

Nel 1420 la Repubblica di Venezia riuscì ad assoggettare in via definitiva anche il Bellunese, il Feltrino e il Cadore, andando così ad ampliare le aree sotto il suo controllo lungo il corso del Piave.⁶⁸ Avendo così consolidato la sua presenza nell'entroterra centro-orientale, la Repubblica ebbe poi la possibilità di sfruttare con efficacia la presenza di giurisdizioni separate, in particolare nei rapporti con i capitani di ventura che si trova ad assoldare nel XV secolo e con alcune frange del patriziato lagunare.

Come già visto per le aree occidentali della Terraferma, la repubblica veneta insignorì di una serie di giurisdizioni – collocate in particolare nel Trevigiano – alcuni dei capitani di ventura al suo servizio. Come si scrisse nel 1451, infatti, «conditiones presentis temporis requirunt ut pro evidentissimo commodo status nostri nos gratificemur conductoribus nostris».⁶⁹ Nel 1436 la Valmareno fu concessa ai condottieri Erasmo da Narni (il Gattamelata) e Brandolino Brandolini, ma già nel 1439 il feudo rimase ai soli Brandolini dopo la rinuncia del Gattamelata. Nel 1451 fu la volta di San Polo (insieme con le friulane San Giorgio e Aviano), affidata al capitano Cristoforo da Tolentino e ai suoi discendenti fino all'estinzione di questo ramo della famiglia nel 1506. Due anni dopo, il 26 dicembre 1453, la stessa sorte toccò a Cordignano, di cui venne fatto signore Guido Rangoni, esponente di una casata che già controllava ampie zone dell'agro modenese.⁷⁰

Ciò che accomuna le comunità del Trevigiano assegnate da Venezia ai capitani di ventura è il fatto che, prima delle nuove infeudazioni, esse avevano già conosciuto altre forme di dominio signorile nel corso del XIV secolo. Cordignano era un feudo sotto il controllo dei da Camino fino alla conquista veneziana; simili le sorti della Valmareno, anch'essa passata dai da Camino a Marin Faliero alla metà del Trecento. San Polo, San Giorgio e Aviano sono invece tra i possedimenti più occidentali del Patriarca di Aquileia. Sembra dunque che, nella scelta dei territori da assegnare ai suoi condottieri la Serenissima abbia optato per quelle comunità che erano già aduse al rapporto con un signore esterno, signore che si trova il più delle volte lontano e che affida la gestione del feudo ad un vicario. Questa linea di condotta della repubblica risponde al bisogno di mantenere saldo il consenso delle comunità a Venezia, senza che la presenza di un governo di matrice feudale possa turbare più di tanto gli *homines* delle singole realtà nella conduzione dei loro affari locali.⁷¹

Venezia non utilizzò le giurisdizioni separate della Terraferma solamente come strumento di ricompensa per i condottieri di ventura. L'assegnazione di feudi toccò infatti anche una serie di famiglie del patriziato veneziano e, in alcuni casi, queste esperienze signorili risalgono già alla prima metà del Trecento. Per quanto si tratti di casi singoli, che riguardano una minima parte dell'intera aristocrazia lagunare, esse costringono comunque a riconsiderare il rapporto intercorrente tra i ceti dirigenti veneziani e il possesso di diritti e giurisdizioni nei territori di Terraferma.

Due delle casate patrizie che maggiormente dimostrano i loro interessi verso la Terraferma nel XIV secolo sono i Foscari e i Falier. Dei Foscari si è già detto più sopra: vi torniamo solo per ricordare come vengano investiti da re Giovanni I di Boemia, *locumtenens* dell'imperatore attivo in Italia fra il 1330 e il 1333, non solo del feudo di Noventa Padovana, ma anche di trecento campi a Zelarino (nei pressi di Mestre, allora nel Trevigiano), su cui peraltro i diritti signorili sono esigui e relativi alle sole esenzioni fiscali. L'esperienza signorile dei Falier nel Trecento è invece

⁶⁶ Che peraltro «commiserant gubernandum castrum nostrum Zumellarum» a una famiglia di *fideles et dilecti*, i Rotenstein, pur mantenendolo soggetto al *capitaneatus Belluni*; nel 1378 Corrado de *Rotenstein* avvicenda il fratello Ulricom, Verci, *Storia della marca*, t. 15, doc. MDCCV (23 settembre 1378).

⁶⁷ Anche con l'ingresso nell'orbita veneziana i da Cesana mantennero i loro diritti sulla loro giurisdizione, che erano stati loro confermati anche durante il temporaneo dominio di Sigismondo d'Ungheria su parte dei territori compresi tra Piave e Livenza (1411-1420); cfr. Vergerio, *Storia dell'antica Contea*, pp. 109-118 e Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 71-72. Cenni sull'infeudazione al Brandolini di Zumelle, durata fino al 1408, in Imperio, *Il Castello*.

⁶⁸ Sempre in quell'anno la Serenissima ottenne anche il controllo della Patria del Friuli, ovviamente esclusa da questa analisi.

⁶⁹ Archivio di Stato di Verona, *Camera fiscale*, proc. 180, c. 7r (30 dicembre 1451). Si trattò di un provvedimento cumulativo, riguardante diverse giurisdizioni.

⁷⁰ Per la Valmareno v. Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 77-80; per Cordignano e San Polo *ivi*, pp. 84-87.

⁷¹ *A latere* di questo modello trevigiano di rifeudalizzazione quattrocentesca – ma similmente a quanto successo, tra il 1483 e il 1509, a Cittadella con le signorie di Roberto Sanseverino e Pandolfo Malatesta – si colloca la giurisdizione ottenuta dal già citato Micheletto Attendoli su Castelfranco tra il 1446 e il 1453, senza che mai prima d'allora la *villa* trevigiana (un centro di fondazione duecentesca, almeno in parte abitato originariamente da *cives* di Treviso) avesse conosciuto esperienze di governo feudale. Il feudo viene comunque tolto in breve tempo al capitano ravennate, già signore su molte altre località della penisola, a causa del suo passaggio nel campo del nemico fiorentino, oltre che per una cattiva gestione interna della giurisdizione; sull'infeudazione dell'Attendoli a Castelfranco Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 81-83.

legata al solo nome di Marino Falier, doge fino alla sua decapitazione avvenuta il 17 aprile 1355.⁷² Fu lui il mallevadore dei da Camino nell'ottobre 1343, al momento del definitivo accordo tra questi e il vescovo di Ceneda sull'eredità di Rizzardo Novello: egli può così assicurarsi la signoria su Fregona, castello di cui era stata investita la repubblica dall'episcopo cenedese. E pochi anni dopo, nel 1349, la Valmareno, offerta in pegno dai da Camino alla repubblica, andò in mano al Falier, previa investitura del presule cenedese. Per quanto riguarda la Valmareno del Falier, infine, siamo a conoscenza anche della "dimensione economica" del feudo. Il gastaldo inviato dal Falier nella giurisdizione è responsabile non solo dell'amministrazione della giustizia, ma anche della raccolta delle rendite signorili, costituite da un censo di mille lire e dalla vendita delle granaglie corrispondenti all'affitto dei terreni del signore, stimata in 1700 lire. È proprio attorno a questa rendita che il Falier costruisce i suoi interessi in Terraferma.

Le esperienze signorili appena descritte si caratterizzano – dal punto di vista giuridico – per il fatto che discendono da investiture concesse da poteri temporali diversi da Venezia. Nel Quattrocento, con l'espansione della Serenissima in Terraferma, ma soprattutto con le prime investiture imperiali a Venezia dei diritti sulla Marca Trevigiana (1437)⁷³ si posero le condizioni per un futuro diverso. In prosieguo di tempo, la concessione di diritti feudali venne fatta direttamente dalle magistrature centrali nelle mani di alcuni dei membri del suo patriziato.

Differenti furono tuttavia le motivazioni che sottendono al riconoscimento di un feudo: se – come abbiamo già visto – nel Veneto occidentale alcune casate patrizie ne giunsero in possesso per via di matrimonio,⁷⁴ nel Trevigiano le giurisdizioni separate sono assegnate a compensazione di precedenti perdite territoriali. Fu questo il caso di Caterina Corner, celeberrimo, e anche della famiglia Zorzi. La Corner, regnante di Cipro, ottenne nel 1489 la signoria su Asolo, dopo che – vedova di Pietro da Lusignano – si era vista costretta ad abdicare dal dominio sull'isola mediterranea in favore della repubblica. Nonostante l'assegnazione del *merum et mixtum imperium*, la Serenissima si premurò di chiarire che si trattava di una concessione strettamente personale, non estendibile ad altri membri della famiglia. A Giorgio Zorzi fu invece concesso nel 1422 il castello di Zumelle, come compenso della perdita delle isole adriatiche di Curzola e Meleda dopo la pace di Zara del 1358. Anche in questo caso l'oculata scelta veneziana ricadde su un territorio di solida tradizione feudale (che, anzi, non aveva mai conosciuto né conobbe mai un effettivo governo cittadino). Se la prima investitura fu

della durata di soli sei anni, già l'anno dopo si riconobbe allo Zorzi la possibilità di trasmissione ai figli.⁷⁵ Oltre a ciò, al momento dell'estinzione della discendenza diretta di Giorgio, il feudo passò ai collaterali, dimostrando con chiarezza come una stretta osservanza giuridica delle investiture sia secondaria, nel contesto veneziano, ad una più pragmatica continuità nell'esercizio di diritti giurisdizionali detenuti da tempo immemore.

4. Bibliografia

- M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana», 87 (1975), pp. 497-517.
- G. Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», XLIII (1925), pp. 93-178.
- G. Biscaro, *Una congiura a Treviso contro la Signoria di Venezia nel 1356*, «Archivio veneto», s. V, 16 (1934), pp. 123-147.
- S. Bortolami, *L'età medievale*, in *Storia di Padova dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Gullino, Caselle di Sommacampagna-Padova 2009.
- S. Bortolami, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale* = «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 16 (1994), pp. 60-61.
- P. Brugnoli, *Il palazzo vescovile di Monteforte d'Alpone*, Verona 2002.
- G. Cagnin, *Per una storia delle fortificazioni della Valmareno e del Quartier del Piave nel Medioevo (secoli XI-XIV)*. *Schede d'archivio*, in *Castelli tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1995, pp. 185-214.
- D. Canzian, *Prefazione* a M. Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi*.
- D. Canzian, *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1338-1381)*, «Reti medievali rivista», V/1 (2004), pp. 3-8.
- D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, presentazione di G.M. Varanini, Fiesole 2000.
- C. Casanova, *Le due signorie di Cittadella. Relazioni familiari e relazioni di potere nella seconda metà del Quattrocento*, in *Palazzo pretorio*, a cura di G. Ericani, Cittadella 2002, pp. 35-48.
- A. Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986.
- A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983. G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124.
- A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997.
- B. Chiappa, G.M. Varanini, *Sanguinetto, il castello e i Dal Verme nel Quattrocento: nuovi documenti*, «Quaderni della bassa veronese», 3 (2010), pp. 47-76.
- S. Collodo, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, «Archivio storico italiano», 553 (1987), pp. 351-389.
- S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.
- G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 4 (1962), pp. 176-239.
- M. Della Giustina, *Gli ultimi Caminesi. Genealogia, storia e documenti dei Conti di Ceneda dopo il 1335*, Treviso 2019.
- M. Della Giustina, *La Valmareno podestaria veneziana. Microstoria dai registri del Senato veneto*, «Archivio Veneto», s. VI, 11 (2016), pp. 29-65.

⁷² Sul dominio di Marino Falier nella Valmareno v. Cagnin, *Per una storia*, pp. 185-214. Sulla vita e la morte del Falier v. i riferimenti bibliografici in Ravegnani, *Falier, Marino*.

⁷³ Che per lungo tempo ancora esclusero Verona e Vicenza, essendo i discendenti scaligeri, esuli in Baviera e non privi di

influenza sulla corte imperiale, ancora attivi e desiderosi di rivendicare i propri antichi diritti.

⁷⁴ Circa il caso di Sanguinetto si veda *supra*, note 8-9 e 23 e testo.

⁷⁵ Per la famiglia Zorzi e Caterina Corner v. le note in Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 87-91.

- M. Della Giustina, si veda anche *Statuti di Ceneda. Il codice originale del 1474 con le addizioni e le aggiunte sino al 1609*, con saggi di P.C. Begotti, L. Zanin, Belluno 2017.
- C. Donati, *Scipione Maffei e la Scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista storica italiana», XC (1978), pp. 30-71.
- N. Faldon, *L'Allegato dei Conti da Camino contro il Vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. La relativa Tabula e il così detto Registro*, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1988, pp. 148-250.
- G. Farronato, *I Collalto fra Brenta e Piave. Le famiglie degli Onigo e dei da Fossalta Maggiore, note di un saggio dalle pergamene degli Onigo dei secoli XIII e XIV*, in *I Collalto: Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'Impero (958-1998)*, Vittorio Veneto 1998, pp. 53-68.
- F. Faugeton, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome 2014.
- G. Fasoli, *Temporalità episcopali, in Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, pp. 757-772.
- T. Franco, *Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius domini comitis: la magnificenza signorile dei Collalto e dei da Camino*, in *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 280-290.
- A. Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)*, in «Quaderni storici», 46/3 (2011), pp. 671-695.
- L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico di Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 165-206. *I Collalto: Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'Impero (958-1998)*, Vittorio Veneto 1998.
- L. Imperio, *Il Castello dei Brandolini a Cison di Valmarino*, «Il Flaminio», 10 (1997), pp. 19-20.
- M. Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 41-78.
- B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998.
- E. Martellozzo Forin, *I veneziani Querini "Intrissimi patroni" a Camposampiero (secoli XV-XVI)*, in *Oratorio della Madonna della Salute – Camposampiero. La storia – il restauro*, Camposampiero (Padova) 2009, pp. 13-43.
- La fortuna dei Foscari. Silloge di documenti 1281-1530*, a cura di D. Girgensohn, con la collaborazione di D. Gallo, A. Hildebrandt, tomo I, Venezia 2019.
- P. Mometto, *L'azienda agricola Barbarigo a Carpi. Gestione economica ed evoluzione sociale sulle terre di un villaggio della bassa pianura veronese (1443-1539)*, Venezia 1992.
- Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, a cura di B. Chiappa, G.M. Varanini, Nogarole Rocca 2008.
- P. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987.
- G.B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (rist. anast. con aggiornamento e documentazione fotografica a cura di G. Netto, Roma 1975).
- F. Pigozzo, *Domini e homines de masnata a Cesana alla fine del XII secolo*, «Archivio storico cenedese. Studi e ricerche fra Piave e Livenza», 3 (2017), pp. 141-156.
- F. Pigozzo, *La capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco (1337-1405)*, Zero Branco 1998.
- F. Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento: la prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia 2007.
- Processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. Cagnin, Roma 1999.
- D. Quagliani, *Il processo Avogari e la dottrina medievale della tirannide*, in *Processo Avogari*, pp. V-XXIX.
- G. Ravegnani, *Falier, Marino*, in *DBI*, 44 (1994), pp. 429-438.
- G. Rippe, *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècle). Société et pouvoirs*, Rome 2003.
- R. Roncato, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento: istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia 2002.
- G. Sancassani, *I beni della "fattoria scaligera" e la loro liquidazione ad opera della repubblica veneta: 1406-1407*, Verona 1960.
- L. Sangiovanni, *Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella*, in *Palazzo pretorio*, a cura di G. Ericani, Cittadella 2002, pp. 49-67.
- P. Savy, *Seigneurs et condottiers - les Dal Verme*, Roma 2013.
- F. Scartozzoni, G.M. Varanini, *Organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in *Il castello di Illasi. Storia e archeologia*, a cura di F. Saggiaro, G.M. Varanini, Roma 2009, pp. 57-58.
- R. Scola Gagliardi, *La Mensa vescovile di Verona con particolare riferimento al territorio di Bovolone dal XV al XVIII secolo*, Verona 1987.
- R. Scola Gagliardi, *Un feudo vescovile in epoca veneziana*, Bovolone 1982.
- A.A. Settia, *Castelli Euganei*, in *I colli Euganei*, a cura di F. Selmin, Caselle di Sommacampagna 2005.
- F. Segala, G. De Masi, *La Mensa vescovile di Verona nell'Archivio storico della curia diocesana (1145-sec. XX)*, Verona 2012.
- L. Simeoni, *Federico della Scala conte di Valpolicella*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, III, a cura di V. Cavallari, Verona 1963, pp. 231-246.
- F. Tamis, *Storia dell'Agordino*, 1, *La comunità di Agordo dalle origini al dominio veneto*, prefazione di G.B. Pellegrini, Belluno 1978, pp. 109-136.
- G. Tomasi, *La curia di Zumelle*, in *I da Camino, capitani di Treviso Feltrina e Belluno, signori di Serravalle e del Cadore*, Godega di S. Urbano 2002, pp. 19-28.
- G.M. Varanini, a *La «Curia» di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», IV (1979), pp. 45-263.
- G.M. Varanini, *Due studi sulla storia agraria della Bassa Padana tra medioevo ed età moderna*, «Società e storia», XXXVI (2013), fasc. 142, pp. 735-742.
- G.M. Varanini, *Endriobetto di Bongaio*, in *DBI*, 42 (1993).
- G.M. Varanini, *Enrico III e i comuni di Treviso e Padova (1319-1323 c.)*, parte II di D. Canzian, G.M. Varanini, *I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (sec. XII-XIV)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, a cura di S. Cavazza, Gorizia 2004, pp. 251-280.
- G.M. Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.
- G.M. Varanini, *Il re di Francia, il conte di Treviso e il mercator parigino (1389)*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes. Les Moyen Âge de François Menant, Études réunies par D. Chamboduc de Saint Pulgent, M. Dejoux*, Paris 2018, pp. 321-329.
- G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di Id., D. Rando, Venezia 1991, pp. 135-211.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 268-422.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in S. Collodo, G. Pinto (a cura di), *La società medievale*, Bologna 1999, pp. 133-176.
- G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985.
- G.M. Varanini, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona 1991, pp. 104-135.
- G.M. Varanini, *Prefazione*, in E. Poli, G. Sala, *Chiese e società nella storia di Monteforte d'Alpone*, a cura di M. Knapton, Cornedo-Venezia 2015, pp. 19-32.
- G.M. Varanini, *Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi*, in *Padova carrarese*, a cura di O. Longo, Padova 2005, pp. 49-68.
- G.M. Varanini, *Statuti rurali e organizzazione del contado: alcune riflessioni comparative sui casi di Verona e di Vicenza*, in *Statuti e ricerca storica. Atti del convegno di Ferentino*, Ferentino 1991, pp. 251-268.
- G.M. Varanini, *Territorio, castelli e società in val d'Alpone nel XII-XIII secolo*, in corso di stampa.
- G.M. Varanini, *Trasformazioni economiche e mobilità sociale nelle città della Marca Trevigiana nel tardo medioevo (fine XIII-fine XIV sec.)*, in corso di stampa (Pisa 2020).

- G.M. Varanini, *Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un ceto dirigente*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni*, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2010, pp. 429-437.
- G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.
- G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 139-245.
- F. Vecchiato, *Una signoria rurale nella repubblica veneta. I Pompei d'Ul-lasi*, Verona 1986.
- G.B. Verci, *Storia della Marca veronese e trevigiana*, Bassano-Venezia 1786-1791.
- F. Vergerio, *Storia dell'antica Contea di Cesana, ora comune di Lentiai nel Feltrino. Diplomi feudali, statuti e documenti inediti, cronistorie, memorie e tradizioni, famiglie nobili*, Alassio 1931.
- C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
- S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.

Trentino. Scheda di sintesi

GIAN MARIA VARANINI

1. Il contesto ambientale
 2. Signorie e città
 3. Vescovo, principe territoriale e signorie rurali
 4. Dai consorzi signorili ai “dinasti”
 5. Rapporti con le comunità rurali e forme dell’economia signorile
 6. Bibliografia
- Appendice. Glossario minimo

1. Il contesto ambientale

Occorre ricordare innanzitutto che il territorio trentino è costituito, in modo nettamente maggioritario, da aree montane: il 42% della superficie si trova oltre i 1500 m di quota (alta montagna), una percentuale più o meno analoga (poco meno del 40%) si trova in media montagna tra i 750 e i 1500 m, e appena il 17-18% è collocato a un’altitudine inferiore (fondovalle, colline).¹ Questi dati si riferiscono evidentemente alla realtà geografica e amministrativa attuale, che non coincide nel con l’assetto politico-istituzionale. Le discrasie più evidenti sono costituite nel Trentino dalla presenza nella porzione meridionale del territorio dell’autorità signorile scaligera e poi viscontea (Riva del Garda, alto Garda) – peraltro a seguito di accordi col principe vescovo a partire da metà secolo –; e nel Quattrocento dal dominio veneziano (in val Lagarina a partire dal 1411 al 1487 o 1509, a Riva e nell’alto Garda dal 1440 al 1509).

Da un punto di vista astrattamente statistico, non è scarsa la percentuale della superficie montana occupata e governata da comunità di valle, con modestissime (in val di Fiemme, in val Rendena) o nulle (nella val di Fassa geograficamente trentina ma soggetta ecclesiasticamente e civilmente al principe vescovo di Bressanone, non a quello trentino) infiltrazioni signorili. E come è ovvio la gestione delle risorse dell’incolto boschivo e pascolivo – sulle quali dovunque e comunque le comunità vantano diritti – è dovunque e comunque, insieme con l’attività estrattiva, una delle poste in palio della dialettica economica tra signori e comunità: boschi e pascoli sono

una realtà imponente anche per molte signorie di castello.² Ma certo è la signoria rurale – che per certi aspetti e in una certa percentuale è ancora nel Trecento e persino nel Quattrocento “signoria fondiaria”, perché la dipendenza dal *dominus* è personale e legata alla terra³ – che costituisce, nel territorio del principato vescovile di Trento, la forma di organizzazione politica e sociale nettamente dominante dà il tono alla vita politica e sociale, soprattutto nei fondovalle e nelle pendici collinari dell’intero territorio.

2. Signorie e città

Gli ambiti di competenza signorile arrivano infatti a pochissimi km dalle mura urbane. Il *territorium civitatis*, così come esso è delimitato da una confinazione del 1339, è di ridotte dimensioni. Nel lessico amministrativo locale, esso è detto “pretura”:

Durata a lungo, la dispersione degli *iura episcopalia* nel Quattrocento si arresta, ma ormai il distretto urbano è ridotto a poche miglia quadrate: le ville di Mattarello, Valsorda, Ravina, Romagnano, Montevaccino, Sardagna, Mezzolombardo e Cognola formano la pretura interna; una cerchia poco più distante di 18 comuni rurali che si allarga sopra l’altopiano di Piné, da lì piega a meridione verso i villaggi di Povo, Vigolo Vattaro, Bosentino e, giungendo sulla sponda destra dell’Adige, si estende ai paesi della valle dei Laghi, viene indicata come pretura esterna o esteriore.⁴

Oltre alla capitale del principato e alle citate valli a debole o nulla presenza, sfuggono alle maglie del reticolo signorile pochi borghi semi-urbani come Riva del Garda, Rovereto e Pergine Valsugana, ciascuna con sue peculiari caratteristiche.⁵

Un gran numero di famiglie signorili “fa capo”, in ogni modo, alla città; non può prescindere, per un

¹ Coppola, *Agricoltura di piano*, pp. 233 ss.

² Si veda *infra*, testo corrispondente a note 55 e 56.

³ Per questa valutazione cruciale, si veda *infra*.

⁴ Citazione da Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 126-127, nota 33. Ma si veda Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 204-205; Bellabarba, *Il principato vescovile*, pp. 385 ss.; Bettotti, *L’aristocrazia*. A questi lavori fondamentali si farà anche implicitamente riferimento, nelle pagine che seguono, così come a Curzel, *Trento*, per un quadro sintetico sulla città e una bibliografia più aggiornata.

⁵ Sin dal Duecento Riva del Garda (forse 1500 abitanti negli anni ’80 del Quattrocento) è nell’intero territorio principesco-vescovile l’insediamento che ha più spiccate caratteristiche commerciali e artigiane, davvero estranea a una dimensione signorile; una

“frontiera invisibile” la separa da Arco, pochissimi km più a nord, sede di una delle più importanti signorie rurali del territorio. Rovereto si sviluppò in particolare nel corso del Quattrocento approfittando del declino della signoria dei Castelbarco. Lo sviluppo di Pergine, particolarmente dinamico fra Quattrocento e Cinquecento, fu soprattutto legato alla valorizzazione delle miniere d’argento. Si veda rispettivamente, in breve: Grazioli, *Riva del Garda*; Bellabarba, *Rovereto*. Il consistente sviluppo demografico di Pergine nel tardo medioevo è soprattutto legato all’attività mineraria, sulla quale resta un riferimento fondamentale Ausserer (sr.), *Le miniere*. È adesso accessibile il database <http://memoriamineraria.thearchivescloud.com/memoriamineraria-web/>, curato da M. Stenico e K. Lenzi.

verso o per l'altro, da essa. La Trento del Trecento e Quattrocento (ma anche quella dell'età moderna) è indubbiamente una città di esigue dimensioni dal punto di vista demografico: 4500-5000 abitanti alla fine del medioevo, che tuttavia in riferimento alla taglia media delle città alpine non costituiscono un livello irrilevante, tutt'altro. È inoltre uno snodo importante del commercio di transito, ma poco o nulla sviluppata dal punto di vista della manifattura e della trasformazione di materie prime⁶ e dunque relativamente poco incisiva dal punto di vista economico. Nel Trecento e Quattrocento, pur in progressiva ma lenta crescita dal punto di vista dell'autonomia politico-istituzionale, il comune cittadino è e resta assolutamente subalterno al potere episcopale e tirolese-asburgico, al quale talvolta si appoggia per rivendicare contro il vescovo margini di autonomia (come nel caso della rivolta guidata da Rodolfo Belenzani nel 1407-1409).⁷ Tuttavia in quanto sede dell'autorità del principe vescovo – fonte della legittimità feudale e signorile – e dei rappresentanti del potere territoriale tirolese e poi asburgico, Trento è una capitale politica, nella quale nel Trecento e Quattrocento non poche famiglie signorili (si pensi soltanto ai Thun, ai Firmian, ai Lodron) possiedono dimore importanti e risiedono soprattutto nei mesi invernali, introducendo nello spazio urbano elementi di importazione mimetica dello stile di vita aristocratico. Tra questi elementi, è compresa la cultura della *faida* e della vendetta, che prevale su una gracile pur se tenace idea di *bonum commune* ispirato ai valori della *civitas*.⁸ Secondo Innocenzo a Prato signore di Segonzano, che scrive nel Cinquecento, il pendolarismo castello/città dei «nobiles primarii» e di molti «feudatarii ac vasalli episcopatus Tridenti» che «non in civitate sed foris habitant, in eorum locis, arcibus et castris sive castellis» è tale da «splendide urbem condecorare». ⁹ E non mancano ovviamente acquisti di giurisdizioni e di signorie da parte di famiglie di tradizione cittadina, anche di origini talvolta modeste, che scalano le gerarchie in tre-quattro generazioni (come Pietro Busio che acquista la giurisdizione di Nomi dall'imperatore Massimiliano,¹⁰ o i da Terlago).¹¹

3. Vescovo, principe territoriale e signorie rurali

Il territorio del principato vescovile è infatti «radicalmente feudalizzato». ¹² All'inizio di un nuovo episcopato i vassalli o i loro procuratori vengono, uno

dopo l'altro, al castello del Buon Consiglio, e portano con sé le investiture precedenti, in originale o in copia; e si effettua il confronto con il testo trascritto – a partire dal 1307 e dall'episcopato di Bartolomeo Querini¹³ – nei *libri feudales* e se ne redige uno nuovo prima di pronunciare la formula dell'omaggio. I margini che ha il vescovo in quel momento, per revocare le assegnazioni castrensi, le decime, le concessioni fondiarie, sono scarsi o nulli. Il principe vescovo del Trecento e del Quattrocento del resto deve tener conto, che ne sia convinto e consenziente o meno, della volontà politica dei rappresentanti prima tirolesi e poi asburgici.

Una certa quota di poteri di giurisdizione (anche in materia penale; ma con variabili situazioni per ciò che concerne l'appello), e robusti diritti decimali e fondiari, non sono dunque sostanzialmente in questione per la gran parte dei *domini loci* del territorio trentino, quanto meno a partire dal Quattrocento,¹⁴ e non lo saranno neppure nei secoli successivi: per un buon numero di loro anche oltre la rivoluzione francese, ovviamente nei modi consentiti dalla evoluzione dei tempi. È ben noto che questo assetto istituzionale e socio-economico si spezzò definitivamente solo con la prima guerra mondiale. Nel gennaio 1917, mentre infuriava la guerra,¹⁵ Hans von Voltelini (che anche nel suo cognome squisitamente alpino portava le stigmate di un passato di inestricabili commistioni e migrazioni), scrivendo l'introduzione del suo mirabile studio sulle giurisdizioni del *Welsche Südtirol*, si chiedeva con angoscia se

va forse spezzato il legame quasi millenario che unisce la parte trentina del Tirolo alle terre tedesche, oppure va rivisto l'assetto che è stato dato al Tirolo da Mainardo II e Rodolfo IV, o ancora l'Austria deve difendere le fortezze di montagna come pietre angolari della sua posizione nell'Adriatico:

un assetto del quale le signorie di castello trentine erano un anello molto importante. ¹⁶ Del resto, basta la considerazione banalissima del numero e dell'importanza degli archivi di casate aristocratiche trentine che sono ancora oggi in mano degli eredi di famiglie radicate da cinquecento o seicento anni in un castello e in un villaggio, sempre nelle stesse terre, oppure che sono stati conferiti recentemente o recentissimamente agli archivi pubblici,¹⁷ per rendersi conto della lunga durata e del lento rilascio di questi equilibri.

La dipendenza dal principe vescovo di Trento e l'inf feudazione costituisce la spina dorsale del sistema signorile trentino, creatosi progressivamente (o

⁶ Sabbatini, *Manifattura e commercio*; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 259-262; Curzel, *Trento*, pp. 120-123.

⁷ Su questo celebre episodio, si veda *Rodolfo Belenzani*.

⁸ Bettotti, *La nobiltà trentina*; Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 247.

⁹ Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 233. Il riferimento è alle famiglie Lodron, Wolkenstein, Fugger, Madruzzo, Trautson.

¹⁰ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 783-784; Bellabarba, *Racconti famigliari*.

¹¹ Martinelli, *Tra il contado e la città*.

¹² La citazione è da Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 61, che sviluppa le implicazioni del tema sotto il profilo dell'antropologia giuridica e della storia culturale e della mentalità, ma è ovviamente da vedere soprattutto il lavoro fondamentale di Bettotti,

La nobiltà trentina, in particolare il cap. II («La nobiltà trentina, i poteri dei vescovi di Trento e dei conti del Tirolo»).

¹³ Beninteso per i due secoli che qui interessano.

¹⁴ Per questa periodizzazione, si veda l'ultimo paragrafo di questa scheda.

¹⁵ Quando non era ancora conclusa «la battaglia che si combatte in parte proprio nelle valli, sui pascoli alpini e sulle coste rocciose della regione» trentino tirolese: von Voltelini, *Le circoscrizioni*. Ho utilizzato questa citazione in apertura di Varanini, *Il principato*.

¹⁶ Citato *ibidem*.

¹⁷ Si vedano, a proposito delle schede qui presentate, gli archivi Spaur, Thun-Hohenstein, Thun di Castel Braghèr (ancora presso la famiglia).

emerso alla documentazione) fra XII e XIII secolo e fotografato per la prima volta nel *Codex wangianus minor* o *Liber sancti Vigili*, non a caso poi trascritto e “rinnovato” negli anni Quaranta del Trecento durante l’episcopato di un vescovo di polso come Niccolò da Brno.¹⁸ Ma quanto si è qui sopra accennato impone di ricordare come nel Trecento e Quattrocento non pochi signori rurali del territorio trentino avessero in essere rapporti di dipendenza formalizzati nei confronti dei titolari del potere territoriale tirolese (che a sua volta avevano ereditato questa *superioritas*, sin dal secolo XII, dai conti d’Ultimo o dai conti di Appiano/Eppan¹⁹). “Potere territoriale tirolese” aveva significato nel tardo Duecento Mainardo II conte di Tirolo, che aveva già posto in essere, con particolare intensità negli anni Ottanta, un controllo di fatto delle giurisdizioni che insistevano sugli itinerari più rilevanti.²⁰ Ma qui interessa la prima metà del Trecento, che significa Enrico di Carinzia-Tirolo e poi Ludovico marchese di Brandeburgo; dal 1360 circa, per complesse vicende dinastiche e politiche che non è necessario qui rievocare, costoro sono avvicinati dagli Asburgo, sino ai cruciali eventi del 1486-90. In quell’anno (1486) Massimiliano I è eletto re dei Romani, e la scomparsa in rapida successione dell’arciduca Sigismondo (appartenente a un ramo laterale degli Asburgo; 1490) e poi dell’imperatore Federico III, padre di Massimiliano (1493), rimette nelle sue mani tutto il potere e fa di Trento, per alcuni decenni, un luogo cruciale della politica europea. Non va dimenticato infatti che è proprio nella cattedrale di S. Vigilio, nel 1508, Massimiliano viene proclamato imperatore eletto.

Lungo il Trecento e Quattrocento, il potere territoriale tirolese/asburgico – che mantiene in Trento un capitano, con poteri di comando – si configura ormai per i signori rurali come ineludibile riferimento “altro”, oggettivamente superiore all’autorità vescovile.²¹ In particolare nel Quattrocento, la strada di Innsbruck, per ottenere una sanzione e un riconoscimento del proprio potere signorile, viene presa

sempre più spesso. Ciò vale per un verso per le signorie di castello della val di Non e della val di Sole (già dal Duecento avvezze a dipendere, a intermittenza, da capitani tirolesi), e per alcune signorie della val d’Adige. Ma vale anche per le dinastie radicate nei territori geograficamente più marginali ed eccentrici rispetto al cuore del territorio del principato vescovile di Trento: quelle famiglie che a lungo avevano potuto giocare, con alterne fortune, la carta della rendita di posizione geografica, in quanto ubicate sulle direttrici di collegamento fra nord e sud (la Valsugana, la val Lagarina, l’alto Garda, la valle del Chiese).

Del resto, è significativo che una parte di questi territori, nelle congiunture nelle quali i poteri territoriali tirolesi e l’impero guadagnano spazio nei conflitti col principe vescovo, non vengano restituiti al territorio episcopale trentino, ma a partire dal Quattrocento dipendano ormai amministrativamente e giurisdizionalmente da Innsbruck, in modo diretto. Così accade per la Valsugana a partire dagli inizi del Quattrocento: ecclesiasticamente dipendente dal vescovo di Feltre²² sino a Novaledo (nell’alta valle, ad appena 10 km in linea d’aria da Trento) ma soggetta al vescovo trentino in quanto signore secolare, nel Trecento aveva subito le infiltrazioni politiche dei poteri territoriali veneti, soprattutto l’aggressiva signoria carrarese (via Feltre), dalla quale le famiglie signorili dei da Castelnuovo-Caldonazzo e da Telve erano state attratte.²³ La normalizzazione asburgica quattrocentesca della valle del Brenta, con l’avvicendamento delle dinastie dei Welsberg, dei Wolkenstein e dei Trapp alle precedenti stirpi italiane (mentre l’organizzazione signorile resta stabile), è un fatto politicamente importante.²⁴ Lo stesso vale in val Lagarina per il territorio di Rovereto e dei Quattro Vicariati (Ala, Avio, Mori e Brentonico). A partire dalla fine del secolo, dopo la guerra vinta dagli Asburgo contro la repubblica veneta (battaglia di Calliano, 1487, un episodio che assunse a posteriori

¹⁸ *Codex Wangianus*; in particolare, per il *Codex Wangianus maior*, quello trecentesco, si veda Frioli, Rando, Crivello, Curzel, Varanini, *Introduzione*, pp. 195-237 («Niccolò da Brno e il Codex Wangianus maior»).

¹⁹ Dai quali dipendono ad esempio già nel secolo XII i Lodron, radicati all’estremo sud-occidentale del territorio trentino: non è operante dunque una logica di contiguità territoriale, bensì legami di dipendenza personale.

²⁰ Inserisce anche questi aspetti in un’analitica ricostruzione di storia politico-événementielle Riedmann, *Verso l’egemonia*. Si veda anche ovviamente Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 56-62 per un rapido quadro di storia politica e pp. 429-638 (cap. II, «La nobiltà delle valli dell’Adige e del Noce», il più ampio dell’intero volume).

²¹ A chiarire la sostanza di tali rapporti fra il vescovo *pro tempore* e il potere del principe territoriale, basta un’osservazione: l’accordo scritto che regola le relazioni fra le due autorità è definito dalla tradizione storiografica trentina e latamente italiana «compactata» (da *compactio*), insistendo sulla natura bilaterale e sinallagmatica, ma il termine tedesco – incurante degli italici eufemismi – è *Verschreibung*, cioè più o meno “obbligazione” – ben più perentoriamente: L’osservazione era già in Riedmann, *Rapporti*.

Naturalmente, i vescovi del Tre-Quattrocento da Alberto di Ortenburg in poi non sono sempre ‘creature’ asburgiche, e possono avere ambizioni e riferimenti extraterritoriali: il papato prima di tutto. Ad esempio, ancora ai primi del Quattrocento nel caos del grande scisma, il vescovo di origine polacca Alessandro di Masovia ha pruriti di autonomia rispetto all’impero (si veda al riguardo Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo*, p. 121 [«momento di discontinuità»]). Ben diverso il ruolo dei disciplinati soldatini asburgici della seconda metà del secolo, da Giorgio Hack a Giovanni Hinderbach a Udalrico di Frundsberg, al netto delle qualità personali (che in Hinderbach, come ben su sa, sono culturalmente e politicamente eccelse). Per essenziali profili dei principi vescovi del Trecento e Quattrocento, si veda Curzel, *I vescovi*.

²² Per le vicende politiche dell’episcopato feltrino, abbinato nel Due-Trecento a quello bellunese, cfr. Varanini, *Nota introduttiva*, pp. XI ss.; un sintetico ma chiaro profilo di storia della Valsugana tardomedievale anche in rapporto al rapporto coi poteri trentini lo fornisce Curzel, *Profilo storico*.

²³ Si veda, *infra*, la scheda di Italo Franceschini e Marco Stenico.

²⁴ Si veda in generale *Federico IV d’Asburgo*, in particolare i contributi di J. Riedmann e K. Brandstätter.

un significato mitico²⁵), questi territori fanno parte del “Circolo *ai confini d'Italia*”; e la val Lagarina vede – nello sfacelo quattrocentesco della galassia signorile dei Castelbarco che aveva controllato per il Duecento e Trecento la cruciale “area di strada” da Rovereto alla chiusa dell'Adige a Volargne – l'incisiva presenza signorile dei Trapp e dei Lodron.

Un indicatore significativo, nella complessiva polarizzazione verso nord del sistema signorile trentino, è costituito dalla maggiore o minore facilità d'ingresso delle famiglie signorili trentine nelle liste della nobiltà asburgica. Ai d'Arco e ai Lodron (radicati nell'alto Garda), e ai Castelbarco superstiti (la piccola giurisdizione montana di Gresta) riesce facile essere accettati, per lo spessore della loro giurisdizione (provvista di *ius sanguinis*). Quanto ai Thun, agli Spaur (eredi degli Appiano e dei Flavon), ai Cles, ai Madruzzo, agli Arsio, ai Khuen-Belasi (tutti della val di Non), ai Castellalto della Valsugana, l'ingresso nella nobiltà tirolese è dovuto sostanzialmente a un «collaudato intreccio di rapporti e servizi prestati agli Asburgo».²⁶ La partecipazione al *Landtag* è un simbolo di *status*, al quale i nobili recenti – *parvenus* come i Busio che si sono comprati la signoria, o i da Terlagio – aspirano spasmodicamente. Si definisce un lesico nuovo, che contrappone *nobiles veteres* o *primarii* o *castellani*, alla declinante fascia dei *gentiles*, la nobiltà rurale che alla fine del Quattrocento va tramontando e perde i suoi piccoli privilegi, le esenzioni a livello locale.²⁷

Tutto questo consente di dire che, nella stabilità di lunghissimo periodo (sino all'Otto-Novecento, come si è accennato) del sistema signorile trentino, la fine del Quattrocento e l'avvento di Massimiliano I costituisce una “cesura periodizzante interna” di notevole significato, coincidendo fra l'altro con la cronologia proposta da questa ricerca collettiva.

Sulle signorie rurali delle valli, i due poteri “centrali” agiscono indirettamente e talvolta direttamente da Innsbruck (nel Quattrocento), ma come è ovvio soprattutto da Trento, ove risiede il vescovo²⁸ e dove il potere arciduciale/imperiale asburgico è rappresentato da un capitano. Nel Trecento e Quattrocento, essi esercitano, in modo molto vario, prerogative fiscali e giurisdizionali sui comprensori di valle, e in particolare le valli del Noce e le Giudicarie godono, nella documentazione contabile episcopale e tirolese, di una piena evidenza. Non si trattava del resto di una

novità. Sin dal XII secolo tanto il vescovo, quanto le famiglie comitali (anche precedenti ai conti di Tirolo) avevano inviato capitani (con poteri di comando e giurisdizione) in specifici castelli, geograficamente baricentrici: gli esempi più evidenti sono quelli di Stenico (ove anche la dignità dell'edificio, coi suoi bei affreschi, insegna molto) nelle Giudicarie, e poi di Coredò in val di Non, ove si trova anche, a Cles, un palazzo assessorile di prestigio. In quest'ultimo comprensorio territoriale, anzi, nella seconda metà del Duecento il capitaniato era stato lo strumento principale dell'affermazione di Mainardo II.

Ovviamente, non è raro che la carica di *capitaneus vallis* venga affidata a quelle famiglie che a partire dai loro feudi originari avevano allargato (grazie ai possessori fondiari e alle dipendenze personali) il loro potere su territori più ampi; è quanto accade con i Lodron nelle Giudicarie e in val Rendena, ovvero con i Thun in val di Non. Il fenomeno è di lungo periodo e anche nel Cinquecento le grandi casate della feudalità rurale (Thun, Spaur, Firmian, Khuen-Belasi, Lodron) assommano nelle terre che detengono in feudo la carica di capitano vescovile a quella di signore territoriale.²⁹ Ma un grande rilievo, dal punto di vista fiscale, ha la figura dell'assessore, incaricato della percezione della rendita fondiaria e daziaria del vescovo.

La rivolta della val di Non del 1477,³⁰ che va distinta dalla pur significativa agitazione del 1407 (forse maggiormente legata all'agitazione promossa, nella città di Trento, da Rodolfo Belenzani), ed è complessivamente sottovalutata nella storiografia perché oscurata dai grandi eventi del 1525, è rivelatrice di questi assetti. Piuttosto che contro i signori locali, essa è rivolta espressamente contro gli amministratori vescovili (in quell'anno un notaio cittadino e un esponente di una famiglia autorevole della val di Sole) e contro il vicario generale (un Firmian, esponente di una delle casate signorili oggetto della schedatura), che erano insediati nel castello di Coredò, recentemente imposto come sede per l'amministrazione episcopale della valle, unica sede giudiziaria, lontana e scomoda per chi proveniva dall'alta valle del Noce (val di Sole).

Dei *gravamina* erano stati presentati già in febbraio, ma la rivolta iniziò simbolicamente il 29 maggio, giorno della festa dei santi martiri anauniesi (evangelizzatori della valle; peraltro giorno di festa e di mercato), e proseguì con l'assalto e il saccheggio di

²⁵ Roeck, *Die Schlacht von Calliano*, pp. 433-444. Attorno alla tomba di Roberto Sanseverino, effigiato in marmo nella cattedrale disteso a terra (lui e il vessillo marciano), si svolgerà in età contemporanea – fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento – una significativa battaglia simbolica.

²⁶ Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 241; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 49-50. Considerazioni analoghe si possono fare sulla lista delle famiglie che partecipano alla dieta (*Landtag*) del 1485: Thun, Spaur, Arz, Cles; da Caldes, da Ossana, da Malosco; Castelbarco, Lodron, Arco, Schenk, da Giovo.

²⁷ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 49-51; Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 238.

²⁸ Che peraltro risiede nel Trecento abbastanza spesso a Riva del Garda, principale suo *piéd-à-terre* nel territorio diocesano (anche perché è luogo di rilevante importanza politica); né mancano vescovi che instancabilmente ispezionano il territorio anche in quanto principi, come lo Hinderbach nella seconda metà del Quattrocento.

²⁹ Si veda in particolare Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 31, anche se il riferimento è al primo Cinquecento; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 95 ss. e *passim*.

³⁰ Si veda in particolare Chiarotti, *Dinamica* pp. 532-570 e note corrispondenti; cfr. anche per lo scenario sociale del tardo Quattrocento Chiarotti, *L'insurrezione*, pp. 157 ss. Un cenno anche in Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 331-332.

molti castelli. Tra le parole d'ordine lanciate nella circostanza – oltre al generico *viva el povel* e all'invocazione *Lodron Lodron* (che rinvia alla percezione diffusa, al di là dello spartiacque di passo di Campo Carlomagno, di una particolare irrequietezza antivescovile della famiglia della val Rendena) – vi fu anche *Tirol Tirol*: all'autorità di Innsbruck, più lontana e meno incumbente, si fece infatti riferimento. Per 12 anni le competenze degli amministratori vescovili furono sospese (fino all'inizio dell'episcopato di Udalrico da Frundsberg, 1489) e si ottenne un irrobustimento dell'apparato giudiziario: l'elezione di sei notai per le cause civili, la creazione della figura del notaio al maleficio. Anche alcune casate signorili sperarono di poter approfittare degli eventi, come i Thun di Castel Bragher, che aspiravano allo *ius gladii* sul feudo vescovile della valle di Rabbi, e la stessa conquista del castello di Coredo fu resa possibile da Simone Thun che fece aprire le porte del castello. Il quadro di questo importante sommovimento popolare è dunque molto complesso e articolato, e non può certo essere schematicamente letto in chiave antisignorile. Nondimeno, si tratta pur sempre di una importante manifestazione di consapevolezza e di partecipazione da parte di fasce non trascurabili della società valligiana, non di un semplice scoppio di violenza. Dai capi d'imputazione contro i promotori si deduce infatti che l'obiettivo da perseguire era un regime di autonomia sul modello svizzero, evidentemente conosciuto in val di Non grazie alle fitte relazioni commerciali e forse anche alla propaganda svolta da qualche *leader* della rivolta, come i Bonmartini di Dimaro, esponenti della nobiltà *gentile* in crisi (mossi peraltro anche da profondi risentimenti e avversioni verso altri clan familiari, come i da Cles):

tractarunt de se regendo et reducendo ad libertatem et ad populum, et de ruendo castrum Corede et alia, ac similia dicebant persuadendo sibi et instigando alios quos etiam Svicenses a principio ita faciebant, dum se ad populum regere inceperunt, et quod tunc ipsi Svicenses erant minus potentes quam sinti ipsi (...). Consilium et tractatum fecerunt de volendo se regere ad populum et cum libertate et per se ponere officiales et rectores in officiis ad eorum beneplacitum.(...) Fecerunt pulsare campanas ad martellum per totam vallem Ananiam, mandando omnibus ut venirent ad dictum castrum Corede contra reverendissimum dominum episcopum cum armis et si quis non vellet venire comburetur eius domus ac depredaretur.³¹

4. *Dai consorzi signorili ai "dinasti"*

La ricerca fondamentale di Marco Bettotti ha mostrato come il termine *domus* compaia, nella documentazione trentina, contemporaneamente a quanto

accade nell'Italia centrosettentrionale, nella seconda metà del secolo XII; e andranno tenuti presente riguardo in particolare i casi di Verona e di Brescia, in considerazione della provenienza da queste due città della cultura notarile e del lessico notarile che si afferma a Trento tra fine XII e inizio XIII secolo.³²

Il termine *domus* è attestato nel 1189. Prima di quella data, due consorzi aristocratici (uno dei quali definito pochi mesi prima «viri illustres de Setauro»), l'uno radicato a Storo (costituito da 13 uomini) e l'altro a Lodrone («illi de domo de Lodrone»), nelle Giudicarie, avevano esercitato insieme «omne ius et honor» sul «castrum et curia de Lodrone». Ora la preminenza viene assegnata a «ipsi de Setauro», quelli di Storo, «con un'interessante clausola che proibisce la successione ereditaria nel possesso feudale se non ai "proximiores in consanguinitate"». *Domus* (con specificazioni sia toponomastiche, che antroponomastiche) compare poi in un celebre documento del 1190 nel quale si precisano le dimensioni dei contingenti che devono accompagnare a Roma Enrico VI, e almeno per alcune di queste (la *domus de Toblino*, la «"domus antiqua nostra de Stenego" basata sulla comune residenza all'interno del castello e sul comune possesso feudale», una *domus* che forse «si annetteva anche i congiunti in linea femminile») si ha prova della lentezza con la quale si assestano, nel corso del Duecento e ancora nel primo Trecento, precisi meccanismi successorii e agnatici. Non a a cavallo tra i due secoli i notai trentini ricorrono a questi termini («illi de suo casatico et domo Flaoni de Flaono», «mayor nobilium domus sue [de Beseno]») per qualificare chi rappresenta gli interessi di gruppi (di antichi co-residenti e/o di parenti) ormai disgregati e in crisi.

Non meno significativi sono i riferimenti duecenteschi ai consorzi («consortalis et particeps castri», «antecesores et desedentes et consortes», «participes in ipso castro»). Giustamente Bettotti valorizza un documento del 1295 relativo ai Firmian: in quell'anno,

al capezzale di Baldovino i suoi *consortales* Altomo e Rodolfo trovarono modo di accordarsi per succedere nell'eredità, cui entrambi aspiravano, «quod ipsi erant parentes et afinitate iuncti: la residenza ed il possesso entro il medesimo castello ed i legami di parentela, dichiarati anche se non verificabili (...), sono i termini costitutivi di un consorzio che sarebbe tornato attivo ad esempio una quarantina d'anni più tardi, quando Ildebrando e Dietlino per tutti gli altri *domini et consortes sui* citarono il cappellano di Firmian per la cattiva conduzione del suo beneficio.³⁴

³¹ Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile*, Sezione Latina, capsula 9, n. 120, c. 2r.

³² Per il notariato si vedano alcuni accenni di Curzel, Varanini, alle pp. 29 ss. di Frioli, Rando, Crivello, Curzel, Varanini, *Introduzione*, per quanto riguarda Verona il punto di riferimento restano alcune belle pagine di Castagnetti, *La società veronese*, pp. 74-80 («La "domus", struttura familiare dei ceti dominanti in età comunale»). È indizio della circolazione di un lessico "veronese" anche l'uso della locuzione *cortesii(i)* per indicare uno strato sociale eminente nella società rurale delle Giudicarie del primo

Duecento, in sostanza vassallità rurale di fascia alta («habere collectam pro domino episcopo a cortesii», «collectas de cortesii»: Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile*, Sezione Latina, capsula 28, n. 2, 1215). Per i *cortesii* del *castrum* di Verona, si veda Castagnetti, *Da Verona*, pp. 369 ss. («Altre qualificazioni collettive nella documentazione: *cortesii/curiales de Castellom*»).

³³ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 132, e la scheda di Franco Cagol, *infra*.

³⁴ Ivi, pp. 145-146.

Gli esempi sin qui fatti riguardano famiglie che saranno titolari, nel Trecento e Quattrocento, di signorie relativamente estese, ma la tenuta delle strutture consortili – certo favorita anche dalla staticità di un'economia agraria che ha limiti insormontabili – è fenomeno generale per l'aristocrazia trentina, specialmente per quella di radicamento fondiario e territoriale antico: perché è chiaro che se una signoria rurale ha origine da un funzionario “paracadutato” dall'esterno l'affermazione di una discendenza lineare potrà essere più facile. Ma ad esempio, per quanto riguarda una famiglia titolare di una signoria di modeste dimensioni come i Roccabruna si costituisce a metà Duecento «un consorzio fra due gruppi di persone residenti nella medesima fortezza e assai probabilmente privi di legami parentali». ³⁵ Per questo caso, particolarmente ben documentato, è attestata anche l'acquisizione “a freddo” della denominazione cognominale per chi entra a far parte del consorzio, come negli *alberghi* genovesi.

Non è lecito, in questa sede approfondire ulteriormente queste annotazioni sulle tendenze precedenti al Trecento e Quattrocento, per le quali è sufficiente del resto rinviare alla monografia di riferimento, anche per tematiche di grande rilievo qui nemmeno sfiorate, come le politiche matrimoniali. ³⁶ Ma è della più alta importanza la differenziazione semantica, nel *Lebenregister* di Alberto di Ortenburg, col quale inizia – siamo negli anni Sessanta del Trecento – l'assestamento “asburgico” dell'intero edificio istituzionale del principato vescovile, tra *parentela* («cum tota parentela») – che ha «una connotazione meno ampia rispetto a *domus*, essendo utilizzato per definire gruppi di parenti ristretti a due generazioni» – *genealogia* – che sembra invece avere una accezione più vicina a quella di *domus*. ³⁷ Le scelte lessicali dei notai di questo vescovo e dei successori (il Liechtenstein e il Masovia) registrano e lasciano intravedere insomma, sia pure in modo sfocato e non privo di contraddizioni (anche per l'intrecciarsi di esaurimenti biologici oppure dei sussulti e strappi indotti dal potere politico), la lenta evoluzione – a partire da legami larghi e consortili (anche meramente societari e pattuiti, senza legami di sangue: *consortes et participes*) – verso strutture familiari maggiormente impiegate sul «gruppo patrilineare di parenti maschi». Queste strutture che pian piano emergono che trovano un riscontro più adatto nei termini *domus* («tamquam senior domus») e *casalum* («pro se et casallo suo»), o anche *cepum* (usato nella documentazione privata; «proximior ex cepo suo et de domo sua»). Le contraddizioni

³⁵ Ivi, p. 147.

³⁶ Ampia trattazione ivi, pp. 161-185.

³⁷ Resta invece incerto il significato preciso di un raro uso di *Geslechte*.

³⁸ Per quanto sopra, si veda Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 142-155, dal quale ho tratto tutti gli esempi e le citazioni.

³⁹ La narrazione vendicatoria rende accettabile quello che è un mero contrasto di potere: d'uso di avvolgere nella rappresentazione pubblica della faida ogni azione violenta è un mezzo

e la lentezza del processo sono testimoniate dal privilegio di Federico Tascavuota per la nobiltà della val di Non del 1407, laddove si prende atto della resistenza e resilienza dei consorzi precisando che le investiture siano concesse al «maior seu antiquior cuiuslibet parentelle seu casalis», anche per porre un limite al frazionamento dei diritti signorili. ³⁸

Anche da queste caratteristiche delle strutture familiari della nobiltà trentina discendono comportamenti che è dato rilevare con ampiezza ancora nel pieno Quattrocento: a parte le violente faide legate ai ricorrenti problemi della trasmissione patrimoniale, ³⁹ colpisce ad esempio l'importanza assegnata agli illegittimi percepiti come parte integrante della *domus/parentela/agnazione*. ⁴⁰ Ma qui interessa soprattutto il fatto che questa pervasività aristocratica nelle campagne ha forti risvolti sul rapporto con il mondo rurale.

5. Rapporti con le comunità rurali e forme dell'economia signorile

Un tratto significativo e caratterizzante delle società rurali trentine è in effetti la tenuta di lunga durata delle forme di dipendenza personale, e dell'esercizio tutt'altro che raro della giurisdizione su singole persone e famiglie, anche a prescindere dal luogo di residenza.

Si è parlato sopra di “giurisdizione”: ma una *irrisdictio* esplicitamente esercitata su un territorio, nel Duecento è ancora piuttosto rara nel principato vescovile. Anche nel Trecento, «diritti territoriali estesi diventano una costante delle investiture concesse ai Castelbarco e ai d'Arco» e solo a poche altre famiglie; mentre per la generalità dei casi si riscontra «almeno sino alla fine del Trecento»

una sostanziale debolezza delle competenze territoriali (...) a cui si risponde serrando le maglie della dipendenza personale, sia essa (...) legata al possesso di *masnade* servili sia essa definita da forme di vassallaggio.

Questa seconda categoria individua i «vasali seu homines de alicuius iurisdictione» tenuti a versare *amiscera* e ad obbedire ai *domini* («in colectis, angariis, perangariis et aliis faccionibus»); essi sono obbligati almeno teoricamente a «facere rationem sub [eorum] domino», e sono spartiti un po' all'uno e un po' all'altro nelle divisioni ereditarie. ⁴¹ In buona sostanza, nel territorio trentino trecentesco la signoria è ancora in parte “fondiaria”, non è ancora “territoriale”.

Il fatto che nella seconda metà del Quattrocento le emancipazioni di uomini e di famiglie, con

familiare alla cultura della feudalità vescovile che non esita a impiegarlo» (Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 43 per la citazione, 51).

⁴⁰ Si veda a titolo di esempio il caso di Marco da Caderzone, figlio di Pietro Lodron (Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 290-291, 356-358), e il significativo ruolo giocato dagli illegittimi in diversi passaggi della storia dei da Campo (si veda la scheda relativa a questa famiglia, *infra*).

⁴¹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 269-270 (anche per la citazione).

riacquisto del *peculium* a suon di ducati, siano piuttosto numerose, e non solo nei luoghi più riposti della val di Non o della val di Sole e delle Giudicarie,⁴² ma anche ad esempio in Valsugana o nell'alto Garda,⁴³ è l'indizio di una trasformazione strutturale che *solo allora* è in atto. E non è una trasformazione veloce, tutt'altro. Nel Cinquecento, nelle investiture del vescovo Bernardo Cles, per non fare che un esempio, è confermato ai Thun il possesso di una quarantina di uomini («servi peculiares», ove *peculiaris* significa “dotato di *peculium*”): «homines vero dictis de Tono cum eorum heredibus et peculiis spectantibus». Qualcuno di costoro ha soprannomi (o “cognomi”) inequivocabili, come *Caffonus* (Zaffon), che nell'Italia nord-orientale significa ovunque “uomo di masnada”.⁴⁴ In presenza di archivi ben forniti, si aprono su questi aspetti finestre importanti.⁴⁵ Ma ci limiteremo qui solo alla menzione di un altro aspetto significativo, sulla base di una fonte, un po' precedente: l'alternativa «matrimonium seu contubernium» nell'atto del 1352 col quale i fratelli Ulrico e Guarimberto Thun da una parte e Pietro Thun dall'altra si accordano perché i rispettivi uomini e donne «de familia et masinata» possano unirsi tra loro anche senza la licenza dei rispettivi *domini* e senza restituzione di dote.⁴⁶

Se questo è il quadro, non sorprende di conseguenza la persistenza delle prestazioni d'opera nei lavori agrari che la rara documentazione in registro (urbani, registri di conti come quelli dell'eccezionale archivio da Campo)⁴⁷ dimostrano ancora nel tardo Trecento. Ancor meno sorprende la persistenza del manso come unità colturale di riferimento.⁴⁸ Né sorprende, qualora che ve ne siano le condizioni, la capacità di mobilitare clientele armate da parte di un ceto aristocratico che continua ad avere confidenza con l'uso delle armi (anche se non frequentemente queste clientele si indirizzano al professionismo militare nello scenario italiano).⁴⁹

Tutto questo non significa di per sé, necessariamente, un controllo oppressivo su tutta la comunità rurale in tutti i suoi aspetti. Cronologicamente, l'affermazione della proprietà fondiaria laica alla quale si è sopra fatto cenno è nel territorio trentino tarda, non anteriore al secolo XII, mentre è stato fortemente ridimensionato il «presunto ritardo» trentino circa il primo incastellamento del secolo X, ma sottolineando la «ripresa, certamente assai ampia e pertanto caratteristica del territorio trentino di una fase

generale di costruzione di fortificazioni» di secolo XII.⁵⁰ L'uno e l'altro fenomeno si sovrappongono, per così dire, a un insediamento rurale “spontaneo” del quale sfuggono completamente, per totale carenza di documentazione, le caratteristiche. Raramente ci si orienta a un modello di stretta contiguità *castrum-villa* analogo a quello padano.⁵¹ La gran parte dei centri demici posti sotto il controllo dei signori è costituita da villaggi, accentrati dal punto di vista della struttura ma con una maglia insediativa piuttosto allentata, di modeste dimensioni e molto numerosi. Tuttavia anche la maggior parte delle signorie monacastellane non insiste su uno ed un solo insediamento contadino; i nuclei demici soggetti possono essere plurimi.⁵²

A partire dalla base fondiaria che si è ora descritta, altre forme di esercizio delle prerogative signorili si erano nel tempo consolidate. I signori non sono assenti né disinteressati dalla gestione dei beni comuni; boschi e pascoli hanno un'ovvia, grande importanza dato il contesto ambientale. Nel Tre-Quattrocento la documentazione consente di intravedere questa pressione signorile. Essa si manifesta attraverso l'acquisizione dei cosiddetti diritti di *regolaneria maggiore*, ovvero della capacità di normare lo sfruttamento dei beni (ma anche, talvolta, di esercitare funzioni giurisdizionali). Tale normazione si sovrappone a meccanismi di funzionamento che sono originariamente di autonoma elaborazione comunitaria (talvolta inter- e sovra-comunitaria, dandosi in alcuni contesti il caso di beni comuni di più comuni), garantiti dal vescovo come riferimento ideale e dai suoi funzionari e amministratori (*scarii*, gastaldi) nella pratica.

È nel Trecento che cresce nettamente il numero dei regolani espressi dall'aristocrazia signorile, si tratti di una concessione vescovile (che in tal caso integra e arricchisce le prerogative dei signori) o di designazioni arbitrali da parte delle comunità, o di semplice imposizione. Spia di una conflittualità crescente, che ha spesso questa posta in palio, è la ricorrenza nelle fonti (mai anteriore al Trecento) dell'aggettivo o sostantivo *popularis*, talvolta espressamente contrapposto a «nobiles et potentes» contro i quali si invoca la protezione vescovile: «homines populares et communitates» (val di Non, 1322), «vicini et homines populares» (Giudicarie, 1313; ma qui i *nobiles* di cui si parla sono i *nobiles gentiles* che pretendono esenzione

⁴² Fra Riva del Garda – di gran lunga il borgo del territorio principesco-vescovile più permeato da una “cultura” di stampo cittadino-comunale – e la vicinissima Arco, a pochi km di distanza, ove i rustici dipendenti dai d'Arco sono a metà secolo ancora numerosi, corre una “frontiera invisibile” non meno incisiva di quella che un classico dell'antropologia alpina Cole, Wolf, *The Hidden Frontier* rileva a proposito delle pratiche sociali adottate dalla comunità tedesca e dalla comunità latina in due villaggi dell'alta val di Non.

⁴³ Si veda al riguardo, *infra*, la scheda sui conti d'Arco, ma già Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 351-352, 393 ss..

⁴⁴ Chiarotti, *Dinamica*, p. 437.

⁴⁵ Oltre ai Thun, si veda *infra* anche la scheda sui d'Arco.

⁴⁶ Si veda, *infra*, la scheda sui Thun curata da Stefania Franzoi.

⁴⁷ Si veda, *infra*, la scheda sui da Campo curata da Franco Cagol.

⁴⁸ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 328.

⁴⁹ Si veda, per un esempio di fine Quattrocento (1499), la scheda relativa ai Thun curata da Stefania Franzoi, *infra*.

⁵⁰ Castagnetti, *Governo vescovile*, pp. 33-34 (sono le prime pagine del cap. II, «Castelli, feudi di custodia», signori tra XII e XIII secolo).

⁵¹ Per gli opportuni confronti con l'area friulana (Cammarosano) e l'area bresciana (Menant), si veda Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 206-207.

⁵² Setta, *Stabilità e dinamismi*; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 203 ss.

fiscale), «populares» (Arco, 1351).⁵³ A Terlago ai primi del Quattrocento

il comune *de popularibus* eleggeva un proprio «regolanus qui maior dicitur» al quale si affiancava un regolano «qui plovanus dicitur» eletto dai «nobiles sive cattani de domo de Castello et de domo Braidoni», che condividevano funzioni di amministrazione della giustizia, sebbene il *plovanus* conservasse una posizione di preminenza.⁵⁴

Occorre osservare tuttavia, per concludere sul punto delle risorse comunitarie di bosco e pascolo, che proprio la lunghissima durata del sistema signorile trentino, sino al Sette-Ottocento come si è accennato di sopra, rende difficile l'accertamento specifico relativo al Trecento e Quattrocento, almeno allo stato attuale delle ricerche. Infatti una delle fonti più significative per l'approfondimento della tematica dei beni comuni e del rapporto fra signori e comunità al riguardo – le *carte di regola*, sopravvissute a centinaia – subiscono il meccanismo della stratificazione e del rinnovamento progressivo lungo tutta l'età moderna. Le redazioni trecentesche e quattrocentesche sono conseguentemente molto spesso oblite: superate (o inglobate, o rifuse in modo irricognoscibile) dalle stesure dei secoli successivi.⁵⁵

Per ciò che concerne infine un altro elemento potenzialmente importante dell'economia signorile, le risorse minerarie, per il territorio del principato vescovile il problema si pone solo per alcuni comprensori, per i quali il *mix* concessione vescovile / imprenditorialità aristocratica funziona perfettamente. Si tratta appunto di alcuni signori rurali delle valli del Noce (i Cles innanzitutto, i bresciani Federici originari della val Camonica arroccati a Ossana, nell'alta val di Sole, e anche i Thun nel corso del Cinquecento), coinvolti non tanto perché controllino le miniere (ubiccate nelle impervie montagne della valle di Pejo, ad alta quota), ma perché sono in grado di promuovere, nel corso del Trecento, un sistema economico integrato e complesso, che mobilita tutte le risorse del territorio. Cruciale è infatti il coinvolgimento delle risorse forestali (di prevalente controllo comunitario) per la produzione del carbone, necessario per la produzione del ferro a ciclo continuo secondo il *know-how* di recente importato dalle confinanti valli bresciane.⁵⁶

In linea di massima invece i signori rurali trentini non sono presenti in modo incisivo nel comparto, di enorme importanza economica (ben superiore a quello minerario), del legname. In questo ambito i *partners* delle comunità rurali e di valle (generalmente titolari della risorsa foresta) sono piuttosto gli

imprenditori (in molti casi, tirolesi e trentini inurbatis a Verona dalla val di Fiemme, dal Tirolo, dalla Vallarsa, dalla val Lagarina); e un certo peso ha anche la filiera del Chiese (dalla val Rendena verso Brescia), ma sempre a prevalente titolarità comunitaria.⁵⁷

6. Bibliografia

- A norma di regola. Le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del '700*, a cura di M. Nequirito, Trento 2002.
- C. Ausserer, *Le miniere nel Perginese*, in Idem, *Castello e giurisdizione di Pergine. I signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignorati*, Pergine Valsugana 1995 (ed. orig. Wien 1915-1916), pp. 367-410.
- M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996.
- M. Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri vescovili*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 385-416.
- M. Bellabarba, *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, Trento 1997.
- M. Bellabarba, *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, in *Il Trentino in età veneziana*, Rovereto 1990 pp. 279-302.
- M. Bettotti, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 417-459.
- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
- Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec.)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.
- G. Coppola, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in *Storia del Trentino*, IV, pp. 233-258.
- J. Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 255-343.
- J. Riedmann, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo: le cosiddette compattate del 1468*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) tra tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna 1992, pp. 119-146.
- Storia del Trentino*, IV, *L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Olmi, Bologna 2000.
- Storia del Trentino*. III. *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004.
- A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987.
- A. Castagnetti, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001.
- F. Chiarotti, *Dinamica territoriale e crisi delle strutture comunitarie nelle valli del Noce. Per una storia della «guerra contadina» nel principato vescovile di Trento (secoli XV-XVI)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1986-1987.
- F. Chiarotti, *L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia*, in *Storia del Trentino*, IV, pp. 157-192.
- E. Curzel, *Profilo storico*, in *I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana*, Trento 1998, pp. 30-39, anche on line.
- J.W. Cole, E.R. Wolf, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York-Londra 1974 (trad. it. 1993).
- E. Curzel, *Trento*, Spoleto 2013.
- E. Curzel, *I vescovi di Trento nel basso medioevo: profili personali, scelte di governo temporale e spirituale*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 579-610.

⁵³ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 220 ss., *passim*.

⁵⁴ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 222-223.

⁵⁵ È ancora utile al riguardo, per la ricchezza del materiale proposto, la pur mediocrissima edizione di *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*: su 240 testi presi in considerazione, dei quali 190 pubblicati o ripubblicati, solo 43 sono anteriori all'anno 1500, e di questi pochissimi in originale (quasi solo i testi trãditi da pergamene confluite in «archivi-thesaurus»: i testi dei secoli XIII-XV trãditi da registri o *quaterni* sono nella loro stesura originaria inesorabilmente perduti. Si veda anche una mia

recensione in «Geschichte und Region / Storia e regione», I (1992), fasc. 2, pp.154-160. In generale sulle carte di regola, Nequirito, *Le carte di regola; A norma di regola*.

⁵⁶ Faes, Varanini, *Note e documenti*; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 331-332.

⁵⁷ Si veda in estrema sintesi Varanini, *L'economia*, pp. 487-489 in specifico per il legname; e ivi, inoltre, qualche cenno d'insieme sul rapporto fra signori ed economia rurale alle pp. 487-484 («L'aristocrazia trentina e la terra»), ove si rinvia ancora a Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 265-332.

- A. Faes, G.M. Varanini, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in *La siderurgia alpina in Italia (XII^e-XVII^e secolo)*, études réunies par P. Braunstein, Rome 2001, pp. 253-288.
- Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre. Friedrich IV. von Habsburg und die bischöfliche Grafschaft von Feltre*, a cura di/hrsg. von G. Granello, Feltre 2001.
- D. Frioli, D. Rando, F. Crivello, E. Curzel, G.M. Varanini, *Introduzione*, in *Codex Wangianus*.
- M. Grazioli, *Riva del Garda: realtà economiche, politiche e sociali ai confini dello stato veneto*, in *Il Trentino in età veneziana*, Rovereto 1990, pp. 333-364.
- E. Martinelli, *Tra il contado e la città. Strategie di affermazione di una famiglia trentina: i Tabarelli de Fatis (sec. XIV-XVI)*, tesi di laurea, rel. G.M. Varanini, Università di Trento, a.a. 1991-92.
- Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407*, a cura di B. Brunelli, F. Cagol, Trento 2009.
- M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, Presentazione di C. Mozzarelli, Mantova 1988.
- B. Roeck, *Die Schlacht von Calliano. Mythos und Wirklichkeit*, in «Der Schlern», 62 (1988), pp. 433-444.
- R. Sabbatini, *Manifattura e commercio*, in *Storia del Trentino*, IV, pp. 283-312.
- A.A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo*, I, pp. 253-277 (poi in Settia, *Proteggere e dominare*).
- G.M. Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi*, in *Storia del Trentino*, III, pp. 487-489.
- G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, III, p. 345-384.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (1^a ed. Wien 1918).
- G.M. Varanini, *Nota introduttiva*, in *I documenti di Liazaro notaio vescovile di Feltre e Belluno (1386-1422)*, a cura di G.M. Varanini, C. Zoldan, Roma 2011.
- B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1987 (1^a ed. 1971).
- Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, I-III, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.

Appendice

Glossario minimo

Burgavius Comandante militare di un territorio.

Colonellus Nella documentazione veneta e trentina (sec. XII), “porzione”, “quota”, e per traslato “linea agnaticia”.

Compattata Accordo fra il principe vescovo di Trento e il signore territoriale (dal 1363); corrisponde al latino *compactio*. Nella documentazione tedesca si usa *Verschreibung* “obbligazione”, con significativo scarto semantico.

Cortesii Nella documentazione d'area veronese, e almeno in un caso nella documentazione trentina (cfr. in questa stessa scheda n. 32) di XII-XIII sec., “persone o famiglie di condizione sociale elevata rispetto al contesto territoriale nel quale risiedono”: a Verona *cortesii/curiales de Castello*, nelle Giudicarie *cortesi <d. episcopi>*.

Gentiles Nobili rurali.

Greçum, greçivum/greçivum Terreno incolto.

Lehenregister (liber feudalis) Registro dei feudi.

Ragnese/rainese Fiorino del Reno, moneta d'oro circolante nell'area imperiale.

Rechnungsbuch. Registro di entrate e uscite dell'amministrazione dei conti di Tirolo (dal XIII sec. *ex*).

Regula Statuto rurale (e territorio corrispondente).

Regulanus (maior), regulanarius Chi sovrintende a una *regula* (ratificandola, o modificandola, o esercitando le competenze giurisdizionali)

Rimania Corresponsione in natura dovuta da uomini liberi.

Steura, Steora Imposta, tassa.

Urbario Nella documentazione trentina, “inventario dei terreni coltivati e dei redditi fondiari”. Il termine è diffuso, con significati lievemente diversi, anche in altre regioni ove il tedesco è stato lingua ufficiale dell'amministrazione, a partire dal tardo medioevo.

Friuli. Scheda di sintesi

MIRIAM DAVIDE

NICOLA RYSSOV

TOMMASO VIDAL *

1. Introduzione
2. I poteri signorili tra XII e XIII secolo
3. Un quadro accentrato: limiti e opportunità per l'aristocrazia castellana (XIV secolo)
4. Un nuovo quadro regionale: l'avvento della Serenissima (XV secolo)
5. Signori e società locali: prospettive per temi
6. Bibliografia

1. Introduzione

Lo studio del *dominatus loci* nel Friuli del Basso Medioevo è stato spesso dominato da una narrazione che lo problematizzava nei termini di un'assenza o di una zona d'ombra, motivati tanto, in sede storiografica, da alcune peculiarità negli sviluppi sociali, economici e politici del Friuli medievale, quanto, in sede documentaria, da scoraggianti lacune. La storiografia regionale, inoltre, si è a lungo concentrata sull'elemento di maggior divergenza rispetto alla 'norma' della narrazione dell'Italia padana: al collasso qui avvenuto delle vecchie strutture «feudali», raccordate all'impero, presto sopravanzato dal rigoglio civico e cittadino, capace di inglobare i «residuali» poteri vescovili e signorili, si contrappone in Friuli il potere patriarcale, cioè di un centro a un tempo religioso e civile, esteso a tutta una regione, capace di limitare fortemente e durevolmente lo sviluppo urbano e in stretto rapporto, politico e culturale, con il mondo germanico.¹ Da qui l'impulso ora ad approfondire le ragioni positive di una «peculiarità» friulana, identificata appunto nel perdurare del potere patriarcale, ora a ripercorrere il superamento del «ritardo» con cui, faticosamente, le comunità urbane (di Udine, Cividale, Gemona ecc.) acquisirono una fisionomia più familiare agli sviluppi peninsulari.²

Il potere signorile nelle campagne ha scontato quindi il suo essere 'terzo' in questa contrapposizione

tra vertice principesco e città o quasi-città venendo chiamato in causa ora, genericamente, come espressione appunto «feudale» del primo, ora come elemento di punta dei ceti dirigenti urbani. Ha sofferto, e in buona misura ancora soffre, di una dispersione innanzitutto bibliografica e metodologica. Per diversi lignaggi bisogna spesso ricorrere a lavori datati, di difficile reperibilità, di impianto gnomico (stampe per nozze ecc.) o erudito/genalogico/compilativo, in ogni caso poco adatti quale riferimento sicuro.³ D'altra parte, la complessità sociale ed economica dei contesti locali stenta ad emergere dalle 'storie di paese', che pure non mancano, in cui troppo variabili risultano gli spazi editoriali, le sensibilità degli autori o i desideri della committenza.⁴

Un contributo allo studio dei poteri signorili senz'altro più coerente nell'impianto logico e più fondato nella base documentaria è provenuto, a partire dagli anni '80, dalla 'scuola' triestina di Paolo Cammarosano, Donata Degrassi, Michele Zacchigna, peraltro presto concretizzatosi in due fortunate sintesi.⁵ Come si chiarirà sotto (paragrafo 3) è prevalso il dato economico della conduzione e della struttura della grande proprietà, contestualizzato negli sviluppi insediativi e politici della regione. Alcuni contributi monografici di diversa ampiezza, a nome soprattutto di Michele Zacchigna, hanno tuttavia evidenziato alcuni casi singoli (Savorgnan, da Castello) risultati difficilmente generalizzabili.⁶ In

* Miriam Davide ha curato l'*Introduzione* (paragrafo 1); Nicola Ryssov i paragrafi 2 e 5; Tommaso Vidal i paragrafi 3 e 4. Il saggio risponde comunque a convinzioni condivise tra gli autori.

¹ Scarton, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 633. Come illustra Marco Bellabarba (*I principati feudali*), si tratta di un'ambigua caratterizzazione storiografica che ha pesato anche sui principati vescovili di Trento e Bressanone.

² Oltre al citato saggio di Elisabetta Scarton (che offre la rassegna bibliografica più recente), v. Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 92. Va comunque precisato che sulle comunità urbane del Friuli esistono anche recenti studi a più mani di ottima fattura (per esempio: *Gemona nella patria del Friuli*; *Storia di Cividale*), v. inoltre Zacchigna, *Le terre friulane*.

³ Si rimanda agli studi di Vincenzo Joppi, Giacomo di Prampero, Pier Silverio Leicht, Manlio Scatton (questo, va detto, assai recente), citati nella bibliografia.

⁴ Si è parafrasato (arricchito dall'esperienza, concorde, degli autori del presente saggio) il giudizio di Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 93.

⁵ Ci si riferisce ai lavori più organici, in cui è inserito lo sviluppo dei poteri signorili: *Le campagne friulane* (del 1985) e *Storia della società friulana* (del 1988). Si vedano poi in bibliografia i titoli dei singoli autori.

⁶ I Savorgnan sono stati oggetto di numerosi studi, da quelli di stampo prettamente patrimoniale di Michele Zacchigna (*I Savorgnano di Udine*), a quello più articolato, ma dedicato soprattutto alla parabola moderna della famiglia, di Laura Casella (Casella, *I Savorgnan*), passando per il catalogo della mostra a essi dedicata (*I Savorgnan e la Patria del Friuli*). I da Castello sono stati studiati da

altre parole, rispetto ad alcune solide linee-guida, di cui anche la presente sintesi è fortemente debitrice, si palesano ora esigenze sia di naturale aggiornamento storiografico,⁷ sia di approfondimento della base documentaria onde riempire i vuoti d'informazione sul popolamento (per il quale continua a mancare una mappatura sistematica) e sulla prosopografia dei lignaggi eminenti.⁸ La 'normalità' del potere signorile – ammesso che si possa parlare di normalità in un potere determinato su base strettamente locale – deve ancora essere minutamente ricostruita e problematizzata.

Sulla possibilità di raffinare l'indagine documentaria pesa, occorre ribadirlo, anche un panorama documentario ed archivistico estremamente frammentario e disperso. Intere serie, infatti, sono andate perdute: la stessa cancelleria dei patriarchi, conservata a Udine sino alla conquista veneziana (1420), fu dispersa successivamente. Gli atti delle giurisdizioni feudali, originariamente depositati presso le sedi scelte da ogni giurisdicente per celebrare i processi e svolgere la propria attività politico-amministrativa, furono spostati in seguito all'abolizione dei feudi giurisdizionali in età napoleonica, e rimasero conservati presso le locali preture o le famiglie nobili che li avevano prodotti. Infine, gli archivi familiari stessi sono stati versati solo in minima parte negli Archivi di Stato regionali (Trieste, Udine e Pordenone); molti sono tuttora in possesso di privati e non sempre liberamente consultabili, oltre che privi spesso di schedatura, riordinamento e inventariazione che consentano anche solo una prima ricognizione. È gioco-forza che anche in questo campo abbiano influito i motivi portanti emersi nella storiografia regionale: le iniziative editoriali attualmente più vivaci – per quanto benemerite e in attesa di opportune valorizzazioni storiografiche – privilegiano infatti il ruolo centrale dei patriarchi, leggendo il territorio, semmai, alla luce della documentazione ecclesiastica.⁹

Le idiosincrasie di un panorama bibliografico e archivistico, dagli ampi margini di approfondimento,

non impediscono tuttavia di cogliere con sicurezza alcuni snodi, sintetizzati nella presente sintesi. Dopo un momento di formazione e definizione di alcune linee di tendenza (illustrato nel paragrafo 2), per il Trecento si coglie la piena affermazione di forme di potere signorile policentriche, come del resto policentriche e trasversali appaiono, spesso, anche le direttrici scelte dalle famiglie castellane, capaci di affermarsi soprattutto nei momenti di debolezza del vertice patriarcale (soprattutto in occasione della sede-vacanza).¹⁰ Nonostante queste spinte, il quadro evolutivo della regione, nel Trecento, appare assai semplificato; sotto l'ombrello del Patriarcato e dentro ai confini istituzionali del parlamento della Patria,¹¹ la regione si può grossomodo dividere in due macro-aree con protagonismi diversi. Sulla sponda destra del Tagliamento quello che si delinea è un paesaggio di «piccoli principi»,¹² attenti a difendere le rispettive autonomie; sulla sponda sinistra, al contrario, emerge il peso delle terre maggiori (Udine e Cividale su tutte), capaci di attrarre e coalizzare famiglie e fazioni, con l'esito di una più persistente e pervasiva parcellizzazione del potere. Un quadro, questo, cui l'avvicendamento al vertice del governo della Repubblica di Venezia, compiutosi entro il 1420 aprì inedite possibilità di ridefinizione (paragrafo 4). Alcune tematiche di fondo, relative all'interazione tra aristocrazia signorile e società locali tra Tre e Quattrocento saranno delineate da ultimo (paragrafo 5) cercando di accostare alcuni dati, invero assai sparsi, all'interno di funzionamenti latamente trasversali.

2. I poteri signorili tra XII e XIII secolo

Le caratteristiche del Patriarcato di Aquileia¹³ non hanno agevolato lo sviluppo della signoria cosiddetta 'territoriale di banno'. È estremamente significativo per l'evoluzione posteriore che nel 1077 l'imperatore Enrico IV donasse al patriarca aquileiese Siggeardo, per ricompensarne la fedeltà nei difficili frangenti della lotta per le investiture, estesi poteri di matrice pubblica nella regione:¹⁴ ne derivò, secondo

Michele Zacchigna in una monografia dedicata (Zacchigna, *La società castellana*).

⁷ Rispetto agli anni '80 vi sono stati infatti notevoli contributi innovativi nello studio dei poteri signorili: si veda una panoramica problematica in Carocci, *Signori e signorie*.

⁸ Si tratta, ancor una volta, di un bisogno già espresso da Michele Zacchigna (*Il patriarcato di Aquileia* p. 91: «"cucitura" più fine tra il panorama delle evidenze di potere [...] e la portata delle "risorse" disponibili presso i diversi soggetti»)

⁹ Ci si riferisce alla collana dei cosiddetti "notai patriarcali" nelle *Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale*, edita dall'Istituto per la Storia della Chiesa in Friuli Pio Paschini in collaborazione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

¹⁰ Come ha rilevato Michele Zacchigna (*Il Patriarcato di Aquileia*, p. 93), «il connotato signorile dell'aristocrazia friulana sembra generalmente risolversi nell'esercizio di alcune attribuzioni giurisdizionali esercitate su scala territoriale assai ridotta». Il potere della nobiltà cosiddetta castellana poggiava di fatto sull'elemento patrimoniale, ma rivela «il tentativo di consolidare qualche "testa di ponte" negli ambienti urbani più permeabili».

¹¹ Dal sec. XIII, e fino alle soglie dell'età contemporanea, nel patriarcato di Aquileia il parlamento fu lo strumento regolatore delle dinamiche fluide e delle spaccature profonde che vedevano opposti mondo castellano e contesto urbano, come pure le comunità tra sé e la stessa aristocrazia, nella divisione del tutto peculiare tra liberi e ministeriali. Fondamentale risulta ancora lo studio (con appendice di documenti) di Leicht, *Parlamento friulano*.

¹² Zamperetti, *I piccoli principi*.

¹³ Chiariamo in via preliminare che l'entità politica denominata *Patriarcato d'Aquileia* è multiforme: vi si sovrappongono la territorialità politica e la duplice territorialità religiosa (diocesi e provincia). Nella relazione terremo presente soprattutto la prima: dal 1077 al 1420 essa si può in buona misura sovrapporre alla carta attuale della regione Friuli Venezia Giulia. Ovviamente i confini medievali erano molto più fluidi degli attuali, basti pensare anche solo al ruolo di Trieste, che si sottrasse molto presto al controllo dei presuli: v. Scarton, *Il patriarcato*, p. 620 e Bellabarba, *I principati feudali*, p. 185.

¹⁴ Il dispositivo recita: «comitatum Fori Iulii et villam unam Lunzanicam dictam, omneque beneficium, quod Ludouicus comes

Alessio Fiore, una «forte continuità con gli assetti istituzionali e sociali di matrice carolingia»,¹⁵ che contrasta fortemente con la coeva evoluzione del quadro politico dell'Italia centro-settentrionale, contraddistinto dal collasso delle ampie circoscrizioni pubbliche e dal definirsi di ambiti locali del potere. La donazione del 1077 sintetizza, costituendone anche uno snodo qualitativamente cruciale, due tratti di fondo, definitisi già sullo scorcio del Mille e destinati a influenzare pesantemente l'evoluzione bassomedievale della compagine aquileiese. Da un lato, si riscontra l'indubbia centralità pubblicistica della cattedra aquileiese, che si pone da ora come vertice regionale, a un tempo ecclesiastico e politico, producendo una consapevole autorappresentazione dei patriarchi in termini maiestatici. Dall'altro, emerge il suo profondo intreccio politico ad alto livello - alternante scontri, compenetrazioni e solidarietà - con i poteri gravitanti sull'arco alpino, dunque con le aristocrazie funzionali bavaresi e carinziane, sino a giungere all'impero (e in seguito ai più compatti e localizzati domini austriaco e ungherese),¹⁶ un intreccio motivato dal controllo patriarchino degli attraversamenti delle Alpi Carniche e Giulie, colleganti l'alto Adriatico, in particolare il polo commerciale veneziano, con le pianure dell'Europa centro-orientale.¹⁷

Entrambe queste caratteristiche strutturano il rapporto gerarchico tra i presuli e gli altri nuclei di potere. Per gli enti ecclesiastici, si ebbe una sicura presa patriarchale sui capitoli (Aquila e Cividale, per i più risalenti) e sulle abbazie (Moggio, Rosazzo, Belligna, S. Maria in Valle) insistenti sulla sponda sinistra

habebat in eodem comitatu situm, cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus, hoc est placitis collectis fodro districtionibus universis omnique utilitate [...] in proprium dedimus atque tradidimus" (*Die Urkunden Heinrichs IV*, vol. 2, p. 384, n. 293). V. Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 88-90. Come opportunamente ricorda l'autore, il diploma perseguiva un "vasto disegno imperiale, orientato su aggregazioni di contee e marche", in quanto in tal frangente vennero concessi al patriarca anche la contea d'Istria e la marca di Carniola.

¹⁵ Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 34-35.

¹⁶ Si veda in sintesi Bellabarba, *I principati feudali*, pp. 183-184, che evidenzia anche le strette rassomiglianze con i principati vescovili di Trento e Bressanone. Sull'inquadramento del patriarcato aquileiese nell'impero v. Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 59-101. La fedeltà 'imperiale' dei patriarchi, spesso condizionata alla loro personale provenienza da lignaggi aristocratici o funzionali insediati nelle propaggini germaniche dell'arco alpino, continuerà almeno sino a metà Duecento: per questi aspetti, v. Dopsch, *Origine e posizione sociale*.

¹⁷ Sull'estrema rilevanza politica in ambito friulano del controllo delle rotte di terra v. in sintesi Degraffi, *L'economia*, pp. 307-329, oltre ad accenni nel citato contributo di Bellabarba.

¹⁸ Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 98-100. Per una panoramica sugli assetti ecclesiastici, v. nello stesso volume De Vitt, *Vita della chiesa*.

¹⁹ Per l'episcopato di Concordia si rimanda ai saggi di A. Scottà e L. Gianni nel volume *Diocesi di Concordia*; per l'abbazia di Sesto, v. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria*, pp. 139-142 per un tentativo del monastero di sganciarsi dalla dipendenza aquileiese nella seconda metà del XII secolo (sostanzialmente fallito).

del Tagliamento.¹⁸ Il controllo non fu meno intenso sui due enti di destra Tagliamento più connotati in senso signorile - l'episcopato di Concordia e l'abbazia di Santa Maria di Sesto - ma dovette convivere con la loro capacità di dialogare direttamente con le autorità imperiale e pontificia e con i loro stretti rapporti con l'aristocrazia locale, che spesso vi inserì propri elementi.¹⁹

Il rilevante peso politico dei presuli condizionò inoltre i rapporti con le aristocrazie laiche. Entro la prima metà del XII secolo si contrasse, pur senza estinguersi del tutto,²⁰ la presenza patrimoniale dei lignaggi germanici di rango funzionariale (Eppenstein, Spanheim, ecc.) che avevano intrattenuto con i patriarchi rapporti paritari (consanguineità, donazioni di monasteri e castelli).²¹ Si affermò, a partire dalla lotta per le investiture e, in seguito, con cronologie di assestamenti assai dilatate, una 'nuova' aristocrazia legata a singoli castelli, che presenta, secondo Paolo Cammarosano, già ora i caratteri che la contraddistinguono nel tardo Medioevo: una proprietà ampia ma dislocata e frazionata tra più villaggi (talvolta su scala regionale), un debole possesso di prerogative pubblicistiche compensato dalla duratura disponibilità di clientele servili, il costante aggancio con la curia patriarchale.²² Le prassi con cui questo aggancio fu impostato risentono direttamente dell'importante ruolo politico svolto dalle ampie temporalità patriarchali, difese pur in contesti più dinamici,²³ oltre che di influenze culturali germaniche. Ufficialmente, la 'redistribuzione' dei diritti a vantaggio delle aristocrazie

²⁰ Il Friuli patriarchino continuò infatti a lungo a essere interessato da *exclaves* fondiarie e giurisdizionali (si pensi a Pordenone) afferenti a enti ecclesiastici o dinastie transalpine; d'altra parte, si poteva verificare un fenomeno inverso anche per possessi friulani oltre le Alpi. Una simile commistione etnica contraddistinse a lungo anche i vari *entourage* (Bellabarba, *I principati feudali*, p. 185).

²¹ Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 115-116.

²² *Ivi*, pp. 98, 103, 116, 128-131. A p. 98 alcuni cognomi: da Latisana, da Castions, da Zoppola, da Manzano, da Castellerio, da Artegna, da Pozzuolo, da Sagrado, da Salt, da Prampero, da Premariacco, da Grandens, da Mels.

²³ V. la sentenza emanata dalla curia imperiale e confermata da Federico II (9 dicembre 1220, Tivoli), con cui si sanciscono i poteri patriarchali di intervenire sui mercati («de fori venditione»), di «bannire et disbannire quoslibet in jurisdictione sua»; i divieti di eleggere «potestates, consules vel rectores» nelle città, nei castelli e nelle ville sottoposti ad esso; di intromissione nell'episcopato in sede vacante; di «tributum, monetas, forum constituere de novo» nelle giurisdizioni patriarchali senza sua conferma; di costruire mulini senza la volontà del presule; di alienare «regalia»; di ordire «conspirationem sive coniurationem» da parte di alcun suddito, «sive liber sive vassallus sive ministerialis»; di costruire nuove città, castelli e mercati (*Historia diplomatica*, vol. 2, t. 1, pp. 76-77, segnalato in Cammarosano, *Strutture d'insediamento*, p. 121). La sentenza, emanata nel pieno della guerra contro Treviso collegata a diversi esponenti dell'aristocrazia friulana (la *conspiratio* appunto vietata), ben evidenzia alcune linee di sviluppo sociale e politico regionale, che qui non si possono considerare: soprattutto, pone in risalto, con ben quattro capitoli, la centralità rivestita per i presuli delle vie di transito (annoverate tra i *regalia*) e dei diritti di mercato, una prerogativa che sarà a lungo difesa.

comprendeva solo in minima parte diritti pubblici:²⁴ i laici erano infatti ammessi alla loro co-gestione tramite dispositivi giuridici assai più vincolanti. Sul lato reale, i presuli ricorsero spesso ai cosiddetti feudi d'abitanza per ottenere la collaborazione militare alla difesa di un castello, addossata all'*habitor*, ed escludente, di norma, la concessione contestuale delle prerogative pubbliche sullo stesso, dunque il *dominium* e specialmente il *garritum* (da *Gericht*, giudizio):²⁵ queste, specie se insistenti su un punto di prelievo daziario, erano affidate a gastaldi, podestà, capitani di stretta fiducia patriarcale.²⁶ Sul lato personale, i patriarchi fecero ricorso ai ministeriali, stretti collaboratori d'alto livello sociale ancorché non liberi.²⁷ Questi dispositivi incanalavano l'iniziativa aristocratica entro binari di contrattazione politica a lungo efficaci: già nella prima metà del XIII secolo alcuni *habitatores* avrebbero cercato di estendere le proprie prerogative al *garritum*,²⁸ mentre lo stigma servile non dissuadeva i nobili dall'assunzione dello *status* di ministeriali pur di assicurarsi carriere nell'*entourage* patriarcale. Una sostanziale assimilazione, per prestigio e ricchezza, tra castellani liberi e non si ebbe infatti a partire dal secondo Duecento.²⁹

Per la presente trattazione, risultano fondamentali i decenni a cavallo tra Millecento e Duecento (grosso modo 1180-1220) sotto tre aspetti. In primo luogo, l'emergere di leghe di castellani cosiddetti liberi (essenzialmente di destra Tagliamento) e non liberi, o ministeriali, dirette contro lo stesso patriarca -

secondo Cammarosano, sintomo di «consolidamento» aristocratico. Tali mutevoli raccordi orizzontali di pressione politica acquisirono uno spazio di confronto nel *consilium/colloquium*/Parlamento, stabilmente operante dopo il 1220,³⁰ in cui, dai decenni centrali del Duecento in poi, i patriarchi potranno promuovere il ruolo delle comunità cittadine quali contrappeso all'aristocrazia castellana. In secondo luogo, si manifesta sullo scorcio del Millecento, il rilievo particolare delle aristocrazie, laiche ed ecclesiastiche, di destra Tagliamento (soprattutto l'abbazia di S. Maria di Sesto al Reghena,³¹ il vescovado di Concordia,³² le stirpi dei da Prata³³ e dei da Polcenigo),³⁴ la cui posizione di cuscinetto rispetto al dinamico scacchiere veneto ne aumentava il peso contrattuale rispetto al presule, e dunque consentiva un più sicuro radicamento zonale, in termini di maggior compattezza topografica dei dominati e di intensità pubblicistica dei poteri esercitati - in ciò, probabilmente, incoraggiate da un *habitat* più rado e più ricco di incolti rispetto al Friuli centrale.³⁵ In terzo e ultimo luogo, si assiste l'emergere dei conti di Gorizia e avvocati della chiesa di Aquileia come *competitors* di primo piano rispetto agli stessi patriarchi nella contesa per le temporalità ecclesiastiche e per l'esercizio di una funzione egemonica rispetto all'aristocrazia castellana (naturale alleata in caso di rivolte). Si tratta, quindi, di una posizione di eminenza giocata in parte nel Friuli interno - dove gli avvocati riescono a impossessarsi di diritti pubblici assai diffusi, in specie d'esazione

²⁴ Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 153.

²⁵ *Ivi*, p. 148. L'istituto, probabilmente introdotto nella seconda metà del XII secolo, si sviluppò nel successivo. Normalmente associava il dovere di custodia di un castello per conto del patriarca (talvolta della strada adiacente) - in ciò presto imitato da altri importanti nuclei di potere, laici ed ecclesiastici - a un beneficio economico, consistente in mansi, più raramente alcuni diritti di decima o diritti su mulini. Come mostra l'ampia esemplificazione addotta da Mor (autore di un dettagliato saggio, a cui senz'altro si rinvia: Mor, *I "feudi di abitanza"*) i feudi d'abitanza furono ampiamente impiegati sino al Trecento inoltrato.

²⁶ Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, pp. 325-327. Una definizione dei diritti patriarcali si ebbe appunto nei primi decenni del Duecento (Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 154).

²⁷ Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 149-151, e da ultimo Bacci, *I ministeriali*.

²⁸ Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 189, ricorda come nel 1238 il patriarca Bertoldo di Andechs si sarebbe tutelato tramite un diploma imperiale contro l'usurpazione del diritto di giustizia di sangue da parte dei propri feudatari, che tendevano ad interpretare in modo troppo estensivo la locuzione *cum omni iure* presente negli atti di investitura.

²⁹ Bacci, *I ministeriali*, pp. 36-37.

³⁰ Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 151-154. Oltre al citato saggio del Leicht (v. sopra, n. 11), si veda sulla terminologia feudovassallatica da ultimo Cammarosano, *Fiscalità e eredità feudale*.

³¹ L'abbazia di Sesto al Reghena conta un accumulo patrimoniale documentato dalla tarda età longobarda. Da una bolla pontificia di conferma dei beni del 1182 si tratteggia un nucleo compatto di poco più di 15 ville raccolte attorno all'abbazia, più un'appendice montana (Tilatti, *Nascita di un comune*, p. 30 per un riferimento ai toponimi moderni). Nel 1298 il patriarca Raimondo della Torre assegnò, al termine di lunghe vertenze giurisdizionali, all'abbazia, il *garritum et dominium totaliter* su tutte queste località,

svincolandole dalle interferenze del proprio gastaldo di San Vito al Tagliamento (Tilatti, *Gli abati*, p. 160 e n. 131).

³² Non diversamente dall'abbazia sestense, a fine del XII secolo si definiscono tramite una bolla pontificia i domini vescovili: un nucleo compatto di ville articolato attorno ai centri prossimi di Concordia (sede vescovile), Portogruaro, Ligugnana, Fossalta (alcune centro di *curtis*); un nucleo montano (due castelli, sette ville), più altri possessi relativamente dispersi, ma spesso inquadrati in *curtes* (da leggersi probabilmente nel senso ormai pienamente signorile-territoriale): *Diocesi di Concordia*, p. 166-169.

³³ I da Prata - avvantaggiati in ciò forse da un'ascendenza comitale - disponevano a fine XII secolo almeno di una trentina di ville disposte a cavaliere del corso mediano del Livenza, gravitanti attorno al castello di Porcia («curia de Porciliis cum castro et villa») e, in misura minore, attorno alla *curia cum porto* di Brugnera: l'atto che ne porta a conoscenza è il cittadino siglato con il comune di Treviso, che comporta per i da Prata la cessione su quelle ville della «plenam iurisdictionem» e la promessa di custodire strade e mercati a vantaggio dei trevigiani (Zanin, *Le origini dei signori di Prata*, app. doc., n. 7, pp. 132-133). Nel 1214 i da Prata si divisero in due rami attigui: quello che ne proseguì il nome e i da Porcia: soprattutto questi ultimi proseguirono una politica di radicamento nel territorio che sembra averne irrobustito decisamente le basi locali (*ivi*, pp. 70-88). Nel Trecento i Prata propriamente detti sembrano aver mantenuto comunque il controllo di ampie basi (da un estimo veneziano del tardo Quattrocento, utilizzabile in senso «regressivo», si enumerano sempre una trentina di ville: Begotti, *Dalla magnificenza alla rovina*, p. 154).

³⁴ L'insediamento pedemontano di questa stirpe non ha portato alla costituzione di domini altrettanto estesi di quelli di pianura appena censiti: tuttavia sin dagli esordi essi sembrano connotati dal richiamo deciso alla territorialità e alle prerogative di giustizia dei *domini*, imperniate sul castello (Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 137; Begotti, *Ecclesiastici*).

³⁵ Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, p. 271.

(questi precocemente concentrati a controllo, a nord, della località-chiave di Venzone, a sud del basso corso del Tagliamento) – ma in parte maggiore nei territori alpini e transalpini (Tirolo, Carinzia, Stiria, Carniola ecc.) in rapporto ai quali matura un precoce profilo ‘principesco’, che li porta a escludere dalla presente sintesi.³⁶

3. Un quadro accentrato: limiti e opportunità per l'aristocrazia castellana (XIV secolo)

Il lungo Trecento friulano, che si chiuse idealmente con l'avvio della dominazione veneziana nel terzo decennio del Quattrocento, fu caratterizzato dalla piena emersione e dal consolidamento delle tendenze emerse nella seconda metà del secolo precedente. Il confronto politico assunse via via un connotato sempre più ‘orizzontale’ e ‘fazionario’, con una contrapposizione sempre più marcata tra due poli, per quanto instabili. Da un lato, le schiatte insediate nella diocesi concordiese, decise a perseguire «un largo margine di autonomia nei confronti dell'autorità principesca»,³⁷ che si legarono, con un ampio ‘salto’ geografico, agli ambienti militari di Cividale. Dall'altra parte, si ha un blocco composito raggruppato attorno ai presuli che, a partire dagli anni Venti del Trecento, tentò di approfittare del tracollo del potere goriziano (tendenzialmente alleato di quel gruppo castellano) per assoggettare il particolarismo signorile.³⁸ Per farlo, sia il lombardo Pagano della Torre che il francese Bertrando di Saint-Geniès si appoggiarono ai centri a vocazione urbana e ai loro ambienti di piccoli *habitatores* e di operatori economici, alle proprie *familiae* e aderenze: un ambiente in cui si aprivano notevoli spazi di ascesa politica e sociale alle famiglie di provata fedeltà, come i Savorgnan, percepiti come naturale contraltare nell'occupazione di gastaldie e capitaneati (specie se dietro esborso oneroso),³⁹ nel *Colloquium* e fuori, financo nella mobilitazione di aderenze armate indispensabili a scardinare le ramificazioni clientelari. Fu proprio Bertrando che

con più coerenza portò avanti il programma di ri-accentramento delle prerogative patriarcali, fino alla morte nel 1350 per mano della stessa fronda castellana che aveva cercato di piegare.⁴⁰ Il sistema di contrappesi tra nobiltà castellana, ministeriali e centri urbani, così come era stato sviluppato sotto spinta dei patriarchi stessi dalla metà del XIII secolo, sfuggiva ora al loro controllo, con i centri urbani che iniziavano a svolgere un ruolo sempre più imprescindibile e ‘direttivo’ nella politica regionale,⁴¹ anche e soprattutto nell'orientare gli schieramenti partitici. Chiariti i gruppi di pressione, restava spazio ai patriarchi nel secondo Trecento per un'opera di mediazione e di selezionata apertura alle richieste di legittimazione delle eminenze locali, le quali, a loro volta, potevano risultare utili alleate per correggere l'esuberante centralità acquisita da Udine.⁴²

Il Trecento, dunque, eredita e sviluppa un quadro politico frammentato e conflittuale, militarmente instabile, che condiziona fortemente le possibilità di radicamento locale.⁴³ Vi è un vertice politico che, per perseguire persistenti mire egemoniche, ricorre alla concessione delle proprie prerogative giurisdizionali e fiscali per premiare gli attori politici più promettenti: si tratti dei già citati Savorgnan, protagonisti di un'ascesa senza pari, giocata su più fronti, di cui qui interessa mettere in rilievo l'accesso privilegiato alle mude e alle gastaldie patriarcali⁴⁴ e la possibilità, resa possibile dalla fedeltà ai presuli e dal robusto innesto udinese, di costituire nel corso del Trecento una costellazione di castelli capace di dominare l'alto corso del Tagliamento e lo sbocco in pianura delle vie provenienti dall'Oltralpe,⁴⁵ ma anche di una più modesta schiatta di ministeriali del castello patriarcale di Maniago (in Destra Tagliamento) che, estromessi dall'abitanza gli altri *consortes*, riescono a ottenere l'investitura del garitto sul castello (1335);⁴⁶ è ancora il caso dell'abbazia carnica di Moggio, che, retta da un abate di fiducia del patriarca Nicolò di Lussemburgo, ne ottiene nel 1354 la giurisdizione con lo *ius gladii* sulle ville di Moggio, Resiutta, Ovedasso, Villanova, Casasola, Campolaro, Chiusa, Raccolana, Dogna, Pontebba, Resia e Biauizzo e continuò ad avere mero

³⁶ Nell'ordine, v. Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 145 (il rapporto tra gli avvocati e i presuli è «un rapporto tra vertici di potere») e 153; sulla «divergenza» prodottasi da fine XII a inizio XIV secolo tra patriarcato di Aquileia e contea goriziana, v. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa*. Sulle prerogative goriziane come avvocati aquileiesi v. ancora Cammarosano, *op. cit.*, p. 144; Degrassi, *L'economia nel tardo Medioevo*, pp. 311, 318-320 per gli itinerari controllati dai conti di Gorizia. Per i collegamenti dei conti di Gorizia con gli omonimi del Tirolo, Bellabarba, *I principati feudali*, pp. 183-184. Per ulteriori approfondimenti sulle prerogative e i ruoli avvocaziali (particolarmente incisivi nelle sedi diocesane del Nord-Est italiano), si rimanda a Riedmann, *Vescovi e avvocati*.

³⁷ Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 94 e segg.

³⁸ Bellabarba, *I principati feudali*, p. 205.

³⁹ Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, p. 95. Si veda il caso, eloquente, della gastaldia patriarcale di Buia (Id., *L'inclinazione signorile*, pp. 201-202 e da ultimo Davide, *Legge e potere*).

⁴⁰ Sulla figura di Bertrando si rimanda a Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès*.

⁴¹ Una delle sintesi più acute in questo senso si trova in Cusin, *Il confine orientale*.

⁴² Brunettin, *L'evoluzione impossibile*, pp. 207-225 (per una sintesi complessiva); Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia*, pp. 105-108.

⁴³ Insiste sulla persistenza di alcuni caratteri di fondo Cammarosano, *Strutture d'insediamento* (frammentazione dei patrimoni signorili, lunga durata del villaggio e del manso contadino ecc.).

⁴⁴ Si pensi al caso della gastaldia di Buia, già data in pegno ai lombardi Brugni e acquistata per più di 630 marche aquileiesi dai Savorgnan nel 1367. Pur con fasi alterne e temporanee interruzioni, i Savorgnan mantennero il controllo di questa giurisdizione fin oltre le soglie dell'età moderna; Davide, *Legge e potere*, pp. 23-30.

⁴⁵ Per un riscontro v. I Savorgnan e la Patria, pp. 43, 73-74.

⁴⁶ Scatton, *Pinzano*, pp. 128 e segg. per la vicenda.

e misto *imperio* anche nel periodo successivo.⁴⁷ Gli ostacoli alla concentrazione di prerogative signorili in aree compatte provenivano anche da altri castellani, un caso assai frequente nel fitto tessuto di castelli dell'alta pianura e della pedemontana friulana: non stupisce per esempio che, nel 1343, i Tricano e i Moruzzo, distanti gli uni dagli altri meno di una decina di chilometri, potessero mobilitare «gentem armigeram» da mandare l'uno contro l'altro.⁴⁸ Soprattutto, le modeste *enclaves* signorili sono direttamente minacciate dalla vigorosa espansione della proprietà fondiaria cittadina, in specie udinese, che non ha risvolti meramente economici: è spia di una strisciante presa clientelare sui coltivatori l'attenzione posta nelle *Constitutiones Patrie Foriuli* emanate da Marquardo di Randeck nel 1366, a tutelare dall'ingerenza delle comunità di villaggio la giurisdizione e il garrito del patriarca, dei nobili e dei proprietari terrieri.⁴⁹ Di sicuro interesse è che, agli occhi del legislatore, non vi fosse differenza effettiva o di prestigio tra tali livelli giurisdizionali, come sembra confermare l'uniformità della pena comminata in caso di infrazione.

A un Friuli centro-orientale caratterizzato dalla frammentazione e dislocazione di patrimoni, diritti e aderenze politiche fa ancora da contraltare l'area occidentale della regione. Rispetto al potere patriarcale, è a lungo una delicata intercapedine con la Marca Trevigiana e che come tale sa farsi pesare per ottenere legittimazioni più agevoli: è illuminante il privilegio concesso nel 1331 dal patriarca Pagano della Torre ai della Frattina, lignaggio di per sé insignificante se non fosse per la possibilità di controllare uno spezzone del Livenza.⁵⁰ I nuclei signorili laici ed ecclesiastici gravitanti in quest'area, più precoci a dotarsi di formalizzazioni statutarie,⁵¹ dispongono

quindi di diritti di giustizia spesso estesi alle pene di sangue per i crimini più gravi;⁵² di diritti di pedaggio, di dazio, di mercato⁵³ – si pensi al caso eccezionale del vescovo di Concordia, i cui proventi da diritti di transito e di molitura sul Lemene sono stimati valere, negli anni '30, 1500 delle 1800 lire venete a cui assommano i diritti signorili, contro poco più di 1500 lire per i canoni fondiari in generi.⁵⁴ La concentrazione di più prerogative – di giustizia, di difesa, di controllo sull'incolto, di pedaggio, di *advocatia* o di colletta, di molitura, di prestazioni d'opera pubblica – in un singolo centro è insomma molto più agevole e frequente che nel Friuli centro-orientale, come più agevole è la possibilità di impiegare tale nucleo di poteri per creare una polarizzazione zonale rispetto agli insediamenti vicini.⁵⁵ Da ultimo, le casate laiche, tramite diritti di *advocazia* o controllando le nomine dei prelati, realizzano una salda presa sulle chiese locali che sarebbe impensabile nel cuore dei domini patriarcali.⁵⁶

Gli anni convulsi del governo dei patriarchi Antonio Pancera (1402-1408, 1411-1412), Antonio da Ponte (1409-1411) e Ludovico di Teck (1412-1420),⁵⁷ che coincisero con il tracollo della temporalità patriarcale, furono caratterizzati dall'aumento della conflittualità nelle campagne e della messa in discussione delle aree giurisdizionali. Tentativi di (auto)affermazione in limitati ambiti giurisdizionali o lamenti per abusi e sconfinamenti provenivano soprattutto dal mondo della medio-grande proprietà urbana, non necessariamente di origine aristocratica. Nel 1409, ad esempio, un gruppo di udinesi con proprietà rurali e affittuari in Ontagnano intervenne in consiglio comunale, chiedendo provvedimenti contro i da Castello, colpevoli di aver tentato di imporre

⁴⁷ Davide, *L'amministrazione della giustizia*, p. 263. Si tratta, più che di una concessione interamente *octroyée*, di una sanzione dell'alto a uno sviluppo già avviato localmente dagli abati. Precedentemente il diritto di comminare pene capitali spettava al gastaldo patriarcale della Carnia che doveva essere interpellato in tutti i casi in cui la materia eccedesse la giurisdizione di Moggio.

⁴⁸ Leicht, *Parlamento friulano*, I/II, pp. 144-145: doc. CXXXXV.

⁴⁹ Leicht, *Parlamento Friulano*, I/II, p. 254, doc. LXIX. Si veda oltre (par. 3) per le prerogative di nomina dei decani delle comunità associate al grande possesso fondiario.

⁵⁰ Tilatti, *Gli abati*, pp. 151-152.

⁵¹ Si rimanda a Zacchigna, *L'inclinazione signorile*, per una discussione sulle fonti statutarie signorili in ambito friulano. Un utile strumento di lavoro è Begotti, *Statuti*.

⁵² L'omicidio è punito con la pena capitale negli statuti di Brugnera del 1335 (Statuta Brugnarie, p. 13, posta I), di Valvasone del 1369 (Statuta et leges..., posta I); di Polcenigo del 1356 (Sicchiero, *Polcenigo*, p. 146, posta VI), ecc.

⁵³ Oltre all'esempio portato appena sotto, si consideri che lo stesso vescovo di Concordia godeva nel canale di Andreis (nella Pedemontana pordenonese) del diritto di custodia della fiera, con annessa possibilità di prelievo sulle taverne (Gianni, *Della causa*, app. doc., n. 3): nella stessa località e in alcune contermini, il vescovo aveva piena giurisdizione (*dominium sine garittum. ivi*, app. doc., n. 2). I da Porcia avevano diritti di dazio in Brugnera sul transito di biade e vino (statuto del 1335: Statuta Brugnarie, p. 19, n. XXIX); i da Valvasone, nell'omonimo comprensorio, avevano diritti di dazio per la vendita di carni e vino (Statuta et ordinamenta..., poste 39-44). Ancora, quando nel 1299 il *miles* ci-

vidalese Giovanni da Zuccola censì le sue prerogative in Spilimbergo (lungo la riva sinistra del Tagliamento), derivategli dall'investitura ricevuta dagli omonimi signori, poteva annoverare «dominium et mutam mercatorum de Zucula in Tauriano iuxta Spengumbergum» (Carreri, *Elenco dei beni e diritti*, p. 135)

⁵⁴ Scottà, *La diocesi*, p. 119. Naturalmente questa abbondanza è legata al controllo di Portogruaro, importante snodo per i traffici veneziani.

⁵⁵ Per i dati quantitativi di tale concentrazione, che si mantengono relativamente stabili, si rimanda alle note 31, 32, 33. È interessante coglierne qui alcuni riflessi qualitativi. L'abbazia di Sesto al Reghena, nel corso del Trecento, iniziò a denominare, del tutto abusivamente, come *diocesis Sextensis* la giurisdizione religiosa esercitata, ovviamente in concorrenza con la diocesi concordiese, sulle cappelle e parrocchie appoggiate al possesso temporale delle ville (Tilatti, *Gli abati*, p. 177). Gli statuti dei signori laici - che meritano per questo un'indagine più approfondita - si riferiscono ora al comprensorio con un nome proprio (*comitatus*, per i Polcenigo), ora comunque sono in grado di individuare esplicitamente aree di pertinenza territoriale (*la terra*, certe confinazioni) o di presupporle nel punire illeciti abbandoni (*l'ire in externo* degli statuti di Valvasone: posta n. 46).

⁵⁶ Si vedano i della Frattina a lungo radicati in Sesto (Tilatti, *Gli abati*, p. 157) o i vari da Prata, da Polcenigo, da Castello alla guida della diocesi di Concordia tra XIII e XIV sec. *Diocesi di Concordia*, p. 209).

⁵⁷ Ludovico rimase patriarca fino al 1439. La data del 1420 si riferisce alla fine ufficiale del dominio temporale dei Patriarchi di Aquileia; Girgensohn, Masutti, *Teck (di) Ludovico*.

prestazioni personali agli abitanti del villaggio.⁵⁸ L'anno prima era stato lo stesso patriarca, o meglio il suo maresciallo, a 'sconfinare' imponendo tregue tra i rurali a Colloredo di Prato, dove certi *domini* avevano «iurisdictionem seu massarios». ⁵⁹ Si prefigurava già il quadro fluido entro il quale, in età veneta, la nobiltà castellana avrebbe cercato con successo di affermare o riconfermare prerogative signorili.

4. Un nuovo quadro regionale: l'avvento della Serenissima (XV secolo)

Il passaggio dalla dominazione patriarcale a quella veneziana (1419-1420) non comportò per il Friuli sostanziali modifiche o avvicendamenti nei gruppi dirigenti. In questa regione infatti, come del resto nell'intera Terraferma, Venezia non cercò di imporre un accentramento di poteri dopo la conquista, ma appoggiò sistematicamente parti e segmenti della società locale nel tentativo di creare un intricato sistema di bilanciamenti e contrappesi da poter sfruttare in un'ottica di controllo indiretto.⁶⁰ Se l'avvento della Serenissima non alterò in maniera sostanziale il quadro dei poteri preesistente e la sua ormai esasperata frammentazione, a subire modifiche ed espansioni anche significative furono però le prerogative dei singoli centri di potere regionale.⁶¹

La nobiltà castellana, in particolare, sembra abbia beneficiato ampiamente della politica della Serenissima. Mentre durante il patriarcato il principe aveva cercato di limitare piuttosto precocemente la tendenza dei feudatari a estendere le proprie prerogative dietro una «interpretazione estensiva» della locuzione *cum omni iure*,⁶² sotto la nuova dominante questa interpretazione divenne prevalente e ottenne ratifica ufficiale. La Serenissima, infatti, fu ampiamente accondiscendente a riconoscere ai lignaggi e alle chiese dotati di prerogative signorili degli spazi di potere locale sovente molto più ampi di quelli goduti in età patriarcale, in specie nell'esercizio della giustizia di sangue. Il luogotenente veneto in Udine si riservava un alto potere di appello sulle cause tra comunità e castellani, e limitava, i propri interventi al settore in cui più vitale era la collaborazione dei

domini loci, vale a dire la fondamentale sicurezza delle vie di transito.⁶³

Nel quadro del rafforzamento delle consuetudini si veda il caso dei Colloredo-Mels, che detenevano fin dall'epoca patriarcale estesi possessi fondiari nel territorio friulano, non contigui ma con un nucleo di proprietà compatte, site nei pressi dei loro castelli di Mels e Colloredo.⁶⁴ La famiglia possedeva un numero elevato di proprietà patrimoniali non derivanti da trasferimenti da parte dei patriarchi, beni destinati ad aumentare durante la dominazione veneziana. Tra le investiture ricevute si segnalano il diritto a giudicare nel civile e nel criminale, in prima e seconda istanza, prerogativa che sarebbe stata esercitata oltre che a Mels e Colloredo anche in altri villaggi situati in tutto il Friuli: Laibacco, Lauzzana, Pissignano, Codugnella, Felettis, Entesano, Melesons, San Salvatore, Susans, San Tomaso, Tiveriaco, Muzzana, Sterpo, Villaorba e Gorizzo, sui quali già esercitavano da tempo diritti minori.⁶⁵

A livello macroscopico, l'effetto della legislazione veneziana in materia, soprattutto a partire dalla metà degli anni Venti del Quattrocento, fu il consolidamento delle aree giurisdizionali così spesso oggetto di conflitto e messe in discussione nel secolo precedente. Sin da subito, infatti, la dominante mostrò di favorire la componente castellana, garantendola nelle sue prerogative giurisdizionali, anche nel caso queste andassero in contrasto e danno della proprietà fondiaria cittadina. Così avvenne, ad esempio, nel 1424, quando su richiesta degli Spilimbergo, il doge Francesco Foscari indirizzò una ducale al luogotenente della Patria del Friuli, indicandogli di non dare appello alle richieste dei *subditi* contro i propri nobili giurisdicenti.⁶⁶ In verità, come traspare dalle delibere del comune di Udine, a lamentarsi presso il Luogotenente erano stati piuttosto i proprietari cittadini, preoccupati di «iurisdictionibus et servitutibus et angariis» a cui i propri affittuari erano sottoposti.⁶⁷ Nonostante l'opposizione e la grave preoccupazione delle comunità e dei proprietari cittadini, il favore accordato agli Spilimbergo 'fece scuola' e si estese all'intero territorio regionale, contribuendo a sostanziare e rafforzare le 'nuove' giurisdizioni signorili.⁶⁸ Va detto che, nonostante la tendenza di lungo periodo

⁵⁸ BCUD, *ACU, Annales* t. XVII, f. 337r.

⁵⁹ *Ivi*, f. 187r.

⁶⁰ Controlli più stringenti e una più chiara politica accentratrice da parte di Venezia si riscontrano soltanto a partire degli inizi del XVI secolo; Varanini, *Comuni cittadini*, pp. XXXVI-LV.

⁶¹ Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 191.

⁶² V. sopra, nota 28.

⁶³ Marco Bellabarba parla addirittura di un processo di socio-genesi per l'aristocrazia friulana del Quattrocento; Bellabarba, *I principati feudali*, pp. 196-201. Per tutti questi aspetti è ancora vitale il rimando a S. Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 187-222. Va tuttavia osservato che, come è peraltro comprensibile, questo studio è stato realizzato sulla base delle fonti pubbliche veneziane, per cui è tuttora aperto il campo a indagini rivolte agli studi dei singoli casi, in base a documentazione di respiro locale.

⁶⁴ Per un rapido accenno alla distribuzione del patrimonio familiare v. *Le campagne friulane*, pp. 37-38.

⁶⁵ Per la famiglia Colloredo si veda ora Custoza, *Colloredo: una famiglia e un castello*.

⁶⁶ Leicht, *Parlamento Friulano*, II/I, pp. 12-13, doc. V.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 13-14, doc. VI. La locuzione «iurisdictionibus et servitutibus et angariis» esemplifica chiaramente le nuove ed espanse caratteristiche del potere signorile nel Friuli veneto.

⁶⁸ Leicht, *Parlamento Friulano*, II/I, pp. 18-25, doc. XII-XIV. Nel consiglio del comune di Udine, il 3 ottobre 1424, ci si lamentava infatti che questa decisione potesse essere «finalis destructio bonorum et possessionum civium nostrorum et aliorum habentium massarios in eorum iurisdictionibus»; BCUD, *ACU, Annales* t. XXIII, f. 249r.

della Dominante nel favorire le giurisdizioni castellane a scapito di quelle cittadine,⁶⁹ la stessa componente castellana risulta nel Quattrocento più coesa ed efficace nell'imporre la propria volontà in Parlamento a danno delle comunità cittadine. In altri termini, il peso del tutto eccezionale che le comunità avevano avuto nel *Colloquium* in epoca patriarcale venne lentamente eroso dalla coesione dei castellani, ora assai meno divisi e inseriti negli equilibri di forze della politica internazionale. Ciononostante, il precoce consolidamento delle prerogative signorili in epoca veneta non implicò quasi mai un accorpamento di giurisdizioni, e il panorama dei poteri nelle campagne friulane rimase sostanzialmente inalterato. La conformazione parcellizzata e pulviscolare delle prerogative di potere, tipica ma non esclusiva del Friuli centrale, non venne radicalmente alterata e anzi, con la seconda metà del secolo vide l'immissione di forze 'nuove'. Con la delibera del Consiglio dei Dieci del 1465, patrizi veneti, mercanti e aristocratici cittadini, condottieri al servizio della Serenissima beneficiarono delle investiture e delle vendite a incanto delle giurisdizioni incamerate in assenza di discendenza maschile.⁷⁰

In sostanza, per chi, a vario titolo, deteneva poteri - o porzioni di potere - in regione, l'avvio della dominazione veneziana rappresentò un'occasione imperdibile di legittimazione ed espansione. La stessa scelta del governo veneziano di confermare prerogative giurisdizionali anche in assenza di prove scritte, sulla sola base delle «dignas informationes» e della «continuum observantiam»⁷¹ risultò essere un'implicita concessione alla nobiltà castellana a cui offrì ampi margini di discrezionalità nell'auto-perimetrazione delle proprie prerogative. Nonostante questo, o forse proprio per questo, il panorama generale dei poteri signorili continuò a seguire le tendenze affermatesi nei secoli precedenti. Nella destra Tagliamento le ampie giurisdizioni signorili si rafforzarono e consolidarono, con l'eccezione della compagine dei da Prata,⁷² mentre nel Friuli centrale si esasperarono la frammentazione delle prerogative di potere e lo sviluppo eccezionale dei Savorgnan. Questo quadro, caratterizzato da pesanti asimmetrie in seno agli stessi

domini e da un 'ritorno di fiamma' delle forme di potere signorile sui beni e sugli uomini si mantenne fino al secondo decennio del Cinquecento, quando eventi internazionali (prima fase della guerra della Lega di Cambrai) e locali (scontri del giovedì grasso del 1511) mutarono nuovamente gli equilibri e le forme della dominazione veneziana sulla regione.⁷³

5. *Signori e società locali: prospettive per temi*

Lo studio dei rapporti tra signori e sudditi ha dovuto privilegiare l'individuazione di aggregati documentari sufficientemente compatti e seriali da supplire alla profonda dispersione che affligge l'intero territorio regionale. La tipologia scelta come apripista da Paolo Cammarosano e dalla sua *équipe* è quella dei *roduli* delle grandi famiglie aristocratiche (di cui si dirà subito appresso). Il *trait d'union* dei rapporti economici ha poi condotto alle imbreviature notarili, che sono poi servite da base a Michele Zacchigna per la sua analisi dell'articolazione sociale del dominio tarcentino dei da Castello.⁷⁴ Attenzione più limitata ha ricevuto la produzione statutaria trecentesca,⁷⁵ mentre ancora occasionale, per quanto promettente, si è rivelata la compulsazione della documentazione processuale, in specie delle deposizioni testimoniali⁷⁶. Si tratta in ogni caso di piste d'indagine che non esauriscono il ventaglio delle fonti disponibili (atti della cancelleria patriarcale, delibere consiliari cittadine ecc.).

La rilevanza dei *roduli* va messa in diretto rapporto con il carattere costitutivamente disperso e frazionato della proprietà aristocratica (laica ed ecclesiastica), più volte ricordato.⁷⁷ Questa tipologia documentaria, che a scapito del nome aveva ormai assunto nel Tre e Quattrocento la forma del registro, afferisce al vasto mondo della contabilità, seppure intesa in senso lato.⁷⁸ Bisogna infatti distinguere tra registri che riportano soltanto lo stato dei possedimenti del soggetto produttore - o rotoli ricognitivi - e quelli che alla struttura precedente incorporano, per singole annate o per periodi di tempo più lunghi, anche annotazioni relative alla riscossione dei fitti. Questi ultimi, che per comodità chiameremo rotoli senza ulte-

⁶⁹ Ancora nel 1444 si tornava sulla questione e nuovamente Venezia appoggiò le richieste degli Spilimbergo contro quelle delle comunità; Zamperetti, *I piccoli principii*, p. 202.

⁷⁰ Zamperetti, *I piccoli principii*, p. 204.

⁷¹ Leicht, *Parlamento Friulano*, II/I, pp. 12-13, doc. V.

⁷² Nel 1419, in occasione della conquista veneziana del Friuli, il castello fu assediato e preso dai Veneziani, cui i da Prata avevano negato la sottomissione. La signoria fu inglobata nelle podesterie, mentre un 'feudo', subito venduto, fu ricostituito solo a inizio del '500 (Begotti, *Dalla magnificenza alla rovina*, pp. 219-221).

⁷³ Sugli sviluppi regionali tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, e in particolare sulle lotte di fazione che portarono ai fatti di sangue della *crudel zobia grassa* del 1511, rimane Muir, *Mad Blood Stirring*, a cui va aggiunto ora il dettagliato studio di Laura Casella sui Savorgnan; Casella, *I Savorgnan*. Più in generale per le vicende

politiche regionali e internazionali a inizio Cinquecento v. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*.

⁷⁴ Zacchigna, *La società castellana*. Su analoghe fonti - alcune imbreviature collegate all'abbazia di Sesto - si impernia lo studio di Andrea Tilatti sull'ente religioso (Tilatti, *Nascita di un comune*).

⁷⁵ Zacchigna, *L'inclinazione signorile*. Va peraltro osservato che diversi statuti signorili attendono ancora un'edizione moderna.

⁷⁶ Gianni, *Della causa*; Id., *Il garitto di Tramonti*; Zanin, *Il potere*. Per le potenzialità delle deposizioni testimoniali e delle pattuizioni tra signori e sudditi (menzionate qua e là negli studi) si rimanda a Provero, *Le parole dei sudditi*.

⁷⁷ Come annunciato, i *roduli* sono stati studiati da Paolo Cammarosano e dagli allievi: i saggi sono confluiti nell'agile ma denso volume del 1985, *Le campagne friulane*.

⁷⁸ Per un inquadramento sui rotoli v. *Le campagne friulane*, pp. 3-20.

riore specificazione, se correttamente analizzati possono fornire numerose informazioni circa la gestione del patrimonio, l'esistenza di diritti di esazione di tipo pubblicistico o signorile, i rapporti tra proprietari e affittuari, la distribuzione del potere nel mondo rurale. Ne emerge un quadro complesso e problematico della distribuzione del patrimonio delle famiglie aristocratiche, in gran parte disperso sull'intero territorio regionale, con concentrazioni del tutto sporadiche e in corrispondenza dei nuclei castellani. Se i rapporti tra signori e contadini percorrono soprattutto il canale della proprietà fondiaria e della sua gestione, non mancano nei rotoli alcuni isolati riferimenti a prerogative di chiara matrice signorile, quali la nomina degli ufficiali nelle comunità di villaggio (decani, giurati, preconi) o la riscossione di *colta*, avvocazia, decime e *hermanie*.⁷⁹ In questi ultimi casi colpisce la scarsa compattezza territoriale e anzi con una spiccata tendenza dei prelievi a fissarsi, piuttosto precocemente (inizio XIV secolo), su singole unità familiari o fondiarie.⁸⁰ La persistenza del manso a base familiare come forma ubiqua di organizzazione agraria e il carattere strutturalmente composito dei censi a lunga scadenza sono stati riportati, appunto da Cammarosano e dal suo gruppo di lavoro, a una fisionomia di grandi proprietari «assenteisti», percettori di rendita debolmente interessati alla conduzione dei propri patrimoni.⁸¹

Si delinea parimenti, nel Friuli tra XIV e XV sec. uno spazio di interazione capillare con i coltivatori occupato da *élite* locali abbastanza ben definite,⁸² nonostante le particolarità locali (in specie sulle cronologie di emersione e assestamento). Appoggiate sull'allodio, queste hanno profili diversi e variamente compenetrati: *militēs* rurali o piccoli nobili, artigiani (fabbricanti, cerdani), coltivatori agiati, notai, medici, bottegai di villaggio. I motivi della preminenza oscillano tra due poli. Da un lato, attività economiche svolte con capillarità sul territorio di radicamento con propensione ad agganciarsi agli snodi economici localmente eminenti, che attraggono in molti casi la stessa residenza fisica delle persone (in destra Tagliamento

Pordenone, Portogruaro; in sinistra Gemona e, soprattutto, Udine): si hanno quindi il piccolo credito su pegno fondiario, l'anticipo di sementi, la soccida, il commercio su scala locale di vino, grano, prodotti dell'artigianato (specie fabbrili), la conduzione di mulini e opifici idraulici o di fondi agricoli pregiati (*baiarvi* con colture arboricole, prati) per conto dei signori. Dall'altro lato, raccordi con i *domini* localmente eminenti tramite canali molteplici: per i *militēs* la *fidelitas* vassallatica, per tutti l'inserimento nell'officialità signorile (podestà, capitani, vicecapitani, gastaldi, camerari, canevari, decani, guardie campestri, giurati per i tribunali signorili, ecc.), in alcuni casi ancora remunerato con *feuda de ministerio* o con l'abbuono di parte dei censi, lo stato di servo di masnada (su cui si tornerà sotto). Sono tutte figure di eminenza che si riflettono sull'occupazione delle cariche nella *vicinia* o nei comuni rurali. I due poli sembrano interagire dialetticamente, nel senso che i *domini* sembrano mantenere a lungo le capacità di costituzione di *entourage* e aderenze locali, militari o militarizzabili, ma in un contesto di persistente mobilità orizzontale, che obbliga a diversificare e ricontrattare le stesse forme di aderenza clientelare.⁸³

In particolar modo, la disponibilità di dipendenti di condizione servile, operanti a stretto contatto con i *domini*, soprattutto laici (*homines* o *servi de masnada*) sembra costituire a lungo un valido strumento di potere, capace di tamponare la debole territorialità degli ambiti di dominio e la mobilità delle *élite* locali.⁸⁴ È innegabile che le potenzialità di ascesa sociale insite nella collaborazione con i *domini* (in termini di prestigio e di incipiente autonomia patrimoniale) sin dal Duecento avviino la condizione servile, già minoritaria rispetto alla popolazione contadina, all'«estenuazione» nei due secoli successivi.⁸⁵ Tuttavia, la parabola dovette consumarsi in tempi lunghi – nel Trecento la disponibilità di servi sembra ancora diffusa

⁷⁹ *Le campagne friulane*, pp. 72-78.

⁸⁰ Testimonia una ridotta concentrazione locale, con attributi 'zonal' appena accennati, l'atto con cui nel 1281 Giovanni da Zuccola investì a retto e legale feudo Gualtierpertoldo da Spilimbergo (suo cognato), «de castro Spilimbergi cum burgo, circha et masnata, sylvis, dominio, gericht plebis S. Georgii, de tredecim mansis de sedimine et sylva in Barbeano, de sylva Buzolini et de quodam prato, de duobus mansis in Flaybano, de decima Flaybani, de tribus mansis in Sedeliano, de decima Sedeliani, de copulatio, dominio et advocatia Turridae, de duobus mansis in Cisterna etc. de advocatia Orsariae, de certis redditibus in gastaldia Waldi de Canipa domini Patriarcae, de duorum mansorum in Sedeliano, de advocatia Rausedi, Vivari et Domanis, de dominio et muta mercatorum Ridincicchi, S. Sabbatae, S. Odorici, Ignani, de certis redditibus gastaldiae Carniae, de quodam monte in Carnia, de illa parte castri Sbrojavaccae quae fuerat d. Ulvini de Sbrojavacca, de castro Vawasoni» (Mor, *I boschi*, pp. 104-105). Le località interessate sono perlopiù disposte sulle due rive del Tagliamento (Valvasone a destra, Spilimbergo a sinistra). L'assetto che ne emerge è in certo senso ibrido tra la dispersione e la polveriz-

zazione delle prerogative, tipiche del Friuli orientale, e la tendenza, propria del Friuli occidentale, a una maggior concentrazione.

⁸¹ Cammarosano, *Strutture di insediamento*, pp. 118-119.

⁸² Il paragrafo sintetizza informazioni tratte da: *Le campagne friulane*, pp. 71-75. Begotti, *Ecclesiastici, nobili e comunità*; Id., *La magnificenza e la rovina*; Scatton, *Pinzano dalla signoria ai Savorgnan*; Tilatti, *Nascita di un comune*; Zacchigna, *La società castellana* (in particolare i capp. 3-5); Id., *L'inclinazione signorile* (pp. 198-199).

⁸³ Quest'ultima tendenza si osserva nel caso dei da Castello, che tendono a «premiare», a fine Trecento, gli esponenti dell'*élite* rurale non inurbatisi tramite un più stretto inserimento nel loro quadro signorile (Zacchigna, *La società castellana*, p. 92-94).

⁸⁴ Si veda sopra, paragrafo 2.1. Un buon caso di rilevanza della masnada in sede di instaurazione di un nuovo dominato si ha con i Prampero a Zoppola (Zanin, *Il potere*, pp. 24).

⁸⁵ Cammarosano, *L'alto Medioevo*, pp. 132-139 (a p. 139 la citazione). Secondo Zanin (*Persistenza ed evoluzione*, p. 27) dal 1330 circa si avrebbe un'intensificazione nelle pratiche di manumissione.

tra diverse schiatte castellane⁸⁶ – e con notevoli blocchi di persistenze: i da Castello, che stavano subendo l'erosione socio-economica del *dominatus* a opera della centralità di Udine, a fine '300 potevano ancora contare su ben 600 servi.⁸⁷ Per intervento espresso dei castellani (si ricordi la petizione dei da Spilimbergo) la *masnada* varca anche l'inizio del dominio veneziano, ma con strascichi per circa un cinquantennio che non lasciano dubbi sul suo esaurimento.⁸⁸

Il quadro di frammentazione anche locale delle prerogative signorili emerge inoltre nel caso degli incolti, in particolar modo per i boschi. Su questi si addensa la competizione delle consuetudini d'uso delle comunità contadine,⁸⁹ delle lottizzazioni e della proprietà privata, del controllo patriarcale sui boschi 'fiscali' - oggetto, questi ultimi, di forme di concessione non dissimili da quelle adottate per castelli e giurisdizioni (investiture/locazioni a tempo a operatori economici o a fedeli, annessioni di sorti o quote di bosco ai feudi d'abitanza).⁹⁰ La disponibilità estensiva di boschi da parte dei *domini* andrebbe pertanto dimostrata caso per caso, al di là dell'indeterminatezza delle loro

⁸⁶ V. Battistella, *La servitù di masnada, regesti, passim*, che riporta, per il Trecento, la disponibilità di servi da parte di persone denominate: d'Arcano, da Castellerio, da Brazzà (inferiore e superiore), da Ragogna, da Cuccagna, da Saciletto, conti di Gorizia, vescovo di Concordia, Zuccola, da Maniago, da Moruzzo, da Vendoglio, da Prata, da Villalta, da Porcia, da Prampero, da Tolmezzo, da Varmo, d'Artegna, da Gemona, da Buttrio, da Buia, Squarra, da Pinzano, da Strassoldo, da Castello, da Caporiacco, da Valvasone, da Polcenigo, da Savorgnano.

⁸⁷ Per la notizia, tratta dalla divisione del 1393, v. Cammarosano, *L'alto medioevo*, p. 133.

⁸⁸ Sempre dai regesti del Battistella si ricavano, per il XV secolo, i nomi dei Prampero, da Castello, da Castellerio, da Villalta, da Cuccagna, da Tricano, da Pinzano, d'Arcano, da Maniago, da Porcia, da Strassoldo, da Buttrio, da Montereale, Boiani, da Cosmos, Zucco, Valvasone, Fanna, Spilimbergo, Varmo, anche se con un volume decisamente minore di documenti e con un forte orientamento agli atti di manumissione. Sull'esaurimento definitivo v. ancora Battistella, *La servitù*, pp. 186-191: nonostante un primo pronunciamento favorevole al suo perdurare, il luogotenente veneto nel 1424 avrebbe previsto procedure sommarie nel caso di processi per la rivendicazione dello stato di libertà a opera di servi.

⁸⁹ Con le *Constitutiones Patrie Friuli*, queste consuetudini, come già accennato, sembrano subire un intervento di decisa limitazione da parte del potere patriarcale, intento a tutelare le prerogative politiche - ed economiche - dello 'stato', dei nobili e della proprietà cittadina. Preme rilevare che la norma volta a limitare le autonomie delle comunità di villaggio venne mantenuta e incorporata nella riforma e revisione delle Costituzioni di età veneta; *Costituzioni della Patria del Friuli*, pp. 333-337, n. CLXV.

⁹⁰ Sui boschi in Friuli si avverte l'assenza di una monografia ampia ed aggiornata. Si è fatto riferimento qui a Degrossi, *L'economia del tardo Medioevo*, pp. 271, 276, 278-282; Mor, *I boschi* per alcuni esempi, e p. 131 e segg. per le modalità di appalto e gestione dei boschi patriarcali.

⁹¹ Eccone alcuni esempi, non in ordine cronologico. Nel 1461 il luogotenente veneto mediò un conflitto tra i signori di Polcenigo e Fanna e i sudditi di Budoia, Santa Lucia, San Giovanni, Polcenigo e Cultura di Polcenigo vertente sugli incolti del distretto di Polcenigo e su *omnes montes* (si tratta di località montane): si stabilisce che in generale, i signori dovranno proclamare e revocare i 'bandi' all'uso solo su richiesta degli uomini, rimanendone essi stessi eccettuati, mentre per i monti si prevede una spartizione di aree tra gli usi comuni e la disponibilità piena dei *domini* (Mor, *I*

menzioni in formule di pertinenza. Sembrano comunque sintomatici di una scarsa disponibilità generale i conflitti che, tra Tre e Quattrocento, si sviluppano sugli incolti in diocesi di Concordia - pure l'area di essi più ricca - e che sottendono finalità diverse di sfruttamento (pascolo di bestiame della comunità contro bestiame o cavalli dei signori e dei loro aderenti; percezione di pensioni dominicali; disbosciamento per la messa a coltura, ecc.).⁹¹ Anzi, nel frammentato quadro friulano proprio tali liti, specie se rivolte verso avversari 'esterni', rendono possibili notevoli convergenze tra signori e sudditi, nei termini forti del patronato politico o del sostegno militare.⁹²

Questi affondi inducono pertanto a ravvisare in due elementi i principali oggetti di scambio politico tra aristocrazia laica ed ecclesiastica e coltivatori, relativamente omogenei su tutto il territorio in esame. Innanzitutto, nella ricordata grande struttura agraria a conduzione consuetudinaria, che apre ai proprietari due piste: da un lato, la possibilità di nomina dei decani della comunità (specie a fronte di una notevole concentrazione fondiaria),⁹³ dall'altro, la creazione di

boschi, p. 109). Assai più complesse due sentenze del 1337 e del 1339 relative ai beni nella Pedemontana pordenonese del vescovo di Concordia, per l'occasione recuperati alle invasioni dei *domini* locali (Polcenigo in testa): tratto comune è lo stretto legame tra i *garitum* dei vescovi sulle ville di Tramonti, Barcis e Andreis e i locali incolti, laboriosamente divisi (nel caso di Tramonti) tra i *competitors* locali: «quod garitum Tramontii a furca Resti inferius usque ad calcinarem ville de Sequaxio, cum aqua Medune integre ad dominum episcopum Concordiensem et ecclesiam suam pertinet pleno iure. Item laudamus quod mons Silixie ab aqua citra versus Tramontium sit comunis et esse debeat tam dominorum de Pulcinico et illorum de Fanna quam comunis et hominum de Meduno ac illorum de Tramontium ad comunem eorum usum. Item laudamus quod montes Ceresii, Muiloni, Celedeit et Barbiadis, qui montes sunt ab aqua Garzoy citra versus Medunum, a sumitate ipsorum montium secundum quod pluit versus Medunum sint et esse debeant illorum de Meduno, tamen ab dicta vero sumitate secundum quod pluit versus Tramontium comunes sint et esse debeant tam illorum de Meduno quam illorum de Tramontium ad comunem eorum usum. Item laudamus quod tota pegula facta in monte Silixie per illos de Meduno, que conducta fuerit extra Medunum, conduci debeat et consignari in sorte domini episcopi in Meduno, secundum pacta ut dicitur tractata inter dictum dominum episcopum et dominos de Pulcinico aut valor ipsius pegule, si conduci non possent, et hoc infra XV dies proximos futuros. Item laudamus quod palaudada a rivo citra versus Medunum, qui rivus est penes Silvellam, sit et esse debeat in pacifica tenuta et possessione dominorum de Meduno» (v. rispettivamente Gianni, *Il garitto di Tramonti*, specificamente app. doc., n. 15 per la citazione; e Id., *Della causa*). Per alcuni conflitti relativi al distretto sestense, nel tardo Quattrocento, v. Tiliatti, *Nascita di un comune*, pp. 43-48. Un altro caso sarà citato nella nota appena successiva.

⁹² Specialmente un conflitto, sempre ambientato nella Pedemontana pordenonese negli stessi anni (1339), evidenzia la convergenza di interessi tra signori e sudditi: in quell'anno si verificano veri e propri scontri armati, con incendio di una villa, ad opera dei signori di Polcenigo e Fanna e della comunità di Fanna ai danni della comunità patriarcale di Maniago, per via di alcuni pascoli e campagne comuni siti soto Maniago, per cui sono spartite le aree di sfruttamento e per cui si stabilisce che la quantità di terreno dissodato debba essere eguale tra le due comunità (Begotti, *Ecclesiastici, nobili e comunità*, p. 111).

⁹³ Il fenomeno appare con particolare evidenza nel pieno Quattrocento, ma già nel XIV secolo se ne trova traccia all'interno

singoli vincoli personali, soprattutto per il tramite dell'indebitamento contadino (da cui le citate mansade).⁹⁴ In secondo luogo, nella fondamentale capacità dei *domini* di disporre della forza armata non solo come elemento destabilizzante o di estorsione,⁹⁵ ma come ingrediente di un patronato su singoli e comunità: la stessa forza armata, si noti, che il patriarca e i grandi enti ecclesiastici cercavano di imbrigliare nelle categorie dell'abitanza, della *locatio* di castelli, dell'avvocazia (come difesa delle temporalità ecclesiastiche).⁹⁶ A questo elemento si aggiungono lo stesso peso politico su scala regionale dei signori, utile ad attivare aderenze spendibili anche a favore delle comunità, e, da ultimo e fondamentalmente, la disponibilità, a qualunque titolo, dei luoghi forti, anche in concessione vincolata.⁹⁷ Le complesse trattative occorse nel Trecento per scalzare dal fortilizio di Zoppola i di Prampero inclusero anche conferme patriarcali alla comunità locale di diritti di pascolo e indussero il signore eminente, il vescovo di Concordia, a richiedere agli *homines* ben due giuramenti di fedeltà di custodia dei beni fondiari e dei diritti d'esazione (l'*avvocatia*, corrispondente a una gallina a testa) del presule.⁹⁸ Ancora, ai primissimi del Cinquecento, l'abate di Santa Maria in Sesto cercò di rivitalizzare la funzione difensiva dell'abbazia per confermare le prestazioni obbligatorie dei sudditi di manutenzione alle strutture fortificate e puntellare un inasprimento

della contabilità patrimoniale di enti monastici e famiglie nobiliari. I Savorgnan, ad esempio, ne potevano nominare quattordici nella sola zona collinare e nella pianura friulana, a cui dovevano aggiungersi cinque nei possedi in Carnia; l'antico monastero di S. Maria in Valle di Cividale, ai primi del Quattrocento ne nominava sette, mentre l'abbazia della Beligna, oltre a godere di voce parlamentare, poteva eleggere i decani in sei località in cui deteneva quote rilevanti dei beni agricoli o diritti signorili-ecclesiastici (decime e quartesi). *Le campagne friulane*, pp. 72-73.

⁹⁴ Degrassi, *L'economia nel tardo Medioevo*, p. 295.

⁹⁵ La *vis* accompagnò, secondo Zacchigna, l'intensificazione della presa signorile sulla società locale tentata dai da Castello a fine Trecento (Zacchigna, *La società castellana*, p. 106).

⁹⁶ Non stupisce che proprio l'avvocazia sia uno dei diritti d'esazione più diffusi presso l'aristocrazia laica (*Le campagne friulane*, p. 77).

⁹⁷ Zacchigna, *L'inclinazione signorile*, p. 194 e n. 9, da confrontare però con p. 193. Va osservato che un certo spessore giurisdizionale, in cui si ha un'effettiva convergenza tra *domini* e *vicini* nell'esercizio della giustizia, si raggiunge, ancora una volta, solamente in Destra Tagliamento, con una spiccata tendenza all'inglobamento delle forme consuetudinarie della giustizia *per astantes*: *ivi*, p. 198 e segg.

⁹⁸ Zanin, *Il potere*, pp. 22 e 25.

⁹⁹ Tilatti, *Nascita di un comune*, pp. 69-70. Per un altro esempio di prestazione obbligatoria di lavori pubblici, v. Mor, *I boschi*, p. 108: nel 1461, il luogotenente sentenza che gli uomini di San Giorgio della Richinvelda siano tenuti alla costruzione di argini a difesa del castello di Spilimbergo contro le esondazioni, ma aggiunge che qualora i *communia* dovessero costruirli per la propria difesa e non avessero mezzi sufficienti, i signori debbano prestare loro «subsidium... ut est iustum et conveniens».

¹⁰⁰ Zacchigna, *Il patriarcato*, p. 93.

¹⁰¹ Alcuni accenni in Zacchigna, *L'inclinazione signorile*, pp. 198-199.

delle esazioni: tentativi annullati dalla capacità dell'*élite* locale di chiedere giustizia direttamente alle istituzioni di vertice (all'abate contro il governatore, al luogotenente contro l'abate).⁹⁹

Risulta ancora tutto da esplorare l'esercizio effettivo della *iurisdictio*, mal rappresentato dalle tipologie documentarie sin qui più compulsate,¹⁰⁰ per cui più fruttuoso potrà essere il ricorso a statuti¹⁰¹ e testimoniali processuali. Simulacro delle ambizioni e dell'autorappresentazione dei signori come «giurisdicenti»,¹⁰² sembra scontrarsi con la superiore sovranità patriarcalina e con la tenacia delle forme consuetudinarie di giustizia, che vedono, nel quadro comunitario e tradizionale del placito, accanto a gastaldi e capitani di nomina signorile, la forte presenza degli *adstantes* e degli *iurati* tratti dagli elementi più in vista delle comunità rurali, capaci di emettere un verdetto vincolante.¹⁰³ Ancor una volta, l'articolazione territoriale di queste prerogative giurisdizionali, la loro concentrazione locale e soprattutto l'intensità pubblicistica sembrano risentire della divaricazione subregionale scandita dal corso del Tagliamento.¹⁰⁴

6. Bibliografia

a. Fonti

Udine, *Biblioteca Civica V. Joppi* (BCUd), *Archivium Civitatis Utini* (ACU), *Annales Civitatis Utini*.

¹⁰² Zacchigna, *La società castellana*, p. 99.

¹⁰³ Per l'estrazione sociale dei giurati si veda quanto riferito sopra sulle *élite* locali. Alcuni sondaggi nel campo dell'esercizio della giustizia, di valore però perlopiù descrittivo, sono reperibili in Moscarda, *Sugli ordinamenti*, pp. 160-169, 171-175 (*passim*).

¹⁰⁴ Si veda ancora il citato contributo di Zacchigna, *L'inclinazione signorile*, alle pp. citate. Per un esempio concreto, si possono scerere gli statuti emanati dai da Porcia relativi a Brugnera (si citerà da Statuta Brugnerarie, specificando il numero di posta con numerale romano). In un primo, fondamentale, blocco (1335), la *iurisdictio* signorile intercetta diversi comportamenti lesivi dell'ordine pubblico: ferite letali (posta I; pena: morte) non letali (posta II, con armi 'vietate': 25 lire di ammenda; con altri oggetti, 10 lire di ammenda); assalti e invasioni (posta IV, invasione in casa: punizione ad arbitrio del signore; posta V: in luogo pubblico senza effusione di sangue, 100 soldi; posta VI: in altri luoghi, o senza armi vietate, 60 soldi), furti (posta X: pene fisiche di gravità variabile a seconda dell'infamia; e XXVIII, 25 soldi per furti minori), i danni dati ai possedi, alle infrastrutture di pesca nel Livenza, alla *frata* (poste XI-XVII: in base alla gravità del fatto, si hanno ammende pecuniarie che variano tra 25 e 100 soldi; simile la XXVII), il porto d'armi vietate (XIX, pena di 25 soldi). Regola poi il gioco d'azzardo (posta XVIII, ammenda di 60 soldi), il funzionamento delle taverne (poste XX, XXI), fissa da ultimo l'ammontare del dazio (XXIX: due soldi per staio di frumento, 12 piccoli per staio di di segale, fava, miglio, panico, e per congio di vino; 6 piccoli per staio di avena, *alia* e sorgo; seguono eccezioni). Le successive addizioni (1336, 1347) confermano come la tutela dell'ordine pubblico e della *pax* sia il pilastro portante del potere dei Porcia in Brugnera (per esempio si sanzionano prede e ruberie commesse nel distretto di Brugnera e fuori, da persone locali – poste XXXI-XXXIII – e contestualmente si rafforzano le disposizioni contro l'insolvenza del dazio – posta XXX).

- A. Battistella, *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada in Friuli*, Udine 1909.
- F.C. Carreri, *Elenco dei beni e diritti di Giovanni sig. di Zuccola e di Spilimbergo*, in «Archeografo Triestino», n. s., 20 (1895), pp. 124-136.
- Costituzioni della Patria del Friuli. Nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di A. Gobessi, E. Orlando, Roma 1998.
- Die Urkunden Heinrichs IV*, a cura di D. von Gladiss e A. Gawlik, Berlin-Weimar-Hannover, 1941-1978, 3 voll. («Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae», 6).
- Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J. L. A. Huillard-Breholles, Paris 1852-1861, 7 voll.
- L. Sicchiero, *Polcenigo: una comunità e i suoi statuti*, Polcenigo 2017.
- Statuta Brugnariae, a cura di P. S. Leicht, [Porcia, 1901].
- Statuta et leges spectabilis universitatis terrae Valvasoni, a. 1369, a cura di F. Ferro (*Per le auspaticissime nozze Marvello – Zon*), Treviso 1858.
- b. *Studi*
- M. Bacci, *I ministeriali nel Patriarcato di Aquileia*, Padova, 2003.
- A. Battistella, *La servitù di masnada in Friuli*, in «Nuovo Archivio Veneto», 11 (1906), II, pp. 5-62; 12 (1906), pp. 168-191 e 320-331¹⁰⁵; 13 (1907), I, pp. 171-182, II, pp. 142-157; 14 (1907), pp. 193-208; 15 (1908), pp. 225-237.
- P.C. Begotti, *Ecclesiastici, nobili e comunità nella storia medioevale di Fanna, in Fanna la sua terra, la sua gente*, a cura di P. Goi, Fanna (PN) 2007, pp. 95-120.
- P.C. Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco e la distruzione veneziana del 1419*, in *Una signoria territoriale nel Medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di Id., Prata di Pordenone, 2007.
- P.C. Begotti, *Statuti del Friuli occidentale (secoli XIII-XVII). Un repertorio*, Roma 2006.
- M. Bellarba, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 183-201.
- W. Baum, *I conti di Gorizia*, Gorizia, 2000.
- F. Boscarol, *I ministeriali dei conti di Gorizia nel secolo XIII*, in «Studi Goriziani», 86/2 (1997), pp. 7-27.
- G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004.
- G. Brunettin, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, in *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medioevale*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1999, pp. 67-226.
- G. Brunettin, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2004, pp. 281-388.
- A. M. Bulfon, *Storia di Pinzano*, Sequals, 2001.
- P. Cammarosano, *Fiscalità e eredità feudale nei primi Parlamenti (Inghilterra e Friuli, inizi secolo XIII-inizi secolo XIV)*, in *Des communautes aux États. Mélanges offerts à Michel Hébert*, numero monografico di «Memini. Travaux et documents», 19-20 (2015-2016).
- P. Cammarosano, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale, in Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine, 1988, pp. 9-155.
- P. Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarcbina*, in «Metodi e ricerche», 1/1 (1980), pp. 5-22.
- S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 409-448.
- L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (sec. XV-XVIII)*, Roma 2003.
- F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937.
- G.C. Custozza, *Colloredo: una famiglia e un castello nella storia europea*, Udine 2003.
- Da Ottone III a Massimiliano I*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2004.
- M. Davide, *Il castello di Rabenstein e la comunità di Montenars: un feudo Prampero*, Gemona del Friuli 2016.
- M. Davide, *L'amministrazione della giustizia nei territori soggetti all'Abbazia di Moggio*, in *Mueç. 94. Congrès, Mueç, ai 24 di Setembar dal 2017*, a cura di G. Pugnetti, B. Lucci, Udine 2017, pp. 261-276.
- M. Davide, *La storia politica, istituzionale e sociale dal Medioevo all'Età Napoleonica*, in *Cavasso Nuovo. Cjavnò. Storia-comunità-territorio*, Maniago, 2008, pp. 91-124.
- M. Davide, *Legge e potere nel feudo Savorgnan di Buja. La famiglia, il territorio e l'eretico*, Udine, 2011.
- M. Davide, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008.
- D. Degrassi, *Il castello di Colloredo e l'incastellamento in Friuli*, in *Colloredo di Monte Albano. I paesaggi: ieri, oggi, domani*, Colloredo di Monte Albano 2006, pp. 21-34.
- D. Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine, 1988, p. 269-435.
- D. Degrassi, *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarcbino e quello veneziano (XIV-XV)*, in «Clio», XXXVI/3 (luglio-settembre 2000), pp. 419-441.
- F. De Vitt, *Vita della chiesa nel tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine, 1988, pp. 157-267.
- G. Di Prampero, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933.
- Diocesi di Concordia*, a cura di A. Scottà, Padova 2004.
- H. Dopsch, *Origine e posizione sociale dei patriarchi di Aquileia nel tardo medioevo*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, Udine 2000, pp. 289-313.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Aspetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- P. Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo (965-1198)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, pp. 123-147.
- V. Joppi, *Dei servi di masnada in Friuli e specialmente di quelli della nobile famiglia dei signori di Caporiacco*, Udine 1898.
- V. Joppi, *Di alcune antiche costumanze feudali del Friuli. I Colloredo e le loro masnate (Nel giorno delle auspaticissime nozze del conte Colloredo Mels con la nobile Lina Faletti)*, Udine 1887.
- Gemona nella patria del Friuli. Una società cittadina nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2009.
- L. Gianni, *Della causa vertente tra il vescovo di Concordia e Cusentino di Montereale «occasione certorum bonorum, pascurorum, nemorum et garritorum villarum de Andreis et Baris» (1339)*, in «Atti dell'Accademia San Marco», 19 (2017), p. 655-675.
- L. Gianni, *Il garitto di Tramonti e la lunga controversia tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo*, in «Atti dell'Accademia San Marco», 18 (2016), pp. 731-757.
- D. Girsensohn, V. Masutti, *Teck (di) Ludovico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. 1, *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon.
- I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984.
- L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra archeologia e storia*, a c. di G.C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999.
- Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.
- P.S. Leicht, *Parlamento friulano*, Bologna, 1917 (vol. 1 t. 1), 1925 (vol. 1 t. 2), 1956 (vol. 2).
- C.G. Mor, *I boschi patrimoniali del patriarcato e di S. Marvo in Carnia*, Udine 1962, 2 voll.

¹⁰⁵ Da questa sezione in poi si hanno i *Regesti*.

- C.G. Mor, *I "feudi di abitanza" in Friuli*, in *Studi in onore di Manlio Udina*, Milano, 1975, vol. 2, pp. 1651-1711.
- D. Moscarda, *Sugli ordinamenti dei comuni rustici del Friuli pedemontano patriarcale tra XIV e XV secolo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 74 (1994), pp. 99-191.
- E. Muir, *Mad blood stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimore-London 1998.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- J. Riedmann, *Vescovi e avvocati, in I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor, H. Schmindinger, Bologna 1979, pp. 35-76.
- E. Scarton, *Il patriarcato di Aquileia: una storia "sbagliata"*, in *Cultura in Friuli III*, a cura di M. Venier, G. Zanello, nella sezione *Città della spada, città della strada. Udine fra Medioevo e età contemporanea*, a cura di M. A. d'Aronco, Udine 2017, pp. 619-638.
- M. Scatton, *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, Fontanafredda 1994.
- P. Stih, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz*, Wien, Oldenbourg 1996.
- Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli 2012.
- A. Tilatti, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G. C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto 1999, pp. 149-189.
- A. Tilatti, *Nascita di un comune. La comunità di Sesto alle sue origini (secoli XIV-XVI)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di Id., Sesto al Reghena 2016, pp. 29-81.
- G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998.
- G.M. Varanini, *Comuni Cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- G. Ventura, *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canal del Ferro (sec. XIV-XVIII)*, II, Udine 1988.
- M. Zacchigna, *I Savorgnano di Udine. L'espansione fondiaria (sec. XIII-XIV)*, in «Metodi e ricerche», 2 (1981), pp. 43-56.
- M. Zacchigna, *Il patriarcato di Aquileia: l'evoluzione dei poteri locali (1250-1420)*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, pp. 91-113.
- M. Zacchigna, *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secoli XIV-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 191-203.
- M. Zacchigna, *La società castellana nella Patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, Trieste 2007.
- M. Zacchigna, *Le terre friulane del basso Medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa Medievale*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco 1999, pp. 299-318.
- M. Zacchigna, *Pinzano, un castello del Friuli alla metà del secolo XV*, in «Metodi e ricerche», n.s., 2 (1983), 1, pp. 225-234.
- S. Zamperetti, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.
- L. Zanin, *Il potere dentro e attorno al castello. I militi di Prampero e la madia su Cusano tra i secoli XIII e XIV*, in «Archivio Veneto», sesta serie, 11 (2016), pp. 5-29.
- L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia economica e sociale dal medioevo all'età contemporanea (Ciclo 20°), Università di Venezia Ca' Foscari, aa.aa. 2005-2010, supervisore A. Rapetti.
- L. Zanin, *Le origini dei Signori di Prata e il loro ruolo nelle vicende del Friuli fra i secoli XI e XV*, in *Una signoria territoriale nel Medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di P.C. Begotti, Prata 2007, pp. 33-144.
- L. Zanin, *Persistenza ed evoluzione dei vincoli di subordinazione personale nelle signorie rurali friulane tra i secoli XII e l'inizio del XIV*, in «Archivio Veneto», sesta serie, 17 (2019), pp. 5-35.

BEATRICE DEL BO

1. Introduzione
 2. La signoria tra Tre e Quattrocento
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La signoria degli Challant comprendeva terre in Valle d'Aosta, Piemonte, Savoia, Svizzera, Delfinato e Borgogna. L'origine della famiglia è sconosciuta ma da ricondurre ai visconti di Aosta che dall'inizio dell'XI secolo fungevano da rappresentanti dei conti di Savoia *in loco* dal momento che questi ultimi raramente si recavano nella Valle¹ e che, inoltre, il loro potere si esprimeva concretamente soltanto nella parte più occidentale della regione, la Valdigne. I visconti, pur formalmente loro sottoposti, godevano invece di una grande autonomia.

Il nucleo signorile scaturì con tutta probabilità da «prerogative dell'ufficio vicecomitale»², cioè, per l'appunto, dalla funzione di visconti che gli Challant esercitarono tra XI e fine del XIII secolo; anche per questa ragione risulta assai difficile districare i possessi diretti della famiglia dalle terre loro infeudate dai conti poi duchi, in un continuo fluire di castelli e terre, in maniera più o meno pacifica, dagli uni agli altri.

Le prime tracce della famiglia risalgono a Bosone *vicecomes*, che compare nel 1100 in un documento di donazione di diritti a favore della chiesa di Chambave.³ Il predicato Challant deriverebbe invece da un atto del 1200 in cui Bosone II fu investito in feudo dal conte di Savoia del castello di Villa Challant, da cui pare trarre origine per l'appunto il successivo predicato nobiliare,⁴ adottato per la prima volta forse dal visconte Godefroy nel 1262.⁵

La stirpe rappresenta l'espressione più estesa e solida dal punto di vista territoriale e politico del

particolarismo signorile in Valle d'Aosta, nutrito, accentuato e irrobustito dal tardivo ingresso della regione nella dominazione dei Savoia, coincidente proprio con la vendita del vicecomitato dagli Challant ai Savoia (a. 1295, v. oltre). Per la diffidenza del principe di Savoia nei confronti di questi fieri esponenti dell'aristocrazia, la loro collaborazione con il governo sabauda iniziò soltanto nel 1331⁶ e determinò un ulteriore consolidamento delle loro posizioni signorili, soprattutto durante il governo di Amedeo VIII, come ha dimostrato Alessandro Barbero.⁷ Il servizio reso ai principi consentì infatti agli Challant di ampliare il loro potere, anche con l'acquisizione di nuovi feudi, disponendo di «una dominazione amplissima, fra incarico pubblico e sviluppo signorile», soprattutto se si considerano le ridotte dimensioni della regione.⁸ Il dominio degli Challant si sviluppò intorno ad alcuni castelli e su numerose località; nella regione rimase più esteso di quello dei conti stessi, raggiungendo il suo apice alla morte di Iblet nel 1409 e la consacrazione nel 1424 allorché François ottenne il titolo di conte.⁹

Il nucleo primigenio della signoria emerge negli accordi del 1173 tra Enrico II, re d'Inghilterra, e Humbert, conte di Maurienne, per il matrimonio dei figli, in cui quest'ultimo conferisce in dote alla figlia il castello di Châtillon «quod de illo tenet vicecomes Auguste»¹⁰ e in due atti del 1212 e del 1233 allorché i conti di Savoia rinunciarono alle loro prerogative pubbliche sul territorio sottoposto alla giurisdizione del visconte Boson:¹¹ fatto ribadito in un atto successivo (1242) con espressioni quali «in terra ipsorum»,

¹ Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 42-43.

² Ivi, *Valle d'Aosta*, p. 163.

³ Cfr. HPM, I, col. 730; Tisserand, Colliard, *Le prieuré*, p. 205.

⁴ Perrin, *Introduction*, p. X; Pession, *Introduction*, pp. 9-10. Sulle vicende genealogiche cfr. Vaccarone, *Scritti*.

⁵ ASRAo, FC, vol. 111, Mongioetto, *Strade. Salvaguardie. Pedaggi e scritture diverse (1262-1767)*, Mazzo 1, doc. 5.

⁶ Gli incarichi presso la corte e l'amministrazione sabauda ricoperti dagli Challant furono numerosi e di grande rilievo politico: Aimon fu *vice gerens* del conte in Valle d'Aosta e i suoi figli, Aimon Boniface ed Aimé, e il cugino Iblet si formarono come funzionari e influenzarono la politica sabauda negli anni di Amedeo VIII dal 1391 al 1398. In quel medesimo torno di tempo altri due figli di Aimon furono cancellieri, Antoine e Guillaume; «nessuna famiglia monopolizzò altrettante cariche a corte e nell'amministrazione» (Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 183-184).

⁷ Pession, *Introduction*, I, pp. 18-19; Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 189-191. L'antagonismo tra gli Challant e il principe di Savoia emerge in maniera evidentissima durante le Udienze (1376 e 1409), allorché, per esempio, nel 1376 Pierre de Cly, rifiutatosi di comparire per la *recognitio* dei feudi e di prestare giuramento al conte, fu privato del feudo di Cly. Benché graziati dal successore, Amedeo VII, gli Challant non recuperarono tuttavia i possessi ma soltanto la gestione della castellania che fu affidata a François (*Ibidem*, pp. 18-19).

⁸ Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 160, 173-174; Perrin, *Introduction*, p. XI.

⁹ Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 184-185.

¹⁰ Carutti, *Regesta comitum Sabaudie*, n. 341, ma cfr. *Foedera, conventiones, literæ*, p. 11.

¹¹ Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 163.

«in posse eorum» ecc., con riferimento agli Challant.¹²

Il vicecomitato invece cessò di esistere allorché Ebal, visconte di Aosta, nel 1295 lo vendette ad Amedeo V di Savoia.¹³ In quel momento la famiglia disponeva anche di due torri cittadine cioè la Tour Béatrix e la Tourneuve ed era in aspro contrasto con i signori di Quart che esercitavano la giurisdizione sul Borgo di S. Orso.¹⁴ In questo stesso documento risulta chiara la presenza di un'area di giurisdizione signorile decisamente distinta dal *vicecomitatus* di Aosta che entrava contestualmente nei possessi del conte.

La suddivisione in più rami era invece già avvenuta alla morte del visconte Boson III nel 1239 (1191-1239), allorché il figlio Aimon ereditò il titolo di visconte, Godefroy la Val Challant con Villa e Graines e Boson Cly.¹⁵ Alla morte di Aimon (1277), il nipote Iblet ereditò tutti i possedimenti, il vicecomitato, la Val Challant e i possessi di Fénis, confermando la primazia della famiglia nell'aristocrazia della Valle, mentre si conservavano comunque i due rami minori degli Challant di Cly e di Châtillon.¹⁶ Nel testamento di Ebal dettato nel 1323, si distinguono i rami della famiglia che all'epoca corrispondevano ai nipoti Vuillermet, Ebal II e Aymonet, figli di Godefroy, a cui egli lasciò il castello e la giurisdizione di Fénis e la giurisdizione di Saint-Marcel; ai suoi figli Pierre e Jean i castelli di Saint-Germain e Chenal di Montjovet, le giurisdizioni di Saint-Vincent ed Emarese, e le località di Ussel e Pontey; ai figli Boniface e Jacquemet i castelli di Villa-Challant e Graines con le giurisdizioni.¹⁷

2. La signoria tra Tre e Quattrocento

La signoria, in un intricato, continuo e, nel dettaglio, difficilmente ricostruibile scambio di titolarità – fra confische, vendite e infeudazioni – con i conti/duchi di Savoia, come accennato, comprendeva nel XIV secolo numerosi castelli per una ampia estensione chilometrica. Essa si strutturava attorno ad alcuni insediamenti principali, benché di spessore demico poco rilevante. Alcuni di essi erano dotati di una fortezza (Cly, Fénis, Châtillon, Villa Challant, Saint-Germain, Ussel, Verrès, Graines, Issogne, Aymavilles e Montjovet); la dominazione si propagava dunque nelle valli di Ayas (Val Challant), l'area più

produttiva della Valle d'Aosta,¹⁸ di Gressoney e della Valtournenche (carta 1).

Il controllo e i rapporti con le comunità si esplicarono nella stesura di numerose carte di franchigia che rendono conto, da un lato, della dialettica accesa tra le parti, il signore e le comunità,¹⁹ e, dall'altro, delle pressanti esigenze pecuniarie degli Challant che li portarono a sottoscrivere alcune in cambio di denaro utili in particolare al mantenimento del loro stile di vita.²⁰ Esse contengono – tra le altre cose – richiami all'equa distribuzione delle corvées (*roidas*) e dei carichi fiscali; provvedono a limitare gli abusi signorili e a concedere esenzioni; disciplinano l'uso dei mulini e di altre strutture produttive; intervengono sulle modalità di trasmissione del patrimonio contadino.

Le franchigie giunte sino a noi riguardano tra gli altri i seguenti centri (per un elenco completo v. *infra*, paragrafo 4):

- Fénis, che nel 1242 compare in una ricognizione territoriale del conte di Savoia come primo dei possedimenti di Godefroy, Aymon e Boson de Challant, e su cui già nel 1219 il visconte Boson deteneva una decima «di tutto il suo allodio».²¹ La concessione di franchigie da parte di Ebal di Challant ai sudditi di Fénis e Saint-Marcel nel 1295 testimonia il persistere della terra nel dominio signorile della famiglia.²²

- Cly, che faceva parte dei possessi dei visconti di Aosta nel 1237;²³ gli Challant concessero franchigie nel 1304²⁴ e nel 1341;²⁵ lo stesso ramo della famiglia ne concedeva a Torgnon, Antey, Valtournenche e Verreyes.²⁶ Il castello uscì formalmente dall'orbita signorile degli Challant nel 1376 poiché fu acquisito *armata manu* da Amedeo VI di Savoia, in seguito a un lungo conflitto scatenato dai crimini commessi dai suoi signori Boniface e il figlio Pierre de Challant, in particolare contro i rappresentanti del potere comitale in Valle. Convocato ad Aosta per consegnare il suo castello e prestare omaggio al Conte Verde, nel luglio 1376, Pierre rifiutò di presentarsi e fu condannato in contumacia alla perdita del feudo, mentre il castello di Cly fu conquistato con la forza.²⁷ Anche in questo caso, tuttavia, gli Challant tornano a esercitare la loro influenza sul castello e sul suo territorio, allorché nel 1399 François de Challant e sua moglie, Marguerite d'Oron, ne divennero castellani.²⁸

¹² Ivi, p. 163.

¹³ Ivi, p. 160.

¹⁴ Ivi, p. 161.

¹⁵ Ivi, p. 176.

¹⁶ Ivi, p. 178.

¹⁷ *Les testaments des seigneurs*, doc. IV, pp. 13-27; de Tillier, *Historique*, pp. 206-207.

¹⁸ de Tillier, *Historique*, p. 99; per quest'area si possiedono anche alcuni conti di castellania (v. Del Bo, *A proposito della rendita*).

¹⁹ Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 47-53.

²⁰ Cfr. Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, p. 252, relativamente alla concessione di franchigie a Cly nel 1304 e quella ad Ayas e Brusson nel 1418 (ivi, p. 253).

²¹ Barbero, *Valle d'Aosta*, p. 164.

²² de Tillier, *Le franchigie*, pp. 32-33.

²³ Pession, *Introduction*, p. 7.

²⁴ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 34-37. Le contrattazioni fra Cly e i signori erano state lunghe e frutto di contrasti più e meno aspri, come indica l'espressione *diutius altercatum* contenuta in quelle stese nel 1341 (Pession, *Introduction*, I, p. 11; si veda anche De Tillier, *Le franchigie*, p. 79).

²⁵ Ivi, pp. 79-87.

²⁶ Ivi, pp. 27-29.

²⁷ Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 58-59.

²⁸ Ivi, p. 34.

- Montjovet. Nel 1261 il signore di Montjovet, Philippe, investì Iblet de Challant del castello, del pedaggio e di tutti i diritti sul villaggio;²⁹ il castello fu confiscato dal vicebalivo dei duchi di Savoia a François de Challant nel 1438 per debiti e conflui nel dominio sabauda;³⁰ l'ingresso nel patrimonio ducale consente di disporre dei conti della castellania dal 1444 al 1492 che comprendeva Montjovet, Chenal e *Feydix*.³¹

- Graines, che nel 1263 fu infeudata a Godefroy de Challant dall'abbazia di S. Maurice d'Agaune; nel 1376 Yblet, che dominava Châtillon e Verrès, parte per via ereditaria e parte in feudo dal conte di Savoia, aveva ereditato anche Graines, Montjovet e Saint-Vincent e nel 1379 aveva ottenuto dal vescovo di Aosta, Giacomo Ferrandini, anche la giurisdizione di Issogne.³² A Graines, con Ayas e Brusson, furono concesse franchigie nel 1418 da François de Challant. Costui le concesse nel 1436 anche a Gressoney, formalmente parte della giurisdizione di Graines. Dal 1450 e fino al 1452 il castello di Graines e la "castellania" – Brusson, Ayas e Gressoney – furono acquisite dai Savoia,³³ in virtù della confisca dei beni disposta dal duca, durante gli anni difficili seguiti alla morte del conte François de Challant e al processo che i suoi parenti esclusi dall'eredità tentarono per ottenere l'annullamento del testamento nel quale il conte, privo di figli maschi, aveva disposto che il suo patrimonio andasse tutto alle figlie Catherine e Marguerite, la prima appoggiata dai suoi cugini Sarriod d'Introd.³⁴ Nel 1452 per volontà del duca, tuttavia, il castello fu restituito alla dama e ai suoi cugini. Una volta rientrate nella dominazione degli Challant Graines e Gressoney ottennero nuove franchigie nel 1458 da Jacques de Challant.

- Pontey, che rientrava nel dominio dei visconti di Aosta almeno dal 1242, quando compare in un consegnamento dei fratelli Godefroy, Boson e Aymon in favore del conte Amedeo di Savoia. La località vanta una carta di franchigia dal 1436, insieme a Châtillon e Chamois, concessa da François conte di Challant.³⁵

- Aymavilles, per cui si possiede una carta di franchigia risalente al 1392, sottoscritta da Amédée di Challant.³⁶ Le tracce relative al controllo di Aymavilles si incontrano in un documento del 1287 in cui Jacquemin d'Aymavilles «passe reconnaissance» ad Amedeo V di Savoia per il castello e la signoria di Aymavilles e per bosco e le regalie su Pré S. Didier.³⁷

Risulta di qualche interesse notare che le località comprese nelle carte di franchigia e nelle ripartizioni di castellania talvolta non rispecchiano criteri geografici, dal momento che, per esempio, Châtillon era raggruppato giurisdizionalmente con Challant, Graines e Gressoney, nei conti della castellania di cui disponiamo,³⁸ mentre otteneva franchigie insieme a Pontey e Chamois. Si trattava di una geografia politica fluida e mutevole nel tempo che teneva conto da un lato delle esigenze di natura economica e dall'altro di quelle di natura politico-amministrativa anche in funzione delle successioni dinastiche.³⁹

Completano il quadro delle principali località comprese nel dominio: Ussel, Donnas, Surpierre, Diémoz, Saint-Denis, Ville, Saint-Vincent e Issime.⁴⁰

Il livello di articolazione e organizzazione della signoria si può misurare e apprezzare anche grazie alla presenza di una gerarchia di ufficiali, facenti capo al *dominus*, cioè un ricettore generale, con compiti di supervisione finanziaria e ricezione dei conti, mistrali, ossia rappresentanti del signore che verificavano l'esecuzione dei suoi ordini e di quelli del tribunale, castellani che sorvegliavano le fortezze, militarmente, politicamente ed economicamente, raccoglievano i redditi, vendevano le derrate in esubero e provvedevano al pagamento delle spese, e *clavigeri* (chiavari), cioè personaggi addetti a pagamenti e incassi.⁴¹

La dimestichezza degli Challant con la prassi dell'amministrazione sabauda determinò l'acquisizione di una conoscenza diretta degli strumenti anche burocratico-amministrativi utilizzati dai principi di Savoia per il governo del loro territorio: uomini, funzioni, pratiche e scritture. Da un confronto tra la documentazione contabile prodotta dai castellani degli Challant con quella conservata per l'area sabauda si può ipotizzare che la famiglia valdostana avesse non soltanto appreso ma anche adottato le modalità di scrittura amministrativa dei Savoia per la gestione e il controllo dei redditi delle proprie terre, da cui per esempio la gestione contabile delle rendite affidata ai conti di castellania.⁴²

3. Bibliografia

- A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000.
 F. Baudin, O. Boretta, R. Obert, *Pontey: storia e immagini di una comunità*, Aosta 2002.
 O. Boretta, *Il castello, la comunità, i signori*, in *Il castello di Issogne* [v.], pp. 17-40.
 E.D. Bona, P. Costa Calcagno, *Castelli della Valle d'Aosta*, Torino 1979.

²⁹ Bona, Costa Calcagno, *Castelli*, p. 109.

³⁰ Del Bo, *Il valore di un castello*, p. 166.

³¹ Per le indicazioni archivistiche e la trascrizione parziale dei conti, cfr. ora Del Bo, *La valeur*, pp. 567-658.

³² Boretta, *Il castello*.

³³ Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 33, 156.

³⁴ Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 167-168.

³⁵ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 175-184.

³⁶ ASRAo, FC, vol. 334.

³⁷ ASRAo, FC, vol. 334.

³⁸ Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, p. 247: i conti riguardano gli anni 1439, 1443, 1457, 1467-1469, 1478-1481, 1483-1484, 1490-91.

³⁹ Per le genealogie degli Challant: Pession, *Introduction*, p. 10 e Vaccarone, *Scritti sui Challant*, tavole e *Nobiliaire*, ad vocem.

⁴⁰ Barbero, *Valle d'Aosta*, pp. 160, 173-174; Perrin, *Introduction*, p. XI.

⁴¹ Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, p. 248.

⁴² A questo proposito si veda Del Bo, *A proposito della rendita*.

- J.-N. Boson, *Inventaire des Archives des Châteaux de Challant*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XXII (1929), pp. 1-376.
Il castello di Issogne in Valle d'Aosta: diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo, a cura di S. Barberi, Aosta 2004.
- G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.
- L. Colliard, *Bibliografia degli studi relativi a casa Challant*, Aosta 1985, pp. 136-155.
- L. Colliard, *Familles nobles et notables du Val d'Aoste. Notes de généalogie et d'héraldique*, Aoste 1984.
- L. Colliard, *Inventaire des documents relatifs à la Vallée d'Aoste conservés aux Archives d'État de Turin (section de cour)*, in «Archivum Augustanum», 5 (1971-1972), 211-518.
- J.-B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod-Maria Ada Benedetto, Aosta 1965.
- J.-B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1966.
- B. Del Bo, *La valeur d'un château. Le contrôle du territoire en Vallée d'Aoste du XIII^e au XV^e siècle*, Aoste 2019.
- B. Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XIV secolo*, Milano 2016.
- B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanerie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- E.E. Gerbore, B. Orlandoni, *Il castello di Cly: storia ed evoluzione di un castello valdostano*, Aosta 1998.
- A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966.
- F.G. Frutaz, *Les archives de la Vallée d'Aoste et leur dispersion au XIX^e et au XX^e siècles*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XXVIII (1950).
- Nobiliaire du Duché d'Aoste* [1733], a cura di A. Zanotto, Aoste 1970.
- J.-C. Perrin, *Introduction*, in Id., *Inventaire des archives des Challant*, tome I, Aoste 1974, pp. VII-XLVII.
- A. Pession, *Introduction*, in *Comptes de la châtellenie de Cly (1376-1385)*, a cura di A. Pession, Aoste 2004, pp. 3-47.
- A. Pession, *Introduction*, in *Comptes de la châtellenie de Cly (1390-1399)*, a cura di A. Pession, Aoste 2006, pp. 5-17.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- J. Rivolin, *Supplément à l'inventaire des Archives des Challant*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», 24 (1989), pp. 167-177.
- F. Tisserand, L. Colliard, *Le prieuré, l'église et la paroisse de Chambave*, Aoste 1981.
- L. Vaccarone, *I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo*, Torino 1893.
- L. Vaccarone, *Scritti sui Challant*, a cura di L. Colliard, A. Zanotto, Aosta 1967.
- V. Vescovi, *Historia della Casa di Challant e di Mandruzzò*, a cura di L. Colliard, in «Archivum Augustanum», 2 (1969), pp. 1-118.
- A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968.
- O. Zanolli, *Les testaments des seigneurs de Challant*, I-II, Aoste 1974-1979.

- O. Zanolli, *Pierre du Bois, Chronique de la maison Challant*, in Pierre du Bois, *Chronique de la maison de Challant*, a cura di O. Zanolli, in «Archivum Augustanum», IV (1970), pp. 1-16.

4. Fonti

La dinastia Challant si estinse nel 1802 lasciando un tesoro di carte davvero eccezionale,⁴³ benché una parte dei documenti sia andata dispersa in circostanze diverse, dolose e fortuite.⁴⁴ Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo fu distrutta la documentazione conservata nei castelli di Aymavilles⁴⁵ e di Issogne che fu bruciata.⁴⁶ Dal 1970 tutta la documentazione è stata ceduta dal conte Passerin d'Entrève all'Archivio Regionale di Aosta dove è conservata in un fondo specifico (*Fonds Challant*). Questo mare di carte, oggetto di inventariazione sin dalla fine del '400,⁴⁷ consiste in centinaia di registri, quadernetti e fogli sciolti che un tempo erano stipati in appositi locali nei castelli. Come si legge in un inventario del notaio Carraezon, redatto il 5 novembre 1565 in occasione di un passaggio ereditario, ad Aymavilles le migliaia di documenti erano racchiusi in bauli di legno di larice, sacchi, casse, sacchetti di tela di vari colori e legati in fascicoli. I documenti stavano riposti in tre *cabinets* del castello, tra cui il «cabinet des droits», ossia l'archivio vero e proprio ubicato nella torre principale, dove erano custoditi gli atti più rilevanti e comunque il maggior numero.⁴⁸ A Châtillon i documenti erano riposti nella «chambre appelée dorée»,⁴⁹ mentre l'archivio di Ussel e Saint-Marcel, che contava qualche centinaio di documenti quando Isabel de Challant il 26 gennaio 1566 chiese l'inventariazione dei beni e delle giurisdizioni, era conservato in un baule coperto di cuoio nero.⁵⁰ Nel secondo Cinquecento tutta la documentazione fu trasferita a Verrès, divenuto archivio centrale della famiglia: nella torre gli atti erano conservati in sei armadi divisi a seconda dei feudi (Challant e Graines, Verrès e Issogne, Châtillon, Ussel e Saint Marcel, Vallée). In questo complesso di documenti, che giunge come accennato sino agli inizi del XIX secolo, una piccola parte riguarda la gestione economica delle castellanerie, in particolare i volumi 70, 105-106 e 172. Si tratta di una serie di conti delle castellanerie di Châtillon (1439, 1443, 1457, 1467-1469, 1478-1481, 1483-1484, 1490-91)⁵¹ e di Ussel e Saint-Marcel (1477-1483, 1485-1486),⁵² risalente al XV secolo.

Sotto il profilo tipologico, tra la documentazione degli Challant, hanno una particolare rilevanza le franchigie, che qui elenco per singole comunità a cui furono concesse:

Torgnon e Antey

1293 gennaio 28 o 30, Boniface e Godefroy, signori di Cly, accordano franchigie a Torgnon e Antey⁵³

Cly, Valtournenche, Verrayes, Torgnon, Antey

1304 giugno 14, Boniface e Godefroy⁵⁴
 1341 febbraio 18, Pierre II e Godefroy⁵⁵

Valtournenche

1349 marzo 30 Pierre II accorda franchigie a Valtournenche⁵⁶

⁴³ Perrin, *Introduction*, p. VIII.

⁴⁴ Ivi, p. XIV.

⁴⁵ Nel XVIII secolo il barone le baron d'Aymavilles fu costretto a cedere il suo castello di Aymavilles al barone di Châtillon e lo consegnò vuoto (Frutaz, *Les archives de la Vallée*, p. 96).

⁴⁶ Frutaz, *Les archives*, p. 96: gli archivi del castello di Issogne «furent brûlés pendant le séjour d'Alexandre Gaspard et du baron de Vauthieret qui possédèrent ce château quelques années».

⁴⁷ Perrin, *Introduction*, p. XVII.

⁴⁸ Ivi, pp. XVIII, XXI-XXIII, gli altri due cabinet erano uno nei pressi della guardaroba e uno «sotto la porta del castello». Il notaio fornì un breve regesto dei documenti più importanti frutto di una selezione del tutto arbitraria che determinò l'esclusione di migliaia di atti ritenuti di poco valore o inutili per l'eredità.

⁴⁹ Perrin, *Introduction*, p. XVIII.

⁵⁰ Ivi, p. XVIII: «un couffre a bahu couvert de cuir noir».

⁵¹ I conti sono resi da Pierre Girod (1439), François de Introd (1443), Pierre Tollen (1457), Pierre de Dompno Martino (1467-1469); Guillaume de Châteldard, castellano di Challant, Graines, Châtillon e Gressoney (1478-79); Jean Valluch (1480-1481), Jean Jans (1484) e da Jacques Carverri (1491): ASRAo, FC, voll. 70, 105-106.

⁵² ASRAo, FC, vol. 172.

⁵³ de Tillier, *Le franchigie*, pp. 27-29.

⁵⁴ Ivi, pp. 34-37.

⁵⁵ Ivi, *Le franchigie*, pp. 79-87.

⁵⁶ Ivi, *Le franchigie*, pp. 101-104.

Rivière de Fénis

1295 febbraio 4, Bonifacio e Godefroy, signori di Cly, accordano le franchigie ai sudditi di Rivière de Fénis, confermando loro i diritti accordati dallo zio Aymon de Challant, visconte⁵⁷

Fénis e S. Marcel

1295 giugno 25: Franchigie di Ebal ai sudditi di Fénis et S. Marcel⁵⁸

Aymavilles, Gressan, Jovençon

1392 settembre 2, Amédée de Challant⁵⁹

Ayas, Brusson e Graines

1418 settembre 27, François de Challant⁶⁰

Gressoney

1436 aprile 20, Franchigie concesse dal conte François ai sudditi del mandamentum di Gressoney⁶¹

Gressoney e Graines

1458 maggio 5, franchigie concesse dal conte Jacques ai sudditi di Gressoney insieme al *mandamentum* di Graines, dipendente dalla contea di Challant⁶²

Châtillon, Pontey, Chamais

1436 maggio 21, François conte di Challant⁶³

I fondi archivistici principali a cui fare riferimento per la storia della famiglia sono i seguenti:

Albenga. Archivio Del Carretto : 7 « cartoni » Challant (368 doc., 1295-1755): v. Perrin, *Inventaire*, IV, pp. 176-226 e 8 « cartoni » Challant-Mandruzzo (1617-1837) non inventariati: ma con catalogo sommario Frutaz, *Le fonti per la storia*, pp. 124-126 (Isabella di Challant sposa Gian Federico Mandruzzo di Trento nel 1568).

Aosta. Archivio storico della Regione (ASRAo) (cfr. inventari on line)

Fondo Challant (FC): 335 volumi provenienti dal castello di Châtillon (acquisto del 3.12.1970) e volumi di consegnamenti. Fondo Challant , castello di Aymavilles: 7 volumi provenienti dal castello di Aymavilles (deposito primavera 1971).

Fondo Roncas: due volumi di documenti degli Challant (16a et 16b: Scritture Challant).

Fondo Vallaise : documenti della famiglia Vallaise (XIIIe-XVe s.) con accordi, scambi con gli Challant.

Fondo Consegnamenti e Catasti: volumi di consegnamenti feudali degli Challant.

Biella. Archivio Civico: documenti relativi al feudo di Andorno (Frutaz, *Le fonti*, p. XXV)

Saint-Christophe. Archives Passerin d'Entrèves: documenti della famiglia Challant dagli archivi del castello di Châtillon.

Torino. Archivio di Stato: 119 lettere di Renato di Challant (1524-1565), cfr. *Le lettere di Renato di Challant*. Si veda anche il regesto dei documenti relativi agli Challant (1337-1585), *Protocolli ducali* e i fondi *Cité et Duché d'Aoste* e *Duché d'Aoste* per località.

Trento. Archivio di Stato, Fondo Challant-Mandruzzo (documenti pervenuti per donazione di Antonio Mazzetti alla città di Trento nel 1835: qualche copia di documento fra XIV e XV secolo, v. Frutaz, *Le fonti*, pp. 120-123)

Fonti edite

N. Calvini, *Di alcuni documenti medievali su Villa Challant, Issogne, Verrés e località circostanti*, in *Atti del Congresso sul Bimillenario della Città di Aosta*, Bordighera, 1982, pp. 475-493.

D. Carutti, *Regesta comitum Sabaudie ad a. MCCLIII*, Torino 1889. *Comptes de la châtellenie de Cly (1376-1385)*, a cura di Anselme Pession, Aoste 2004.

Comptes de la châtellenie de Cly (1390-1399), a cura di Anselme Pession, Aoste 2006.

Comptes de la châtellenie de Cly (1390-1399), a cura di Anselme Pession, Aoste 2006.

Comptes de la châtellenie de Cly (1399-1409), a cura di Anselme Pession, Aoste 2015.

Comptes de la châtellenie de Cly (1414-1424), a cura di Anselme Pession, Aoste 2016.

J.-B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, Aosta 1965.

Pierre du Bois, *Chronique de la maison de Challant*, a cura di O. Zanolli, in «Archivum Augustanum», IV (1970), pp. 17-136.

Foedera, conventiones, literæ, et cujuscunque generis acta publica, inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates (...), a cura di T. Rymer et alii, Den Haag, apud Iohannem Neaulme, 1739 [prima edizione 1704-1735].

F.G. Frutaz, *Chartes de la Maison de Challant*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XVI (1894), pp. 189-241.

F.G. Frutaz, *Notes et documents sur le fief et le château de Cly du XII^e au XIV^e siècle*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», XX (1913), pp. 141-190.

Historiæ Patriæ Monumenta, Chartarum, t. I, Augustæ Taurinorum MDCCCXXXVI.

Le lettere di Renato di Challant, governatore della Valle d'Aosta, a Carlo II ed a Emanuele Filiberto, a cura di G. Fornasari, Torino 1957, pp. XLII-XXLVI.

O. Zanolli, *Computa Sancti Ursi*, I, 1486-1500, Quart 1998.

O. Zanolli, *Computa Sancti Ursi*, II, 1500-1510, Quart 1998.

O. Zanolli, *Computa Sancti Ursi*, III, 1491-1492 e 1496-1498, Quart 1998

⁵⁷ Ivi, *Le franchigie*, pp. 30-31.

⁵⁸ Ivi, *Le franchigie*, pp. 32-33.

⁵⁹ ASRAo, Fondo Challant, vol. 334 (v. *Inventaire*, IV, p. 55).

⁶⁰ Ivi, *Le franchigie*, pp. 150-159.

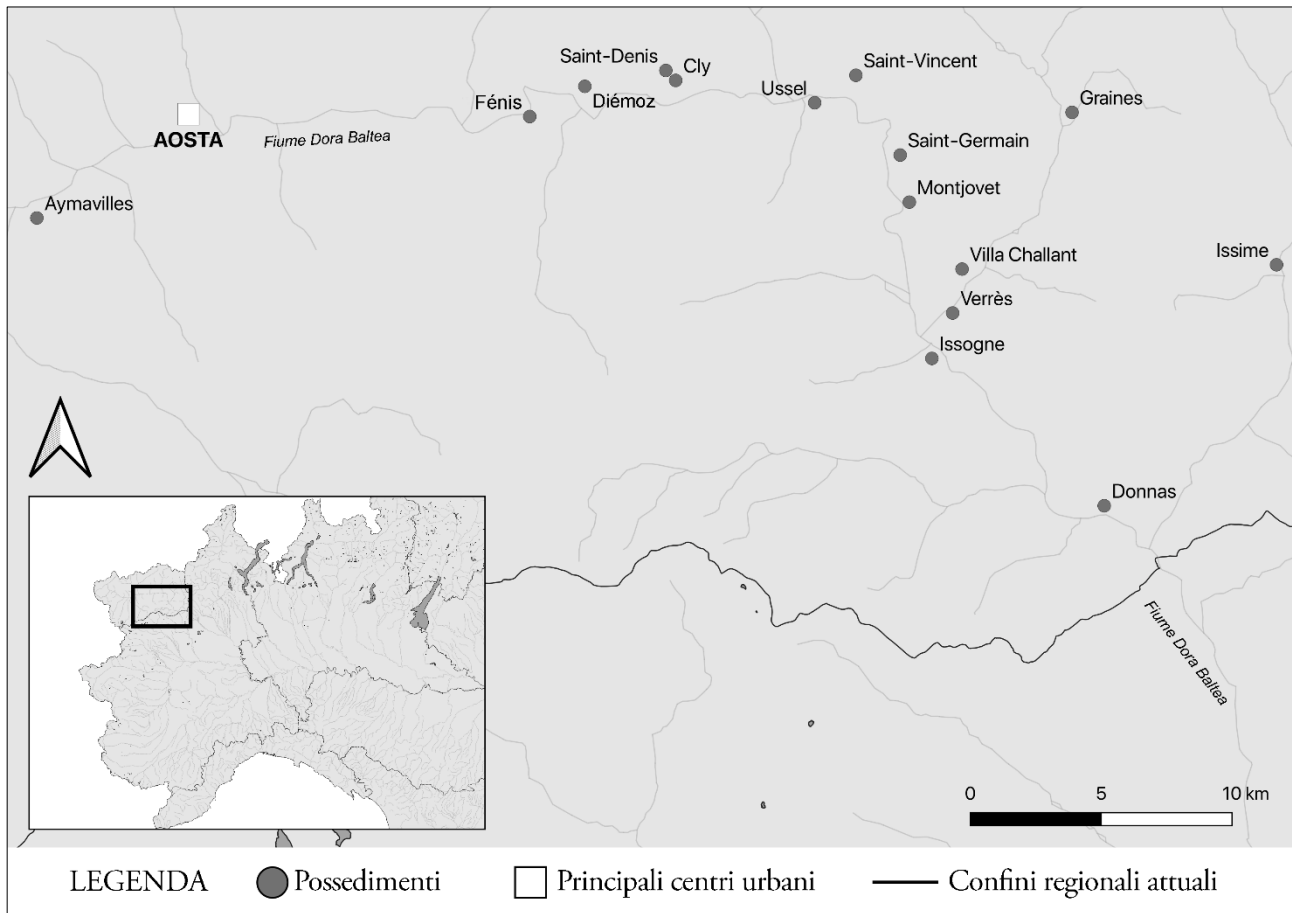
⁶¹ Ivi, *Le franchigie*, pp. 163-174.

⁶² Ivi, *Le franchigie*, pp. 198-213.

⁶³ Ivi, pp. 175-184.

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti degli Challant



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV e XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

I Vallaise fanno la loro comparsa nelle fonti valdostane ed eporediesi alla fine del XII secolo. *Valexia*, il toponimo da cui deriva il cognome gentilizio della famiglia, indicava la parte della valle del Lys al di sotto di Issime e dell'orrido di Guillemore, ma di frequente anche il solo abitato di Perloz.¹ Questo gruppo parentale si originò da una ramificazione della più antica casata degli Arnad, all'interno della quale, alla fine del XII secolo, risultano in effetti attivi due rami distinti: uno che continuò a chiamarsi *de Arnado*, l'altro che prese il nome di *Valexia*.²

Alla fine del XII secolo la genealogia dei signori di Vallaise risulta divisa in due lignaggi: Hérères e Vallaise. Nel corso del XIII secolo, alla scomparsa degli Arnad si accompagnò una suddivisione interna al ramo dei Vallaise, i cui esponenti iniziarono a spartirsi quote di uomini e di beni. Nella seconda metà del XIII secolo si distinguono così due nuovi rami: Hôtel e Costa, originatisi dai fratelli Guglielmo e Giacomo, figli di Arduzzone di Vallaise il Vecchio.³

Il nucleo storico del potere dei Vallaise si situa nella bassa valle della Dora Baltea, nelle signorie di Issime, Vallaise (attuali comuni di Perloz, Lillianes e

Fontainemore) e Arnad e su un terzo del territorio di Gressoney.⁴ Nelle terre dell'Impero al di sotto di Pont-Saint-Martin i Vallaise vantavano diritti su Baio Dora (con castello, già dalla metà del XIII secolo), Carema, Castruzzone (con castello, fino all'inizio del XV secolo), Montalto Dora, Montestrutto, Quincinetto e Quassolo (v. carta 1).⁵ Se sul primo nucleo territoriale il diritto di giurisdizione era stato concesso dal conte di Savoia, sul secondo l'investitura derivava direttamente dall'imperatore.⁶ Dalla fine del XIV secolo, i Vallaise furono inoltre signori della valle di Ormont, nei pressi di Aigle in Svizzera, e di Brens, nello Chablais.⁷

Ad Arnad, principale centro giurisdizionale della famiglia, i Vallaise possedevano un castello, situato all'imbocco del vallone di Machaby ed ereditato nel 1293 da Amedeo di Arnad, e la torre di Ville, costruita più in basso, a ovest dell'abitato, sulle sponde dell'attuale torrente Prouve, già in possesso della famiglia nel 1239.⁸ Per tutto il XIV secolo il castello rappresentò il centro del potere giurisdizionale della casata, indipendentemente dal ramo cui i singoli signori appartenevano. Solo nel secolo successivo, pur continuando a godere in comune della torre, i rami

¹ Bertolin, *Altari e tombe*, nota 372, p. 105 sg. Il primo documento noto relativo alla famiglia Vallaise risale al 1195 ed è rogato «in Valexia, in sala dominii».

² Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9.

³ Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, p. 7 sg. Per approfondire la storia della signoria di Arnad tra XII e XIV secolo si veda Bertolin, *I "de Arnado"*.

⁴ Bertolin, *Altari e tombe*, p. 105. La definizione della giurisdizione dei Vallaise sul territorio di Gressoney portò invece allo scontro con gli Challant, come attestano due atti datati 1260 e 1267 (Zanolli, *La question inédite*, in particolare pp. 51-55 per la trascrizione del documento del 1260).

⁵ Bertolin, *I signori di Vallaise*, p. 15; Perrin, *Franchises*, p. XI; Zanolli, *Lillianes*, I, p. 22. La parrocchia di Carema si estendeva a quest'epoca sino alla riva sinistra del Lys, andando così a comprendere territori oggi incorporati nel comune di Pont-Saint-Martin (Barberi, *I feudi*, p. 7). Nella sala dei feudi sita all'interno del castello di Arnad, oggi denominato *castello Vallaise*, nella seconda metà del XVII secolo furono affrescate dieci vedute di paesaggi, che raffigurano i feudi allora in possesso della famiglia Vallaise: Perloz, Arnad (parete est); Saint-Germain, Montjovet, Carema (parete sud); Saint-Léger di Montjovet, Gressoney (parete ovest); Issime, Fontainemore, Lillianes (parete nord). Poiché il feudo di Montjovet è stato acquistato dalla famiglia nel 1662, questa data costituisce il termine *post quem* della realizzazione degli affreschi. Per una descrizione dettagliata delle vedute

paesaggistiche si vedano Barberi, *I feudi Vallaise*; Barberi, *Repertorio*, pp. 61-68; Charles, *Il castello*, pp. 100, 103. Per approfondire lo studio si rimanda a Barberi, *Fonti letterarie* e al volume *Prime indagini*.

⁶ Il mandamento di Vallaise propriamente detto comprendeva Issime, Gressoney, Carema, Arnad e Montalto (Zanolli, *Lillianes*, I, p. 21). Si rimanda a Zanolli, *Les diplômes*, in particolare pp. 37, 41-44 per un'analisi circa l'autenticità dei diplomi imperiali del 1211 (Federico II) e del 1309 (Enrico VII) esibiti nel 1418 a Sigismondo allo scopo di ottenerne la conferma (queste carte concedevano ai Vallaise la giurisdizione sui territori di Baio, Carema, Castruzzone e su alcuni feudi più piccoli nella valle di Montalto). Nel fondo Vallaise questi diplomi non si trovano in originale, ma solo in un'unica copia redatta dal notaio di Ivrea Ferrando de Ferrandis il 16 gennaio 1442. Zanolli dimostra che i due diplomi più antichi sono dei falsi prodotti a inizio XV secolo. L'imperatore Sigismondo confermò comunque le carte presentate.

⁷ Zanolli, *Lillianes*, I, p. 21.

⁸ Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, p. 8 sg. La divisione dell'eredità di Amedeo di Arnad spinse i rami Costa e Hôtel – dopo la rinuncia da parte degli Hérères – a ricorrere a degli arbitri esterni. Questi ultimi stabilirono che il castello di Arnad con tutte le sue pertinenze dovesse essere equamente diviso tra i due rami (Bertolin, *Il castello superiore*, pp. 147-149; *Testaments*, a cura di Zanolli, p. XXIV sg.).

superstiti della famiglia preferirono separare i luoghi simbolo del loro potere giurisdizionale, costruendo due nuove case forti più in basso, a ridosso dell'abitato. Nel corso del XVII secolo la casa forte della Costa, costruita ad Arnad in seguito all'abbandono del castello superiore, fu notevolmente ampliata e ristrutturata radicalmente, giungendo a comprendere, per tramite di una galleria di collegamento, anche la vicina casa forte della Costetta, dimora signorile degli Hôtel.⁹ Questo edificio è oggi noto come *castello Vallaise*, dal momento che nel Seicento divenne la principale residenza della famiglia. Insignita del titolo baronale e poi di quello comitale, essa si estinse nel 1852 con la morte di Rosalia di Vallaise, l'ultima figlia superstite del conte Alessandro, eminente personaggio pubblico che ricoprì, tra gli altri, l'incarico di ministro degli Esteri del Regno di Sardegna.¹⁰

Fino al XV secolo, tuttavia, i Vallaise erano decisamente più presenti nelle case forti che possedevano a Perloz. Per questo motivo per secoli i signori di Vallaise decisero di farsi seppellire nella parrocchiale di San Salvatore.¹¹ Sono al contrario poco documentate le interazioni dei signori di Vallaise con la chiesa di Arnad. Qui, infatti, gli interventi dei signori non si concentrarono solo sulla parrocchiale, ma interessarono anche altre cappelle esistenti sul territorio. Tra queste, la più antica è quella del castello, intitolata a Santa Maria Maddalena e a San Michele, documentata in una bolla papale del 1207 concernente i beni dipendenti dai canonici di Sant'Egidio di Verès.¹² A inizio Trecento questa cappella fu destinataria di molti legati testamentari da parte di entrambi i rami della famiglia.¹³ A Issime invece i Vallaise erano privi di torri o castelli, ma possedevano delle case.¹⁴

2. Signoria nei secoli XIV e XV

Tra la nobiltà valdostana dell'epoca tardomedievale la famiglia Vallaise è seconda per importanza

⁹ Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, p. 10 sg. Sul castello di Arnad si vedano anche Bertolin, *Il castello*, in particolare pp. 147-149; Colliard, *Fasti*, pp. 63-72; de Tillier, *Historique*, p. 216; Orlandoni, *Architettura*, pp. 183 sgg.; Zanotto, *Castelli*, p. 57 sg.; le tesi di laurea Odisio, *Il castello Vallaise* e Pession, *Progetto*; il volume *Prime indagini*.

¹⁰ *Testaments*, a cura di Zanolli, pp. XXIV-XXVI. In appendice a questo testo è proposta una tavola genealogica della famiglia Vallaise, realizzata a partire dalle informazioni ricavate dai documenti conservati nel Fondo Vallaise dell'AHR, in particolare nelle prime undici categorie. Alle pp. XX-XXII questa pubblicazione mette inoltre in evidenza i limiti delle altre genealogie note della famiglia Vallaise. Tra queste, particolarmente importanti quelle oggi conservate in AHR, Fondo Vallaise, Cat. 1, mazzo I, *Origini e genealogia della famiglia e prove di nobiltà ed armi gentilizie*, in particolare doc. 8. Per le genealogie vedere anche de Tillier, *Nobiliare*, pp. 610-613 (per le tavole genealogiche), 298 sg., 614-627 (per le schede relative alla famiglia); Frutaz, *Fonti*, nota 1, p. 134 (qui per il riferimento a una tavola contenuta nel volume di Bolognino d'Agliè, *La nobiltà*); Manno, *Il patriziato, ad vocem*. Per una storia della famiglia Vallaise si vedano anche Christillin, *La vallée*, pp. 171-186 e Zanolli, *Lillianses*, I, pp. 18-24.

¹¹ Bertolin, *Altari e tombe*, p. 105 sg. Alla fine del Trecento nella parrocchiale di Perloz esistevano due altari laterali vicino ai quali

solamente a quella degli Challant. Dopo la morte di Enrico di Quart nel 1378, avvenimento che segnò l'estinzione della casata, i Vallaise occuparono infatti il secondo posto nelle sedute delle Assemblee generali.¹⁵ Insieme con i signori di Challant, Avise, Nus e Pont-Saint-Martin, i Vallaise furono inoltre tra le prime famiglie signorili valdostane a vedersi riconosciuto il rango di pari.¹⁶

Come già accennato, nel XIV secolo la famiglia dei Vallaise comprendeva tre rami: Hérères, Hôtel e Costa. All'inizio del Trecento i diversi lignaggi si comportavano come famiglie distinte per ciò che concerneva l'esercizio della propria giurisdizione, ma nei rapporti istituzionali esterni essi si presentavano come un unico gruppo parentale. A differenza della giurisdizione, il territorio non era spartito in modo omogeneo tra i vari lignaggi: erano noti i confini dei possedimenti Vallaise, ma al loro interno le proprietà restavano confuse. Esaminando gli elenchi dei capifamiglia nelle franchigie trecentesche, si rileva comunque una presenza più cospicua di uomini della Costa a Issime sulla Ripa e nel vallone di Issime Soverol (attuale San Grato), mentre nel vallone di Tourison erano più numerosi gli uomini degli Hôtel.¹⁷ La compresenza di giurisdizioni diverse complicava la gestione della giustizia; per questo motivo i signori si accordarono per esercitare a turno la carica di podestà, figura che aveva il compito di giudicare l'insieme degli abitanti della signoria. A Issime e a Gressoney tale pratica iniziò nel 1382. Rimanendo comunque distinta la giurisdizione, quando la pena prevedeva la confisca dei beni, questi finivano nelle mani del signore di cui il colpevole era suddito.¹⁸

Tra gli anni Venti del XIV secolo e gli anni Quaranta del XV i signori di Vallaise concessero varie carte di franchigia ai propri sudditi. Ciò spinse probabilmente alcuni individui a tentare di passare da un signore a un altro; per questo motivo nel 1346 i

si trovavano delle zone di sepoltura, una riservata ai Costa (nei pressi dell'altare della Vergine, già noto nel 1348), l'altra agli Hôtel (qui a fine XIV secolo Roleto fece costruire, proprio accanto alla tomba del cugino Arduzzone, un altare dedicato a Sant'Antonio).

¹² Frutaz, *Fonti*, doc. c, pp. 232-234.

¹³ Bertolin, *Altari e tombe*, p. 123. L'intitolazione della cappella del castello di Arnad a Santa Maria Maddalena scompare nel Trecento.

¹⁴ Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 11. Si veda Liviero, *Deux mots*, p. 70 sg., per l'analisi di un documento del 1452 ritrovato nel Fondo Vallaise dell'AHR in cui si fa riferimento alla casa che i signori di Vallaise possedevano a Issime, denominata *domus Rippe*. Un riferimento a questa dimora anche in Torra, *La valle di Gressoney*, p. 101.

¹⁵ Charles, *Il castello*, p. 100; Perrin, *Franchises*, p. XI.

¹⁶ Frutaz, *Relazione*, p. 2. I pari valdostani agiscono per la prima volta collettivamente nel 1317 (in questa occasione intervengono anche Goffredo di Vallaise e Assodino di Hérères).

¹⁷ Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 10. Sul ricchissimo corpus di franchigie trecentesche si veda il paragrafo sulle fonti.

¹⁸ Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9 sg.; Zanolli, *Lillianses*, I, p. 83 sg.

Vallaise giurarono di non sottrarsi vicendevolmente i rispettivi uomini.¹⁹

Nel corso del secolo all'interno dei singoli rami ci furono ulteriori divisioni.²⁰ Nel 1328 i beni di Rufino di Hérères furono ridistribuiti, perciò da quell'anno fino al 1340 circa i beni dei Vallaise risultano divisi in quattro porzioni: Hôtel, Costa-Florimond, Costa-Goffredo, Hérères-Assodino.²¹ Nel 1328 Assodino di Hérères vendette i beni e i diritti che aveva ad Arnad agli altri due rami della famiglia, che da questo momento in poi rimasero i soli presenti in loco. Nel 1390, con la morte di Domenico, gli Hérères si estinsero definitivamente. La porzione di beni di Goffredo, che a causa dei crimini del figlio Domenico nel 1351 era stata incamerata dal conte di Savoia Amedeo VI, fu riassegnata nel 1360 ai rami Costa e Hôtel, mentre la quota di Domenico di Hérères rientrò in possesso dei Vallaise solo nel 1408, dopo essere passata ai Savoia nel 1390 ed essere stata successivamente concessa a Ibleto di Challant.²²

Nel corso del XV secolo l'attività signorile, fino ad allora esercitata sia dai Costa sia dagli Hôtel nel castello di Arnad, si spostò nelle case forti fatte costruire da poco nella *villa Arnadi*, il borgo ai piedi della collina. A differenza di quanto avveniva nel castello, nel borgo i due lignaggi scelsero edifici differenti per l'amministrazione della loro giurisdizione: un ramo si concentrò negli edifici sorti intorno alla torre, chiamati *Hostel*; l'altro si insediò nella casa forte della *Costa*, sita tra i vigneti appena sopra l'abitato. I due rami presero dunque il nome dai rispettivi toponimi. Verso la fine del Trecento, Giovanni di Vallaise-Hôtel realizzò la sua dimora signorile nei pressi della casa forte della Costa. Questo edificio prese successivamente il nome di *Costetta*, appellativo che sottolineava la minor estensione di questa struttura rispetto alla limitrofa casa della Costa. Ciò che però più di ogni altra cosa distingueva i due edifici era la

differente funzione: la Costetta era una semplice dimora signorile, mentre la casa forte della Costa era un centro di potere giurisdizionale.²³

Tra i vari esempi del funzionamento del tribunale di Arnad si può citare quello contenuto nelle carte del processo intentato contro Yona Ronco, abitante a Perloz-Lillianes, che si svolse tra il 1460 e il 1461. In questo frangente i fratelli Francesco e Antonio di Vallaise furono rappresentati dal castellano e giudice Antonio di Castruzzone.²⁴

In questo stesso secolo i rapporti dei signori di Vallaise con il duca sabauda furono complicati da un episodio di ribellione degli abitanti del mandamento di Vallaise contro il duca Ludovico, signore di Bard e Donnass, occorso tra il 1447 e il 1448. In questa occasione il duca punì i signori di Vallaise per negligenza nell'intervento. Fu dunque sottratta loro per qualche mese la giurisdizione sul mandamento di Vallaise. Nel 1449 i signori rientrarono in possesso dei propri diritti, dietro pagamento di 2000 fiorini d'oro.²⁵

Nel Quattrocento alcuni membri della famiglia Vallaise ricoprirono dei ruoli di spicco all'interno tanto della chiesa sabauda quanto della vita politica del ducato. Tra il 1406 e il 1440 Antonio di Vallaise fu priore della collegiata agostiniana di Sant'Orso d'Aosta. Egli fu protagonista di un acceso scontro sia all'interno della collegiata, a causa del tentativo di accentrare nelle mani del priore la gestione economica dell'ente, sia nei confronti del presule, verso il quale intraprese una tenace lotta per la difesa dell'autonomia giurisdizionale dell'ente. Il legame del priore ursino con i luoghi d'origine restò forte, come attestano le date topiche di alcuni documenti: nei periodi di maggior tensione, Antonio di Vallaise lasciava il priorato per rifugiarsi presso la sua dimora sita a *Extiliano*.²⁶ Tra gli altri personaggi si distinsero Giovanni miles, che nel 1401 fu podestà di Biella, e Giovanni

¹⁹ *Franchises*, a cura di Zanolli. A p. 213 di questo testo è presentata una lista delle franchigie relative alla valle del Lys e ad Arnad pubblicate fino alla fine degli anni Ottanta. Si fa dunque riferimento anche a Perrin, *Franchises*. Risale all'inizio degli anni Novanta Zanolli, *Un exemple*, che alle pp. 134-138 propone un approfondimento sulle carte di franchigia concesse dai Vallaise tra XIV e XV secolo. A questo proposito si veda anche, benché più risalente nel tempo, Artom, *Una carta di franchigia*. Per il riferimento all'atto del 1346 si veda Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9.

²⁰ Nel ramo della Costa furono presi degli accordi tra Arduzzone di Giacomo e suo nipote Goffredo nel 1300 per le case di Perloz, mentre l'anno dopo per i feudi e i sudditi di Issime, Gressoney e Carema. Negli anni successivi Francesco di Florimond, figlio di Arduzzone, e il cugino Goffredo si suddivisero ulteriormente la quota della Costa (Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9).

²¹ I gruppi parentali diventarono cinque nel 1347, quando i fratelli Giovanni e Amedeo divisero l'eredità (Bertolin, *Aspetti della dominazione*, p. 9). Il doppio appellativo deriva dal nome dell'espone che fu capostipite del nuovo lignaggio.

²² Bertolin, *Aspetti della dominazione*, nota 4, p. 9. Alle Udienze generali del 1351 il conte Amedeo VI confiscò i beni di Domenico e Goffredo di Vallaise a causa dei loro crimini. Domenico aveva infatti ucciso per questioni di interesse suo cugino Giovanni di Vallaise (su questo si veda Zanolli, *Lillianes*, I, pp. 20, 79 sg.). A

nulla valse il fatto che alcuni membri dei rami Costa e Hôtel affermarono di aver acquistato la loro eredità. I puniti rientrarono in possesso dei loro beni nel 1360, dietro pagamento di 2484 fiorini d'oro. Successivamente, Domenico figlio di Assodino di Hérères il 4 dicembre 1368 donò ad Amedeo VI la casa forte di Hérères e tutto ciò che possedeva al di qua e al di là del Lys. Nel 1390 Amedeo VII, nonostante le rivendicazioni degli altri due rami della famiglia Vallaise, investì di questo feudo il signore di Montjovet, Ibleto di Challant. Il 9 aprile 1408 Ibleto cedette a Giovanni d'Hôtel e a Roletto della Costa, in porzioni uguali e dietro pagamento di 3000 fiorini di Genova, tutti i feudi che furono di Domenico di Hérères. Il 22 agosto 1409 i Vallaise furono investiti di questi stessi beni da Amedeo VIII (*Testaments*, a cura di Zanolli, pp. XXIV-XXVI).

²³ Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*, pp. 8-10. Proprio dalla residenza denominata Costetta prese il nome, verso il 1426, una seconda linea di discendenza degli Hôtel, avviata con Antonio figlio di Amedeo di Giovanni, che si sarebbe estinta nel 1570.

²⁴ Zanolli, *Deux procès*, p. 164 sg. Alle pp. 178-228 si trova la trascrizione degli atti processuali (il documento è conservato nell'Archivio della Biblioteca capitolare della cattedrale di Aosta).

²⁵ Zanolli, *Deux passages*, p. 16.

²⁶ ASO, 7D2, docc. 14, 16, 17, 18. Per la trascrizione delle carte relative alla conflittualità interna ed esterna alla collegiata durante l'epoca di Vallaise si vedano Colliard, *Atti sinodali*, pp. 161-188

Giacomo di Vallaise, nominato vicario della città di Chieri nel 1455.²⁷

3. Bibliografia

Roberto Bertolin, studiando la famiglia Vallaise, riconobbe l'imprescindibilità dei lavori di ricerca di Orophée Zanolli, del quale scrisse: «Qualsiasi studio storico, artistico o sociale concernente la valle del Lys medievale non può non passare per la monumentale e certosina opera di documentazione e trascrizione di questo tenace ricercatore».²⁸ Come si evince dalla presente bibliografia, oggi è necessario estendere questa considerazione, almeno per quanto riguarda lo studio di carattere storico, alle ricerche dello stesso Bertolin, che ringrazio, inoltre, per la proficua chiacchierata che mi ha concesso a margine del lavoro per questa scheda.

Una considerazione si rende necessaria circa la bibliografia attualmente disponibile relativa alla famiglia Vallaise: la maggioranza dei lavori e delle ricerche è incentrata sui possedimenti valdostani della casata. Ancora di fatto da scrivere sembra essere la storia della famiglia nell'area piemontese.

Opere citate

- E. Artom, *Una carta di franchigia del sec. XIV a favore degli uomini di Arnaz*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 38 (1936), pp. 163-183.
- S. Barberi, *I feudi Vallaise negli affreschi seicenteschi del castello di Arnad*, in «Augusta» (2014), pp. 2-8.
- S. Barberi, *Fonti letterarie per gli affreschi del castello Vallaise di Arnad*, in «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione autonoma Valle d'Aosta», 10/2013 (2014), pp. 25-36.
- S. Barberi, *Repertorio dei dipinti murali di Château Vallaise*, in *Prime indagini*, pp. 53-117.
- R. Bertolin, *Altari e tombe dei signori di Vallaise a Perloz e Arnad*, in *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, a cura di B. Orlandoni, Aosta 2010, pp. 105-129.
- R. Bertolin, *Arnad: dalla casa forte della costa al castello Vallaise. L'evoluzione della dimora e gli inventari del suo mobilio*, in «Archivum Augustanum», V n.s. (2004), pp. 7-128.
- R. Bertolin, *Aspetti della dominazione dei Vallaise nel Trentento, a Issime*, in «Augusta» (2014), pp. 9-11.
- R. Bertolin, *Il castello superiore di Arnad. Note storiche*, in «Archivum Augustanum», VII n.s. (2007), pp. 141-185.
- R. Bertolin, *I "de Arnado", signori di Arnad (sec. XII-XIV). Note storiche*, Aosta 2000 («Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», VII).
- R. Bertolin, *I signori di Vallaise e il loro Château d'Arnad: appunti di storia*, in *Prime indagini* [v.], pp. 15-23.
- M. Bolognino d'Agliè, *La nobiltà antica nel canavese, 1734*, manoscritto conservato presso il vescovado di Ivrea.
- P. Boselli, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817. Note storiche*, Torino 1893.
- T. Charles, *Il castello Vallaise ad Arnad*, in «Pagine della Valle d'Aosta. Periodico di arte, cultura, informazione e turismo», 2 (1995), pp. 98-103.
- L. Christillin, *La vallée du Lys, Aosta 1897* (ristampa anastatica Torino 1975).
- L. Colliard, *Fasti e decadenza di antiche dimore signorili nella bassa Valle d'Aosta*, Aosta 1970.
- M.-R. Colliard, *Atti sinodali e visite pastorali nella città di Aosta del XV secolo*, Aosta 2015.
- E. Corniolo, *Chiesa locale e relazioni di potere nel XV secolo. Sant'Orso d'Aosta tra il 1406 e il 1468*, Milano 2019.
- É.-P. Duc, *Le prieuré de Saint-Pierre et Saint-Ours d'Aoste*, Aoste 1899.
- J.-B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aosta 1994.
- J.-B. de Tillier, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aosta 1970.
- Franchises inédites des seigneurs de Vallaise et d'Arnad (XIV^e et XV^e siècles)*, a cura di O. Zanolli, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», 24 (1989), pp. 209-292.
- A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966.
- F.G. Frutaz, *Relazione sopra la paria nella Valle d'Aosta*, Roma 1894.
- Inventaire des Archives des Vallaise, I*, a cura di O. Zanolli, Aosta 1985.
- Inventaire des Archives des Vallaise, II-III*, a cura di O. Zanolli, Aosta 1988.
- Inventaire des Archives des Vallaise, IV*, a cura di O. Zanolli, Aosta 1988.
- A. Liviero, *Deux mots sur la maison des seigneurs de Vallaise à Issime*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 46/3 (1998), p. 70 sg.
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti, 1834-1918* (disponibile anche online).
- N. Odisio, *Il castello Vallaise in Arnad (Valle d'Aosta). Indagini non invasive e micro invasive per lo studio del ciclo pittorico*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 2012.
- B. Orlandoni, *Architettura in Valle d'Aosta. Il romanico e il gotico*, Aosta 1995.
- J.-C. Perrin, *Franchises, statuts et ordonnances des seigneuries de Vallaise et d'Arnad (XIV^e-XVI^e siècles)*, Aosta 1968.
- C. Pession, *Progetto di rifunzionalizzazione delle cantine del palazzo Vallaise in Arnad: indagine all'interno di un programma di valorizzazione regionale*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 2013.
- Prime indagini sui dipinti murali di Château Vallaise ad Arnad*, a cura di S. Barberi, Aosta 2015.
- E. Roulet, *Vita religiosa nella diocesi di Aosta tra il 1444 e il 1525*, Torino 1982, dattiloscritto presso la Biblioteca regionale di Aosta, Sezione Fondo valdostano.
- Testaments et codicilles des seigneurs de Vallaise*, a cura di O. Zanolli, Aosta 1969 («Archivum Augustanum», 3).
- U. Torra, *La valle di Gressoney. Le sue antichità*, Ivrea 1966 (1° ed. 1959).
- O. Zanolli, *Deux passages obligés au mandement de Vallaise: le crest de Frassin et le défilé de Rechanter*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 27/1 (1980), pp. 13-30.
- O. Zanolli, *Les diplômes d'investiture du saint-empire romain aux seigneurs de Vallaise au XIII^e, XIV^e et XV^e siècle: en glanant dans nos archives*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 30/3 (1983), pp. 37-45.
- O. Zanolli, *Un exemple de la politique seigneuriale d'affranchissement: les chartes de franchises des seigneurs de Vallaise*, in *Liberté et libertés. VIII^e centenaire de la Charte des franchises d'Aoste*, Aosta 1993, pp. 133-149.

(verbali della visita pastorale alla collegiata di Sant'Orso del 1419); 188-195 (due minute della cancelleria vescovile, relative agli ordini impartiti dal vescovo durante la visita pastorale); 199-212 (atto di notificazione degli ordini impartiti dal metropolita nel 1427); pp. 210-212 e 272, doc. VII (per la prosecuzione del conflitto interno al priorato e il conseguente intervento del metropolita) e Roulet, *Vita religiosa*, pp. 1-424. Anche in Duc, *Le prieuré*, si può trovare una trascrizione degli atti della visita pastorale alla collegiata del 1419 (pp. 109-138) e un

riassunto, seguito da una parziale trascrizione, dell'atto di notifica del 1427 (pp. 140-154). Si veda infine la bolla del 1418 trascritta a mano a fine Ottocento dal canonico Sylvain Vesin (Vesan, *Notes*, p. 86). Sulla figura e sul priorato di Antonio di Vallaise si vedano Duc, *Le prieuré*, pp. 120 sgg. e Corniolo, *Chiesa locale*, pp. 121 sgg.

²⁷ Zanolli, *Lillianes*, I, p. 23.

²⁸ Bertolin, *Altari e tombe*, nota 371, p. 105.

- O. Zanolli, *Lillianes. Histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*, 3 voll., Quart 1985-1988.
- O. Zanolli, *La question inédite des fiefs des seigneurs de Vallaise en la Vallée de Challand et des fiefs des seigneurs de Challand a Gressoney*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 26/2 (1979), pp. 47-55.
- A. Zanotto, *Castelli valdostani*, Aosta 1975.

Altra bibliografia

- R. Bertolin, *Arnad, anno 1348: i lavori alla casa del priore Giovanni, illegittimo di Vallaise*, in *Treinadan 2000*, a cura di F. Baudin, R. Bertolin, O. Boretta, Aosta 1999, pp. 14-23.
- R. Bertolin, *Episodio di amministrazione della giustizia nel '500*, in «Pagine della Valle d'Aosta. Periodico di arte, cultura, informazione e turismo», 9 (1998), pp. 76-79.
- G. Chabod, *Le forme del potere e della convivenza sociale nella dominazione dei Vallaise*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 1970.
- M. Corongiu, *La successione testamentaria in una importante famiglia valdostana: i Vallaise*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 1991.
- P. Perret, *Aimé de Vallaise, soldat et 'bon vivant' entre Flandres et la cour de Turin*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 216/4 (2010), pp. 47-63.
- P. Perret, *Un duc de Savoie, un seigneur de Vallaise, une peinture et un vitrail*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 219/3 (2011), pp. 123-132.
- D. Torriente, *Gli affrancamenti in Valle d'Aosta: il caso dei Vallaise*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 1998.
- O. Zanolli, *Les pâturages de Vallaise limitrophes au biellais*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 41/1 (1994), pp. 16-43.
- O. Zanolli, *Les ponts du mandement de Vallaise, sur le Lys, 1^{ère} partie*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 45/2 (1997), pp. 54-85.
- O. Zanolli, *Les ponts du mandement de Vallaise, sur le Lys, 2^{ème} partie*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 45/3 (1997), pp. 77-90.
- O. Zanolli, *Les ponts du mandement de Vallaise, sur le Lys, 3^{ème} partie*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 45/4 (1997), pp. 27-37.
- O. Zanolli, *Les seigneurs de Vallaise et leurs rapports avec les comtes de Savoie aux XIII^e et XIV^e siècles*, in «Le flambeau: bulletin du Comité des traditions valdôtaines», 30,4 (1983), pp. 39-51.
- O. Zanolli, *Titres féodaux de la maison de Vallaise (1206-1758)*, in «Archivum Augustanum», 2 (1969), pp. 207-276.
- A. Zefilippo, *Ricerche sui testamenti delle famiglie Challant e Vallaise in età moderna*, tesi di laurea dattiloscritta, Torino 2007.

3. Fonti archivistiche

L'archivio della famiglia Vallaise si compone di 184 cartoni contenenti documenti relativi al periodo compreso tra il 1216 e il 1896, conservati in parte presso l'Archivio storico regionale di Aosta (165 cartoni), in parte all'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte (19 cartoni, contenenti documentazione datata tra il 1256 e il 1804).²⁹

L'inventario della parte valdostana dell'archivio (circa 9000 documenti), disponibile solo in formato cartaceo, è stato pubblicato in quattro volumi a cura di Orphée Zanolli nel corso degli anni Ottanta del Novecento.³⁰ Zanolli ha ripreso, correggendola ove necessario, la classificazione elaborata alla fine del XVIII secolo da Giuseppe Faccio, segretario di Carlo Emanuele di Vallaise e successivamente di Alessandro di Vallaise. In seguito al matrimonio di Giuliana Filippa di Martiniana con Carlo

Emanuele di Vallaise, l'archivio della famiglia Vallaise ha acquisito anche quello della famiglia Filippa di Martiniana. Questo fondo, tuttavia, non è stato preso in considerazione nell'edizione proposta da Zanolli. Qui troveremo dunque l'inventario delle categorie da 1 a 172 e da 271 a 302, ma non di quelle da 172 bis a 270, relative, appunto, al fondo Filippa di Martiniana.³¹

La sezione valdostana dell'archivio comprende atti privati (compravendite, donazioni, contratti di matrimonio, testamenti), carte processuali, documenti di natura feudale (patenti di nobiltà, carte di franchigia, infeudazioni, consegnamenti, affrancamenti), registri di consegnamenti feudali e minutari notarili. La sezione conservata a Torino, invece, contiene atti amministrativi e patrimoniali, oltre a carte relative al tribunale di Arnad.³² Nell'Archivio di Stato di Torino è inoltre da prendere in considerazione la documentazione relativa alla baronia di Vallaise conservata nella sezione Corte, Paesi, Aosta, Valles mazzi 1-17 (estremi cronologici 1300-1600) e le investiture dei nobili valdostani fatte dal duca sabauda nel 1430, conservate nella sezione Corte, Paesi, Cité e Duché d'Aoste, mazzo 4, fascicolo 1.

Per dare un'idea della ricchezza del materiale basti un riferimento al corpus delle franchigie trecentesche, edite ed inedite:

Issime: AHR, Fondo Vallaise, cat. 30, mazzo I, doc. 5 (1322 marzo 1; di Bonifacio Hérères agli uomini di Issime)

Vallesa: AHR, Fondo Vallaise, cat. 11, mazzo I, doc. 39 (1322 febbraio 8; dei fratelli Assodino e Ruffino di Hérères ai loro uomini del mandamento di Vallaise), 40 (1322 febbraio 8; dei fratelli Assodino e Ruffino di Hérères ai loro uomini di Hérères), 42 (1322 marzo 1; di Bonifacio di Hérères ai suoi uomini da Guillemore in su)

Arnad: AHR, Fondo Vallaise, cat. 45, mazzo XX, doc. 1, 2, 3 (1321 aprile 5; di Amedeo di Vallaise ai suoi uomini di Arnad)

Pont-Saint-Martin: AHR, Fondo Vallaise, cat. 64, doc. 4 (1322 febbraio 8; di Assodino e Ruffino di Hérères ai loro uomini da Guillemore in giù, da Pont-Sain-Martin in alto e dalla cima dei monti di Vallaise in basso)

Arnad: 1346 aprile 20 (di Giovanni, Bertolino, Ardizzone, Giovanni e Amedeo condomini). Perrin, *Franchises*, pp. 65 sgg., doc. VI. Rimando documentario: Archivio notarile sussidiario di Aosta, Rollet di Courmayeur, doc. 1686

Vallaise mandamento: 1347 agosto 20 (di Giovanni di Vallaise). Perrin, *Franchises*, pp. 76 sgg., doc. VIII. Rimando documentario: Archivio notarile sussidiario di Aosta, Rollet di Courmayeur, doc. 1686. Di questo doc. in AHR, Fondo Vallaise, sono presenti due copie, rispettivamente del XVI e del XVIII sec.: cat. 11, mazzo V

Vallaise mandamento: 1347 agosto 28 (di Amedeo di Vallaise). Perrin, *Franchises*, pp. 93 sgg., doc. IX. Rimando documentario: Archivio notarile sussidiario di Aosta, Rollet di Courmayeur, doc. 1686. Si rimanda anche alla trascrizione di una copia autenticata in J.-B. de Tillier, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M.C. Daviso, M.A. Benedetto, Aosta 1965

Altri nuclei archivistici andrebbero infine indagati. Tra questi, oltre a quelli delle istituzioni tanto laiche quanto ecclesiastiche e religiose all'interno delle quali alcuni membri della famiglia Vallaise ricoprirono dei ruoli di rilievo, particolarmente promettenti potrebbero risultare i protocolli notarili di proprietà di notai attivi nelle aree d'interesse, conservati nell'Archivio storico notarile di Aosta.³³

²⁹ Roberto Bertolin ipotizza che l'archivio familiare dei Vallaise sia rimasto parzialmente nell'Archivio di Stato di Torino in seguito all'attività di spoglio di parte della documentazione operata o da Antonio Manno o da Pietro Boselli (per la realizzazione del testo Boselli, *Il ministro Vallesa*). Per una storia delle vicende archivistiche dell'archivio della famiglia Vallaise si veda anche Zanolli, *Lillianes*, I, p. 13 sg.

³⁰ *Inventaire*, I-IV, a cura di Zanolli.

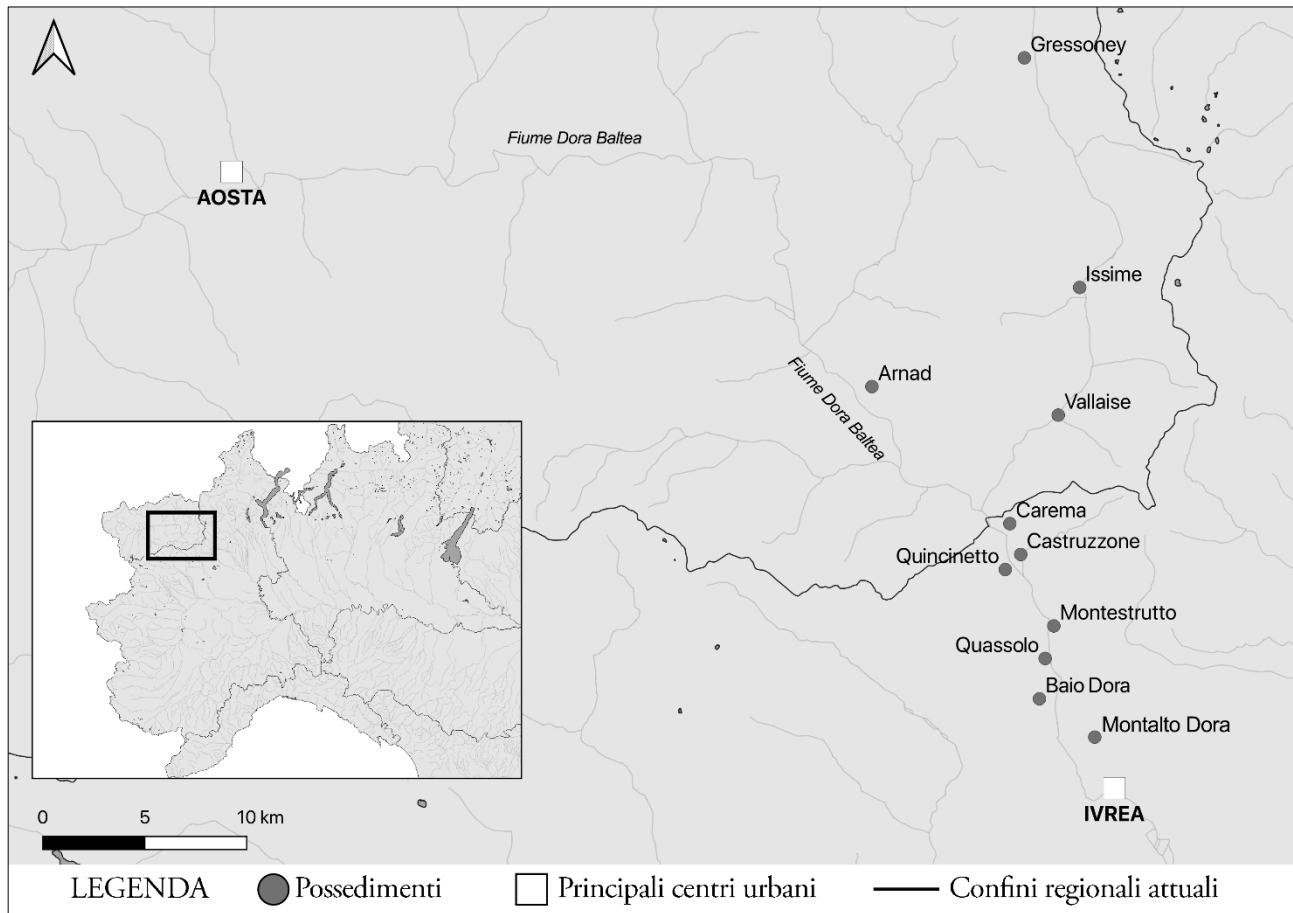
³¹ L'elenco delle categorie del fondo Filippa di Martiniana è reperibile sul sito dell'Archivio storico regionale di Aosta all'indirizzo.

³² La scheda del fondo Vallaise è reperibile sul sito dell'Archivio storico regionale di Aosta.

³³ Tra questi, in particolare i protocolli di Vercellino de *Valexia* o de *Allianis* e di suo figlio Martino, del XIV secolo.

Appendice

Carta 1. Area di espansione signorile dei Vallaise



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

L'ampio consortile dei conti di Valperga faceva parte dei conti del Canavese: questi ultimi si erano presumibilmente sviluppati nei decenni centrali del secolo XI dai conti di Pombia, i quali già avevano patrimonializzato il titolo comitale e acquisito ampi possessi dispersi in varie aree dell'Italia nord-occidentale. Nel corso del secolo XI il ramo dei futuri conti del Canavese si allontanò gradualmente dalla zona del Novarese e della Valsesia, a favore di un radicamento fondiario maggiormente concentrato nell'area canavesana, dalle colline di Masino e Caravino ad est sino alle rive del fiume Orco a ovest.¹ Nel secolo XII i conti consolidarono e ampliarono la propria presenza fondiaria attraverso acquisti, permuta, infeudazioni e alleanze matrimoniali, talvolta a danno delle famiglie signorili già presenti nell'area, e ottennero le prime investiture imperiali.² In questo stesso periodo alcuni esponenti del consortile *de Canavese* iniziarono ad abbandonare il toponimico a favore del titolo di *comes de Valperga*:³ fra XII e XIII secolo i conti di Valperga si distinsero dal resto del consortile dei conti del Canavese (comprendente i San Martino, i Castellamonte e i Masino) e si diffuse l'uso del titolo comitale associato al nome del castello di residenza o del territorio controllato.⁴

Il dominio dei conti di Valperga si consolidò in due nuclei territoriali distinti: da un lato l'area dell'alto Canavese compresa fra i torrenti Orco e Malone, con Pont e le valli, dall'altro Mercenasco e Mazzè più a est, verso la Dora Baltea (cfr. mappa allegata). Nel corso del Duecento si assisté alla ramificazione del consortile in quattro lignaggi distinti, ma pur sempre in stretta relazione fra loro, sul piano politico,

matrimoniale e giurisdizionale in alcune aree ancora gestite *pro indiviso*: i conti di Valperga, di Rivara, di Mazzè e di Mercenasco, a loro volta molto ramificati al proprio interno. Al principio del secolo XIV i primi controllavano i luoghi di Valperga, San Ponso, Sallassa, Rivarossa, Canischio, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, San Colombano Belmonte e vantavano ancora diritti su Rivarolo; i Valperga di Rivara dominavano Rivara, Forno e Busano, che costituivano una sola comunità, Camagna e Barbania; i Valperga di Mazzè e di Mercenasco avevano invece territori limitati alle due comunità omonime. Tutti i rami dei conti di Valperga dividevano poi la signoria sul più importante borgo del Canavese, vale a dire Cuornè, mentre i Valperga di Valperga, Mazzè e Mercenasco conservavano anche – *pro indiviso* con i San Martino – il dominio su Pont e le due valli alpine.⁵ A metà del Quattrocento infine Giacomo di Valperga acquistò il feudo di Masino dai conti locali, dando vita a una nuova linea di discendenza del consortile;⁶ un ventennio più tardi questo lignaggio acquisì a sua volta dai consorti metà del castello di Mercenasco e dei relativi diritti, complicando ulteriormente gli intrecci giurisdizionali e matrimoniali fra le diverse discendenze dei Valperga.⁷

Nel Tre e Quattrocento i conti di Valperga possedevano una decina di castelli, dislocati per lo più in pianura: i più antichi, risalenti al XII secolo, erano quello di Valperga con l'annessa chiesa signorile, il "castellazzo" di Rivarolo e la torre *Ferranda* di Pont, tutti ancora esistenti (ma i primi due fortemente rimaneggiati in epoche successive).⁸ Nel XIII secolo furono edificati i castelli di Mazzè, Mercenasco, Rivarossa e i due castelli di Rivara, uno dei quali

¹ Andenna, *Grandi patrimoni*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*, p. 115. Sulla costruzione tardomedievale e moderna del mito della discendenza da Arduino si veda Buffo, «Per render ogni età sicura» e Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi*, pp. 385-387.

² *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 161, 175. Sulle famiglie signorili preesistenti nell'alto Canavese e che divennero poi vassalli dei Valperga si veda Bertotti, *La pianticella di canapa*, pp. 22-29; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 139-140.

³ Bertotti, *La pianticella di canapa*, p. 81 ss.

⁴ Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*, pp. 192-203.

⁵ Guasco, *Dizionario feudale, ad vocem*; Quaccia, *Rivarossa*; Pola, *La castellata di Rivara*; Buffo, *Lessico e prassi dell'affermazione signorile*. Su Cuornè si vedano Bertotti, *La pianticella di canapa* e Bertotti,

Appunti per una storia di Cuornè, oltre alla descrizione che ne dà la cronaca *Petri Azarii De statu Canapicii*.

⁶ Sull'acquisizione e le vicende relative al feudo di Masino cfr. Cavoretto, *L'archivio del castello di Masino*, in particolare pp. 150-153; Buffo, «Per render ogni età sicura», p. 28.

⁷ *Da Ivrea tutto intorno*, p. 249.

⁸ Il castello di Valperga comprende due costruzioni adiacenti: l'edificio trecentesco sorto su quello dei secoli XII-XIII e il castello moderno, che ne ingloba una parte. *Atlante castellano*, pp. 190-191, 228-229, 239; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 147-149, 161-163, 193-194; <http://archeocarta.org/pont-canavese-to-torreferranda-resti-dei-castelli/>; sulla chiesa di San Giorgio annessa al castello di Valperga cfr. <http://archeocarta.org/valperga-canavese-to-chiesa-san-giorgio/>.

direttamente dai Valperga (il castello superiore) e l'altro dai Descalzi, famiglia che deteneva diritti signorili sul luogo e che fu sostituita dai Valperga di Rivara nel possesso del castello e relativi diritti alla fine del secolo XIV.⁹ I conti di Valperga erano inoltre detentori insieme ai San Martino della rocca di Sparone, in valle Orco, sebbene negli anni Trenta del Trecento accusassero i rivali di controllarla in maniera esclusiva senza averne diritto.¹⁰ A questi castelli si aggiunse a metà del secolo XV quello di Masino, acquistato da un ramo dei Valperga dai conti del luogo, anch'essi discendenti dai conti del Canavese.¹¹

Come gli altri signori canavesani, anche i Valperga risiedevano piuttosto stabilmente nei propri castelli: lo suggeriscono non solo l'analisi delle superstiti strutture edilizie tre-quattrocentesche, ma anche l'attestazione nelle fonti scritte della frequente presenza dei signori soprattutto nei castelli di Valperga e Rivara.¹² Molti di questi castelli furono devastati durante le guerre intercorse negli anni Trenta e Quaranta del Trecento contro i conti di San Martino e di Castellamonte: la maggior parte fu ricostruita sulle strutture preesistenti, fatta eccezione per il castello di Mercenasco, che fu riedificato nelle adiacenze del castello *vetus*.¹³ I castelli non subirono invece danni ingenti durante le rivolte antisignorili di fine Trecento, poiché, come si vedrà, poche delle comunità soggette ai Valperga aderirono alla rivolta.

Tutte le comunità di pianura controllate dai conti di Valperga risultano costituite almeno dal Duecento, mentre gli insediamenti delle vallate alpine andarono incontro proprio nel tardo medioevo a una maggiore strutturazione comunitaria per villaggi e federazioni di valle, allentando così i vincoli di fedeltà con i signori.¹⁴ L'amministrazione di tali comunità era affidata ai vicari e ai podestà, che raramente sembrano essere stati scelti all'interno del consortile nei due secoli qui esaminati.

Gli abitati di pianura erano dotati di ricetti o fortificazioni, come attestato da statuti e franchigie, che menzionano *castra* e nella fase più tarda *recepta*, e dai resti di mura e torri non di rado databili al secolo

XIII: conservano consistenti tracce di mura ed edifici bassomedievali il borgo di Cuorgnè, Valperga, Salassa, Busano, Rivara e Barbania, oltre a Caravino, Roppolo e Dorzano nel feudo di Masino acquisito alla metà del secolo XV.¹⁵ L'unico centro fortificato in area prossima alle vallate alpine era costituito invece da Pont, il cui ricetto circondava l'altura con i castelli delle due famiglie signorili, mentre nelle valli prevalevano insediamenti sparsi, come attestato nel caso delle caseforti di Sparone.¹⁶

Fortificazioni e ricetti subirono l'urto delle guerre del secolo XIV, in particolare a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta durante le cosiddette guerre del Canavese, note soprattutto grazie alla cronaca di Pietro Azario: il conflitto, sorto dalla contrapposizione fra i guelfi conti di San Martino e i ghibellini conti di Valperga, portò alla devastazione di terre e villaggi delle due parti a opera di eserciti mercenari assoldati dapprima dai Valperga e, al termine dell'ingaggio, passati al soldo dei San Martino.¹⁷ Le ragioni di questa guerra risiedevano non solo nella competizione fra i due consortili per il controllo del territorio canavesano, ma anche in un contesto regionale in rapida trasformazione: gli anni Venti e Trenta avevano visto infatti l'avanzata dei conti di Savoia e dei principi di Savoia-Acaia verso il Canavese e l'Eporediese, di fatto ancora fuori dal loro controllo, e la loro progressiva affermazione come referenti dei guelfi, mentre i ghibellini (Valperga e Biandrate) erano fortemente legati al marchese di Monferrato.¹⁸ Dopo la fase più accesa, gli scontri si protrassero, sebbene con minore intensità, fino agli anni Settanta del Trecento, quando tutti i signori del Canavese dovettero giurare definitivamente fedeltà al conte di Savoia Amedeo VI e accettare il compromesso da lui imposto, rinnovato negli anni Ottanta a seguito di nuovi conflitti.¹⁹ È dunque dalla fine del secolo XIV che si assiste a un progressivo avvicinamento al potere sabauda da parte dei Valperga, che iniziarono a ricoprire incarichi funzionali nell'*entourage* dei conti e soprattutto poi dei duchi nel corso del secolo XV.

⁹ *Atlante castellano*, pp. 181, 197-198, 204; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 175-177, 247-249, 289; <http://archeocarta.org/mazze-to-castello/>. Sui Descalzi cfr. Pola, *La castellata di Rivara*, I, p. 121, 170 e Bertotti, *La pianticella di canapa*, pp. 27-28.

¹⁰ *Atlante castellano*, pp. 241-242; <http://archeocarta.org/sparone-to-rocca-chiesa-santa-croce/>. Le accuse dei Valperga sono riportate da una causa fra questi e i San Martino a seguito di anni di conflittualità fra le due parti a Pont e nelle valli: ASTO, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerati, n. 74. In prossimità di Sparone i conti dividevano teoricamente anche la casaforte di Pertia, costruita nel primo Trecento, ma di fatto abbandonata al controllo delle comunità di valle dopo le guerre del 1339. *Atlante castellano*, p. 243; <http://archeocarta.org/ribordone-to-forse-pertia/>; per l'abbandono di Pertia cfr. *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 190.

¹¹ *Atlante castellano*, p. 175; <http://archeocarta.org/caravino-to-castello-masino/>.

¹² *Atlante castellano, ad vocem*.

¹³ *Da Ivrea tutto intorno*, p. 248. Sulle guerre del Canavese cfr. *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 190 ss per la distruzione dei castelli dei Valperga.

¹⁴ Gravello, *Prima dei Turchini*.

¹⁵ Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 103, 108-113, 117-122; *Atlante castellano*, pp. 174, 195-196; cfr. inoltre le voci Archeocarta: <http://archeocarta.org/cuorgne-to-borgo-torre-rotonda-quadrate/>; <http://archeocarta.org/salassa-to-ricetto-torre-porta/>; <http://archeocarta.org/busano-to-ricetto-e-chiesa-di-san-tommaso/>; <http://archeocarta.org/barbania-to-torre-porta/>. Nel feudo di Masino: <http://archeocarta.org/roppolo-bi-castello-e-ricetto/>; <http://archeocarta.org/dorzano-bi-resti-del-ricetto/>.

¹⁶ Ivi, p. 240; Viglino Davico, *I ricetti*, p. 123; <http://archeocarta.org/sparone-to-caseforti-ed-edifici-medievali/>.

¹⁷ *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 188 ss.

¹⁸ Gli schieramenti fazionari appaiono in questi anni ancora instabili, cfr. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*, pp. 348-379. Sulla rivalità fra Valperga e San Martino cfr. Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 158 ss.

¹⁹ Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 161-168.

Gli eventi dei decenni centrali del Trecento gettano luce sul modo in cui i Valperga gestivano i propri domini, dal momento che anni di guerre e soprusi signorili avevano spinto le comunità a sollevarsi una prima volta e, dopo l'intervento del conte di Savoia, a presentare una serie di rivendicazioni contro i signori.²⁰ Dalle richieste dei rappresentanti delle comunità emerge che i signori esercitavano un controllo capillare sulla vita degli *homines*, non solo in quanto proprietari delle terre date loro in concessione, ma anche per le molteplici e onerose forme di prelievo cui i sudditi erano soggetti: controllo sulle successioni in assenza di eredi maschi legittimi, tasse sui passaggi di proprietà, fodro, taglia, roide e prestazioni obbligatorie di vario tipo (dalla manutenzione del canale del mulino signorile, alla custodia e ai lavori di fortificazione del castello). I sudditi contestarono inoltre l'entità dei fitti perpetui in natura e in denaro e rivendicarono il diritto di suonare la campana anche senza l'autorizzazione degli ufficiali signorili.²¹ A ciò si aggiungeva il fatto che i *domini* amministravano l'alta e bassa giustizia, riscuotevano i pedaggi, esercitavano i diritti sulle acque, i mulini, i battitoi e i forni, detenevano molti benefici ecclesiastici o le decime di diverse parrocchie del territorio e controllavano le miniere delle vallate alpine.²² Il dominio dei Valperga (e analogamente dei San Martino) risultava dunque particolarmente gravoso per le comunità e in grado di condizionarne pesantemente la vita.

Ciò emerge anche dagli statuti concessi dai signori alla comunità di Pont e delle valli, territorio controllato *pro indiviso* con alcuni rami dei conti di San Martino; si tratta dei più antichi statuti conservatisi per i domini dei Valperga, con frammenti della fine del secolo XIII e ripetuti aggiornamenti e nuove redazioni nel corso dei secoli successivi.²³ Da queste fonti si evince che i signori controllavano il mercato della terra e del bestiame, ma anche la circolazione dei crediti e l'uso delle locali miniere di ferro, imponevano l'uso dei propri mulini, forni e fornaci per la calce, pretendendo i relativi pagamenti, avevano il diritto di acquistare per primi il pesce sul mercato e di rivendicare le prede cacciate dagli *homines* qualora fossero orsi, stambecchi o rapaci. È però in merito all'amministrazione della giustizia che il dominio signorile appare più pesante: adulterio, poligamia e incesto erano pesantemente sanzionati; gli statuti prevedevano per alcuni reati il ricorso alla tortura, la mutilazione di un arto in caso di furto e la pena di morte per gli omicidi.

Il malcontento delle comunità negli anni Ottanta del Trecento non fu placato dall'intervento di Amedeo VI, la cui sentenza, anzi, fu probabilmente all'origine della rivolta scoppiata nel 1386, poiché il conte accolse alcune richieste dei sudditi, ma al contempo li multò per migliaia di fiorini per via della sollevazione contro i signori.²⁴ Fra il 1386 e il 1391 dunque le comunità, tanto di montagna quanto di pianura, soggette ai conti di San Martino, Castellamonte e Valperga si unirono e insorsero contro il dominio dei consortili in una rivolta nota come Tuchinaggio, cacciando i signori e i loro ufficiali, occupandone e distruggendone i castelli, e in alcuni casi ottenendo la soggezione diretta al conte di Savoia.²⁵ Solo l'intervento comitale riuscì a sedare la ribellione, conclusasi nel 1391 con una sentenza pronunciata dalla contessa Bona di Borbone a nome del figlio Amedeo VII, che stabilì la restituzione ai signori locali dei propri territori e la condanna collettiva delle comunità ribelli.²⁶ È significativo osservare come non tutte le comunità soggette ai conti di Valperga avessero aderito alla rivolta: vi presero parte solo i sudditi del ramo principale, in particolare gli abitanti del borgo di Cuornè, che giocarono un ruolo di primo piano nell'insurrezione, e delle valli di Pont, mentre fece eccezione la comunità di Valperga, presumibilmente in virtù degli statuti concessi nel 1387 dai signori, volti a mitigare il peso delle richieste ai sudditi (gli statuti ridussero gli obblighi di custodia del castello, concessero metà dell'acqua dei mulini signorili per irrigare i prati, diedero libertà di testare, liberarono parzialmente gli *homines* dalle tasse sulle vendite).²⁷ Le comunità soggette agli altri rami dei Valperga – già assenti nel 1385 fra quelle che si erano presentate dal conte di Savoia per ottenere giustizia²⁸ – tentarono invece di negoziare individualmente nuove condizioni con i *domini*: in particolare, i sudditi della castellata di Rivara ottennero nel 1390 nuovi statuti grazie all'intervento del marchese di Monferrato.²⁹

Sebbene la signoria dei Valperga continuasse a essere caratterizzata da gravose forme di prelievo e di controllo della vita dei sudditi e non mancassero episodi di violenza, nel Quattrocento le comunità di pianura optarono più frequentemente per una negoziazione pacifica con i *domini*, come attestato dai nuovi statuti e franchigie (cfr. oltre, fonti) concessi nel corso del secolo e dalle liti, documentate in particolare fra i Valperga e le comunità di Valperga e Cuornè.³⁰ Quest'ultima fu l'unica ad acquisire una relativa

²⁰ Ivi, pp. 168-173.

²¹ Ibidem; ASTO, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea, marzo 1, n. 17.

²² *Visite pastorali*; cfr. oltre, fonti archivistiche. Sulle miniere del Canavese cfr. Di Gangi, *L'attività mineraria*, p. 74 ss. Sugli obblighi imposti ai sudditi dei Valperga di Rivara e i diritti esercitati dai signori cfr. Pola, *La castellata di Rivara*, I, p. 177 ss., 206.

²³ *Corpus Statutorum Canavisiis*, III, pp. 36-120.

²⁴ Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 173.

²⁵ Sul Tuchinaggio cfr. ivi; Id., *La rivolta come strumento politico*.

²⁶ ASTO, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea, marzo 1, n. 17, sentenza in parte edita in Tallone, *Parlamento sabauda*, II, pp. 24-31.

²⁷ *Corpus Statutorum Canavisiis*, III, pp. 492-494.

²⁸ Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 175.

²⁹ Ivi, pp. 121-124; Pola, *La castellata di Rivara*, I, p. 258 e pagine seguenti.

³⁰ I Valperga tentarono per esempio di imporre ancora ai sudditi i sussidi in occasione dei matrimoni delle proprie figlie. ASTO, Corte, Raccolte private, Bertolotti Antonino, m. 2, n. 60; Bertotti, *Appunti per una storia*, pp. 120-125, 184-185; ASCC, Sezione I, Pergamene;

autonomia nella gestione delle risorse, grazie alle franchigie del 1419, con le quali i corgnatesi ottennero una parziale libertà di testare, la riscossione dei pedaggi e l'immunità da alcune imposizioni signorili (taglie riscosse in occasione dei matrimoni delle figlie e sorelle dei *domini*, della cerimonia di addobramento dei signori, riscatto dei signori prigionieri, incendio in un castello signorile, acquisti oltre 200 fiorini) in cambio di un censo annuo di 400 fiorini, da spartire fra tutti i membri del consortile.³¹ Parziali concessioni alle comunità fra la fine del Trecento e il Quattrocento riguardarono soprattutto il diritto di ricavare numerosi canali irrigui (bealere) dal torrente Orco e di usufruirne per irrigare i campi in alcuni giorni settimanali: oltre al già citato caso degli statuti di Valperga, l'uso delle acque fu concesso anche agli abitanti di Rivara (per statuto nei giorni di sabato, domenica e lunedì; negli altri giorni secondo la volontà dei *domini*).³²

In are alpina invece, nonostante la repressione da parte del conte di Savoia, già alla fine del Trecento le rivolte ripresero nelle valli di Pont e proseguirono fino alla metà del secolo XVI, estendendosi ai domini di altri signori, ma divenendo circoscritte esclusivamente alle comunità di montagna.³³ La più violenta ondata di ribellioni scoppiò fra il 1446 e il 1450, quando gli uomini delle valli del Canavese formarono una lega contro i signori e nuovamente li cacciarono dall'area montana, devastandone i castelli, nel tentativo di svincolarsi dalla mediazione signorile e porsi definitivamente sotto la giurisdizione immediata del duca.³⁴ Anche in questo caso la rivolta fu sedata dall'esercito ducale e nel 1451 i territori furono restituiti ai signori. I successivi episodi di ribellione furono invece più brevi e isolati. Questi eventi spinsero i signori a rivedere la gestione delle terre alpine, come testimoniato dagli accordi dei consortili per garantire una migliore e più pacifica amministrazione,³⁵ ma non sembra abbiano portato a un significativo mutamento dei rapporti fra *domini* e *homines* e della invasiva e gravosa presenza signorile, che proseguì per tutta l'età moderna.³⁶

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Rami familiari:

- Valperga di Valperga
- Valperga di Rivara
- Valperga di Mazzè
- Valperga di Mercenasco
- Valperga di Masino (da metà XV secolo)

Comunità: Valperga, Cuornè, San Ponso, Sallassa, quote di Rivarolo, Rivara (con Forno e

Busano), Barbania, quote di Levone e Oglianico, Camagna, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, San Colombano Belmonte, Rivarossa, Mercenasco, Mazzè, Pont e valli. Si aggiungono dopo la metà del XV secolo: Masino, Caravino, Tina, Vestignè, Borgomasino, Cossano, Settimo Rottaro, Alice Vercelesse, Maglione, Areglio, parte di Strambino, Roppolo e Dorzano

Castelli: Valperga, Rivara (due castelli), Mercenasco, Mazzè, Rivarolo ("castellazzo"), Rivarossa, Pont (*Ferranda*); Masino, Roppolo, Borgomasino (dalla metà del XV secolo)

3. Bibliografia

- G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 321-394.
- G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228.
- Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte*: <http://archeocarta.org/>.
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- A. Barbero, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 245-266.
- A. Bertolotti, *Passaggi nel Canavese*, 8 voll., Ivrea 1867.
- L. Bertotti, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Cuornè-Ivrea 2001.
- M. Bertotti, *Appunti per una storia di Cuornè. Vita civile*, Ivrea 1983.
- P. Buffo, *Lessico e prassi dell'affermazione signorile entro l'area d'influenza dei Valperga. Il caso di Busano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI/2 (2008), pp. 399-441.
- P. Buffo, «Per render ogni età sicura». *Genealogie di casa Valperga e tradizione documentaria dal medioevo agli anni di Tommaso Valperga di Caluso*, in *Tommaso Valperga di Caluso e la cultura sabauda fra Sette e Ottocento*, a cura di G.F. Gianotti, Bologna 2017, pp. 25-47.
- P. Cavoretto, *L'archivio del castello di Masino*, in «Bollettino dell'Associazione di storia e arte canavesana», 13 (2013), pp. 149-163.
- D. Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi delle famiglie Romagnano di Santa Vittoria e Pollenzo e Valperga di Rivara: due casi di applicazione del diritto di successione ai feudi nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXVI/II (2018), pp. 381-405.
- S. Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900.
- Corpus statutorum Canavisii*, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.
- Da Ivrea tutto intorno. Andar per castelli. Il Canavese*, Torino 1977.
- G. Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta, fonti scritte e materiali*, Oxford 2001.
- M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, sec. XIV)*, in corso di stampa.

³⁴ Gravela, *La semina del diavolo*.

³⁵ *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 106-120.

³⁶ Manno, *Il patriziato subalpino, ad vocem*. Per un elenco di beni e diritti esercitati dai Valperga di Rivara ancora a fine Settecento si veda Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi*, p. 395, n. 37.

Comunità contro nobili. Nel 1397-1398 è attestato poi l'incendio di Barbania da parte dei signori, cfr. Pola, *La castellata*, I, p. 345 ss.

³¹ *Corpus Statutorum Canavisii*, II, pp. 311-324.

³² Rotelli, *Una campagna*, p. 113; *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 121-4.

³³ Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio*, pp. 468, 479; Bertolotti, *Passaggi nel Canavese*, VI, pp. 9-11, 96, 192-194, 216, 233-234.

- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica - Nuova serie», III (2019), pp. 173-204.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinero 1911, disponibile anche online.
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918, disponibile anche on line.
- A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
- Petri Azarii De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, RIS², XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.
- G.C. Pola Falletti, *La castellata di Rivara e il Canavese*, Casale Monferrato 1945-1950.
- F. Quaccia, *Rivarossa*, nello *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*, disponibile on line.
- C. Rotelli, *Una campagna medioevale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
- A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *Il Ciclo di Studi medievali*, Firenze 2017, pp. 113-143.
- A. Tallone, *Parlamento sabauda. Patria cismontana*, II, 1386-1427, Bologna 1929.
- M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale*, Torino 1978.
- Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

4. Fonti archivistiche

La documentazione relativa alle signorie dei conti di Valperga è molto ricca e dispersa in molteplici archivi, da quelli familiari, all'archivio ducale, a quelli comunali, fino all'archivio diocesano di Ivrea. Parte di questa imponente mole documentaria è edita: statuti, franchigie e convenzioni reperiti in diversi archivi piemontesi sono stati pubblicati da Giuseppe Frola nel *Corpus statutorum Canavisi*; da questa raccolta sono qui segnalati statuti e franchigie concessi dai signori locali o a seguito di conflitti con essi, disponibili per lo più per il secolo XV, con la sola eccezione degli statuti di Pont e valli, conservati a partire dalla fine del XIII. Edito è inoltre il registro delle visite pastorali condotte nel 1329 nella diocesi di Ivrea, una fonte ricca di informazioni relative non solo ai patronati signorili e al controllo di decime e novali, ma anche alla vita delle comunità rurali. A queste fonti si aggiungono la cronaca sulle guerre del Canavese scritta da Pietro Azario negli anni Sessanta del Trecento e sunti o edizioni di documenti nell'opera di Giuseppe Cesare Pola *La castellata di Rivara* (cfr. bibliografia).

Gli archivi familiari sono andati incontro alle consuete vicissitudini legate alle vicende matrimoniali e patrimoniali dei diversi rami, così che si conservano attualmente interi archivi signorili e nuclei documentari relativi ai Valperga all'interno di altri archivi nobiliari. La ricognizione archivistica ha dunque interessato innanzi tutto l'archivio Valperga di Rivara, fondo acquisito dalla Camera dei conti di Piemonte nel secolo XVIII e pertanto conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.³⁷ Le carte di un altro ramo della famiglia sono invece confluite nell'archivio

Valperga di Civrone, versato all'Archivio Storico del Comune di Cuornè e attualmente di ardua consultazione per ragioni conservative, ma dotato di un inventario al quale si è fatto riferimento.³⁸ Un ultimo nucleo documentario è giunto per ragioni ereditarie all'interno dell'archivio Coardi di Carpeneto, anch'esso conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.³⁹ Oltre a investiture, consegnamenti di terre da parte dei sudditi, atti di divisione dei feudi, gli archivi familiari conservano per lo più atti di lite e patti fra signori e *homines*; contratti fra abitanti delle comunità soggette (vendite, affitti, crediti, doti); atti relativi al giuspatronato signorile sulle chiese; atti di affitto di redditi signorili ad abitanti locali e sporadici documenti relativi all'amministrazione della giustizia.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerari all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località), che conservano per lo più investiture da parte dei Savoia, ma nei quali si trovano anche un intero registro di protocollo dedicato ai conflitti degli anni Trenta del Trecento fra i conti di Valperga e i conti di San Martino e i rispettivi sudditi a Pont e nelle valli e le numerose sentenze ducali relative alle rivolte antisignorili di fine Trecento e metà Quattrocento. Queste sentenze sono conservate in molteplici copie anche negli archivi familiari e comunali. Presso lo stesso archivio si trovano poi le carte consultate e raccolte negli archivi comunali da Antonino Bertolotti durante la stesura dell'opera *Passaggiate nel Canavese*: di particolare interesse alcuni patti fra i signori e le comunità e sentenze ducali relative a imposizioni signorili respinte dai sudditi.⁴⁰

Oltre alle visite pastorali edite, ulteriori informazioni relativamente all'organizzazione ecclesiastica del territorio e al controllo signorile sui benefici e le decime emergono dai protocolli dei notai episcopali conservati presso l'Archivio arcivescovile di Torino. Un'ultima ricognizione ha riguardato la documentazione comunale, attraverso gli inventari depositati presso la Soprintendenza archivistica e lo spoglio di alcuni archivi locali: in particolare, gli archivi di Mazzè e Valperga conservano rispettivamente atti di lite e Ordinati dalla fine del secolo XV. Ricchissimo è invece l'archivio della comunità di Cuornè, che conserva dal secolo XIV patti e convenzioni con i signori, sentenze ducali sui diritti di esazione, documentazione sulle liti confinarie, registri catastali e dal XV registri di Ordinati comunali, di contabilità, di liti giudiziarie contro i *domini*.

- Canischio

1334: *Corpus statutorum Canavisi*, II, p. 36, capitoli della comunità

1405: ivi, II, pp. 37-56, statuti concessi dai *domini*

1407: ivi, II, pp. 57-59, statuti

1509: ivi, II, pp. 60-68, statuti

- Caravino

1480: ivi, II, pp. 77-100, statuti

- Cuornè

1419: ivi, II, pp. 311-324, franchigie concesse dai signori

- Levone

sd: ivi, II, pp. 397-402, statuti concessi dai signori

- Rivara

1390: ivi, III, pp. 121-124, statuti della castellata emanati a seguito di sentenza del marchese di Monferrato su richiesta dei *domini* e degli *homines* per cessare il conflitto

³⁷ ASTo, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 593, Valperga di Rivara. Sull'acquisizione di questo fondo si veda Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi*. Presso lo stesso archivio è conservato un fondo Valperga di Mazzè, la cui documentazione è tuttavia interamente riferibile all'età moderna: ASTo, Sezioni riunite, Archivi di famiglie e di persone, Valperga di Mazzè.

³⁸ ASCC, Archivio Valperga di Civrone. In mani private è infine l'archivio dei Valperga di Masino, che conserva la documentazione relativa ai feudi acquistati da un ramo del consortile intorno alla metà del secolo XV.

³⁹ ASTo, Corte, Archivi di famiglie e di persone, Coardi di Carpeneto.

⁴⁰ ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti Antonino.

Sec. XV: ivi, III, pp. 125-126, statuti concessi dai *domini*

- Valperga

1350: ivi, III, pp. 446-491, statuti concessi dai signori

1387: ivi, III, pp. 492-494, nuovi statuti con concessioni più ampie dei signori

1502, 1510: ivi, III, pp. 495-512, statuti concessi dai *domini*

Archivi familiari: contengono numerose investiture feudali ai vari rami dei Valperga, e da questi ai sudditi, atti di compravendita, consegnamenti di terre. Oltre a ciò si segnala:

ASTo, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 593, Valperga di Rivara

- m. 39, fasc. 2-6: 1320-1469, investiture dei conti di Valperga delle decime di Rivara, Levone e patronato delle chiese dei luoghi

- m. 40, fasc. 6-7: 1474-1496, atti relativi al patronato delle chiese

- m. 44, fasc. 1: 1483-1658, elenchi e memorie relative al pagamento delle decime nella castellata di Rivara

- m. 47, fasc. 1: 1390, sentenze arbitramentali dei marchesi di Monferrato e duchi di Mantova relative alle vertenze tra i conti Valperga di Rivara e le comunità in ordine a diritti

- m. 47, fasc. 2: 1488, sentenza del vicario generale del marchese di Monferrato con la quale si dispone che i conti Valperga di Rivara abbiano il diritto di acquistare per primi le carni delle bestie macellate

- m. 48, fasc. 1-2: 1337, 1348, diritti di uso delle acque (atti mancanti)

- m. 52, fasc. 2-4: 1470, rescritti e memorie dei marchesi di Monferrato e dei duchi di Mantova, presentati prevalentemente nelle cause contro la comunità di Rivara, nei quali si attesta che i conti Valperga di Rivara avevano il diritto di esercitare la giustizia in primo e secondo grado sia in materia civile che penale; sentenze di conferma del marchese

- m. 67, fasc. 1: 1497, testimoniali di appellazione di Domenico Perrino e Bartolomeo Doglio di Busano contro l'aumento delle taglie imposte dall'esattore Pietro Turinetto

- m. 100, fasc. 5: 1461, frammenti di protocolli dei consegnamenti, libri degli affitti, libri dei fuochi

- m. 112, fasc. 2: 1474, esami e memorie a istanza del plebano di Rivara Tomaso Valardi contro Margherita, moglie di Ardisone di Favria, Guglielma, moglie di Giacometto Ferrero di Forno, Curina moglie di Stefano Regis di Rivara accusate di essere "masche" e di diverse altre stregonerie

- m. 113, fasc. 1: 1500, esame di difesa di alcuni abitanti di Levone nella causa istruita contro di loro dal procuratore fiscale di Levone

- m. 123, fasc. 7: 1459, atti di donazioni, vendite, censi e crediti tra diversi abitanti di Rivara

- m. 123, fasc. 9: 1483, atti di acquisto, censi, affitti e credito tra abitanti di Rivara

- m. 123, fasc. 28: 1476, memorie, affitti, vendite, crediti e doti di abitanti di Valperga

- m. 123, fasc. 41: 1466, memorie relative a cause civili

Archivio Storico del Comune di Cuorgnè, Archivio Valperga di Civrone

- Gent. 31, n. 2, 3: 1392-1393, 1434, registri di atti criminali

- Gent. 45, n. 1, 4: 1423, 1419, atti relativi alla comunità di Cuorgnè per il tributo di 25 ducati verso i conti di Valperga

- Gent. 45, n. 5, 6: 1385, 1391, accordo tra i conti di Valperga e di San Martino e i sudditi della valle di Pont per i pagamenti dovuti ai signori (e conferma)

- Gent. 45, n. 9: 1496-1692, suppliche e lettere per il pagamento dovuto dalla comunità di Cuorgnè ai signori di Valperga

- Gent. 45, n. 10: 1494, quietanza dei signori

- Gent. 55, n. 16: 1438-1460, documenti sul giuspatronato della chiesa di Sparone

- Gent. 56, n. 1: 1452, donazione di Marco del fu Giorgio Valperga alla parrocchia di Valperga

- Gent. 58, n. 1: 1394, registro di denunce e sentenze criminali

- Gent. 60, n. 23: 1481, causa tra i Valperga e la comunità

- Gent. 67, n. 14: 1390, atto di conferma che le parrocchie della valle di Pont sono di patronato dei signori conti di Valperga e di San Martino

- Gent. 78, n. 1: 1405-1406, registro di cause civili

- Gent. 96, n. 6: 1428, "Liber cridarum et preceptorum", divieto fatto agli abitanti di Cuorgnè di usare mulini al di fuori di quelli del Valpergato

- Gent. 96, n. 16: 1414, sentenza per la taglia

- Gent. 96, n. 18, 19: 1479, 1486, liti del conte Giorgio Valperga contro le comunità del Valpergato per i tributi signorili

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi di famiglie e di persone, Coardi di Carpeneto

Valpergato

- m. 116: Parrocchiali, ff. 1, 3, 5-9, 16-36 e f.1 nn. (1477-1801)

Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolte private, Bertolotti Antonino

- m. 2, n. 55: 1479, transazione tra le comunità di Rocca e Levone e i conti di Valperga e di San Giorgio sulla riscossione dei censi e delle decime a Rocca, Corio e Levone

- m. 2, n. 59: 1467, convenzione fra i signori e la comunità di Valperga per pagamenti in sospeso

- m. 2, n. 60: 1438, arbitrato del consiglio ducale relativo alle taglie di maritaggio e altri tributi spettanti ai conti di Valperga

- m. 2, n. 62: 1420, sentenza del duca Amedeo di Savoia tra i conti e la comunità di Valperga che rifiutava di pagare la taglia di maritaggio (copia del 1579)

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera

- n. 74, 1338: registro contenente il compromesso fra i consortili dei Valperga e San Martino a seguito dei crimini commessi a Pont e nelle valli da una parte contro l'altra e il processo agli homines

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie rossa

- n. 76, 1451: grazie ai ribelli valligiani

- n. 82, 1448: sentenza contro i ribelli delle valli di Pont, Brosso, Chy, Castelnuovo e Vallaise

- n. 91, 1447-1448: salvacondotti, grazie e sentenze contro i ribelli delle valli

- n. 96, 1448: sentenze e grazie contro i ribelli delle valli

- n. 109, 1448: grazia concessa ai complici dei ribelli

Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea

- m. 1, Ivrea, n. 17: 1385 e 1391, sentenza per terminare il conflitto fra i conti di San Martino e di Valperga e sentenza contro le comunità ribellatesi ai signori

- m. 3, Brosso e valle, n. 1: 1450, sentenza contro le comunità di valle ribellatesi contro i signori

- m. 5, Castellamonte, n. 3: 1451, restituzione delle valli ai signori a seguito delle ribellioni

- m. 7, Masino, n. 1: 1468, il duca proibisce di costruire mulini sul Naviglio di Ivrea o usarne l'acqua, al fine di non

danneggiare i mulini di Vestignè dei conti di Valperga di Masino; stabilisce inoltre la possibilità per il conte di Valperga Masino di esigere pedaggi e gabelle sulle merci trasportate lungo il Naviglio stesso

- m. 11, Pont e valle, n. 1: 1311, compromesso e impegno a terminare le discordie fra i conti di San Martino e di Valperga e i propri uomini di Pont da una parte e gli uomini della vallata confinante (Groscavallo e castellata di Lanzo) dall'altra

- m. 11, Pont e valle, n. 2: 1338, il conte Aimone di Savoia presta cauzione di 2000 fiorini per l'osservanza della convenzione stipulata dai conti di San Martino e di Valperga con l'impegno di osservare una pace decennale fra le parti a Pont e nel podere, pena il pagamento di 2000 fiorini

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Feudalità

- art. 754, mazzo 32, n. 3: copia autentica delle sentenze del 1391 e del 1450 contro le comunità ribelli e successivi atti

Archivio Storico del Comune di Mazzè

- 1473, atti di lite della comunità contro i signori

Archivio Storico del Comune di Valperga

- n. 4319, 1493-1619: "Libro d'istrumenti che fanno menzione dei beni accomprati dai conti, che sono tagliabili"

- n. 4320, 1496-1576: "Liber fine protocollum ordinationum factorum consules et credenciam comunitatis Valpergie et instrumentorum factorum ad opus ipsius comunitatis"

Archivio Storico del Comune di Cuornè

Sezione I, serie I, Pergamene

- 1, 1329: Transazione per i diritti di acqua sul fiume Galenca

- 3, 1419: lettera contro la richiesta di Giorgio e Giovanni fr. conti di Valperga di pagare il sussidio di maritaggio

-4, 1429: sentenza del Consiglio ducale nella causa fra i signori San Martino d'Agliè e Rivarolo e la comunità di Cuornè nella quale si stabiliscono i nuovi importi del pedaggio, segue elenco delle tariffe di esazione

- 12, 1464: credito del signor Bernardo dei conti di Valperga con la comunità di Cuornè

- 16-17, 1474: transazione con Bernardo dei signori di Valperga per annualità e pagamento delle taglie per le terre da lui acquistate in Cuornè e per le quali pretendeva di non pagare

- 18, 21, 1475: transazione fra la comunità di Cuornè e il Arduino di Mercenasco conte di Valperga a seguito di lite insorta riguardo all'acquisto di una torre da parte della comunità

- 24, 1481: supplica della comunità di Cuornè ai signori di Valperga contro il vicario che non fa rispettare la riscossione del dazio sulle uve entranti in Cuornè, danneggiando così l'appaltatore e la comunità

- 29, 1501: arbitrato sul pagamento delle taglie ai conti di Valperga

- 31, 1508: il conte Franceschino di Valperga accetta di pagare le taglie sulle terre che possiede in Cuornè

Sezione I, serie I, Comunità contro nobili

- 126, 1477: atti della lite fra i conti e gli uomini di Valperga che si erano opposti al pagamento del sussidio

- 127, 1478: atti della lite fra i conti e gli uomini di Cuornè per il pagamento delle taglie

- 128-130, 1495: sentenza ducale contro i conti di Valperga per l'arresto indebito di molti uomini di Cuornè e le pene fatte comminare dal vicario signorile

- 131, 1496: convenzione fra i conti di Valperga e la comunità di Oglianico per la realizzazione di una roggia

- 132, 1499: sentenza ducale contro i conti di Valperga che richiedevano indebitamente il pagamento di un censo

- 134-139, 1503-1508: registri delle cause e condanne dei conti di Valperga per richieste di pagamenti non dovuti

Sezione I, serie I, Comunità contro autorità

- 233-234, 1485: atti delle comunità di Cuornè e del Valpergato contro il vicario di Cuornè che imponeva pagamenti e prestazioni non dovute

Atti deliberativi, Ordinati e deliberazioni del Consiglio (originali)

- vol. 1-6: 1435-1503

Conti esattoriali e conti consuntivi

- vol. 1-2: 1483-1507

Antico catasto di Cuornè

- vol. 1-5: 1371-1500

Archivio Arcivescovile di Torino, sezione VI, protocolli

- prot. 5, 1333: investitura di *Vietus de Riparia* al rettorato della chiesa di San Giorgio di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga patroni della chiesa suddetta

- prot. 25, 1414: investitura del nobile *Iohannes* figlio di *Guidetus condominus* di Rivara e *Hugolinus*, fratello di *Guidetus*, dei conti di Valperga in nobile e antico feudo del giuspatronato della chiesa di San Giovanni di Rivara e dei censi delle decime del territorio; giuramento di fedeltà vassallatica

- 25, 1414: investitura di *Iohannes* figlio di *Guidetus condominus* di Rivara dei conti di Valperga in nobile e antico feudo di due parti delle decime di Levone e giuramento di fedeltà vassallatica

- 30, 1425: concessione in enfiteusi fatta dal vescovo al *Iohannes de Vallepergia* dei signori di detto luogo procuratore dei nobili *Iohannes*, *Henricus*, *Thomas Francesquinus*, del *miles Theodorus*, di *Rogierius*, *Roxinus*, *Thomas*, *Panthaleonus*, *Bertholomeus*, *Daniel* e *Franciscus*, tutti signori di Valperga, delle decime delle novali del territorio di Valperga

- 30, 1428: investitura di *Henricus de Sesenio* al rettorato della chiesa di San Giovanni di Salassa, resosi vacante per rinuncia della carica di *Michael de Salacia* precedente rettore, dietro presentazione di *Marchus* dei conti di Valperga procuratore dei nobili di Valperga

- 30, 1431: investitura di *Aymo Iaquemonis* di Tarantasca al rettorato della chiesa parrocchiale di Pratiglione, resosi vacante, dietro richiesta del conte di Valperga patrono della chiesa suddetta

- 30, 1432: investitura di *dominus Guillelmus Droy* al rettorato della chiesa di San Dalmazzo di Cuornè, resosi vacante, dietro presentazione frate *Pantaleo* dei conti di Valperga e Cuornè procuratore dei conti, patroni della suddetta chiesa

- 31, 1440: investitura di *Anthonus Catellerii* di Cuornè al rettorato della chiesa di San Giorgio di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione di *Thomas* dei conti di Valperga procuratore di degli altri signori di Valperga patroni della chiesa suddetta, dinanzi al vescovo e a *dominus Iohannes* dei marchesi di Romagnano, professore di decretali, vicario e luogotenente generale del vescovo

- 31, 1443: investitura di *Dominicus de Ruelgio* al rettorato della chiesa di San Lorenzo di Canischio, resosi vacante per rinuncia della carica di *Petrus de Rubens* precedente rettore, dietro presentazione dei conti di Valperga patroni della chiesa suddetta

- 33, 1446: investitura fatta dal vescovo del nobile *Anthonus* dei conti di Valperga e dei signori di Rivara in antico e gentile

feudo delle decime del territorio di Rivara, Forno Canavese, Levone e Rocca Canavese, e giuramento di fedeltà vassallatica

- 33, 1450: investitura di frate *Thomas de Valpergia* dell'ordine di Sant'Antonio al rettorato della chiesa di San Giovanni Battista di Salassa, resosi vacante per la morte di *Stephanus de Milieto* di Cuornè del precedente rettore, dietro presentazione di *Marcus* dei conti di Valperga a nome suo e degli altri famigliari patroni della chiesa suddetta

- 33, 1452: investitura al rettorato della chiesa di San Giorgio di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione di lettere patenti dei nobili dei conti di Valperga patroni della chiesa suddetta

- 34, 1455: investitura di *Iobannotus Sartor* di Cuornè al rettorato delle chiese di San Lorenzo di Pertusio e di San Bartolomeo di Caramagna, unite alla chiesa di Valperga, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga

- 34, 1457: investitura di *Georgius de Turinetis* al rettorato della chiesa di San Giacomo di Levone, resosi vacante, dietro presentazione di *Antonius de Ripparia* dei conti di Valperga patrono della chiesa suddetta

- 34, 1461: investitura di *Verzellonus de Fleto* dei signori di Valperga al rettorato delle chiese di San Lorenzo di Pertusio e *Camagna* vicino a Valperga, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga patroni delle chiese suddette

- 34, 1464: investitura di frate *Mathews de Collis*, monaco, al rettorato della chiesa di San Giovanni e San Ponzio di Salassa, resosi vacante, dietro presentazione del nobile *Mathews* dei signori di Valperga procuratore dei conti di Valperga

- 35, 1456: investitura di frate *Iobannes de Valpergia* figlio di *Marcus* al rettorato della chiesa parrocchiale di San Giovanni e San Ponzo di Salassa, resosi vacante, dietro presentazione dei signori di Valperga

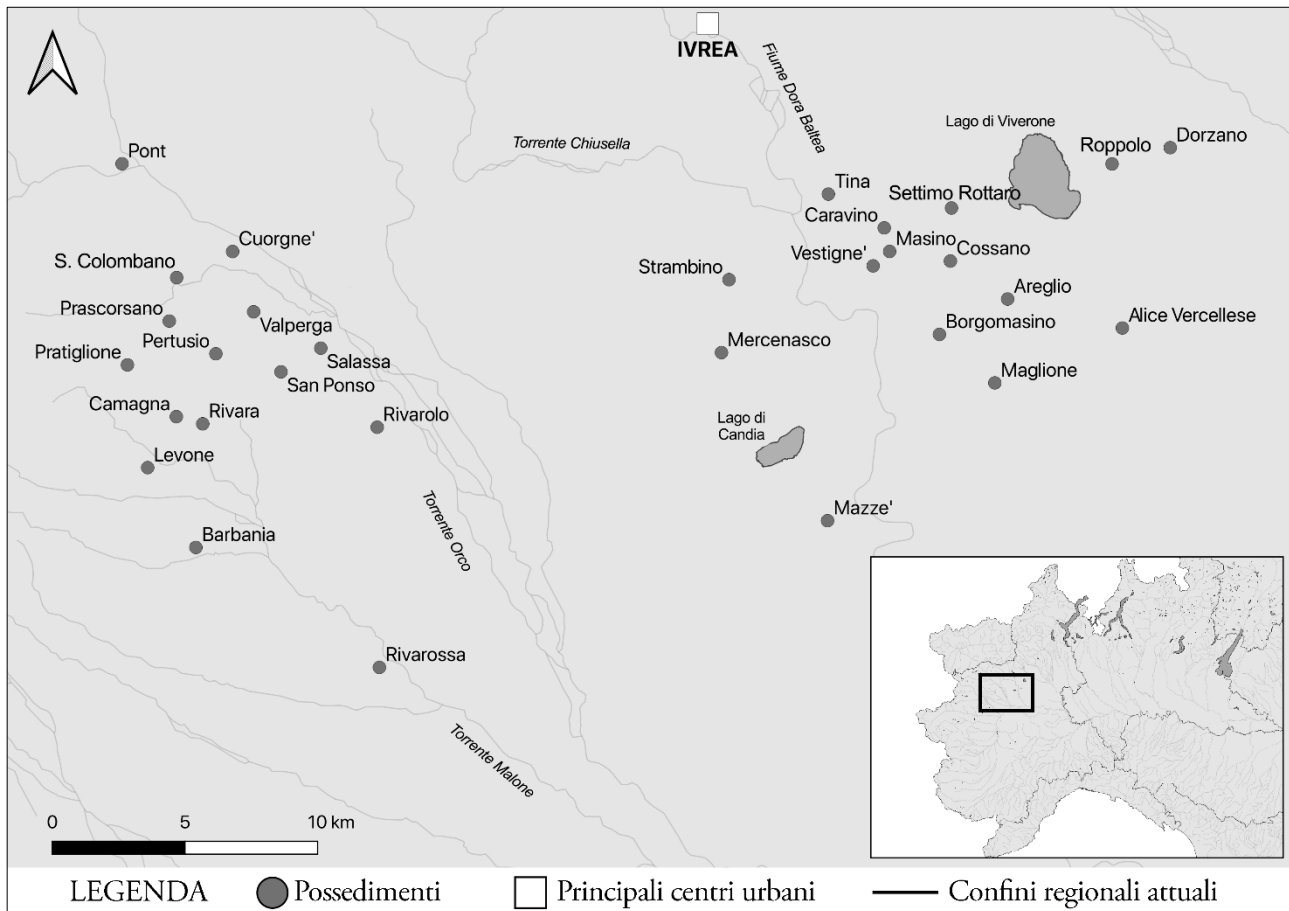
- 36, 1471: investitura di *Thomas de Scellatis* di Salassa al rettorato delle chiese di San Giovanni e San Ponzio di Salassa, resosi vacante per rinuncia della carica del precedente rettore, dietro presentazione di *Henrignus* dei conti di Valperga, procuratore di tutti gli altri signori di Valperga, patroni della chiesa

- 37, 1488: rinuncia della rendita connessa alla carica di rettore della chiesa di Santa Maria di Forno Canavese di *dominus Marcus de Scalengis* dei conti di Piossasco, canonico della cattedrale di Torino e procuratore di *dominus Iobannes de Becutis* di Rivara; investitura di *Iacobus de Gays*, dietro presentazione dei conti di Valperga patroni della chiesa suddetta

- 40, 1498: investitura di *Nicolaus de Mantilleri* di Cuornè al rettorato della cappella di San Giovanni Battista fondata nella chiesa di Sant'Andrea di Prascorsano, resosi vacante, dietro presentazione di *dominus Reghinus* dei conti di Valperga, consigliere di Savoia e procuratore dei consanguinei patroni della cappella.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei conti di Valperga



Conti di San Martino e conti di Castellamonte

MARTA GRAVELA

1. Origine ed evoluzione della signoria
 2. Bibliografia
 3. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Origine ed evoluzione della signoria

L'ampio consortile dei conti di San Martino faceva parte dei conti del Canavese, uno dei rami sviluppatosi nei decenni centrali del secolo XI probabilmente dai conti di Pombia, i quali già avevano patrimonializzato il titolo comitale e acquisito ampi possessi dispersi in varie aree dell'Italia nord-occidentale. Nel corso del secolo XI il ramo dei futuri conti del Canavese si allontanò gradualmente dalla zona del Novarese e della Valsesia, a favore di un radicamento fondiario maggiormente concentrato nell'area canavesana, dalle colline di Masino e Caravino ad est sino alle rive del fiume Orco a ovest.¹ Nel secolo XII i conti consolidarono e ampliarono la propria presenza fondiaria attraverso acquisti, permuta, infeudazioni e alleanze matrimoniali, talvolta a danno delle famiglie signorili già presenti nell'area, e ottennero le prime investiture imperiali.² Nel corso del Duecento le famiglie denominate di San Martino e di Castellamonte entrarono inoltre a far parte della cerchia vassallatica del vescovo di Ivrea e del capitolo cattedrale, fino a esprimere un vescovo essi stessi (Federico di Front):³ il rafforzamento del legame già privilegiato con la sede episcopale consentì ai conti di incrementare le proprie rendite con le investiture di decime, novali, beni della mensa episcopale.⁴

La separazione fra i diversi lignaggi dei conti del Canavese avvenne a partire dal secolo XII, quando alcuni esponenti del consortile *de Canavise* iniziarono individualmente ad abbandonare il toponimico a favore del titolo di *comes de Sancto Martino*:⁵ fra XII e XIII secolo si svilupparono i rami dei conti di San Martino, di Castellamonte, di Valperga e di Masino e si diffuse al contempo l'uso del titolo comitale associato al nome del castello di residenza o del territorio controllato.⁶ Le vicende tardomedievali del Canavese e la gestione dei domini signorili furono fortemente

segnate da tale compresenza di lignaggi, che come si vedrà talvolta conservarono a lungo la giurisdizione condivisa su alcune aree.

A questi lignaggi di livello superiore si affiancavano poi nel controllo del territorio dell'Eporediese e alto Canavese signori locali già in precedenza radicati in uno o più castelli, presumibilmente controllati a titolo allodiale o per investitura vescovile.⁷ Nel corso del Duecento, parallelamente all'intensa ramificazione dei lignaggi che formavano i conti del Canavese, si vennero a creare nuovi rapporti fra i San Martino e i Castellamonte e questi signori locali, per via matrimoniale o mediante l'acquisizione dei loro castelli:⁸ questo complesso intreccio genealogico e di giurisdizioni rende pressoché impossibile ricostruire con precisione la fisionomia dei neonati consortili comitali, che poterono controllare così larga parte del Canavese e dell'Eporediese.⁹ Dal principio del secolo XIV ciascun signore fu solitamente indicato con il nome del castello e del consortile di appartenenza (per esempio, Ibleto di Lorzane dei conti di San Martino) o con il cognome seguito dal nome del consortile (Giovanni Cagna dei conti di Castellamonte), ma occasionalmente il titolo comitale poteva agganciarsi anche al castello stesso (Enrico conte di Rivarolo). Nell'ambito di questo processo la distinzione fra i conti di San Martino e quelli di Castellamonte non fu sempre netta: al di là dell'origine comune dai conti del Canavese, l'intreccio duecentesco fra di essi e con i signori locali doveva aver portato a nuovi legami fra i due consortili, tanto che nel 1351 il patto che sancì la loro definitiva subordinazione al conte di Savoia li definì tutti «nobilles et comites de Sancto Martino».¹⁰ Per questa ragione la scheda è dedicata a entrambi i consortili, dei quali si cercherà di distinguere, quando possibile, le aree di giurisdizione.

Al principio del secolo XIV i rami dei San

¹ Andenna, *Grandi patrimoni*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*, p. 115. Sulla costruzione tardomedievale e moderna del mito della discendenza da Arduino, in parallelo con l'analogo tentativo dei conti di Valperga, si veda Buffo, «Per render ogni età sicura», in particolare pp. 36-37.

² *Da Ivrea tutto intorno*, p. 147.

³ Vescovo di Ivrea dal 1263 al 1289, cfr. Merlo, *I vescovi del Duecento*, pp. 265-274.

⁴ *Da Ivrea tutto intorno*, p. 108.

⁵ Bertotti, *La pianticella di canapa*, p. 78 ss.

⁶ Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*, p. 94.

⁷ Ivi, pp. 272 ss; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*.

⁸ *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 99-100, 114, 120, 228; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*, p. 121.

⁹ Oltre al dominio degli avversari Valperga sull'alto Canavese, vi era poi una porzione dell'Eporediese inclusa nella signoria del vescovo di Ivrea, che fu però gradualmente spogliata dei propri beni nel corso del Trecento da parte dei principi di Savoia-Acaia, cfr. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*.

¹⁰ *Corpus statutorum Canavisii*, III, p. 328. Per gli incroci fra i consortili cfr. *Da Ivrea tutto intorno*, in particolare p. 208.

Martino/Castellamonte radicati nel Canavese erano molto numerosi: ciascuno gestiva una porzione di territorio dipendente da un castello, ma, poiché gli esponenti delle diverse discendenze continuarono a intrecciare legami matrimoniali fra loro e a subentrare nel controllo dei castelli dei consorti, anche per il tardo medioevo è impossibile distinguere con costanza i diversi lignaggi signorili. Esistevano i San Martino signori di Rivarolo, i signori di Agliè, quelli di Front, Strambino, Loranze, Parella, Torre, Baldissero (cfr. carta in appendice). I signori di Rivarolo e di Agliè, oltre ai luoghi omonimi con i relativi castelli, tenevano anche il luogo di Pont e le due valli che si dipartivano da esso (attuali valli Orco e Soana) *pro indiviso* con alcuni rami dei conti di Valperga; allo stesso modo i San Martino di Loranze, Parella, Torre e Baldissero erano anche collettivamente signori della Val di Chy (attuale bassa Valchiusella). Vi erano poi i San Martino di Castelnuovo, che prendevano il nome dalla valle e dal castello sui quali si concentrava la loro signoria, coincidente con l'attuale valle Sacra. Infine, i numerosi rami dei conti di Castellamonte (Cagna, Cognenco, Merli, *de Porta*, Ioli, Capra, Manfredi) controllavano *pro indiviso* i luoghi e i castelli di Castellamonte, Lessolo, Strambinello e della Valle di Brosso, attuale alta Valchiusella, e fino al 1339 Montalenghe, poi spartita con i conti di Biandrate e infine ceduta a questi dopo la metà del Trecento.¹¹

Nel Tre e Quattrocento i conti di San Martino e di Castellamonte controllavano dunque complessivamente almeno venti castelli dislocati fra pianura e montagna, molti dei quali risalenti agli albori della signoria e in posizione dominante sull'abitato sottostante, come quelli di Pont (il *castrum Pontis* e la torre *Telaria*) costruiti nel XII secolo e tutt'ora in parte conservati;¹² il castello di Parella;¹³ quelli di Torre, Baldissero e Loranze;¹⁴ il castello di Strambino, che i San Martino acquisirono nel XIII secolo in condivisione con i conti di Valperga per poi costruire un proprio castello nel XV;¹⁵ il castello di Arondello;¹⁶ quello di Favria (in condivisione con i Valperga), attestato dalla

fine del XII secolo, ricostruito nel XV e poi inglobato in un edificio del XIX;¹⁷ il castello di San Martino, erroneamente ritenuto il centro eponimo della famiglia, ma controllato a periodi alterni solo dal XIII secolo;¹⁸ quelli di Castelnuovo Nigra e Collettero Castelnuovo, appannaggio del solo ramo dei San Martino di Castelnuovo;¹⁹ la rocca di Sparone, teoricamente condivisa con i conti di Valperga, i quali però accusavano i San Martino di controllarla da soli indebitamente;²⁰ infine i castelli del consortile signorile dei Castellamonte (Castellamonte, che conserva elementi dei secoli XII-XV e moderni, Strambinello, Lessolo e Brosso, oltre al castello di Montalenghe fino alla metà del secolo XIV).²¹

Buona parte di questi castelli fu devastata durante le rivolte antisignorili di fine Trecento, note come Tuchinaggio (cfr. oltre), e quindi ricostruita fra XIV e XV secolo, per lo più sulle strutture preesistenti, mutandone aspetto e funzioni (significativo il caso del castello di Lessolo, riedificato a seguito di nuove rivolte a metà Quattrocento in forme radicalmente diverse, riconducibili più a un'azienda agricola fortificata).²² Pochi furono invece i castelli edificati *ex novo* nei primi decenni del secolo XIV, fra i quali è degno di nota soprattutto il castello Malgrà di Rivarolo, costruito fra il 1333 e il 1336: in quanto località strategica e sede di mercato, Rivarolo era il maggiore borgo controllato dai San Martino, ma, poiché anche il consortile dei Valperga vantava diritti sul luogo, i primi procedettero alla costruzione di un proprio castello in contrapposizione al cosiddetto Castellazzo ormai occupato dai Valperga.²³

I numerosi esponenti dei due consortili signorili risiedevano stabilmente in questi castelli, tutt'al più alternando periodi di residenza in pianura e in montagna quando detentori di diversi castelli;²⁴ le superstiti strutture tre-quattrocentesche, ma talvolta anche antecedenti, mostrano un'organizzazione degli spazi volta a ospitare i diversi membri della famiglia, cui si aggiunsero nel XV secolo spazi di rappresentanza.²⁵ La presenza piuttosto continuativa dei signori nei

¹¹ Guasco, *Dizionario feudale, ad vocem*. Sulla suddivisione di Castellamonte e il peso dei signori nell'amministrazione della comunità cfr. *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 127-131; per Montalenghe cfr. *ivi*, pp. 254-255; Gastaldo, *Montalenghe*.

¹² *Atlante castellano*, p. 239; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 147-149. L'attribuzione del *castrum Pontis* ai San Martino si deve soprattutto alla cronaca *Petri Azarii De statu Canapicii*.

¹³ *Atlante castellano*, pp. 246-247.

¹⁴ *Ivi*, pp. 211, 212, 248-249.

¹⁵ *Ivi*, pp. 220; voce Strambino in *Archeocarta*.

¹⁶ *Ivi*, p. 255.

¹⁷ *Ivi*, p. 192; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 185-186.

¹⁸ *Atlante castellano*, p. 214.

¹⁹ *Ivi*, pp. 235-236; voce Castelnuovo Nigra in *Archeocarta*.

²⁰ *Ivi*, pp. 241-242; voce Sparone in *Archeocarta*. Le accuse dei Valperga sono riportate da una causa fra questi e i San Martino a seguito di anni di conflittualità fra le due parti a Pont e nelle valli: ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerati, n. 74.

²¹ *Atlante castellano*, pp. 207-208, 222, 245, 254, 256; voce Brosso in *Archeocarta*.

²² *Ivi*, p. 254. Più raro il caso di castelli ricostruiti in altri luoghi, come a Parella: voce Parella in *Archeocarta*.

²³ Ricaldone, *Le carte del castello*; Demanuele, *Rivarolo*; *Atlante castellano*, pp. 188-189; *Da Ivrea tutto intorno*, pp. 193-197; voce Rivarolo in *Archeocarta*. Dal 1349 però Rivarolo passò sotto il controllo di Amedeo VI, che lasciò ai San Martino parte delle proprie prerogative, ma vi insediò un castellano. Cfr. *Corpus statutorum Canavisi*, III e gli atti di infeudazione trecenteschi, dai quali risultano inoltre le quote ancora infeudate ai Valperga nel primo Trecento: ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Torino, m. 25. Altre nuove fortificazioni trecentesche furono il castello di Front e la casaforte di Pertia, la più alta (1200 m.) nel *dominatus* condiviso fra San Martino e Valperga, ma di fatto abbandonata al controllo delle comunità di valle dopo le guerre del 1339. *Atlante castellano*, pp. 203, 243; voce Ribordone in *Archeocarta*; per l'abbandono di Pertia cfr. *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 190.

²⁴ L'osservazione di Pietro Azario sulla numerosità dei San Martino e Castellamonte è confermata dallo spoglio documentario, dal quale è emerso un consortile ampio e ramificato. *Ivi*, p. 186.

²⁵ *Atlante castellano*, p. 220, per il caso del castello di Strambino.

propri territori è attestata inoltre dalle fonti scritte: da una visita pastorale del vescovo di Ivrea del 1329 emerge per esempio che il parroco di Luvinengo frequentava di tanto in tanto la taverna con i San Martino di Castelnuovo, signori del luogo, mentre i coevi statuti di Pont prescissero di non punire gli abitanti del luogo per gioco d'azzardo con i signori.²⁶ Normalmente residenti nei propri castelli di pianura, i signori erano infatti presenti con discreta frequenza anche in area montana, talvolta in virtù dell'incarico di podestà che ricoprivano a turno a nome del consortile, ma ancora per buona parte del secolo XIV spesso per controllare direttamente i propri domini: oltre ai castelli, le fonti menzionano infatti le case dei *domini* a Pont e per la prima metà del secolo la loro intensa partecipazione insieme ai propri *homines* agli scontri contro i Valperga e i loro sudditi nelle valli di Pont.²⁷

Tutti i comuni rurali di pianura soggetti ai conti di San Martino e di Castellamonte risultano costituiti almeno dal Duecento, mentre gli insediamenti delle vallate alpine andarono incontro proprio nel tardo medioevo a una maggiore strutturazione comunitaria in villaggi e federazioni di valle, allentando così i vincoli di fedeltà con i signori.²⁸ Le comunità di pianura erano dotate di ricetti o fortificazioni degli abitati, come attestato da statuti e franchigie – che menzionano *castra* comunitari distinti dai castelli signorili – oltre che dai resti di mura e torri (per lo più) trecenteschi tuttora visibili. Conservano traccia di mura ed edifici tardomedievali il borgo di Rivarolo, del quale a lungo fece parte anche il vicino insediamento di Oglianico, Bairo, Perosa Canavese, Front, San Martino, Montalenghe e Torre.²⁹ L'unico centro fortificato in area prossima alle vallate alpine era costituito invece da Pont, il cui ricetto circondava l'altura con i castelli delle due famiglie signorili, mentre nelle valli prevalevano insediamenti sparsi, come attestato nel caso delle caseforti di Sparone.³⁰

Come e più dei castelli signorili, anche i ricetti subirono l'urto delle guerre del secolo XIV, in particolare a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta durante le cosiddette guerre del Canavese, note soprattutto grazie alla cronaca di Pietro Azario: il conflitto, sorto dalla contrapposizione fra i guelfi conti di San Martino e i

ghibellini conti di Valperga, portò alla devastazione di terre e villaggi delle due parti a opera di eserciti mercenari assoldati dapprima dai Valperga e, al termine dell'ingaggio, passati al soldo dei San Martino.³¹ Le ragioni di questa guerra risiedevano non solo nella competizione fra i due consortili per il controllo del territorio canavese, ma anche in un contesto regionale in rapida trasformazione: gli anni Venti e Trenta avevano visto infatti l'avanzata dei conti di Savoia e dei principi di Savoia-Acaia verso il Canavese e l'Eporediese, di fatto ancora fuori dal loro controllo, e la loro progressiva affermazione come referenti dei guelfi, mentre i ghibellini (Valperga e Biandrate) erano legati al marchese di Monferrato.³² In questo periodo i conti di San Martino e di Castellamonte divennero vassalli del conte di Savoia, con il quale stipularono infine nel 1351 un patto che disciplinava il rapporto feudale fra di essi.³³ Dopo la fase più accesa, gli scontri si protrassero, sebbene con minore intensità, fino agli anni Settanta del Trecento, quando tutti i signori del Canavese dovettero giurare fedeltà al conte di Savoia Amedeo VI e accettare il compromesso da lui imposto, rinnovato negli anni Ottanta a seguito di nuovi conflitti.³⁴

Gli eventi di questi anni gettano luce sul modo in cui i San Martino e i Castellamonte gestivano i propri domini, dal momento che anni di guerre e soprusi signorili avevano spinto le comunità a sollevarsi una prima volta e, dopo l'intervento del conte di Savoia, a presentare una serie di rivendicazioni contro i signori.³⁵ Dalle richieste dei rappresentanti delle comunità emerge che i signori esercitavano un controllo capillare sulla vita degli *homines*, non solo in quanto proprietari delle terre date loro in concessione, ma anche per le molteplici e onerose forme di prelievo cui i sudditi erano soggetti: controllo signorile sulle successioni in assenza di eredi maschi legittimi, tasse sui passaggi di proprietà, fodro, taglia, roide e prestazioni obbligatorie di vario tipo (dalla manutenzione del canale del mulino signorile, alla custodia e ai lavori di fortificazione del castello). I sudditi contestarono inoltre l'entità dei fitti perpetui in natura e in denaro e rivendicarono il diritto di suonare la campana anche senza l'autorizzazione degli ufficiali signorili.³⁶ A ciò si aggiungeva il fatto che i *domini* amministravano l'alta e bassa giustizia, riscuotevano i pedaggi,

²⁶ *Visite pastorali*, pp. 75-76; *Corpus Statutorum Canavensis*, III, p. 43.

²⁷ ASTO, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerati, n. 74. Sui podestà e ufficiali in area alpina le notizie principali si ricavano dagli statuti di Pont e valli e per un periodo più tardo dagli statuti del consortile che controllava la Val di Brosso (*Corpus Statutorum Canavensis*, III, pp. 36-120 e ivi, I, pp. 378-86), ma anche dalle vicende relative al Tuchinaggio, quando la prima vittima dei rivoltosi fu un San Martino ormai spossessato del proprio castello e impiegato come podestà dei Castellamonte in Val di Brosso: Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 177.

²⁸ Tale processo di strutturazione fu più precoce nelle valli soggette a un solo consortile, come la Val di Chy e la Val di Brosso. Cfr. Gravela, *Prima dei Tuchini*.

²⁹ Demanuele, *Oglianico*; Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 114-117, 129, 138-139; *Atlante castellano*, pp. 193-194, 203, 209-210, 213, 215,

221; cfr. inoltre le voci *Archeocarta*. Rivarolo, Oglianico, Perosa Canavese, Torre Canavese.

³⁰ Ivi, p. 240; Viglino Davico, *I ricetti*, p. 123; voce Sparone in *Archeocarta*.

³¹ *Petri Azarii De statu Canapicii*, p. 188 ss.

³² Gli schieramenti fazionari appaiono in questi anni ancora instabili, cfr. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*, pp. 348-379. Sulla rivalità fra Valperga e San Martino cfr. Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 158 ss.

³³ *Corpus statutorum Canavensis*, III, pp. 328-332. Per le infeudazioni a partire dagli anni Trenta del Trecento cfr. ASTO, Corte, Paesi, Città e prov. di Ivrea, m. 11, 12; Città e prov. di Torino, m. 25.

³⁴ Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 161-168.

³⁵ Ivi, pp. 168-173.

³⁶ *Ibidem*; ASTO, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea, mazzo 1, n. 17. Il peso di questi prelievi era tale che la Valle di Chy, la

esercitavano i diritti sulle acque, i mulini e i forni, detenevano molti benefici ecclesiastici o le decime di diverse parrocchie del territorio e controllavano le miniere delle vallate alpine.³⁷ Il dominio dei San Martino (e analogamente dei Valperga) risultava dunque particolarmente gravoso per le comunità e in grado di condizionarne pesantemente la vita.

Ciò emerge anche dagli statuti concessi dai signori alla comunità di Pont e delle valli, territorio controllato *pro indiviso* con alcuni rami dei conti di Valperga; si tratta dei più antichi statuti conservatisi per i domini dei San Martino, con frammenti della fine del secolo XIII e ripetuti aggiornamenti e nuove redazioni nel corso dei secoli successivi.³⁸ Da queste fonti si evince che i signori controllavano il mercato della terra e del bestiame, ma anche la circolazione dei crediti e l'uso delle locali miniere di ferro, imponevano l'uso dei propri mulini, forni e fornaci per la calce, avevano il diritto di acquistare per primi il pesce sul mercato e di rivendicare le prede cacciate dagli *homines* qualora fossero orsi, stambecchi o rapaci. È però in merito all'amministrazione della giustizia che il dominio signorile appare più gravoso: adulterio, poligamia e incesto erano pesantemente sanzionati; gli statuti prevedevano per alcuni reati il ricorso alla tortura, la mutilazione di un arto in caso di furto e la pena di morte per gli omicidi.

Il malcontento delle comunità negli anni Ottanta del Trecento non fu placato dall'intervento di Amedeo VII, la cui sentenza, anzi, fu probabilmente all'origine della rivolta scoppiata nel 1386, poiché il conte accolse alcune richieste dei sudditi, ma al contempo li multò per migliaia di fiorini per via della sollevazione contro i signori.³⁹ Fra il 1386 e il 1391 dunque le comunità, tanto di montagna quanto di pianura, soggette ai conti di San Martino, Castellamonte e Valperga si unirono e insorsero contro il dominio dei consortili in una rivolta nota come Tuchinaggio, cacciando i signori e i loro ufficiali, occupandone e distruggendone i castelli, e in alcuni casi ottenendo la soggezione diretta al conte di Savoia.⁴⁰ Solo l'intervento comitale riuscì a sedare la ribellione, conclusasi nel 1391 con una sentenza pronunciata dalla contessa Bona di Borbone a nome del figlio Amedeo VII, che stabilì la restituzione ai signori locali dei propri territori e la condanna collettiva delle comunità ribelli.⁴¹ Nonostante la repressione da parte del conte di Savoia, dopo pochi anni le rivolte ripresero e proseguirono fino alla metà del

secolo XVI, estendendosi ai domini di altri signori, ma divenendo circoscritte esclusivamente alle vallate alpine.⁴² La più violenta ondata di ribellioni scoppiò fra il 1446 e il 1450, quando gli uomini delle valli del Canavese formarono una lega contro i signori e nuovamente li cacciarono dall'area montana, devastandone i castelli, nel tentativo di svincolarsi dalla mediazione signorile e porsi definitivamente sotto la giurisdizione immediata del duca.⁴³ Anche in questo caso la rivolta fu sedata dall'esercito ducale e nel 1451 i territori furono restituiti ai signori. I successivi episodi di ribellione furono invece più brevi e isolati. Questi eventi spinsero i signori a rivedere parzialmente la gestione delle terre alpine, come testimoniato dagli accordi dei consortili per garantire una migliore e più pacifica amministrazione,⁴⁴ ma non sembra abbiano portato a un significativo mutamento dei rapporti fra *domini* e *homines* e della invasiva e gravosa presenza signorile, che proseguì per tutta l'età moderna.⁴⁵

Rami familiari:

- San Martino di Rivarolo
- San Martino di Agliè
- San Martino di Front
- San Martino di Montalenghe
- San Martino di Strambino
- San Martino di Loranze
- San Martino di Parella
- San Martino di Torre
- San Martino di Baldissero
- San Martino di Castelnuovo
- Conti di Castellamonte: Cagna, Cognenco, Merli, de Porta, Ioli, Capra, Manfredi

Comunità: Rivarolo, Agliè, Front, Strambino, Loranze, Parella, Torre, Baldissero, San Martino, Perosa, Favria, Valle di Castelnuovo, Pont e valli, Val di Chy, Castellamonte, Lessolo, Strambinello, Montalenghe (fino al 1360), Val di Brosso.

Castelli dei conti di San Martino: Malgrà di Rivarolo, Agliè, Front, Strambino, Loranze, Parella, Torre, Baldissero, San Martino, Favria, Castelnuovo Nigra, Collettero Castelnuovo, Pont (*Telarium e castrum Pontis*), rocca di Sparone, Arondello.

Castelli dei conti di Castellamonte: Castellamonte, Lessolo, Strambinello, Montalenghe (fino al 1360), Brosso (distrutto nel 1386 e non ricostruito).

prima comunità alla quale furono concesse franchigie da parte del conte di Savoia, ottenne quali maggiori acquisizioni il diritto di restare, la riduzione della taglia e di obblighi e prestazioni di manodopera. *Corpus Statutorum Canavensis*, II, pp. 71-76.

³⁷ *Visite pastorali*. Sulle miniere della Val di Brosso cfr. Mones, *Les documents sur l'exploitation*; più in generale su quelle del Canavese Di Gangi, *L'attività mineraria*, p. 74 ss.

³⁸ *Corpus Statutorum Canavensis*, III, pp. 36-120.

³⁹ Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 173.

⁴⁰ Sul Tuchinaggio cfr. ivi; Id., *La rivolta come strumento politico*.

⁴¹ ASTO, Corte, *Paesi, Città e provincia di Ivrea*, mazzo 1, n. 17, sentenza in parte edita in Tallone, *Parlamento sabauda*, II, pp. 24-31.

⁴² Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio*, pp. 468, 479; Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, VI, pp. 9-11, 96, 192-194, 216, 233-234.

⁴³ Per un'analisi più approfondita di questa nuova ondata di ribellioni v. Gravela, *La semina del diavolo*.

⁴⁴ Pont e valli: *Corpus Statutorum Canavensis*, III, pp. 106-120; Val di Brosso e Lessolo: Ivi, I, pp. 378-386.

⁴⁵ Manno, *Il patriziato subalpino, ad vocem*.

2. Bibliografia

- G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 321-394.
- G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228.
- Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte*: <http://archeocarta.org/>
- Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, II, a cura di G. Pesiri et al., Roma 1998
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- A. Barbero, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2007, pp. 245-266.
- A. Bertolotti, *Passaggiate nel Canavese*, Ivrea 1867.
- L. Bertotti, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Cuorgnè-Ivrea 2001.
- P. Buffo, «Per render ogni età sicura». *Genealogie di casa Valperga e tradizione documentaria dal medioevo agli anni di Tommaso Valperga di Caluso*, in *Tommaso Valperga di Caluso e la cultura sabauda fra Sette e Ottocento*, a cura di G. F. Gianotti, Bologna 2017, pp. 25-47.
- S. Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900.
- Corpus statutorum Canavisi*, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.
- Da Ivrea tutto intorno. Andar per castelli. Il Canavese*, Torino 1977.
- G. Demanuele, *Oglianico*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- G. Demanuele, *Rivarolo*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- G. Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta, fonti scritte e materiali*, Oxford 2001.
- L. Gastaldo, *Montalenghe*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, sec. XIV)*, in corso di stampa.
- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica - Nuova serie», III (2019), pp. 173-204.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911 (disponibile anche on line).
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918, (disponibile anche online).
- G.G. Merlo, *I vescovi del Duecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 257-274
- G. Mones, *Les documents sur l'exploitation minière en Valchiusella, XIII^e-XVI^e siècles*, in *Le fer dans les Alpes du Moyen Âge au XIX^e siècle*, a cura di M.-C. Bailly-Maitre, A. Ploquin, N. Garioud, Montagnac 2001, pp. 85-91.
- A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapici» coinvolti nelle vicende della «societas Canapici»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
- Petri Azarii De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, RIS², XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.
- G. di Ricaldone, *Le carte del castello di Malgrà (1234-1950)*, Casale 1966.
- A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *Il Ciclo di Studi medievali*, Firenze 2017, pp. 113-143.
- Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*: <https://www.archivioacasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi>
- Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998M.
- A. Tallone, *Parlamento sabauda. Patria cismontana*, II, 1386-1427, Bologna 1929.
- Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.
- Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

3. Fonti archivistiche

La documentazione relativa alle signorie dei conti di San Martino e di Castellamonte è decisamente ricca e dispersa in molteplici archivi, da quelli familiari, all'archivio ducale, a quelli comunali, fino all'archivio diocesano di Ivrea. Parte di questa imponente mole documentaria è edita: statuti, franchigie e convenzioni conservati in diversi archivi piemontesi sono stati pubblicati da Giuseppe Frola nel *Corpus statutorum Canavisi*; la maggior parte di questi documenti risale al tardo XIV e al XV secolo, con la significativa eccezione degli statuti di Pont e valli, conservati a partire dalla fine del XIII. Da questa raccolta sono qui segnalati statuti e franchigie concessi dai signori locali, oppure dall'autorità sabauda a seguito di conflitti fra signori e comunità e che pertanto riportano dati utili a comprendere le tensioni locali. È edito inoltre il registro delle visite pastorali condotte nel 1329 nella diocesi di Ivrea, una fonte ricca di informazioni relative non solo ai patronati signorili e al controllo di decime e novali, ma anche alla vita delle comunità rurali. A queste fonti si aggiunge la cronaca sulle guerre del Canavese scritta da Pietro Azario negli anni Sessanta del Trecento (cfr. bibliografia).

Gli archivi familiari sono andati incontro alle consuete vicissitudini legate alle vicende matrimoniali e patrimoniali dei diversi rami, così che si conservano attualmente interi archivi signorili e nuclei documentari relativi ai San Martino e Castellamonte all'interno di archivi di altre famiglie. La ricognizione archivistica ha dunque interessato innanzi tutto due archivi versati presso l'Archivio di Stato di Torino: in primo luogo, l'archivio Malgrà, ordinato negli anni Sessanta del Novecento e contenente la documentazione delle famiglie che tennero il castello di Rivarolo, ma anche un cospicuo nucleo documentario proveniente dai signori di Loranze; poi l'archivio San Martino di Parella, relativo ai rami signorili che avevano giurisdizione su Parella, la Val di Chy e la cosiddetta Pedagna, l'area compresa fra il torrente Chiusella e la Dora Baltea.⁴⁶ Questo secondo archivio non è ordinato ed è pertanto di difficile consultazione: per questa ragione la schedatura è al momento parziale.⁴⁷ A questi due archivi si dovrebbe aggiungere il consistente archivio San Martino d'Agliè e di San Germano, attualmente impossibile da consultare poiché conservato da privati.⁴⁸ Per via delle aree di giurisdizione condivisa e delle unioni matrimoniali, documenti relativi alle signorie dei San Martino e Castellamonte sono stati poi reperiti negli archivi dei conti di Valperga di Rivara e Valperga di Civrone, rispettivamente versati all'Archivio di Stato di Torino e all'Archivio Storico del Comune di Cuorgnè. Oltre a investiture, consegnamenti di terre da parte dei sudditi e protocolli di notai attivi nelle aree controllate dai *domini*, gli archivi familiari conservano

⁴⁶ ASTo, Sez. riunite, Archivi privati, Malgrà; l'archivio non ha subito riordinamenti d'età moderna e non presenta la suddivisione dei fondi tipica degli archivi familiari piemontesi: Ricaldone, *Le carte*.

⁴⁷ ASTo, Corte, Archivi privati, San Martino di Parella: la documentazione è corredata solo da un elenco sommario dei fascicoli.

⁴⁸ *Archivi di famiglie e di persone*, II/2, p. 226; tutta la documentazione di epoca medievale del ramo familiare è confluita in questo archivio, mentre nulla è stato rinvenuto in ASTo, Corte, Archivi privati, San Martino di Agliè.

atti di lite e patti fra signori e *homines* e fra le stesse comunità; sentenze e giuramenti di fedeltà a seguito dei ripetuti episodi di rivolta, che ribadirono di volta in volta il controllo signorile su terre, pascoli, miniere, boschi; atti relativi al giuspatronato signorile sulle chiese; atti di affitto di redditi signorili ad abitanti locali; sporadici documenti relativi all'amministrazione della giustizia.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerali all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località), che conservano per lo più investiture da parte dei Savoia, ma nei quali si trovano anche un intero registro giudiziario dedicato ai conflitti degli anni Trenta del Trecento fra i conti di San Martino e i conti di Valperga e i rispettivi sudditi a Pont e nelle valli e le numerose sentenze ducali relative alle rivolte antisignorili, soprattutto quelle di fine Trecento e metà Quattrocento. Queste sentenze sono conservate in molteplici copie anche negli archivi familiari e comunali.

Un'ultima ricognizione ha riguardato la documentazione comunale, attraverso gli inventari depositati presso la Soprintendenza archivistica e lo spoglio di alcuni archivi locali: in particolare, gli archivi di Agliè e Rivarolo conservano non solo documentazione relativa al rapporto fra signori e comunità, come patti e franchigie, ma anche registri giudiziari, contabili e Ordinati. Gli Ordinati del borgo di Cuorgnè, soggetto alla signoria dei Valperga, forniscono ulteriori informazioni sulle rivolte antisignorili nelle terre di giurisdizione condivisa con i San Martino e riportano in copia una lettera inviata al comune dalla lega dei ribelli valligiani nel 1447.⁴⁹

Statuti e franchigie

- Agliè

1423. *Corpus statutorum Canavisis*, I, pp. 94-98, franchigie concesse dai *domini*.

1448. Ivi, pp. 99-135, statuti concessi dai *domini*.

- Bairo

1409. Ivi, pp. 189-225, concessi dalla contessa a seguito di conflitti fra signori e sudditi.

1473. Ivi, pp. 226-256, concessi dai *domini*.

- Brosso e Lessolo

1470. Ivi, pp. 378-386, statuti del consortile signorile.

- Brosso

1497. Ivi, pp. 351-358, statuti minerari della valle.

1509. Ivi, pp. 359-362, statuti della valle.

- Val di Chy

1387. Ivi, II, pp. 71-76, concessi dal conte per far cessare il Tuchinaggio.

- Lessolo

1430. Ivi, II, pp. 403-459, statuti concessi dai *domini*.

1453. Ivi, II, p. 460, conferma.

- Pont e valli

Ivi, III, pp. 36-120, statuti concessi dai *domini* a fine secolo XIII; rinnovi e conferme 1321, 1323, 1324, 1346, 1349, 1351, 1354, 1355, 1356, 1407, 1411, 1412, 1415, 1439, 1457, 1461, 1472, 1479, 1480.

- Strambino

1438. Ivi, III, pp. 343-403.

Archivi familiari

Contengono numerose investiture feudali ai vari rami dei San Martino, e da questi ai sudditi, atti di compravendita, consignamenti di terre.

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Archivi privati, Malgrà Pergamene

- m. 1, n. 12: 1451. Gli uomini di Drusacco chiedono pietà a Giorgio Merli di Lessolo dei conti di Castellamonte per aver preso parte alle rivolte incendiando case e distruggendo beni del signore; si dichiarano pronti a prestare giuramento di

fedeltà come devoti sudditi promettendo perpetua obbedienza al loro naturale signore.

- m. 1, n. 14: 1465. Disputa sulla riscossione delle decime nel territorio di Castellamonte.

Rivarolo

- m. 41, n. 23: 1157-1758. Registri di atti relativi alla comunità di Rivarolo.

- m. 41, n. 25: 1397-1654. Registri di atti relativi alla comunità di Rivarolo.

Archivio Loranze

- m. 80, n. 18: sec XV. Rubrica di un protocollo notarile del notaio Martino de Cristoforo di Loranze, erede illegittimo dei signori del luogo

- m. 80, n. 19: 1520-1522. Estratto del fodro spettante ai Loranze

Protocolli notarili

- m. 85-88: 1487-1502. Dieci protocolli notarili del notaio Martino de Cristoforo di Loranze e altri notai della zona.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, San Martino di Parella (non ordinato)

- m. 4, n. 1: 1421-XVII secolo. Pergamene del patronato in Loranze.

- m. 6, n. 6: 1430. Copia pergamene di giuspatronato.

- m. 7, n. 4: 1339-1468. Meugliano e Trausella: investiture, vendite e una composizione di lite.

- m. 30, n. 2.43: 1470. Diritti del castello di Parella.

- m. 91, n. 12: 1343. Sentenza arbitramentale sulle differenze insorte tra la comunità e i «vicini» della valle di Chy e quelli della valle di Brosso cui sono giunti i signori di dette valli e riguardante una riva formata nel luogo di Trausella, in valle di Brosso, e il bosco Feijant (copia autentica del 1421).

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 593, Valperga di Rivara

- m. 113, n. 2: 1509. Atti della causa di Ludovico Cagna di Castellamonte e dei signori di Valle di Brosso contro i fratelli Antonio e Vercellino de Poletto di Valle di Brosso.

- m. 177, n. 4: 1464. Registro dei canoni enfiteutici dovuti ai signori Cagna di Agliè.

- m. 182, n. 1: 1503. Registro delle cause civili del podestà della valle di Brosso.

- m. 217: investiture di terre e contratti di affitto di mulini e redditi in Val di Chy e Val di Brosso.

Archivio Storico del Comune di Cuorgnè, Archivio Valperga di Civrone

- Gent. 55, n. 16: 1438-1460. Documenti sul giuspatronato della chiesa di Sparone.

- Gent. 67, n. 14: 1390. Atto di conferma che le parrocchie della valle di Pont sono di patronato dei signori conti di Valperga e di San Martino.

- Gent. 83, n. 1: 1498. I conti San Martino d'Agliè investono di 1/4 di una fucina e *ogliaro* di Sparone Giovanni Novascono vicario della chiesa di Sparone.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera

- n. 74, 1338. Registro contenente il compromesso fra i consortili dei Valperga e San Martino a seguito dei crimini commessi a Pont e nelle valli da una parte contro l'altra e il processo agli *homines*.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea

- m. 1, Ivrea, n. 17: 1385 e 1391. Sentenza per terminare il conflitto fra i conti di San Martino e di Valperga e sentenza contro le comunità ribellatesi ai signori.

⁴⁹ Ora edita in Gravela, *La semina del diavolo*, pp. 197-198.

- m. 3, Brozzo e valle, n. 1: 1450. Sentenza contro le comunità di valle ribellatesi contro i signori.
- m. 5, Castellamonte, n. 3: 1451. Restituzione delle valli ai signori a seguito delle ribellioni.
- m. 11, Pont e valle, n. 1: 1311. Compromesso e impegno a terminare le discordie fra i conti di San Martino e di Valperga e i propri uomini di Pont da una parte e gli uomini della vallata confinante (Groscavallo e castellata di Lanzo) dall'altra.
- m. 11, Pont e valle, n. 2: 1338. Il conte Aimone di Savoia presta cauzione di 2000 fiorini per l'osservanza della convenzione stipulata dai conti di San Martino e di Valperga con l'impegno di osservare una pace decennale fra le parti a Pont e nel podere, pena il pagamento di 2000 fiorini.
- m. 12, Strambino, n. 3: 1480 circa. Causa della comunità contro i signori sulla registrazione dei beni.

Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Feudalità

- art. 754, mazzo 32, n. 3. Copia autentica delle sentenze del 1391 e del 1450 contro le comunità ribelli e successivi atti.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerati serie rossa

- n. 76, 1451. Grazie ai ribelli valligiani ribellatisi contro i signori di San Martino, Castellamonte e Valperga.
- n. 82, 1448. Sentenza contro i ribelli delle valli di Pont, Brozzo, Chy, Castelnuovo e Vallaise.
- n. 91, 1447-1448. Salvacondotti, grazie e sentenze contro i ribelli delle valli.

- n. 96, 1448. Sentenze e grazie contro i ribelli delle valli.
- n. 109, 1448. Grazia concessa ai complici dei ribelli.

Archivio Storico del Comune di Agliè

- cat. 4, "libri delle accuse di bandi e ordinati": 1452, 1464, 1465, 1467, 1484, 1497.
- cat. 7, "instrumenti e documenti vari": n. 10, copia della transazione del 1488 tra i conti e la comunità.
- cat. 11, "registri criminali": n. 1, 1483. "Registro delle informazioni e attività criminali".
- cat. 24, "registri e memorie diverse": n. 1, 1483. "Registro conto per tasse".
- cat. 24, n. 2, 1487-1535. "Liber grani".

Archivio Storico del Comune di Rivarolo
Pergamene

- 1400 ca., suppliche della comunità.
- 1459, privilegi concessi.

Archivio Storico del Comune di Castellamonte

- m. 1, n.1: 1491. Lite dei conti di Castellamonte contro i signori e la comunità di Agliè per una roggia.

Archivio Storico del Comune di Cuorgnè

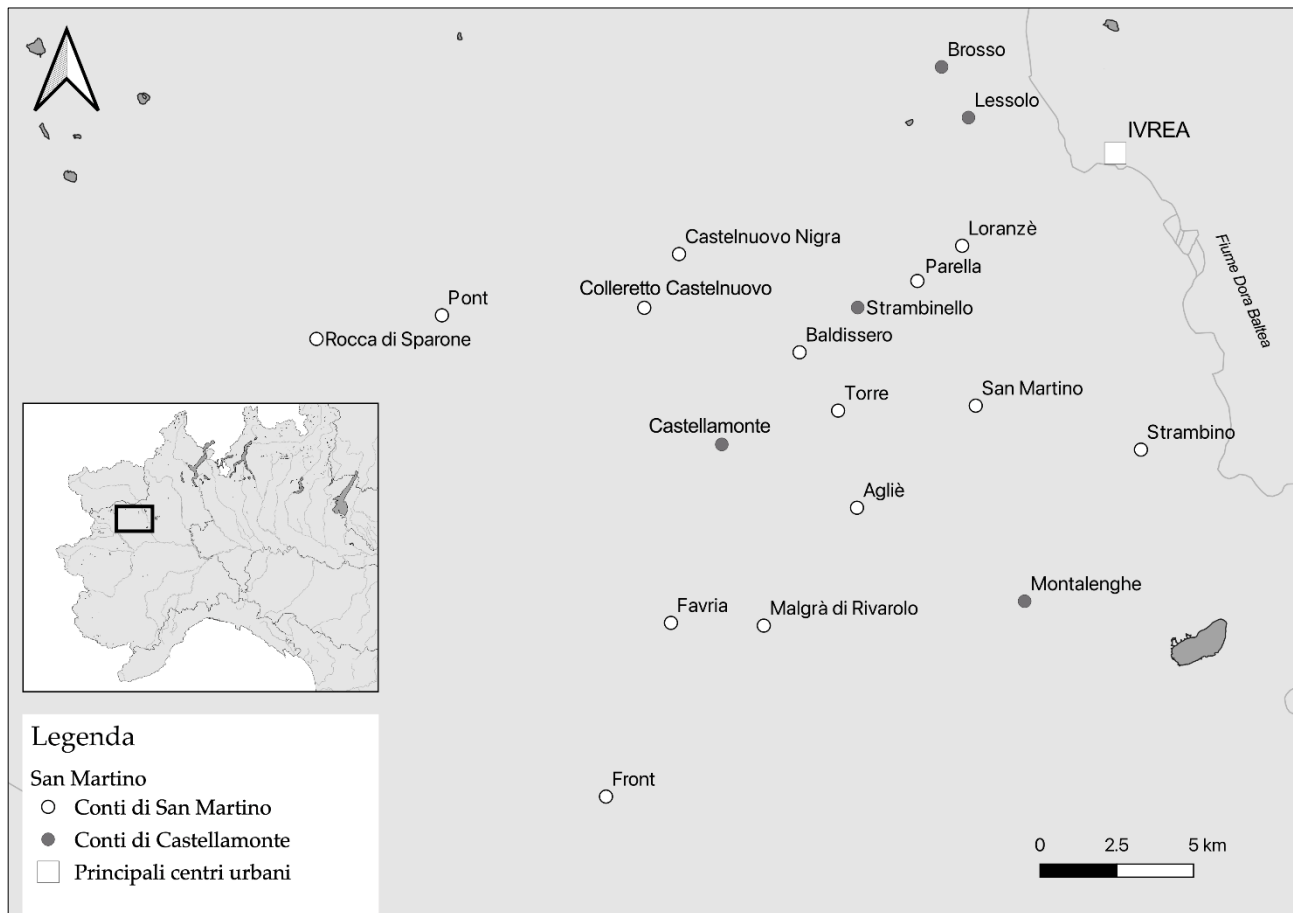
- Ordinati e deliberazioni del Consiglio, vol. 1: 1435-1452.

Archivio Storico del Comune di Traversella

- m. 153. Copia autentica della sentenza del 1451 di restituzione delle valli ai signori.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei conti di San Martino e dei conti di Castellamonte



Biandrate di San Giorgio

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

I conti di Biandrate discendevano – come forse anche i conti di Canavese¹ – dai conti di Pombia, famiglia che aveva patrimonializzato il titolo comitale e acquisito ampi possessi dispersi in varie aree dell'Italia nord-occidentale (Novarese, Valsesia, Canavese).² Il nucleo principale della dominazione dei conti di Biandrate era costituito dall'omonimo *castrum* e dall'area compresa fra i fiumi Sesia e Ticino; tuttavia, a seguito della sconfitta ad opera dei comuni di Novara e Vercelli (con il sostegno di Milano) nel 1168 il *dominatus* dei Biandrate passò sotto il controllo delle due città e gli interessi dei Biandrate si spostarono sul Canavese.³ Qui i conti di Biandrate consolidarono la propria presenza fondiaria e ottennero da fine secolo XII e per tutto il XIII ripetute conferme dei propri possessi da parte dell'imperatore e del marchese di Monferrato, di cui erano vassalli.⁴

Dalla fine del secolo XII è attestato il radicamento in San Giorgio, *castrum* che costituiva il centro della nuova signoria in costruzione, estesa sull'area compresa fra i fiumi Orco e Dora Baltea e comprendente i luoghi di San Giorgio, Foglizzo, Montalenghe, Ozegna, Lusigliè, Cuceglio, Orio (in condominio con famiglie locali) e Ciconio (cfr. carta).⁵ Ad essi si aggiunsero temporaneamente la porzione di castello e luogo di Caluso ottenuta in feudo dal vescovo di Ivrea nel 1309 e ceduta a Filippo di Savoia-Acaia nel 1326 in cambio dei diritti su Alpignano, Corio, Rocca Canavese e Val della Torre; quote di Balangero dagli anni Sessanta del Trecento, mentre Ozegna fu assoggettata dai Savoia nel 1433.⁶ Le vicende della signoria si intrecciano con quelle delle altre potenze canavesane (Valperga e San Martino), soprattutto nei decenni centrali del secolo XIV, in cui si svolsero le

guerre del Canavese, note grazie al *De statu Canapicii liber* di Pietro Azario.⁷

Nel corso del secolo XIII il consortile diede vita a tre rami: Biandrate di San Giorgio, di Foglizzo e di Lusigliè (la denominazione varia a seconda dei periodi e dei nuovi feudi acquisiti), che conservarono indivisa – sebbene in porzioni diverse – la giurisdizione sul castello e borgo di San Giorgio.⁸ La gestione della signoria stessa non risulta spartita in maniera netta fra i rami del consortile, sebbene progressivamente si intuisca un radicamento privilegiato dei tre rami in alcune aree, legato anche alla creazione di un nucleo signorile più distante di cui facevano parte Balangero, Corio e Rocca. Per tutto il Trecento (e in particolare nel periodo delle guerre del Canavese e del Tuchinaggio) i Biandrate si appoggiarono alternativamente ai marchesi di Monferrato e ai conti di Savoia per rimanere infine fedeli ai marchesi nel secolo seguente.⁹

Tutte le comunità soggette al controllo dei Biandrate risultano costituite almeno dal Duecento e tutte si dotarono in tempi diversi di mura e nel secolo XIV di ricetti. Il centro di maggior rilievo era San Giorgio, dotato di fortificazioni dal secolo X e in seguito sede di un castello vicinale, che rimase sotto il controllo della comunità fino al 1343, per passare poi nelle mani dei signori.¹⁰ Questi fecero edificare nel corso del Duecento un proprio castello, che si affiancò al cosiddetto Castelvecchio e si conserva tuttora nelle sue forme moderne.¹¹ Nel corso del Trecento San Giorgio godette di relativa autonomia rispetto alle altre comunità: gli statuti del 1343 furono redatti dalla comunità stessa e successivamente approvati dai *domini*. Il controllo dei Biandrate si fece più saldo nel secolo successivo, come dimostra la nuova redazione statutaria del 1422 – in questo caso promossa dai

¹ Vedi in questo stesso volume schede Valperga e San Martino-Castellamonte.

² Andenna, *Grandi patrimoni*; Sanna, *La patrimonializzazione del potere*; Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*.

³ Andenna, *I conti di Biandrate*.

⁴ *Andar per castelli*, p. 218.

⁵ *Ibidem*; Guasco, *Dizionario feudale*, pp. 585, 751, 936, 1064, 1179, 1196, 1470.

⁶ *Andar per castelli*, pp. 299-300; Guasco, *Dizionario feudale*, p. 352, 635, 1360. Per l'acquisto di Balangero cfr. ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, m. 63, fasc. 1.

⁷ La cronaca non risulta sempre del tutto attendibile, ma fornisce una descrizione delle maggiori signorie del Canavese e delle comunità soggette a ciascuna dominazione. *Petri Azarii De statu Canapicii*, pp. 182-183.

⁸ *Andar per castelli*, p. 218.

⁹ L'investitura dell'intera signoria è concessa ai Biandrate nel 1373 dal conte di Savoia (ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 12, San Giorgio, n. 3), ma dalla fine del secolo XIV i Biandrate tornano a essere vassalli del marchese di Monferrato.

¹⁰ *Andar per castelli*, pp. 218-219.

¹¹ <http://archeocarta.org/san-giorgio-canavese-to-castello-dei-biandrate/>.

signori e approvata dai marchesi di Monferrato – che testimonia una presenza signorile più capillare nell'amministrazione del borgo (controllo dell'ordine pubblico, gestione dei beni comunali, amministrazione della giustizia). La volontà dei Biandrate di privilegiare in maniera peculiare il centro del proprio dominio emerge anche da due accordi con la comunità rispettivamente del 1388 e 1444: nel primo caso i domini accordarono privilegi fiscali a San Giorgio per prevenire l'adesione della comunità al Tuchinaggio, nel secondo stipularono una convenzione relativa ai bandi campestri.¹² Nel 1390 inoltre il marchese di Monferrato pronunciò un arbitrato fra i Biandrate di San Giorgio e i loro uomini di San Giorgio, Ciconio e Lusigliè in materia di successioni.¹³ Se la signoria dei Biandrate fu per lo più immune al movimento di rivolta dei Tuchini (1386-1391), è noto invece un episodio di rivolta antisignorile del 1518, in cui gli uomini di San Giorgio saccheggiarono il castello e uccisero il procuratore dei Biandrate.¹⁴

Il secondo centro per importanza e consistenza demografica era Foglizzo, infeudato dal vescovo di Ivrea nel 1094 e interamente controllato dai Biandrate ancora nei secoli XIV e XV, in seguito al rinnovo dell'omaggio ai marchesi di Monferrato.¹⁵ Qui un castello signorile esisteva a partire dal Duecento e nel secolo successivo, a seguito dei danni subiti nelle guerre del Canavese, fu ampliato e reso più funzionale alla residenza del ramo Biandrate di Foglizzo; allo stesso periodo risale la costruzione del ricetto, sorto per iniziativa congiunta della comunità e dei signori.¹⁶ Del ricetto si conservano attualmente solo alcuni resti, a seguito della distruzione per volere signorile nei secoli XVII-XVIII per la trasformazione del castello in residenza moderna. Nel 1387, dietro la spinta dei marchesi di Monferrato, i Biandrate concessero gli statuti alla comunità.¹⁷

Il controllo dei Biandrate sulle altre comunità fu invece meno continuativo e talvolta coesistente con altre presenze feudali. Suddivisa in un primo tempo fra varie famiglie che prestavano fedeltà a diversi domini, la giurisdizione su Montalenghe fu spartita dopo il 1339 fra i conti di San Martino, vassalli dei conti di Savoia, e i Biandrate, vassalli dei marchesi di Monferrato; nella seconda metà del secolo questi ultimi la conquistarono interamente e fecero edificare un

nuovo castello che si aggiunse a uno preesistente di costruzione almeno duecentesca, di cui restano ora i ruderi.¹⁸ Allo stesso periodo si riconduce la costruzione del ricetto, di cui si conservano attualmente i resti, mentre il castello “nuovo” fu ricostruito nel secolo XVIII.¹⁹ Come Montalenghe, anche Orio era tenuta in codominio con altre famiglie, nel secolo XIV soprattutto i locali *de Orio*; notizie della presenza di un castello emergono per lo più dalla cronaca di Pietro Azario. Le franchigie concesse nel 1473 alla comunità dal marchese di Monferrato liberarono gli abitanti di Orio dall'obbligo di cedere parte delle eredità ai signori locali, segno di una consuetudine fino a quel momento consolidata.²⁰

Il dominio su Ozegna durò dalla metà del Duecento al 1433, anno della conquista da parte del duca di Savoia. Ottenuta in feudo dai marchesi di Monferrato, Ozegna fu sede di un castello duecentesco, distrutto durante le guerre del Canavese e ricostruito nella seconda metà del Trecento a seguito di un accordo fra signori e comunità: questa l'avrebbe ampliato a proprie spese in cambio della licenza di fortificare l'abitato.²¹ Castello e ricetto si conservano tuttora. Nel 1309 i Biandrate ottennero in feudo dal vescovo di Ivrea diritti sul luogo e castello di Caluso; la cessione nel 1326 a Filippo di Savoia-Acaia portò all'acquisizione di diritti su Alpignano, Corio (cui i Biandrate concessero gli statuti nel 1388), Rocca Canavese e Val della Torre.²² Fra fine Tre e inizio Quattrocento i Biandrate fecero alcune concessioni agli uomini di Corio in cambio della costruzione del castello signorile e del ricetto.²³ A questi luoghi si aggiungono Lusigliè, Cuceglio con ricetto, e Ciconio.²⁴ Fra Tre e Quattrocento è attestata la costruzione di opere irrigue (bealere) per concessione signorile nelle campagne di Ozegna, Lusigliè, Ciconio e Foglizzo.²⁵

Le fonti forniscono infine qualche dato relativamente all'organizzazione ecclesiastica dei territori soggetti ai conti di Biandrate, in parte nella diocesi di Torino e in parte in quella di Ivrea: i signori esercitavano il patronato, con diritto di nomina del parroco, sulle chiese di Cuceglio e di Corio, alle quali si aggiunse nel corso del secolo XV una cappella di fondazione signorile a San Giorgio; essi esercitavano però diritti di decima anche a Ciconio, Lusigliè e Foglizzo.²⁶

¹² *Andar per castelli*, p. 220.

¹³ Bertolotti, *Passaggiate nel Canavese*, II, p. 67. Si tratta presumibilmente degli arbitrati documentati in ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, Contado di San Giorgio, Pronunciati. Sentenze ed ordinanze (cfr. oltre, Fonti).

¹⁴ Pola, *La castellata di Rivara*, I, pp. 301-308.

¹⁵ Quaccia, *Foglizzo*; Guasco, *Dizionario feudale*, p. 1470.

¹⁶ *Andar per castelli*, pp. 307-308; Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 99-100; *Atlante castellano*, pp. 140-141.

¹⁷ *Corpus Statutorum Canavisiù*, II, pp. 379-393.

¹⁸ Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, p. 158; *Andar per castelli*, pp. 219, 253-255; *Atlante castellano*, pp. 221-222.

¹⁹ Viglino Davico, *I ricetti*, p. 131.

²⁰ *Andar per castelli*, pp. 259-260; ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 11, Orio, n. 1; franchigie edite in *Corpus Statutorum Canavisiù*, II, pp. 559-560.

²¹ *Atlante castellano*, pp. 205-206; *Corpus Statutorum Canavisiù*, III, pp. 416-420; <http://archeocarta.org/ozegna-to-ricetto-castello>. Permuta in ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 3, Caluso, n. 5 e ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, m. 67, fasc. 4.

²² *Andar per castelli*, pp. 299-300; *Atlante castellano*, pp. 182, 200-201; Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 106-107.

²³ Cfr. ASTo, Archivi privati, Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo, m. 68, fasc. 3, 25, 26.

²⁴ Viglino Davico, *I ricetti*, p. 132; Quaccia, *Ciconio*.

²⁵ Rotelli, *Una campagna medievale*, p. 113.

²⁶ *Visite pastorali*; cfr. oltre, fonti archivistiche.

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Rami familiari:

- Biandrate di San Giorgio, poi Aldobrandino
- Biandrate di Foglizzo
- Biandrate di Lusigliè

Comunità: San Giorgio, Foglizzo, Montalenghe, Orio, Lusigliè, Cuceglio, Ciconio, Ozegna (fino al 1433), Caluso (1309-1326), Corio e Rocca (dal 1326), quote di Balangero (1362), quote di giurisdizione su Alpnigano e Val della Torre

Castelli: San Giorgio; Foglizzo; Montalenghe; Orio; Ozegna; Caluso; Corio

3. Bibliografia

- Andar per castelli. Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno*, Torino 1977.
- G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228.
- G. Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84.
- Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte*: <http://archeocarta.org/>.
- Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, II, a cura di G. Pesiri et al., Roma 1998.
- Archivio Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo*, inventario a cura di D. Cereia, T. Ricardi di Netro, Torino 2004.
- Archivio Coardi di Carpeneto*, inventario a cura di D. Cereia, P. Lombardi, T. Ricardi di Netro, Torino 2005.
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, 8 voll., Ivrea 1867.
- P. Buffo, *Dalla Toscana al Canavese: il notaio Guglielmo Dro di Valperga e il suo protocollo (1353-1375)*, in «Bollettino ASAC, Associazione di Storia e Arte Canavesana», 13 (2013), pp. 39-71.
- G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833.
- Corpus statutorum Canavensium*, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.
- A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

²⁷ ASTo, Corte, Archivi privati, Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo. L'archivio è suddiviso in tre sottofondi: "Famiglia"; "Contado di San Giorgio" corrispondente al fondo che negli archivi familiari piemontesi è solitamente chiamato "Feudalità"; "Carte estranee alle due famiglie".

- Petri Azarii De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, RIS², XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.
- G.C. Pola Falletti, *La castellata di Rivara e il Canavese*, Casale Monferrato 1945-1950.
- F. Quaccia, *Ciconio*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- Quaccia F., *Foglizzo*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
- A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *Il Ciclo di Studi medievali*, a cura di NUME – Nuovo Medioevo, Firenze 2017, pp. 113-143.
- M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.
- Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

4. Fonti archivistiche

La documentazione archivistica relativa alla signoria dei Biandrate di San Giorgio è prevalentemente conservata in alcuni archivi familiari ordinati in epoca moderna e versati successivamente all'Archivio di Stato di Torino. Com'è avvenuto per altre famiglie della nobiltà piemontese in particolare nel secolo XVIII, la documentazione ha in parte seguito le vicende matrimoniali e patrimoniali dei diversi rami. La ricognizione archivistica ha dunque interessato un nucleo principale relativo al ramo di Foglizzo, il cui archivio conserva la maggior parte della documentazione signorile del consortile, dal momento che nel secolo XVIII i Foglizzos recuperarono le quote feudali dei parenti estinti.²⁷ A metà del secolo XX l'archivio passò in parte ordinato alla famiglia Rovasenda, che lo mantenne tuttavia distinto dal proprio: una ricognizione nei due fondi familiari dei Rovasenda ha confermato l'assenza di documentazione dei Biandrate.²⁸

Il ramo Biandrate di Lusigliè confluisce nel secolo XVIII nei Gromis di Trana, dei quali non risulta disponibile un archivio familiare. Il ramo principale, i San Giorgio Aldobrandino, si estinse invece nei Coardi di Carpeneto, il cui archivio familiare contiene carte prodotte dai Biandrate nella serie "Contado di San Giorgio".²⁹ Negli archivi familiari sono conservati documenti relativi all'amministrazione della giustizia; accordi fra signori e comunità sui diritti di pascolo, sull'uso dei boschi comuni e dei forni; una serie di sentenze nelle liti fra Biandrate e comunità relative a diritti di successione, di fodro, censi e roide; atti relativi ai patronati ecclesiastici della famiglia. Di particolare rilevanza la serie relativa al feudo di Corio e Rocca, in cui si conservano diversi documenti riguardanti le pretese della comunità (convocazione autonoma del consiglio, uso dei forni e dei pascoli), la concessione da parte dei signori di ricavare una bealera (canale irriguo) dal torrente Malone e gli accordi relativi alla costruzione del castello signorile e del ricetto da parte degli uomini di Corio fra fine XIV e inizio XV secolo. Si rileva la presenza di una fucina e lo sfruttamento da parte degli uomini di Corio delle miniere di ferro della zona.³⁰

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerati all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località), che conservano per lo più investiture dei Savoia, ma in cui si trovano una controversia fra i signori e gli uomini di San Giorgio e una condanna dei signori per

²⁸ ASTo, Sez. riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture, art. 604, Carte di Rovasenda; AS Vercelli, Archivi di famiglie e di persone, Rovasenda di Rovasenda.

²⁹ ASTo, Corte, Archivi privati, Coardi di Carpeneto.

³⁰ Le miniere di ferro sono segnalate anche da Casalis, *Dizionario geografico*, V, p. 414.

L'oppressione degli uomini di Balangero. Un'ultima ricognizione ha riguardato la documentazione comunale, attraverso gli inventari depositati presso la Soprintendenza archivistica: solo gli archivi di Foglizzo e di San Giorgio conservano documentazione relativa al rapporto fra signori e comunità, in particolare statuti e atti di lite relativi a diritti di caccia e pesca e confini. A essi si aggiunge un registro di Ordinati della comunità di San Giorgio. Relativamente agli statuti, si segnalano nella schedatura gli statuti confermati o concessi dai signori a Foglizzo e San Giorgio e le franchigie concesse a Orio dal marchese di Monferrato riguardanti diritti signorili (cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 19).

Oltre a questi, l'unico documento edito è una fideiussione prestata da uomini di San Giorgio, Ozegna, Cuceglio e Foglizzo per un prestito di 4000 fiorini concesso dai conti di Valperga ai Biandrate di San Giorgio, per il quale questi ultimi impegnano il castello e la giurisdizione di Foglizzo.³¹ Infine, ulteriori informazioni relativamente all'organizzazione ecclesiastica del territorio e al controllo signorile sui benefici emergono dai protocolli dei notai episcopali conservati presso l'Archivio arcivescovile di Torino e, per la porzione di territorio in diocesi di Ivrea, dall'edizione della visita pastorale del 1329.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, Biandrate di San Giorgio, ramo di Foglizzo

Contado di San Giorgio

Giuramenti di fedeltà

- m. 37, fasc. 4-5, 1495-1727: giuramenti di fedeltà prestati ai Biandrate di San Giorgio dagli abitanti dei feudi

Consegnamenti

- m. 38, fasc. 1-6, 1447-1506: consegnamenti di beni fatti dagli uomini di San Giorgio

Amministrazione della giustizia

- m. 41, fasc. 2, 1322-1430: copia di statuti emanati dai Biandrate di San Giorgio per il governo e l'amministrazione della giustizia nel contado di San Giorgio

- m. 41, fasc. 3, 1427-1588: statuti emanati dalla comunità di San Giorgio con il consenso dei Biandrate di San Giorgio per il governo e l'amministrazione della giustizia nel contado. Con le conferme dei marchesi di Monferrato. Volume in parte manoscritto e in parte a stampa

- m. 41, fasc. 4-5, 1468: patti e convenzioni stabiliti per l'amministrazione della giustizia, la custodia del castello, la gestione delle acque e dei pedaggi

- m. 41, fasc. 6, 1486: statuti emanati dai Biandrate di San Giorgio per l'amministrazione della giustizia in San Giorgio, Lusigliè, Ciconio e Cuceglio. Con conferma del marchese di Monferrato

Bealera di San Giorgio

- m. 46, fasc. 19-24, 1338-1463: titoli dei Biandrate di San Giorgio relativi alla bealera di San Giorgio e patenti concesse dal duca di Savoia; transazioni e convenzioni tra i Marchesi e Conti Biandrate di San Giorgio e le comunità. San Giorgio

- m. 50, fasc. 14, 1444: transazione tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità in ordine ai diritti di pascolo e alla costruzione di fornaci. Copia autentica del 1687; annualità di genuini 100 dovuti dalla comunità di San Giorgio con imposizione di una gabella sulle carni ed osterie

- m. 51, fasc. 1, 1423: pronunciato del marchese di Monferrato con cui si impone alla comunità di San Giorgio il pagamento, a favore dei Biandrate di San Giorgio, di un tributo annuale di 100 genuini d'oro e si concede alla comunità la facoltà di imporre una gabella sulle beccherie e osterie (fascicolo mancante, descrizione dell'inventario)

Pronunciati. Sentenze ed ordinanze

- m. 54, fasc. 4, 1316-1319: ordinanze in cause contro i Biandrate di San Giorgio

- m. 54, fasc. 5, 1380: arbitrato dei consignori di San Giorgio nella causa tra Alberto e Bartolomeo Biandrate

e alcuni uomini della comunità di San Giorgio in ordine a beni posti nel territorio e diritti sui forni

- m. 54, fasc. 6-7, 1390-1423: compromessi tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di San Giorgio in ordine ai diritti di successione, di fodro, ai censi e alle roide pertinenti al feudo di San Giorgio

- m. 54, fasc. 8-10, 1391-1423: pronunciati e patenti del marchese di Monferrato in ordine alle cause tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di San Giorgio, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio in ordine a fodri, successioni, affitti e censi

- m. 54, fasc. 14-15, 1425: sentenza arbitrale nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Balangero, Villanova e Mathi in ordine al pagamento di annualità e pronunciato del duca Amedeo di Savoia

- m. 54, fasc. 16-17, 1436: sentenze nella causa tra il podestà di Rocca di Corio e alcuni abitanti del luogo in ordine al pagamento di una somma di denaro

- m. 54, fasc. 18, 1437: sentenza arbitrale nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio in ordine ai diritti di pesca

- m. 54, fasc. 19, 1439: sentenza arbitrale nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di San Giorgio in ordine all'inosservanza della sentenza pronunciata il 23 aprile 1423

- m. 54, fasc. 20, 1454: sentenza nella causa tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di San Giorgio in ordine all'esecuzione di proclami

San Giorgio. Parrocchiale. Cappella di San Bernardino

- m. 58, fasc. 48-49, 1464: atti relativi al patronato dei Biandrate di San Giorgio sulla cappella di San Bernardino (nomina del cappellano da parte dei signori); beneficio de' santi Catterina e Cristoforo eretto nella chiesa parrocchiale di San Giorgio e nella cappella del castello

- m. 58, fasc. 53, 1466: nomina al beneficio dei Santi Catterina e Cristoforo, eretto nella cappella del castello di San Giorgio, fatta dai Biandrate di San Giorgio

Ciconio feudi. Consegnamenti

- m. 62, fasc. 9, 1471: ricognizione passata da Pietro e Giovanni Porcairato ai signori di San Giorgio di beni in Ciconio soggetti al pagamento del fodro

Foglizzo. Scritture ed atti tra i feudatari e la comunità

- m. 64, fasc. 18, 1491: accordo tra Giovanni Biagio Biandrate di San Giorgio e la comunità di Foglizzo in ordine alla libertà di estrarre grano e formare bandi campestri Corio e Rocca. Transazioni e convenzioni tra i feudatari e dette comunità

- m. 68, fasc. 2, 1384: accordo tra Guidetto, Pietro e Isnardo Biandrate di San Giorgio e la comunità di Rocca in ordine ai forni, ai sedimi e alla custodia del luogo

- m. 68, fasc. 3, 1415: accordo tra Guglielmo, Oberto e Nicolao Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio. La comunità si impegna a fabbricare a proprie spese un palazzo per l'uso dei signori

- m. 68, fasc. 5, 1492: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio e Rocca in ordine all'amministrazione della giustizia

Corio e Rocca. Transazioni e convenzioni

- m. 68, fasc. 24, 1384: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e alcuni abitanti di Rocca in ordine al servizio del forno

- m. 68, fasc. 25, 1388: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e le comunità di Rocca e Corio in ordine alla costruzione di un ricetto, a condizione di prestare giuramento di fedeltà e con esenzione dai diritti di successione

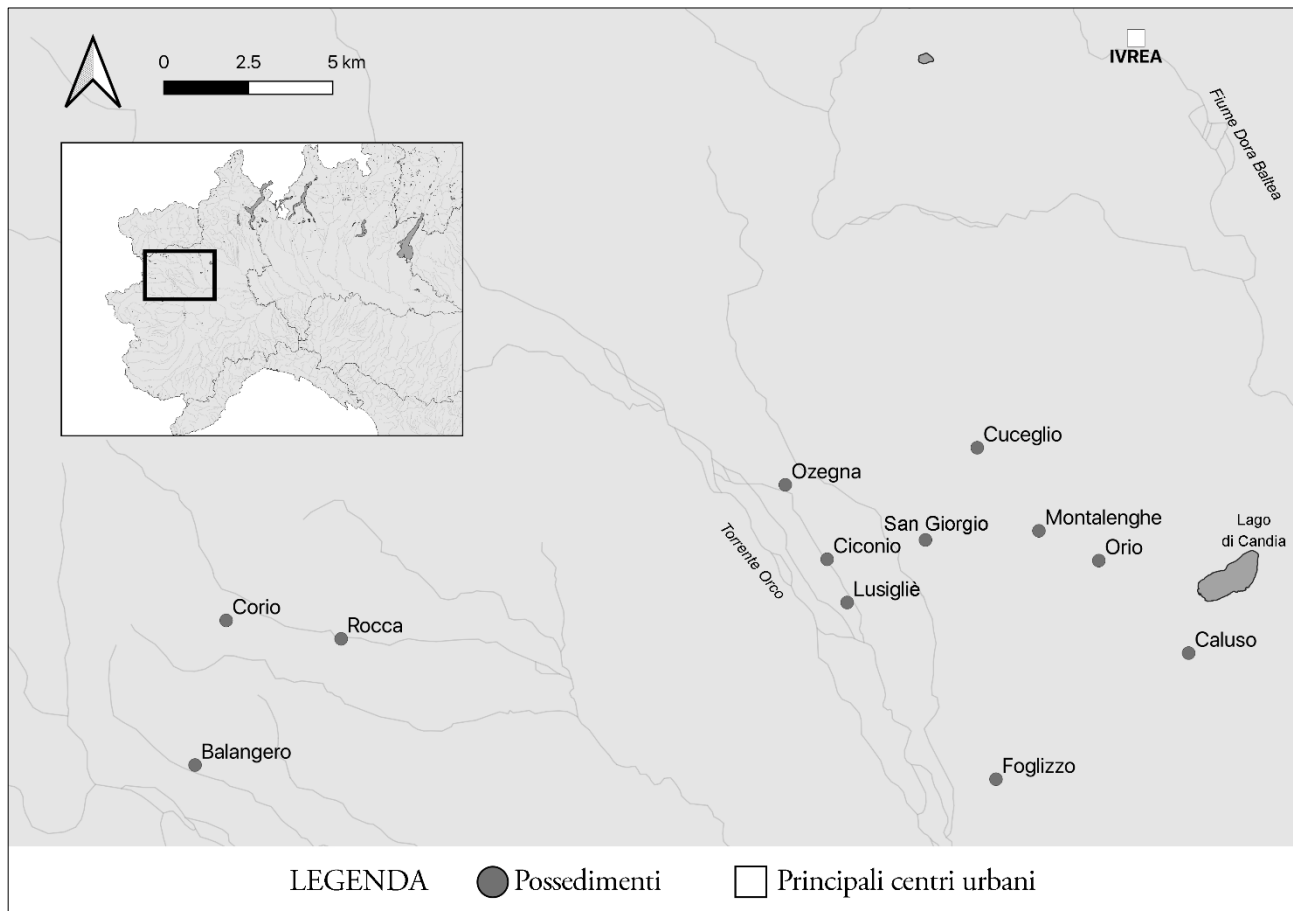
- m. 68, fasc. 26, 1415: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio in ordine alla costruzione del ricetto di Corio e di una torre

³¹ Buffo, *Dalla Toscana al Canavese*, pp. 43-48.

- m. 68, fasc. 27, 1442: accordo tra Luchino e Giovanni Biandrate di San Giorgio e la comunità di Corio in ordine alle vertenze per i pascoli
 - m. 68, fasc. 29, 1453: accordo tra i Biandrate di San Giorgio e la comunità di Rocca in ordine alle congreghe, ai bandi campestri, ai diritti di pedaggio, di pascolo e dei boschi comuni
 - Corio e Rocca. Fucine
 - m. 68, fasc. 33, 1411: Michele Bellino e Antonio della Gorgia vendono a Nicola Biandrate di San Giorgio una fucina in Corio
 - Corio e Rocca. Molini e bealera
 - m. 68, fasc. 47, 1429: permesso accordato dai Biandrate di San Giorgio a uomini della comunità di Corio di derivare una bealera dal fiume Malone
 - Corio e Rocca. Caccia e pesca
 - m. 69, fasc. 16, 1436-1437: atti della causa tra il podestà di Corio e Rocca contro alcuni abitanti rei di avere estratto minerali di ferro senza il permesso dei feudatari
 - Corio e Rocca. Comunità. Miscellanea
 - m. 69, fasc. 21, 1436: esame su richiesta della comunità di Corio per provare che il consiglio si può riunire senza l'intervento del podestà
 - Corio e Rocca. Affittamenti
 - m. 70, fasc. 1-2, 1470-1537: i Biandrate di San Giorgio concedono in affitto alla comunità di Corio e ad alcuni abitanti i mulini, la decima, le fucine e altri beni in Corio e Rocca
 - Carte estranee alle due famiglie
 - Corio e Rocca. Vendite
 - m. 81, fasc. 1, 1366: vendita della comunità di Rocca a Pietro Destaccio della ragione di esigere le taglie e della facoltà di usare pascoli e boschi per il prezzo di tredici fiorini da impiegarsi per la riparazione della chiesa di Rocca
- Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, Coardi di Carpeneto
- Contado di San Giorgio
 - Corio e Rocca
 - m. 80, 1327-1789: contratti per i mulini e affitti
 - m. 80, 1390-1777: scritture con le comunità di Corio e Rocca
 - Parrocchie e benefici
 - m. 81, 1327-1765, San Giorgio: parrocchiale e altri benefici
 - m. 81, 1311-1502, Ciconio: parrocchiale e benefici
- Archivio Storico Comune di Foglizzo
- Serie I, Caccia e pesca, vol. 506, fasc. 2: lite tra la comunità e i signori di Foglizzo relativamente a diritti di caccia e pesca, 1491-1769
- Archivio Storico Comune di San Giorgio Canavese
- Archivio antico (1385-1814), Statuti
 - 1/AS 1, copia degli statuti, 1464
 - 1/AS 2, copia di statuti s.d.
 - 1/AS 3, atto di approvazione degli statuti vecchi, 1424
 - Archivio antico (1385-1814), Diritti feudali e confini
 - 1/AS 4, sentenza fra i signori e la comunità, 1385
 - Archivio antico (1385-1814), Ordinati e proposte
 - 7/AS 47, Ordinati 1483-1487
- Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerati serie nera
- Protocollo 105, c. 14v: 1386, Bartolomeo e Pietrino di San Giorgio, padre e figlio, si obbligano nei confronti del conte di Savoia per i 4000 fiorini a cui furono condannati per oppressione ai sudditi di Balangero
- Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Paesi per A e B
- S, m. 10, San Giorgio, n. 1: 1429, procura fatta dai particolari di San Giorgio per muovere una lite ad Alberto dei signori di San Giorgio conte di Biandrate e ad altri del consortile
- Archivio Arcivescovile di Torino, sezione VI, protocolli
- Protocollo 30
 - 1432, investitura di *Dominicus Bertoleris* di Castronovo al rettorato della chiesa parrocchiale di San Genesio di Corio, resosi vacante per rinuncia della carica di *Bertholomeus Sandry* precedente rettore, dietro presentazione di *Margarita* dei conti di Valperga vedova di *Guillelmus de Santo Georgio* dei conti di Biandrate, *Beatrisina* vedova di *Albertus de Santo Georgio* e *Angellina* vedova di *Nicolaus de Santo Georgio* tutrici dei figli, patroni della suddetta chiesa
 - 1436, concessione in enfiteusi fatta dal vescovo a *Beatrisina* vedova di *dominus Albertus* dei signori di San Giorgio dei conti di Biandrate, tutrice dei figli *Guidetus*, *Bertholomeus* e *Antonius*, *Angelina* vedova di *Nicolaus de Sancto Georgio* tutrice dei figli *Georgius*, *Iohannes*, *Isardus*, *Gabriel* e *Antonius* e *Luquinus de Sancto Georgio* figlio del defunto *Guillelmus*, a nome suo e dei fratelli *Antonius* e *Guillelmus*, delle decime delle novali del territorio di Corio, località *ad Montem Chorii*
 - 1437, investitura di *Guidetus de Ferrariis* di Novara al rettorato della chiesa di San Genesio di Corio, resosi vacante per rinuncia della carica di *Bertholomeus Sandri* di Salassa precedente rettore, dietro presentazione di *Margarita*, *Beatrisina* e *Angelina* vedove dei conti di Biandrate patroni della chiesa suddetta
 - Protocollo 34
 - 1458, rinuncia della rendita connessa alla carica di rettore della chiesa di San Genesio di Corio di frate *Iohannes* dei conti di Biandrate
 - 1458, investitura di frate *Gabriel* de Accelio dei marchesi di Ponzone, monaco dell'ordine di San Benedetto, al rettorato della chiesa di San Genesio di Corio, resosi vacante, dietro presentazione dei nobili *Antonius*, *Iohannes*, *Guillelmus* e *Gidetus de Sancto Georgio* dei conti di Biandrate patroni della chiesa suddetta
 - Protocollo 36
 - 1469, concessione in affitto fatta dal vescovo al nobile *Iohannes* dei signori di San Giorgio delle decime del territorio di Montana e Corio Canavese
 - 1481, investitura di *Michael Berna* di Rocca Canavese al rettorato della cappella di San Giorgio costruita nel castello di [Rocca], resosi vacante, dietro presentazione di *Antonius Peralda* rettore della chiesa di San Pietro di Acceglio, procuratore di *Iohannes* figlio di *dominus Nicolai* dei signori di San Giorgio e dei conti di Biandrate, patrono della chiesa suddetta
 - 1481, dotazione della cappella di San Giorgio costruita nel castello di La Rocca, per volontà del patrono *Iohannes* figlio di *dominus Nicolai* dei signori di San Giorgio e dei conti di Biandrate
- Statuti e franchigie editi*
- Foglizzo 1387: *Corpus statutorum Canavisii*, II, pp. 379-393: *capitula* emanati dai San Giorgio
 - Orio 1473: *Corpus statutorum Canavisii*, II, pp. 559-560: franchigie del marchese di Monferrato
 - San Giorgio: 1343, *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 252-268: statuti della comunità confermati dai signori di San Giorgio; 1422, *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 269-300: statuti del marchese di Monferrato (anche in ASTO, Corte, Paesi, Prov. di Ivrea, m. 12, San Giorgio, n. 4); 1468, *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 301-307: statuti concessi dai Biandrate

Appendice

Carta 1. Signorie dei Biandrate di San Giorgio



Abbazia di San Benigno di Fruttuaria

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

L'abbazia di Fruttuaria, dedicata dapprima a San Benigno e alla Madre di Dio e in seguito ai Santi Benigno e Tiburzio, fu fondata nei primi anni del secolo XI nell'attuale territorio di San Benigno Canavese¹ dal monaco Guglielmo da Volpiano, esponente di una famiglia dell'aristocrazia militare locale.² Alle cospicue donazioni dei fratelli di Guglielmo si aggiunsero quelle delle maggiori famiglie dell'aristocrazia italiana, che andarono a costituire il nucleo centrale del patrimonio dell'ente monastico: una vasta e compatta area immune che dal ripiano morenico della Vauda si estendeva fra il corso meridionale dei torrenti Orco e Malone fino alla loro confluenza nel Po. Su altre acquisizioni nella diocesi di Ivrea e nel regno di Borgogna il monastero perse presto il controllo, così che gli insediamenti principali compresi nel territorio controllato da Fruttuaria furono inizialmente Volpiano, Lombardore, Feletto e Montanaro.³ L'abbazia, indipendente dalla giurisdizione del vescovo eporediese e direttamente soggetta all'autorità papale almeno dalla seconda metà del secolo XI, estese a tutta l'Italia settentrionale la propria rete di dipendenze.⁴

La fondazione dell'abbazia, con la sua capacità di attrazione, diede l'impulso per lo sviluppo di un nuovo insediamento immediatamente attorno all'ente: entro l'inizio del secolo XIV si era infatti costituita la comunità di San Benigno.⁵ La crescente importanza di San Benigno e il passaggio di Volpiano sotto il controllo dei marchesi di Monferrato nel secolo XIV⁶ fecero sì che solo San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro fossero infine definite come «terre di Fruttuaria» (carta 1), sebbene l'abbazia avesse alcuni diritti anche sui luoghi di Brandizzo e Castagneto Po. Le singole comunità rientrarono all'interno dei confini del complessivo territorio del monastero, come dimostra la concessione di franchigie valide per l'intera dominazione (cfr. oltre, Fonti-Statuti), e solo in seguito si assistette alla formazione

di autonomi territori: nel contesto di un «un processo di parziale svincolo delle comunità locali dalla signoria dell'abbazia di Fruttuaria».⁷

L'avvento della dominazione sabauda, e soprattutto dei principi di Savoia-Acaia, non intervenne a modificare in maniera sostanziale il legame di soggezione delle comunità dall'ente monastico. Nonostante fossero amministrate militarmente e fiscalmente (dal 1318) da un vicario dei Savoia-Acaia, le «terre di Fruttuaria» rimasero sempre inquadrate entro la signoria abbaziale, alla quale spettavano i 2/3 del prelievo fiscale.⁸ Come molti altri enti di area sabauda fra XIV e XV secolo, Fruttuaria fu affidata nel 1477 a un abate commendatario di nomina papale; tali sviluppi hanno indotto gli storici locali a considerare il Tre-Quattrocento come la fase di decadenza dell'ente e a prediligere lo studio del periodo di fondazione dell'abbazia, esaminato approfonditamente anche in virtù del legame fra Fruttuaria e Arduino di Ivrea.⁹ Questa interpretazione diffusa ha fatto sì che i secoli XIV-XV non siano stati oggetto di studi specifici, sebbene la commenda non implichi necessariamente una crisi disciplinare né tantomeno un declino del potere signorile.

Le vicende di dispersione che coinvolsero la documentazione relativa a Fruttuaria fanno sì che manchi attualmente una raccolta ordinata dei documenti. Dati relativi alla signoria abbaziale dei secoli XIV e XV emergono dunque da fondi archivistici sparsi. Parte degli interessi della signoria abbaziale tardomedievale emerge in una serie di liti territoriali riguardanti il controllo del territorio della Vauda e il confine con Rivarolo. Nel primo caso i conflitti con la confinante comunità di Leinì al principio del secolo XIV rendono evidente l'importanza del controllo signorile dell'incolto della Vauda; nel secondo caso, in due occasioni fra la fine del secolo XIII e la metà del XIV, oggetto del contendere sono prati al confine con Rivarolo.¹⁰ Alcuni dati suggeriscono una

¹ La data della consacrazione (1003) risulta difficilmente conciliabile con successive informazioni relative allo stato almeno incompleto della costruzione del complesso abbaziale (1005-1006). Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, pp. 136-137.

² *Guglielmo da Volpiano*; D'Acunto, Moretti, *Guglielmo da Volpiano*.

³ Guasco di Bisio, pp. 737, 918, 1835, 1907; Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, p. 157.

⁴ Ivi, p. 168; Sanna, *Condizione fondiaria*, pp. 191-196.

⁵ Provero, *San Benigno*.

⁶ Guasco di Bisio, p. 1835.

⁷ Provero, *San Benigno*, p. 4.

⁸ Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 40.

⁹ Un esempio in Viola, *L'Abbazia di Fruttuaria*, pp. 25-26; cfr. Lucioni, *Note di storiografia fruttuariense* e Sanna, *Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria*.

¹⁰ ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di S. Benigno Fruttuaria, m. 17, n. 2, 3; m. 18, nn. 3, 4, 6; Provero, *San Benigno*; Provero, *Volpiano*.

maggiore difficoltà di controllo diretto del territorio nel tardo medioevo e una più limitata pervasività della signoria abbaziale, testimoniata dalla concessione in feudo a famiglie locali di significative porzioni dei luoghi più distanti da San Benigno, concessioni che suscitarono la richiesta delle comunità soggette di tornare sotto il dominio diretto abbaziale.¹¹ Ulteriori informazioni riguardano la realizzazione fra la fine del secolo XIV e la fine del XV di canali irrigui (bealere) da parte delle comunità: per concessione della signoria abbaziale e delle signorie circostanti furono ricavate bealere su entrambe le rive del torrente Orco, fra cui quelle di Feletto, Montanaro, San Benigno.¹²

Per tutti i luoghi sotto la giurisdizione abbaziale è testimoniata nei secoli XIV-XV l'esistenza di ricetti, torri e strutture fortificate, mentre Lombardore, Montanaro e Volpiano erano sede anche di un castello. I castelli sono già documentati nei secoli precedenti: il castello di Volpiano, dapprima sotto il controllo dell'abbazia, fu conquistato dai marchesi di Monferrato negli anni Quaranta del Trecento insieme al villaggio di Volpiano, a seguito dell'assedio di Pietro di Settimo.¹³ Il castello di Montanaro, risalente almeno al primo secolo XIII, risulta controllato da Fruttuaria dal 1255, mentre del castello di Lombardore è nota solo la collocazione, separata dal nucleo abitato.¹⁴ La costruzione dei ricetti è invece più tarda: un primo nucleo fortificato è attestato a San Benigno dal 1318 durante il processo di costituzione della comunità attorno all'abbazia e le prime fortificazioni degli altri villaggi sono menzionate nelle fonti dello stesso secolo. Notizie certe su veri e propri ricetti risalgono però solo al 1408, quando l'abbazia concesse nuove franchigie alle comunità (confermate nel 1443) e consentì loro di fortificare l'abitato, talvolta mediante l'assegnazione di nuove terre.¹⁵ Di queste strutture fortificate sopravvivono attualmente il ricetto, le torri e il castello di Montanaro,¹⁶ resti del castello di Volpiano,¹⁷ parte delle mura e la torre del ricetto di Feletto¹⁸, quella di San Benigno,¹⁹ resti del ricetto di Lombardore.²⁰

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Comunità: San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro; Volpiano fino agli anni Quaranta del Trecento.

Castelli: Lombardore; Montanaro; Volpiano, fino agli anni Quaranta del Trecento.

¹¹ *Andar per castelli*, pp. 315-316.

¹² Rotelli, *Una campagna medievale*, p. 113.

¹³ *Atlante castellano*, pp. 143-144; Anselmo, *Agguati e assedi*, pp. 11-26.

¹⁴ *Andar per castelli*, pp. 315-319; *Atlante castellano*, pp. 138-139, 147.

¹⁵ Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 94-99, 101; *Atlante castellano*, pp. 137, 142, 147-149.

3. Bibliografia

La maggior parte degli studi si concentra non sulla dominazione signorile, bensì sulla storia dell'abbazia, con riferimento particolare all'epoca della fondazione.

Andar per castelli. Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno, Torino 1977.

Anselmo C., *Agguati e assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Torino 2005.

Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte: <http://archeocarta.org/>.

Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.

A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea 1867.

P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.

N. D'Acunto, S. Moretti, *Guglielmo da Volpiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, Roma 2004.

Guglielmo da Volpiano, a cura di A. Lucioni, Cantalupa 2005.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.

A. Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 119-189.

A. Lucioni, *Note di storiografia fruttuariense a cento anni dalla pubblicazione di G. Calligaris*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 44 (1990), pp. 466-487.

M. Muzzolini, *Feletto. Terra di Fruttuaria. Rapporti tra la comunità di Feletto e l'Abbazia di Fruttuaria tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo*, Cuorgné 2006.

L. Provero, *San Benigno*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.

L. Provero, *Volpiano*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.

F. Quaccia, *Feletto*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.

F. Quaccia, *Lombardore*, Schedario storico-territoriale dei Comuni del Piemonte, on line.

C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.

A. Sanna, *Condizione fondiaria e diritti signorili dell'abbazia di Fruttuaria fino alla metà del Duecento*, tesi di laurea magistrale, dattiloscritto presso la Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino, a.a. 2014-5.

A. Sanna, *Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria: una storiografia frazionata*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXV/1 (2017), pp. 41-74.

M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.

L. Viola, *L'abbazia di Fruttuaria e il comune di S. Benigno*, Ivrea 1981.

4. Fonti archivistiche

La documentazione fruttuariense è andata incontro a una notevole dispersione, processo che non ha consentito in passato la creazione di un cartario abbaziale, come è avvenuto invece per molti altri enti monastici subalpini. Le fonti di matrice abbaziale furono versate all'Archivio di Stato di Torino in due diversi momenti e pertanto riunite in due distinti fondi archivistici (Materie ecclesiastiche ed Economato dei benefici vacanti), nei quali si riscontra peraltro la presenza di numerose copie – per lo più

¹⁶ *Atlante castellano*, pp. 137-139.

¹⁷ Ivi, pp. 143-144.

¹⁸ Ivi, pp. 148-149; <http://archeocarta.org/feletto-to-torrione/>.

¹⁹ Ivi, p. 142; <http://archeocarta.org/san-benigno-canavese-to-torre-porta/>.

²⁰ Ivi, p. 147; <http://archeocarta.org/lombardore-to-resti-ricetto/>.

moderne – degli stessi atti. Ai due fondi principali si aggiungono le fonti dei fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località, e della raccolta privata di Antonino Bertolotti, attualmente versata all'Archivio di Stato di Torino: quest'ultimo fondo contiene la documentazione acquisita o copiata dall'autore delle *Passeggiate nel Canavese* (cfr. bibliografia) nel corso delle proprie ricerche. Nella schedatura che segue si riportano separatamente in primo luogo la successione degli statuti concessi dagli abati di Fruttuaria alle comunità soggette, in parte editi nel *Corpus statutorum Canavisi*; in seguito le fonti selezionate presso l'Archivio di Stato; infine una serie di atti conservati presso l'Archivio comunale di Feletto e trascritti in Muzzolini, *Feletto. Terra di Fruttuaria*, relativi ai rapporti fra l'abbazia e la comunità.

In nessun caso è reperibile documentazione di gestione della signoria, ma per lo più atti relativi ad accordi e concessioni degli abati alle comunità, o atti con cui le comunità seguono le alterne adesioni dell'abbazia alla parte sabauda o monferrina. Qualche informazione indiretta circa l'entità degli introiti abbaziali nel secondo e terzo decennio del Trecento si può ricavare dalla contabilità dei redditi spettanti a Filippo di Savoia-Acaia. La restante documentazione include una serie di infeudazioni di beni abbaziali, che testimoniano la difficoltà di mantenere un controllo diretto su alcune aree; atti di concessione per la costruzione di canali irrigui; dispute sui confini. Da rilevare la transazione del 1433 con la comunità di Montanaro in materia fiscale; gli atti del 1444 e 1446 relativi alla costruzione di nuove mura intorno all'abitato di Feletto; il processo degli anni Cinquanta del Quattrocento contro la comunità di Feletto in cui si riaffermano le prerogative signorili sull'amministrazione della comunità; successive concessioni di nuovi diritti sulle acque del fiume Orco alla comunità di Feletto e una lite relativa alla gestione dei mulini.

Statuti

Nella serie di franchigie e statuti concessi dagli abati di San Benigno di Fruttuaria quelli del 1318, 1408 e 1443 erano validi per tutte le comunità del dominio; i restanti riguardano accordi e privilegi concessi a singole comunità.

- 1318 *Capitula terre monasterii sancti Benigni Fructuariensis*, concessi dall'abate: *Corpus statutorum Canavisi*, a cura di G. Frola, Torino 1918, vol. III, pp. 212-229
- 1406 *Capitula porrecta communitatibus et hominibus sancti Benigni ac Lombardorū*. ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Benigno di Fruttuaria, Santi Benigno e Tiburzio, m. 18, n. 13. Include un memoriale delle comunità di San Benigno e Lombardore presentato all'abate per ottenere la concessione di privilegi e franchigie a titolo di indennizzo dei danni subiti e delle spese affrontate nelle guerre per la difesa dei detti luoghi.
- 1408 *Capitula concessa communitatibus et hominibus monasterii sancti Benigni*. *Corpus statutorum Canavisi*, vol. III, pp. 230-233. Conferma delle franchigie precedentemente concesse dagli abati alle comunità di San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, a cui si aggiungono esenzioni dalle imposte sulle vendite di immobili e la concessione alle comunità del diritto di amministrare la giustizia, fatta eccezione per omicidi e tradimenti
- 1443 *Franchisie concesse communitatibus monasterii sancti Benigni*, confermate da papa Felice V: *Corpus statutorum Canavisi*, vol. III, pp. 234-237. Breve di Felice V con cui approva le convenzioni del 1408 fra abate e comunità
- 1455 Convenzioni fra la comunità di Feletto e l'abbazia di Fruttuaria: *Corpus statutorum Canavisi*, vol. II, pp. 354-358
- 1465 Statuti concessi alla comunità di Montanaro: *Corpus statutorum Canavisi*, vol. II, pp. 474-484

ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Benigno di Fruttuaria, Santi Benigno e Tiburzio

(attualmente non consultabile, schedatura basata sull'inventario)

mazzo 4

- n. 3, 1318-1327: conti dei vicari di Filippo d'Acaia dei bandi e diritti spettanti per metà al principe sulle terre di

S. Benigno, Volpiano, Montanaro, Lombardore e Brandizzo: al principe spetta metà degli introiti dell'amministrazione della giustizia e 100 fiorini all'anno

- n. 8, 1324: lettere di rappresaglia di Filippo d'Acaia agli uomini di S. Benigno contro i Tizzoni e i Vercellesi che erano entrati a mano armata nel territorio di S. Benigno
- n. 10, 1329-1330: conto del vicario di Filippo d'Acaia dei diritti spettanti al principe

mazzo 5

- n. 1, 1400: consulto del giurista Omodei sulla pretesa dell'abate di obbligare la comunità di S. Benigno a fornire uomini e denaro al marchese di Monferrato nella guerra contro i genovesi in seguito all'alleanza fra l'abbazia e il marchese
- n. 8, 1435: ratifica delle comunità di S. Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore dell'adesione fatta dall'abate al duca di Savoia nel 1433. Presente in copia moderna in ASTo, Sez. riunite, Economato dei benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di San Benigno, m. 1, fasc. 5, n. 25
- n. 16, 1483: giuramento dell'abate al duca Carlo di Savoia per i castelli e luoghi dipendenti dall'abbazia. Presente in copia moderna in ASTo, Sez. riunite, Economato dei benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di San Benigno, m. 1, fasc. 5, n. 26

mazzo 15

- n. 3, 1380: infeudazione di beni in Brandizzo dall'abate a Bonifacio Rolando per l'annua ricognizione di 20 soldi e il fodro di 5 soldi
- n. 6, 1352: omaggio di fedeltà prestato dagli uomini di Brandizzo all'abate
- n. 7, 1360: conferma da parte dell'abate di una dote costituita da beni feudali in Brandizzo e investitura al futuro marito e suoi discendenti
- n. 9, 1444: investitura del feudo e castello di Brandizzo a Giovanni e Pietro Sagleri

mazzo 16

- n. 10, 1337: castello, villa e diritti feudali di Faule e Villanova di Moretta concessi dall'abate a Giacomo d'Acaia mediante omaggio di fedeltà
- n. 17, 1408: l'abate investe un abitante di Feletto di una casa, sedime e beni feudali
- n. 18, 1409: l'abate investe un abitante di Feletto di una casa, sedime e beni feudali
- n. 20, 1459: due felettesi vendono tutti i diritti e beni in Feletto per 23 fiorini, salve le ragioni di dominio diretto spettanti all'abbazia
- n. 21, 1490: ratifica della comunità all'aderenza fatta dall'abate alla duchessa Bianca di Savoia per i luoghi dipendenti dall'abbazia

mazzo 17

- n. 2, 1306: citazione della comunità di Leini per le ragioni che pretende di avere su alcuni beni dell'abbazia
- n. 3, 1312: transazione fra la comunità di Leini e l'abbazia e determinazione dei confini di Lombardore, San Benigno, Volpiano e Leini. Presente anche in copia in ASTo, Paesi, Provincia di Torino, m. 16, Leyni, n. 1; ASTo, Sez. riunite, Economato benefici vacanti, Abbazia di San Benigno, m. 1, fasc. 5, n. 18; ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 24
- n. 20, 1316: investitura concessa dall'abate ad abitanti di Montanaro di beni di un altro rustico devoluti alla mensa abbaziale per morte senza eredi e perché il defunto non aveva istituito l'abate nel terzo di tali beni secondo le consuetudini di Montanaro
- n. 24, 1332: l'abbazia acquista il diritto di derivare una bealera dal fiume Orco a uso dei mulini di Montanaro per irrigare i propri prati

mazzo 18

- n. 6, 1352: sentenza sulla lite per la delimitazione dei confini dei territori della comunità di Rivarolo e dell'abbazia

- n. 13, 1406: memoriale delle comunità di San Benigno e Lombardore presentato all'abate per ottenere la concessione di alcuni privilegi e franchigie a titolo di indennizzo dei danni subiti e delle spese affrontate nelle guerre per la difesa dei detti luoghi; approvazione dell'abate; franchigie di Lombardore in copia di Antonino Bertolotti anche in ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 21
- n. 14, 1408: conferma dell'abate di franchigie a favore delle comunità di San Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore. Copia manoscritta di Antonino Bertolotti anche in ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 23
- n. 16, 1443: breve di Felice V con cui approva le convenzioni fra abate e comunità di San Benigno e Lombardore a riguardo di fondi dotati, diminuzioni di laudemii, ecc. Tre copie manoscritte di Antonino Bertolotti anche in ASTo, Corte, Raccolte private, Bertolotti, m. 1, n. 17
- n. 23, 1506: abate commendatario ratifica i precedenti privilegi accordati alle comunità

mazzo 19

- n. 8, 1455: transazione fra l'abbazia e la comunità di Feletto per alcune controversie sul preteso diritto della comunità di convocare a proprio piacimento il consiglio, tenere imbarcazioni sul fiume Orco, imporre le taglie, riparare strade, stabilire la tassa delle carni senza previa licenza del monastero. Registro del processo in ASTo, Sez. riunite, Economato dei benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di S. Benigno, m. 5, fasc. 1, n. 2 (cfr. oltre)

ASTo, Sez. riunite, Economato benefici vacanti, Abbazie, Abbazia di San Benigno

mazzo 1

- fasc. 5, n. 18, 1312: copia moderna della transazione fra la comunità di Leini e l'abbazia e determinazione dei confini di Lombardore, San Benigno, Volpiano e Leini

mazzo 5

- fasc. 1, n. 1: 1444, scritture relative alla costruzione delle mura attorno all'abitato di Feletto ordinata da papa Felice V (copia moderna)
- fasc. 1, n. 2: 1451-1454, processo del procuratore fiscale del monastero contro la comunità e particolari di Feletto relativo al diritto di convocare il consiglio, tenere imbarcazioni sul fiume Orco, imporre le taglie, riparare strade e altro senza espressa licenza del podestà del monastero. Registro contenente gli atti del processo relativo alla sentenza in ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Benigno di Fruttuaria, Santi Benigno e Tiburzio, m. 19, n. 8

mazzo 6

- n. 1: 1433, copia moderna di transazione tra l'abbazia e la comunità di Montanaro circa la percezione di redditi di vario tipo. Registro ottocentesco che contiene copia di documentazione varia relativa all'abbazia, medievale (es. statuti 1318) e moderna

ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Torino

- mazzo 31, Volpiano, n. 1, 1348-1350: compromesso e sentenze arbitrali fra l'abate e Pietro di Settimo, ufficiale del marchese di Monferrato: l'abate chiede la restituzione di castelli e redditi di Volpiano e Montanaro

ASTo, Corte, Paesi, Paesi per A e per B

Alle voci Montanaro, San Benigno e Volpiano il fondo conserva prevalentemente contratti fra abitanti delle località soggette e copie degli statuti del 1318; per Lombardore la documentazione è interamente di età moderna. Si segnalano qui due atti che testimoniano il possesso di beni feudali dell'abbazia da parte di abitanti di Feletto.

F, Feletto: mazzo 2

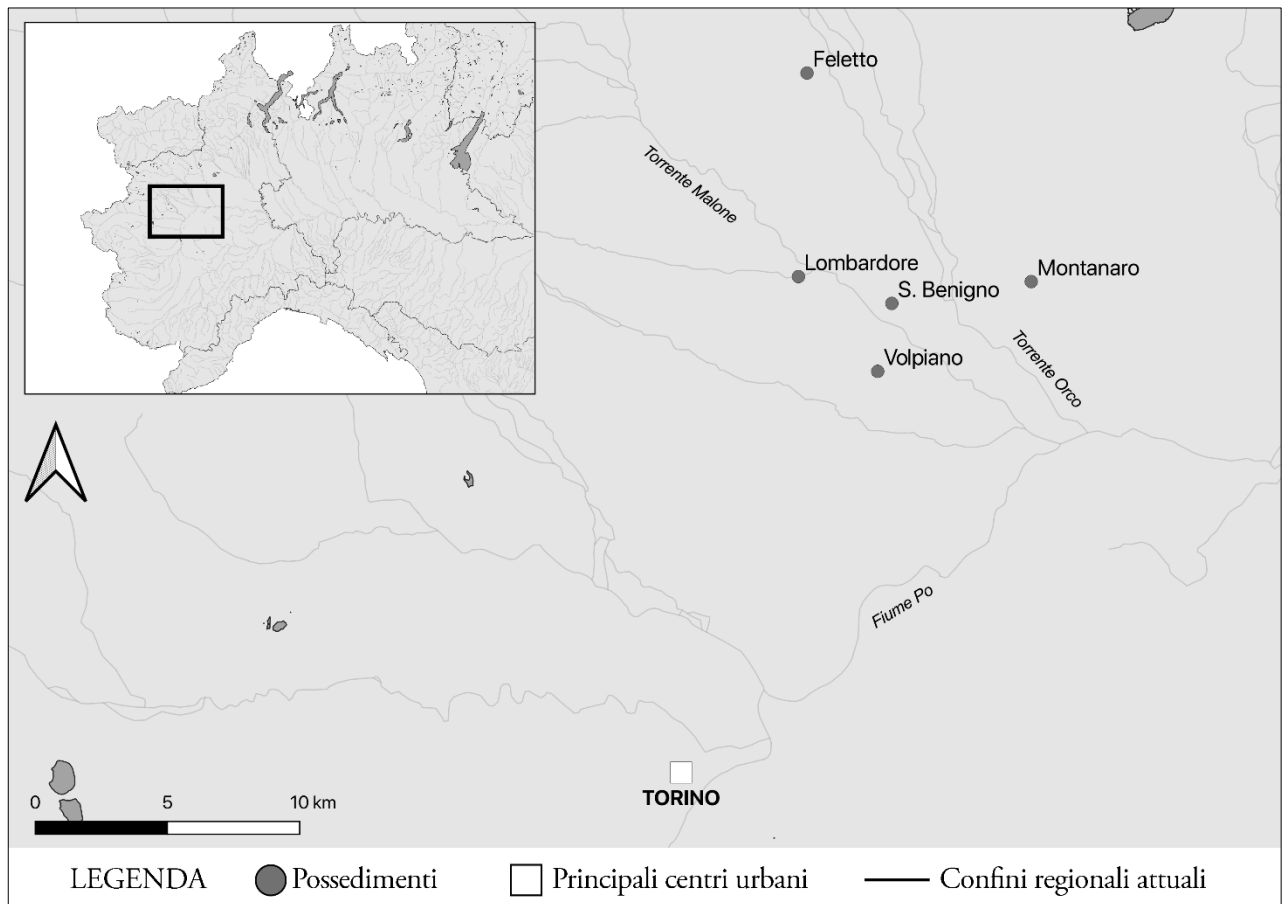
- n. 32, 1450: compromesso fra due famiglie di Feletto per la definizione dei rispettivi diritti di possesso di beni feudali
- n. 33, 1452: compromesso fatto da vari particolari in capo del vicario dell'abate per la definizione delle controversie circa il possesso di beni feudali nel territorio di Feletto

Muzzolini, *Feletto. Terra di Fruttuaria* (cfr. bibliografia)

- doc. 3, 1382, pp. 75-77: permuta di terreni dell'abbazia di Fruttuaria e della prevostura di S. Pietro di Feletto al fine di costruire un fortilizio intorno all'abitato di Feletto che rimanga di pertinenza signorile
- doc. 5, 1398, pp. 85-86: la comunità ottiene il consenso dell'abate alla costruzione di nuove vie nel territorio di Feletto
- doc. 21, 1439, pp. 146-148: nomina da parte di Ludovico di Savoia, principe di Piemonte, e Aleramo del Carretto, abate di Fruttuaria, di commissari che pongano fine ai contrasti in merito alla determinazione dei confini fra le comunità di Cirié e Rivarolo, di Feletto e Lombardore
- doc. 24, 1446, pp. 162-164: il sindaco di Feletto attesta la fine dei lavori di costruzione delle mura entro i termini prescritti dagli atti di Martino V e Felice V, che prevedevano inoltre l'esenzione da alcuni tributi per gli abitanti che avessero contribuito a proprie spese alla costruzione
- doc. 26, 1454, pp. 169-172: compromesso fra il monastero di Fruttuaria e la comunità di Feletto, che rivendica la riscossione di alcune tasse (carne, vino), l'imposizione dei bandi campestri, le imposte relative alla riparazione delle vie, contro il parere di Fruttuaria. Fa parte della lite più ampia documentata anche in ASTo e nel documento seguente
- doc. 27, 1455, pp. 173-177: il vicario generale del monastero stabilisce che la comunità di Feletto non possa convocare il consiglio, determinare le pene relative alla vendita di carne e vino, fissare bandi o riscuotere taglie. Fa parte della lite più ampia documentata anche in ASTo
- doc. 30, 1456, pp. 183-185: la comunità di Feletto rivendica il diritto di nomina del rettore della chiesa della Beata Maria di Feletto, sebbene non sia mai stato applicato
- doc. 31, 1458, pp. 186-189 nomina di sindaci del comune di Rivarolo per dirimere questioni sui confini con le terre di Fruttuaria, in particolare Feletto e Montanaro
- doc. 42, 1467, pp. 260-266: i sindaci delle comunità di Rivarolo e Feletto si impegnano a ratificare un accordo relativo ai confini fra i due comuni, alla concessione agli abitanti di Rivarolo di una via percorribile nel territorio di Feletto, alla conferma a quelli di Feletto dei diritti di estrazione di oro e argento dal fiume Orco
- doc. 44, 1468, pp. 274-277: i sindaci di Feletto chiedono all'abbazia di Fruttuaria la concessione del diritto perpetuo di pesca, di navigazione e di estrazione dell'oro dalle acque dell'Orco; la licenza è concessa, a condizione che la comunità riconosca la signoria del monastero
- doc. 47, 1470, pp. 284-287: la comunità di Feletto presenta un'istanza per la revoca dei diritti di caccia sul proprio territorio
- doc. 50, 1471, pp. 296-298: processo ai membri del consiglio di Feletto, accusati di tentato furto e aggressione nei confronti dei gestori dei mulini
- doc. 52, 1472, pp. 302-307: sentenza a seguito di una supplica del consiglio di Feletto relativa ai danni provocati da una tassazione eccessiva; si determina l'entità della tassa e si stabilisce che gli amministratori dell'abbazia presentino i propri rendiconti e ne curino in futuro la trascrizione

Appendice

Carta 1. Villaggi sottoposti alla signoria di San Benigno di Fruttuaria



Visconti di Baratonia-Arcour

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La signoria dei Visconti di Baratonia si sviluppò dalla fine del secolo XI, quando in concomitanza con la disgregazione della marca di Torino un ramo dei visconti di Torino ripiegò sui propri possedimenti nel contado.¹ Alle terre allodiali di Baratonia si aggiunsero progressivamente mediante una pluralità di omaggi feudali terre sparse fra la valle Ceronda, le valli di Lanzo e la bassa valle di Susa: Lemie, Viù, Varisella, Monasterolo, Fiano, Givoletto, La Cassa, Val della Torre, S. Egidio, Druento, parte di San Maurizio, Villarfocchiardo, Usseglio, Ala di Stura, Balangero, Mathi e Villanova.² Al primo secolo XII risalgono le infeudazioni da parte del vescovo di Torino nelle alte valli di Lanzo e da fine secolo altre dal monastero di San Giacomo di Stura.³ I visconti di Baratonia prestarono omaggio anche ai marchesi di Monferrato nel 1246;⁴ dal 1306 la signoria risulta concessa in feudo oblato dai principi di Savoia-Acaia;⁵ infine dal 1356, nel contesto dello scontro fra Giacomo di Savoia-Acaia e Amedeo VI di Savoia, è testimoniata la dedizione a quest'ultimo.⁶

Il consortile si divise nel corso del secolo XIII in tre rami – visconti di Viù, Balangero e Villarfocchiardo – che si spartirono il dominio sulle diverse località, mantenendo tuttavia indiviso il castello di Baratonia, del quale sono attestate suddivisioni interne e la costruzione di un castello adiacente da assegnare a una delle discendenze.⁷ Oltre alle rovine del castello di Baratonia, si conservano attualmente resti del castello di Balangero e di Villarfocchiardo,⁸ mentre le fonti menzionano castelli nelle altre località e in particolare un castello con battitoio da canapa e una segheria a Varisella.⁹

A partire dai primi decenni del secolo XIV quote crescenti di giurisdizione furono vendute dai diversi rami dei visconti di Baratonia: le prime porzioni cedute furono le terre di Viù, Ala di Stura e quote di Balangero.¹⁰ Fra i maggiori acquirenti dei feudi dei visconti di Baratonia e di altri signori feudali dei

dintorni (per esempio dei Borgese, consignorini di Fiano) figurano gli Arcatore (poi Arcour e in età moderna Harcourt) di Rivarolo Canavese, che nel corso del Trecento si radicarono a Lanzo e acquistarono numerosi feudi nelle zone circostanti.¹¹ Nel 1441 Eleonora, ultima erede dei visconti di Baratonia, sposò Guglielmo Arcour e l'intera signoria di Baratonia con il relativo titolo passò nelle mani degli Arcour, andando ad aggiungersi ai feudi già acquistati.¹²

L'economia della valle Ceronda e delle valli di Lanzo si basava soprattutto sull'allevamento transumante, su una policoltura di sussistenza e sullo sfruttamento delle risorse forestali, usate per la produzione di carbone venduto anche in pianura.¹³ Le fonti menzionano l'esistenza di una segheria a Baratonia e di numerosi mulini, in parte in comproprietà fra i visconti e i principi di Savoia-Acaia e poi infeudati da questi ultimi ai signori.¹⁴

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Rami familiari e aree controllate (la spartizione dei singoli feudi non è mai netta, rami radicati altrove conservano porzioni più ridotte dei luoghi):

- visconti di Viù (Lemie, Viù, Usseglio, Ala di Stura): ¼ di Viù venduto nel 1335; parti di Lemie e Usseglio cedute nel 1347; Ala di Stura ceduta agli Arcour nel 1365; Lemie e Usseglio ipotecati nel primo sec. XV e infeudati agli Arcour nel 1439
- visconti di Balangero (Baratonia, parte di San Maurizio, Balangero, Fiano, Mathi, Monasterolo, Varisella e Villanova): Fiano ceduto agli Arcour nel 1395; Balangero nel 1367 a Giacomino di San Giorgio
- visconti di Villarfocchiardo (Villarfocchiardo, Druento, Givoletto, La Cassa, Val della Torre): nel 1325 cedono ogni diritto a Giovanni Bertrandi di San Giorgio e si trasferiscono a Susa
- dal 1441 quanto resta è acquisito dagli Arcour, già signori di Ala di Stura, Altessano Superiore, Fiano

¹ Sergi, *Le origini*.

² Guasco di Bisio; Manno, vol. A, p. 170, vol. B, p. 515; Chiarle, *Il viscontado*.

³ Chiarle, *Varisella*, p. 6.

⁴ *Le carte dello Archivio arcivescovile*, p. 294, d. 278.

⁵ ASTo, Corte, Paesi, Prov. di Torino, Baratonia.

⁶ ASTo, sez. Riunite, Archivio d'Harcour.

⁷ Bonci, *I visconti di Baratonia*, pp. 34-43; *Baratonia*, p. 53.

⁸ <http://archeocarta.org/balangero-to-castello-e-cappella-di-san-vit-tore/>; *Atlante castellano*, pp. 265, 351.

⁹ Chiarle, *Varisella*; Rotelli, *Una campagna medievale*, pp. 141-142.

¹⁰ Bonci, *I visconti di Baratonia*, pp. 62-66.

¹¹ Chiarle, *Nobili borghesi*; Rotelli, *Una campagna medievale*, p. 140.

¹² Bonci, *I visconti di Baratonia*, p. 67 ss; Chiarle, *Linor*.

¹³ Chiarle, *Varisella*, p. 81; Chiarle, *L'uso del bosco*.

¹⁴ Chiarle, *Varisella*, p. 13 ss.

Comunità: Lemie, Viù, Usseglio, Ala di Stura, Monasterolo, Villarfochiardo (fino al 1325), Givoletto, La Cassa, Val della Torre, Druento, Baratonìa, parte di San Maurizio, Balangero (fino al 1367), Fiano, Mathi, Varisella e Villanova (cfr. carta).

Castelli: Balangero; Baratonìa; Fiano; Varisella; Villarfochiardo; Viù.

3. Bibliografia

- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.
- Baratonìa. Dinastia e castello*, a cura di G. Chiarle, Borgone di Susa 2012.
- A. Bonci, *I visconti di Baratonìa. Signori nelle valli della Stura, della Ceronda e del Casternone*, Monasterolo 1982.
- Boschi e controllo del territorio nel Medioevo*, a cura di G. Chiarle, Torino-La Cassa 2008.
- Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. Gabotto, G. B. Barberis, Pinerolo 1906.
- G. Chiarle, *L'alba del popolo. Baratonìa e le Valli di Lanzo nella crisi del Trecento*, Lanzo Torinese 2016.
- G. Chiarle, *Linor (Eleonora) dai Baratonìa agli Arcour*, in *Baratonìa* [v.], pp. 39-50.
- G. Chiarle, *Nobili borghesi. La fortuna degli Arcour (secoli XIII-XV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI/1 (2008), pp. 39-99.
- G. Chiarle, *L'uso del bosco tema di confronto tra signori e comunità*, in *Boschi e controllo del territorio* [v.], pp. 59-74.
- G. Chiarle, *Varisella piccola valle. Un paese si racconta*, Alessandria 2004.
- G. Chiarle, *Il viscontado come base del potere signorile*, in *Baratonìa* [v.], pp. 23-38.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.
- L. Nejrutti, *I mulini sulla Ceronda. Ricognizioni archeologiche*, in *Boschi e controllo del territorio* [v.], pp. 77-92.
- C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
- G. Sergi, *Le origini: visconti dei marchesi di Torino*, in *Baratonìa* [v.], pp. 11-22.
- A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonìa (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981).

4. Fonti archivistiche

I fondi archivistici a cui le schede fanno riferimento sono conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerati all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia (che tuttavia contengono soprattutto investiture, acquisti e cessioni di quote di giurisdizione) e dell'archivio familiare dei Visconti di Baratonìa-Arcour. L'archivio signorile non è ordinato, ma è provvisto di un inventario delle carte in ordine cronologico. È del tutto assente la documentazione di tipo contabile; esistono invece fonti – per lo più quattrocentesche – relative alla gestione economica dei feudi, alla definizione delle risorse signorili e al rapporto fra signori e comunità. Si segnalano soprattutto transazioni riguardanti i diritti di uso delle acque e la costruzione di nuovi canali irrigui, e atti relativi all'uso di fucine e miniere nelle valli di Lanzo.

Di particolare interesse sono inoltre i giuramenti di fedeltà prestati dagli uomini della valle Ceronda nella seconda metà del secolo XV e i patti fra signori e comunità, che mostrano una riformulazione dei rispettivi diritti e prerogative nel passaggio dalla signoria dei Visconti di Baratonìa a quella degli Arcour. L'archivio familiare conserva inoltre due registri (uno completo, l'altro

frammentario) degli ultimi decenni del Quattrocento contenenti atti di lite fra i signori e gli uomini di vari villaggi in merito all'uso di alcune terre: i registri contengono elenchi di accuse, memoriali presentanti dalle parti, suppliche al consiglio ducale cismontano. Non è invece presente documentazione relativa all'amministrazione della giustizia, perché di pertinenza degli ufficiali sabaudi.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, protocolli camerati serie nera e protocolli ducali serie rossa (in parte digitalizzati sul sito dell'Archivio di Stato di Torino)

- 1335, convenzioni circa i diritti signorili di uso dell'acqua in Baratonìa: prot. 10 rosso, f. 51r
- 1456, gestione di fucine e miniere della valle di Cantoira: prot. 47 nero, f. 84r

Archivio di Stato di Torino, sez. Riunite, Archivi privati, D'Harcourt Busta 1

- n. 7, consegnamenti degli abitanti di Vallo, 1356 (frammento di rotolo)
- n. 8, consegnamenti degli abitanti di Monasterolo, 1356
- n. 22, giuramento di fedeltà prestato dagli abitanti di Usseglio a Domenico Testa signore di Forno di Lemie, 1391
- n. 24, statuti di Borgaro e Altessano superiore, 1395 e 1468 (copia), cfr. *La comunità di Borgaro e gli statuti del 1395*, a cura di D. Bacino, E. Mosca, Borgaro 1995
- n. 26, memoriale presentato dagli Arcatore nella causa contro il procuratore del duca per la segreteria di Lanzo, 1402-1566
- n. 39 e 40, il duca Ludovico di Savoia concede la successione femminile del feudo di Baratonìa in caso di assenza di eredi maschi, 1441 (anche in Protocolli ducali)

Busta 2

- n. 4, giuramento di fedeltà prestato a Guglielmo Arcatore dagli abitanti di Monasterolo, Baratonìa, Varisella e Valle, 1452
- n. 9, transazione fra Guglielmo Arcatore e gli uomini di Fiano in merito a diritti feudali e alla realizzazione di una nuova bealera (canale irriguo), 1465
- n. 11, Maurizio dei signori di Rivalta, a nome del fratello Michele castellano di Ciriè, acquista della terra a San Maurizio per costruirvi un mulino, 1466 (n. 10, il duca gli concede il diritto di costruirlo)
- n. 12, Michele di Rivalta acquista i macchinari per il mulino, 1466
- n. 14, compromesso fra Arcatore e Giorgio Cebulla per gli emolumenti della segreteria di Lanzo (spettanti per metà a Giovanni Arcatore), 1471
- n. 16, atti frammentari di lite fra la comunità di Baratonìa e il signore, 1472: frammento di un registro contenente accuse, memoriali, una supplica, ecc.
- n. 26 inv. (27 sulla camicia), patti fra la comunità di Varisella e il signore, 1481: le franchigie concesse alla morte dell'ultimo visconte di Baratonìa sono annullate, ripristino di quelle in vigore al tempo di Tommaso di Baratonìa, spartizione di terre (montagna al signore, terra fra i due rivi alla comunità)
- n. 32, il duca conferma agli Arcatori l'investitura delle miniere di Forno e Usseglio, 1483

Busta 3

- n. 2, lite dei signori di Balangero e le comunità di Balangero, Mathi e Villanova contro gli Arcatore, 1486-1497: motivo della lite è la costruzione da parte degli Arcatore di un edificio su un appezzamento di 30 giornate nel territorio di Fiano che era usato come pascolo dalle suddette comunità. Il registro è completo, e contiene anche atti del consiglio cismontano
- n. 7, controversia fra gli uomini di Robassomero e quelli di Druento per diritti di legnatico, 1490-1491: 12 uomini di Robassomero vengono aggrediti a mano armata da 50 uomini di Druento mentre tagliano legna nei boschi loro

assegnati da precedente transazione, due degli aggrediti muoiono in seguito per le ferite riportate.

Busta 4

- n. 1, gli uomini di Fiano consegnano i beni che tengono in qualunque modo dai signori di Fiano, Arcatori visconti di Baratonia, 1492
- n. 2, gli uomini di Monasterolo consegnano i beni che tengono in qualunque modo dai signori di Fiano, Arcatori visconti di Baratonia, 1492
- n. 3, gli uomini di Vallo consegnano i beni che tengono in dai signori di Fiano, Arcatori visconti di Baratonia, 1492
- n. 7, lite fra uomini di Borgaro e loro consignore Giovanni Probi sul consegnamento di beni allodiali, 1497-1499

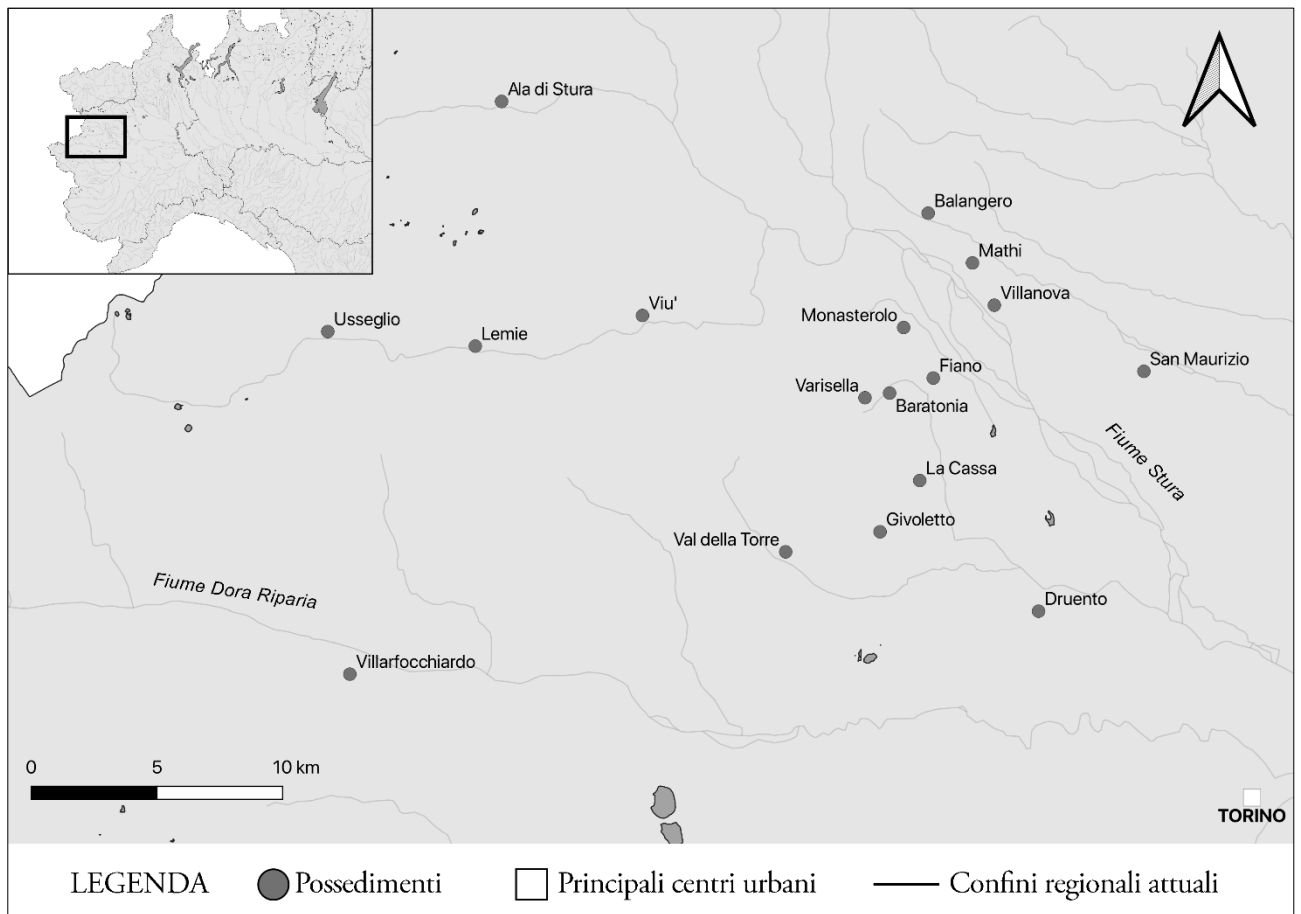
- n. 9, causa promossa da Tommaso Arcatore contro Antonio Bellini accusato di devastazioni e incendi, 1497-1498

Busta 5

- n. 1, licenza di derivazione d'acqua concessa agli Arcatori, 1498
- n. 2, causa promossa da contro Antonio Bellini accusato di devastazioni e incendi, 1498
- n. 3, costruzione di una bealera irrigatoria derivata dalla Dora, 1498
- n. 6, Giorgio Arcatore ricompra dai Tana metà della segheria di Lanzo, 1500

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Visconti di Baratonia-Arcour



1. Origine ed evoluzione della signoria
 2. Bibliografia
 3. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. *Origine ed evoluzione della signoria*

Le origini della famiglia Provana non sono ricostruibili con certezza: le fonti della prima metà del secolo XIII ne attestano il radicamento a Carignano, dove membri dei Provana detenevano estesi possedimenti fondiari, esercitavano diritti di pedaggio e avevano stretti legami con il monastero femminile di Santa Chiara.¹ Nel 1245 i Provana ottennero dal capitolo cattedrale di Torino l'investitura di un quarto del feudo del Sabbione, nei pressi di Carignano, e nei decenni seguenti la famiglia diede origine a un vasto gruppo parentale, caratterizzato da frequenti matrimoni endogamici, così che nel Tre e Quattrocento i diversi rami si trasmisero spesso beni e titoli, mentre esponenti di un ramo furono spesso impiegati come podestà nei feudi di altri rami.

Fra la fine del secolo XIII e i primi anni del XIV i rami dei Provana iniziarono a dirigere i propri investimenti lungo diverse traiettorie, economiche e geografiche: alcuni esponenti della famiglia si stabilirono infatti a Saluzzo, Pinerolo, Moncalieri e nei maggiori borghi della valle di Susa, dove avviarono banchi di prestito (casane), la cui attività fu indirizzata per lo più verso la dinastia sabauda e – nel caso dei Provana di Carignano – anche verso i marchesi di Saluzzo e Monferrato, nel tentativo di legarsi contemporaneamente ai diversi principi per rendere più sicuri gli investimenti.² All'attività di credito si aggiunse presto l'esercizio di alti incarichi di tipo militare al servizio dei principi di Savoia-Acaia e l'ingresso nel loro *entourage* funzionariale: soprattutto dagli anni Venti del Trecento si diffuse la pratica di obbligare in pegno a un creditore del principe i proventi dell'ufficio di castellano o vicario; i Provana ricoprirono così numerosissimi incarichi a seguito dei prestiti concessi e divennero una delle famiglie maggiormente legate ai Savoia-Acaia.³

I proventi di questi investimenti resero possibile l'acquisto di feudi dislocati in diverse aree. Il primo fu quello di Leini, a nord di Torino, acquistato dal marchese di Monferrato entro il 1305, cui seguirono

gli acquisti di Bardassano e Sciolze (rivenduto ai Roero nel 1374 per oltre 18000 fiorini), nel 1325 quello di Polonghera dal marchese di Saluzzo, poi dal principe d'Acaia 1/4 di Castel Reinero, 1/8 di Pancalieri, 1/16 di Casalgrasso e una frazione di Villafranca Piemonte (confiscata entro il 1360), da signori locali 1/3 di Coazze, una quota di Villar Almese, frazioni di Lemie, Usseglio e Viù in valle di Lanzo, fino all'acquisto di Druento e Rubbianetta nel 1343. Esponenti dei Provana acquisirono inoltre dai conti di Savoia feudi in Savoia e a Pianezza (1360), mentre altri ottennero dal vescovo di Torino l'inf feudazione delle decime di La Gorra, nei pressi di Carignano.⁴

I decenni centrali del Trecento, segnati dallo scontro fra il Amedeo VI conte di Savoia e il principe Giacomo di Savoia-Acaia, videro i Provana allontanarsi da quest'ultimo e schierarsi apertamente a favore del conte; questo cambio di fronte, accompagnato da episodi di ribellione che culminarono nel 1364 con l'assedio del castello di Pianezza da parte del principe d'Acaia, provocò la perdita di alcuni feudi, la maggior parte dei quali riacquisiti però negli anni seguenti grazie al prevalere di Amedeo di Savoia.⁵ Dagli anni Settanta del Trecento si stabilizzò dunque l'assetto dei feudi dei Provana, che tuttavia non formarono mai un blocco coeso, ma rimasero articolati in tre nuclei principali: i feudi a nord di Torino (Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza), detenuti interamente o quasi; le porzioni di feudi e rendite nell'area intorno a Carignano (Bardassano, Sciolze, Gorra); porzioni di feudi nel Pinerolese (Perosa e Osasco, acquisiti nel 1360 e la prima presto rivenduta ai Solaro).⁶ A questi si aggiungevano quote minori nelle valli di Lanzo e di Susa. Questa dispersione, e l'intersecarsi di redditi feudali e beni allodiali, rese difficile la gestione del patrimonio, che non era suddiviso secondo un criterio territoriale fra i diversi rami, i quali potevano invece possedere frazioni di feudi distanti fra loro.

Oltre a numerosi palazzi nel comune di Carignano, i Provana tennero per un periodo il castello di

¹ Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 67-68.

² Ivi, pp. 71-73, 87; Scarcia, *Élites del territorio piemontese*, p. 166.

³ Scarcia, *Élites del territorio piemontese*, pp. 167-168; Buffo, *La documentazione dei principi*, pp. 89-90; Id., *Sperimentazioni*, p. 198.

⁴ ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerale serie nera e

rossa; Guasco, *Dizionario feudale, ad nomen*; Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 73-79, 87-94; AAT, sez. VI, prot. 6, cc. 7r-8r; prot. 7, cc. 52r-53r.

⁵ Sisto, *Banchieri-feudatari*, p. 89 ss.; Scarcia, *Élites del territorio piemontese*, pp. 168-169.

⁶ Tron, *Perosa Argentina*.

Bardassano e quello della Gorra, che costituiva un insediamento agricolo fortificato più che un vero e proprio castello.⁷ Data la frammentarietà dei feudi nella zona più prossima a Carignano e il loro possesso a volte di breve durata, è difficile valutare l'influenza del dominio signorile sulle società locali. Certamente meglio documentati sono i casi di feudi detenuti interamente o in larga parte da rami della famiglia a nord di Torino. In quest'area i Provana controllavano i luoghi di Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza, ciascuno sede di un castello costruito da precedenti signori e acquisito insieme al feudo.⁸ Tutte le comunità risultano formate nel corso del secolo XIII: lo sviluppo più tardo fu quello di Druento, insediamento fondato nel 1263 dai signori della contigua Rubbianetta perché in posizione più favorevole per raggiungere Torino in occasione delle frequenti esondazioni del torrente Ceronda.⁹ Nel secolo XIV i Provana procedettero all'ampliamento dei castelli di Druento e Leini e fecero fortificare alle comunità – come si vedrà, talvolta non senza alcuni attriti – gli abitati di questi due luoghi e di Pianezza, mentre Rubbianetta costituiva ormai un insediamento di minore importanza.¹⁰

La signoria dei Provana su questi luoghi appare caratterizzata da forme di prelievo piuttosto lievi e da una debole capacità di controllo sui sudditi, che diedero vita a un quadro generale di rapporti tendenzialmente pacifici fra signori e *homines*, con conflitti limitati ad alcune questioni specifiche, ma mai tanto accesi da sfociare in ribellioni violente o in aperte contestazioni del potere signorile. Sono esemplari a questo proposito le convenzioni con la comunità di Leini relative alle fortificazioni del borgo: dopo aver tentato già nel 1331 di imporre agli *homines* la costruzione delle mura e lo scavo dei fossati,¹¹ i condomini di Leini rinnovarono la richiesta negli anni Settanta e Ottanta del Trecento. Non solo dovettero impegnarsi a costruire la quarta parte dei fossati e due porte fortificate in cambio dell'esecuzione del resto dei lavori, ma dovettero anche esentare gli uomini per un anno dal servizio militare e dal pagamento dei diritti di albergaria, oltre a sospendere il pagamento del laudemio per la vendita di case e terreni all'interno delle mura.¹² In questo periodo i signori concessero inoltre franchigie alla comunità, con le quali abolirono le tasse sulle successioni e l'obbligo di investitura dei beni immobili, in cambio del pagamento di un fodro annuo di 100 lire; furono inoltre annullate le limitazioni alla vendita, donazione e permuta di terre, previo avviso dato ai signori e riduzione del laudemio, e infine rivisti e ridotti gli importi degli affitti.

Il rapporto pattizio e mediamente pacifico fra signori e sudditi emerge anche da due liti del 1354 e

1447 con la comunità confinante di Caselle per lo sfruttamento delle acque provenienti dalla palude di Caselle.¹³ In questi casi furono i Provana, a nome anche dei propri sudditi, a rapportarsi con gli *homines* di Caselle e rivolgersi infine al conte di Savoia: lo sfruttamento delle acque doveva infatti interessare sia i signori, precedentemente investiti proprio del diritto di costruire bealere nei pressi di Caselle, sia la comunità di Leini; i *domini* agirono pertanto non solo per difendere i propri interessi, ma anche come mediatori della comunità nei confronti di un potere centrale – il conte di Savoia – al quale erano particolarmente legati in quanto creditori e funzionari.

Pur nel quadro di questa convivenza sostanzialmente pacifica, anche per la comunità di Druento sono documentati episodi di resistenza alle imposizioni signorili da parte degli *homines* e il tentativo di questi di gestire quote crescenti delle risorse economiche locali. Le liti del secolo XV per l'uso di boschi e acque testimoniano ancora una volta la scarsa capacità dei Provana di imporre il proprio dominio e influire profondamente sulla società locale (cfr. oltre, *Fonti archivistiche*). La lite più rilevante è attestata nel 1447, quando i signori dovettero ricorrere all'intervento del duca di Savoia per risolvere le questioni sorte con gli *homines* di Druento in merito all'uso dei pascoli comuni e di una bealera derivata dal torrente Ceronda nel territorio della vicina Rubbianetta, oltre che a una serie di obblighi cui i sudditi intendevano sottrarsi: obbligo di consegnamento di beni, di portare i grani a macinare nei mulini dei signori, di contribuire alla manutenzione del castello, prestare servizio di guardia, divieto di usare le acque per ripaggi, pesca e altro senza consenso.¹⁴ La sentenza del duca Ludovico di Savoia rispecchia il rapporto pattizio vigente fra *domini* e *homines*: si decretò che Druento e Rubbianetta dovessero essere considerati territori separati, ma che ciascuna comunità potesse usare i pascoli comuni, oltre ai pascoli dei signori dietro pagamento di un tributo; stabilì inoltre che gli uomini di Druento potessero mantenere il possesso della bealera, ma che i signori avessero diritto di usarne l'acqua tutti i sabati. Gli uomini avrebbero dovuto macinare nei mulini signorili, ma avrebbero potuto cacciare e pescare liberamente, tranne che nelle peschiere dei signori, e sfruttare la cascata che cadeva dal prato dei *domini*. In cambio dovettero prestare giuramento di fedeltà ai signori e pagare loro 200 ducati, più 100 al duca, mentre i Provana si impegnarono a confermare le franchigie.

La scarsa capacità dei signori di esercitare una pressione sui sudditi senza l'intervento ducale è presumibilmente da attribuire alla recente costruzione di questi domini signorili e alla loro frammentarietà. I

⁷ *Atlante castellano*, pp. 75, 119.

⁸ *Ibidem*, pp. 55-56, 60-61, 145-146.

⁹ *Archivio storico della famiglia Falletti*, I, p. 676; AOPB, 6, II, 188; Provero, *Leini*.

¹⁰ Viglino Davico, *I ricetti*, pp. 84-85; *Archeocarta*, voci *Leini* e *Pianezza*.

¹¹ AOPB, 11, II, 336.

¹² Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 80-81. AOPB, 12, II, 363.

¹³ Provero, *Leini*; AST, Corte, Provincia di Torino, m. 16, Leyni, n. 2 bis.

¹⁴ AOPB, 7, II, 219; *Archivio storico della famiglia Falletti*, I, pp. 741-742.

signori non avevano infatti un controllo capillare della vita dei sudditi, nemmeno sul piano dell'organizzazione ecclesiastica: in quest'area i Provana furono investiti nel 1339 del giuspatronato della chiesa di San Nicola di Leini, che era tuttavia la chiesa castrense e non la parrocchiale, mentre solo dal 1440 risultano patroni della chiesa di Santa Maria di Druento.¹⁵ Decime e beni delle chiese locali furono affittati dal vescovo a vari individui (e in un caso alla stessa comunità di Rubbianetta) per tutto il secolo XIV e XV senza alcun intervento signorile. Altri patronati signorili sono attestati per le chiese di Sciolze e per una cappella nella chiesa di San Pietro di Lanzo (giuspatronato condiviso con i signori d'Arcour, cfr. scheda in questo stesso volume).

Rami familiari:

- Provana di Carignano
- Provana del Sabbione
- Provana di Leini
- Provana di Pianezza e Villar Almese
- Provana di Druento e Rubbianetta

Comunità: Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza (dal 1360), Robassomero (dal sec. XV), Bardassano, la Gorra, Sciolze (fino al 1374), Polonghera, frazioni di: Pancalieri, Casalgrasso, Coazze, Villar Almese, Villafranca Piemonte (fino al 1360), Viù, Usseglio, Lemie, Perosa e Osasco (dal 1360, Perosa rivenduta).

Castelli: Leini, Druento, Rubbianetta, Pianezza, Bardassano, la Gorra.

2. Bibliografia

- Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte*. <http://archeocarta.org/>. *Archivio storico della famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (1066-1906)*, inventario 2012, a cura di L. Gatto Monticone, E. Oberti, A. Zonato.
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico *et al.*, Torino 2007.
- P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.
- P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinero 1911 (disponibile anche online).
- L. Provero, *Leini*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- G. Scarcia, *Élites del territorio piemontese e corte sabauda fra XIV e XV secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi, L. C. Gentile, Torino 2006, pp. 163-176.
- Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*: <https://www.archivioacasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi>.

- A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963.
- D. Tron, *Perosa Argentina*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978.

3. Fonti archivistiche

La documentazione relativa ai feudi dei Provana è attualmente dispersa in molteplici archivi, da quelli facenti capo a diversi rami familiari, all'archivio ducale, a quello arcivescovile, fino a quelli comunali. Dai protocolli dei notai episcopali di Torino si ricavano informazioni sui giuspatronati signorili, non di rado assegnati ad altri membri della parentela, e sulle investiture di beni e redditi ecclesiastici. La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino comprende nell'archivio della Real Casa di Savoia i Protocolli ducali e camerali e i fondi Paesi (comprendenti documentazione suddivisa per località): i primi conservano per lo più investiture da parte dei principi di Savoia-Acaia e dei conti (poi duchi) di Savoia, utili nel caso dei Provana non solo per verificare i progressivi acquisti di feudi, ma anche le successive infeudazioni del principe e del conte nelle fasi in cui i Provana furono coinvolti nel conflitto fra i due; il fondo Paesi, oltre a esemplari di investiture, conserva atti di liti confinarie fra la comunità di Leini e l'abbazia di Fruttuaria (cfr. scheda in questo stesso volume) e fra i signori di Leini e la confinante comunità di Caselle.

La maggior parte della documentazione che consente di indagare il rapporto fra i signori e la società locale è invece conservata negli archivi familiari, in parte versati all'Archivio di Stato di Torino e in parte confluiti per via matrimoniale nell'Archivio Storico della famiglia Falletti di Barolo, oggi conservato presso l'Archivio Opera Pia Barolo. In questi archivi si trovano per lo più atti di liti relativi a pascoli, boschi e soprattutto all'uso dei canali irrigui (bealere), patti e franchigie, registri di consegnamenti, accordi fra i consignorati per la gestione dei feudi. Gli archivi comunali conservano spesso altri esemplari di sentenze e arbitrati relativi alle stesse liti, franchigie, catasti e registri delle delibere consiliari (ordinati). Di tutti i fondi consultati si segnalano qui le fonti relative alla gestione della signoria e al rapporto con le comunità, rimandando a inventari e repertori online per le investiture.

Archivio Arcivescovile di Torino, sezione VI, protocolli

Protocollo 6

- 1338. Investitura del nobile *Franceschinus Provana* di metà della decima detta *de la Gura, de la Cuchea* e di *Pado Mortario*.
- 1339. Giuspatronato concesso a *Iacobus Provana* e ai suoi eredi della chiesa di San Nicola di Leini.
- 1339. Investitura di *Thomaynus Rubei* di Piossasco rettore della chiesa di Envie a nome di *Thomas Racha* di Leini al rettorato della chiesa di San Nicola di Leini, dietro presentazione di *Ruffinus Provana* inquisitore dell'ordine dei Predicatori.

Protocolli 7, 10, 11

- 1350, 1354, 1356. Investiture dei rettori delle chiese di Santa Maria di Fagnour e Sant'Eusebio di Sciolze a nome dei Provana signori del luogo e patroni delle suddette chiese.

Protocollo 14

- 1376. Concessione fatta dal vescovo a *Girardinus Provana* e *Antonius de Romagnano condominus* di Casalgrasso delle decime del territorio di Casalgrasso.

¹⁵ Provero, *Leini*, AAT, sez. VI, prot. 6, cc. 26v-27r; prot. 31, cc. 55v-56r.

Protocolli 21, 22

- 1401, 1403. Investitura del rettore della cappella di Santa Caterina fondata nella chiesa di San Pietro di Lanzo, dietro presentazione dei patroni *Aresminus Arbator* di Lanzo e *Al-leronus Provana*.

Protocolli 25

- 1412. Investitura di frate *Gilius Provana* monaco del monastero di Pinerolo al rettorato della chiesa di San Nicola di Leini.

Protocolli 31

Lanzo
procuratore dei signori di Lanzo.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera e rossa
varie investiture.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Città e provincia di Torino

m. 16, Leini, n. 1

- 1312. Sentenza arbitramentale del marchese di Monferato a seguito della lite tra il comune di Leini e l'abbazia di Fruttuaria per i confini tra Leini, Volpiano, San Benigno e Lombardore.

m. 16, Leini, n. 2

- 1335. Concessione ai Provana di estrarre due bealere nel territorio al confine fra Leini, Caselle, Nole e San Maurizio.

m. 16, Leini, n. 2 bis

- 1354 e 1447. Transazione per ordine del conte di Savoia fra i Provana signori di Leini, a nome loro e della comunità e degli uomini di Leini, da una parte e la comunità e gli uomini di Caselle dall'altra per differenze sorte sui confini dei rispettivi territori e sui diritti di sfruttamento delle acque provenienti dalla palude di Caselle (altri esemplari e ratifiche in Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Archivi privati, Provana, Provana di Leini, cat. V).

m. 31, Viù, n. 3

- 1468. I Provana consignori di Viù acconsentono alla vendita fra sudditi di terre in enfiteusi perpetua.

Archivio dell'Opera Pia Barolo, Archivio Storico della famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate, Sez. II, Famiglie Provana di Druento, Langosco di Stroppiana, Parpaglia della Bastia, Henry di Cremieu

Provana di Druento

Feudi di Pianezza, Druento, Rubbianetta

Patrimonio

7, II, 201: 1459. I capi di casa di Rubbianetta, con il consenso del castellano Antonio Bozolla di Collegno donano ai fratelli Michele e Costanzo Provana un gerbido situato nel territorio di Rubbianetta.

Liti

- 7, II, 219: giugno-dicembre 1447. Lite tra i signori di Druento e la comunità locale per la bealera derivata dal torrente Ceronda che scorre nel territorio di Rubbianetta, l'uso dei pascoli comuni e gli obblighi della comunità (cfr. sopra).

- 7, II, 220: 1457. Transazione nella lite tra i signori di Druento Nicola, Michele, Bartolomeo e Costanzo Provana, e la comunità del luogo.

- 7, II, 221-222: 1465 e 1469. Sentenze arbitramentali nella lite tra i signori di Druento e la comunità di Robassomero per lo sfruttamento dei boschi.

- 7, II, 223: 1479. Lite tra i signori Provana di Druento, Pianezza e Rubbianetta, e la comunità di Fiano relativamente alla definizione dei confini fra la detta comunità e Rubbianetta.

- 1440. Investitura di *dominus Marchiotus de Merlonibus* di Moncalieri al rettorato della chiesa di Santa Maria di Druento, dietro presentazione di *Nicolaus* e *Georgius de Provanis* consignori di Druento e patroni della chiesa.

Protocollo 35

- 1458. Investitura di *Rolandus Provana* al rettorato della chiesa o cappella di San Nicola fondata vicino alla piazza di Lanzo, resosi vacante, dietro presentazione del nobile *Martinus de Provanis* dei signori di

- 7, II, 224: 1490. Patti stipulati fra la Comunità e i signori di Pianezza a seguito della lite per la riscossione delle decime.

- 7, II, 225: 1490. Patti stipulati fra la comunità e i signori di Robassomero a seguito della lite per l'uso dei boschi e dei pascoli situati lungo i confini fra i territori di Rubbianetta, Druento e Robassomero.

- 7, II, 227: 1492. Lite vertente tra Costanzo, Francesco, Giacomo e Guglielmo Provana, signori di Druento e Pianezza, e la Comunità di Pianezza per una bealera derivante dal fiume Dora.

- 8, II, 228: 1493. Sentenza nella lite tra Francesco, Giacomo, Guglielmo e Giovanni Giorgio Provana, signori di Pianezza, Druento e Rubbianetta, e la comunità di Druento riguardo all'approvazione degli statuti e delle franchigie.

- 8, II, 229: 1497. Sentenza del Consiglio Ducale nella causa fra Pietro de Bugio, procuratore di Francesco e Giovanni Giorgio Provana signori di Pianezza, contro Bartolomeo Fissore, in rappresentanza della comunità del luogo.

Fisco e governo feudale

- 8, II, 247: 1444. Giovannino Garlenda, vicecastellano e luogotenente del castellano di Rubbianetta Antonio Bozola, requisisce le proprietà di coloro che non hanno consegnato i propri beni situati a Rubbianetta e li assegna ai signori del luogo.

- 8, II, 248: 1451. Concessione ducale rilasciata alla comunità di Druento di derivare una bealera dal fiume Stura.

- 8, II, 252: 1464. Verbale della Credenza di Druento relativo alla formazione del catasto del luogo.

Feudo di Leini

Liti

- 11, II, 336: 1331. Sentenza nella lite fra Giacomo e Franceschino Provana, signori di Leini, e la comunità del luogo in merito alla costruzione della cinta muraria intorno al borgo.

- 11, II, 338: 1446. Biagio, Marchisio e Martino [Costernis] di Caselle, in rappresentanza della comunità del luogo, compongono la lite con Franceschino Provana per l'uso della bealera che ha origine nel territorio di Caselle.

- 11, II, 342: 1455. Lite tra Giacomo Provana, vice del podestà di Leini Paolo Provana, contro la comunità del luogo per il pagamento della taglia.

- 11, II, 343: 1455. Lite fra la comunità di Leini e i nobili Paolo Provana, Francesco e Leonello per l'uso dei mulini situati sulla loro bealera.

- 11, II, 346: 1458. Cristoforo de Nicellis arbitra la lite fra i signori di Leini, rappresentati da Paolo e Giovanni Pietro Provana, e la comunità del luogo, rappresentata da Antonio Parella e Giacomo Figliastri, riguardante la contravvenzione al capitolo degli statuti «de bestiis pascentibus in alieno prato et earum pena».

Fisco e governo feudale

- 12, II, 363: 1380. Copia dei patti stipulati tra Arasmino, Giacomo, Lionetto e Gioanello Provana signori di Leini e la Comunità del luogo per la fortificazione di Leini.
- 12, II, 364: 1388. I signori di Leini stipulano patti e convenzioni per il governo sul feudo di Leini ad

essi assegnato da Amedeo principe di Savoia Acaia.

- 13, II, 366: 1446-XVII sec. Fascicolo che raccoglie atti di lite tra le comunità di Leini e di Caselle per l'utilizzo delle bealere.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Provana



Abbazia di San Giusto di Susa

LIVIA ORLA

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Nel 1029 fu fondata nell'importante centro di Susa dal marchese Olderico Manfredi, sua moglie Berta e suo fratello Alrico vescovo di Asti, membri della famiglia degli Arduinici, l'abbazia benedettina di S. Giusto, strategicamente collocata a metà strada tra il valico del Moncenisio e Torino. L'abbazia, esente da giurisdizioni vescovili per volontà dei fondatori, fu dotata di un terzo di tutti i possedimenti arduinici situati in un lungo tratto della valle di Susa e di un terzo dell'abitato stesso di Susa.¹ S. Giusto passò sotto il controllo dei conti di Moriana-Savoia grazie al matrimonio tra Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, e il conte Oddone di Moriana, avvenuto intorno al 1045. Furono proprio i poteri laici, compresi i Savoia, ad accrescere, nel corso dei primi due secoli di vita di S. Giusto, il potere e il territorio del monastero. Corrado II, in un diploma del 1037, specificò le competenze dell'abate: nessuno, riguardo «rebus mobilibus et immobilibus, famulis» di pertinenza dell'abate poteva «inquietare, molestari, disvestire, aut fotrum tollere, seu legem facere, aut placitum tenere», se non l'abate medesimo. Nel 1212 Tommaso I di Savoia donò al monastero i diritti di cui aveva goduto fino a quel momento sugli uomini del medesimo monastero, concedendo inoltre all'abate il diritto di giudicare «omnes offensiones» commesse dagli uomini dell'abate sia nel *dominium* dell'abate medesimo sia in quello del conte. Infine nel 1245 il conte Amedeo IV confermò all'abate di S. Giusto che il monastero aveva «in hominibus suis et vallis, dum in eorum feudo morantur, totaliter iurisdictionem et imperium», riservando per sé il diritto della cavalcata.²

* Nel saggio sono usate le seguenti abbreviazioni: ASDS, fondo ASVDC = Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa; ASDS, fondo ASC = Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa; ASTO, SC, Susa San Giusto = Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa San Giusto; ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa = Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Vescovati, abbazie e benefici, Articolo 706, Abbazia di San Giusto di Susa.

¹ La prima conferma papale dell'esenzione dell'abbazia segusina da giurisdizioni vescovili, datata 28 agosto 1251, fu ad opera di papa Innocenzo IV. L'originale è andato perduto e il documento

Come accennato, al monastero spettava un terzo della *villa* di Susa e un terzo del territorio di quasi tutti i villaggi della valle di Susa. Si perdono subito le tracce dei possedimenti siti in quell'area chiamata oggi «alta valle di Susa»: l'area in questione era sotto l'influenza dei conti di Albon e della prevostura di S. Lorenzo d'Oulx, di fondazione pressoché coeva all'abbazia segusina, protetta dagli stessi Albon.

Tramite una permuta con i conti di Savoia, l'abbazia ottenne nel 1212 la totale giurisdizione sui villaggi di S. Giuliano (oggi frazione di Susa), Mattie, Menolzio (oggi borgata di Mattie), Mocchie e Frassinere (entrambe oggi frazioni di Condove),³ iniziando così il processo di creazione di un dominio territorialmente compatto.

S. Giusto, a metà del secolo XII, aveva dato prova della sua ricchezza in denaro liquido finanziando la crociata di Amedeo III conte di Savoia con undicimila soldi segusini.⁴ Tuttavia, dopo pochi anni, iniziò una grave crisi finanziaria che proseguì per tutto il Duecento: a fine secolo risale una lunga disputa con la prevostura di S. Lorenzo d'Oulx relativa alla raccolta delle decime nella zona tra Monginevro e Chiomonte, che si concluse con la disfatta di S. Giusto.⁵ I debiti costrinsero inoltre i monaci nel 1199 alla vendita in favore dei canonici di Rivalta di un'alpe presso il lago del Moncenisio e della chiesa di S. Vittore di Rivalta,⁶ che i monaci tentarono di riacquisire senza successo negli anni seguenti.⁷ Pochi anni dopo l'abbazia segusina, oberata dai debiti, aveva ceduto nel 1202 la chiesa di S. Martino in Chiomonte alla prevostura di Oulx e, l'anno successivo, anche tutti i diritti sul territorio di Chiomonte; in cambio, il prevosto di Oulx si era assunto l'onere di saldare i debiti

è tradito solo in forma di copie quattrocentesche (si veda ASDS, fondo ASC, m. 1 n. 3; m. 3 n. 46; ASTO, SC, Susa San Giusto m. 7 n. 31).

² Le edizioni dei documenti sono presenti in Cipolla, *Le più antiche carte*, pp. 61-74, doc. I (1029 luglio 9); pp. 84-90 doc. IV (1037 dicembre 29); pp. 109-115 doc. VIII (1212 marzo 5) e *Statuta et privilegia*, p. 13, col. 13.

³ HPM, *Chartae*, I, col. 1123 sgg., p. 79, doc. 805 (1212 marzo 5).

⁴ ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 2.2, n. 2 (1147-1208), n. 15 (1231 settembre 28).

⁵ Cipolla, *Le più antiche carte*, pp. 94-109, doc. VII (1147 marzo 8).

⁶ Cfr. Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 47-53 e Cau, *Carte genuine*, pp. 183-214.

⁷ Cipolla, *Le più antiche carte*, p. 56-58 (1199 dicembre 30).

che S. Giusto aveva contratto con diversi creditori e aveva promesso il pagamento di censo annuo in favore del cenobio segusino.⁸ Dopo una serie di screzi relativi a questa transazione, la situazione si assestò solo nel 1238 a favore della prevostura, che ottenne definitivamente la chiesa e la giurisdizione su Chiomonte in cambio di alcuni beni immobili che avrebbero garantito all'abbazia di S. Giusto un reddito annuo. Simili contrasti sorsero anche con la certosa di Montebenedetto: nel 1230 i monaci segusini furono costretti a cedere in albergamento alla certosa il cosiddetto «tenementum de Panzono», presso Almese;⁹ i monaci tentarono di recuperare l'ampio e ricco appezzamento di terra nel secolo successivo, fallendo anche in questo caso.¹⁰ Infine, lo stesso conte Tommaso I di Savoia, facendo esplicita menzione dei debiti contratti dal monastero con alcuni creditori, comprò nel 1212 la *villa* di Vigone da S. Giusto in cambio di ventimila soldi e alcune esenzioni da *leida* e pedaggi in favore dell'abbazia.¹¹

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Nel tardo medioevo il territorio sotto il diretto dominio di S. Giusto mutò nuovamente assetto. Nel 1307 l'abate segusino Enrico effettuò uno scambio di territori con il conte di Savoia Amedeo V: l'abate rinunciò al priorato di S. Ippolito di Aix, ottenendo in permuta Meana, Foresto, Mompantero e Falcemagna (oggi borgata di Bussoleno) con la relativa giurisdizione. Il conte conservò tuttavia il diritto di giudicare tutti coloro che avrebbero commesso crimini in quei luoghi, fatta eccezione per i sudditi dell'abate, che sarebbero stati giudicati dal tribunale del monastero.¹² Nel 1325 nuovamente l'abate Enrico stipulò con Giovanni Bertrandi – la cui famiglia aveva dato vita ad una vera e propria signoria che comprendeva i villaggi di Chianocco e Bruzolo – un accordo per cedere ai Bertrandi il terzo di giurisdizione monastica su S. Giorio in cambio di un censo annuo.¹³ Infine, nel 1368 S. Giusto cedette il terzo della giurisdizione che esercitava su Giaglione agli omonimi signori *de Ial-lono*, in cambio di un censo annuo e perpetuo.¹⁴ I passaggi di quote di potere non furono sempre pacifici poiché, in diverse occasioni tra i secoli XIV e XV, S.

Giusto contestò ai Bertrandi il mancato pagamento del censo annuo sopracitato.¹⁵ Le cessioni dei diritti su determinati villaggi furono probabilmente motivate dalle condizioni economiche in cui versava l'abbazia nel Trecento. S. Giusto continuava evidentemente a patire la crisi del secolo precedente, testimoniata da alcuni provvedimenti papali, da cessioni in pegno di possedimenti e diritti e da diverse decisioni interne al monastero: in tutti questi casi, la documentazione menziona espressamente i diversi debiti contratti dall'abbazia lungo quasi tutto il secolo XIV.¹⁶

Nel terzo quarto del Trecento si definì il territorio e il novero dei villaggi su cui S. Giusto esercitava la sua giurisdizione: Mompantero, Meana, Susa, Mattie, Foresto, Falcimagna, Borgone, S. Antonino, Mocchie, Condove, Caprie, Rubiana. L'abbazia esercitava quindi il suo dominio su un'area ampia e compatta nella parte centrale della bassa valle.

Mentre i paesi nelle immediate vicinanze di Susa erano amministrati direttamente dai ministeriali dell'abbazia, il restante territorio era gestito grazie a strutture amministrative chiamate castellanie, su modello di quelle sabaude.¹⁷ Le castellanie afferenti all'abbazia, ciascuna dotata di un edificio fortificato, di un proprio personale, di un proprio ambito territoriale e di un proprio tribunale, erano quattro ed erano situate nei villaggi di Rubiana (S. Mauro), Caprie, Mocchie e Mattie.¹⁸

L'abbazia esercitava il controllo sul territorio anche mediante una fitta rete di chiese, parrocchie e oratori, sia in valle di Susa sia al di fuori del contesto valligiano. Nella valle dipendevano dall'abbazia segusina le prevosture di S. Giovanni di Foresto, S. Nicola di Borgone e S. Pancrazio di Caprie, mentre Almese, oltre che della prevostura di S. Maria, era sede anche della chiesa di S. Mauro. Da S. Giusto dipendevano altre *ecclesiae* nel territorio attorno a Susa, delle quali, allo stato attuale, non è sempre possibile capire se si trattasse di vere proprie parrocchie o di semplici cappelle. Alla fine del secolo XV sorsero diversi contrasti con il priorato di S. Maria di Susa, dipendente dalla prevostura di Oulx, nell'alta valle di Susa, riguardo ai confini dei rispettivi ambiti di giurisdizione spirituale all'interno della *villa* di Susa.¹⁹ Al di fuori del territorio valligiano, figuravano tra le dipendenze del monastero

⁸ Collino, *Le carte della Prevostura*, pp. 227-228 doc. CCXVIII (1202 marzo 30); pp. 230-231 (1202 giugno 24); pp. 233-235 (1203 ottobre 1); p. 246 doc. CCXXXVII (1212 gennaio 20); pp. 247-248 doc. CCXXXIX (1216 novembre 2); pp. 304-305, doc. CCXCI (1238-1239).

⁹ Per il rapporto tra la certosa di Monte Benedetto e S. Giusto cfr. Bosco, *Il rapporto fra S. Giusto*, pp. 169-174. Per l'edizione del documento relativo all'albergamento del «tenementum de Panzono» v. Bosco, *Cartario della Losa*, p. 164, doc. 133 (1230 aprile 20).

¹⁰ ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 4, n. 40 (1320 gennaio 31).

¹¹ HPM, *Chartae*, I, col. 1183 sgg., doc. 805. (1212 marzo 5).

¹² Motto, *L'attività giurisdizionale*, p. 231-239, doc. III. (1307 novembre 17).

¹³ Patria, *Prima del Laietto*, pp. 9-59 in particolare p. 25.

¹⁴ Fabbro, *L'abbazia*, pp. 154-241 doc. II (1368 marzo 31).

¹⁵ Patria, *Caseforti*, p. 118 doc. 49 (1329-1338); ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 6 n. 42 (1402 ottobre 14), n. 46 (1403 giugno 21), n. 48 (1403 agosto 30)

¹⁶ Per l'analisi e l'edizione della documentazione si rimanda alla tesi di dottorato della scrivente, attualmente in fase di scrittura. Per l'analisi parziale dei conti dell'abbazia (e in particolare delle sue castellanie) nei secoli XIV-XV cfr. Rotelli, *Una campagna medievale*, pp. 150 sgg.

¹⁷ Nella seconda metà del secolo XIII i Savoia articolano il loro principato territoriale in circoscrizioni minori chiamate «castellanie», amministrate da funzionari detti «castellani» che avevano il compito di governarne il territorio amministrando la giustizia, riscuotendo le tasse e sorvegliando i transiti (cfr. Dullin, *Les chate-lains*).

¹⁸ Per la castellania di Caprie cfr. Il «*Castrum Capriarum*» e *Condove*.

¹⁹ Cfr. Orla, *La vita religiosa*, pp. 197-224.

il priorato di Priola, che fu oggetto di diversi scontri con i marchesi di Ceva, S. Martino de Tavellis a Frossasco e alcuni priorati e chiese d'Oltralpe.²⁰

Il potere esercitato in valle di Susa era frazionato tra diversi signori minori,²¹ tra cui S. Giusto, ma i conti di Savoia esercitavano un supremo controllo sul territorio del loro principato. S. Giusto tuttavia era stata dotata di esteso territorio e di ampi poteri giurisdizionali, tra cui quello dell'esercizio dell'alta giustizia: i Savoia, che inizialmente avevano favorito S. Giusto in quanto elemento di connessione con la tradizione pubblica locale, si erano ormai pienamente legittimati localmente e, a partire dal Trecento, la convivenza tra i due poteri a livello locale diventò conflittuale. Il difficile rapporto tra il monastero e gli ufficiali sabaudi, i castellani, era anche giustificato dagli incerti confini dei rispettivi ambiti territoriali di potere. Dallo spoglio delle fonti emerge chiaramente che alcuni abitanti della valle erano ritenuti sudditi del monastero, mentre altri dovevano rispondere direttamente agli ufficiali del conte. Si constatano incertezze soprattutto riguardo allo *status* degli abitanti di Susa: S. Giusto aveva la giurisdizione su un terzo della *villa* di Susa ed evidentemente perduravano i dubbi riguardo a cosa o a chi corrispondesse questo "terzo". Nelle fonti si afferma che, fin da tempi remoti, era consuetudine del luogo di Susa che se la casa di un rustico si trovava nel *feudo* del conte, allora coloro che la abitavano erano uomini e sudditi del conte e, viceversa, se la casa si trovava nel *feudo* dell'abate, allora coloro che vi abitavano erano manenti e sudditi del monastero. L'identificazione del *feudo* – e delle abitazioni in esso comprese – non era evidentemente immediata e per Susa non è mai documentata una separazione netta tra una parte della *villa* sotto la diretta giurisdizione del conte e una sotto quella dell'abate di S. Giusto.

I conflitti tra gli abati e i castellani, che si protrarranno fino al secolo XVI inoltrato, sono attestati da una serie di documenti in forma di pergamena sciolta: si tratta di ordini emanati dal conte di Savoia, a seguito di una supplica presentata dall'abate segusino, indirizzati al suo ufficiale locale, il castellano. Le suppliche erano sporte dall'abate a seguito di concreti episodi di ingerenza da parte del castellano nell'esercizio dei poteri dell'abbazia; in alcuni di questi casi, l'abate elencava nella medesima supplica una serie di problemi diversi anche se, nella maggior parte dei casi, l'occasione che aveva indotto l'abate a rivolgere una supplica al conte era dovuta al fatto che il castellano sabardo si era permesso di giudicare presso il suo tribunale un suddito del monastero. Il conte

ordinava generalmente al castellano di rispettare la giurisdizione del monastero.

3. Bibliografia

a. Fonti edite

(sono presenti in questo elenco tesi di laurea per via dell'appendice documentaria)

- Statuta et privilegia civitatis Secusiae*, a cura di L. Cibrario, in HPM II, *Leges Municipales*, I, Torino 1838.
- C. Cipolla, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa: (1029-1212)*, Roma 1896.
- G. Collino, *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, Pinerolo 1908.
- C. Dellavalle, *L'abbazia di S. Giusto di Susa nella seconda metà del XIII secolo*, Torino a.a. 1975-1976, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «G. Tabacco» dell'Università degli Studi di Torino.
- C. Fabbro, *L'abbazia di S. Giusto di Susa: ricerche storico giuridiche*, Torino 1964-1965, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «N. Bobbio» dell'Università degli Studi di Torino.
- G. Foglia, *La nascita di un ente monastico legato al potere locale e il suo sviluppo in senso signorile: S. Giusto di Susa*, Torino 1975, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «G. Tabacco» dell'Università degli Studi di Torino.
- F. Motto, *L'attività giurisdizionale degli abati dell'abbazia di San Giusto di Susa fino al XVI secolo*, Torino a.a. 1982-1983, Tesi di Laurea conservata presso la Biblioteca «N. Bobbio» dell'Università degli Studi di Torino.
- W. Neirotti, *Patrimonio e rilievo politico dell'abbazia di S. Giusto di Susa nei decenni centrali del XIII secolo*, Torino 1976, Tesi di laurea conservata presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Torino.
- C. Pacchiotti, *Ricerca storico giuridica sulla normativa vigente in Susa nei sec. XIV-XV*, Torino 1984, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «N. Bobbio» dell'Università degli Studi di Torino.
- F.S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte pubblicate da F. S. Provana di Collegno*, I, Torino 1894.
- F.S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte pubblicate da F. S. Provana di Collegno*, I, Torino 1900.
- G. Tonini, *Le vicende dell'abbazia di San Giusto di Susa fino al 1300*, Torino 1966, Tesi di laurea conservata presso la Biblioteca «G. Tabacco» dell'Università degli Studi di Torino.

b. Studi

- S. Bertolotto, *Il registro di imbreviature (1280-1293) del notaio segusino «Bernardus de Alavardo»*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CXI (2013), pp. 73-196.
- M. Bosco, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXIII (1975), pp. 577-595.
- M. Bosco, *Cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252*, Torino 1974.
- M. Bosco, *Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedetto e fra due modelli di presenza monastica*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di L. Patria, P. Tamburrino, Susa 1989, pp. 169-174.
- P. Cancian, *Interventi sabaudi su conservazione e trasmissione di protocolli notarili a Susa e a Rumilly (secoli XIV e XV)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVII (1989), pp. 211-223.
- P. Cancian, G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993.

Pozzati, *Dinastizzazione*, pp. 513-552; Pozzati, *Villar Focchiardo*, pp. 601-639. Per la giurisdizione esercitata da S. Michele della Chiusa cfr. Cancian, Casiraghi, *Vicende*. Per Novalesa, mancando studi specifici riguardo all'esercizio dei poteri signorili, si rimanda genericamente a Sergi, *Potere e territorio*; Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*.

²⁰ Cfr. Patria, *Il priorato monastico*, pp. 133-158; Patria, *Il monastero*.

²¹ Per completare il panorama dei poteri esercitati nella bassa valle di Susa, a Villar Focchiardo già dal secolo XIII era attestata una co-signoria, S. Ambrogio e Vaie erano sotto la giurisdizione del monastero di S. Michele della Chiusa e infine Novalesa e Venaus sotto quella del priorato novalesense. Per l'esercizio della giurisdizione su Villar Focchiardo cfr. Tarpino, *Tradizione pubblica*, pp. 5-66;

- Il "Castrum Capriarum" e Condove. Fortificazioni e poteri nel Medioevo Valsusino, Susa 2015.
- E. Cau, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1992, pp. 183-214.
- P. Cozzo, "Un affare ridotto a buon termine": l'erezione della diocesi di Pinerolo (1747-1749), in *Il Settecento religioso nel pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. G. Merlo, P. Pazè, Pinerolo 2001.
- P. Dubuis, *Comportamenti sessuali nelle Alpi del Basso Medioevo: l'esempio della castellanìa di Susa*, in «Studi storici», XXVII (1986), pp. 577-607.
- E. Dullin, *Les chatelains dans les Domaines de la Maison de Savoie en deçà des Alpes*, Chambéry 1911.
- A.M. Ludovici, *Una comunità e il suo territorio. Per una storia della diocesi di Susa dalle origini alla metà del Novecento*, Borgone di Susa 2019.
- L. Orla, *La vita religiosa dal secolo XI al tardo medioevo in Storia delle valli di Susa. Dall'antico regime all'Unità d'Italia*, Torino 2019, pp. 197-224.
- L. Orla, *Matrimoni contrastati nella Val di Susa trecentesca: le cause matrimoniali discusse presso il tribunale di S. Giusto di Susa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» CXVII (2019), pp. 57-104. L. Orla, «Cum foco et cathena»: criteri residenziali e spazi giurisdizionali in valle di Susa tra XIV e XV secolo, relazione tenuta in occasione del Convegno internazionale "Luoghi nella storia. Concezione, uso e trasformazione dello spazio" (Università degli Studi di Torino, 16-18 ottobre 2019) di prossima pubblicazione.
- L. Orla, *L'abbazia di S. Giusto e la castellanìa sabauda: concorrenza tra poteri a Susa nel secolo XIV* (titolo provvisorio), Tesi di dottorato in fase di scrittura.
- L. Patria, *Il priorato monastico di Priola e la rete periferica delle dipendenze di San Giusto di Susa (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo» CXXXVI (2007), pp. 133-158.
- L. Patria, *Il monastero benedettino di San Giusto di Susa, le sue dipendenze e i suoi rapporti con la società oltralpina (Savoie, Provence)*, in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, a cura di F. Arneodo, P. Guglielmotti, Bari 2008.
- S. Pozzati, *Dinastizzazione breve in un passaggio istituzionale: i signori di Reano (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), pp. 513-552.
- S. Pozzati, *Villar Focchiardo da villaggio a comunità (secoli XI-XIV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CV (2007), pp. 601-639.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi: azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- C. Rotelli, *Una campagna medievale: storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
- C. Sereno, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, parte I, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XCVI (1998), pp. 397-448.
- C. Sereno, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, parte II, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XCVII (1999), pp. 6-66.
- G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994.
- G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XIII (1971).
- G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia: da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994.
- G. Sergi, *I confini del potere: marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

- A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo signorile dei Visconti di Baratonìa (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXIX (1981), pp. 5-66.

4. Fonti archivistiche

Il fondo dell'abbazia di S. Giusto di Susa è attualmente diviso tra tre sedi e cinque fondi: una parte è conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa (nei fondi "Parrocchia di San Giusto", "Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa" e "Archivio Capitolare di San Giusto"), una seconda parte presso l'Archivio di Stato di Torino – Sezione Corte, e una terza presso l'Archivio di Stato di Torino – Sezioni Riunite. Un primo trasferimento delle carte, da Susa a Torino, avvenne dopo la cessione fatta nel 1768 dall'abate perpetuo commendatario a favore della Corona di tutti quanti i diritti, beni e redditi spettanti al monastero in previsione della costituzione della diocesi segusina:²² con ordinato camerale del 22 giugno 1770 si diede luogo alla consegna dei documenti che furono depositati presso gli Archivi camerali di Torino, che all'epoca si trovavano nel Palazzo della Curia Maxima. Il fondo venne poi smembrato nel 1840, essendo intenzione del re di Sardegna Carlo Alberto concentrare negli Archivi di Corte in piazza Castello i documenti «influenti alla storia della Reale famiglia»: una parte consistente del fondo di S. Giusto, in particolare i documenti attestanti i rapporti con i Savoia, i testamenti e le bolle papali, fu quindi estrapolata e portata presso gli Archivi di Corte. L'Archivio Camerale, contenente la parte rimanente del fondo, rimase in via Corte d'Appello fino al 1925, quando fu trasferito alle Sezioni Riunite in via Piave. Per quanto riguarda infine le carte rimaste a Susa, nella letteratura esistente si sostiene, senza prove documentarie, che il vescovo di Susa, una volta insediato nel 1778, abbia richiesto indietro alcuni documenti.

È più probabile, tuttavia, che la documentazione che oggi si trova a Susa sia sempre rimasta nei locali dell'abbazia. In ogni caso, le carte oggi conservate presso l'Archivio segusino riguardano il governo spirituale dell'abbazia. Riassumendo, è possibile affermare che la suddivisione del fondo è grosso modo la seguente:

- Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte: "titoli" e testamenti.
- Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite: governo temporale e patrimonio.
- Archivio Storico Diocesano di Susa: governo spirituale.

L'Archivio di S. Giusto è molto ricco e copre un arco cronologico che va dal 1029, anno della fondazione, sino al 1782, quando l'abbazia fu soppressa e trasformata prima in collegiata e in diocesi in seguito. Nel complesso, l'archivio si compone di 713 mazzi: 16 buste e 1 rotolo presso l'Archivio di Stato di Torino – Sezione Corte, 299 buste presso Archivio di Stato di Torino – Sezioni Riunite e infine 68 mazzi conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa distribuiti tra i fondi "Parrocchia di San Giusto" (1 mazzo), "Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa" (31 mazzi) e "Archivio Capitolare di San Giusto" (36 mazzi). Si segnala, infine, la situazione relativa agli ordinamenti dei diversi fondi: presso l'Archivio Diocesano di Susa i fondi sono stati inventariati negli ultimi dieci anni e sono consultabili con l'ausilio di inventari analitici; per quanto riguarda invece i fondi conservati in Archivio di Stato, presso la sezione Corte la documentazione non è stata inventariata, ma è presente un elenco di consistenza all'interno del quale le unità sono distribuite in ordine cronologico, mentre il fondo presso Sezioni Riunite è tuttora riordinato secondo l'inventario di fine Settecento, articolato per "Paragrafi".

Come accennato, il fondo in realtà copre oltre sette secoli. Per quanto riguarda i documenti di età medievale, è possibile segnalare diverse serie documentarie utili allo studio della signoria dell'abbazia segusina. La serie di documenti che attesta i rapporti tra S. Giusto e i conti di Savoia, ovvero quelli che il re Carlo

²² Per la creazione della diocesi di Susa e la trasformazione di S. Giusto da abbazia a cattedrale cfr. Cozzo, "Un affare ridotto a buon termine", p. 355 sgg. Ludovici, *Una comunità*.

Alberto chiese di conservare presso gli Archivi Regi, si compone di 30 pergamene sciolte del XIV secolo e 5 del XV.²³ Per la maggior parte dei casi si tratta di ordini emanati dai conti (e poi duchi) di Savoia, indirizzati ai loro castellani, a seguito di lamentele presentate dall'abate di S. Giusto, mentre in altri casi si tratta di sentenze proferite o da arbitri scelti dalle parti, come ad esempio l'abate di S. Michele della Chiusa o il vescovo di Embrun, oppure dal *Consilium* del duca. Le tensioni sorgevano in particolare dall'esercizio del potere giudiziario sul medesimo territorio da parte dei due poteri. Nel 1338, in occasione di una lite vertente tra l'abate di S. Giusto e i funzionari sabaudi relativa all'esercizio della giustizia sul luogo e sugli abitanti di Almese, fu prodotto anche un testimoniale sotto forma di piccolo registro, tuttavia mutilo della seconda metà, quella recante le testimonianze.²⁴

Per quanto riguarda il rapporto tra l'abate di S. Giusto e i singoli villaggi della valle nei secoli XIV e XV sono presenti alcuni giuramenti di fedeltà prestati agli abati segusini dagli uomini di alcuni villaggi. Come accennato in precedenza, mentre su alcuni villaggi S. Giusto esercitava per intero la giurisdizione, su alcuni ne esercitava invece un terzo. Tale documentazione è tradita solo a partire dal secolo XIV e le pergamene pervenuteci riguardano i villaggi di Meana, Foresto, Mompantero, Caprie, Villar Almese (oggi Villar Dora) e Rubiana.²⁵ L'abbazia ebbe modo di confrontarsi con la comunità di Mattie nel secolo XV in occasione di una lite riguardo alla *rivoira* del paese stesso: la sentenza emessa a conclusione della disputa costituisce l'unico documento che attesta un confronto tra una comunità e l'abbazia di S. Giusto.²⁶

La serie sicuramente più ricca e peculiare dell'intero fondo segusino è quella relativa ai registri prodotti dalla curia abbaziale, che coprono pressoché ininterrottamente gli oltre cent'anni che vanno dal 1321 fino al 1448. Per il secolo XIV, i registri di cause civili giunti sino a noi sono 26, quelli criminali 17, spirituali 9, misti 1 e coprono l'arco cronologico 1321-1400; 8 invece sono i registri prodotti dai tribunali periferici delle castellanie di Mattie (1), Mocchie (2), Mocchie e Caprie (1), S. Mauro (3), Villar Almese (1). Per il Quattrocento (1401-1448) sono conservati invece 35 registri: 12 conservati a Susa (3 di cause criminali, 1 di cause civili e infine 9 di quelle spirituali) e 23 conservati a Sezioni Riunite (20 prodotti dalla curia centrale segusina e 3 dalle curie delle castellanie – 2 di Mocchie e 1 Caprie).²⁷ Sono pervenuti anche

due registri entrambi recanti sia gli atti di tutela relativi agli orfani dei sudditi abbaziali e gli inventari dei beni dei sudditi deceduti.²⁸

Altra serie particolarmente rilevante all'interno del fondo è quella relativa ai conti della abbazia, in forma di rotolo fino agli ultimi anni del secolo XIV e poi in forma di registro per tutto il secolo XV.²⁹ I conti erano redatti da diversi soggetti e rispecchiavano l'organizzazione interna dell'abbazia. I rotoli dei conti trecenteschi imitavano, sia nella forma sia nella organizzazione interna delle voci, i conti prodotti dalle castellanie sabaude. I conti che possiamo chiamare "general", prodotti dai ministeriali abbaziali, riportavano le entrate, derivanti dai prelievi e dai pagamenti dei *banna* derivanti dall'esercizio della giustizia, e le uscite. Altri rotoli a parte erano prodotti dal monaco *pidaciarius* e dal monaco *cellarius*. Tramite i rotoli apprendiamo che, sicuramente nella prima metà del secolo XIV, S. Giusto si avvaleva di ulteriori ministeriali per gestire da una parte il villaggio di Giaglione, dall'altra quelli di Mompantero e Foresto. Più numerosi, rispetto ai rotoli prodotti dai funzionari segusini, sono i conti prodotti dai castellani di Mattie, S. Mauro, Mocchie e Caprie. Poteva accadere che una medesima persona ricoprisse la carica di castellano di più castellanie, quindi alcuni rotoli riportano insieme i conti di due o tre castellanie.

Ulteriori forme di controllo sulle terre e sui cespiti a essa legati sono documentate da altri due tipi di fonti. Da una parte abbiamo le ricognizioni delle terre, dall'altra i registri attestanti la riscossione delle *vendue*. Le ricognizioni delle terre³⁰ sono presenti in forma di registro, rotolo e pergamena sciolta anche se, dalle osservazioni di queste ultime, è possibile dedurre che fossero anch'esse in origine parte di rotoli e che i singoli atti siano stati tagliati in un secondo momento. La maggior parte delle ricognizioni in pergamena sciolta sono tuttavia copie, generalmente posteriori di pochi anni alla data dell'atto originale, richieste dal balivo sabardo della valle di Susa. I registri delle ricognizioni invece sono documenti originali, generalmente divisi al loro interno a seconda delle comunità. I registri che riguardano invece la riscossione delle *vendue*³¹ si riferiscono alla tassa di entrata del possesso del bene pagata al detentore del dominio eminente in occasione della vendita del bene medesimo.

Il fondo è infine ricco di documenti relativi alla gestione della terra attestanti vendite, donazioni, alberamenti, enfiteusi e testamenti.³²

²³ ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 4 n. 13, 14, 17, 18, 27, 31, 33, 35; m. 5 n. 19, 29; m. 6 n. 11, 15, 17, 24, 32, 34, 35, 38, 39, 47; m. 7 n. 2, 4, 6, 8, 18, m. 8 n. 2, 3, 4, 7.

²⁴ ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 2 n. 10.

²⁵ Per Almese ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 3, n. 24 (1328 marzo 12). Per Caprie ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 6, n. 1 e 2 (1400 febbraio 9); n. 3 (1400 marzo 28). Per Caprie, Condove, Frassinere e Mocchie ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 6, n. 36 (1400 marzo 28). Per Meana ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 3, n. 23 (1328 febbraio 28). Per Rubiana ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 1, m. 4, n. 31 (1365 novembre 9); m. 5, n. 8 (1371 ottobre 29); mazzo 6 n. 25 (1419 ottobre 8). Per Villar Dora ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 4, m. 19 e 19 bis, n. 33 (1387 marzo 29). Per Meana, Foresto e Mompantero in occasione della permuta effettuata con il conte di Savoia ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 4, n. 9 (1308 gennaio 6).

²⁶ ASTO, SC, Susa San Giusto, m. 7 n. 1 (1403 novembre 29).

²⁷ ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 1-23 (1271-1448); ASDS, fondo ASVDC, Parte I, m. 21-28 (1344-1449).

²⁸ ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 4 n. 21 (1349-1360); m. 6 n. 29 (1362-1378).

²⁹ ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 19, m. 1-3 (1327-1449).

³⁰ Le pergamene sciolte e i rotoli riportanti le ricognizioni sono inventariati in ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 4, m. 15-21 (1200-1493) mentre i registri ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 6, vol. 1-39 (1365-1499). Si segnala che, nonostante siano inventariati dall'archivistica che si occupò del riordino a fine secolo XVIII come "ricognizioni" o "consegnamenti" (l'archivista usa infatti indistintamente i due termini come sinonimi e nella maggior parte dei casi usa i termini impropriamente), sarebbe necessario uno spoglio dettagliato di tutti i registri, poiché in realtà spesso la descrizione non corrisponde all'effettivo contenuto del documento (ad esempio il vol. 4, descritto come "Consegnamenti di Susa ricevuti [da] Micheletto Fornerii", è in realtà un protocollo notarile dello stesso Micheletto).

³¹ ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafo 16, m. 9 n. 39; m. 15, n. 58; Paragrafo 8, m. 1-5. Anche per la descrizione di questi registri si veda l'avvertenza nella nota precedente.

³² ASTO, SR, Abbazia di S. Giusto di Susa, Paragrafi 1-3 e in generale ASDS, fondo ASC.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile di San Giusto di Susa



1. Origine ed evoluzione della signoria
 2. Bibliografia
 3. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Origine ed evoluzione della signoria

La signoria del consortile dei Piossasco si estendeva su un'area coerente e omogenea che occupava un ampio settore della regione a sud-ovest di Torino fra i fiumi Sangone e Po. Dal secolo XI compaiono nelle fonti le prime attestazioni di individui qualificati come «de Plociasco», residenti nel castello e titolari di possessi allodiali nella zona circostante Piossasco; legati alla stirpe arduinica, questi personaggi figurano come *custodes castris* al principio del secolo XII, quando è in corso la patrimonializzazione dei possessi concessi dai marchesi di Torino.¹ Dalla metà del XII secolo si hanno informazioni più attendibili circa la presenza del consortile dei Piossasco, che si inserirono nel vuoto di potere pubblico nell'area a sud di Piossasco, forse in forma allodiale o in collegamento feudale con i conti di Moriana.² Fra XII e XIII secolo punti di forza dei nuovi signori di Piossasco furono la ramificazione familiare e la pluralità degli omaggi, prestati ai conti di Savoia, al vescovo e al comune di Torino, ai marchesi di Romagnano e di Saluzzo: il maggiore impulso allo sviluppo signorile si ebbe dalla seconda metà del Duecento, con una più intensa ramificazione e la coordinazione del consortile entro la clientela sabauda.³

Nel corso del secolo XIII il consortile diede vita a quattro rami: de Federicis, de Feys, Folgore e Rossi, che si spartirono la giurisdizione su alcuni luoghi, sebbene non sempre in maniera netta. Ai de Federicis spettò Beinasco, infeudato dal comune di Torino; ai de Feys parte di Castagnole, di Piobesi e da fine Quattrocento di Cavallerleone; ai Folgore parte di Castagnole, Scalenghe e metà di Airasca; ai Rossi None, Virle, parte di Piobesi e Castagnole.⁴ Tutti i rami conservarono tuttavia la giurisdizione sui luoghi di Piossasco (il cui castello comprendeva diversi edifici di pertinenza dei vari rami) e Volvera, a cui si aggiunsero dal 1324 1/3 di Vigone e a fine Quattrocento Reano e porzioni di Cercenasco.⁵ Fra il 1416 e il 1420 il

consortile ottenne il titolo comitale legato ai luoghi di Scalenghe e Piossasco.

Dalla fine del secolo XIII è testimoniato lo sviluppo di comuni rurali almeno a Scalenghe, Piossasco, Castagnole e None, come emerge dalle controversie di fine secolo sull'organizzazione istituzionale delle comunità e sulle pretese signorili di controllo dell'incolto (boschi e pascoli) e amministrazione della giustizia, la cui risoluzione richiese un arbitrato del conte Amedeo V di Savoia.⁶ A fine Duecento Piossasco e Volvera formavano un'unica *universitas*, unione che sembrerebbe rispecchiare il carattere indiviso della giurisdizione dei vari rami sui due luoghi. A tali vicende seguì la concessione di franchigie da parte dei signori, nei quali le concessioni fatte alle comunità ebbero per lo più carattere economico, mentre l'ambito politico – sia per i signori che per le comunità – rientrò sempre di più sotto la sfera di controllo dai Savoia, che da un lato ridussero gli abusi signorili, ma dall'altro soffocarono l'intraprendenza politica dei comuni rurali.⁷

Il consortile dei Piossasco controllava interamente i castelli di Piossasco, attestato nelle fonti dal secolo XI,⁸ Airasca, Beinasco, Castagnole, None (con ricetto) e Scalenghe, ai quali si aggiungevano parte del castello di Piobesi e Testona, ceduto nel XIII secolo al vescovo di Torino. I castelli di Piossasco, Scalenghe e Castagnole comprendevano più edifici fra loro vicini spettanti ai vari rami del consortile.⁹ Di tali costruzioni si conservano attualmente il castello di Airasca, porte e torri dei castelli di Beinasco e Scalenghe, e resti dell'area fortificata di Piossasco, comprendente tre castelli sul colle di Piossasco.¹⁰

Rami familiari:

- de Federicis
- de Feys
- Folgore
- Rossi

¹ Morello, *Dal «custos castris Plociasco»*, pp. 7-23.

² Ivi, pp. 27-28.

³ Ivi; Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*, pp. 59-60.

⁴ Inventario Rossi di None; Barbaglia, *Airasca*; Ead., *Scalenghe*; Ead., *Vigone*; Cosentino, *None*; Calzolari, *Volvera*; Id., *Virle*; Guasco di Bisio, *Dizionario feudale*, pp. 188, 232, 442, 496, 1150, 1256, 1462.

⁵ Ivi, pp. 1258, 1836, 1321, 1779-1780, 513.

⁶ Su Scalenghe, Piossasco e Castagnole cfr. Morello, *Dal «custos castris Plociasco»*, pp. 76-87. Le franchigie di None sono edite in Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, II, pp. 911-920.

⁷ Morello, *Dal «custos castris Plociasco»*, p. 87; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, I, pp. 94-101.

⁸ Morello, *Dal «custos castris Plociasco»*, p. 7.

⁹ Ivi, p. 71 ss.

¹⁰ *Atlante castellano*, pp. 31, 46-49; *Archeocarta*, voce Piossasco.

Comunità: Airasca, Beinasco; Bicocca Scalenghe; Castagnole; Cavallerleone (da fine XV sec.); parte di Cercenasco (da fine XV sec.); None; Piobesi; Piossasco; Reano (da fine XV sec.); Vigone (1324-1470); Virle; Volvera (cfr. carta in appendice).

Castelli: Airasca; Beinasco; Castagnole; None; Piobesi (controllato in parte); Piossasco; Scalenghe.

2. Bibliografia

- Archeocarta. Carta archeologica del Piemonte*: <http://archeocarta.org/>.
- Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, II, a cura di G. Pesiri et al., Roma 1998.
- Archivio Piossasco de Rossi di None*, inventario 2016, a cura di D. Cerea.
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.
- A. Barbaglia, *Airasca*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- A. Barbaglia, *Scalenghe*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- A. Barbaglia, *Vigone*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisiologia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.
- P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
- A. Calzolari, *Volvera*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- A. Calzolari, *Virle*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- R. Cosentino, *None*, in *Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911 (disponibile anche online).
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918 (disponibile anche online).
- G. Morello, *Dal «custos castris Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI/1, 1973, pp. 5-87.
- C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973
- Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*:
<https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi>.
- M. Tamagnone, *Piobesi nei XII secoli della sua storia*, Piobesi 1985.

3. Fonti archivistiche

La documentazione archivistica relativa alla signoria del consortile di Piossasco è attualmente dispersa in tre archivi familiari facenti capo ai tre rami esistenti in epoca moderna: Piossasco Rossi di None, Piossasco di Beinasco, Piossasco di Scalenghe e Castagnole. Poiché le carte familiari hanno seguito le vicende genealogiche e patrimoniali del consortile, i tre archivi risultano rispettivamente depositati presso l'Archivio di Stato di Torino (documentazione dei Piossasco Rossi di None, versata in diversi momenti alle Sezioni riunite e ordinata mantenendo distinte le successive acquisizioni), l'Archivio Storico Italgas e l'Archivio di Stato di Vercelli.¹¹ Come avviene per la maggior parte degli archivi familiari ordinati, anche in questo

caso il complesso delle carte risulta diviso in tre serie archivistiche: famiglia, feudalità e patrimonio. La documentazione utile ai fini della schedatura è reperibile per lo più nella serie "feudalità", mentre le serie "famiglia" e "patrimonio" conservano genealogie, contratti e atti di lite fra vari esponenti del consortile dei Piossasco e del ramo Rossi di None oppure riguardanti i Piossasco e altri signori rurali dell'area.

Il nucleo documentario più consistente è quello di età moderna, mentre per l'epoca tardo medievale la documentazione ordinata come "primo versamento" contiene soprattutto consegnamenti degli abitanti delle comunità. Il versamento del 1999 include invece, oltre ai consegnamenti, alcuni documenti relativi al rapporto fra signori e comunità, per lo più risalenti alla seconda metà del secolo XV: accordi per l'uso di canali, forni e mulini, per i diritti di pesca, per l'esecuzione di lavori pubblici, a cui si aggiungono alcuni atti di lite di natura patrimoniale. Come negli archivi familiari, la documentazione relativa alla gestione economica della signoria si fa più significativa a partire dal Cinquecento, con atti riguardanti il controllo signorile dei boschi, introiti dei mulini e dei pedaggi, registri di taglie e censi pagati dalle comunità.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerati all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località. Alle voci Pinerolo e Piossasco del fondo Paesi per A e per B e soprattutto all'interno dei Protocolli ducali figurano numerosi atti di investitura dei Piossasco da parte dei principi di Savoia-Acaia, mentre è del tutto assente documentazione relativa all'amministrazione della signoria.

Archivio di Stato di Torino, Sez. riunite, Archivi privati, *Piossasco Rossi di None*

Primo versamento

- 1- Famiglia
- 2- Feudalità

Transazioni diverse tra signori e comunità

- m. 7, fasc. 14, 1400: accordo fra la comunità di Scalenghe e il signore di Airasca per porre fine a una lite sulla riparazione della strada.

Scritture per il feudo

- m. 8, fasc. 12, 1424-1630: volume contenente copie semplici di atti relativi al feudo di None.

3- Patrimonio

4- Varie

Versamento 1999

- 1- Famiglia
- 2- Feudalità

None

- Cappellanie, m. 34, fasc. 1, secc. XIV-XV: atti relativi ai patronati dei Piossasco sulle chiese di None, Carignano e Sant'Antonio di Ranverso.

- Mulini e bealere, m. 36, fasc. 2 e 3, sec. XV: accordi sulla ripartizione delle acque.

- Scritture signori-comunità, m. 45, fasc. 2 e 5bis, 1396: accordo sulla divisione del ricetto di None.

- Scritture signori-comunità, m. 45, fasc. 3 e 5, 1471-1472: accordo sul possesso di un bosco in None.

- Ufficiali di giustizia, m. 58, fasc. 1-7, sec. XV: nomina dei podestà e richiesta dei loro libri.

Virle

- Forni, m. 75, fasc. 1-12, seconda metà XV sec.: sentenze del consiglio *cum domino residens* su forni e mulini dei signori contro le richieste della comunità di Virle.

¹¹ *Archivi di famiglie e di persone*.

- Mulini e bealere, m. 80, fasc. 3-6, sec. XV: liti signori-comunità e sentenze dei Savoia su mulini e bealere.
- Bandi campestri, m. 83, fasc. 1, 1504: libro di accuse contro gli abitanti di Virle che hanno violato il dispositivo dei bandi.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 1, 1360: statuti di Virle.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 5, fine sec. XIV: sentenze relative a liti fra signori e comunità per lavori pubblici.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 12, 1468: Virle paga i signori per chiudere una lite.
- Scritture signori-comunità, m. 86, fasc. 15, 1468: incanto gabella di Virle.

- Amministrazione della giustizia, m. 89, fasc. 1, 1477: processo a un'eretica.
- Amministrazione della giustizia, m. 89, fasc. 2-4, primo XVI sec.: registri di cause criminali.
- Atti signori-comunità, m. 93, fasc. 1, 1482: causa sui diritti sul battitoio da canapa.

Parpaglia

- m. 106, fasc. 2, 1491-1511: causa contro gli uomini della comunità di Druento sull'uso di una bealera.

Coazze

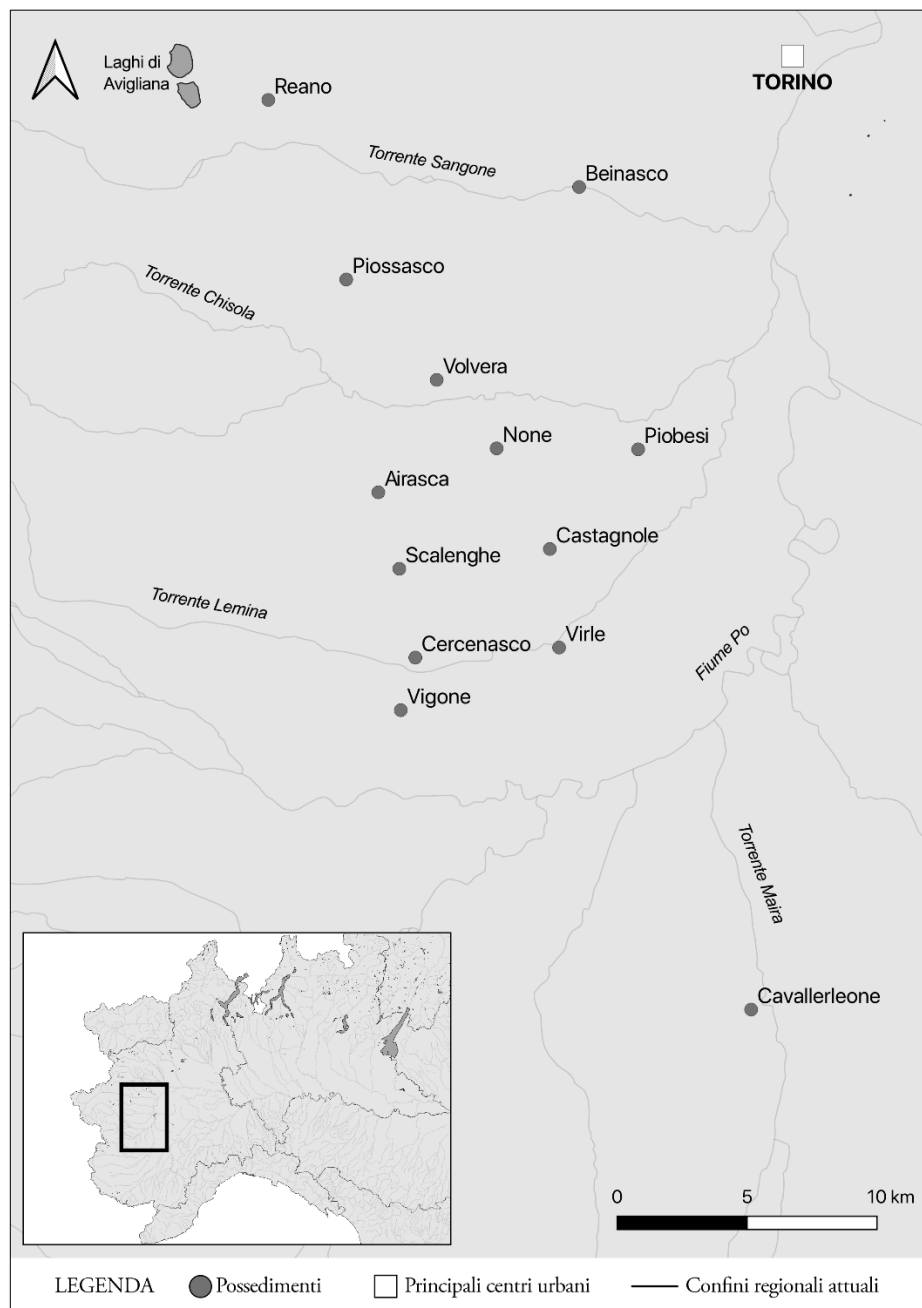
- m. 120, fasc. 1, sec. XV: causa comunità-signori sui diritti di pesca.

3- Patrimonio

4- Archivi aggregati

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei signori di Piosasco



Signori di Luserna

MARTA GRAVELA

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Le origini della signoria dei Luserna sono collocabili fra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, quando le fonti menzionano dapprima il *castrum* e in seguito il signore di Luserna. I poteri dei signori di Luserna erano presumibilmente di derivazione pubblica, essendo il primo esponente del lignaggio attestato nel secolo XI un membro dell'entourage della contessa Adelaide.¹ Il *dominatus* del XII-XIII secolo si estendeva sui territori lungo il corso del Pellice, detenuti per lo più in forma allodiale, a cui si aggiungevano i feudi di Sommariva Bosco e Caramagna concessi dal vescovo di Asti, e limitati diritti sugli uomini di Moretta e Villanova.² Dal 1295 quasi tutti i possessi del consortile dei Luserna risultano concessi come feudi dal principe Filippo di Savoia-Acaia, mentre i feudi episcopali erano stati venduti nel corso del Duecento: nei secoli esaminati per la schedatura il territorio controllato dai Luserna si ridusse dunque per lo più alle comunità della val Pellice (Angrogna, Bobbio Pellice, Bibiana, Campiglione Fenile, Famolasco, Luserna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice, cfr. carta 1) e si rafforzò il legame con i Savoia.

Il consortile si divise presto in tre rami, che si spartirono la signoria in quote uguali: ai Rorengo spettava il Villar, ai Bigliori Torre, ai Manfredi Angrogna e Luserna.³ La suddivisione tuttavia non implicava una netta separazione dei feudi, dal momento che buona parte dei possessi continuò a essere gestita congiuntamente. L'esistenza di quote ereditarie "di ramo" non determinò una dissoluzione della solidarietà economica fra i signori, che conservavano diritti potenziali sull'eredità degli altri membri del consortile. Il principio della suddivisione territoriale della signoria venne meno dal 1277, quando si passò da spartizioni per ramo (indipendentemente dalla numerosità di ogni discendenza) a suddivisioni in quote individuali di eredità, che restarono comunque

ripartizioni astratte, in un'ottica di gestione comune.⁴ Parallelamente allo sviluppo del consortile, gli studi hanno rilevato nel corso del secolo XIII una crescente capacità di gestione della comunità, affidate a un unico podestà di nomina collettiva dei signori: questa istituzione, frutto della necessità di conservare una gestione unitaria del potere fra le discendenze, accentua «la possibilità di considerare come un soggetto giuridico collettivo tutti gli abitanti della valle di Luserna».⁵

Un ruolo significativo nell'economia della valle era giocato dall'allevamento e dal commercio di bestiame, in parte controllato dai signori, che detenevano i pascoli e li affittavano agli uomini della valle. Rilevanti rendite derivavano inoltre da diritti signorili detenuti sul versante delfinale – nel Briançonnais e nel Queyras – e dal prelievo fiscale sulle merci che transitavano dalla valle Pellice diretti o provenienti dal Delfinato.⁶

I signori di Luserna non avevano il patronato sulle due chiese di Luserna, ma è attestato nel secolo XIV il patronato signorile sulla chiesa di Campiglione.⁷ Castelli e fortificazioni dei Luserna attestati dalle fonti a Luserna, Bobbio Pellice, Torre Pellice, Angrogna e Villar furono distrutti nel secolo XVI; l'unico castello interamente conservatosi è quello di Famolasco (Bibiana), edificato nel secolo X e ampliato nei secoli seguenti, mentre dei castelli di Bobbio e Luserna San Giovanni rimangono pochi resti.⁸ Un'ultima fortificazione nelle vicinanze di Briançon fu concessa in feudo dal delfino ai Luserna all'inizio del secolo XIV.⁹

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Rami familiari e aree controllate:

- Rorengo (Villar)
- Bigliori (Torre)
- Manfredi (Angrogna e Luserna)

¹ Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, p. 657 ss.

² Ivi, p. 661-663.

³ Guasco di Bisio, *Dizionario*; Manno, *Il patriziato*, XVI, p. 399; Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, p. 664; Archivio Luserna Manfredi d'Angrogna, introduzione all'inventario.

⁴ Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, pp. 673-674; Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 193.

⁵ Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, pp. 682-683.

⁶ Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, pp. 151, 193.

⁷ Protocolli ducali, n. 9, f. 14v (vedi oltre, fonti archivistiche).

⁸ <http://archeocarta.org/bibiana-to-castello-di-famolasco/>; *Atlante castellano*, pp. 280, 282-283; *Documenti storici di Luserna*.

⁹ Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, p. 151n.

Comunità: Angrogna, Bobbio Pellice, Bibiana e Famolasco, Campiglione Fenile, Luserna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice (cfr. carta allegata).

Castelli: Angrogna; Famolasco (Bibiana), ramo Rorengo; Bobbio Pellice, ramo Bigliori; Luserna, ramo Manfredi; Torre Pellice; Villar; Briançon

3. Bibliografia

- Archivio Luserna Manfredi d'Angrogna, *inventario* 2008
Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.
- A. Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 91/2 (1993), pp. 657-690.
- E. Battaglia, *Per una storia dei signori di Luserna*, Torino 1973, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino (citato dagli studi successivi, ma attualmente irreperibile).
- P. Buffo, *Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri. Documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)*, tesi di dottorato, XXV ciclo, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino.
- Documenti storici di Luserna e dei luoghi di sua valle compilati da Domenico Lorenzo Garola Lucernese ne' suoi studj di ricreazione l'anno 1832*, a cura di M. Brondino, Luserna San Giovanni 2003.
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.
- A.A. Hugon, *Archivio dei Luserna d'Angrogna*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 107 (1960), pp. 77-92 (descrizione sommaria dell'archivio e riproduzione del vecchio inventario. Disponibile online: <https://archive.org/details/bollettino-dellas1071s0ci>).
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.
- P. Rivoire, *Storia dei signori di Luserna*, in «Bulletin de la Société d'histoire vaudoise», XI (1894), pp. 3-86 e XIII (1896), 38-112 (primo studio completo sulla signoria dei Luserna; presenta alcune imprecisioni sulla struttura del consortile).
- Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi*: schede dei comuni di Angrogna, Bibiana, Bobbio Pellice, Campiglione, Luserna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice. Disponibili online: <http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/to/index.htm>.

4. Fonti archivistiche

I fondi archivistici a cui le schede fanno riferimento sono conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerati all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località. Questi fondi contengono soprattutto documentazione relativa al rapporto fra i signori e il potere principesco (investiture) e contratti (compravendite di terreni, cessioni di quote di giurisdizione), ma vi si trovano occasionalmente atti che coinvolgono le comunità (esenzioni fiscali, franchigie, patronati ecclesiastici).

A tali fondi si aggiungono gli archivi familiari: nel caso dei Luserna si è conservato solo l'archivio del ramo dei Manfredi di Angrogna, attualmente depositato presso la Biblioteca Reale di Torino. Come avviene per la maggior parte degli archivi familiari ordinati, anche in questo caso il complesso delle carte risulta diviso in tre serie archivistiche: famiglia, feudalità e patrimonio. La documentazione utile ai fini della schedatura è reperibile nelle ultime due serie, mentre la serie "famiglia" conserva genealogie, contratti e atti di lite fra vari esponenti del consortile dei Luserna. Dallo spoglio è emersa la presenza di fonti relative al rapporto fra i signori e singoli villaggi della valle per lo più risalenti alla

seconda metà del secolo XV: esenzioni fiscali, franchigie, accordi per l'uso di canali e forni, atti relativi al pagamento dei censi. Allo stesso periodo risalgono fonti relative a rivolte, tuttavia non strettamente contro la dominazione signorile, ma legate alla forte presenza valdese nella vallata. La documentazione relativa alla gestione economica della signoria si fa più significativa a partire dal primo Cinquecento, con atti riguardanti il controllo signorile dei boschi e registri di taglie e affitti pagati dalle comunità. La documentazione di natura contabile e più in generale relativa alla gestione economica del feudo aumenta in maniera consistente solo a partire dal secolo XVII. Analogamente si segnala per il Tre e Quattrocento l'assenza di fonti relative all'amministrazione della giustizia, di pertinenza degli ufficiali sabaudi.

Archivio di Stato di Torino, *Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo*

m. 9, Luserna e Valle, n. 7: volume di affrancamenti fatti dai signori di Luserna a favore della comunità e uomini di Luserna (dal 1469 in poi)

Archivio di Stato di Torino, *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, protocolli camerati serie nera e protocolli ducali serie rossa* (in parte digitalizzati sul sito dell'Archivio di Stato di Torino)

- 1327, patronato dei Luserna sulla chiesa di Campiglione, nomina del parroco: prot. 9 rosso, f. 14^v (digitalizzato)
- 1354, il principe Giacomo di Savoia-Acaia ordina a Berengario di Luserna di imprigionare alcuni sospetti di eresia: prot. 132 nero, ff. 4-8
- 1448, concessioni circa i bestiami e le granaglie nella valle di Luserna: prot. 92 rosso, f. 10^r-11^r (digitalizzato)
- 1448, franchigie sulla valle di Luserna: prot. 91 nero, f. 207
- 1470, ratifica delle convenzioni fra signori e uomini di Luserna: prot. 169 nero, f. 57
- 1484, composizione di 10000 fiorini per delitto d'eresia e rivolte a mano armata: Firmin, f. 381
- 1498, conferma sovrana dell'affrancamento dato dai Luserna d'Angrogna agli uomini d'Angrogna: prot. 123 rosso, f. 293^v-294^r (digitalizzato)

Biblioteca Reale di Torino, Archivio Luserna Manfredi d'Angrogna
Feudalità

Franchigie e privilegi (1360)

Atti relativi a signoria, comunità e uomini della valle di Luserna:

1475, atto di esenzione dal pedaggio di alcuni luoghi e dal consegnamento dei beni (m. 54, fasc. 1)

Atti relativi a signoria, comunità e uomini di Luserna:

1472, registro cartaceo di beni che dipendono dal dominio diretto dei conti Bigliori (m. 55, fasc. 1)

Atti relativi a signoria, comunità e uomini di Angrogna:

1486, giuramento della comunità per ottenere conferma privilegi e franchigie (m. 56, fasc. 1)

Atti relativi alla signoria, comunità e uomini di Bibiana:

1517, quadernetto affitti e taglie di Michele Manfredi Luserna relativi a beni in Bibiana (m. 56, fasc. 3)

Atti relativi alla signoria, comunità e uomini di Campiglione:

1547, accordo della comunità con Michele Rorengo per taglie e imposte (m. 57, fasc. 3)

Patrimonio

Transazioni, convenzioni, ratificanze e rinunce:

fald. 72, fasc. 8: 1460, esenzione pagamento del pedaggio in Bobbio

fasc. 9: 1482, accordo fra comunità e consignori di Bobbio in merito ai forni costruiti dagli abitanti a danno dei diritti di banno dei consignori

fasc. 12: 1490-91, accordi fra la comunità di Angrogna e i Rorengo

fasc. 16: 1501 (copia), accordo fra Bigliori e comunità di Bibiana

fald. 73, fasc. 21: 1528 (copia), capitolazioni e accordi fra i Bigliori e la comunità di Bibiana

fasc. 22: 1528, accordo fra Manfredi Luserna e la comunità di Luserna per il pagamento delle taglie

Confini e boschi:

fald. 78, fasc. 3: 1515-16, conte Manfredi Luserna vieta agli abitanti di tagliare alberi in un'area da lui controllata

Divisioni e diritti sulle bealere:

fald. 82, fasc. 1: 1412, arbitrato Luserna-abitanti di Bibiana per l'uso dell'acqua delle bealere (canali irrigui)

fasc. 3, 1458: arbitrato Luserna-abitanti di Bibiana per l'uso dell'acqua delle bealere

fasc. 4, 1503: contratto sull'uso delle acque

fasc. 6 e 7, 1521: testimoniali della comunità di Cavour relativi alla bealera di Bibiana

Quietanze:

fald. 87, fasc. 1: 1457, inquisitore pagato 640 scudi dai consignori di Luserna per aver inquisito abitanti della valle sospetti di eresia

fasc. 2 e 3: 1490-1500, pagamenti dei censi annuali

fasc. 4, 1499-1611: quietanze pagamento delle taglie delle comunità

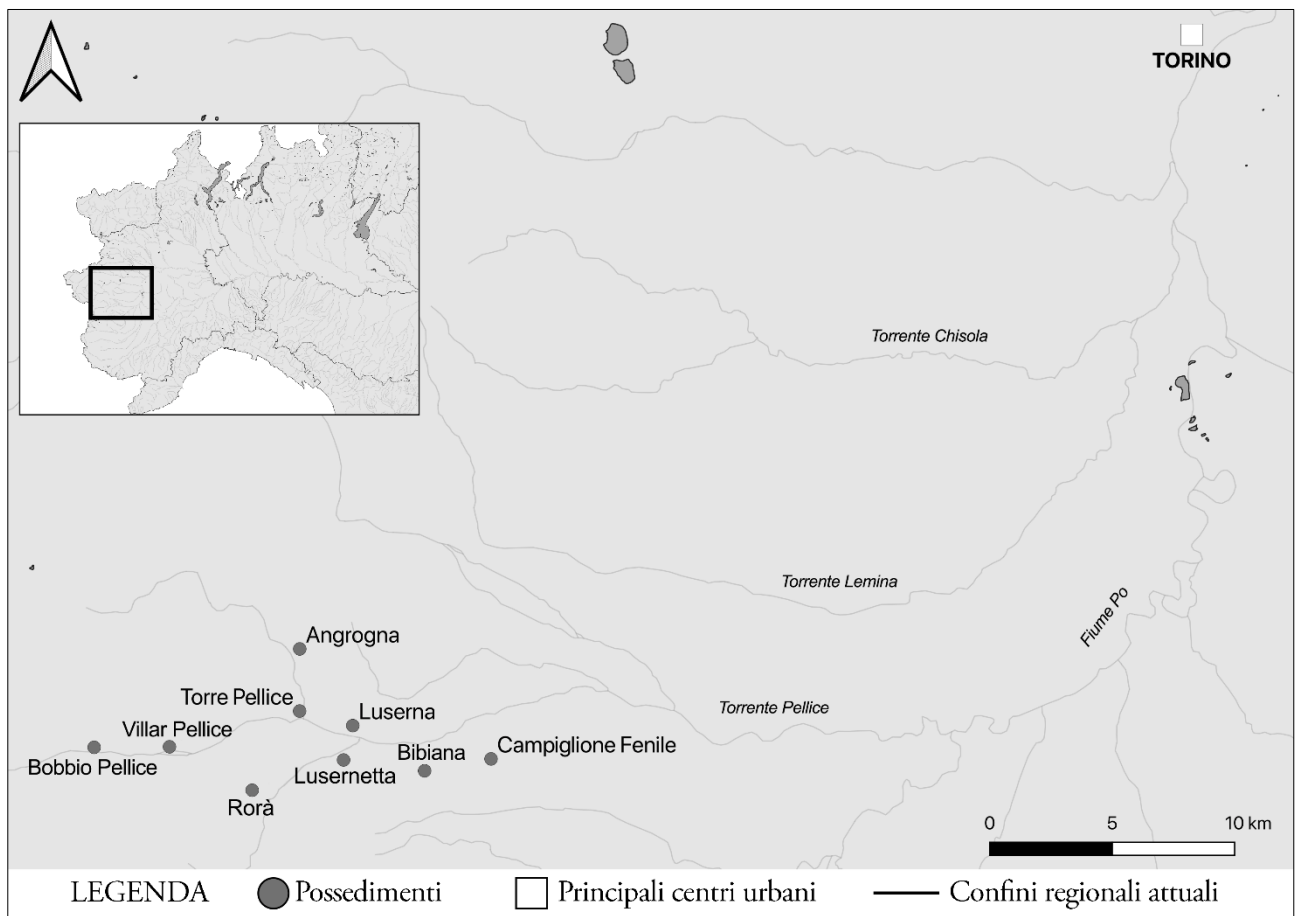
fasc. 5, 1501-52: quietanze pagamenti dalle comunità

Atti e procedure contro le comunità della valle di Luserna:

fald. 134, fasc. 1-14: dal 1498

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei signori di Luserna alla fine del medioevo



Avogadro di Vercelli

FLAVIA NEGRO

1. Introduzione
 2. La "famiglia" Avogadro
 - 2.1 *Unitas*: la gestione collettiva dell'avvocazia
 - 2.2 *Pluralitas*: la definizione dei consortili
 3. La signoria nei secoli XIV-XV
 4. Bibliografia
 5. Fonti edite e archivistiche
- Appendice. Tabelle e carta

1. Introduzione

Dal punto di vista documentario la storia degli Avogadro comincia nel 1113, quando nel ricco fondo di pergamene dell'archivio capitolare di Vercelli compare il capostipite della famiglia, *Bonusiobannes Comes*, citato fra i «vavassores» che presenziano a un atto di investitura del vescovo vercellese Sigifredo.¹ Nel volgere di mezzo secolo, le fonti a disposizione sono tali da consentire un primo indice delle questioni storiografiche legate a quella che – per longevità e impatto sulle vicende locali – è senza dubbio la più importante famiglia signorile del Vercellese.

L'elenco non può che aprirsi con il tema del rapporto con la chiesa: imbastito e strutturato, in questa fase iniziale, intorno alla funzione e al ruolo di "avvocati", cui dobbiamo il nome stesso della famiglia (1129, il vescovo Anselmo conferma a «Bonoiohanne Advocato qui fuit filius quondam B. Comitum») il «feudum ipsius advocacie»), e che successivamente evolverà nell'occupazione – in alcuni momenti talmente sistematica da assumere carattere monopolistico – della cattedra vescovile (il primo esponente della famiglia a diventare *episcopus vercellensis* è, nel 1131, *Gisulfus*).² Altrettanto significativo è il legame degli Avogadro, famiglia di «identità inequivocabilmente urbana»,³ con le istituzioni cittadine, legame di cui si coglierà l'importanza a livello di autocoscienza familiare solo nel Quattrocento, ma che è già ben visibile e misurabile nella documentazione del XII secolo: per le qualifiche regolarmente adottate dai vari

esponenti (*de civitate Vercellis; civis vercellensis*), e per l'egemonia (almeno numerica) esercitata nella prima fase di vita del comune, considerato che da quando le fonti permettono di censire regolarmente la composizione del collegio consolare (fine anni '70) non c'è praticamente anno in cui quest'ultimo non annoveri uno o più Avogadro.⁴

Naturale complemento di questi potenti agganci istituzionali è nello stesso periodo, fra gli anni '60 e '70 del XII secolo, la comparsa delle prime consistenti iniziative di ampliamento e consolidamento dei domini territoriali, sotto forma di investiture vassallatiche che in realtà costituiscono «veri e propri acquisti». ⁵ Il primo embrione della dominazione signorile (investitura «cum omni honore districtu [sic]») ha epicentro nel *castrum* e nella *villa* di Cerrione (1165), località che già in questa fase connota in senso specifico il gruppo di Avogadro acquirenti («qui omnes dicuntur de Cirrione»), e rimarrà poi sempre ad indicare il più importante tra i consortili della famiglia Avogadro, quello appunto dei Cerrione.⁶ Di poco posteriori sono gli acquisti di Casanova (1170, Palatino e Bongiovanni «germani Advocati») sono investiti «cum iuribus et districtis» dei beni «in Casanova, tam in castro quam in villa»,⁷ da cui prenderà il nome un altro dei consortili Avogadro, e di Lenta (Palatino Avogadro, 1178?).⁸ Altri possedimenti di minore entità (ma anche qui sono individuabili centri che diventeranno poi la base di potere di ulteriori rami della famiglia) sono attestati tanto nel Biellese – in Biella stessa (*in*

¹ BSSS 70, doc. 68 p. 82 (l'atto, in copia, si trova in ACVc, Atti privati, cc. 1-2). Sull'elenco «clericorum, capitaneorum, vavassorum, civium» che presenziano all'atto del vescovo, e nei quali possiamo riconoscere gli esponenti di alcune delle principali stirpi signorili dell'area: Barbero, *Vassalli*, pp. 249, 262-263.

² Sull'avvocazia vedi oltre, par. 1.1. Sul vescovo Gisulfo, «affabilis et iucundus», e nondimeno oculato amministratore dei possedimenti vescovili: Minghetti Rondoni, *Il rinnovamento spirituale*, a p. 6 n. 7 per l'appartenenza familiare (ricostruibile per la dichiarata parentela con altri Avogadro e non per l'appellativo *Advocatus*, mai usato in connessione ai presuli). Per l'egemonia Avogadro sulla cattedra vescovile, particolarmente vistosa dagli anni '40 del XIII e per tutto il secolo successivo: Negro, *Quia nichil*, p. 295 sgg.

³ Sottolineata con particolare vigore nei necrologi eusebiani: «civis noster magnificus», e «strenuus et magnificus civis» per

Bongiovanni e Guglielmo Avogadro (Barbero, *Vassalli*, pp. 264-265).

⁴ Barbero, *Vassalli*, in part. pp. 267, 297-98, a p. 265 (sull'«identità inequivocabilmente urbana» della famiglia: Barbero, *Da signoria*, p. 2).

⁵ Barbero, *Vassalli*, p. 266.

⁶ HPM, doc 1515, luglio 1165, coll. 993-994. Della *curtis* di Cerrione fanno parte «Vergnasco, Magnanogoro (Magnonevolo), Mozonate, Zobianam curtem de Palazzo, Peveirono (Piverone), Livicono, Untiasco, Zemono, Bellino, Nerviano», e diversi di questi luoghi si ritrovano più avanti fra le località soggette agli Avogadro. La discussione sull'appartenenza familiare degli individui in Barbero *Vassalli*, p. 247.

⁷ Edizione, da copia settecentesca, in Ferraris, *La pieve*, p. 617.

⁸ Ferraris, *La pieve*, doc. Vb a p. 619 (dataz. dubbia, 1169-1179).

plano Bugelle), a Candelo, Valdengo, Tollegno, Sandigliano, Salussola, Muzzano –, quanto nel Vercellese – a Pezzana, nella villa e nel *castrum* di Asigliano, a Caresana e nei pressi di Caresanablot, dove è attestata una *cassina*.⁹

Non dobbiamo aspettare molto per trovare una causa che riguardi la difesa di questi possedimenti: la prima di cui si siano conservati gli atti è del 1196, e ne sono protagonisti il già citato Palatino e il capitolo vercellese, rappresentato da quello che è probabilmente un altro esponente della famiglia, Manfredo *prepositus*.¹⁰ Un documento significativo non solo per la possibilità di cogliere, in questa fine secolo di profondi rivolgimenti (anche nella fisionomia urbanistica della città: il più anziano fra i testimoni afferma che «civitas Vercellarum non erat ex ea forma, qua modo est»¹¹), l'intrico di interessi potenzialmente conflittuali che ormai contraddistingue l'organigramma di potere della famiglia, ma anche perché permette di aprire un ulteriore filone di indagine oltre a quelli fin qui delineati. Le testimonianze offrono infatti un primo spaccato sul tipo di prerogative signorili esercitate dagli Avogadro sui loro possedimenti, nello specifico quelle esercitate da Palatino *Advocatus* a Casanova: il «districtum et ordinamentum» attribuiti all'Avogadro, la sua capacità di «distringere terras» nella località, contemplano la nomina dei campari e di nunzi, la vendita per procura di legname e «frascas», la gestione dei pascoli con la possibilità di percepire la «decimam de agnis» e il «pascherium», di «ponere pastores» (nello specifico si citano i «pastores Vallis Sicide», della Valsesia, e quelli di Collobiano), e di far «pignorare» quelli abusivi.

Come vedremo, proprio alle cause, via via più numerose nel Tre e Quattrocento, è legata la possibilità di ricostruire – al di là delle formule levigate e uniformanti che restituiscono gli acquisti, le vendite, le investiture – la reale natura della signoria esercitata dagli Avogadro nei loro vari possedimenti, oggetto della seconda parte di questa scheda. Propedeutico a questo tema è tuttavia la definizione, di cui ci occuperemo in prima battuta, di cosa voglia dire "famiglia" nel caso degli Avogadro: le due opposte tensioni – *pluralitas* e *unitas* – che governano la storia di qualunque aggregato familiare sono qui incarnate per un canto dall'articolazione interna in consortili (quando appaiono? quando si fissano numero e denominazioni? come mutano i rapporti reciproci e la gerarchia interna?) e per altro canto dall'esercizio collettivo

dell'avvocazia (ancora da indagare sotto molti profili, ma di cui è stato possibile ricostruire l'elaborato sistema di turnazione messo in piedi a inizio Trecento), una prerogativa a tal punto qualificante da aver originato il nome stesso della famiglia.

2. La "famiglia" Avogadro

2.1 Unitas: la gestione collettiva dell'avvocazia

Uno dei punti di forza degli Avogadro è quello di essere riusciti gradualmente a stabilizzare le loro posizioni di privilegio nelle istituzioni, rendendole per quanto possibile permanenti e strutturali. Avviene con i seggi canonicali del capitolo cattedrale, che già alla fine del XII secolo sono contemplati nei testamenti, quasi che l'accesso ad una loro quota parte fosse ormai prerogativa scontata della famiglia;¹² e più avanti, al tempo delle lotte fra le *partes* cittadine, avviene con gli uffici del comune, che i guelfi Avogadro gestivano per metà, avendo concordato di lasciare l'altra ai Tizzoni, capi dei ghibellini.¹³ Ma il primo consolidamento in ordine di tempo, quello che decide in buona misura le fortune della famiglia, concerne l'esercizio dell'avvocazia: in un documento del 1129, purtroppo in cattivo stato di conservazione, per la prima volta viene istituito un nesso esplicito, di carattere ereditario, tra l'avvocazia e la famiglia Avogadro, qui rappresentata da Bongiovanni *Advocatus*.¹⁴ Tra Bongiovanni e il vescovo vercellese Anselmo erano insorte divergenze su un certo numero di prerogative connesse al «feudum advocacie»: fra queste «quattuor rebus unde erat discordia» sono citati i gastaldati e i banni dei placiti, ai quali dobbiamo probabilmente aggiungere anche la questione della trasmissione del feudo, a giudicare dall'ossessivo reiterarsi, in associazione al nome di Bongiovanni, della formula «et suos heredes». Certamente il documento in questione segna il raggiungimento di un accordo anche in questa direzione, come indica una frase in chiusura di documento che, seppur lacunosa, sembra non lasciare dubbi: «et semper debet esse per unum de heredibus eius masculos [...] feudi ipsius advocacie». Se aggiungiamo che Bongiovanni e il fratello risultano, già qualche anno addietro (documenti databili agli aa. 1122-1127), i primi della famiglia a far mostra della qualifica di *advocatus*, gli anni '20 del XII secolo sembrano effettivamente costituire, come già messo in luce dalla storiografia, un momento di svolta per la carica avvocatiale nel

⁹ Spoglio edizioni BSSS 85 (carte archivio arcivescovile) e 70-71 (carte archivio capitolare).

¹⁰ BSSS 71, docc. 599-600. Palatino è probabilmente in questa fase la figura di spicco in famiglia: attore come abbiamo visto di diverse importanti transazioni, attestato come console del comune (1180-81), protagonista verso la fine della sua quasi trentennale attività di questa vittoriosa difesa delle terre di famiglia. Sulla parentela fra Manfredo e Palatino: Panero, *Istituzioni*, p. 149, n. 90.

¹¹ BSSS 71, doc. 599, p. 366 (cfr. Gullino, *Uomini*, p. 18).

¹² Sul testamento di Bongiovanni Avogadro (a. 1191, BSSS 71, doc. 516) che affida l'esecuzione di un lascito annuale al tesoriere del capitolo in carica, Guala Avogadro, e dà per scontato che alla morte di quest'ultimo vi saranno altri canonici «de domo sua» in grado di dar seguito alle disposizioni: Rao, *Politica*, pp. 207-208; Merlo, *I canonici*, p. 34.

¹³ Negro, *Scribendo*, pp. 62-63.

¹⁴ ASVc, Avogadro di Quinto, b. 96, doc. 1 (ediz. in Minghetti Rondoni, *La diocesi*, pp. 67-69; da integrare con Panero, *Istituzioni*, n. 13 a p. 128).

Vercellese: abbiamo la comparsa del termine e della famiglia che si intesta la carica, il passaggio all'ereditarietà della stessa, e infine – con cronologia compatibile a ciò che si verifica in altri contesti – la cognominizzazione del titolo, per cui «a partire da questo momento l'appellativo *Advocatus* viene regolarmente applicato a tutti i membri della famiglia».¹⁵

Per quanto concerne le funzioni svolte, Andrea Degrandi ha notato per il XII secolo un'interessante evoluzione nel ruolo degli *advocati*, almeno per come quest'ultimo si traduce a livello documentario: mentre nella prima metà del secolo li ritroviamo semplicemente attestati in qualità di testimoni in calce ai documenti, ed è questo dato a consentirci di ricavare la loro partecipazione e il sostegno dato all'azione vescovile, nella seconda metà del secolo le cose cambiano, e il "consensus" dell'*advocatus* assume un rilievo nuovo, sancito dal fatto che lo si esplicita, a volte con tanto di motivazione, nel testo del documento: nel 1160 gli avvocati attribuiscono «suprascripto episcopo publicam auctoritatem», nel 1165 l'atto avviene «confirmantibus... advocatis», nel 1173 «adstantibus et laudantibus... advocatis», e così via.¹⁶ È forse da inserire nel quadro di questa crescente centralità della figura avvocaziale la modalità con cui, in un documento del 1201, si procede a un'investitura di terre: alla presenza dei pari di curia *Walo Advocatus* investe *Walfredum de Micabele* «de uno sedimine», sedime la cui trasmissione segue, pare di capire, regole specifiche connesse alla carica avvocaziale, giacché viene qualificato «iuris advocati».¹⁷

Dopo questa attestazione le fonti utili latitano per un secolo buono. Il XIII continua a presentarci i vari esponenti della famiglia mentre, da *advocati* o *vicecomites*, presenziano agli atti vescovili, fino alla vera e propria svolta rappresentata da una lite familiare, apertasi nel 1318 e rapidamente degenerata. La causa che ne deriva, e che ha già nel suo contesto notevoli elementi di interesse – è arbitrata da Simone Avogadro di Collobiano, capo della *pars* guelfa appena sconfitta dai Visconti, i quali hanno preso il potere a Vercelli e proprio in quell'anno stanno provvedendo a costruire una fortezza in città «inter fortificia Advocatorum» –, ha il pregio di svelare l'evoluzione che si era nel frattempo compiuta in merito alla gestione

dell'avvocazia, per effetto di un patto stretto fra i vari consortili in un momento decisivo per le sorti della famiglia, di cui questa è l'unica testimonianza.¹⁸

La causa che vede contrapposti Ardicino Avogadro di Vettigné e Antonio Avogadro di Casanova «occasione viscontiae terre ecclesiae Vercellensis» (i termini di *advocacia* e *viscontia*, che teoricamente rimandano a cariche distinte, nel caso vercellese sono regolarmente usati come sinonimi¹⁹), parte con una premessa che finisce per essere una vera e propria dichiarazione di principio per bocca dello stesso Simone Avogadro: l'avvocazia spetta alla famiglia Avogadro («viscontia et regimen spectat et pertinet ad progeniem Advocatorum de Vercellis»), che per linea maschile («per viros eiusdem progeniei et domus») esercita da tempo immemorabile la giurisdizione nelle terre e persone della chiesa vercellese («ius et iurisdictione ac merum et mixtum imperium exerceri in terra et super terra et territoriis, locis et personis dictae ecclesiae vercellensis»), e a un certo punto ne ha concordato la spartizione fra i consortili («administratio, seu exercitium iam diu fuerunt divisa inter gradus sive colonellos dictae domus Advocatorum»), stabilendo un ciclo di rotazione della durata di otto anni («taliter quod singulis octo annis ipsa viscontia et eius regimen consueverant exerceri et fieri»). Dalla pronuncia dell'arbitrato si capisce che i Vettigné e i Casanova stanno litigando per la reggenza dell'ultima *tranche* del ciclo – ovvero per l'avvocazia del secondo semestre dell'ottavo e ultimo anno del ciclo, il 1318: «quaestio fuit... de predictis sex mensibus ultimis in anno praesenti praedicto, qui annus est ultimus octo annorum proxime praedictorum, iuxta divisionem iamdictam» – e che la soluzione ideata da Simone varrà anche per gli eredi: d'ora in poi ai Vettigné spetteranno i mesi da agosto a ottobre dell'ottavo anno, ai Casanova i mesi da novembre a gennaio dello stesso anno (il semestre in questione va da agosto a gennaio compreso perché l'anno dell'avvocazia si computa, come esplicitato nella stessa causa, a partire da febbraio).

La salomonica geometria di questa soluzione, come anche la durata della turnazione – otto anni – fa pensare a una connessione con i consortili, che da quando è possibile contarli risultano essere un

¹⁵ Sul 1129 come momento di svolta: Barbero, *Vassalli*, pp. 264-65; in varie realtà cittadine (Novara, Piacenza, Verona, Padova) l'ufficio diviene ereditario tra la seconda metà dell'XI e i primi decenni del XII secolo: Rao, *Politica*, pp. 191-96.

¹⁶ Degrandi, *Vassalli*, p. 16; Mandelli, *Il comune*, I, p. 240 (partic. significativo BSSS 85, doc. 12, a. 1178, p. 228: «et consensu advocatorum ecclesie beati Eusebii silicet Guidonis adque Alberti qui extimantes super hanc comutationem cognoverunt et dixerunt quod hec comutacio idonee et legaliter fieri posset et quod prefatus episcopus sive ecclesia miliozem acciperet partem quam dare»).

¹⁷ ASVc, Avogadro di Casanova, b. 26 doc. 2 (l'investitura è fatta con ogni onore e distretto, e con l'obbligo di versare 10 soldi pavesi ogni qual volta «imperator venerit Romam causa coronandi»). L'assoluta unicità dell'attestazione obbliga tuttavia a

qualche cautela: non è escluso che l'espressione «iuris advocati» vada interpretata in modo più banale, non dunque come formula indicante uno statuto peculiare della terra (analogamente a quanto accade, per esempio, a Biella, sempre nell'ambito delle prerogative vescovili, con le vendite di appezzamenti fatte «secundum usum feudi terre placii Bugelle», ma come semplice garanzia che sulla terra in questione ha effettivamente diritto chi sta effettuando la transazione, cioè l'Avogadro (è dunque «iuris advocati», nello stesso senso in cui, in altri documenti coevi, si specifica che l'appezzamento è "iuris sui", o «iuris nostri»).

¹⁸ L'arbitrato del 4 maggio 1318 è edito in Angius, *Sulle famiglie*, vol. 3/2, pp. 1516-1518.

¹⁹ Vedi in particolare le investiture del vescovo Fieschi (BSSS 73/2), dove si parla costantemente di «advocatum sive viscontiam».

numero analogo, fra gli otto e i dieci. La *divisio* citata nella causa sarebbe dunque consistita nell'abbinare a ciascuno di essi un periodo specifico del ciclo, secondo un ordine di successione in cui i Vettigné e i Casanova sarebbero venuti – come abbiamo visto – per ultimi.²⁰ Ma quand'è che la famiglia ha deciso di concordare questo tipo di gestione? E quali margini di manovra erano lasciati, in tutto questo, al vescovo, fino a prova contraria il legittimo detentore delle prerogative legate all'avvocazia?

Aiutano a chiarire almeno in parte questi interrogativi le fonti dei decenni successivi, a cominciare dal cosiddetto "Libro delle investiture" del vescovo Giovanni Fieschi, che ha il pregio di offrire per gli anni 1349-50 uno sguardo simultaneo sui diversi consortili. Nel consegnare i feudi detenuti dal vescovo, i rappresentanti dei vari rami elencano anche l'«advocatum sive viscontiam et regimen terre ecclesie Vercellensis» (questa formula distingue l'avvocazia per così dire generale dai diritti di patronato, per i quali si usa occasionalmente lo stesso termine di *advocatia*, che gli stessi Avogadro come anche altre famiglie potevano detenere su singole chiese²¹), e se la maggior parte si limita a consegnare genericamente la «partem sibi contingentem» – così i Quaregna,²² i Quinto²³ –, in alcuni casi si specifica che tale porzione corrisponde ad 1/8 (ovvero a un anno completo su otto: vedi i Valdengo²⁴), oppure a 1/16 (sei mesi: Vettigné,²⁵ Pezzana²⁶) dell'avvocazia. Quelli elencati nel *liber* non sono tutti i consortili della famiglia, e non è chiaro se l'assenza di alcuni rami (S. Giorgio²⁷) o il fatto che, pur presenti, non consegnino al vescovo l'avvocazia (vedi i Cerrione,²⁸ i Collobiano²⁹ e i Balzola³⁰) si spieghi semplicemente con le lacune del *liber*,³¹ o piuttosto con il fatto che il vescovo Giovanni Fieschi, com'è noto di carattere fumantino e ben poco accomodante, e per di più titolare della cattedra in una delle fasi più burrascose della storia vercellese, l'aveva loro temporaneamente revocata. Certamente l'ultima ipotesi non è da scartare, tanto più che un'iniziativa del genere è attestata qualche decennio più

tardi, ad opera dello stesso Fieschi, nei confronti dell'intera famiglia.

Ad informarcene è una lettera papale del 14 agosto 1375, in cui un visibilmente irritato Gregorio XI ordina al Fieschi di tornare sui suoi passi: il momento è politicamente delicato – nel Vercellese si sta chiudendo il lungo conflitto fra la coalizione papale e i Visconti –, e non è tempo di creare malcontenti fra gli alleati della chiesa, bisogna invece far sì che ciascuno di loro «gaudeat iure suo», e questo vale tanto più per *nobiles*, come gli Avogadro, che nella guerra appena conclusa avevano messo del loro, guadagnandosi la riconoscenza del papa «propter eorum devotionis sinceritatem grataque per eos eidem ecclesie impensa servicia».³² Ma l'aspetto più interessante della lettera è un altro. Nella supplica rivolta al papa gli Avogadro – capofila i Collobiano, i Cerrione, i Valdengo e i Casanova, seguiti da altri «de genere ipsorum Advocatorum» – precisano che «ipsi et progenitores eorum fuerunt et steterunt in pacifica et quieta possessione seu quasi officii vicecomitatus» e che hanno esercitato questo ufficio «pacifice et quiete per septuaginta annos et ultra», ovvero dai primi anni del XIV secolo. Ora, nonostante l'espressione adottata, questo riferimento cronologico non rimanda certo all'acquisizione dell'avvocazia, che all'inizio del Trecento gli Avogadro esercitano ormai da quasi due secoli: i «septuaginta annos et ultra», riportandoci a quella particolare congiuntura d'anni che vede l'ascesa di Simone Avogadro di Collobiano, sulla via d'acquisire il controllo del comune, saldarsi con il ritorno della famiglia ai vertici della chiesa (con l'elezione di Rainerio di Pezzana, nel 1303, la cattedra vescovile torna saldamente nelle mani degli Avogadro), rimandano piuttosto all'accordo fra i consortili in merito alla gestione dell'avvocazia. Infatti proprio all'esordio dell'episcopato di Rainerio Avogadro di Pezzana risale la prima attestazione (1304) dell'avvenuto frazionamento della prerogativa, con la consegna degli Avogadro di San Giorgio al vescovo di «partem suam quam habent de vicecomitatu in terra

²⁰ Sul numero dei consortili, oscillante a seconda dei momenti e delle fonti fra gli 8 e i 10: Negro, *Scribendo*, p. 124.

²¹ Gli stessi Avogadro di Quaregna consegnano prima l'avvocazia generale, e poi «advocatum seu ius patronatus quod habent in ecclesia de Quaregna» (BSSS 73/2, doc. 25, p. 282; il *liber* contiene molti altri esempi di questo doppio uso).

²² «In primis partem eis contingentem in viscontiam quam habent ipsi et alii de domo eorum in tota terra ecclesie Vercellensis» (BSSS 73/2, doc. 25 a p. 281); «Item partem sibi contingentem de viscontia terre ecclesie Vercellensis que tenetur per ipsum dominum Ardicionem et illos de domo sua in episcopatu Vercellarum»; «partem viscontie seu advocatie et regiminis terre ecclesie Vercellensis» (BSSS 73/2, doc. 26 a p. 283).

²³ BSSS 73/2, doc. 72, p. 328.

²⁴ BSSS 73/2, doc. 111 p. 367: «In primis VIII partem advocatie et regiminis terre ecclesie Vercellensis, quam exercere debet in octo annis per unum annum completum».

²⁵ BSSS 73/2, doc. 59 p. 316: «XVI partem advocatie sive viscontie et regiminis terre ecclesie Vercellensis quam exercere debent in octo annos per sex menses completos».

²⁶ BSSS 73/2, doc. 71 p. 327: «In primis eorum partem viscontie que est sex mensibus in octo annis».

²⁷ I San Giorgio costituiscono fra gli Avogadro "vercellesi" il ramo più eclettico, perché hanno base in zona monferrina. A loro dobbiamo la prima attestazione del frazionamento dell'avvocazia: oltre, n. 33.

²⁸ L'investitura dei Cerrione è lacunosa, ma il passo in cui si parla di advocazia sembra far riferimento a quella specifica su singole chiese: «in primis eorum partem advocatie sive ius patronatus [segue lacuna]» (BSSS 73/2, doc. 168 a p. 413).

²⁹ BSSS 73/2, doc. 49 a p. 306.

³⁰ BSSS 73/2, doc. 79 a p. 335.

³¹ A volte nel *liber* troviamo le consegne di più nuclei familiari appartenenti allo stesso consortile, e solo uno elenca l'avvocazia: dunque il fatto che la consegna dei Cerrione, dei Collobiano o dei Balzola che troviamo nel *liber* non contempli l'avvocazia non esclude che altre consegne degli stessi consortili, andate perdute, l'annoverassero.

³² Registra Vaticana, Gregorius XI, Lettere segrete, RV 271 (1375-76), ff. 186r-187r.

giurisdizione ecclesie vercellensis»,³³ e l'accordo fra i consortili fu con ogni probabilità siglato l'anno prima, nel 1303. Infatti, come abbiamo già visto, nell'arbitrato di Simone Avogadro l'anno 1318 viene indicato come l'ottavo e ultimo del ciclo in questione, e dunque il ciclo precedente, in cui ricade anche l'investitura dei San Giorgio, non può che essere iniziato nel 1303. Per inciso non stupisce che questa importante innovazione si collochi nella fase in cui la parabola di Simone rende per la prima volta protagonista della storia vercellese non la famiglia nel suo complesso bensì una delle sue articolazioni, spostando almeno una parte del senso d'identità e di appartenenza familiare (e con essi l'ancoraggio delle prerogative) a livello di consortile.

2.2 *Pluralitas*: la definizione dei consortili

Il 12 luglio del 1332 i quattro figli di Simone Avogadro di Collobiano, morto il padre da ormai una decina d'anni, provvedono a dividere fra loro le terre e il castello del luogo.³⁴ L'iniziativa viene motivata adducendo l'ennesima variante del *topos* sulle proprietà comuni, definite fonte naturale di dissidi o, come in questo caso, di rapido deperimento per incuria, «cum naturale sit ab hominibus negligi que comuniter poxidetur», ma di fatto queste *divisiones* fra eredi, di cui sono rimasti molti esempi per i diversi consortili, sono emblematiche, coi loro lunghi elenchi di *partes* da gestire di volta in volta *divisim* o *comuniter*, della difficoltà di attuare un simile principio nel caso delle proprietà nobiliari: la manutenzione di un castello e delle sue vie di accesso, la gestione delle rogge da cui dipende l'irrigazione dei prati e delle coltivazioni tutt'intorno rendono queste spartizioni, per quanto minuziose e finemente calibrate, più teoriche che concrete, laddove l'autonomia di ciascuno viene fortemente limitata dalle superiori e prioritarie esigenze di coordinamento. L'essenza di un patrimonio, ciò che ne fa una delle condizioni per la permanenza e la stabilità nel tempo del consortile, sta, in fin dei conti, proprio in questo difficile equilibrio.³⁵

Ma quali e quanti sono i consortili degli Avogadro? Prima dell'ingresso della famiglia nell'orbita sabauda, con il sistematico censimento dei rami familiari innescato dalle dedizioni di inizio Quattrocento, la risposta a questa domanda non può che essere lacunosa. Si tratta, almeno in parte, di un problema di

fonti, giacché un termine *ante quem* per la fissazione dei consortili è sicuramente il già citato accordo per la turnazione fra di essi dell'avvocazia, riconducibile secondo la nostra ricostruzione all'anno 1303. Ma un conto è il processo di fissazione, che avviene su impulso esterno (interazione con altri poteri, riconoscimento di prerogative) e si traduce in emergenze individuabili e databili con una certa puntualità, e un conto il processo, sotterraneo e non necessariamente lineare, che conduce al loro formarsi. Individuare cesure significative per questa fase è più complicato oltre che potenzialmente fuorviante, poiché la definizione dei consortili va di pari passo col costituirsi dei diversi autonomi nuclei patrimoniali, e il nostro sguardo forzatamente retrospettivo – per cui si cerca l'origine a partire da uno *status quo* posteriore (si va dunque a cercare la prima attestazione di un possesso degli Avogadro a Valdengo, sapendo già che esisterà un consortile che prende il nome da quella località) – porta inevitabilmente a sovrastimare alcune iniziative e a sottostimarne altre di cui, mancandoci lo sbocco definitivo, non riusciamo più a cogliere l'importanza.³⁶

Con queste premesse, possiamo comunque individuare alcune tappe significative. Se prescindiamo dalle prime grosse acquisizioni del XII secolo (Cerrione, Casanova, Quinto), in cui vediamo all'opera «almeno tre gruppi di cugini»,³⁷ un primo sguardo sull'articolazione interna della famiglia è offerto dalla vendita, nel 1201, di una quota di giurisdizione (4/6) di Larizzate ai Bondoni. La vendita è effettuata da Uberto Avogadro detto Alamanno e dai suoi figli, previa rinuncia del diritto di prelazione da parte degli altri nuclei – embrioni dei futuri consortili? – della famiglia: il notaio ne censisce almeno cinque, stanziati a Vercelli, Balzola e Pezzana, e sappiamo che le ultime due daranno successivamente il nome a rami della famiglia.³⁸ Coeve o di poco posteriori – siamo all'inizio del XIII secolo – sono le "prime" attestazioni di diritti relativi agli Avogadro di S. Giorgio, di Balzola, di Valdengo, e di Collobiano,³⁹ ma le operazioni che a quest'altezza cronologica sono ancora incerte e nebulose nella loro qualifica consortile, assumono tutt'altro tono all'altro capo del secolo. Quando nel 1299 gli Avogadro di Casanova procedono ad acquisire in alodio la giurisdizione della stessa Casanova, che più di un secolo prima avevano

³³ ASBi, Avogadro di Valdengo, Pergamene, II, doc. 6.

³⁴ ASBi, Avogadro di Valdengo, Pergamene, II, doc. 11.

³⁵ Panero, *Istituzioni*, pp. 91-92.

³⁶ È la procedura seguita da tutti coloro che hanno finora tentato di ricostruire l'origine dei consortili, e che rimane l'unica possibile a meno di non procedere ad una schedatura di fino dell'ingente patrimonio di transazioni della famiglia. Il Tettoni, che si propone «d'investigar la divisione che si andò a poco a poco operando di vari rami di questa famiglia», attribuisce memorie per i Cerrione e i Valdengo dall'XI secolo, il XII per i Collobiano, il 1209 per i San Giorgio, e il 1265 per i Massazza (Tettoni, Saladini, *Teatro araldico*); mentre l'antico inventario della «nobilissima famiglia Avogadra», conservato nell'Archivio di

Stato di Biella, compie la stessa operazione per tutti i consortili: e se le date fornite sono spesso imprecise – Casanova (1176), Balzola (1231), Collobiano (1243), Quaregna e Ceretto (1243), Benna (1279), S. Giorgio (1291), Olcenengo (1320), Massazza (1347), Villarboit (1365) – il censimento documentario che ne è alla base rimane indubbiamente uno strumento utilissimo, segnalando documenti oggi perduti.

³⁷ Barbero, *Vassalli*, p. 266.

³⁸ Panero, *Istituzioni*, n. 92 a p. 150.

³⁹ Valdengo: doc. a. 1197 in ASBi, Avogadro di Valdengo, 48, fasc. 1; Collobiano (ACVc, Pergamene, cart. 12, 18 mar. 1205); S. Giorgio: ASTo, Avogadro di Collobiano, m. 1 (11 ag. 1209); Balzola: ASVc, Avogadro di Quinto, b. 96, doc. 2 (16 lug. 1240).

acquisito in feudo dai Biandrate, si coglie la preoccupazione di inserire la transazione all'interno di una cornice che è ormai quella del consortile, definito da una precisa e ben consapevole linea di discendenza: così l'inf feudazione del 1170, che nell'originale risulta effettuata a beneficio di un Palatino e di un Bongiovanni che si qualificano semplicemente come *Advocati*, viene ripresa nel documento del 1299 attribuendola a Bongiovanni e Palatino *Advocatis de Casanova*, mentre il feudo è giunto *iure successionis* a Bongiovanni, Guala, Tommaso, Ruffino e Palatino figli *et heredes* di Ardizzone *Advocatus de Casanova*, a sua volta *pronipotis* del citato Palatino.⁴⁰

L'analisi diacronica della forma cognominale può restituire una scansione meno impressionistica del processo di definizione dei consortili, come indica il salto di qualità che si nota nel documento appena citato circa la modalità di denominazione degli individui. Secondo il campione documentario raccolto è nella seconda metà del Duecento, e più precisamente tra gli anni '60 e '70, che si può cogliere un cambiamento nella struttura del cognome. Continua l'originaria alternanza tra la forma plurale e quella singolare (*Advocatus/de Advocatis*),⁴¹ ma l'una e l'altra sono sempre più frequentemente accompagnate dalle qualifiche di luogo (*Advocatus o de Advocatis de Cerridono, A. de Collobiano, A. de Quinto* etc.). Va precisato che tali indicazioni di luogo si incontrano, in connessione agli individui della famiglia, anche prima, ma utilizzate in modo isolato (ex. *Palaynus de Casanova*),⁴² mentre ora hanno con ogni evidenza la funzione di specificare, all'interno della vasta e multiforme galassia individuata dal termine Avogadro, il consortile di cui si sta parlando.

Su questa maggiore visibilità – documentaria innanzitutto – dei consortili può aver influito anche un'esigenza di rappresentanza istituzionale, ovvero una percezione non più monolitica dei posizionamenti espressi dalla famiglia? Certamente da questo momento in poi i documenti di carattere politico sono quelli in cui il protagonismo del consortile emerge con maggior evidenza. Esempio emblematico è il prestito fatto nell'agosto 1320 da Simone Avogadro al comune di Vercelli, in un momento molto complicato, con la città devastata dalla guerra civile e il palazzo comunale fuori uso per le violenze dei ghibellini, sicché la *pars* guelfa si era dovuta riunire nel palazzo vescovile («convocari et congregari non possent dicti consilarii propter guerrarum et civilium bellorum discrimina ac discensiones et rumores parciales qui et que sunt et iam pluribus elapsis fuerunt in civitate predicta necnon occaxione machinarum

seu trabuchorum ex quibus lapides grossissimi trahuntur ex forticillis (sic) partis Ticionorum de Vercellis in dictum palacium dicti comunis».⁴³ La famiglia Avogadro, con la quale il partito della chiesa si identificava (parte «sancte matris ecclesie de Vercellis que Advocatorum denominatur», si dice nel documento), è presente in forze, e il fatto che i numerosi esponenti si preoccupino ognuno di specificare il consortile d'appartenenza indica che l'adesione della famiglia passa ormai per l'enumerazione delle sue articolazioni: i Valdengo con il vescovo Uberto Avogadro, i Collobiano rappresentati da Simone *Advocatus de Colobiano* e Francesco e Riccardo dello stesso consortile, i Quaregna con Filippino *Advocatus de Quaregna* e Ruffino dello stesso consortile, i Massazza con Filippo *Advocatus de Masacia*, i Cerrione con Goffredo e Ubertino *Advocatus de Cerridono*, i Balzola con Simone *Advocatus de Balzola*, i San Giorgio con Sandino *Advocatus de Sancto Zorzi*, i Quinto con Enrico *Advocatus de Quinto* e Perrino dello stesso consortile.⁴⁴

3. La signoria nei secoli XIV-XV

All'inizio del Quattrocento gli Avogadro si sottomettono al conte di Savoia, ed è grazie alla burocrazia sabauda se tutto d'un colpo si solleva il velo sulla reale entità del dominio costituito dalla famiglia in più di due secoli di storia. Dire Avogadro significa, in questa fase, una trentina di comunità e un numero probabilmente non molto inferiore di castelli, e se agli elenchi messi nero su bianco nelle carte occorrerà, come vedremo, fare un po' di tara, è l'ordine di misura che qui interessa: questi numeri indicano che la svolta in atto riguarda non solo la storia di una famiglia ma quella dell'intero Vercellese. La regione è già da un trentennio spezzata fra un'area d'influenza viscontea, di cui faceva parte la città di Vercelli e, fino a questo momento, i domini degli Avogadro, e un'area d'influenza sabauda: ma dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), la bilancia aveva cominciato a pendere decisamente a favore della dinastia subalpina, e la dedizione degli Avogadro assesta a ciò che era rimasto del *districtus* cittadino il colpo definitivo, segnando il punto di non ritorno. Trent'anni dopo ancora si discuterà se questo fosse stato un tradimento della famiglia nei confronti della città – con i nobili che, avendo ormai concordato di darsi ai Savoia, si rifugiano nel contado e, quando la notizia si diffonde, già «reducti erant ad ipsorum castra cum eorum familiis et bonis» – o, come sostenevano gli Avogadro, un tradimento operato nei loro confronti dalla città, che per mano dei suoi ufficiali, complici e

⁴⁰ ASVc, Avogadro di Casanova, b. 26, doc. 4.

⁴¹ Nei primi documenti, dove il termine è ancora legato all'esercizio dell'avvocazia, la declinazione singolare o plurale sembra connettersi banalmente al numero di individui presenti.

⁴² BSSS 71, doc. 599: alternativamente Palatino «Advocatus», o P. «de Casanova». La prassi di usare solo il toponimico (con conseguenti difficoltà per l'attribuzione dell'individuo alla

famiglia) pare più diffusa nelle fonti di matrice ecclesiastica, forse perché in quell'ambiente era prioritario l'uso per distinguere i singoli detentori dell'avvocazia, funzione che si sarebbe automaticamente persa usando il termine in modo generico per tutti i membri, fossero o meno "avvocati", della famiglia.

⁴³ ASBi, Avogadro di Valdengo, Pergamene, II, doc. 9.

⁴⁴ *Ibidem*.

registri i Visconti e i Tizzoni, li aveva umiliati e offesi, saccheggiando le loro case, mettendo una taglia sulle loro teste, e bandendoli per oltre un decennio.⁴⁵

Probabilmente c'è del vero in entrambe le versioni, dato che nei momenti di grande confusione e incertezza, quando sulle scelte di ciascuno influisce in primo luogo il timore di quelle altrui e la preoccupazione di non farsene cogliere di sorpresa, è facile che si inneschino sull'esile fumo di un sospetto reazioni a catena incontrollate. Certamente, nonostante i consortili procedano ognuno per sé, e in momenti diversi, a siglare un proprio accordo con Amedeo VIII (il dossier si compone di undici atti redatti fra il 7 agosto 1404 e il 26 febbraio 1405), la mossa è frutto di una regia collettiva, i cui fotogrammi iniziali rimontano già al marzo 1404, data delle prime procure indicate negli atti (il che, per inciso, quadra perfettamente con le accuse ricordate sopra, collocate nell'aprile di quell'anno).

Gli Avogadro cercano di presentarsi al conte non solo come il consortile potente e numeroso che sono, ma anche come quello che è in grado di organizzare un nutrito seguito di altri *nobiles*: per questa ragione la serie di dedizioni si inaugura con una sorta di documento quadro, in cui alcuni esponenti dei Cerrione, il più antico e prestigioso dei consortili Avogadro, agiscono in qualità di procuratori non solo dei principali rami della famiglia (Cerrione, Quaregna, Massazza, Valdengo, Benna), ma anche dei loro *seguaces* e *adherentes*, di quei nobili «pro quibus omnibus et singulis se fortes faciunt in hac parte».⁴⁶ L'elenco delle località che in tal modo vengono portate in dote è, come abbiamo accennato, ingente: si tratta, nella toponimia malcerta dei notai sabaudi, dei «castris, villis et locis Cerridoni [Cerrione], castris Montisioveti [Montjovet], Zibellone [Zubiena], Sale [Salà], Donati [Donato], Cossati [Cossato], Ponderani [Ponderano], Quarognie [Quaregna], Cerreti [Cerreto], Brualli [Broglia di Cossato?], Plati [Piatto], Vendengui [Valdengo], Villiani [Vigliano], Mote de Alzeatis [Mottalciata], Masagio [Massazza], Bene [Benna], Albani [Albano], Villate [Villata], Casallis Volonis [Casalvolone], et Nibionis [Nebbione]», cui gli Avogadro aggiungono otto località «de novo acquisita», ovvero «Sandallianum [Sandigliano], necnon Oclepum [Occhieppo], Ysagardam [Isangarda presso Candelò], Viveronum [Viverone], Vincinum [Viancino], Olcinangum [Olcenengo], Sordevallum [Sordevolo] et Valanzanum [Vallanzengo]» (v. carta 1). Su questo elenco occorre fare, come anticipato, qualche osservazione. Innanzitutto non tutte queste

località appartengono agli Avogadro, ad esempio non risulta che la famiglia controllasse Albano, Villata, Casalvolone, Nebbione o Mottalciata.⁴⁷ Per converso, dal confronto con i singoli atti di dedizione (vedi tabella 2) emergono località in mano alla famiglia che non sono citate nell'elenco della dedizione-quadro: a volte si cita solo il centro principale del consortile (come nel caso degli Avogadro di Massazza, per i quali è elencata Massazza ma non Busonengo e Villarboit⁴⁸), mentre per alcuni consortili le località mancano del tutto, forse per decisione degli stessi titolari (i Collobiano, che sulle loro comunità godevano sin dal 1311, per le concessioni imperiali ottenute dall'avo Simone Avogadro, di privilegi particolari, potrebbero aver preferito non inserirle in modo indifferenziato nell'elenco comune) o per uno statuto particolare dei membri del consortile che effettuano la dedizione (vedi gli Avogadro di Quinto, il cui esponente è arciprete del capitolo vercellese, e quelli di Pezzana, il cui titolare risulta fare dedizione per procura e insieme alla tutrice dei figli di un Valdengo).

L'accordo-quadro con il conte⁴⁹ prevede alcuni semplici capisaldi: che gli Avogadro mantengano su tutte queste località (ma sulle ultime, quelle «de novo acquisite», Amedeo VIII si riserva di decidere) il mero e il misto imperio, la giurisdizione, i tributi degli abitanti «come gli altri nobili del Piemonte» («habeant merum mixtum imperium et iurisdictionem omnimodam, servitutes, servitia et tributa in dictis locis eisdem debita, prout alii nobiles terra Pedemontium subditi dicti domini nostri Sabaudie comitis»); e che non possano essere costretti a rendere conto («non possint seu valeant conveniri vel compelli») se non al conte o a un commissario da lui deputato. Al contrario, l'analisi condotta sui singoli atti di dedizione, molto più analitici e puntuali nel definire le rispettive prerogative fra conte e signori, rivela tratti assai meno standardizzati e uniformi.

Premessa comune è che fino a questo momento i beni sono stati detenuti in piena proprietà (il concetto è espresso da due formule ricorrenti: «de puro et francho allodio», «de se ipsis»), e senza dover riconoscere nulla a nessuno, e ora i titolari ne saranno investiti «in feudum ligium» dal conte, per cui tali «res feudales» saranno tenute «sub homagio et fidelitate», ovvero dietro atto d'omaggio e fedeltà (si menzionano spesso elementi del rito di investitura quali la tradizione del coltello, la postura delle mani e il bacio: «per traditionem unius cutelli quem in sua tenebat manu»; «manibus ipsius [...] inter manus dicti domini

⁴⁵ Negro, *Scribendo*, pp. 61-63.

⁴⁶ ASTo, PD 68, ff. 202r-206r.

⁴⁷ È vero che lo strumento di dedizione dell'ultima località, i cui signori si definiscono semplicemente Alciati, porta sul margine il regesto «instrumentum nove fidelitatis nobilium de Advocatis de Mota Alceatorum»: ma questa è una notazione del notaio sabardo, e può essere che sia stato tratto in inganno dalla dedizione-quadro, dove gli Avogadro hanno inserito anche le

località delle famiglie collegate, senza specificare il cognome di queste ultime.

⁴⁸ Nella dedizione degli Avogadro di Massazza compare anche Bartolomeo degli Avogadro di Casanova, che procederà a distanza di qualche mese ad effettuare una nuova dedizione per la sola località di Casanova.

⁴⁹ Per quanto segue vedi Barbero, *Signorie*, pp. 472-77.

[...] positis); «*intervenientibus fidelitatis orisque ob- sculo in signum perpetui federis et aliis sollempnitati- bus*»). La variante più significativa riguarda il tipo di giurisdizione che, a seconda dei consortili, viene ce- duta al conte, anche se l'impressione è che le diffe- renze non siano il frutto di contrattazioni di volta in volta più o meno riuscite, bensì delle diseguali prero- gative esercitate *ab origine* nelle diverse località. Così nel caso degli Avogadro di Benna abbiamo una dedi- zione del consortile e una della comunità (la quale gode dunque di una certa autonomia dai signori nel rapporto con il nuovo potere). I nobili si sottomet- tono alla giurisdizione del conte (dovranno «*iurisdic- tionem omnimodam subire coram dicto domino no- stro sabaudie*» o a un suo delegato), e dovranno di conseguenza assolvere alla rata loro spettante per il pagamento del salario del capitano o del commissario: particolarmente significativo il fatto che gli uo- mini che coltivano le loro terre debbano pagare al conte il focaggio – pari a un fiorino ducato per fuoco – esattamente come il resto della comunità («*foca- gium perpetuum unius floreni ducati pro quolibet foco ipsorum hominum tenementarum et emphi- teotarum*»). Completamente diverse le condizioni concordate dai Valdengo e dai Cerrione: il conte li investe dei beni con «*mero et mixto imperio ac iuri- sdictione omnimoda alta media et bassa*» e si riserva soltanto le superiori prerogative che gli spettano in quanto signore eminente («*salvo et reservato eidem domino nostro Sabaudie comiti et suis heredibus et successoribus in predictis rebus et bonis iure feudi fi- delitatis homagii superioritatis et ressorti*»), mentre del focaggio non si fa cenno né per gli uomini che lavorano le terre dei nobili né per le comunità nel loro complesso (che infatti non effettuano una dedizione autonoma).⁵⁰ A Casanova e a Pezzana il conte detiene l'intera giurisdizione, e tutti tranne i nobili devono pagare il focaggio e la quota loro spettante del salario del capitano o commissario per la giustizia. I Mas- sazza ottengono di rispondere solo al conte e ai suoi delegati, di conservare la nomina dei campari e la ri- scossione dei relativi banni, nonché il diritto di forti- ficare «*pro eorum libitum voluntatis*», ma spetta al conte tutta la giurisdizione alta media e bassa nei luo- ghi «*et in homines et singulares personas ibidem ha- bitantes et qui habitabunt in futurum*», nonché il con- sueto focaggio di un ducato per fuoco e la quota di salario. I Collobiano, per quanto ricordato sopra, rie- scono a conservare i loro privilegi in materia di fisco, per cui si concorda che «*perpetuo sint exempti et im- munes ab oneribus datius et gabellis ac massinatura frumenti*», come anche da mutui, focaggi, taglie e avarie, e questo tanto per i tributi che pertengono al conte quanto per quelli che – nel caso si fosse an- ch'essa sottomessa ai Savoia – avrebbe potuto

pretendere la città (ma per Broglio di Cossato, Formi- gliana e Lozzolo concordano il pagamento del focag- gio).

Lo *status quo* dei diversi consortili che si ricava dal dossier del 1404-1405 è un'ottima base di par- tenza, ma ha i limiti delle fotografie per così dire "in posa": la nitidezza dell'immagine, l'ordine e la per- fetta disposizione degli elementi nell'inquadratura aiutano a identificare personaggi e situazioni, ma ri- mane sempre l'impressione di qualcosa di artificioso e costruito, e che la realtà sia un po' diversa. A pre- sentarci quest'ultima in tutta la sua sconcertante e ir- riducibile complessità è una fonte posteriore di mezzo secolo, e che per quanto è noto ha pochi equi- valenti in area piemontese. Si tratta di un censimento dei fuochi degli anni 1459-60, effettuato in tutto il Vercellese ad opera di due commissari, Pietro Ma- sueri e Lorenzo Rebacini, nominati dal duca Ludo- vico di Savoia. L'ispezione nei domini degli Avoga- dro, ad essere onesti, non raggiunge l'acribia e la me- ticolosità sfoderate dai due ufficiali in contesti diplo- maticamente meno sensibili, e tuttavia il livello quan- titativo e qualitativo delle informazioni fornite ri- mane lo stesso impressionante. La tabella 1 – in ap- pendice – ne presenta, in forma ancora provvisoria, un primo sunto.⁵¹

Uno degli aspetti più interessanti (e con l'avan- zare delle ricerche potenzialmente fruttuosi) è quello della dislocazione dei fuochi nobili, che per inciso nel caso degli Avogadro sfiorano complessivamente il centinaio di unità (ultima colonna). Il censimento di solito registra tutti i fuochi di un medesimo consor- tile sotto la località principale, rimarcando la compro- pietà del castello. Ma a prescindere dalle occasionali annotazioni non è difficile scoprire, confrontando i nominativi nelle diverse località, che in ogni consor- tile uno o più fuochi risiedono altrove. In città innan- zitutto: la presenza di un fuoco per consortile – di solito quello il cui titolare è laureato – a Vercelli, quale sorta di avamposto per gli affari e le relazioni con l'amministrazione comunale/ducale, è sistematica (vedi nell'ultima riga di ogni gruppo il ricorrere, nell'elenco "Altre località", della voce "Vercelli"). E se l'opzione urbana è in certa misura scontata, può essere interessante verificare quali sono le altre scelte operate. Gli allontanamenti di singoli fuochi dal cen- tro principale, che di solito è anche quello demogra- ficamente più significativo, possono essere spia di nuove direzioni di sviluppo perseguite dalla famiglia o da singoli membri particolarmente intraprendenti, e in prospettiva possono tradursi in un mutamento delle polarità dei singoli consortili, testimoniato an- che dall'evoluzione della nomenclatura: così il fuoco dei Quaregna che vive a Cerreto ha cominciato a de- finirsi «*ex condominis Cerreti*»; i fuochi dei Massazza

⁵⁰ Solo Netro, che non era stata nominata nella dedizione quadro dei Cerrione, effettua una conferma a posteriori (PC 42, ff. 63r-66r).

⁵¹ I riferimenti documentari delle osservazioni che seguono sono

in Negro, *Scribendo*, pp. 123-139 (trattazione dei consortili Avogadro), e parte II.2 (cfr. voci delle comunità controllate dalla famiglia).

che vivono a Villarboit si definiscono semplicemente «de Advocatis» o «de Advocatis Massacie» quando sono a Massazza, ma con un ben più forte «de Advocatis condominis Valarboti» nella località di residenza. Se i Valdengo, in questi anni il consortile Avogadro più numeroso, hanno i loro 21 fuochi tutti rigorosamente di stanza in questa località, un terzo dei fuochi dei Quaregna non vive nel centro principale del dominio (centro che peraltro risulta, se paragonato a quelli degli altri consortili, demograficamente modesto: cfr. seconda colonna).

I Collobiano e i Casanova spiccano, oltre che per gli investimenti in fortificazioni, per la quantità di località, estranee a quelle da loro controllate, dove hanno interessi patrimoniali, terre e uomini che le lavorano (vedi "Altre località"). In alcuni casi la località "estranea" è semplicemente quella di un altro consortile: le sovrapposizioni di questa natura, che possiamo verificare in diversi rami Avogadro, possono essere tanto il portato di politiche matrimoniali, quanto il residuo di comunanze originarie, due dimensioni sulle quali la documentazione certo non manca, ma che rimangono ancora tutte ancora da indagare. Così i Massazza (e in particolare la componente che risiede a Villarboit) «habent agere» anche a Casanova, e risultano in stretti rapporti coi Collobiano. Questi ultimi sono in condominio coi Cerrione a Cossato, dove ognuno dei consortili controlla un castello diverso, e ad Asigliano con i San Giorgio. A Carisio risulta un solo ramo Avogadro, quello di Valdengo, ma in compresenza con altre famiglie signorili «habentes agere in dicto castro», fra cui i Buronzo.

Il censimento, costruito su una serie di punti ricorrenti indagati dai commissari in ogni comunità, permette infine di approfondire il tema dei rapporti fra queste ultime e i signori. Di fronte agli ufficiali sabaudi, diversi consortili rivendicano per prima cosa di avere la giurisdizione e il mero e misto imperio sulle loro località e sugli uomini che ci abitano: «in dictis hominibus ac in toto territorio dicti loci» (Quaregna); «ipsi nobiles habent merum et mixtum imperium in homines et territorio» (Cerrione); «dixerunt habere iurisdictionem ac merum et mixtum imperium» (Cerreto); «habent in homines habitantes in eorum poderio iurisdictionem et merum ac mistum imperium» (Valdengo). A differenza di quanto accade con altre famiglie signorili del Vercellese, non si fa distinzione fra la giurisdizione esercitata sugli *homines* che lavorano le terre nobiliari e quella esercitata in generale sugli uomini della comunità. D'altra parte tale distinzione sarebbe significativa solo fino a un certo punto nel loro caso, perché l'inchiesta rivela che nelle località Avogadro la terra appartiene tutta o quasi ai *nobiles*: anche quando si precisa, con l'aria di considerarla una anomalia, che le famiglie posseggono un po' di terra propria, come a Carisio («sunt pro maiori parte massarii seu coloni nobilium [...] et aliqui sunt habentes aliqua eorum predia et domos

proprias»), e a Massazza («homines Massacie habent unam partem domorum et sediminum dicti loci in quibus habitant et possessiones»), si conclude che non è sufficiente al sostentamento («de qua vivere non possunt»), in quanto la rimanente è tutta dei nobili.

Le condizioni imposte ai massari e ai coloni che lavorano la terra dei nobili sono standardizzate: il contratto in assoluto più frequente contempla la consegna del terzo del seminato, e la metà dei frutti come noci, castagne e vino (Carisio, Casanova, Formigliana, Larizzate, Pezzana, Quinto, Quaregna, Villarboit). In alcuni casi vi è una parte delle famiglie che paga affitti annuali o perpetui (a Quaregna entrambe le modalità, e così a Cossato), e occasionalmente sono attestati, ma non per tutte le famiglie del posto, pagamenti del quarto (Massazza) e dei due quinti (Collobiano). Raramente a questi canoni si aggiunge il pagamento della decima ai nobili (vedi Casanova, pari a un quindicesimo), un aggravio sui massari che può prendere anche altre forme: a Quinto, dove gli Avogadro hanno conservato i «banna minuta» (quelli grossi vanno al conte), i commissari registrano lamentazioni per le prestazioni di lavoro (*laboreria*) imposte dai signori, sentite come troppo gravose. Massari e coloni sono a volte forestieri, famiglie indotte a spostarsi dalle zone d'origine (spesso quelle montane del Biellese orientale) per trovare lavoro nelle grandi proprietà nobiliari (Formigliana, Casanova), con contratti spesso annuali (Collobiano: «sunt in libertate de anno in annum»).

Torna spesso, nelle relazioni dei due ufficiali, il riferimento alle condizioni di povertà degli abitanti, anche se notazioni di questo genere non rappresentano affatto una peculiarità delle comunità degli Avogadro, bensì più in generale di quelle signorili, dove gli *homines* si trovano all'atto concreto gravati da una doppia tassazione signori/duca: così a Carisio «sunt quasi omnes pauperes ut apparet status domorum suarum», mentre a Cossato gli *homines* vivono «in casinalibus et domunculis copertis palea». Bisogna dire che le comunità nobiliari, per loro natura luogo di sintesi degli estremi, si prestano bene a queste trasfigurazioni sul piano dell'estetica edilizia, declinate dai commissari in entrambi i sensi: così le *domuncule* dal tetto di paglia sono il segno più tangibile della povertà degli abitanti, esattamente come i grandi manieri «cum pulcra porta et ponte levatorio», le alti torri *solariate* e le «pulcerrime mansiones», di cui abbondano i domini degli Avogadro, lo sono della ricchezza e potenza dei loro signori.

4. Bibliografia

- G. Andenna, *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Vercellese», XXIV/44 (1995), pp. 71-96.
 V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, III/2, Torino 1853

- F. Avogadro Di Vigliano, *Alcuni dati sulla famiglia Avogadro di Vercelli*, Roma 1928.
- S. Balzaretto, *Contributo allo studio della nobiltà vercellese dalla pace di Cateau-Cambrésis all'Unità d'Italia. Nobili, patrizi e cittadini in un territorio di periferia all'epoca della costituzione e affermazione degli Stati nazionali*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", XXV ciclo, rel. prof. E. Tortarolo, a.a. 2011/2012.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del distretto cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 411-510.
- A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 217-309.
- A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo. I possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabando*, in «Reti Medievali Rivista», V/1 (2004), pp. 1-15.
- G. Bolengo, *L'Archivio Avogadro di Valdengo*, in «Rivista Storica Biellese», I (1983), pp. 109-126.
- G. Bolengo, *Avogadro di Cerrione*, in «Archivi e storia», 1992, nn. 7-8, p. 122.
- L. Borello, M. Zucchi, *Blasonario Biellese*, Torino 1929.
- M. Caldera, *La chiesa di San Pietro nel castello degli Avogadro a Quinto Vercellese: appunti per un cantiere ancora aperto*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli*, Biella 2007, pp. 85-88.
- M. Cassetti, *Schede di archivi. Avogadro di Casanova*, in «Archivi e Storia», nn. 7-8 (1992), pp. 219-220.
- L. Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano tra XIV e XV secolo. Poteri locali e stato principesco nel Piemonte tardomedievale*, tesi di laurea in Storia Medievale, Università del Piemonte Orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore A. Barbero, a.a. 1997-98.
- A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI (1993), pp. 5-45.
- V. Dell'Aprovitola, *Avogadro di Collobiano, Simone*, voce in «Repertorio delle esperienze signorili cittadine» (<http://www.italia-comunale.org/resci>).
- C. Dionisotti, *Commemorazione. Pietro Brugo di Romagnano-Sesia, 30 novembre 1876*, Torino 1876.
- F. Falcicola Garbaccio, *Il consortile Avogadro: gli Avogadro di Collobiano*, tesi di laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, relatore A. M. Nada Patrone, 2 voll., a.a. 1973-74 (con appendice documentaria).
- G. Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984.
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo. Studi storici*, 4 voll., Vercelli 1857-1861.
- G.G. Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 22-36.
- L. Minghetti Rondoni, *La diocesi ensebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: Il vescovo Anselmo (1121 - 1130)*, in «Bollettino storico vercellese», 44 (1995) p. 59-69.
- F. Negro, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.
- F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli: dalle origini dal comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*, Vercelli 1994, pp. 77-165.
- F. Panero, «Capitanei», «valhassores», «milites», *nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I «capitanei» nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, 2001, pp. 129-150.
- F. Pessotto, *Da novecento anni le pergamene ci raccontano*, in «Rivista Biellese», 3/2007, pp. 66-73.
- R. Rao, Scheda *Pezzana* nello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* (on line: www.archiviocasalis.it).

⁵² M. Cassetti, *Gli Avogadro*, in «Viva», a. 1, n. 7, 1996.

⁵³ La perdita realizzata nel periodo compreso tra la redazione dell'inventario a fine XVIII secolo e una revisione realizzata nel 1886, riguarda la sezione Archivio serie I (1385-1785). Originariamente costituita da 71 scatole, a fine '800 ne risultano mancanti 15: le prime 9 della serie, aa. 1254-1672, di genealogie,

- R. Rao, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avvocati vercellesi (Avogadro) tra città e campagna*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 189-216.
- R. Rao, *Fra comune e marchese. dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, in «Studi storici», 44 (2003), pp. 43-93.
- L. Tettoni, F. Saladini, *Teatro araldico*, Lodi 1846 (Avogadro di Vercelli).

5. Fonti edite e archivistiche

a. Fonti edite

- BSSS 70 = D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912.
- BSSS 71 = D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, II, Pinerolo 1914.
- BSSS 71 = D. Arnoldi, *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino 1934.
- BSSS 85 = D. Arnoldi, *Le carte dello archivio arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo 1917.
- HPM = *Historiae Patriae Monumenta*, VI, *Cartarum*, Torino 1853.

b. Fonti archivistiche

Le fonti archivistiche per la famiglia Avogadro sono conservate principalmente nell'Archivio di Stato di Torino, nell'Archivio di Stato di Vercelli, e nell'Archivio di Stato di Biella. Documentazione medievale è conservata anche in alcuni archivi privati: l'archivio conti Gibellini di Prato (Avogadro di Collobiano), Radicati di Brozolo (Avogadro di Balzola), Lovera di Maria (Avogadro di Cerreto).⁵² Per il periodo medievale, la documentazione è stata parzialmente edita in due tesi di laurea: F. Falcicola Garbaccio, *Il consortile Avogadro: gli Avogadro di Collobiano* (relatore A.M. Nada Patrone, a.a. 1973-74), e L. Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano tra XIV e XV secolo* (relatore A. Barbero, a.a. 1997-98).

Archivio di stato di Biella

Conserva l'archivio Avogadro di Valdengo, acquisito nel 1972 (sono note perdite di materiale antecedenti l'acquisizione⁵³) e inventariato (cfr. *Inventario Famiglia Avogadro di Valdengo*, 2 voll., a cura di G. Bolengo, V. Miotello, aa. 1983- 2002; vedi introduzione al vol. 1 e, più ampiamente, pagina sul sito dell'istituto: <http://www.asbi.it/afp.html?fase=avogadrovaldengo>, consultazione maggio 2019). L'archivio (docc. aa. 1220-1940, in copia dal 1187) comprende, oltre a documenti della linea Valdengo, molti documenti relativi ai rami di Collobiano e di Cerrione, ed è diviso in tre categorie:

1. Archivio, serie I e serie II, attualmente 56 scatole.
2. Pergamene, serie I, II, III, attualmente 46 buste (s. I, sec. XIV-1838, in copia dal 1227, in n. di 137, prevalentemente sul ramo Avogadro di Valdengo; s. II, 1220-1569, in n. di 131, prevalentemente sul ramo di Collobiano; s. III, sec. XV-1844, in n. di 47).
3. Disegni

Nel medesimo archivio è stato depositato nel 1983 il fondo Avogadro di Cerrione, inventariato: consta di un solo mazzo, contenente documenti 1511-1925 in copia dal 1165.

carte concernenti la storia della famiglia, doti e testamenti; la n. 82, con carte sul beneficio di Santa Barbara eretto nella cattedrale di Vercelli, aa. 1310-1727; le nn. 87 a 90, con documenti su Pezzana, aa. 1326-1777; il n. 99, documenti su casa delle Lanze, aa. 1583-1660.

Archivio di stato di Vercelli

Contiene l'archivio Avogadro di Quinto, 98 buste, docc. aa. 1240-1922, in copia dal 1129 (si segnalano in part. bb. 1-7-15-90-96); e l'archivio Avogadro di Casanova, 171 buste e 12 registri (1400-1980), si segnalano in part. bb. 26, 63. Documenti sugli Avogadro anche nel fondo Ospedale di S. Andrea.

Archivio di stato di Torino

Nelle sezioni Riunite è conservato l'archivio Avogadro di Collobiano e della Motta, solo in parte inventariato, contenente documenti sui rami di San Giorgio, di Massazza, di Collobiano per gli aa. 1209-1898 (165 bb. e 23 cartelle di disegni).

Appendice. Tabelle e carta

Carta 1. Le signorie degli Avogadro di Vercelli

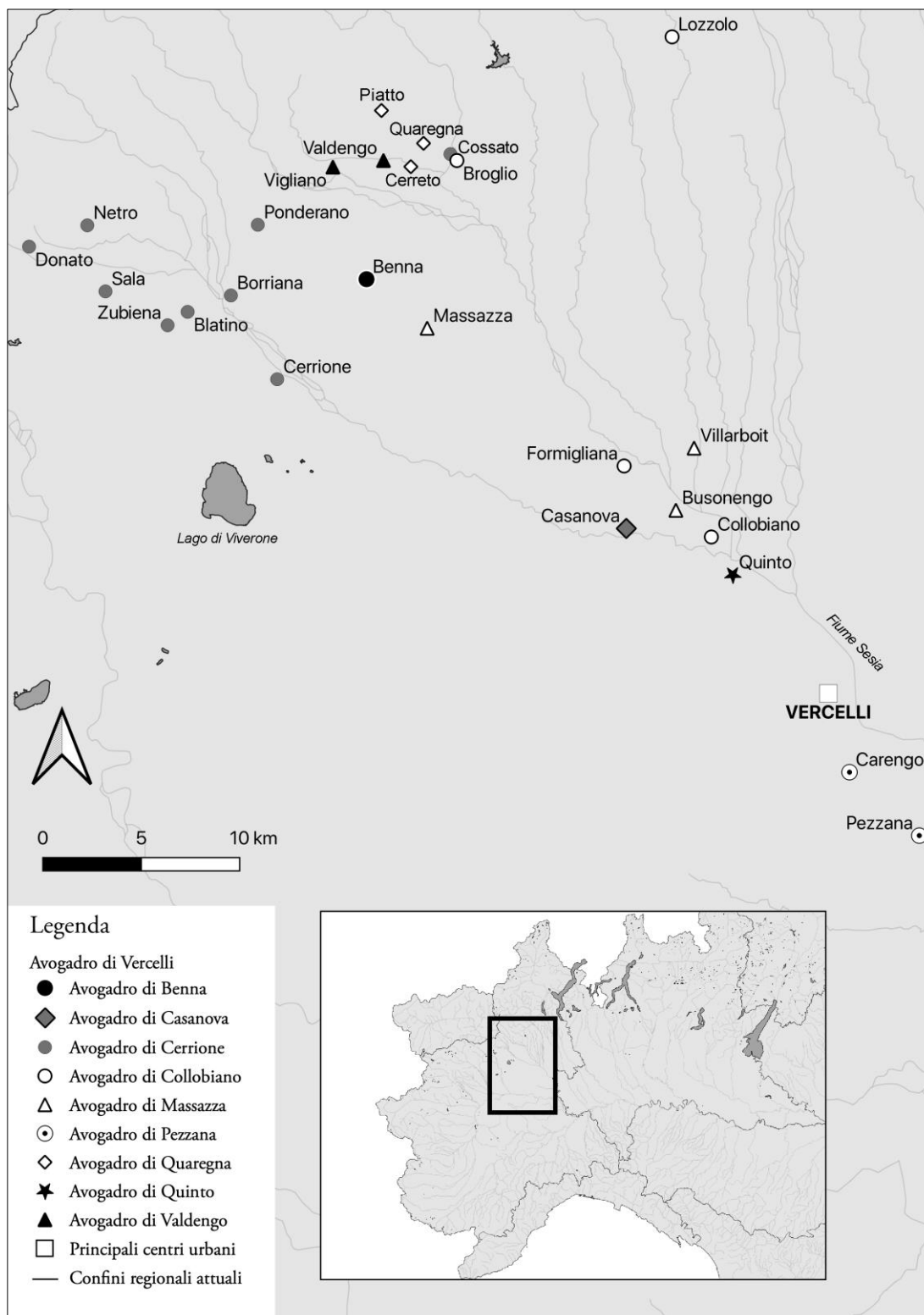


Tabella 1. Dati sugli Avogadro ricavati dal censimento del 1459-60 (ASTo, Paesi, Vercelli, Provincia di Vercelli, m. 2, doc. 11)

<i>Consortili</i>	<i>Comunità</i>	<i>Castelli</i>	<i>Fuochi dei nobili</i>
Avogadro di Balzola	Balzola, 36 fuochi Altre località: Arborio (2 fuochi), Vercelli (1 fuoco in S. Agnese)		0 (usurpati dal marchese di Monferrato)
Avogadro di Casanova	Casanova, 52 fuochi Altre località: Asigliano, Busonengo, Larizzate, S. Germano, Villarboit, Vercelli (1 fuoco a S. Donato)	3 castelli	10 fuochi [+ 1]
Avogadro di Cerrione	Cerrione, 44 fuochi Donato, 27 fuochi Netro, 35 fuochi Occhieppo inf., 19 fuochi Ponderano, 42 fuochi Torrazzo, 12 fuochi Zubiena, 39 fuochi [Cossato*], 177 fuochi Altre località: Sandigliano, Vercelli (1 fuoco a S. Michele)	1 castello 1 castello 1 castello	11 fuochi [+ 2] 1 fuoco
Avogadro di Collobiano	Collobiano, 103 fuochi [Cossato* Broglio], 177 fuochi Formigliana, 18 fuochi Lozzolo, 12 fuochi Altre comunità: Asigliano, Caresanablot (proprietà), Oldenico (1 fuoco), Vercelli (1 fuoco in S. Bernardo)	1 castello 1 castello (Broglio) 1 castello (rovine) 1 castello	10 fuochi [+2] 1 fuoco
Avogadro di Massazza	Massazza, 53 fuochi Busonengo, 7 fuochi Villarboit, 43 fuochi Altre località: Casanova, Pezzana, Vercelli (1 fuoco a S. Maria)	1 castello 1 castello	4 fuochi [+ 2] 2 fuochi
Avogadro di Nebbione	Nebbione, 15 fuochi		4 fuochi
Avogadro di Pezzana	Pezzana, 57 fuochi Carengo, 7 fuochi	1 ricetto	0 fuochi
Avogadro di Quaregna	Quaregna, 23 fuochi Cerreto, 11 fuochi Altre località: Cossato (1 fuoco), Langosco (1 fuoco), Masserano (1 fuoco), Vercelli (1 fuoco a S. Maria)	1 castello 1 castello	7 fuochi [+ 4] 1 fuoco
Avogadro di Quinto	Quinto, 31 fuochi Olcenengo, 77 fuochi Altre località: Arborio, Vercelli (1 fuoco in S. Michele)	1 castello 1 castello	9 fuochi (+ 7) 6 fuochi
Avogadro di S. Giorgio	S. Giorgio, ? Altre località: Asigliano (2 fuochi), Vercelli (1 fuoco in S. Maria)		?
Avogadro di Valdengo	Valdengo, 53 fuochi Vigliano, 43 fuochi Montecavallo, 24 fuochi Altre località: Carengo, Carisio, Vercelli (1 fuoco in S. Bernardo)	castello torre	21 fuochi [+ 1] 1 fuoco

Tabella 2. Le dedizioni degli Avogadro al conte di Savoia 1404-1405

<i>Consortile</i>	<i>Atto di dedizione</i>	<i>Comunità</i>
Avogadro di Benna	20 settembre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 6r-8v, 14r-18r]	Benna
Avogadro di Casanova	26 febbraio 1405 [ASTo, PC 42, ff. 92r-95r]	Casanova
Avogadro di Cerrione	7 ag. e 12 ott. 1404 [ASTo, PD 68, ff. 202r-206r; ASTo, PC 42, ff. 51r-53r; ff. 63r-66r]	Cerrione, Borriana, Blatino, Cossato, Donato, Ponderano, Netro, Sala, Zubiena
Avogadro di Collobiano	17 ottobre e 12 novembre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 59r-63r, 72r-75r]	Collobiano, Broglio di Cossato, Formigliana, Lozzolo
Avogadro di Massazza	18 ottobre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 75r-80r]	Massazza, Busonengo e Villarboit
Avogadro di Pezzana	12 ottobre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 48r-51r]	Pezzana, Carengo
Avogadro di Quaregna	7 agosto 1404 [ASTo, PD 68, ff. 198r-201r]	Quaregna, Cerreto, Bruallis, Piatto
Avogadro di Quinto	20 ottobre 1404 [ASTo, PC 42, ff. 80r-86r]	Quinto, Bellione
Avogadro di Valdengo	22 sett. 1404 [ASTo, PC 42, ff. 18r-22r]	Valdengo, Vigliano

FLAVIA NEGRO

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti edite e inedite
- Appendice. Carta

1. Introduzione

I Tizzoni sono una famiglia vercellese, che compare nella politica cittadina a partire dall'ultimo quarto del XII secolo, quando i figli dell'antenato eponimo, Tizzone, sono attestati nel consiglio di Credenza. La famiglia fa in tempo a inserirsi nell'aristocrazia consolare nei primi anni del Duecento, quando il consolato sta per lasciare il posto al regime podestarile; in seguito i Tizzoni avranno sempre almeno un esponente nella Credenza, e saranno presenti nel consolato delle società di popolo, mentre non paiono avere alcun rapporto con la Chiesa vercellese e non portano nessun loro membro nel capitolo cattedrale. Nella seconda metà del Duecento subentrano ai Bicchieri alla guida della fazione ghibellina vercellese, alternando periodi al potere e periodi di esilio. Le fonti attestano la vastità del loro patrimonio immobiliare e l'ampiezza del loro giro d'affari, soprattutto in campo creditizio.¹

2. Signoria nei secoli XIV-XV

L'accesso al potere signorile è il frutto proprio del loro impegno di partito: alla discesa di Enrico VII Riccardo Tizzoni, esule da anni da Vercelli, viene ricompensato dall'imperatore con la nomina a vicario di Cremona e la concessione della signoria di Crescentino, sottratta al *districtus* vercellese. Dopo iniziali difficoltà il Tizzoni ottenne la sottomissione degli abitanti del luogo, che dichiararono di accettare la decisione imperiale («imperiali privilegio quo ipse dominus Ricardus dominus factus fuit burgi et locii Crexentini»), riconobbero di essere stati sottratti alla giurisdizione della città («ipsi omnes a iurisdictione dicte civitatis exenti fuerunt et totaliter ab ipsius civitatis dominio liberati et absoluti») e riconobbero il Tizzoni come «imperiali auctoritate dominus burgi Crexentini», detentore del «plenum et generale dominium merumque et mistum imperium gradii que (sic) potestatem», sia pure in cambio di importanti franchigie. A partire da questo momento i titolari della

signoria impiegano regolarmente titolature che ne sottolineano la totale indipendenza, da «magnus et potens dominus» fino addirittura a «burghi Crescentini dominus generalis».²

Dopo la morte di Enrico VII i Tizzoni si legano strettamente ai Visconti e hanno un ruolo importante nella dedizione di Vercelli al signore di Milano nel 1335. Attraversano perciò momenti di difficoltà quando, all'inizio del Quattrocento, Amedeo VIII di Savoia, appoggiato dai guelfi Avogadro, ottiene la dedizione di molti signori e comunità del Vercellese, e poi nel 1428 quando Filippo Maria Visconti cede al duca di Savoia la stessa Vercelli con quel che resta del suo *districtus*; col trattato del 1434 però il duca di Milano ottiene che Amedeo VIII si impegni a confermare l'inf feudazione di Crescentino a Giacomo Tizzoni («quod Crescentinum recognosci debeat a duce Sabaudia»). Nel gennaio 1435 presta al duca di Savoia l'omaggio per Crescentino, di cui nel frattempo (27 settembre 1434) si è fatto infeudare anche dall'imperatore, col titolo di conte.³

Contestualmente Giacomo riesce a farsi riconoscere anche un'altra signoria di cui si è impadronito negli anni convulsi in cui il Vercellese era terra di conquista. Nel 1419 suo cugino, l'abate di San Genuario di Lucedio Antonio Tizzoni, gli aveva ceduto in enfiteusi perpetua metà della villa di S. Genuario, dichiarando che da quarantacinque anni era spopolata («ab incolis derelicta»), e il suo territorio preda delle comunità confinanti. Giacomo si impegna a «villam ipsam inhabitari et in fortalitiu reduci facere» e anche in questo caso fa in modo di dotarsi dei necessari appoggi per consolidare l'acquisto: ottiene il consenso del papa (Martino V) e quello dei Visconti. Il 26 luglio 1422 Filippo Maria dona a Giacomo, con donazione «inter vivos», l'intera località di San Genuario, scorporandola dal *districtus* vercellese («terram seu locum Sancti Ianuarii districtus nostri Vercellen-sis immunem, liberam, exemptam et omnino separatam ab omni subiectione, iurisdictione et obedientia

¹ Pozzati, *La famiglia Tizzoni*, pp. 63-69.

² *Statuti di Crescentino*, pp. 1-12; Barbero, *Signorie e comunità*, pp.

432-3.

³ Ivi, p. 502.

civitatis nostre Vercellarum».⁴ Nel gennaio 1435 Giacomo presta omaggio ad Amedeo VIII anche per San Genuario, oltre che per Crescentino.⁵

Un altro membro della famiglia, Ludovico Tizzoni, si procura nello stesso periodo un'altra signoria, quella di Desana, appoggiandosi a un'altra delle potenze che nel primo Quattrocento si disputavano il controllo di Vercelli e del Vercellese, il marchese Teodoro di Monferrato, di cui era cancelliere. Nel 1411 il marchese, che governa Vercelli a nome di Filippo Maria Visconti, ancora minorenni, convince il comune a donare a Ludovico Tizzoni tutta la propria giurisdizione nel luogo di Desana («ut omnimodam iurisdictionem quam civitas habet in dicto loco per solemnem donationem tradere placeat et remittere Ludovico predicto») e gli cede a sua volta tutti i propri diritti sul luogo («similiter donare eidem Ludovico omnimodam iurisdictionem et proheminentiam quam habemus in loco predicto, ita ut locum ipsum liberum habeat et ab omnibus absolutum»); l'operazione, così come avviene pochi anni dopo a San Genuario, viene giustificata con la necessità di ripopolare il luogo spopolato dalle guerre e dalle epidemie («ipse Ludovicus habeat rectum dominium et omne ius dicti loci, quia aliter reducere non posset homines ad ipsum locum habitandum»)⁶. Ludovico viene messo in possesso del luogo con un elaborato rituale, di cui ci è giunto il verbale: due credendari vercellesi gli fanno aprire e chiudere le porte del borgo; entrati, gli pongono nelle mani e nel grembo terra, erba e fronde del luogo, poi lo conducono attraverso le vie maestre e le piazze fino al forno, mettendogli in mano pietre e tegole delle case, e facendogli abbracciare i muri delle piazze e del forno in segno di possesso.⁷ Il 1 marzo 1412 Filippo Maria Visconti su richiesta del marchese di Monferrato conferma la donazione, e il 16 dicembre 1413 giunse l'investitura dell'imperatore Sigismondo, che trasforma il possedimento in un feudo imperiale, cui seguirà, ma solo nel 1510, la concessione del titolo comitale.⁸ Nel Cinque e Seicento i Tizzoni, forti dell'investitura imperiale, aprono a Desana una zecca e batteranno moneta.⁹

Meno chiara è la natura dei possedimenti detenuti dai Tizzoni in varie località adiacenti a Desana, e cioè Asigliano, Rive, Stroppiana e Balzola. La prima attestazione è relativa al possesso delle decime: nel 1305 Uberto Tizzoni, figlio di Giacomo, giura fedeltà al vescovo di Vercelli Raniero Avogadro, e ottiene l'investitura di tutto ciò che i Tizzoni tengono dalla

chiesa di Vercelli, ovvero due parti della decima di Rive, due parti della decima di Pertengo, due parti della decima di Carpenetto, la sesta parte della decima di Balzola, la terza parte della decima di Gazzo, la terza parte della decima di Caresana, la terza parte della decima di Messerano, e la decima parte della decima di Bianzé, insieme con il patronato della chiesa di S. Tommaso di Balzola.¹⁰ Negli anni 1330, l'imperatore Ludovico il Bavaro concede ai Tizzoni «in perpetuo» e «pleno iure» vasti incolti appartenenti al comune e agli uomini di Asigliano «rebelles nostros et Sacri Imperii».¹¹ Nel 1345 una lite tra i figli di Enrico Tizzoni per l'eredità del padre a Balzola dà origine a una concordia in cui sono elencati in dettaglio i loro beni nel luogo.¹² Nel 1351, però, in seguito a un conflitto con gli Avogadro, anch'essi detentori di beni nel luogo, i Tizzoni sono costretti a cedere al comune vercellese tutti i propri possedimenti a Balzola.¹³

Più tardi, nel 1385, una lite contrappone diversi esponenti dei Tizzoni per possessi in Rive;¹⁴ mentre del 1398 è una lite fra i Tizzoni e i Langosco per una quota «castris plani rochete domignoni et turris» di Stroppiana.¹⁵ Nel 1417 Riccardo e Antonio Tizzoni giurano fedeltà a Filippo Maria Visconti per il castello di Rive: è la prima attestazione esplicita del possesso del castello e dunque, presumibilmente, della giurisdizione.¹⁶ Il possesso della signoria di Rive viene contestato ai Tizzoni dopo il passaggio di Vercelli ai Savoia: nel 1436 una sentenza del consiglio ducale priva la famiglia di metà del castello di Rive, su richiesta del comune di Vercelli, che accusava i Tizzoni di aver impiegato quei beni come dote per la sorella Bianchina, andata in sposa a un Rusca dei signori di Como, cedendoli quindi illegalmente a persone estranee al *districtus* vercellese.¹⁷ L'esproprio non dev'essere andato a buon fine, se nella seconda metà del secolo la località di Rive, secondo i consoli della comunità, appartiene «in totum» ai Tizzoni e al conte di Locarno.¹⁸ Quanto a Balzola, il sostegno dei Visconti aveva permesso ai Tizzoni di prevalere momentaneamente sui rivali: nel 1421 il duca di Milano infeuda a Ludovico Tizzoni tutti i possessi «olim nobilium de Advocatis rebelium» a Balzola.¹⁹ Dopo l'avvento dei Savoia Ludovico ottiene, nel 1429, una sentenza che conferma i suoi diritti contro gli Avogadro, ma nel 1447 il duca di Savoia confisca Balzola ai Tizzoni e ne investe i Corradi di Lignana.²⁰

Un'altra area in cui i Tizzoni avevano forti interessi è quella più occidentale di Viverone e Roppolo.

⁴ Buffa, *Breve cenno*, doc. 10. *L'abbazia di San Genuario*, p. 37 e doc. 82.

⁵ Barbero, *Signorie e comunità*, pp. 432-3.

⁶ Ivi, p. 491.

⁷ *I Biscioni*. Nuovi documenti, Agg. II, 1-2, pp. 9-20.

⁸ *Ibid.*; Avonto, *Da Vercelli*, pp. 245-51 (Desana), alle pp. 246-7.

⁹ Avonto, *Da Vercelli*, p. 247.

¹⁰ Biblioteca Reale di Torino, Fondo Scarampi-Tizzoni, c. 2464.

¹¹ Barbero, *Signorie e comunità*, p. 434; Biblioteca Reale di Torino, Fondo Scarampi-Tizzoni, doc. 2468.

¹² AST, Monferrato, Feudi per A e B, Balzola (si tratta di una

copia settecentesca, con lacune).

¹³ Barbero, *Signorie e comunità*, p. 445.

¹⁴ Ivi, p. 438; ASCV, Archivio Olgiati, pergamene 7 e 10.

¹⁵ Avonto, *Da Vercelli*, p. 272.

¹⁶ Barbero, *Signorie e comunità*, p. 496.

¹⁷ Grillo, *Vercelli nella crisi*, p. 28.

¹⁸ Negro, *Scribendo nomina et cognomina*, p. 297 (Rive).

¹⁹ Barbero, *Signorie e comunità*, p. 497.

²⁰ AST, PD 74, f. 475; AST, Provincia di Vercelli, 7, Balzola, 2; AST, PC 111, f. 1.

I dati sono sparsi e insufficienti, ma puntano comunque all'esistenza, a un certo punto, di un potere di natura signorile. Nel 1400 Riccardo, fratello di Ludovico Tizzoni, deteneva il patronato della chiesa di S. Maria di Viverone e Roppolo.²¹ L'ondata di dedizioni ai Savoia che investì il Vercellese negli anni successivi colpì anche i possedimenti dei Tizzoni, a cui i nuovi signori confiscarono «*eorum exigentibus demeritis*» il castello di Areglio. Nel 1414 Filippo Maria Visconti, che si preparava a farsi restituire Vercelli dal marchese di Monferrato, infeuda a Ludovico Tizzoni signore di Desana il castello di Roppolo e le vicine ville di Castronovo, Dorzano e Salomino, e il Tizzoni cerca di riprendere possesso con la forza anche di Areglio, suscitando l'allarme dei funzionari sabaudi.²² La fine dell'egemonia viscontea su Vercelli provoca la sconfitta definitiva delle ambizioni dei Tizzoni: tutti i possedimenti di Ludovico vengono confiscati quando nel 1427 la comunità di Roppolo fa dedizione ai Savoia.²³

Effimere appaiono, infine, altre investiture ottenute dai Tizzoni in quello stesso periodo, approfittando della rivalità fra le diverse potenze si contendevano il dominio del Vercellese. Nel 1414 Filippo Maria Visconti, nell'intento di recuperare le località perdute del *districtus*, infeuda a Giacomo Tizzoni signore di Crescentino il castello di Villanova Monferrato e il borgo e *fortilicium* di Gattinara «*que ad alienas manus potentes transiverunt*».²⁴ Nel caso di Villanova si trattava di una località adiacente alla zona di Desana e Rive, in una zona quindi strategica per la famiglia; il progetto sembra però essere rimasto sulla carta. In sostanza, alla fine del Medioevo la signoria dei Tizzoni risulterà consolidata solo nei due feudi imperiali di Crescentino e Desana, che la famiglia conserva fino alla fine del XVII secolo.

3. Bibliografia

- L. Avonto, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Vercelli 1980.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Vercelli 2010, pp. 411-510.
- G. Buffa, *Breve cenno storico della città di Crescentino*, Torino 1857.
- D. Capellina, *I Tizzoni e gli Avogadri*, Vercelli 1842.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.

- C. Dionisotti, *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*, Torino 1895.
- C. Gazzera, *Memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana e notizia delle loro memorie*, Torino 1842.
- P. Grillo, *Vercelli nella crisi del ducato visconteo (1402-1416)*, in *Vercelli tra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 17-32.
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, 4 voll., Vercelli 1857-1861.
- F. Negro, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.
- A. Olivieri, scheda *Viverone* nello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* (on line: www.archiviocasalis.it).
- S. Pozzati, *Origine e sviluppo di una famiglia vercellese: i Tizzoni tra XII e XIV secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Parma, 2009.
- S. Pozzati, *La famiglia Tizzoni nella politica vercellese dalle origini alla dedizione del 1335*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 63-78.
- R. Rao, scheda *Desana*, nello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi* (on line: www.archiviocasalis.it).
- A. Sisto, *L'Archivio Scarampi-Tizzoni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII/3 (1958), pp. 392-408.
- A. Venchi, *Storia, notizie, immagini, personaggi della comunità di Desana già feudo della famiglia Tizzoni*, a cura di G. Odone, Casale Monferrato 2006.

4. Fonti edite e inedite

a. Fonti edite

I Biscioni, a cura di G. C. Faccio, M. Ranno (voll. I/1 e I/2) e R. Ordano (voll. I/3, II/1, II/2, II/3): vol. I/1, Torino, 1934 (BSSS, 145); vol. I/2, Torino, 1939 (BSSS, 146); voll. I/3, Torino, 1956 (BSSS, 178); vol. II/1, Torino, 1970 (BSSS, 181), vol. II/2, Torino, 1976 (BSSS, 189); vol. II/3, Torino, 1994 (BSSS, 211); un ulteriore volume a cura dello stesso Ordano, vol. III/1, Torino, 2000 (BSSS, 216)

L'abbazia di San Gennario di Lucedio e le sue pergamene, a cura di P. Cancian, Torino 1975.

Statuti di Crescentino, a cura di Z. Andreano Roccati, Torino 1996 (BSS 184/2).

D. Arnoldi, *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)* Torino, 1934 (BSSS 73).

²¹ Olivieri, scheda *Viverone*; ASB, Famiglia dal Pozzo della Cisterna, Viverone, b. 2, doc. 25, Barbero, *Signorie e comunità*, p. 494; cfr. Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 59. A Salussola, possedimento diretto del duca adiacente a Dorzano e Roppolo, il podestà visconteo nel 1401-3 era Giovanni Tizzoni (AST, Provincia di Vercelli, mazzo 9, Crescentino, 10-11).

²² Barbero, *Signorie e comunità*, p. 490.

²³ Il castellano che gestisce la castellania di Cavaglia e Roppolo dal 6 gennaio 1428 al 1 luglio 1434 è espressamente delegato alla gestione dei beni confiscati a Ludovico Tizzoni: Barbero, *Signorie e comunità*, p. 500 (AST, Conti delle Castellanie, Cavaglia e Roppolo, rot. 1).

²⁴ Barbero, *Signorie e comunità*, p. 494.

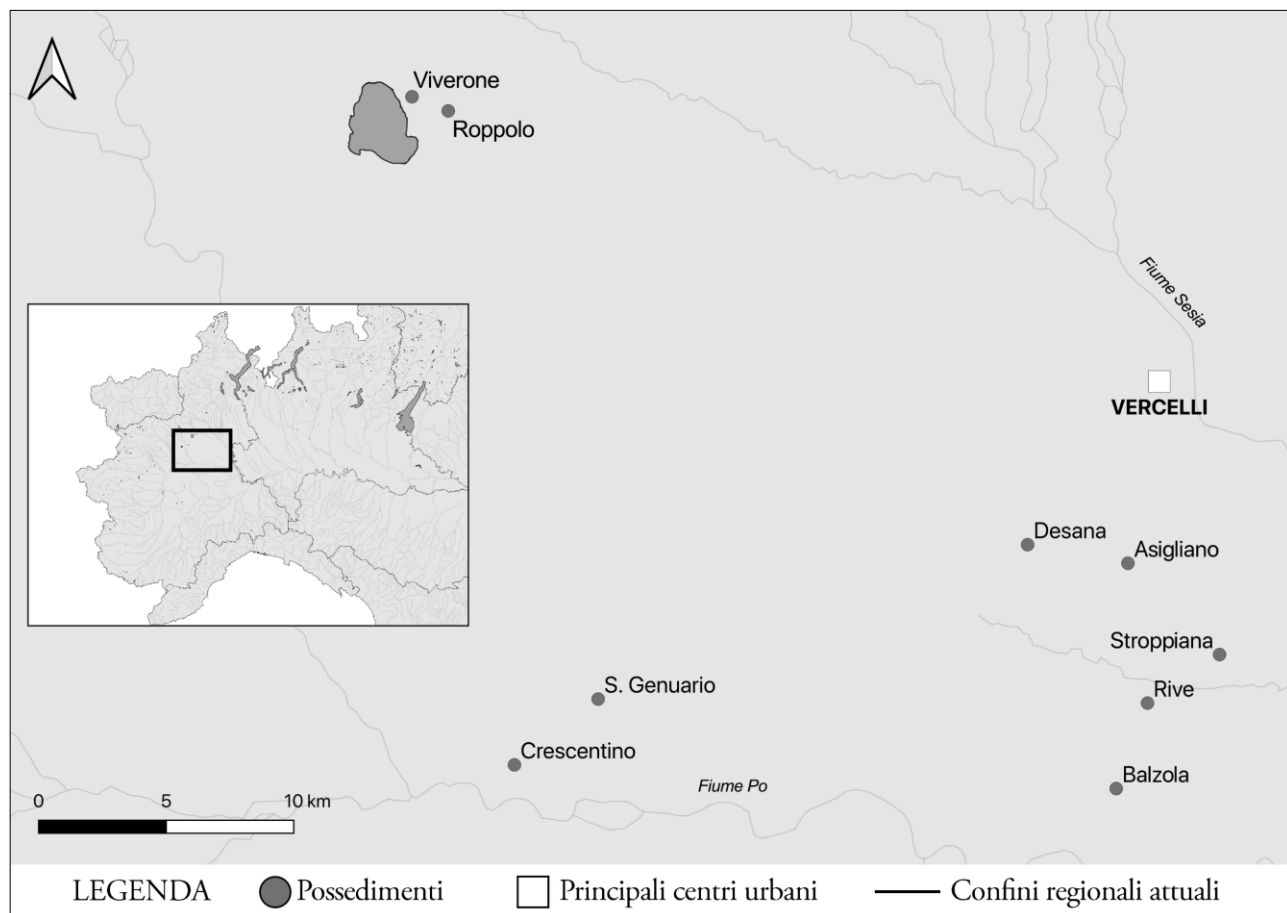
b. *Fonti inedite*

Le fonti archivistiche sui Tizzoni si trovano nell'Archivio Storico Comunale di Vercelli (in particolare, per i rapporti con il comune, cfr. fondo pergamene, e i *liber iurium* dei Biscioni); nel Fondo Pergamene della Biblioteca Agnesiana della stessa città (compravendite); nel Fondo Scarampi Tizzoni, depositato presso

la Biblioteca Reale di Torino (cfr. Sisto, *L'Archivio Scarampi-Tizzoni*); nell'Archivio di Stato di Milano, Fondo Famiglie, b. 186; nell'Archivio di Stato di Torino, in particolare: Diplomi; Paesi per A e B, 6 (Balzola), 11 (Carpenetto). Anche per effetto delle politiche matrimoniali alcuni documenti si trovano nell'Archivio di Stato di Biella (Famiglia Bulgaro mm. 7-8; famiglia Dal Pozzo, Viverone; Ferrero Avogadro di Valdengo, b. 36).

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti dei Tizzoni



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Tabella e carta

1. Introduzione

I Fieschi giungono nel Vercellese alla metà del XIV secolo, mentre a Genova, loro città d'origine, infuriano le lotte di fazione, e com'è in certa misura prevedibile in una stirpe che fin dal XII secolo annovera fra le sue file papi e cardinali, nell'instaurare qui una nuova base di potere sfruttano il canale offerto dalle carriere ecclesiastiche. A partire dal 1343, e a conti fatti per quasi un secolo, sulla cattedra eusebiana siedono quasi esclusivamente membri della famiglia ligure: e dopo la breve esperienza di Emanuele (1343-1348), seguono quelle assai più consistenti di Giovanni (1349-80), Ludovico (1383-1412), Ibleto (1413-37). Un'egemonia che, se scorriamo la cronotassi dei vescovi di Vercelli, ha avuto in precedenza un solo possibile corrispettivo quanto a durata, gli Avogadro, non a caso titolari della principale esperienza signorile della zona.

In questo caso, l'origine della signoria familiare va ricercata nell'esito infelice, fra il drammatico e il rocambolesco, dell'episcopato di Giovanni, secondo dei quattro Fieschi che divengono vescovi di Vercelli. Esito non del tutto inaspettato, visto che nei suoi trent'anni di governo il presule era riuscito a collezionare, per cause in parte oggettive (le ripetute epidemie di peste, le difficoltà finanziarie, il decennio abbondante di guerre che funestano il suo episcopato), e in parte soggettive (il carattere fumantino e tetragono con il quale affronta – e regolarmente fa degenerare – ogni divergenza con le controparti), un'impressionante sequela di scontri a tutti i livelli.¹ Così l'indubitabile impegno dispiegato nel migliorare l'amministrazione della diocesi, e nel ripristinare diritti e beni illecitamente distolti, già impostato dal predecessore, si trasforma sotto Giovanni in una colossale fucina di potenziali nemici. Dalle comunità soggette alla signoria vescovile – aggravate dal maggior rigore nell'esazione dei tributi e nell'esercizio delle prerogative episcopali: una su tutte le successioni *ab intestato*, ovvero il diritto del vescovo di succedere nei beni di chi muore senza

eredi, reso ancora più invisibile in quegli anni dalla sinergia con la peste – fino alle famiglie nobiliari, costrette improvvisamente a rendere conto della legittimità dei feudi detenuti dalla chiesa (vedi i libri delle investiture), dopo una lunga fase in cui il rinnovo di questi ultimi era stato poco più che una banale, scontata formalità. È sufficiente scorrere il contenuto di quei monumenti all'azione vescovile che sono il *Liber investiturarum ruralium* (in particolare per l'esercizio del diritto di successione), i *Libri reddituum* (per i tributi delle comunità e le decime) e, unici ad essere stati editi, i *Quaterni investiturarum feudorum*, con le investiture a comunità e famiglie della diocesi, ognuna delle quali corredata da minute e pedanti liste di prerogative e *iura* vescovili, per avere l'inventario di chi aveva motivo di avercela con il Fieschi, e magari di sperare in una rapida e se possibile ingloriosa fine del suo episcopato.²

Il che avviene puntualmente nel 1377, portando con sé il tracollo della signoria vescovile (o almeno della sua fase più gloriosa) e, in modo forse impreveduto, la nascita, sulle ceneri di quella, della signoria familiare dei Fieschi. In sintesi, i fattori che conducono a questa svolta sono sostanzialmente tre.³ Innanzitutto la guerra contro i Visconti che, a fasi alterne, coinvolge il Vercellese per un ventennio, tra il 1356 e il 1376: è qui che, legittimata dalle superiori necessità militari, si offre ai coalizzati della lega antiviscontea – Savoia e Monferrato *in primis* – la concreta possibilità di includere tra gli obiettivi di conquista la trentina di località che formalmente ancora appartengono alla signoria vescovile (e dunque a un loro alleato), ma che in buona parte sono cadute sotto il controllo del nemico visconteo. Al termine della guerra la signoria vescovile di fatto non esiste più (gran parte delle località, se non sono ancora in mano viscontea, sono finite in mano sabauda o monferrina), e tuttavia se ne dà ancora per scontata la ricostituzione: quest'ultima è esplicitamente contemplata fra i punti discussi alle trattative di pace. Fatto ancor più importante, già in questa fase sembra fare la sua comparsa l'ipotesi di

¹ Negro, *Quia nichil*, pp. 293-375.

² Sul libro delle investiture "feudali" (dal marzo del 1349 al dicembre del 1351, conservato in AAV, Investiture, m. 1; parzialmente edito in *Il libro delle investiture*), il libro delle investiture "rurali" (conservato in AAV, Investiture, m. 2, raccoglie *instrumenta investiturarum ruralium* dal 1358 al 1363), e i

libri reddituum (otto registrazioni annuali, relative agli anni 1352, 1354-59 e 1377, in AAV, Diversorum, m. 2, doc. 19 e m. 1, doc. 11), vedi Negro, *Quia nichil*.

³ Si esprime qui in sintesi ciò che sarà esposto più ampiamente in Negro, *Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit*, di prossima pubblicazione.

una signoria familiare dei Fieschi nel Vercellese, come dimostrano i timori di diverse comunità nei confronti delle future trattative fra i vincitori del conflitto.⁴

Il secondo snodo ha per protagoniste le stesse comunità appartenenti alla signoria vescovile: se già prima e durante il conflitto abbiamo episodi, in particolare per Biella ma non solo, di ribellione e scontro con il presule, nulla è paragonabile a quanto avviene nella primavera del 1377, pochi mesi dopo la conclusione della pace, quando un'insurrezione divampa simultaneamente nei principali centri della signoria (Andorno, Biella e Masserano). Non è escluso – e anzi alcuni, ad esempio il papa, lo dichiarano espressamente – che dietro tutto questo vi sia la *longa manus* del conte di Savoia, ma dal punto di vista della signoria flischiana il fatto essenziale è che la ribellione pone in campo, per la prima volta in modo effettivo,⁵ l'ipotesi di una definitiva estromissione dei Fieschi dal contesto vercellese: strada inaugurata subito dopo la liberazione del presule con la sua nomina a cardinale da parte di Urbano VI il 18 settembre 1378, ma che non fu affatto assecondata dalla famiglia genovese. Terzo e ultimo elemento, è per l'appunto la reazione dei Fieschi, e più precisamente del vescovo Giovanni, e dopo la sua morte (1381) dei suoi famigliari a questo complesso di eventi, reazione che condurrà con una fase d'incubazione piuttosto lunga, fra il 1378 e il 1394, e un percorso tutt'altro che lineare, alla nascita della signoria familiare.

2. La signoria nei secoli XIV-XV

Secondo una tradizione storiografica non pienamente controllabile, il primo nucleo della signoria familiare dei Fieschi fu costituito dallo stesso vescovo Giovanni, che nel 1370, ancora nel pieno del conflitto contro i Visconti, avrebbe ceduto «i suoi diritti giurisdizionali» sui castelli di Masserano, Crevacuore e Moncrivello al fratello Nicolò.⁶

In realtà è assai improbabile che a questa altezza cronologica un vescovo, sia pure spregiudicato e senza scrupoli quale doveva essere il Fieschi, si comportasse in modo tanto disinvolto con i beni della chiesa, per loro statuto inalienabili. Che il passaggio di una parte delle comunità della signoria ecclesiastica vercellese nelle mani di una famiglia non fosse, dal punto di vista giuridico, operazione semplice, lo dimostra la bolla con cui papa Bonifacio IX,

il 29 maggio 1394, investe il figlio di Nicolò, Antonio, dei tre centri, scorporandoli per sempre («subtrahimus et perpetuo separamus ac etiam liberamus») dal dominio territoriale della chiesa vercellese («ab omni iure proprietate atque dominio dicte vercellensis ecclesie»).⁷ La motivazione ufficiale addotta per questa operazione – necessità di far rientrare la famiglia delle grandi spese effettuate nella guerra contro i Visconti («magnam pecuniarum summas expenderunt»), in particolare nella difesa militare dei centri loro affidati («pro custodia et conservationem Messerani et Montiscaprelli, et Crepacori»), ma anche al fine di recuperare quelli caduti o che rischiavano di cadere in mano al nemico («etiam sub spe alia iura ipsius vercellensis ecclesie per scismaticos occupata recuperandi et ne videlicet ipsa castra ad aliorum presertim scismaticorum manus pervenirent») – viene infatti corredata da una serie di argomentazioni tese a dimostrare che si tratta di un'*extrema ratio*, intrapresa solo quando la strada alternativa si era dimostrata inefficace. La prima opzione della curia papale (che non avrebbe comportato la diminuzione del patrimonio ecclesiastico) era infatti stata la nomina in successione di diversi esponenti della famiglia Fieschi – a partire da Giovanni, dopo la sua nomina a cardinale, passando per il fratello Nicolò, e i due figli di quest'ultimo Ludovico, anch'esso cardinale, e Antonio – a amministratori della chiesa («in spiritualibus et temporalibus»): ma il controllo delle entrate vescovili per quasi un ventennio non era bastato a compensare le spese, né – aggiunge il papa – vi è *spes verisimilis* che in futuro le entrate possano aumentare, o per lo meno calare i costi della custodia. Per questo, nonostante Masserano, Moncrivello e Crevacuore appartengano *pleno iure* alla chiesa – e notiamo che prima di questa data la famiglia riflette costantemente negli atti questo dato di fatto⁸ –, il papa si risolve a cederli ai Fieschi: forse non esplicitando un ulteriore fattore che aveva portato a questa decisione, ovvero che se le entrate si erano dimostrate così scarse, era anche perché una buona parte dei centri della signoria ecclesiastica ormai avevano fatto dedizione ai Savoia, e nonostante un patto del 1386 fra questi ultimi e il vescovo Cavalli – nominato dall'antipapa Clemente VII – avesse garantito alla chiesa vercellese di continuare a percepire i suoi redditi, di fatto erano loro a incamerare gran parte delle imposte pagate dalle comunità, lasciando ai presuli le briciole.⁹

Anche sulla natura di questo embrione territoriale della signoria flischiana, alquanto composito e tutt'altro che coerente (i centri sono dislocati agli

⁴ Barbero, *Signorie*, pp. 447-48.

⁵ Un primo tentativo era già stato fatto da Galeazzo Visconti: Negro, *Quia nichil*, p. 322.

⁶ Quazza, *Un fendo*, p. 233; Nuti, *Fieschi, Giovanni*, pp. 466-69. Altri collocano la cessione nel 1376: De Rosa, *I Fieschi*, p. 9.

⁷ AST, Archivio Ferrero Fieschi di Masserano, m. 1 (originale e copie).

⁸ Oltre, n. 18.

⁹ Sella, *Statuta*, II, doc. XII. Il conte si riserva la piena giurisdizione con il pagamento del fodro (corrispondente nella quasi generalità dei casi all'annuale versamento di un fiorino per fuoco) e dei contributi per le fortificazioni, e concede al vescovo di continuare a riscuotere tutti i redditi (i fitti ma anche i fodri e le roide) dovuti abitualmente dagli «homines ecclesie Vercellensis» (ASBi, Comune, b. 112).

estremi del distretto vercellese), occorre fare qualche precisazione. Innanzitutto la signoria esercitata dalla famiglia non è ovunque la stessa. Solo la comunità di Moncrivello passa totalmente alla famiglia, mentre Masserano e Crevacuore appartengono a quella complicata categoria di *villae* del Vercellese dette a doppia o mista giurisdizione («locus utriusque iurisdictionis», «loca duarum iurisdictionum», «terrae mistae iurisdictionis»)¹⁰ e – nonostante la bolla non faccia cenno a questa peculiarità – i Fieschi ottengono e controllano solo la parte di località che apparteneva alla chiesa, mentre l'altra rimane sotto il controllo del comune di Vercelli e quindi dei Visconti. Forse questa sorta di condominio aveva avuto un peso durante la guerra nella scelta di rafforzare proprio in quelle comunità la presenza e l'investimento militare della famiglia (dato che lì più che altrove si poneva la questione di una facile espansione territoriale dei Visconti ai danni della coalizione), finendo per orientare su quell'area il radicamento iniziale della signoria. Non c'è invece dubbio sul fatto che una tale complicata situazione giurisdizionale imponesse caratteri peculiari alla signoria esercitata dai Fieschi. Legato alla bipartizione della località è il problema di vincolare gli abitanti a vivere in una determinata parte del borgo: a Masserano, dove le fonti consentono di leggere questo dato con chiarezza, solo nel 1378 il vescovo Fieschi, indebolito dalle ribellioni, si risolve a concedere con apposito articolo la *libertas habitandi*, ovvero il permesso per gli abitanti di vivere dove volessero.¹¹ Quando, nel Quattrocento, anche la parte cittadino-viscontea della comunità passa sotto la signoria dei Fieschi, questi sono costretti a riconoscere e mantenere la bipartizione (Masserano è divisa in un territorio «appellato Vescovano» e in un territorio «appellato Iusticie Vercellarum») con conseguenti oneri distinti per chi abita nell'uno o nell'altro.¹²

Un secondo fattore da tenere presente nella costituzione iniziale della signoria è che si possono cogliere, prima e dopo la bolla del 1394, notevoli variazioni territoriali rispetto alla triade sopradescritta, frutto di allargamenti che i Fieschi cercano di attuare accordandosi con il conte di Savoia: già nel 1381 Nicolò Fieschi, fratello del vescovo, accettando di riconoscere formalmente la superiorità di Amedeo VI di Savoia sui territori della signoria, consegna un elenco ben più nutrito di località, che comprende anche Asigliano, Villareggia, Cigliano, Curino, Miroglio e la metà di Palazzolo.¹³ Quanto questo elenco sia realistico è da stabilire caso per caso: ad esempio solo due anni dopo

quelli di Curino mandano ambasciatori al Visconti a Pavia, perché li difenda dalle «iniurias quas quotidie ipsis hominibus infert et inferre facit prefatus dominus Antonius»: segno che la signoria flischiana o era già finita, oppure era percepita come tutt'altro che legittima.¹⁴ E la stessa fragilità si riscontra, a maggior ragione, a Masserano, dove la signoria fatica a concretizzarsi nell'ambito fondamentale e profondamente simbolico, anche per la sua visibilità pubblica, della giustizia: nel 1387 due uomini vengono arrestati per una rissa nella parte soggetta alla giurisdizione del vescovo e quindi in mano ad Antonio Fieschi, ma gli ufficiali di quest'ultimo, convocati dal podestà visconteo a Vercelli, subiscono l'oltraggio di essere multati per abuso di potere.¹⁵ Altro fattore di debolezza sotto il profilo territoriale è la dispersione dei centri, che rende la pressione sabauda particolarmente insidiosa ed efficace: così nel 1398 Moncrivello si ribella al suo signore, Antonio Fieschi, e poco dopo viene benignamente accolta sotto la protezione di Amedeo VIII.¹⁶ La località sarà recuperata dai Fieschi trent'anni dopo, quando Ludovico Fieschi del fu Antonio, anche per Ibleto vescovo di Vercelli e gli altri fratelli, rinnova le convenzioni col duca di Savoia (1431).¹⁷ In questa occasione l'elenco delle località soggette alla signoria dei Fieschi (Masserano, Crevacuore, Brusnengo, Curino, Flecchia e Rive) è profondamente mutato rispetto al precedente: sono scomparse le frange più disperse della dominazione, che si è ricompattata nella zona di Masserano e Crevacuore, fulcro del futuro principato. L'unica eccezione è costituita dal castello e dalla villa di Roasio e dal villaggio di Villa del Bosco (presso Sostegno), che proprio in questa occasione vengono ceduti ai Savoia, per ottenere in cambio la conferma di Moncrivello e mandamento.

È interessante notare come prima della bolla papale del 1394 i Fieschi parlino del territorio da loro controllato come del territorio di giurisdizione della chiesa: nel caso appena citato, quando discutono con gli ufficiali vercellesi la legittimità dell'arresto avvenuto sulla loro parte di località, lo dicono avvenuto «in et super iurisdictione ecclesie Vercellensis».¹⁸ Questa modalità definitoria da una parte rispecchia la realtà delle cose (i Fieschi non hanno la giurisdizione di quelle terre fino alla bolla papale), dall'altra poteva essere funzionale a un progetto di allargamento dei territori giocato sul controllo del seggio vescovile: non dimentichiamo che dopo la morte di Giovanni, e la parentesi del vescovo imposto dall'antipapa, i Fieschi tornano a occupare la cattedra episcopale, il che permette loro di continuare a giocare nel

¹⁰ Analisi di questo fenomeno in Negro, *Et sic foret*.

¹¹ Ivi, p. 464.

¹² Ivi, pp. 435-36.

¹³ Doc. del 12 ottobre 1381 in AST, Provincia di Vercelli, m. 23 (Masserano), doc. 24 («castra, villas, mandamenta, pertinencia videlicet Messerani, Crepacorii, Auxiliani, Montis

Crapeli (= Moncrivello), Vilie Raglie (= Villareggia), Ciliani, Querini, Castri Mirolii, medietatem Palazolii»).

¹⁴ Negro, *Et sic foret*, p. 434.

¹⁵ Ivi, p. 435 (ASVC, Ordinati, vol. 1, f. 16).

¹⁶ Barbero, *Signorie*, p. 466.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Negro, *Et sic foret*, p. 435.

Vercellese su un doppio tavolo. Un indizio che ci fossero timori riguardo a questi sviluppi l'abbiamo nell'accordo fra Nicolò Fieschi e Amedeo VI, ladove quest'ultimo inserisce la clausola che Nicolò e i figli non possano in alcun modo cedere le comunità al fratello Ludovico Fieschi. Quest'ultimo aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, e anche se all'epoca era protonotaro apostolico, non era escluso che potesse diventare vescovo di Vercelli (il che avvenne infatti pochi anni dopo), e il Savoia con questa clausola voleva evidentemente evitare che si potessero creare ambiguità sull'appartenenza giurisdizionale di quelle terre.¹⁹

Per quanto riguarda i rapporti dei Fieschi con le comunità loro soggette, le notizie sono scarse. Sappiamo che nel caso di Masserano, dal punto di vista degli oneri signorili, la comunità chiese il mantenimento delle stesse condizioni che vigevano sotto la signoria vescovile (fatta eccezione per gli aggravi introdotti da Giovanni Fieschi).²⁰ È una tendenza che si riscontra al di là del singolo caso (vale anche per le comunità della chiesa che confluirono nella dominazione sabauda): può essere dunque utile, quale base di partenza, segnalare quali fossero gli oneri delle comunità soggette alla signoria vescovile negli anni '50 del XIV secolo, a ridosso del passaggio dei centri alla signoria familiare (se ne dà il sunto, aggregando le varie voci, nella tabella posta in appendice, sulla base dei *libri reddituum* del vescovo).

3. Bibliografia

- V. Barale, *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, Biella 1966.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del strictus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di R. Comba, A. Barbero, Vercelli 2010, pp. 411-510.
- E. Basso, E. Sàita, *Le proprietà del decanato di S. Maria in via Lata in Carignano e la loro gestione: il «Liber B» dell'Archivio Fieschi*, in *Spazi per la memoria storica*, a cura di A. Assini, P. Caroli, Roma 2009, pp. 117-42.
- I. Brovarone, *Il vescovo Giovanni Fieschi*, tesi di laurea, rel. prof. P. Pieri, aa 1940-41.
- G. Claretta, *Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano: notizia storica*, in «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», 27 (1892), pp. 415-436.
- R. De Rosa, *I Fieschi feudatari di Moncrivello (XIV-XV sec.)*, in «Bollettino Storico Vercellese», 64 (2005), pp. 5-22.
- B. Ferrero Fieschi, *Constitutiones civiles et criminales. Decreta edicta et statuta nova et antiqua reformatata*, Belluno 1582.
- Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi, 1349-1350*, a cura di D. Arnoldi, Torino 1934.

Instrumenta conventionum sequuta inter illustrissimos dominos de Flisco dominos Messerani ac communitatem et homines eiusdem, Varallo 1698.

G.B. Morandi, *I Fieschi a Crevacuore e a Roasio*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», (1907), pp. 167-174.

F. Negro, «*Quia nichil fuit solutum*»: problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380), in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di R. Comba, A. Barbero, Vercelli 2010, pp. 293-375.

F. Negro, «*Et sic foret una magna confusio*»: le ville a giurisdizione mista nel Vercellese dal XIII al XV secolo, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 401-77.

G. Nuti, voci *Fieschi, Antonio* (pp. 431-433); *Fieschi, Giovanni* (pp. 466-469); *Fieschi, Ibleto* (pp. 482-486), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47 (1997).

R. Quazza, *La contea di Masserano e Filiberto Ferrero Fieschi*, Biella 1908.

R. Quazza, *Un feudo pontificio in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 12 (1910), pp. 215-265.

C. Roggero, *Architettura e territorio nell'archivio Ferrero Fieschi di Masserano*, in *Antichità ed arte nel biellese*, Savigliano 1990-91, pp. 137-51.

G. Seren Gay, *La clientela signorile del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, tesi di laurea a.a. 1972-73.

Sommario nella causa tra Carlo Ferrero Fieschi principe di Masserano, marchese di Crevacuore, Casabolone, Villata, Ponzana, conte di Candelo, Benna, Gaglianico, e Lavagna, signore di Roasio, e Borriana, contro le comunità di Candelo e Benna, 1793.

4. Fonti archivistiche

Le fonti sull'esperienza signorile che Fieschi portarono avanti nella zona del Vercellese e del Biellese sono conservate principalmente nell'Archivio di Stato di Torino, nell'Archivio Arcivescovile di Vercelli e nell'Archivio di Stato di Biella.

Si segnalano in particolare:

Archivio di Stato di Torino: Materie economiche, Miniere, b. 1 (pareri sulle miniere presenti nel territorio di Biella e alloggiamenti dei Savoia a favore dei Fieschi, a. 1464); Provincia di Biella, b. 1 (atti fra la comunità e il vescovo Fieschi, XIV s.); ASB, comune, I, b. 344 (processo istituito in Andorno dal vescovo Ibleto Fieschi contro molti uomini d'Andorno, aa. 1416-1422; investiture di individui di Andorno al vescovo di Vercelli, a. 1418); Provincia di Ivrea (Moncrivello).

Archivio Arcivescovile di Vercelli: cartella "inventari", doc. 1 ("Sommario delle scritture di Masserano et Crevacuore"); Fondo Investiture Bonomio, m.1 *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi* (vedi ed.); m. 2 *Libro delle investiture rurali* (1358-59).

Archivio capitolare di Vercelli, cartella 22 (1358-46, causa Fieschi - Capitolo); *Diversorum*, m. 1, doc.11 (*Liber reddituum*, a. 1377).
Archivio di Stato di Biella: Comune, b. 112 (1420, investiture Ibleto Fieschi); Comune, b. 344 (1425, lite Fieschi-Challant su Andorno); Comune, b. 373 (comuni diversi) per Crevacuore e Masserano (documentazione XVI-XVII inerente liti tra comunità del principato, suppliche gabelle).

¹⁹ «Item quod dictus d. Nycolaus et Anthonius dicta castra et villas (...) non tradent ponent vel dimitent in manibus domini

Ludovici de Flisco» (AST, Provincia di Vercelli, m. 23).

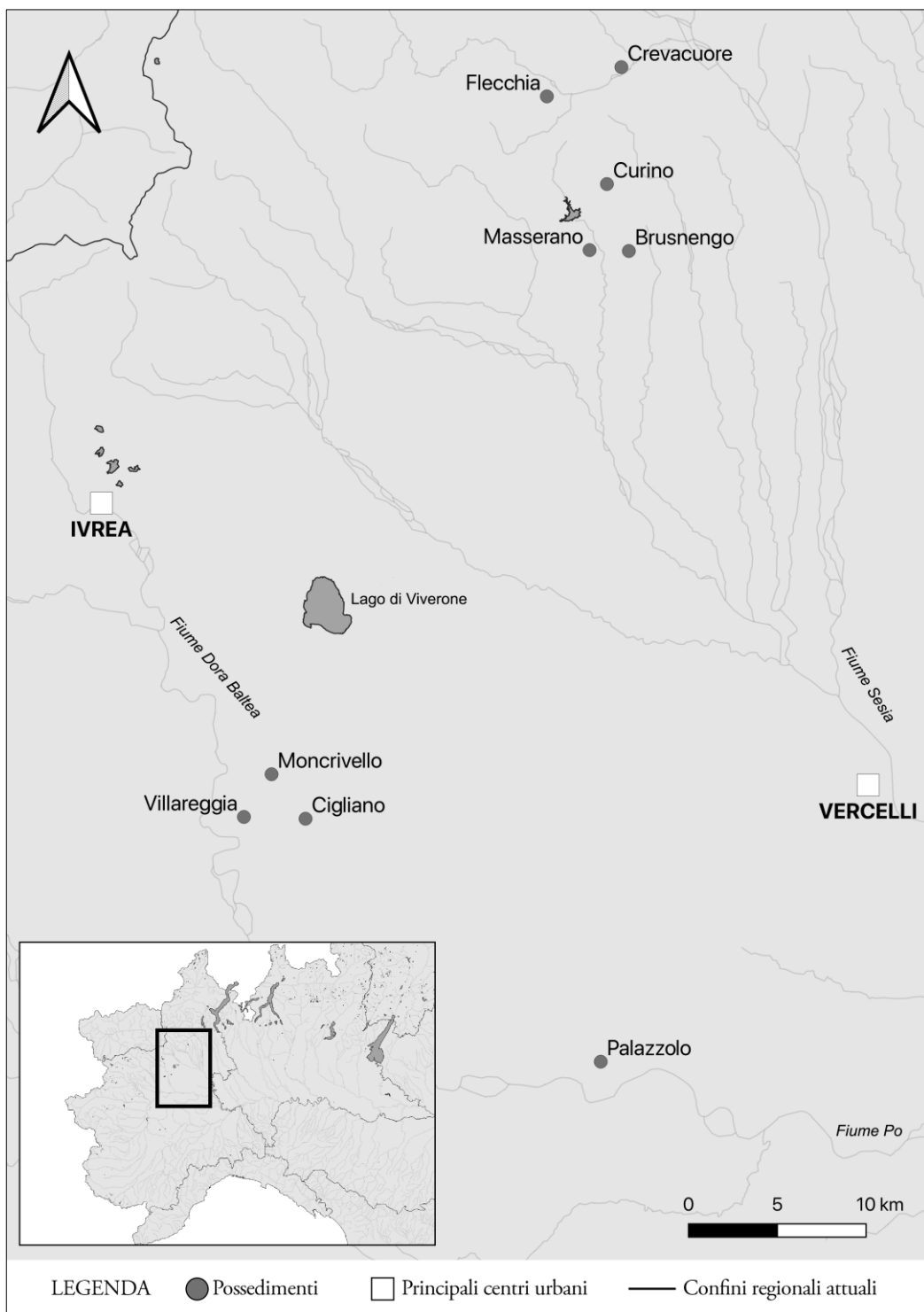
²⁰ *Instrumenta conventionum*, p. 9.

Appendice

Tabella 1. Redditi percepiti dai vescovi di Vercelli nelle località poi passate sotto la signoria dei Fieschi

Masserano	fodro: 100 lire pavesi fitti: 10 lire e sol. 5 pasti: 40 (per lire 4) decime "vecchie": lire 10 pavesi trasporti (vecturas): 6 bosco di Saluggia: 114 lire (+ 16 botti di vino) novalia: 2 botti di vino altri redditi: avena (4 staia), polli (15), vino (fitto: 52 botti)
Crevacuore (con la valle)	fodro: 280 lire pavesi fitti: 37 lire e sol. 5 fitti: del pedaggio (30 lire), prato (3 fasci di fieno), 1 casa (3 fasci di fieno) mulini: 58 staia di segale (altri mulini: 1 libbra di cera; 2 staia segale) altri redditi: farina di castagne (6 quartironi), galline (22 + 3 per terre feudali), uova (100), pernici (2, privato), panico (24 staia), formaggio («caseum de tribus munctis»), serazzo (8), trote (100)
Moncrivello	fodro: lire 60 fitti: 10 lire e sol. 10 fitti macelleria (terza parte, 4 banchi): 40 soldi pavesi fitti: vino (28 botti) banna: terza parte (8 lire pavesi) decime: 1 libbra e mezza di cera terre feudali: 10 fiorini d'oro curaria: non precisata novalia: affittate per 8 staia di segale e 8 di panico altri redditi: segale (60 staia), avena (68 staia), frumento (6 staia), capponi (42)
Curino	fodro: 100 lire pavesi fitti («computatis pastis»): lire 19 e denari 1 vigne: reddito non precisato mulini: 1 staia di segale, 2 libbre di cera fitto del mercato: 4 libbre di cera novalia: non precisate altri redditi: vino (54 botti), avena (19 staia), farina di castagne (6 quartironi)
Asigliano	fodro: lire 50 fitti: 61 lire (12 soldi l'anno per una via in un prato) fitto del mulino: 125 staia di frumento redditi di 2 prati: non indicati decime (2 parti <i>decime Archazaschi</i>) pascoli per forestieri affitti terre vescovili («tenentes de terris domini episcopi»): il quarto di segale, frumento, vino fitto della segale: 7 staia e mezza fitto del frumento: 9 staia e mezza fitto dell'avena: 40 staia capponi: 42 <i>sparolias</i> : non indicati <i>curra</i> : non indicati
Palazzolo	fodro: 40 lire pavesi fitti: 12 lire mulini (fitti): 60 staia di frumento capponi: 12 pascoli: redditi su forestieri (non precisati) pedaggio del grano («pedagium blad») redditi terre vescovili: frumento (24 staia), segale (28 staia e mezza), fave (3 staia e 4 quartironi), cicoria (1 quartirone); vino (20 staia e 3 quartironi), fieno (30 soldi) privati: 10 quartironi di frumento, 2 quartironi di segale
Cigliano	fodro: 15 lire fitto: 8 lire, 3 soldi, den. 10 novalia: affittati per 30 staia di segale e 30 staia di panico altri redditi: segale (55 staia, 2 quartironi), avena (62 staia), capponi (51)
Villareggia e Miralda	fodro: 2 lire (Villareggia), 4 (Miralda) fitto: 8 lire e 2 soldi mulino (non affittato) altri redditi: segale (15 staia), avena (18 staia e 2 quartironi), capponi (11), galline (2), polli (pullastros, 38)
Rive (Flecchia)	fodro: 40 lire redditi: 2 libbre di cera

Carta 1. I possedimenti Fieschi nel Vercellese



Conti di Cocconato

MARTA LONGHI

1. Introduzione
 2. La signoria nel Tre e Quattrocento
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Il consortile dei Radicati si viene strutturando nel tardo secolo XIII, compattando una serie di famiglie di diversa ascendenza (conti di San Sebastiano, conti di Cocconato, signori di Aramengo e di Tonengo), in gran parte legate tra loro per via patrimoniale e matrimoniale, con interessi comuni entro una articolata maglia diocesana e pievana, in un'area lungo i confini settentrionali del territorio egemonizzato dai marchesi di Monferrato, a cui peraltro appaiono legati.¹ Nella stessa area il patrimonio di famiglia beneficia di alcuni diritti detenuti in nome dei vescovi di Ivrea, Asti e Vercelli (in particolare diritti di decimazione e diritti di giuspatronato su enti ecclesiastici) ottenuti sfruttando la tutela sui luoghi di culto locali (sistema pievano) e con l'immissione di numerosi esponenti del consortile nelle curie diocesane di riferimento (fino a controllarne il seggio episcopale).²

Il nocciolo parentale e patrimoniale più rilevante e con maggior continuità, attorno a cui si addensa il gruppo, è quello dei conti di Cocconato.³ A fronte di una fortissima frammentazione patrimoniale il consortile elabora nei decenni a cavallo del 1300 un'identità collettiva e una capacità di azione comune che riesce efficacemente a garantirne i possessi di fronte agli attori politici locali di maggior peso.⁴ Controllando complessivamente un territorio di una decina di località, quasi tutte incastellate, situate peraltro lungo un importante asse stradale, questo gruppo signorile riesce infatti a ritagliarsi un significativo margine di autonomia, arrivando a consolidare – in un gioco di contrattazioni, permutate e compravendite mirate – un patrimonio stabile e permanente che prenderà il nome di «Comitatus Cochonati»: un vero e proprio contado formato da insediamenti rurali incastellati contigui, che nella frammentazione genealogica e patrimoniale della *domus Radicate* e della famiglia dei Cocconato garantirà un costante bacino di

entrate e i beni materiali su cui si rafforzerà un'auto-coscienza di lignaggio in grado di rivendicare la propria immunità da pressioni e richieste esterne, anche in età moderna.⁵ Pur legati, almeno dal Duecento, al potere dei marchesi del Monferrato i Cocconato/Radicati (d'ora in poi per indicare genericamente i membri del consortile userò la definizione di Radicati), come altre stirpi dell'area (in particolare gli Incisa) non esitano a compiere bruschi voltafaccia e a legarsi a poteri diversi quando avvertono il rischio di un'eccessiva compressione o l'intromissione diretta dei grandi protagonisti della scena politica regionale entro la maglia del proprio bacino territoriale d'origine.⁶

2. La signoria nel Trecento e Quattrocento

Le tappe di questa costruzione politica, parentale e patrimoniale non sono del tutto chiare, ma i Cocconato agiscono come gruppo parentale, regolato da *Statuta et ordinamenta*, nella gestione del castello eponimo (mantenuto in gestione comune tra i vari rami) già nel 1278, mentre i decenni successivi vedono l'entrata nel consortile di nuovi membri, tra cui appunto altri esponenti del più esteso consortile *de Radicata*.

I *capitula* di gestione del consortile signorile, risalenti al 1342, parlano infatti della *curia comitum domus Radicate* (i cui membri portano predicati territoriali vari (*de Coconato, de Tonengo, de Monteacuto*, etc.); mentre in quelli del 1459 si parla nello specifico dei *consortibus Radicate condomini Cocconati*.⁷ Il consortile dei Radicati, sotto il controllo dei Cocconato, quale si venne configurando tra i secoli XIV e XVI, controllava territori e prerogative, sui quali soprattutto il vescovo di Vercelli e i marchesi di Monferrato vantavano antichi diritti di superiorità.

All'inizio del XIV, i di Cocconato, ormai legati indissolubilmente al titolo di conti *de Radicata*, appaiono schierati al fianco dei marchesi di Monferrato, figurando spesso in ruoli eminenti nella loro clientela

¹ Longhi, *Definizione di un territorio*; Settia, *Chiese e insediamenti*.

² Longhi, *I Cocconato ad Asti*.

³ Longhi, *I signori*, pp. 42-54.

⁴ Barbero, *I principati feudali*, pp. 169-171.

⁵ Longhi, *I signori*, pp. 16-18.

⁶ Longhi, *I signori*, pp.152-154. Cfr. Battistoni, *Cocconato*, alla voce *Mutamenti distrettuazione*.

⁷ La creazione di meccanismi di questo tipo, che vanno a unire famiglie non procedenti dallo stesso ceppo ma accomunate da forti interessi patrimoniali nella stessa area non è del resto un *unicum* nel Piemonte dell'epoca come mostra il caso dei Del Carretto e degli Scarampi (vedi schede relative in questo stesso volume).

vassallatica e nella loro «famiglia», a partire dalla morte di Guglielmo VII (1296) e dalla crisi di successione nel marchesato (1305-1310), poi durante le lotte che videro impegnati i marchesi dapprima, alleati degli Acaia, contro lo schieramento guelfo piemontese (comprendente i comuni di Asti, di Chieri e gli Angiò), in seguito, dal 1338, contro gli stessi Acaia e i Visconti. Nonostante le partecipazioni come nobili e vassalli monferrini nel Parlamento del Monferrato,⁸ il più antico documento nel quale membri del consortile si riconoscano esplicitamente vassalli dei marchesi di Monferrato, nominando i singoli luoghi infeudati da lui, risale solo al 1340.

Il primitivo sostegno ai nuovi principi della dinastia paleologa venne meno tuttavia di fronte alla volontà di questi ultimi conseguire una stabile affermazione di superiorità feudale sui territori in mano ai Cocconato. Nel 1355 l'imperatore Carlo IV intimò ai conti – così come ad altri esponenti di robuste formazioni signorili del Piemonte meridionale (Incisa e del Carretto *in primis*) – di prestare giuramento di fedeltà a Giovanni di Monferrato per tutti i feudi che riconoscevano come dipendenti dall'Impero. Il rinnovo dell'investitura imperiale ai marchesi di Monferrato comprendeva tuttavia luoghi sui quali i Cocconato esercitavano la propria signoria a prescindere dal legame di vassallaggio con i Paleologi, un'operazione che voleva formalmente riconoscere come «monferrine» proprietà e diritti concessi loro in altro modo o beni allodiali ottenuti come pagamenti per dei prestiti all'imperatore, beni dotali investiture vescovili e abili investimenti personali.⁹ Il tentativo da parte dei Monferrato di rendere effettivo il dettato del dispositivo imperiale suscitò reazioni di resistenza da parte di parecchi membri del consortile, recalcitranti ad assumere la veste di semplici vassalli dei marchesi di Monferrato che arrivarono a bruciare in pubblico una copia del contestato diploma imperiale.¹⁰ Per reagire alla politica di incapsulamento monferrino signori del Contado cercarono protezione in meno vincolanti rapporti di colleganza, dapprima con i Visconti (la prima «aderenza» risale al 1369) e, più tardi, anche con i Savoia.¹¹ Ci volle una generazione perché una parte dei Radicati conti di Cocconato (il terziere di Brozolo) tornasse ad essere protagonista attiva nelle vicende del Monferrato e riconquistasse la fiducia dei marchesi ottenendo da essi cariche, titoli e la riconferma del loro status sociale nell'orbita marchionale.¹²

Nel frattempo il resto della famiglia si era dedicato alla ricerca di nuovi contatti e di margini di contrattazione esterni al proprio tradizionale spazio politico di riferimento: alla prima aderenza ai Visconti ne seguì un'altra nel 1399, al duca di Milano Gian Galeazzo Visconti; al 1446 risale invece una dedizione

(condizionata) delle casate di Primeglio, Casalborgone, Passerano e Ticineto verso il duca Ludovico di Savoia nel 1446; successive aderenze, stipulate nel 1455 con Francesco Sforza, e nel 1458 ancora con il duca sabauda (rinnovata nel 1467) e con il duca di Milano, contestualmente allo scioglimento, previsto dalle clausole della pace di Lodi (1454), del legame vassallatico stabilito con il duca sabauda nel 1446; infine, aderenza prestata nel 1499 al Trivulzio, in qualità di luogotenente del re di Francia a Milano.

In mezzo a questi avvenimenti si registra una «dedizione spontanea» prestata nel 1452 dalla «comunità e uomini» di Cocconato al duca di Savoia, sotto gli auspici di un membro filosabauda del consortile Giovanni di Casalborgone, di lì a poco (1458) riasorbita in un atto di riaffermata fedeltà della comunità ai propri signori.

Intanto, permangono i legami vassallatici stretti nel passato dai conti di Cocconato con il vescovo di Vercelli, come testimoniano le investiture che nel secolo XV confermano a gruppi di membri del consortile il possesso di decime e diritti di giurisdizione, alcuni dei quali riguardano Cocconato: nel 1438, il «castello e luogo di Cocconato»; nel 1448, i patronati della chiesa di San Bartolomeo di Cocconato e di Santa Maria di Giustinino, nonché la «decima di Rosingana»; nel 1459, la «terza parte del castello e luogo di Cocconato» e altra «porzione» dello stesso luogo; nel 1471, ancora la «terza parte» e altre porzioni del «castello, luogo e pertinenze», ovvero «beni e redditi dipendenti», da essi; inoltre, «due parti delle decime e jus patronato delle chiese di Cocconato», il patronato di San Bartolomeo di Cocconato e Santa Maria di Giustinino e delle «decime di Rosingana».

Sono pochi i nuclei archivistici famigliari che si sono conservati e sono attualmente consultabili: sebbene manchino tracce rilevanti della documentazione precedente al XIV secolo, tuttavia all'interno di un disperso sistema di fondi archivistici si possono rintracciare testimonianze relative alla gestione dei rapporti interni al consortile stesso e ai rapporti con le comunità del contado tra Tre e Quattrocento.

Negli archivi di famiglia di Passerano Marmorito e Brozolo si sono conservati, in copie del secolo XV, i testi seguenti: «capitula potestatis antiqua» del 10 maggio 1342, «statuta et ordinamenta» del 11 novembre 1352, «statuta et ordinamenta» del 15 gennaio 1459.¹³ Tutti questi documenti sono tuttavia consacrati a disciplinare il funzionamento e i rapporti interni di un «commune consortium», ossia del consortile o lega giurata dei signori del Contado di Cocconato («domini Cochonati»), e non la forma istituzionale di un «commune locis» e i diritti e doveri dei suoi abitanti, benché, invero, due rubriche degli statuti del

⁸ Bozzola, *Parlamento del Monferrato*.

⁹ Longhi, *I signori*, pp. 100-115, Allegati 8B, 9B, 10.

¹⁰ Sangiorgio, *Cronica*, pp. 188 sgg. Si veda Longhi, *I signori*, pp. 149-150.

¹¹ Longhi, *I signori*, pp. 151 sgg.

¹² Del Bo, *Uomini e strutture*, pp. 249-253.

¹³ *Gli statuti del consortile di Cocconato*, rispettivamente, pp. 79-89, 90-106, 107-120.

1342 prescrivano la consultazione dei «capita domorum» in caso di modifica degli statuti stessi o di rifu-sione in solido dei danni subiti da un membro del consortile.¹⁴

Più antichi sono gli «ordinamenta et mandata» emanati dai signori di Cocconato («dominos de Cochonati et comittes») il 5 marzo 1260, tramandatici in copia settecentesca, che contengono esclusivamente alcune norme e le tariffe dei pedaggi imposti ai forenses transitanti con merci per il loro territorio («fines terrarum dominorum Cochonati»), esentandone gli abitanti di Cocconato («quod nulla persona de Cochonato debeat solvere pedagium in aliquo loco de terris Cochonati»).¹⁵ Della vita dei sudditi si occupano più estesamente gli «statuta et ordinamenta», anch'essi «fatti» dai signori, datati primo gennaio 1278 (copia sei o settecentesca): composti da 78 rubriche, concernono i poteri del castellano (ufficiale di nomina signorile), norme penali e processuali, disposizioni relative ai danni alle proprietà rurali, a compravendite, fideiussione, mandati e prestiti, e al disciplinamento di alcune attività produttive (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 55-78).

Alcune comunità interne al contado riescono tuttavia a farsi concedere alcune libertà e franchigie nel corso del XV secolo: come riscontriamo precocemente nel caso di Passerano e di Cocconato. Nel 1432 i signori di Passerano devono concedere, a seguito di un arbitrato, delle franchigie alla comunità che rivendica maggiori libertà e si impegna nel pagamento annuale di una cifra (33 genovini aurei) da conferire ai signori del luogo a saldo dei loro vincoli di dipendenza.¹⁶ Nel ridefinire gli «iure camere caneve» dei nobili signori di Passerano relativamente alla compravendita di beni entro i confini della comunità o ai diritti successori, anche degli stranieri che compravano beni entro le terre dei conti di Cocconato, si vede come le libertà concesse agli abitanti di Passerano fossero frutto di una contrattazione arbitrata tra i sindaci e procuratori della comunità e degli uomini di Passerano e i signori di Passerano, conti Radicati di Cocconato, anche con l'aiuto del castellano di Cocconato e di un giurisperito.¹⁷

A queste si ispirano e fanno probabilmente riferimento anche le concessioni successive, quando si siglano «franchisiae et cessiones facte per et inter [...] Dominos Comites Cocconati et communitatem et homines Cocconati» del 16 aprile 1438 (copia del secolo XVII): in esse viene sancita l'esenzione da tutte le «obbligazioni e servitù» nei confronti dei signori gravanti su «domus, villa et finis Cochonati». L'atto contiene anche norme sulle successioni, sulle compravendite e sull'accesso ai «communia» (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 158-165, in particolare pp. 160, 161 e 163-164) elementi presenti e ben

dettagliati anche nella copia delle franchigie concesse dai membri della famiglia che controllavano Passerano.

L'intero consortile tuttavia partecipa all'approvazione degli impegni unilaterali presi dai suoi terzi, come dimostra l'atto di fedeltà prestato dalla comunità di Cocconato ai suoi signori («comites Radicatae et condomini Cocconati») il 3 ottobre 1458 (copia del secolo XVII), questi confermano «statuta, libertates, franchisiae et capitula» già concessi «agli uomini e alla comunità» dai loro predecessori, riservandosi inoltre il diritto di «reformare, addere, minuere, interpretare et declarare» tali «statuta et capitula», ma solo «concorditer» con due «uomini» di Cocconato, eletti dal consiglio della comunità (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 189-197, cit. a p. 194). Nella franchigia del 1438 si fa riferimento a «capitula communitatis et hominum Cocconati», per confermarli (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, p. 164); nell'atto di dedizione della comunità al duca Ludovico di Savoia, dell' 11 luglio 1452, si citano «capitula dicti loci», insieme con le sue «consuetudines» (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 180-188, cit. p. 185); infine, come si è visto, la dedizione ai signori del 1458, parla di statuti, capitoli, ecc. concessi dai signori agli uomini e alla comunità. Si fa poi, in particolare, cenno a somme monetarie in «solidi» in «capitulis dicte communitatis contentis». Non c'è tuttavia traccia tra XIV e XV secolo di ordinamenti formalmente scaturiti dalla comunità e approvati dai signori, ma soltanto di atti emananti dai signori, che regolano la vita dei sudditi e riconoscono loro alcuni diritti e franchigie, che dovevano valere accanto alle «consuetudines loci»; veri e propri statuti sono esclusivamente i «capitula et statuta dominorum» (un'espressione che troviamo nell'atto di dedizione del 1458), prodotti dai signori per regolamentare i propri rapporti e il proprio consortile (*Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 32-46, cit. p. 194).

Osservando da vicino il contenuto degli statuti interni al consortile pare evidente quali fossero le priorità della *domus Radicate*: definire meglio la dinamica decisionale interna, comprese le procedure di aderenza e fedeltà che iniziavano a moltiplicarsi; limitare la litigiosità in aumento tra i membri dei diversi terzi; affidare ad un capitano eletto la soluzione di ogni forma di giustizia e disputa interna.

Sotto il profilo economico (e non solo) un dato centrale è il controllo da parte dei conti di Cocconato/Radicati di un'importante area di strada e della raccolta dei relativi pedaggi.¹⁸ Al pari dei beni ecclesiastici e dei diritti di decima che i signori del consorzio tutelavano o detenevano in feudo dalla diocesi di Ivrea o di Vercelli, il monopolio sui tracciati stradali e fluviali nelle loro aree di ingerenza patrimoniale è

¹⁴ *Gli statuti del consortile di Cocconato*, p. 87.

¹⁵ *Gli statuti del consortile di Cocconato*, pp. 51-54, cit. p. 51.

¹⁶ ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, San Giorgio di Biandrate, m. 6, fasc. 3 (1432 novembre 22).

¹⁷ ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, San Giorgio di Biandrate, m. 6, fasc. 3 (1432 novembre 22); fasc. 4 (1455 giugno 4).

¹⁸ Longhi, *I signori*, pp. 112-114.

una costante. Si tratta di una risorsa economica tale da poter essere identificata come uno dei nuclei intorno a cui si addensa la solidarietà tra le stirpi dell'area e che porterà alla strutturazione del consortile a cavaliere del 1300. Anche la forte valenza pubblica della protezione stradale giocò sicuramente un ruolo nel processo, come mostra la valorizzazione del titolo comitale da parte dei Cocconato nel XIII secolo.¹⁹ L'effettiva tutela condivisa sulle loro colline pur non costituendo mai un insieme territorialmente compatto si articolò proprio lungo una fitta trama di corridoi di transito, punti di prelievo dei pedaggi su merci e viaggiatori, in cui le località controllate dal consortile costituivano altrettanti luoghi di tappa.²⁰ Questo importante ruolo di controllo sulle vie commerciali secondarie e una saggia rete di contatti e di investimenti, prestiti, cariche e benefici ecclesiastici ottenuti anche al di fuori dell'orbita vercellese e monferrina favorì la costruzione di un patrimonio comune che rimase, grazie all'interpolazione di alcune concessioni imperiali e all'abilità di muoversi ai margini dei grandi sistemi di controllo regionale del territorio una potente leva per mantenere margini di autonomia amministrativa, giuridica e fiscale fino all'assorbimento del Contado entro la maglia ducale sabauda all'inizio del XVII secolo.²¹

3. Bibliografia

- Antiche mappe dell'Archivio Storico di Cocconato*, s.l. s.d. (catalogo della mostra, Cocconato 22-24 settembre 1989).
- L'archivio come fonte (III): Archivi di famiglie aristocratiche. XX Seminario di Studi del Centro di Studi sul Tardo Medioevo* (San Miniato, 11-13 settembre 2006), resoconto di M. Longhi in «Reti Medievali»: <http://www.dssg.unifi.it/rm-calendario/2006/Resoconti/Res-Archivio_come_fonte_III.pdf
- D. Arnoldi, *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino 1934.
- A. Barbero, *I principati feudali: l'Ovest*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia (1350-1520)*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 167-182.
- M. Battistoni, *Cocconato*, in *Schedario storico territoriale dei comuni piemontesi*, a cura del Centro Interuniversitario di Storia Territoriale "G.Casalis": www.archivioocasalis.it, 2005.
- M. Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione. Alcuni casi nel Piemonte centro-meridionale della prima età moderna*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007, pp. 191-200.
- M. Battistoni, S. Lombardini, *Strade e territori ai confini del Monferrato nella prima età moderna*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi e confini di un antico Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007, pp. 89-113.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, pp. 249-253.
- M. Longhi, *I Cocconato ad Asti: milites, canonici e vescovi tra XII e XIII secolo*, in *Chiese e vita religiosa a Cocconato. Storia, arte, tradizioni in un territorio di confine del Piemonte centrale*, a cura di G. Fassino, F. Zampicini, Città del Vaticano 2017, pp. 343-366.
- M. Longhi, *Il «Comes Grassus» di Cocconato: un monferrino ad Asti tra fedeltà e servizio armato*, in *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*, a cura di E.C. Pia, Asti 2009, pp. 71-77.
- M. Longhi, *Definizione di un territorio: Il Radicata tra XII e XIV secolo*, da "Rayata" alla "domus Radicata", in "Quaderni di Muscandia", 5 (2005), pp. 107-115.
- M. Longhi, *I signori "de Radicata". Strategie di affermazione familiare e patrimoniale nel Piemonte dei secoli XII-XIV*, tesi di dottorato, Università di Torino, 2007 (depositata presso Biblioteca Reale di Torino).
- B. di Sangiorgio, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780 (ristampa anastatica Bologna 1975).
- A. A. Settia, *Chiese e insediamenti nella diocesi vercellese «ultra padum»: le pievi occidentali*, in *Chiese e vita religiosa a Cocconato. Storia, arte, tradizioni in un territorio di confine del Piemonte centrale*, a cura di G. Fassino, F. Zampicini, Città del Vaticano 2017, pp. 101-134.
- A. A. Settia, *Guido di Cocconato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 533-535.
- A. A. Settia, "Iudicaria Torrens" e Monferrato. Un problema di distrettualizzazione nell'Italia occidentale, in Id., *Monferrato: strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 11-53.
- A. A. Settia, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 237-328.
- Gli statuti del consortile di Cocconato*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, Maria Ada Benedetto, Torino 1965.
- R. Tartaglino, *Storia di Cocconato*, Cocconato 1966.

4. Fonti

Gli archivi familiari sono ancora conservati presso alcuni dei rami in cui la stirpe si divise e ancora attendono indagini e accertamenti sistematici dopo il lavoro della Daviso e della Benedetto, risalente ormai al 1965, e la tesi di dottorato di Marta Longhi (in fase di riscrittura e ampliamento), che si arresta tuttavia intorno al 1400.

Gli archivi di famiglia più consistenti sembrano essere quello dei Radicati di Passerano, sito presso il castello di Passerano, e quello dei Radicati di Brozolo. Entrambi tramandano tuttavia un limitato numero di carte precedenti al XV secolo per via delle consuete scelte di conservazione selettiva operate dal Cinquecento in poi.

Nel primo dei due archivi si segnalano tra l'altro tracce trecentesche dell'ingerenza nella custodia e patronato delle chiese locali da parte dei signori (fondo *Parrocchiale*, vol. 63; *Concessioni e Investiture*, vol. 44, da confrontarsi con i molti dati che emergono dal trecentesco *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi*) e la versione finale degli statuti di Passerano (*Statuti diversi*, vol. 48, anno 1455). Gran parte dei documenti editi in *Gli statuti del consortile di Cocconato*, è invece conservata, in copia e in pessimo stato di conservazione presso l'Archivio dei Radicati di Brozolo, ancora oggi sito nell'omonimo castello.

Il resto delle scritture familiari, atti privati, compravendite e atti di lite o compromessi che hanno coinvolto le comunità del contado o i membri del consortile sono invece dispersi in alcuni archivi diocesani, o in altri fondi privati:²² uno dei più rilevanti, per il XV-XVI secolo, è l'Archivio San Giorgio di Biandrate (oggi presso l'Archivio di Stato di Torino [ASTo], Sezione Corte, Archivi privati, *San Giorgio di Biandrate*, mm. 6-10). In questo fondo è possibile consultare le diverse versioni delle franchigie concesse agli uomini di Passerano (concessione nel 1432; ratifica nel 1455: (ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, *San Giorgio di Biandrate*, m. 6 fasc. 3-4), nonché un'altra copia degli statuti interni al consortile sottoscritti il 15 giugno 1459 (ASTo, Sezione Corte, Archivi privati, *San Giorgio di Biandrate*, m. 6 fasc. 5).

¹⁹ Battistoni, Lombardini, *Strade e territori*.

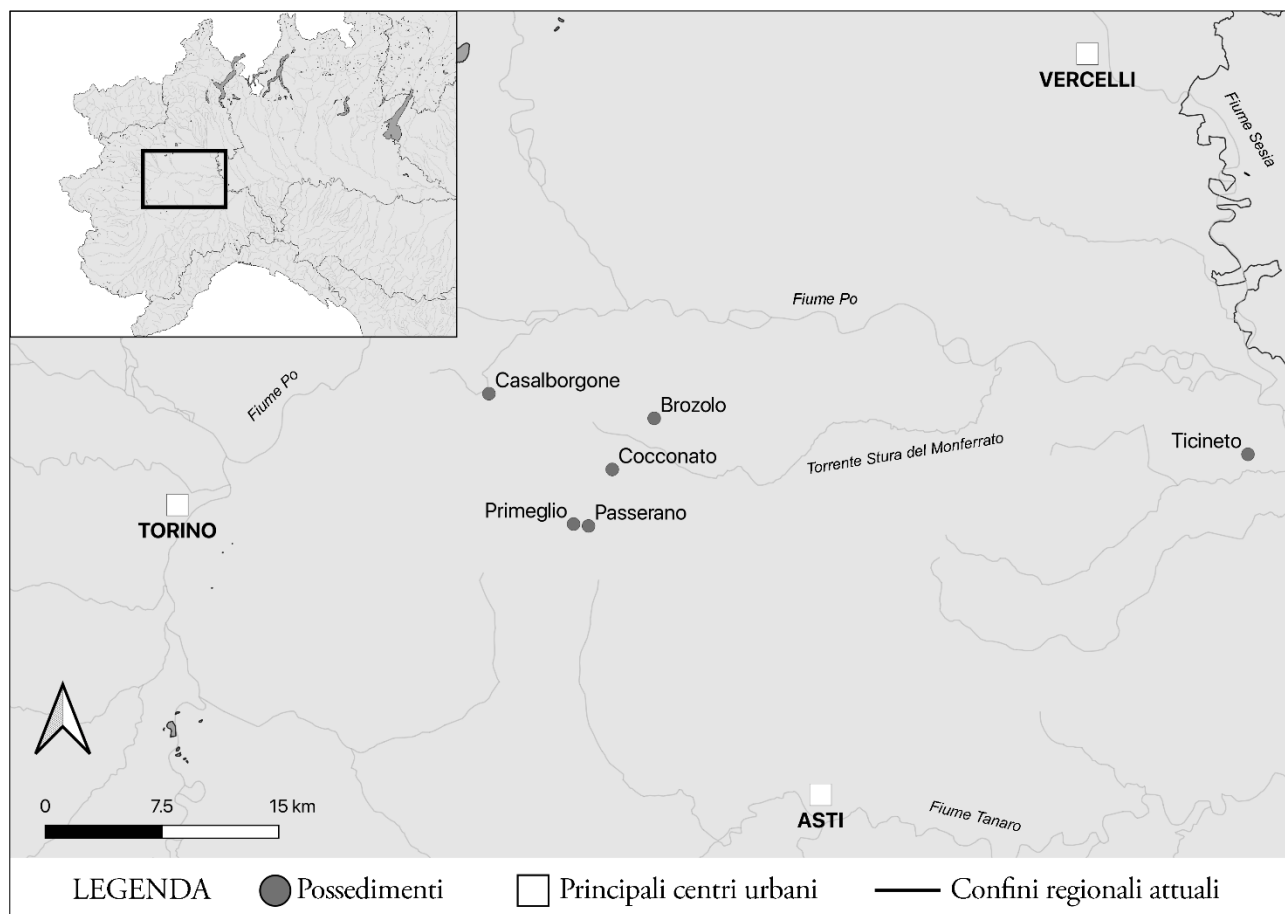
²⁰ Si veda anche per il periodo successivo la riflessione di Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione*.

²¹ Longhi, *I signori*, pp. 93-95, 100-115, 127-137; cfr. *L'archivio come fonte*. Sull'assorbimento del Contado nello stato sabauda Battistoni, *Cocconato*.

²² Longhi, *I signori*, pp. 10-12.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei conti di Cocconato



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La signoria dei Solaro si inserisce nel panorama dei dominati sorti nel corso del secolo XIV a seguito dell'acquisto di feudi da parte di prestatori subalpini,¹ fra cui spiccano famiglie di mercanti e finanzieri di Asti e Alba che indirizzarono i propri investimenti verso l'acquisto di feudi nel Piemonte meridionale.² Attestati dal secolo XII, i Solaro furono fra XIII e XIV una delle maggiori famiglie di Asti: dediti al commercio e poi al prestito internazionale, diversi esponenti dei Solaro ricoprirono in questi secoli le principali cariche politiche del comune di Asti e furono podestà ad Alba, Chieri, Fossano, Bra, Mondovì, Pavia e Bergamo.³ Vassalli del vescovo di Asti, che concesse loro il feudo di Govone (1237) e cedette o affittò le rendite di numerosi benefici,⁴ i Solaro si posero a capo della fazione guelfa e diedero vita a un *hospitium* insieme alle famiglie Cazo e Mignano.⁵ I conflitti contro l'avversa fazione guidata dai De Castello e le alterne vicende che portarono Asti dapprima sotto la dominazione degli Angiò, poi dei marchesi di Monferrato e infine dei Visconti determinarono la cacciata e poi il rientro ad Asti dei Solaro – legati agli Angiò e ai principi di Savoia-Acaia – nel primo Trecento e nuovamente negli anni Trenta dello stesso secolo.⁶

Il rapporto con i Savoia-Acaia fu innanzi tutto di natura creditizia. Documentato già sotto Filippo nel primo decennio del Trecento, esso proseguì durante il principato di Giacomo d'Acaia: i principi concessero in pegno ai Solaro per una serie di prestiti il feudo di Cavallermaggiore, diritti sui castelli di Agliano, Felizzano, San Marzano e Bagnolo e la castellania di Moretta.⁷ Le necessità finanziarie di

Giacomo di Savoia-Acaia al termine del conflitto con Amedeo VI di Savoia lo indussero nel 1362 ad alienare ai Solaro in cambio di 21000 fiorini il feudo di Moretta, luogo in cui la famiglia aveva già effettuato cospicui investimenti fondiari.⁸ Seguirono le infeudazioni di Monasterolo (in cambio di 13000 fiorini), Casalgrasso e Macello entro la fine del secolo XIV, a cui si aggiunsero successivamente acquisti di porzioni di giurisdizione di luoghi vicini dagli stessi principi o da altre famiglie signorili.⁹ Il risultato di queste operazioni fu la costruzione di un dominio signorile più distante da Asti e concentrato nell'area compresa fra il Po, il torrente Maira e Saluzzo (cfr. mappa allegata): alcuni rami dei Solaro continuarono a risiedere ad Asti, ma la presenza dei rami signorili nel feudo è attestata con regolarità. A dimostrazione del radicamento dei Solaro nei propri feudi, Bartolomeo Solaro signore di Villanova fu sepolto nel 1439 nella chiesa parrocchiale di Villanova, dove si conserva tuttora la pietra tombale.¹⁰

Se il ramo dei Solaro di Govone appare distinto dal resto del consortile, il lignaggio sorto da Benentino Solaro,¹¹ vissuto nei primi anni del Trecento, diede origine a diversi rami familiari che presero il nome dai rispettivi feudi, sebbene la giurisdizione non fosse mai spartita in maniera netta. In ognuno dei luoghi a cui faceva capo un ramo signorile è attestata la presenza di un castello, ma quello di Moretta risulta suddiviso fra tre rami che risiedettero a lungo in tre ali diverse dell'edificio.¹² Si tratta in tutti i casi di castelli acquisiti da altri signori e mai fatti edificare dai Solaro: l'originario castello di Govone era vescovile;¹³ il castello di Moretta fu fatto costruire dai principi di Savoia-Acaia negli anni Venti del Trecento;¹⁴ quelli di Monasterolo, Casalgrasso e Macello erano di

¹ Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini*.

² Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*; Del Bo, Rao, *Dalla città alla campagna*, p. 26; Fiore, *Dal prestito al feudo*.

³ Frigido, *Aristocrazia bancaria astigiana*; Bordone, *Progetti nobiliari*; Pia, *La giustizia del vescovo*, p. 182.

⁴ Guasco di Bisio, *Dizionario feudale*, p. 824; Pia, *La giustizia del vescovo*, pp. 180-182; Castellani, *Govone*.

⁵ Bordone, *Progetti nobiliari*, pp. 288, 297-298.

⁶ Del Bo, Rao, *Dalla città alla campagna*, p. 27.

⁷ *Ibidem*; Buffo, *La documentazione dei principi*, p. 72 n; ASTo, Corte, Paesi, Provincia di Asti, m. 9, n. 2-4.

⁸ ASTo, Corte, Archivi privati, Archivio della famiglia Solaro di Moretta, m. 39, fasc. 3.

⁹ Guasco di Bisio, *Dizionario feudale*, a.v.; Cera, *Monasterolo di Savigliano*; Barbaglia, *Casalgrasso*; Barbaglia, *Macello*; Gandi, *Ricerche sulla comunità*.

¹⁰ Nel 1463 anche la vedova di Bartolomeo, Agnese, fu sepolta nella stessa chiesa. Cfr. Vacchetta, *Villanova Solaro*, pp. 16-17, 102.

¹¹ Frigido, *Aristocrazia bancaria astigiana*, pp. 162-166.

¹² ASTo, *Archivio Solaro di Moretta*, inventario 2005.

¹³ Castellani, *Govone*. La forma attuale del castello risale alla fine del secolo XVII-inizio XVIII.

¹⁴ *Atlante castellano* (Cuneo), pp. 143-144; Longhi, *Il cantiere sabando del castello*.

origine duecentesca;¹⁵ il castello di Villanova (poi Villanova Solaro) fu fatto costruire verso la metà del secolo XIV dai Falletti, signori del luogo dal 1335, che vendettero poi il feudo ai Solaro nel 1422.¹⁶ Tutte queste fortificazioni si conservano tuttora, unitamente a resti dei ricetti tardo medievali di Macello e Villanova.

Dati sull'amministrazione della signoria e sul rapporto fra signori e comunità emergono dalla concessione di nuovi statuti e carte di franchigia alle comunità di Monasterolo e Moretta, oltre che da una serie di controversie fra i Solaro e le comunità. Le franchigie di Monasterolo risalgono agli anni immediatamente successivi all'inf feudazione (1378), ma subirono integrazioni fino al 1430 e si conservano ora in una copia del 1481.¹⁷ Alle franchigie di Moretta di Filippo di Savoia-Acaia del 1322 e 1336 seguì nella seconda metà del Trecento la concessione di franchigie signorili;¹⁸ si conserva inoltre una copia moderna di statuti redatti dalla comunità nel 1435, ma mutili e dei quali non è attestata una conferma signorile o ducale.¹⁹ Alle franchigie si aggiunge la documentazione relativa a controversie e concessioni signorili: l'archivio storico del comune di Monasterolo conserva un registro del 1861 riguardante le controversie fra i Solaro e la comunità a partire dall'anno dell'inf feudazione e atti relativi alle concessioni di uso di acque per i mulini (1445) e i battitoi (1479) fatte alla comunità.²⁰ È inoltre testimoniata una controversia del 1381 fra i signori e la comunità di Moretta sull'acquisto di beni immobili da parte dei primi nel territorio comunale e sul relativo regime fiscale, sulle modalità di consegna del grano, sul pagamento delle multe e della tassa *cavalaria*.²¹

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Rami familiari:

- Solaro di Govone
- Solaro di Moretta
- Solaro di Macello
- Solaro di Villanova
- Solaro di Monasterolo e Casalgrasso

Comunità (anno di inf feudazione): Govone (1237), Cavallermaggiore (1330), quote di Agliano, Felizzano e San Marzano (1333), Moretta (1362), Monasterolo (1378), San Martino Alfieri e Tigliole (XIV sec.), Casalgrasso (1388), Macello (1396), Torre San Giorgio (1414), 1/4 Villanova (1422, poi Villanova Solaro), 1/4 di Villafalletto (1422), Moncucco (1442), quote di Levaldigi (1465).

¹⁵ *Atlante castellano* (Cuneo), pp. 136, 147; *Atlante castellano* (Torino), pp. 288-289; <http://archeocarta.org/macello-to-castello/>.

¹⁶ *Atlante castellano* (Cuneo), pp. 139-140.

¹⁷ Cera, *Monasterolo di Savigliano*, pp. 35-36.

¹⁸ ASTo, Corte, Archivi privati, Archivio della famiglia Solaro di Moretta, m. 41, fasc. 1; Fiore, *Dal prestito al feudo*, p. 220.

¹⁹ Mellano, *Ricerche sugli statuti di Moretta*; Vindemmio, Comba, *Gli Statuti di Moretta*. Questi due studi includono l'edizione integrale,

Castelli: Govone; Casalgrasso; Macello; Monasterolo; Moretta; Villanova.

3. Bibliografia

- Araldica astigiana*, a cura di R. Bordone, Asti 2001.
- Archivio di Stato di Torino, *Archivio Solaro di Moretta*, inventario 2005, a cura di S. Anselmo.
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Cuneo*, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2010.
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.
- A. Barbaglia, *Casalgrasso*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- A. Barbaglia, *Macello*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- M. Battistoni, S. Lombardini, *Tigliole*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- M. Battistoni, S. Lombardini, *San Martino Alfieri*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- R. Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Napoli 1995, pp. 249-277.
- P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.
- L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro fra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998.
- L. Castellani, *Govone*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- L. Cera, *Monasterolo di Savigliano*, Savigliano 2002.
- B. Del Bo, R. Rao, *Dalla città alla campagna: il radicamento dei Solaro a Moretta*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 137/2 (2007), pp. 25-30.
- G. Di Francesco, T. Vindemmio, *Moretta. Tra cronaca e storia*, Pinerolo 2001.
- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII/1 (2015), pp. 189-225.
- S. Frigido, *Aristocrazia bancaria astigiana: i Solaro e il loro hospitium*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 1991-1992, dattiloscritto presso la biblioteca G. Tabacco del Dipartimento di Studi Storici.
- A. Longhi, *Il cantiere sabaudo del castello di Moretta (1295-1335)*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 137/2 (2007), pp. 7-23.
- M. Gandi, *Ricerche sulla comunità e sul feudo di Macello*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 1992-1993, dattiloscritto presso la biblioteca N. Bobbio.
- L. Giana, V. Tigrino, *San Marzano*, Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (on line).
- F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911.
- A. Manno, *Il patriziato subalpino: Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1834-1918.
- L. Mellano, *Ricerche sugli statuti di Moretta*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 2001-2002, dattiloscritto presso la biblioteca N. Bobbio.
- E.C. Pia, *La giustizia del vescovo. Società, economia e Chiesa cittadina ad Asti tra XIII e XIV secolo*, Roma 2014.

e nel secondo caso la traduzione italiana, degli statuti conservati presso Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea di Moretta, Ms. 41, pp. 45-155.

²⁰ Cera, *Monasterolo di Savigliano*, pp. 82, 159. Cfr. oltre, Fonti archivistiche.

²¹ Di Francesco, Vindemmio, *Moretta*, pp. 203-206; Fiore, *Dal prestito al feudo*, p. 218.

- A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963.
 G. Vacchetta, *Villanova Solaro. Dieci secoli di storia*, Savigliano 2012.
 T. Vindemmio, M. Comba, *Gli Statuti di Moretta. 1435*, Pinerolo 2004.

4. Fonti archivistiche

La documentazione relativa alla signoria dei Solaro è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, in alcuni archivi familiari e in misura minore all'interno di fondi archivistici prodotti dai Savoia. Il nucleo documentario principale è costituito dall'archivio familiare dei Solaro di Moretta, comprendente due fondi, ordinati rispettivamente nel 1793 e 2003: il secondo contiene esclusivamente documentazione di periodo moderno, fra cui alcuni libri di conti della famiglia del sec. XVI. La presente scheda fa pertanto riferimento al fondo "Ordinamento 1793", all'interno del quale si conservano documentazione relativa alla famiglia, contratti fra membri del consortile, investiture e, nuovamente per il periodo moderno, fonti sulla gestione economica della signoria (estimi dei mulini, testimoniali, atti di lite, ecc.). I documenti qui selezionati si riferiscono soprattutto a controversie fra i signori e la comunità di Moretta, omaggi di quest'ultima, affitti di pedaggi e al patronato dei Solaro su due cappelle in Moretta, ma alcuni di essi risultano attualmente smarriti e figurano solo nell'inventario (indicazione "camicia vuota"). In particolare, fra i documenti perduti ma presenti nell'inventario figurano gli atti di divisione del castello, beni e giurisdizione di Moretta del 1386, 1388, 1431, che testimoniano la gestione condivisa della signoria.

Parte degli archivi familiari di altri rami, Solaro di Govone e Solaro di Macello, è confluita in seguito a matrimoni e vicende patrimoniali all'interno di altri archivi familiari, rispettivamente l'archivio Alfieri di Sostegno e quello dei Coardi di Carpeneto.²² In entrambi i casi la documentazione è soprattutto di epoca moderna e le serie più antiche, risalenti al secolo XV, contengono investiture e contratti della famiglia Solaro.

Lo spoglio delle fonti ha interessato anche altri fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei Protocolli ducali e camerati all'interno dell'archivio della Real Casa di Savoia e dei vari fondi Paesi, comprendenti documentazione suddivisa per località. In entrambi i fondi figurano soprattutto numerosi atti di investitura dei Solaro da parte dei principi di Savoia-Acaia, mentre è del tutto assente documentazione relativa all'amministrazione della signoria. Nei protocolli ducali si conservano anche omaggi prestati ai Solaro da loro vassalli di Moretta e sentenze pronunciate dal consiglio ducale contro i Solaro. Negli archivi delle comunità di Moretta e Monasterolo si conservano inoltre copie – spesso moderne – di statuti e franchigie e documentazione per lo più risalente al sec. XV: atti di lite fra signori e comunità; concessioni signorili di diritti di uso di mulini; contabilità relativa alla riscossione di censi e imposte.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi privati, Solaro di Moretta

Fondo Ordinamento 1793

Conte Solaro di Moretta (mazzo, fascicolo, data)

- 1, 6, 1431: nota dei documenti comprovanti i diritti dei Solaro sul feudo di Moretta

Moretta. Scritture diverse

- 39, 2, 1335: Giacomo d'Acaia fissa i confini tra la comunità di Moretta e quella di Villanova
- 39, 3, 1362: infeudazione di Moretta da Giacomo d'Acaia ad Agaffino I Solaro, Giovanni I suo figlio, ai nipoti Bonifacio e Stefano detto Borgognone, ciascuno per 1/3 (copia autentica anche in m. 70, fasc. 3)

- 39, 4, 1490: copie di pareri giuridici e della sentenza relativi alla lite intercorsa fra la comunità di Moretta e i Solaro per il pagamento dei pesi militari nella guerra contro gli eretici mossi dal duca di Savoia

Moretta. Affranchimenti

- 41, 1, 1322: franchigie concesse a Moretta e Villanova da Filippo d'Acaia
- Moretta. Registri e fedeli di misure di beni
- 42, 1, 1362: elenco dei beni siti nel territorio di Moretta ricavato da registri catastali
- 42, 2, 1362-1604: elenco dei beni siti nel territorio di Moretta ricavato da registri catastali
- 42, 3, 1490: registro generale dei beni siti nel territorio di Moretta
- 42, 24, 1492: elenco beni posseduti in Moretta dai Solaro
- 43, 2, 1485: copia di compromesso signori-comunità di Moretta con copie di registri di beni dei vari signori in diverse date (camicia vuota)

Moretta. Taglie e imposte

- 43, 3, 1490: sentenza arbitrale lite consignor-comunità di Moretta sulla registrazione dei beni, le imposte e altro

Moretta. Divisioni tra signori e signori ed atti

- 45, 2, 1386: divisione del castello, beni e giurisdizione fra vari membri dei Solaro (camicia vuota)
- 45, 3, 1388: divisione del castello, beni e giurisdizione fra vari membri dei Solaro (camicia vuota)
- 45, 4, 1431: divisione del castello, beni e giurisdizione fra vari membri dei Solaro (camicia vuota)

Moretta. Omaggi di fedeltà

- 46, 1, 1385: copia del giuramento di fedeltà della comunità di Moretta ai Solaro
- 46, 2, 1468: giuramento di fedeltà della comunità di Moretta ai Solaro

Moretta. Pedaggio e gabella. Scritture diverse

- 47, 1, 1443: affitto della gabella di Moretta a un abitante di Moretta (camicia vuota)

Moretta. Consegnamenti. Atti e scritture diverse

- 49, 1, 1490 e 1590: due sentenze nelle liti signori-comunità (camicia vuota)

Moretta. Santa Maria di Loreto. Scritture diverse

- 50, 5, 1491: il vescovo di Torino assegna a Giovanni Filippo II Solaro il patronato sulle cappelle di Santa Maria di Loreto e Santa Maria della Rotonda in Moretta
- 50, 8, 1492: memoria relativa alla licenza con cui il vescovo di Torino concede ai Solaro di edificare le cappelle di Santa Maria di Loreto e Santa Maria della Rotonda
- 50, 9-10, 1492 e 1498: atti relativi al patronato della cappellania
- 51, 11, 1498: atti relativi al patronato della cappellania

Moretta. Santa Maria di Loreto. Atti di liti diverse

- 52, 1, 1499-1508: atti di lite intercorsa fra i Solaro e i francescani del convento di Santa Maria di Loreto contro Giovanni Amedeo Solaro prevosto di Moretta che pretendeva di aggregare le due cappelle di cui sopra alla sua prevostura; allegata lettera dell'amministratore perpetuo della chiesa torinese ad Alessandro Solaro in cui si concede di unire la cappella di Loreto alla parrocchia di San Giovanni Battista in Moretta
- 52, 5, 1491-1498: istituzione del patronato Solaro sulla cappella di Loreto e istituzione del rettore

Moretta Cantogno e Rivarola. Concessioni e investiture

- 70, 5, 1396: investitura concessa a Filippo Solaro consignore di Moretta e Casalgrasso e a Borgognone Solaro per i feudi di Macello, Buriasso, Vigone e Cavour

²² ASTo, Corte, Archivi privati, Alfieri di Sostegno; Corte, Archivi privati, Coardi di Carpeneto.

- Villafranca Piemonte. Atti e scritture diverse
 - 92, 1, 1486-1495: cartario mutilo della parte iniziale contenente documenti diversi relativi agli abitanti di Villafranca
 Feudi diversi. Casalgrasso
 - 96, 1, 1388: infeudazione di Casalgrasso

Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, protocolli camerati serie nera e protocolli ducali serie rossa (in parte digitalizzati sul sito dell'Archivio di Stato di Torino)
 - 1362, i signori di Moretta ricevono gli omaggi dei vassalli di Moretta, lista dei loro vassalli e uomini: prot. 69 nero, cc. 6r-9v
 - Sec. XV, Giacomo Solaro accusato di rappresaglie; rinvio della sua causa al Consiglio residente: prot. 91 nero, c. 138
 - 1452, sentenza del consiglio ducale relativa a lite tra i signori e la comunità di Moretta: prot. 97 rosso, cc. 81r-82r (on line)
 - 1497, i signori di Moretta sono processati per aver ecceduto i limiti del loro potere feudale arbitrando a procedere per delitto d'incesto (Recesso del Fisco, mediante 150 fiorini): prot. 123 rosso, c. 172v.

Archivio Storico Comune di Monasterolo di Savigliano
 Titolo III, Liti della comunità di Monasterolo
 - Faldone 32, fasc. 1: Giovanni Filippo Solaro contro la comunità di Monasterolo (1445)
 Titolo VI, Franchigie e statuti
 - Fald. 51, fasc. 1: franchigie e statuti della comunità di Monasterolo (1358-1545)
 - Fald. 51, fasc. 2: concessione di Giovanni Filippo Solaro dell'acqua del mulino (1445)
 Titolo XVI, Varie
 - Fald. 121, fasc. 1: quietanza per il pagamento di tributi da parte della comunità (1406)

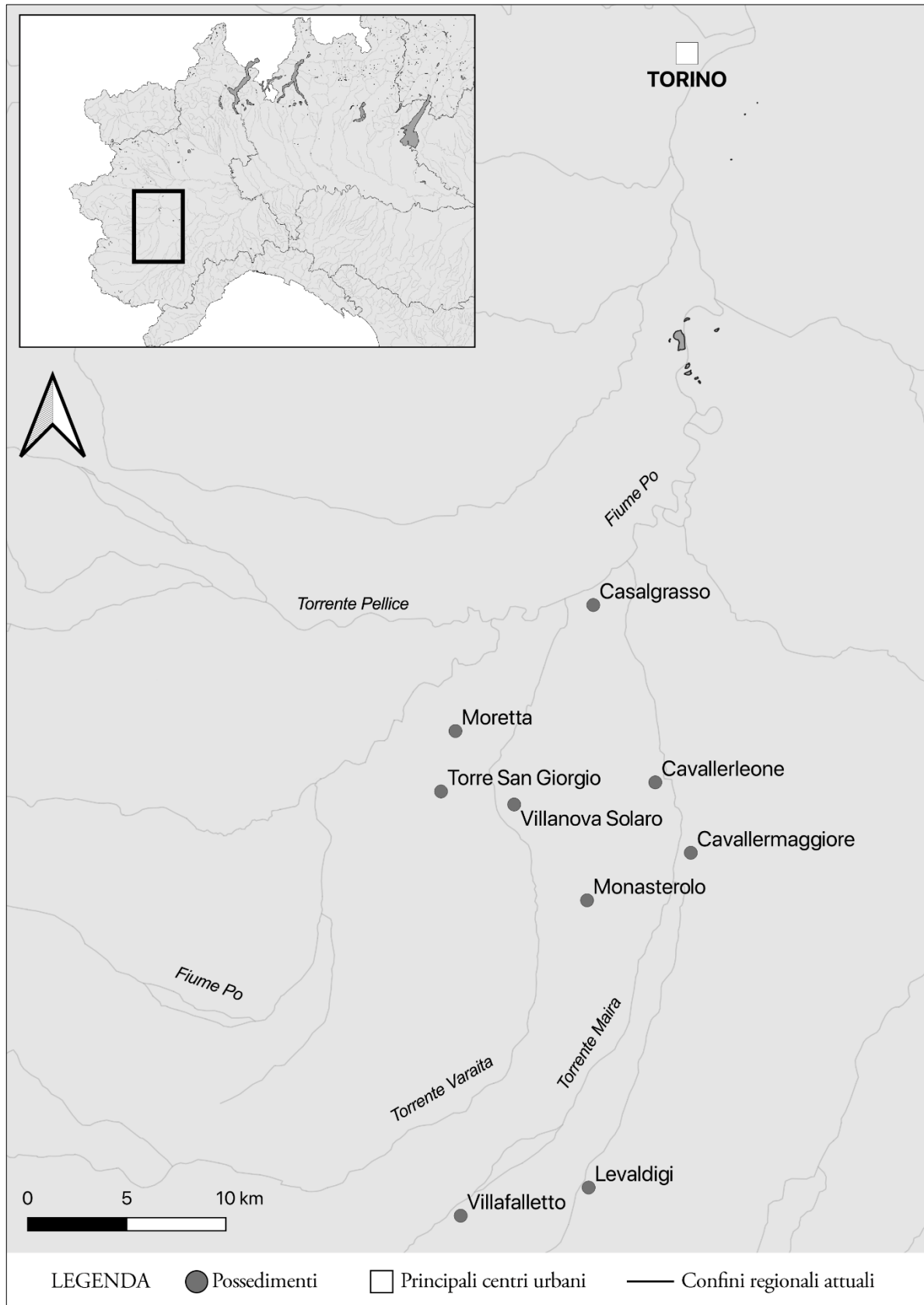
- Fald. 121, fasc. 3: imposizione di pena mediante tassa sui beni fondiari (1487)

Archivio Storico Comune di Moretta

- Classe 8, Cause, liti, conflitti
 - fald. 146, fasc. 1: comunità contro i signori di Moretta per registrazioni di beni, sec. XV
 - fald. 170, fasc. 1: liti per fedeltà relative alla comunità
 Cl. 2, Bilanci, conti, contabilità generale
 - fald. 256-259, conti degli esattori 1429-1507
 Cl. 3, Imposte e tasse
 - fald. 455, quinterneti di esazione 1406-1488
 Forni, macina, panettieri, macelli
 - fald. 874, fasc. 1, tassa pro sigalae et pro forno, sec. XV-XVI
 Gabella, pedaggio e topaggio
 - fald. 875, fasc. 1, computi dei fitti e gabelle riscossi nel 1416
 Franchigie
 - fald. 877 e 878, conferme di franchigie e copie di franchigie dal 1362
 Atti antichi, statuti, memorie di Moretta
 - fald. 880, fasc. 1, copia di atto di fedeltà, 1468
 Pergamene
 - n. 6, 1447: compromesso fra marchese e comunità di Saluzzo da una parte e signori Solaro e comunità di Moretta dall'altra per il taglio di alberi di un bosco posto al confine fra le due comunità
 - n. 8, 1452: quietanza di 700 fiorini tra la comunità e i Solaro
 - n. 24, 1490: sentenza arbitrale fra comunità e signori Solaro relativa al grano del censo

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Solaro



1. Introduzione
 2. La signoria tre e quattrocentesca
 3. Fonti documentarie
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I Roero appartengono a quel nutrito gruppo di famiglie piemontesi di origine urbana, nel caso specifico astigiana, che attraverso l'attività finanziaria e mercantile arrivano a occupare una posizione apicale in ambito cittadino, impiegando poi il loro capitale (materiale e immateriale) per costruire dominati signorili in ambito rurale tra il XIII e il XV secolo.¹ Ciò che differenzia il caso dei Roero rispetto agli altri (con la parziale eccezione di Falletti e Scarampi) è il numero complessivo di località su cui si afferma il potere della famiglia, che nei primi decenni del Quattrocento supera abbondantemente la ventina, facendo dei Roero una delle principali stirpi signorili dell'intera area subalpina.

La città di origine dei Roero (noti come *Rotarii* nelle fonti più risalenti) è Asti, dove a partire dal XIII secolo sono attestate le diverse dimore riconducibili alla famiglia, sempre concentrate in una specifica zona della città (nel Rione San Martino-San Rocco, in un'area detta appunto 'contrada Roera' per la loro massiccia presenza), anche dopo la divisione in rami ben definiti, a cui appartengono i diversi palazzi urbani.² L'attività su cui i Roero costruiscono le loro fortune economiche è quella del prestito su pegno, esercitato su larga scala, soprattutto in ambito transalpino, attraverso il possesso di una pluralità di 'casane' in diverse città, in particolare nelle Fiandre e in Svizzera.³

È solo a partire dal 1299 che i Roero, già in posizione eminente in città, acquisiscono, grazie ai loro legami con il vescovo di Asti, diritti signorili su tre centri rurali, ma la vera espansione signorile inizia solo un sessantennio dopo, e porta all'accumulo di una ventina di signorie nelle mani dei diversi rami della famiglia in circa un secolo. Tali signorie sono concentrate soprattutto nel territorio collinare a nord di Alba e Bra e a ovest del fiume Tanaro, allora chiamato Astisio e denominato di recente proprio con il nome Roero, proprio in memoria dell'antica prevalenza del gruppo familiare. Tale accumulo va peraltro

di pari passo al disimpegno dall'attività del prestito su pegno, ormai poco compatibile con il mutato profilo sociale del gruppo familiare. Il vorticoso aumento del patrimonio rurale si connette anche a una precoce ramificazione della famiglia, che però mantiene forme di coordinamento e di azione comune sufficientemente efficaci, giocando un ruolo di primissimo piano nella vita politica astigiana dei secoli successivi.

2. *La signoria tre e quattrocentesca*

Mentre i primi importanti acquisti fondiari della famiglia risalgono agli anni '70 del Duecento, è solo nel 1299 che iniziano gli acquisti di giurisdizioni signorili. In quell'anno diversi membri dei Roero comprano Monteu (oggi Monteu Roero) e S. Stefano (due centri una ventina di chilometri a sud di Torino) dai Biandrate, e probabilmente nello stesso anno due di loro comprano anche metà di Castagnito dall'abbazia di Breme, dando vita a una breve lite con il vescovo di Asti, signore eminente della località.⁴ I beni sono ripartiti fin dal principio in quote ineguali tra i membri della famiglia. Nel 1362, in coincidenza con la crisi finanziaria (e politica) di un'altra grande famiglia astigiana, i Malabayla, gli acquisti signorili riprendono. In quell'anno Guglielmino (proprietario di una quota dei beni comprati nel 1299) acquisisce onerosamente la località fortificata di Fortepasso, presso Carignano, dal marchese di Saluzzo, e l'anno successivo il grosso centro di Sommariva del Bosco dai Savoia-Acaia (centro che era stato venduto poco prima ai Malabayla, che tuttavia non avevano perfezionato l'acquisto per la crisi finanziaria che li aveva investiti). Nel 1374 risulta inoltre in possesso di quote della signoria di Montaldo. I membri di un altro ramo della famiglia, i fratelli Bernardo e Goffredo, comprano invece nel 1363 dal comune di Asti, per 8.000 fiorini, il feudo di Montà.⁵ L'acquisizione di questi centri è seguita da massicci investimenti fondiari nell'ambito dei territori acquistati (un processo comune a parecchie altre famiglie di profilo analogo attive nel

¹ Il lavoro monografico migliore sulla famiglia nel suo complesso è ancora Fresia, *I Roero*, che però non segue tutti i rami della famiglia e si concentra soprattutto sul Trecento, trascurando abbastanza il secolo successivo.

² Bera, *Asti. Edifici e palazzi*. Un esempio (tra i molti possibili) dei palazzi della *Contrata Rotariorum* è in Archivio di Stato di Asti

(d'ora in poi ASA), *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 88, n. 28 (a. 1423).

³ Fresia, *Patrimonio mobiliare*.

⁴ Fresia, *I Roero*, pp. 13-26.

⁵ Archivio Storico della Famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (d'ora in poi ASFFB), sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 93, III-2492 (a. 1363).

Piemonte meridionale). Nel 1369 Guglielmino acquista ad esempio dal monastero cistercense di casanova la grangia di Fontanaspersa, un'azienda di ben 1000 giornate (300 ettari) di arativi, alteni e prati, situata nel territorio di Sommariva, investendovi ben 5.000 fiorini.⁶ I redditi generati dai beni fondiari si uniscono ai proventi giurisdizionali gravanti sulle comunità soggette nel loro complesso. Ad esempio i Roero, quando nel 1379 acquisiscono Guarene contrattano con gli uomini del luogo un fodro annuale di circa 200 lire (a cui si aggiunge la bannalità sui forni, per due terzi di pertinenza signorile).⁷ Anche a Monticello i Roero, appena perfezionato l'acquisto provvedono a richiedere un consegnamento delle terre da parte dei sudditi, in modo da potere controllare i proventi fondiari e potere stabilire con esattezza il prelievo fiscale che la comunità era in grado di sostenere.⁸ Più in generale i Roero tendono, come altri signori della zona negli stessi anni, a ridefinire in senso collettivo alcuni prelievi gravanti prima sulle singole famiglie contadine e ad allargare in qualche misura i margini di autonomia dei sudditi, come mostrano ad esempio le dettagliate franchigie rilasciate nel 1409 a Canale, che regolano gran parte dei campi legati all'esercizio del potere: dalla fedeltà da prestare da parte dei sudditi, al ruolo del podestà signorile e suo stipendio, dai diritti di segreteria a quelli cavalcata, dai dazi e pedaggi ai diritti d'uso sui forni.⁹ L'esercizio della giustizia è demandato a un podestà di nomina signorile; da notare comunque che la comunità riceve metà dei banni per le pene giudiziarie (l'altra metà va ovviamente ai Roero), mentre possiede integralmente forni e pascoli. Per quanto riguarda invece la gamma dei poteri esercitati dai Roero sui centri loro soggetti questa, come tipico delle coeve signorie dell'area, è completa, come del resto si evince dagli accenni fatti alle franchigie di Canale e Guarene, e comprende alta e bassa giustizia, obblighi militari difensivi e offensivi da parte dei sudditi, prelievi collettivi, dazi e pedaggi, anche se l'esatta configurazione locale dipende dagli assetti nella singola comunità soggetta.

L'accumulo di signorie procede con grande intensità. Nel 1379 gli eredi di Guglielmino, apparentemente senza sborsare denaro, ottengono infine in feudo Canale da Gian Galeazzo Visconti, allora signore di Asti.¹⁰ Sempre negli anni '70 un altro ramo della famiglia acquista Poirino (in feudo dai Savoia), Ceresole e Paterno (da Asti), mentre le trattative per comprare dal vescovo astigiano anche Vezza e Castagnito falliscono.¹¹ Davanti all'impasse i Roero

ricorrono alla forza e grazie a una serie di operazioni militari (seguite da accordi e versamenti di denaro) ottengono metà di Castagnito e l'intero castello di Monticello, non lontano da Alba.¹² Anche l'acquisto oneroso di Guarene e di una serie di beni a Piobesi, nel 1379, è seguito da una serie di operazioni militari contro altri concorrenti che rivendicano il possesso del complesso signorile.¹³ Solo dopo tre anni (e la morte del rivale) i Roero prendono definitivamente il sopravvento.

Il processo di acquisizione di beni signorili e giurisdizioni da parte della famiglia intrapreso con grande vigore dal 1362 non è affatto terminato con Guarene, e proseguirà anche nel Quattrocento, sebbene in modo meno intenso, e con sporadiche dimissioni: un cambiamento di ritmo che è certamente da associare alla liquidazione di gran parte delle casane transalpine da cui i Roero traevano gran parte dei loro profitti finanziari e quindi del progressivo inaridimento delle enormi disponibilità finanziarie che avevano caratterizzato l'azione della famiglia fino agli anni '70 del Trecento.¹⁴

Arrivati a questo punto, piuttosto che continuare con l'elenco, ormai più lento, delle acquisizioni signorili della famiglia è invece opportuno provare a riflettere sulle caratteristiche intrinseche di questo processo e sulle sue motivazioni profonde che mossero i suoi protagonisti. L'espansione appare infatti connessa all'intreccio di fattori diversi: dalla capacità di instaurare rapporti con poteri principeschi diversi (Monferrato, Visconti, Savoia), all'intraprendenza militare, alle intime relazioni con la società politica astigiana; tuttavia è sicuramente l'enorme disponibilità di risorse finanziarie a fare la differenza.¹⁵ La coincidenza con il crack finanziario dei Malabayla non è casuale. Se sicuramente la crisi dei Malabayla, legata al dissesto del papato di cui erano banchieri, apre spazi di azione politica ai Roero, prima compressi dall'ingombrante presenza dell'altra famiglia (titolare anche della cattedra vescovile di Asti), il progressivo disinvestimento dalle attività finanziarie, la cui liquidazione è investita in giurisdizioni signorili sembra indice di un cambiamento di politica.¹⁶ I Roero sembrano volere evitare di sperimentare lo stesso destino dei Malabayla e trasformare il redditizio ma rischioso capitale finanziario in ben più stabili signorie, in cui mantengono la piena gamma di poteri, dalla fiscalità all'alta e bassa giustizia. Signorie che a loro volta divengono lo spazio privilegiato per ulteriori grossi investimenti in beni fondiari (esenti da gravami fiscali e al riparo dai rivali), come nel caso

⁶ Archivio Roero di Guarene, cat. 8, m. I, (aa. 1368-69); il nucleo documentario è in parte edito in appendice a Fresia, *I Roero*, docc. 9, 10, 11 (a. 1368-69), pp. 145-154.

⁷ Fresia, *L'antica comunità*, pp. 41 sgg.

⁸ Archivio Roero di Monticello, m. 27 (a. 1387); si veda a riguardo Molino, *Monticello*.

⁹ Archivio storico del Comune di Canale, m. 42. Si veda a riguardo Molino, Bertello, *Canale*, pp. 191-192.

¹⁰ Molino, Bertello, *Canale*, pp. 63-64.

¹¹ L'atto di acquisto di Ceresole è in ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 91, III-2396 (a. 1374).

¹² Molino, *Monticello*.

¹³ Fresia, *I Roero*, pp. 79-86.

¹⁴ Fresia, *Patrimonio mobiliare*.

¹⁵ Sulle dimensioni del patrimonio mobiliare e finanziario dei Roero ancora alla fine del Trecento, sia veda Fresia, *Patrimonio mobiliare*.

¹⁶ Sulle dinamiche generali di questo processo, si veda Fiore, *Dai prestiti*.

ben documentato di Sommariva. Possedere beni fondiari al di fuori delle aree controllate a livello giurisdizionale poteva infatti presentare seri rischi, come mostra il coevo caso dei Falletti, i cui ingentissimi beni a Pollenzo vennero prima soggetti alle imposte e poi in gran parte confiscati dal signore della località.¹⁷ È anzi probabile che proprio i beni fondiari garantissero una parte assai consistente dei proventi signorili, anche se, in assenza di dati quantitativi certi, si tratta solo di un'ipotesi. Invece, a differenza di altre stirpi del Piemonte meridionale, come i Del Carretto o i Ceva, non risulta una particolare vocazione 'stradale' del sistema di signorie dei Roero e non abbiamo particolari menzioni (al di là dei soliti mulini e forni) di strutture produttive signorili, probabilmente anche per l'assenza di particolari risorse idriche nei territori controllati.¹⁸

Un ultimo dato su cui riflettere è quello politico. La famiglia, come già detto in precedenza costruisce la sua fortuna anche e soprattutto sulla capacità di porsi in relazione, tramite le sue disponibilità finanziarie, un po' con tutti i principali poteri attivi nel quadrante sud-orientale del Piemonte. I Roero tengono signorie in feudo dai Monferrato, dal vescovo di Alba, da quello di Asti, dai Savoia e dai signori di Asti, dando vita a una rete di fedeltà multiple che consente loro di attraversare le complesse vicissitudini politiche dell'area senza particolari scossoni. Esempio di questa situazione il caso di Teodoro Roero, attivo nel tardo Quattrocento, che fu primo ciambellano e guardasigilli del duca di Savoia, primo consigliere di Bonifacio I di Monferrato, scudiero di Luigi XI di Francia e senatore e membro del consiglio segreto di Gian Galeazzo Sforza.¹⁹ All'interno di questo panorama il polo fisso rimane tuttavia il rapporto con la città di Asti e i poteri che di volta in volta la governano, esercitando regolarmente incarichi non solo onorifici per loro conto, come l'Oddone Roero che nel 1422 era governatore della cittadella di Asti per conto degli Orléans, allora signori della città.²⁰ Pur risiedendo spesso nei loro castelli e talvolta anche ad Alba i Roero rimangono infatti sempre cittadini astigiani.

Sotto questo aspetto va sottolineato che proprio il possesso di un numero così elevato di castelli (concentrati peraltro in un'area piuttosto ristretta) consente ai Roero di acquisire un ruolo del tutto centrale nella società politica dell'area. Anche nel momento in cui le potenzialità finanziarie del gruppo familiare, intorno al 1400, iniziano a ridursi, per la liquidazione di attività finanziarie necessarie a finanziare le acquisizioni di feudi, i Roero, rimangono interlocutori centrali per i poteri politici superiori che ambiscono a

controllare la zona. Duchi di Milano, Orléans, Savoia sono in qualche modo costretti ad avere a che fare con i Roero che da parte non vogliono che essere considerati se non interlocutori privilegiati del 'principe', senza quelle ambizioni autonomistiche che caratterizzano altri nuclei signorili, di nuova o antica origine, come gli Incisa o i Falletti. In questa capacità di simbiosi con i poteri superiori è sicuramente la chiave del successo di lungo periodo dei Roero, che ancora nel Settecento (almeno per diversi rami) forniscono alla corte sabauda e alle sue istituzioni diverse figure chiave.²¹

La famiglia conosce un processo di fissione già a partire dalla metà del Trecento. I principali rami in cui si articola il gruppo all'inizio del secolo successivo sono i Roero di Monteu, i Roero di Calosso e Cortanze, i Roero di Poirino, quelli di Revigliasco, e i Roero di Monticello, a cui si aggiunge nel tardo Quattrocento quello dei Roero di Guarene.

Si creano così una serie di nuclei nettamente prevalenti in uno-due centri, a cui aggiungevano quote molto più limitate di ulteriori castelli, non di rado distanti dal nucleo di radicamento. Si trattava di una strategia volta a dividere il patrimonio signorile in quote reali ed effettivamente gestibili dai singoli rami, mantenendo al contempo un intreccio patrimoniale volto a favorire il mantenimento di una solidarietà di stirpe, ulteriormente rafforzato del comune e permanente legame con la città di Asti e, più specificatamente, con l'area urbana dove si addensavano, per tutto il medioevo, le residenze familiari.²² Ad esempio nel 1423 il complesso signorile del ramo di Monticello, allora nelle mani di Oddone Roero comprendeva il castello di Monticello, *in integro*, la metà del vicino centro di Piobesi, un sesto più un quarantottesimo di Monteu e S. Stefano Roero (situate diversi chilometri più a nord), e infine un quarto, più un trentaduesimo e un quarantottesimo del castello di Castagnito.²³ Dall'aderenza ai Savoia effettuata nel decennio successivo vediamo inoltre che nel 1434 lo stesso ramo della famiglia controllava anche il castello di Vezza.²⁴ A questo si aggiungevano naturalmente case e beni fondiari ad Asti e nei dintorni della città.

Nei primi decenni del Quattrocento i centri controllati direttamente dai vari rami dei Roero (quasi tutti integralmente) erano Ceresole d'Alba, Sommariva Bosco, Sanfré, Sommariva Perno, Montaldo Roero, Monteu Roero, Santo Stefano Roero, Montà, Canale, Vezza d'Alba, Piobesi d'Alba, Guarene, Priocca, Castagnito, Ternavasio, Piea, Paterno, Pralormo, Poirino, Revigliasco, Casasco Moncalvo, Calosso e Cortanze, tutti sostanzialmente compresi in

¹⁷ Su ciò vedi scheda *Falletti*.

¹⁸ Sui forni a Guarene, si veda ad es. Fresia, *I Roero*, p. 78; su Monticello si veda invece Molino, *Monticello*.

¹⁹ Fresia, *I Roero*, pp. 114-115.

²⁰ Fresia, *I Roero*, p. 114.

²¹ Sul caso specifico, tra i molti possibili, di Carlo Giacinto Roero

nei primi decenni del Settecento, si veda Antonetto, *Il castello di Guarene*.

²² Bera, *Asti. Edifici e palazzi*.

²³ Come risulta dalla copia della Bolla di Martino V che erigeva Monticello in contea: ASTO, Corte, Paesi, Monticello, Mazzo 5, fasc. 2 (a. 1423)

²⁴ ASTO, Corte, Paesi, Monticello, Mazzo 5, fasc. 4.1 (a. 1434).

un quadrilatero piuttosto compatto sui cui lati sono poste Chieri a nord, Alba a sud, Savigliano a ovest e Asti a est, nel quale i Roero sono nettamente la presenza signorile prevalente.

3. Bibliografia

- R. Antonetto, *Il castello di Guarene*, Torino 1979.
 G. Bera, *Asti, edifici e palazzoni nel medioevo*, Asti 2004.
 A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-226.
 R. Fresia, *Patrimonio mobiliare e attività casaniera dei Roero alla fine del Trecento*, in *Alba Pompeia*, n.s., VII.2 (1986), pp. 15-37.
 R. Fresia, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989.
 R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995.
 F. Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, Torino 1899.
 B. Molino, *VeZZa*, VeZZa 1980.
 B. Molino, *Monticello d'Alba, Note storiche di un borgo medievale*, Piobesi d'Alba 2008.
 B. Molino, *Roero. Repertorio storico*, Bra 2005.
 B. Molino, L. Bertello, *Canale. Storia e cultura di una terra del Roero*, Cavallermaggiore 1989.
 A.M. Patrone, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1959.

4. Fonti documentarie

Il complesso documentario della famiglia ha ovviamente seguito le complesse vicende familiari ed è quindi articolato in una pluralità di nuclei, diversi dei quali in mano privata e sostanzialmente inesplorati (se non del tutto sconosciuti).

Con riferimento ai principali rami della famiglia attivi nel periodo preso in esame gli archivi più importanti contenenti materiale medievale sono:

L'archivio della famiglia dei Marchesi Roero di Cortanze versato presso l'Archivio di Stato di Asti (d'ora in poi ASA) e lì conservato, contiene parecchio materiale dalla fine del XIII secolo, in originale e in copie successive, oltre naturalmente a una ricchissima documentazione di età moderna. Tuttavia all'interno di questo materiale quello relativo all'effettivo esercizio di poteri signorili nel periodo di interesse (in originale o in copia) è piuttosto scarso.

All'interno abbiamo soprattutto atti di acquisto di feudi (o di quote degli stessi):

- ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 88, n. 30 (a. 1407), *Corrado e Guidetto Grassella, consignori di Settime, vendono a Opicino Roero la terza parte del feudo di Settime*; ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 92, n. 32 (a. 1407), *Giovanni Grassella vende a Opicino Roero la sesta parte del feudo di Cortanze*; oppure testamenti come ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 251, n. 5 (a. 1396, copia), *Testamento di Tommaso Roero*; o ancora giuramenti di fedeltà ai principi da cui i Roero dipendono, come: ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 81, n. 34 (a. 1423) *Giovanni Amedeo Roero di Settime giura fedeltà al duca di Milano dinanzi ai procuratori del duca*.

- ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 753, n. 6 (a. 1464, in copia) *Due copie dell'investitura della metà del feudo di Cortanze, concessa dal vescovo di Asti a Guidetto, Raffaele e Michele Pelletta*. Ben più rari

risultano invece gli atti che in qualche modo ci informano dei diritti concretamente esercitati dai Roero sui sudditi. Tra questo un documento relativo all'esercizio di diritti di patronato sulla chiesa parrocchiale di uno dei castelli signorili: ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 82, n. 48 (a. 1481) *Il papa Sisto IV concede il patronato della parrocchia di Settime a Battista Roero*; e un accordo signori-comunità riguardo agli obblighi militari dei sudditi: ASA, *Roero di Cortanze e famiglie alleate*, fald. 81, n. 34 (a. 1425). *Arbitrato tra Giovanni Amedeo Roero e la comunità di Settime relativo all'esercizio della cavalcata*.

Un altro fondo di un qualche interesse, anche se non abbondante per il periodo qui in esame, è quello dei Roero di Sanseverino, confluito negli archivi dei falletti di Barolo e oggi conservato presso l'Opera Pia Barolo di Torino. Archivio Storico della Famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (ASFFB), sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, relativo in particolare ai villaggi di Montà, Revigliasco, Sciolze. Contiene investiture, liti, testamenti, atti dotali documenti relativi a operazioni finanziarie o fondiarie. Un utile estratto di testamenti tre- e quattrocenteschi (1371-1446), in copia settecentesca, è conservato in ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 90, III-2354. Sui possessi fondiari dei Roero nel territorio della signoria di Revigliasco utile materiale cinquecentesco in ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 93, III-2495 (s.d. XVI secolo); e mazzo 91, III-2402 (aa. 1516-1645). Sono inoltre conservate una serie di liti tra membri del consortile o tra i Roero e altri nuclei di potere: si veda ad es. la lite tra i Roero di Monteu, Santo Stefano e Castagnito contro la camera ducale Milanese del 1465 (ASFFB, sezione III, Famiglia Roero Sanseverino, mazzo 99, III-2612).

L'archivio della famiglia dei Conti Roero di Monticello appartiene ancora alla famiglia ed è conservato nel castello di Monticello. Conserva molto materiale medievale relativo ai domini signorili del ramo, tra cui alcuni testi (in copia) anteriori alla stessa acquisizione della signoria da parte dei Roero. Si segnalano tra gli altri i consegnamenti dei beni fondiari dei sudditi, risalenti al 1387 (Archivio Roero di Monticello, m. 27), un accordo tra Giovanni Percivalle Roero e la comunità di Monticello, stipulato nel 1431 (Archivio Roero di Monticello, m. 7 fasc. 4). Sempre nello stesso fascicolo sono copie di altri accordi con la comunità, come quello del 1411 relativo alla conversione monetaria forfettaria di alcuni censi.

L'archivio dei Roero di Monteu è almeno in parte rimasta presso il castello seguendone le vicende, ed è oggi proprietà della famiglia Berta.

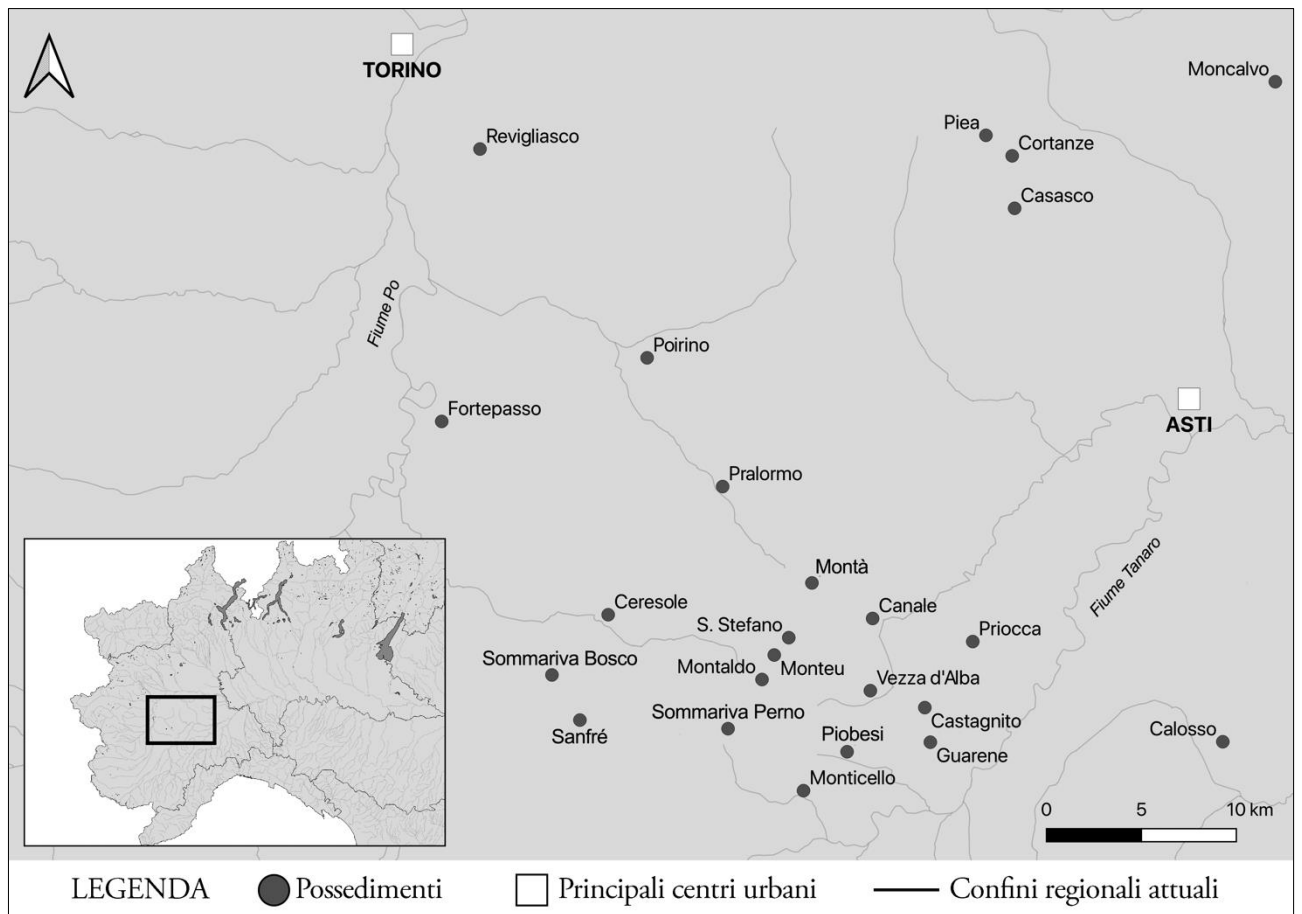
L'archivio dei conti Roero di Guarene è ancora conservato presso il castello omonimo. La documentazione relativa all'acquisto della grangia di Fontanaspersa è in Archivio Roero di Guarene, cat. 8, m. I, docc. 9, 10, 11 (a. 1369).

L'archivio dei Roero di Pralormo, ricco di materiale, è confluito nell'archivio della famiglia dei Della Chiesa di Roddi e Cinzano, conservato presso le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino (ASTo), ma è purtroppo assai disordinato internamente, il che ne limita le indubbie potenzialità. Al suo interno si trova comunque diverso materiale utile per quanto riguarda il nostro tema.

Infine per quanto riguarda il centro di Canale, risale al 1409 una transazione tra i Roero e la comunità su vari argomenti: fedeltà da prestare da parte dei sudditi, podestà e suo stipendio, diritti di segreteria, cavalcata, dazi e pedaggi, forni, ecc. (Archivio storico del Comune di Canale, m. 42).

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Roero



1. Introduzione
 2. La signoria tra Trecento e Quattrocento
 3. Fonti documentarie
 4. Bibliografia
- Appendice. Carta

1. Introduzione

I Falletti fanno parte del gruppo di famiglie piemontesi di origine urbana che attraverso l'attività finanziaria e mercantile arrivano a occupare una posizione apicale in ambito cittadino, impiegando poi il cospicuo capitale (materiale e immateriale) accumulato per costruire dominati signorili in ambito rurale tra il XIII e il XV secolo.

Il percorso dei Falletti inizia da Asti e Alba, senza che si riesca a capire con assoluta sicurezza da quale delle due città abbia origine la famiglia, anche se è certamente il ramo albese quello che sviluppa intorno al 1300 un importante progetto signorile. Nei decenni precedenti esponenti della famiglia sono attestati nei due centri urbani del Piemonte meridionale, in cui si concentrano i loro interessi politici, ma anche a Chieri, Genova, alle fiere dello Champagne e perfino a Tunisi, svolgendo attività mercantili e (soprattutto) di intermediazione finanziaria e di prestito su pegno (soprattutto tra Borgogna e Svizzera romana).¹ Proprio la loro attività di prestatori ad alto livello è connessa in modo diretto all'inizio del loro percorso signorile; i primi castelli sono infatti ottenuti a pegno di prestiti elargiti a poteri superiori. A questa primissima fase seguono acquisti permanenti (generalmente in feudo) che si concentrano in due aree: le colline vicino ad Alba e la pianura tra Saluzzo e Savigliano, dando vita a un dominato ampio e articolato, diviso abbastanza precocemente in diversi rami, che, pur concentrandosi in specifiche aree rimangono però connessi dall'intreccio possessorio delle quote dei diversi castelli.

Per tutto il Trecento i Falletti sono forse la più ambiziosa delle nuove famiglie signorili del Piemonte meridionale, il cui progetto, fallito, è di usare l'espansione signorile per dare vita a un vero e proprio principato autonomo, imperniato su Alba, città di cui tuttavia non arriveranno mai a insignorirsi. Nel Quattrocento il loro ruolo si ridurrà, ma la famiglia manterrà comunque un ruolo di primo piano all'interno del panorama signorile piemontese.

2. La signoria tra Trecento e Quattrocento

La prima area di espansione signorile della famiglia è quella intorno ad Alba e il momento decisivo in questo senso è rappresentato dagli anni immediatamente successivi al 1300. Si tratta di una fase di grande fluidità. Gli interventi angioini, la crisi della capacità di controllo del territorio del comune di Alba, le difficoltà delle vecchie famiglie signorili rurali aprono infatti nuovi spazi d'azione politica nelle campagne.² Più nello specifico i Falletti si offrono come indispensabili interlocutori locali, anche e soprattutto sul piano finanziario, del potere angioino nel momento in cui questo controlla la zona di Alba, nei primi decenni del Trecento. Tuttavia alcuni decenni più tardi, nel corso degli anni '40 dello stesso secolo se ne distanzieranno, accostandosi agli Acaia e intervenendo militarmente contro i loro vecchi signori e i loro alleati locali, e de Brayda, a Pollenzo, nel 1346.

All'inizio del XIV secolo vediamo che la famiglia acquisisce – quasi certamente sempre per via onerosa il controllo dei castelli di Barolo (sul cui territorio viene, plausibilmente, creato ex novo il castello di la Volta dagli stessi Falletti), Pocapaglia e di (almeno) metà di S. Giorgio, località oggi scomparsa adiacente a Pocapaglia.³ Inoltre negli stessi anni avviano una massiccia politica di acquisti fondiari e di alcuni diritti signorili nella confinante Pollenzo, signoria degli abati di Breme di cui erano vassalli per S. Giorgio e in cui vantavano già significativi possessi nel Duecento.⁴ Nel 1323, Simondino e Pietrino Falletti comprarono il *castrum et locum* di Benevello e la sua giurisdizione da Alasina, figlia del fu Guglielmo Gaschi di Cortemiglia e vedova di Bastardo Del Carretto, nell'occasione tutrice del figlio Manfredino.⁵ Nel 1340 gli Angioini, che controllavano allora il comune di Alba, concedono ai Falletti La Morra (un importante castello confinante con Barolo) come garanzia a una serie di grossi prestiti; le transazioni sembrano in qualche modo dissimulare un vero e proprio acquisto e l'importante castello entrerà presto, in modo

¹ Ambrosone, *I Falletti*.

² Del Bo, *Un itinerario signorile*.

³ Nel caso di S. Giorgio la metà è acquistata dai Malabayla di Asti, che la tenevano in feudo dal monastero di Breme; vedi Bollea, *Cartario*, doc. 244 (a. 1318), pp. 314-318.

⁴ Del Bo, *Un itinerario signorile*, pp. 320-23. In una fase successiva i Falletti subiranno la confisca di quasi tutti i loro beni fondiari a Pollenzo da parte del nuovo signore della località.

⁵ ASTo, *Corte*, Paesi, Monferrato feudi, Benevello, m. 7.

definitivo nel patrimonio della famiglia.⁶ Sempre nelle Langhe la penetrazione patrimoniale prosegue nei decenni successivi e porta alle acquisizioni di Malvicino, Castiglione Falletto e Serralunga, località comunque dal peso demografico inferiore rispetto a Barolo e a La Morra. Nel complesso in questa fase i Falletti si affermano comunque come una delle stirpi più potenti attive nei dintorni di Alba, insieme a Roero e ai del Carretto di Novello e Bossolasco.

I castelli di Barolo e la Volta sono, a differenza degli altri, allodiali fino al 1486, quando i Falletti li donano ai Monferrato per riaverli attraverso un feudo oblativo. L'allodialità dei diritti giurisdizionali situazione decisamente rara per la zona dalla metà del Trecento, e il dato è ovviamente valorizzato dai Falletti, che fanno incidere sopra il portone del castello di la Volta (e forse anche su quello di Barolo) la scritta *Neminem cognosco preter Deum* a riferimento dell'origine del potere esercitato.⁷ Dipendenze feudali e aderenze ai Visconti, ai Monferrato e ai Savoia si susseguono nel corso del Quattrocento per i castelli dell'area. I difficili equilibri tra questi rapporti, in contesti che spesso si traducono in conflitti militari, portano anche a conseguenze difficili da gestire. La dipendenza feudale di La Morra dai Visconti di Milano porta così a un esproprio del feudo nel 1434, seguito da una concessione per alcuni anni a un'altra famiglia; i Falletti recupereranno il castello solo nel 1446, dopo avere ricucito i rapporti con Milano, con il pagamento di 3.000 ducati.⁸

A partire dai primi decenni del Quattrocento abbiamo notizia di una serie di vertenze con i sudditi, volte a ricalibrare gli assetti del potere locale a vantaggio delle comunità locali, che cercano soprattutto di ridefinire in senso collettivo (e nel complesso ridurre) una serie di piccoli oneri personali dovuti ai signori. Si inizia a Pocapaglia nel primo quarto del quattrocento, per poi proseguire a Barolo nel 1429 e a La Morra due anni più tardi.⁹ A Barolo ai nuovi patti segue, il giorno successivo, il giuramento dei 99 capi di casa ai Falletti.¹⁰

Se è l'area intorno ad Alba il primo (e principale) fuoco dell'interesse signorile della famiglia, non è tuttavia l'unico. Il periodo tra la fine del terzo decennio e la metà del Trecento vede una forte penetrazione della stirpe anche nell'area di pianura tra Saluzzo e Savigliano. Muovendosi abilmente tra i Saluzzo (in grave e crescente difficoltà politica) e i Savoia-Acaia (in netta fase di affermazione) i Falletti riescono abbastanza rapidamente a mettere le mani su alcuni

importanti e ricchi centri agricoli, anche se il processo di espansione conosce difficoltà, anche a carattere militare.¹¹ Disponibilità finanziarie, relazioni politiche con i grandi poteri principeschi e attitudine militare si intrecciano in un percorso di affermazione che sembra per un paio di decenni quasi inarrestabile.

Nel 1328 i Falletti ottengono attraverso un esborso di denaro l'investitura del marchese di Saluzzo su Ruffia.¹² Nel 1332 i Falletti permutano una quota della giurisdizione su Ruffia con l'intera giurisdizione su Villa (oggi Villafalletto), allora controllata dai del Carretto; il marchese di Saluzzo, signore eminente della località, acconsente alla transazione e i Falletti acquisiscono così il controllo di Villa, che manterranno per tutto l'Antico Regime. Nel 1340 la famiglia arrotonda i possessi nell'area ottenendo in feudo dai Savoia anche il piccolissimo centro confinante di Vottignasco.¹³

Nel 1341 i Saluzzo, allora in grosse difficoltà finanziarie, infeudano, dietro il pagamento di 25.000 fiorini, il grosso (e non lontano) castello di Lagnasco in parti uguali ai Falletti di Alba e ai Tapparelli di Savigliano. Pochi anni dopo ai Saluzzo subentreranno come principi i Savoia-Acaia, ma, nonostante gli sforzi principeschi, la convivenza tra le due famiglie signorili diventerà presto assai difficoltosa, dando vita a ripetuti scontri armati, con la morte di alcuni dei membri dei due consortili.¹⁴ A fasi di pacificazione, favorite dal principe, seguiranno ripetuti peggioramenti, e nonostante il maggior peso politico dei Falletti, saranno sul lungo periodo i Tapparelli, meglio radicati nell'area, a prendere dal 1376 il sopravvento, marginalizzando la famiglia albese.

La presenza della famiglia nell'area di pianura è quindi soggetta a dinamiche non lineari, che vedono acquisizioni e cessioni. Nel 1335 i Falletti ottengono in feudo, a titolo oneroso, dai Savoia-Acaia il castello di Villanova (oggi Villanova Solaro), da poco rifondato dai principi con notevole esborso finanziario, ma nel 1422 lo cedono ai Solaro, che già possedevano il confinante centro di Moretta e con cui erano in lite da alcuni anni per ragioni di confine.¹⁵

Intorno al 1370 ottengono in pegno dai marchesi di Saluzzo l'importante castello di Racconigi (unitamente alle vicine località di Migliabrana e Carpenetta), situato poco più a nord, che otterranno in feudo quando l'area passerà sotto il controllo dei principi di Savoia-Acaia, nel 1372.¹⁶ All'epoca il grosso e fiorente borgo di pianura di Racconigi, posseduto congiuntamente dai rami di Pocapaglia e Barolo, costituisce

⁶ Del Bo, *Un itinerario signorile*, pp. 320-23.

⁷ Molino, *Barolo*, p. 39.

⁸ Molino, *Barolo*, p. 40.

⁹ Su Barolo ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2858; su la Morra, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2860 (a. 1431). Una seconda convenzione con la comunità di Barolo fu stipulata pochi anni più tardi: ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2862 (a. 1447). Più in generale Molino, *Barolo*, p. 38.

¹⁰ ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1674 (a. 1429).

¹¹ I Falletti risultano attivi come castellani dei Savoia a Sommariva Bosco, non lontano da Pocapaglia, negli anni intorno al 1330; vedi ASTO, *Corte*, Materie politiche rapporti con l'Interno, Protocolli Notai della Corona, serie nera, prot. 115, foglio 9r-v.

¹² Fiore, *Dal prestito*; Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 94-108.

¹³ Comba, *Gli statuti di Vottignasco*.

¹⁴ Del Bo, *La spada*, pp. xxx; Novellis, *Cenni storici*

¹⁵ Fiore, *Villanova Solaro*;

¹⁶ Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, pp. 358-59.

sicuramente, con i suoi 2.000 abitanti, il più importante dei beni signorili della famiglia.¹⁷

Tuttavia all'inizio del Quattrocento la progressiva stabilizzazione politica del territorio d'azione dei Falletti, in particolare nell'area di pianura, controllata in modo sempre più efficace dai Savoia-Acaia (e poi dai Savoia) a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, si traduce in un declino delle prospettive politiche della famiglia. Nel 1404 Ludovico di Savoia-Acaia, adducendo urgenze militari, riprende il diretto controllo del grande castello di Racconigi (e delle due vicine località di Migliabrana e Carpenetta) che i Falletti di Pocapaglia e Barolo tenevano in feudo da lui.¹⁸ Pochi anni dopo, nel 1408, quando i Falletti cercheranno di riaverlo indietro adotterà tecniche dilatorie e nel momento in cui i suoi vassalli si ribelleranno apertamente schierandosi con Teodoro di Monferrato glielo confischerà. Da quel momento il peso politico della famiglia nella zona di pianura diminuirà significativamente, l'esperienza signorile proseguirà nel quadro del progressivo rafforzamento del principato sabauda nell'area. Lagnasco verrà abbandonata ai Tapparelli, mentre Villanova passerà ai Solaro nel 1422. Decisamente migliore, almeno fino all'inizio del XVI secolo, sarà invece la tenuta dei beni familiari nelle Langhe, un territorio decisamente più composto sotto il profilo politico, dove i Falletti potranno continuare a muoversi in modo più fluido tra giuramenti feudali e aderenze a Acaia, duchi milanesi e Monferrato.¹⁹ Tuttavia, in modo più generale, il periodo a cavallo del 1400 segna la fine della parabola ascendente del casato, che vede comprimere il suo raggio d'azione e deve rinunciare ai progetti politici più ambiziosi, limitandosi a gestire 'semplicemente' uno dei più grossi complessi di beni signorili del Piemonte meridionale.

La divisione in rami sembra piuttosto precoce e nella seconda metà del XIV secolo ne sono già visibili almeno tre principali, focalizzati rispettivamente su Barolo, Pocapaglia e Villafalletto, a cui se ne aggiungerà entro la metà del XV secolo un altro, imperniato su Borgomale, nelle Langhe.

Il numero dei centri controllati dalla famiglia, sebbene variabile nel corso del tempo, appare piuttosto rilevante, raggiungendo il suo culmine intorno al 1400, quando i centri controllati dalla famiglia sono oltre una quindicina: Barolo (con la Volta), La Morra, Serralunga, Castiglione Falletto, Benevello (probabilmente parziale) e Borgomale (probabilmente parziale) nelle Langhe, a cui va aggiunta la vicina Pocapaglia, nelle colline immediatamente a ovest del Tanaro; nella

pianura ovest di Savigliano sono invece Villafalletto, Vottignasco, Ruffia (parziale), Villanova Solaro, Lagnasco (parziale) e Racconigi (con le vicine località di Carpenetta e Migliabrana). Tutti i centri in questione, tranne Carpenetta e Migliabrana, risultano dotati di castelli.²⁰ In questi centri i Falletti godevano, come del tutto normale nell'area in questione, della piena gamma dei poteri giurisdizionali, dalla percezione di imposte, dazi e gabelle, a oneri militari difensivi e offensivi, e in alcuni casi anche delle decime (ad esempio a Barolo e Serralunga), a cui si aggiungevano ampi beni di carattere fondiario.²¹

Per quanto riguarda le relazioni, anche sotto il profilo economico, con i sudditi il caso meglio investigato è quello di Villafalletto, grazie a un significativo addensamento documentario, in gran parte edito.²² La vicenda dei Falletti, signori dal 1332, è segnata da una prima e lunga fase all'insegna della morbidezza nei rapporti con la comunità locale. Nell'affrontare la fase di ricontrattazione degli equilibri locali che segna sempre la prima fase di un nuovo potere i Falletti si muovono con grandissima cautela. L'interesse è volto soprattutto alla costruzione di un consenso tra i sudditi, mentre i redditi signorili non sembrano la priorità. Nel 1335 un conflitto con i sudditi per i proventi della gabella sui traffici commerciali (Villafalletto è un punto di snodo di un reticolo stradale di importanza non solo locale ed è un centro importante per il commercio del bestiame, mettendo in connessione vallate alpine e pianura, come pure per il transito del sale) è risolto amichevolmente, senza neppure il ricorso ad arbitri, con una divisione a metà dei profitti. Lo stesso cespite diventerà invece a partire dagli ultimi anni del secolo, e per tutta la prima parte del Quattrocento, oggetto di un'interminabile lite, con i signori che cercheranno in ogni modo (ma senza fortuna) di riguadagnare il controllo totale dell'imposta. La signoria non era infatti più un capitale di prestigio, un segno di status e soprattutto un *asset* politico che si affiancava ad altre e assai più remunerative fonti di reddito; ora essa costituiva invece la base del patrimonio familiare, con tutte le implicazioni, anche negative, che ne derivavano, mentre ormai, dal tardo Trecento, la famiglia si sembra essere sostanzialmente disimpegnata dalle attività finanziarie su cui aveva costruito il proprio percorso di ascesa.²³ I Falletti non si limitano tuttavia a sfruttare la leva giurisdizionale. La maggior parte delle entrate sembrano infatti legate all'attività agricola; un contesto che vede negli anni della loro signoria forti investimenti. A partire dal XV secolo sono attestati in

¹⁷ Comba, *Contadini, signori*, pp. 143-162.

¹⁸ Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, pp. 412-30.

¹⁹ Nel 1429 Emanuele Falletti, signore di Barolo, giura fedeltà al duca di Milano e due anni dopo, per gli stessi luoghi, al marchese di Monferrato: ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1675 (a. 1429); I-1676 (a. 1431).

²⁰ Ambrosone, *I Falletti*.

²¹ Sui diritti di decima (in grano e vino) ancora a metà XVI secolo a Barolo si veda ad es. ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti,

I-2872 (a. 1546); su decima e cavalcata a Serralunga, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2873 (a. 1502); sui pedaggi (a la Morra), si veda ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2860 (a. 1431).

²² Bosco (ed.), *Carte medievali*; e Comba (ed.), *Il libro degli statuti*. Lo studio di riferimento su è Barbero, *Politica e comunità*, a cui faccio riferimento per quanto segue.

²³ Manassero, *I Falletti*.

misura crescente nelle campagne circostanti dei *tecta*, forme di insediamento sparso prima a carattere temporaneo e poi permanente. Questi nuclei sono documentati sia nelle nuove aree di dissodamento, come la Gerbola, al confine con Fossano e Centallo, sia nelle zone tradizionalmente occupate da arativi. Tuttavia la comunità mantiene una forte capacità economica (che si manifesta anche attraverso il controllo di larghi terreni boschivi e a gerbido) e i privati sembrano continuare ad avere la proprietà di una quota significativa della terra.

In questo senso probabilmente la situazione di Villafalletto non sembra poter costituire un modello per i funzionamenti propri delle altre terre dei Falletti. Già nella vicina Vottignasco (e un discorso analogo vale anche per Ruffia) la famiglia signorile sembra godere di un ruolo più prominente, sia a livello politico sia a livello economico, con il possesso di una quota importante delle terre del villaggio; e anche i dati relativi a Barolo (anche se risalenti in gran parte al Cinquecento) sembrano puntare in direzione analoga.²⁴

Un altro dato da sottolineare è quello delle specializzazioni produttive agrarie: i centri di Langa sono infatti assai vocati per la viticoltura, anche se l'attuale monocultura della vite è molto più recente e fino al XIX secolo il vino locale non fosse considerato di particolare pregio. Comunque dalle franchigie di Barolo del 1429 sembra che i signori disponessero di significative vigne dominicali, per la gestione delle quali facevano riferimenti alle opere (qualificate) dei loro sudditi, regolate negli accordi; i signori possono infatti chiedere opere a volontà, tranne che nel periodo maggio-agosto, ma devono pagare 3 soldi al giorno per la vendemmia e 4 per la vangatura oltre al pagamento del pasto.²⁵ L'impressione è confermata dai catasti del 1524 dai quali risulta che una parte rilevante dei beni consegnati dai Falletti a Barolo fossero terreni vitati.²⁶ Per quanto riguarda invece i centri di pianura un documento del 1462 fa riferimento a un grosso quantitativo di canapa venduta dai due co-signori di Ruffia (un Ponte e un Falletti) a un mercante transalpino. Si può quindi presumere che una parte almeno dei terreni dominicali di Ruffia fosse coltivata a canapa visto che non ci sono riferimenti a censi in canapa da parte dei contadini.²⁷

3. Bibliografia

- I. Ambrosone, *I Falletti. Una famiglia di banchieri e i suoi feudi nell'Alba*, tesi di laurea del Politecnico di Torino, relatore Claudia Bonardi, aa. 1995-1996.
 A. Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale. Il caso di Villafalletto*, in Comba (ed.), *Villafalletto*, pp. 113-158.
 L.C. Bollea, *Cartario della abazia di Breme*, Torino 1933.
 L. Cera, *Monasterolo di Savigliano*, Savigliano, 2002.

²⁴ Su Vottignasco, vedi Comba, *Gli statuti di Vottignasco*; e Su Barolo vedi Woolf, *Studi sulla nobiltà*, pp. 17-38. Sui possessi dei Falletti a Barolo importanti dati dal catasto del 1524, in parte edito in *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.

- R. Comba, *Gli statuti di Vottignasco*, «BSSAA di Cuneo», 61 (1969), pp. 31-78.
 R. Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141.
 R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988.
 R. Comba (ed.), *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve*, Cuneo 1994.
 R. Comba, *Villafalletto nel tardo Medioevo: dal «Libro degli statuti e delle franchigie» alla realtà economica*, in Comba (ed.), *Villafalletto*, pp. 187-216.
 R. Comba (ed.), *I Falletti nelle terre di Langa tra storia e arte: XII-XVI secolo*, Cuneo 2003.
 R. Comba, *I Falletti fra storiografia e progetti di ricerca*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 13-16.
 B. Del Bo, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano 2006, pp. 313-330.
 B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici subalpini del trecento subalpino*, Torino 2011.
 G. Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, ed. C. Muletti, Torino 1846.
 A. Longhi, *Le architetture fortificate dei Falletti nelle Langhe*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 61-80.
 S. Manassero, *Una famiglia di banchieri piemontesi: i Falletti*, tesi di laurea, Università di Torino, relatore Silvano Borsari, aa. 1979-1980.
 B. Molino, *Presenze patrimoniali dei Falletti fra Langhe e Roero (XIV-XVI secolo). Luci e ombre*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 31-44.
 B. Molino, *Barolo, il castello, i Falletti*, in W. Accigliaro, B. Molino, P. Vacchetto, *I Falletti di Barolo. Il luogo e il loro castello principale*, Barolo 2010, pp. 13-88.
 D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, 1829-1838.
 C. Novellis, *Cenni storici sul villaggio di Lagnasco*, Torino 1845.
 E. Olivero, G. Maggiorotti, *Il castello, la canonica e l'ospedale di Villanova Solaro*, Torino 1982.
 G. Scarcia, *Origini e ascesa dei Falletti (XII e XIII secolo)*, in Comba (ed.), *I Falletti*, pp. 19-30.
 A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1964.
 C. Turletti, *Storia di Savigliano*, I, Savigliano, 1879.
 S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

4. Fonti documentarie

Il più importante complesso documentario relativo ai Falletti è l'Archivio del ramo di Barolo della famiglia, oggi conservato dalla fondazione Opera Pia Barolo, presso il settecentesco palazzo Barolo, a Torino: Archivio Storico della Famiglia Falletti di Barolo e famiglie collegate (d'ora in poi ASFFB), sezione I, Famiglia Falletti. Il fondo, recentemente riordinato e inventariato, e agevolmente consultabile, è ricchissimo di materiale di età moderna, ma contiene molta documentazione relativa al nostro periodo (anche di altre famiglie, come i Provana di Druento e i Roero di Sanseverino, i cui fondi sono confluiti nell'archivio dei Falletti di Barolo per vicende dinastiche). Per quanto riguarda i Falletti ci sono testamenti, doti, investiture feudali e altri atti relativi ai possessi signorili della famiglia, come le investiture ricevute per Barolo, Morra e Pocapaglia dal duca di Milano e due anni dopo, per gli stessi luoghi, al marchese di Monferrato: ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1675 (a. 1429); I-1676 (a. 1431). In particolare sono conservati preziosi patti e convenzioni tra i Falletti e le comunità loro soggette relativi

²⁵ ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 125, I-1782 (a. 1429).

²⁶ *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.

²⁷ ASTo, Sezioni riunite, Falletti di Ruffia, n. 9 (a. 1462).

all'esercizio di poteri signorili; tra questi si possono segnalare: un accordo tra i Falletti e la comunità di Barolo in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2858 (a. 1429), seguita da un secondo accordo un paio di decenni dopo, ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, I-2862 (a. 1447); una transazione tra la comunità della Morra e i Falletti relativa al pedaggio è invece in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 163, I-2860 (a. 1431), mentre un arbitrato che chiude un contenzioso tra i signori e la medesima comunità è in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 135, I-2222 (a. 1461). Un giuramento di fedeltà degli abitanti di Barolo è in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 122, I-1674 (a. 1429). Inoltre in ASFFB, sezione I, Famiglia Falletti, mazzo 125, sono conservati alcuni atti relativi ai beni fondiari dei Falletti a la Morra e Serralunga.

Sui possessi fondiari dei Falletti a Barolo importanti dati dal catasto del 1524 (Archivio comunale di Barolo, n. 529) in parte edito in *Appendice*, a Accigliaro, Molino, Vacchetto, *I Falletti*, p. 204.

Sulla signoria di Ruffia disponiamo di una serie di accordi tra i Falletti, co-signori del luogo insieme ai Cambiano, con gli abitanti sui diritti di pesca, di gestione delle acque, e sulle abitazioni, stipulati negli anni successivi al 1436, e di un accordo complessivo sui poteri signorili, stipulato nel 1471. (ASTo, Corte, Provincia di Saluzzo, 26, Mazzo 11, Ruffia); nello stesso mazzo sono presenti anche alcuni giuramenti di fedeltà feudale dei Falletti (e dei Cambiano) ai Savoia (signori eminenti della località) risalenti al 1441 (n. 4) e 1499 (n. 8). Meno utile il fondo *Falletti di Ruffia* (ASTo, Sezioni riunite, Falletti di Ruffia), contenente prin-

cipalmente documenti relativi a doti e relazioni all'interno della famiglia, anche se un documento è interessante per quanto riguarda la coltivazione e commercializzazione signorile della canapa: ASTo, Sezioni riunite, Falletti di Ruffia, n. 9 (a. 1462).

Su Lagnasco utile materiale tre- e quattrocentesco in ASTo, Provincia di Saluzzo, 26, Mazzo 6, Lagnasco.

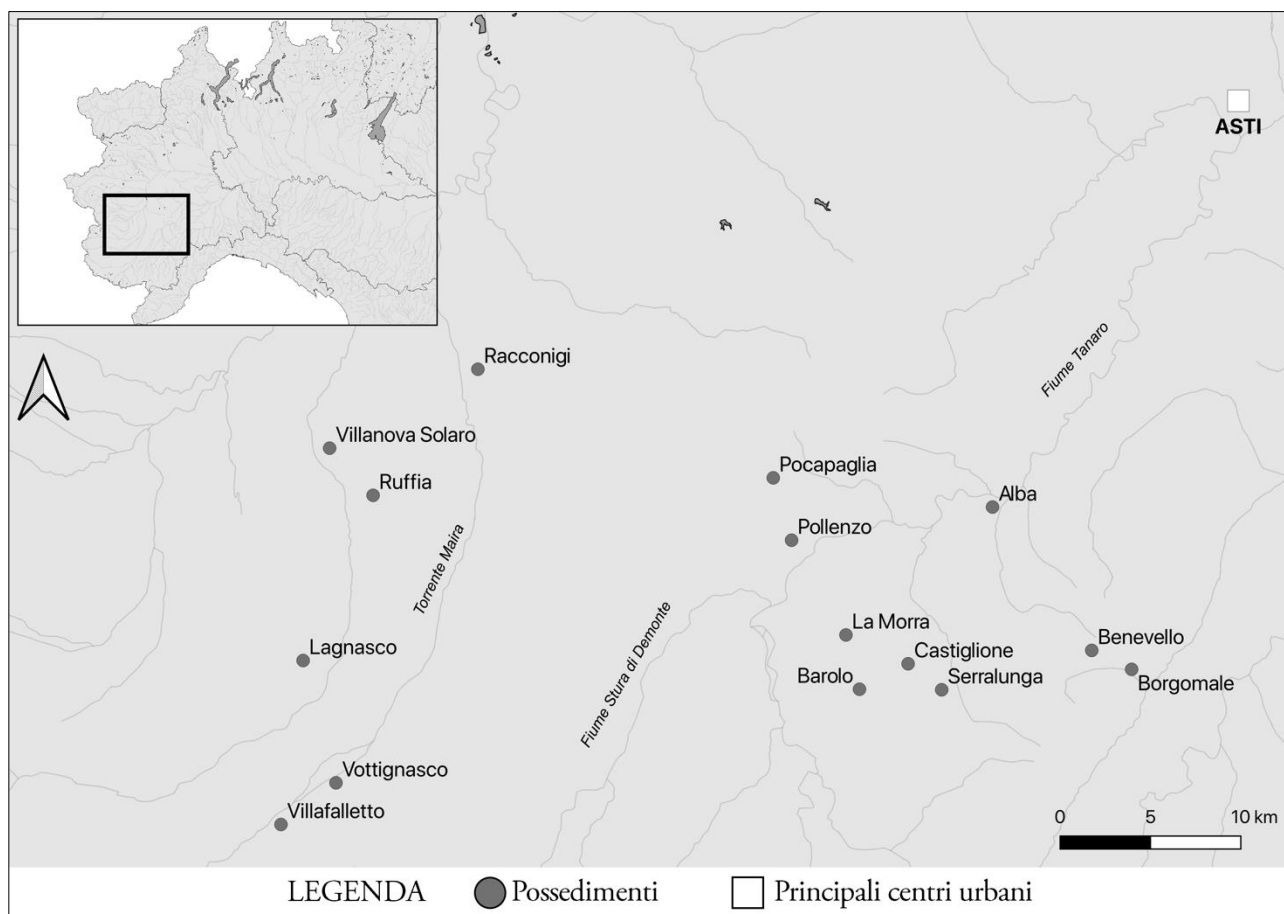
Su Villafalletto le fonti tre- e quattrocentesche, come il *Liber Statutorum et Franchixiarum et immunitatum* (Archivio Comunale di Villafalletto, Sez. I.1) o le carte conservate presso l'AST, Paesi, Provincia di Cuneo, mazzo 7, Villafalletto, sono largamente edite in M. Bosco (ed.), *Carte medievali di Villafalletto (secoli XII-XIV)*, Cuneo 1994; e R. Comba (ed.), *Il libro degli statuti, delle franchigie e delle immunità del Comune di Villafalletto*, Torino 1970, a cui si devono aggiungere alcuni altri documenti editi in appendice a R. Comba (ed.), *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve*, Cuneo 1994, pp. 247-270.

Su Villanova Solaro utile materiale in Archivio Comunale di Villanova Solaro, Atti di Lite contro i signori del luogo e altre comunità, 1424-1672, e in Archivio Comunale di Villanova Solaro, *Atti antichi e pergamene* relativo ai rapporti tra comunità locale e signori (si segnala in particolare un complesso accordo tra comunità e Falletti nel 1381); e soprattutto in Archivio di Stato di Torino, Corte, Inventario della Città e provincia di Saluzzo, Mazzo n. 14, *Investiture e consegnamenti del feudo di Villanova*, contenente materiale relativo ai rapporti feudali tra i Savoia-Acaia (e poi i Savoia) e i Falletti. Gli statuti redatti sotto i Falletti sono posteriori al 1386 e sono editi in *Statuti della comunità di Villanova Solaro*, Carmagnola 1616.

(carta alla pagina successiva)

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Falletti



1. Introduzione
 2. La signoria tra tre- e quattrocento
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Come diverse altre famiglie signorili attive nel Piemonte meridionale tra Tre- e Quattrocento, l'origine degli Scarampi è urbana; si tratta infatti di una famiglia di Asti ed è proprio in questo contesto cittadino che maturano le condizioni che consentiranno loro di affermarsi come una significativa presenza nelle campagne del Piemonte orientale. Nel Duecento questo gruppo familiare conosce un rapido percorso di affermazione sociale ed economica, grazie all'attività finanziaria: come altre famiglie astigiane si specializza infatti nell'attività di prestito, e in particolare nella lucrosissima attività del prestito su pegno in area transalpina. Membri della famiglia sono attestati in Francia, a Parigi, Meaux ed Auxerre e mostrano che già nei decenni immediatamente a cavallo del 1300, e quindi prima dell'inizio dell'esperienza signorile in ambito rurale, il gruppo era piuttosto ramificato, anche se dotato di un certo grado di coesione.¹

L'inserimento degli Scarampi nella società politica signorile è relativamente tardo e ha luogo a partire dal terzo decennio del Trecento, quando con una serie di grosse operazioni finanziarie gli Scarampi acquisiscono un considerevole numero di signorie nelle colline del Piemonte meridionale, a cui si aggiunge un secondo e decisamente meno consistente blocco nelle terre del marchese di Monferrato, presso le rive del Po. In totale alla metà del Quattrocento i vari rami e sotto-rami degli Scarampi controllavano più di una ventina di castelli nel Piemonte sud-orientale: il consortile era quindi uno dei principali raggruppamenti signorili della regione, a un livello inferiore forse ai soli del Carretto e paragonabile ai Roero.

Purtroppo, almeno per quanto riguarda l'età medievale, mancano quasi completamente studi specifici su questo importante gruppo familiare, nonostante la presenza di nuclei documentari di una certa importanza, e questo incide naturalmente sulla

possibilità di costruire una scheda dettagliata.² Quello che segue deve quindi essere inteso come un primissimo e assai schematico approccio alla dimensione signorile della stirpe e alle potenzialità insite nelle fonti documentarie pervenute.

2. La signoria tra tre- e quattrocento

L'inizio dell'esperienza signorile degli Scarampi nelle campagne del Piemonte meridionale ha probabilmente inizio nel 1316, quando Antonio Scarampi acquista per 9.700 lire il villaggio di Vinchio, non lontano da Asti, dai signori del luogo, pesantemente indebitati.³ Ben diversa la scala dell'operazione con cui pochi anni dopo, nel 1323, i suoi figli acquistano in blocco dai marchesi di Saluzzo, versando la colossale cifra di 115.000 fiorini, una serie di signorie situate più a sud, tra l'alta Langa e le prime propaggini dell'Appennino ligure. Si trattava nello specifico di 4 castelli interi, 4 per 3/4, e porzioni minori di altri 4 centri; inoltre due di questi centri (Cortemilia e Cairo) erano di un certo peso demografico, e situati lungo uno dei settori privilegiati dell'area di strada che congiungeva Asti con la riviera ligure.⁴ Nei decenni successivi questo nucleo familiare si sarebbe ramificato dando vita a un consortile piuttosto articolato, continuando tuttavia, attraverso acquisti (in gran parte onerosi) ad incrementare il suo patrimonio, nella zona più vicina ad Asti (con Montaldo e Mombercelli), e in quella più meridionale, prendendo infine il controllo, a metà del Quattrocento, acquistandolo dagli Asinari, anche dell'importante centro rurale di Canelli, in posizione intermedia tra i due nuclei signorili.⁵ Gli Scarampi attivi nell'alta Langa si trovarono rapidamente a intessere rapporti sempre più stretti con i vari rami dei del Carretto, che costituivano la presenza signorile principale dell'area. Questa connessione si sarebbe evoluta portando (almeno in certe fasi) a una vera e propria cooptazione degli

¹ Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 13-15.

² Per il Trecento il testo di riferimento è Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 11-66, che tuttavia si focalizza (anche per ragioni documentarie su cui torneremo in seguito, nella sezione apposita della scheda) quasi esclusivamente sul ramo minore della famiglia, quello radicato intorno a Camino, non lontano da Casale Monferrato. I più corposi nuclei signorili situati nelle colline e nella zona preappenninica a sud di Asti sono stati oggetto di indagini,

non sistematiche, solo per l'età moderna, in particolare grazie ai lavori di Angelo Torre, tra cui ci limitiamo qui a ricordare Torre, *Le terre degli Scarampi*.

³ Bordone, *Trasformazioni della geografia*; Rao, *Poteri locali*.

⁴ Sisto, *Banchieri-feudatari*, p. 27.

⁵ Gli Scarampi risultano in possesso di Canelli nel 1448; vedi ASTO, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 2, 27 dicembre 1448.

Scarampi all'interno del complesso sistema consortile carrettesco, di cui sarebbero divenuti strutturalmente parte.⁶ Tutto questo senza però rescindere i forti legami la città di Asti, di cui sarebbero rimasti cittadini, e in cui avrebbero continuato a essere proprietari di un grande palazzo urbano.⁷

Negli stessi anni in cui i loro cugini perfezionavano l'acquisto delle signorie langarole dei Saluzzo, negli anni '20 del Trecento, i membri di un altro ramo della famiglia di banchieri astigiani, i fratelli Francesco e Tommaso Scarampi, acquisirono dai marchesi del Monferrato (prima a garanzia di consistenti prestiti e più tardi a titolo definitivo in feudo) i due villaggi di Camino e Pontestura, a cui si sarebbe aggiunto in seguito il piccolo centro di Brusaschetto, nel Basso Monferrato, presso il corso del Po.⁸ È bene sottolineare che si tratta di un nucleo signorile decisamente meno rilevante del primo e con caratteristiche assai differenti. Mentre il primo, pur legato ad Asti, era infatti situato in un contesto estremamente complesso sotto il profilo politico, il secondo era invece collocato nel cuore dei domini dei marchesi di Monferrato e tutta la sua vicenda si sviluppa, per il periodo in esame, in questo specifico ambito politico, in un rapporto di profonda simbiosi con il potere marchionale. I due rami della famiglia (che da qui in avanti chiamerò rispettivamente 'astigiano' e 'monferrino'), a loro volta suddivisi internamente, avrebbero quindi condotto vicende largamente separate, anche se non mancarono nel corso del tempo connessioni e legami patrimoniali minori.⁹

È comunque bene notare che la spinta propulsiva e accumulativa del nucleo 'astigiano' dura fino a metà Quattrocento, anche se con un'intensità progressivamente minore dopo la liquidazione progressiva delle attività finanziarie che aveva finanziato i primi grandi acquisti, e nel quadro di una progressiva frammentazione del ramo, che si frammenta già nel 1339 in tre parti.¹⁰ Invece la spinta verso l'esterno di quello 'monferrino' sembra minore, anche se compensata da una capacità decisamente maggiore di prevenire fenomeni di proliferazione familiare e di conseguente frammentazione del complesso signorile.¹¹

Per quanto invece riguarda il rapporto con i poteri superiori, come già accennato il ramo imperniato intorno a Camino si mantenne stabilmente all'interno delle strutture politiche e feudali del marchesato di Monferrato. Più complessa la situazione del ramo 'astigiano'. I beni più vicini alla città (come Montaldo Scarampi, Vinchio e Mombercelli) furono strettamente legati alle vicende di Asti e dei suoi signori, e quindi poi della contea di Asti Orleanese (e milanese), da cui gli Scarampi detenevano feodalmente i loro castelli e di cui appaiono parte strutturale; invece la situazione dei villaggi e dei borghi situati nelle Langhe e in area appenninica rimase molto più fluida, e nonostante l'affermarsi anche in quell'area della superiorità milanese nel corso del Quattrocento, nonostante la resistenza dei marchesi di Monferrato, la capacità di incapsulamento all'interno delle strutture statali rimase decisamente minore, limitandosi a labili forme di coordinamento e di superiorità feudale.¹²

Come per i del Carretto anche gli Scarampi avevano forti interessi economici legati ai transiti commerciali; le signorie degli Scarampi (come quelle dei del Carretto a cui erano inframmezzate) facevano infatti parte dell'area di strada che univa Asti con la costa ligure.¹³ I signori traevano profitto dai pedaggi (importante in particolare quello riscosso nell'importante snodo stradale di Cairo) e dall'attività di servizio ai viaggiatori, ma non solo; anche l'allevamento di capriovini, a cui gli Scarampi risultano interessati nella zona di Cairo, potrebbe essere connesso con la richiesta di carne del mercato ligure, e così forse l'intensa attività molitoria lungo la Bormida, probabilmente connessa ad opifici proto-industriali, va forse connessa con lo stimolo alla produzione impresso dai transiti, come più chiaramente attestato per i del Carretto.¹⁴ Gli Scarampi 'astigiani' non erano tuttavia gli unici ad avere interessi economici connessi con i transiti. Per quanto riguarda il ramo 'monferrino' dalle fonti emerge infatti in modo chiaro l'importanza economica del pedaggio di Pontestura, che interessava sia i beni che transitavano per via fluviale, sia quelli che passavano per l'importante strada che congiungeva Asti a Vercelli, di cui Pontestura, con il suo ponte sulla Stura, costituiva passaggio

⁶ Musso, *I del Carretto*; sull'effettiva incorporazione degli Scarampi all'interno del sistema di potere carrettesco vedi ad es. ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377; e Scritture in carta, mazzo 2, 30 agosto 1430. Si rimanda ovviamente anche alla scheda *Del Carretto*.

⁷ Sul palazzo di Asti vedi la divisione del patrimonio familiare del 1398 in ASTo, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, Archivio Scarampi del Cairo, mazzo 143.

⁸ Su questo ramo e (soprattutto) la sua documentazione, si veda Sisto, *L'archivio Scarampi-Tizzoni*; mentre sulle vicende patrimoniali fino alla metà del Trecento Sisto, *Banchieri-feudatari*, pp. 33-66.

⁹ Sui legami tra i due rami vedi ad es. BRTto, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 2154 (a. 1444); e n. 2166 (a. 1468).

¹⁰ ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 2, 17 aprile 1339, *Strumento di divisione tra Giovanni, Giacomo Matteo e Tommasino Scarampi dei feudi, luoghi e pertinenze di Cairo, Rocchetta del Cairo,*

Carbere, Cortemilia, Perletto, Torre Uzzone, Saleggio, Roccaverano, Olmo, Bubbio, Monastero di Santa Giulia, Vinchio, Prato di Corticelle Gran prato di Monbersello e Montalto.

¹¹ Come emerge dalla serie di infeudazioni conservate in BRTto, Archivio Scarampi-Tizzoni, ad es. n. 119 (a. 1379).

¹² Come emerge da una prima ricognizione della serie delle investiture conservate in ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, e Archivio Scarampi del Cairo.

¹³ Su ciò si rimanda alla scheda *Del Carretto*.

¹⁴ Sul pedaggio del Cairo vedi ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377. Sull'allevamento vedi ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 3, 14 settembre 1344; e mazzo 2 settembre 1342. Sulla domanda di carne piemontese sulla costa in questa fase vedi Nicolini, *Mulattieri*. Sulla costruzione di una chiesa e di mulini lungo la Bormida vedi ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 6, 20 settembre 1486.

obbligato.¹⁵ I profitti estratti dai transiti erano comunque ingenti se nel 1360 il marchese di Monferrato vendette per ben 500 fiorini agli Scarampi solamente la settima parte del locale pedaggio, che quindi era valutato complessivamente 3.500 fiorini, nel momento di maggior contrazione dei traffici post-Peste.¹⁶ Non sappiamo invece quanto dei restanti sei settimi fosse del marchese e quanto degli Scarampi, anche se nel 1493 (in un contesto di traffici più abbondanti, in cui il pedaggio doveva valere sicuramente molto di più) entrambi avevano ancora quote di questo diritto.¹⁷ Inoltre agli introiti del pedaggio si dovevano aggiungere quelli del locale porto, in cui i beni che arrivavano per via fluviale erano caricati sui carri e viceversa, e quelli di taverne e ostelli (non attestati nelle fonti ma sicuramente presenti visto l'intenso traffico).¹⁸ Sempre a Pontestura l'acqua era la risorsa usata per alimentare, almeno dalla metà del Trecento, i numerosi mulini attivi in loco, la cui importanza era sovralocale, anche grazie alla facilità di trasporto in loco, grazie al fiume, delle materie prime (frumento e altro) da trattare, e da cui i signori traevano importanti profitti.¹⁹ Oltre a questi proventi le località monferrine erano fertili comunità agricole, con ampia produzione di frumento e vino, e gli Scarampi, fin dal loro ingresso in loco nel terzo decennio del Trecento investirono pesantemente nell'acquisto di terre, come emerge dal protocollo notarile di un notaio di Pontestura al servizio dei *domini loci*, accumulando un patrimonio fondiario notevole, i cui redditi (esenti da carichi comunitari) si integravano con quelli più propriamente giurisdizionali.²⁰

Gli Scarampi del ramo 'astigiano' nelle località controllate esercitavano la gamma completa delle prerogative signorili, come risulta dai patti con gli uomini di Saleggio e Castelletto in Valle Uzzone del 1404, e ancora alla fine del XV secolo dagli accordi tra gli Scarampi e la comunità locale di Bubbio.²¹ La stessa cosa valeva anche per quelli del ramo 'monferrino', anche se in questo caso sembra che i principi, i marchesi di Monferrato avessero una capacità di intervento locale ben maggiore, in particolare sui pedaggi (che in parte erano dei marchesi), ma non solo.²² A Camino e Brusaschetto inoltre gli Scarampi sceglievano pievano e parroco, poi confermati dai vescovi di Vercelli.²³

Un elenco dei castelli (il più delle volte integralmente o quasi) nelle mani dei diversi rami e sotto-rami del consortile degli Scarampi alla metà del

Quattrocento comprende: Camino, Pontestura e Brusaschetto, subito a sud del Po, per il ramo 'monferrino'; per il ramo 'astigiano' (o meglio i sotto-rami in cui si articolava) invece Mombersello, Montechiaro, Montalto, Vinchio preso Asti, un poco più a sud Canelli, e ancora più a meridione Altare, Cairo, Montenotte, Rocchetta del Cairo, Carchere, Cortemilia, Perletto, Torre Uzzone, Saleggio e Castelletto in Valle Uzzone, Roccaverano, Olmo, Bubbio e Monastero di Santa Giulia. Si tratta di oltre una ventina di castelli, che facevano quindi del consortile uno dei principali raggruppamenti signorili della regione, a un livello paragonabile ai Roero e superiore a famiglie importanti come i Falletti, gli Asinari o gli Incisa.

3. Bibliografia

- R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 445-463.
- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 189-226.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale – società – territorio», 11 (2015), pp. 11-84.
- A. Nicolini, *Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Val Tanaro nei notai savonesi, in Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, a cura di R. Comba, Cuneo 2014, pp. 89-96.
- R. Rao, *Poteri locali e dominazioni aleramiche in alta valle Belbo nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 139 (2008), pp. 155-162.
- A. Sisto, *L'archivio Scarampi-Tizzoni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII.3 (1958), pp. 392-408.
- A. Sisto, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963.
- Statuti di Camino*, in *Statuti di Garesio, Ormea, Montiglio e Camino*, a cura di G. Barelli, E. Durando, E. Gabotto, Pinerolo 1907, pp. 325-345.
- A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», VII (1999), pp. 169-192.
- A. Torre, *Le terre degli Scarampi*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Asti 2003, pp. 33-46.
- A. Torre, *Idioma giurisdizionale e transiti commerciali. Spunti di riflessione sulla cultura politica dei feudi imperiali delle Langhe in Età Moderna*, in *I Feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma 2010, pp. 121-136.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.

4. Fonti

Si possono individuare tre nuclei archivistici principali, due dei quali conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (d'ora in

¹⁵ BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360); n. 1102 (aa. 1329-1764); n. 65, f. 77 (a. 1493).

¹⁶ BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360).

¹⁷ BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 65, f. 77 (a. 1493).

¹⁸ BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1102 (aa. 1329-1764).

¹⁹ BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n.1021 (a. 1348).

²⁰ *Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari, Protocollo notarile di Francesco Salato di Pontestura - Regesto*, pp. 190-227.

²¹ ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 2, 15 novembre 1404; Scritture in carta, mazzo 3, 10 agosto 1500 (su Bubbio).

²² Sui diritti degli Scarampi a Camino vedi ad es. la serie di franchigie e patti in BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 66 ff. 1-7 (aa. 1335-1475). Sulle prerogative marchionali su pedaggi vedi BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360); n. 65, f. 77 (a. 1493). Sulla capacità di intervento in loco dei marchesi, vedi BRTTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 66, f. 64 (1394).

²³ BRTTo, *Archivio Scarampi-Tizzoni*, n.1938 (a. 1420), sulla pieve di Camino; n. 1993 (a. 1560), sulla parrocchiale di Brusaschetto.

poi ASTo) e relativi a due dei sotto-rami del nucleo principale della famiglia, mentre il terzo, relativo al ramo monferrino, è conservato presso la Biblioteca Reale di Torino. ASTo, Presso ASTo, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, Archivio Scarampi del Cairo, è conservato un nucleo documentario relativo, per il nostro periodo soprattutto al castello di Montaldo (oggi Montaldo Scarampi), un piccolo centro collinare non lontano da Asti. In ASTo, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, Archivio Scarampi del Cairo, mazzo 143, abbiamo, tra gli altri documenti, due convenzioni tra gli Scarampi e la comunità di Montaldo, relative ai diritti signorili sui beni dei morti intestati (a. 1346) e al fodro (a. 1371), ma anche alcuni atti relativi a divisioni patrimoniali e accordi gestionali all'interno del consortile per i castelli di Mombercelli e Montaldo (a. 1402).

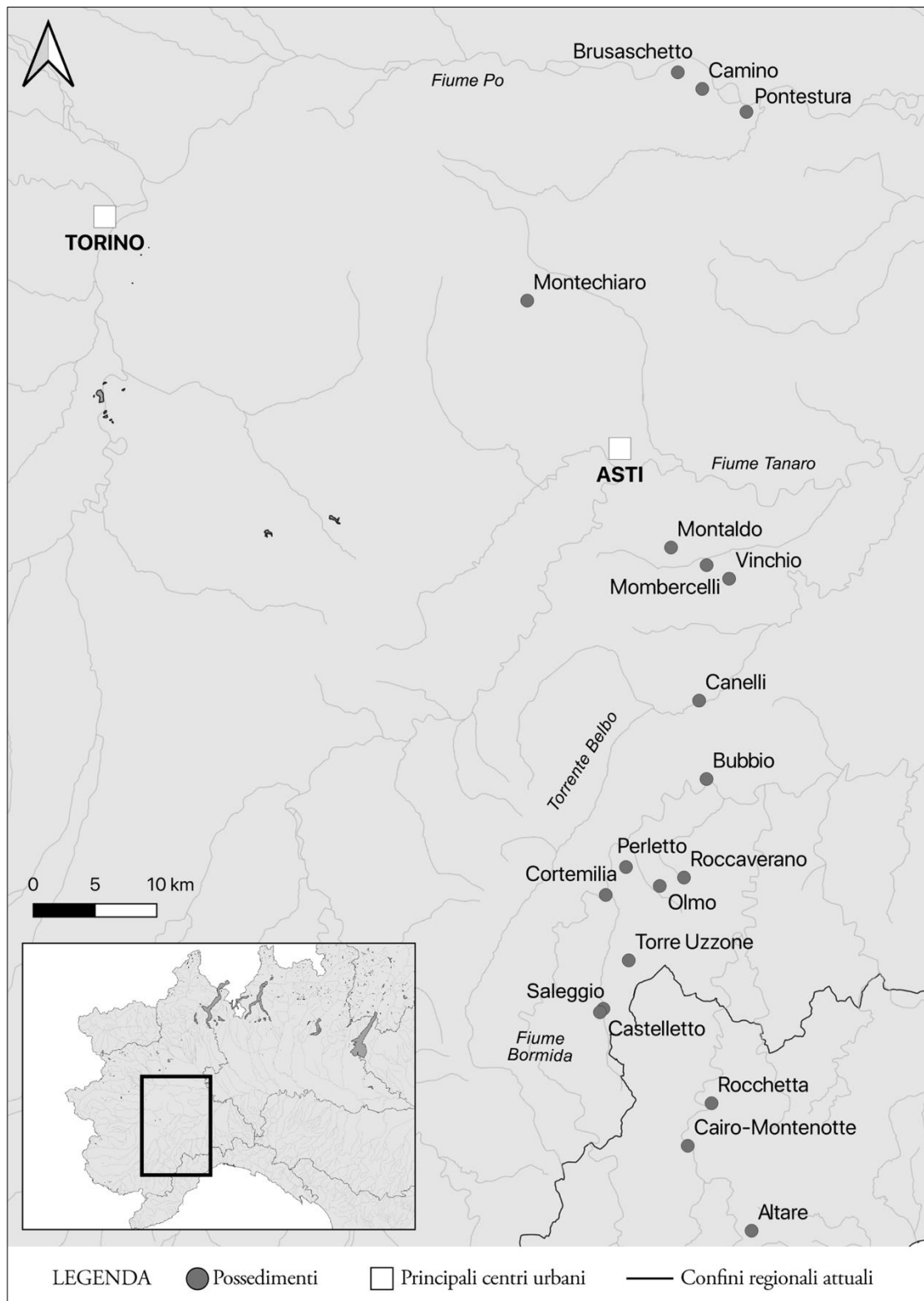
Ben più interessante il secondo nucleo documentario (ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli). Numerose sono le infeudazioni, tra cui: ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 4, 25 giugno 1379, con cui Gian Galeazzo Visconti investe Tommasino Scarampi di $\frac{3}{4}$ di Montaldo e di metà Vinchio; Scritture in carta, mazzo 2, 9 luglio 1419, con cui gli Scarampi sono infeudati del Cairo dal marchese di Monferrato dopo la pace con Milano; Scritture in carta, mazzo 2, 30 luglio 1462 (ma 1461), con l'investitura feudale del duca di Milano di Montechiaro agli Scarampi. Diversi gli atti relativi alla gestione dei beni signorili all'interno del nucleo familiare, da cui emerge chiaramente anche la strettissima relazione con i del Carretto; ne segnaliamo alcuni: ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377, con cui un marchese del Carretto arbitra una lite tra un del Carretto di Finale e uno Scarampi sul pedaggio e il fodro a Cairo e Altare; Scritture in carta, mazzo 2, 30 agosto 1430, una vertenza tra uno Scarampi del Cairo e un del Carretto dell'Altare è arbitrata da uno Scarampi; Pergamene, mazzo 6, 17 aprile – 31 agosto 1451, compromesso in seguito ad arbitrato tra i co-signori Scarampi del Cairo per il castello del Cairo; Pergamene, mazzo 6, 20 settembre 1486, con cui diversi rami degli Scarampi si accordano per l'edificazione di una chiesa sul Bormida in modo da costruire e alimentare mulini. Parecchi gli atti relativi ai rapporti con i sudditi; tra i testi più rilevanti: ASTo, Sezioni Riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Pergamene, mazzo 3, 14 settembre 1344, con patti e convenzioni tra Gioannone Scarampo signore del Cairo e gli uomini del Cairo per boschi e pascoli; Pergamene, mazzo 4, 10 maggio 1371, con cui a comunità di Montaldo si impegna a pagare annualmente agli Scarampi della Rocchetta (signori di Montaldo), 44 fiorini annui come fodro; Scritture in carta, mazzo 2, 15 novembre 1404, con la convenzione tra gli Scarampi signori di Castelletto e di Saleggio in Val d'Uzzone, con la comunità locale per fitti, censi, etc.; Scritture in carta, mazzo 2, 27 dicembre 1448, in cui sono trascritti i patti e convenzioni tra gli Scarampi e gli uomini di Canelli e il successivo giuramento di fedeltà degli abitanti di Canelli agli Scarampi; Scritture in carta, mazzo 2, 28 agosto 1451, con un arbitrato (gestito da uno Scarampi) tra gli uomini del Cairo e gli Scarampi del Cairo; Scritture in carta, mazzo 2, 1 marzo 1471, con un trasunto del consegnamento dei beni dei particolari del castello di Bubbio; e infine Scritture in carta, mazzo 3, 10 agosto

1500, con la conferma dei patti tra gli Scarampi e gli uomini di Bubbio e il giuramento di fedeltà di questi ultimi.

Il fondo più ricco sotto il profilo documentario è tuttavia costituito dall'Archivio Scarampi-Tizzoni, oggi conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, dopo essere rimasto in mani private fin verso la metà del XX secolo. Si tratta di un nucleo documentario estremamente ricco che conserva, oltre al grosso nucleo degli Scarampi, altri fondi, soprattutto di età moderna, aggiuntisi a seguito di matrimoni ed eredità, in particolare quello relativo alla famiglia vercellese dei Tizzoni. Per quanto riguarda lo specifico degli Scarampi tra tre- e quattrocento il fondo è relativo al ramo 'monferrino' della famiglia, ed è quindi relativo in modo quasi esclusivo ai villaggi di Camino, Pontestura e Brusaschetto. La documentazione è estremamente ricca ed è su questi testi che Alessandra Sisto ha costruito la maggior parte delle pagine sugli Scarampi nel suo *Banchieri-feudatari*. A questo proposito va ricordato che in appendice a questo volume l'autrice ha trascritto diversi documenti tratti dall'archivio in questione, tra cui si possono segnalare: una convenzione tra Scarampi e sudditi di Camino, stipulata nel 1335 (*Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari*, doc. 1, pp. 111-115); alcuni capitoli dello statuto di Camino relativi all'esercizio della giurisdizione (*Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari*, doc. 3, pp. 123-126); e soprattutto il regesto del protocollo di un notaio (anche) al servizio degli Scarampi, contenente (tra le altre cose) una notevole serie di transazioni da parte dei signori nel territorio delle loro signorie di Camino e Pontestura, tra il 1336 e il 1340 (*Appendice*, a Sisto, *Banchieri-feudatari*, *Protocollo notarile di Francesco Salato di Pontestura - Regesto*, pp. 190-227). Ritornando invece al materiale inedito conservato presso la Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi BRTo, *Archivio Scarampi-Tizzoni*) si conservano innumerevoli infeudazioni (tutte dei marchesi di Monferrato), testamenti, atti patrimoniali, convenzioni tra familiari e doti, giuramenti di fedeltà dei sudditi, franchigie, testimoniali e atti processuali: un materiale così ricco che meriterebbe sicuramente uno studio monografico. Per quanto riguarda gli atti relativi all'esercizio di prerogative signorili e al rapporto con i sudditi ci limitiamo a segnalare alcuni testi: una serie di documenti relativi al pedaggio stradale e fluviale di Pontestura, in BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 1022 (a. 1360); n. 1102 (aa. 1329-1764); n. 65, f. 77 (a. 1493); alcuni atti relativi ai diritti di giuspatronato degli Scarampi sulla pieve di Camino e sulla parrocchia di Brusaschetto, BRTo, *Archivio Scarampi-Tizzoni*, n. 1938 (a. 1420), sulla pieve di Camino; n. 1993 (a. 1560); una serie di convenzioni e patti tra gli Scarampi e la comunità di Camino, in gran parte raccolta in un volumetto (BRTo, Archivio Scarampi-Tizzoni, n. 66), tra cui un accordo del 1335 sui diritti delle acque e di cavalcata (f. 3), una convenzione del 1390 sulle successioni e il diritto dei sudditi a testare (f. 7) e una conferma complessiva di patti e accordi stipulata nel 1475 (ff. 1-2); ma nello stesso volume si trova anche altro materiale utile relativo ai rapporti di potere locale, come l'ingiunzione dei marchesi di Monferrato agli uomini di Camino per obbligarli alle corvées di manutenzione dei castelli signorili (f. 64), o giuramenti di fedeltà come quello degli uomini di Brusaschetto, nel 1431 (f. 66).

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile degli Scarampi



Marchesi di Saluzzo

LUIGI PROVERO

1. Introduzione
 2. La signoria nel XIV e XV secolo
 - 2.1 Territorio e risorse
 - 2.2 Guerra
 - 2.3 Apparato di governo
 - 2.4 Reti relazionali
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

I marchesi di Saluzzo furono il ramo principale dei marchesi del Vasto, che si affermarono in larga parte del Piemonte meridionale e della Liguria negli anni a cavallo tra XI e XII secolo, nel quadro della trasformazione degli assetti di potere regionali conseguenti alla dissoluzione della marca arduinica di Torino, dopo la morte della contessa Adelaide nel 1091. Nella divisione tra i figli di Bonifacio del Vasto, nei decenni centrali del XII secolo, il primogenito Manfredo ottenne una cospicua base patrimoniale nell'area del comitato di Auriate, che corrispondeva alla parte sud-occidentale della diocesi di Torino, quello che approssimativamente possiamo ora definire come Saluzzese.

I secoli XII e XIII furono segnati da un progressivo e conflittuale consolidamento su quattro piani:

- ampliamento patrimoniale
- sottomissione dell'aristocrazia signorile
- definizione di una trama di accordi con le comunità rurali
- costituzione di un apparato di gestione del potere.

Questo processo, che raggiunse il suo punto più alto durante il marchesato di Tommaso I (1244-1296), diede vita a un vero e proprio principato territoriale, in forme non dissimili da quanto avveniva in aree non lontane, con i principati (più ampi) dei conti di Savoia e dei marchesi del Monferrato. Il territorio che alla fine del XIII secolo era compreso nel marchesato di Saluzzo – pur con tutte le ovvie oscillazioni e sovrapposizioni di poteri diversi – comprendeva le valli alpine del Po, Varaita, Maira, Grana e Stura, una larga fetta di pianura tra Cuneo, Savigliano e il basso Pinerolese e alcuni importanti nuclei di potere nelle Langhe, in particolare Dogliani. Il potere marchionale trovò un centro politico stabile nel castello e nel borgo di Saluzzo, che nella seconda metà del XIII secolo compì un salto di qualità dal punto di vista insediativo e delle funzioni politiche. Al contempo i marchesi promossero lo sviluppo di centri simbolici e cerimoniali con la fondazione di diversi enti religiosi: nel XII secolo sostennero la fondazione

delle abbazie cistercensi di Casanova e soprattutto di Staffarda, che in seguito assunse in diverse occasioni una funzione di centro cerimoniale del marchesato (qui ad esempio si tennero giuramenti di fedeltà al marchese da parte di dinastie e comunità locali); in seguito la devozione marchionale si orientò in direzioni diverse, soprattutto in favore dell'ordine domenicano, con il sostegno dato ai conventi di Revello e di Saluzzo.

Tuttavia questa struttura territoriale subì in seguito un pesante ridimensionamento, in conseguenza di duri conflitti all'interno della dinastia marchionale e di processi di spartizione ereditaria, ma soprattutto a causa di più profonde e incisive debolezze strutturali del potere marchionale.

Le vicende dinastiche che indeboliscono il potere dei Saluzzo sono costituite

- dall'assegnazione di nuclei patrimoniali importanti a rami paralleli (come Dogliani, concessa a Giovanni di Saluzzo nel 1299; o la media e alta valle Po, concessa al ramo dei Saluzzo di Paesana a metà del XIV secolo);
- dalla dura lotta di successione tra i figli di Manfredo IV, che negli anni '20 e '30 provocò una conflittualità endemica, con una successione di scontri e temporanei compromessi (v. sotto).

I due fattori ebbero un indubbio rilievo, nel rendere i marchesi più poveri e più dipendenti dal controllo di poteri esterni (e in specifico i Savoia) e dal sostegno militare dell'aristocrazia locale. Ma più incisive, sul lungo periodo, sono le debolezze strutturali (e di fatto insuperabili) del potere marchionale, che devono essere lette nel quadro complessivo del loro potere signorile tra XIV e XV secolo.

Se quindi nel XII e soprattutto XIII secolo appare corretto considerare il marchesato di Saluzzo come un principato territoriale, nei due secoli successivi possiamo invece considerarlo una signoria medio-grande, fondata su 4-5 castelli principali e una ventina di villaggi minori. Al di là delle dimensioni (pur significative), il marchesato di Saluzzo si presenta come un potere fondato sul confronto diretto

tra il signore e le comunità, con un sistema di mediazioni semplice, un rapporto per lo più diretto con i sudditi, un apparato di governo centrale ridotto.

2. *La signoria nel XIV e XV secolo*

Possiamo descrivere e valutare la signoria dei Saluzzo alla fine del medioevo sotto diversi punti di vista: il territorio e le sue risorse (2.1); la guerra, il suo impatto e i suoi costi (2.2); gli apparati e gli strumenti di esercizio del potere (2.3); le reti relazionali (2.4).

2.1 *Territorio e risorse*

Nel XIV e XV secolo i marchesi di Saluzzo possono disporre di un patrimonio e di un potere ben più limitato che nel secolo precedente. Di fatto, i nuclei di potere sotto diretto controllo marchionale sono Saluzzo; Carmagnola; Revello; Dronero e la valle Maira; Verzuolo e la media e bassa valle Varaita.

A questi si aggiunge una serie di località della piana circostante Saluzzo, infeudate a rami diversi della dinastia e ad altre famiglie signorili, località su cui però il controllo e l'incidenza dei marchesi appaiono estremamente limitati, sia dal punto di vista della giurisdizione sia da quello delle risorse.¹

Questo quadro territoriale complessivo ci permette di cogliere direttamente alcuni elementi strutturali di debolezza del potere dei Saluzzo:

- 1- assenza di città
- 2- mancato controllo di itinerari stradali rilevanti per il collegamento tra i due versanti alpini
- 3- carenza di significative risorse non agrarie.

Vediamo più specifico questi tre elementi:

1- Saluzzo, fin dal XII secolo, è senza dubbio il centro politico del marchesato; questa centralità non è mai messa in discussione, ma non è un elemento sufficiente a trasformare il borgo in un centro urbano. Questa prospettiva è probabilmente presente nell'azione marchionale, a partire dalle trasformazioni urbanistiche del XIII secolo, per arrivare fino alla fondazione della diocesi di Saluzzo a inizio XVI, un'azione che però trova un riscontro non adeguato nello sviluppo demografico ed economico del borgo.²

Più in specifico, se lo sviluppo urbanistico e la costruzione delle mura di Saluzzo si compiono lungo il XIII secolo, è poi nel XIV e soprattutto nel XV che la centralità del borgo rispetto al territorio circostante viene elaborata tramite le istituzioni ecclesiastiche locali, e in particolare la pieve di S. Maria. I marchesi possono sfruttare da questo punto di vista un prestigio non meramente locale della pieve e nel 1461 Ludovico I ottiene dai canonici di Moncalieri la rinuncia al patronato su S. Maria di Saluzzo, che passa sotto il

diretto controllo marchionale. Questo è l'inizio di un processo che si sviluppa lungo diversi decenni, con tre passaggi chiave: la trasformazione della pieve in collegiata sotto il patronato marchionale (1481); la ricostruzione della chiesa di S. Maria (dal 1491); la creazione della diocesi di Saluzzo (1511).

La diocesi è una trasposizione sul piano ecclesiastico del dominio marchionale, ma in effetti la sua importanza deve essere in parte sfumata, sia perché si compie in un momento in cui il marchesato è ormai profondamente indebolito (e l'esistenza della diocesi non può in alcun modo consolidare una struttura di potere in fase di inarrestabile declino), sia perché la formazione della diocesi è sì un'iniziativa marchionale, ma è resa possibile solo dalla rete di legami della famiglia torinese dei Della Rovere con la corte papale (i primi due vescovi sono esponenti di quella famiglia, che al contempo controlla la cattedra vescovile torinese).³

2- I principali itinerari stradali che connettono l'Italia nord-occidentale alle aree francesi sono posti a nord (Monginevro e Moncenisio) e a sud (Maddalena/Larche) rispetto al marchesato di Saluzzo; le tre valli che rientrano in qualche modo nel marchesato tardomedievale hanno sbocchi difficili:⁴

- in val Maira il colle delle Monache, a 2.500 metri di quota, passaggio per cui il marchese Ludovico II nel 1486 promuove, in accordo con le comunità della valle, la costruzione di una strada con espliciti intenti di sviluppo commerciale con l'Oltralpe, senza che però l'iniziativa conduca a risultati significativi;
- in val Varaita il Colle dell'Agnello, a 2.700 metri di quota, in un'area controllata dai conti d'Albon; il colle inoltre conduce al Queyras, una valle chiusa, di difficile accesso, poco invitante per i transiti a lunga distanza;
- in valle Po (posta sotto il controllo del ramo dei Saluzzo di Paesana) l'unico valico significativo è il colle delle Traversette, posto a quasi 3.000 metri e di accesso particolarmente difficile; per ovviare a questa difficoltà Ludovico II promuove lo scavo di un traforo (il cosiddetto «Buco di Viso») a una quota leggermente più bassa, rendendo il percorso transitabile dai muli. L'opera – rilevante dal punto di vista ingegneristico – ha però un impatto ridotto, anche perché il percorso (analogamente al colle dell'Agnello) conduce al Queyras, con i connessi limiti commerciali.

3- Date le premesse ai punti 1 e 2, l'economia dei marchesi appare fondata in larga misura sul loro patrimonio personale e sul suo sfruttamento in senso agrario. Anche da questo punto di vista vediamo un tentativo di ampliare le risorse disponibili da parte di Ludovico I e Ludovico II, che lungo la seconda metà del XV secolo appaltano i diritti di ricerca di minerali

¹ Grillo, *Comunità e signori*.

² Losito, *Saluzzo tra medioevo e rinascimento*; Provero, *L'invenzione di una città*.

³ Merlo, *Le origini della diocesi*; Canobbio, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche*.

⁴ Comba, *Per una storia economica*.

in diverse aree del marchesato. Sono atti importanti, anche per la loro relativa concentrazione nel tempo, ma complessivamente sono pochi rispetto al corpus documentario costituito dai protocolli dei segretari marchionali; e in 3 casi su 4 si riferiscono all'estrazione di ferro, una risorsa importante ma non certo tale da trasformare radicalmente la situazione economica e finanziaria del marchesato. Fa eccezione solo l'atto del 1470 con cui Ludovico II appalta la ricerca di oro e argento in valle Maira, una ricerca che però, a quanto sembra, è iniziale e ipotetica, e non sembra riferirsi a miniere e filoni già individuati e da sfruttare.⁵

Questi atti quindi sono soprattutto segno di un'urgenza finanziaria dei marchesi, impegnati – così come avviene per le strade – ad ampliare il sistema delle risorse disponibili; ma l'azione mineraria e metallurgica resta un elemento minore nel sistema economico saluzzese.

2.2 Guerra

Il tardo XV secolo si connota quindi con piena evidenza come un periodo in cui i marchesi cercano per diverse vie di ovviare alla propria strutturale carenza di risorse, con una serie di tentativi che tuttavia non sortiscono risultati significativi. La relativa povertà dei marchesi deve essere collegata direttamente alla loro intensa attività bellica lungo i due secoli presi in esame.

La storia politico-militare dei Saluzzo tra XIV e XV secolo è costituita da una non sorprendente sequenza di conflitti di piccola e media portata. Non è qui la sede per seguire una vicenda molto frammentata, ma le spinte di fondo appaiono evidenti e costanti, e sono costituite dall'esigenza dei Saluzzo di difendersi dalle spinte egemoni dei principi d'Acaia, dei conti e poi duchi di Savoia, dei Delfini e dei re di Francia.

La fase più intensa e significativa è costituita dalla vera e propria guerra di successione che si sviluppa lungo la prima metà del Trecento. Nel 1323 Manfredi IV fa testamento in favore del figlio di secondo letto, Manfredi, escludendo il primogenito Federico. Di qui ha inizio una guerra che contrappone Federico al padre e al fratellastro, con una serie di conquiste e saccheggi dei villaggi del marchesato, compresa la stessa Saluzzo, che nel 1341 viene conquistata da Manfredi, con il conseguente incendio degli archivi marchionali. In questa lunga vicenda si inseriscono attivamente alcune potenze esterne, e in specifico gli Acaia, i Savoia e gli Angiò, tutte dinastie che conducono una politica di alleanze alternate con le due parti in conflitto. È una linea politica coerente: scopo di queste dinastie è quello di trarre il maggior vantaggio possibile dal conflitto, erodendo quote di potere dei Saluzzo e affermando la propria

superiorità sulla dinastia marchionale. Dopo più di vent'anni, con una sentenza arbitraria di Luchino Visconti del 1346, il conflitto ha fine, sancendo la legittimità del potere di Tommaso II, nel frattempo succeduto al padre Federico. Ma soprattutto la guerra lascia un marchesato impoverito e dipendente, una condizione da cui di fatto non si risolleverà nei decenni successivi.⁶

Sul piano politico, da metà Trecento i marchesi si trovano quindi in una condizione di autonomia sempre limitata e condizionata, un'autonomia che di fatto è resa possibile solo dalla concorrenza di diverse potenze ad aspirazione egemonica. Al contempo – sul piano delle risorse – la guerra quasi endemica ha costi crescenti, che il sistema economico del marchesato non appare in grado di sostenere.⁷ A questo si collegano sia la ricerca di nuove risorse (che abbiamo visto negli ultimi decenni del '400), sia l'indebitamento dei marchesi.

Nel complesso questi elementi (quadro territoriale, risorse e impegno bellico) delineano un potere signorile in costante difficoltà dal punto di vista economico e delle relazioni con vicini strutturalmente più potenti. Al contempo si tratta di un potere robusto e radicato, con un buon controllo del territorio, come si può cogliere esaminando l'apparato di governo.

2.3. Apparato di governo

a. Corte

Attorno ai marchesi possiamo ricostruire l'azione di un entourage ristretto e abbastanza informale:

- numericamente vediamo agire non più di 5-6 persone costantemente al fianco del marchese, un numero che cresce solo durante il marchesato di Ludovico II, negli ultimi decenni del XV secolo.
- dal punto di vista delle funzioni, constatiamo spesso che a un singolo componente della corte possono essere attribuiti diversi titoli e funzioni: si tratta di una corte poco strutturata e poco organizzata, in cui il fattore qualificante è rappresentato dalla vicinanza al signore, più che da una specifica competenza o professionalità nell'assumere una funzione.

La corte saluzzese non è un luogo in cui far convergere e tenere sotto controllo le élite composte di un territorio ampio e complesso, ma è piuttosto uno strumento di governo e una via per beneficiare e legare ai marchesi le maggiori famiglie di Saluzzo, i cui nomi ricorrono costantemente tra i funzionari marchionali di questi due secoli (Cavassa, Vacca, Bonelli, Costigliole, Della Chiesa).

Significativo da questo punto di vista anche il fatto che i principali ufficiali della corte marchionale spesso agiscono non all'interno del castello, ma nelle

⁵ Mangione, *Allume, vetriolo e ferro*.

⁶ Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*, III, pp. 144-334.

⁷ Grillo, *«Alli soldi del marchese di Salucia»*.

proprie residenze nel borgo di Saluzzo. Solo l'amministrazione finanziaria (almeno alla fine del XV secolo) trova un suo specifico spazio all'interno del castello.⁸

b. *Apparato locale*

Il rapporto tra i marchesi e le comunità locali passa attraverso strutture di mediazione nel complesso semplici. La rappresentanza del signore è affidata principalmente a un funzionario che, con titolo di castellano o più spesso di podestà, riassume su di sé tutte le competenze fiscali e militari spettanti al marchese. La principale figura che lo affianca nella gestione degli aspetti giurisdizionali è il giudice. Sia il podestà sia il giudice sono ovviamente di nomina marchionale, ma in diverse carte di franchigia, fin dal XIII secolo, le comunità ottengono norme e garanzie relative alla provenienza dei giudici, ruolo per cui le comunità vogliono evitare la nomina di persone provenienti da villaggi vicini e ostili.

Questa struttura di mediazione semplice tra il signore e le comunità si riflette spesso anche in un confronto politico diretto tra le comunità e il marchese, evidente non solo nelle forme documentarie, ma anche nel cerimoniale politico che mette in ombra i mediatori e si costruisce attorno a due modalità fondamentali: il marchese che si reca direttamente nelle comunità a concedere o ratificare i patti raggiunti, o i rappresentanti delle comunità che si presentano nei luoghi centrali del potere marchionale (e prima di tutto nel castello di Saluzzo) per presentare le suppliche, giurare fedeltà o ottenere concessioni. Questo tipo di cerimoniale è evidente in tutti gli accordi tra signore e comunità e anche nei momenti di transizione, quando la successione da un marchese a un altro è sancita sia dal rinnovo delle investiture feudali, sia dal giuramento dei rappresentanti delle comunità che vanno a rinnovare la propria sottomissione al nuovo marchese.

I marchesi di Saluzzo sono quindi un potere direttamente presente nei luoghi del proprio dominio, con una modalità di governo affine più alle medie signorie territoriali che ai grandi principati territoriali; peraltro i centri principali del marchesato non distano da Saluzzo più di 30 chilometri. Questo rapporto diretto del signore con le singole comunità non lascia spazio alla formazione di una struttura complessiva di rappresentanza delle comunità e di contrattazione con il signore, come invece accade nel caso del Parlamento nel vicino marchesato di Monferrato.⁹

c. *Fonti amministrative e legislative*

Le fonti amministrative e gestionali sono particolarmente povere, o meglio assenti nel marchesato di Saluzzo: non abbiamo né conti di castellania o altre forme di rendicontazione degli ufficiali locali, né

forme di contabilità centrale. L'amministrazione finanziaria del marchesato, per quanto non particolarmente articolata, era il settore più solido e definito della corte marchionale; perciò è abbastanza probabile che l'assenza di una documentazione contabile sia dovuta a una dispersione archivistica, forse connessa al momento in cui l'archivio marchionale è confluito nell'archivio sabaudo.

Si sono invece conservati con una relativa continuità, per il XV secolo, i protocolli dei notai marchionali, che consentono una buona analisi delle reti politiche e relazionali gestite dai Saluzzo all'interno della propria signoria.

Sul piano della normativa – a riflettere direttamente le forme della contrattazione e del cerimoniale politico – sono pressoché del tutto assenti decreti di valore generale per l'intero marchesato, mentre numerose sono le disposizioni relative a singole comunità.¹⁰

2.4 *Reti relazionali*

Il sistema relazionale e diplomatico dei marchesi di Saluzzo lungo questi due secoli è quello proprio di un potere principesco: i marchesi si muovono tra duchi di Savoia, duchi di Milano, re di Francia, Delfini... Questo sistema relazionale si riflette nelle ambizioni culturali dei marchesi, espresse ad esempio nel romanzo cavalleresco composto da Tommaso III (*Le Chevalier errant*) o nella committenza architettonica (San Giovanni di Saluzzo) e pittorica (il castello di Manta).

Le relazioni, le forme e la committenza accostano quindi il marchesato a principati regionali di ben maggiore ampiezza e risorse. Sono però relazioni fortemente diseguali, costruite attorno all'omaggio e alla dipendenza dei Saluzzo rispetto alle maggiori potenze: la costruzione di questo rapporto diseguale subisce sicuramente un'accelerazione nel corso della guerra interna che divide la dinastia marchionale tra 1323 e 1346, ma è di fatto la conseguenza delle differenze strutturali tra il potere dei Saluzzo e quello di altre dinastie principesche.

La ricchezza e i limiti della rete relazionale dei Saluzzo si leggono bene se si considera complessivamente i legami matrimoniali stretti dai marchesi in questi due secoli. Dal punto di vista del mercato matrimoniale infatti, possiamo delineare diversi ambiti sociali al cui interno i Saluzzo scelgono mogli e mariti per i propri figli:

- le maggiori dinastie principesche dell'Italia settentrionale (Acaia, Savoia, Monferrato, Visconti ed Este);
- una quota crescente di famiglie aristocratiche di ambito francese (Roussy, Foix, Miolans, Ginevra, Anthon)

⁸ Grillo, *I gentiluomini del marchese*.

⁹ Grillo, *Comunità e signori*.

¹⁰ Mongiano, *«Praedecessorum suorum imitando vestigia»*.

- la media aristocrazia signorile piemontese (conti di Biandrate, marchesi del Carretto e di Ceva)
- alcune grandi famiglie cittadine di tradizione mercantile o finanziaria (Doria, Falletti, Borromeo)
- famiglie rilevanti della società saluzzese, a cui vengono destinati in genere figli minori, senza prospettiva di successione al trono (signori di Rossana, Provana, Della Chiesa).

3. Bibliografia

- L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 1999.
- E. Canobbio, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], I, pp. 57-77.
- R. Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.
- L.C. Gentile, *Araldica saluzzese. Il medioevo*, Cuneo 2004.
- P. Grillo, *Comunità e signori nel Saluzzese nell'età di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo* [v.], pp. 207-233.
- P. Grillo, *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], I, pp. 17-56.
- P. Grillo, *«Alli soldi del marchese di Salucia». Gli aspetti militari della guerra fra il marchesato di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-90*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], pp. 337-360.
- L. Losito, *Saluzzo fra medioevo e rinascimento. Il paesaggio urbano*, Cuneo 1998.
- Ludovico I marchese di Saluzzo: un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2003.
- Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2004.
- T. Mangione, *Allume, vetriolo e ferro: attività minerarie e metallurgiche nel marchesato di Saluzzo (secoli XIV-XVI)*, in *Miniere, fucine e metallurgia nel Piemonte Medievale e moderno*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 79-99.
- G. Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della Val Maira*, Torino 1868.
- G.G. Merlo, *Le origini della diocesi di Saluzzo*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 113 (1995), pp. 89-98.
- Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999.
- E. Mongiano, *«Praedecessorum suorum imitando vestigia»: autorità del principe e autonomie locali sotto il governo di Ludovico II*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* [v.], I, pp. 79-114.

- D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-1833.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo)*, Torino 1992.
- L. Provero, *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del marchesato (secoli XI-XIII)*, in «Nuova rivista storica», LXXIX/1 (1995), pp. 1-26.
- La sala baronale del castello della Manta*, a c. di G. Romano, Milano 1992.
- A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906.
- A. Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244-1296). Monografia storica con appendice di documenti inediti*, Pinerolo 1916.

4. Fonti archivistiche

La base archivistica principale è costituita dall'archivio dei marchesi, confluito nell'archivio sabauda e quindi ora nell'Archivio di Stato di Torino (ASTo). In linea di massima, la parte conservata corrisponde al Diplomatico, e comprende quindi patti, investiture e sentenze. La stessa tipologia di atti è riprodotta in alcuni volumi di atti di lite cinquecenteschi, che riportano atti non conservati in originale ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Marchesato di Saluzzo, c.IV, m.9, n.1 e c.6, m.1).

Non sono invece conservati atti di natura amministrativa (che peraltro furono probabilmente prodotti in misura limitata, v. sopra).

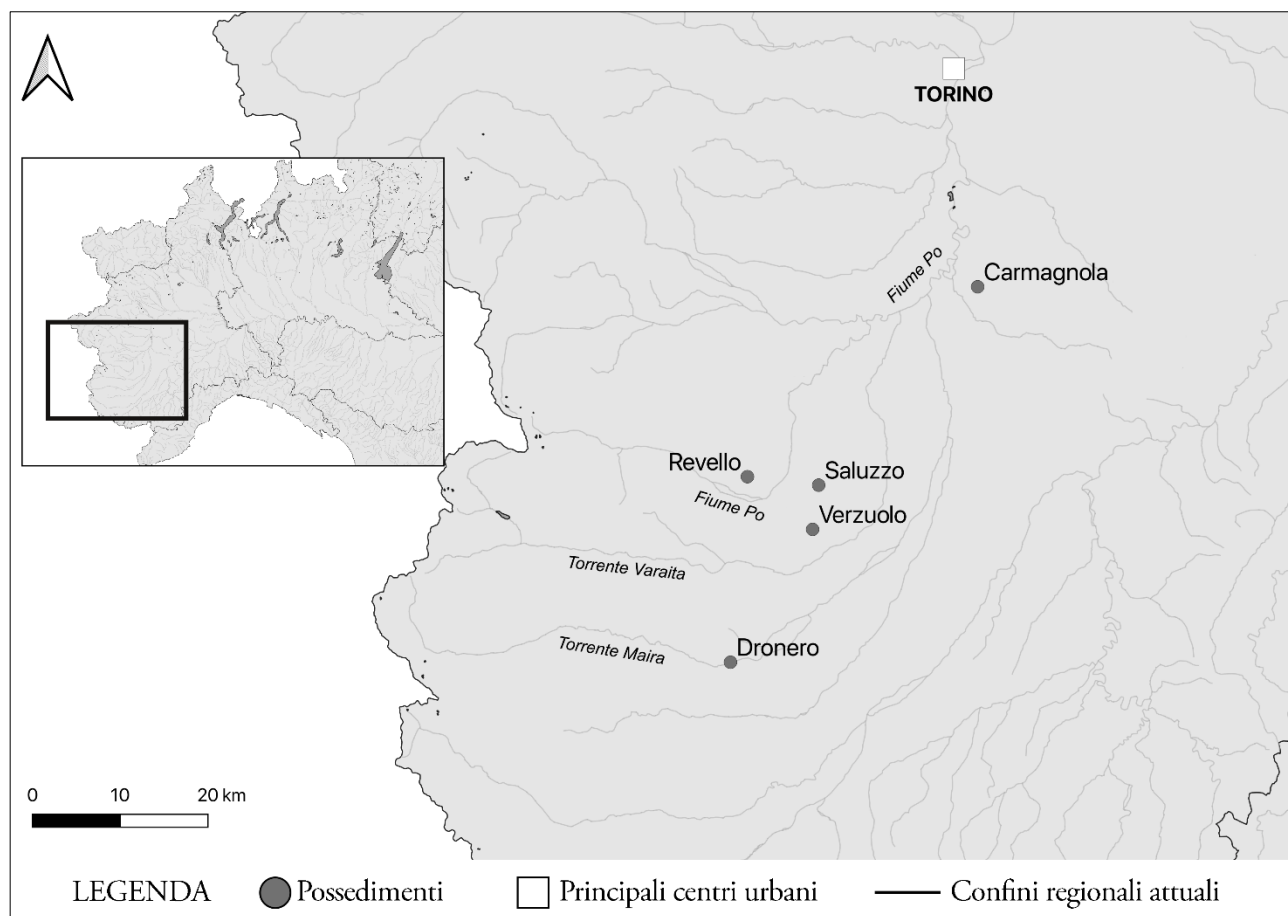
Integrazioni importanti, di atti non di produzione marchionale ma relativi al territorio, si trovano soprattutto nei fondi relativi alle abbazie di Staffarda e Casanova e negli archivi comunali, in particolare quello del comune di Saluzzo, in specifico per i secoli XIV e XV.

Comprende invece documenti dal XVI secolo in avanti l'archivio diocesano di Saluzzo (è del 1511 la costituzione della diocesi), che però forniscono dati importanti per una lettura retrospettiva dell'assetto ecclesiastico locale.

- ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Marchesato di Saluzzo
- ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Marchesato di Saluzzo, Protocolli dei Segretari marchionali
- ASTo, Corte, Paesi, Saluzzo, Saluzzo città e provincia
- ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Santa Maria di Staffarda
- ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Santa Maria di Casanova
- Archivio diocesano di Saluzzo
- Comune di Saluzzo, Archivio storico

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei Marchesi di Saluzzo e principali possedimenti



Marchesi di Ceva

ALESSIO FIORE

1. Introduzione
 2. La signoria nel tre- e quattrocento
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

I marchesi di Ceva sono una delle famiglie signorili che traggono la loro origine del grande marchese Aleramico Bonifacio del Vasto, che nei decenni a cavallo del 1100 era stato il sostanziale vincitore della guerra seguita al collasso della marca arduinica di Torino, accumulando un enorme patrimonio di beni e giurisdizioni signorili a cavallo tra Liguria e Piemonte meridionale.¹ Alla sua morte, intorno al 1125, questo enorme blocco di potere fu, dopo una breve gestione comune, diviso tra gli eredi, dando vita a oltre mezza dozzina di grossi nuclei signorili, tra i quali quelli più importanti sono sicuramente i marchesi del Carretto, quelli di Saluzzo e, appunto, quelli di Ceva. È comunque solo a partire dal tardo XII secolo che la stirpe prende il nome dall'importante castello di Ceva, situato sulle rive del Tanaro, nel Piemonte meridionale, tra le Langhe e le prime propaggini dell'Appennino ligure.² Ed è proprio nel territorio intorno a Ceva che si struttura il dominio territoriale nelle mani dei marchesi, che tuttavia include anche alcuni castelli eccentrici nell'attuale zona di Cuneo, come Boves.³

Il dominio dei Ceva si struttura nel corso del XII e XIII secolo, incapsulando anche alcuni stirpi signorili minori attive nell'area, che il più delle volte riconoscono la superiorità politica dei marchesi, pur mantenendo il diretto controllo dei loro castelli.⁴ Su quest'area, piuttosto ampia, il marchesato mantiene tuttavia, a quel che sembra dalle scarse fonti a disposizione, un controllo signorile con strumenti non particolarmente sofisticati dal punto di vista gestionale e 'amministrativo' fino almeno alla metà del Duecento.

In questa fase il marchesato di Ceva comprende sostanzialmente un'area compatta intorno al centro eponimo, comprendente oltre una ventina di castelli, con piccole appendici esterne. La netta maggioranza di questi castelli sono a controllo diretto dei marchesi, ma ad essi se ne aggiungono alcuni tenuti in beneficio da famiglie aristocratiche locali. In questa fase i marchesi mantengono una sostanziale

autonomia appoggiandosi di volta in volta a poteri diversi, senza tuttavia riconoscerne mai una piena superiorità sul complesso dei loro domini, anche se nella metà del Duecento è già visibile una difficoltà rispetto ai concorrenti locali, a causa delle divisioni all'interno di una stirpe in corso di ramificazione. Inoltre l'equilibrio dinamico tra le diverse forze presenti nell'area (oltre ai Ceva, i marchesi di Saluzzo, vari rami carretteschi, il comune di Alba e quello di Asti) viene rotto proprio nella seconda metà del Duecento, quando il comune di Asti, all'apice del suo potere interviene in modo più massiccio nell'area sottomettendo i marchesi di Ceva. Nel 1296 Nano di Ceva vendette al comune di Asti tutti i suoi castelli per la grossa cifra di 100.000 lire. A loro volta i rappresentanti del Comune investirono feudalmente Nano e i suoi eredi delle terre acquistate a condizione che essi non le subinfeudassero senza autorizzazione; si impegnarono a difenderle da eventuali attacchi e a non alienarle senza l'autorizzazione di Nano e dei suoi eredi. Ciascun contraente garantiva, inoltre, di non contrarre alleanze con città o signori nemici dell'altro. È solo la prima di una serie di sottomissioni (accompagnate spesso da un vincolo di carattere feudale), che interessarono le vicende del gruppo marchionale nei due secoli e mezzo successivi.⁵ Tuttavia ciò che è interessante è la grossa quantità di denaro che viene versata a Nano dagli astigiani, segno di una trattativa condotta da posizioni di non assoluta debolezza da parte dei Ceva, e che consentirà alla dinastia di saldare i debiti pregressi e di acquisire una preziosa liquidità per gli anni successivi.⁶

2. La signoria nel tre- e quattrocento

Nei primi decenni del Trecento il marchesato punta su un rapporto piuttosto stretto (che prende anche carattere di dipendenza feudale) con gli Angiò, che in quel momento sono la potenza principale attiva nel Piemonte sud-occidentale.⁷ Proprio la relazione strutturale (che si concretizza in aiuti militari e finanziari) con questo nucleo di potere consente un

¹ Provero, *Dai marchesi*, pp. 87 sgg.

² *Codex Astensis*, II, doc. 256 (a. 1190), p. 303: *marchio de Ceva*.

³ Grillo, *Ceva e i suoi marchesi*, pp. 50-51.

⁴ Cajo, *Accertamenti*; Grillo, *Ceva e i suoi marchesi*, pp. 48-51.

⁵ *Codex Astensis*, III, docc. 674-678, pp.

⁶ Sulla disponibilità finanziaria dei Ceva negli anni successivi, si veda ad es. Rao, *Ceva, i suoi marchesi*.

⁷ Rao, *Ceva, i suoi marchesi*.

rafforzamento e una relativa espansione territoriale del marchesato. Tale nesso perdura fin quasi alla fine della presenza regionale degli Angiò, intorno al 1380. A latere i Ceva coltivano tuttavia, a partire dal 1347, anche relazioni con i Savoia, che diventeranno più strette con il progressivo appannamento del potere angioino.⁸ A partire dal tardo trecento e in particolare nel secolo successivo si affermerà tuttavia, con sempre maggior forza, ma non senza contrasti, l'alta superiorità degli Orleans e dei duchi di Milano (anche feudale), che nella seconda metà del Quattrocento risultano in grado di dirimere dispute tra i marchesi e le comunità locali o tra i diversi rami del consortile.⁹

Nel Trecento la frammentazione del consortile procede in modo sempre più marcato, dando vita e equilibri labili e sempre mutevoli all'interno di una parentela progressivamente più ampia e articolata; un processo che rende il gioco politico interno al marchesato di difficile lettura. A complicazione ulteriore del quadro politico all'inizio del Trecento dai marchesi dipendono i signori di Monasterolo e di Ormea, di Battifollo, di Scagnello, di Massimino, di Pornasio, Nucetto e Cusio.

Nel 1355 il consortile era già diviso in cinque rami, tutti conservanti diritti su Ceva (anche se in modo ineguale) mentre il resto del patrimonio era stato spartito (con pochissime eccezioni) in quote reali: il marchese Bonifacio era signore di Garesio, Priola, Ormea e Monasterolo; Oddone di S. Michele, Castellino, Igliano, e Battifollo; Giorgino di Bagnasco, Nucetto, Viola, Lisio e Pamparato; Girardo di Priero, Sale, Montezemolo e Castelnuovo; i fratelli Cristoforo e Giacomo di Lesegno, Montegrosso, Roascio e Torricella.¹⁰ Tuttavia i marchesi si riconoscevano sempre come una realtà unitaria. I rapporti tra i diversi rami e all'interno di questi erano comunque complicati e non di rado conflittuali per l'intrecciarsi delle quote di giurisdizione: nel 1391 era in corso una lite tra due rami per il possesso di Ormea, Pamparato, Nucetto e sul fodro di Ceva;¹¹ e nel 1407 i fratelli Garziasco e Oddone erano arrivati a una divisione in quote reali del patrimonio proprio per risolvere le liti legate all'esercizio della giurisdizione nei castelli ereditati dal padre.¹²

All'inizio del Quattrocento si cercò di dare vita a istituzioni più strutturate atte a regolare e normare l'esercizio del potere e le prerogative dei diversi rami, senza però arrivare a una totale frammentazione del marchesato e alla conseguente irrilevanza politica. Nel 1408 si ha dunque l'istituzione del capitanato

annuale, regolato da statuti scritti, per quanto riguardo la gestione del potere a Ceva, su cui i diversi rami conservano quote, spesso molto piccole.¹³ Gli *Statuti* del capitanato mostrano peraltro che il margine di autonomia della comunità di Ceva era piuttosto elevato, come del resto visibile anche negli statuti stessi del borgo del 1357, poi rinnovati con modifiche ed integrazioni nel 1368, nel 1373, nel 1419 e oltre.¹⁴ Nel 1457 al più tardi (ma c'è anche chi ha pensato che la divisione risalisse proprio al 1408) tutto il marchesato venne diviso nove in capitanati o Donzoni.¹⁵ Nello specifico si trattava di:

- Ceva di Garesio, a cui va annessa Viola, Mursecco, parte di Lisio e Ceresole.
- Ceva di Ormea con Priola, Monasterolo, parte di Pamparato, Roascio e Torricella.
- Ceva di S. Michele.
- Ceva di Ceva, Castellino con Battifollo, parte d'Illiano e Torre.
- Ceva di Mombasiglio, con parte di Torre e Niella.
- Ceva di Nucetto, a cui s'unisce Perlo, Malpotremo, parte di Lisio, Priola, Pamparato e Scagnello.
- Ceva di Priero con Sale, Montezemolo e Castelnuovo.
- Ceva di Lesegno con parte di Roascio, Torricella e Scagnello.
- Ceva di Bagnasco.

In ognuno di questi capitanati la giurisdizione era esercitata a semestri dal *capitano* scelto all'interno del consortile dai marchesi che avevano diritti su ciascun settore; i periodi di giurisdizione *per turnum* avevano inizio il 2 maggio, per durare fino al 2 novembre, e così di seguito.

La dimensione stradale del potere dei marchesi di Ceva è particolarmente significativa; il dominio infatti si sviluppa lungo una sezione privilegiata dell'area di strada che congiunge alcuni dei porti minori (ma non certo irrilevanti) della riviera ligure (in particolare Oneglia e Savona) con la pianura piemontese e lombarda, passando attraverso Alba. I marchesi controllano infatti integralmente la sezione appenninica della val Tanaro, al cui sbocco verso le Langhe è situata Ceva, e la prima parte del percorso che proprio da Ceva andava verso Alba seguendo il percorso di pianura lungo le rive del fiume o i sentieri di cresta sulle vicine colline.¹⁶ La rifondazione di Priero nel 1387, che da una posizione di altura è ricostruito proprio lungo il percorso stradale (e che ha una conformazione specificatamente allungata lungo l'asse viario) in modo da porsi come centro di pedaggio e luogo di servizi per mercanti e viaggiatori è

⁸ ASTo, Paesi, Ceva e marchesato, mazzo 10, fascicolo 30 (a. 1374).

⁹ Come mostra ad esempio la sentenza ducale nella lite per i diritti di caccia tra i marchesi e gli abitanti di Lesegno in ASTo, Paesi, Ceva e marchesato, mazzo 11, fascicolo 45 (a. 1491); e il processo tra i co-signori di Garesio per i diritti giurisdizionali in loco, discusso davanti ai giudici orleanesi e conservato in ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).

¹⁰ Olivero, *Memorie storiche*, capo VIII.

¹¹ Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 58 (a. 1391), p. 35.

¹² Claretta, *Gli statuti*, pp. 16-17.

¹³ Gli statuti del capitanato di Ceva sono editi in Claretta, *Gli statuti*, pp. 29-39.

¹⁴ *Gli statuti di Ceva*.

¹⁵ Dozeni perché ciascuno era un dodicesimo del marchesato. Alcuni dozeni valevano tuttavia 1 e mezzo o 2; i capitanati risultavano pertanto solo 9; il sistema rimase in vigore fino all'inizio del Settecento. Vedi Olivero, *Memorie storiche*, capo IX.

¹⁶ Nicolini, *Mulattieri*. L'importanza dei pedaggi emerge anche da Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 59 (a. 1391), p. 35; e da ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).

indice dell'attenzione verso questo tipo di risorsa.¹⁷ L'alta val Tanaro, in area appenninica, era punteggiata di castelli e torri in modo da garantire la sicurezza dei viaggiatori e il punto di pedaggio di Garesio rivestiva una certa importanza come risulta da una serie di deposizioni testimoniali di metà Quattrocento.¹⁸

Non disponiamo di particolari informazioni su attività proto-industriali e opifici signorili connessi con questa area di strada (come invece per abbiamo per i del Carretto), ma almeno a Garesio erano attivi battittoi per la canapa, e sappiamo che canapa, tessuti, bestiame da macello e vino erano i prodotti principali destinati alla costa ligure.¹⁹

Come risulta con particolare efficacia da una lunga serie di deposizioni testimoniali relative all'esercizio del potere marchionale nel centro montano di Garesio, la gamma dei poteri esercitati in loco dai marchesi nella prima metà del Quattrocento era amplissima, e andava dalla percezione di imposte legate alla residenza (*banna et albergarias*), diritti di giustizia, percezione di pedaggi, diritti sul mulino e sui battittoi per la canapa, diritti sui boschi e gli incolti, etc.²⁰ Inoltre in alcuni dei centri rurali i marchesi disponevano dei diritti di decimazione e di scelta dei sacerdoti delle parrocchie.²¹ A Ceva il potere marchionale era limitato dal forte peso della comunità (l'unica che aveva voce in capitolo sulla scelta del 'capitano' che l'avrebbe governata). Nonostante questi limiti i proventi tratti dal grosso borgo, che costituiva indubbiamente il principale centro della dominazione, erano ingenti. Nel 1391 la comunità di Ceva (di gran lunga la più ricca del marchesato) versava infatti ai marchesi un censo annuo di ben 500 fiorini; censo in cui erano state accorpate una serie di voci prima distinte e il cui riparto interno era ormai gestito in modo del tutto autonomo dalla comunità.²² Inoltre i marchesi mantenevano in loco diritti sulla gabella e sui pedaggi e possedevano mulini, battittoi e altre attività artigianali; le entrate generate da questi beni e diritti erano stimate all'epoca nell'ordine di circa 200 fiorini all'anno.²³ Almeno nella prima metà del Trecento era inoltre attiva a Ceva, sotto il controllo dei marchesi, una (piccola) zecca in cui erano coniate monete argentee e auree.²⁴ I proventi agricoli estratti dai marchesi dagli altri centri dovevano invece essere modesti dal momento che si trattava di piccoli centri di collina o appenninici, poco fertili, anche se probabilmente nei grossi incolti e nei boschi era attivo un allevamento di capriovini e bovini da macello destinati al mercato ligure, come attestano i cartulari notarili savonesi.²⁵

Un elenco dei castelli appartenenti ai vari rami dei marchesi nei primi decenni del Trecento, al momento della massima espansione del complesso signorile, comprende: Ceva, Castellino, Battifollo, Borgo San Dalmazzo, Roasio, Rifreddo, Igliano, Torricella, Niella, S. Michele, Pamparato, Malpotremo, Priero, Viola, Lisio, Monasterolo, Bastia, Bagnasco, Montezemolo, Murialdo, Roccavione, Nuccetto, Monesiglio, Lesegno, Millesimo e Cigliero, Ormea, Priola, Monasterolo, Pamparato, Roascio, Torricella, S. Michele, Castellino con Battifollo, parte d'Illiano e Torre, Mombasiglio, parte di Torre e Niella, Nuceto, a cui s'unisce Perlo, Malpotremo, parte di Lisio, Priola, Pamparato e Scagnello Lesegno con parte di Roascio, Torricella e Scagnello, Priero, Sale, Montezemolo e Castelnuovo.

3. Bibliografia

- G. Barelli, *Una alleanza tra la Repubblica di Genova ed i marchesi di Ceva (1363)*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», VII (1952), pp. 9-13.
- L. Bertoni, *Attività economiche a Ceva e nell'alta val Tanaro nello specchio degli statuti*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 103-116.
- L. Cajo, *Accertamenti dinastici sui primi marchesi di Ceva*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 29-44.
- Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, a cura di R. Comba, Cuneo 2012.
- Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, a cura di R. Comba, Cuneo 2014.
- A. Claretta, *Gli statuti del Capitanato dei marchesi di Ceva*, Torino 1896.
- G. Comino, *Un cartolare notarile poco conosciuto della Ceva tardo-trecentesca: le imbreviature del notaio Giovanni Butino (1364?-1391)*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 21-36.
- G. Comino, *Una carta trecentesca di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del burgus Prierii (1387)*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 133-160.
- G. Fea, *La zecca del marchesato tra affermazione dinastica ed aspettative economiche*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 57-82.
- P. Grillo, *Ceva e i suoi marchesi nel mondo dei comuni*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 45-56.
- P. Grillo, *I marchesi di Ceva fra Savoia e Visconti (fine XIV sec. - inizi XV)*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 13-20.
- G. Gullino, *Gli statuti di Ceva*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 71-82.
- Il "Liber instrumentorum" del Comune di Ceva*, a cura di G. Barelli, Torino 1936.
- G. Manzoni, *Ceva e il suo marchesato. Note di storia*, Ceva 1911.
- A. Nicolini, *Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Val Tanaro nei notai savonesi*, in *Ceva e il suo marchesato fra Tre e Quattrocento*, pp. 89-96.
- G. Olivero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Ceva 1858.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992.
- R. Rao, *Ceva, i suoi marchesi e gli Angiò*, in *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi*, pp. 57-70.

¹⁷ Comino, *Una carta trecentesca*.

¹⁸ ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).

¹⁹ Per i battittoi vedi ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456); più in generale vedi Nicolini, *Mulattieri*.

²⁰ ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456).

²¹ Cfr. ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fascicolo 46 (a. 1494): lite con il vescovo di Alba per le decime.

²² Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 59 (a. 1391), p. 35.

²³ Comino, *Un cartolare*, *Regesti*, n. 59 (a. 1391), p. 35.

²⁴ Fea, *La zecca*.

²⁵ Nicolini, *Mulattieri*.

4. Fonti

Un documento utile per comprendere le dinamiche all'interno del consortile sul finire del Trecento è il cartulario contenente le imbreviature del notaio Giovanni Butino (contenente documenti dal 1374 al 1391), all'epoca al servizio di uno dei rami del consortile. Il contenuto del registro (conservato presso l'Archivio di stato di Torino, Corte) è ben registrato in Comino, *Un cartulare, Regesti*. Gli statuti del capitanato di Ceva del 1408, relativi all'esercizio del potere del 'capitano' a cui era demandato di anno in anno il governo di Ceva da parte dei marchesi sono editi in Claretta, *Gli statuti*, pp. 29-39. Sempre sul governo di Ceva (e non solo) da parte dei marchesi è estremamente utile la raccolta di documenti editi ne *Il "Liber instrumentorum"*.

Venendo al materiale inedito, per il tre- e quattrocento il principale nucleo di documenti sul marchesato è conservato presso la sezione Corte dell'Archivio di Stato di Torino: ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato. Contiene investiture feudali e aderenze a poteri sovralocali diversi (Angiò, Savoia, Orleans, duchi di Milano): ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato, mazzo 11, fascicolo 4.1 (a. 1385) *Aderenza fatta dal Marchese Gherardo Ceva fu Franceschino al Duca Galeazzo Visconti per li Castelli, e Luoghi di Priero, Sale, Castelnovo etc.*; mazzo 10, fascicolo 30 (a. 1374), *Istrumento di procura fatta dal Marchese di Ceva in Capo di Christoffaro suo fratello per prendere dal Conte Amedeo di Savoia L'Investitura della 6.a parte del Castello, e Borgo di Ceva, della metà del Castello, e luogo di Lezegno e Montegrosso del Luogo di Liscio, 6.a parte del Castello, e Luogo di Priola, della 6.a parte del Luogo di Massimino, della duodecima D'Ormea, tutti della Diocesi d'Alba, e più della 6.a della Chiusa, Morozzo, metà di Pamparato, 4.a della Rocca di Cigliaro, e della 12.a della Bastida*; mazzo 11, fascicolo 35 (a. 1438), *Investitura a favore di Filippo, Giovanni Bartolomeo, Benentino, Paolo Bono, et Oddone fu Bonifacio de' Marchesi di Ceva della 24. parte di Ceva, metà di Lezegno, e Montegrosso, Viola, Toricella, Roasio, Roccacigliaro, et la 24. parte della Bastia di Carassone concessa dal Duca D'Orleans. Delli 14. Agosto 1438.*

Nello stesso fondo si conservano anche diversi testi relativi a patti e convenzioni all'interno del consortile. Si veda ad esempio

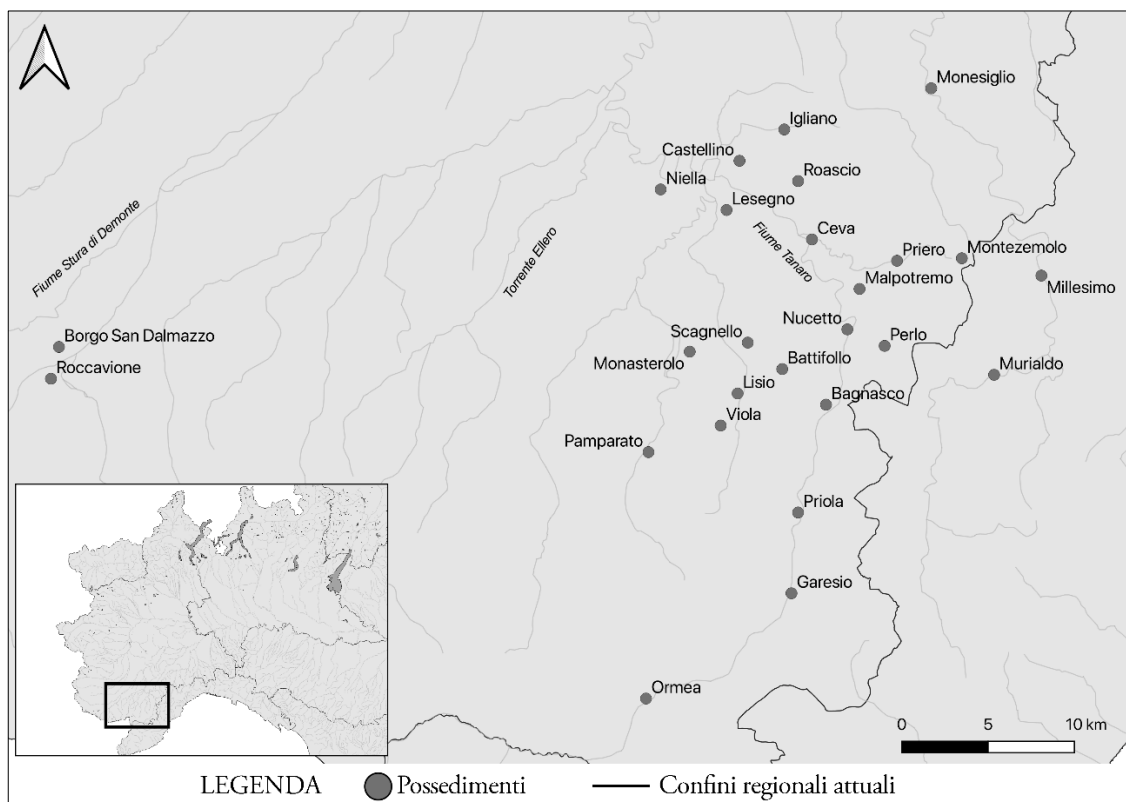
ASTo, Corte, Paesi, Ceva e Marchesato, mazzo 10, fascicolo 17 (a. 1356), *Convenzione trà Guglielmo Marchese di Ceva, et Oddone Nipote, et Ghilardo fu Fran.co de' medemi Marchesi per causa della pignora-zione del Marchesato D'Ormea. Delli 9. Giugno 1356*; mazzo 11, fascicolo 14.2 (a. 1392), *Convenzione seguita tra Enrico fig.lo di Giorgio March.e di Ceva, Bonifacio, e Gioanardo fig.li di Cristofaro de' med.i Marchesi Sulle differenze trà essi insorte per riguardo al Castello di Priola*; mazzo 11, fascicolo 30 (a. 1415), *Transazione trà Guglielmo, Galeazzo, Nicolao, Giorgino, e Blancalcone fu Gioannone fu Giorgino de' Marchesi di Ceva, et Bonifacio, et Ottone fu Christoffaro de' medemi Marchesi. Delli 26. Gennajo 1415.*

Decisamente meno numerosi risultano invece nello stesso fondo gli atti relativi all'esercizio del potere locale e ai rapporti con le comunità soggette come: mazzo 11, fascicolo 4.2 (a. 1387), *Convenzione trà Giannone fu Oddone March.e di Ceva, e la Com.tà di Battifollo per la manutenz.ne del Portinaro per la Custodia della Porta del Ricetto Superiore del Castello, per la fortificaz.ne del Palazzo, Royde, Acconzam.ti, pagam.to del Sezeno, e Noveno, Successioni, Decime, Fodro, manutenzione della Chiusa della Bealera del Molino, e per prestazione della Fedeltà. 11. Gennajo 1387*; mazzo 11, fascicolo 5.2 (a. 1387), *Convenzione trà Giovanni fu Oddone March.e di Ceva de' Signori di Castellino, ed Iliano, e le Comunità di essi Luoghi, per la manutenzione de' Portinari per la Custodia della Porta del Ricetto Superiore del Castello, e per le altre cose nella preced.te espresse. 19. Giug.o 1387*; mazzo 11, fascicolo 45 (a. 1491), *Sentenza proferta dal Commissario generale del Duca di Milano di là dal Pò, per cui dichiara spettar a' Vassalli di Lezegno la Caccia, e pesca, e ragioni di proibirla. Delli 6. Luglio 1491.*

Per quanto riguarda le concrete modalità di esercizio del potere l'Archivio di Stato di Asti (d'ora in poi ASA) sono invece conservati gli utili atti di un processo del 1456 (con numerose e dettagliate testimonianze) relativo all'esercizio delle prerogative signorili a Garesio (*banna e albergarias*, giuramenti di fedeltà, diritti sui mulini e i battitoi per la canapa, diritti sui boschi, pedaggio, prestazioni militari, etc.): ASA, Contea di Asti, fald. 26 (a. 1456), *Verbali della causa tra Raffaellino de Scarellis [...] contra spectabiles dominos marchiones Ceve condominos dicti loci Garrecii.*

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Marchesi di Ceva



1. Introduzione
 2. La signoria nel Trecento e Quattrocento
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I marchesi di Incisa sono una delle famiglie signorili di più antica origine dell'intera area subalpina. Di stirpe aleramica discendono con ogni probabilità dal figlio di primo letto di Bonifacio del Vasto (m. 1125).¹ Chiamato come il padre costui lo aveva tradito durante la grande guerra per l'eredità arduinica, intorno al 1120 e questo aveva portato alla sua esclusione dall'asse testamentario paterno, da cui avrebbero avuto origine, tra gli altri, i marchesi di Saluzzo, del Carretto e di Ceva.² Tuttavia Bonifacio riuscì negli anni successivi a costruire un suo autonomo dominio nella zona di Incisa, facendo plausibilmente perno sui beni ereditati nell'area dalla famiglia della madre, ed è infatti noto con il nome di Bonifacio d'Incisa. Nella seconda metà del XII secolo il potere marchionale si esercita su poco meno di una decina di centri incastellati, nelle basse colline a cavallo tra le attuali provincie di Asti e Alessandria, anche se all'inizio del XIII si ha una prima partizione del territorio signorile con la creazione di un ramo autonomo centrato sui castelli di Rocchetta e Montaldo. Già a cavallo del 1200 il perdurante controllo sull'area esercitato dagli Incisa risulta comunque subordinato alla preminenza principesca, peraltro non incontestata, dei marchesi di Monferrato.³ Alla fine del secolo XIII il dominio entra nella zona di gravitazione del comune di Asti (che già esercitava l'alta sovranità sul ramo di Rocchetta), in quella fase all'apogeo del suo potere ma, a partire dai primi anni del Trecento, si assiste a un riavvicinamento tra gli Incisa, ormai organizzati in consortile, e i marchesi del Monferrato, ai quali vengono cedute nel 1305 Carentino, Bergamasco, Incisa, Castelnuovo e Vaglio, immediatamente retrocesse in feudo ai vecchi proprietari.⁴

2. *La signoria nel Trecento e Quattrocento*

Con il 1305 gli Incisa, pur non rinunciando al tradizionale legame diretto con l'impero, divengono

vassalli dei Monferrato, da cui tengono ormai in feudo l'intero marchesato. Il rapporto tra i marchesi di Monferrato e gli Incisa si consolida nel corso del secolo XIV, e anche il potere imperiale riconosce nel 1355, con Carlo IV, la piena superiorità dei marchesi di Monferrato.⁵ Il dominio dei Monferrato (e poi dei Paleologi) non è affatto teorico e il principe riesce anche a ritagliarsi un ruolo di mediatore nei rapporti non sempre facili tra gli Incisa e le comunità soggette, come risulta da un atto del 1368, in cui il marchese Giovanni Paleologo emette una sentenza tra i marchesi e consorti d'Incisa e le singole comunità di Bergamasco, Carentino, Incisa, Castelnuovo e Vaglio, imponendo agli Incisa di restituire quanto indebitamente estorto alle comunità negli anni precedenti.⁶ Un atto quindi che mostra la capacità principesca di limitare il potere concretamente esercitato dagli Incisa sui propri sudditi.

Proprio per coltivare margini di autonomia più ampi, sfuggendo a un controllo principesco avvertito come pericoloso, i marchesi d'Incisa furono protagonisti di temporanee dedizioni e alleanze verso i duchi di Milano, il re di Francia e il duca di Savoia nel secolo XV e agli inizi del XVI.⁷ In seguito alla pace di Lodi del 1454, gli Incisa, che erano stati alleati dei duchi di Milano contro la Lega italica e i marchesi del Monferrato, vengono sciolti dal giuramento di fedeltà che li legava a questi ultimi; nel 1466 gli Incisa giurano fedeltà allo stato di Milano, coltivando comunque notevoli margini di autonomia politica fino al pieno ristabilimento di un effettivo dominio da parte dei marchesi del Monferrato, che coinciderà con un breve fase di annullamento di qualsiasi forma di autonomia del marchesato di Incisa, assorbito nei domini diretti dei Monferrato.

Il Dominio degli Incisa sui luoghi del marchesato (comprendente nella sua massima ampiezza Bergamasco, Carentino, Incisa, Castelnuovo, Vaglio, Betonia e Cerreto, cfr. carta 1) è consolidato nel secolo XII e si articola, a partire dalla fine del secolo XII, in un vero e proprio consortile. Questo prende già entro l'inizio

¹ Albenga, *Il marchesato di Incisa*, pp. 7-16.

² Provero, *Dai marchesi del Vasto*.

³ ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 3 (a. 1204).

⁴ ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 6 (a. 1305).

⁵ ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 8 (a. 1355).

⁶ ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 10 (a. 1368).

⁷ Albenga, *Il marchesato di Incisa*.

del Quattrocento una forma assai complessa. È infatti diviso in quattro gruppi agnatici, a loro volta internamente ramificati,⁸ e la sua gestione – indispensabile per evitare ai membri della famiglia di perdere rilievo politico – è quindi molto complicata, tanto da richiedere un articolato sistema di norme ratificato dai vari aventi diritto.

L'insieme di accordi tra i marchesi, che regola i rapporti tra i quattro rami in cui si articola all'epoca il casato, trova una redazione scritta al più tardi nel 1467 e viene ulteriormente raffinato nel 1482.⁹ Tuttavia, anche per l'estrema frammentarietà il consortile si rivela lungo il Quattrocento un campo di tensioni anche violente sia tra i quattro grandi rami, sia all'interno degli stessi rami, in maniera superiore rispetto a quanto riscontrabile in altri consortili coevi dell'area, come quelli carretteschi, degli Scarampi o dei Radicata/conti di Cocconato. A partire dalla fine del secolo XV i conflitti, o faide, tra gruppi agnatici più ristretti, fratelli e cugini, sorretti di volta in volta da detentori superiori di potere, in particolare il marchesato del Monferrato e lo stato di Milano, raggiungono un elevatissimo grado di violenza, che sembra minacciare di volta in volta la coesione territoriale e quella parentale del marchesato. I conflitti più violenti vedono in più di un caso la morte violenta di componenti della parentela.¹⁰

Le tensioni raggiungono il culmine verso la fine del secolo quando uno degli Incisa, Oddone, elabora il progetto di riunire il marchesato nelle sue mani escludendo del tutto gli altri rami dalla partecipazione al potere, muovendosi in modo estremamente spregiudicato e appoggiandosi di volta in volta a Monferrato, Visconti e Savoia.¹¹ Sebbene la machiavellica manovra giunga in porto e Oddone riesca a ottenere l'investitura dell'intero marchesato per il suo ramo (di cui era l'esponente di punta), tagliando fuori i cugini, prende il via un meccanismo devastante per gli assetti del piccolo marchesato.¹²

La reazione dei cugini, che si appoggeranno anch'essi a poteri esterni per rivendicare i loro diritti, unita all'instabilità locale causata dalle spericolate mosse di Oddone porterà nel 1514 alla fine violenta di quest'ultimo, giustiziato per tradimento dal marchese di Monferrato al termine dell'assedio di Incisa, e alla temporanea confisca monferrina dell'intero marchesato, che tuttavia riacquisterà autonomia pochi anni dopo, sotto i diretti discendenti di Oddone.¹³

3. Bibliografia

G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.

⁸ Genealogia dei vari rami in Incisa di Camerana, *I marchesi*.

⁹ ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, f. 20.

¹⁰ V. ad esempio la documentazione relativa all'uccisione del marchese Ottone: ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 22 (a. 1487).

Andar per castelli da Alessandria da Casale tutto intorno, a cura di G. Sergi, Torino 1986.

A. Arata, *I mansi di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991), pp. 85-106.

G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1856.

Giorcelli, Giuseppe, *Le città, le terre ed i castelli del Monferrato descritti nel 1604 da Evandro Baronino*, Alessandria 1905.

F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911.

M. Incisa di Camerana, *I marchesi d'Incisa di discendenza aleramica dal secolo XII ad oggi*, Firenze 1965.

A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, 10 voll., Torino 1884-1934.

M. Pasqua, *Incisa, storia di un toponimo*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991).

M. Pasqua, *Il comune di Incisa: XIII-XVIII s.*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», CI (1992).

M. Pasqua, *Territorio e società ad Incisa in Valle Belbo fra Basso Medioevo ed Età Moderna*, Incisa 1993.

M. Pasqua, *Il Marchesato d'Incisa dal 1514 al tramonto della feudalità in età moderna*, Incisa 2000.

Storia d'Incisa e del già celebre suo marchesato compilata da G. Molinari, 2 voll., Asti 1810.

4. Fonti

La maggior parte delle scarse fonti relative alla storia del marchesato nel Tre e Quattrocento sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35). Si tratta di fonti relative soprattutto ai rapporti tra i marchesi di Incisa e i poteri principeschi (e l'impero), ma sono conservati anche gli statuti di Incisa del 1338 (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 7), peraltro editi a stampa in *Gli statuti di Incisa*.

Di particolare interesse sono gli atti relativi alla gestione del potere e alle norme di funzionamento del consortile come i *Capitoli*, e *Statuti formati dalli Marchesi d'Incisa*, *Christoforo Vescovo di Bethlem, Alessandro, ed Antonio, Giovanni Giacomo, e Giovanni fu Giacobino, Giovanni Andrea, Gioanni Marco, Domenico, Lorenzo, Oddone, e Secondino fratelli, Petrino, Cesare, e Filippo fratelli, Carlo, et Antonio fratelli, Teodoro, e Giacomo fu Conrado, Baldrachino, Alberto, Annibale Domenico, e Lanzarotto fratelli tutti de' Marchesi d'Incisa, ed in rinovazione degli altri dell'anno 1467. per l'amministrazione della Giustizia, e bon Regime nelle Terre del detto Marchesato d'Incisa*. 22. *Gennajo 1482* (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 20). Ma altrettanto interessante è la documentazione relativa ai conflitti all'interno del consortile, che esprime la tensione tra norme e concreta prassi del potere, come il *Compromesso con Sentenza arbitramentale sopra le differenze insorte trà Giacomo fu Gioannardo de' Marchesi d'Incisa, e Gionnardo, Isnardo, e Carlo fu Girardino fratello del detto Giacomo per riguardo all'Eredità della Dama Nicolosia Madre di detti fratelli, e Lizarda Madre di detto Giacomo*. 21. *Giugno, e primo Agosto 1415* (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 14); e soprattutto le *Informazioni contro li Complici dell'Omicidio perpetrato nella persona del Marchese Ottone d'Incisa*. 1487 (ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35, fasc. 22).

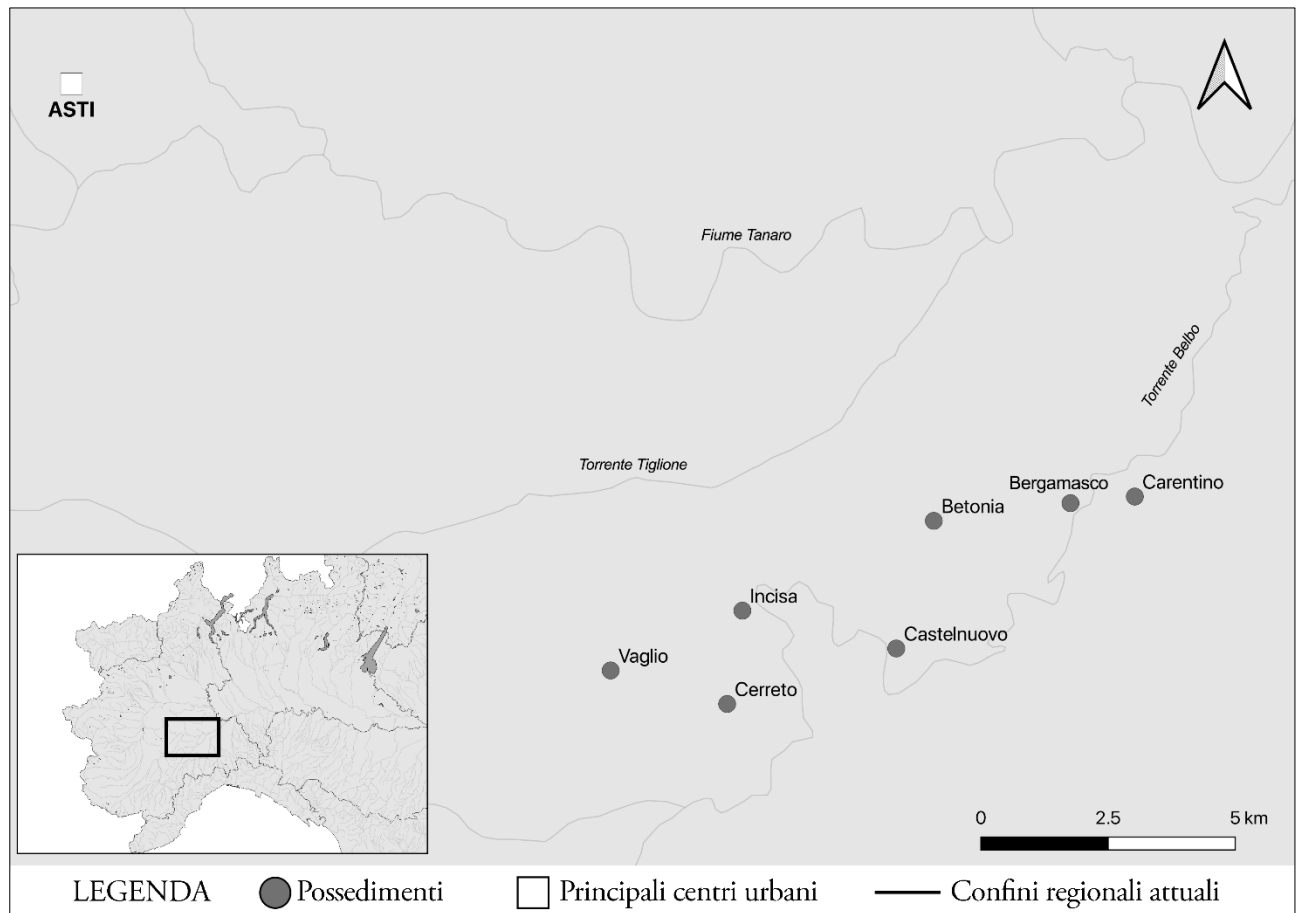
¹¹ Albenga, *Il marchesato di Incisa*.

¹² ASTo, Corte, Monferrato. Feudi in Paesi, Mazzo 35. Incisa, fasc. 24 (a. 1493).

¹³ Pasqua, *Il Marchesato*.

Appendice

Carta 1. Area di espansione signorile dei marchesi di Incisa



1. Introduzione
 2. La signoria tra Tre e Quattrocento
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

I del Carretto sono una delle famiglie signorili che traggono la loro origine del grande marchese aleamico Bonifacio del Vasto, che nei decenni a cavallo del 1100 era stato il sostanziale vincitore della guerra seguita al collasso della marca arduinica di Torino, accumulando un enorme patrimonio di beni e giurisdizioni signorili a cavallo tra Liguria e Piemonte meridionale.¹

Alla sua morte, intorno al 1125, questo enorme blocco di potere fu frammentato tra i suoi figli e diede vita a ben sette diversi nuclei signorili, tra i quali quelli più importanti sono sicuramente i marchesi di Saluzzo, quelli di Ceva e, appunto, i del Carretto, in questa fase ancora definiti marchesi di Savona. I del Carretto controllano originariamente un'ampia area della costa ligure, con diritti sui centri urbani di Savona e Noli, ma soprattutto hanno giurisdizione su decine di castelli nell'entroterra ligure e nelle colline del Piemonte meridionale, lungo gli assi Finale-Millesimo-Alba e Savona-Cortemilia-Asti.² Se i diritti sulle città liguri sono ben presto persi il dominio carrettesco sui centri dell'entroterra si rivela più solido; tuttavia poco dopo il 1200 i marchesi sono obbligati a sottomettersi feudalmente ad Asti (per la maggior parte delle località), Alba (per alcuni centri nelle langhe) o a Genova (per alcuni castelli soprattutto liguri), pur continuando a controllare sostanzialmente lo stesso numero di signorie.³

Nei primi decenni del Duecento si ha una prima divisione in quote reali del dominio carrettesco. Un nucleo signorile imperniato sul territorio di Cairo, con Cortemilia e la valle dell'Uzzone è sotto il controllo di Ottone, mentre il patrimonio del fratello Enrico II, di maggior rilievo, è diviso in due diversi nuclei signorili: il primo era incentrato su Finale (sulle coste savonesi) e si estendeva, al di là del crinale appenninico, all'alta val Bormida fino oltre la villanova marchionale di Millesimo; il secondo fuoco patrimoniale si trovava sulla sponda destra del Tanaro, nelle Langhe, attorno ai castelli di Monforte, Monchiero e Novello. I due fratelli sono i primi a portare il

cognome del Carretto, anche se entrambi continuano a fregiarsi del tradizionale titolo di marchesi di Savona, come poi faranno tutti i loro discendenti.⁴ La gran parte dei centri è controllata direttamente dai marchesi e solo meno di un terzo è nelle mani di vassalli; un assetto che si rileverà anche in seguito, dove anzi, il peso del controllo diretto sarà anche superiore.⁵

Da Ottone, signore di Cairo e Cortemilia, discendono i rami di Sessame, di S. Giulia, di Torre e di Ponti: tutti, tranne quest'ultimo (che ebbe una notevole importanza nella storia acquese di metà Trecento), destinati a una rapida decadenza. Da Enrico II, traggono invece origine quelli che, nella seconda metà del Duecento, a seguito della nota divisione in "terzieri" (cioè in quote reali corrispondenti ciascuna a un terzo del patrimonio signorile) nel 1268-1276, sarebbero stati i più fortunati marchesi di Finale, di Millesimo e di Novello, a loro volta successivamente frammentatisi in molteplici rami.⁶

2. *La signoria tra Tre e Quattrocento*

Il Trecento è caratterizzato, come già accennato in precedenza, da una ulteriore polverizzazione degli assetti proprietari del complesso signorile, con la parziale eccezione rappresentata dal ramo imperniato su Finale che, nonostante alcune partizioni, riesce comunque a ingrandirsi a spese di formazioni signorili minori dell'area. Nel complesso patrimonio carrettesco si divide sia in porzioni reali (dando vita a nuovi rami imperniati su centri via via più piccoli), sia frazionando in quote parte, talvolta assai minute, le singole signorie. Tentare di ricostruire passo a passo questo processo, tenendo dietro alle intricatissime vicende dinastico-territoriali dei Del Carretto è impresa difficile e noiosa al tempo stesso, per il susseguirsi di partizioni ereditarie e negozi patrimoniali. Più importante è invece sottolineare il fatto che già a partire dal Trecento tutti i vari rami del consortile si sforzarono di rimediare in qualche modo al caotico regime di condominio che caratterizza ormai tutte o quasi le

¹ Su Bonifacio del Vasto e la divisione del suo patrimonio Provero, *Dai marchesi del Vasto*

² Per una panoramica attenta del dominio carrettesco all'inizio del Duecento, si veda Murialdo, *La fondazione*

³ Provero, *I marchesi del Carretto*.

⁴ Musso, *Intra Tanagrum*.

⁵ Bordone, *Trasformazioni*, p. 447.

⁶ *Ibidem*.

loro signorie cercando attraverso acquisti, permuta, matrimoni e infeudazioni di raggiungere una maggiore compattezza degli assetti proprietari e territoriali, in modo da evitare la dispersione di beni, diritti e giurisdizioni. In quelle signorie dove il co-dominio tra più signori non permetteva ricompattamenti si stipularono accordi volti a gestire nel modo più razionale possibile il dominio, o tramite l'alternanza temporale dei vari signori (in base naturalmente alle quote possedute), o tramite la creazione di strutture istituzionali che consentissero una gestione unitaria del complesso signorile: una di queste fu il "capitanato", regolato da appositi *capitula* concordati dai consorti, la cui adozione fu frequente soprattutto dal XV secolo.⁷ Si tratta di soluzioni tutto sommato non troppo diverse da quelle che nello stesso periodo sono implementate da altre signorie del Piemonte meridionale (Incisa, Coconato) e settentrionale (San Martino, Valperga), che si trovano ad affrontare analoghe problematiche.⁸

Nel marchesato di Bossolasco, che dopo l'estinzione dell'ultimo erede maschio (1471) è diviso tra quattro diversi co-signori (uno solo dei quali carrettesco), il consortile prende così ad esempio a nominare un "capitano". Quest'ultimo era, a rotazione, membro di una delle quattro famiglie dei consorti, e prima di assumere la carica, giurava a Bossolasco nelle mani degli altri tre co-signori. Per gli affari di maggior importanza era tenuto a decidere dopo avere riunito i rappresentanti delle altre tre famiglie, mentre per l'ordinaria amministrazione si regolava autonomamente.⁹ L'amministrazione vera e propria del marchesato, in particolare per quanto riguarda la giustizia, anche di sangue, era invece demandata a un "vicario", il cui incarico aveva durata annuale, nominato congiuntamente dai co-signori, mentre nei vari villaggi erano attivi dei luogotenenti.¹⁰ Nella fase precedente, quando il marchesato era invece nelle mani dello stesso ristretto gruppo familiare non era ovviamente presente il capitano (il cui ruolo era svolto dal marchese in carica), mentre in ciascun centro era presente un castellano di nomina signorile.

Va inoltre sottolineato che mentre gli eredi di Enrico II mantengono comunque un certo grado di coesione, che consente una circolazione dei beni signorili sostanzialmente all'interno del perimetro carrettesco, lo stesso non avviene per tutti i rami discendenti da Ottone. Uno di questi nel 1322, in urto con il resto del gruppo familiare, sceglie di permutare tutte le sue signorie *de contrata sua marchionatus de Carretto*, con signorie del marchesato di Saluzzo e ivi

trasferirsi.¹¹ Si tratta di Cortemilia, Cairo, quattro quinti di Borgomale, Perletto e Torre Uzzone, tre quarti di Saleggio e un quarto di Cagna, Lodisio e Rocchetta di Cairo, a cui si aggiungono uomini e vassalli in un'altra decina di località (tutte appartenenti ad altri membri del consortile). Un atto di questo tipo mostra sia la complessità che già nel terzo decennio del Trecento aveva raggiunto la situazione patrimoniale, ma anche e soprattutto i rischi connessi. Le forme di coesione patrimoniale sperimentate in modo sempre più intenso a partire dal Trecento servono proprio a evitare azioni di questo tipo, che sarebbero state in grado, se ripetute da altri esponenti, di causare un collasso del sistema di potere carrettesco. Non è un caso che gli Scarampi (o meglio un ramo degli stessi), che poco dopo acquisteranno parecchi di questi beni signorili, saranno piuttosto rapidamente cooptati all'interno del sistema consortile carrettesco, di cui diverranno strutturalmente parte.¹²

Dopo la crisi dei poteri comunali di Asti e Alba, sul fine del Duecento, i del Carretto recuperano sostanzialmente in area piemontese una piena autonomia, cercando sempre di più un diretto rapporto con il potere imperiale, mentre in area ligure l'egemonia genovese rimaneva, tra alti e bassi, significativa.¹³ Tuttavia con il Trecento il potere dei marchesi di Monferrato sul Piemonte sud-orientale si affermò in misura sempre maggiore e trovò sponda anche presso gli ambienti imperiali. Nel 1355 l'imperatore Carlo IV diede al marchese di Monferrato il vicariato imperiale su tutti i territori controllati dai marchesi di stirpe aleramica, ivi compresi i del Carretto, a cui si accompagnava anche la superiorità feudale su quegli stessi marchesi.¹⁴ Nelle successive vicende politico-militari, che videro una sempre maggior intrusività nell'area dei Visconti di Milano, i vari rami mantennero un atteggiamento ondeggiante tra viscontei e monferrini, con l'eccezione di alcuni rami, come quello di Millesimo e Roccavignale, più legati alla corte di Casale. Tra gli anni '20 e gli anni '30 del Quattrocento fu comunque il potere visconteo ad affermarsi, anche con il sostegno legittimante imperiale, che ne riconobbe il ruolo egemone nell'area.¹⁵ Attraverso lo strumento del feudo oblato, i Visconti divennero signori feudali di gran parte delle signorie carrettesche, anche se i del Carretto continuarono a ricevere diplomi diretti dagli imperatori in carica, una situazione che si sarebbe tradotta, in epoca successiva a quella qui trattata, nel Cinquecento, con l'assunzione da parte delle signorie carrettesche dello status

⁷ Musso, *Ultra Tanagrum*

⁸ Vedi le rispettive schede in questo stesso volume.

⁹ Pio, *Cronistoria*, pp. 78-79.

¹⁰ *Statuti del Marchesato*; si veda a riguardo Pio, *Cronistoria*, pp. 87-88.

¹¹ Vedi Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*, III, pp. 129-36; discusso in Arata, *Spade e denari*, pp. 384-385.

¹² Musso, *I del Carretto*; sull'effettiva incorporazione degli Scarampi all'interno del sistema di potere carrettesco vedi ad es.

ASTo, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377; e Scritture in carta, mazzo 2, 30 agosto 1430. Si rimanda ovviamente anche alla scheda *Scarampi*.

¹³ Per i marchesi di Finale si rimanda alla scheda specifica.

¹⁴ Musso, *Intra Tanarum*.

¹⁵ Ad esempio nel 1431 Manfredo del Carretto di Bossolasco dona al duca di Milano il marchesato di Bossolasco, di cui fa parte Niella, e lo riottiene in feudo (ASTo, Corte, Langhe feudi, Bossolasco, Mazzo I, n. 2).

di “feudi imperiali” direttamente dipendenti dalla corte imperiale.¹⁶

Per quanto riguarda la dimensione economica della signoria un primo cruciale dato è quello relativo alla conformazione stessa del territorio complessivamente controllato dalla stirpe. Un tratto importante del dominio carrettesco è infatti quello di configurarsi come dominio su un’area di strada che unisce, attraverso l’Appennino e le Langhe, la pianura piemontese con la costa ligure. Alla precoce attenzione per i transiti è forse connesso, come ipotizzato da alcuni studiosi, il cognome stesso “del Carretto”, privo sembra di qualunque significato territoriale.¹⁷ L’area controllata dai carretteschi è infatti dotata di una serie di valichi, che attraverso percorsi vallivi e di cresta uniscono Piemonte e costa ligure. Per l’età qui in esame sappiamo ben poco dei beni oggetto degli scambi lungo l’area di strada, ma intorno al 1500 il commercio di olio verso l’entroterra piemontese costituiva una delle maggiori voci di entrata dei marchesi di Finale. Già nel Quattrocento il Savonese, dove si concentravano i possedimenti liguri carretteschi, era l’area della costa ligure dove si concentrava la produzione di olive e olio.¹⁸ Per l’epoca immediatamente successiva sappiamo, da testimonianze comunque assai parziali, invece che i mulattieri trasportavano sui loro animali barili di pesce salato in Piemonte, ritornando con stoffe.¹⁹ Per funzionare l’area di strada necessitava di un complesso sistema di esenzioni reciproche (totali e parziali) per i sudditi dei vari rami del consortile.²⁰ Proprio questo sistema permetteva ai traffici di essere concorrenziali rispetto a quelli passanti per il territorio genovese, pesantemente tassati. Questa ragnatela di accordi appare talvolta nel caso di liti e tensioni tra gli interessati. Ad esempio nel 1377, un marchese del Carretto arbitra una lite tra un del Carretto di Finale e uno Scarampi sul pedaggio a Cairo e Altare, due dei centri chiave del percorso che da Finale portava alla pianura.²¹ Anche l’importante borgo carrettesco di Zuccarello (sede dal 1397 di un ramo autonomo della stirpe), tradisce dalla sua stessa struttura lungo l’asse viario e la connessione tra la porta e il ponte che attraversa il vicino torrente una matrice eminentemente stradale, concepita proprio in funzione dell’assistenza a mercanti e viaggiatori. I carretteschi traevano inoltre profitto da attività come osterie, taverne e ostelli per i viaggiatori, assai spesso di proprietà signorile, e questo tipo erano

sicuramente presenti e assai attive in molti dei centri di valico dell’area di strada, come Millesimo, Cairo, Zuccarello, Balestrino, etc.²²

Diversi dei rami del consortile non sembrano però accontentarsi di una gestione del sistema di transiti, ma sembrano sfruttare le potenzialità insite nello stesso per partecipare attivamente alla fase di produzione dei beni poi spostati attraverso, come mostra lo sviluppo dell’olivicoltura nel Savonese, menzionato in precedenza. Dalla fine del Trecento sono inoltre attestati investimenti volti alla creazione di attività pre-industriali e opifici, specialmente nell’area della val Bormida.²³ La disponibilità di legname, grazie agli ampi boschi, e di abbondante energia idraulica, grazie ai corsi d’acqua, favorì infatti la nascita, oltre che dei tradizionali mulini, anche di ferriere dotate di martinetti idraulici, segherie, concerie, battitoi da canapa, dando vita a un panorama economico locale significativamente segnato dalla presenza degli opifici. Tra Millesimo, Cosseria e Cengio, furono ad esempio costruite due ferriere, una segheria («edificio da resigare tavole») e una conceria.²⁴

Sotto il profilo dell’attività più propriamente agricola, il territorio sotto il controllo della stirpe era concentrato in territori di collina piuttosto aspra o in fondovalle non particolarmente ampi e fertili, spesso con percentuali di territorio adatte alla cerealicoltura ridotte (e poco produttive) e con ampi boschi (molto spesso castagneti da cui venivano tratte le castagne che costituivano un elemento fondamentale della dieta dei sudditi) e incolti usati per l’allevamento di capriovini.²⁵ L’unica eccezione di produzione agricola di qualità è costituita dai terrazzamenti a ulivo nei centri del Savonese e, più parzialmente, della viticoltura in alcuni dei centri delle Langhe come Monforte e Novello (area che all’epoca non era però particolarmente vocata a questo tipo di produzione). La quantità di terra di proprietà del consortile era generalmente significativa, anche se ovviamente variabile. A Bossolasco, nella seconda metà del Cinquecento (ma i dati sembrano proiettabili con buon margine di certezza anche al secolo precedente) i signori possedevano la maggioranza delle terre coltivabili e una quota ancora superiore di boschi e incolti, a cui aggiungevano forno e macello.²⁶ L’attività agricola era gestita in modo attento e anzi, la forte frammentazione del consortile a partire dal tardo Trecento fece sì che molti esponenti fossero coinvolti in modo

¹⁶ Torre, *Poteri locali e Impero*; Musso *I feudi imperiali*.

¹⁷ Provero, *I marchesi del Carretto* (anche se in epoca moderna è attestata una frazione Carretto nel territorio del centro carrettesco di Cairo Montenotte). Lo stemma della famiglia peraltro è caratterizzato fin dal tardo medioevo dalla presenza di un carretto come elemento centrale.

¹⁸ Orlandi, *L’olivo*, pp. 119-20.

¹⁹ Giana, *Attraversare l’Appennino*; si tratta di testimonianze di inizio Seicento in qualche misura proiettabili sui secoli precedenti.

²⁰ Pio, *Cronistoria*, p. 82, sulle esenzioni dei sudditi del marchesato di Bossolasco nei territori vicini.

²¹ ASTo, Sezioni riunite, Archivio Scarampi di Canelli, Scritture in carta, mazzo 1, 15 luglio 1377.

²² Musso, *I del Carretto*.

²³ Ciciliot, *Val Bormida*.

²⁴ Archivio storico Ingauno [d’ora in avanti ASIn], *Del Carretto di Balestrino*, Feudi imperiali, 6; sulla costruzione di un nuovo mulino a Cosseria vedi invece ASTo, Sezioni riunite, Archivio dei del Carretto di Millesimo, Mazzo 3, n. 132 (a. 1463).

²⁵ Sulla centralità alimentare delle castagne si veda ad es. Pio, *Cronistoria*, pp. 81-82. I censi in natura signorili (e anche le decime ecclesiastiche) erano invece più spesso in grano (oltre che in vino), più facilmente conservabile, più pregiato e con un assai miglior rapporto volume/resa calorica.

²⁶ *Statuti del marchesato*, pp. 51 sgg.

molto diretto nella gestione e nella supervisione delle operazioni propriamente agricole o in quelle ad esse connesse, come la molitura.²⁷ È plausibile che l'attenzione per le attività produttive non agricole e per i transiti derivi anche dalle scarse potenzialità agrarie del territorio.

Ai proventi di carattere agrario i del Carretto univano la capacità di imporre significativi prelievi "giurisdizionali" sui centri loro soggetti, non di rado con una componente in natura nettamente maggioritaria. Nell'intero (ricco) distretto di Millesimo si pagavano così annualmente ai signori 896 staia di avena (quasi 3.000 quintali) a cui si aggiungevano appena 20 scudi d'oro; nel piccolo centro di Cengio erano 58 staia e una moneta d'oro; a Bossolasco 40 sacchi di frumento (460 quintali) e 28 fiorini, mentre a Calizzano, in base alle convenzioni del 1444, il versamento in cereali era stato completamente sostituito da denaro: 200 fiorini d'oro.²⁸ In base a un accordo stipulato nel 1437 gli abitanti di Feisoglio, nelle Langhe, dovevano fornire ai loro signori ogni anno 40 sacchi di grano, 177 lire e 10 soldi, una gallina per ogni casa a Natale, ed effettuare la manutenzione di canali e chiuse gratuitamente.²⁹ Questa breve panoramica basta a mostrare che si trattava di prelievi piuttosto significativi; non va infatti dimenticato che la capacità di controllo giurisdizionale sui sudditi si mantenne in tutte le sue principali espressioni (alta e bassa giustizia, fiscalità, controllo militare) pressoché totale per tutto il periodo in esame, anche se soggetta a variazioni a seconda delle diverse capacità di contrattazione delle comunità locali con i signori, mentre la capacità di intrusione dei poteri superiori rimase praticamente nulla limitandosi a una superiorità politico-militare, e all'impegno a fornire armati in caso di guerra. In base agli accordi del 1431 i marchesi di Bossolasco erano tenuti a fornire ai duchi di Milano venti balestrieri per un mese (o quaranta per quindici giorni), a vare guerra e pace a richiesta del duca contro i suoi nemici e a difendere i suoi feudi.³⁰ Questo significava che i carichi imposti dai del Carretto non si aggiungevano a una tassazione "statale", ma la sostituivano completamente, e questo consentiva loro un ottimo margine d'azione.

I carichi più propriamente fiscali non colpivano peraltro in maniera uniforme i sudditi di una data località. Potevano infatti gravare in modo diverso tra chi viveva fuori dalle mura o dentro le mura del borgo/castello, o tra diverse categorie di status; ad esempio a Bossolasco, nelle Langhe, la linea di demarcazione locale, alla fine del Quattrocento, era quella tra *servi* e *franci*. Per alcuni pagamenti ad alto valore simbolico, come quello annuale dei volatili di

cortile ai signori, attestato in moltissimi centri carretteschi, le modalità stese del pagamento esprimevano il differente status personale. Sempre a Bossolasco, i *servi* dovevano consegnare complessivamente ottanta galline ai signori, mentre i *franci* quarantotto capponi, ben più pregiati.³¹ Vi erano inoltre anche specifiche famiglie che erano esenti in tutto o in parte dagli oneri fiscali per privilegi rilasciati dai signori, che col tempo potevano (in pochi casi) incidere pesantemente sul riparto dei carichi fiscali della comunità, andando a coprire una parte considerevole dei membri di quest'ultima, come avvenuto a Bossolasco, dove, a seguito di una immunità rilasciata nel 1340 a un singolo individuo e ai suoi eredi, intorno al 1500 gli esenti erano oramai parecchie decine su alcune centinaia di abitanti del borgo.³²

Un altro dato da sottolineare è che la piattaforma dei redditi signorili poteva essere piuttosto diversa da località a località e dipendere anche dalle specifiche capacità di contrattazione degli uomini del luogo con i signori. Se a Feisoglio, come sottolineato poco fa, i prelievi, dopo gli accordi del 1437 e del 1441 erano non elevatissimi, e anche le prestazioni d'opera risultavano piuttosto limitate, ben diversa era la situazione a Balestrino, in Liguria, dove ancora nei primi decenni del XVI secolo gli abitanti erano soggetti a significative imposizioni fiscali, consistenti canoni fondiari, pesanti prestazioni d'opera a cui si aggiungeva un controllo signorile dei diritti di decima (assente invece a Feisoglio).³³

Va inoltre sottolineato che partire dall'inizio del Trecento diversi esponenti del gruppo carrettesco sono impiegati nel mondo del mercenariato, sia in area piemontese sia in area ligure da cui traggono ingenti guadagni.³⁴ In particolare sembra che il dominio del consortile fornisse, come pure la Liguria in genere, apprezzati contingenti di balestrieri.

Come detto in precedenza seguire il dipanarsi dei vari rami carretteschi e dei rispettivi patrimoni è impresa complessa. Tuttavia è utile provare a tracciare un profilo (assai di massima) dei principali rami attivi a partire dalla metà del Trecento e di alcuni dei rispettivi patrimoni; un panorama comunque soggetto a revisioni sulla base di studi e accertamenti più puntuali sui singoli rami, ancora da svolgere. I rami del carretto attivi verso la fine del periodo in esame sono Novello, Bossolasco, Spigno, Prunetto e Gorzegno in area piemontese, a cui vanno aggiunti Millesimo, Saliceto, Camerana, Roccavignale, Cengio, Altare, Dego e Mallare. Dal terziere di Finale, infine, si originarono i rami secondari di Finale (che rimase nettamente quello di maggiore importanza),

²⁷ Musso, *I del Carretto*, p. 46.

²⁸ Ivi, p. 45.

²⁹ *Statuti del marchesato*, ASIn, Bossolasco, fald. 3, n. 10.

³⁰ Pio, *Cronistoria*, p. 71.

³¹ *Statuti del marchesato*.

³² ASIn, *Del Carretto di Balestrino*, Segnatura 4.2.7, *Scritture e convenzioni con la comunità di Bossolasco*; vedi Musso, *I del Carretto*, pp. 46-48.

³³ Per la situazione a Balestrino si veda il bel testimoniale del 1559 conservato in ASIn, Balestrino, fald. 4, quad. 6. Anche a Zuccarello i signori disponevano della decima (ASIn, Balestrino, 2.3.10), assente invece in molti centri delle Langhe, dove era prerogativa di enti ecclesiastici (Pio, *Cronistoria*).

³⁴ Arata, *Spade e denari*.

Calizzano, Mombaldone, Zuccarello.³⁵ A questi se ne aggiunsero altri nei primi secoli dell'età moderna.³⁶

Alla metà del Trecento il terziere di Millesimo fu diviso tra due fratelli: un ramo prese Millesimo, Osi-glia, Mallare, Altare, Roccavignale e una parte di Cos-seria; Corrado divenne marchese di Saliceto, Came-rana, Gottasecca, Paroldo e Cengio. Tuttavia i due complessi subirono nel secolo e mezzo successivo una progressiva ma significativa frammentazione.³⁷ I processi disgregativi colpirono meno altri settori del patrimonio carrettesco. Il marchesato di Zuccarello, nell'entroterra di Albenga, fondato nel 1397, com-prendevo oltre al castello eponimo Erli, Castelbianco, Verago, Vessalico e, sulla parte sinistra della valle Ar-roscia, dal castello dell'Aquila, dal territorio di Onzo e dalle ville di Gavenola e Bacelega; a questi si aggiun-geva una mezza dozzina di castelli sub-infeudati ad altri, e cioè Alto, Nasino, Caprauna, Balestrino e Ri-vernarò.³⁸ Il marchesato di Bossolasco, originatosi dalla suddivisione del terziere di Novello, compren-deva al momento della redazione degli statuti, nel 1471, i castelli di Bossolasco, Albaretto, Feisoglio, Niella Belbo e San Benedetto Belbo.³⁹ Nel complesso verso la metà del Quattrocento i diversi rami carret-teschi (ivi compresi i marchesi di Finale) controlla-vano oltre una cinquantina tra borghi, castelli e vil-laggi (in gran parte integralmente o quasi), dislocati tra Liguria occidentale e Piemonte sud-orientale. Va inoltre sottolineato che per tutto il periodo in esame il complesso signorile carrettesco è una realtà dina-mica e instabile, soggetta a fenomeni erosivi, ma an-che capace di nuove significative acquisizioni, come quelle legate al collasso del marchesato aleramico (ma non carrettesco) di Clavesana, nel tardo Trecento, che sarebbero in parte confluite nel nuovo marche-sato (questo carrettesco) di Zuccarello.⁴⁰

A mitigare questa impressione di forte fram-mentazione va comunque sottolineato che, soprat-tutto a partire dal XV secolo, è visibile un organismo federativo che rappresentava tutti i vari rami carret-teschi, permettendo al consortile di agire, special-mente nei momenti di crisi (come la guerra di Finale) in modo compatto e unitario: si tratta della «Lega de' Signori Caretti».⁴¹ Non ci sono pervenuti gli statuti di questo organismo, ma dalle numerose testimonianze a nostra disposizione, si sa che era retto da un consi-glio generale di tutti i consorti, nel quale si procedeva annualmente, in una riunione convocata ogni volta in un diverso centro carrettesco, all'elezione di un capi-tano, di un vicario giurisperito e, plausibilmente, di altri ufficiali.⁴² Sempre intorno alla metà del Quattro-cento in questa struttura entrarono, come accennato in precedenza, anche gli Scarampi (o meglio il ramo

meridionale della famiglia), in virtù dei complessi le-gami (patrimoniali e parentali) stretti da questi ultimi con i del Carretto.

3. Bibliografia

- R. Bordone, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Li-guria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico su-balpino», CVI (2008), pp. 445-463.
- G.B. Brichieri Colombi, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis mar-chionum Savonae, Finarii, Clavexanae*, Vienna 1741.
- G. Casanova, *Il marchesato di Zuccarello. Storia e strutture tra Medioevo ed Età Moderna*, Albenga 1989.
- F. Ciciliot, *Val Bormida tra medioevo ed età moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale, in Valbormida e Riviera. Econ-omia e cultura attraverso i secoli*, Camerana 1985, pp. 33-42.
- G.M. Filelfo, *La guerra di Finale (1447-1452)*, a cura di G.B. Cava-sola, Finale Ligure 1995.
- J.C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, Lipsia 1725.
- C. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai mar-chesi di Saluzzo raccolte dall'avvocato Delfino Muletti*, Saluzzo 1830.
- G. Murialdo, *La fondazione del Burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in «Rivista Ingauna e Inteme-lia», n. s., XL (1985), 1-3, pp. 32-63.
- R. Musso, «Signori in città»: i del Carretto a Savona (XIII-XVIII se-colo), in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Pa-tria», n. s., XXXVIII (2002), pp. 5-13.
- R. Musso, «Intra Tanarum et Bormidam et litus maris»: I marchesi di Monferrato e i signori «aleramici» delle Langhe (XIV-XVI secolo), in *II Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzzone 2000, pp. 239-266.
- R. Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello nelle vicende liguri del XV secolo*, in «Atti e memorie della Società savonese di Storia Pa-tria», n.s., XLIV (2008), pp. 83-111.
- R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di Cinzia Cremonini, Riccardo Musso, Roma 2010, pp. 67-120.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale – società – territorio», 11 (2015), pp. 11-84.
- G. Nuti, *Del Carretto, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 385-387.
- G. Nuti, *Del Carretto, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 387-389.
- G. Nuti, *Del Carretto, Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 392-394.
- G. Nuti, *Del Carretto, Enrico (Enrico de Vasto, de Voreto; Weze, Guer-cius, Guercio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 397-400.
- G. Nuti, *Del Carretto, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 400-404.
- G. Nuti, *Del Carretto, Galeotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 412-415.
- G. Nuti, *Del Carretto, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 419-422.
- G. Nuti, *Del Carretto, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 422-424.
- G. Nuti, *Del Carretto, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 424-426.
- G. Nuti, *Del Carretto, Manfredò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 430-432.

³⁵ Musso, *I del Carretto*.

³⁶ Per la ricostruzione genealogica il riferimento (con tutti i limiti del caso) è ancora al settecentesco Brichieri Colombi, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis*.

³⁷ Vedi ASTo, Sezioni riunite, Archivio dei del Carretto di Millesimo, Mazzo 3, n. 135 (a. 1469), divisione del patrimonio tra i signori di Millesimo.

³⁸ Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello*.

³⁹ *Statuti del marchesato di Bossolasco*.

⁴⁰ Musso, *I marchesi del Carretto di Zuccarello*.

⁴¹ Sull'attività della Lega durante la guerra di Finale, si veda Filelfo, *La guerra di Finale*, pp. 37-38.

⁴² Musso, «Intra Tanarum».

- G. Nuti, *Del Carretto, Ottone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 432-436.
- A. Orlandi, *L'olivo e l'olio tra Mediterraneo e mare del Nord (secoli XIV-XV)*, in *Ars olearia. From Olive Grove to Market in the Middle Ages*, a cura di I. Naso, Guarene 2018, pp. 107-122.
- G.B. Pio, *Cronistoria dei comuni dell'antico mandamento di Bossolasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo: sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992.
- L. Provero, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune: 1191-1991*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s. XXX (1994), pp. 21-50.
- Statuti del marchesato di Bossolasco: Statuti, tariffe, privilegi e convenzioni divise in tre parti del marchesato e mandamento di Bossolasco, giurisdizione dell'illustrissimi et eccellentissimi signori marchesi Guido Aldobrandino di S. Giorgio, Ottaviano del Carretto di Balestrino, Francesco Luiggi Trotti di Mombasiglio, Carlo Valperga di Massino*, Balestrino 1704.
- A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», VII (1999), pp. 169-192.

4. Fonti

Presso l'Archivio di Stato di Torino è conservato l'importante fondo dell'Archivio del Carretto (ASTo, Sezioni riunite, Archivio dei del Carretto), contenente soprattutto materiale di età moderna, ma anche un certo numero di documenti medievali, a partire dal Trecento. L'archivio, per ciò che riguarda lo specifico tema carrettesco è in realtà suddiviso internamente tra Archivio del Carretto di Gorzegno; Archivio del Carretto di Moncrivello (si tratta di un ramo Seicentesco della famiglia, ma nell'archivio si trova materiale ovviamente più antico) e Archivio dei del Carretto di Millesimo (oltre a quelli di altre famiglie confluite), e contiene materiale documentario relativo a centri del Piemonte meridionale come Gorzegno, Mombarcaro, Murazzano, Millesimo, Castelnuovo, Cengio, Spigno, Cairo e Roccavignale. Per quanto riguarda lo specifico tre- e quattrocentesco il fondo di gran lunga più interessante e ricco è quello del Carretto di Millesimo, che contiene molto materiale relativo non solo a eredità, permuta e acquisti tra i rami della famiglia e investiture feudali da parte di poteri superiori, ma anche parecchio materiale relativo ai rapporti tra i del Carretto e le comunità locali soggette.

Mi limito qui a segnalare alcuni documenti, sottolineando che il fondo varrebbe una ricerca mirata:

ASTo, Sezioni riunite, Archivio dei del Carretto di Millesimo, Mazzo 3, n. 136 (a. 1474), accordo tra i del Carretto e gli uomini di Mallere; sempre nello stesso mazzo sono contenute alcune aderenze fatte dai marchesi a poteri superiori come quella del 1393 al marchese del Monferrato Teodoro (n. 116). Mazzo 6, n. 234 (a. 1340), transazione tra i del Carretto e la comunità di Rocchetta di Cengio, nel Savonese, seguita da un nuovo accordo nel 1347 (n. 235). Il Mazzo 10 contiene invece una decina di investiture imperiali e ducali tre- e quattrocentesche, mentre il Mazzo 12, n. 512 (a. 1402), presenta una serie di deposizioni testimoniali prodotte dalla comunità di Millesimo contro il diritto dei

marchesi di esigere in loco una tassa per il diritto alle nozze delle donne.

Sempre presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Corte, Langhe feudi, Bossolasco, Mazzo 1) si trova inoltre una ricca serie di infeudazioni quattrocentesche relative al marchesato di Bossolasco.

Per quanto riguarda infine il ramo di Finale la relativa documentazione è in parte conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte (*Riviera di Genova: Finale*), ma soprattutto presso l'Archivio di Stato di Milano, in particolare nel fondo *Feudi imperiali* presso cui è confluita dopo l'acquisizione asburgica del Finale; inoltre sempre presso il medesimo archivio sono conservati alcuni documenti con significative informazioni relative ai funzionamenti quattrocenteschi della «Legazione Signorile» (ASMi, *Sforzesco*, 434, 437, 443).

Presso l'Archivio Storico Ingauno, ad Albenga, è invece conservato l'archivio dei del Carretto di Balestrino, un ramo minore di origine relativamente tarda, che però controllava, dopo l'estinzione del ramo di Bossolasco (nel tardo Quattrocento), una quota del marchesato eponimo. Tuttavia la documentazione relativa al marchesato di Bossolasco medievale presente presso l'archivio è molto ridotta (e generalmente in copia) contrariamente a quella di età moderna, straordinariamente abbondante. Sul centro di Balestrino utile soprattutto il testimoniale (tardo) redatto nel 1559 e relativo ai diritti signorili del del Carretto: Archivio storico Ingauno, Balestrino, fald. 4, quad. 6. Alcune copie di documenti di interesse relativi a Zuccarello, sempre in Liguria, tra cui un giuramento di fedeltà degli uomini del 1423, sono in Archivio storico Ingauno, Balestrino, segnatura 2.3.10, *Causa nel Consiglio anlico per Zuccarello*. Sono inoltre presenti documenti relativi al ramo, estintosi a metà del Cinquecento, di Prunetto, nelle Langhe. Su Prunetto interessante soprattutto la documentazione Archivio storico Ingauno, Balestrino, scansia 2.3.15, *Atti nella causa di Prunetto*, contenente atti relativi a pattuizioni tra i signori e la comunità locale tra il Duecento e il Quattrocento, da integrare con Archivio storico Ingauno, Bossolasco, 13 (a. 1497), un documento relativo agli accordi tra i co-signori della località e con Archivio storico Ingauno, *Balestrino*, segnatura 4.2.20, *Enfiteusi di Prunetto*.

Tra la documentazione medievale si segnala ad esempio una raccolta delle investiture imperiali relative a Bossolasco in Archivio storico Ingauno, *Del Carretto di Balestrino*, segnatura 9.2.24, *Investiture imperiali per li feudi e marchesati di Balestrino e Bossolasco*.

Tra le fonti edite spicca sicuramente il nucleo, relativo al marchesato di Bossolasco, nelle Langhe, raccolto in *Statuti del marchesato di Bossolasco: Statuti, tariffe, privilegi e convenzioni divise in tre parti del marchesato e mandamento di Bossolasco, giurisdizione dell'illustrissimi et eccellentissimi signori marchesi Guido Aldobrandino di S. Giorgio, Ottaviano del Carretto di Balestrino, Francesco Luiggi Trotti di Mombasiglio, Carlo Valperga di Massino*, Balestrino 1704. Contiene oltre agli statuti rilasciati nel 1471, altra interessante documentazione relativa ai rapporti tra comunità locali e del carretto tra Tre e Cinquecento, come i patti del 1386 tra gli uomini di Bossolasco e i marchesi, e un'interessantissima visita di un legato del Senato di Milano del penultimo decennio del Cinquecento, con dettagliata descrizione di Bossolasco, dei suoi redditi e dei funzionamenti locali, in parte (con una certa prudenza) proiettabile sul secolo precedente.

Appendice

Carta 1. L'area di presenza signorile dei del Carretto



1. Introduzione
 2. La signoria nel Tre e Quattrocento
 3. Fonti
 4. Bibliografia
- Appendice. Carte

1. *Introduzione*

Quella dei Doria è indubbiamente una delle famiglie signorili italiane più note.¹ Le sue origini, e i successivi sviluppi, sono inestricabilmente connessi con la città di Genova, in cui i Doria, già nella seconda metà del XII secolo rivestono ruoli pubblici di spicco. È però con il XIII secolo che il gruppo familiare raggiunge una posizione di assoluto rilievo nell'ambito delle strutture di potere comunali. Sempre nel XIII secolo iniziò la penetrazione della famiglia anche in Sardegna. In patria, a capo della fazione ghibellina, si avviarono verso un vero predominio, a fianco degli alleati Spinola, dando vita a una vera e propria diarchia che coincide con la fase di maggior successo e dinamismo del comune di Genova. A partire dalla seconda metà del Duecento i Doria, ormai strutturati in una serie di rami che però agiscono in modo piuttosto coordinato, sfruttano con abilità e grande determinazione il loro peso politico per accumulare un gran numero di signorie, subentrando ai vecchi *domini loci*, come il vescovo di Albenga o i conti di Ventimiglia. L'area principale di espansione signorile della famiglia è la riviera di Ponente, a cui si aggiungono alcuni castelli nell'Oltregiogo, al di là dello spartiacque appenninico, in Corsica, e un nucleo signorile assai consistente nel nord-ovest della Sardegna. Con l'inizio del XIV secolo, e il riassetto istituzionale del comune, le grandi famiglie nobiliari (oltre ai Doria, Fieschi, Spinola e Grimaldi) vengono escluse dalla detenzione della massima carica; una situazione che permarrà fino al 1528.

Se quindi il ruolo politico della famiglia rimase centrale non esercitò più il massimo potere in modo diretto tramite i suoi esponenti, ma indiretto, sostenendo una delle coalizioni in conflitto all'interno dell'instabile sistema di potere genovese. Più in particolare, a partire all'incirca dal quarto decennio del XIV secolo, i Doria si trovano strutturalmente opposti ai loro vecchi alleati, gli Spinola per il controllo della macchina del potere. Se infatti i membri delle due famiglie sono esclusi dalla massima carica, ben

diverso è il discorso nelle periferie dove i Doria rivestirono con grandissima regolarità gli incarichi di maggior peso politico (e più remunerativi) sia nei contesti urbani che in quelli rurali, in particolar modo nella riviera di Ponente che era l'area di maggior radicamento signorile della famiglia.

I Doria costituiscono senza dubbio uno dei cardini delle vicende genovesi e pertanto hanno attirato in maniera costante le attenzioni della storiografia. Tuttavia va sottolineato che all'interno di questo considerevole mole di ricerche si percepisce una specifica debolezza del filone di studi sui Doria come signori locali; questa dimensione, in verità cruciale, del potere dorianò è stata studiata soprattutto dall'erudizione locale ligure, in particolare nel XIX secolo. L'unica eccezione a questo quadro è costituita dalla presenza signorile in Sardegna, oggetto di una recentissima monografia.² Questa situazione delle ricerche non può che ripercuotersi sulla redazione della scheda che ha quindi un carattere molto più abbozzato e schematico rispetto a quanto l'importanza della famiglia non meriterebbe.

2. *La signoria nel Tre e Quattrocento*

La grande fase di espansione signorile dei Doria si colloca nel tardo Duecento, in coincidenza con una lunga fase di sostanziale controllo del comune di Genova (in accordo con gli Spinola); nel periodo qui in esame i beni signorili dei Doria invece non tendono a crescere, ma piuttosto a subire un processo di erosione, seppur in modo diverso a seconda degli scacchieri geografici: in misura decisamente ridotta in Liguria (e nell'Oltregiogo), ma in maniera ben più consistente in area sarda.

A differenza di altri grandi gruppi liguri le signorie dei Doria non erano organizzate intorno a un grosso blocco principale, ma erano caratterizzate da una distribuzione a macchia di leopardo lungo tutta la riviera di Ponente e il suo entroterra, ed erano generalmente nelle mani di rami differenti del complesso clan, fin dal momento in cui la famiglia aveva iniziato a esercitare poteri signorili, subentrando ai

¹ Per un quadro complessivo si può ancora fare riferimento a Fusero, *I Doria*. Sui singoli membri della famiglia sono fondamentali le voci nel *Dizionario biografico dei Liguri*.

² Basso, *Donnos teramagnesos*.

vecchi signori (in particolare i vescovi di Albenga e i conti di Ventimiglia) o ottenendo in feudo località appartenenti al comune di Genova.

Partendo da ovest, a pochi chilometri dall'attuale confine francese, un primo importante nucleo, situato nell'entroterra, in Val Nervia, era quello intorno a Dolceacqua (con i villaggi di Apricale, Perinaldo e Isola-buona);³ ad esso seguiva poi a parecchie decine di chilometri un altro significativo e compatto blocco imperniato sul grosso borgo costiero di Oneglia e che comprendeva parecchi centri della valle dell'Impero, nel suo entroterra; un blocco abbastanza grosso da essere diviso amministrativamente dai Doria in tre distinte castellanie; più a est, era invece situata un'altra signoria, più piccola, che comprendeva il centro costiero di Loano.⁴ Ancora più a est i Doria controllavano alcuni centri nell'entroterra, il più importante dei quali era Sassello, nelle montagne tra Genova e Savona, a cui si aggiungevano, al di là dello spartiacque appenninico, Lerma, Mornese e Tagliolo.⁵ L'importante signoria rivierasca di Sanremo (a cui era unita Ceriana), acquisita dai Doria sul finire del XIII secolo fu invece controllata dalla famiglia solo fino alla metà del XIV secolo, quando il comune genovese ne riprese il diretto controllo.

I beni signorili dei Doria non si esaurivano tuttavia con la Liguria e l'Oltregiogo. Come accennato in precedenza, un'altra importantissima area di espansione dei possedimenti doriani, avviata sempre nel pieno XIII secolo, era rappresentata dalla Sardegna nord-occidentale, nei territori dell'antico giudicato di Torres. Qui un ramo dei Doria, che aveva agito nell'ambito della più ampia espansione genovese, ma con fortissimi margini di autonomia, era arrivato a costruire un robusto dominio signorile, che all'inizio del XIV secolo contava su due borghi portuali fortificati, Castelgenovese e (soprattutto) Alghero, alcuni castelli, come Casteldoria, Ardara e Monteleone, a cui si aggiungevano una mezza dozzina circa di *curatorias* (vecchie circoscrizioni di epoca giudicale) con parecchi villaggi al loro interno.⁶ Questo grande nucleo di potere subì un processo di progressiva contrazione alla metà del Trecento, quando, in seguito alla penetrazione aragonese in Sardegna, i Doria dovettero cedere i loro diritti su Alghero, di gran lunga il centro più importante sotto il loro controllo, ma fu solo intorno alla metà del secolo successivo che il dominio dorianesimo nell'area collassò in modo terminale sotto la pressione politico-militare degli Aragonesi.

La ramificazione dei Doria è un tratto caratteristico del gruppo familiare già in fase duecentesca e tale assetto si ripercuote chiaramente sugli assetti signorili. La costruzione dei dominati signorili nel tardo XIII secolo fu infatti portata avanti in parallelo da diversi nu-

clei della famiglia e la distribuzione a macchia di leopardo che li caratterizza sul lungo periodo è il frutto da un lato delle opportunità politiche che di volta in volta portarono alle acquisizioni, ma anche dal fatto che queste erano condotte da rami distinti e autonomi che non vedevano nella coerenza territoriale un valore prioritario. A una riunione tenuta a Genova nel 1386 i maschi adulti dell'albergo presenti (che erano solo una parte del totale) erano già più di un centinaio, molti dei quali erano titolari di quote signorili, e il numero aumentò con il passare del tempo. Inoltre, nonostante l'attivazione di alcuni meccanismi volti a limitare il frazionamento non esisteva un vero maggiorascato e ciò portò in alcuni nuclei signorili, con il passare del tempo, a una fortissima frammentazione dei diritti giurisdizionali. Nel tardo Quattrocento la situazione nella Valle di Oneglia era ormai polverizzatissima, con la presenza di una pluralità di rami a loro volta frammentati internamente in più nuclei familiari.⁷ Una divisione in quote reali del nucleo non era risultata sufficiente e le tre castellanie erano a loro volta parcellizzate in quote parte talvolta assai ridotte.

Per quanto riguarda lo specifico signorile possiamo individuare nel nostro periodo alcuni rami, connessi con i principali nuclei patrimoniali. Intorno al 1400 circa i principali raggruppamenti attivi erano quello di Dolceacqua, quello di Oneglia (a sua volta assai ramificato internamente), quello di Loano, e quello sardo, mentre il ramo che controllava Sanremo e Ceriana aveva venduto i suoi diritti a Genova intorno al 1350.

Va tuttavia sottolineato che i membri dell'albergo Doria in genere agivano in modo solidale, sotto la direzione dei governatori dell'albergo o dei leader che in un certo momento emergevano all'interno del gruppo, e che non necessariamente erano espressione delle componenti più influenti e più ricche dei vasti e ramificati consortili.⁸ I beni signorili inoltre potevano essere venduti ma si cercava generalmente di fare sì che i trasferimenti patrimoniali si realizzassero all'interno della parentela, come nel caso della vendita di gran parte delle quote delle signorie dell'area di Oneglia dai loro numerosissimi titolari a Doria. Più rari, almeno rispetto ad altre famiglie come i Fieschi, i casi di conflitti violenti all'interno del gruppo parentale, attestati solo episodicamente.

Non disponiamo di dati particolarmente buoni sulla gestione economica delle signorie dei Doria; un aspetto che non è stato oggetto di studi specifici. Sappiamo naturalmente che questi avevano una serie di entrate connesse direttamente con l'esercizio della giurisdizione: avevano il diritto di imporre taglie e censi sulle comunità, di riscuotere pedaggi (anche se non così economicamente centrali come altrove nei territori dei Doria), e di trarre profitti dalla giustizia, anche

³ Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 60 sgg.

⁴ Molle, *Oneglia*, pp. 127 sgg; Garino, *Storia di Sassello*, pp. 83 sgg.; Arecco, Scarmagnani, *Loano*.

⁵ Sisto, *I feudi imperiali*; e soprattutto Basso, *L'Onadese*, pp. 69-89.

⁶ Basso, *Domnos*, pp. 79-81.

⁷ Pira, *Storia della città*, pp. 208-213.

⁸ Grendi, *Profilo storico*, pp. 241-302.

se l'intensità di questi prelievi poteva variare di parecchio (nel tempo e nello spazio) a seconda dell'equilibrio di potere locale tra signori e comunità. Nel corso del Trecento sono osservabili sia nella valle di Oneglia, sia nel blocco signorile imperniato su Dolceacqua tentativi da parte dei Doria di imporre forme di prelievo più dure, incamerare i beni dei morti intestati e prendere il totale controllo dei vecchi boschi comunitari azioni che suscitarono dure reazioni da parte delle comunità locali, che si appoggiarono anche al potere centrale genovese per resistere alle pretese signorili.⁹ Il risultato fu che la capacità di pressione economica signorile attraverso la giurisdizione non poté dispiegarsi pienamente. Forse fu proprio questa *impasse* a portare i Doria ad investire direttamente, dove possibile, in attività produttive, inserendosi in modo attivo negli scambi. Ad esempio a Sassello, importante signoria dei Doria, nelle grandi foreste signorili era tagliato il legname che poi era venduto ai cantieri navali della costa, mentre in direzione opposta veniva condotto nel borgo, a dorso di mulo, dallo scalo di Albisola, il minerale di ferro elbano che era destinato ad essere lavorato nelle ferriere che gli stessi signori avevano edificato a Sassello, alimentate dall'abbondante legname locale e dai corsi d'acqua.¹⁰

È comunque importante sottolineare come per una famiglia come i Doria le signorie devono essere viste come *una* fonte di proventi all'interno di una piattaforma reddituale sicuramente più ampia, articolata e (plausibilmente) sofisticata, anche se dovevano sussistere forti differenze tra i singoli rami anche in questo ambito. Tuttavia una risorsa economica cruciale per i rami signorili dei Doria, almeno in Liguria, era costituita dalla detenzione degli incarichi amministrativi periferici per conto di Genova; incarichi che interessavano non solo centri rurali ma anche città e che producevano entrate decisamente elevate per i loro detentori. Quando ad esempio alla fine degli anni '40 del Quattrocento l'alleanza costituita da Adorno, Doria e Fieschi prese il potere a Genova, provvedendo immediatamente a un sistematico *spoils system* di tutte le cariche statali, vari membri del gruppo familiare dei Doria furono ricompensati nella zona a ovest di Genova, con le cariche di capitano generale della Riviera di Ponente, di vicario di Pieve di Teco e della Valle Arroscia, e di podestà delle città di Albenga e Ventimiglia, e configurando un controllo quasi totale sull'intera zona e sui suoi cespiti fiscali.¹¹

3. Fonti

Per quanto riguarda le fonti relative alla storia, anche signorile, della famiglia, e prodotte e conservate nel corso del tempo da diversi rami della stessa, tre sono i principali nuclei archivistici:

Archivio Doria di Montaldeo, conservato a Genova presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, che

però non conserva documentazione particolarmente abbondante per quanto riguarda le tematiche signorili nella cronologia qui in esame.

Archivio Doria, a sua volta conservato come sezione dell'Archivio Durazzo-Giustiniani, archivio privato familiare a Genova.

Archivio Doria Pamphilj, a Roma, che per quanto riguarda il materiale signorile tardo-medievale e proto-moderno è sicuramente l'archivio più ricco.

Il nucleo archivistico principale relativo al complesso signorile imperniato su Oneglia è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, dove è confluito in seguito all'acquisto sabaudo della terra. Per le fonti relative ad Oneglia si vedano anche G.A. Abbo, *Indice degli Statuti Generali della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXII (1968), n. 12, pp. 7-19; e G.A. Abbo, *Statuti della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXI (1967), n. 11, pp. 25-36.

Per la signoria su Loano l'archivio familiare di riferimento è quello dei Doria Panphili di Roma. Sempre per quanto riguarda Loano, una convenzione di inizio Trecento e gli statuti tardo-quattrocenteschi sono editi in *Convenzione tra Raffo Doria e i loanesi 19 luglio 1309 e Statuto di Loano 1461*, a cura di A. Arecco, Loano 2009.

4. Bibliografia

- G.A. Abbo, *Ordinamento della Valle d'Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XX (1966), n. 10, pp. 7-22; n. 11, pp. 5-18.
- G.A. Abbo, *Statuti della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXI (1967), n. 11, pp. 25-36.
- G.A. Abbo, *Indice degli Statuti Generali della Valle di Oneglia durante la Signoria dei Doria (1298-1576)*, in «Riviera dei Fiori», XXII (1968), n. 12, pp. 7-19.
- A. Arecco, A. Scarmagnani, *Loano, città dei Doria*, Loano 2001.
- E. Basso, *L'ovadese tra Genova e i Doria*, in *Terre e castelli dell'alto Monferrato tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Piana Toniolo, Ovada 1997, pp. 69-89.
- E. Basso, *Donnos teramagnesos. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Roma 2018.
- Convenzione tra Raffo Doria e i loanesi 19 luglio 1309 e Statuto di Loano 1461*, a cura di A. Arecco, Loano 2009.
- Dizionario biografico dei Liguri*, VI-VII, Genova 2007-2008 (voci *Doria*).
- C. Fusero, *I Doria*, Milano, 1973.
- M. Garino, *Storia di Sassello*, Genova 1964.
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 87/1 (1975), pp. 241-302.
- P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del trecento: podestrie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, in «Società e storia», 166 (2019), pp. 703-734.
- G. Molle, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972.
- R. Musso, *Lo "Stato Cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, in «Quaderni di Storia Medievale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 227-243.
- G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, I, Genova 1847.
- G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*, Bordighera 1966.
- F. Rostan, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971.
- A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (Sec. XI-XIX)*, Torino 1956.

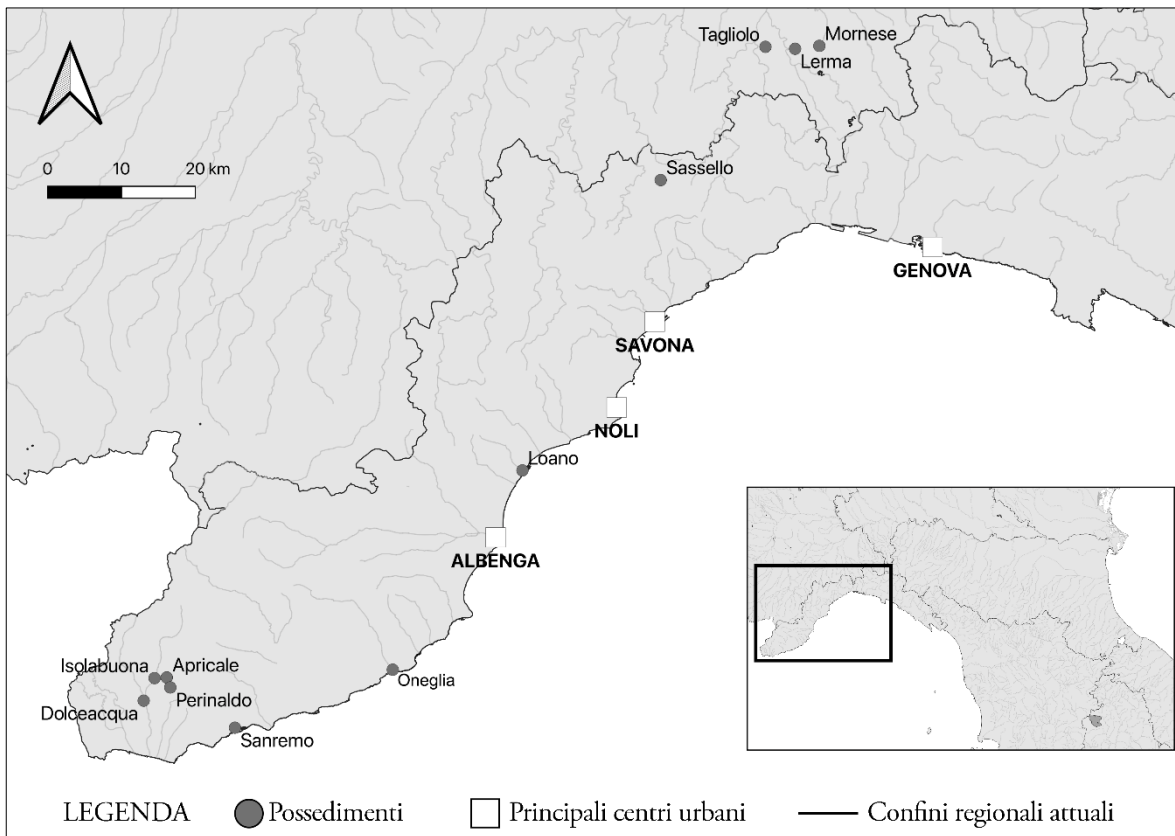
⁹ Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 71-82 (sulla signoria di Dolceacqua); Pira, *Storia della città*, pp. 208-213 (sulla valle di Oneglia).

¹⁰ Garino, *Storia di Sassello*.

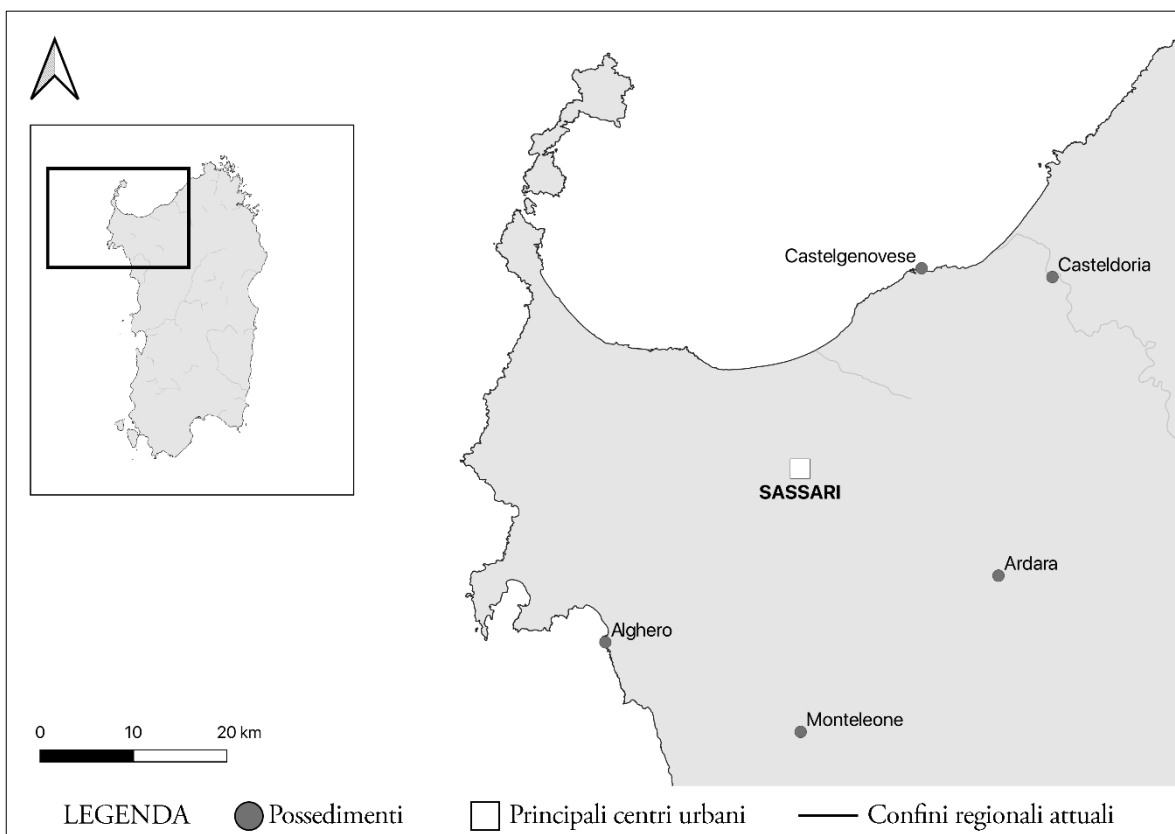
¹¹ Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*, pp. 227-243.

Appendice

Carta 1. Possedimenti Doria in Liguria



Carta 2. Possedimenti Doria in Sardegna



1. Introduzione
 2. La signoria nel Tre- e Quattrocento
 3. Fonti e bibliografia
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La famiglia Fieschi emerge dal più ampio consorzio familiare dei conti di Lavagna, attestato con buon margine di certezza dalla prima metà dell'XI secolo (ma forse più antico) e divenuto rapidamente, anche grazie ai legami con i marchesi Obertenghi e i vescovi di Genova, uno dei più importanti nuclei di potere della Liguria orientale, in particolare nella zona intorno a Lavagna, Chiavari e Varese Ligure.¹ Non è chiaro a partire da quando i membri del gruppo iniziarono a usare il titolo comitale, anche se appare sempre più evidente che la sua appropriazione da parte del casato lavagnino vada collocata nei primi decenni del XII secolo, quando la famiglia approfittando del graduale affievolirsi dell'influenza ober-tenga entra in relazione con il crescente potere del comune di Genova e, contemporaneamente, rafforza il proprio ruolo locale a scapito degli altri nuclei signorili presenti nell'area. All'interno di questo quadro si colloca il diploma dell'imperatore Federico I, del 1161, che riconosce il gruppo familiare, già ampiamente ramificato, come un importante interlocutore regionale.² Ugo – o Ugone – è lo stipite del ramo Fieschi; di lui si hanno attestazioni a partire dal 1150, ma solo dal 1177 è distinto rispetto agli altri omonimi del clan con la forma cognominale 'Flescus' o 'Fliscus', successivamente portata dai suoi discendenti.³

All'interno del raggruppamento, i Fieschi emergono già a partire dalla seconda metà del XII secolo e si connotano per l'adozione di una politica signorile e territoriale di più ampia scala rispetto alle altre famiglie afferenti allo stesso consorzio, basata da un lato su un dialogo stretto con il potere imperiale e papale, ma dall'altro, anche e soprattutto con quello, sempre più importante a livello regionale, con il comune di Genova, con il quale la famiglia stipula patti di cittadinanza nel 1166.⁴ In questa fase l'inurbamento dei Fieschi a Genova, con la progressiva acquisizione di una serie di palazzi, non concentrati

attorno ad un unico polo ma situati nei gangli vitali della città (la Ripa, davanti e a fianco della cattedrale), non implica un allentamento dei legami con l'area rurale di presenza signorile, che rimarranno anzi molto forti per tutto il medioevo.⁵ L'inurbamento non segna, come per altre stirpi signorili dell'area, l'inizio di una crisi, ma è colto come un'opportunità per inserirsi all'interno delle dinamiche politiche ed economiche di una città, Genova, in forte espansione politica e territoriale in tutta l'area del Mediterraneo e nel nord Europa. Il XIII secolo vede infatti una significativa affermazione del nucleo signorile rurale dei Fieschi, che in parecchie località del Levante prendono il posto dei Malaspina e di altri poteri signorili minori dell'area, sfruttando abilmente e opportunisticamente i rapporti con il comune genovese, quelli con gli imperatori, gli stretti legami con la curia romana e approfittando di amministrazioni diocesane in crisi, come quelle di Brugnato e di Luni. Grazie a questa accorta politica alla metà del XIV secolo i Fieschi controllavano ormai un grandissimo complesso signorile lungo l'Appennino tosco-ligure-emiliano, che dalla grande roccaforte di Montoggio, alle spalle di Genova, si estendeva verso est, oltre il crinale appenninico fino al Parmense.⁶ È anche per questa ragione che generalmente in sede storiografica si parla di 'stato' fliscano, ma questa definizione non deve fare dimenticare che si trattava di una realtà divisa in quote tra rami diversi della famiglia, con intrecci patrimoniali complessi, e caratterizzata anche da una forte dinamicità, in cui fasi di espansione si alternarono ad altre (più o meno brevi) di contrazione, che arrivarono in alcuni momenti a cancellare quasi la presenza signorile dei Fieschi, come nel 1429-31, quando in seguito a una serie di campagne militari milanesi i domini della famiglia si ridussero a un pugno di castelli.

A partire già dal tardo XII secolo con la nomina del fratello di Ugo 'Fliscus', Opizzo, a vescovo di

¹ Petti Balbi, *I "conti" e la "contea"*. Desidero in questa sede ringraziare Alessio Fiore per il contributo di sintesi di questa scheda.

² MGH *Diplomata. Friderici I diplomata*, X.3, n. 339 (1161), pp. 175-176; Petti Balbi, *I "conti" e la "contea"*, p. 31.

³ Secondo l'erudita Bonaventura de' Rossi, la prima attestazione della forma cognominale "de Flisco" è nel testamento del padre Ruffino, nel 1177, purtroppo andato perduto. De' Rossi, *Della vera origine dell'inclita prosapia dei Fieschi* cit., c. 41r.

⁴ Sui privilegi, anche fiscali, dei Fieschi, e sulla loro difesa nei secoli successivi una importante testimonianza è costituita dal trecentesco *Liber privilegiorum*, oggetto di recente edizione e commento in Firpo, *I Fieschi. Feudalità e istituzioni*, I.

⁵ Firpo, *L'inurbamento a Genova*; Firpo, *La famiglia Fieschi*, pp. 61-84

⁶ Giuliani, *Pontremoli e le signorie*, ma soprattutto le schede in questo volume dedicate ai Fieschi. A questo grande blocco va aggiunto il complesso signorile nel Piemonte settentrionale; vedi Scheda *Fieschi (Vercellese)*.

Parma, si delinea con chiarezza un forte investimento della famiglia in ambito ecclesiastico, una costante della strategia di affermazione, che porterà i Fieschi a ricoprire importanti incarichi in tutte le gerarchie ecclesiastiche, fino a raggiungere per ben due volte il soglio pontificio nel XIII secolo.⁷ Questa attitudine della famiglia verso l'ambito religioso – del tutto eccezionale rispetto alle coeve famiglie liguri – trova inoltre espressione in un continuo flusso, generazione dopo generazione, di fondazione di nuovi enti religiosi da parte dei membri del gruppo (che su di essi mantiene quasi sempre diritti di giuspatronato), sia in ambito urbano, a Genova, sia soprattutto in ambito rurale, nei territori politicamente controllati dai Fieschi: cappelle, chiese, ospedali, conventi mendicanti e monasteri.⁸

2. La signoria nel Tre- e Quattrocento

Nel nostro periodo i Fieschi, che si erano espansi notevolmente nel corso del XIII secolo, controllavano un enorme blocco signorile appenninico che dalla roccaforte di Montoggio, in alta Valle Scrivia alle spalle di Genova, si spingeva a oriente fino all'alta Val di Vara, sconfinando verso il Parmense, con Borgotaro, e la Lunigiana, con Pontremoli. Il complesso dei borghi, castelli, villaggi e terre controllati (non sempre contemporaneamente) dai membri del gruppo familiare arriva fino a un'ottantina, governati attraverso una fitta rete di podestà di nomina signorile; tra questi i più importanti sotto il profilo politico erano Torriglia, Montoggio, Savignone e Crocefieschi alle spalle di Genova, Borgotaro e Varese Ligure, nella Liguria centrale, Calice e Madrignano in Lunigiana, Grondona e Varzi nel Parmense. La maggior parte delle località in questione erano piccoli centri di poche centinaia di abitanti, ma il controllo signorile si estendeva anche su alcuni borghi di una certa dimensione come Varese Ligure, Borgotaro e Pontremoli.

Alla compattezza territoriale del complesso signorile non si accompagnava però una altrettanto salda coesione delle strutture familiari, caratterizzate dalla presenza di più rami, di cui i due principali erano quelli di Torriglia e Savignone, con intrecci patrimoniali complessi e fasi di frammentazione che si alternavano ad altre di ricomposizione del patrimonio signorile in poche mani. Inoltre a momenti in cui era presente un leader del clan forte, riconosciuto da tutti, si alternano periodi di minore compattezza interna della famiglia, come nel 1459 quando, dopo la morte di Gio. Filippo Fieschi, il clan fu scosso da una

lunga e violenta lotta interna per l'egemonia, protrattasi fino agli anni ottanta e costata la vita a diversi membri del gruppo.⁹

L'azione politica e signorile dei Fieschi non è comprensibile se non si tiene conto delle peculiarità del contesto ligure. La repubblica di Genova, a differenza delle altre realtà politiche del nord della Penisola, costituisce infatti un esempio di stato 'scalabile' da parte delle sue élites e questo in qualche modo determina la funzione che la signoria territoriale ha per i suoi detentori. Per le stirpi inserite nel gioco politico genovese come i Fieschi essa appare non solo un dispositivo sociale funzionale a mantenere un costante rilievo all'interno della società politica regionale per accedere in modo strutturalmente stabile alle cariche statali (centrali e locali), ma anche uno strumento fondamentale per impadronirsi della macchina stessa dello stato e dei profitti che essa poteva generare attraverso i conflitti di parte.¹⁰ In particolare i Fieschi, radicati a livello signorile nell'entroterra, cercano costantemente di mettere le mani, attraverso l'esercizio di cariche per conto di Genova, sui ricchi borghi della Riviera, come Recco, Chiavari o Rapallo, dove mantengono comunque un folto seguito di clienti e partigiani oltre che numerose proprietà allodiali. Nell'ambito dei conflitti di parte del Tre- Quattrocento i Fieschi sono spesso visti come un vero e proprio ago della bilancia nell'opposizione strutturale tra Doria e Spinola. La loro base di potere signorile era infatti largamente concentrata nella Liguria orientale e aveva un tasso di sovrapposizione limitato con quella delle altre due grandi famiglie, il che consentiva di volta in volta, a seconda delle diverse contingenze politiche, un maggior margine di autonomia nella scelta delle alleanze.

I castelli e i borghi controllati dai Fieschi erano situati in contesti montuosi e assai poco fertili e questo naturalmente incideva sulla loro redditività economica. I dati di cui disponiamo per quanto riguarda i beni fondiari dei Fieschi, come un inventario di inizio Cinquecento relativo alla zona intorno a Varese Ligure, mostrano una netta predominanza dei castagneti, fondamentale risorsa nel contesto ecologico dell'entroterra ligure, ma certo non in grado di generare grossi profitti, a cui si aggiungevano orti, alcune vigne e un certo numero di mulini, favoriti dalla presenza di numerosi corsi d'acqua.¹¹ Va comunque sottolineato che i censi in natura richiesti ai contadini erano generalmente in grano (coltivabile nelle terre migliori), più facilmente stoccabile, come avveniva ad esempio a Santo Stefano d'Aveto, a fine Quattrocento, quando la gran parte dei 350 ducati di reddito

⁷ I conti di Lavagna avevano già espresso due figure di spicco: Rubaldo vescovo di Modena e il cardinale Manfredo da Lavagna; cfr. Firpo, *La famiglia Fieschi*, pp. 91-99. A Genova, nel XIII secolo, due arcivescovi sono afferibili al consorzio lavagnino, Giovanni di Cogorno (1239-1252) e Gualtieri da Vezzano (1253-1274). Opizzo Fieschi, patriarca di Antiochia, fu amministratore dell'episcopato genovese (1288-1292) e nel XV secolo due Fieschi furono arcivescovi della città, Giacomo (1383-1400) e

Giorgio (1436-1439). Cfr. *Il cammino della chiesa genovese*, pp. 528-529. Sul lunghissimo controllo della cattedra vescovile di Vercelli, vedi la scheda *Fieschi di Masserano*

⁸ Firpo, *I Fieschi: potere, chiesa e territorio*; Promis, *Libro degli Anniversari*; Firpo, *I primordi*.

⁹ Musso, *Le fazioni nel medio Levante ligure*.

¹⁰ Su queste dinamiche si veda Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*.

¹¹ Bernabò, *I Fieschi e la Val di Vara*, p. 18.

annuale della signoria era fornito dai 180 sacchi di grano *pro fogacio*, versati dagli uomini della comunità.¹² Almeno in alcuni casi la presenza di alberi di pregio adatti alla cantieristica navale, come a Roccatagliata poteva costituire una risorsa, ma comunque limitata, considerati i costi di trasporto fino alla costa.¹³

Vista la scarsa produttività del settore agricolo, sempre prossimo alla pura sussistenza, la capacità di queste località di generare redditi per i Fieschi era spesso strettamente connessa ai transiti, con i connessi pedaggi e i servizi forniti ai viaggiatori, dalle taverne all'affitto di muli.¹⁴ I Fieschi controllavano infatti sezioni importanti dei percorsi che univano Genova alla pianura lombardo-piemontese attraverso la Valle Scrivia con il transito attraverso Montoggio, o la Riviera di Levante con Parma e Piacenza, attraverso Varese, Borgotaro e Pontremoli. Tra le grandi stirpi signorili liguri quella fliscana sembra infatti quella che con maggiore coerenza e consapevolezza investì sul controllo sistematico dei sistemi di transito e sulla mediazione tra contesti ecologici differenti.¹⁵ L'importanza del controllo sulle strade è espressa anche dall'imponenza delle strutture fortificate controllate dai Fieschi, in alcuni casi sovradimensionate alle dimensioni demografiche dei centri in cui erano inserite. Il castello di Montoggio alle spalle di Genova, faticosamente distrutto dai Genovesi dopo la 'congiura' fliscana del 1547, è forse l'esempio più noto, ma non l'unico, come mostrano, tra gli altri, i castelli di Savignone, Torriglia o Varese. Questi nuclei fortificati erano del resto i perni delle operazioni militari in cui i Fieschi erano frequentemente coinvolti ed erano rifugi sicuri per i membri della famiglia nei momenti di crisi. Costituivano inoltre i punti di raduno e di equipaggiamento per il reclutamento delle masnade di armati che i Fieschi erano in grado di mobilitare rapidamente tra i propri sudditi più fedeli e affidabili rispetto alle truppe mercenarie e che rappresentavano uno degli ingredienti fondamentali del loro perdurante ruolo nello scacchiere politico ligure.¹⁶

L'esercizio del potere signorile appare dunque per i Fieschi, ancora di più che per le altre grandi famiglie genovesi dell'epoca, come gli Spinola e i Doria, il nucleo centrale attorno a cui si costruisce l'azione politica del gruppo e l'immagine stessa della famiglia, che però non si esaurisce certo in quest'ambito ma lo usa come base per operazioni complesse che vanno a toccare ambiti e sfere assai differenti tra loro.

3. Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche

Nel caso di una famiglia così ramificata sul territorio ligure e nazionale e con rapporti politici in tutta Italia ed Europa, non

è facile sintetizzare le provenienze archivistiche. Senza dubbio il maggior numero di documenti soprattutto inediti si trovano in:

- Archivio di Stato di Genova (in modo particolare i fondi: Notai Antichi, inventario 26; Notai ignoti, inventario 84; Archivio Segreto, inventario 34-35; Materie Politiche, inventario 31; Manoscritti, inventario 42-43; Manoscritti Biblioteca, inventario 62; Fondo Fieschi, Negri di Saint-Front, Thellung di Courtellary, inventario 79);
- Archivio Privato presso Fondazione Opera Pia Conservatorio Fieschi;
- Archivio di Stato di Milano
- Archivio Capitolare di Parma
- Archivio di Stato di Massa

Manoscritti

- Albero genealogico della nobilissima famiglia de' Sig.ri Fieschi*, ms. sec. XVIII, Arch. Priv., [ms. Famiglia. XVIII. 4].
- De' Rossi B., *Della vera origine dell'inclita prosapia dei Fieschi, nobilissima in Genova e delle signorili e principesche famiglie consorziali della medesima, ratiocinio istorico*, ms. sec. XVIII, Biblioteca Universitaria Genova [C.IX.41].
- Richeri G.B., *Diversorum notariorum*, ms. sec. XVIII, Archivio di Stato di Genova, [ms. 535-548].

Fonti edite

- Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Friederich I diplomata* a cura H. Appelt, in *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1985, tomo X.
- A. Ferretto, *Liber magister Salomonis Sacri Palatii Notarii*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI (1906).
- M. Firpo, *I Fieschi. Feudalità e istituzioni. Il Liber privilegiorum (1227-1465)*, I, Genova 2015.
- M. Firpo, *I Fieschi. Feudalità e istituzioni. Il Liber privilegiorum (1252-1459)*, II, Genova 2018.

Studi

- L.T. Belgrano, *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1494* in «Giornale Ligustico», XV (1888), p. 149-157.
- B. Bernabò, *I conti di Lavagna e l'alta Val di Vara*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 45-126.
- B. Bernabò, *I Fieschi e la Val di Vara*, in *I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del ciclo di conferenze in occasione del 450° anniversario della *Congiura dei Fieschi* (Genova, 21 ottobre – 2 dicembre 1997), a cura di D. Calcagno, prefazione di P. Lingua, Genova 1999, pp. 1-28.
- B. Bernabò, *Fieschi e Landi tra Val di Vara e Val di Tarò nel XV secolo*, in *La montagna toscano-ligure-emiliana e le vie di commercio e di pellegrinaggio: Borgo Val di Tarò e i Fieschi*, Borgo Val di Tarò 2002, pp. 361-383.
- D. Calcagno, *Il castello di Montoggio. Vita quotidiana in un castello ligure tra XV e XVI secolo*, Montoggio 1999.
- D. Calcagno, *Ianenses facient iurare Lavaninis et Paxaninis et illis de Lagneto: alle origini del potere dei conti di Lavagna*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n.s., anno LIV, (2003), pp. 172-176.
- D. Calcagno, *Silvam quoque que talibus concluditur terminis: alle origini del potere dei conti di Lavagna in Val di Tarò*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», quarta serie, vol. LV, anno 2003, pp. 197-211.
- I. Cammarata, *Nel segno del gatto. Vita spericolata di Ibleto Fieschi (1435-1496)*, Pavia 2010.
- Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. Puncuh, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., vol. XXXIX (CXIII), fasc. II, Genova 1999.

¹² Podestà, *La valle dell'Aveto*, p. 402.

¹³ Lercari, *Il feudo fliscano*.

¹⁴ Non dovunque. A Santo Stefano, nella valle dell'Aveto, i dazi sui transiti rappresentavano meno di un sesto dei profitti signorili complessivi; vedi Podestà, *La valle dell'Aveto*, pp. 400-406.

¹⁵ Chiappa, *Vie di comunicazione e controllo*.

¹⁶ Sulla massa di armi, armature ed equipaggiamento bellico stocata nel castello di Montoggio utile l'inventario del 1532, edito e discusso in Calcagno, *Il castello di Montoggio*.

- M. Casale., *La magnifica Comunità di Torrighia*, Genova 1985.
- M. Chiappa, *Vie di comunicazione e controllo del territorio nell'area del Tigullio tra XIV e XV secolo: I Ravaschieri e la Valle Sturla*, in *I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna*, pp. 99-110.
- G.B. Crosa di Vergagni, *I diplomi imperiali per i feudi di Sanignone, Mongiardino, Vergagni (Fieschi-Spinola-Crosa)*, Genova 2008.
- C. Da Langasco, *L'ospedale degli Incurabili*, Genova 1929.
- S. De Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966.
- R. De Rosa, *I Fieschi. Splendore e declino 1494-1709*, Genova 2004.
- F. Federici F., *Della famiglia Fiesca*, Genova sec. XVII (s.d. ma 1646).
- I Fieschi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di D. Calcagno, prefazione di P. Lingua, Genova 1999.
- I Fieschi tra Papato ed Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997.
- M. Firpo, *San Francesco di Castelletto*, in C. Bozzo Dufour, *Architettura romanica a Genova. La maturità*, a cura di M. Firpo, Genova 1994, pp. 115-128.
- M. Firpo, *L'inurbamento a Genova della famiglia Fieschi*, in *Storia, arte, archeologia del Libano*, a cura di G. Airalidi, P. Mortari Vergara Caffarelli, Genova 1996, pp. 163-178.
- M. Firpo, *I primordi a Genova della presenza dei Frati Minori: prospettive per una futura ricerca*, in «Arte Medievale», II serie, anno X, n. 1, 1996, pp. 109-119.
- M. Firpo, *La famiglia Fieschi dei conti di Lavagna. Strutture familiari a Genova e nel contado fra XII e XIII secolo*, Genova 2006.
- M. Firpo, *I Fieschi: potere, chiesa e territorio. Sant'Adriano di Trigoso e Santa Maria*, in *Via Lata a Genova*, Genova 2007.
- U. Formentini, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini», VI, fasc. III, (1925), pp. 113-145 e VII, fasc. II, 1926, pp. 10-36 e fasc. III-IV, pp. 120-141.
- M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in «Archivio storico per le Province Parmensi», s. IV, IX (1957), pp. 77-131.
- J. Heers, *Gènes au XV^e siècle*, Paris 1961.
- F. Lavagna, *Cose antiche dei Lavagna*, Lucca 1929.
- A. Lercari, *Il feudo fliscano di Roccatagliata e la gestione territoriale delle parentelle*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 367-371.
- P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (955-1797). Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., I (1961).
- La montagna toco-ligure-emiliana e le vie di commercio e di pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Borgo Val di Taro 2002.
- R. Musso, *Lo "Stato Cappellaresco". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, in «Quaderni di Storia Medievale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 227-243.
- R. Musso, *Le fazioni nel medio Levante ligure tra XV e XVI secolo*, in *L'oratorio dei Disciplinanti di Moneglia. Testimonianza di fede e di arte nella storia di una comunità*, a cura di G. Algeri, V. Polonio, Chiavari 2012, pp. 89-118.
- E. Nasalli Rocca, *Borgotaro ed i Fieschi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XIV (1962), pp. 62-82.
- G. Petti Balbi, *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova 1984.
- G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.
- G. Petti Balbi, *L'assedio di Genova negli anni 1317-1331*, in «Reti Medievali», VIII (2007), pp. 1-26.
- E. Podestà, *La Valle dell'Aveto: dai Da Meleto, vassalli dei Malaspina, a Gian Luigi Fieschi*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 391-410.
- V. Promis, *Libro degli Anniversari del convento di San Francesco di Castelletto in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X, 1874, pp. 385-511.
- A. Remedi, *Il cardinale Manfredino da Lavagna e l'origine del cognome Fieschi da alcuni documenti dugenteschi inerenti i rapporti fra i conti di Lavagna, Milano e l'Impero*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 285-322.
- F. Sassi, *Il "comitatulus" di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la valle del Po*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini», XII, fasc. II, (1932), pp. 144-158 e XIII, 1932, pp. 3-36.
- A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979.
- Statuti concessi alla comunità di Borgo Val di Taro da Giovanni Luigi Fieschi*, a cura di D. Calcagno, F. Cellerino, Borgo Val di Taro 1999.

Appendice

Carta 1. L'area di presenza signorile fliscana con i principali possedimenti



FEDERICO DEL TREDICI

1. Introduzione
 2. Nascita e vicende quattrocentesche della signoria
 3. Il governo dello stato
 4. Opere citate
 5. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione**

Ho proposto in altra sede di dividere le signorie della “grande” Lombardia tre-quattrocentesca in tre grosse categorie.¹ Le signorie vecchie, nate in assenza di poteri centrali, al tempo della mutazione signorile (ovvero, sul finire dell’XI secolo) e in alcuni casi ancora esistenti al termine del medioevo. Le signorie nuove, sorte a partire dalla seconda metà del Duecento come risposta al fiscalismo cittadino, per azione di magnati d’origine urbana e dei contadini che li *amavano* ed erano loro *amici*. Infine, le signorie nuovissime, nate a partire dal tardo Trecento sulla base di un processo, per dirla in lingua veicolare, *top-down*: ovvero in forza delle infeudazioni concesse dai duchi di Milano a uomini strettamente legati alla corte, spesso nuovissimi anch’essi (almeno per il contesto milanese e lombardo). Parenti (Sanseverino, per fare un esempio); condottieri (come i Dal Verme o i Balbiani); burocrati (Simonetta); *ça va sans dire*, finanziatori, e quest’ultimo era il caso dei Borromeo.²

Come si può immaginare, i rischi per questi signori di ultima generazione, legati a doppio filo alle vicende del centro, più che a quelle della periferia, erano anzitutto due: i mutamenti politici a corte e lo scarso radicamento locale. L’ascesa e la caduta del calabrese Cicco Simonetta³ offrono l’esempio più famoso, ma non certo il solo, di quanto l’aristocrazia potesse guadagnare nell’accesso al grande gioco della redistribuzione delle ricchezze di stato, e di quanto facilmente si potesse perdere tutto (la corte merovingia è stata in proposito paragonata a un casinò:⁴ *mutatis mutandis* la similitudine regge bene anche per i tempi e i luoghi che qui interessano). Quanto ai problematici rapporti con i sudditi, il fatto che una delle

pochissime rivolte antisignorili attestate nel ducato di Milano abbia avuto come protagonisti i Sanseverino e i loro *homines* della Val Lugano mette in chiaro come l’innesto di feudatari nuovi, magari neppure lombardi, in territori abituati ad avere altri referenti nella mediazione con il centro, o a non averne affatto, fosse fatto delicato, e per nulla scontato.⁵

Entrambi i rischi – e in particolare quelli provenienti dal rapporto con il governo ducale, come diremo subito – furono sperimentati dai Borromeo. È però fuori discussione che nel grande insieme dei signori *novissimi* proprio i Borromeo spicchino per capacità di navigazione, ovvero per capacità di sopravvivere nei flutti della grande politica, e di radicarsi localmente, costruendo relazioni solide con le comunità a loro infeudate. Nel breve volgere di una trentina d’anni, ad Arona, la terra lacustre che nel 1439 per prima fu concessa in feudo ai Borromeo, si aggiunse molto altro. Popolosi borghi, come Cannobio o Omegna, intere vallate, antiche circoscrizioni come il Vergante, fino alla costituzione di un piccolo stato⁶ di un migliaio di chilometri quadrati assiso sulle due sponde del Lago Maggiore (v. carta). Ciò che più conta: quel piccolo stato privo di radici profonde durò, superando indenne la fine dei Visconti, degli Sforza, e prolungando la propria esistenza ancora per tutta l’età moderna.

2. *Nascita e vicende quattrocentesche della signoria*

La famiglia Borromeo, famosa dentro e fuori d’Italia per «lo exercitio mercantile», era come si sa di origine toscana. Di San Miniato, dove era stata potente e attiva in funzione antiflorentina e filoviscontea.⁷ Il primo Borromeo a trasferirsi a Milano, piazza

* Tengo a ringraziare Ruggero Veca e Lorena Barale, archivista dell’Archivio Borromeo Isola Bella, per l’aiuto prestatomi nel corso delle ricerche.

¹ Del Tredici, *Il profilo economico*.

² Per i Sanseverino e i Balbiani v. Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 114 *passim*, 915-916, con i rimandi alla bibliografia precedente, cui si può ora aggiungere Chiesi, *Il tardo medioevo*; per i Dal Verme, Savy, *Les Dal Verme* e più recentemente Savy, *Da strumento di potere*.

³ Su cui si veda Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*.

⁴ Wickham, *L’eredità di Roma*, p. 122.

⁵ Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini* (paragrafo III, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente).

⁶ Non desidero in questa sede riprendere il dibattito, ormai quasi *d’antan*, sulla questione dei “piccoli stati” signorili (per un bilancio: Cengarle, *Signorie, feudi e “piccoli stati”*). L’uso dell’espressione nel contesto di questa scheda sottintende un riferimento all’ampiezza dei domini borromaici, e alla complessità dell’apparato di governo degli stessi, di chiara impronta pubblicistica, non il rimando a una piena sovranità.

⁷ Sulle vicende politiche dei Borromeo, stante il precipuo interesse finora dedicato al loro profilo finanziario e di committenti d’arte (cfr. bibliografia a nota 25), è ancora

a fine Trecento aperta allo stabilirsi di grandi operatori finanziari stranieri,⁸ fu Borromeo Borromei, che qui giungeva dopo un passaggio padovano. I suoi discendenti ricordavano volentieri come questi fosse stato «molto pecunioso» e come «per mezzo de la pecunia» avesse guadagnato grande autorità presso Gian Galeazzo Visconti, al punto che il primo duca di Milano l'aveva fatto conte della Val d'Arda e signore di Castell'Arquato.⁹ Borromeo era quindi stato raggiunto a Milano dai suoi fratelli Alessandro e Giovanni, il quale era divenuto a sua volta tesoriere del duca. Nel 1395 tutti e tre ottennero la cittadinanza milanese. Privo di eredi, Giovanni adottò il nipote Vitaliano Vitaliani, figlio di sua sorella Margherita, il quale assunse il cognome dello zio, disponendosi ad ereditarne ruolo e ricchezze.

Allo scoccare del nuovo secolo i Borromeo si presentavano dunque come ricchi cittadini milanesi e membri dell'aristocrazia feudale, ma ciò non significa affatto che la loro presenza fosse gradita a quel nucleo di nobili parentele arcighibelline e milanesissime (rami laterali di casa Visconti, Pusterla, Carcano, Del Maino, Aliprandi, da Baggio...) che nella capitale fin dai tempi dell'eliminazione di Bernabò Visconti (1385) costituiva l'opposizione, di sapore municipalista, rispetto ai disegni «tirannici» di Gian Galeazzo.¹⁰ I Borromeo rimasero quindi legati alla corte, più che alla città, tant'è che dopo la morte del primo duca (1402), nel corso della guerra civile che condusse la fazione ghibellina radicale al potere, sperimentarono per la prima volta i rischi, cui sopra accennavo, degli uomini nuovi alle prese con la grande politica. Borromeo Borromei fu arrestato nel 1403; quindi tutti i membri del casato fuggirono da Milano, perdendo ogni diritto sulla contea piacentina.

A tornare nella capitale sarebbero stati i soli Giovanni I¹¹ e Vitaliano I, i quali – non è affatto un caso – si riaffacciarono sulla scena milanese solo nel momento in cui si affermò Filippo Maria Visconti (1412), figlio di Gian Galeazzo, appoggiato dagli uomini che già erano stati più vicini allo stesso duca.¹² Zio e nipote erano naturalmente tra questi, e così i primi anni del ducato di Filippo Maria furono per

fondamentale il rinvio alle voci curate da Giorgio Chittolini per il *Dizionario Biografico degli Italiani*: Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*; Chittolini, *Borromeo, Filippo*; Chittolini, *Borromeo, Giovanni*. Utili notizie si ricavano anche da De Roover, *Borromeo, Galeazzo*; Andenna, *Andar per castelli* (voci relative ai maggior possedimenti della famiglia); e da vari saggi compresi in *Il ducato di Filippo Maria*. Mi sono occupato di Borromeo in due articoli, Del Tredici, *Il profilo economico*; Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, cui rimando per una trattazione più diffusa delle tematiche legate all'amministrazione della giustizia e alle entrate dello stato borromaico. La citazione relativa alla fama mercantesca dei Borromeo viene da una memoria familiare del marzo 1467 conservata in un copialettere comitale: Archivio Borromeo Isola Bella (d'ora in avanti ABIB), *Fendi in genere I, Mcccclxvii. Registro comitale* (d'ora in avanti solo RC).

⁸ Mainoni, *The economy*, p. 138; per altri esempi Del Bo, *Banca e politica*, p. 144 e 177.

⁹ Le citazioni dalla *memoria* cui ho fatto riferimento a nota 7.

¹⁰ Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*.

loro anni felici, segnati dal ritorno a ruoli di primaria importanza nell'amministrazione delle finanze statali e dall'apertura di nuove filiali commerciali. Il profilo dei Borromeo a queste date continuava tuttavia ad essere quello di *gens de finance*, ed è in effetti solo negli anni '30 del Quattrocento che la famiglia compì una mutazione definitiva. Due matrimoni con gentildonne della crema dell'aristocrazia milanese prepararono la strada ad un definitivo salto di specie. Con la regia del duca Filippo Maria, che desiderava «honestare» il casato, Filippo, figlio di Vitaliano I, sposò una Visconti di rango, Franceschina, che per quanto ben più *agée* di lui fu attesa dal Borromeo come una madonna, in grado di far compiere alla famiglia un chiaro progresso sul piano della dignità sociale.¹³ Taddea, figlia di Vitaliano I, sposò invece il rampollo di un'altra parentela milanesissima e carica di storia: il conte Ottone Mandelli.¹⁴ Quindi, nel 1439, arrivò il momento del passo che più ci interessa, ovvero l'investitura di Arona, sul Lago Maggiore, che segnava il definitivo ritorno dei Borromeo nei ranghi dell'aristocrazia territoriale del ducato.

Il grosso borgo veniva infeudato al «camerarius» Vitaliano I dopo che già due terricciolate agricole della ricca pianura irrigua tra Alessandrino e Novarese, Castellazzo Bormida e Palestro, gli erano state concesse in ragione della sua dimostrata capacità di servire lo stato del duca «de suis propriis pecuniis in copiosissimo numero» (1437).¹⁵ Ma Arona non era uno dei tanti feudi di cui il duca Filippo Maria investiva, in genere per breve tempo, i suoi vari finanziatori.¹⁶ Era ben di più: un centro di grande importanza economica e militare, e uno di quei feudi-chiave il cui possesso era riservato agli uomini in cui si incarnava lo stato (era stata fino ad allora non a caso appannaggio del primo ministro del ducato, Gaspare Visconti, morto nel 1438¹⁷). Così, non stupisce che negli anni a venire proprio Arona potesse essere indicata dai membri del casato come un elemento centrale nel definire la propria condizione, il «fundamentum status nostri».¹⁸

Gli anni successivi furono quelli di un progressivo, anche se lento, disimpegno dalla grande finanza,

¹¹ Da qui in avanti, per evitare che le omonimie ingenerino confusione, farò seguire il rispettivo numero ordinale al nome dei vari Giovanni e Vitaliano Borromeo.

¹² Del Tredici, *Il partito dello Stato*.

¹³ Sul matrimonio tra Filippo Borromeo e Franceschina Visconti è fondamentale il racconto fatto da Bartolomeo Scala, precettore di Filippo, nella sua *Vita* di Vitaliano Borromeo: Bartholomei Scalae, *Vita Vitaliani*, pp. 12-13.

¹⁴ Una nota a margine. Ritengo molto probabile che il celebre affresco di palazzo Borromeo, a Milano, in cui due coppie di giovani giocano a carte contenga un rimando matrimoniale, e sia da collegare proprio a questi due connubi (che risultano coevi alla probabile data di realizzazione dell'affresco). Per l'iconografia: Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 201 *passim*.

¹⁵ Cito dall'investitura di Castellazzo (oggi Castellazzo Bormida), per cui v. Cengarle, *Fendi e feudatari*, regesto 257.

¹⁶ Covini, *Le difficoltà politiche*.

¹⁷ Sulla figura di Gaspare, in sintesi, Del Tredici, *Visconti, Gaspare*.

¹⁸ Cito da ABIB, RC, c. 105r.

cui corrispose l'allargamento dei domini feudali attorno al Lago Maggiore. Nel giro di un decennio al *fundamentum* aronese si aggiunsero la “quasi città” di Cannobio, con la sua grande pieve (1441); Lesa e il Vergante (1441); Mergozzo (1446) e Vogogna (1446), ovvero la bassa Val d'Ossola; la Val Vigezzo (1447); alcune terre del Novarese prossime ad Arona (1447); Angera e la sua pieve; la Valle Antigorio; Laveno, Ispra e Cerro, a nord di Angera; la grande terra di Omegna, sul Lago d'Orta (tutte acquistate dalla Repubblica Ambrosiana, tra 1447 e 1449). A nascere era uno dei maggiori domini signorili del ducato di Milano (v. carta in appendice), che presto dimostrò la sua utilità in tempi turbolenti. Qui – e segnatamente ad Arona, dove era stata costruita una maestosa rocca, e dove si era posto capo alla fortificazione del porto e dell'intero borgo¹⁹ – poté infatti rifugiarsi il conte Filippo Borromeo, figlio ed erede di Vitaliano I, in occasione della crisi politica coincidente con l'ultima fase di vita della Repubblica Ambrosiana, che pure aveva inizialmente appoggiato.²⁰

Filippo tornò a Milano nel 1450 per l'incoronazione ducale di Francesco Sforza, in cui ebbe una parte di primo piano.²¹ Non era stato tuttavia tra i fautori dell'avvento del condottiero – per Giovanni Simonetta era anzi senz'altro da annoverarsi tra i nemici del nuovo duca²² – ed è probabilmente a questo fatto che si deve la pausa negli accrescimenti territoriali cui andò incontro il piccolo stato borromaico negli anni di principato dello Sforza (1450-1466). Il conte Borromeo ottenne comunque a più riprese la conferma dei domini feudali attorno al lago, ricevendo anche privilegi relativi al traffico di cereali e all'acquisto del sale. Morì nel 1464, lasciando i figli Vitaliano II, che tuttavia si disinteressò alla gestione dello stato, e il primogenito Giovanni II, il quale per lunghi anni fu di fatto il solo titolare del dominio, ancora indiviso. Morto anche Francesco Sforza (1466), e superata una crisi nei rapporti con il nuovo duca Galeazzo Maria, che pretendeva di far tornare sotto il proprio diretto controllo Angera, il dominio lacuale riprese a crescere, in particolare con l'acquisizione dell'importante terra di Intra, della Vall'Intrasca, e anche di Pallanza (quest'ultimo borgo tuttavia si riscattò presto, pagando 2000 lire alla camera ducale, e ancora per gran parte dell'età moderna resistette ai tentativi borromaici di ottenerne l'investitura feudale).

Attorno agli anni '70 del Quattrocento la signoria dei Borromeo sul Lago Maggiore assunse dunque la sua dimensione definitiva – quella di un piccolo stato feudale con pochi equivalenti entro i confini del ducato – e a segno dell'ulteriore salto di qualità ormai effettuato dalla famiglia possono essere chiamati i

matrimoni di Giovanni II e Vitaliano II. I loro avi Borromeo Borromei e Vitaliano I si erano dovuti accontentare di legami “professionali” con due delle maggiori famiglie della finanza milanese (una Meraviglia per Borromeo; una Fagnani per Vitaliano I). Loro padre, Filippo, come visto aveva accolto come un grande progresso l'aristocratico matrimonio con una Visconti. Giovanni II e Vitaliano II ebbero invece nozze da piccoli principi padani: il primo si sposò infatti con Cleofe Pio da Carpi, il secondo con Bianca di Saluzzo.

Gli anni di Ludovico il Moro furono però anni travagliati, in cui di nuovo perturbazioni provenienti dal centro finirono per incidere sull'assetto dei domini signorili. Giovanni II, ormai pienamente inserito ai vertici della società politica milanese e lombarda, fu tra gli ispiratori dell'ascesa di Ludovico, ma i rapporti tra i due ben presto si guastarono. Lo Sforza, come i predecessori, se da una parte apprezzava «la costituzione o conservazione di feudi abbastanza grandi da poter essere utili elementi di organizzazione del territorio», dall'altra temeva che questi ultimi divenissero «tanto grandi da essere fuori controllo».²³ Giovanni II, che aveva ben cinque figli maschi, all'opposto temeva che divisioni paritarie finissero per indebolire la posizione familiare, e da subito mirò non solo ad escludere dal governo dello stato il fratello e i suoi successori,²⁴ ma anche a una divisione impari tra i suoi stessi eredi, così da riservare al primogenito Giberto la contea di Arona e la maggioranza dello stato lacuale. Ludovico guardò con sospetto a queste manovre, e si risolse anzi ad appoggiare se non a sobillare la richiesta di Vitaliano II di procedere a una spartizione dei domini. A questa si giunse nel 1489, ma le controversie durarono a lungo, con Ludovico Sforza sempre impegnato a indebolire la posizione dei figli di Giovanni II. Dopo il 1495 – anche a seguito del tradimento di uno di essi, Filippo, schieratosi con il re di Francia Carlo VIII – la poderosa rocca di Arona e le altre fortificazioni del dominio dovettero essere riconsegnate al duca, mentre i Borromeo subivano anche la confisca di Angera e Omegna. Tutto fu loro restituito solo negli ultimi travagliati mesi del principato di Ludovico Sforza, ma fu solo con la fine delle guerre d'Italia che il casato recuperò un pieno controllo sui feudi lacuali.

3. *Il governo dello stato*

È indubbio che il governo del dominio borromaico abbia attirato minori attenzioni rispetto ad altri aspetti dell'azione del casato nel XV secolo, come l'attività finanziaria o quella di costruttori e

¹⁹ Andenna, *Andar per castelli*, pp. 373-383.

²⁰ Mainoni, *La politica*, p. 170.

²¹ Filippo fu tra i sette grandi aristocratici milanesi chiamati a consegnare al nuovo duca le insegne del potere (tutti gli altri sei, si noti, appartenevano a famiglie da secoli milanesissime: Visconti, Pusterla, Lampugnani, Marliani, Trivulzio, da Vimercate). Colombo, *L'ingresso*, p. 57.

²² Sul punto Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*, p. 22.

²³ Arcangeli, *Ragioni di stato*.

²⁴ Vitaliano II non aveva figli, e alla fine lasciò come suo erede un nipote, figlio di una sorella sposata con Giovanni Maria Visconti di Fontaneto. Da lui avrebbe avuto origine il ramo dei Visconti Borromeo.

committenti d'arte.²⁵ Il discorso che segue non può dunque che essere preliminare, e può partire da una considerazione d'ordine generale. I Borromeo seppero certamente imprimere sul territorio un proprio segno, ma altrettanto certamente furono rispettosi di equilibri consolidati, al pari di quegli altri nuovi feudatari "innestati" dai duchi di Milano in varie aree dello stato, il cui dominio è stato giustamente descritto come «una sorta di alta tutela di comuni, terre privilegiate e formazioni sovra-comunali che conservavano ampi margini di iniziativa».²⁶ La natura "nuovissima" della signoria borromaica, e la sua genesi cortigiana determinarono in effetti fin dall'inizio lo stile di un potere attento, da una parte, a non stravolgere quanto trovava sotto di sé – robuste comunità locali, con i loro ordinamenti dalla storia antica, che costituivano gli interlocutori privilegiati dei Borromeo – ; dall'altra a mutuare dall'alto, ovvero dallo stato, senza sostanziali innovazioni, i propri diritti e prerogative.

In maniera schematica possiamo provare ad affrontare questi temi in riferimento ad ambiti, diversamente documentati e conosciuti, quali i rapporti con le comunità locali e le loro istituzioni di governo; il controllo dei benefici ecclesiastici; l'amministrazione della giustizia; la natura e la gestione delle entrate; i rapporti con le élites locali.

I rapporti con le comunità locali e le loro istituzioni di governo

Vediamo, in primo luogo, ciò che possiamo dire dei rapporti dei conti con le comunità locali. Quelle comprese nel dominio borromaico erano svariate decine, e tra esse si contavano terre di grandi o medie dimensioni (Arona, Omegna, Intra, Vogogna, Angera, Laveno) se non vere e proprie "quasi città", come Cannobio. Con alcune, probabilmente tutte le maggiori, i conti sottoscrivevano dei capitoli, che finivano per colorare la soggezione feudale di una sfumatura pattizia, non respinta dai Borromeo. Ne conosciamo per Arona,²⁷ per Intra e la Valle Intrasca,²⁸ e anche per Guardasone,²⁹ uno dei feudi borromaici lontani dal Lago Maggiore, e sappiamo che potevano essere sottoposti a conferma a distanza di anni dalla loro prima approvazione. Nel 1466 ad esempio, il conte Giovanni II e gli aronesi confermarono gli accordi stipulati quasi quindici anni prima, nel 1453, tra la stessa comunità e il padre di Giovanni, il magnifico conte Filippo.

Le vicende del grosso borgo di Pallanza, che nella seconda metà del Quattrocento seppe opporsi con successo all'annessione al piccolo stato borromaico, fanno capire come la soggezione ai Borromeo non fosse pura formalità, priva di conseguenze sulla vita locale. Tuttavia, i segni di un pervasivo intervento comitale sui funzionamenti dei comuni a loro infeudati sono nel complesso scarsi, così come scarsi sono i segni di conflittualità con i sudditi. I Borromeo non intervenivano, almeno ufficialmente, nella nomina degli ufficiali comunitari, e se è vero che i loro podestà presenziavano alle riunioni consiliari dei comuni maggiori,³⁰ è altrettanto vero che tale prassi non faceva che proseguire quella tipica di tutto il ducato, dove era normale che i consigli delle terre più importanti si svolgessero alla presenza di ufficiali ducali. Non abbiamo segni di una pesante interferenza borromaica su questioni di grande interesse comunitario, come ad esempio la gestione dei beni collettivi, e l'impressione in effetti è che di norma l'iniziativa dei conti e dei loro ufficiali si facesse davvero concreta solo nel caso di una domanda proveniente "dal basso". Così, ad esempio, nel 1466 Giovanni II Borromeo poté ordinare al suo podestà di Laveno di procedere al rifacimento dell'estimo locale, ma solo dopo che dalla stessa comunità gli erano giunte richieste in tal senso.³¹ Dal punto di vista delle comunità – ed era una prospettiva che non appare in fondo contestata dai conti – i Borromeo dovevano essere vicini solo quando si aveva bisogno di loro; essere, insomma, una risorsa cui riferirsi in caso di necessità grandi e piccole, piuttosto che una forte istanza di controllo. Ci si rivolgeva ad essi, e ci si aspettava la loro protezione, se nascevano scontri con gli uomini incaricati (dagli stessi Borromeo) della riscossione dei dazi.³² L'intervento dei conti-protettori era invocato quando sorgevano conflitti con comuni compresi in altra giurisdizione, per cui ad esempio gli uomini di Omegna richiesero l'aiuto dei feudatari contro i nemici della vicina terra di Orta, sottoposta a signoria del vescovo di Novara, con i quali avevano avuto ripetuti scontri.³³ Le maggiori comunità si attendevano che i Borromeo tutelassero le loro prerogative nei confronti dei minori centri del territorio, e così fece ad esempio il comune di Vogogna, domandando ai conti di punire le terribili circostanze che tentavano di sottrarsi alle guardie dovute.³⁴ L'intervento dei

²⁵ Per l'attività finanziaria dei Borromeo rimando al sito *The Borromei Bank Research Project*, curato da J.L. Bolton e F. Guidi Bruscoli (<http://www.queenmaryhistoricalresearch.org/roundhouse/default.html>) e alla bibliografia lì indicata. Cfr. inoltre Pisoni, *Liber tabuli*; Del Bo, *Banca e politica*, pp. 126-127 in particolare. Per gli aspetti della vicenda familiare più legati al campo artistico il rinvio fondamentale è a Buganza, *Palazzo Borromeo*, peraltro ricco di intelligenti considerazioni sulle vicende politiche della famiglia; sulle residenze rurali dei Borromeo v. invece il recente Balestreri, Coscarella, «Innumeras praetera sumptuosissimas domos».

²⁶ Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 916.

²⁷ ABIB, RC, cc. 18r-19r.

²⁸ ABIB, RC, cc. 67r-69r.

²⁹ ABIB, RC, cc. 226v-227r.

³⁰ Per un esempio relativo ad Angera v. Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Atti dei notai*, b. 1387, 17 ottobre 1466.

³¹ ABIB, RC, c. 49r.

³² ABIB, RC, cc. 28r.

³³ ABIB, RC, c. 77.

³⁴ ABIB, RC, c. 132.

Borromeo era d'altro canto normalmente richiesto da quei comuni del loro piccolo stato che si trovassero in contrasto tra loro, e a queste attività di pacificazione i conti puntualmente si dedicavano. Proprio in occasioni di questo genere, però, poteva ancora rivelarsi il carattere poco autoritativo dell'intervento borromaico. Chiamato a fungere da arbitro in un conflitto tra due comunità del suo dominio, Cannobio e Traffume, Giovanni II dovette constatare che del suo parere gli *homines* avevano infine deciso di non tenere conto, preferendo affidarsi a una nuova mediazione, quella di un uomo del posto, «uno calzolaro». Se ne lamentò molto, puntando il dito proprio sul mancato riconoscimento della sua superiorità da parte dei sudditi:

El me pare quod vi faciati quella stima de facti mei et de l'honore mio che vi pare, non già quella che dovesti fare debitamente, essendovi io superiore como sono.³⁵

Ciò non valse, a quanto ne sappiamo, a far preferire il suo parere a quello del più umile *calzolaro*.

I benefici ecclesiastici

Un controllo più deciso e capillare è, almeno apparentemente, quello che i Borromeo esercitarono sulle istituzioni ecclesiastiche del loro dominio. Forti di un'esplicita *licentia* ducale, almeno in età sforzesca i conti rivendicavano il diritto nominare i titolari dei benefici del loro dominio, senza alcuna intromissione altrui: ovvero del papa, degli ordinari diocesani di Novara e Milano, dello stesso principe. Così, quando nel 1476 morì Giovanni da Monate, titolare di due canonici ad Angera e Brebbia, e di un chiericato ad Arona, Giovanni II Borromeo si affrettò a scrivere al segretario ducale Cicco Simonetta intimandogli di non occuparsi dei benefici rimasti vacanti, e rivendicando il suo diritto di darli a chi volesse lui, «a chi me parrà». Pochi anni prima, d'altro canto, la vigilanza esercitata dai Borromeo sulle prebende ecclesiastiche dei loro domini era apparsa agli occhi del vescovo di Novara tanto ferrea che quest'ultimo, lamentandosi con il duca, aveva potuto paragonare l'agire del conte Giovanni II a quello di un presule.³⁶

Ciò che c'è da chiedersi, tuttavia, è se questo stretto controllo fosse esercitato oltre che sui maggiori benefici anche su quei benefici minori, parrocchiali, che più avevano a che fare con la cura delle anime dei sudditi dello stato borromaico. In attesa di ricerche più sistematiche, da condursi sui ricchi fondi

notarili quattrocenteschi dell'area, si ha l'impressione che potesse non essere così. Non diversamente da quanto avveniva in aree sottoposte al diretto controllo ducale, anche nelle terre borromaiche la scelta dei sacerdoti che più contavano per gli *homines* era probabilmente lasciata alle determinazioni delle comunità locali: vuoi per la povertà dei benefici in gioco, vuoi appunto per l'importanza che questi ruoli avevano agli occhi dei sudditi.

L'amministrazione della giustizia

Il dominio lacuale dei Borromeo era suddiviso in nove podesterie,³⁷ il cui titolare godeva in alcuni casi – ma sempre in quello di Arona – di una particolare autorità e di un titolo mutuato dall'officialità ducale, quello di commissario.³⁸ Le più importanti rocche dello staterello erano affidate a castellani, e presso di esse erano le carceri, dove in genere si finiva solo per debiti, o in attesa di giudizio. Alcuni degli ufficiali, non tutti, erano giurisperiti, e ad essi i conti si rivolgevano tramite lettere dal punto di vista formale identiche a quelle che i duchi rivolgevano ai loro ufficiali, e che venivano copiate in registri del tutto assimilabili ai *Registri delle missive* che si ritrovavano nell'archivio ducale (e sono oggi conservati nell'Archivio di Stato di Milano). Di sapore “pubblico” era pure l'armamentario retorico, e pedagogico, impiegato dai Borromeo con i loro podestà e commissari: si ribadiva la necessità di tutelare i poveri; di garantire una giustizia poco costosa, che non portasse alla «defactione» dei sudditi;³⁹ si affermava con forza l'idea che proprio il garantire a ciascuno la «iustitia» fosse la più forte legittimazione del governo («iustitia, quale è principale cossa che bisogna a la conservatione deli stati»).⁴⁰ Insomma: osservata da vicino la struttura istituzionale dell'apparato giudiziario borromaico può davvero apparire come una ripetizione, su scala minore, di quella statale.

Più ancora che in campo fiscale, come vedremo, era d'altra parte proprio nell'amministrazione della giustizia che i Borromeo operavano in maniera piena e sostitutiva rispetto ai duchi, senza soffrire alcuna limitazione da parte di altre giurisdizioni. Il piccolo stato lacustre era infatti separato da ogni soggezione alle magistrature statali installate delle città di teorico riferimento (Novara e Milano),⁴¹ e almeno d'ordinario non c'era nulla o nessuno che potesse sfuggire alla giustizia comitale, tanto in campo civile quanto in campo criminale. Per altri potenti aristocratici, per mercanti milanesi, per grandi enti ecclesiastici, perfino la stessa duchessa e lo stesso duca, far valere le

³⁵ ABIB, RC, c. 34r.

³⁶ Seguo Somaini, *Strutture ecclesiastiche*, p. 562, cui rimando anche per le citazioni documentarie.

³⁷ Mi distacco qui da Chittolini, *Borromeo, Giovanni*, che ne contava dieci: non ho infatti trovato traccia di un'autonoma podesteria di Mergozzo.

³⁸ Il commissario di Arona può senz'altro essere considerato il vertice dell'amministrazione giudiziaria dei domini borromaici

(Chittolini, *Borromeo, Giovanni*) ma la gerarchia non era poi così nitida, dal momento che la procedura subiva continui aggiustamenti (cfr. *infra*), e che anche altri podestà potevano contemporaneamente godere del titolo di commissari: Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

³⁹ Per un esempio: ABIB, RC, c. 174r.

⁴⁰ ABIB, RC, c. 29r.

⁴¹ Chittolini, *Borromeo, Giovanni*.

proprie ragioni in territorio borromaico significava rivolgersi ai conti: pregandoli di intervenire contro creditori insolventi, di accelerare qualche causa, di scovare o perdonare colpevoli.⁴²

Ai sudditi ovviamente questa condizione di “separatezza” non spiaceva. Anzi, l'impressione è che proprio nell'amministrazione della giustizia si realizzasse un felice incontro tra signori e comunità. Anche attraverso il diretto impegno dei conti, che erano investiti da un imponente flusso di suppliche provenienti da tutto il dominio, la giustizia borromaica pareva in fondo realizzare meglio di quella ducale l'aspirazione degli *homines* a una giustizia, per dir così, di prossimità: in grado di tutelarli in maniera sufficientemente veloce e poco dispendiosa, rispettando gli ordinamenti locali ma garantendo alla bisogna eventuali deroghe.⁴³

Ciò che va sottolineato, in effetti, è come la *facies* statutale della giurisdizione borromaica si traducesse in una prassi largamente pattizia e conservatrice. Imperativo dei conti, in questo pienamente in linea con le attese delle comunità, era quello di *non* innovare, e mantenersi fedeli all'usato, a disposizioni e consuetudini locali. Esistevano naturalmente *decreta* da loro emananti, aventi valore in tutto il domino e trascritti in appositi libri.⁴⁴ Ma non si giunse mai alla redazione di statuti validi per tutto lo stato (come invece, ad esempio, nelle terre pallavicine), e neppure ancora per tutto il Quattrocento si diede corso a un'opera di revisione dei tanti statuti locali promossa dai signori. Venendo incontro ai desideri delle comunità i Borromeo si ponevano – piuttosto che come fonti di regole nuove – come dispensatori dell'eccezione alle regole vecchie, quali garanti della dose di flessibilità necessaria al sistema per funzionare senza cambiare. Così, osservare da vicino l'azione comitale in materia di giustizia significa imbattersi, più che in disposizioni inedite o in scontri con i sudditi derivanti dall'esercizio di una giustizia autoritativa, in una costante opera di deroga e di adattamento del tutto priva di ambizioni anche vagamente “sovrane”. I Borromeo operavano, sempre rispondendo a richieste giunte da singoli sudditi o comunità, per sospendere momentaneamente uno statuto; per adattare una procedura alle necessità del caso; per concedere una grazia o sollecitare l'azione dei loro ufficiali... Ed era così, in maniera pienamente confacente alle attese degli *homines*, che i conti affermavano il loro essere indispensabili al buon funzionamento del sistema. Ponendosi al centro dell'ordinamento, a garanzia della sua necessaria flessibilità, e non al di sopra di esso.

La natura e la gestione entrate

Un *quaternus bonorum immobilium magnificorum comitum Borromeorum cum intratis Lacus Maioris* datato 23 marzo 1507 che riporta in maniera analitica tutti i livelli, i fitti, i censi signorili e le onoranze pagati ai Borromeo in quell'anno, ci informa in maniera dettagliata circa i beni allodiali dei conti nei loro feudi lacustri.⁴⁵ Proprietà dei Borromeo erano case d'abitazione, botteghe, fornaci, rive del lago con annessi diritti di pesca, naturalmente campi, vigne e incolti. Tra fitti in denaro e in natura questi beni fornivano ai signori un reddito complessivo che può essere valutato in poco meno di 5000 lire imperiali: una cifra in sé notevole, che tuttavia valeva appena il 15% delle entrate annue stimabili per il piccolo stato borromaico. Il restante, l'85% della rendita signorile, era garantito ai Borromeo da cespiti statali passati loro per via feudale. Si trattava principalmente dei proventi giudiziari, che si stimava potessero fornire più di 16000 lire l'anno; dei dazi legati ai mercati di Arona (7400 lire), Cannobio (600), Vogogna (2800); di tutte le altre entrate già spettanti al fisco ducale, eccetto la più importante, ovvero la tassa sul sale. Non rientravano nel complesso delle entrate comitali quei cespiti di origine squisitamente signorile di cui troviamo invece ampia traccia in domini pure geograficamente prossimi a quelli dei Borromeo – ma d'origine tutta diversa, rimontante all'XI secolo o all'età comunale – come le signorie canavesane dei Valperga e dei San Martino.⁴⁶ Mi riferisco a donativi, gravami ordinari e straordinari, magari imposti in occasione di transazioni fondiarie, di eredità, di matrimoni signorili; *et cetera*.

Nella gestione di queste entrate “para-statali” i Borromeo mostravano, ancora una volta, grande attenzione nei confronti delle comunità del loro dominio. Anche se l'esercizio della giurisdizione costituiva la loro maggiore fonte di guadagno, i conti non esitavano a scrivere ai loro podestà invitandoli ad evitare ogni possibile vessazione dei sudditi, fosse pure in pregiudizio delle loro entrate («nostra intentione non è che li poveri homini siano vesati per cosa che anche ne potesse retornare in borsa a nuy»)⁴⁷ Aggiungiamo che in molti casi gli oneri dovuti dalle comunità erano oggetto di convenzione, e pagate da queste ultime in forma forfettaria. E aggiungiamo, soprattutto, che la seconda maggiore fonte di entrata dei Borromeo, i dazi di Arona, Vogogna e Cannobio, per tutto il corso del Quattrocento furono gestiti dai conti, come dicevano essi stessi (e sul punto non mentivano⁴⁸),

⁴² Per esempi: ABIB, RC, c. 11v (richiesta di intervento dei frati della Certosa di Pavia); ABIB, RC, c. 12v (di Galeazzo Maria Sforza); ABIB, RC, c. 135v e 157r (di Giangiacomo Trivulzio e di Pietro Rusca); ABIB, RC, c. 182r (di alcuni mercanti milanesi).

⁴³ Più diffusamente su tutto quanto segue: Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

⁴⁴ ABIB, RC, c. 29r.

⁴⁵ ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662. Più diffusamente su tutto quanto segue: Del Tredici, *Il profilo economico* (e in particolare per gli opportuni rimandi archivistici).

⁴⁶ Rimando alle rispettive schede in questo volume.

⁴⁷ ABIB, RC, c. 54v

⁴⁸ Per tutto il corso del Quattrocento gli introiti dei dazi rimasero sostanzialmente invariati: Del Tredici, *Il profilo economico*.

con «dolcezza»: sacrificando cioè la massimizzazione dei propri profitti al buon rapporto con i sudditi.

Il quadro complessivo che ne esce è in fondo molto lontano da quello di una prassi vessatoria. Al contrario, l'impressione è che i Borromeo abbiano rinunciato a ricavare dai loro vasti domini feudali quanto avrebbero potuto – la somma complessiva che possiamo calcolare per l'inizio del Cinquecento non è in fondo straordinaria, se rapportata ai 1000 km² di territorio controllato –, mirando piuttosto a costruire un solido rapporto con le comunità che componevano il loro dominio.

Rapporti con le élites locali

Non sappiamo molto degli uomini che i Borromeo scelsero per il governo dei loro domini lacuali. Il più famoso di essi è senza dubbio Bernardino Corio, il cui nome si lega a una celebre *Historia* di Milano, che fu podestà borromaico ad Omegna nel 1496: esperienza evidentemente non neutra per lo stesso Corio, che nella sua opera non mancò di lasciare nell'ombra alcuni fatti scomodi per il casato (come ad esempio la chiara presa di posizione contro Francesco Sforza, ricordata invece da Giovanni Simonetta). Dei tanti altri ufficiali borromaici, così come dei loro cancellieri e *negotiorum gestores*, sappiamo però ben poco, se si eccettuano alcune schede prosopografiche curate da Alessandro Pisoni e dai collaboratori del sito del *Magazzeno storico verbanese*,⁴⁹ e i risultati di una breve indagine tra i podestà e i commissari comitali condotta per gli anni 1466-1467.⁵⁰ Quest'ultima, in particolare, ha mostrato con sufficiente chiarezza come il bacino di reclutamento dell'officialità comitale non fosse solo milanese, e comprendesse uomini di alta preparazione, in alcuni casi laureati in legge (erano tendenzialmente riservate a giuristi le cariche di Arona, Intra e Cannobio). Vi erano poi gli *amici*, membri di parentele nobiliari cittadine e rurali con cui i Borromeo vantavano un rapporto di particolare intrinsechezza, come ad esempio i Crivelli, i Ghiringhelli, o gli stessi Corio; e i raccomandati, che entravano nei ranghi della amministrazione comitale su istanza di qualcuno, ad esempio la duchessa Bianca Maria. A rimanere esclusi, almeno apparentemente, erano invece i locali, i membri di parentele radicate nello stesso dominio borromaico: che, si badi, non era popolato da soli contadini o pescatori, ma anche da un'élite, mercantile e intellettuale, di possibilità non indifferenti. Allargare lo sguardo dal cerchio dell'officialità giudiziaria a quello di quanti partecipavano alla gestione anche economica del piccolo stato consente tuttavia di attenuare

almeno in parte questa impressione di esclusione dei maggiori delle terre del lago.

La «dolcezza» con cui Borromeo gestivano le proprie entrate feudali non si traduceva infatti solo in una generica minore pressione sui sudditi. Significava anche mantenere il gioco degli appalti e degli incanti aperto alla partecipazione del mondo imprenditoriale e mercantile lacustre. Anche grazie alla scelta comitale di mantenerne il valore costante per tutto il Quattrocento, l'incanto del dazio di Arona – la singola fonte di entrata più importante dello stato – non fu ad esempio affare accessibile a pochi soggetti, dotati di grandi capitali, necessariamente esterni alla società locale. Al contrario: i nomi che leggiamo tra i dazieri sono quelli degli esponenti più agiati del mondo locale, che diventava così pienamente partecipe delle fortune dello stato borromaico.⁵¹

4. Opere citate

- G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento* (*Visconti, Trivulzio, Borromeo*), in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et méditerranée», 124/2 (2012), pp. 447-469.
- S. Buganza, *Palazzo Borromeo*, Milano 2008.
- I. Balestreri, C. Coscarella, «Innumeras praetera sumptuosissimas domos»: le residenze di casa Borromeo. *Vivere nel Ducato di Milano tra XV e XVI secolo*, in «Lexicon», 2 (2021) [= *Architetture per la vita. Palazzi e dimore dell'ultimo gotico tra XV e XVI secolo*, a cura di A. Antista, E. Garofalo, M.R. Nobile], pp. 153-162.
- F. Cengarle, *Fendi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 261-276.
- G. Chiesi, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Bellinzona 2015.
- G. Chittolini, *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 45-46.
- G. Chittolini, *Borromeo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 53-55.
- G. Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- A. Colombo, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, in *ASL*, s. IV, vol. III, a. XXXIII (1905), f. VI pp. 297-344, f. VII pp. 33-101.
- M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 71-105.
- M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cico Simonetta*, Milano 2018.
- M. Della Misericordia, *La «coda» dei gentilhuomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010.

⁴⁹ <http://www.verbanensia.org/>.

⁵⁰ Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

⁵¹ Rinvio ai tanti incanti dei dazi rintracciabili in ABIB, fondo *Dazi e regalie*.

- F. Del Tredici, *Il partito dello Stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 27-69.
- F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.
- F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-103.
- F. Del Tredici, *La libertà dei ghibellini. Fazione e dialettica costituzionale a Milano (secoli XIV e XV)*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di S. Albonico, S. Moro, Roma 2020, pp. 11-32.
- F. Del Tredici, *Visconti, Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma 2020, pp. 592-594.
- F.E. De Roover, *Borromeo, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vo. 13, Roma 1971, p. 48.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M. N. Covini, Firenze 2015.
- Magazzino storico verbanese*, sito internet: www.verbanensia.org/.
- P. Mainoni, *The Economy of Renaissance Milan*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 118-141.
- P. Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti*, in *Il ducato di Filippo Maria*, pp. 167-209.
- The Borromei Bank Research Project*, curato da J.L. Bolton, F. Guidi Bruscoli (<http://www.queenmaryhistoricalresearch.org/roundhouse/default.html>).
- P.G. Pisoni, *Liber tabuli Vitaliani Bonromei (1426-1430)*, Alberti 1995.
- P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
- P. Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 321-337.

Bartholomei Scalae, *Vita Vitaliani Borromaei*, Romae, ex typis Nicolai Angeli Tinassii, 1677.

F. Somaini, *Strutture ecclesiastiche e configurazione del clero nella diocesi di Milano del secondo Quattrocento: note ed appunti*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*, a cura di M. Sangalli, Roma 2003, vol. II, pp. 557-606.

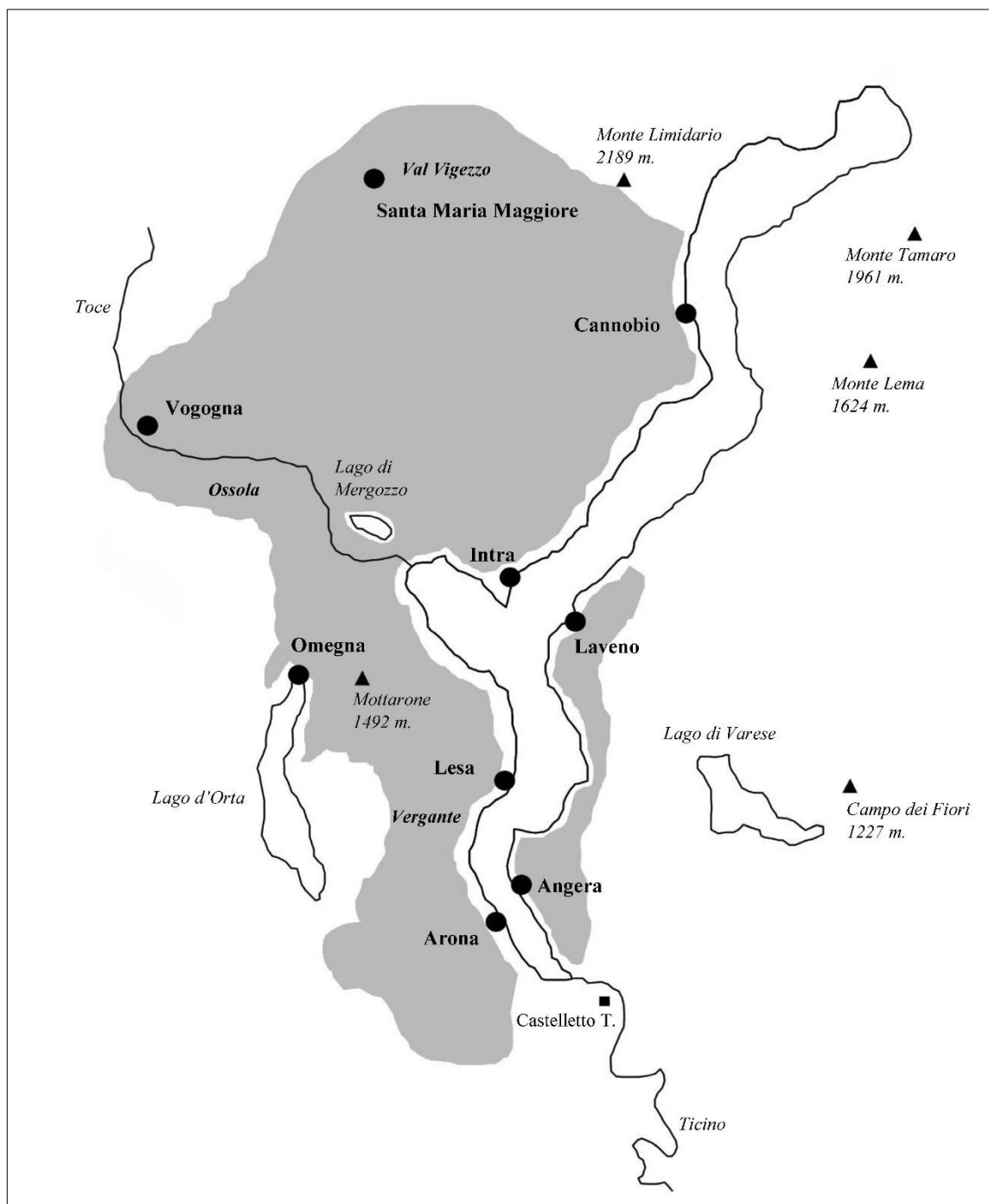
C. Wickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, Roma-Bari 2009.

5. Fonti

Luogo privilegiato per lo studio delle vicende familiari è senza dubbio l'Archivio ancora oggi conservato presso il meraviglioso palazzo Borromeo dell'Isola Bella. Le ricche serie dell'archivio attendono ancora una piena valorizzazione, e contengono materiali utili alla ricostruzione di molti aspetti del governo dei feudi comitali (si segnala, in particolare, il fondo *Feudi*, diviso per località, e quello *Dazi e regalie*). Si trovano qui informazioni circa la gestione dei beni allodiali e feudali dei conti (con documentazione anche di carattere sintetico, come il *Quaternus bonorum immobilium* sopra citato); l'incanto dei dazi (numerosi anche i tariffari conservati); i rapporti con il potere ducale. Una fonte particolarmente preziosa, per quanto concerne le pratiche di amministrazione della giustizia, e più in generale il rapporto tra signori e sudditi, è il più volte ricordato *Registro comitale* (nota 7). Aperto al pubblico, l'archivio è consultabile previa prenotazione.

Per la storia del dominio borromaico – e non solo per i suoi rapporti con il centro ducale – è naturalmente fondamentale anche il ricorso alla documentazione oggi conservata in Archivio di Stato di Milano, tra cui vanno segnalati almeno i fondi *Carteggio interno*, *Registri ducali*, *Registri delle Missive*, *Comuni*, *Finanza confiscate* e *Feudi camerali*, oltre che le cartelle Borromeo nel fondo *Famiglie*. Sono in genere poveri di informazioni per l'età medievale gli archivi storici delle comunità soggette al dominio borromaico, mentre risulta largamente sconosciuta la situazione degli archivi parrocchiali. Un grande serbatoio di informazioni circa la vita delle comunità locali e i loro rapporti con i Borromeo è costituito dalle filze dei notai quattrocenteschi dell'area, giunte in buon numero sino a noi. Si conservano presso l'Archivio di Stato di Milano e (in misura molto inferiore) in quello di Novara.

Carta 1. Lo stato Borromeo nella seconda metà del Quattrocento



FEDERICO DEL TREDICI

1. Dentro la città e fuori dal comune. Origini viscontee
 2. Una peculiare dimensione signorile
 - 2.1 Sulle vie del *regnum*. Massino e il Vergante.
 - 2.2 L'espansione duecentesca nel Seprio
 3. *Viccomitum regiones*. Le signorie rurali viscontee nel Tre e Quattrocento
 4. L'esercizio della signoria
 5. Opere citate
 6. Fonti
- Appendice. Carta e albero genealogico

1. Dentro la città e fuori dal comune. Origini viscontee

La vicenda dei Visconti è per molti versi, e al di là dell'approdo tardoduecentesco alla signoria sulla città, una vicenda originale all'interno del panorama dell'aristocrazia milanese. Una breve introduzione al profilo della famiglia tra XI e XII secolo è dunque richiesta, e resa peraltro più semplice da alcuni ottimi studi che in tempi recenti hanno contribuito a definire un quadro convincente delle prime fasi della storia viscontea, compresi i suoi più complicati aspetti genealogici.¹

Una possibilità suggerita da taluni ricercatori, tra cui si conta per primo Hagen Keller, è quella di far derivare i Visconti dai *capitanei* di Arsago, agnazione legata al capopieve di Arsago, nel Seprio, cui appartenne l'arcivescovo milanese Arnolfo II (in carica tra 998 e 1018).² Esistono tuttavia dubbi molto forti circa l'opportunità di accogliere tale ipotesi;³ ed è senz'altro vero – ad ogni modo – che fin dal più antico Visconti ricordato nelle fonti, Eriprando I, il radicamento della famiglia appare schiettamente urbano. Costui, ci dice il cronista Landolfo seniore, definendolo «miles milenarius e regali prosapia oriundus», nel 1037 combatteva al fianco degli altri cittadini contro Corrado II per difendere l'*honor civitatis*, distinguendosi per ingegno coraggioso.⁴ Così, sia che si voglia seguire la suggestione di una discendenza dai *de Arsago*, sia che si preferisca non farlo (ed è questa la mia opzione), resta fondamentale segnalare come i primi passi dell'agnazione viscontea siano

strettamente legati alla città e alla strenua difesa delle sue prerogative. Se la localizzazione degli spazi politici fu nell'XI secolo – nel Milanese come altrove – la principale conseguenza della crisi dell'ordinamento pubblico d'ascendenza carolingia, ciò che in primo luogo va detto in relazione alle vicende dei Visconti è che il loro “spazio politico locale” non fu qualche castello di campagna, ma senza dubbio Milano.

Città – ed è questo il secondo passaggio da sottolineare – non significa però comune. Abbiamo ampia prova del rapporto strettissimo tra la *domus* viscontea e i vertici della Chiesa urbana, ben documentato ad esempio dal possesso di diritti di decima in varie località del contado. Ma è altrettanto certificata, e davvero un po' clamorosa, l'assenza di Visconti nelle fila dei magistrati comunali, attestata non solo per i primi decenni dell'XI secolo ma ancora in età successiva, fino alle guerre con il Barbarossa e oltre (con un'eccezione legata a Ottone II, di cui si dirà).

L'affermazione cozza con una radicata – e del tutto ragionevole, almeno in apparenza – opinione storiografica, e richiede quindi un minimo di spiegazione.⁵ Il cognome Visconti si legge infatti tra quelli dei magistrati milanesi fin da anni precocissimi, fin dai tempi di un Arialdo Visconti console del comune nel 1117, e di un secondo Arialdo Visconti console nel 1130. Dunque?

Il punto, illustrato per la prima volta da Ambrogio Filippini, in maniera a mio giudizio pienamente convincente, si può sinteticamente riassumere come segue.⁶

¹ Una messa a punto fondamentale per i secoli XI e XII è Filippini, *I Visconti di Milano*, i cui risultati sono ripresi e interpretati in Bernardinello, *I capitanei e la città*.

² Keller, *Signori e vassalli* e più recentemente anche Filippini, *I Visconti di Milano*, pp. 67-72 in particolare. Sull'arcivescovo Arnolfo II e la sua parentela Lucioni, *Per una biografia*.

³ Le mie perplessità derivano dal fatto che, al netto del *fodrum* detenuto su due località prossime ad Arsago, Besnate e Albusciago (cfr. *infra*), la presenza viscontea nell'area appare decisamente scarsa fino agli anni Quaranta del Duecento. Particolarmente significativo mi pare il fatto che la proprietà immobiliare viscontea proprio ad Arsago ancora nel Quattrocento avanzato risulti scarsa, e che il villaggio nel tardo medioevo sia uno dei pochi della zona a non essere stabilmente compreso nelle

giurisdizioni signorili della famiglia (sappiamo invece che ancora nel XV secolo la proprietà di due torri con rivellino nel luogo spettava ai discendenti di un'altra importante famiglia capitaneale, i Besozzi: ASMi, *Atti dei notai*, b. 426, 15 novembre 1473).

⁴ [Landolfo seniore], *Historia mediolanensis*, p. 62.

⁵ Sull'esistenza a Milano di famiglie dell'aristocrazia urbana che svilupparono un interesse solo tardivo per il comune, o che non lo svilupparono affatto v. Wickham, *Sleepwalking*, pp. 39 e seguenti, che tuttavia non comprende tra esse i Visconti. Sulla necessità, al contrario, di inserire anche i Visconti in questo gruppo Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 122-131; Bernardinello, *I capitanei e la città*.

⁶ Filippini, *I Visconti di Milano*, pp. 116-117 in particolare.

a) Tutti i Visconti coinvolti nel governo del comune fino agli anni Sessanta del XII secolo discendono da un solo capostipite, Anselmo, ancora attivo tra 1065 e 1067. Chiamiamoli per comodità Visconti “minori” (il diminutivo vale per le ragioni che appariranno subito chiare). Questi “minori” Visconti non avevano diritti di decima (a differenza dell'altro ceppo visconteo, il “maggiore”, di cui subito sotto); non vantavano proprietà in territori di tradizionale radicamento degli “altri” Visconti; né case nella *curia Vicecomitum*, quella porzione di città – prossima alla cattedrale – in cui i “maggiori” Visconti dimoravano. Va aggiunto che nessuno dei Visconti di rilievo – grande, medio o anche solo piccolo – di Tre e Quattrocento appare derivare da questo lato dell'agnazione. La conclusione più logica, in effetti, è che più che di ramo dell'agnazione viscontea si debba parlare in questo caso di una famiglia d'origine del tutto differente, solo omonima dei Visconti che qui interessano, con i quali non aveva alcuna relazione. Ci sono tra Visconti “maggiori” e “minori” «differenze difficilmente giustificabili per due nuclei familiari aventi una comune origine»; tali appunto da farne ipotizzare una radice tutta «diversa». ⁷ D'altro canto, che in una città di famiglie Visconti ce ne potesse essere più d'una non è una novità. ⁸

b) Tutti i Visconti discendenti dal *miles* Eriprando «e regali prosapia oriundus», sopra ricordato, non presero invece parte attiva al governo del comune fino all'età del Barbarossa. Sono questi Visconti “maggiori” che incontriamo come titolari di decime e cospicui beni nelle campagne di Milano, oltre che installati nella «curia Vicecomitum» cittadina. E solo a questa linea appartengono, va aggiunto, tutti i Visconti – nessuno escluso – di qualche importanza nei secoli finali del medioevo, compresi i futuri signori e duchi di Milano, insieme a tutti i Visconti titolari di castelli e signorie nelle campagne.

I “veri” Visconti, i Visconti che qui interessano, sono come ovvio i Visconti “maggiori”. Un'agnazione schiettamente cittadina, ma per lungo tempo poco interessata all'esperienza comunale. Legata invece ai centri tradizionali del potere pubblico in città: il vescovo, naturalmente; ma anche gli imperatori, cui i Visconti appaiono in grado di rapportarsi in maniera diretta, un punto quest'ultimo che merita particolare attenzione.

⁷ Ivi, p. 116.

⁸ Ronzani, *Le tre famiglie di “Visconti”*.

⁹ Sulle dinamiche politiche cittadine a cavallo tra XI e XII secolo da ultimo Bernardinello, *I capitanei e la città*, ricco di spunti originali e con riferimento a tutta la bibliografia precedente.

¹⁰ Landolfo di San Paolo, *Historia*, p. 29. Ottone è l'unico citato tra i molti laici «prudentes» avversari di Grossolano.

¹¹ Filippini, *I Visconti di Milano*, p. 129, con rimando alle sedi documentarie.

¹² Bernardinello, *I capitanei e la città*, p. 230, che ricorda accanto alla testimonianza di Landolfo di San Paolo (*Historia*, p. 31) anche quella del *Chronicon monasterii cassinensis*, secondo cui il corpo di

L'attributo «regale» con cui Landolfo seniore qualificava la prosapia di Eriprando, il *miles* capostipite, nel suo senso letterale apparteneva senza dubbio al novero delle genealogie incredibili; ma vale la pena chiedersi se in termini più obliqui non valesse ad alludere alla vicinanza al *regnum* del proto-Visconti. Di certo Eriprando negli anni Sessanta dell'XI secolo si segnalò per la sua radicale opposizione allo schieramento patarino, appoggiato dal papato; mentre nei decenni successivi si schierarono su posizioni segnate da un accentuato orientamento “ambrosiano”, anti-romano e filoimperiale tanto suo figlio Ottone I quanto il nipote Guido I (cfr. albero genealogico in appendice).⁹ Il primo è ricordato da Landolfo di San Paolo (con riferimento all'anno 1105) tra i leader dell'opposizione all'arcivescovo Grossolano, sostenuto dal papa;¹⁰ nel 1082 è citato accanto ad Enrico IV in un placito svoltosi a Palusco; nel 1088 tra i «vavasores» del figlio di Enrico, Corrado.¹¹ Fatto ancor più notevole: nel 1111 Ottone seguì Enrico V a Roma, e qui trovò tragica morte, sacrificandosi nel tentativo di salvare il suo re dall'assalto di una perfida fazione romana.¹² Guido I, suo figlio, compare invece nel 1129 come teste in un diploma di Corrado III (1129), mentre nel 1142 è riconosciuto come *fidelis* del medesimo Corrado.¹³

Al più conosciuto tra i figli di Guido I, Ottone II, toccò rompere la tradizionale distanza della famiglia dalle istituzioni comunali. Nelle vicende dello scontro con il Barbarossa Ottone II scelse – tra l'impero e la città – la città. E fu così che nel 1162 proprio Ottone fu a capo della delegazione dei consoli comunali che presentò all'imperatore la resa di Milano. Nei decenni successivi rappresentò ancora il comune di Milano in momenti molto delicati, fungendo a più riprese da ambasciatore e console.¹⁴ Dopo di lui, però, i suoi discendenti riassunsero la tradizionale lontananza dalle istituzioni comunali. *Nessuno* tra i suoi figli, nipoti ed eredi diretti fu più console del comune: eredi diretti, va di nuovo ribadito, cui appartenne ognuno dei grandi, piccoli e medi Visconti dei secoli successivi.¹⁵ Tra i discendenti di Ottone II – tra questi Visconti di radice cittadina ma legati alla curia episcopale e alle gerarchie pubbliche del regno assai più che al comune – si ritrovano infatti tutti i futuri vescovi e arcivescovi Visconti, oltre che naturalmente i futuri signori di Milano. E, accanto a loro, tutti i Visconti che maturarono un radicamento signorile nelle campagne, il punto che qui interessa.

Otto «comes mediolanensis» sarebbe stato abbandonato ai cani («eiusque carnes in platea canibus devorandae relictæ»).

¹³ Filippini, *I Visconti di Milano*, p. 130.

¹⁴ Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 125, con tutti gli opportuni rinvii.

¹⁵ Dopo il conflitto con il Barbarossa continuò a prendere parte attivamente al governo del comune solo una linea viscontea molto lontanamente “cugina” di quella di Ottone I, discendente da un figlio o fratello di Eriprando I. Va notato come questo ramo “comunalizzato” non abbia prodotto nessuno dei Visconti importanti di Tre e Quattrocento: cfr. Del Tredici, *Un'altra nobiltà*.

2. Una peculiare dimensione signorile

I Visconti non erano certamente l'unica tra le parentele aristocratiche milanesi segnata da distanza nei confronti delle istituzioni comunali. Anche volendo tacere delle famiglie di radicamento più schiettamente comitatino (*capitanei* rurali come i Castiglioni, i Besozzi o i Carcano, che ai tempi delle guerre con il Barbarossa si schierarono contro il comune), si possono fare i nomi dei Mandelli, o dei capitani da Vimercate, o i da Terzago: al pari dei Visconti saldamente impiantati in città ma lontani dal consolato almeno fino all'età del Barbarossa (anche se è probabilmente vero che solo i Visconti coltivarono questa distanza anche dopo la fase delle guerre federiciane).¹⁶ Più raro, senza dubbio, era il diretto rapporto con il vertice regio vantato dai Visconti.

Ciò che davvero appare distinguere i Visconti dalle altre famiglie dell'aristocrazia milanese, quanto costituisce il segno più netto della peculiarità familiare che ho richiamato all'inizio di questa scheda, è però proprio la capacità della famiglia, manifestatasi fin dal XII secolo, di costruire un consistente nucleo di potere signorile nel contado. Al principio del Trecento – come si vedrà – una lunga teoria di castelli viscontei si stendeva dalle porte di Milano sino al Lago Maggiore e l'imbocco della Val d'Ossola. Nessuna delle grandi famiglie milanesi, comprese quelle radicate nel contado, poteva vantare (né aveva mai potuto vantare) nulla di nemmeno lontanamente comparabile.¹⁷

I momenti decisivi che condussero a questo esito eccezionale sono due, legati anche a differenti aree d'espansione, e di essi darò brevemente conto in maniera distinta. Il primo, collocabile nel XII secolo, appare strettamente legato ai rapporti viscontei con la corte regia. Il secondo, databile alla seconda metà del Duecento, risulta invece connesso alla lotta tra fazioni cittadine che vide protagonisti gli stessi Visconti. L'albero genealogico da tenere sottomano sarà sempre, come detto, quello di Ottone I e dei suoi discendenti (v. appendice).

2.1 *Sulle vie del regnum. Massino e il Vergante*

Ottone I come visto morì a Roma, dove si trovava insieme ad Enrico V. Suo figlio Guido I ne ereditò lo stretto rapporto con la corte, e da questo legame trasse nel 1134 quella che possiamo considerare la prima pietra delle signorie rurali viscontee:

l'investitura da parte dell'abate di San Gallo della *curtis* di Massino, nel Vergante (si veda la carta in appendice), posta lungo la strada che costeggia la sponda occidentale del Lago Maggiore e collega la pianura padana ad alcuni importanti passi alpini (Sempione, Gottardo, Lucomagno, San Bernardino).¹⁸ La *curtis* in questione insisteva in un'area segnata dalla forte presenza di beni pubblici, in mano a dinastie funzionali come i conti di Biandrate, o assegnati alle chiese episcopali di Milano, Pavia, Novara; ed era essa stessa un bene fiscale, usata nel tempo «come beneficio per vassalli imperiali», dotazione di regine e di enti ecclesiastici strettamente legati alla corte.¹⁹ La sua prima, probabile, attestazione la vede concessa da Ludovico II al suo «dilectus vassus» Salamanno (861-2); quindi la troviamo assegnata (questa volta in maniera indubbia) al conte Ermenulfo (ante 865); ricordata tra le proprietà donate da Ludovico II alla moglie Angelberga; concessa da quest'ultima al monastero di San Sisto di Piacenza (877); donata da Carlo il Grosso al vescovo di Vercelli e cancelliere imperiale Liutvardo; di nuovo sotto controllo di Angelberga (889); e infine (certamente dall'890) tra i possessi dell'abbazia di San Gallo. Guido Visconti, il quale riceveva la *curtis* «cum omnibus casis et rebus [...] fictis, redditibus, pensio-nibus, usibus, honoribus, conditionibus, districtis, albergariis, servis et ancillis, aldīs, foro, piscationibus», oltre che «cum castro et villis, aeclesiis», si inseriva dunque in questa lunga teoria «pubblica», che con lui, tuttavia, era destinata a interrompersi. Dal 1134 in avanti infatti la storia di Massino, oggi Massino Visconti, divenne viscontea, e segnata da un'evoluzione in senso schiettamente signorile.

L'investitura del 1134 fu forse confermata allo stesso Guido nel 1142 dall'imperatore Corrado III, che di certo in quell'anno concesse al Visconti anche il fodro su due piccole località del Seprio, Albusciago e Besnate.²⁰ Nel 1179 una sicura conferma della *curtis* nel Vergante fu data da Federico I al figlio di Guido I, quell'Ottone II che nel 1162 aveva, in qualità console del comune, presentato al Barbarossa la resa di Milano.²¹ L'atto vale ad attestare il persistente legame tra Visconti e i vertici del *regnum*, sopravvissuto persino alle vicende della guerra tra Milano e l'imperatore; e a tramandarci i nomi di due fratelli di Ottone II, Mazzocco e Guglielmo, i cui eredi – non nominati – erano con lui destinatari del privilegio.

Negli anni successivi la presa viscontea sull'area si rafforzò.

¹⁶ Per una disamina complessiva v. ora Bernardinello, *I capitanei e la città*.

¹⁷ Trovo perfettamente condivisibile una recente osservazione di Paolo Gillo: «sebbene talvolta sia invalso l'uso di definire come 'signorile' l'aristocrazia capitaneale milanese, questo elemento appare in realtà del tutto trascurabile nella definizione del profilo sociale ed economico della maggior parte tra le grandi famiglie cittadine». Grillo, *Le entrate signorili*, p. 166. Per le famiglie più schiettamente rurali, come i Castiglioni o i Carcano, oltre a Grillo, *Milano in età comunale*, v. ora Bernardinello, *I capitanei e la città*, in particolare pp. 253-282. Nel corso del XV secolo solo i Borromeo seppero farsi protagonisti di un'espansione signorile

paragonabile a quella viscontea, nell'area del Verbano: cfr. la relativa scheda in questo stesso volume.

¹⁸ Per la concessione del 1134 Biscaro, *I maggiori dei Visconti*.

¹⁹ Castagnetti, *Una famiglia di immigrati*, pp. 87-100 (citazione a p. 100); Cimino, *Angelberga*.

²⁰ Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, giudica del tutto falso il diploma di Corrado III, che è stato tuttavia in seguito rivalutato in forma parziale, e senz'altro per la parte relativa il fodro su Albusciago e Besnate. Riassume il dibattito Filippini, *I Visconti di Milano*, pp. 65-72.

²¹ Per la conferma del 1179: Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, documento 3.

Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII i discendenti di Ottone II seppero inserirsi nel complesso gioco tra le città di Milano, Novara, Vercelli e i vari rami dei conti di Biandrate, riuscendo a sottrarre a questi ultimi il controllo delle signorie di Oleggio Castello e Inverio inferiore, mentre grazie ai rapporti con la curia milanese divenne loro possibile esercitare una più informale influenza anche sull'importante borgo di Arona, temporalità episcopale.²² Negli anni '30 del Trecento Ottone III, figlio di Ottone II, cominciò inoltre ad essere attestato come *dominus*, oltre che di Massino, anche di Castelletto Ticino, località strategica per il controllo della navigazione sul Lago Maggiore (e da lui discenderanno tutti i Visconti in seguito designati nel Tre-Quattrocento come domini di Massino e Castelletto: cfr. albero genealogico).²³ Altro importante polo d'attrazione divenne la Val Leventina, posta sotto la signoria dei canonici del duomo di Milano e snodo cruciale delle comunicazioni tra Milano e il nord Europa. Nella prima metà del XIII secolo proprio la sicura presenza tra gli ordinari milanesi di discendenti di Ottone II consentì a loro fratelli o nipoti di assumere la podesteria della valle a nome del capitolo milanese: nel 1236 fu podestà di Leventina Obizzo Visconti, abiatto di Ottone II; nel 1255 ricoprì tale ruolo Tebaldo Visconti, bisnipote di Ottone II (e padre del futuro signore di Milano, Matteo).²⁴ In questo quadro si inserisce bene la notizia del matrimonio tra Filippo Visconti *de Ivorio* e la discendente di una famiglia di *domini* leventinesi, *de Torre*.²⁵

Come dimostra propria l'indicazione «di Inverio» che nel caso appena citato di Filippo accompagna il cognome Visconti, si deve sottolineare come a partire dal tardo XII secolo residenza nell'area del Verbano e locale radicamento signorile fossero divenuti per alcuni dei discendenti di Ottone II l'elemento principe di definizione dell'identità personale. Ottone II era ancora invariabilmente indicato come Visconti *tout court* o Visconti *de Mediolano*, al pari di tutti i suoi avi (compreso il padre Guido I, indicato nella concessione della *curtis* di Massino come «Vicecomitem mediolanensis civitatis»). Le cose presero a cambiare nella generazione successiva, quando taluni discendenti di Ottone II e dei suoi fratelli cominciarono a essere conosciuti come Visconti di Massino, di Inverio, di Oleggio: primo tra tutti Guido di Mazocco, ricordato nel 1206 come Visconti *de Ulezo*.²⁶

Una più salda radice milanese e cittadina rimase propria, tuttavia, di alcuni dei figli di Ottone II. Non è il caso di Ottone III, cui di fatto sembra essere

toccata la signoria esclusiva almeno su Massino e Castelletto Ticino. Ma senz'altro quello di Eriprando II, ordinario del duomo, autore di una brillantissima carriera curiale, che lo portò ad essere legato di Innocenzo III oltre che vescovo Vercelli.²⁷ E di Uberto I: personaggio assai poco noto, da cui tuttavia discendono tutti o quasi i più celebri Visconti d'età successiva. Il grande arcivescovo Ottone; tutti i signori di Milano; i più modesti signori di alcune località del Seprio, su cui ora ci soffermeremo.

2.2 L'espansione duecentesca nel Seprio

Uberto I, come appena detto il più «cittadino» tra i figli di Ottone II Visconti, mantenne beni nell'area del Verbano, ma non la titolarità di diritti signorili che vediamo associata a suo fratello Ottone III. A Uberto toccarono però senz'altro il fodro su due piccole località del Seprio, Besnate e Albusciago, che nel 1142 Corrado III aveva concesso al suo avo Guido I. Nei primi decenni del Duecento questi diritti non apparivano connessi ad una presenza viscontea in area sepiense più fitta che in altre porzioni del contado di Milano.²⁸ Tuttavia, nel giro di pochi anni, a partire probabilmente dal quarto-quinto decennio del secolo, la regione cominciò ad assumere il volto «visconteo» che nel Tre-Quattrocento sarebbe stato abitualmente riconosciuto come suo tratto distintivo. Nel 1245, nel corso delle operazioni per la redazione dell'estimo urbano, gli ufficiali del comune di Milano rilevavano infatti la presenza di cospicui beni fondiari facenti capo proprio a Uberto I Visconti nella località di Besnate. Suo figlio Azzo, ordinario del duomo, risultava invece titolare di terre nei vicini villaggi di Jerago ed Orago, due località che compaiono per la prima volta in questa occasione associate al casato, e su cui di lì a poco gli stessi Visconti avrebbero esercitato senza dubbio diritti signorili. Nei medesimi anni un altro figlio di Uberto I, Andreotto, appare ampiamente coinvolto negli affari di una serie di comunità sepiensi – Lonate Pozzolo, Mezzana – in cui fino a poco tempo prima non risultava attestata alcuna presenza viscontea.²⁹

Nel 1262, al tempo in cui divenne arcivescovo di Milano e leader della fazione dei *militēs* cittadini un altro figlio di Uberto I, il celebre Ottone (Ottone IV nell'albero genealogico in calce), la presenza sua e dei suoi fratelli nel Seprio non doveva però ancora aver assunto una dimensione signorile davvero significativa. Non sono le fortezze di famiglia nel Seprio ma piuttosto quelle arcivescovili a costituire lo sfondo delle gesta di Ottone e dei suoi stretti congiunti negli

²² Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, pp. 47-50. Frigerio, Pisoni, *Del nuovo*, documenti 1 e 3: già nel 1173 Guido figlio di Ottone I è attestato come *custos* della rocca episcopale di Arona, e procuratore locale dell'arcivescovo. Va precisato come il controllo di Arona siam comunque sempre rimasto in mani episcopali fino agli anni di Gian Galeazzo Visconti, quando il borgo fu infeudato a Gaspare Visconti (cfr. infra).

²³ Per Ottone III *condominus* di Castelletto nel 1237 v. Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, p. 51.

²⁴ Mayer, *Blenio e Leventina*, p. 94 nota 8bis e p. 119 nota 159; cfr. Biscaro, *Ancora dei maggiori*.

²⁵ Mayer, *Blenio e Leventina*, p. 83.

²⁶ Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 126.

²⁷ Benrardinello, *I capitanei e la città*, p. 224 nota 3.

²⁸ Lucioni, *Somma e la sua pieve*, pp. 45-46; Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 126-127, note 46 e 47 in particolare.

²⁹ Lucioni, *Somma e la sua pieve*, pp. 46-47.

anni della lontananza da Milano, controllata dai nemici Della Torre.³⁰ E in questa direzione sembrano andare anche le parole di Pietro Azario, che nella sua cronaca di inizio Trecento ricorda le signorie lacustri di Massino, Oleggio e Invorio di cui erano titolari alcuni non meglio precisati «parentes» dell'arcivescovo (suoi cugini e procugini, in effetti), ma tiene ad informare il lettore che lo specifico ramo del presule Ottone non poteva vantare possessi del genere («pauca de patrimonio possidebat»).³¹ Dopo la vittoria di Desio e il rientro in città del vescovo Ottone (1277), data tradizionale dell'inizio della signoria viscontea su Milano, le cose tuttavia cambiarono anche nel Seprio. Al 1288 risale una divisione tra tutti i maschi adulti eredi di Uberto I.³² Si trattava di soli tre individui. Da una parte, Pietro Visconti, figlio di Andreotto e dunque abiatco di Uberto I. Dall'altra i suoi nipoti *ex fratre* Matteo (il futuro signore di Milano) e Uberto II, figli di un Tebaldo giustiziato dai Della Torre a Gallarate nel 1276. L'atto faceva menzione di un grande *hospitium* sito a Milano nella contrada dei Visconti (*hospitium* dove peraltro era rogato lo stesso documento); di altre case in città; di beni immobili sparsi in varie località del contado. Per primi, però, erano numerati le terre, le possessioni, le decime e anche i veri propri diritti signorili («honor et districtus», non è detto con precisione in relazione a quali degli insediamenti elencati) che le due parti si dividevano, relativi a diverse località del Seprio: Besnate, Albusciago, Jerago, Albizzate, Menzago, Crenna, Rovate, Brunello, *Solario* (Sumirago?), che sarebbero spettate a Pietro, unitamente a dei beni fondiari nell'area del Vergante; Somma, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo e Ferno, che sarebbero spettate a Matteo e Uberto II.

Quella trasmessa della divisione del 1288 è senza dubbio l'immagine migliore del processo che a partire dagli anni '40 del Duecento aveva portato anche il più cittadino tra i rami viscontei a irrobustire le proprie radici nel contado: secondo un processo di "ruralizzazione", come è stato definito da Paolo Grillo,³³ che trova ampi confronti con quanto stava avvenendo in altre città lombarde del periodo.³⁴ Come nel caso di altre grandi famiglie aristocratiche lombarde segnate nel secondo Duecento-primi Trecento da una vocazione neo-signorile (si pensi al caso de Landi, di Rusca, degli Scotti, dei Beccaria, dei Rossi, degli Anguissola, *et cetera*), questo processo di tardiva

ruralizzazione non deve essere tuttavia interpretato come un definitivo allontanamento dalla città. Se l'immagine di un vero e proprio distacco può valere per i Visconti radicati dal XII secolo a Massino e nel Vergante, che nei secoli finali del medioevo appaiono in effetti lontani dall'aver un ruolo sulla scena politica milanese, il gruppo dei più stretti congiunti dell'arcivescovo Ottone, ovvero della linea viscontea che si insignorì di Milano, non può affatto essere dipinto come un insieme di individui impegnati a "separarsi" dal mondo urbano. Al contrario. Come mostra la divisione del 1288, tutti gli esponenti della maggiore linea viscontea mantenevano più di un piede ben dentro alla città, tant'è che alle signorie rurali non mancava di accompagnarsi il grande palazzo urbano (cui si potrebbero aggiungere le sepolture).³⁵ Insomma: il nuovo radicamento signorile nel Seprio che nel contesto delle lotte di fazione duecentesche segnò il ramo visconteo facente capo a Uberto I deve essere letto in funzione di una densa relazione politica con la città, e non in opposizione o alternativa ad essa.³⁶

3. Vicecomitum regiones. *Le signorie rurali viscontee nel Tre e Quattrocento*

Proprio le vicende connesse al controllo della città, non a caso, avrebbero nei primi anni del Trecento inciso sulle dominazioni in campagna del casato. Il momentaneo ritorno dei Della Torre al governo di Milano (1302-1311) comportò infatti il passaggio in mano torriana di alcune delle signorie rurali viscontee: certamente di Somma, Golasecca, Vergiate, e dell'importante località di Castelletto, punto di accesso al Lago Maggiore.³⁷ Tutte queste terre furono però recuperate dopo il 1311 e il definitivo ritorno di Matteo Visconti al controllo di Milano, che segnò anche una duratura distinzione tra la linea dei signori cittadini, suoi discendenti, e quelle degli eredi degli altri due protagonisti della divisione del 1288. L'intero complesso delle signorie sepiensi rimase infatti nelle mani dei soli eredi di Pietro, zio di Matteo, e di Uberto II, fratello del signore di Milano. Il processo ci è noto solo in maniera indiretta, ma fatto sta che dopo il 1311 nessuno dei discendenti di Matteo risulta implicato nel controllo delle dominazioni rurali della *domus*. Si trattò evidentemente di una compensazione, in particolare nei confronti del fratello

³⁰ Va notato come la stessa celebrazione per immagini della conquista della signoria sia stata affidata nel tardo Duecento a degli affreschi siti nella rocca arcivescovile di Angera: non in qualche castello sepiense. Sugli affreschi angeresi: Zaninetta, *Potere raffigurato*.

³¹ Petrii Azarii, *Liber gestorum*, p. 10.

³² L'atto, tramandato dalla *Gloriosa nobilitas Vicecomitum* di Gerolamo Biffi, raccolta di documenti viscontee ben nota per i suoi falsi (pp. 73-75), è stato per ciò stesso ritenuto inattendibile da Biscaro (*I maggiori*, p. 18 nota 2). Alfredo Lucioni ha però espresso di recente un parere diverso, sostanzialmente volto a considerare attendibile la divisione: *Somma e la sua pieve*, pp. 46-47. Per parte mia ritengo che l'atto non presenti alcun elemento

implausibile (è del tutto coerente con ciò che sappiamo delle giurisdizioni viscontee nel contado prima e dopo il 1288), e che di esso ci si possa senza dubbio servire.

³³ Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 291-296.

³⁴ Basti il rinvio a Chittolini, *Signorie rurali*; aggiungo Del Tredici, *Il profilo economico*, p. 23 in particolare, con rimandi alla bibliografia recente.

³⁵ Tutti i protagonisti della divisione del 1288 ebbero sepoltura in città, in diverse cappelle della chiesa domenicana di Sant'Eustorgio: Buganza, *I Visconti*, pp. 133-134.

³⁶ Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 129-130; pp. 22-26 per il rinvio agli studi lombardi su questi temi.

³⁷ Bernardino Corio, *Storia di Milano*, I, pp. 625-626.

Uberto II e dei suoi eredi, da leggersi nel quadro del processo che portò a definire la signoria viscontea su Milano come qualcosa di riservato alla linea di Matteo, e non aperto alle ambizioni delle linee cugine. Riscarcite con i castelli di campagna, queste ultime tuttavia non si chiusero in essi, né cessarono nei due secoli successivi di covare ambizioni politiche di ampio respiro, talora ponendosi in aperto contrasto e competizione con i Visconti signori e poi duchi di Milano. La battaglia di Parabiago (1339) in cui Lodrisio Visconti, figlio del Pietro citato nella divisione del 1288 e signore del castello sepiense di Crenna, provò a togliere ad Azzone Visconti la signoria su Milano, è solo il più celebre di questi contrasti tra linee viscontee.³⁸ Altri, meno noti, ne seguirono. Basti in proposito ricordare come la mano dei Visconti signori di Somma, diretti discendenti di Uberto II, sia stata tra quelle protagoniste dell'assassinio di due duchi (Giovanni Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza) e di una duchessa di Milano (Caterina Visconti).³⁹ Nel corso del Trecento, ad ogni modo, diventa per noi ben leggibile la fisionomia delle dominazioni viscontee nel contado e la divisione tra varie linee titolari ciascuna di uno o più castelli. Tra i discendenti di Pietro, lo zio di Matteo Visconti ricordato nel 1288, incontriamo l'appena citato Lodrisio, da cui vediamo derivare le due linee cui spettava il controllo delle fortezze di Crenna e Besnate. Dal fratello di Lodrisio, Gaspare, vediamo invece discendere tre distinte linee: legate rispettivamente al controllo dei castelli di Jerago; Orago; e delle fortezze di Cassano Magnago, Albizzate, Caidate, Fagnano. I discendenti di Uberto II Visconti, il fratello di Matteo, erano invece i Visconti signori dei castelli di Somma e Cislago; i Visconti titolari del castello di Rozzano; e i Visconti signori di Ferno, Verghera e Samarate (dove però non esistevano castelli). Nell'area più prossima al Lago Maggiore insistevano invece i castelli delle linee viscontee di più antico e schietto radicamento comitatino. I maggiori di questi Visconti dominavano le fortezze di Massino, Castelletto e Sesto Calende (località prospiciente Castelletto, sull'altra sponda del Ticino), e solo al principio del Quattrocento si operò una divisione tra distinte linee, titolari rispettivamente dei castelli di Massino, da una parte, e di Castelletto e Sesto Calende dall'altra.⁴⁰ Più dimesso era l'ampio numero dei condomini di Oleggio Castello e Inverio inferiore,⁴¹ numerosissimi e incalzati dai signori di Massino e Castelletto, che rivendicavano per sé il

controllo anche delle località comprese nella giurisdizione dei lontani cugini.⁴²

Ho battuto l'accento sui castelli in mano ai vari rami dell'agnazione, che costituiscono senza dubbio l'indicatore più evidente del potere esercitato a livello locale dai Visconti, ma ciò certamente non significa poter restringere solo ai villaggi in cui sorgevano le diverse fortezze il potere delle varie linee del casato. Tra Milano e il Lago Maggiore i Visconti controllavano una quindicina di fortezze, quelle sopra elencate, ma gli insediamenti compresi sotto la loro «ombra», come si diceva, erano molti di più: anche a voler considerare solo quelli più stabilmente in loro potere, e in cui godevano di piena giurisdizione. L'area tra la città e il Verbano era d'altra parte fittamente abitata, ricca di comunità in genere piuttosto piccole, ma numerosissime, e affastellate l'una accanto all'altra (si tenga presente che il numero dei comuni rurali compresi entro il contado di Milano alla fine del medioevo era ben superiore al migliaio di unità).⁴³ Così, una prima considerazione che si può fare è che il numero complessivo di uomini compresi entro la giurisdizione di questo o quel ramo visconteo fu per tutto il Tre e Quattrocento molto alto, anche in momenti di relativa crisi demografica. Fornire una stima precisa non è possibile; ma è probabile che nella seconda metà del Quattrocento i diversi rami Visconti stendessero la propria *umbra* su di un numero *homines* pari se non superiore ai circa 12000 che nel 1459 vantava un grande gentiluomo di Lombardia come Rolando Pallavicini.⁴⁴

Una seconda considerazione riguarda invece la natura dei centri sottoposti a signoria viscontea. Erano, come appena detto, davvero molti: ma si trattava in genere di piccoli villaggi, che spesso non raggiungevano ciascuno i 100 fuochi. Somma, probabilmente la maggiore delle terre sottoposte a controllo visconteo, arrivò solo alla fine del Quattrocento a toccare il migliaio di abitanti;⁴⁵ mentre rimasero esterni al perimetro del potere visconteo per tutto il Trecento e gran parte del Quattrocento tutti i maggiori borghi esistenti nell'area di sviluppo signorile del casato. Centri come Gallarate, Busto Arsizio, Varese, Saronno – animati da robuste élite in grado di assicurare in autonomia e con proprio lucro la mediazione politica e fiscale con Milano – si tennero lontani dall'ombra che si stendeva dai vicini castelli viscontei, tant'è che solo tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento taluni di questi borghi finirono

³⁸ Limite il rinvio alla corrispondente voce del *Biografico*: Bozzi, *Visconti, Lodrisio*.

³⁹ Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*.

⁴⁰ Per una panoramica su tutte queste linee viscontee nei secoli finali del medioevo: Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 327-390; Id., *Un'altra nobiltà*, pp. 111-144.

⁴¹ Per la piccola folla di Visconti che nella seconda metà del Trecento godeva della signoria su Oleggio Castello e Inverio inferiore, oltre che sul villaggio di Paruzzaro, basti in rinvio ai locali statuti del 1366, editi in *Statuti del Lago Maggiore* (13 i Visconti condomini ricordati nell'occasione).

⁴² La piena giurisdizione su Inverio inferiore e Oleggio castello appare rivendicata dai signori di Massino, a danno dei rami viscontei radicati nelle due località, in ASMi, *Atti dei notai*, b. 431, 14 agosto 1436.

⁴³ Rinvio a Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 29-94 in particolare.

⁴⁴ Arcangeli, *Un lignaggio*, p. 38 (il dato è calcolato a partire da quello relativo agli uomini compresi tra i 14 e 60 anni che risiedevano nei domini di Rolando alla sua morte: 3737).

⁴⁵ Del Tredici, *Dopo la caduta*.

obtorto collo – più o meno a lungo – nelle mani di esponenti di qualche linea di casa Visconti.⁴⁶ Si trattò però in questo caso di vere e proprie investiture feudali, ovvero di concessioni fatte “dall’alto”, consumatesi in un clima di tensione con le società locali molto lontano da quel consenso espresso “dal basso” su cui – come vedremo meglio tra poco – si era costruita a partire dal secondo Duecento l’espansione signorile viscontea nel Seprio. Un discorso parzialmente diverso può essere fatto solo per Arona, grosso borgo del Lago Maggiore che fin dal XIII secolo appare oggetto di influenza da parte di varie linee viscontee. Anche in questo caso però una vera e propria signoria si stabilì assai tardi, per poco tempo, e in forme prettamente feudali (vale a dire come concessione ducale): fu il potente ramo dei signori di Cassano Magnago (e Albizzate, Fagnano e Caidate) a ottenere l’inf feudazione del borgo tra la fine del Trecento e il 1439.⁴⁷

Pur tenendo nel debito conto la resistenza opposta dai maggiori borghi all’espansione viscontea, il complesso di castelli e villaggi controllati dalla *domus* offre, una volta disposto su carta, un’impressione indubbiamente piuttosto forte. Muoversi tra Milano e il Lago Maggiore, in direzione di alcuni dei passi alpini più importanti per i commerci milanesi, significava passare per strade punteggiate da fortezze appartenenti al casato; attraversare fiumi i cui porti, utili per commerci legali e illegali, erano controllati dai Visconti; sostare nelle loro taverne; pagare i loro pedaggi (di Sesto Calende-Castelletto; di Arona, per un periodo; del Vergante). Così, non stupisce sapere che i contemporanei potessero riferirsi a tutta l’area di cui stiamo parlando facendo riferimento a «*Vicecomitum regiones*»: regioni viscontee in cui nulla si poteva fare senza l’accordo dei signori.

Qui la giustizia, fino alle condanne a morte, era affare dei Visconti e dei loro podestà, mentre gli ufficiali ducali non potevano entrare senza permesso, per rincorrere banditi, sfrosatori, debitori. I loro famigli venivano uccisi; e gli stessi maggiori ufficiali correvano il rischio – se animati da zelo eccessivo – di vedersi piombare addosso i massari armati dei Visconti. I vari capitani e podestà ducali imparavano presto che delle località dove i Visconti stendevano la loro *umbra* era meglio non «impazarsi», così come era meglio evitare di interessarsi al commercio di frodo che costituiva una delle principali attività protette dai signori. D’altra parte i medesimi Visconti provvedevano spesso a garantire a quegli stessi ufficiali che nessuno avrebbe mai loro fatto le pulci per eventuali negligenze.⁴⁸

L’immagine delle *Vicecomitum regiones* non deve però indurre a trattare in senso eccessivamente unitario l’insieme delle signorie afferenti alle varie linee

viscontee. Queste rimanevano infatti in tutto e per tutto indipendenti l’una dall’altra: e se poteva capitare che i membri di un determinato ramo reggessero le loro terre in regime di condominio, va sottolineato come non esistesse alcun meccanismo collettivo di governo delle *regiones* dei Visconti. Ciascuna linea viscontea aveva propri fattori e propri podestà, che applicavano statuti locali, non ipotetiche leggi unitarie. Non esisteva alcun meccanismo consortile, e va anzi rilevato come i vari rami tendessero ad evitare anche lunghi condomini, procedendo senza remore a divisioni. I conflitti tra diverse linee erano d’altro canto frequenti, e coinvolgevano localmente gli *homines* in modi anche molto violenti. Negli anni ’60 del Quattrocento, ad esempio, Francesco Visconti di Castelletto attaccò con il suo podestà, i suoi famigli, e uomini delle sue terre armati di *partesane* un porto controllato da fratelli Guido e Francesco Visconti di Somma, che risposero per le rime.⁴⁹ Pochi anni prima, nel marzo del 1455, Estorolo Visconti di Crenna fece arrestare da propri famigli due abitanti di Albizzate e Sumirago che considerava suoi «*homeni*», ma si vide costretto a fronteggiare la violenta reazione di Filippo Visconti, signore di Cassano Magnago (oltre che di altri castelli limitrofi) e degli abitanti del luogo posti sotto la sua signoria. Come scriveva lo stesso Estorolo al duca:

quelli de Albizà et de Samoyrago homeni de domino Filippo Vesconte a rumore de populo e a sono de campane a martello corseno fora con le arme, e non solamente li homini, ma fin a le femene». (Così) fò forza lassare (...) decti presoni (mentre) Iacomelo, servitore del dicto domino Filipo in le dicte terre de Albizà e Samoyrago» (afferitava che) se maravigliava che mandasse a prendere li homeni de dicto domino Filipo suso el so terreno, e se el me achaderà più a fare simile inconveniente se farà tanto sangue che el ne varrà tedio fin a li cani.⁵⁰

Di là da questioni giurisdizionali, o economiche, erano poi profonde fratture politiche a dividere i vari rami viscontei. Lontani dal costituire un insieme compatto, marchiato da un generico ghibellinismo, i Visconti titolari di signorie tra Seprio e Lago Maggiore rappresentarono spesso nei due secoli finali del medioevo sulla scena cittadina e cortigiana milanese i vertici di partiti contrapposti. L’ascesa del duca Gian Galeazzo in particolare determinò una profonda frattura tra Visconti disposti alla collaborazione con il nuovo principe, pronti a difendere le novità politico-istituzionali incarnate da quest’ultimo, e Visconti votati invece alla strenua difesa di un mondo più conservatore, per molti versi maggiormente legato alla tutela di tradizionali orizzonti municipali. Campioni della prima posizione furono, a cavallo tra Tre e Quattrocento, i Visconti signori di Cassano Magnago, il cui maggior esponente, Gaspare, fu uomo chiave tanto del regime giangaleazziano quanto di quello del duca Filippo Maria. Leader dell’opposto

⁴⁶ È il caso di Lonate Pozzolo, Busto Arsizio, Gallarate.

⁴⁷ Del Tredici, *Visconti, Gaspare*. Arona sarebbe poi passata ai Borromeo, su cui v. la relativa scheda in questo volume.

⁴⁸ Per tutto, Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 327-390.

⁴⁹ ASMi, *Atti dei notai*, b. 425, 3 agosto 1462.

⁵⁰ Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 123.

schieramento politico furono invece i suoi parenti e vicini “di castello”, i Visconti di Somma: schierati nel 1385 con Bernabò contro Gian Galeazzo; quindi animatori di una durissima resistenza contro una linea di governo giangaleazziana, giudicata autoritaria, e promotori dell'eliminazione tanto della vedova di Gian Galeazzo, la duchessa Caterina, quanto del suo primogenito Giovanni Maria.⁵¹

L'impegno nel gioco politico cittadino e statale, lungi dall'essere privo di ricadute sulla dimensione locale e signorile del potere visconteo, appare peraltro essere stato nel Tre e Quattrocento un elemento chiave nel determinare le gerarchie tra le varie linee del casato, e la possibilità di nuovi accrescimenti territoriali (oltre che naturalmente di diminuzioni, in genere però momentanee). Al di là della posizione assunta, proprio le linee più impegnate nella “grande politica” appaiono infatti sopravanzare le altre per potere e ricchezza, ottenendo l'accesso a nuovi domini e risorse aggiuntive rispetto al nucleo signorile originario. Tanto i Visconti di Somma quanto quelli di Cassano Magnago – come detto, le due linee di maggiore ruolo politico nei secoli finali del medioevo – riuscirono nei secoli finali del medioevo a mettere le mani su ricchi feudi-azienda siti nelle aree più prospere del ducato, garantendosi entrate destinate a scavare un solco con le altre linee viscontee. Proprio in forza del suo ruolo politico Gaspare Visconti di Cassano Magnago, primo ministro dello stato sotto Gian Galeazzo e Filippo Maria, riuscì inoltre ad ottenere la signoria su Arona e i ricchissimi dazi connessi.

4. L'esercizio della signoria

Se nell'area di Massino e del Verbano, come visto, le signorie viscontee si erano innestate su di una antica matrice pubblica, il più tardo sviluppo signorile nell'area più prossima al Milano, il Seprio, ebbe come suo motore le lotte di fazione cittadine e in misura più duratura – va aggiunto ora – il privilegio fiscale che i Visconti potevano garantire ai loro *hominibus*. A partire dal consolidamento della signoria viscontea su Milano, tutti i Visconti godettero infatti di esenzione dagli oneri ordinari, estesa a quanti lavoravano le loro terre in forme sufficientemente ambigue da permettere il massimo allargamento della platea dei beneficiari e il novero dei benefici. Non era affatto necessario che il contadino esente lavorasse solo terre di proprietà viscontea; e non era detto che l'esenzione non potesse essere interpretata in senso più personale – estesa cioè a tutti i beni del contadino in questione, a prescindere dal fatto che fossero o meno dei Visconti – che reale.⁵²

Più che un privilegio stabilito una volta per tutte, va detto, l'immunità dei beni di casa Visconti costituiva un punto di partenza per «longhe differenti», per continue dispute circa la sua applicazione concreta in cui entravano in gioco esattori, ufficiali ducali, comuni, massari, e naturalmente gli stessi Visconti e i duchi. Tuttavia, che il nocciolo della questione stesse lì, nell'esenzione fiscale, era chiaro a tutti. I Visconti proteggevano dal fisco cittadino e statale, ed era in ragione di questa protezione fiscale che potevano pretendere l'obbedienza degli uomini, in maniera peraltro del tutto analoga a quanto avveniva per un po' tutte le realtà signorili lombarde nate a partire dalla seconda metà del Duecento. Come scriveva un ufficiale a Francesco Sforza

(i Visconti) per le exemptione che hanno de li soi beni, usurpeno de comandare alli homini che stanno ali dicti loci, et fare come se fusseno signori.⁵³

Protezione dalle richieste dello stato non significava, naturalmente, assenza di richieste da parte dei signori. Abbiamo informazione solo molto sporadica di opere dovute per la guardia e la manutenzione dei castelli, e di contributi corrisposti personalmente dagli uomini; mentre molto più consueto risulta il pagamento ai signori di censi annui fissi – in genere in denaro – da parte dei comuni, che decidevano quindi in autonomia come ripartire l'importo e ne gestivano la riscossione.⁵⁴ L'impressione di una relativa modestia è quella che ricaviamo quando riusciamo a misurare l'impatto sul singolo nucleo familiare di questi censi. Attorno al 1450 a Golasecca, ad esempio, il censo annuo di 200 lire corrisposto dal comune ai Visconti di Somma equivaleva a una cifra *pro loco* di circa 4 lire imperiali, pari più o meno al 10% della dote media di una contadina locale. Non abbiamo notizia per le signorie sepiensi di tutta una serie di gravami che ritroviamo comunemente associati al *dominatus*, anche in età tardomedievale: laudemii; controllo signorile sul mercato delle terre e sulle eredità; obblighi relativi all'uso di mulini o forni. E tale assenza appare caratterizzare anche le più antiche signorie viscontee nel Vergante: gli statuti di Invorio inferiore del 1366 tacciono di tutti questi aspetti, che ritroviamo invece puntualmente in coevi statuti signorili, ad esempio di vicine aree piemontesi.⁵⁵ L'*ombra* viscontea, insomma, nelle nostre fonti sembra tradursi in un complessivo vantaggio per i sottoposti, cosa che spiega bene da una parte l'assenza di ribellioni, o anche solo di duraturi contrasti, riscontrabile nella documentazione; dall'altra la determinazione con cui singoli e intere comunità ricercavano, al contrario, la protezione dei Visconti. Non che manchi ogni notizia di conflitti, è ovvio. Ma è vero che il più delle volte

⁵¹ Del Tredici, *La libertà dei ghibellini*; Id., *Il partito dello Stato*.

⁵² Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 111-124 in particolare; Id., *Il profilo economico*.

⁵³ Traggo la citazione da Covini, *L'esercito*, p. 90 n. 149. Per la centralità dell'esenzione fiscale nel determinare la “rifioritura”

della signoria nella Lombardia tre-quattrocentesca basti il rinvio a Chittolini, *La formazione*.

⁵⁴ Più diffusamente per tutto quanto segue Del Tredici, *Il profilo economico*.

⁵⁵ *Statuti del Lago Maggiore*.

l'immagine del rapporto tra signori e uomini assume ai nostri occhi non solo la retorica, ma anche la realtà di uno scambio di favori e *servitia*, in cui le piccole comunità contadine avevano effettivamente qualcosa da guadagnare.

La centralità della terra nel meccanismo dell'esenzione fiscale, e dunque nella costruzione locale delle signorie viscontee, spiega il rilievo che la proprietà fondiaria aveva per i Visconti, ma anche la qualità prevalentemente *non* economica dello stesso. I signori avevano senza dubbio tante terre, ma attribuivano a esse anzitutto un valore relazionale, investendo poco nel loro sfruttamento, e accontentandosi di una gestione piuttosto passiva, centrata su affitti di lunga durata e canoni tenui. Non che poi la questione fosse solo "politica". Nei loro feudi siti nella pianura irrigua, là dove le rese erano incomparabilmente superiori, gli stessi Visconti si comportavano ben diversamente, adottando strategie di gestione del patrimonio fondiario e della signoria stessa improntate a una redditività economica massima.⁵⁶ Nel Seprio, o nelle terre del Lago Maggiore, per lo più piuttosto sterili, l'impianto "clientelare" della gestione fondiaria non aveva invece ragione di essere messo seriamente in discussione. Così, nelle signorie viscontee site a nord-ovest di Milano erano altri cespiti ad essere importanti, per primi quelli legati ai transiti commerciali. I Visconti controllavano tutte le taverne site nell'area in questione: e si trattava di affari di discreto conto. Soprattutto, controllavano alcuni lucrosi pedaggi. Quello di Castelletto, che gravava sulle merci in entrata e uscita dal Lago Maggiore e costituiva la maggiore entrata del ramo visconteo signore dell'omonima località. Il dazio di Arona, che fu proprietà di Gaspare Visconti di Cassano Magnago sino al 1439, e rendeva oltre 1500 fiorini annui. Quello del Vergante, di cui disponiamo di un'inedita tariffa quattrocentesca.⁵⁷

L'amministrazione pratica delle signorie, tanto dal punto di vista giurisdizionale quanto da quello economico, era garantita da un piccolo insieme di podestà e *negotiorum gestores*, cui solo nei casi di maggior rilievo poteva affiancarsi un cancelliere.⁵⁸ A ricoprire questi incarichi erano personaggi legati da rapporti di particolare fiducia con i signori, più che di peculiari competenze tecniche. La loro estrazione era in genere locale; spesso riconducibile, più che a famiglie del notabilato borghigiano, a parentele della piccola nobiltà rurale, eredi di quei *militēs seprienses* che da tempi remoti abitavano il Seprio e l'area del Verbano, in genere prendendo parte contro la città, e che a partire dal tardo Duecento poterono trovare proprio nei Visconti degli *amici* potenti cui legare le proprie fortune. Basti l'esempio dei Da Solbiate, clan nobiliare

radicato nell'omonima località, già schierato con il Barbarossa contro il comune cittadino, che fornì due dei tre testimoni chiamati da presenziare alla cruciale divisione del 1288 tra Pietro, Matteo e Uberto Visconti su cui mi sono più volte soffermato. Ancora per tutto il Quattrocento, numerosissimi esponenti dei da Solbiate prestavano la loro opera come podestà, ufficiali e procuratori di tutte le più importanti linee viscontee: vantando un'indissolubile *amicitia* con la casata, che a fine secolo trovò persino ipostatizzazione in opere letterarie di larga circolazione.

Al di sotto di questo modesto apparato di governo signorile si trovavano i comuni locali – con i loro consoli e ufficiali, i loro consigli – i cui funzionamenti appaiono nel Tre e Quattrocento assai poco condizionati dalla presenza viscontea. Il mondo che viveva sotto l'ombra dei Visconti non era infatti un mondo in cui i rapporti verticali con i signori facessero aggio su quelli orizzontali tra gli *homines*. Al contrario. Anche comunità relativamente piccole, tanto nel Seprio quanto nell'area del Verbano, appaiono nelle fonti in grado di costituire un orizzonte di riconoscimento e di azione forte per i singoli individui, e di contraltare rispetto al potere signorile. Erano comuni, e non singoli individui, a pagare i censi dovuti ai signori. E quegli stessi comuni mantenevano propri beni collettivi; la capacità di iniziative economiche autonome anche di rilievo, come la costruzione di un mulino; spesso anche il controllo sulle istituzioni ecclesiastiche locali e sulle pratiche della carità e dell'assistenza. Quanto alla difesa dei confini delle giurisdizioni viscontee dalla sgradita intromissione di esattori statali e ufficiali, tanto strenua da condurre senza remore ad assalti frontali e all'uccisione di famigli troppo zelanti, va precisato come essa fosse garantita dal diretto e interessato coinvolgimento delle comunità assai più che da piccoli eserciti di bravi di manzoniana memoria.⁵⁹

Così, per fare solo due esempi della forza delle comunità locali, non stupisce che gli statuti "signorili" di Invorio inferiore, datati 1366, si presentino in realtà in maniera esplicita come statuti elaborati dai comuni locali, e solo approvati dai Visconti.⁶⁰ Come non stupisce che anche dei signori potenti come i Visconti di Somma – capaci di liquidare duchi e duchesse sgradite – dovessero tenere nel debito conto la solidità delle relazioni comunitarie. Nel 1481, desiderando dividere le proprie giurisdizioni, Battista e Guido Visconti di Somma comunicarono agli uomini di Golasecca, villaggio a loro sottoposto, di aver deciso di separare il comune locale in due distinte parti, l'una sottoposta a Guido, l'altra a Battista. Gli abitanti del villaggio risposero seccamente che la loro

⁵⁶ Del Tredici, *Il profilo economico*.

⁵⁷ Fondazione Marazza, Borgomanero, Archivio Carlo Antonio Mollì, *Pergamene, Datum datii Inuorii Inferioris et curiae iuris D.D. vicecomitum editum 18 iunii 1417* (digitalizzazione disponibile on line sul sito della fondazione).

⁵⁸ Per quanto segue Del Tredici, *Comunità, nobili, gentiluomini*, pp. 314-322; Id., *Un'altra nobiltà*, pp. 167-184.

⁵⁹ Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 97-176, 355-390 in particolare.

⁶⁰ *Statuti del Lago Maggiore*, p. 175.

intenzione era quella di stare uniti, e non divisi: e la disunione vagheggiata dai potenti signori saltò.⁶¹

Uno sguardo alle pratiche testamentarie dei contadini sottoposti a signoria viscontea può, da ultimo, confermare questa robusta immagine comunitaria, facendone apprezzare il riflesso sulle azioni individuali. Non solo gli *homines* si sposavano senza prestare alcuna attenzione ai confini delle giurisdizioni viscontee,⁶² ma anche in punto di morte si comportavano in maniera del tutto conforme a quella dei contadini che vivevano in comunità non sottoposte all'*umbra* dei Visconti. Dettando le loro ultime volontà, infatti, gli *homines* viscontei spesso disponevano atti di carità – distribuzione di vino e/o di pane – destinati a poveri che erano invariabilmente circoscritti al comune di appartenenza. Ciò che facevano (anche) in questo modo era valorizzare i confini della propria comunità. Ciò che *non* facevano era riconoscere i più ampi confini di una soggezione signorile: mai nessun sottoposto ai Visconti lasciò del pane o del vino ai poveri di altre comunità sopposte al proprio signore.⁶³ Che la cosa non fosse scontata lo mostra, al contrario, il testamento di Francesco da Solbiate, podestà dei Visconti di Somma sul fine del Quattrocento. Dettando nel 1497 le proprie volontà, Francesco stabilì infatti un'elemosina destinata a beneficiare anno dopo anno, in perpetuo, tutte le comunità comprese nella sua giurisdizione: Somma, Arsago, Mezzana, Golasecca, Coarezza, Vergiate⁶⁴. Nessuno dei contadini a lui sottoposti aveva mai fatto la stessa cosa, né la fece in seguito.

Per un abitante di quelle comunità un testamento era il momento per beneficiare gli unici poveri che sentiva come “suoi”, vale a dire quelli del suo comune, e nessun altro. Un momento, insomma, in cui ribadire che essere “del comune” era per lui un orizzonte di appartenenza più significativo che essere “dei Visconti”.

5. Opere citate

- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 29-100.
- S. Bernardinello, *I capitanei e la città. Rapporti sociali e azione politica dell'aristocrazia a Milano nelle sperimentazioni del potere urbano (metà XI secolo-1185)*, tesi di dottorato di ricerca, tutor A. Zorzi, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2015-2018.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978.
- G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 16 (1911), pp. 5-76.
- F. Bozzi, *Visconti, Lodrisio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma 2020.
- S. Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015, pp. 129-167.

⁶¹ Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 366.

⁶² Almeno nel Quattrocento i circuiti matrimoniali delle comunità sottoposte a signoria viscontea non differiscono infatti in nulla da quelli delle comunità “libere”.

- A. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del Regno (846-898)*, Verona 2004.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, direttore G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.
- R. Cimino. Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 141-162.
- M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 27-69.
- F. Del Tredici, *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. Alfani, A. Carbone, B. Del Bo, R. Rao, Udine, Forum, 2016, pp. 83-98.
- F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.
- F. Del Tredici, *La libertà dei ghibellini. Fazione e dialettica costituzionale a Milano (secoli XIV e XV)*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di S. Albornico, S. Moro, Roma 2020, pp. 11-32.
- F. Del Tredici, *Visconti, Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Roma 2020, pp. 592-594.
- Girolamo Biffi, *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum... ad perennem gloriam huius clarissimae familiae*, Mediolani 1671.
- P. Frigerio, P.G. Pisoni, *Del nuovo sui maggiori dei Visconti*, in «Verbanus», 6 (1985), pp. 155-161.
- H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995.
- P. Grillo, *Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 2, pp. 157-168.
- P. Grillo, *Milano in età comunale*, Spoleto 2001.
- Landolfo di San Paolo, *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, Ph. Jaffé, in MGH, *Scriptores*, 20, Hannoverae 1868, pp. 17-49.
- [Landolfo seniore ?], *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, W. Wattenbach, in MGH, *Scriptores*, 8, Hannoverae 1848, pp. 32-100.
- A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'altro Medioevo all'età borromea*, in *La Basilica di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve. Storia, arte, architettura*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Varese 2006, pp. 35-77.
- A. Lucioni, *Per una biografia di Arnolfo II de Arsago arcivescovo di Milano*, in *Riscoprendo Arnolfo II e il suo tempo. Arsago Seprio e la sua pieve. Storia di una comunità*, a cura di M. De Marchi, P., Rosso, Arsago 2019, pp. 107-124.
- K. Meyer, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII. Un contributo alla storia del Ticino nel Medioevo*, Bellinzona 1977.
- Petri Azarii, *Liber Gestorum in Lombardia*, RIS², Tomo XVI, parte IV, a cura di F. Cognasso, Città di Castello 1926.
- M. Ronzani, *Le tre famiglie di “Visconti” nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 45-70.

⁶³ Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 97 e seguenti.

⁶⁴ ASMi, *Atti dei notai*, b. 4534, 6 aprile 1497.

Statuti del Lago Maggiore e della Val d'Ossola del secolo XIV, a cura di E. Anderloni, P. Sella, Roma 1914.
 C. Wickham, *Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Oxford 2015.
 P. Zaninetta, *Il potere raffigurato. Simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013.

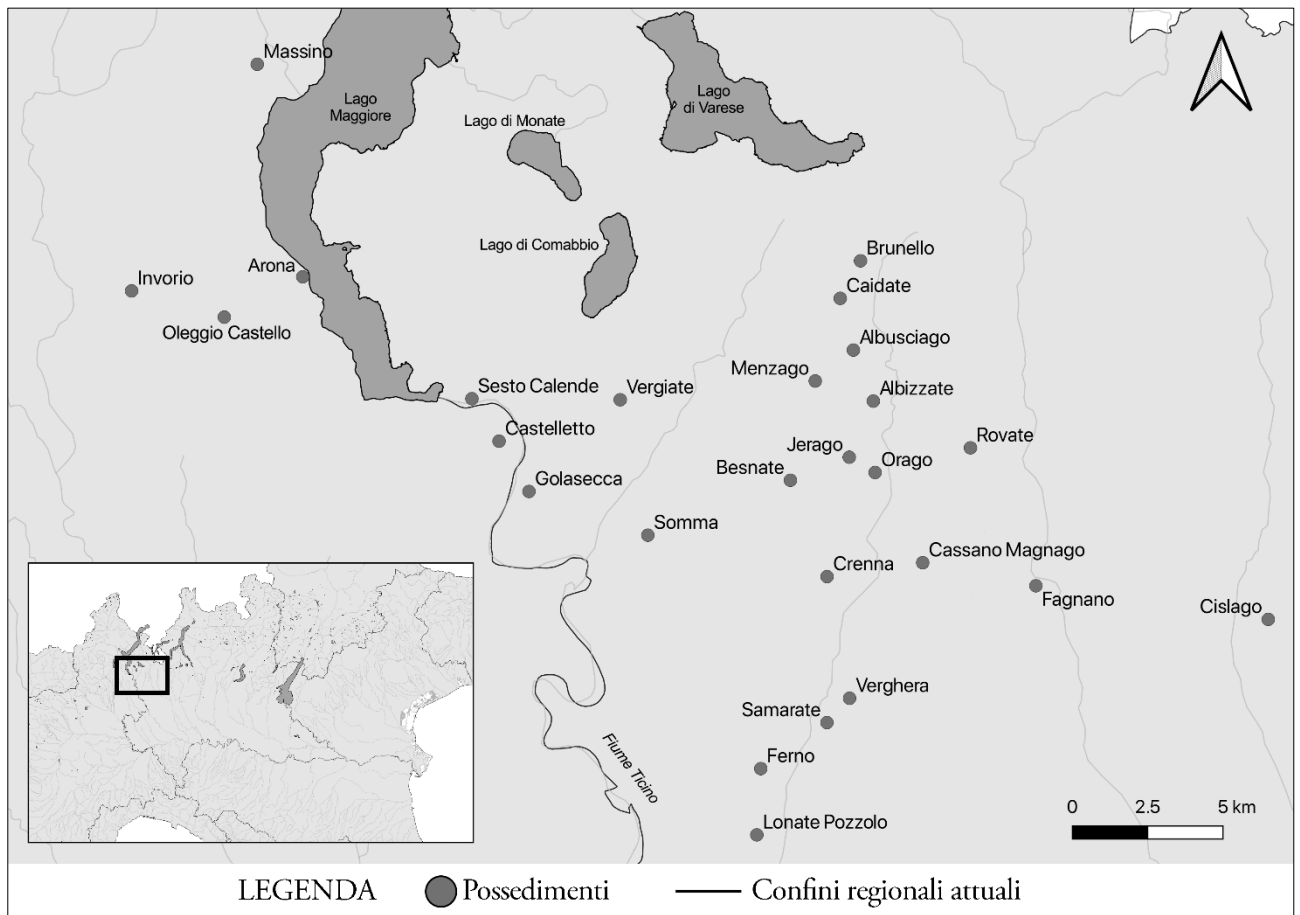
6. *Fonti*

I due maggiori archivi familiari utili alla storia delle signorie viscontee nel tardo medioevo sono l'Archivio Visconti di Morrone, conservato presso l'Università Cattolica di Milano, e l'Archivio Visconti di San Vito, sito nella torre più alta del castello di Somma (per una sintetica descrizione dei fondi e delle condizioni

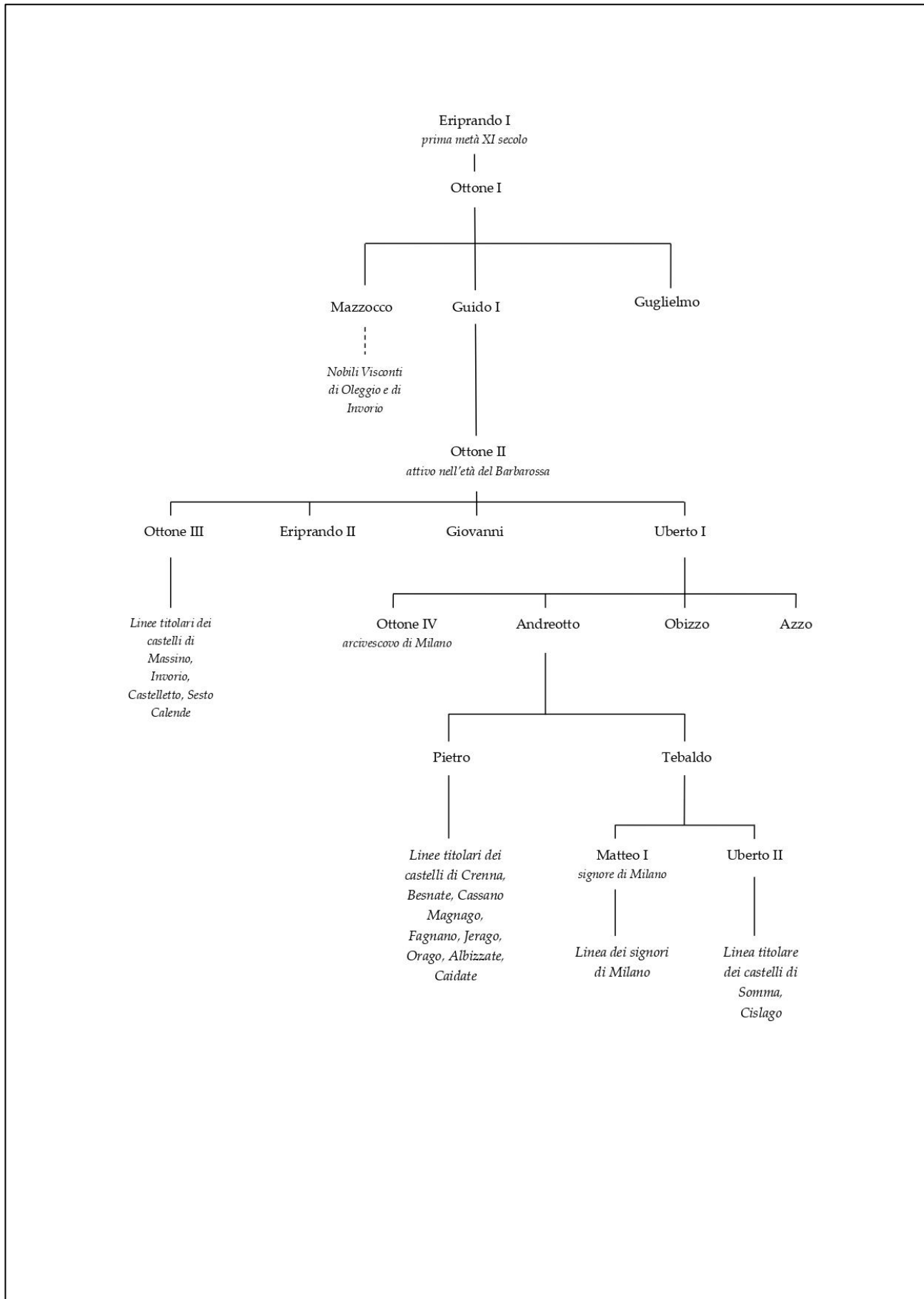
di accesso si faccia riferimento rispettivamente ai rispettivi siti internet). Un riferimento essenziale è però naturalmente costituito dalla documentazione conservata in Archivio di Stato di Milano, e in particolare dai fondi *Carteggio interno*, *Registri ducali*, *Registri delle Missive*, *Comuni*, *Finanza confiscate* e *Feudi camerati*, oltre che dalle cartelle *Visconti* nel fondo *Famiglie*. Gli archivi storici delle comunità soggette al dominio visconteo sono in genere molto poveri di informazioni per il tardo medioevo, ma tale assenza è almeno in parte compensata dalle centinaia di filze di notai attivi nelle *Viccomitum regiones* che sono giunte sino a noi, tutte conservate in Archivio di Stato di Milano. È infatti in questa documentazione minuta che è possibile rintracciare le migliori testimonianze relative alle relazioni tra signori e *homines*, e al modo in cui gli stessi sudditi pensavano la loro soggezione ai Visconti.

Appendice

Carta 1. Principali centri controllati dai Visconti nel secolo XV



Albero genealogico visconteo semplificato



1. Introduzione. Vicende e geografia delle signorie dei Beccaria
 2. Schede relative alle singole signorie
 3. Excursus 1. Origine delle signorie dei Beccaria dalla fine del Duecento
 4. Excursus 2. Il dossier del 1449
 5. Fonti inedite
 6. Bibliografia. Studi ed edizioni di documenti
- Appendice. Carta

1. *Introduzione. Vicende e geografia delle signorie dei Beccaria*

Le vicende delle numerose signorie dei Beccaria, installate in molte località del Pavese, tra Oltrepò, *Campagna* e la Lomellina, a partire dalla fine del XIII secolo, mostrano la varietà delle tipologie e della geografia signorile della Lombardia del tempo, dove furono formate dominazioni rurali molto diverse per origini, natura, antichità, dimensioni, consistenza e pervasività locale.¹

La tassonomia delle esperienze signorili lombarde proposta convincentemente da Federico Del Tredici mette al primo posto le dominazioni delle stirpi della più antica aristocrazia guerriera, capaci di durare nel tempo a patto di trovare uno spazio all'interno della città e del "modello urbano di organizzazione del territorio" teorizzato da Giorgio Chittolini.² Il secondo gruppo è quello delle signorie formate dai protagonisti dei cambiamenti istituzionali all'interno del Comune, famiglie di schietta origine e tradizione urbana.³ Alla terza tipologia si possono ascrivere le dominazioni dei signori nuovi emersi al servizio dei Visconti e degli Sforza, funzionari e magistrati anche di modeste origini,⁴ oppure capitani militari che ricevevano terre, feudi e diritti signorili in cambio di salari e riconoscimenti. Nel corso del Quattrocento le diverse origini delle signorie andarono uniformandosi nel contesto ducale, assimilate dalla disciplina camerale del feudo – dalla quale però – come osservava Chittolini – rimasero escluse le signorie ecclesiastiche e le signorie dei Visconti.

La formazione delle signorie rurali dei Beccaria rientra pienamente nella seconda tipologia: l'origine delle numerose dominazioni rurali del casato si riconnette alla crisi del comune cittadino, e a un momento storico in cui i Beccaria ebbero modo di emergere occupando una posizione di preminenza

in città e detenendo molte ricchezze. Nell'excursus n. 1 diamo conto di queste vicende.

Un'altra caratteristica generale della signoria rurale del Tre-Quattrocento in Lombardia è la sua incessante riconfigurazione, dovuta soprattutto agli interventi dei Visconti e poi degli Sforza. Con confische seguite a condanne, nuove concessioni e donazioni, aggregazioni e scomposizioni dei territori, ridistribuzioni di terre e castelli, il panorama signorile fu soggetto a continui cambiamenti. Nuove signorie furono create, altre furono rafforzate, indebolite, accorpate, confiscate. I signori di Milano concedevano delle investiture feudali che legittimavano delle signorie di fatto, irrogavano punizioni a signori dichiarati ribelli, procedevano a spossessamenti e confische, o a "spacchettamenti" e redistribuzioni delle signorie ad altri soggetti, magari seguite poco dopo da restituzioni e reintegri. Nel complesso gli interventi dei Visconti-Sforza finirono per rendere meno efficace il potere e la presenza in loco dei signori rurali, comprese le signorie più antiche.⁵ Anche le signorie dei Beccaria furono fortemente modellate da questi interventi dell'autorità.

Un altro aspetto abbastanza generale nella Lombardia del Tre-Quattrocento – e anche questo ben presente nella vicenda signorile dei Beccaria – è il nesso forte tra esercizio del dominio e presenza immobiliare e fondiaria.⁶ Terre, acque, fondi furono spesso l'indispensabile sostrato economico della signoria, che in alcuni casi si è potuta definire feudo-azienda. Per contro, erano in genere deboli e di breve durata le signorie prive di una consistente base fondiaria e di un radicamento locale del signore.⁷ Nel caso dei Beccaria, come diremo, i possessi allodiali furono decisivi. Ma gli studi mostrano anche altri casi – quello cospicuo dei Borromeo nel loro "stato" feudale iniziato a fine Trecento – in cui avevano invece

¹ Il riferimento è, ovviamente, alla più importante tradizione di studi sulla signoria lombarda, inaugurata da Giorgio Chittolini e continuata negli studi fino ad oggi; importante tra gli altri Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, dove è concettualizzato il "modello urbano di organizzazione del territorio"; e naturalmente Chittolini, *Lo stato regionale*. Una rassegna di opere e titoli sulla questione in Del Tredici, *Il profilo economico*.

² Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.

³ Del Tredici, *Il profilo economico*.

⁴ Esempio la vicenda di Cicco Simonetta: Covini, *Potere, ricchezza*.

⁵ Caso di scuola quello dei Pallavicini, che in occasione di una epocale lite successoria furono "cameralizzati": Chittolini, *La formazione dello stato regionale*.

⁶ Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.

⁷ Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*.

molto peso la giurisdizione e il potere di comando dei signori.⁸

In questa scheda considereremo in blocco le signorie pavese dei Beccaria. L'operazione si giustifica in virtù della comunanza del nome e degli antenati. I Beccaria signori del contado pavese risalivano tutti al ceppo che aveva dominato Pavia tra fine Due e Trecento, i discendenti di Manfredo, che aveva ottenuto una posizione eminente nel Comune di Pavia a fine XIII secolo. Essi si insediarono come signori in diverse località e castelli, ma conservarono tra di loro stretti legami di parentela (su queste vicende, rinvio all'*excursus* 1). I figli di Manfredo erano Musso (capostipite del ramo di Robecco) e Zenone (capostipite dei Beccaria *de la Plebe*); e poi succedettero il nipote Milano di Zenone da cui discesero Giovanni Luchino, Zenone *miles*, Rinaldo, Giacomo e Bartolomeo.⁹ Molti rami, molte signorie, dunque, ma da un ceppo comune.

Un altro elemento di coesione è il richiamo a privilegi comuni al casato: nel 1328 Milano Beccaria ottenne un privilegio che lo nominava podestà imperiale di varie terre e gli riconosceva certi beni di ribelli;¹⁰ nel 1355 i Beccaria di Arena ottennero un ampio privilegio da Carlo re di Boemia che fu poi sferato per secoli da tutti i membri del casato.¹¹

Considerare in blocco queste signorie ha senso anche per un altro motivo, la loro collocazione geografica: i diversi nuclei signorili erano distinti ma vicini, tutti nel Pavese, soprattutto in Oltrepò, tra il fiume e i rilievi collinari a ridosso della via Emilia, con propaggini a Voghera, Casteggio fin verso Novi e Alessandria; ma anche nella cosiddetta *Campagna* di Pavia e nella terza partizione del contado pavese, la Lomellina.

Fatti salvi questi aspetti unitari, quelle dei Beccaria furono signorie molteplici e indipendenti, non aggregate in forma consortile. O per meglio dire, l'organizzazione consortile era presente in alcune singole signorie ed era efficace per controllare uomini, possessi fondiari e castelli: ad Arena per esempio molti soggetti, imparentati ma indipendenti, si spartivano i luoghi interni del fortilizio, condividevano la proprietà di terre e acque e si dividevano i poteri di comando e di giurisdizione e i proventi bannali.¹² Ma l'organizzazione consortile in molti casi generava anche liti e conflitti che incrinavano la coesione della signoria (rinviamo alle singole schede per alcuni esempi).

2. Schede relative alle singole signorie

Data la molteplicità dei rami, i numerosi interventi dei Visconti e degli Sforza, la tendenza dei Beccaria più fortunati ad ampliare le loro dominazioni rurali, il panorama signorile risulta piuttosto mutevole nel tempo. Le genealogie e i confini del complesso signorile sono difficili da disegnare: lo storico pavese Robolini radunò diligentemente varie notizie genealogiche e molte informazioni sui signori e sulle signorie, con schede che almeno in parte danno conto di sviluppi e intrecci. Molte notizie e documenti si trovano in un saggio di Flavio Fagnani dedicato in particolare ad Arena.¹³ Restano però molte caselle vuote, data la proliferazione e le interdipendenze tra i vari rami, le numerose omonimie, gli intrecci parentali, la rapida scomparsa di molte piccole signorie di breve durata.

Date queste premesse, le più importanti signorie dei Beccaria a metà Trecento, secondo le notizie radunate dal Robolini, erano quelle di Pieve del Cairo (Beccaria del ramo *de la Plebe*), di Robecco e Santa Giuletta, di *Vireto* (Verreto),¹⁴ di Montecuto (Montù, in Oltrepò, sempre del ramo *de la Plebe*), con Montebello e Mondondone; poco più tardi presero forma le signorie su Arena e su alcune località della Lomellina.¹⁵ Inoltre si formarono degli interessi fondiari e signorili a Gropello (Gropello Cairoli) e in altre località minori.

Le singole schede che seguono danno conto dei momenti salienti di formazione e sviluppo delle diverse signorie, per quanto si possa trarre da una documentazione lacunosa. Per i motivi indicati, la ricostruzione riguarda più le vicende politiche delle signorie, e le circostanze che le fecero nascere, trasformare e finire, che non la ricostruzione delle prerogative e dei diritti signorili, noti solo in alcuni casi meglio documentati.

Montù, Mondondone, Codevilla e altre località (Beccaria de la Plebe)

Quella di Montecuto-Montù nell'Oltrepò pavese (centro di una costellazione di località e castelli) fu una delle più antiche signorie dei Beccaria, una dominazione che lasciò il segno anche nella toponomastica. Oggi la località principale si chiama Montù Beccaria.

Una delle prime notizie che mettono in relazione Montù e i Beccaria risale al 1289 quando il leader pavese Manfredo Beccaria, espulso dalla città di Pavia per volontà dei suoi nemici, si rifugiò in questa

⁸ Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

⁹ I personaggi meglio documentati di fine Tre - Quattrocento sono il figlio di Giovan Luchino di Milano (o Milanino); i figli di Zenone di Milano (Pietro e Gio Luchino), i figli di Rinaldo di Milano (Giovan Luchino, Giacomo e Milano).

¹⁰ Fagnani, *Origine e sviluppi*, p. 78 e doc. VIII.

¹¹ Oltre a Fagnani, *Origine e sviluppi*, anche Covini, *La signoria di Arena*.

¹² Covini, *La signoria di Arena*.

¹³ Fagnani, *Origine e sviluppi*.

¹⁴ Piccola località dell'Oltrepò, verso il Monferrato. Le genealogie sono ricostruite dal Robolini, *Notizie*, V, 1, tavola II, p. 162, 166, sui discendenti di Fiorello Beccaria, e del figlio Zanone (Giovannone) marito della figlia del marchese di Saluzzo Tommaso II. Nel Quattrocento non si hanno giurisdizioni ma Giacomo, Paolino e Luchino Beccaria, cittadini di Pavia, avevano possessioni e una fornace nella località: ASMi, *Famiglie*, 15, Beccaria.

¹⁵ Rao, *Signori di popolo*, pp. 63, 131-132 e *passim*; Roveda, *Le istituzioni*, pp. 62-63, 71, 75-77.

località con i suoi seguaci, probabilmente perché vi aveva già una base e degli interessi fondiari. La terra si riempì di fuorusciti pavese, fu assediata dal marchese di Monferrato e subì la distruzione del castello nel corso delle operazioni belliche.¹⁶

In seguito i Beccaria fecero nuovi acquisti fondiari in loco, ripristinarono il castello, vi imposero dei prelievi signorili e consolidarono il loro potere di comando.¹⁷

Nel 1355 i discendenti di Manfredino (Manfredino, Rinaldo e Milano, figli di Zenone) ottennero delle nuove terre a Montù dal monastero di San Marino di Pavia.¹⁸ Prima del 1402 un matrimonio assicurò l'unione di due rami importanti, i Beccaria della Plebe (Manfredino) e i Beccaria di Montù (discendenti di Corradino).¹⁹

Il complesso signorile di Montù, Mondondone e le altre terre fu confermato da Filippo Maria Visconti nel 1412 ai Beccaria *de la Plebe* in forma feudale, con separazione dalla città, e successivamente dagli Sforza con patenti del 1450 e 1470.²⁰

In età sforzesca un risultato significativo per i Beccaria *de la Plebe* e di Montù fu il recupero anche formale della signoria su Mondondone, terra che i Visconti avevano concesso ai veronesi da Seratico nel 1432 e nel 1442. I veronesi avevano avuto anche un titolo comitale.²¹ Non è però detto che i Beccaria avessero ceduto effettivamente la signoria, come risulta dal dossier del 1449 (al quale dedichiamo un'illustrazione nell'exkursus 2).

La signoria di Montù e connessi fu confermata da varie patenti sforzesche. Quella del 1470 riguarda Manfrino (Manfredino) e Rainaldo fratelli Beccaria, e indica Montù come la signoria principale insieme a vari castelli, ville, terreni e possessioni a Mondondone, Codevilla, *Murizassi* (Murisasco),²² *Carlassoli de Contiguis* (Garlazzolo), *Sant'Antonino* (S. Antonino) e *Nibiolo* (Nebiolo inferiore).²³ Ampia la collocazione

nello spazio: se Montù si trovava verso il confine piacentino presso Stradella, le altre terre invece erano a Sud di Voghera.²⁴ Aggiungiamo che Montù, tassata nel 1467 per 9 cavalli, era una località discretamente popolosa.

I signori di Montù del XV secolo, i fratelli Rinaldo e Manfredino Beccaria della Plebe, erano due nobili molto in vista a Pavia, sovente alla ribalta sullo scenario della vita pubblica cittadina.²⁵

Mondondone

La terra e il castello di Mondondone, che ancora nel 1320 erano controllati dal Comune di Pavia, entrarono a far parte del "pacchetto" signorile dei Beccaria della Pieve, incentrato su Montù. Ciononostante, Mondondone fu oggetto di diverse concessioni da parte del duca, probabilmente solo teoriche (concessioni del 1432 ai Seratico, castellani di Milano, che nel 1442 diventarono addirittura conti di Mondondone), mentre i Beccaria continuarono a detenere di fatto la signoria insieme agli altri feudi.²⁶ Nel dossier del 1449 il conte Antonio da Seratico, già castellano di Milano, chiedeva di ottenere (o di recuperare) il castello e luogo di Mondondone ricevuto in feudo nel 1442, anche se era detenuto dagli eredi del defunto Manfredino Beccaria che ne avevano avuto conferma dalla *Libertà* di Pavia (ossia dalla effimera repubblica pavese del 1447). Chiedeva anche il castello di Retorbido riconosciutogli dai Pavesi e degli immobili e Pavia (il giardino di Pasquino Capelli rivendicato anche dagli eredi di Lancillotto Beccaria).²⁷

Mondondone fu compreso insieme a Montù nei privilegi sforzeschi (scheda precedente).

Negli anni Cinquanta del Quattrocento si ha notizia di una rivendicazione dei milanesi Birago su certi diritti su Mondondone, in concorrenza con i Beccaria (e anche su Gropello e altre località).²⁸ A volte questi diritti poco documentati derivano dalla prassi di dare ad alcuni titolari la giurisdizione e ad altri delle ren-

¹⁶ Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 219: nel 1289, in un momento di difficoltà a Pavia Manfredino Beccaria con i suoi seguaci e la sua famiglia si rifugia a Montecatino seguito da uno sciame di fedeli esiliati. La località è presa d'assedio dal marchese di Monferrato. Intanto i piacentini radunano forze ad Arena, ma poi si ritirano; Manfredino e i suoi hanno appoggio anche dai milanesi. Sulla distruzione del castello nel 1402, *ibidem*, IV, 1, p. 239 nota.

¹⁷ Rao, *Signori di popolo*, in particolare p. 131 e note.

¹⁸ Documento del 1402 citato in Roveda, *Le istituzioni*, p. 62 e atto in ASMi, *Archivio Taverna*, b. 332 bis, 6 ottobre 1402. Il rogito cita un precedente del 1355 in cui l'abate di San Marino di Pavia riceveva per passaggio ereditario una somma per fitto di beni a Montecatino/Montù da Clarina Spinola vedova di Andrea Beccaria (Andrea di Rinaldo q. miles d. Manfredino Beccaria de la Plebe; erede anche di Manfredino di Corradino tramite Elisabetta), tutrice di Manfredino e Rinaldo – i cui avi (Manfredino, Rainaldo, Milano del q. Zanone) erano stati investiti di beni a Montù nel 1355. Vari altri passaggi fondiari sono citati da Robolini, *Notizie*, IV, 2.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Rogiti di Catelano Cristiani in ASMi, *Registri ducali* 10, cc. 57-58; e ASMi, *Sforzesco* 18, fasc. 8 e 11 (copia autentica del notaio pavese Gerardo *de Canevarius* da copia autentica del notaio pavese Giovanni Antonio *de Pozzani*); ASMi, *Feudi camerati* (p. a.), cart.

395, fasc. 1; ASTo, *Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Oltrepò pavese, Oltrepò pavese*, marzo 4, *Montecatino e Mondondone*, fasc. 1.

²¹ Concessione feudale ai Seratico del 1418 in Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 99, compresa nell'atto 27 maggio 1432, e n. 201, concessione feudale del luogo, castello e terra di Mondondone ad Antonello Seratico e, in mancanza, a Paolo suo fratello, e n. 203, 4 luglio 1432, concessione di Pizzocorno a Paolo da Seratico e, in mancanza, ad Antonello suo fratello, e altra del 1439 (*ibidem*, n. 290); n. 361, 15 marzo 1442, creazione del comitato di Mondondone per Antonello da Seratico.

²² ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, supplica s.d. di Rinaldo Beccaria, squadrero ducale, che chiede licenza di costruire un'abitazione nella parte che gli spetta dell'antico e diroccato castello *Murisaci*.

²³ ASMi, *Registri ducali*, 19, c. 229-235, 20 marzo 1470.

²⁴ *Ibidem*, e inserto l'atto di concessione di Francesco Sforza per le stesse terre del 30 agosto 1450 rogato da Cicco Simonetta, e altro atto del 30 dicembre 1469 (con una distinzione per Murisasco e Garlazzolo).

²⁵ Covini, *La bilancia drita*, cap. III.

²⁶ Dossier del 1449, n. 81.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, nota risalente agli anni Cinquanta sui progetti matrimoniali dei Beccaria e sulle pretese dei Birago su Mondondone.

dite, con concessioni che ingarbugliavano la situazione e mettevano in difficoltà le stesse segreterie ducali. Le conferme del 1470 rimettono Mondondone "al suo posto", ovvero nel pacchetto aggregato a Montù Beccaria.

Montebello e Montecalvo

Nel XIII secolo i Beccaria erano subentrati alla signoria della canonica di S. Maria Gualtieri di Pavia e un Beccaria acquistò nel 1287 Montecalvo nell'alta valle Versa.²⁹ Anche Montebello si trovava nelle vicinanze, ed era un'antica signoria dei Beccaria, ancora esistente ai tempi degli Sforza. Si trova nei registri ducali notizia di una formale investitura feudale di Montebello e Montecalvo a Girolamo, conte e camerario ducale, rinnovata nel 1470.³⁰

Nel compartito dei cavalli del 1467 compare Montecalvo con Galvagnino come signoria di Girolamo e altri Beccaria, con una quota di 4 cavalli, che indica una piccola-media consistenza demografica.

Broni

La cronaca di Pietro Azario, quando tratta delle guerre tra Pavia e Piacenza, riferisce che nell'aprile 1356 dei prigionieri piacentini furono custoditi ad Arena e a Broni, e che Broni era «di» Castellino e Fiorello Beccaria.³¹ Verosimilmente il controllo su questa importante località fu presto perduto.

Le alterne fortune del ramo di Robecco

I rami dei Beccaria erano tanti e di alterne fortune, le loro signorie rurali numerose. Alcune più antiche e durature, altre turbate o interrotte da catastrofi politiche, altre variamente rimaneggiate, diminuite, recuperate, ripristinate. Alcune più *pervasive* nel rapporto con le comunità e gli uomini, altre effimere e di scarsa presa sulla realtà locale.³² La signoria di Robecco fu una delle più movimentate nella sua storia e vicende.

Per il ramo dei Beccaria di Robecco e Santa Giuletta ci affidiamo alle notizie raccolte dal Robolini.³³ I discendenti del capostipite Musso godevano di

esenzioni ottenute nel 1371. I figli di Musso, Castellino e Lancillotto, furono i protagonisti indiscussi della lotta politico-militare dei primi anni del Quattrocento, ottenendo in alcuni momenti un grande potere (furono capitani e governatori del conte di Pavia), ma anche subendo delle repentine cadute, come nel 1408 quando furono dichiarati traditori.³⁴ In agosto 1408 il conte di Pavia Filippo Maria Visconti accusò Castellino e gli altri Beccaria di essere collegati con i suoi nemici, il marchese di Monferrato, Otto Terzi, Facino Cane e Giacomo dal Verme. Era un momento di grande confusione politica. Agli uomini dei Beccaria (a Bassignana, Voghera, Casei, Arena, Portalbera, Stradella, Santa Giuletta, Robecco, Pinarolo e Silvano) fu imposto di trasferirsi entro cinque giorni a Pavia. La punizione si estendeva ad altri parenti a cui venivano cancellate le solite immunità.³⁵ Quando nel 1409 Facino Cane entrò da vincitore in Milano, Filippo Maria Visconti (ancora conte di Pavia, mentre a Milano era duca il fratello Giovanni) fu costretto a revocare il bando contro i Beccaria (22 giu. 1410). In questa circostanza Facino Cane mise a ferro e a fuoco Pavia, che fu saccheggiata e distrutta (inizio 1411).

Reintegrati nella grazia ducale, i Beccaria di Robecco ottennero formalmente l'importantissimo feudo di Voghera, luogo da loro riconquistato per conto del nuovo duca Filippo Maria Visconti. Voghera diventava capo di una contea che comprendeva vari luoghi (anche verso la Liguria, come Serravalle).³⁶ Era una signoria di grande rilievo, ma non poté durare: nel 1414 Castellino fu accusato di tradimento e giustiziato; metà delle signorie erano del fratello Lancillotto che trattò con i Visconti. Ma dopo varie vicende e trattative, nel 1418 fu a sua volta punito con la morte.

Tra il 1412 e il 1418 le concessioni, le promesse, le reintegrazioni che cambiavano il panorama signorile dei Beccaria di Robecco furono numerose, prodotto degli eventi turbati e della instabilità politica della Lombardia ducale.³⁷ Per esempio nel 1417 i figli

²⁹ Fagnani, *Origine e sviluppi*, p. 65.

³⁰ ASMi, *Registri ducali* 19, c. 705, 20 marzo 1470, fedeltà di Girolamo Beccaria, con riferimento a conferme precedenti del 1450 e 1469 *locorum Montisbelli et Montiscalvi*.

³¹ Azario, *Liber gestorum*, p. 116; Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 239, 314.

³² Carocci, *Signoria rurale*, in particolare pp. 86-88; Id., *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare pp. 61-62, e p. 379.

³³ Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 166, albero genealogico, tav. III e note. Cita anche un privilegio del 1371 che concede un'esenzione agli eredi di Musso, padre di Castellino e Lancillotto da Robecco; e il testamento di Manfredino Beccaria del 3 mag. 1397. Alcune di queste genealogie però sono incerte per le tante omonimie e ramificazioni.

³⁴ Roveda, *Le istituzioni*, p. 71, da documento dell'Archivio storico civico di Pavia, 24 luglio 1408.

³⁵ Galvano e Antonio Beccaria della Pietra, Beccaria di Montecalvo, Manfredo Beccaria e figli Bartolomeo e Francesco dei Beccaria di Santa Giuletta, Castellino e Lancillotto dei Beccaria di Robecco, Manfredo Beccaria della Pieve, Nicolino Beccaria di Silvano, figli del q. Bronzio Beccaria di Gambolò,

Galvano Beccaria di Gambolò, Bertolazio Beccaria e i Beccaria di Arena.

³⁶ Cengarle, *Fendi e feudatari*, n. 4, 19 luglio 1412, privilegio che separa Voghera e vari altri luoghi, creazione del comitato di Voghera concesso in feudo a Castellino Beccaria q. Musso con ampie prerogative fiscali; comprende Serravalle, Mulino di Ponzano, Nazano, Retorbido, Casalnocetto (Tortona); Lomello, Garlasco, Cilavegna con castelli e ville.

³⁷ Nel 1415 i figli del defunto Castellino promisero di dare al duca Filippo Maria le terre e i castelli di Bassignana e Novi Ligure, ricevendo 35 mila fiorini, depositati presso Guido Torelli, ma la restituzione non avvenne. Il 15 settembre 1415 i procuratori del Visconti stipularono delle convenzioni con i Beccaria che contemplavano la restituzione delle spoglie di Castellino, la restituzione dei beni ai figli, il rilascio a Lancillotto di Casei, Silvano e Gallivola, dote della moglie di Manfredo di Castellino; di parte di Santa Giuletta, le terre di Robecco, il porto del Tovo, Stazzano, molino di Ponzano, le possessioni di Valle. Lancillotto Beccaria nel 1415 vendette al duca Bassignana con le sue fortezze sul Po e il duca diede in pegno Novi Ligure.

di Castellino furono perdonati ma dovettero restituire le signorie di Robecco e Serravalle, i beni di Valle Lomellina, e varie terre da loro dipendenti.³⁸

L'acme delle fortune del ramo di Robecco, la contea di Voghera, fu data dopo la caduta di Castellino e di Lancillotto ai Dal Verme che vi instaurarono una signoria molto amata che seppe mettere radici, anche se a loro volta i nuovi conti di Voghera andarono incontro a momenti di disgrazia presso i duchi.³⁹

La signoria di Robecco, devoluta alla camera in seguito alla condanna, fu data in feudo all'ufficiale di origini veronesi Tebaldo da Seratico nel 1418 e poi nel 1439 a Galeazzo Seratico,⁴⁰ due *grand commis* viscontei. Attorno al 1443 Galeazzo fu sottoposto a sindacato e condannato a pagare una forte multa, per cui fu costretto a restituire il castello di Robecco e i beni in santa Giuletta a lui infeudati; il duca li diede ai ricchi banchieri Innocenzo e Catelano Cotta che pagarono la condanna a suo nome.⁴¹ I Cotta detengono queste giurisdizioni, furono tra i maggiori leader della Repubblica ambrosiana ma all'avvento degli Sforza furono annoverati tra i maggiori nemici della nuova dinastia.

I beni invece dell'altra metà dei Beccaria di Robecco, ovvero l'eredità di Lancillotto, furono donati nel 1449 da Francesco Sforza a due fedeli viscontei, gli emergenti Scaramuzza e Alessandro Aicardi Visconti.⁴² Si fecero avanti le eredi di Lancillotto, Bianca e Caterina (uniche eredi dopo la morte del fratello Francesco detto *Fratino*), che dichiarando ingiusta la condanna a morte del padre (risalente al 1418) stipularono una convenzione con i due Aicardi Visconti, da cui ricevettero una somma di 4000 fiorini.⁴³ La lite riguardava la rocca e castello di Casei (*Casellarum*), il castello e beni di Silvano, il castello e luogo di Robecco, il castello e luogo S. Giuletta (inoltre possessioni e beni di Valle Lomellina, un giardino a Pavia e delle case, delle azioni dei banchi genovesi e i beni della dote materna). Più tardi la questione fu definitivamente messa a tacere con il doppio matrimonio tra le due Beccaria e i due Aicardi, celebrato poco prima del 1460.⁴⁴ Il matrimonio riportava le signorie in famiglia e confermava l'ascesa di questi cortigiani di recenti tradizioni ma molto benvenuti da Filippo Maria Visconti. Nel 1455 i due Aicardi avevano ottenuto o comprato il castello di Cigognola (nei pressi delle loro signorie, sulle colline oltrepadane), da un altro Beccaria, Gian Rinaldo.⁴⁵

Secondo una richiesta compresa nel dossier del 1449 (item n. 1) gli eredi di Lancillotto (oltre a vari beni a Pavia) chiedevano la restituzione della metà della *possessio loci Robechi* con le sue proprietà, che peraltro detenevano nonostante le diverse concessioni: Antonio Beccaria di Castellino, infatti, non aveva mai rilasciato i luoghi paterni di Robecco, Santa Giuletta e Silvano, nonostante le confische subite. Nel 1456 gli eredi di Castellino furono ripristinati nelle signorie per la loro parte.⁴⁶ Il Robolini ne parla, senza però chiarire se si trattasse di beni patrimoniali o di diritti di giurisdizione e comando.

Voghera

Il ramo di Robecco, nel suo massimo fulgore, ebbe in concessione una *terra* importante come Voghera,

Città (o per meglio dire *quasi città*) importante e popolosa del territorio pavese, posta tra Pavia e le strade per Genova, fu nei secoli dotata di ampie autonomie, ma perse la sua libertà nel 1412, quando fu separata da Pavia ed eretta capitale di una vastissima contea data al potentissimo Castellino Beccaria di Robecco. La contea comprendeva Serravalle, mulino di Ponzano, Rivanazzano, Retorbido, Casalnocetto (Tortona); in Lomellina, Lomello, Garlasco, Cilavegna e varie pertinenze, castelli, ville.⁴⁷

A tratti nel Trecento alcuni Beccaria avevano avuto qualche legame politico e anche patrimoniale con Voghera, ma senza esercitare mai una signoria. Quella dei Beccaria di Robecco dunque fu una signoria per tanti aspetti esorbitante: sia per l'importanza del luogo, della sua storia e tradizione sia per la rilevanza economica e fiscale del feudo. Il controllo su Voghera, per alcuni anni, fu il maggior segno della potenza di questo ramo dei Beccaria, ma non durò molto. Castellino Beccaria di Robecco perse Voghera nel 1412, quando fu sconfitto e mandato a morte dai Visconti. Voghera diventò il più importante feudo dei Dal Verme dal 1436.⁴⁸ Da segnalare, negli anni successivi, le lamentele dei Beccaria che richiedevano la sottomissione di Voghera alla città (*quale è del contado dy questa cittade*), adducendo la politica daziaria troppo indipendente del borgo oltrepadano.⁴⁹

Santa Giuletta

Questo luogo, anticamente controllato dal monastero pavese di San Pietro in Ciel d'oro, entrò a far parte delle signorie dei Beccaria di Robecco, località vicina. Nel momento del massimo potere suo e del

³⁸ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 88, 10 marzo 1417, perdono ai figli di Castellino: Manfredo, Antonio e Matteo.

³⁹ Grillo, *Istituzioni e società*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancillotto*.

⁴⁰ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 99 e n. 290.

⁴¹ ASMi, *Registri ducali* 49, cc. 149-150, 18 luglio 1443.

⁴² Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 192.

⁴³ ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, copia di atto notarile del 15 gennaio 1449.

⁴⁴ Lo si vede da una supplica del 1° agosto 1460 in ASMi, *Sforzesco* 1587 bis, prodotta da Caterina e Bianca Beccaria e dai loro mariti

Scaramuzza e Alessandro fratelli Visconti, relativa a una possessione presso Robecco e Cigognola.

⁴⁵ ASMi, *Registro Missive* 26, c. 299, 23 agosto 1455, a Scaramuzza e Alessandro Visconti.

⁴⁶ Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 205-206.

⁴⁷ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 4, 19 luglio 1412, privilegio che separa Voghera e vari altri luoghi.

⁴⁸ Grillo, *Voghera*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancillotto*.

⁴⁹ ASMi, *Carteggio interno* 856, lettera dei deputati alle provvisioni, 28 marzo 1477, con riferimento a Rinaldo Beccaria.

fratello, il magnifico Castellino, governatore del conte di Pavia Filippo Maria Visconti, volle creare un piccolo feudo per il suo parente Manfredo del fu Lodrisio, aggregando diverse località.⁵⁰ Ne ebbe origine il ramo poi individuato con il nome di Santa Giulietta, dove esisteva un castello collinare e un borgo più spostato verso la pianura e verso il corso del Po. Le suppliche di età sforzesca mostrano l'esistenza di alcune dispute tra i parenti Beccaria che condividevano l'esercizio signorile (Giovanni Manfredo e il nipote Giovanni Nicolò; più tardi Girolamo e il nipote Francesco). Si segnala anche un giuspatronato, al centro di dispute anche sanguinose. Anche questi Beccaria alternavano interessi rurali alla vita propriamente cittadina.⁵¹

Silvano

La terra di Silvano (Silvano Pietra in Oltrepò) faceva parte del "pacchetto" feudale dei Beccaria di Robecco, e prima ancora era stata una signoria dei Sannazzaro. Il controllo su Silvano sfuggì però ai Lancillotto e Castellino quando caddero in disgrazia tra il 1412 e il 1418. Già nel 1417 la *terra* fu data al conte di Carmagnola e poi ai condottieri da Lavello, in entrambi i casi in forma feudale.⁵²

Un elemento di forza era la presenza fondiaria. Già i Sannazzaro, antichi signori del luogo, avevano terre allodiali e anche queste erano passate ai Beccaria.⁵³ Nel dossier del 1449 gli eredi Beccaria chiedevano la restituzione di Silvano, sia la *terra*, sia i diritti giurisdizione.

San Giorgio Lomellina

Nel primo Quattrocento Manfredo Beccaria deteneva la terra di San Giorgio Lomellina, o meglio le entrate del luogo, che aveva acquistato dal duca "a titolo oneroso", ovvero in forma allodiale.⁵⁴ Dopo la sua morte la concessione passò in varie mani; se-

condo il dossier del 1449⁵⁵ Lodrisio Beccaria rivendicava questi diritti signorili chiesti anche da Giacomo detto Rosso da Valle, che aveva ottenuto formalmente il feudo nel 1433 (o forse solo i dazi e i redditi del castello),⁵⁶ così come rivendicavano diritti anche certi consorti Aicardi. La situazione appare piuttosto intricata e una supplica di Lodrisio di età sforzesca⁵⁷ conferma che la signoria era passata in varie mani, probabilmente per la sola ragione che il duca aveva cercato di procurarsi denaro in momenti di difficoltà. Il groviglio di rivendicazioni era difficile da sistemare, considerato che c'erano state anche delle concessioni volute dalla breve *libertà* di Pavia, ossia dal governo repubblicano.

Pieve del Cairo

Già a inizio Trecento un ramo dei Beccaria (quello di Rinaldo di Musso) signoreggiava su Pieve del Cairo, località della bassa Lomellina sul Po, fronteggiante Voghera. Era stata un'antica signoria di un ramo dei conti di Lomello.

È questa l'origine del ramo fortunato dei Beccaria *de la Plebe* che nel Quattrocento signoreggiavano anche su altre località (v. la scheda su Montù Beccaria).⁵⁸ Nel 1404 la località fu pesantemente coinvolta nelle guerre del tempo, che travagliarono tutto il contado pavese. Nel 1425-1431, essendo signore Giacomo Beccaria, il Comune tentò di opporsi alle prepotenze dei signori, ma con poca fortuna. La disputa tra gli abitanti (divisi come spesso accadeva tra *nobili* e *uomini*) e i signori nasceva da certi pascoli usurpati, e durò diversi anni: il comune non solo fu condannato a pagare le spese legali ai Beccaria, ma si indebitò anche con i propri procuratori, che avviarono un'altra causa. Alla fine, come scrive Enrico Roveda, la comunità fu vittima di un «meccanismo perverso».⁵⁹ Aggiungiamo che si intromise in queste di-

⁵⁰ ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria, copia moderna del privilegio del 1411 di Filippo Maria Visconti conte di Pavia circa Giarole, Torre de' Medici, Clausi, Rotto e Case dei Pesci, concessi per istanza del magnifico Castellino a Manfredo q. Lodrisio, e confini con certi Beccaria *de la Plebe*, del Mezzano e altre famiglie. Già nel 1412 il Manfredo citato è detto di Santa Giuletta.

⁵¹ ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria; varie suppliche - di Giovanni Manfredo Beccaria di Santa Giuletta *civis papiensis*, nel 1467 sulla curatela del nipote Giovanni Nicolò; - di Manfredo Beccaria *abitatore* di Santa Giuletta per un conflitto con l'ufficiale del porto sul Po; - di Giovan Manfredo Beccaria di Santa Giuletta per una questione di frumenti posti nel castello e sugli impedimenti posti dal nipote Francesco Beccaria; - lettera di Girolamo Beccaria 27 ottobre 1484 sul patronato a S. Giuletta dei suoi stretti parenti e un fatto increscioso con un omicidio. Inoltre la lettera in ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno*, Pavia, 856, 28 maggio 1477 di Girolamo Beccaria conte e *miles* contro certi Landriani, e del 12 set. 1479, lettera di Girolamo e Giovanni Beccaria da Pavia al duca dopo l'arresto di Cicco (si dichiarano buoni servitori e fedeli: Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, II, p. 410-11).

⁵² Cfr. Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 87, 2 marzo 1417, relativo a Casei Gerola e Silvano Pietra; n. 93, 30 settembre 1417; n. 122, 20 maggio 1421; n. 164, lodo del cardinal Albergati per la restituzione di diritti a Francesco Carmagnola; n. 177 e 178, 6 dicembre 1430, concessione feudale del castello e luogo di

Silvano a Cristoforo Orsini di Lavello; n. 180 il feudo esteso anche agli illegittimi, rimanendo sempre esclusa la linea femminile; e n. 255, 10 giugno 1437, rinnovo della concessione agli orfani illegittimi di Orsini. Il feudo fu confermato nel 1449 ai da Lavello ed era ancora dei medesimi nel 1470 (giuramento del 1470 in ASMi, *Registri ducali* 19).

⁵³ Roveda, *Le istituzioni*, p. 63.

⁵⁴ Era *equus*, potrebbe essere individuato in Manfredo Beccaria di Santa Giuletta, del fu Lodrisio.

⁵⁵ Dossier del 1449, nn. 47, 70, 90.

⁵⁶ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 214. La concessione feudale del 19 settembre 1433 del castello e luogo di San Giorgio di Lomellina a Jacopo detto Rosso da Valle (de Valide) ha l'indicazione "vacat". Il dossier del 1449 contiene tre distinte rivendicazioni su beni e dazi e castello di San Giorgio, che mostrano una situazione controversa e l'avvenuta estromissione dei Beccaria (nn. 47, 70, 90). Si veda anche ASMi, *Registri ducali* 51, c. 58-59, 3 maggio 1451, restituzione a Giacomo *de Valide* e assoluzione della condanna inflittagli dal referendario di Pavia per frode di monete, per intercessione di Roberto Sanserverino.

⁵⁷ ASMi, *Famiglie* 15, Beccaria.

⁵⁸ Robolini, *Notizie*, IV, 2, pp. 189 ss. e Fagnani, *Origine e sviluppi*, p. 66.

⁵⁹ Roveda, *Uomini, terre e acque*, p. 188-190.

spute un giurista pavese, Laurengo Isimbardi, che faceva da arbitro ma che aveva anche molti interessi in loco, nella vicina località di Cairo.

Successivamente il duca Filippo Maria Visconti confiscò ogni bene e diritto signorile a Rinaldo, figlio del *miles* Manfredino Beccaria *de la Plebe*. I suoi beni furono appresi alla camera, e in parte donati ad altri. Questo avvenne prima del 1446 e 1447, anni in cui, come si vede da una supplica,⁶⁰ i Beccaria già non disponevano più dei beni della Pieve.

Nel 1451, accolta la supplica degli eredi di Rinaldo, ossia i nipoti Manfredino e Rinaldo di Andrea, beni e giurisdizione della Pieve furono restituiti al casato, ovvero i terreni, il castello e la villa di Pieve del Cairo con ampi diritti feudali.⁶¹ Ma nel 1467-68 i due fratelli decisero di approfittare della vendita di entrate di luoghi minori e acquistarono i dazi e il feudo di Pieve del Cairo (dazi di vino pane e carne, e imbotinati) per essere sicuri del loro diritto di esazione. Più tardi (1481) gli eredi di Manfredino e Rinaldo ebbero da ridire tra loro e fecero una supplica al duca.⁶²

Come si vede da questi episodi, i tratti signorili della presenza dei Beccaria a Pieve del Cairo furono deboli e incerti. Ci furono però anche elementi affettivi non trascurabili, come la fondazione e dotazione di una cappella in loco (primo Quattrocento) da parte di Giacomo Beccaria e di sua moglie *madonna Iacoma*.⁶³ Alcuni Beccaria del ramo *della Plebe* erano signori anche di altre terre, in particolare dell'importante signoria di Montù Beccaria. Nella frazione di Cairo il potere dei Beccaria era intaccato dalla presenza dei pavesi Isimbardi, privi di titoli ma dal XVI signori anche di Pieve.

Arena

La signoria dei Beccaria su Arena, postazione importante sul Po, nei secoli precedenti al centro di incessanti scontri tra i comuni di Pavia e di Piacenza, si formò a metà Trecento quando i Beccaria, approfittando dell'indebitamento della comunità, rilevarono dei diritti da alcuni ricchi speculatori pavesi con cui il Comune si era impegnato per poter pagare le pesanti tasse richieste dalla città di Pavia e probabilmente anche per le spese di guerra.⁶⁴ I notabili locali, probabilmente, erano convinti di poter superare la situazione critica e di poter riscattare, prima o poi, i diritti dati in pegno, ma non fu così e i Beccaria divennero i signori del luogo, incardinando la loro signoria sul castello e su molte proprietà fondiarie.

E tuttavia, pur frequentando molto Arena e le sue terre, ebbero sempre come interlocutore una comunità popolosa e consapevole della propria forza. Arena, infatti era una località di notevole rilievo demografico ed economico, data la posizione lungo la riva del Po.⁶⁵ Inoltre era a poche miglia dalla signoria di Montù Beccaria, dove signoreggiavano i Beccaria *de la Plebe*. È verosimile quanto ipotizzano gli storici locali, ovvero che alla metà del Trecento esistesse già un preciso disegno espansivo da parte dei Beccaria per ampliare le loro signorie in varie località oltrepadane.

Nel 1333 i Beccaria erano rientrati come signori a Pavia dopo una parentesi guelfo-angioina. Nel 1342 uno dei maggiori esponenti del casato, Milano Beccaria, ricevette con un'investitura a fitto vari beni fondiari di proprietà della chiesa pavese di S. Eufemia siti tra Stradella, Bosnasco e Arena Po. Il radicamento fondiario è documentato dagli atti di un notaio pavese, cliente dei Beccaria: il notaio Ansermo de Ansermi, di origini saluzzesi, fu anche il fondatore di un ospizio ad Arena che ospitava i viaggiatori sulla via Postumia e in transito verso l'Appennino ligure emiliano.⁶⁶

Milano Beccaria, che in quel momento era potente a Pavia e fedele alleato dei Visconti di Milano (rivestiva l'importante carica di podestà di Milano), era attivo nella ricerca di alleanze e utili matrimoni, anche con significative aperture verso lo schieramento guelfo.

Gli acquisti di terre ad Arena, non lontane dalla signoria montacutese, irrobustirono gli interessi dei Beccaria in questa zona, e furono un primo passo verso la formazione della signoria presso il corso del Po.

Risale al 1355 l'ampio privilegio che Milano Beccaria ottenne a Siena da re Carlo di Boemia: il diploma fu a lungo sbandierato da tutti i Beccaria, anche se i diritti che vi erano elencati erano in gran parte solo virtuali, o artatamente ampliati.⁶⁷ Diventato conte palatino, Milano Beccaria nominava i notai e legittimava i figli naturali.⁶⁸

Dopo il 1412, mentre i Beccaria di Robecco, già potentissimi, cadevano in disgrazia, i loro parenti di Arena passarono indenni dalla proscrizione. Conservarono la signoria e l'importante pedaggio sul Po, e ottennero nel 1416 un vasto privilegio.⁶⁹ Ma nel 1440 passarono a loro volta dei guai presso il duca Filippo

⁶⁰ ASMì, *Famiglie* 15, Beccaria.

⁶¹ ASMì, *Registri ducali* 51, c. 74-75, 1 settembre 1451.

⁶² ASMì, *Rogiti camerali* 531; e supplica di Antonio Beccaria, datata 1481, in ASMì, *Famiglie* 15.

⁶³ ASMì, *Famiglie* 15, supplica di Manfredino Beccaria non datata.

⁶⁴ Per alcuni episodi, Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 242. Il castello di Arena apparteneva alla città di Pavia ed era preso di mira dai piacentini.

⁶⁵ Oltre agli studi recenti di Riccardo Rao, si vedano Fagnani, *Origine e sviluppi* e Covini, *La signoria di Arena*.

⁶⁶ Atti di Ansermo Ansermi in ASPv, *Notarile di Pavia*, 15804, 1359-1360. Ringrazio Riccardo Rao per gli accurati regesti che mi ha gentilmente messo a disposizione.

⁶⁷ Fagnani, *Origine e sviluppi*, e Covini, *La signoria di Arena*. Copia in ASMì, *Fondo di Religione* 5673 (Convento della Colombina), dove si trovano importanti documenti sulla signoria dei Beccaria e sui loro fondi rurali nel Quattrocento.

⁶⁸ Atti di Ansermo Ansermi in ASPv, *Notarile di Pavia*, 15804.

⁶⁹ Comprende varie esenzioni e il prelievo dei pedaggi del porto sul Po sulle merci in transito, ma solo *durante bello*. L'importante passaggio fluviale nel corso del Trecento era stato più volte attaccato, spostato e ricostruito nel corso dei conflitti oltrepadani: Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancellotto*; Roveda, *Le istituzioni*, pp. 74-75; Fagnani, *Origine e sviluppi*, doc. 16, p. 113-114.

Maria Visconti e furono spossessati di beni e giurisdizioni, e costretti all'esilio: Arena fu data a un capitano ducale, Zerpellone Sanseverino, che di lì a poco però fu accusato di tradimento e decapitato.⁷⁰

Che la confisca avesse una tonalità persecutoria (come sostenevano i Beccaria) è molto plausibile. Nel 1440 era in atto una svolta autoritaria del governo dei Visconti, a danno di signori e sudditi accusati di inadempienze, frodi, malversazioni.⁷¹ I severissimi commissari ducali avevano accusato i Beccaria di perpetrare delle frodi di sale, fatto molto plausibile e probabilmente fino ad allora tollerato, dato che i signori controllavano il porto sul Po e prelevavano diritti su uomini, navi e merci in transito. In tutti i porti privati, di signori laici ed ecclesiastici, le frodi erano all'ordine del giorno. Banditi dal dominio, i signori di Arena sostennero in seguito che la punizione per una trasgressione di poco momento era stata sproporzionata.⁷²

Furono gli Sforza a far rientrare i Beccaria dall'esilio e a ripristinarli nei loro diritti signorili ad Arena, e tuttavia la signoria che fu loro restituita godeva di diritti limitati: i signori non detenevano la podesteria, né il porto sul Po, e negli anni fecero ripetuti tentativi di riottenerli, senza esito. Gli *imbottati* del luogo furono promessi a un loro parente. Detenevano però il castello, diviso in vari lotti fra i vari *domini*, e alcuni dazi di non minore importanza; altri ne compraron dalla camera ducale. Detenevano un importante pedaggio terrestre (Bosnasco) e vaste proprietà fondiari. Per un approfondimento su natura e condizioni della signoria arenese rinvio a un mio studio nell'ambito di questo stesso progetto di ricerca.⁷³

Tromello, Borgo San Siro e Gambolò

A Gambolò alcuni Beccaria possedevano delle terre nel XIV secolo, come risulta da un documento che parla della dotazione di una cappella pavese (nella chiesa di San Teodoro) basata sui beni in questa località.⁷⁴ Nel 1412 il duca Filippo Maria Visconti, appena diventato padrone del ducato, concesse la terra di Gambolò in feudo, con separazione dalla città e ampie prerogative, al camerario ducale Antonino

Beccaria q. Augusto (Agostino). Antonino era un fedele visconteo, camerario ducale, e compare come testi in vari atti ducali.⁷⁵

Questo stesso Antonino, con i fratelli Lanfranco e Cristoforo, esercitava con incerti titoli, *de iure vel consuetudine*, la giurisdizione e vari diritti signorili anche a Tromello e Borgo San Siro, non lontano da Gambolò, tra Pavia e la Lomellina. Nel 1444, morti i tre fratelli, il duca Filippo Maria Visconti separò i luoghi da Pavia e li concesse in feudo al loro discendente Agostino q. Lanfranco (eccettuati come di solito la gabella del sale, i dazi della mercanzia, gualdi e ferra-rezza).⁷⁶ La concessione fu confermata da Francesco Sforza il 28 giugno 1451.⁷⁷ Nello stesso anno 1451, Agostino ebbe anche in feudo Gambolò (che era stata signoria feudale di suo zio Antonino).

In questa signoria era decisiva la presenza fondiaria dei Beccaria. Una presenza peraltro non del tutto gradita alla comunità: una supplica di età sforzesca ricorda che dopo la morte di Filippo Maria Visconti la comunità di Gambolò aveva agito contro il feudatario rivendicando il possesso e l'uso di due rogge che scorrevano in loco. Secondo i Beccaria, invece, le acque erano in loro possesso da molti anni.⁷⁸ Altre suppliche confermano il quadro di una signoria debole che fronteggiava una comunità aggressiva.⁷⁹ Da segnalare nel dossier del 1449 un *item* che contiene la rivendicazione di un Beccaria figlio di Antonio, forse in concorrenza con Agostino. Questi Beccaria avevano interessi anche nella località di Olivano, dove detenevano il castello.

Gropello

Manfredino Beccaria di Gropello – discendente di Manfredo e di Musso – visse a cavallo tra Tre e Quattrocento, testò nel 1397 a favore di tre figlie, Elisabetta, Orietta e Agnese. Elisabetta sposò più tardi Rinaldo Beccaria *de la Plebe* riunendo i due rami.⁸⁰ Negli anni Sessanta del Quattrocento la signoria era nelle mani di Pietro Beccaria di Gropello e poi dei suoi figli.⁸¹

⁷⁰ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 328 del 14 marzo 1441; e di seguito la promessa di retrovendita.

⁷¹ Covini, *Le difficoltà politiche*.

⁷² Dossier del 1449, n. 24 e Covini, *La signoria di Arena*.

⁷³ Covini, *La signoria di Arena*.

⁷⁴ Una supplica quattrocentesca in ASMi, *Famiglie* 15, non datata, parla dell'antica dotazione di una cappella pavese nella chiesa di San Teodoro, basata su possessi fondiari a Gambolò, di Simonino Beccaria di Montebello – probabilmente Simone di Fiorello, vivo nel 1404. Genealogie in Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 164 e *passim*.

⁷⁵ Cengarle, *Feudi e feudatari*, 19 settembre 1412, n. 11; e n. 390 del 17 novembre 1444, rinuncia di Agostino Beccaria, del fu Lanfranco, alla terra di Gambolò, con la riserva di beni e diritti allodiali.

⁷⁶ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 391, 21 novembre 1444, concessione feudale della terra di Tromello e di Borgo San Siro ad Agostino Beccaria (di Lanfranco).

⁷⁷ ASMi, *Registri ducali* 51, conferma della concessione feudale viscontea ad Agostino Beccaria per Tromello e Borgo San Siro, c. 71, 29 giugno 1451; conferma del 1470 in *Registri ducali* 19, c.

120, ad Agostino Beccaria per Tromello e Borgo San Siro; c. 131, allo stesso per Gambolò; *Registri ducali* 45, c. 46-48, 28 giugno 1451 (con la cronistoria del feudo), e nuova concessione di Francesco Sforza ad Agostino.

⁷⁸ Varie suppliche s.d. in ASMi, *Famiglie* 15.

⁷⁹ ASMi, *Famiglie* 15, supplica di Agostino Beccaria contro il pavese Giovanni Ambrogio Landolfi; in un'altra supplica i Beccaria di Gambolò lamentano di essere vessati dalle tasse del sale e dei cavalli che li impoveriscono e li mettono in balia dei ricchi possidenti locali (*i cagnazi della terra*), che non si piegano alle loro imposizioni.

⁸⁰ Robolini, *Notizie*, V, 1, p. 169-170 circa sulla discendenza di Manfredo, padre di Manfredino da Gropello che viveva nel 1414, e che aveva testato nel 1397 (discendenti di Manfredo di Musso). Questo testamento si riferisce alla figlia Elisabetta erede universale, sposa di Rinaldo della Pieve; le altre due figlie Orietta e Agnese ricevono la possessione di Carbonara, quella di Gropello col castello e la possessione di Trivolzio.

⁸¹ ASMi, *Sforzesco*, *Carteggio interno* 757, 3 novembre 1461, sui figli di Pietro appena defunto (Gaspere, Gio. Pietro) e i figli del q. Gio. Agostino ovvero Giovanni, Otto e Filippo; *ibidem* 758, 11

Mezzano nel Siccomario

I Beccaria del Mezzano, di un ramo minore della famiglia, avevano delle prerogative giurisdizionali in questa località posta nella regione del Siccomario, presso la città di Pavia, fin dal secolo XIV, dove detenevano anche un castello.⁸² Al tempo del duca Filippo Maria Visconti questo era un ramo visconteo e lealista: molti membri ricoprirono incarichi importanti alla corte dei Visconti, posizione che consentì loro di conservare le loro prerogative, tra cui i redditi della remunerativa taverna sul Po del Mezzano. Agli Sforza i Beccaria chiesero la restituzione delle esenzioni sugli imbottiti di vino e biade: la prerogativa anticamente detenuta era stata messa all'incanto dalla camera ducale e i signori si sentivano vessati e posti in balia dei dazieri.⁸³

Controllavano e abitavano il castello del Mezzano, molto vicino alla città, e nell'esercizio delle prerogative signorili ebbero talvolta a ridire con gli emergenti Eustachi, a loro volta dotati di privilegi nella regione del Siccomario.⁸⁴ Inoltre, l'esercizio signorile fu a tratti turbato da liti interne alla famiglia per la convivenza consortile nello stesso castello e signoria.⁸⁵

Pietra, Petralino e Rocca di Domino Fiorello (Rocca de' Giorgi)

Nel Trecento i signori di Pietra e Petralino nell'Appennino dell'Oltrepò pavese erano i Sannazzaro *della Pietra*⁸⁶ e prima ancora i Campeggi, entrambe antiche famiglie pavesi. Grazie a oculati matrimoni politicamente orientati, ne venne in possesso nel Trecento Fiorello Beccaria, e il luogo fu ribattezzato *Rocca di Domino Fiorello*. La signoria fu il risultato di una fortunata strategia politica di alleanze e matrimoni, diretta anche verso importanti casati di tradizione guelfa e di antica nobiltà. I Beccaria *della Pietra* detenevano il castello di Petralino e possessioni a Silvano (Silvano Pietra). In età moderna subentrarono i Giorgi di Vistarino da cui il luogo prese il nome attuale di Rocca de' Giorgi.

Anche questa signoria subì varie traversie per le decisioni ostili prese dai Visconti, duchi di Milano. Nel 1444 la terra luogo e castello di Pietra furono

date dal duca al familiare ducale di origini siciliane Galeotto Bardasino, e nel 1446 al capitano braccesco Giovanni Pazzaglia. Le concessioni a soldati avevano in genere un connotato di provvisorietà, in quanto sostituivano dei salari non pagati e raramente duravano nel tempo.⁸⁷ Il Pazzaglia tenne il feudo (probabilmente le sole rendite, di fatto) fino alla morte del duca, nel 1447, quando la comunità di Pavia lo restituì a Nicolò Beccaria.

Nel 1449 il castello di Petralino, pur se ridotto a rudere, era conteso ai Beccaria da certi *de Petra* "consorti di Petralino", probabilmente i discendenti dei Sannazzaro, in nome di antichi diritti a loro dire usurpati nel 1406 dai Beccaria (l'epoca del grande potere di Castellino e Lancillotto). In realtà in quella data Galvano e Antonio Beccaria suo figlio avevano ottenuto dal conte di Pavia Filippo Maria Visconti la fortezza di Pietra, o meglio quel che ne restava perché era stata abbattuta, e vari beni e possessioni già dei Sannazzaro. Il Pazzaglia li tenne poi fino alla morte del duca e nel 1447 la comunità di Pavia restituì tutti i beni a Nicolò Beccaria con la clausola prudenziale *salvo iure tertii*.⁸⁸

Nel dossier del 1449 (v. excursus 2) è compresa la rivendicazione di Nicolò Beccaria (*item* n. 16), che chiedeva la restituzione del castello di Pietra *seu Petralini*, con spettanze e giurisdizioni annesse; inoltre due parti su cinque del castello detto *Rocca domini Fiorelli* (Rocca de' Giorgi), e diverse possessioni *iure successorio quondam domini Castellini de Becharia* (Canevino, Venetie, Montebello, Veretto, Maderno, Vistarino e Vialone).⁸⁹

Anche in questo caso, le concessioni sovrapposte nel tempo generavano dei grovigli di diritti che suscitavano controversie e liti e che mettevano al lavoro avvocati e procuratori, impegnati a rivangare antichi atti e ragioni dell'uno e dell'altro.⁹⁰ La situazione intricata fu superata dagli Sforza nel 1450 con una patente che riepilogava le complesse vicende trascorse e che, mettendo una pietra sopra ad accuse di tradimenti e a confische, riconosceva Fiorello e il nipote Nicolò di Antonio feudatari di Pietra, Petralino

gennaio 1462, il Beccaria scrive su affari della sua famiglia al Mezzano.

⁸² Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, II, p. 362; Robolini, *Notizie*, IV, 1, p. 326. Una rassegna dei privilegi è un atto ducale del 1° gennaio 1495 in ASMi, *Famiglie* 15, giunto in copia di età moderna. Fa riferimento ad atti pregressi del 1410, 1416, 1412, 1427, 1448, 1467 e 1495 a favore di Giovanni Beccaria del Mezzano per la taverna su Po del Mezzano. Vi sono ricostruite le genealogie trecentesche a partire da Manfredo e citati i privilegi imperiali di cui si fregiava il casato.

⁸³ ASMi, *Famiglie* 15, supplica s.d. di Tomaino e fratelli figli del q. cavalier Francesco.

⁸⁴ ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 757, Antonio Eustachi, 19 maggio 1460.

⁸⁵ ASMi, *Famiglie* 15, lettere sulle liti tra Corradino e uno dei figli, s.d.

⁸⁶ Roveda, *Le istituzioni*, p. 63.

⁸⁷ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 392, 1 dicembre 1444, concessione a Galeotto *de Bardasino*; atto notarile cit. in Roveda, *Le istituzioni*,

p. 95; *ibidem*, n. 405, 4 dicembre 1446 concessione feudale a Giovanni Pazzaglia della terra e castello di Pietra de' Giorgi.

⁸⁸ Dossier del 1449, n. 16.

⁸⁹ Dossier del 1449, nn. 30 e 31. Dovrebbe trattarsi di Galvano padre di Antonio: nel 1406 il conte di Pavia diede (secondo lo storico pavese Bossi) a Galvano Beccaria e al figlio Antonio la fortezza appena distrutta di Pietra (ora Pietra de' Giorgi) in Oltrepò e beni e possessioni già di vari Sannazzaro (Oberto *et al.*): Robolini, *Notizie*, IV, 2, p. 229 e V, 1, p. 70-71. Segue una nota: «Nota quod ill. quondam dominus Galeaz (Galeazzo II) seu filius acquisivit partem dicti castri et aquistum est in libris Librarie rogatus domino Cathellano de Cristianis et est una turis cum uno sedimine».

⁹⁰ ASMi, *Famiglie* 15, supplica di Nicolò Beccaria cittadino pavese su una controversia di 60 anni fa, ma ancora vertente, per poche pertiche di terra a Pietra confiscate a un ribelle. Ne era seguita una girandola di cause, appelli, arbitrati e deleghe a commissari e innumerevoli furono i giuristi pavesi coinvolti.

e *Rocca di D. Florello*. Il privilegio fu confermato nel 1470 dal secondo duca Sforza al superstite, Nicolò.⁹¹

Nel compartito dei cavalli del 1467 la località di *Preda quondam d. Antonii de Becharia* con Bordonazzo e Valle era tassata per una piccola somma e altrettanto la *Rocha de d. Florello* con le possessioni.

Giarole

Questa località del pavese situata presso il Po passò in varie mani. Nel 1411 Filippo Maria Visconti conte di Pavia concesse a Manfredo Beccaria q. Lodrisio, su richiesta del magnifico Castellino suo governatore, le terre di Giarole con Torre de' Medici, Clausi, Rotto e Case dei Pesci. L'atto precisa che le terre confinavano con possessi dei Beccaria *de la Plebe*, del Mezzano e altri proprietari.⁹²

Negli anni Sessanta il *miles* Francesco q. Tomaino Beccaria inoltrò varie suppliche contro i detentori dei beni già di Aloisio Beccaria, ovvero Santa Giuletta, Chiosso e Giere/Giarole.⁹³ Una supplica di Agostino Maria Beccaria, anche essa senza data, riferisce una precedente concessione della giurisdizione, con facoltà di nominare il podestà e separazione dalla città di Pavia.⁹⁴ Altre liti si ebbero tra gli Aicardi Visconti e gli eredi di Morino figlio illegittimo di Aloisio Beccaria.⁹⁵

Valle Lomellina

Da una notizia contenuta nei registri pavesi risulta che nel 1404 la terra di Valle Lomellina fu data a Lancillotto Beccaria di Robecco insieme al porto del Todo (o Tovo).⁹⁶ Nel dossier del 1449 i signori antichi del luogo si fecero avanti per rientrarne in possesso (probabilmente i Confalonieri di Candia). I Beccaria di Robecco avevano beni allodiali in questa località.

Predosa

Predosa, piccola terra nei pressi di Novi Ligure, al centro di varie vicende belliche nei primi anni Cinquanta e a lungo occupata dal marchese di Monferato, con la pace di Lodi fu assegnata al ducato di Milano e restituita ad Anfrone Beccaria, che ne ebbe investitura feudale nel 1469, confermata nel 1470.⁹⁷ Anfrone condivideva la signoria con gli eredi di Luchino Beccaria. In una supplica non datata i Beccaria riferivano di godere di diritti di giurisdizione da 70 anni, compresa la giurisdizione criminale e il diritto di confisca e di incamerare le condanne. La supplica

però mostra con evidenza che i signori locali, pur disponendo del castello, faticavano ad esercitare pienamente le loro prerogative, intaccate sia dalla camera ducale, sia da altri soggetti concorrenti.⁹⁸

Un tentativo di rafforzare la signoria si fece dopo che Anfrone vendette la signoria ai parenti del ramo della Plebe e di Montù, ossia a Manfredino e Rinaldo, che ottennero il riconoscimento feudale da Milano. In una supplica non datata Manfredino riferiva di aver aumentato il salario al podestà, che già Anfrone teneva con modesto emolumento, ma lamentava che la comunità rifiutava di accollarsi l'onere, mentre i proprietari che godevano della cittadinanza pavese non ne volevano sapere di contribuire agli oneri locali.⁹⁹ Problemi di questo tipo erano molto comuni nelle signorie del Quattrocento lombardo.

3. Excursus 1. Origine delle signorie dei Beccaria dalla fine del Duecento

I Beccaria – che secondo Pietro Azario erano cittadini antichi, ma non nobili, consoli cittadini già nel XII secolo – emersero come protagonisti della scena comunale a Pavia nel corso del XIII secolo, come leader *popolari*, ghibellini in contrapposizione al guelfismo dei Langosco e dei vari rami dei conti di Lomello.¹⁰⁰

Possessi e signorie rurali del casato si ampliarono a partire da fine Duecento grazie alla posizione eminente di esponenti del casato che divennero rappresentanti del *popolo* e dei mercanti secondo uno schema abbastanza diffuso nelle città lombarde del Trecento, come sappiamo dagli studi di Riccardo Rao.

La quasi signoria su Pavia di Manfredo a fine XIII secolo e il potere politico ed economico conseguito in città dai suoi discendenti, fu la condizione per l'acquisto, da parte di Manfredo stesso e poi di vari esponenti del casato, di ampi possessi fondiari nei tre contadi pavesi (Campagna, Oltrepò, Lomellina) e per stabilire, di conseguenza, dei diritti di giurisdizione e di comando del tutto nuovi. Grazie alle ricchezze e all'influenza sulle dinamiche cittadine, i Beccaria ampliarono i possedimenti fondiari e le giurisdizioni nelle campagne, sia con acquisti privati, sia mediante concessioni di enti ecclesiastici pavesi, sia mediante alleanze e matrimoni.¹⁰¹

⁹¹ ASMi, *Registri ducali* 19, c. 778, patente per Nicolò Beccaria, 20 marzo 1470, per Pietra, Petrelino e *Arvem d. Florelli* con pertinenze; contiene la precedente patente di Francesco Sforza data in favore dei nobili Fiorello (ora *quondam*), Nicolò suo nipote, *cives Papie*, del 23 gennaio 1450.

⁹² ASMi, *Famiglie* 15, copia moderna dell'atto stesa dal cancelliere della comunità Antonio Isimbardi.

⁹³ ASMi, *Famiglie* 15 e molte corrispondenze nei carteggi pavesi. per es. lettere del mag. 1457 in ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 755 e del gennaio 1459 in *ibidem*, 756.

⁹⁴ ASMi, *Famiglie* 15.

⁹⁵ Notula in *Famiglie* 15; e ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 755, 18 agosto 1457, Alessandro Visconti; sugli sviluppi sanguinosi di

queste vicende ereditarie, ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 756, lettere del luglio 1458.

⁹⁶ Registro di Archivio Storico Civico di Pavia descritto da Roveda, *Le istituzioni*.

⁹⁷ ASMi, *Registri ducali* 19, c. 203 (e c. 793).

⁹⁸ ASMi, *Famiglie* 15, supplica s.d. di Anfrone e consorti.

⁹⁹ ASMi, *Famiglie* 15, supplica s.d. di Manfredino.

¹⁰⁰ Sulle vicende fra Due e Trecento, Robolini, *Notizie*, IV, 2; Fagnani, *Origine e sviluppi*; Storti, *Arena Po*; Rao, *Signori di popolo*, in particolare pp. 91-144; Covini, *Pavia dai Beccaria*.

¹⁰¹ Rao, *Signori di popolo*, in particolare p. 63; Gorla, *Beccaria, Manfredo*; per la sequenza di eventi, Robolini, *Notizie*, IV, 2, *passim*; Fagnani, *Origine e sviluppi*; Storti, *Arena Po*.

Accumulando ricchezze mobili e immobili sia in città sia nelle campagne e diventando i capi riconosciuti del ghibellinismo pavese, in contrapposizione ai guelfi estromessi dal Comune, i discendenti di Manfredo ampliarono il loro potere.¹⁰² In città costruirono palazzi e si appropriarono di spazi urbani, incrementarono un reticolo di rapporti con *clientes* e amici, stabilirono relazioni con enti ecclesiastici cittadini, da cui ottennero ulteriori terre e poteri di comando nelle campagne.

Così come in molte signorie rurali lombarde di fine Medioevo, i diritti di giurisdizione e i prelievi signorili dei vari rami dei Beccaria erano rafforzati dal possesso di consistenti possedimenti terrieri allodiali. Il radicamento fondiario assicurava durata, successo, “pervasività” e forza delle relazioni nel contesto locale.¹⁰³ Il signore era tanto più potente in quanto anche proprietario di terre, fondi e acque, o concessionario di ampie *possessioni*, fino ai casi più spinti di “feudi azienda” (caso del Simonetta, a Sartirana e terre collegate).

Le signorie dei Beccaria ebbero solo parzialmente il connotato del “piccolo stato signorile” che gli studi di Chittolini e di altri ricercatori hanno individuato soprattutto nelle zone appenniniche (per es. i Malaspina) e ai confini tra Lombardia ed Emilia (i vari Rossi, Pallavicini, Correggio, Sanvitale... o i piacentini Landi). Le signorie padane più robuste, come è noto, si distinsero per l'alto grado di statualità, visibile nel reticolo degli ufficiali, nel prelievo fiscale strutturato, nell'emanazione di statuti, nell'esercizio del dominio e della protezione sui sudditi *amici*.

Non si può parlare di “piccoli stati signorili” – espressione coniata, come è noto, per alcuni grandi dominazioni emiliane e appenniniche – per le giurisdizioni dei Beccaria. E tuttavia, anche per il casato pavese, i castelli furono dei punti forti e delle pregiate residenze dei signori, insomma dei decisivi marcatori del potere signorile. I nuovi acquisti fondiari nelle campagne pavese furono rafforzati dall'esistenza (o dal ripristino) di fortificazioni e mediante la costruzione ex novo di rocche. In tempi di grave turbamento e instabilità, come nei decenni centrali del XIV secolo i castelli costituivano dei potenziali rifugi per i signori e per i loro seguaci urbani: i Beccaria vi si annidarono quando dovettero allontanarsi dalla città e fronteggiare dei momenti di sfortuna politica. Insomma, i castelli che punteggiavano le loro signorie furono dei luoghi decisivi nelle vicende belliche del tempo, tra le calate degli imperatori tedeschi, i tentativi egemonici degli Angiò (forti nel vicino Piemonte), l'emergere dei Visconti a Milano e in Lombardia, il costante influsso dei marchesi di Monferrato sulla zona lombarda.¹⁰⁴

Intanto nel pieno Trecento i Beccaria avevano rafforzato la loro condizione di quasi signori a Pavia, rivestendo cariche all'interno del contesto comunale e popolare e condizionando la vita cittadina. Furono “Signori di popolo”, riprendendo l'ossimoro di Riccardo Rao,¹⁰⁵ sia pure in un contesto molto movimentato e decisamente instabile. Pavia e i Beccaria furono duramente coinvolti nelle lotte intercittadine, nelle dinamiche particolarmente vivaci delle mutevoli alleanze tra i Visconti di Milano, i marchesi di Monferrato, le egemonie angioine, re e imperatori in transito per la pianura padana.

Non costante, ma decisiva, fu la dipendenza dei Beccaria dai Visconti:¹⁰⁶ per es. nel 1332 Azzone Visconti scacciò da Pavia il vicario imperiale di Giovanni di Lussemburgo, ma nel 1333 i Beccaria si schierarono tra i seguaci di Roberto d'Angiò contro il Boemo (in un momento di grande instabilità e confusione). Molto spesso i Beccaria furono podestà cittadini nominati dai Visconti.

Comunque il rapporto tra i Beccaria e i Visconti signori di Milano non fu lineare. In alcuni momenti la stirpe pavese cercò l'alleanza con altre potenze – il marchese di Monferrato, gli Angiò – stabilendo dei legami che le consentivano di attenuare la sottomissione di fatto alla potenza milanese.

A metà Trecento i Beccaria si riallinearono con i Visconti e furono annoverati tra i fedeli sostenitori di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni Visconti. Ma più o meno da quest'epoca, la popolarità e l'influenza dei Beccaria a Pavia subì dei contraccolpi: riferisce il cronista Pietro Azario che alcuni tra i più ricchi membri del casato erano sempre più odiati per le incette di grano, per le speculazioni e le pratiche usuarie; mentre i membri più giovani si facevano malvolere per episodi di arroganza e di ostentata dissipazione morale. Si svilupparono anche dei conflitti interni alla famiglia, tra i vari rami discendenti dal capostipite Manfredo.

I cittadini pavese dipendevano dai Beccaria per i prestiti, e molti di loro si indebitavano. L'ostilità di molti abitanti, osservava Pietro Azario, si tramutò in odio quando il frate Jacopo Bussolari, prima predicatore poi leader politico, divenne per un periodo padrone della città: i Beccaria, che avevano sempre seguito le sue prediche, ne presero le distanze, ma furono duramente attaccati dal frate e furono costretti a chiedere aiuto ai Visconti.

L'esito di queste vicende, di cui la fonte principale è Pietro Azario,¹⁰⁷ fu l'instaurazione definitiva del dominio visconteo a Pavia. Pavia fu nel 1359 l'ultima grande città lombarda ad assoggettarsi definitivamente ai Visconti. I Beccaria avevano sperato nell'aiuto dei signori milanesi per riprendere il posto

¹⁰² Roveda, *Le istituzioni*, p. 71: nel 1404 furono confermate le onoranze e il diritto di collazionare certi uffici, da lettera ducale in Archivio Storico Civico di Pavia.

¹⁰³ Covini, *In Lomellina*.

¹⁰⁴ Rao, *Signori di popolo*, in particolare pp. 93, 129-130.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Al tempo di Azzone Visconti, fino alla morte di Musso Beccaria, i Visconti dominarono di fatto Pavia attraverso Musso, che morì nel 1342. Anche i Beccaria furono inquisiti e colpiti da scomuniche nel 1323: cfr. Criniti, *Beccaria Castellino*, pp. 454-458.

¹⁰⁷ Azario, *Liber gestorum*, pp. 115-122.

eminente in città ma, come narrava un loro avversario che scriveva a distanza dagli eventi, essi avevano dovuto accorgersi che la dinastia milanese possedeva una soverchiante potenza militare e finanziaria con cui non avrebbero potuto competere. Si erano dunque ritirati in buon ordine¹⁰⁸ accontentandosi di un posto di riguardo a Pavia: ancora nel Quattrocento Beccaria e Langosco ricevevano pubblici omaggi cerimoniali in città.¹⁰⁹

Anche se per molti decenni i Beccaria conservarono delle prerogative distinte nella città di Pavia (anche onorifiche, insieme ai Langosco), il loro dominio sulla città (di fatto, se non istituzionalizzato) era cessato definitivamente nel 1359. Dopo questa data, diventò ancora più rilevante per le fortune della famiglia l'importanza dei possedimenti e delle giurisdizioni rurali, che nel tempo si erano formate.

Negli anni centrali del Trecento i Beccaria misero a frutto la loro posizione di dominio (più o meno informale) in città e le grandi ricchezze di cui disponevano (spesso erano prestatori, produttori e speculatori sulla produzione di grano), per aumentare la penetrazione nelle campagne, soprattutto in Oltrepò. Da un lato penetrazione fondiaria, dall'altro l'installazione di signorie e la costruzione di castelli. Per ricostruire origini e funzionamento delle signorie rurali dei Beccaria non si può prescindere dalla città e dalla presenza – politica, patrimoniale, partitica – del casato a Pavia.

All'inizio del Quattrocento i Beccaria di Robecco ebbero un peso rilevante negli sviluppi militari e nelle gerarchie della corte di Milano. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, e durante i tempi turbolenti che ne seguirono, Castellino e Lancillotto di Musso furono protagonisti delle vicende del tempo come capitani e come spregiudicati leader politici. Approfittando della situazione di totale confusione istituzionale, seppero stipulare le alleanze più utili (per esempio con Facino Cane) e trassero vantaggio sia dall'ostilità generale che circondava il duca Giovanni Visconti sia dalla debolezza del fratello minore, Filippo Maria Visconti, giovanissimo e inerme conte di Pavia. Anche la loro presenza signorile se ne avvantaggiò: clamorosa fu la concessione ducale di una signoria importante come Voghera in Oltrepò, un borgo popoloso e collocato in una postazione strategicamente rilevante (v. la scheda).

Dopo alcuni anni, però, giunse per i due Beccaria la resa dei conti. Diventato duca dopo l'assassinio del fratello, Filippo Maria Visconti volle vendicarsi dei maltrattamenti e dei torti ricevuti, attribuendo ai

due capitani pavesi persino la morte della madre, Caterina di Bernabò Visconti. Ne sortì una lotta lunga e aspra punteggiata da duri scontri militari, fino a che i Beccaria di Robecco dovettero soccombere e Castellino fu giustiziato. In questi anni cruciali, il giovane duca iniziò faticosamente a ricostruire l'assetto politico e territoriale del glorioso periodo paterno.

Vari patti, effimeri, furono stipulati nel 1415 e nel 1417 con gli eredi del giustiziato Castellino e con il fratello Lancillotto (vedi scheda sul ramo di Robecco). Ma le restituzioni concesse, per quanto parziali, furono rapidamente superate dalla definitiva ribellione dei Beccaria e dall'estrema punizione: anche Lancillotto andò incontro all'esecuzione capitale e i feudi, beni e signorie dei Beccaria di Robecco finirono nelle mani di vari soggetti, fra cui il conte Guido Torelli, i castellani Seratico, custodi del castello di Milano, il conte di Carmagnola.¹¹⁰ Dal punto di vista dell'assetto signorile fu un vero terremoto, ma le nuove concessioni crearono sacche di instabilità e ripetuti spossessamenti e redistribuzioni.

Al loro avvento gli Sforza dovettero venire a capo, nel Pavese, di un panorama signorile alquanto confuso e contrastato, e affrontare innumerevoli rivendicazioni di diversi soggetti che a diverso titolo (spesso sulla stessa terra o signoria) avanzavano diritti e titoli ottenuti in passato, sia dai signori Visconti sia dall'effimera repubblica pavese. Per questo gli Sforza decisero di condurre un'inchiesta per vagliare tutte le rivendicazioni di signori/proprietari del distretto pavese che ritenevano di essere stati spossessati ingiustamente e rivendicavano possessi e signorie perdute. Il dossier del 1449 è di particolare interesse perché ripercorre, sulla base delle loro richieste, il passato delle signorie dei Beccaria (e di tutti i signori del pavese che avevano perso le loro terre e possessi). Il dossier è anche un utile riepilogo delle vicende delle signorie rurali dei Beccaria: un complesso di giurisdizioni geograficamente ampio, seppure non compatto, e comunque ridotto rispetto al passato, se pensiamo ad esempio che il ramo di Robecco, nel suo massimo fulgore, aveva controllato una terra importante come Voghera, poi data ai condottieri Dal Verme.¹¹¹ Il dossier, descritto nell'exkursus n. 2, contiene più di cento richieste di privati, di signori e di comunità del Pavese per rivendicare diritti e beni perduti nel tempo. Numerosi sono gli *item* relativi ai Beccaria, e il primo è relativo al ramo di Robecco.¹¹² Nel complesso l'arrivo dello Sforza (conte di Pavia già dal 1447 e poi duca di Milano dal 1450) fu favorevole ai

¹⁰⁸ Magenta, *I Visconti e gli Sforza*; Covini, *Pavia dai Beccaria*.

¹⁰⁹ I Beccaria conservavano insieme ai guelfi Langosco delle prerogative onorifiche, relative principalmente alla partecipazione ai consigli cittadini e alle *Provisioni* (Roveda, *Le istituzioni*, pp. 60, 63). Nel 1391 ricevevano salari dal Comune i *militi* Manfredo, Zanone, Castellino, e poi Antonio Beccaria, gli eredi di Musso, di Gio. Luchino e di Rainaldo: *ibidem*, p. 65. Inoltre godevano di omaggi e onoranze dalla popolazione cittadina.

¹¹⁰ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 74, patti del 30 settembre 1415 con Lancillotto Beccaria e figli del q. Castellino; n. 88, 10 marzo

1417, perdono ai figli di Castellino, Manfredo, Antonio e Matteo, restituzione del feudo di Serravalle, con separazione e giuramento di fedeltà; n. 94, 30 settembre 1417; n. 99, concessione di Robecco a Tebaldo da Seratico, 28 ottobre 1418; n. 290, conferma della concessione di Robecco a Galeazzo Seratico, 7 agosto 1439; n. 262, investitura a Castellino de Strada di varie possessioni tolte ai Beccaria 13 febbraio 1438.

¹¹¹ Grillo, *Voghera*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancillotto*.

¹¹² Exkursus 2.

Beccaria e i vari rami del casato recuperarono posizioni e ottennero restituzioni e reintegri di terre.

La concessione ai Seratico del 1418 e del 1439¹¹³ ebbe fine nel 1443 quando Galeazzo Seratico (*da Seregno* nella sua patria veronese) fu sottoposto a sindacato da Sillano Negri e Agapito Lanfranchi e condannato al pagamento di 6.400 lire alla camera ducale per il suo ufficio di capitano del contado pavese. Fu costretto a restituire il castello di Robecco e i beni in santa Giuletta a lui infeudati e il duca li diede ai fratelli Innocenzo e Catelano Cotta, ricchissimi finanziatori milanesi, che pagarono la condanna a suo nome.¹¹⁴ I Cotta però caddero in disgrazia dopo la Repubblica ambrosiana, di cui furono tra i maggiori leader e Robecco tornò agli eredi del Beccaria, ossia gli Aicardi Visconti (v. scheda). In parte il ramo di Robecco recuperò alcune giurisdizioni e diritti, concessi dagli Sforza agli Aicardi Visconti, che poi sposarono le due figlie di Lancillotto.

4. *Excursus 2. Il dossier del 1449*

Nel 1447, alla morte di Filippo Maria Visconti, Pavia ritrovò per pochi giorni la libertà e si eresse in repubblica. Nel breve periodo di autonomia i notabili pavesi crederono di poter sanare le numerose ingiustizie inflitte dai Visconti a vari signori e cittadini pavesi, di ripristinare diritti negati e ridare il dovuto alle famiglie cittadine che si dicevano colpite da provvedimenti ostili dei dominatori. Molti provvedimenti, soprattutto restituzioni, furono adottati in pochi giorni, ma l'esperienza repubblicana durò pochissimo perché lo Sforza, grazie a una campagna di convinzione molto efficace dei suoi agenti a Pavia, ritornò in Lombardia e ottenne il controllo del castello cittadino (il grandioso castello visconteo costruito da Galeazzo II Visconti) e della città, e nel 1447 assunse il titolo di *conte di Pavia* a dispetto dei Milanesi: i quali avevano costituito la Repubblica ambrosiana sperando di recuperare la maggior parte dei territori già ducali.

Il panorama signorile nel pavese era molto frammentato, e complicato da controversie e rivendicazioni in contrasto l'una con l'altra: poche le antiche signorie che persistevano, molte altre erano state confiscate e date ad altri soggetti per volontà dei Visconti, a beneficio di fedeli, cortigiani e uomini d'arme. Molte di queste concessioni, tuttavia, erano rimaste sulla carta, senza effettivi spossessamenti. Un garbuglio difficile da gestire.

Lo Sforza ordinò ai suoi ufficiali di considerare tutte le richieste provenienti dai sudditi pavesi per

cercare di venire a capo del groviglio di diritti e rivendicazioni che si era creato. L'esito è riassunto in un dossier che raduna 120 item, pervenuto in due copie, una delle quali arricchita da glosse esplicative di una persona (probabilmente un cancelliere visconteo passato agli Sforza) che conosceva le vicende storiche di beni e signorie e che riprendeva vicende anche molto antiche, e da un indice.¹¹⁵ I vari item del dossier sono le richieste di cittadini, signori e enti pavesi, alcuni dei quali riguardano la stessa località o bene, e dove si hanno, sovente, pretese diverse e inconciliabili sullo stesso luogo e bene.

Un aspetto interessante del dossier è che le rivendicazioni su uno stesso bene o diritto si basavano su fondamenti giuridici diversi e contrastanti: chi adduceva diritti antichi di lontanissime origini, magari basate solo sul tempo e sulla memoria; chi faceva valere diritti ereditari e successori dei propri avi, chi produceva privilegi imperiali o dei Visconti; chi dava prova di acquisti allodiali o di concessioni camerale di beni confiscati ad altri detentori; chi faceva valere sentenze legali o formali investiture feudali dei duchi o donazioni.

Oggetto di queste plurime e aggrovigliate rivendicazioni non erano solo signorie e feudi ma anche *terre*, possessioni, beni, case, giardini e orti urbani.

Gli *item* relativi ai vari rami dei Beccaria sono numerosi, e in particolare il primo (deperdito nella seconda versione del dossier, a causa della lacerazione della pagina) è relativo ai Beccaria di Robecco. Il dossier dunque è un documento di notevole valore per riepilogare la storia e lo stato al 1449 delle signorie rurali e dei possessi allodiali dei Beccaria. Gli *item* disegnano un complesso di giurisdizioni e beni geograficamente ampio, seppure non compatto, e comunque ridotto rispetto al passato (il ramo di Robecco, nel suo massimo fulgore, aveva controllato una terra importante come Voghera, poi data ai Dal Verme).¹¹⁶

Gli atti riguardano: Agostino q. Antonio detto Becheto, n. 118; Antonio di Galvano, n. 31; Antonio q. Castellino, n. 20; Castellino "antico", *quondam*, n. 16; i Beccaria della Plebe, nn. 162, 168; i Beccaria di Arena, n. 24; il fu Fiorello (XIV s.), n. 16; il fu Lancillotto di Musso, nn. 1, 26, 79, 97, 144; gli eredi di Lancillotto, nn. 81, 131; Manfredino, n. 125; gli eredi di un altro Manfredino, n. 81; Musso, n. 142, 165; Nicolò, n. 1; un altro Nicolò, nn. 16, 171; il fu Nicolino, nn. 97, 164; i Beccaria *de la Plebe*, n. 125; Rinaldino, n. 125; *Stoacio* o Galvano, n. 31.

La tabella seguente offre il riassunto degli *item*, escluse le rivendicazioni di possessi fondiari o case.

¹¹³ Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 99 e n. 290.

¹¹⁴ ASMi, *Registri ducali* 49, c. 149-150, 18 luglio 1443.

¹¹⁵ Il dossier si legge in due versioni, ASMi, *Registri ducali* 96, c. 120-146 e ASMi, *Frammenti registri ducali*, reg. 5-6, fasc. LXIX, quadernetto nel quale ogni *item* è accompagnato da una glossa di altra mano, e con indice finale; manca il primo foglio, dove il primo *item* riguardava i Beccaria di Robecco; v. Roveda, *Le istituzioni*, p. 95.

¹¹⁶ Grillo, *Voghera*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancillotto*; Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 4, 19 luglio 1412. Con quest'ultimo privilegio il duca Filippo Maria Visconti separò Voghera e vari altri luoghi dalla giurisdizione di Pavia e la eresse in comitato, concesso in feudo a Castellino Beccaria di Robecco del fu Musso, con armi insegne ecc.

Tabella 1. Signorie e possessi rivendicati dai Beccaria nel 1449

Diritti rivendicati	Ramo interessato	Item
diritti signorili antichi su castello e luogo di Arena	Beccaria di Arena	24
diritti signorili, possessi e dazi per concessione feudale a Borgo San Siro	Beccaria	12
diritti signorili su castello, rocca e proprietà di Casei (Casei Gerola) in base a diritto ereditario	Beccaria vs. "donazione feudale" ai Torelli	1
Mondondone, diritti signorili e feudali su castello e luogo	Beccaria, contesi con i Seratico	81, 125
diritti signorili sul castello di Pietra de Giorgi (<i>Petra seu Petralini</i>)	contesi tra i Beccaria e i consorti di Petralino, i Sannazzaro di Pietra	16, 30, 31, 163, 181
diritti signorili ereditari su castello di Pieve del Cairo (<i>Plebe</i>) e possessioni	contesi tra i Beccaria e i Moscardi	125, 162
diritti signorili sul castello di <i>Rocca di D. Fiorello</i> (Rocca de' Giorgi) e possessioni, per diritto ereditario	Beccaria, eredi di Fiorello	16
diritti signorili su castello, luogo e possessioni di Robecco, Santa Giuletta, Silvano e possessione di Santa Giuletta	eredi di Castellino Beccaria	1, 20
diritti signorili e feudali su castello e possessione di Silvano	contesi tra i Beccaria, i da Lavello, gli Zazzi, i Formagiari e i Campeggi	1, 20, 97, 152
tenuta del luogo di Torre della Campagna di Pavia, con palazzo e proprietà	contesa tra Beccaria e i Corvini di Arezzo	142, 145
diritti signorili e feudali sulla terra di Tromello, Borgo San Siro e relativi e dazi	Beccaria eredi di Antonio detto <i>Becheto</i>	118
possesto di terre a Valle Lomellina	conteso tra i Beccaria e i nobili di Valle	1
possesto <i>Venetie</i> , <i>possesto</i> di Vialone, <i>possesti</i> di Maghermo, di Verretto, di Vistarino, pertinenti all'antica signoria dei Beccaria	eredi di Castellino Beccaria	16

5. Fonti inedite

ASMi = Archivio di Stato di Milano

ASPv = Archivio di Stato di Pavia

ASTo = Archivio di Stato di Torino

ASMi, *Registri ducali*, 96, cc. 120-146, dossier del 1449

ASMi, *Frammenti registri ducali*, 5-6, fasc. LXIX, cc. 1-43 (numeraz. moderna cc. 3791-3842), dossier del 1449 completo di glosse e indici

ASMi, *Archivio Taverna*, atto notarile del 6 ottobre 1402.

ASMi, *Famiglie* 15, fasc. Beccaria (atti del XV secolo)

ASMi, *Notarile Milano* e vari atti

ASMi, *Fondo di Religione* 5673 (Convento della Colombina)

ASMi, *Registri ducali* (vari atti)

ASPv, *Fondo università*, *Notaio Griffi*, cart. 11, 26 settembre 1402, notaio Albertolo Griffi (commentato in Roveda, *Istituzioni*, p. 62).

ASPv, *Archivi di famiglie e di persone*, Beccaria

ASPv, *Notarile di Pavia*, vari atti

ASPv, *Notarile di Pavia* 15804, atti rogati ad Arena da Ansermo de Ansermi f. Manfredi di Racconigi, 1359-1360

ASTo, *Paesi, Paesi di nuovo acquisto*, Oltrepò pavese, mazzo 4, Montacuto e Mondondone

6. Bibliografia. Studi ed edizioni di documenti

P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVI, 4), Bologna 1926.

S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*, in «Storica», 3 (1997), pp. 49-91.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, 4), Torino 1981, pp. 597-676.

G. Chittolini, *Lo stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.

M.N. Covini, *La balanza drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.

M.N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 46-67.

M.N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, in «Reti Medievali – Rivista», 5 (2004), n. 1.

M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 71-105.

M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.

M.N. Covini, *La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)*, in *Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze, in corso di stampa.

N. Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 478-482.

N. Criniti, *Beccaria di Robecco, Lancellotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 482-484.

F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-104.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.

Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera, 929-1300, a cura di L.C. Bollea, (BSSS 46), Pavia 1901.

F. Fagnani, *Origine e sviluppi della signoria dei Beccaria su Arena Po*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 90 (1990), pp. 55-119.

A. Gorla, *Beccaria, Manfredi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 475-478.

P. Grillo, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera, I. Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau, P. Paoletti, A.A. Settia, Voghera 2003, pp. 165-224.

C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, I e II, Milano 1883.

R. Rao, *Credito, diversificazione, integrazione regionale e mercato locale a Pavia prima della Peste (1290-1361)*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 41-75.

R. Rao, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.

G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV, 1-2, Pavia 1830, e V, 1, Pavia 1834.

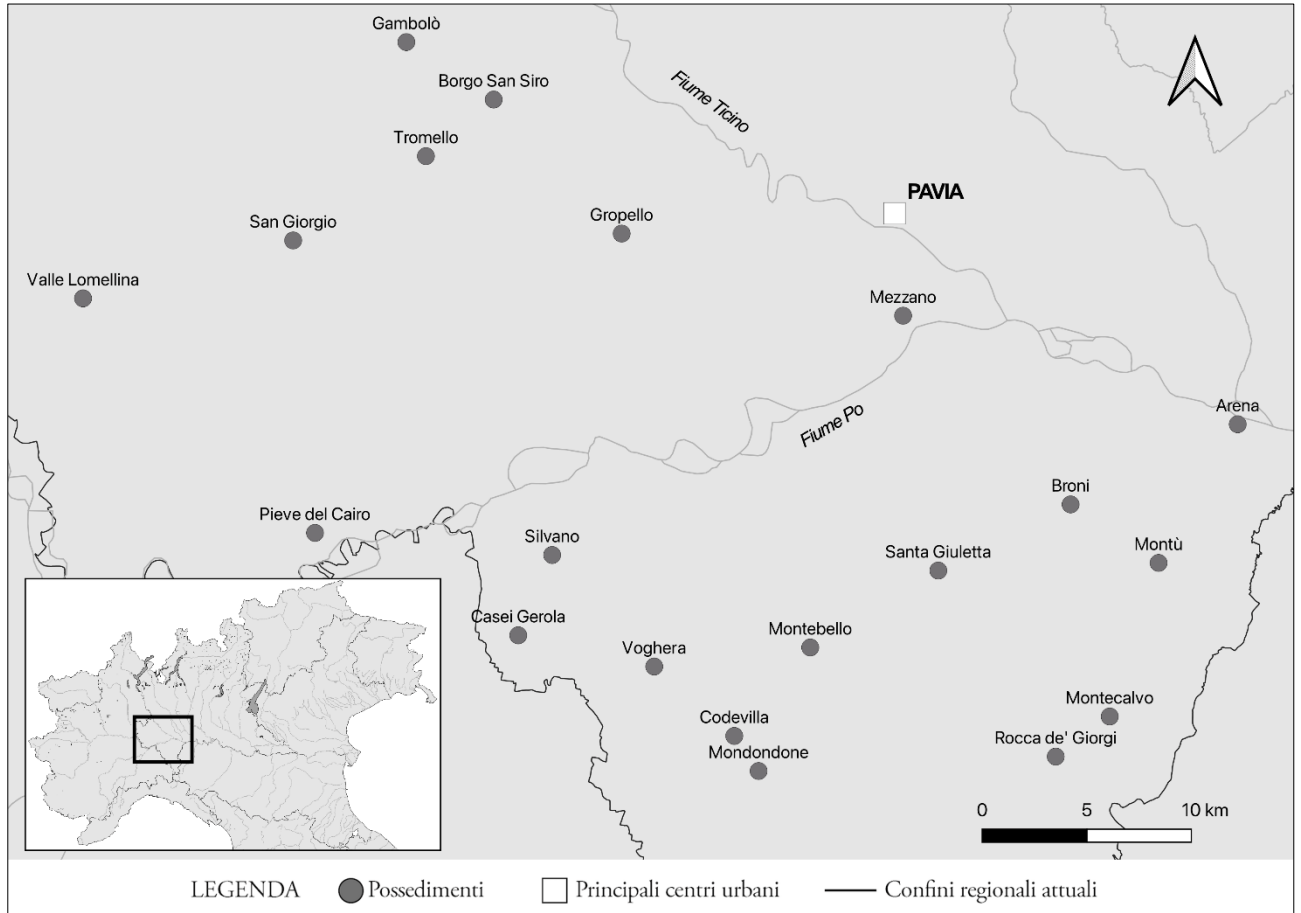
E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, 1, Milano 1990, pp. 55-115.

E. Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della «Bassa lombarda» tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.

G. Storti, *Arena Po. Lineamenti di storia medioevale*, Varese 1973.

Appendice

Carta 1. Signorie dei Beccaria



1. Introduzione: genesi della famiglia
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Aspetti economici
 - 3.1 Possesso fondiario
 - 3.2 Ricchezza mobile
 4. Bibliografia
 5. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. *Introduzione: genesi della famiglia*

Secondo quanto rilevato da François Menant, le origini della famiglia Federici devono essere fatte risalire al potente gruppo parentale dei Brusati, una delle principali schiatte signorili bresciane che, nel corso del XII secolo, fu in grado di ritagliarsi un importante *dominatus* fra la Franciacorta e la bassa Valcamonica. Il 20 maggio del 1200, nell'ambito di un accordo fra gli *homines* della corte regia di Darfo e le aristocrazie camune che si dividevano il controllo della *curia* di Montecchio, a fianco dei *domini* intervenuti figurava anche Lanfranco Brusati «pro se et omnibus participibus suae curtis, quod dicitur Caput Federicorum».¹

La scarsità di fonti non consente di ritessere la trama di poteri esercitata dalla famiglia a questa altezza cronologica; nondimeno, è possibile identificare almeno un paio di elementi di fondo. Il primo è di natura geografica: la sfera di influenza della famiglia, perlomeno nella prima metà del Duecento, sembra ritagliata soprattutto sulla bassa Valcamonica, attorno a Montecchio ma, probabilmente, anche nel prospiciente territorio di Gorzone, antico nucleo di potere dei Brusati, ma al centro di numerose contese fra Brescia e Bergamo proprio all'inizio del XIII secolo.² Il secondo elemento rimanda alla portata delle relazioni politiche intessute dai Federici, abbastanza forti da ostacolare la politica comitatina del comune bresciano, specialmente negli anni della dominazione angioina e del governo di Popolo. A differenza dei Brusati, però, i Federici mantennero per tutto il medioevo un rapporto assolutamente labile con la città e le sue istituzioni; inoltre, non assunsero mai un ruolo guida all'interno degli schieramenti fazione bresciani, giacché il loro potere di coordinamento rimase essenzialmente limitato al quadrante camuno.

È nelle pieghe dell'aspro conflitto apertosi negli anni Ottanta fra il comune urbano e la Valle che diventa possibile misurare più chiaramente la portata del potere raggiunto dai Federici in area camuna. I bandi emanati nel 1288 (a seguito degli ennesimi disordini

scatenatisi in risposta alla politica fiscale e daziaria della città) consentono infatti di apprezzare come i Federici fossero ormai in grado di coordinare uno spazio politico fattosi via via più esteso, non solo sul piano territoriale, ma anche socio-istituzionale. I decreti colpivano le principali agnazioni aristocratiche camune, con particolare insistenza nei confronti dei Federici, distinti nelle due ramificazioni parentali dei Federici di Montecchio (i discendenti di Bellotto e Inzelerio) e dei Federici di Gorzone (i discendenti di Zanone): le sole cifre stanziare per la cattura dei membri della parentela ammontavano al 47% delle taglie totali emesse dal comune nei confronti dei ribelli camuni. Cifre importanti venivano stanziare anche per incentivare azioni di devastazione operate sul territorio della bassa valle, considerato il cuore delle aristocrazie ribelli, ma anche sui castelli della media e alta Valcamonica, stabilmente controllati dalla *pars extrinseca*.

Nel testo degli accordi di pace (raggiunti nel 1291 attraverso la mediazione di Matteo Visconti) ai Federici era attribuito un eminente ruolo di coordinamento fazione locale: la «pax et concordiam» riguardava il Comune e la *pars extrinseca*, ma più propriamente i Federici e i loro *amici*: i Celeri, altre famiglie aristocratiche del quadrante sebino e camuno, ma anche alcune comunità rurali della media valle, come Prestine e Bienno.³ Sul piano locale, le transazioni confermarono il possesso del castello di Gorzone da parte della famiglia, e consentono di intuire l'esteso patrimonio detenuto dalla famiglia nell'area; più incerta la situazione di Montecchio, dove il *castrum* fu assegnato per sei anni alla custodia di un podestà milanese, con la promessa di essere consegnato alla città al termine di quel periodo.

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

A partire dai primi anni del Trecento la documentazione disponibile consente di seguire con maggiore precisione l'espansione patrimoniale e signorile

¹ Menant, *Campagnes lombardes*, p. 661; più recente Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia*, p. 124.

² Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia*, pp. 122-123.

³ Su queste vicende Valetti Bonini, *Le Comunità di valle* e, da ultimo (anche per l'edizione del *corpus* documentario relativo alle contese del 1288-1291) Giarelli, *Valcamonica ribelle*.

della famiglia sia in Valcamonica, sia nelle vallate contermini e nei settori più meridionali del contado bresciano.

L'estrema povertà di fonti per i secoli anteriori al XIV impone una certa prudenza nel tracciare la parabola familiare dei Federici fra Tre e Quattrocento: ciò nondimeno, appare indubbio che proprio in quest'epoca la struttura del potere signorile della famiglia subì sostanziali trasformazioni, giovandosi principalmente di due fenomeni.

1- Il complessivo indebolimento della presa episcopale sulle proprie temporalità camune (Pisogne, Cemmo, Cividate, Edolo). La lunga stagione di lotte interne che caratterizzò i primi decenni del Trecento contribuì ad allentare il controllo sugli *homines* delle curie episcopali, specialmente in alta valle: se fino all'età di Berardo Maggi (1275-1308) l'episcopato vantava ancora estese prerogative giurisdizionali e signorili, questi diritti appaiono in forte arretramento nei decenni successivi. A giovare di ciò furono non soltanto le comunità rurali camune, ma anche le aristocrazie, Federici in testa, che riuscirono ad esempio a impossessarsi (a quanto consta, senza formali concessioni da parte dell'ente ecclesiastico) di alcuni castelli di proprietà vescovile, in primo luogo la rocca di Mu (su cui gravavano i relativi servizi di custodia che dovevano essere forniti dagli *homines* delle terre circvicine), attestata come residenza stabile della famiglia almeno dal 1342.⁴

2- Il forte ricambio interno alla vassallità vescovile camuna. Si tratta di una tendenza verificabile sin dagli anni Trenta del Trecento, grazie all'abbondanza delle fonti episcopali a questa altezza cronologica. Se non è possibile stabilire quali rapporti intercorressero in precedenza tra i Federici e l'episcopio, e quali beni e diritti avessero in concessione dallo stesso, è però assai chiaro che proprio a partire dagli anni Trenta la famiglia sfruttò a fondo l'opportunità offerta dalla situazione, ottenendo in concessione diritti di decima e patrimoni fondiari che risultavano di volta in volta *non recogniti* e devoluti all'episcopato, oppure subentrando a vassalli che più o meno spontaneamente decidevano di resignarli in loro favore.

Di questa situazione si avvantaggiarono soprattutto i Federici di Erbanno, protagonisti della parabola forse più spettacolare rispetto a tutti gli altri rami dell'agnazione. Furono loro a puntare con maggiore decisione in direzione dell'alta valle, facendone nel giro di due generazioni il cuore del proprio dominio signorile. Ciò non toglie, tuttavia, che nel ricostruire i caratteri salienti della signoria dei Federici si debba tenere conto della sostanziale coesione che caratterizzò tutto il gruppo parentale almeno fino alla prima metà del Quattrocento e che dunque, pur distinguendo azioni e obiettivi portati avanti dai singoli rami (Montecchio, Gorzone, Erbanno, Angolo,

Esine), determinate dinamiche – soprattutto come si vedrà sul piano economico e patrimoniale – possano essere sottoposte a una lettura unitaria, “di sistema”.

A ragione gli storici hanno sottolineato il carattere dirompente della presenza federiciana in alta valle nel corso del Trecento.⁵ Se agli inizi del secolo il ramo di Erbanno era presente, soprattutto a Edolo, ma perlopiù attraverso il controllo di patrimoni fondiari poco estesi e frammentati, a partire dagli anni Trenta i Federici avviarono una campagna di ricomposizione di diritti decimali assai frammentati, spesso nelle mani di una pluralità di detentori ritrovandosi, nel giro di tre decenni, padroni della quasi totalità delle decime a nord di Edolo. L'atto di conferma dei feudi episcopali effettuato il 4 luglio 1370 fotografa nitidamente questo processo: i fratelli Giovanni e Gerardo (figli del *dominus* Pasino di Gerardo) risultavano in controllo delle decime di Vione (recuperate da almeno sei precedenti detentori), Incudine (da due), Mu (da quattro), Malonno (da due) e Vezza (da due), oltre che di quote di decime a Edolo e in altre località minori. A questo, si aggiungeva un coacervo di diritti signorili di cui i Federici erano entrati gradualmente in possesso attorno alla metà del secolo, a Monno (quote di *districtus*, fodro, diritti di caccia e pesca, *sancuariam montium*), Edolo (quote di *districtus*, banni e guadie), Vione (*honores*, giurisdizioni, manenti). Si trattava delle aree contermini alla rocca episcopale di Mu, ormai divenuta il centro stabile di potere della signoria, assieme al prospiciente borgo di Edolo.

Anche nella parte inferiore della Valle, gli altri rami dei Federici sfruttarono il raccordo con l'episcopato: il ramo di Gorzone, che vantava probabilmente un legame più risalente con la cattedra bresciana, fu abile nell'approfittare della debolezza vescovile per spuntare una riconferma di diritti che, nel 1336, risultavano non riconfermati da diversi decenni: si trattava di manenti, decime, onori, giurisdizioni e *albergaria* a Pescarzo. Gli esponenti di questo ramo (Rinaldo e i fratelli Aimerico, Leone, Antoniolo) riuscirono nei decenni successivi ad aumentare considerevolmente il proprio patrimonio, ricomponendo le decime di Cemmo, Cerveno, Malegno e, in parte, Borno, ma inserendosi anche nel mercato delle *fictalicio* episcopali, grazie alla liquidità di cui disponevano: proprio Rinaldo, ad esempio, riuscì ad aggiudicarsi in appalto per diversi anni della conduzione della più importante temporalità episcopale rimasta nell'area, quella di Pisogne, vero e proprio crocevia fra la Valle e il Sebino.⁶

Il consolidamento signorile si accompagnò alla ricerca del privilegio: una congiuntura favorevole fu rappresentata dalla dominazione di Bernabò Visconti, visibilmente orientata a favorire le aristocrazie ghibelline, specialmente dopo le rivolte degli anni Sessanta. Proprio nel 1365 una lettera di Marco Visconti, figlio del *dominus*, invitava al rispetto delle

⁴ Valetti Bonini, *Le Comunità di valle*, p. 87.

⁵ Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 822.

⁶ Per gli ampi diritti insistenti su questa curia, Archetti, *Berardo Maggi*. Su Rinaldo, Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, pp. 204-205.

esenzioni e immunità da qualsiasi onere godute dai Federici: un privilegio di cui non si ha traccia per il periodo risalente, ma che fu ulteriormente puntualizzato in seguito, estendendolo anche ai massari dei Federici (1366), e poi confermato per il ramo di Erbanno in età ducale (1396).⁷

La pervasività del potere raggiunto dalla famiglia nel corso del Trecento può essere misurata anche attraverso l'analisi dell'intensa attività militare condotta dai Federici, e in particolar modo dal ramo di Erbanno. Giovanni di Pasino, ad esempio, aveva ai suoi ordini una *comitiva* armata che operava nelle vallate lombarde fra Bergamo e Brescia (spesso in collaborazione con altre compagnie ghibelline) e che poteva mettere in campo anche 240 fanti e una quarantina di cavalieri.⁸ Numeri che suggeriscono la lunga "coda" di fedeltà che faceva ormai capo alla famiglia, di cui si ha un riscontro materiale sullo scorcio del secolo, al tempo della pace di Breno (1398), quando fra gli aderenti alla fazione ghibellina, capeggiata dai Federici, presenziarono ben trentatré comunità camune, oltre a tutti i rami dei Federici, dei da Cemmo, da Malonno e da Esine.

I servizi militari prestati dai Federici nelle imprese belliche (forse non soltanto locali) dell'epoca fruttarono ai Federici una nuova stagione di riconoscimenti e privilegi. Nel 1408 Giacomo Federici di Angolo ottenne da Giovanni Maria Visconti alcuni beni confiscati ai guelfi camuni, a titolo di credito per i servizi da lui forniti in battaglia.⁹ La crisi del ducato e il passaggio di Brescia nell'orbita malatestiana rendevano la Valcamonica un quadrante decisivo, e conteso fra le forze in campo: i Visconti puntarono decisamente in direzione dei Federici. Nel giugno del 1410 Giovanni Maria concesse a Giovanni Federici di Erbanno (e non al fratello Girardo) il titolo comitale, elevando il piviere di Edolo e Dalegno (quindi tutta l'alta valle) in contea, con mero e misto imperio, *gladii potestas*, regalie ed esenzioni; il titolo fu confermato anche in seguito, da Filippo Maria.¹⁰ Anche i Federici di Gorzone ottennero ampi privilegi: nel 1411 il duca concedette a Mascarino e ai figli le terre di Borno e Ossimo, che furono separate dalla giurisdizione del contado Bresciano e dalla Valcamonica, concedendo qualsiasi potere, giurisdizione sulle due località ai due *domini*, oltre all'immunità fiscale.¹¹

Le guerre per il controllo della Lombardia orientale fra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Quattrocento incisero profondamente sia sulla qualità del potere esercitato in valle dalla famiglia, sia sulla strutturazione interna della parentela.

Al tempo della prima conquista veneta, tutti i Federici furono lesti a sottoporsi alla Dominante: i patti di dedizione del 1428 testimoniano semmai la «posizione appartata» raggiunta dal ramo comitale a

quell'epoca, che contrattò i termini della propria sottomissione a Venezia in maniera separata rispetto al complesso della parentela (comprendente il ramo non comitale di Erbanno e i rami di Angolo e Gorzone).¹²

Nel corso della nuova stagione di lotte politiche e militari, fra gli anni Trenta e Cinquanta, il ramo comitale mantenne una posizione marcatamente filomilanese, subì bandi e confische e scelse la strada dell'esilio, trasferendosi nella vicina Valtellina; il resto della parentela, invece, riuscì a mantenere posizioni e patrimoni. Va comunque rilevato che la politica veneziana, dopo una prima fase di grande favore e assecondamento, fu incline al progressivo smantellamento delle prerogative giurisdizionali e militari godute dai Federici fino al pieno Quattrocento.

La portata del mutamento risulta abbastanza evidente dalle fonti disponibili e già analizzate dagli storici. Fino alla metà del XV secolo, per i Federici, l'ambito comunitario (tanto rurale quanto federativo) non aveva mai realmente costituito un orizzonte di appartenenza, ma al contrario un mondo rispetto al quale porsi in alterità (e un mondo che, proprio a partire dal Quattrocento, iniziò a denunciare con forza l'alterità dei *domini* rispetto al sistema politico e istituzionale locale); dalla metà del Quattrocento le cose mutarono. Le trasformazioni del quadro geopolitico e i conseguenti colpi inferti ai privilegi della famiglia imposero ai Federici di ricostruire su presupposti differenti le basi della propria preminenza in Valle: si aprì dunque una stagione di accordi e mediazioni con la comunità sovralocale e, gradualmente, i Federici fecero il proprio ingresso tanto nell'istituzione federativa, quanto nelle diverse comunità rurali che costituivano i nuclei principali della propria preminenza economica e fondiaria. L'azione all'interno e per conto dei comuni rurali e della comunità di valle divenne ben presto la nuova modalità attraverso cui i Federici esercitarono la propria autorità locale, contribuendo peraltro a imprimere una torsione oligarchica alle magistrature federative.¹³ La parentela rimaneva del resto una delle più estese della Valle, godeva di un livello di ricchezza e di un giro d'affari in grado di superare quello di interi comuni rurali, e mantenne (nonostante le diverse opzioni politiche dei primi decenni del secolo) un profilo sostanzialmente coeso e la capacità di presentarsi in più occasioni come un soggetto unitario.

3. *Aspetti economici*

3.1 *Possesso fondiario*

Come si è visto, partendo dal nucleo patrimoniale e signorile della bassa valle, i Federici (soprattutto il ramo di Erbanno) furono in grado, nel giro di

⁷ Per questi atti, BAMi, ms. D 59 suss., ff. 70v, 72v, 73r.

⁸ *Chronicon Bergomense*, pp. 50, 70, 79, 126, 151.

⁹ Giarelli, *Federici di Valle Camonica*, p. 24.

¹⁰ Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 203, 224, 247.

¹¹ Ivi, p. 211.

¹² Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 134-135.

¹³ Ivi, pp. 138-146.

oltre un secolo, di acquisire un importante patrimonio fondiario in alta valle, da Edolo a Dalegno. Come testimoniano gli inventari redatti dai Federici nella seconda metà del Quattrocento, la tendenza al compatto della proprietà, evidente nelle principali località dell'alta valle, coesisteva con una geografia fondiaria più frammentata e dispersa lungo i principali assi viari camuni.

La robusta crescita della proprietà terriera (ben misurabile per il caso dei Federici di Erbanno, ma anche per il ramo di Angolo) fu certamente favorita dalle esenzioni, estese a massari e fittavoli, di cui i Federici godevano.¹⁴ Tuttavia, come è stato efficacemente messo in luce, nel Quattrocento per i Federici la terra rappresentò più un «bene di natura materiale valutabile con criteri prettamente economici» che non una «risorsa simbolica e base per instaurare rapporti clientelari e d'amicizia».

Sul piano gestionale non si rilevano significative istanze di rinnovamento degli assetti aziendali, ad esempio in direzione del processo di appoderamento, mancando quasi del tutto vendite o permutate finalizzate a creare proprietà compatte; i contratti stipulati non prevedevano quasi mai la consegna di canoni parziari o clausole concernenti le migliorie dei fondi, apparendo piuttosto focalizzate su logiche tradizionali, che incoraggiavano la policoltura (maggiore protagonismo si rileva invece per le proprietà degli altri rami della famiglia nella media e bassa valle).

A seguito della forte limitazione dei privilegi famigliari, nella seconda metà del Quattrocento i Federici cercarono di scaricare sui rustici il peso delle imposizioni fiscali, imponendo nei contratti clausole che imponevano ai coltivatori l'obbligo di corrispondere gli oneri fiscali gravanti sui fondi.¹⁵

3.2 *Ricchezza mobile*

Grazie ai fitti e alle cospicue rendite garantite dall'esercizio dei diritti decimali, i Federici riuscivano a immagazzinare importanti quantitativi di cereali, stoccati nei granai e *canipe* di proprietà della famiglia situati lungo la valle. La famiglia si ritagliò indubbiamente un ruolo da protagonista nella circolazione dei prodotti agricoli: un fatto che aiuta a comprendere meglio alcuni investimenti effettuati, su scala non esclusivamente locale, fra Tre e Quattrocento. Rinaldo di Gorzone, oltre ad assicurarsi la *fic-talicia* di Pisogne, come si è detto in precedenza, investì (in cordata con i valtelinesi Ambria) nelle rendite della curia arcivescovile milanese a Teglio; sempre il ramo di Gorzone, negli anni Venti del Quattrocento, era impegnato nella conduzione della ricca possessione episcopale di Roccafranca, situata nella bassa pianura, lungo il corso dell'Oglio, ed era attivo

nella compravendita di olio e cereali in area franciacortina. Il ramo di Erbanno, negli anni Ottanta del Trecento, impegnò somme ingenti per acquistare fondi nella campagna di Castelcovati (nella bassa pianura occidentale), ore d'acqua della roggia, e per l'affitto di vere e proprie aziende agrarie nella stessa località; sempre i Federici di Erbanno, infine, negli anni Venti del Quattrocento acquisirono proprietà nel basso Lago d'Iseo, fra Sarnico e Villongo.¹⁶

Gli investimenti operati dalla famiglia intersecavano efficacemente le reti commerciali che mettevano in comunicazione la Valcamonica con le valli contermini e con la pianura: i Federici si ritagliarono un ruolo da protagonisti nell'importazione di cereali in direzione della Valle, ma soprattutto del loro smercio nelle vallate circconvicine, assai più povere di prodotto rispetto all'area camuna (esportazioni di cereali sono note sia in Valtellina, che nelle vallate bergamasche).

Questo sistema era garantito non solo dal costante rifornimento di materie prime, ma anche dal controllo di edifici e infrastrutture strategiche: a Edolo, al crocevia per raggiungere i valichi dell'Aprica e del Tonale, detenevano granai, taverne e, per un certo periodo, controllarono anche pedaggi e pontatico. Negli anni Sessanta del Quattrocento Lanfranco Federici era uno degli operatori economici più attivi al valico che metteva in comunicazione con il Trentino.

Più oscuro, ma comunque ampiamente attestato, il loro ruolo nel mercato delle ferrarezze, e soprattutto dei semilavorati d'acciaio: i Federici controllavano fucine almeno ad Artogne, Demo, Edolo (oltre che in Val di Sole, al di là del Tonale) e agli inizi del Quattrocento risultavano in affari con alcuni esponenti delle principali aristocrazie bergamasche (impegnate nella commercializzazione di cereali, ferrarezze e olio in quest'area di «cerniera») per la fornitura di acciai.¹⁷

Questa capacità di azione si riflette, in un certo senso, nella struttura del credito operato dalla famiglia: i Federici erano fra i maggiori detentori di ricchezza mobile in Valle e i loro circuiti di prestito si estendevano a tutta l'area camuna, dove l'attività prevalente era quella del prestito di piccole somme a persone di modesta condizione sociale. Operazioni più rilevanti erano invece quelle che legavano i Federici a importanti operatori economici delle aree contermini, nei confronti dei quali le posizioni di debito o credito (spesso per l'acquisto di cereali e altre materie prime) potevano tranquillamente raggiungere le centinaia di lire.

¹⁴ Sasseria, *I Federici, signori della Valle*.

¹⁵ Per tutti questi aspetti, Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 107-110.

¹⁶ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 233; ASBs, *Notarile*, reg. 213 (rogiti di Sertorio Sertori), ff. 25r (1410, marzo 15), 40r (1412,

marzo 4); ASDBs, *Mensa*, reg. 72^o (rogiti di Giacomino Olivieri), f. 43r (1389, gennaio 20), 45r (1389, gennaio 21); Valetti Bonini, *Le comunità di Valle*, pp. 164-165.

¹⁷ Pagnoni, *L'economia bresciana*, pp. 129-130; Bontempi, *Economia del ferro*; Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 120-121.

4. *Bibliografia*

- G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia 1994.
- P. Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in «Bergomum», 104-105 (2009-2010), pp. 107-136.
- F. Bontempi, *Economia del ferro. Miniere forni e fucine in Valcamonica dal XV al XIX secolo*, Milano 1989.
- F. Cengarle, *Fendi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- Chronicon Bergomense guelpho ghibellinum*, a cura di C. Capasso, in RIS², XVI/2, Bologna 1926-1940.
- M. Della Misericordia, *Divenire Comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno*, a cura di E. Bressan, Breno 2009, pp. 113-351.
- O. Franzoni, *Il paese dei forti. Sulle orme delle famiglie nobili di Valle Camonica*, in *Castelli e dimore signorili nelle Alpi lombarde*, Breno 2007, pp. 9-103.
- L. Giarelli, *Federici di Valle Camonica. Potere e politica dalle origini al tramonto dell'età moderna*, in *I Signori delle Alpi. Famiglie e poteri tra le montagne d'Europa*, Tricase 2015, pp. 9-44.
- L. Giarelli, *Valcamonica ribelle (1288-1292). Conflitti e pacificazioni tra Brescia e Milano alla fine del Duecento*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, Università degli studi di Milano, a.a. 2017-2018, relatore A. Gamberini, correlatore F. Pagnoni.
- Gregorio da Valcamonica, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698.
- F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993.
- F. Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 105-132.
- F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- R. Putelli, *Intorno al castello di Breno. Storia di Valcamonica, lago d'Iseo e vicinanze*, Breno 1915.
- J. Sasseria, *I Federici, signori della Valle. La qualità del potere aristocratico in Valcamonica nel tardo medioevo (secoli XIII-XV)*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, Università degli studi di Milano, a.a. 2018-2019, relatore M.N. Covini, correlatore F. Pagnoni.
- S. Signaroli, *1311 Valcamonica e impero*, Breno 2011.
- T. Sinistri, *I Federici di Valcamonica. Cenni sul ceppo di Erbanno in Edolo e Dalegno*, Cividate Camuno 1975.
- I. Valetti Bonini, *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (sec. XIV-XV)*, Milano 1976.

5. *Fonti archivistiche*

Brescia, *Archivio di Stato, Fondo Federici*

Il nucleo archivistico più consistente riguardo alla storia della famiglia è quello attualmente conosciuto come *Fondo Federici* e conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia, a cui pervenne nel corso degli anni Ottanta del XIX secolo, a seguito di acquisizioni effettuate sul mercato antiquario. Si tratta dell'archivio del ramo di Erbanno.

Il fondo si presenta attualmente suddiviso in tredici unità archivistiche: le prime otto contengono il fondo pergamenaceo (1283-1744), la 9 e la 10 documentazione (prevalentemente su registro) inerente all'amministrazione del patrimonio della famiglia fra la seconda metà del Quattrocento e il Settecento, la 11 scritture sull'ascendenza della famiglia, alberi genealogici, la 12 e la 13 atti inerenti altre famiglie.¹⁸

Il cospicuo fondo pergamenaceo (sono oltre 1400 i documenti risalenti ai secoli XIII-XV) contiene atti comprovanti diritti sui fondi, privilegi, atti di investitura concessi dall'episcopato, ma anche documenti di natura obbligazionaria, prestiti, soccide, ecc. Alcune pergamene, specialmente quelle riguardanti le concessioni di decime e altri diritti da parte dell'episcopio, recano ancora le tracce di un ordinamento archivistico (numerazione mediante serie alfabetica progressiva; cucitura) effettuato in epoca probabilmente coeva (fine XIV-inizi XV secolo).

Agli anni Sessanta del Quattrocento risalgono invece le scritture su registro più risalenti: si tratta libri inerenti non soltanto la gestione patrimoniale, ma anche quella finanziaria (quaderni di crediti e debiti, quaderni dedicati ai soli debitori). Non si è conservata, invece, documentazione inerente all'amministrazione della giustizia.

Breno, *Raccolta Putelli, Pergamene*

Probabili lacerti degli archivi dei Federici di Gorzone e di Angolo, invece, si trovano oggi conservati all'interno delle *Pergamene* della Raccolta Putelli di Breno, un fondo prodotto da Romolo Putelli, sacerdote e studioso camuno all'inizio del XX secolo a seguito di un'ampia campagna di acquisti da lui effettuata. Si tratta di atti *in mundum*, risalenti quasi esclusivamente al XV secolo, inerenti all'attività patrimoniale dei due rami (ma inevitabilmente mescolati con altra documentazione non attinente).¹⁹

Altri fondi

Oltre agli archivi famigliari, o a ciò che ne resta, importanti informazioni sulla famiglia possono essere recuperate dall'abbondante documentazione episcopale, in particolare dai registri di imbreviate dei notai roganti per conto dell'episcopato, oltre che dagli inventari della Mensa. Di seguito un rapido elenco:

Brescia, *Archivio di Stato*

Fondo di Religione, regg. 1.1, 1.3, 2.1, 2.2.

Brescia, *Archivio Storico Diocesano*

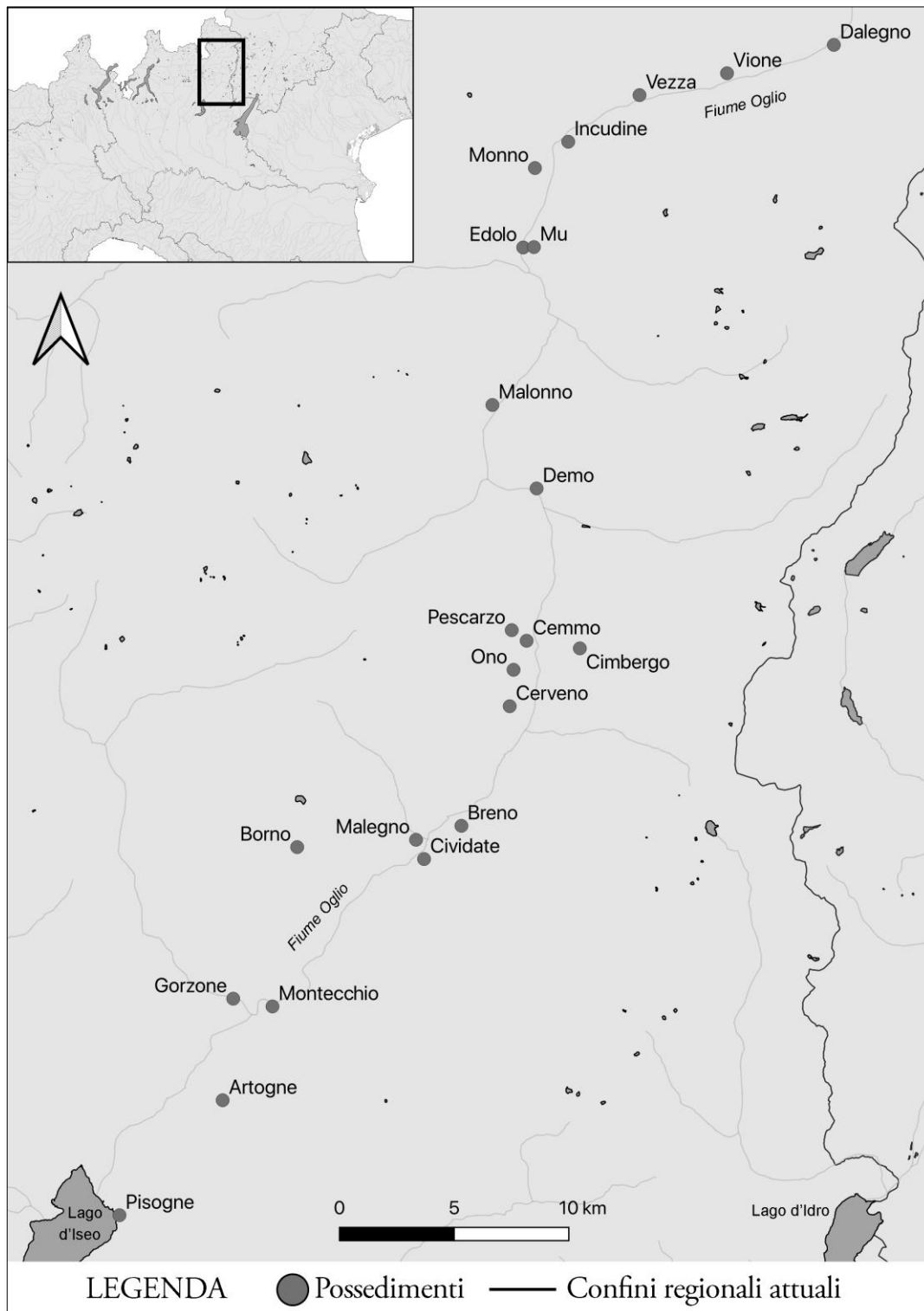
Mensa, regg. 69, 72a.

¹⁸ <http://www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it/index.php?it/236/strumenti-di-ricerca>.

¹⁹ <http://www.ssavalcam.it/wp-content/uploads/2017/05/RP-Breno-Pergamene.pdf>.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Federici



1. Introduzione: genesi della famiglia
2. Signoria nei secoli XIV-XV
 - 2.1 La crescita trecentesca
 - 2.2 Fra Milano e Venezia: il Quattrocento
3. Aspetti economici
4. Bibliografia
6. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. *Introduzione: genesi della famiglia*

Le origini della famiglia Gambara si saldano indissolubilmente con le vicende del cenobio di San Benedetto di Leno, fra le principali fondazioni monastiche di età longobarda. Tralasciando le leggende mitiche (già circolanti nel basso medioevo e ben sintetizzate da Giacomo Malvezzi nel suo *Chronicon* ai primi del Quattrocento) la documentazione consente una prima mappatura del potere della famiglia solo dalla metà del XII secolo.¹

Nel 1148, in occasione di una ricognizione dei feudi detenuti per conto del monastero, alcuni *homines* chiamati a designare per conto di Lanfranco *Boccardelucius* Gambara presentarono, sia pure sinteticamente, un quadro territorialmente piuttosto definito: mentre a oriente del fiume Gambara l'abate (e con esso i suoi vassalli) non aveva alcuna giurisdizione, a ovest del corso d'acqua la famiglia deteneva per conto del monastero sette *sortes*. Maggiori elementi sono forniti dalle deposizioni raccolte mezzo secolo più tardi, nel 1194-1195, in occasione della lite fra il monastero leonense e l'episcopato di Brescia circa la giurisdizione spirituale dell'abbazia. Da esse si ricava l'articolazione del *dominatus loci* pazientemente costruito dalla famiglia nel territorio, incentrato sul possesso di *honor et curtis*, con castello e relative pertinenze, nonché sull'esercizio del *districtus* anche sulle terre allodiali. Più incerta la situazione nella metà orientale del territorio, al di là del fiume, dove certamente i Gambara avevano operato una serie di acquisizioni fondiarie, successivamente affidate a *manentes* soggetti a obblighi servili, ma in cui la titolarità di effettivi poteri giurisdizionali non fu confermata in maniera unanime dai testimoni. A questo pacchetto di prerogative, i Gambara erano stati nel

frattempo in grado di assommare l'esercizio dei diritti di decima, acquisendolo da un'altra potente schiatta feudale, quella dei da Concesio.²

Nonostante l'impressione sia quella di trovarsi di fronte a una famiglia signorile certamente di minore spessore rispetto alla grande aristocrazia episcopale e monastica protagonista delle vicende politiche locali del XII secolo, i Gambara riuscirono a ritagliarsi un ruolo non indifferente ai piani alti della politica urbana e non solo. Un Alberto Gambara di Alghisio ricoprì più volte la carica di console negli anni delle contese fra Brescia e Bergamo in merito al controllo del distretto (1153-1156), fu tra i delegati bresciani che nel 1162 si recarono a Pavia per chiedere la conciliazione con il Barbarossa e restò protagonista attivo della vita politica comunale nei decenni successivi.³ A riprova della rete in cui la famiglia era ormai inserita, va ricordato peraltro che negli anni dello scisma papale, quando l'abate Onesto fu costretto a lasciare il monastero, Lanfranco Gambara, nipote di Lanfranco *Boccardelucius* ottenne dal cardinale Arnolfo, per conto di Vittore IV, la nomina ad abate di Leno (1163). Nella prima metà del Duecento fu Oberto, il figlio di Alberto Gambara, a continuare l'impegno politico della famiglia nelle magistrature cittadine: podestà nella seconda metà degli anni Dieci con il sostegno della *pars militum*, fu protagonista di alcune importanti azioni di consolidamento del potere urbano nel contado.⁴ Proprio negli anni della podesteria di Oberto l'intero gruppo parentale intraprese l'acquisizione di fondi e terreni a Brescia, in contrada Sant'Agata, al fine di costruire una torre che, nei decenni successivi, assurse a principale residenza della parentela in città.⁵

¹ Va rilevato che tali racconti, funzionali alla costruzione del prestigio parentale ed espressione di un peculiare momento storico per la famiglia (quasi certamente successivo all'investitura imperiale del 1354) insistevano sul legame secolare fra i Gambara e il monastero leonense, sull'origine germanica della famiglia e sul ruolo di protezione militare garantito dalla stessa al cenobio. Su questa tradizione una sintesi (anche bibliografica) recente in Succurro, *L'abbazia di San Benedetto*, pp. 128, 331.

² Va segnalata, proprio a quell'altezza cronologica, la nascita di prime forme di autogoverno comunale, attestate dalle deposizioni

testimoniali, sia pure in forma decisamente fluida, tanto al di qua quanto al di là del fiume Gambara. Per la vicenda leonense e l'analisi delle tappe più risalenti della storia dei Gambara, si v. almeno Baronio, *Monasterium et populus*; Id., *Gambara*; Constable, *Monaci, vescovi*, pp. 183-188; Vecchio, *I testimoniali*; Succurro, *L'abbazia di San Benedetto*, pp. 324-333.

³ Archetti, *Gambara, Alberto*.

⁴ Bonetti, *Gambara, Oberto*.

⁵ Adani, *I Gambara*, pp. 28-30; 110-111.

Nella seconda metà del Duecento, la famiglia dovette fare i conti con il protagonismo politico del Popolo, rispetto al quale i Gambara ebbero rapporti conflittuali e segnati dallo scontro più che da un'affettiva capacità di coordinamento e collaborazione. Dopo l'appoggio garantito alla signoria di Ezzelino, alcuni membri della famiglia furono espulsi dalla città e rappresentati sulle pareti del Broletto di Brescia nel noto ciclo dei "cavalieri incatenati". A distanza di mezzo secolo, durante il colpo di coda popolare del 1330, i Gambara furono fra le famiglie aristocratiche a cui fu impedito qualsiasi accesso alle cariche pubbliche.⁶ Tali vicende non intaccarono il prestigio e il potere della parentela che, al contrario, crebbe soprattutto grazie all'operato dei fratelli Federico Alberto e Girardo (quest'ultimo vicedomino di cattedrale). Federico e Alberto consolidarono l'espansione patrimoniale che la famiglia aveva avviato, probabilmente da qualche decennio, nei dintorni di Gambara. Alberto in particolar modo ottenne in feudo dall'abbazia di Leno vari beni a Pralboino («in castro, burgo et terra») e Cadignano, che alla sua morte passarono al fratello Federico e al figlio di questi, Gherardo (1270). Negli anni Settanta e Ottanta, i due si dedicarono ad altre acquisizioni a Pralboino, mentre Girardo vicedomino effettuò permuta a Volongo e, insieme ai parenti, ottenne ulteriori investiture da parte del cenobio.⁷

Proprio Gherardo, figlio di Federico, fu protagonista indiscusso delle vicende politiche che interessarono Brescia fra XIII e XIV secolo: attivo nelle magistrature comunali sin dagli anni Ottanta, fu uno dei registi del conferimento della balia al vescovo Bernardo Maggi (1298) e divenne, nei decenni successivi, una delle colonne portanti del partito ghibellino locale. Al pari di alcuni dei suoi antenati, nella sua lunga carriera politica Gherardo ricoprì incarichi podestari in diverse città italiane: Milano, Firenze, Genova, Parma.⁸

2. Signoria nei secoli XIV-XV

2.1 La crescita trecentesca

Al netto delle possibili distorsioni prospettiche causate dalla penuria della documentazione prodotta dal comune cittadino, si può ragionevolmente convenire sul fatto che il Trecento segnò una fase di riposizionamento della famiglia, tanto sul piano del potere signorile esercitato nei quadranti meridionali del contado, quanto dal punto di vista del ruolo politico giocato sul palcoscenico locale e sovralocale.

La fine della signoria cittadina dei Maggi, la lunga espulsione patita dai ghibellini (1316-1330) e le aspre lotte fra le potenze dell'area per il controllo di Brescia indussero probabilmente gli esponenti della

famiglia a cercare nuove vie attraverso le quali accrescere il proprio prestigio. Un canale importante, in questo senso, fu offerto dalla conquista viscontea della città (1337): i Gambara strinsero da subito legami con la signoria milanese, attraverso l'esercizio della professione militare al servizio del dominio, la vicinanza agli ambienti della corte e persino legami matrimoniali con i rami cadetti della famiglia viscontea. Questi elementi, uniti alle prerogative concesse attraverso l'investitura imperiale del 1354, contribuirono a rafforzare il processo di promozione sociale di segno nobiliare-cavalleresco intrapreso dalla famiglia, al contempo ricalibrando il ruolo politico locale dei Gambara. Attivi tanto alla corte viscontea, quanto nei propri feudi della Bassa, i Gambara furono certamente meno presenti in seno alle magistrature urbane e non riuscirono (o non puntarono) ad assurgere al ruolo di coordinatori della fazione ghibellina locale, peraltro piuttosto debole e frammentata al suo interno da rivalità spiccate.⁹ Non rinunciarono tuttavia a mantenere attiva una rete di clientele e amicizie funzionale a evitare l'eccessivo isolamento e a garantire, quando necessario, l'opportuno sostegno al processo di irrobustimento del proprio *dominatus* locale: un aspetto che emerge, sia pure in filigrana, dalle numerose battaglie legali (tanto arbitrati, quanto formali ricorsi alla giustizia urbana) attraverso cui, sin dalla metà del Trecento, i Gambara ottennero conferma delle prerogative esercitate nelle terre della Bassa.

Se già nella seconda metà del XIII erano state poste le basi per un allargamento del *dominatus* oltre i confini della terra di Gambara, la famiglia seppe approfittare della cronica debolezza del cenobio leonense e dell'elevata disponibilità di ricchezze mobili per avviare un processo di insignorimento sulle terre poste a ridosso del basso corso dell'Oglio che conobbe una decisiva sanzione nell'investitura imperiale di metà secolo. La ricognizione dei beni di Gherardo Gambara fatta eseguire nel 1348 da parte dei figli Maffeo e Federico testimonia, perlomeno per il territorio eponimo, la straordinaria crescita del patrimonio familiare. Gli *homines* chiamati a descrivere sotto giuramento ricordarono che Gherardo aveva detenuto quei beni «tamquam suas res proprias et ad ipsum pertinentes» e che ne aveva regolarmente goduto «nisi quando pars gibelina non stabat et habitabat in civitate Brixie et districtu», cioè negli anni precedenti alla conquista viscontea. Fulcro del complesso fondiario era il *castrum*, situato ai margini nord-orientali dell'abitato, nei pressi del fiume, suddiviso in quote fra diversi rami della famiglia: il solo Gherardo ne deteneva i 5/8 e aveva recentemente avviato un processo di rifortificazione, attraverso lo sterro di un nuovo fossato. Dei 180 appezzamenti posseduti

⁶ Sulle vicende dei Gambara nel Duecento, si veda Odorici, *Gambara di Brescia*; sulla presenza nel ciclo pittorico del Broletto, Ferrari, *I cavalieri incatenati*, pp. 205-206; per le vicende del 1330 Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 34-35.

⁷ Adani, *I Gambara*, pp. 39-49.

⁸ Archetti, *Gambara, Gherardo*.

⁹ Su questi aspetti Pagnoni, *Brescia viscontea*.

da Gherardo nel territorio di Gambara, solo 74 furono descritti con le estensioni precise. Si trattava di oltre 1550 piè di terra (più di 500 ettari): oltre ai piccoli sedimi in prossimità del borgo, i terreni più estesi erano occupati da boschi e incolti, ma non mancavano significativi appezzamenti arativi, in qualche caso superiori ai 100 piè.¹⁰

A pochi anni di distanza da questa ricognizione, Maffeo (Federico era probabilmente defunto) ottenne da Carlo IV, di stanza a Mantova, l'inf feudazione sulle terre di Gambara, Pralboino, Leno, Remedello inferiore, Pavone, Volongo con Corticella, Ostiano e Verolanuova, e su tutte le possessioni loro pertinenti (terre colte e incolte, prati, pascoli, selve, foreste, diritti di caccia, acque, mulini, ripe, ripatici e diritti di pesca, giurisdizioni, feudi, massari) con mero e misto imperio, *gladii potestas* e ogni giurisdizione sulle persone di quei luoghi.¹¹ Se nei secoli precedenti la famiglia aveva consolidato il proprio potere su alcuni di questi territori, attraverso esercizio del *districtus*, acquisizioni fondiarie e controllo di alcune strutture strategiche, è plausibile tuttavia ritenere che l'investitura imperiale, più che sancire una situazione di fatto, contribuì a definire l'orizzonte di azione entro il quale la famiglia, nel corso dei decenni successivi, riuscì gradualmente a dar vita a un dominio signorile coeso e coerente. Al di là delle prerogative garantite dall'investitura imperiale, e delle successive infeudazioni concesse da Milano e da Venezia nel corso del Quattrocento, Maffeo e i suoi discendenti furono infatti in grado di consolidare la propria presenza territoriale e di rendere ancor più pervasivo il loro potere sui rustici facendo ricorso a una pluralità di strumenti differenti.

Il credito rappresentò senza dubbio una leva decisiva: già ai primi del Duecento alcuni esponenti della famiglia vantavano crediti nei confronti di diverse comunità della bassa (Fontanella, Casalromano, Remoldesco, Gambara) ed erano riusciti a ottenere dal monastero di Leno alcuni immobili liquidando i debiti del cenobio.¹² Fu però nella seconda metà del Trecento che, per far fronte alle crescenti necessità finanziarie, i comuni rurali si rivolsero in maniera continuativa alle liquidità di cui i Gambara disponevano, accendendo mutui o mettendo in vendita cospicue porzioni di terre comuni. Nel 1386 il comune di Pralboino fu obbligato a cedere a Federico q. Maffeo 630 piè (circa 210 ettari) di terreni arativi e boschivi come compensazione per la mancata restituzione di un debito di 600 lire prestate dalla famiglia alla comunità rurale. Nel 1374, 1382 e 1394 il comune di Gambara mise in vendita terreni incolti, boschivi, acquitrinosi per cifre in alcuni casi molto elevate (400 fiorini): come testimoniano le coerenze,

attraverso queste operazioni i Gambara riuscirono a compattare la loro presenza patrimoniale in aree segnate, come si vedrà, da forti trasformazioni agricole.¹³

Questo processo di erosione dei beni comuni a vantaggio della famiglia generò contrasti e resistenze da parte dei rustici, che più volte cercarono di recuperare il controllo su quelle risorse e di limitare l'espansione dei Gambara. La risoluzione di tali contese fu affidata ad arbitrati che, puntualmente, confermarono i diritti acquisiti dalla famiglia. Così nel 1386, quando la richiesta avanzata dagli *homines* di Pralboino di distruggere il fossato che Federico aveva fatto costruire «in castro seu loco castris dicte terre» fu rigettata, e fu riconosciuta la piena titolarità del Gambara sull'eratico e l'*honorantia pascolandi* dell'intero territorio comunale, oltre che sul mulino posto nel fiume Mella. Allo stesso modo, nel 1395, furono rigettate le istanze degli uomini di Gambara, che pretendevano di vedersi riconosciuti diritti su quattro estese proprietà, perlopiù «campagnive et boschive» (per un totale di oltre 1250 piè) situate ai confini orientali del territorio comunale.

In quanto *domini* dotati di forti entrate presso il principe e di una rete di clientele e amicizie in città, i Gambara agirono spesso in qualità di mediatori fra i rustici e i centri del potere urbano e signorile, ottenendo un cambio non solo ulteriore legittimazione, ma anche la graduale estensione della propria condizione di privilegio. Gli *homines* potevano dunque contare sull'intervento dei signori non solo in situazioni straordinarie (ad esempio per ottenere – dal principe – la grazia in favore di alcuni vicini condannati dai tribunali urbani per debiti insoluti) ma anche in questioni più cogenti, relative ad esempio ai carichi fiscali imposti dalla città. Importante è in questo senso una delibera della vicinia di Pralboino, risalente al 1375. In essa, gli *homines* ricordavano i meriti di Pietro Gambara (figlio di Maffeo Gambara e fratello di Federico) nell'aver ottenuto dai Visconti (Bernabò e Marco) e dagli ufficiali cittadini che il comune di Pralboino fosse fiscalmente separato dalla squadra di Canneto e dagli oneri derivanti. Volendo ricompensarlo dei servizi prestati, i vicini decisero di concedere l'esenzione da qualsiasi tipo di onere a tutti i massari, coloni, inquilini, famigli e affittuari di Pietro e dei suoi eredi, residenti a Pralboino e impiegati presso le possessioni dei Gambara. La concessione creava dunque uno spazio di privilegio destinato a dilatarsi parallelamente alle acquisizioni fondiarie e alle trasformazioni agricole intraprese dalla famiglia proprio nel corso di quei decenni.¹⁴

La posizione vantata dai Gambara alla corte viscontea fruttò diversi privilegi da parte dei signori di

¹⁰ ASBs, *Gambara di Verolanuova*, b. 79, fasc. 5.

¹¹ Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 68.

¹² Adani, *I Gambara*, pp. 99-106; Succurro, *L'abbazia di San Benedetto*, p. 389.

¹³ ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 21, fasc. 190; b. 27, f. 27v.

¹⁴ ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, ff. 40v, 66v. Da alcuni testimoniali raccolti nel 1403 si ricava che un accordo simile era stato raggiunto con la comunità di Gambara nel 1371 (Ivi, f. 265v).

Milano: si trattava molto spesso di concessioni circoscritte, che tuttavia avevano l'effetto di irrobustire ulteriormente lo *status* signorile della famiglia. A metà Trecento sono attestate esenzioni temporanee rilasciate dal podestà di Brescia in favore di Maffeo Gambarà per il libero trasporto di cereali dalle sue possessioni alla terra di Lonato, crocevia per gli scambi cerealicoli verso il Garda; nel 1395 Gian Galeazzo Visconti concesse a Federico la facoltà di riattare il castello di Leno, aggiungendo così un nuovo fortilizio a quelli già detenuti a Gambarà, Pralboino e Verolanuova.¹⁵ Una probabile mediazione viscontea può essere rintracciata anche dietro il privilegio ottenuto da Bonifacio IX nel 1397, quando il pontefice delegò il vescovo di Verona Jacopo Rossi a immettere Federico Gambarà nel possesso dei beni di Corvione, appartenenti alla mensa episcopale bresciana.¹⁶

2.2 Fra Milano e Venezia: il Quattrocento

La morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 rappresentò una frattura significativa nella storia della famiglia. A Pietro Gambarà, probabilmente il maggiore fra gli eredi di Maffeo (e l'uomo politicamente più attivo presso la corte viscontea: era condottiero e aveva fatto sposare il proprio figlio, l'omonimo Pietro, con Beatrice di Vercellino Visconti) spettò guidare la famiglia nella stagione di torbidi che si aprì immediatamente dopo le esequie del duca (a cui partecipò, fra gli scudieri, a fianco di un altro importante condottiero bresciano, Giovanni Palazzi). La debolezza della reggenza ducale aprì spazi di opportunità non solo per i guelfi, ma anche per lo stesso Gambarà che, probabilmente osservando l'evoluzione politica che stava interessando diverse città del dominio, provò a insignorirsi di Brescia. Il progetto fallì rapidamente, non soltanto a causa della veemente risposta guelfa (supportata dalla spedizione militare di Francesco da Carrara), ma anche per ragioni più profonde, connesse alla qualità del potere esercitato dai Gambarà sul palcoscenico politico locale. Pietro infatti non disponeva (al contrario delle principali famiglie guelfe, come Avogadro e Martinengo) di una sufficiente piattaforma di fedeltà urbane, né poteva fare affidamento sulla coesione del partito ghibellino, lacerato al suo interno da forti contrasti che gli alienarono il sostegno di alcune importanti famiglie della *pars*.¹⁷

La morte di Pietro e l'avvento di Pandolfo Malatesta in città, nel 1404, determinarono il riposizionamento della famiglia. Maffeo e Marsilio, i figli di Federico (e dunque nipoti del defunto Pietro), si avvicinarono al nuovo signore di Brescia, ottenendo

importanti gratificazioni: nel 1408 si videro assegnati i beni confiscati da Pandolfo ai loro cugini, eredi di Pietro, mentre nel 1412 ricevettero alcune esenzioni. Grazie a queste operazioni (e a successivi lodi arbitrali che esclusero le figlie di Pietro dal godimento dell'eredità) all'inizio del Quattrocento Maffeo e Marsilio riuscirono a riunificare il patrimonio familiare, che da lì in avanti fu amministrato in maniera concorde dai due fratelli.

La riconquista viscontea di Brescia nel 1421 fu per i Gambarà l'occasione di rinsaldare i legami con il ducato di Milano, ricevendone legittimazione e consenso. Gli eredi di Federico, probabilmente, non avevano cessato del tutto i rapporti con i Visconti, poiché furono da subito molto attivi alla corte ducale. Nel 1421 Maffeo fu tra i dodici cittadini (sei guelfi e sei ghibellini) nominati per presentare la dedizione di Brescia a Filippo Maria; tanto Maffeo quanto Marsilio ricoprirono negli anni seguenti l'incarico di podestà di Milano. Lo stesso figlio di Maffeo, Brunoro, passò con ogni probabilità la sua infanzia alla corte viscontea e mantenne un solido legame con il ducato anche dopo l'avvento di Venezia, ricoprendo fra l'altro l'incarico di camerario ducale fra gli anni Venti e Trenta del secolo.¹⁸ A riprova di questo legame, nel 1422 il duca concesse ai due fratelli la separazione di Pralboino, Milzano e Verolanuova dal contado bresciano, con l'esenzione da qualsiasi onere (eccetto le tasse sul sale), confermando il mero e misto imperio e la *gladii potestas*.¹⁹

Seppure segnata da conflitti, instabilità politiche e campagne militari, la lunga stagione di lotte fra Milano e Venezia rappresentò una ghiotta opportunità per i Gambarà. Dopo la conquista veneziana di Brescia nel 1426 i feudi della famiglia venivano di fatto a trovarsi al confine tra le due potenze in lotta per il controllo della Lombardia: la bassa pianura si configurava come area di cerniera in cui tanto Milano quanto Venezia cercarono a più riprese di garantirsi una fitta rete di alleanze politiche e militari funzionali al controllo del territorio. Marsilio e Brunoro (figlio del defunto Maffeo) furono abili a trarre il massimo profitto possibile da questa situazione, muovendosi con destrezza fra le due potenze e orientandosi, alla fine, in favore della Serenissima. Già nel 1427 la Repubblica, al fine di blandire i due e garantirsi l'appoggio militare, ne confermò le investiture feudali; nei primi anni Trenta cercò poi di tutelare i Gambarà dall'aggressione fiscale condotta dalle magistrature urbane. Dopo la guerra del 1438-1441, durante la quale gli stessi Gambarà si resero protagonisti delle vicende belliche nonostante le devastazioni subite sui

¹⁵ Pagnoni, *L'economia bresciana*, p. 110; ASBs, *Calini Gambarà Pallavicino*, b. 27, f. 214r.

¹⁶ ASBs, *Calini Gambarà Pallavicino*, b. 27, f. 93r. Su questa vicenda, che ebbe strascichi giudiziari in pieno Quattrocento, specialmente durante l'episcopato di Pietro Del Monte, si v. Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 64-65.

¹⁷ Archetti, *Gambarà, Pietro*; Pagnoni, *La difficile eredità ducale*, pp. 652-653.

¹⁸ Per i legami fra Brunoro e la corte milanese, si v. Cengarle, *Feudi e feudatari, ad indicem*.

¹⁹ Ivi, p. 316.

propri feudi, la famiglia ottenne da Venezia un'ulteriore conferma dei propri privilegi, con l'aggiunta della terra Gambara (1441).²⁰

Se le vicende politico-militari del primo Quattrocento avevano portato in dote alla famiglia l'irrobustimento delle proprie prerogative signorili grazie alle concessioni feudali milanesi e poi veneziane, nella seconda metà del secolo si assisté a un vero e proprio salto di qualità, evidente non solo nelle forme concrete del potere esercitato dalla famiglia, ma anche sul piano simbolico e immateriale (rivendicazione di *status*, politiche matrimoniali, immagine del potere).

Cartina di tornasole di questa parabola è, innanzitutto, il patrimonio fondiario. Marsilio e Brunoro non si limitarono a gestire il già consistente complesso di beni immobili ereditato dalla famiglia, ma si resero protagonisti, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, di un'importante campagna di acquisizioni. Fu soprattutto Brunoro a lavorare in tal senso, effettuando compere a Gambara, acquistando beni dall'abbazia di Leno per oltre 5000 lire, rilevando le possessioni del monastero urbano di Sant'Alessandro a Verolanuova. Alle acquisizioni affiancò permutate e cessioni, manifestando la volontà di conferire uniformità e compattezza al patrimonio familiare che fu gestito, come si vedrà, in maniera attenta e consapevole (scelte colturali, trasformazioni agrarie *et cetera*).²¹ Alla sua morte, il patrimonio fu lasciato in indiviso ai cinque figli (Maffeo, Marsilio, Pietro, Gianfrancesco e Nicolò) e tale rimase fino al 1473, quando gli eredi di Brunoro decisero di suddividere l'eredità paterna. L'immagine del patrimonio lasciata da questi atti (così come dalle successive compensazioni, liti e transazioni che impegnarono i fratelli fino ai primi anni Novanta) è assai eloquente: i Gambara possedevano quasi 2000 piè di terra a Pralboino, 250 a Milzano, 1200 alla Breda, avevano incrementato i già estesi possedimenti di Gambara (che già un secolo prima, nel 1355, erano computati in almeno 3300 piè, circa 1100 ettari), vantavano beni a Vernico (600 piè), Ostiano, Leno, Canove. Alcune di queste possessioni si configuravano come vere e proprie aziende agrarie compatte, con cascinali e altre strutture circondate da mura o affiancate da strutture fortificate di proprietà della famiglia. A questi beni si aggiungevano i castelli di Gambara, Pralboino, Verolanuova, Breda, case e sedimi a Gambara, Pralboino, Milzano, mulini, fornaci, diritti sulle acque, rogge, oltre alle case e ai beni immobili in città. Infine, le giurisdizioni e i dazi (che, anche dopo le spartizioni fra gli eredi di Brunoro, furono considerati come patrimonio indivisibile).²²

Proprio su questo ultimo punto, e cioè le esenzioni fiscali e la separazione dei feudi gambareschi dalla giurisdizione urbana, si giocarono nella seconda

metà del Quattrocento importanti dispute fra Brescia, Venezia e i Gambara, che testimoniano il livello di ricchezza e di struttura raggiunto da questa vera e propria isola feudale ai confini meridionali del contado bresciano. Negli anni Quaranta la città cercò di sottoporre a una qualche forma di imposizione fiscale i Gambara, annoverandoli nell'estimo dei *cives forenses*; il tentativo generò una serie di liti e fu presto abbandonato. Maggiore aggressività da parte urbana si manifestò negli anni Cinquanta, quando le magistrature civiche tentarono di imporre anche alle terre feudali dei Gambara il pagamento dei dazi su bestie, vendite di carne, commercio (fra cui le compravendite di bestiame) e imbottato. In tutta evidenza, grazie alle esenzioni fiscali, quelle terre avevano conosciuto una forte espansione economica e intercettavano considerevoli flussi di ricchezze mobili, consistenti principalmente nei prodotti della terra e nel bestiame: anche su questo punto, dopo lunghe contrattazioni e dibattimenti condotti anche di fronte alla Dominante, le pretese della città furono ampiamente disattese. Negli anni Settanta una nuova stagione di controversie ebbe come oggetto principalmente la posizione fiscale dei beni immobili posseduti dai *cives* nelle terre dei Gambara.

Negli stessi anni furono messe in discussione anche le prerogative giurisdizionali: i Gambara amministravano la giustizia mediante una rete di ufficiali locali, installati certamente a Verolanuova e Pralboino, dove si fa menzione anche delle carceri impiegate dal vicario locale. Già le concessioni feudali veneziane avevano condotto a una ridefinizione dei poteri giurisdizionali dei Gambara sulle loro terre (riservando alla Dominante il *merum imperium* e la *iurisdictio sanguinis*); negli anni Settanta la città provò a imporre l'autorità dei tribunali cittadini riservandosi la competenza sulle cause d'appello pronunciate dai vicari dei Gambara. Tuttavia, gli eredi di Brunoro ottennero da Venezia una sentenza che, pur fissando i limiti della giurisdizione penale dei Gambara, escludeva ogni interferenza delle magistrature cittadine e riservava il diritto di appello agli Auditori veneziani.²³

La costruzione di questo vasto dominio feudale e il progressivo allargamento del raggio d'azione della famiglia (sul piano politico, diplomatico e militare) furono accompagnati da un processo di nobilitazione in senso marcatamente nobiliare-cavalleresco. Segnali piuttosto chiari in tal senso sono innanzitutto la scarsa partecipazione alle magistrature civiche, ma soprattutto l'adozione di specifici titoli distintivi (*magnificus, generosus dominus*) che, grosso modo dall'età di Marsilio e Brunoro, sostituirono le titolazioni di cui i Gambara si erano serviti fino a quella data (*nobilis vir; nobilis miles; spectabilis vir*). A questo fenomeno, peraltro comune nell'aristocrazia lombarda del Quattrocento, si aggiunse, con ogni probabilità alla morte di

²⁰ Su tutte queste vicende Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 56-61.

²¹ Ivi, pp. 65-67. Archetti, *Gambara, Brunoro*.

²² ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 21, fasc. 186; b. 35, perg. n. 8 (1468, marzo 17).

²³ Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 69-70.

Brunoro Gambarà, l'impiego piuttosto disinvolto del titolo comitale all'interno della documentazione familiare. A partire dagli anni Settanta tanto la documentazione giudiziaria prodotta dagli ufficiali dei Gambarà quanto gli accordi stipulati tra gli eredi di Brunoro per la suddivisione dell'eredità mostrano il ricorso frequente alla titolazione della nobiltà funzionale dell'impero, pur in assenza di un qualsiasi titolo legittimante in tal senso. Lo stesso Brunoro aveva del resto favorito una promozione sociale in questa direzione, sposando nel 1438 Ginevra, figlia del conte veronese Leonardo Nogarola.²⁴

L'analisi delle carriere dei discendenti di Brunoro testimonia la proiezione del gruppo familiare su orizzonti politico-diplomatici sempre più allargati. Tanto Pietro, quanto Gian Francesco e Niccolò ottennero condotte militari non solo da Venezia, ma anche da altre potenze; gli ultimi due si legarono alla corte francese ai tempi delle guerre d'Italia e ricevettero da Luigi XII importanti onorificenze e incarichi. Marsilio intraprese la carriera ecclesiastica e divenne protonotario apostolico. Le unioni matrimoniali suggerirono l'ambizione familiare di porsi al livello della grande feudalità padana: Nicolò sposò Lucrezia di Francesco Gonzaga di Novellara, Pietro si unì in matrimonio con Taddea di Gherardo Martinengo Colleoni, Gianfrancesco sposò Alda di Marco Pio da Carpi, Maffeo Maddalena di Manfredo da Correggio.²⁵

La promozione del proprio potere si riverberò anche sulle residenze familiari: tanto Brunoro quanto i suoi eredi impegnarono risorse nella ristrutturazione o riedificazione dei castelli di Gambarà, Verolanuova (dove fu riattato Castel Merlino e, a fine Quattrocento, avviata la costruzione di un nuovo palazzo), Pralboino (dove ai tempi delle divisioni ereditarie si menzionava un ampio sedime liberato e recintato «per novam fabricam factam de castro Pralboino»).²⁶ In queste residenze, i Gambarà espressero la loro sensibilità per la cultura rinascimentale, a cui certamente un grande contributo aveva dato Angela Nogarola, letterata e moglie di Brunoro. Sia questi che il figlio Pietro ebbero spiccati interessi letterari; il nipote Gianfrancesco (figlio di Maffeo) promosse addirittura l'apertura di una stamperia nel castello di Pralboino.²⁷

3. Aspetti economici

Come si è visto, i Gambarà estesero il proprio potere su un'area omogenea, corrispondente alla

bassa pianura bresciana centro-orientale, delimitata a nord dalla fascia delle risorgive e a sud dal corso dell'Oglio. Un territorio geomorfologicamente caratterizzato da terreni poco permeabili e dall'abbondanza di acque scarsamente irreggimentate, uno spazio a lungo dominato, nel corso della storia medievale, dall'incolto, dal bosco e dagli acquitrini. L'espansione agricola dei secoli centrali del medioevo aveva contribuito a trasformare parte di questo territorio, attraverso il prosciugamento di terre acquitrinose, *regone* e sistemazione degli argini, ma non eliminò del tutto boschi e incolti, che ancora nel XIV secolo costituivano un aspetto caratteristico del paesaggio locale.

La posizione di quest'area lungo le principali direttrici dell'allevamento transumante e la disponibilità di ampie distese prative e boschive suscitarono il forte interesse della famiglia verso il controllo di simili risorse. La documentazione trecentesca consente di misurare gli interessi economici vantati dai Gambarà in questo settore: già negli anni Quaranta Federico e Maffeo affittavano regolarmente l'erbatico di Gambarà e di Vernico a pastori bergamaschi per periodi di tempo abbastanza brevi, generalmente compresi entro i due-tre mesi, ricevendone in cambio fino a 46 pesi di formaggio (oltre 360 kg). Analoghe modalità di locazione, ma con canoni misti (in denaro e in natura) erano effettuate negli stessi anni per i pascoli e l'erbatico di Verolanuova. A queste forme contrattuali potevano affiancarsi rapporti più stabili con cordate di imprenditori: particolarmente significativo è l'atto del 1355, con cui Maffeo affittò «pro pasculatico» ad alcuni uomini di Gandino 3300 più di boschi, terre *campagnive* e prative situati ai margini del territorio di Gambarà, il tutto per nove anni al canone annuo di 120 fiorini d'oro, sei agnelli e sei pesi di formaggio.²⁸

I diritti derivati dalle concessioni feudali, gli investimenti fondiari (anche a danno, come si è visto, dei beni comuni) e la presa sugli *homines* consentirono ai Gambarà di agire con incisività sull'ambiente naturale, trasformandolo ulteriormente nel corso del Quattrocento. Nel 1456, ad esempio, i testimoni chiamati a designare i beni detenuti da Brunoro alla Breda di Verolanuova ricordarono che i Gambarà da tempo esercitavano un controllo stretto sui boschi compresi nella possessione, e che i loro fittavoli li custodivano espellendo tutti gli uomini di Bassano che vi si recavano a pascolare o a raccogliere la legna. Aggiunsero infine che quelle terre, che erano un tempo

²⁴ Alcuni esempi: Ivi, b. 235 (a. 1473): Tommaso Cesareno vicario di Verolanuova «pro magnificis comitibus de Gambarà»; ASBs, *Calini Gambarà Pallavicino*, b. 21, fasc. 186, ff. 2r (1478, ottobre 30) «magnificos comites Mapheum, Petrum, Iohannesfranciscum, Nicolaum et Marsilium fratres filios et heredes q. magnifici Brunori de Gambarà»; 5r (1486, settembre 15) arbitrato pronunciato «super quodam bancho sito in pallatio Pratalbuini predictorum magnificorum comitum». Sulla perdurante disaffezione

per i consigli civici da parte dei Gambarà nel XV secolo, si v. Valseriati, *Cultura patrizia*, pp. 604-605.

²⁵ Odorici, *Gambarà di Brescia*.

²⁶ Guerrini, *Le dimore*, pp. 83-104.

²⁷ Per questi aspetti Archetti, *Una famiglia in ascesa*, pp. 67, 71; Camerano, *Gambarà, Gianfrancesco*. Per la parabola familiare nel pieno Rinascimento, si v. *I Gambarà e Brescia*.

²⁸ ASBs, *Calini Gambarà Pallavicino*, b. 21, fasc. 189, 190; ASBs, *Diplomatico*, b. 9.

prevalentemente boschive e *pascolive*, erano state ormai parzialmente convertite in appezzamenti prativi e vitati. La graduale estensione dei coltivi a scapito del bosco influì sulle modalità di conduzione di queste risorse: i diritti di pascolo nell'area di Vernico, ad esempio, non furono più affittati in maniera indipendente, ma vennero inclusi nei contratti di locazione relativi all'intera possessione, assieme a diritti d'acqua, onoranze e alle terre poste a coltura. Non mancavano, ovviamente, clausole atte a garantire i diritti esclusivi dei Gambara su specifiche risorse: nel 1456 ad esempio si precisò che i conduttori di Vernico potessero tagliare la legna solo in un boschetto di quattro piè situato nei pressi della possessione, ma che non intendessero in alcun modo sfruttare «alia boscha seu nemora» che venivano riservati alla disponibilità della famiglia.²⁹

L'abbondante messe documentaria relativa alla gestione patrimoniale e risalente al XV secolo è la spia forse più significativa dell'impegno con cui Marsilio e soprattutto Brunoro Gambara intesero organizzare la proprietà fondiaria famigliare. Al netto della mancanza di studi analitici su questo *corpus*, si può convenire su almeno un paio di orientamenti di fondo: la tendenza alla costruzione di proprietà compatte ed estese, gestite come complessi fondiari coerenti, e l'interesse dimostrato dalla famiglia per una gestione "partecipata", volta a indirizzare le trasformazioni agrarie e interessata alla valorizzazione del patrimonio immobiliare.³⁰ In un ambiente naturale come quello della Bassa, un *fil rouge* all'interno delle carte dei Gambara è costituito dall'attenzione per i diritti d'acqua, lo scavo di rogge e canali per l'irrigazione delle distese prative e non solo. Sin dagli anni Settanta del Trecento la famiglia ebbe un ruolo chiave nella costruzione della roggia Gambarella; ulteriori interventi idraulici furono effettuati nel Quattrocento, ma gran parte dei contratti stipulati con gli affittuari delle possessioni prevedevano clausole specifiche relative alla manutenzione di canali e *dugalia* o, in qualche occasione, la compartecipazione tra signori e conduttori nella realizzazione di nuove opere idrauliche.

La valorizzazione dei fondi passava principalmente dalla costruzione di stabili sistemi irrigui, dalla piantumazione di colture specializzate (soprattutto vigneti) ma anche dalla realizzazione di edifici necessari alle attività economiche. Nel 1395 ad esempio Federico Gambara diede in locazione un terreno di 64 piè a coltura mista (arativo e prativo) che di recente era stato piantumato con aceri campestri: i conduttori erano tenuti a scavare i canali necessari ad irrigare il terreno, a costruirvi un fienile e impiantare filari di vite maritata agli alberi, mentre il signore si

impegnava a fornire a sue spese gli arbusti eventualmente morti nel corso del primo anno di locazione. Nel 1456, Brunoro affittò la possessione di Vernico, con tutti i diritti relativi, a due conduttori che si impegnarono a piantumarvi «in aptiori loco» mille piante di vite. Nelle clausole, Brunoro prometteva di concedere la quarta parte dell'acqua della seriola di Asola e di realizzare a sue spese un vaso per condurre acqua sulla possessione del Vernico, che avrebbe dovuto successivamente essere mantenuto a spese dei conduttori. Questi ultimi si impegnavano infine a costruire un fienile e una casa, entrambi in muratura, operazione per la quale Brunoro concedeva loro di impiantare una fornace per produrre coppi e quadrelli necessari alla costruzione, ma anche per la vendita «eorum libito».³¹

L'intervento dei signori nell'orientare le pratiche colturali è evidente nei contratti di manenza stipulati a cavallo fra XIV e XV secolo, specialmente su possessioni di media entità (30/40 piè): le clausole prevedevano numero minimo di arature, qualità delle biade da seminare, ripartizione dei frutti e risorse (mobili e immobili) messe a disposizione dai signori.³² Il fenomeno tende a farsi più trasparente nel corso del Quattrocento, a causa del ricorso a forme contrattuali diverse, che prevedevano l'assegnazione di possessioni molto estese (fino a diverse centinaia di piè) a privati investitori i quali, dietro versamento di un canone annuo, assumevano la piena gestione delle aziende, dei diritti che insistevano sulle stesse, nonché dei rapporti con i massari e fittavoli, impegnandosi in cambio ad una serie di opere di miglioria puntualmente pattuite con i signori. Nel 1397, ad esempio, Federico Gambara concedette per nove anni a due investitori la gestione di tutte le terre di Gambara, Gromo e Vernico, oltre che di tutti i diritti sulle acque e le onoranze relative, al canone annuo di 825 fiorini d'oro. Federico si impegnava a consegnare ai due concessionari tutti i fittavoli, otto massari e tutte le bestie possedute «in castro Gambare»; in cambio, essi si obbligavano ad irrigare entro tre anni tutto il territorio a est di Gambara e ad impiantare vigneti in alcune località prestabilite. Eccezionale e indicativo di uno spiccato sperimentalismo gestionale appare infine l'atto del 1464, con cui Brunoro Gambara concedette per sette anni a una cordata di investitori tutti i suoi beni situati fra le strade di Manerbio e di Quinzano, unitamente a diversi dazi sulle terre di Verolanuova, Pralboino, Milzano e Gambara. Il contratto stabiliva in maniera molto puntuale quali prerogative signorili avrebbero potuto essere gestite autonomamente dai concessionari, e quali dovevano rimanere in capo ai Gambara: ad esempio, si stabiliva che gli affittuari avrebbero dovuto custodire i boschi, riscuotendo le condanne pecuniarie eventualmente

²⁹ ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, ff. 102r, 179r. Morandi, *Aristocrazia e nobiltà*, pp. 192-197.

³⁰ Su questi aspetti, qualche nota in Archetti, *Una famiglia in ascesa*; Morandi, *Aristocrazia e nobiltà*.

³¹ Per la valorizzazione dei terreni, Belotti, *L'evoluzione del paesaggio*, pp. 26-27. ASBs, *Calini Gambara Pallavicino*, b. 27, ff. 102r, 266v.

³² Per alcuni esempi Ivi, ff. 43v, 68v.

irrogate a coloro che venivano «repertos dare dampna in istis nemoribus», così come avrebbero dovuto vigilare e punire tutti gli uomini di Verolanuova trovati a pascolare fuori dal territorio di Verolanuova, e tutti i contravvenenti «tam circa aquas, quam circa alia», ripartendo a metà con i signori i frutti delle condanne. Al vicario dei signori sarebbe tuttavia spettato il potere di indagare gli eventuali crimini commessi. Per la possessione della Breda, invece, i conduttori avevano facoltà di «ministrare ius» ai massari installati sul luogo fino alla somma di dieci lire planete, mentre sopra a quella cifra la competenza doveva rimanere al vicario di Verolanuova.³³

A completamento di questo quadro, va rilevato che la pervasività del potere signorile della famiglia può essere misurata anche nel controllo di un ampio numero di edifici strategici nella vita economica delle comunità rurali (fornaci, segherie, mulini) la cui gestione, specialmente nel Quattrocento fu spesso oggetto di accordi con i rustici. Un altro aspetto decisivo è rappresentato dalla capacità dei signori di controllare e orientare in maniera significativa il mercato della terra, impedendo ad esempio la concentrazione di patrimoni fondiari nelle mani di *homines* o di cittadini. Su questo tema, le controversie fiscali della seconda metà del Quattrocento possono fornire utili indizi e, tuttavia, solo uno spoglio sistematico della documentazione familiare e del notarile potrà fornire risposte in proposito. Una menzione merita però l'interessante operazione immobiliare effettuata attorno alla metà del Trecento all'interno del *castrum* di Gambara, dove Maffeo concesse in affitto una cinquantina di piccoli lotti a diversi *homines* della località, con la possibilità di edificarvi una casa. Nelle clausole si specificavano le modalità con cui il signore avrebbe potuto, in qualsiasi momento, rientrare nel pieno possesso degli immobili, sottolineando il diritto di prelazione goduto da Maffeo Gambara e l'impossibilità, per gli affittuari, di vendere i fabbricati ad alcuno senza il consenso del signore.³⁴

4. Bibliografia

- A. Adani, *I Gambara. Origini di una famiglia signorile*, tesi di laurea specialistica in storia medievale, a.a. 2017/2018, Università degli Studi di Milano, rel. A. Gamberini, correl. F. Pagnoni.
- G. Archetti, *Gambara, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 33-34.
- G. Archetti, *Gambara, Brunoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 36-37.
- G. Archetti, *Gambara, Gherardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 38-41.
- G. Archetti, *Gambara, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 59-60.
- G. Archetti, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*, in «Civiltà bresciana», 5 (1996), pp. 51-75.
- A. Baronio, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984.

³³ Per questi due casi, Ivi, ff. 179r, 267r.

³⁴ *Ibid.*, b. 73, fasc. 628.

- A. Baronio, *Gambara: la corte del mito*, in *La corte del mito. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2009, pp. 49-85.
- G. Belotti, *L'evoluzione del paesaggio agrario della bassa pianura bresciana fra Oglio, Mella e Chiese*, in *Fra campi, acque, castelli e cascinali. Le forme storiche del paesaggio della bassa pianura bresciana*, a cura di G. Belotti, Brescia 2002, pp. 11-57.
- C. Bonetti, *Gambara, Oberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 57-58.
- A. Camerano, *Gambara, Gianfrancesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, p. 42.
- F. Cengarle, *Fendi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- G. Constable, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde nel XII secolo, L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, a cura di A. Baronio, Brescia 2002, pp. 155-215.
- M. Ferrari, *I cavalieri incatenati del broletto di Brescia. Un esempio duecentesco di araldica familiare*, in «Schweizer Archiv für Heraldik - Archivum heraldicum», 2 (2008), pp. 181-212.
- I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi*, a cura di B. Bettoni, Milano 2019.
- P. Guerrini, *Per la storia dei conti Gambara di Brescia*, in *Araldica. Famiglie nobili bresciane*, Brescia 1984, pp. 167-185.
- S. Guerrini, *Le dimore nel territorio bresciano*, in *Fasti e splendori dei Gambara. L'apice della potente famiglia bresciana in età rinascimentale e barocca*, a cura di D. Paoletti, Brescia 2010, pp. 83-131.
- L. Leo, *L'archivio Gambara presso l'Archivio Storico del comune di Brescia*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/1-2 (2001), pp. 173-202.
- P. Morandi, *Aristocrazia e nobiltà: il feudo dei Gambara*, in *La corte del mito. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2009, pp. 189-239.
- F. Odorici, *Gambara di Brescia*, in P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, X, Milano 1876.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.
- F. Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 105-132.
- F. Pagnoni, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)*, in «Archivio Storico Italiano», 176 (2018), pp. 645-676.
- M.C. Succurro, *L'abbazia di San Benedetto di Leno (secoli VIII-XV). Istituzione, relazioni, aspetti patrimoniali*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, XXV ciclo (a.a. 2010-2011), Università degli Studi di Firenze, tutor F. Salvestrini, coord. A. Zorzi.
- E. Valseriati, *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il consiglio generale di Brescia dal nodo della serrata alla ricostituzione del dominio veneziano*, in D. Montanari, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, Brescia 2017, pp. 591-613.
- D. Vecchio, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno. I fondi bresciani*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VIII/3-4 (2004), pp. 39-100.
- D. Vecchio, *I testimoniali del processo di Leno (1194-1195). Considerazioni archivistiche*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI/2 (2006), pp. 343-392.

5. Fonti archivistiche

La documentazione dei Gambara è conservata in due archivi, attualmente depositati presso l'Archivio di Stato di Brescia e originatisi verosimilmente dalla distinzione dei rami familiari a seguito delle suddivisioni ereditarie fra XV e XVI secolo: l'Archivio Gambara di Verolanuova e l'Archivio Calini-Gambara-Pallavicino.³⁵

³⁵ Per la ricostruzione storica dei due fondi si v. Vecchio, *L'archivio del monastero*, pp. 46-47; Leo, *L'archivio Gambara* oltre alla descrizione anteposta all'inventario dell'archivio Gambara di Verolanuova, sempre a cura di Leonardo Leo.

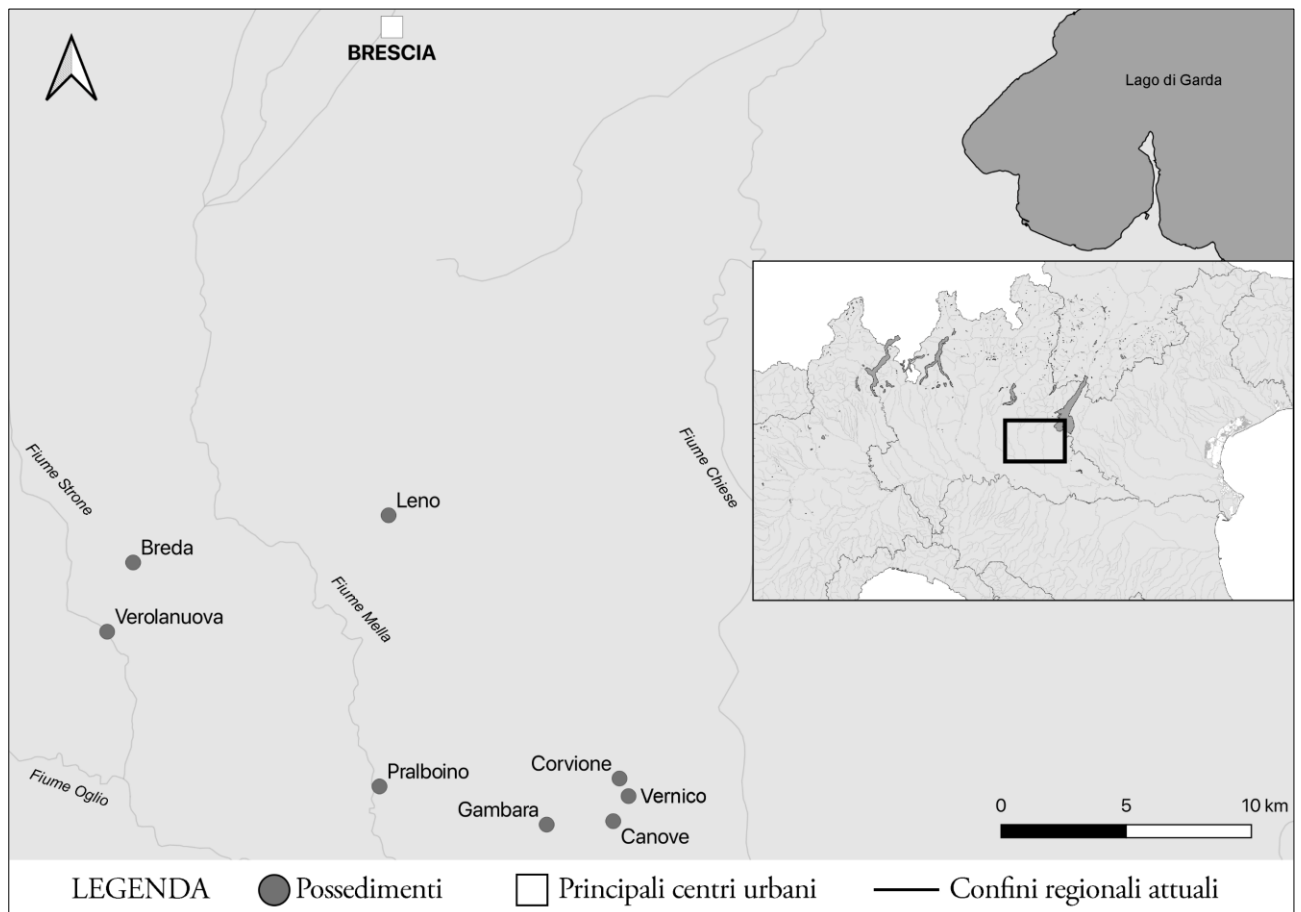
Il Fondo Antico dell'Archivio *Gambara di Verolanuova* (così denominato perché antecedente al riordino effettuato a metà Settecento da Padre Clemente Zilioli) si compone di 5 buste di Annali della famiglia e Annali Esteri, 36 filze, 3 filze estere e 15 mazzi di documenti. Oltre agli Annali, importanti poiché consentono una ricognizione complessiva della documentazione prodotta dalla famiglia, di particolare interesse sono le buste inerenti alle cause fiscali, daziarie e giurisdizionali con la città dalla metà del Quattrocento in avanti. Alcune di queste buste contengono, in copia tarda, documentazione altrimenti perduta (inventari di beni, ricognizioni...) risalente al XIV secolo (si v. ad esempio la b. 79). Per quanto qui concerne, la documentazione più rilevante del fondo è probabilmente costituita dalle buste 235-258, contenenti gli atti relativi alla giurisdizione dei Gambara su Verolanuova e Pralboino. Il materiale quattrocentesco conservatosi è tuttavia limitato a un fascioletto cartaceo relativo alle sentenze

del vicario di Verolanuova (anni Settanta del XV secolo) e da alcuni lacerti (fogli sparsi, un paio di fascicoli cartacei) riguardanti l'attività giurisdizionale del vicario di Pralboino dal 1442 in poi.

L'Archivio *Calini Gambara Pallavicino* è suddiviso nelle serie Giurisdizione, Privilegi ed esenzioni, Fisco, Strumenti, Acque, Amministrazione, Carteggi, Processi civili e criminali, Miscellanea. Le pergamene e i registri ivi contenuti (perlopiù copiari di strumenti redatti fra XV e XVI secolo, al tempo delle divisioni ereditarie fra i rami della famiglia) testimoniano l'attività patrimoniale dei Gambara dalla metà del XII secolo in avanti. Del tutto assenti sono invece le scritture contabili: libri mastri e di entrate/uscite sono disponibili solo a partire dalla seconda metà del Cinquecento, anche se la loro esistenza è ampiamente testimoniata nelle transazioni ereditarie degli anni 1470-1490, dove si fa ricorrente menzione dei libri mastri, bollettini, libri giornali, *squarzafolii* redatti nel corso dell'attività di gestione del patrimonio.

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Gambara



Avogadro di Brescia

ENRICO VALSERIATI

1. Introduzione: genesi della famiglia
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 - 2.1 Tra vallate alpine, Padova e Brescia
 - 2.2 La svolta veneziana
 3. Aspetti economici
 - 3.1 Professioni e interessi economici
 - 3.2 Dimore
 4. Bibliografia
 5. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione: genesi della famiglia

Famiglia tra le più antiche e note dell'aristocrazia bresciana, gli Avogadro sono testimoniati almeno dall'età comunale, in veste soprattutto di *Advocati Ecclesiae*, professione da cui deriverebbe il cognome agnazio.¹ Il ruolo politico del lignaggio – che non va confuso con quello omonimo della vicina Bergamo o di altre città dell'Italia settentrionale² – è legato in particolare, specie tra il XIII e il principio del XV secolo, proprio all'episcopio di Brescia. Agli Avogadro, oltre alla difesa giuridica del vescovo cittadino, spettava infatti, almeno dal 1206, il diritto di reggere il freno del cavallo o del mulo bianco, detto *chinea*, su cui cavalcava ogni nuovo presule entrante in città.³ Tale privilegio venne sempre difeso con forza dal clan: nel 1383, ad esempio, Onofrio *quondam* Bartolomeo Avogadro presentò al vicario capitolare una orgogliosa protesta affinché venissero difesi i diritti sul cerimoniale che a lui «et suis maioribus et maxime supradictis spectaverunt et spectant, et spectare et pertinere debent».⁴ Il prestigioso ruolo pubblico assegnato alla famiglia, in occasione dell'ingresso di ogni nuovo vescovo in città, venne messo in discussione da altre casate aristocratiche, tanto che nel 1445 il doge Francesco Foscari, a circa vent'anni dall'annessione di Brescia al dominio veneziano, ribadì che la chinea del vescovo dovesse essere affidata al *miles* Pietro Avogadro e non ad altri nobili che ne avevano fatto richiesta.⁵

Le autorità ecclesiastiche di Brescia si legarono a doppio filo alla famiglia Avogadro. In un registro di

decime pontificie del 1334, a titolo di esempio, la chiesa di San Marco viene definita «ecclesia Sancti Marci de Advocatis».⁶ Gli Avogadro, tra medioevo e prima età moderna, amministrarono con regolarità i beni della chiesa dedicata all'evangelista, ottenendo infine, nel 1427, il giuspatronato su di essa,⁷ grazie al ruolo attivo svolto dal lignaggio, a capo della *pars* guelfa locale, nel processo di dedizione di Brescia a Venezia, compiutosi l'anno precedente.⁸ La *fidelitas* degli Avogadro a Venezia venne ricompensata anche a livello rituale: sotto il dominio veneto, infatti, venne istituita una processione annuale il 25 aprile, che si concludeva, alla presenza dei rettori veneziani, con una messa celebrata dal Capitolo della cattedrale nella chiesa di San Marco, occasione nella quale gli Avogadro offrivano una torcia di cera veneziana al Capitolo stesso.⁹

Benché radicati a Brescia sin dal Duecento, gli Avogadro non rinunciarono mai alle loro proprietà immobiliari e ai loro interessi economici nelle valli a ridosso della città, dalle quali provenivano gli antenati degli *Advocati*. Originaria di Zanano, piccola comunità della media Val Trompia sul corso del fiume Mella, la casata risulta presente con costanza in valle almeno dal 1312, quando l'episcopio di Brescia concesse agli Avogadro alcuni beni siti a Concesio.¹⁰ Soltanto a partire dal Quattrocento, ovvero dopo l'ingresso di Brescia nella compagine territoriale veneziana, gli Avogadro iniziarono a rafforzare il proprio patrimonio terriero nella fascia delle risorgive e a svincolarsi parzialmente dall'ambiente alpino e subalpino. Fu grazie al sistema di privilegi feudali e fiscali

*Nel saggio sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASC = Archivio Storico Civico di Brescia (in ASBs); ASDBs = Archivio Storico Diocesano di Brescia; BQBs = Biblioteca Civica Queriniana di Brescia.

¹ Guerrini, *La "chinea" del vescovo*, p. 70.

² Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 638-639 (sugli Avogadro di Bergamo).

³ Guerrini, *La "chinea" del vescovo*, pp. 70-74.

⁴ Ivi, pp. 74-76 e ora più compiutamente Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 90.

⁵ Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 41-42.

⁶ Guerrini, *La chiesa gentilizia*, p. 288.

⁷ ASDBs, *Parrocchie urbane*, b. 12 (Chiesa di San Marco proprietà nobili Avogadro) e ASBs, *Archivio Avogadro-Calzavaglia-Fenaroli*, b. 16, mazzo XII, nn. 1-6 (Giuspatronato Avogadro).

⁸ Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 29-39.

⁹ Guerrini, *La chiesa gentilizia*, p. 292.

¹⁰ Ciò si evince dalla conferma di tale investitura in ASBs, *Fondo di religione*, b. 1 (Mensa Vescovile), ff. 57r-58r, 4 giugno 1348, ratificata infine l'8 ottobre del 1399 (ASDBs, *Mensa Vescovile*, reg. 69, ff. 102r-103r). Sugli Avogadro e la comunità di Zanano cfr. Brunello, *Gli Avogadro*, pp. 27-67.

creato dalla Dominante lagunare che gli Avogadro si allinearono in tal modo agli altri grandi lignaggi bresciani titolari di feudi in pianura (Martinengo e Gambarà *in primis*), investendo nelle ben più fertili campagne a sud di Brescia.¹¹ Tale processo fu favorito dall'impegno militare profuso dai capi-famiglia a favore prima dei signori da Carrara e dei Malatesta, tra la fine del XIV e i primissimi anni del XV secolo, e poi di Venezia, sotto la cui dominazione gli Avogadro raggiunsero l'apice del loro prestigio politico.¹²

2. Signoria nei secoli XIV-XV

2.1 Tra vallate alpine, Padova e Brescia

La carenza di fonti documentarie per il XIII e la prima metà del XIV secolo non ci permette di tratteggiare in maniera esaustiva il ruolo svolto dagli Avogadro tra la Val Trompia, Brescia e lo scenario politico dell'Italia settentrionale nel tardo medioevo. È stato tuttavia notato, in tempi recenti, che quando la famiglia inizia a comparire più regolarmente nei documenti e nelle opere cronachistiche, verso la fine del Trecento, essa mostra già di poter accedere «a reti di potere sovralocali assolutamente non comuni», anche rispetto ad altre famiglie aristocratiche della Lombardia orientale.¹³ Afferenti alla *pars* guelfa trumplina e bresciana sin dai tempi di Bernabò Visconti, a quanto è dato ad oggi sapere, gli Avogadro si distinsero per un attivo ruolo politico-militare all'interno dell'aspra lotta fazionaria bresciana già a partire dagli ultimi anni del XIV secolo, quando si posero alla guida del partito guelfo locale. Il *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum* registra, tra le altre, una spedizione effettuata il 12 settembre 1393 da due guelfi bresciani in soccorso di Giovanni Fermo ad Adrara (assediate dai ghibellini Scipione Suardi e Cristoforo da Iseo), i quali si erano posti a capo di una compagnia composta da quattrocento fanti e cinquanta cavalieri, muniti di farina, seimila frecce e persino due bombarde. I due guelfi in questione erano Giacomo di Onofrio Avogadro, «habitor in loco Acenate [sc. Zanano] Vallis Trompie», e Tonino Calini. Mentre stava attraversando il fiume Oglio in direzione di Villongo, Giacomo Avogadro venne infine intercettato dai ghibellini, che sequestrarono due bandiere e catturarono centocinquanta guelfi, tra cui un anonimo nipote dell'Avogadro. Quest'ultimo, infine, fu costretto a fuggire oltre il fiume Oglio con alcuni suoi seguaci.¹⁴

La capacità degli Avogadro di attrarre aderenti cittadini, così come *homines* provenienti dall'area subalpina, fu alla base della loro ascesa politica all'interno

dello schieramento guelfo di Brescia, ponendosi infine al centro dei disegni internazionali tramati dagli oppositori anti-viscontei. Dalla sua base a Zanano – dove la famiglia aveva fatto edificare una residenza fortificata, su cui si tornerà in seguito – Giacomo Avogadro si presenta alle soglie del Quattrocento come un condottiero temibile, a capo di un largo schieramento composto da esponenti del gruppo agnaticio (stanziati nella media valle) e da uomini provenienti dalle valli Trompia e Sabbia, aree storicamente afferenti alla *pars* guelfa.¹⁵ Dopo essersi reso protagonista di una *rebellio* antviscontea a Brescia (1401), Giacomo approdò alla corte dei Carraresi a Padova nel 1402, data quanto mai significativa per gli equilibri politici dell'Italia settentrionale. In quell'anno, infatti, Francesco II da Carrara divenne il punto di riferimento delle famiglie guelfe che a vario titolo desideravano il crollo del dominio visconteo in Lombardia. Nel cosiddetto *Copialettere Marciano* si conserva, a tal proposito, una lettera di Francesco II indirizzata a Tommaso da Mantova, podestà di Montagnana, con cui il signore carrarese ordina che tale «Jacomo de Bressa» consegni alla vedova di Giacomo Avogadro 154 ducati, previa la scorta della cosiddetta «briga' de Scorpion».¹⁶ Non disponiamo di elementi sufficienti per comprendere a cosa fosse dovuto tale pagamento, ma è lecito supporre che Giacomo Avogadro fosse stato al soldo del da Carrara in veste di *miles*, così come gli altri guelfi bresciani a cui è indirizzata una cedola acclusa alla lettera (Giovannino Rozzone, Francesco Medici, Bertolino Montini e Giovanni Richetti, nobili guelfi provenienti, perlopiù, dalle valli Trompia e Sabbia). A essi, stando alla cedola, il signore di Padova affidò i figli del già «quondam» Giacomo Avogadro e la loro madre (di cui non viene specificato il nome), consapevole di potersi fidare dei suoi «amici carissimi».¹⁷

È nella Padova dei da Carrara che matura la coscienza signorile degli Avogadro. Al di là della testimonianza di Andrea Gatari, secondo cui Francesco II aveva alloggiato presso l'abitazione bresciana degli Avogadro già nel 1388,¹⁸ è importante riportare quanto Antonio Cornazano mise in versi nella sua *Vita di Pietro Avogadro*, opera in terzine redatta in onore e su suggerimento di Pietro, figlio di Giacomo Avogadro e vero protagonista della scalata politica del lignaggio nel primo Quattrocento.¹⁹ Cornazano, infatti, dice che con il prodigo aiuto della madre, Pietro Avogadro «con quel da Carrara / passò alcuni anni in singulare honore», quando «già el padre perso havea» e «tutti i parenti, / distributi per diversi exigli,

¹¹ Cfr. ASBs, *Archivio Avogadro-Calzavaglia-Fenaroli*, b. 1, mazzo I, n. 1, doc. nn. 51-53 e 54-57, contenenti due *terminationes immunitatis* (24 febbraio e 19 marzo 1464) concesse da Venezia agli Avogadro relativamente ai loro possedimenti terrieri a Meano, *villa* sita nella pianura centrale del territorio bresciano.

¹² Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 8-39.

¹³ Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 187 (anche per la citazione diretta).

¹⁴ *Chronicon bergomense*, p. 50. Si veda inoltre Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 10-11.

¹⁵ Pagnoni, *Brescia viscontea*, p. 187.

¹⁶ *Il Copialettere Marciano*, p. 439, lettera n. 835.

¹⁷ Ivi, p. 424, lettera n. 798.

¹⁸ Gatari, *Cronaca Carrarese*, p. 338.

¹⁹ Su Pietro Avogadro (1385 ca. - 1473) cfr. Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 3-62.

/ stavan per troppo ardir suspecti absentis».²⁰ Anche per gli Avogadro, come ha chiarito Collodo, «l'elaborato strumentario culturale del regime» dei da Carrara intervenne, quindi, per unire i legami di dipendenza con la nuova idea di amicizia, riservata tanto agli ufficiali carraresi quanto ai collegati forestieri stanziati a Padova²¹.

In tale contesto nacque la carriera militare di Pietro Avogadro, affiancato dai fratelli (Achille e Giovanni, giuristi e diplomatici) e dagli altri guelfi bresciani, indiscussi protagonisti della scena politica lombardo-veneta dai primissimi anni del Quattrocento fino agli anni Quaranta del secolo. Il fattore scatenante della rapida ed efficiente organizzazione della *pars* guelfa bresciana, capitanata dagli Avogadro e decisa a interrompere il predominio milanese su Brescia e sul suo territorio, fu sicuramente la morte di Gian Galeazzo Visconti. La fazione guelfa, forte di solidi legami locali sovraregionali e di un compatto capitale ideologico e simbolico, si mosse sin dal 1402 per frenare le mire della *pars* ghibellina – più forte militarmente, ma indebolita dalla confusione conseguente alla morte del conte di Virtù – e per tentare di impiantare un nuovo ordinamento politico in città. Nel luglio del 1403 gli Avogadro e i guelfi al loro seguito riuscirono a entrare con la forza a Brescia e la offrirono a Francesco II da Carrara, che giunse in città il 21 agosto. I ghibellini, tuttavia, resistettero all'assedio, asserragliandosi nella Cittadella nuova e chiedendo in seguito l'aiuto di Ottobono Terzi e Galeazzo Gonzaga, il cui intervento provocò la sconfitta dell'esercito carrarese tra il 6 e il 10 settembre, costringendo infine Francesco II ad abbandonare Brescia e a tornare nella natia Padova.²²

La poco nota parentesi carrarese, benché fallimentare, dimostrò la capacità degli Avogadro di porsi come capofila della *pars* guelfa bresciana. Al contempo, tuttavia, nulla lascia pensare che la famiglia originaria della Val Trompia sia mai stata intenzionata a impiantare una signoria autoctona a Brescia, cosa che invece i ghibellini tentarono di portare a termine, ma solo attraverso la controversa azione di Pietro Gambarà, la cui congiura venne sedata nel gennaio 1404 dall'opposizione sia dei guelfi sia dai visconti stessi.²³ Fu in questa fase, ad ogni modo, che gli Avogadro si mossero per concretizzare quantomeno il loro desiderio di ottenere la giurisdizione feudale sui territori *trumplini*, da cui provenivano. L'occasione si presentò con la rocambolesca presa di possesso di Brescia da parte di Pandolfo III Malatesta, che divenne signore della città nel 1404 e la resse fino al

1421.²⁴ Per finalizzare l'agognata gestione del distretto bresciano e il consenso delle *partes*, Pandolfo fece largo ricorso alla concessione di importanti privilegi giurisdizionali e fiscali alle comunità e a singoli personaggi di rilievo. In tale prospettiva, rientrano i benefici e le infeudazioni a favore dei *militēs* guelfi Galvano della Nozza e Pietro Avogadro, rispettivamente in Val Sabbia e in Val Trompia.²⁵

Benché nei registri malatestiani di Fano figurino solo i nomi di Giovanni e Achille Avogadro – in veste l'uno di rappresentante del signore a Venezia e l'altro di operatore per le riscossioni fiscali nel territorio bresciano²⁶ – è chiaro che tra il Malatesta e Pietro Avogadro fosse nata nel frattempo una stretta collaborazione, derivante dal servizio militare svolto dal cavaliere bresciano. Così, il 31 ottobre 1409, Malatesta concesse in feudo all'Avogadro e ai suoi eredi maschi la terra e gli uomini di Polaveno, sito posto in una valle laterale tra Val Trompia e lago d'Iseo. Giurando «ad Sancta Dei Evangelia», Pietro Avogadro ricevette il feudo tramite la simbolica consegna di una spada («dagam») da parte di Pandolfo III, di cui diviene «vassallus»; in cambio Pietro dovette garantire la difesa del feudo dalle rivendicazioni di «collegia, universitates et communia».²⁷ La vicenda di Pietro Avogadro non differisce da quelle di altri *militēs* a lui contemporanei, i quali non avendo alle spalle dei domini territoriali veri e propri cercarono di procurarsene uno, per quanto piccolo fosse. L'aspirazione dei condottieri al «piccolo stato» trovava proprio nelle infeudazioni, o nel diritto alla riscossione di determinati tributi, una sorta di soddisfazione e questa prassi (largamente diffusa) verrà procrastinata nel bresciano anche durante l'età veneziana, in un regime formalmente repubblicano.²⁸ Per quanto concerne il territorio infeudato a Pietro Avogadro, non si deve pensare a una concessione particolarmente generosa, essendo Polaveno una comunità sparsa di dimensioni esigue e dalle capacità economico-commerciali prossime allo zero e comunque non paragonabile alla più nevralgica Zanano, di cui gli Avogadro non ottennero mai i diritti feudali. Oltremodo difficile è evincere se Pietro Avogadro risiedette stabilmente nel suo feudo, essendovi infatti pochissimi segni evidenti della sua presenza, sia materiali sia documentari. Molto più probabile, invece, è che Pietro sia vissuto, durante l'età malatestiana, tra il palazzo di Brescia nella piazzetta di San Marco e il «castello» di Zanano, paese in cui venne censito per l'estimo del 1416 unitamente al fratello Giovanni.²⁹

²⁰ Cornazano, *Vita di Pietro Avogadro*, ms. BQB, B VII 13, f. 11r-v. Sull'opera, composta tra 1466 e 1475, cfr. Comboni, *La Vita di Pietro Avogadro*, pp. 63-83.

²¹ Collodo, *La pratica del potere*, p. 323, anche per la citazione diretta.

²² Sulla vicenda, nota anzitutto grazie alla testimonianza della *Cronaca carrarese* dei Gatari v. Valsieriati, *Ascesa politica*, pp. 17-19.

²³ Archetti, *Gambarà, Pietro*, pp. 59-60.

²⁴ Cfr. da ultimo *Nell'età di Pandolfo Malatesta*.

²⁵ Bonfiglio-Dosio, *Strutture amministrative*, pp. 396-397.

²⁶ *Repertorio dell'antico Archivio*, p. 72 e Mainoni, *Dinamiche economiche*, p. 340.

²⁷ ASBs, ASC, *Archivio Avogadro-Fenaroli*, b. 5, fasc. 2, f. 1r (copia del XVII sec.).

²⁸ Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia*, pp. 34-37.

²⁹ ASBs, ASC 434/2, *Estimi territoriali*, 1416, f. 134v.

2.2 *La svolta veneziana*

La fine dell'esperienza malatestiana e il ritorno della signoria viscontea a Brescia tra 1421 e 1426 costituirono un duro colpo per la *pars* guelfa bresciana e in primo luogo per gli Avogadro, messi all'angolo dalla fazione ghibellina e da Filippo Maria Visconti, anche per ciò che concerne la gestione delle istituzioni municipali di Brescia. Le straordinarie capacità militari di Pietro Avogadro e quelle diplomatiche dei fratelli permisero tuttavia ai guelfi bresciani di riattivare la rete politica internazionale costruita alla fine del XIV secolo. Il nuovo soggetto politico esterno individuato dalla fazione guelfa bresciana, al fine di contrastare la dominazione viscontea, contrariamente a ogni aspettativa, venne individuato nella "lontana" Venezia, che nel ventennio precedente si era spinta, nel suo processo di espansione in terraferma, fino al vicino territorio veronese, confinante col distretto bresciano a oriente. Si dovette sostanzialmente all'azione della famiglia Avogadro e all'iniziativa personale di Pietro il passaggio di Brescia e di buona parte del suo territorio entro i confini della Repubblica nel 1426, mentre la ghibellina Val Camonica si assoggettò soltanto due anni dopo, contemporaneamente a Bergamo.³⁰

In occasione sia del patto di dedizione di Brescia (1426) sia delle guerre veneto-viscontee (1438-1440), Venezia trovò in Pietro Avogadro un *miles* fedelissimo e leale, non un semplice signore-condottiero che si limitò a combattere per contratto o in cambio di denaro e di terre. Per sostenere militarmente Venezia contro le rivendicazioni viscontee sulla Lombardia orientale, l'Avogadro non lesinò uomini, energie e risorse finanziarie, risultando determinante anche durante il noto episodio dell'assedio di Brescia (1438), che vide infine sconfitto l'esercito milanese guidato da Niccolò Piccinino e che ebbe vasta eco mediatica in Italia grazie al lavoro degli storiografi lombardi e veneti.³¹ Il ruolo degli Avogadro nella dedizione di Brescia venne ricompensato da Venezia con l'ingresso formale nel Maggior Consiglio, importanti benefici, privilegi ed esenzioni fiscali. La concessione più nota è sicuramente quella con cui Pietro Avogadro ottenne, il 27 novembre 1427, con ducale di Francesco Foscari, il contraccambio del feudo di Polaveno con quello più favorevole di Lumezzane, sempre in Val Trompia, dove l'Avogadro fece costruire il palazzo-torre che ancora oggi porta il nome della nobile casata trumplina. Su richiesta dello stesso Avogadro, di cui vennero riconosciuti gli sforzi militari ed economici a favore del Dominio, Venezia permuto il feudo di Polaveno («villa valde destructa» e «inhabitata») con

il territorio di Lumezzane, con i relativi diritti, uomini, proprietà, ingressi e dazi. Il feudo, trasmissibile ai discendenti maschi legittimi, venne dichiarato del tutto separato da Brescia ed esente da ogni tributo. In cambio i feudatari prestarono un giuramento sui Vangeli, garantendo la propria fedeltà alla dominante e obbligandosi a consegnare annualmente uno sparviero alle calende di settembre, ovvero una volta avvenuto il cambio di piumaggio del volatile. Tra i diritti concessi vi fu anche quello di nominare personalmente un vicario, senza l'intercessione della dominante, del capoluogo o della comunità di Lumezzane.³²

Nel caso della Terraferma veneta il problema del rapporto tra potere centrale e istituzioni signorili è molto più complesso di quanto si possa pensare, poiché la sovranità di Venezia fu solo mediata nei territori feudali. Sebbene la Repubblica, con le concessioni feudali, si fosse garantita, come nel caso dell'Avogadro, il controllo del territorio e un sicuro protettorato, fece fatica a razionalizzare queste nuove aree di privilegio, specie nel Bresciano.³³ Ad ogni modo, grazie alla sua azione militare, Pietro Avogadro ottenne un feudo sul quale poter esercitare importanti funzioni giurisdizionali ed amministrative, oltre che economiche e fiscali, essendo il territorio lumezzanese ricco di risorse primarie, quali ferro e legname. Alla morte di Pietro (1473), il feudo passò ai suoi cinque eredi (i figli Luigi e Giacomo, i nipoti abiatici Paride e Gaspare *quondam* Matteo e Onofrio *quondam* Francesco), benché il diritto di nominare vicari venisse riservato al solo Luigi, divenuto il nuovo capofamiglia e noto soprattutto per la congiura anti-francese tentata a Brescia nel 1512 e culminata nel celebre Sacco del medesimo anno.³⁴ Gli eredi di Pietro prestarono giuramento, alla presenza del doge, nella sala delle Due Mappe a Venezia il 10 dicembre 1473.³⁵ Morta Emilia Avogadro nel 1670, ultima discendente diretta di Pietro, il Senato avocò e mise all'incanto il feudo, che venne infine acquistato nel 1681 da Francesco e Girolamo Avogadro, appartenenti a un ramo cadetto della famiglia, nonostante le sentite rimostranze degli abitanti di Lumezzane, desiderosi di liberarsi dei loro signori. Le ultime notizie relative al feudo, invece, risalgono al 1789.³⁶

3. *Aspetti economici*

3.1 *Professioni ed interessi economici*

Il nome degli Avogadro, perlomeno dall'età comunale fino alla prima età moderna, è legato principalmente alle professioni giuridiche. Ancora nel primo Cinquecento, dopo la ricomposizione dello stato veneziano (1516), buona parte dei discendenti

³⁰ Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 29-39.

³¹ Signaroli, *Lettere diplomatiche*, pp. 85-90.

³² Cito dal cosiddetto *Codice dei privilegi*, ms. ora BQBs, H V 5, ff. 284r-285r. Sugli altri testimoni della concessione feudale e per un approfondimento su di essa Valseriati, *Ascesa politica*, pp. 34-36.

³³ Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 149-174.

³⁴ Valseriati, *Ascesa politica*, p. 34. Su Luigi Avogadro cfr. Merici, *Luigi Avogadro*, pp. 137-181.

³⁵ *I Libri Commemorativi*, p. 213.

³⁶ Turla, *Gli Avogadro*, pp. 73-93.

di Pietro fu coinvolta nell'avvocatura e nelle magistrature civiche.³⁷ Solo al capofamiglia, tendenzialmente, spettò il compito di ricalcare le orme tracciate dai potenti *militēs* tre-quattrocenteschi, ovvero Giacomo e Pietro Avogadro. Le due carriere, quella giuridica e quella militare, garantirono comunque alla famiglia una lunga e massiccia presenza nelle istituzioni più importanti della città (Collegio dei giudici, Consiglio generale del Comune, Monte di pietà, Consiglio dell'Ospedale Maggiore, etc.), nonché il possesso di innumerevoli provvisioni annue e privilegi fiscali, garantiti dall'episcopo, dai Malatesta e infine da Venezia.³⁸ Sin dall'età malatestiana, inoltre, alla famiglia venne appaltata la riscossione dei principali dazi cittadini (su carne, macina, porte, sale e vino), che fecero di alcuni membri del lignaggio degli uomini «d'affari di grandi mezzi».³⁹

Anche gli Avogadro, come qualsiasi altra casata aristocratica nell'età delle signorie, legittimarono la loro forza politica ed economica grazie ad accorti vincoli matrimoniali e alla penetrazione fondiaria nelle campagne. Ma ciò che li distinse, specie rispetto ai principali lignaggi feudali del Bresciano, fu l'attenzione rivolta all'area alpina e pedemontana. Profonde differenze culturali, da questo punto di vista, intercorrono tra gli Avogadro e i Martinengo o i Gambarà: mentre i secondi si fecero portavoce, nei loro feudi di confine in pianura, della cultura di corte tipica dell'area padana,⁴⁰ i primi mantennero saldo il legame ancestrale con l'ambiente vallivo. La scelta di farsi infeudare, sia dai Malatesta sia da Venezia, dei territori montani limitrofi al loro luogo d'origine in Val Trompia, a scapito ovviamente di un potenziale rifornimento annonario garantito dalle campagne in pianura, dimostra che le vallate bresciane servirono agli Avogadro, più che altro, come serbatoio di uomini e di fedeltà, ovvero funsero da «ricettacolo delle *fidelitates* rustiche», nonché da incubatrici delle fazioni.⁴¹ Non stupisce perciò che nella fase della legittimazione politica, nel primo Quattrocento, Pietro Avogadro si sia legato in matrimonio a una potente famiglia alpina, i trentini Lodron (partigiani di Pandolfo III Malatesta e di Venezia in principio e poi sodali dell'Impero); laddove una volta morta la prima moglie, Braida Lodron, il *miles* bresciano – che aveva portato a termine la dedizione di Brescia a Venezia e si era garantito il feudo di Lumezzane – sposò una nobildonna bresciana appartenente al patriziato cittadino, Dorotea Ducco, garantendosi così un posto di rilievo nel Consiglio generale cittadino e soprattutto grandi latifondi in pianura, in particolare a Meano, dove fece erigere un palazzo fortificato con funzioni di controllo sul patrimonio terriero.⁴²

Per ciò che concerne gli interessi economici della famiglia nei propri feudi, la documentazione sopravvissuta è piuttosto parca di informazioni. Nulla sappiamo, ad esempio, sulle attività coltivate dagli Avogadro a Polaveno, primo feudo di cui venne investito Pietro in età malatestiana e zona nota, più che altro, per le sue modeste attività estrattive (ferro e legname), di cui probabilmente la famiglia godette nel breve periodo di titolarità (1409-1427). Maggiori elementi, di converso, emergono dagli archivi sul feudo di Lumezzane e sulle nude proprietà di Meano: al 1464 risalgono due *terminationes immunitatis*, la prima (24 febbraio) relativa al dazio sulla carne di Lumezzane, la seconda (19 maggio) concernente le imposte indirette sulla frutta e sulle rendite derivate dai possedimenti di Meano; stessa sorte toccò alle gravezze dirette, per le quali venne riconfermata a Pietro Avogadro la totale esenzione dal Consiglio speciale del Comune di Brescia.⁴³ Nel suo feudo, l'Avogadro impose inoltre ai consoli di sorvegliare sui boschi di proprietà comunale, affinché gli abitanti, di qualsiasi condizione, non facessero legna o carbone senza il permesso della comunità, pena un'ammenda fissata a 50 lire (24 novembre 1470), dato che ci fa pensare a un coinvolgimento diretto della famiglia in questo settore, tipico peraltro della Val Trompia nel suo insieme. Infine, nel suo palazzo di Brescia, in contrada Sant'Agata o di San Zenone all'arco, Pietro Avogadro stipulò una convenzione con i sindaci di Lumezzane, in rappresentanza degli abitanti («volentes pacifice vivere» con il loro «dominus»), con la quale si stabilirono le modalità di pagamento delle tasse da versare nelle casse del feudatario (2 maggio 1471).⁴⁴

3.2 *Dimore*

Numerosi sono i lasciti materiali ed edilizi tre-quattrocenteschi della signoria avogaresca. A differenza di altri lignaggi feudali bresciani, gli Avogadro intervennero assai poco sulla *facies* delle proprie dimore nel corso dell'età moderna, lasciando di fatto intatto l'aspetto militare delle loro residenze in città e nel contado. A parte qualche piccolo intervento di riammodernamento compiuto tra Cinque e Seicento, la casa-torre di Lumezzane e le ville fortificate di Meano e Zanano si presentano tuttora nella loro veste tardo medievale, sintomo evidente dell'ancoramento alla vocazione militare e ai valori tradizionali del casato. Notevole è la struttura del "castello" di Meano, che si mostra ancora nella sua struttura in cotto, tipica delle residenze di pianura, nonché munita di ponte levatoio e fossato.⁴⁵ La testimonianza

³⁷ Merici, *Matteo Avogadro*, pp. 151-198.

³⁸ Cfr. Valsertiati, *Ascesa politica*, pp. 32-33, 39, 45-49.

³⁹ Mainoni, *Dinamiche economiche*, p. 340.

⁴⁰ Si veda da ultimo *I Gambarà e Brescia*.

⁴¹ Varanini, *Nelle città*, p. 591 (anche per la citazione diretta).

⁴² Valsertiati, *Ascesa politica*, pp. 50-54.

⁴³ ASBs, *Archivio Avogadro - Calzavaglia - Fenaroli*, b. 1, mazzo I, n. 1, doc. nn. 51-53, 54-57 e 58-63.

⁴⁴ ASBs, ASC, *Archivio Avogadro - Fenaroli*, b. 1, fasc. 6 (due copie, una del XVII e una del XVIII secolo). Del feudo di Lumezzane si è conservato anche l'inventario delle scritture, redatto nel 1693: ASBs, ASC, *Archivio Avogadro - Fenaroli*, b. 1, fasc. 3 (già mazzo V, n° 2).

⁴⁵ Cfr. Brunori, *La committenza Avogadro*, pp. 851-865, anche per la decorazione interna del castello.

più ragguardevole della storia medievale del lignaggio, tuttavia, è rappresentata dall'apparato decorativo del palazzo avito di Zanano: oltre a un ciclo quattrocentesco raffigurante la Vergine, Sant'Antonio abate e altri temi sacri, infatti, si conserva al piano superiore una peculiare e pressoché unica raffigurazione di un assedio condotto da animali; secondo una recente e convincente ipotesi,⁴⁶ l'affresco rappresenterebbe un combattimento tra gatti e topi (e non tra lupi e orsi o tra orsi bianchi e orsi neri), desunto dalla *Catomiomachia* di Teodoro Prodromo, poema epico-burlesco bizantino scritto nell'età dei Comneni e ricco di riferimenti satirici e politici. Pur non essendo del tutto chiara l'epoca di committenza, l'opera potrebbe esser stata realizzata proprio tra XIV e XV secolo su istanza dagli Avogadro, al fine di rappresentare, *mutatis mutandis*, un episodio della lotta fazione tra guelfi e ghibellini tra Val Trompia e Brescia. Testimoniata, a quanto è dato finora sapere, solamente in altre due residenze alpine (in Stiria e in Sud Tirolo), la *Catomiomachia* di Zanano è uno degli affreschi più enigmatici della cultura grafica lombarda medievale e meriterà in futuro ulteriori approfondimenti critici sul rapporto intermediale tra testo, immagine e spazio domestico.

Un cenno finale meritano inoltre le residenze cittadine abitate dalla famiglia nel corso del XV secolo. Il primo palazzo degli Avogadro si conserva ancora nei pressi della chiesa di San Marco, di cui la famiglia deteneva il giuspatronato, come s'è visto in precedenza. La piccola ma compatta dimora, sita stranamente nella ghibellina quadra – ovvero quartiere – della Cittadella vecchia, presenta forme quattrocentesche, finestre in stile veneziano e un balcone ligneo, vere rarità nel contesto architettonico di Brescia. La più importante e imponente residenza cittadina degli Avogadro, tuttavia, era costituita dal palazzo in corso Sant'Agata, detto anche di San Zenone all'arco, dal nome delle due vicine chiese. L'enorme complesso, riattato su istanza di Pietro Avogadro e poi soggetto a innumerevoli interventi nel corso dei secoli XVI-XX, occupa un'intera *insula* dietro la loggia e la *platea magna*, in posizione di preminenza all'interno del tessuto urbanistico rinascimentale. Un tempo decorato da Lattanzio Gambara, di cui si conservano ancora gli affreschi del salone, e da altri pittori bresciani dell'età della Maniera, il palazzo giace oggi in uno stato di colpevole e inaccettabile abbandono; a poco sono serviti, in tempi recenti, i numerosi appelli lanciati dagli specialisti per il salvataggio di questa dimora aristocratica, destinata a un inevitabile e amaro crollo.⁴⁷

4. Bibliografia

- G. Archetti, *Gambara, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 59-60.
- L. Barozzi, *Un affresco sacro al palazzo Avogadro di Zanano. Proposte per un'indagine iconografica*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 212 (2013), pp. 339-349.
- G. Bonfiglio-Dosio, *Strutture amministrative e registrazioni contabili della signoria malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, pp. 371-408.
- G. Brunello, *Gli Avogadro*, Gardone Valrompia 2011.
- F. Brunori, *La committenza Avogadro al castello di Meano: il ciclo di affreschi di Floriano Ferramola*, in *Inquire Veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, a cura di G. Archetti, II, «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», s. III, 12/1-2 (2007), pp. 851-865.
- G. Chittolini, *Brescia tra Milano e Venezia. Dalla signoria di Pandolfo Malatesta al dominio veneziano*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, pp. 29-45.
- Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum. Ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, a cura di C. Capasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVI/2, Bologna 1926-1949.
- S. Collodo, *La pratica del potere*, in Ead., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 297-328.
- A. Comboni, *La Vita di Pietro Avogadro di Antonio Cornazano*, in «*El patron di tanta alta ventura*», pp. 63-83.
- Il Copialelettere Marciano della cancelleria carrarese (Gennaio 1402-Gennaio 1403)*, a cura di E. Pastorello, Venezia 1915.
- «*El patron di tanta alta ventura: Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*», a cura di S. Signaroli, E. Valseriati, Travagliato-Brescia 2013.
- I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi*, a cura di B. Bettoni, Milano 2019.
- G. e B. Gatari, *Cronaca Carrarese (confrontata con la redazione di A. Gatari)*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVII/1, Città di Castello 1931.
- P. Guerrini, *La "china" del vescovo di Brescia*, «Brixia Sacra», 5 (1914), pp. 69-77.
- P. Guerrini, *La chiesa gentilizia di S. Marco in Brescia e gli Avogadro di Brescia e Venezia*, in Id., *Pagine sparse*, II, *Araldica. Dissertazioni storiche e genealogiche*, edizione postuma a cura di A. Fappani, Brescia 1984, pp. 287-292.
- I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, V, Venezia 1901.
- P. Mainoni, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, pp. 325-369.
- F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993.
- G. Merici, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancesca del 1512*, «Civiltà bresciana», XVIII/3-4 (2009), pp. 137-181.
- G. Merici, *Matteo Avogadro. Spunti per una biografia di un "doctor" e fasi di scontro e pacificazione tra Avogadro e Gambara*, «Civiltà bresciana», XIX/3-4 (2010), pp. 151-198.
- Nell'età di Pandolfo Malatesta, signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.
- Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano*, a cura di A. Zonghi, Fano 1888.
- E. Sala, F. Piazza, *Palazzo Avogadro*, in *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di F. Piazza, E. Valseriati, schede a cura di I. Giustina, E. Sala, Brescia 2016, pp. 288-290.
- S. Signaroli, *Lettere diplomatiche e memoria storiografica: da Francesco Barbaro a Ottavio Rossi*, in «*El patron di tanta alta ventura*», pp. 85-104.
- F. Turla, *Gli Avogadro e la contea di Lumezzane*, [Lumezzane] 1989.
- E. Valseriati, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in «*El patron di tanta alta ventura*», pp. 3-62.

⁴⁶ L'ipotesi si deve a Barozzi, *Un affresco sacro*, pp. 348-349.

⁴⁷ Sul palazzo, i suoi affreschi e il suo stato di conservazione cfr. da ultimo Sala, Piazza, *Palazzo Avogadro*, pp. 288-290.

G.M. Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 563-602.

S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991.

5. Fonti archivistiche

Brescia, Archivio di Stato, Archivio Avogadro-Calzavaglia-Fenaroli

Accanto alle fonti pubbliche – conservate principalmente negli Archivi di Stato di Venezia e Brescia, nonché nei *Codici malatestiani* della Sezione di Fano e all'Archivio Storico Diocesano di Brescia – il principale bacino documentario attraverso cui ricostruire la storia degli Avogadro è costituito dal fondo *Avogadro-Calzavaglia-Fenaroli*, l'unico archivio privato realmente riconducibile al lignaggio e oggi depositato presso l'ASBs. Di proprietà privata (famiglia Lechi), è consultabile solo su prenotazione. A eccezione del carteggio familiare, del tutto scomparso, l'archivio conserva una discreta parte degli atti pubblici e privati del casato

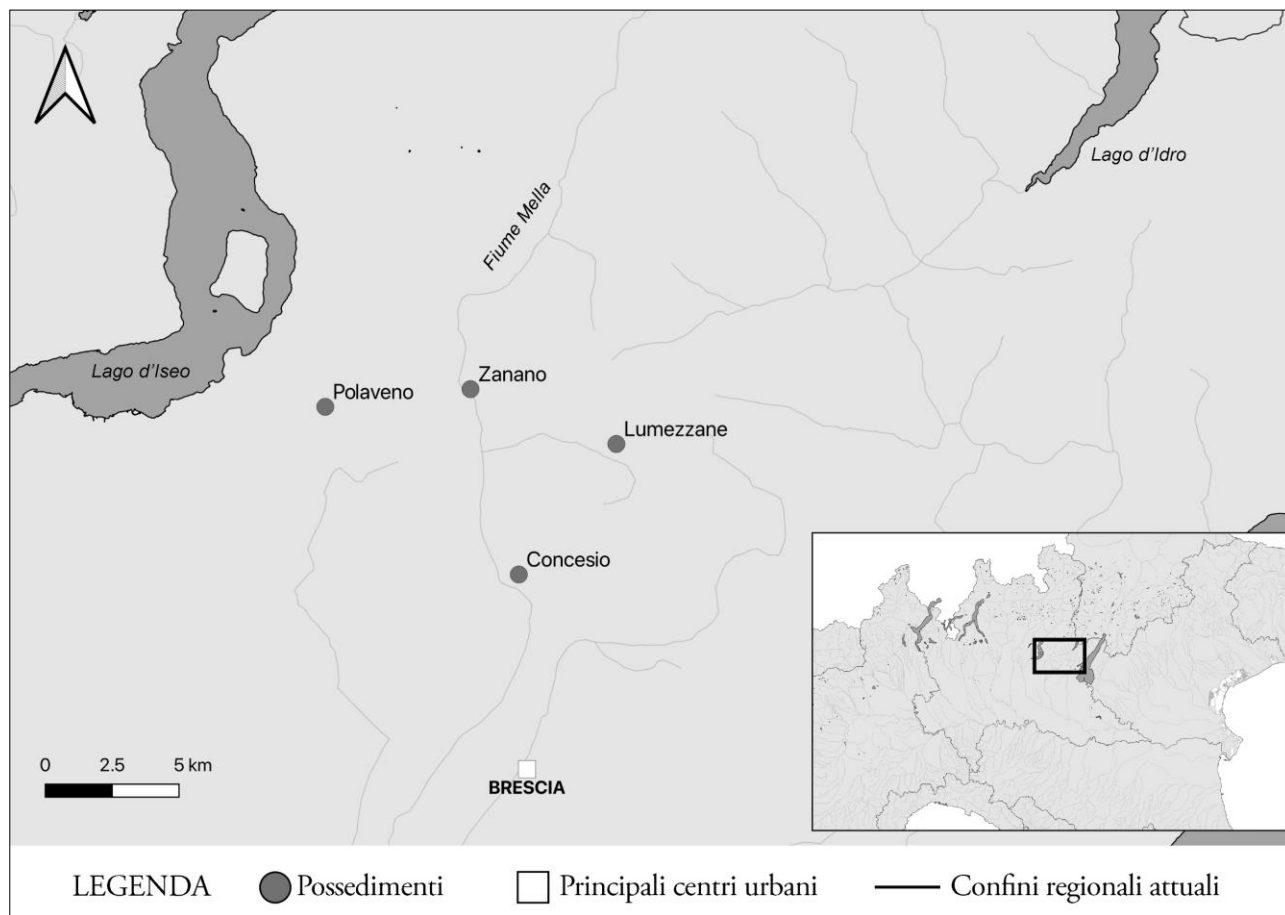
(privilegi, *instrumenta* notarili, testamenti, etc.), oltre ai documenti dei fondi aggregati (in realtà almeno tre: Calzavaglia, Fenaroli e Benzioni di Crema). Di altri depositi documentari riferibili alla famiglia, testimoniati fino alla seconda metà del XIX secolo, non si ha al momento notizia.⁴⁸

Altri fondi

Sotto la dicitura *Archivio Avogadro-Fenaroli* si trova un piccolo fondo presso l'Archivio Storico Civico di Brescia (a sua volta depositato in ASBs). L'archivio, inventariato nel 2000, non è altro che un lacerto dell'*Archivio Avogadro-Calzavaglia-Fenaroli*, dato per disperso dai proprietari tra 1969 e 1970 e riemerso solo alla fine del secolo, senza tuttavia che esso sia stato ricollocato al suo posto originario. L'auspicio è che i due fondi vengano finalmente riuniti e che si provveda alla stesura di un unico inventario analitico. Sempre in ASBs, ASC, si conserva inoltre l'*Archivio Avogadro del Giglio-Tosio*: gli Avogadro del Giglio, di probabile origine bergamasca ma stanziati a Brescia almeno dal XV secolo, nulla hanno a che vedere con gli Avogadro feudatari di Lumezzane e patrizi bresciani e veneti.⁴⁹

Appendice

Carta 1. Possedimenti degli Avogadro di Brescia



⁴⁸ Valsertiati, *Ascesa politica*, pp. 6-7.

⁴⁹ Ivi, p. 5.

Martinengo

STEFANO PAROLA

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Le origini remote del casato dei Martinengo sono difficili da rischiarare. Tale gentilizio, derivato dall'omonimo *castrum*, fu adottato, tra i secoli XI e XIV, tra le terre di Bergamo e Brescia, da diverse parentele, tra cui un legame di sangue non può essere acriticamente avallato alla luce della documentazione disponibile.¹

Le prime tracce certe del lignaggio oggetto della nostra attenzione si ritrovano in infeudazioni della metà del XIV secolo, nelle campagne attorno al fiume Oglio: Pietro di Prevosto Martinengo, abitante a Orzivecchi, viene dotato di decime vescovili nel 1344, poi l'anno seguente e ancora nel 1350. Sempre Pietro compare, nel 1353, come «conductor bonorum episcopalium» per conto della cattedra bresciana. Lo stretto rapporto col vescovado fu portato avanti dagli eredi – Prevosto, Antonio e Gerardo – attraverso numerose assegnazioni di decime nella parte occidentale del distretto, negli stessi anni in cui un'altra figura, di ben differente blasono, coltivava i propri interessi su quelle contrade: Beatrice “Regina” della Scala, sposa di Bernabò Visconti. Fu proprio l'acquisizione di alcune proprietà di Regina, e soprattutto delle consistenti prerogative ad esse concesse, che permisero ai Martinengo di compiere un decisivo passo avanti nel loro percorso di ascesa sociale.

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Il 30 gennaio 1380 Francesco del Maino, procuratore di Regina della Scala, cedette a Prevosto Martinengo – in vece anche dei fratelli Gerardo e Antonio – la terra di Urago, una piccola signoria con *mero et mixto imperio* e immunità che andò ad aggiungersi alle ricche terre agricole già possedute

dalla famiglia nelle aree circostanti. Tali privilegi erano stati concessi da Bernabò alla moglie nel corso dei due decenni precedenti per rendere più agevole la riqualificazione della Calciana, a cavallo dei distretti di Brescia, Cremona e Bergamo, martoriata dal continuo transito di truppe e lasciata in stato di abbandono.

Lo stesso anno, il 14 novembre, Regina fece dono a Giovannolo da Casate, personaggio molto influente alla corte viscontea, di allodî a Oriano, Castelletto, Motella, Padernello e Quinzano,² con relative decime e immunità fiscali. Fu l'acquisizione di questi beni che completò l'espansione dei Martinengo sulle terre esenti della Bassa bresciana occidentale: sabato 23 settembre 1391 Giovannolo li cedette ai fratelli Martinengo, con i dazi su vino, carne e pane e le decime. Il giorno successivo Prevosto Martinengo comprò da Marsilio e Apollonio Sala molti terreni agricoli nelle medesime località.³ In totale, più di duemila piè di terra⁴ nella fascia di pianura antistante l'Oglio. Passano pochi mesi e, nella primavera del 1392, Prevosto, Antonio e Gerardo stabiliscono di mantenere i beni familiari, già posseduti o acquistati successivamente, in comunione senza possibilità di alienarli ad alcuno, e che ciò valga in futuro per i loro figli e discendenti legittimi, così da non mettere a rischio il patrimonio del casato. Mentre lavorano a rinsaldare il radicamento in città e nel contado, e all'interno della *pars* guelfa bresciana, i Martinengo proseguono il loro impegno in «un sistema di penetrazione economica che è al contempo signorile e “imprenditoriale”, in quanto prevede non solo il possesso e la gestione di rocche e fortezze, ma anche la compartecipazione attiva in opere di canalizzazione, e la razionalizzazione dei possessi fondiari». ⁵ Nel complesso, una fascia ininterrotta di proprietà allodiali estesa per più di 30 km, da Urago a Quinzano, e una compatta rete di edifici difensivi nei pressi del *limes*

¹ Le più accreditate e documentate pubblicazioni a occuparsi dei Martinengo nei secoli centrali del medioevo sono quelle di François Menant: diffusamente in *Lombardia feudale*, in modo più tangenziale in *Campagnes lombardes du Moyen Âge*. L'unica monografia che tenti di ricostruire per intero – e come un intero privo di cesure – la storia del lignaggio rimane quella di Paolo Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda – I conti di Martinengo*, edita a Brescia nel 1930: lavoro dall'interesse quasi esclusivamente genealogico, pur restando un punto di partenza per la ricerca soffre di diverse ed evidenti pecche, tra cui citazioni confuse e

saltuarie delle fonti e scarsa premura verso l'attendibilità dei documenti presi in esame.

² Castelletto è una località sul territorio di Quinzano; la Motella e Padernello sono oggi frazioni di Borgo San Giacomo.

³ Per la precisione: Oriano, Castelletto, Motella, Padernello, Quinzano e Pederagnaga (oggi San Paolo).

⁴ Un piè bresciano corrisponde a 3.200 mq. Cfr. Martini, *Manuale di metrologia*.

⁵ Pagnoni, *Brescia viscontea*, pp. 133-134.

fluviale: a Urago, Roccafranca, Padernello, Villachiara, Villagana, Barco, Motella.

Con la dedizione di Brescia a Venezia (1427) il governo marciano, nell'incertezza del perdurante stato di guerra in Lombardia, favorì un ulteriore salto di qualità dei benefici martinenghiani. Il 27 novembre 1427 il doge Francesco Foscari ratifica esenzioni, libertà, onori, immunità, giurisdizioni, prerogative e privilegi di ogni singolo membro del casato – i cui rami andavano moltiplicandosi ma rimanevano fortemente coesi, nonostante la gestione comune del patrimonio agnazio si fosse interrotta dal 1421 –⁶ e relativi possedimenti.⁷ La Repubblica era del resto ben disposta a legittimare i nobili che mantenevano il controllo sulla periferia del dominio, «qualora si presentassero al suo cospetto da posizioni di forza di un certo rilievo, e qualora ovviamente riconoscessero – non necessariamente auspicassero – l'instaurarsi della sua sovranità».⁸

I fratelli Antonio e Leonardo furono allora i primi Martinengo a fare del mestiere delle armi una professione lunga una vita. Accettarono condotte per tutta la prima metà del Quattrocento, combatterono per Venezia e le loro gesta si trovano raccolte, e immancabilmente arricchite, in uno dei cartulari del casato. Questi nobili “di frontiera”, essenziali al governo di un confine sensibile e incerto come quello dell'Oglio, erano indispensabili alla Serenissima. Simili ragionamenti dovettero contribuire a far sì che Cesare Martinengo, cugino di Antonio e Leonardo, venisse infeudato di Orzivecchi, ove già deteneva cospicue proprietà fondiarie, con l'amministrazione della giustizia civile. L'atto data al primo agosto 1433.⁹ Qualche anno dopo, in retribuzione alla sua fedeltà a San Marco, Antonio Martinengo ricevette in feudo Gabiano¹⁰ e Pavone Mella con giurisdizione civile e criminale (per reati che non prevedessero le pene di sangue): il 4 agosto 1441, Francesco Sforza, gonfaloniere papale e capitano generale della lega antiscontea, elencandone le benemeritenze lo investì del suddetto beneficio.

Villachiara, Villagana e Barco ricevettero nel 1454 gli stessi privilegi di Urago, esclusi quelli giurisdizionali. Le ricchezze del casato erano a questo punto enormi, le terre tra le più fertili della pianura. Dai luoghi dei Martinengo provenivano cereali, legumi, vino, legname, lana, cotone, lino e panni di vario tipo; le biade servivano all'allevamento del bestiame, da cui il formaggio, mentre il fiume garantiva l'approvvigionamento ittico.¹¹ Le contrade sull'Oglio erano poi adattissime al commercio, a metà strada tra

Brescia e Bergamo, tra il Cremonese e il lago d'Iseo, e più a nord la Val Camonica, con il suo redditizio mercato del ferro.

La famiglia si divise definitivamente in numerosi rami – una dozzina – al tramonto del medioevo. Il 10 marzo 1472, nella *sala magna* del castello di Urago, venne stabilita la divisione dei beni dei fratelli Gian Francesco e Leonardo II Martinengo, *quondam* Leonardo. Tra queste proprietà vi era anche Barco, che il 15 agosto del 1487, con l'avvallo del Senato, fu costituito in contea dal doge Agostino Barbarigo.¹²

Comunità: Urago (*mero et mixto imperio*, 1380); Roccafranca; Orzivecchi (giurisdizione in giustizia civile, 1433); Oriano; Castelletto; Motella; Padernello; Quinzano; Barco; Villachiara; Villagana; Pavone Mella e Gabiano (giurisdizione in giustizia civile e criminale escluse le pene di sangue, 1441)

Castelli: Urago; Roccafranca; Motella; Padernello; Barco; Villachiara; Villagana

3. Bibliografia

- F. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli. Indagini critiche*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XXIX, ser. III, vol. 18, fasc. 36, 1902.
- G. Fusari, *L'infeudazione della Contea di Barco: investiture, privilegi ed esenzioni in una 'terra separata' lungo il corso dell'Oglio*, in *Una famiglia nobiliare di Terraferma: i Martinengo da Barco*, a cura di P. Lanzoni, S. Onger, Roccafranca 2009.
- P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo*, Brescia 1930.
- G. Archetti, *Martinengo (Martinengo da Barco)*, *Antonio*, in *DBI*, vol. 71, Roma 2008.
- A. Martino, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.
- F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993.
- F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403)*, Milano 2013.
- R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, ser. I, t. 4, Venezia 1896.
- S. Zamperetti, *I piccoli principi*, Venezia 1991.

4. Fonti archivistiche

Per questa scheda sono state utilizzate principalmente fonti conservate a Brescia, in particolare nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Queriniana.

L'archivio Martinengo delle Palle è un sostanzioso fondo costituito dall'unione della documentazione delle famiglie Martinengo delle Palle, Martinengo Colleoni e Porcellaga, riordinato per la prima volta nel XVIII secolo, quindi depositato in Archivio di Stato nel corso degli anni Quaranta del Novecento e contenente più di seicento buste (secc. XIII-XIX secolo). Spicca tra di esse il *corpus* dei tre cartulari di famiglia.¹³ Questi

⁶ Ad Antonio e Leonardo era andato Urago; a Marco e Cesare, Roccafranca, Orzivecchi e Oriano; a Bartolomeo e a suo nipote Francesco, Villachiara, Quinzano e i beni a Orzinuovi.

⁷ Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, serie I, tomo 4, p. 122.

⁸ Zamperetti, *I piccoli principi*, p. 157.

⁹ Si doveva fare riferimento alla città per l'amministrazione della giustizia criminale e per la regolamentazione in materia di dazi.

¹⁰ Oggi Borgo San Giacomo.

¹¹ Queste informazioni sono ricavate dagli atti processuali e dalle conferme di esenzione contenuti in gran numero nei cartulari di famiglia. Con le stesse fonti, purtroppo, non è possibile stimare l'entità del transito delle merci.

¹² Fusari, *L'infeudazione della Contea di Barco*, pp. 124-125.

¹³ Archivio di Stato di Brescia, archivio Martinengo delle Palle, b. 459, contenente: “libro primo dei privilegi” (due fascicoli non rilegati, cartacei, pp. 78, incompleto, fine del XV secolo); “libro secondo dei privilegi” (codice rilegato, cartaceo, cc. 272, inizi del

codici, fondamentali per una storia del casato, riportano copie di privilegi, investiture, transazioni patrimoniali, esenzioni fiscali e atti giudiziari. In Archivio di Stato si trovano anche: nei registri del fondo di religione, infeudazioni vescovili tra la fine del quarto e l'inizio del sesto decennio del Trecento;¹⁴ nell'archivio storico civico, gli estimi e le provvisioni;¹⁵ nell'ufficio del territorio, ducali e sentenze quattrocentesche;¹⁶ altri *instrumenta* nel fondo Ospedale Maggiore, nel fondo notarile e in quello Congrega.¹⁷

In Queriniana, il registro M. f. II. 1 si concentra sui passaggi di proprietà delle terre lungo il corso dell'Oglio prima della loro acquisizione da parte dei Martinengo: atti che spaziano dagli anni Trenta del XIV secolo al 1380.¹⁸ Il manoscritto F. VII. 5 ripropone copie di documenti presenti anche nei cartulari dell'archivio Martinengo delle Palle, ma analizzati e commentati dal punto di vista del Comune.¹⁹ Il codice H. V. 5, meglio noto come "Liber privilegiorum Brixie civitatis", è uno spesso manoscritto iniziato nel 1471 per fare il punto sulle esenzioni

fiscali delle famiglie nobiliari bresciane di fronte alla Repubblica di Venezia: le sezioni più ampie riguardano i Martinengo e i Gambarà.²⁰

Archivio di Stato di Brescia

archivio Martinengo delle Palle: busta 310, filza 10; busta 327, filza ultima 1^a; busta 459
 archivio storico civico: busta 434.1; busta 434.2; registro 481
 fondo Congrega: busta 252, filza A
 fondo di religione: busta 1.1; busta 1.2; busta 1.3
 fondo notarile: registro 28
 fondo Ospedale Maggiore: busta 1664
 ufficio del territorio: busta 6

Biblioteca Civica Queriniana Brescia: manoscritto F. VII. 5; manoscritto H. V. 5; manoscritto M. f. II. 1

XVI secolo con aggiunte posteriori); "libro terzo dei privilegi" (codice rilegato, membranaceo, cc. 97, inizi del XVI secolo con aggiunte posteriori). Nello stesso fondo sono state consultate anche le bb. 310, f. 10 (fogli sciolti, cartacei) e 327, f. ultima 1^a (fogli sciolti, cartacei).

¹⁴ Archivio di Stato di Brescia, fondo di religione, bb. 1.1 ("investiture feudali dal 1336 al 1344": codice rilegato, cartaceo, cc. 149), 1.2 ("investiture feudali dal 1345 al 1349": codice rilegato, cartaceo, cc. 70), 1.3 ("investiture feudali dal 1350 al 1353": codice rilegato, cartaceo, cc. 237).

¹⁵ Archivio di Stato di Brescia, archivio storico civico, bb. 434.1 ("estimi cittadini 1388": codice rilegato, cartaceo, cc. 110), 434.2 ("estimi territoriali 1407-1419": codice rilegato, cartaceo, cc. 190) e r. 481 ("provvisioni 1421": codice rilegato, cartaceo, cc. 110).

¹⁶ Archivio di Stato di Brescia, ufficio del territorio, b. 6 ("1411-1478, ducali, decreti, sentenze": fascicoli rilegati, cartacei, cc. 749).

¹⁷ Archivio di Stato di Brescia, fondo Ospedale Maggiore, b. 1664 ("famiglia Lantana": fogli sciolti, membranacei e cartacei); fondo notarile, r. 28 ("Lucci Venturino q. Bertolino – 1407-1408": fogli sciolti, cartacei, cc. 127); fondo Congrega, b. 252, f. A ("Eredità Pulusella cav. Camillo – Monumenti antichi e privilegi": fogli sciolti, cartacei).

¹⁸ Biblioteca Civica Queriniana, ms. M. f. II. 1 ("privilegi dei Martinengo": codice rilegato, membranaceo, pp. 138, seconda metà del XV secolo).

¹⁹ Biblioteca Civica Queriniana, ms. F. VII. 5 ("privilegi e documenti dei conti Martinengo": codice rilegato, cartaceo, cc. 40, fine del XV secolo).

²⁰ Biblioteca Civica Queriniana, ms. H. V. 5 ("codice dei privilegi bresciani": codice rilegato, membranaceo e cartaceo, cc. 353, 1471).

Appendice

Carta 1. Possedimenti dei Martinengo



1. Profilo storico
 2. Bibliografia
 3. Fonti
- Appendice. Carte

1. *Profilo storico*

I *de Andito*, famiglia appartenente all'aristocrazia consolare piacentina probabilmente inurbatasi intorno alla metà dell'XI secolo, dimostrarono, fin dalla prima metà del XII secolo un profondo interesse alla partecipazione alla vita politica piacentina, rivestendo importanti cariche del comune. È però durante il secolo successivo che, quali membri del partito filoimperiale, da semplici comprimari essi divennero protagonisti della vita politica della città padana. Nel processo di rafforzamento del patrimonio familiare, che sostenne e accompagnò l'attività politica dei Landi, si distinse in particolare, nella seconda metà del XIII secolo, Ubertino, sotto la cui guida i domini landeschi iniziarono ad assumere l'assetto che, nelle sue linee essenziali, avrebbero mantenuto fino all'età moderna.

Esponente di spicco del partito filoimperiale, Ubertino non esitò a sfruttare la posizione di predominanza acquisita dalla *pars imperii* piacentina tra il 1253 e il 1257 e, di nuovo, dal 1260 al 1267, per consolidare le basi economiche del potere suo e della sua famiglia, lasciando infine ai propri discendenti un imponente patrimonio, costituito da beni situati in città e da vasti possessi fondiari, di natura tanto allodiale quanto vassallatico-beneficiaria, distribuiti in varie aree del contado piacentino. All'interno di questo vasto dominio, che si estendeva su circa metà del territorio dipendente da Piacenza, si distinguevano tre assi principali: la pianura a nord-est della città fino ai confini di Parma e Cremona, la medio-alta Valtidone e la zona dell'alta Valtaro e della Valceno.

Di queste tre aree, la zona compresa tra il Po e la via Emilia fu quella dove i Landi esercitarono i diritti più lucrativi, per la maggior parte acquisiti dal comune di Piacenza durante il periodo della supremazia ghibellina in città. Nel 1262 Ubertino si vide infatti riconoscere dal governo comunale gli acquisti che egli aveva fatto nella zona compresa tra Roncarolo e Castelnovo, insieme ai diritti di pedaggio, di pesca e di controllo della navigazione sul Po, concessigli da uno dei suoi maggiori alleati politici, il vicario imperiale Oberto Pallavicino.

Grazie alla gestione di importanti cespiti pubblici e alla disponibilità di un considerevole patrimonio, forse accumulato grazie al commercio di denaro, Ubertino poté disporre di cifre consistenti da investire in altre zone del contado, meno ricche di questa

ma strategicamente assai importanti, come la Val Tidone, la Val Taro e la Val Ceno. In Val Tidone Ubertino acquistò castelli e diritti signorili dal vescovo di Bobbio e, nel 1264, ottenne dal comune di Piacenza l'investitura del castello di Zavattarello, destinato a diventare uno dei capisaldi della lotta di Ubertino contro gli *intrinseci* piacentini. Un'attenzione ancora maggiore venne prestata al terzo polo del dominio territoriale dei Landi, le valli del Taro e del Ceno, anch'esse strategicamente importanti per controllare i percorsi che collegavano l'entroterra padano alla riviera: è infatti ai castelli, alle giurisdizioni poste in Valtaro e in Valceno che Ubertino si riferì in maniera specifica quando, nelle sue ultime volontà, espresse il desiderio che queste terre rimanessero in possesso della famiglia *integraliter et cum omni iure*. Non a caso sarebbero state proprio queste valli, e non le ricche terre della pianura o la più accessibile Valtidone, a costituire il nucleo centrale dello stato costruito in età moderna dai Landi.

Nel 1257, Ubertino, che già da qualche anno aveva avviato le operazioni per l'acquisizione della rocca di Bardi dai membri del gruppo consortile dei Conti di Bardi, che *ab antiquitus* ne dividevano la proprietà *per indiviso*, acquistò dalle autorità comunali tutto ciò che il comune di Piacenza possedeva in valle Tari et Ceni «cum mero et mixto imperio et jurisdictione sanguinis, et honoris quod et quam dictum commune habet et utitur in supradictis territoriis et vallibus», ottenendo dunque la cessione di tutti i diritti giurisdizionali e fiscali sulle terre e sui castelli delle suddette vallate. Al di là dei dubbi avanzati sull'autenticità di tale vendita (che comunque rimase a lungo alla base delle rivendicazioni landesche su questa area, venendo confermata da una delibera del Consiglio Generale di Piacenza del 16 marzo 1454) è indubbio che, nel XIII secolo, avvenisse un passaggio di beni e diritti dalle mani del comune di Piacenza a quelle dei Landi, che possedevano in questi luoghi un complesso sistema di proprietà, costituito in parte da beni di origine vassallatico-beneficiaria e in parte da nuovi acquisti, variamente ottenuti. Il rapporto con il comune cittadino non fu comunque l'unico mezzo usato dalla famiglia di Ubertino per rafforzare le proprie posizioni in quest'area. Molti dei beni landeschi furono infatti ottenuti per donazione, compravendita

o ad altro titolo ancora dai signori locali, con cui i Landi stabilirono rapporti durevoli. I Lusuardi, i Granelli, i da Gravago controllavano molti castelli della Val Taro e della Val Ceno a nome dei Landi, con i quali esisteva dunque un rapporto di reciproca dipendenza, solido anche se non privo di elementi di conflittualità e destinato a perpetuarsi anche dopo la morte dello stesso Ubertino.

Quanto alle modalità di gestione dell'immenso patrimonio accumulato da Ubertino e dai suoi avi, la documentazione è parca di informazioni. Accanto ai proventi derivanti da investiture e fitti perpetui, da pagare in denaro o in natura e da portare in appositi centri di raccolta, situati a Bardi, Bedonia o Compiano, i Landi godevano sicuramente poi di diversi diritti di decima, acquisiti in vario modo e riscossi in parecchie località della Valtaro e della Valceno. Scarse ma significative sono le notizie sui pedaggi: tra i diritti ceduti dai Conti di Bardi insieme alla rocca erano compresi anche quelli relativi alle terre poste di qua e di là dal Ceno e quelli relativi all'attraversamento del fiume. È inoltre probabile che risalisse già al XIII secolo la riscossione del pedaggio sulla strada da Borgotaro a Compiano che, trovandosi su uno dei percorsi obbligati tra Piacenza e la costiera ligure, costituì, per tutto il XIV secolo, un'importante fonte di reddito per la famiglia: nel 1340, durante il processo seguito al blocco di questo pedaggio da parte del comune di Piacenza, risultò che i Landi lo esigevano *ab antiquitus*, forse prima ancora della discesa di Corradino di Svevia in Italia. Quanto ai diritti di natura signorile esercitati da Ubertino, nella documentazione si trovano rari accenni alla presenza di mulini ed altre strutture di "pubblica utilità" collocate all'interno dei suoi domini, quali mulini e fornaci.

Nonostante le travagliate vicende politiche che lo videro spesso esiliato da Piacenza e i tentativi degli avversari di ridimensionare le basi economiche e politiche del suo potere, Ubertino riuscì a salvaguardare il proprio patrimonio e a lasciare ai propri discendenti una cospicua eredità. All'inizio del XIV secolo i Landi potevano dunque contare su un ampio patrimonio fondiario variamente dislocato in Val Tidone, Val Taro e Val Ceno e nella pianura a nord-est di Piacenza, oltre ad esercitare una serie di diritti di natura signorile all'interno dei territori soggetti al proprio controllo. Nelle zone di pianura i Landi portarono avanti un processo di consolidamento della proprietà privata, ampliando i propri possessi nel territorio di Roncarolo e Alseno attraverso compravendite o sfruttando crediti insoluti e trasformando beni originariamente livellari-feudali in allodiali. Nelle aree montane, dove risiedeva la gran parte dei loro vassalli, i Landi continuarono a prediligere i contratti di cessione in affitto o feudo perpetuo, i cui proventi venivano riscossi da gastaldi residenti a Bardi, Compiano e Borgotaro, i quali raccoglievano anche le entrate derivanti dai diritti di mercato e dai pedaggi.

I discendenti di Ubertino, tra cui spiccano in particolare Ubertino II e Manfredò, si impegnarono in

un'opera di rafforzamento delle posizioni conquistate fino ad allora, cercando e ottenendo una serie di riconoscimenti da parte delle autorità imperiali e dei Visconti, destinati a culminare, nel 1405, con il riconoscimento del titolo comitale da parte di questi ultimi. Nel 1312 l'imperatore Enrico VII, confermando in tal modo il sodalizio tra i Landi e la *pars imperii*, riconobbe ai Landi tutti i possessi ottenuti per acquisto, donazione o ad altro titolo da vassalli e feudatari nelle Valli del Taro e del Ceno, concedendo inoltre diritti giurisdizionali, quello di tenere carceri e l'immunità fiscale da Piacenza. L'anno successivo confermò a Ubertino II la *donationem factam inter vivos per Obertum Marchionem Pallavicinie tunc Sacri Imperii in Lombardia vicarium de toto pedaggio quod collectum est hactenus in civitate Placentie et prope Placentia per terram et aquam Padi*. Quindici anni più tardi Ludovico il Bavaro concesse a Manfredò la riconferma dei castelli di Bardi e Borgotaro e l'investitura dei castelli della Val Tidone, *cum mero et mixto imperio*. Nel 1331 Manfredò ottenne infine da Giovanni di Boemia la concessione in feudo perpetuo di Zavattarello, con pieno dominio e giurisdizione.

Anche i Visconti contribuirono al rafforzamento del potere degli alleati piacentini, di cui Galeazzo, tra il 1319 e il 1322, riconobbe il possesso di Montacuto, Zavattarello, Monfalcone, Durbecco e Bozzola, pur riservandosi il diritto di nominare personalmente castellani, soldati e stipendiari. I Visconti sostennero pure le rivendicazioni landesche nell'ambito della causa intentata dai Landi contro il comune di Piacenza per rientrare in possesso del pedaggio sul Po, nel cui godimento erano stati sostituiti durante la dominazione papale sulla città padana, e nella controversia sorta con i conti di Bardi che avevano approfittato dell'allontanamento dei Landi da Piacenza al seguito di Azzone Visconti per occupare le parti della rocca di Bardi spettanti ai Landi. Si risolse invece senza interventi esterni l'inchiesta che, negli anni Quaranta del XIV secolo, il comune di Piacenza avviò per accertare la legittimità dei diritti landeschi sul già menzionato pedaggio di Compiano.

La frequenza con cui i Visconti furono chiamati a intervenire a tutela degli interessi dei loro alleati è indicativa di una situazione che, nonostante i riconoscimenti ottenuti nel corso del XIV secolo, vide i Landi costretti a difendersi da attacchi provenienti da più parti. Nei momenti di maggiore indebolimento della *pars Imperii*, i tradizionali avversari politici dei Landi (Da Fontana, Fulgosi, Scotti) furono ovviamente pronti a cogliere ogni occasione per indebolire le basi di potere della famiglia. In qualche caso, poi, furono gli stessi vassalli dei Landi, i Lusuardi e i Granelli *in primis*, a tentare di conquistare maggiori spazi di libertà, svincolandosi dagli obblighi di fedeltà verso i loro signori. Le insidie maggiori per il potere dei Landi risiedevano però altrove. In particolare, la ricomparsa nel cuore stesso dei domini landeschi dei Fieschi, intenzionati a creare in Lunigiana e in Val Taro un'ampia signoria dotata di uno sbocco sul

mare, era destinata a incidere pesantemente sugli equilibri di potere di quest'area dell'Appennino. Ciò avvenne sia direttamente, nella forma di un confronto armato tra i Landi e Fieschi, sia indirettamente, nella misura in cui la presenza fliscana in zona contribuì a modificare i rapporti tra i Landi e i Visconti, intenzionati a mantenere il proprio controllo su di un'area strategicamente importante per i collegamenti tra entroterra padano e riviera ligure. E proprio i Visconti, che pure nella prima metà del XIV secolo si erano spesso schierati a difesa dei diritti dei Landi, furono protagonisti dei più significativi tentativi di ridimensionamento del potere landesco.

Dopo l'investitura imperiale, i signori di Milano, forti del formale riconoscimento della propria autorità in materia di concessioni feudali, non esitarono più a intervenire su equilibri consolidati: desideroso di esercitare un più stretto controllo sulla periferia del ducato, Gian Galeazzo iniziò dunque a sostituire i feudatari «infidi» con personaggi di sua fiducia: accadde così che i Landi, nel 1389, fossero privati di Zavarello a vantaggio di Giacomo dal Verme e che, all'inizio del XV secolo, la Valceno e la Valtaro fossero investite a Borromeo Borromei, di contro a una decennale politica di riconoscimento dei diritti landeschi in zona. Fu solo in seguito alla morte di Gian Galeazzo, che i Visconti tornarono ad appoggiarsi ai loro più antichi alleati *in loco*: nel 1405 Galvano Landi ottenne Bardi, Bedonia, Compiano, Borgo Torresana e altre terre in feudo comitale da Giovanni Maria Visconti, che contestualmente riconobbe la separazione giurisdizionale e fiscale di tutti i beni dei Landi da Piacenza, confermandone le esenzioni fiscali e dai pedaggi. Sette anni più tardi, Filippo Maria riconobbe a Manfredo Landi il possesso di Compiano e Ripalta, confermando le precedenti concessioni, con «exemptione (...) ac mero et misto imperio».

All'inizio del XV secolo, dunque, i Landi parevano aver superato felicemente il momento più critico nei loro rapporti con i Visconti, anche se permaneva e si faceva anzi più incombente il pericolo rappresentato dalla presenza fliscana in Val Taro. Grazie anche al sostegno di Firenze, intenzionata ad estendere la propria influenza sull'Appennino tosco-ligure-emiliano, i Fieschi poterono rafforzare la propria presenza in Appennino, estendendo il proprio dominio su Pontremoli ed ottenendo, nel 1414, un importante riconoscimento da Giovanni XXIII che assegnò Borgotaro in feudo a Luca e al cardinale Ludovico Fieschi. In realtà, tale investitura si limitava a legittimare uno «stato di fatto», dal momento che Borgotaro era incluso fra i domini dei conti di Lavagna già nel 1412. In questo periodo, Borgotaro non era dunque sottoposto alla dominazione landesca, con una significativa anticipazione della divisione di zone di influenza fra Fieschi e Landi che si sarebbe delineata in età moderna.

Negli anni seguenti, dopo una breve parentesi che vide i Visconti avvicinarsi ai Fieschi, costoro tornarono alla tradizionale alleanza fiorentina, mentre i du-

chi di Milano si riavvicinarono ai Landi in chiave antifliscana. Alcuni documenti, in particolare, ricordano gli scontri tra Fieschi e Landi: il primo è una pace stipulata nel 1418 tra Borgotaro e Compiano, alla presenza dei signori «de Flisco» e di Manfredo Landi; il secondo consiste invece in una tregua siglata fra lo stesso Manfredi e Antonio Fieschi nel 1426, anno della pace tra Milano e Firenze. L'alleanza tra Landi e Visconti, per quanto fondamentale nel contenere l'espansione dei Fieschi, non impedì però a Filippo Maria di approfittare della morte di Manfredo Landi e della giovane età del suo erede, per togliere ai Landi i feudi posseduti in Valtaro e in Valceno e riaffermare un controllo più diretto sulla zona.

Tra il 1429 e il 1430 i territori della piccola signoria landesca passarono dunque sotto la diretta amministrazione viscontea, salvo poi venire investiti al condottiero Niccolò Piccinino nell'ambito di un più ampio progetto di sostituzione della vecchia feudalità locale con una nuova, di origine viscontea. Nel 1437 Filippo Maria concesse a Nicolò l'investitura marchionale su Borgonovo, Ripalta, Borgo Val di Taro e Varese Ligure e quella comitale su Pellegrino, Venafro e Compiano, territori questi che nel 1444 passarono nelle mani dei figli Francesco e Jacopo, che li tennero fino al 1446, quando ne furono spogliati dai conti di Lavagna. Alla morte di Filippo Maria, Manfredo Landi si riappropriò dei beni sequestrati, e negli anni successivi avviò una serie di iniziative per recuperare legalmente i territori perduti, trovando infine l'appoggio di Francesco Sforza che, mentre i Fieschi, a margine della pace di Lodi, si vedevano confermati i diritti su Borgotaro e altri territori, restituì ai Landi i loro feudi, confermando l'«instrumentum infeudationis facte per quondam ill. d. d. Johannem Mariam Vicecomitem in quondam dominum Galvanum de Landum de castris Complani et Bardi et Valleceni e Valdelocha, cum castro Petrecervarie, de terris et locis Tarsogni, Casaligii, Montis Arsicii, Petreplane, Petrecravine, Carisii, Montisregii et plebis Bedonie et de tota potestaria Complani cum eorum territoriis et pertinentiis». Parallelamente i Landi si dovettero impegnare in una dura lotta con Lusuardi e Granelli che avevano approfittato del momento di crisi per occupare Bardi e Compiano, rinunciando infine alle proprie rivendicazioni in cambio del diritto di portare armi nei feudi Landi, dell'esenzione da dazi e gabelle per le merci che dai loro territori fossero entrate a Bardi e a Compiano e del diritto di scegliere se intervenire o meno in caso di contrasto tra i Landi e altri signori locali.

Nella seconda metà del XV secolo, i duchi di Milano si riavvicinarono ai Landi, sostenendo le rivendicazioni di Manfredi che nel 1456 si vide riconfermare il diritto di tenere una podesteria a Compiano e che nel 1466 acquistò dagli Sforza il dazio di Caselle sul Po, Dugliara, Pieve e Rovereto. Nel 1483 Manfredi ottenne l'esenzione dal pagamento della tassa annuale sui beni alla camera ducale e nel 1487 si vide concedere la cittadinanza milanese. Egli fu uno degli alleati più fidati dei duchi di Milano durante il duro contrasto che

li vide contrapposti ai Fieschi che, dopo essersi visti sottrarre dagli Sforza i propri feudi nel 1467, misero in campo ogni mezzo per riappropriarsene. Al centro della contesa tra gli Sforza e i fratelli Gian Luigi e Obietto Fieschi furono soprattutto Borgotaro, che dal 1467 era sottoposto alla diretta dominazione di Milano, e Varese Ligure, governato da un ramo filo-milanesese della consorteria fliscana.

In seguito alla morte violenta dell'ultimo signore di Varese, Battaglino Fieschi, di fronte al rischio che tale borgo uscisse dall'orbita di influenza milanese, il duca favorì il matrimonio tra Antonia Maria Fieschi, vedova di Battaglino e titolare di vaste proprietà, ereditate dal padre e variamente dislocate a Pontremoli, Borgotaro, Varese e in altri luoghi, e Manfredo Landi: a quest'ultimo toccarono in dote beni per un valore di 10.000 ducati d'oro, comprensivi *de terra, castro, rocha et burgo Varisii cum castro Montetanano et cum villis Carantie, Sancti Petri et Turicelle*, luoghi per i quali giurò fedeltà a Galeazzo Maria. La signoria landesca su Varese era però destinata a durare pochi anni, dal momento che già nel 1478 il borgo fu riconquistato dai Fieschi, che di lì a pochi anni ripresero anche il controllo di Borgotaro, che avrebbero mantenuto fino alla congiura.

Nonostante la perdita di Varese Ligure, Manfredo riuscì tuttavia a conservare i territori di tradizionale competenza della famiglia, lasciandoli in eredità ai figli che 1491 se li divisero tra di loro: a Corrado spettò Rivalta, a Pompeo Compiano e a Federico Bardi. Solo nel 1533 i due rami di Bardi e Compiano tornarono a riunirsi nella persona di Agostino Landi, al quale nel 1551 Carlo V riconfermò le investiture di Bardi e Compiano fatte ai suoi predecessori, investendolo al tempo stesso il principato di Borgotaro, sottratto ai Fieschi dopo la congiura contro Andrea Doria (1547).

2. Bibliografia

Sulla famiglia Landi, cfr. G. Fiore, *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza 1979, pp. 250-260. Su Ubertino Landi cfr. C. Truffelli, *Appunti bio-bibliografici per Ubertino Landi*, in ASPP, LIV (2002), pp. 297-348 e P. Racine, *Un fuoriuscito de l'Italie septentrionale au XIII siècle: Ubertino Landi*, in *Exil et civilisation en Italie (XII-XVI siècles)*, a cura di J. Heers, C. Bec, Nancy 1990, pp. 33-47. Quanto alle strategie politiche ed economiche perseguite dai Landi tra Duecento e Trecento, cfr. S. Leprai, *Alle origini dello stato Landi. La politica fondiaria della famiglia*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 199-218; M.R. Poggioli, *I Landi di Piacenza nella prima metà del secolo XIV: ricchezza e prestigio di una grande famiglia*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 10 (1989), pp. 107-133; Ead., *La famiglia Landi e le vicende politiche di Piacenza nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXVII (1992), pp. 53-64. Sulle vicende della famiglia nel Quattrocento cfr. R. de Rosa, *Lo stato Landi (1257-1682)*, Piacenza 2008. Per una contestualizzazione politica cfr. S. Leprai «*La chiave de Lombardia*». *Un'area contesa tra Milano, Genova e Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII, (2009), pp. 443-488.

3. Fonti

Particolarmente prezioso per ricostruire le vicende della signoria landesca è l'archivio privato della famiglia, oggi diviso in tre nuclei principali, conservati a Roma, Chiavenna e Parma. A Roma, presso l'Archivio Doria Landi Pamphilj, è conservato l'archivio dei Landi del ramo di Bardi, comprendente le carte di Bardi, Compiano-Bedonia, Alseno e Borgotaro, i cui lineamenti principali si trovano tracciati in *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene (865-1625)*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984 e *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Carteggio*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1974.

Oltre al cospicuo fondo pergamenaceo, di particolare interesse è il *Carteggio*, consistente di una miscellanea di atti riferibili all'età moderna ma anche al periodo medievale. Carteggi e atti in originale e in copia riguardanti vendite, acquisizione di diritti, acquisti e investiture dei Landi e riferibili al periodo compreso tra XIII e XV secolo si trovano in scaff. 39 (bb. 7, 17, 18, 19, 22, 23, 24, 28, 29, 31, 35, 36, 45, 54), Scaff. 40 (bb. 1, 7, 9, 19, 63), scaff. 71 (b. 57), scaff. 77 (b. 3, 4, 5, 6, 8, 28), scaff. 78 (b. 23). Si segnalano come di particolare interesse i seguenti documenti: a. 1313 Copie di antichi documenti concernenti i poteri dei Landi (scaff. 39, b. 17); sec. XIII-XVI registro di copie in pergamena di strumenti notarili concernenti vari Landi (scaff. 39, b. 54); a. 1491 quadernetto concernente divisioni di beni tra i Landi (scaff. 77, b. 29); aa. 1363-1565, Cartulario in 4 voll. contenente testamenti, investiture, conferme di privilegi, capitoli, giuramenti relativi ai Landi (scaff. 78, b. 23); a. 1447-1455 Volume di strumenti notarili del notaio Benedetto Maruffi di Piacenza concernenti interessi di casa Landi nel Piacentino (scaff. 40, b. 63); secc. XII-XIV volume contenente carteggi concernenti i Malaspina, i Landi, loro investiture, cessioni, pedaggi, acquisti, donazioni, testamenti, procure, vendite, concordie riguardanti bardi, Compiano e Borgotaro (scaff. 77, b. 4); a. 1370-74 Libro degli enfiteuti di Galvano di Manfredo Landi (banc. 73, b. 23); a. 1372 Copie di investiture e acquisti fatti in Compiano e sua giurisdizione dai Landi (scaff. 39, b. 18); a. 1398 Libro di atti di Giovanni Durante, procuratore di Bianchina di Ubertino II Landi; Sec. XIV e sgg. Libri di affitti (scaff. 79, b. 25); 1423-68 vol. contenente strumenti notarili di affitto (scaff. 79, b. 25); sec. XV Conti di vassalli di Bardi (scaff. 39, b. 28); sec. XV Elenco di fitti pagati da uomini di Bardi e Compiano (scaff. 39, b. 28); sec. XV censimento degli abitanti di Bardi e Compiano per imposizione di tasse (scaff. 77, b. 8).

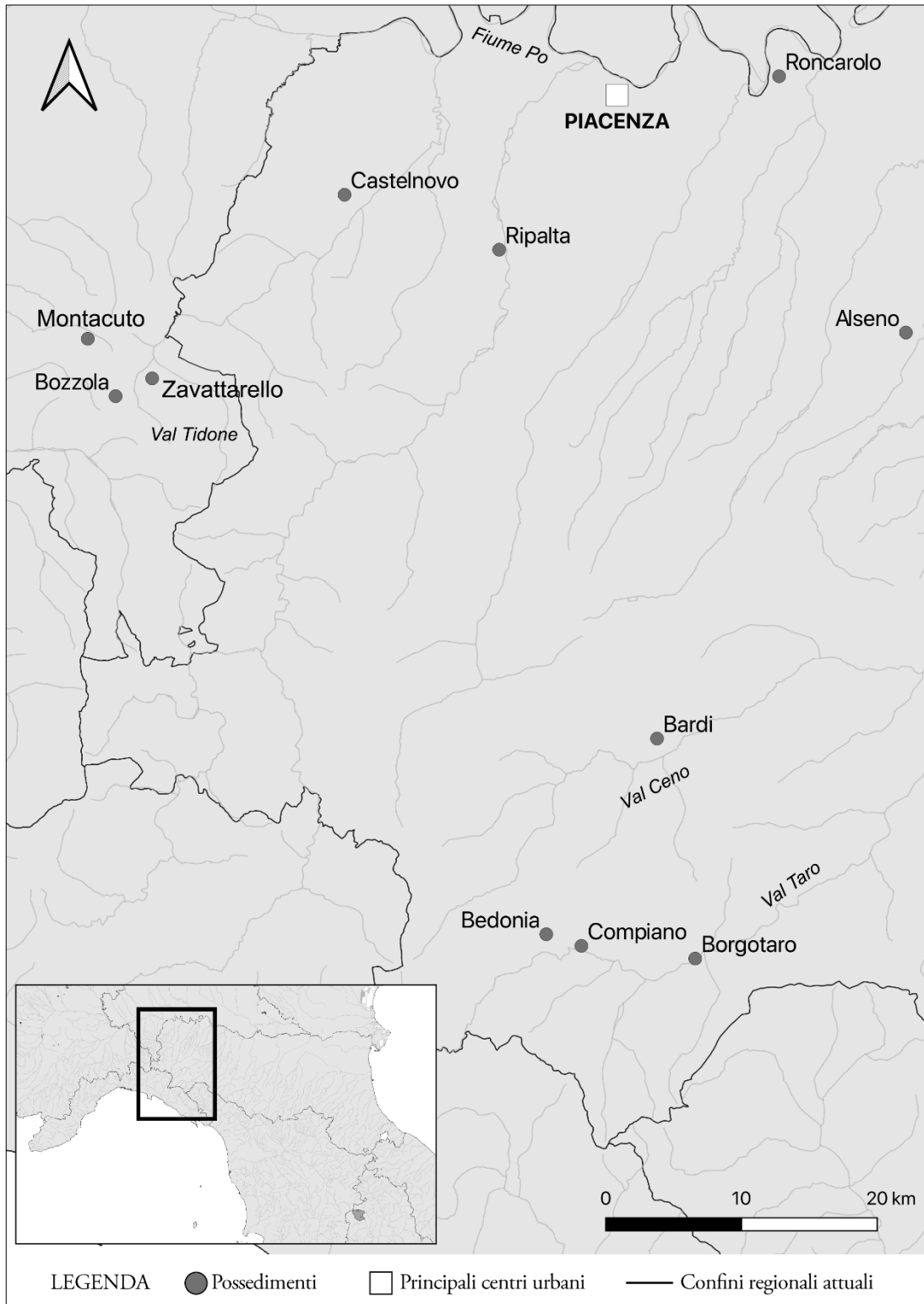
Consiste prevalentemente di carteggi di carattere privato e documenti in copia il nucleo documentario che, dopo la vendita dei castelli appenninici landeschi al duca Ranuccio II Farnese, e il conseguente trasferimento a Genova di gran parte dell'archivio della famiglia Landi, rimase a Bardi e fu poi trasportato a Parma, dove è conservato presso il locale Archivio di Stato (ASPr, *Fondo Famiglie*, Landi, bb. 1-85, con particolare riferimento, per il periodo tardomedievale alle bb.- 1-5).

Documenti relativi ai conti di Caselle Po, poi marchesi di Chiavenna, e ai conti di Rivalta si trovano nell'archivio privato dei Landi di Chiavenna: G. di Gropello, C. M. Manfredi, *Un'eredità di carte: archivi storici presso le famiglie piacentine*, in «Bollettino Storico Piacentino», XCVIII (2003), pp. 11-36, a p. 26 s.

Notizie sullo stato Landi, con particolare riferimento alle controversie intorno a Varese Ligure e a Borgotaro, si trovano in ASGe, *Archivio Segreto*, Paesi, b. 364, f. Val di Tarò e Varese. Più in generale, per ciò che attiene alle vicende che videro protagonista la famiglia nella seconda metà del XV secolo, si vedano anche ASPr, *Fondo Famiglie*, Landi, bb. 1 e 1 bis; ASMi, *Famiglie*, Landi, b. 93, ASMi, *Comuni*, Borgotaro bb. 8-11, ASMi, *Comuni*, Compiano, b. 25.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei Landi e principali possedimenti



1. Premesse comunali e duecentesche
 2. La costruzione del dominio rossiano nel Trecento
 3. Il Quattrocento: apogeo e crisi
 4. Bibliografia
 5. Fonti
- Appendice. Carta

1. *Premesse comunali e duecentesche*

Discendenti da un gruppo parentale gravitante nella clientela vassallatica canossana e di precoce inurbamento, i Rossi iniziano a precisarsi come lignaggio verso la fine del XI secolo ed emergono sulla scena politica parmense nel corso del XII secolo¹. Appartenenti al ceto dei *militēs* e legati al vescovo e al capitolo della cattedrale, possono vantare esponenti di prestigio quali Rolando di Bernardo, più volte console e podestà in patria, ma anche a Bologna e a Modena nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo;² e suo figlio Bernardo, podestà in diverse città padane e toscane, cognato di Sinibaldo Fieschi e tra gli artefici della decisiva sconfitta subita da Federico II presso Parma nel 1248.³ Già intorno alla metà del XII secolo i Rossi esercitavano diritti signorili intorno a San Secondo, nella bassa pianura,⁴ e verso la fine del secolo sono attestati consistenti interessi patrimoniali della famiglia nella zona di Mamiano e di Basilicanova.⁵ Nel corso del Duecento, però, il crescente peso dei Rossi nel tormentato spazio politico cittadino, benché accompagnato dall'ovvia accumulazione di beni patrimoniali e di diritti nel territorio, non consente ancora di caratterizzarli come esponenti di un'aristocrazia *tout court* rurale: gli sforzi del casato sembrano innanzi tutto rivolti alla costruzione di un edificio politico imperniato sul centro urbano, che si concretizza dopo il crollo della signoria di Giberto da Correggio nel 1316. Nel ventennio seguente i Rossi, in variabile collegamento con i poteri universali impegnati nei residui tentativi di ripristino di una salda presa sulla composita realtà politica italiana, perseguirono l'affermazione dell'egemonia su Parma con risultati altalenanti, finché l'avvento degli Scaligeri nel 1336 costrinse il casato ad abbandonare le velleità di signoria cittadina.⁶ Nei decenni centrali del Trecento i Rossi

ridefinirono i loro interessi politici, impossessandosi di località quali Berceto e Corniglio in montagna, di Felino in collina, di San Secondo e di alcune ville dell'Oltrepò cremonese nella bassa pianura: quale più, quale meno, tali possessi sarebbero rimasti stabilmente nella disponibilità del casato per oltre un secolo, e avrebbero costituito l'ossatura dello "stato" rossiano sin verso la fine del XV secolo.

2. *La costruzione del dominio rossiano nel Trecento*

Il definitivo orientamento del casato verso la costruzione di un dominio signorile rurale ebbe luogo nei decenni centrali del XIV secolo, quando ormai nel Parmense lo «scollamento del contado» si traduceva in una frammentazione di poteri estrema. Tale frammentazione caratterizzava anche i possessi territoriali e castrensi dell'agnazione rossiana, alquanto ramificata e articolata in varie linee. Una di queste, tuttavia, pescò la carta decisiva per compiere il salto di qualità: nel 1324, infatti, Ugolino di Guglielmo Rossi, cappellano di Bertrando del Poggetto, fu consacrato a soli 23 anni vescovo di Parma e tale rimase per più di cinquant'anni, fino alla morte avvenuta nel 1377. In questo mezzo secolo, la geografia politica del Parmense attraversò una radicale metamorfosi, al compiersi della quale l'episcopio, che nel XIII secolo era ancora di gran lunga il più rilevante potere signorile del territorio, restò in possesso di terre, giurisdizioni e diritti confinati in aree marginali e povere della bassa pianura (Mezzani) e della montagna più remota dal centro urbano (Rigoso): mentre località come Berceto, Bardone, Corniglio, Bosco, Roccaprebalza, Roccaferrara, Corniana e Castrignano, che ancora all'inizio del Trecento erano sottoposte alla giurisdizione vescovile, un secolo dopo saranno tutte

¹ Sugli esordi del casato cfr. Nasalli Rocca, *Le origini e la posizione politica*; Bandieri, *I Rossi di Parma*; Censi, *Uomini e terra*, pp. 119-120 e note; Bizzarri, *La signoria rurale*, pp. 211-214.

² Greci, *Origini, sviluppi e crisi*, pp. 128-130.

³ Caravaggi, *Rossi, Bernardo di Rolando*.

⁴ Censi, *Uomini e terra*, p. 119.

⁵ Greci, *Parma medievale*, p. 117.

⁶ Sul tormentato primo Trecento parmense cfr. Melchiorri, *Vicende della signoria di Giberto*; Greci, *Parma medievale*, pp. 43-65; Rao, *Signori di Popolo*, pp. 68-76; e soprattutto Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 169-193.

castellanie e podesterie dei Rossi.⁷ Tali trasferimenti di diritti signorili non avvennero tutti in modo limpido, e in diversi casi lasciarono dietro di sé pendenze e strascichi legali che sarebbero riemersi ancora in pieno Quattrocento, quando il vescovo Delfino Della Pergola avrebbe cercato, senza troppa fortuna, di recuperare almeno in parte le temporalità cedute dai predecessori, senza molta fortuna.⁸

Il vescovo Ugolino, in realtà, non restò passivo di fronte alla voracità degli agnati, come mostra ad esempio il caso di Berceto. Il borgo appenninico, chiave del passo della Cisa e concesso in contea da Giovanni di Boemia nel 1331 a Marsilio, Rolando e Pietro Rossi, fu a più riprese rivendicato dal presule, che nel 1353 fece prestare giuramento di fedeltà ai bercetani e due anni dopo ottenne dall'imperatore Carlo IV la conferma delle prerogative vescovili sulla località. Se è probabile che nei decenni centrali del secolo il potere politico e militare dell'agnazione abbia di fatto prevalso sui diritti della Mensa, le cose dovettero cambiare all'epoca della signoria di Bernabò Visconti su Parma: alla fine del Trecento, infatti, Berceto era sottoposta al distretto di Parma ma godeva di privilegi fiscali concessi da Bernabò ripetutamente confermati da Gian Galeazzo contro le interferenze della città. In un momento imprecisato dei torbidi seguiti alla morte del primo duca di Milano, Berceto passò nuovamente ai Rossi, che presero sistematicamente a intitolarsi *comites Berceti* (unico titolo della gerarchia feudale utilizzato dalla cancelleria rossiana nel XV secolo) intorno alla metà degli anni Dieci del Quattrocento, e comunque solo nei periodi in cui Berceto non fu sottoposta al dominio diretto dei signori di Milano. Le continue proteste della comunità per l'aggressività dei dazieri cittadini ai tempi di Gian Galeazzo fanno presumere che i bercetani, posti di fronte all'alternativa tra una subordinazione alla città non più mediata dal filtro visconteo e la signoria dei Rossi, avessero scelto quest'ultima: e se nel 1420, recuperando Parma, Filippo Maria Visconti tolse nuovamente Berceto a Pietro Rossi, nel 1441 – a conclusione di un lungo contenzioso fiscale tra la città e la comunità appenninica – giunse la separazione dal centro urbano e la definitiva vendita del borgo a Pietro Maria Rossi da parte del duca. Meno tormentata appare la vicenda di Corniglio, che insieme alle ville di Roccaferara, Roccaprebalza e Corniana fu tolta alla Mensa nel 1355, in seguito a una causa intentata a Ugolino dai propri agnati, creditori nei confronti del vescovo di più di diecimila fiorini

⁷ Per l'ampiezza delle temporalità vescovili tra XII e XIII secolo si v. Guyotjeannin, *Conflicts de juridiction*, pp. 293-300. Una rapida occhiata alla carta dei centri giurisdizionali vescovili dell'Appennino parmense tra il 1286 e il 1327 (p. 205) chiarisce la misura dell'apporto della Mensa alla crescita trecentesca del potere signorile rossiano.

d'oro. Castrignano fu invece infeudata da Ugolino nel 1376 al pronipote Rolando, che quattro anni prima, assieme al fratello Marsilio, era stato investito dal presule della terza parte del Mezzano, di Copermio e di altre località in riva al Po. Ma i Rossi, nel perseguire lo sfruttamento sistematico dei loro legami antichi e recenti con le istituzioni ecclesiastiche parmigiane, non si limitarono all'episcopio: nel 1365, infatti, fu il capitolo della cattedrale a vendere a Giacomo Rossi i diritti che i canonici ancora detenevano sul castello e la terra di San Secondo, su parte della villa e della terra del Pizzo e sui territori pertinenti alle due località della bassa pianura.

Nella loro accumulazione di diritti patrimoniali e giurisdizionali, i Rossi profittarono poi delle difficoltà di alcune antiche famiglie di *domini locorum*. Nella seconda metà del Trecento tale fu ad esempio il caso di quei territori sulla destra del Po che facevano parte della diocesi di Cremona e che nel corso dei decenni successivi avrebbero visto il costituirsi di un forte nucleo di potere rossiano attorno a Rezenoldo, ribattezzato Roccabianca nel secondo Quattrocento. Nel 1375, infatti, il cremonese Cabrino da Borgo cedette a Rolando Rossi tutti i beni e i vassalli che possedeva nella città e nell'episcopato di Cremona, comprese le proprietà fondiarie situate a Polesine Manfredi, Fossa, Stagno e Motta Baluffi, e la metà della motta di Tolarolo. L'anno dopo, i marchesi Nicolò, Giovanni e Federico Pallavicini si assicurarono l'altra metà della motta acquistandola da un altro da Borgo, Rodolengo:⁹ in tal modo furono poste le basi della feroce competizione per l'egemonia sulla zona fra i due casati, ormai leader delle locali fazioni guelfa e ghibellina, che avrebbe prodotto liti, sentenze arbitrali e scontri armati per più di un secolo. Altre rilevanti acquisizioni portate a termine dai Rossi nel corso del Trecento sono poi il castello di Sant'Andrea Bagni, venduto nel 1356 per 1100 lire imperiali dal *civis parmensis* Antoniolo da Cornazzano a Giacomo e a Bertrando Rossi, i quali rilevarono anche la fedeltà di più di cento vassalli del venditore; il castello di Palmia in valle Sporzana, comprato nel 1343 dalla famiglia omonima da Rolando di Guglielmo e da Andreasio ed Ugolino di Ugolino; *last but not least* il castello di Felino, ceduto nel 1346 a Ugolino e Giacomo Rossi dai Ruggeri, che lo possedevano almeno dai tempi di Federico Barbarossa. Dopo che Bernardo, Ugolino e Rolando Rossi ebbero sposato ben tre Ruggeri, due delle quali (Alessia e Agnese) figlie di Bonaccorso, quest'ultimo testò a favore dei generi, lasciando loro

⁸ Sull'episcopato di Ugolino v. in sintesi Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 326; cenni sull'episcopato di Delfino in Id., *La diocesi parmense*, in particolare alle pp. 150-151; Id., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 329-30; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 117-121.

⁹ V. i registi dei documenti in Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, I/1, pp. 382, 384.

Felino con il castello, la giurisdizione, i vassalli e i *manentes* ad esso pertinenti. Nei decenni successivi ritroveremo esponenti di tutte e tre quelle vecchie famiglie signorili nella clientela urbana e rurale dei Rossi: tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ad esempio, Pietro di Gerardo da Cornazzano tenne la podesteria di San Secondo prima per Bertrando e poi per Pietro Rossi, mentre nel 1418 Paolo era uno degli uomini di fiducia di Giacomo Rossi, e nella seconda metà del secolo un Gabriele sedette nel Consiglio generale di Parma per la squadra rossa; per quanto riguarda i da Palmia, nel 1397 Palamino era podestà e castellano di Corniglio, ai primi del secolo successivo Giacomo fu podestà di Felino e nel 1418 Niccolò rivestì il medesimo ufficio a Bardone. Nella seconda metà del Quattrocento, poi, diversi da Palmia facevano parte della squadra rossa così come alcuni Ruggeri, che nei medesimi anni sedevano nei consigli in città e nel contado agivano come amministratori delle proprietà rossiane.¹⁰

Il processo di crescita e di definizione del dominio rossiano lascia tracce consistenti anche nelle vicende matrimoniali del casato. Se infatti nel corso del XIV secolo i Rossi sceglievano i propri *partners* entro un perimetro molto ampio, che dalla dimensione locale si allargava fino a comprendere Lucca, Genova, Milano e Padova, con l'inizio del Quattrocento quest'area tende a ridimensionarsi sulla taglia del ducato visconteo; e man mano che il quadro dei poteri signorili parmensi tende a semplificarsi, le alleanze locali (che ovviamente continuano a rappresentare un'opzione praticabile e praticata) tendono a loro volta a stabilizzarsi al livello della maggiore aristocrazia territoriale, cioè di casati come Sanvitale, Scotti, Borromeo – al limite, Malaspina o Torelli.¹¹ Un altro aspetto rilevante della “strategia” matrimoniale rossiana è l'opzione endogamica: fu infatti grazie allo spotalizio delle figlie di Ugolino di Bernardo, Caracosa ed Eleonora, rispettivamente con Giacomo di Rolando e con Bertrando *juniore*, che il ramo dei discendenti di Guglielmo di Giacomo assorbì il ramo dei discendenti di Ugolino di Giacomo, ricomponendo l'agnazione attorno ai diritti patrimoniali e giurisdizionali su Felino. Nel 1385, quando Gian Galeazzo Visconti accentrò nelle sue mani l'intero dominio visconteo, eliminando Bernabò, i due cugini Rolando di Giacomo e Bertrando *juniore* esercitavano in condominio la *leadership* sul casato, divenuta indiscussa dopo la morte del vescovo Ugolino: in particolare, Felino era pertinenza di Bertrando, San Secondo di Rolando, mentre altri beni e diritti (in particolare quelli acquisiti di fatto o di

diritto dalla Mensa vescovile) erano considerati indivisi; coerentemente, nel 1387 Gian Galeazzo confermò a Bertrando le immunità e le esenzioni per Felino, a Rolando quelle per San Secondo.

Concepire il dominio dei Rossi in una dimensione esclusivamente territoriale, tuttavia, sarebbe errato: il potere sugli uomini era almeno altrettanto importante del potere sulla terra o sui castelli.¹² Abbiamo già visto che Bonaccorso Ruggeri, nel lasciare Felino a Ugolino e a Rolando Rossi, cedette loro anche i vassalli e i *manentes* pertinenti alla castellanza, e che nel contratto di acquisto di Sant'Andrea venivano indicati uno per uno più di cento vassalli (probabilmente tutti i capifamiglia della zona) che passarono da Antonolo da Cornazzano ai Rossi; l'acquisto di Corniglio, poi, aveva portato in dote i diritti sui numerosi *manentes* vescovili. La centralità dei legami di dipendenza personale è evidente anche nei decenni successivi: nel contratto di permuta di Varano con Roccalanzona stipulato nel 1412 da Giacomo e Pietro Rossi con Rolando Pallavicino, sono riportati uno per uno tutti i vassalli del marchese che divennero in quell'occasione vassalli dei Rossi.¹³

3. Il Quattrocento: apogeo e crisi

Nel 1389 morì Rolando di Giacomo, i cui beni passarono al cugino Bertrando *juniore*, personaggio di spicco alla corte di Gian Galeazzo Visconti; Bertrando scomparve a sua volta nel 1396, lasciando i tre figli Giacomo, Giovanni e Pietro eredi del dominio: la morte precoce di Giovanni, avvenuta intorno al 1402, evitò ulteriori frammentazioni in seno al casato, la cui *leadership* fu raccolta dall'ecclesiastico Giacomo (docente presso lo *studium* pavese e vescovo di Verona, poi di Luni e in seguito designato arcivescovo di Napoli da Giovanni XXIII), affiancato da Pietro, che alla morte del fratello nel 1418 rimase solo alla testa dell'agnazione fino al 1438.¹⁴

Durante la crisi dello stato di Milano seguita alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti, i Rossi dispiegarono le proprie risorse politiche e militari, sfruttando la solidarietà di fazione che li legava ad altri esponenti di spicco della Parte guelfa, senza trascurare le possibilità offerte da una più ampia cerchia di relazioni: nel 1403, sbrigata la formalità del giuramento di fedeltà al nuovo duca Giovanni Maria, si accordarono per suscitare una ribellione antiviscontea con i Rusca, *leader* dei ghibellini comaschi. La loro azione, finanziata dalla Repubblica fiorentina, culminò nel marzo 1404 con l'assunzione da parte di

¹⁰ Cfr. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi*, pp. 25-30.

¹¹ Su questo gruppo specifico all'interno del ceto aristocratico è d'obbligo il rinvio ad Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*.

¹² Sul tema v. ad es. Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 203-230; Gentile, *Amicizia e fazione*.

¹³ Id., *La formazione del dominio dei Rossi*.

¹⁴ Su Giacomo Rossi v. ora Pagnoni, *Rossi Jacopo*.

Pietro della signoria su Parma in condominio con Ottobuono Terzi, che nemmeno tre mesi dopo, però, riuscì ad estrometterlo, restando padrone del campo fino al 1409, quando fu eliminato da Niccolò III d'Este. Tra gli obiettivi perseguiti dai Rossi nella crisi dello stato visconteo, accanto al progetto di signoria sulla città, si segnala l'istituzione di un rapporto diretto con l'Impero: e in occasione della sua discesa in Italia nel 1413, Sigismondo di Lussemburgo promulgò a favore di Giacomo e Pietro un diploma in alcuni casi più attento alle rivendicazioni dei beneficiari che al possesso effettivo dei beni confermati, ma utile a darci un'idea dell'ampiezza della sfera di influenza rossiana, estesa a comprendere gran parte delle terre poste fra la Parma e il Taro.¹⁵ Fra il 1404 e il 1406 (anno della traslazione di Giacomo alla sede episcopale lunense) i Rossi tentarono di estendere le loro influenze oltre il crinale appenninico, e approfittando dei contrasti insorti tra le fazioni locali avevano tentato di impadronirsi di Pontremoli, suscitando la reazione dei Fieschi; la mediazione interposta da Firenze, concretizzatasi in un accordo per la divisione del centro appenninico tra i due casati, finì per svantaggiare i Rossi, che dopo un anno furono costretti a vendere la propria parte ai rivali¹⁶. Ne seguì un duro conflitto, che vide prevalere i conti di Lavagna: nel 1408 la perdita di Grondola e successivamente di Bosco segnò per Giacomo e Pietro il tramonto delle velleità oltremontane; e se un ragionevole controllo sul traffico transappenninico attraverso la Cisa era garantito dal possesso di Berceto, il borgo fu occupato da Filippo Maria Visconti, che nel recuperare il dominio su Parma nel 1420 chiuse ai Rossi l'ultima e più importante porta aperta sulla Lunigiana.

Alla vigilia della restaurazione viscontea a Parma, lo stato dei Rossi, benché privo di una vera e propria continuità territoriale, appare dotato di una fisionomia geografica definita: disteso da sud a nord a inglobare la maggior parte dei territori posti fra la Parma e la Baganza, si allargava ad occidente oltre il

¹⁵ Il privilegio imperiale confermava ai Rossi il possesso del castello di Roccaprebalza con la relativa villa; delle ville di Cevola, Sant'Ilario Val Baganza e Ceretolo; del castello di Basilicanova, di Mamiano, Santa Maria del Piano, Mulazzano, Lesignano de' Bagni, Rivalta, Cevola, Stadirano, Bannone, Masdone; del castello di Castrignano con la sua villa, Riano, Quinzano, Manzano, Urzano, Faviano, Cavana, San Michele Cavana, Langhirano, Mataleto e Cozzano; del castello di Pagnetolo con la villa, Sauna, Rivalbo, Vestola, Ghiare, Petrignacola, Signatico, Curatico e Costa Venturina; del castello di Bosco con la villa, Braia e Graiana; del castello di Tiorre con la villa, San Michele di Tiorre, Casatico, Vidiana, Tordenaso, Arola, Panocchia e Strognano; del castello di Alberi con la villa, Vigatto, Corcagnano, San Ruffino, Fontanini e Porporano; del castello di San Quirico, con la villa, Ronco Campocanneto, Ronchetti, Corticelli del Taro morto, Castell'Aicardi, Albareto, Fontanelle e Grugno; del castello di Rezenoldo con la villa, Tolarolo, Fossa, Stagno, Polesine, Ragazzola, Pieve Ottonville; del castello e della villa di Neviano de' Rossi con Montepallero, Castellaro, Collecchio, Limido, Gaiano, Talignano; del

Taro e ad oriente verso l'Enza proprio lungo la linea dove la pianura lascia il posto ai primi rilievi collinari; le rocche di Basilicanova, Felino, Carona e Roccalanzona, collocate allo sbocco della vallate appenniniche, costituivano i cardini di un sistema di fortificazioni preposto al controllo delle vie di comunicazione che conducevano ai passi; verso nord, una vasta area situata alla confluenza tra il Taro e il Po sconfinava nell'episcopato cremonese. Un raro registro cartaceo del 1418, che riporta per alcuni mesi la minuta delle missive spedite dalla cancelleria rossiana, consente di osservare da vicino l'amministrazione della signoria e i rapporti che i Rossi intrattenevano con i soggetti politici che a vari livelli popolavano il territorio parmense.¹⁷

Sul piano amministrativo, il territorio si articolava in almeno otto podesterie (Felino, Basilicanova, Roccalanzona, Carona, Bardone, Berceto, San Secondo e Corniglio) e otto castellanie (Miano, Sant'Andrea oltre Taro, Neviano de' Rossi, Corniana, Castrignano, Roccaprebalza, Pagnetolo e Roccaferara). La cancelleria dei conti di Berceto si trovava a Felino, in posizione centralizzata rispetto alla totalità del dominio: non a caso, dopo la morte di Giacomo, Pietro vi si trasferì da San Secondo. Dalla cancelleria felinese erano diramate disposizioni per gli ufficiali, emanate sentenze civili e criminali, conferite lettere patenti e investiture, inviate comunicazioni ai vertici delle famiglie signorili, alle autorità ecclesiastiche, ai rappresentanti del governo estense a Parma e allo stesso marchese di Ferrara. Per il reclutamento dei propri ufficiali i Rossi attingevano a serbatoi diversi. Alcuni incarichi erano affidati ad esponenti di rami minori della famiglia, ma gli agnati non bastavano a coprire tutti i ruoli di un organico piuttosto numeroso: la maggioranza degli ufficiali proveniva dal notabilato rurale del dominio rossiano, i cui elementi più in vista reggevano a rotazione podesterie e castellanie, stipendiati dalle comunità.¹⁸ I podestà e i castellani si occupavano della riscossione dei dazi e

castello di Carona con Fornovo, Caselle di Fornovo, Ozzano Taro, Vizzola, Piantonia e Respiccio; del castello e della villa di Bardone con Goiano, Lesignano di Palmia, Palmia, Carrara, Sivizzano, Triano, Boschi e Cella di Palmia; del castello e della villa di Sant'Andrea oltre Taro con Felegara; del castello e della villa di Roccalanzona con Varano Melegari, Viazzano, Montesalso, Serravalle e Riviano; della rocca e della villa di Grondola; del castello e della curia di Corniglio; del castello di Corniana; del castello e della villa di San Secondo con Pizzo. Non tutte le località e le fortificazioni menzionate, ovviamente, erano in possesso dei Rossi. Gentile, *Terra e poteri*, p. 64.

¹⁶ Su queste vicende si v. Sforza, *Storia di Pontremoli*, pp. 315-22.

¹⁷ È conservato in Archivio di Stato di Parma (d'ora in avanti ASP), *Famiglie*, 425 (ex Rossi 1400-1469).

¹⁸ Nelle fonti notarili rimane traccia di rami secondari dell'agnazione, che non svolsero un ruolo degno di nota nel mondo signorile parmense del XIV-XV secolo: si tratta, in particolare, dei Rossi di Carona, di San Vitale Baganza, di Qualatica, di Sivizzano Sporzana.

dei gravami ordinari e straordinari, della giustizia civile e criminale, della composizione dei conflitti; all'occorrenza erano affiancati da funzionari investiti di compiti specifici, come la sorveglianza del traffico delle biade. I dazi erano una fonte di reddito non trascurabile per la camera dei conti di Berceto: a Fornovo, ad esempio, era riscosso un pedaggio sul transito a cura del podestà di Carona, che era tenuto ad inviare al podestà di Felino un resoconto mensile delle entrate; l'esportazione del vino acquistato sul territorio soggetto ai Rossi era consentita solo previo il pagamento di una gabella di otto soldi per misura. Fattori, gastaldi e *negotiorum gestores* (talora scelti fra gli arcipreti delle pievi del dominio) si occupavano della gestione dei possessi fondiari.¹⁹ Il problema del rapporto con i sudditi è centrale: per quanto evolute e di alto profilo istituzionale fossero le strutture dello stato rossiano, gli oneri imposti dal governo signorile potevano giustificarsi solo attraverso una puntuale amministrazione della giustizia e un'adeguata capacità di difesa delle comunità sul piano militare e fiscale, sia nei confronti della città, sia nei confronti del principe territoriale. In un contesto sovraffollato di soggetti politici concorrenti, la cui pluralità metteva in grado gli *homines* di operare scelte anche radicali, inclusa l'emigrazione, il predominio signorile era sostanzialmente esercitato in forme consensuali. La compilazione degli estimi, ad esempio, era questione estremamente delicata, e in generale gli ufficiali rossiani incaricati dell'esazione di imposte straordinarie erano costretti a muoversi con grande circospezione per evitare di provocare la reazione delle comunità. Così nel 1418 l'arcivescovo Giacomo raccomandava al podestà di Corniglio Marsilio Rossi, incaricato di una riscossione complicata tra le comunità dell'alta montagna, di rivolgersi agli uomini

semper cum bonis et melifluis verbis, preponendo eis quod necesse est quod in presenti necessitate libenti animo michi succurrant, incipiendo exigere primitus ab illis Savane et sucesive ab aliis villis iurisdictionis Pignetuli et sic gradatim et ultimate a ceteris quibus sunt dicte iurisdictionis pro evitando tumultum.²⁰

La corrispondenza registrata dal copialettere mostra Giacomo e Pietro continuamente impegnati nella tutela dei sudditi: ora per reclamare la restituzione di bestiame rubato, ora per ribadire l'incompetenza del podestà cittadino a giudicare gli abitanti delle loro giurisdizioni, ora per esigere risarcimenti a nome di villaggi ridotti in miseria dal passaggio delle truppe estensi. La continua cura della legittimazione al dominio passava poi attraverso il soddisfacimento

di una serie di servizi non sempre erogabili attraverso canali istituzionali: spesso le istanze indirizzate dai Rossi ai personaggi in grado di venire incontro alle necessità dei loro protetti insistono sull'intima amicizia che li lega al richiedente, svelando la rilevanza dei legami di dipendenza e di fedeltà personale per il potere rossiano. L'antica consuetudine con le istituzioni ecclesiastiche parmensi rendeva i Rossi efficienti redistributori di risorse attraverso i benefici; né va dimenticato il controllo diretto o indiretto esercitato su alcuni monasteri benedettini in città.²¹ Se è vero che solo con Pietro Maria la sistematica acquisizione di giuspatronati garantirà ai Rossi il pieno controllo delle istituzioni ecclesiastiche del dominio, la generazione precedente era certo avviata sulla buona strada.²²

Nel 1438 a Pietro succedette l'unico maschio legittimo, Pietro Maria, che si impegnò ad ampliare i domini familiari attraverso una politica di espansione talora spregiudicata, nella quale si intrecciarono vere e proprie guerre locali intraprese contro i casati rivali dei Sanvitale e dei Pallavicino, accordi con Milano e un'intensa attività di consolidamento e allargamento della clientela rossiana in città e nel contado, caratterizzato ancora in pieno Quattrocento dalla forte rilevanza di legami verticali e personali che tendevano a incrinare la compattezza delle distrettuazioni ducali, cittadine e signorili. Molto rilevante fu il recupero di Berceto, chiave del passo della Cisa, che nel fu venduto da Filippo Maria Visconti al Rossi per 9600 lire imperiali: è degno di nota il fatto che sia la comunità oggetto della transazione che in generale i sudditi dei domini rossiani contribuirono volontariamente allo sforzo finanziario del loro signore con pagamenti in denaro e persino in natura. Questo è ciò che risulta dagli atti di un processo intentato nel 1444 dalla Camera ducale a Pietro Maria, accusato di usurpazioni giurisdizionali al pari di altri signori e feudatari lombardi, quali Sanvitale e Scotti: il procedimento si concluse con un sostanziale nulla di fatto, stante l'impossibilità da parte del duca di controllare Parma e il vasto territorio che su di essa gravitava senza l'appoggio dei casati aristocratici locali. Nella crisi politica aperta con la scomparsa di Filippo Maria, Pietro Maria, forte degli ottimi e risalenti rapporti con Francesco Sforza, non si oppose alla proclamazione della repubblica a Parma, ma (a differenza di suo padre Pietro, che nella turbolenta stagione inaugurata dalla morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 aveva tentato, come si è visto, di insignorirsi della città) giocò le

¹⁹ Sulla gestione dei possessi fondiari rossiani, con particolare riferimento a Basilicanova e Mamiano, si v. Greci, *Parma medievale*, pp. 111-160.

²⁰ ASPr, *Famiglie*, 425, c. 9v, 1418 gennaio 14, Felino.

²¹ Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 303-329.

²² Sulla politica ecclesiastica dei Rossi v. Battioni, *La diocesi parmense*, pp. 150-163; sulle istituzioni ecclesiastiche come strumento di coordinamento del dominio rossiano Greci, *Norme e statuti*, pp. 335-36.

proprie carte in funzione del consolidamento e dell'ampliamento dei propri dominî nel Parmense. Nella lunga serie di guerre locali combattute con alterne vicende tra il 1447 e il 1449 Pietro Maria ottenne risultati notevoli, fra i quali la presa della rocca di Noceto, strappata ai Sanvitale nell'ottobre del 1448:²³ la conquista dell'importante caposaldo sulla riva sinistra del Taro, infatti, accrebbe notevolmente la compattezza geografica dei dominî rossiani. Al medesimo periodo risale l'avvio dei lavori per la costruzione del castello di Torrechiara, situato in posizione strategica su un'altura alla sinistra del Parma: la rocca, ornata da pregevoli affreschi, assunse col tempo la funzione di sede della piccola corte rossiana, anche se Pietro Maria non abbandonò mai del tutto le consuetudini itineranti dei suoi predecessori.²⁴

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo, una volta assestatosi il quadro politico lombardo e italiano, anche le signorie di Pietro Maria godettero di una complessiva stabilità. Come si è detto, i legami di natura personale, ancora vivissimo elemento costitutivo della società rurale emiliana quattrocentesca, innervavano la costruzione politica rossiana, dotata di una coesione territoriale non ancora sufficiente a consentire al dominio signorile di esprimersi «in una dimensione statutaria».²⁵ Nondimeno, lo stato dei Rossi al tempo di Pietro Maria continua a mostrare notevole spessore istituzionale: un decreto signorile del 1474 mostra la sua articolazione nelle podesterie di Felino, Torrechiara, San Secondo, Berceto, Carona, Corniglio, Bosco, Noceto e Roccabianca; ad un livello inferiore si collocavano le castellanie, rette da ufficiali di varia estrazione – dalla piccola nobiltà rurale parmense a membri di rami minori del casato a esponenti dell'élite cittadina, giurisperiti o più spesso notai. Questa rete giurisdizionale e militare faceva capo al podestà di Felino, la cui centralità nella struttura politica rossiana è ampiamente testimoniata dalla documentazione e che rimase sede della cancelleria e dell'archivio signorile anche dopo la costruzione della rocca di Torrechiara.²⁶

La robustezza del dominio rossiano non derivava esclusivamente dal suo carattere di signoria rurale, basata sull'esercizio del mero e misto imperio, sulla diffusione dei legami personali e sulla protezione militare e fiscale che Pietro Maria era in grado di garantire ai propri sudditi. Fattore fondamentale della potenza rossiana era infatti la numerosità della clientela cittadina, istituzionalmente organizzata in

una *squadra* o fazione che raccoglieva il consenso della maggioranza relativa dell'élite economica e politica urbana. Pietro Maria era ben consapevole del ruolo decisivo giocato dalla clientela e dalla fazione cittadina nella definizione del proprio potere.²⁷ Come ebbe a dichiarare egli stesso in una lettera del 1466 a Galeazzo Maria Sforza

el più precioso thesoro qual may ab eterno havesse la casa mia, la cui heredità è pervenuta in me, et è mia obligatione conservarlo, fu et è l'amicitia di cittadini de Parma; cum quella qual mediante epsa mia casa et io, successivamente, havemo conseguito reputatione, honor et credito più che per qualunque altra cosa.²⁸

Era stato proprio grazie all'influenza di Pietro Maria sulla società politica parmigiana che Francesco Sforza aveva ottenuto la dedizione della città emiliana nel febbraio del 1449: la solidità del legame tra il conte di Berceto e il duca garantì per lunghi anni il soffocamento delle sempre presenti pulsioni politiche antisforzesche in città e nel territorio, assicurando la stabilità della gravitazione di Parma nell'orbita politica milanese nei precari equilibri disegnati dalla Pace di Lodi e dalla stipulazione della Lega italiana; né vanno dimenticate le alleanze matrimoniali contratte con casati del calibro di Scotti (Giovanni, Eleonora), Borromeo (Guido) e Sanvitale (Donella). Benché i dominî rossiani avessero perso, proprio in seguito ai trattati del 1454-55, la possibilità di connotarsi come entità politica pienamente autonoma (profilo giuspubblicistico che nell'Italia settentrionale fu invece formalmente conservato da nuclei politici signorili di peso nettamente inferiore),²⁹ l'assorbimento definitivo nello stato regionale non coincise, nella sostanza, con una diminuzione del potere esercitato da Pietro Maria. Gli stretti rapporti con gli Sforza, peraltro mai formalizzati in termini di rapporto feudale, ma solo di aderenza e accomandigia, garantivano infatti adeguate contropartite: grazie alla relazione privilegiata con il nuovo duca di Milano Pietro Maria, membro del Consiglio segreto, fu sempre in grado di distribuire e redistribuire ai membri della sua clientela risorse materiali e immateriali, si trattasse di terre, benefici ecclesiastici, lucrosi impieghi nella burocrazia, nell'esercito o presso la corte sforzesca, uffici e seggi negli organismi cittadini di Parma. Gli ottimi rapporti con Milano, inoltre, garantirono a Pietro Maria la vittoria definitiva nella lunga controversia legale con la Mensa episcopale parmense per i diritti sulle ville di Casacca, Pagazzano e

²³ Chittolini, *Guerre, guerricciolo*, in generale (e su Noceto a p. 237).

²⁴ Sulla committenza e la politica culturale rossiana v. almeno Zanichelli, *I conti e il minio*; Ead., *La committenza dei Rossi*; Woods Marsden, *Pictorial legitimation*; Tissoni Benvenuti, *Libri e letterati*.

²⁵ Greci, *Norme e statuti*, p. 335.

²⁶ Sull'organizzazione dello stato rossiano e sugli ufficiali signorili cfr. Gentile, *Terra e poteri*; Id., «Cum li amici et sequaci mei»; Id.,

Giustizia, protezione, amicizia. Sugli archivi dei Rossi si v. Nori, *Nei ripostigli delle scanzie*.

²⁷ Sul tema v. Gentile, *Fazioni al governo*.

²⁸ Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, cartella 829, 1466 giugno 7, Torrechiara.

²⁹ Chittolini, *Ascesa e declino*, pp. 496-498.

Pietramogolana, risolta a sfavore del vescovo Delfino Della Pergola nel 1454.

Fin dai tempi di Filippo Maria Visconti Pietro Maria godette di remunerativi contratti di condotta militare, costantemente rinnovati da Francesco e Galeazzo Maria Sforza e concessi anche ai figli Giacomo e Guido.³⁰ Altri due figli furono avviati alla carriera ecclesiastica: l'illegittimo Ugolino divenne abate del monastero benedettino di San Giovanni Evangelista a Parma, mentre Bernardo, protonotario apostolico, fu eletto vescovo di Cremona nel 1458 e divenne vescovo di Novara nel 1466, mancando il cappello cardinalizio a causa della prematura morte avvenuta nel 1467.³¹ I rapporti di Pietro Maria con i familiari furono complessi e talora tormentati. È ben nota la sua relazione extraconiugale, celebrata dagli artisti e dai letterati al suo servizio, con Bianca Pellegrini, moglie del cortigiano milanese Melchiorre da Arluno, che fino ad anni recenti ha indotto la storiografia a lasciare in ombra il pur importante ruolo della moglie legittima Antonia come nodo di rilevanti reti di relazioni politiche e di patronato.³²

I rapporti con Milano si mantennero buoni anche durante il principato di Galeazzo Maria Sforza, bruscamente interrotto dall'omicidio del duca il 26 dicembre 1476. Nella crisi che ne seguì, l'insofferenza dei casati aristocratici rivali e dei membri dell'élite cittadina esclusi dall'egemonia da lungo tempo esercitata dai Rossi a Parma e nel Parmense esplose, sfociando in tumulti e disordini. Quando nel 1479 a Milano il governo di reggenza guidato da Bona di Savoia e dal segretario Cicco Simonetta fu rovesciato dal colpo di stato dei fratelli Sforza, gli stretti legami tra Gian Francesco, Pallavicino e Gian Ludovico Pallavicino e Ludovico il Moro spostarono a deciso sfavore di Pietro Maria gli equilibri politici a corte, con immediati riflessi sui rapporti di forza a livello locale. L'antica faida tra Rossi e Pallavicini si riaccese soprattutto intorno a controversie patrimoniali e giurisdizionali nella bassa pianura, in particolare nella zona di Roccabianca, manifestandosi nelle consuete forme militari e giudiziarie: su quest'ultimo versante, tuttavia, l'influenza dei fratelli Pallavicino sul Moro provocò l'irrimediabile incrinatura dei rapporti tra Pietro Maria e gli Sforza. Convocato più volte a Milano, Pietro Maria rifiutò di recarvisi, inducendo Ludovico Sforza ad attaccare militarmente lo stato rossiano nell'inverno del 1482: Pietro Maria, ottenuta in primavera l'aderenza della Repubblica di Venezia nel più ampio contesto della guerra di Ferrara tra le potenze maggiori, si dispose a combattere, sostenuto in particolare dal figlio Guido (e anche dal diseredato Giacomo), insieme al quale fu bandito e

dichiarato ribelle: a Parma i membri della fazione furono perseguitati e privati dei diritti politici. La cosiddetta "guerra dei Rossi" si trascinò per più di un anno, viste le difficoltà dell'esercito ducale di fronte all'accanita resistenza dei castelli e dei sudditi di Pietro Maria, e si concluse ufficialmente con la pace di Bagnolo del 1484 e con la confisca dei domini rossiani, parzialmente recuperati ai primi del Cinquecento dai nipoti Filippo Maria (Corniglio) e Troilo (San Secondo).³³

4. Bibliografia

- I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795.
- L. Arcangeli, «Gentiluomini di Lombardia». *Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 231-306.
- G. Bandieri, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del XIII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 29 (1977), pp. 274-277; 30 (1978), pp. 196-229.
- G. Barni, *L'organizzazione di un feudo della Val Parma sul principio del secolo XV e sul finire del secolo XVI. Ricerche di storia giuridica*, Milano 1939.
- G. Battioni, *Una inedita fonte per la storia ecclesiastica e religiosa del basso medioevo: gli statuti della pieve di Bereto del 1471*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 40 (1988), pp. 293-318.
- G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.
- G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 101-108.
- G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, vol. III/1, pp. 323-355.
- G. Bizzarri, *La signoria rurale a Parma: vescovo, capitolo, monasteri e domini laici (secoli XII-XIII)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2012-13.
- L. Caravaggi, *Rossi, Bernardo di Rolando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, ad vocem.
- U.P. Censi, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel medioevo. San Secondo, Sissa, Roccabianca, Treccasali tra IX e XIV secolo*, San Secondo Parmense 2008.
- G. Chittolini, *Infendazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 36-100.
- G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 254-291.
- G. Chittolini, *Guerre, guerricciolate e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447 – febbraio 1449*, in «Società e storia», 108 (2005), pp. 221-249.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento). Alcune note*, in «Società e storia» 121 (2008), pp. 473-498.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, vol. III/1, pp. 169-211.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.

³⁰ Covini, *Le condotte dei Rossi*.

³¹ Sulla vicenda di Bernardo si v. Somaini, *Una storia spezzata*.

³² McCall, *Visual imagery*.

³³ Sulla "guerra dei Rossi" e le vicende successive si v. Arcangeli, *Principi, homines e «partesani»*.

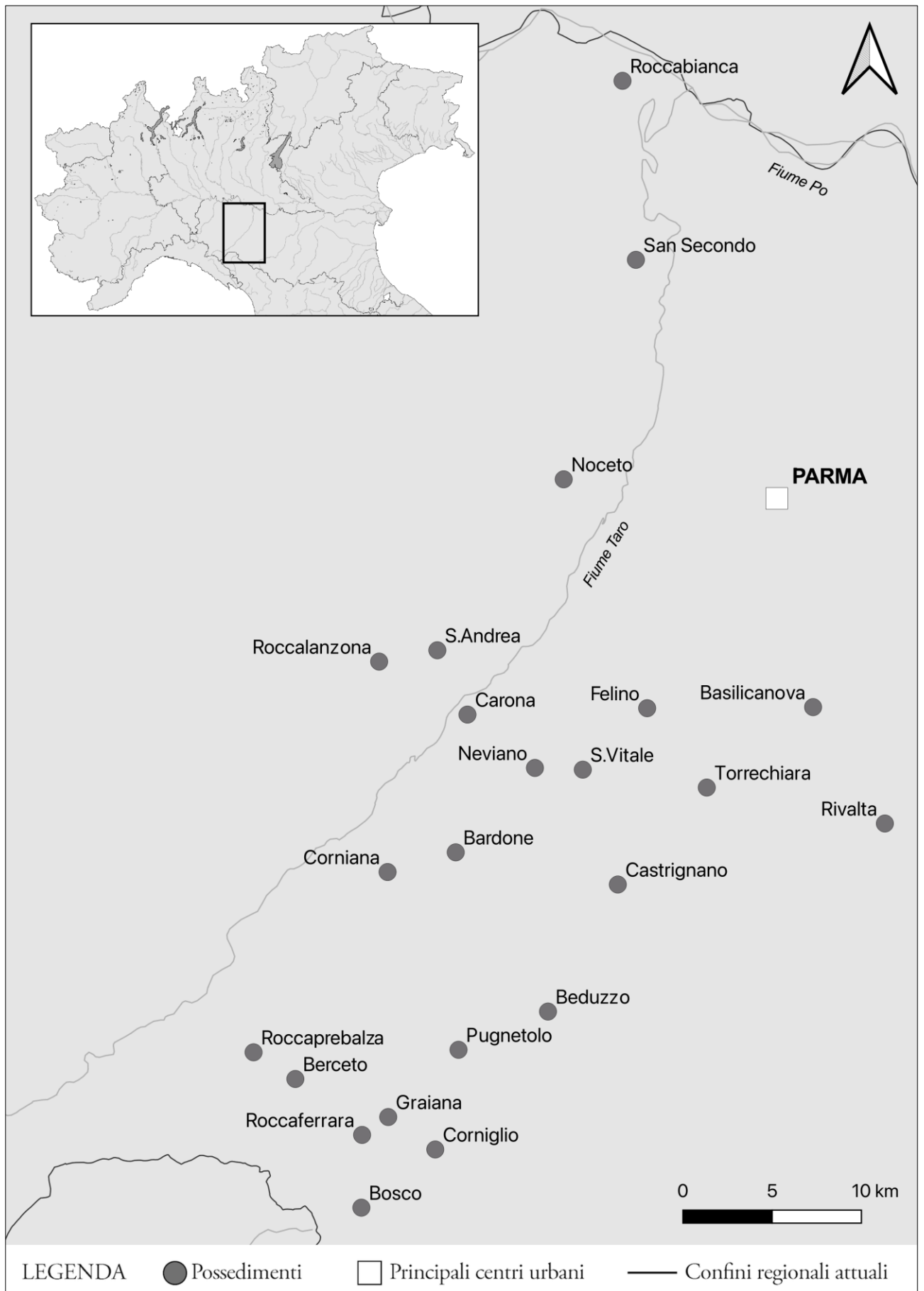
- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 89-104.
- M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 23-55.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2012, pp. 169-187.
- M. Gentile, *Rossi, Pietro Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, ad vocem.
- R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.
- R. Greci, *Norme e statuti dei piccoli Stati padani del tardo medioevo: riflessioni e prospettive di ricerca*, *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 326-342, pp. 335-336.
- R. Greci, *Origini, sviluppi e crisi del comune*, in *Storia di Parma*, vol. III/1, pp. 115-167.
- O. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge - Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183- 300.
- Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze 2007.
- T.D. McCall, *Visual imagery and historical invisibility. Antonia Torelli, her husband and his mistress in fifteenth-century Parma*, in «Renaissance Studies», 23 (2009), pp. 269-287.
- M. Melchiorri, *Vicende della signoria di Giberto da Correggio in Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 6 (1906), pp. 1-201.
- E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Rossi dall'età dei comuni a quella delle Signorie*, in *Archivio storico per le Province parmensi*, s. IV, 21 (1969), pp. 83-104.
- G. Nori, «*Nei ripostigli delle scanzie*». *L'archivio dei Rossi di San Secondo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 15-22.
- F. Pagnoni, *Rossi Jacopo (Giacomo, Iacopo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 88, 2017, ad vocem.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59 (rist. anast., Bologna 1971).
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
- G. Sforza, *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze 1904.
- Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze 2007.
- C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, vol. I/1, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca), dalle origini alla fine del XV secolo*, Busseto 1989.
- F. Somaini, *Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 109-186.
- Storia di Parma*, vol. III/1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010.
- A. Tissoni Benvenuti, *Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 213-230.
- J. Woods Marsden, *Pictorial legitimation of territorial gains in Emilia. The iconography of the Camera peregrina aurea in the castle of Torchiara*, in *Renaissance Studies in honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. Morrough et al., II, Firenze 1985, pp. 553-564.
- G.Z. Zanichelli, *I conti e il minio: codici miniati dei Rossi 1325-1482*, Parma 1996.
- G.Z. Zanichelli, *La committenza dei Rossi: immagini di potere tra sacro e profano*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 187-212.

5. Fonti

Le fonti per lo studio dei Rossi sono in buona parte conservate presso l'Archivio di Stato di Parma, in particolare nel fondo *Comune*, nel fondo *Feudi e comunità* e nel fondo *Famiglie*, che raccoglie documentazione proveniente dalla devoluzione ai Farnese del feudo di Corniglio. Nelle filze dei notai parmensi quattrocenteschi, cittadini e rurali, si trova parecchio materiale interessante per la ricostruzione della clientela politica su cui si fondava la potenza del casato, ma anche sul personale impiegato nell'amministrazione del dominio e sui rami minori del lignaggio. Sempre a Parma, presso la Biblioteca Palatina è presente documentazione di interesse rossiano nel *Fondo Moreau de Saint-Méry* e nel *Fondo Bernini*, oltre ad un prezioso registro di lettere ducali dell'età di Gian Galeazzo Visconti e al ms. parm. 56 pubblicato nei *Rerum Italicarum Scriptores (Cronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italiae)*, a cura di G. Bonazzi, in *RS²*, XXII/III, Città di Castello, 1904), fonte eccezionale sugli anni 1477-1482. Fuori Parma, il nucleo documentario più importante è conservato a Roma presso la Biblioteca Corsiniana: si tratta dell'*Archivio Rossi di San Secondo*, costituito da materiale proveniente dall'archivio del ramo di San Secondo, ordinato in tre serie e inventariato da Armando Petrucci, cui si devono pure i regesti delle pergamene della prima serie fino al XV secolo escluso. Per la storia del dominio dei Rossi è poi fondamentale il materiale oggi conservato nell'Archivio di Stato di Milano: si segnalano in particolare i fondi *Carteggio interno*, *Registri ducali*, *Registri delle Missive*, *Comuni* e *Famiglie*. Sono infine degni di nota il *Codice Rossi*, conservato a Piacenza presso la Biblioteca Passerini Landi, *Manoscritti Vitali 3, Documenti relativi a Chiaravalle e a Castione 1135-1756*; e la cartella 1367 dell'*Archivio Gonzaga*, presso l'Archivio di Stato di Mantova

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti rossiani



MARCO GENTILE

1. Dai «Pelavicino» ai «Pallavicini»
2. I discendenti di Pallavicino e di Manfredo: Pellegrino e Scipione
3. I discendenti di Oberto: Busseto e Ravarano-Zibello
4. Il primo Quattrocento e lo Stato pallavicino
5. L'eredità di Rolando «Il Magnifico»
6. Bibliografia
7. Fonti
8. Appendice. Carta

1. *Dai «Pelavicino» ai «Pallavicini»*

Le pagine che seguono tratteranno dei discendenti di Guglielmo Pallavicino, «capostipite del ramo lombardo del gruppo parentale» collettivamente denominato Obertengo dalla tradizione erudita ottocentesca,¹ dal quale derivano i rami di Scipione, di Pellegrino e soprattutto quello di Ravarano-Zibello e Busseto, che «a partire dalla metà del Duecento divenne la linea principale».² La diramazione lombarda di quest'antica famiglia di ascendenza marchionale appare radicata patrimonialmente nell'area tra Cremona, Piacenza e Parma già ai tempi di Oberto I, bisnonno di Guglielmo e attivo nella prima metà del XII secolo; così come già ai tempi di Oberto (il primo a portare l'appellativo di *Pelavisinus* che avrebbe dato origine al cognome del casato) sono bene attestati i rapporti con il monastero di Chiaravalle della Colomba, fondato nel 1135, e con le tre città (Cremona, Piacenza e Parma) che avrebbero marcato gli spazi politici più intensamente connessi alle vicende familiari per tutto il basso medioevo ed oltre.³ Con la scomparsa di Guglielmo, avvenuta nel 1217, l'agnazione si divise in tre rami, che si aggiunsero a quello di Varano, derivato dal fratello di costui, Manfredo. Nel 1227, infatti, i fratelli Oberto, Pallavicino e Manfredo procedettero a una divisione dei loro beni in tre parti, rispettivamente centrate su Gusaliggio in Valmazzola (che toccò a Oberto), su Pellegrino (che toccò a Pallavicino) e su Scipione (che toccò a Manfredo); con lo stesso atto i tMe si spartirono anche i vassalli che detenevano in quelle e in altre località, e a ciascuno toccò una quota del sale prodotto a Salsomaggiore e a Salsominore.⁴ Un diploma di Federico

II del 1249 garantì a Oberto i suoi possedimenti, ampliandoli su un'area molto estesa e *grosso modo* compresa fra il Po, il Taro e il torrente Chiavenna; Corrado IV confermò le concessioni paterne nel 1253.⁵ Dopo la morte di Federico II, Oberto, proprio muovendo da quella base patrimoniale mediopadana «e valendosi per più anni anche dell'ufficio di «vicario imperiale», poi dell'amicizia del re di Sicilia Manfredi e di varie podesterie cittadine, [...] finì col sovrastare militarmente, come uno dei capi più prestigiosi ed autonomi della Parte d'Impero, a un folto e compatto gruppo di città, da Parma per Cremona, Piacenza e Pavia fino a Milano, da Brescia fino ad Alessandria e a Tortona».⁶ L'edificio politico sovracittadino costruito da Oberto non sopravvisse alla sua morte, significativamente avvenuta nella remota località appenninica di Gusaliggio, in Valmazzola (1269).⁷

2. *I discendenti di Pallavicino e di Manfredo: Pellegrino e Scipione*

Come si è detto, la divisione del 1227 fra Oberto e i suoi fratelli diede origine a tre rami distinti. La signoria di Pallavicino si imperniava sul *castrum* di Pellegrino Parmense, sull'alto corso dello Stirone. Ai suoi discendenti, che sembrano aver mantenuto i possessi indivisi, vennero riconosciuti ampi diritti immunitari e giurisdizionali «dal comune di Parma, in forza di un arbitrato pronunciato nel 1296 da Alberto Scotti e Matteo Visconti, la validità del quale venne ribadita nel corso del XIV secolo da numerose lettere viscontee». Nel 1381 Gian Galeazzo Visconti concesse Specchio, in diocesi di Piacenza, ai marchesi Galvano e Manfredo: il feudo fu confermato più

¹ Occhipinti, *Pallavicino, Oberto* per la citazione nel testo. Sugli Obertenghi v. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia*. Sui Pallavicini nel tardo medioevo è fondamentale il lavoro di Arcangeli, *Un lignaggio padano*.

² Ivi, p. 32. Non sarà considerato – se non incidentalmente – il ramo di Varano, disceso da Manfredo, fratello di Guglielmo.

³ Su Oberto I si v. Collavini, Varanini, *Pallavicino, Oberto I*.

⁴ Il documento è parzialmente trascritto in Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, pp. 312-313. Sulle origini del lignaggio e sulle

logiche sottostanti alle divisioni che interessano in particolare la linea di Busseto-Ravarano-Zibello si v. Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 46-50; cfr. Moglia, *Il marchese e le città*, pp. 21-37.

⁵ I privilegi sono pubblicati in Affò, *Storia della città di Parma*, vol. III, pp. 384-386 e 400-402.

⁶ La cit. è da Tabacco, *Egemonie sociali*, p. 375. Si v. Occhipinti, *Pallavicino, Oberto*; e ora Moglia, *Il marchese e le città*.

⁷ Il testamento è pubblicato in Affò, *Storia della città di Parma*, vol. III, pp. 406-408.

volte, fino alla *renovatio* di Filippo Maria nel 1422.⁸ Nella crisi seguita alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti, i marchesi di Pellegrino riuscirono ad espandere i propri domini occupando le ville di Careno, Canesio, Mariano, Serravalle, Pietramogolana e Gallinella nel Parmense, e Vianino in diocesi di Piacenza; l'organizzazione territoriale della signoria prevedeva la subordinazione di Mariano, Careno e Canesio a Pellegrino e di Serravalle a Vianino, mentre dalla fortezza di Pietramogolana, contesa ai marchesi dai Rossi, non dipendeva alcuna località. In seguito al recupero visconteo di Parma, nel 1421 i marchesi dovettero cedere diverse località al comune di Parma (e Vianino al comune di Piacenza), mantenendo Careno e Pietramogolana; ne derivò una lunga controversia tra i Pallavicini e il comune di Parma per la giurisdizione su Mercato e Careno, di cui non conosciamo l'esito, anche se l'8 novembre del 1427 Filippo Maria Visconti di fatto riconobbe le rivendicazioni dei marchesi, infeudando a Manfredi di Filippone e a Pietro di Ugolino il castello di Pellegrino con Mercato e Varone, più numerose ville a cavallo tra l'episcopato di Piacenza e quello di Parma.⁹ Il successo dei marchesi nel sostenere le proprie ragioni non era dovuto semplicemente al favore ducale, bensì all'efficacia della protezione che essi erano stati in grado di assicurare agli *homines* sul piano militare e soprattutto fiscale contro l'invasione della città. La rovina, tuttavia, era dietro l'angolo. Manfredi, infatti, che nel 1426 aveva espulso da Pellegrino i propri consorti, fu accusato di aver complottato per concludere un'alleanza con i Fiorentini contro il duca di Milano: rinchiuso in carcere fu torturato, confessò e fu giustiziato;¹⁰ il marchesato di Pellegrino fu devoluto alla Camera, passando negli anni successivi a Niccolò Piccinino, alla diretta dipendenza dai duchi, alla signoria dei Fogliani.¹¹

A Manfredi era toccato il castello di Scipione, ma oltre alla quota del sale di spettanza comune i suoi possedimenti comprendevano anche i beni di Salsomaggiore e Salsominore, il che faceva della sua signoria quella più direttamente implicata nella produzione del sale. Morì entro il 1263, e il tramonto della stella di Oberto coinvolse anche i suoi eredi, i quali finirono per perdere il loro monopolio sulla produzione e sulla vendita del sale a favore dei vicini comuni di Piacenza e di Parma.¹² In realtà, le controversie sulla produzione e la distribuzione del sale non cessarono,

e il sale continuò ad essere una fonte di ricchezza importantissima per i marchesi di Scipione, il cui patrimonio immobiliare era andato crescendo negli anni di maggior successo di Oberto. Nel novembre del 1263 i quattro figli legittimi di Manfredi, Guglielmo, Guidotto, Enrico e Oberto, si divisero i pozzi del sale che fino a quel momento avevano tenuto in comune; poco più di un mese dopo Guglielmo e Guidotto procedettero ad un'ulteriore divisione: a Guglielmo toccarono i beni e i diritti signorili che i due possedevano a Scipione, Fontanabroccola, a Salsomaggiore presso la Brugnola, Rivo Centopozzi, Rivo Sanguinaro, Pozzolo delle Noci, più i pozzi di Salsomaggiore; a Guidotto tutti i beni e i diritti esistenti a Tabiano, Montemannolo, Salsomaggiore, Soragna, Casale Albino, Alseno e Campocervaro, più i pozzi di Salsominore.¹³ Estintesi le linee di Guidotto e di Oberto, nel 1359 i discendenti di Guglielmo Francesco di Guglielmo, Ugolino di Enrico, Oberto, Cabrione, Manfredi e Marco di Bartolomeo, e i discendenti di Enrico Giovanni e Pietro di Albertino detto Marchesotto, fecero ricorso all'arbitrato del potente agnato Oberto, marchese di Busseto, che assegnò a Francesco il castello di Tabiano con Pozzolo, Cento Pozzi e Castel *Vernacio* nell'episcopato di Parma; a Giovanni e Pietro il castello di Scipione, Casale Albino (nell'episcopato di Piacenza), Castel Ghibellino, Salsominore e Montebello (nell'episcopato di Parma); a Oberto, Manfredi, Cabrione e Marco Salsomaggiore, Grotta e Poggio S. Antolino; a Ugolino la metà di Montemannolo, di Rivo Sanguinaro e di Noceto.¹⁴ L'abbandono della gestione indivisa della signoria non restò senza conseguenze. Nel 1361 il marchese Oberto di Busseto comprò da Francesco, che non aveva figli, il castello di Tabiano coi relativi pozzi del sale; tale acquisto procurò al ramo di Busseto l'ostilità di Giovanni e Pietro di Scipione, che si rivolsero a Bernabò Visconti e a Regina della Scala per contenere l'espansionismo degli agnati.¹⁵ Ci volle qualche decennio per ristabilire una certa solidarietà fra i due rami. Verso la fine del secolo, infatti, Marchesotto di Giovanni fece testamento nominando eredi i fratelli Giovanni, Giacomo e Pietro Rossi, i quali dopo la sua morte, nel 1397, assalirono la rocca di Scipione e la occuparono, salvo esserne espulsi in seguito alla controffensiva dei legittimi proprietari, che si erano ripresentati al castello «cum magna comitiva armatorum». Nel conseguente processo,

⁸ Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 308-309.

⁹ Sui Pallavicini di Pellegrino è d'obbligo il rinvio al classico saggio di Chittolini, *Il luogo di Mercato* (la citazione nel testo è a p. 100). Per l'infeudazione del 1427 v. Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 327-328.

¹⁰ Chittolini, *Il luogo di Mercato*, pp. 143-144; cfr. Gentile, *Terra e poteri*, pp. 173-174.

¹¹ Chittolini, *Il luogo di Mercato*, pp. 146-148; sulle vicende cinquecentesche e la «crisi della mediazione feudale» nella zona si v. Arcangeli, *Uomini e feudatario*.

¹² Drei, *I pozzi*, pp. 15-24; *Liber communis Parmae*, pp. XII-XIII.

¹³ *Nelle terre dei Pallavicini. Il marchesato di Scipione*, pp. 13-14.

¹⁴ L'atto è edito ivi, pp. 69-171.

¹⁵ Ivi, pp. 20-23. Sull'esproprio di Tabiano ai danni Pallavicini di Busseto da parte di Bernabò v. *infra*.

istruito per stabilire a chi spettasse l'eredità di Marchesotto, i Rossi contestarono la dignità marchionale dei Pallavicini di Scipione, che a loro volta rivendicavano la legittimità di matrice imperiale dei propri titoli;¹⁶ è probabile che i marchesi abbiano ottenuto una sentenza favorevole, anche a giudicare dal fatto che nel 1403 i Rossi ci riprovarono, e nuovamente furono respinti anche grazie all'intervento di Rolando Pallavicini di Busseto.¹⁷ Nella seconda metà del Trecento i marchesi di Scipione dovettero spesso difendere i propri sudditi («tutti addetti alle saline, per il taglio dei boschi, per la condotta della legna, per l'estrazione e la cottura dell'acqua, per il trasporto della merce e per la manutenzione stradale»)¹⁸ dal fisco cittadino e ducale, ottenendo (o riottenendo) più volte dai Visconti rilevanti immunità fiscali per Scipione e Salsominore.¹⁹ Nel Quattrocento la situazione rimase invariata, con tentativi di erodere i privilegi dei marchesi da parte dei principi e della città, e i Pallavicini impegnati a riaffermarli. Così nel 1421 Filippo Maria, sollecitato da Pietro Pallavicini, dovette intervenire per rimediare agli abusi commessi da parte dei dazieri parmigiani nei confronti degli abitanti di Salsominore e di Montebello, ordinando al podestà e al referendario di Parma di ripristinare l'esenzione delle ville in questione da ogni carico ordinario e straordinario, nel rispetto dei patti stipulati tra lo stesso marchese e il comune di Parma, violati al tempo di Ottobuono Terzi;²⁰ nel 1443 il podestà di Piacenza dovette ribadire l'esenzione per i marchesi e i loro sudditi da tutti gli oneri reali, personali e misti, dai dazi, dalle imbottature e dalle tasse dei cavalli e del sale, e nel 1451 un altro tentativo da parte del comune di Piacenza di imporre ai marchesi e agli *homines* il pagamento della tassa dei cavalli fu rintuzzato da Francesco Sforza.²¹ Nei primi anni del secolo il marchese Pietro si dimostra sempre molto attivo politicamente, ora fiancheggiando la politica del ramo egemone di Busseto, ora tentando di fare concorrenza ai più prestigiosi parenti. Egli giunse infatti a coltivare il progetto di insignorirsi di Borgo San Donnino con l'aiuto degli *amici* e dei sudditi²², complottando contro il duca di Milano e – una volta scoperta la congiura – uscendone vivo a differenza di Manfredo di Pellegrino; talento politico certamente brillante, Pietro seppe riavvicinarsi ai duchi di Milano,²³ e l'avvento

degli Sforza coincise non solo con ampie conferme dei diritti giurisdizionali pertinenti a Scipione con Salsominore e Montebello,²⁴ ma anche con l'infedazione di Specchio, antico possesso dei marchesi di Pellegrino.²⁵ I figli di Pietro, Niccolò, Ludovico e Giovanni, rimasero costantemente fedeli agli Sforza ricevendone incarichi di prestigio: Giovanni, in particolare, fu consigliere segreto e sotto Galeazzo Maria commissario di Cremona, governatore di Genova e ambasciatore presso Carlo di Borgogna, e dopo la sua morte nel 1478 i figli Pietro e Giacomo Antonio godettero del favore di Ludovico il Moro.²⁶

3. *I discendenti di Oberto: Busseto e Ravarano-Zibello*

Il testamento del 1269 di Oberto ci informa indirettamente che tutte le rocche di pianura erano andate perdute, e che nella disponibilità dell'erede Manfredino, che il padre raccomandava agli *amici* cittadini e ai *fideles* montanari, restavano Gusaliggio e Landasio in Valmozzola, Ravarano in alta Val Baganza.²⁷ Manfredino fu in condizione di recuperare sistematicamente beni e diritti nella bassa piacentina e nell'Oltrepò cremonese a partire dalla discesa in Italia di Enrico VII (in particolare dopo che la *pars Ecclesie* di Cremona ne fu espulsa nel 1311); nel 1330, poi, il ripristino della potenza pallavicina nella bassa fu suggerito da un ampio diploma di Ludovico di Baviera.²⁸ L'avvento di Azzone Visconti consolidò la posizione degli eredi di Manfredino, Federico, Oberto e Donnino, che coltivarono adeguatamente i rapporti con gli *amici* cittadini: negli anni Trenta Oberto e Federico si impegnarono a favore degli esuli cremonesi di parte imperiale (e poi ghibellina); nel 1341 e nel 1347 troviamo Donnino membro del Consiglio generale Cremona, e nello stesso anno Oberto membro di quello di Parma.²⁹ Nel maggio del 1348, mentre infuriava la pandemia, Donnino e Oberto procedettero a spartirsi i beni ereditati da Manfredino (Federico era già morto, verosimilmente senza eredi): a Oberto toccarono Solignano in alta Val di Taro e Busseto in pianura, dove a Donnino toccò Zibello, assieme a Ravarano in alta Val Baganza.³⁰ Donnino calò nella tomba poco dopo: i suoi figli, Giovanni e Federico, tennero i beni paterni in comune fino al 1383, quando una divisione assegnò Ravarano al primo, Zibello al secondo.³¹ Quanto al ramo di Busseto, Oberto fu utilizzato costantemente da Bernabò per

¹⁶ Chittolini, *Il luogo di Mercato*, p. 108; Gentile, *Terra e poteri*, p. 87.

¹⁷ Corio, *Storia di Milano*, vol. II, p. 983.

¹⁸ Drei, *I pozzi*, p. 27.

¹⁹ *Nelle terre dei Pallavicini. Il marchesato di Scipione*, pp. 26-27.

²⁰ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 37-38; sugli sviluppi cinquecenteschi v. Arcangeli, *Uomini e feudatario*.

²¹ *Nelle terre dei Pallavicini. Il marchesato di Scipione*, p. 28.

²² Gentile, *Terra e poteri*, p. 173.

²³ Ivi, pp. 87-88.

²⁴ Chittolini, *Infedazioni e politica feudale*, p. 82.

²⁵ *Nelle terre dei Pallavicini. Il marchesato di Scipione*, pp. 25-26.

²⁶ Ivi, pp. 30-31.

²⁷ Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, I, 1, pp. 178-79; il testamento è pubblicato in Affò, *Storia della città*, III, pp. 406-408; la distinzione fra *amici* urbani e *fideles* rurali è rilevata da Del Tredici, *L'estensione del dominio*, p. 157.

²⁸ Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, I, 1, pp. 182-187; pp. 337-347.

²⁹ Gentile, *Fazioni al governo*, p. 74, pp. 79-80.

³⁰ L'atto è parzialmente trascritto da Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, I, 1, pp. 357-368.

³¹ Ivi, pp. 208-209.

incarichi diplomatici e di fiducia. Nel 1356 il vescovo di Cremona investì il marchese dei diritti di esazione sul passaggio del Po dalla foce dell'Adda alla foce dell'Arda; tre anni più tardi ampie esenzioni gli furono concesse da Bernabò e nel 1360 arrivò pure un diploma dell'imperatore Carlo IV, che confermava i privilegi dei suoi predecessori sui castelli e le giurisdizioni del Parmense e del Cremonese. Dopo la morte di Oberto, avvenuta nel 1369, il suo erede Niccolò procedette a sistemare alcune pendenze con i figli di Donnino, Federico e Giovanni: il 30 ottobre i cugini si spartirono i beni lasciati indivisi dall'accordo del 1348 e situati a Soragna, Carzeto, La Chiusa, Borgo San Donnino e Cremona. Particolare non secondario, l'atto fu rogato a Cremona e i testimoni furono tutti cittadini cremonesi di un certo livello e di parte ghibellina.³² Nel 1374 Niccolò fu coinvolto (pare come mandante) nell'assassinio da parte di Francesco di Bargone dello zio Giacomo e di un figlio di questi; dopo due anni, alla morte di Francesco, Niccolò tolse il castello all'ultimo dei signori di Bargone (un altro Giacomo), ponendo così fine al dominio dei Bertoldingi sulla località.³³ Nel 1375 Bernabò confiscò il castello di Tabiano per compiacere la moglie Regina della Scala: Niccolò cercò di recuperare la rocca suscitando una rivolta contro il castellano visconteo, col risultato di subire l'ulteriore confisca di Bargone e del palazzo che possedeva a Milano nella parrocchia di S. Pietro all'Orto, oltre alla proibizione di continuare a fortificare le rocche di Castellina e di Costamezzana.³⁴ La tensione creatasi nei rapporti con il signore di Milano emerge per esempio dalla sua richiesta del 1376 a Ludovico Gonzaga, affinché intercedesse presso Bernabò a favore di un cittadino cremonese.³⁵ Alla politica autoritaria di Bernabò corrispose, da parte dei Pallavicino, la ricerca di coesione tra i rami di Busseto e di Ravarano-Zibello, come mostrano l'acquisto *pro indiviso* della metà della motta di Tolarolo e dei connessi diritti signorili da parte di Niccolò e dei cugini Giovanni e Federico (acquisto alla radice del secolare conflitto tra Pallavicino e Rossi nella bassa pianura), perfezionato nel 1376, e i patti intercorsi fra i tre cugini nel 1378, probabilmente subito dopo la morte del padre di Niccolò, Oberto. Nel 1385, l'esautorazione di Bernabò da parte di Gian Galeazzo Visconti segnò l'inizio di una nuova fase nelle relazioni di Niccolò con i signori di Milano. Egli divenne, infatti, uno degli uomini di fiducia del Conte di Virtù, che gli affidò incarichi di rilievo, tra i quali spicca la missione a Pisa presso Pietro Gambacorta nel 1391.³⁶ In quello stesso anno Niccolò stipulò un trattato con Gian Galeazzo anche

per conto dei cugini Giovanni di Ravarano e Federico di Zibello. I Pallavicino ottennero il rispetto dei loro privilegi imperiali e la licenza di fortificare e ristrutturare *ad libitum* tutte le rocche in loro possesso. Niccolò chiese tra l'altro che gli fosse riconosciuto il pacifico possesso di Bargone, nonché la restituzione di Tabiano e del palazzo milanese e il libero transito in tutto il dominio visconteo con una scorta di venticinque famigli armati: per Donnino e Giovanni ne erano previsti quindici, a sottolineare le gerarchie interne al lignaggio. Inoltre, spese la sua influenza a favore degli «amici» di Piacenza, facendoli sciogliere, nei capitoli del trattato, dai bandi loro inflitti da Bernabò; e a favore di quelli di Parma, Borgo San Donnino e Cremona, per i quali ottenne un trattamento di favore da parte degli ufficiali viscontei. Infine, considerata la povertà degli uomini di Zibello e Santa Croce, pesantemente tassati dal Comune di Cremona, richiese per loro l'esenzione per dieci anni dai carichi fiscali signorili e cittadini.³⁷ Nel 1395, anno dell'investitura di Gian Galeazzo a duca di Milano, Niccolò ottenne da Venceslao di Lussemburgo la conferma di tutti i privilegi. Sempre nel 1395 stipulò un accordo con Giovanni di Ravarano affinché, nel caso in cui uno di loro fosse morto senza figli maschi, l'eredità passasse all'altro; un anno prima, tuttavia, si era premunito facendo legittimare da Gian Galeazzo il figlio naturale Rolando. Il suo crescente prestigio e la centralità che aveva assunto all'interno del casato e nei rapporti con il principe suscitarono l'ostilità degli agnati, e in particolare di Giovanni di Ravarano, che nel 1397 organizzò, senza esito, una congiura contro di lui assieme ad alcuni parenti e a diversi aristocratici del Parmense; nel 1401 Niccolò e la moglie, Maria Attendolo, morirono avvelenati nel castello di Tabiano.³⁸

4. Il primo Quattrocento e lo «Stato pallavicino»

Nel 1402 la crisi apertasi alla morte di Gian Galeazzo Visconti sconvolse gli assetti politici dell'Italia settentrionale, schiudendo nuove prospettive ai nuclei di potere signorile in grado di coltivare ambizioni territoriali di ampio respiro. Nella serie di conflitti che accompagnò lo sgretolamento dello Stato visconteo, assumendo al contempo una spiccata connotazione fazionaria, Rolando Pallavicino si affermò come fulcro delle reti di solidarietà che collegavano le forze di tradizione ghibellina gravitanti sull'area mediopadana, in stretto coordinamento con gli agnati degli altri rami dei Pallavicino di Scipione, di Pellegrino e di Ravarano.³⁹ Nel ventennio seguito alla morte di Gian Galeazzo,

³² Gentile, *Dal comune cittadino*, p. 289; su Niccolò Pallavicini v. in generale Id., *Pallavicini, Niccolò*.

³³ Il fatto di sangue è menzionato dagli *Annales mediolanenses*, col. 758. I domini di Bargone non erano un ramo del lignaggio Pallavicino, come dimostra Soliani, *Antichi signori di Borgo San Donnino*, pp. 131-133.

³⁴ Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 195.

³⁵ Gentile, *Dal comune cittadino*, p. 289.

³⁶ Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 203-209.

³⁷ Sui capitoli del 1391 con Gian Galeazzo Visconti si v. Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 39, 49 e *passim*. Il testo è pubblicato in Pezzana, *Storia della città*, vol. I, *Appendice dei documenti*, pp. 82-84.

³⁸ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 48-49.

³⁹ In generale Gentile, *Pallavicino, Rolando*.

L'orientamento filovisconteo di Rolando si mantenne nel complesso costante, e il suo attivismo militare fu rivolto innanzi tutto a contrastare i guelfi Cavalcabò e Rossi nel Cremonese e nel Parmense, contro i quali, a partire dal 1403, si scatenò un violento confronto nell'area tra il Po e l'alta collina. In tali frangenti, la buona tenuta del raccordo con Milano è attestata dai privilegi e dalle esenzioni concessi dal nuovo duca Giovanni Maria nel 1410, che oltre a confermare a Rolando i diplomi imperiali di Carlo IV e di Venceslao, gli concedette Salsomaggiore, Montemannolo, Pescarolo e Monticelli d'Ongina. I rapporti con Ottobuono Terzi, che approfittando della debolezza del potere ducale si era insignorito di Reggio e di Parma, furono invece conflittuali, salvo momentanee convergenze dettate dalla comune ostilità verso i Rossi: nel 1405 Terzi tolse a Rolando Torre de' Marchesi (ribattezzata Castelguelfo) e Borgo San Donnino, dove fece giustiziare numerosi partigiani di Rolando; quest'ultimo, da parte sua, aderì nel 1408 alla lega promossa da Visconti ed Estensi contro Terzi, che fu eliminato nel 1409. Dopo l'assassinio di Ottobuono, nella crescente disgregazione del quadro politico lombardo e padano, Rolando cercò (peraltro invano) di stabilire rapporti di aderenza con la Repubblica di Venezia, legandosi al contempo a Cabrino Fondulo, signore di Cremona, dove i Pallavicini detenevano rilevanti interessi economici e una persistente influenza clientelare e politica. Nel 1410 catturò il cardinale Branda Castiglioni, imprigionandolo per quattro mesi: l'impresa, oltre al forte riscatto corrisposto dal prelado, fruttò a Rolando la scomunica e l'interdetto ai suoi sudditi di Borgo San Donnino e Busseto. Nel 1411, finanziato dal duca di Milano, Rolando attaccò Niccolò III d'Este, ma, sconfitto, dovette cederli Borgo San Donnino, che riprese nel 1416 con il sostegno di Filippo Maria Visconti.⁴⁰

Nel 1413 ottenne un ampio privilegio dal re dei romani Sigismondo di Lussemburgo, che riprendeva i precedenti diplomi imperiali e viscontei, con una significativa innovazione: oltre che di Busseto, Varano Marchesi e Monticelli, Sigismondo investì infatti Rolando del *marchionatu Palavicino ac Burgo Sancto Donino*, conferendo allo spazio da costui dominato tra Parma, Piacenza e Cremona una veste unitaria sotto il profilo giuridico e politico. In tal modo, Rolando poté fregiarsi del titolo marchionale non solo *ratione dignitatis*, ovvero *respectu nomine Palavicinorum*, come avveniva per gli altri rami del casato, bensì *ratione territorii*, ossia in quanto signore di un marchesato, a definitiva

sanzione della preminenza della linea di Busseto sul resto dell'agnazione, delineatasi nella precedente generazione.⁴¹

Principale alleato di Filippo Maria Visconti nel conflitto che portò quest'ultimo a strappare Parma agli Este (1420), fu inizialmente ricompensato dal duca di Milano con abbondanti esenzioni; dopo la ripresa delle ostilità tra Visconti e Firenze, tuttavia, i rapporti col principe subirono un peggioramento, segnalato dal ritorno nel favore ducale dei Rossi, capi del locale partito guelfo e acerrimi rivali dei Pallavicini. Nel marzo 1425 Filippo Maria confermò a Rolando tutti i privilegi concessi dal suo predecessore, ma subito dopo lo costrinse a cederli Borgo San Donnino. L'episodio ebbe importanti conseguenze: duramente impegnato nella guerra sul Po contro i veneziani nel corso del 1426, Rolando finì infatti per stipulare con la Serenissima un trattato di aderenza, che divenne operativo nel settembre del 1427. Messo al bando da Filippo Maria come ribelle e *infamis proditor*, si rifece con l'ascrizione alla nobiltà veneta e fornì un valido contributo ai veneziani nella guerra navale sul corso del Po, perseguendo a un tempo i suoi progetti espansionistici locali con varie incursioni contro i Rossi e i Lupi. La pace di Ferrara del 1428, che segnava una pausa nel conflitto tra le potenze regionali, riconobbe l'integrità territoriale dello Stato di Rolando, che nel 1429 ampliò ulteriormente i suoi possessi attaccando i cugini Antonio e Donnino Pallavicini e togliendo loro la rocca di Zibello.⁴²

Sempre al 1429 risale la promulgazione di un *corpus* normativo unico per i domini di Rolando, gli *Statuta pallavicinia*, compilati dal giureconsulto pisano Agapito Lanfranchi: ispirati a una concezione territoriale della signoria, non percepita da Rolando come una congerie di vassalli, rocche, possessi fondiari e giurisdizioni, ma come organismo unitario, gli statuti si configurano quale punto di riferimento normativo per tutti i comuni e gli abitanti a lui soggetti, a confermare e corroborare il salto di qualità istituzionale, giuridico e politico segnato dal diploma imperiale del 1413.⁴³ Intorno al 1430 Rolando signoreggiava su un dominio incardinato sui nuclei di Busseto, Monticelli e Solignano, situati rispettivamente nell'episcopato di Cremona, in quello di Piacenza e in quello di Parma. Contenuto grosso modo nello spazio compreso tra il Po a settentrione, l'Arda a occidente, il Taro a oriente e il Ceno a mezzogiorno, lo 'Stato pallavicino' non giungeva allo spartiacque appenninico, solo sfiorato dalle giurisdizioni dipendenti da Solignano in Val di

⁴⁰ Su queste vicende v. Id., *Terra e poteri*, pp. 75-83; Arcangeli, *Un lignaggio padano, passim*.

⁴¹ Ivi, pp. 32-38.

⁴² Gentile, *Terra e poteri*, pp. 89, 163, 175-176; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 66.

⁴³ Nasalli Rocca, *Gli statuti*; Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, I, 1, pp. 256-265; Falconi, *La tradizione manoscritta*; Gentile, *Terra e poteri*, pp. 79-80; Greci, *Norme e statuti*, pp. 336-337; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 32, 70-71.

Taro. La scarsa presa sulle strade montane e sui passi era ampiamente compensata dai porti (e dai galeoni) sul medio corso del Po: il controllo di una via di comunicazione di tale importanza commerciale e strategica nel tratto di fronte a Cremona, tra Monticelli e Zibello, garantiva attraverso i dazi provenienti notevoli, accresciuti dagli introiti derivanti dalla vendita del legname e dal possesso dei pozzi del sale di Salsomaggiore e Salsominore. Non diversamente da altre signorie coeve e contermini, lo Stato pallavicino si strutturava in un'articolata rete di castellanerie e podesterie, nelle quali gli ufficiali signorili, provenienti in genere dai domini di Rolando o da Cremona, esercitavano la giurisdizione civile e penale. La solidità istituzionale dell'edificio politico consolidato e ampliato da Rolando era poi innervata da robusti legami clientelari e di fazione con le famiglie ghibelline dei territori e delle città circostanti: le élite urbane di Parma e di Cremona, in particolare, garantivano al casato un canale di comunicazione con i Consigli cittadini e il controllo di cariche e appalti. La centralizzazione intorno a Busseto prese corpo intorno alla corte e alla cancelleria marchionale, manifestandosi pure nella vita economica del dominio, dalla riscossione dei dazi alla fiera annuale istituita nel 1426.⁴⁴ Nel 1436 Busseto divenne anche la capitale religiosa dello Stato pallavicino, con l'erezione in collegiata della chiesa di S. Bartolomeo, il cui prevosto, di nomina marchionale, estese la propria giurisdizione su ben 26 chiese, separate dalla diocesi di Cremona.⁴⁵

La ripresa delle ostilità fra le 'potenze grosse' vide Rolando perseverare inizialmente nell'aderenza veneziana, che tuttavia presto abbandonò per tornare suddito del duca di Milano. I capitoli stipulati con Filippo Maria nel 1432 prevedevano tra l'altro per lui la conferma del mero e misto imperio su Busseto, Monticelli, Polesine Parmense, Zibello, Castellina di Soragna, Costamezzana, Sant'Andrea, Varano Marchesi, Solignano, Tabiano e Bargone e il possesso dei pozzi del sale, nonché Casteluelfo, Pescarolo e Gallinella. Oltre alla concessione a Rolando e al suo primogenito Niccolò di una condotta militare, nel trattato vennero anche combinati i matrimoni dello stesso Niccolò con Dorotea Gambarà, e di Giovanna, Maddalena e Margherita rispettivamente con Filippo Maria Visconti di Fontaneto, Giovanni Anguissola e Niccolò Pico della Mirandola.⁴⁶ I rapporti fra il duca e Rolando rimasero stabili per un decennio, durante il quale il marchese incrementò i suoi possedimenti acquistando il feudo di

Stupinigi (1439) e comprando dal Visconti il dominio su Fiorenzuola nel 1441. Nel corso del medesimo anno, tuttavia, il duca, sempre più dipendente dai suoi potentissimi condottieri, accusò Rolando di *crimen laesae maiestatis*; il condottiere visconteo Niccolò Piccinino invase lo Stato pallavicino con un forte esercito e, dopo un lungo assedio, nel settembre 1442 Rolando dovette arrendersi e prendere la via dell'esilio: i suoi possedimenti furono confiscati e infeudati in parte a Piccinino. Costui morì nel 1444 e Rolando, esule dapprima a Venezia e poi a Ferrara, fu parzialmente reintegrato nei suoi possedimenti dal duca nel 1445.⁴⁷

Nella grave crisi militare e finanziaria degli ultimi mesi di Filippo Maria, la centralità di Cremona negli orizzonti del casato pallavicino (rispecchiata, fra l'altro, da numerosi legati pii) non tardò a manifestare la propria forza di attrazione, orientando – come a inizio secolo – le scelte di Rolando, che si accostò a Francesco Sforza, di fatto signore di Cremona, portatagli in dote da Bianca Maria Visconti, e nemico mortale dei bracceschi e dei figli di Niccolò Piccinino. Dopo la morte di Filippo Maria (13 agosto 1447), Rolando fu fatto arrestare dal governo della Repubblica ambrosiana per aver rifiutato di accettare presidi milanesi nelle proprie rocche, e fu poi consegnato a Jacopo e Francesco Piccinino, che lo incarcerarono a Fiorenzuola. Liberato nel 1448, negoziò un patto di aderenza con Sforza che non prevedeva forme di soggezione feudale, e successivamente suggellò un'alleanza militare contro i figli di Niccolò Piccinino con i Landi e i Fieschi, anch'essi privati da Filippo Maria di alcuni possedimenti appenninici a vantaggio del condottiere.⁴⁸

L'ascesa di Sforza al governo del Ducato di Milano (1450) e la relativa stabilizzazione del quadro politico generale in seguito alla pace di Lodi e alla stipulazione della Lega italiana (1454 e 1455) restrinsero gli spazi di azione politica per i potentati signorili lombardi, Stato pallavicino compreso. Gli ultimi anni di Rolando furono però turbati dalla contesa sul testamento del 1453, con il quale aveva istituito fra i sette figli superstiti una gerarchia che prescindeva dall'età: il primogenito Niccolò, Uberto e Giovan Manfredo, definiti dal padre disobbedienti, ebbero ciascuno un castello di montagna, la compartecipazione alla vendita del sale e una quota del feudo di Stupinigi; tutto il resto, compresi i castelli di pianura e sul Po, fu invece assegnato *pro indiviso* a Giovan Francesco, Pallavicino, Giovan Ludovico e Carlo. Rolando morì a Busseto il 5 febbraio 1457.

⁴⁴ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 76-81.

⁴⁵ Battioni, *La diocesi parmense*, pp. 144-150.

⁴⁶ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 70-75, 79; Pezzana, *Storia della città*, vol. II, *Appendice documentaria*, pp. 33-38.

⁴⁷ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 69-73; *Piccoli signori lombardi*, p. 425.

⁴⁸ Gentile, *Aristocrazia signorile*, pp. 151-152.

5. *L'eredità di Rolando «il Magnifico»*

La disputa che seguì le disposizioni testamentarie, Rolando ancora vivente, non si placò con la sua morte, complicata dalle rivendicazioni di Bartolomeo di Donnino Pallavicini su Zibello.⁴⁹ Vista l'impossibilità di un accordo tra i fratelli, la questione fu risolta da un lodo pronunciato dal segretario ducale Cicco Simonetta (1458), sostanzialmente ribadito da altre due sentenze nel 1459. L'arbitrato sancì la cameralizzazione del marchesato, diviso in quote che furono reinfeudate ai sette figli: Pallavicino e Giovan Ludovico ebbero *pro indiviso* Busseto e Bargone; Giovan Francesco Zibello e la metà di Solignano; Carlo, vescovo di Lodi, Monticelli; Giovan Manfredo Polesine e Costamezzana; Uberto Tabiano, Castellina e l'altra metà di Solignano; Niccolò Varano Marchesi, Miano, Castelguelfo e Gallinella.⁵⁰ La cameralizzazione dello Stato pallavicino e l'accettazione da parte dei figli di Rolando della soggezione feudale agli Sforza, sovente considerata come una svolta negativa nella parabola del casato, aprì in realtà rilevanti prospettive politiche nel nuovo rapporto con la dinastia e con la corte milanese a Giovan Ludovico, Pallavicino e Giovan Francesco, protagonisti nella seconda metà del XV secolo di carriere che li proiettarono ai vertici dello Stato sforzesco.⁵¹

Giovan Ludovico, nato nel 1425, sposò Anastasia di Cristoforo Torelli, dalla quale ebbe Rolando. Creato cavaliere da Francesco Sforza nel 1450 insieme a Pallavicino, nel 1468 entrò nel Consiglio segreto, e fu incaricato di importanti ambascierie (in Borgogna nel 1469 e a Roma nel 1471). Uomo di notevole cultura, fu vicino al circolo di Cola Montano, la qual cosa lo rese sospetto al governo di Reggenza dopo l'uccisione di Galeazzo Maria nel 1476. Il condominio su Busseto con Pallavicino si rivelò fonte di gravi tensioni fra i due, che almeno dal 1475 abitavano in due quartieri diversi del borgo, e produsse scontri violenti tra i rispettivi sostenitori. Nel 1479 un arbitrato ducale sancì la divisione del feudo assegnando Busseto a Pallavicino e Bargone, Cortemaggiore e un conguaglio di 10.000 ducati a Gian Ludovico. Il 4 settembre 1479 quest'ultimo si trasferì a Cortemaggiore, ribattezzata Castel Lauro, dove fu seguito dai propri vassalli e da diverse famiglie bussetane e iniziò la costruzione di una piccola capitale, che fu completata dal figlio Rolando dopo la sua morte, avvenuta nel 1481.⁵²

Giovan Genesio, detto Pallavicino, nato (probabilmente a Busseto) nel 1426, sposò Caterina di Antonio Fieschi, dalla quale ebbe dodici figli: i maschi

Galeazzo, Cristoforo, Antonio Maria, Ottaviano, Girolamo e Niccolò, e le femmine Bernardina, Camilla, Giovanna, Maddalena, Margherita, Veronica; lasciò almeno tre figlie naturali, Francesca, Antonia e Ludovica. Consigliere segreto dal 1475, dopo la morte di Galeazzo Maria fu nominato «governatore» del piccolo duca Gian Galeazzo. La sua autorità crebbe a dismisura dopo il colpo di Stato del 1479 e l'esautorazione della duchessa Bona di Savoia da parte di Ludovico il Moro: di fatto carceriere del giovane duca legittimo, divenne uno degli uomini più potenti del ducato, e non mancò di mettere a frutto la propria influenza nei territori in cui era radicato, aggiungendo a Busseto le investiture di Castione Marchesi e di Vianino (1481), oltre ad avere un peso decisivo nella liquidazione della potenza dei tradizionali rivali Rossi. Morì a Busseto nel 1486.⁵³

Giovan Francesco, ultimogenito di Rolando, nato nel 1439, sposò Giacomina di Tiberto Brandolini, che gli diede Gaspare, Polidoro, Federico, Bernardino e Rolando, ai quali va aggiunto il figlio naturale Giovanni Niccolò. Il possesso di Zibello dopo le divisioni del 1458-59 lo poneva in prima linea nella vecchia faida tra i Pallavicini e i Rossi. Dopo circa due decenni di scaramucce e rappresaglie, Giovan Francesco (membro del Consiglio segreto dal 1480) approfittò della caduta della Reggenza e del sostegno di Ludovico il Moro, oltre che dell'appoggio del potente fratello Pallavicino, per volgere a proprio favore la controversia su alcune ville al confine tra gli episcopati cremonesi e parmense. Passato Pietro Maria Rossi all'aderenza veneziana nel 1482, Gian Francesco e i fratelli sfruttarono il potenziale militare sforzesco per condurre vittoriosamente la guerra contro i rivali atavici, dichiarati ribelli al duca. Il favore del Moro fruttò a Giovan Francesco un notevole ampliamento dei propri feudi: poté infatti aggiungere all'eredità paterna Roccabianca, Tizzano e Ballone. Morì nel 1497.⁵⁴

Il sestogenito Carlo nelle divisioni ereditarie predisposte dal padre fu incluso tra i figli «obbedienti», fu designato erede *pro indiviso* della maggior parte del dominio assieme ai fratelli Gian Ludovico, Pallavicino e Giovan Francesco; il successivo lodo ducale del 1458 gli assegnò in feudo Monticelli d'Ongina. Due anni prima Callisto III, su proposta di Francesco Sforza, lo aveva designato alla cattedra vescovile di Lodi, dove Carlo succedette ad Antonio Bernieri, di famiglia parmense politicamente ed economicamente legata ai Pallavicino del ramo di Busseto. L'episcopato più che quarantennale di Carlo si caratterizzò per una

⁴⁹ Bartolomeo fu compensato con la cessione di Stupinigi. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, I, 1, pp. 439-442, 447-48; Id., *Nelle terre dei Pallavicini*, I, 2, p. 35.

⁵⁰ Parecchi documenti in trascrizione o regesto in Soliani, *Nelle terre dei Pallavicini*, I, 1, pp. 429-449; ma si v. Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 54-64, 79-83.

⁵¹ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 91-100.

⁵² Ivi, *passim*; Gentile, *Pallavicino, Rolando*, p. 552-553.

⁵³ *Ibidem*; Arcangeli, *Un lignaggio padano, passim*.

⁵⁴ Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Gentile, *Pallavicino, Rolando*, pp. 552-553.

marcata attenzione al decoro della chiesa lodigiana, con interventi in campo artistico e culturale talora connotati da un fasto quasi principesco. Il suo operato non si distinse invece per incisività dell'iniziativa pastorale, che risulta sbiadita soprattutto nel confronto con il predecessore Antonio Bernieri, convinto assertore dei principi conciliaristi; di alto livello fu invece il suo patronato artistico. Coerentemente alle consuetudini aristocratiche dell'epoca, la condizione di chierico e di vescovo non gli impedì di esercitare una funzione di rilievo nelle vicende del lignaggio, dove la sua posizione di forza emerge in particolare nei rapporti con i fratelli che erano stati penalizzati dal testamento di Rolando. Giovan Manfredo, in serie difficoltà con il pagamento dei censi alla Camera ducale, chiese l'aiuto finanziario di Carlo, che si fece però dare in garanzia il castello di Costamezzana. Uberto, ridotto in povertà, dovette addirittura cercare ospitalità permanente a Monticelli con la famiglia, ma il fratello non lo aiutò *gratis et amore*, pretendendo in cambio la cessione dei feudi di Tabiano e di Castellina di Soragna e ostacolando in seguito i tentativi di Uberto di sottrarsi alla sua tutela. Carlo dedicò particolare cura al proprio feudo, dove nella cappella della rocca commissionò un ciclo di affreschi dedicato al patrono di Lodi S. Bassiano; si adoperò inoltre per l'erezione in collegiata della chiesa di S. Lorenzo, da lui dotata di un cospicuo patrimonio fondiario. Il suo testamento, nel quale nominò eredi universali il fratello Giovan Francesco e i figli di Giovan Ludovico e Pallavicino, rimarcava la gerarchizzazione interna al casato promossa a suo tempo da Rolando, e fu oggetto di disputa fra i parenti. Morì nel 1497 a Monticelli d'Ongina, dove fu sepolto nella collegiata di S. Lorenzo.⁵⁵

Tra i figli considerati «disobbedienti» da Rolando, Niccolò e Uberto, probabilmente anche perché totalmente esclusi dalla disponibilità delle rocche sul Po, incontrarono le maggiori difficoltà, *in primis* finanziarie, come del resto il cugino Federico di Ravarano, cui nel 1471 i sudditi rifiutarono il giuramento di fedeltà.⁵⁶ Niccolò, non in grado di costituire con i propri mezzi una dote decorosa alle figlie e definito nel 1468 «povero zintilhom oramai vecchio, malsano et malasiato de la borsa», si vide requisire Castelguelfo intorno al 1470. Uberto, che nel 1466 aveva dovuto vendere 43 biolche di terra per farsi il vestito da lutto per la morte del duca, in seconde nozze (1469) prese in moglie una cittadina veronese e dovette chiedere ospitalità a Monticelli al fratello

Carlo, il quale però pretese la cessione dei feudi di Tabiano e Castellina, che Uberto invano aveva tentato di vendere fuori del casato.⁵⁷ Giovan Manfredo, cui erano toccate Costamezzana in collina e Polesine sul Po, si distingue per la costante conflittualità con i propri sudditi, e arriva a rivendicare il proprio diritto al controllo dei matrimoni dei propri vassalli, facendo presente ai duchi che essi «in sue iurisdictione et dominio disponeno quanto li pare et piace a suo modo de simili matrimoni et parentati per fare bene a soy fidelli servitori». Recalcitrante al pagamento degli oneri e in conflitto costante con i fratelli, fu costretto a cedere temporaneamente Costamezzana al fratello Carlo e finì col vedersi confiscati Costamezzana e Polesine, che i figli dovettero ricomprare da Ludovico il Moro nel 1490.⁵⁹

4. Bibliografia

- I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795.
Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCCII ab anonymo auctore literis consignati, nunc primum in usum omnium proferuntur e manuscripto codice novariensi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XVI, Mediolani 1730, coll. 635-840.
L. Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antif feudali nel marchesato di Pellegrino*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 34 (1983), ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 201-267.
L. Arcangeli, «*Gentiluomini di Lombardia*». *Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
L. Arcangeli, *Piccoli Signori lombardi e «potenze grosse»*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 411-445.
L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile e P. Savy, Roma 2009, pp. 29-100.
G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.
F. Bonati, *La signoria territoriale dei Pallavicino tra Parma e Piacenza*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 56 (2004), pp. 229-249.
F.L. Campari, *Un castello del Parmigiano attraverso i secoli. Pallavicini, Rossi e Rangoni*, Parma 1910.
F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
G. Chittolini, *Infedazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», n. 19 (1972), ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 51-94.
G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in «Nuova rivista storica», 57 (1973), ora in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 95-148.
G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005².

⁵⁵ Somaini, *Carlo Pallavicino*; Gentile, *Pallavicino, Carlo*; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 64.

⁵⁶ Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Sforzesco* 835, 1471 gennaio 24, Parma; ivi, 1471 giugno 3, Parma.

⁵⁷ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 64, 93.

⁵⁸ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 85.

⁵⁹ Pezzana, *Storia della città*, vol. V, p. 150; Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 3, pp. 46-50; la vendita del 1490 di Ludovico Sforza ai figli di Giovan Manfredo è pubblicata Ivi., alle pp. 271-276; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 92-93.

- S.M. Collavini, G.M. Varanini, *Pallavicino, Oberto I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*.
- B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978.
- F. Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 3. L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, G. Provero, Firenze 2020, pp. 151-178.
- G. Drei, *I pozzi e le saline di Salsomaggiore. Notizie storiche con documenti inediti*, in *Salsomaggiore nel I° centenario delle cure, 1839-1939*, a cura di M. Varanini, Bergamo 1939, pp. 44.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 143, 181, 199, 207, 282.
- A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, III, 1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 169-211.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, pp. 76-89, 132-141, 151-163, 175-176.
- M. Gentile, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*». Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo), *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.
- M. Gentile, *Dal comune allo stato regionale. La vicenda politica (1311-1402)*, in *Storia di Cremona*, V, *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo 2007, pp. 260-301.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Pallavicino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014.
- M. Gentile, *Pallavicino, Rolando detto il Magnifico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014.
- F. Giubellini, *I castelli dei marchesi Pallavicino nel territorio parmense tra XIII e XVI secolo, un esempio: Ravarano*, in «*Archivio Storico per le Province Parmensi*», s. IV, 56 (2004), pp. 649-673.
- R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.
- R. Greci, *Norme e statuti dei piccoli Stati padani del tardo medioevo: riflessioni e prospettive di ricerca, Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 326-342.
- Liber communis Parmae iurium puteorum salis*, a cura di E. Falconi, Milano 1966.
- P. Manzini, *Carlo Pallavicini*, in «*Archivio Storico Lodigiano*», 26 (1917), pp. 3-18, 73-84, 125-136; 27 (1918), pp. 23-35.
- M. Moglia, *I podestà di Oberto Pelavicino nell'Italia settentrionale (1250-1266)*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*», 131 (2019), pp. 193-206.
- M. Moglia, *Il marchese e la città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano 2020.
- E. Nasalli Rocca, *Gli statuti dello Stato Pallavicino e le Additiones di Cortemaggiore*, in *Bollettino storico piacentino*, 21 (1926), pp. 145-56; 22 (1927), pp. 17-26, 67-76.
- Nelle terre dei Pallavicino. Il Marchesato di Scipione in una fonte inedita del XIV secolo. Natura, storia e economia, toponomastica e topografia tra le colline di Salsomaggiore e Tabiano*, a cura di C. Soliani e G. Allegri, Parma 2004.
- M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, 1993, pp. 77-95.
- E. Occhipinti, *Pallavicino, Uberto*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59.
- E. Seletti, *La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino*, I-III, Milano 1883.
- C. Soliani, *Antichi signori di Borgo San Donnino e Bargone*, in «*Archivio storico per le Province Parmensi*», s. IV, 37 (1985), pp. 101-138.
- C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Busseto-Parma 1989.
- C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 2, *Il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1990.
- C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 3, *Il feudo di Polesine e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1996.
- F. Somaini, *Carlo Pallavicino, l'episcopato lombardo del Quattrocento, gli Sforza, la chiesa di Lodi e la città, in L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino*, a cura di M. Marubbi, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 25-48.

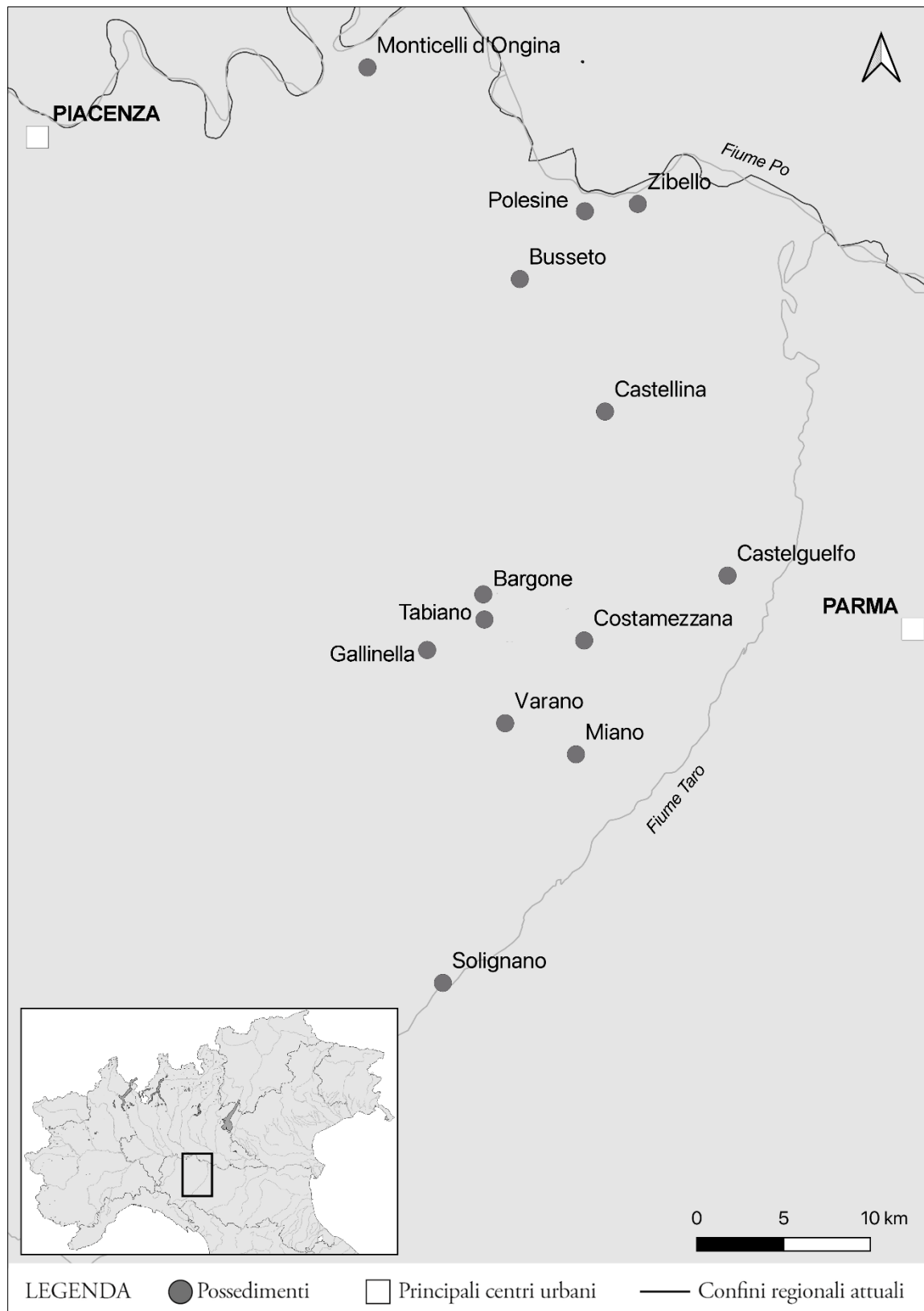
5. Fonti

La documentazione sui Pallavicini è relativamente scarsa per il Trecento, più abbondante per il Quattrocento. Le fonti manoscritte si conservano soprattutto in Archivio di Stato di Milano, in particolare *Comuni*, 59; *Famiglie*, 135; *Registri ducali*, 12, 16, 19, 30, 31; *Sforzesco avanti il Principato*, 29, 30, 32, 36; *Sforzesco*, 6, 744, 745, 749, 750, 797, 829, 832, 834, 835, 838, 839, 840, 842, 844, 886, 890, 1066, 1066 bis, 1124, 1172, 1176, 1573, 1585, 1635; *Sforzesco*, Stato Pallavicino, 401; in Archivio di Stato di Parma, *Comune*, 18, 19, 20; *Famiglie*, Pallavicini, 2, 3, 5, 305, 306, 359; *Feudi e comunità*, 61, 131, 133, 138, 145, 149, 163, 164, 274, Borgo S. Donnino, 1; *Notarile*, 21, 41, 44, 64, 117, 120; si segnalano anche l'Archivio di Stato di Mantova (*Archivio Gonzaga*, 1367, 1791); l'Archivio Pallavicini custodito presso la Biblioteca del Monte di Pietà di Busseto; la Biblioteca Palatina di Parma), in ispecie il Ms Parm 553 (*Ordinationes antique*) e il Ms Parm 1183 (*Historia palavicina*), nonché l'Archivio Sforza Fogliani di Castelnuovo presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Documenti generali, tt. I-III; Processi Fogliani, t. I).

Tra le fonti edite si segnalano almeno i documenti pubblicati in I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795; A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59; C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 1, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Busseto-Parma 1989; Id., *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 2, *Il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1990; Id., *Nelle terre dei Pallavicino*, I, 3, *Il feudo di Polesine e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Busseto-Parma 1996; *Nelle terre dei Pallavicino. Il Marchesato di Scipione in una fonte inedita del XIV secolo. Natura, storia e economia, toponomastica e topografia tra le colline di Salsomaggiore e Tabiano*, a cura di C. Soliani e G. Allegri, Parma 2004. Molto rilevanti il *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, coord. e direzione di F. Leverotti, Roma 1999 e ss.; gli *Acta in Consilio Secreto Porta Iovis Mediolani*, a cura di A.R. Natale, 3 voll., Milano 1963-1969; la *Cronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, in *RIS²*, XXII/III, Città di Castello, 1904; i *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di L. Osio*, 3 vol., Milano, 1864-1872; B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll. Torino 1978; i *Statuta Pallavicinia. Cum additionibus, seu reformationibus eorum in terris subiectis ill. d. Rolando de Curtemaiore obseruandis. Et cum annotationibus...*, Parma, Erasmo Viotti 1582.

Appendice

Carta 1. Lo 'Stato Pallavincino' nel 1457, con i principali castelli



1. La fondazione della signoria dei Torelli a Guastalla e nel Parmense.
 2. I rami di Guastalla e di Montechiarugolo nel tardo XV secolo
 3. Bibliografia
 4. Fonti
- Appendice. Carta

1. *La fondazione della signoria dei Torelli a Guastalla e nel Parmense*

I Torelli, antichi rivali degli Este per il dominio su Ferrara nel primo Duecento, rappresentano sul lungo periodo il più riuscito fra gli esperimenti di trapianto di elementi alloctoni fra i ranghi dell'aristocrazia territoriale parmense. Nel 1402, dopo la morte di Giberto di Azzo da Correggio, Guastalla era stata compresa nell'ampio privilegio emanato da Gian Galeazzo Visconti a favore dei Terzi: Ottobuono, però, aveva preferito affidare la località sul Po al condottiero mantovano Guido di Marsilio Torelli.¹ Nel 1406 un'investitura di Giovanni Maria riconobbe il fatto compiuto, aggiungendo a Guastalla la giurisdizione su Montechiarugolo, e finì per avere conseguenze di lungo periodo sugli assetti territoriali dell'area, poiché Guido, per nulla coinvolto nella rovina personale e politica di Ottobuono, avrebbe mantenuto saldissimi legami con Milano distinguendosi brillantemente per le sue doti militari.

La signoria di Guido fu consolidata da Filippo Maria, che intendeva ostacolare gli Estensi e minare la posizione dei Correggio, ritenuti inaffidabili: nel 1415 il duca confermò a Guido l'investitura di Montechiarugolo, che comprendeva la giurisdizione e il mero e misto imperio su diverse ville poste sulla riva sinistra dell'Enza (Monticelli, Martorano, Marano, Tortiano, Basilicagoiano, Pecorile), per poi ribadirle nel 1420 assieme a quella di Guastalla. Dopo il recupero visconteo di Parma alla fine del 1421, fin dal 1421 il duca largheggiò in esenzioni per il signore di Guastalla e Montechiarugolo, adoperandosi tra l'altro perché Guido potesse permutare alcune sue proprietà ferraresi con terre situate presso Castelnuovo di Sotto. Nel 1428 Montechiarugolo e Guastalla vennero erette in contea; la data però è rilevante anche perché in quell'anno una figlia di Guido, Antonia, sposò Pietro Maria di Pietro Rossi: tale alleanza matrimoniale rafforzava, legittimandola, la posizione dei

Torelli all'interno dell'aristocrazia parmense, che questi riuscirono a mantenere anche a dispetto dell'ostilità delle maggiori famiglie autoctone. Nonostante la vicinanza di Guido a Filippo Maria, che lo impiegò costantemente come condottiero, diplomatico e plenipotenziario, nel corso del Quattrocento i Torelli non riuscirono a inserirsi nel ristretto lotto delle famiglie signorili in grado di controllare la vita politica cittadina, e tale scarsa presa sulla società e le istituzioni urbane faceva di essi un casato "di seconda fascia" rispetto a Sanvitale, Rossi, Pallavicini di Busseto e Correggio.² Nonostante questo limite, i domini dei Torelli rappresentavano una forza tutt'altro che trascurabile, che nei primi decenni del Cinquecento consentirà al casato di avere voce in capitolo nelle vicende politiche di Parma.³ Ai feudi parmensi Guido aggiunse proprietà e diritti nel Pavese, a Settimo e Casei Gerola.⁴

2. *I rami di Guastalla e di Montechiarugolo nel tardo XV secolo*

Dopo la morte di Guido, avvenuta nel 1449, la signoria passò ai due figli Cristoforo e Pietro Guido, che nei primi anni di governo intrapresero una vivace attività legislativa e di riordino istituzionale, ma che ben presto manifestarono la volontà di spartirsi l'eredità paterna.⁵ In un primo momento, nel 1455, la spartizione fu solo patrimoniale: Cristoforo si stabilì a Montechiarugolo, Pietro Guido a Guastalla, ma il dominio dei feudi rimase indiviso, con l'obbligo che gli ufficiali fossero scelti previo l'accordo di entrambi e che giurassero obbedienza a entrambi.⁶ I rapporti tra i due fratelli restarono tuttavia pessimi: nel 1456, dopo un tentativo fallito di Pietro Guido di occupare Montechiarugolo e Casei Gerola, si procedette alla divisione. Cristoforo, oltre alla metà dei beni patrimoniali, ebbe Casei Gerola, un'assegnazione di 200 lire imperiali sui dazi di Guastalla e la giurisdizione su Montechiarugolo. A Pietro Guido, oltre alla propria

¹ L'investitura di Gian Galeazzo ai Terzi, datata 29 luglio 1402, è trascritta con molte lacune e incertezze da Affò, *Istoria*, vol. I, *Appendice*, pp. 379-387. Cfr. Rossina, *Cronologia*.

² Gentile, *Terra e poteri*, pp. 108-111.

³ Arcangeli, *Principi, homines e «partesani»*, p. 273.

⁴ Covini, *Le condotte di Pier Maria Rossi*, p. 63.

⁵ In generale, sui Torelli di Guastalla si v. Salomoni, *Guastalla*.

⁶ Affò, *Istoria*, pp. 63-64.

metà dei beni patrimoniali, spettarono Settimo e il feudo di Guastalla. Cristoforo e Pietro Guido morirono entrambi nel 1460, e furono entrambi sepolti a Mantova, come il padre Guido.⁷

Il ramo dei Torelli di Guastalla proseguì con i figli di Pietro Guido, Guido Galeotto e Francesco Maria. Dal 1460 al 1472 fu la vedova di Pietro Guido, Maddalena del Carretto, a governare in nome dei figli, con proroga di vassallaggio riconfermata dal duca Galeazzo Maria Sforza nel 1467. Nel 1475, il mancato pagamento delle tasse del sale e dei cavalli alla Camera ducale provocò la confisca della metà del feudo spettante a Francesco Maria, mentre Guido Galeotto fu allontanato dal governo di Guastalla. Dopo l'uccisione di Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, la duchessa Bona, reggente per il figlio Gian Galeazzo, concesse un'amnistia generale di cui godettero anche i due conti Torelli, che rientrarono in possesso dei beni allodiali. Guido Galeotto però, grazie all'intervento del suocero Cicco Simonetta, di cui aveva sposato la figlia Margherita, riottenne in poco tempo anche i diritti feudali su Guastalla; Francesco Maria, marito di Ludovica, figlia di Roberto Sanseverino, in quel momento in conflitto con il governo di reggenza, perdette i propri diritti a favore del fratello. La situazione si capovoltò in seguito al colpo di stato di Ludovico Sforza che nel 1479 riportò in auge Roberto Sanseverino e travolse il Simonetta: Francesco Maria Torelli riprese Guastalla, mentre Guido Galeotto dovette ritirarsi nei possedimenti pavesi di Settimo. Poco prima della sua morte, nel 1486, Francesco Maria istituì erede universale il primogenito Pietro Guido, diseredando di fatto il minore, Achille, che sospettava essere frutto di un adulterio. Il Consiglio ducale, tuttavia, non ritenne valido il testamento e la reggenza fu assunta ancora una volta da Maddalena del Carretto in nome di entrambi i nipoti. Dopo la morte di Pietro Guido nel 1494 Achille e Maddalena furono confermati nel governo della contea, ma i contrasti col nipote indussero quest'ultima a tentare di spodestarlo con l'aiuto dei Torelli di Settimo e – fallito il piano – a fuggire a Milano, dove morì nel 1496.⁸ Achille, eccellente soldato, si distinse durante le Guerre d'Italia sotto diverse bandiere, e dopo il suo assassinio nel 1522 ad opera di Ercole Gonzaga di Novellara, fu seppellito nella chiesa di San Bartolomeo a Guastalla e non a Mantova.

⁷ Ivi, pp. 70-71.

⁸ Sul ruolo di Maddalena nelle vicende di Guastalla cfr. Musso, *Maddalena del Carretto*, pp. 68-76; Salomoni, *Guastalla, passim*.

⁹ Su queste vicende si v. Salomoni, *Guastalla*; cfr. Id., *Torelli*.

¹⁰ Pezzana, *Storia della città*, vol. II, pp. 176-77. Sulle carriere militari dei Torelli v. innanzi tutto Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 71-121 e *passim*; cenni alle condotte militari e alle carriere dei figli di Cristoforo in Covini, *Le condotte*, p. 76; Somaini, *Una storia*, pp. 134, 166; sulla funzione dei protonotari

Paradossalmente, tale rilevante testimonianza della maturazione di un forte legame dinastico con la comunità sul Po giunge al crepuscolo della signoria del casato su Guastalla, che la figlia ed erede di Achille, Ludovica, vendette a Ferrante Gonzaga nel 1539.⁹

Dopo la scomparsa di Cristoforo nel 1460, il feudo di Montechiarugolo fu retto in condominio dai figli Amaratte, Marsilio, Giacomo (detto Giacomazzo), Guido («il Protonotario») e Marcantonio, scomparso nel 1462.¹⁰ I fratelli superstiti si divisero tra sforzeschi e rossiani dopo il passaggio all'aderenza veneziana dello zio materno Pietro Maria Rossi, e Amaratte rimase ucciso nell'agosto del 1482 sotto le mura di Sala Baganza: i suoi beni e quelli del protonotario Guido vennero confiscati e donati a Marsilio: il 1° dicembre 1488 Gian Galeazzo Sforza confermò la signoria di Marsilio su Montechiarugolo e Casei Gerola, escludendone Guido e Giacomazzo.¹¹ Nel 1497 i figli di Marsilio, Cristoforo e Francesco, si accordarono con il Protonotario, cui vennero restituiti i beni confiscati.¹²

3. Bibliografia

- I. Affò, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, 4 voll., Guastalla 1785-87.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 231-306.
- G. Badini, *L'archivio notarile di Guastalla conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia: la supplenza di una memoria dinastica*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 13-16.
- G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.
- G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale*, pp. 199-224.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Milano 2005².
- G. Chittolini, *Note sui benefici rurali dell'Italia padana alla fine del medioevo, in Pievi e parrocchie nell'Italia del basso medioevo, sec. XIII-XV*, atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, ora in Id., *La Chiesa lombarda. Ricerche di storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Milano 2021, pp. 57-95.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *La signoria dei Torelli e lo Stato regionale*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 39-48.

apostolici in famiglie signorili quali i Torelli v. Chittolini, *Il particolarismo*, p. 214 (e più in generale sul casato *ivi*, pp. 211-217). Cenni alla politica ecclesiastica dei Torelli in Battioni, *La diocesi parmense*, pp. 150-151 (Guastalla) e in Chittolini, *Note sui benefici*, p. 90 (Montechiarugolo).

¹¹ Gli atti si possono vedere in Archivio di Stato di Parma (ASPr), *Archivio Torelli*, b. 1 (1482-1488).

¹² ASPr, *Archivio Torelli*, b. 5, 1497 luglio 23 e agosto 21, Milano.

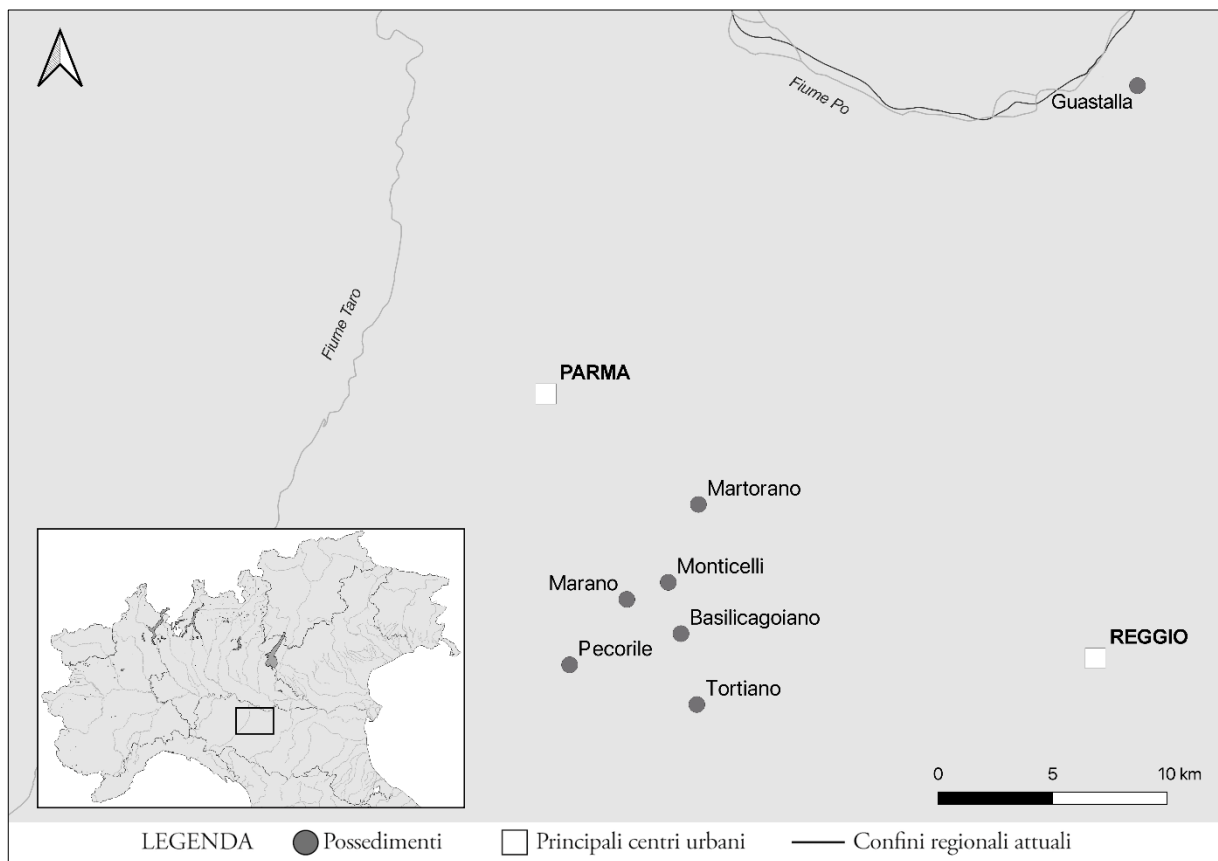
- R. Musso, *Maddalena Del Carretto contessa di Guastalla*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 59-76.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59 (rist. anast., Bologna 1971).
- A. Rossina, *Cronologia dei signori di Guastalla*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. III, 2 (1937), pp. 67-89.
- D. Salomoni, *Guastalla e le comunità della bassa nel tardo Medioevo*, Reggio Emilia 2017.
- D. Salomoni, *Torelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019, *ad vocem*.
- C. Santoro, *Il feudo di Guastalla e la famiglia Torelli nei fondi dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 77-88.
- E. Valli, *Lettere Torello-Gonzaga nell'Archivio di Stato di Mantova. Per una prima ricognizione documentale*, «Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi», IV (2006), pp. 109-190.

4. Fonti

Documenti indispensabili per lo studio dei Torelli nel Quattrocento sono conservati presso l'Archivio di Stato di Parma, in particolare nell'*Archivio Torelli*, nel fondo *Comune* e nel fondo *Feudi e comunità*. Nell'Archivio di Stato di Milano si trova materiale in *Feudi Camerali*, ma soprattutto nello *Sforzesco*, *Carteggio interno* (Parma), e nei fondi *Comuni* (Guastalla, Montechiarugolo) e *Famiglie*. Circa 250 lettere sono conservate nella busta 1390 (1427-1499) dell'*Archivio Gonzaga* presso l'Archivio di Stato di Mantova. L'Archivio di Stato di Reggio Emilia, infine, conserva un buon numero di filze di notai guastallesi (in ispecie Carlo, Pietro Paolo e Tomaso Musoni, Gian Pietro *seniore* e Gian Pietro *iuniore* Negri, Guido Cignacchi, Giovanni, Filippo *seniore* e Filippo *iuniore* Boniani), con materiale molto rilevante per lo studio della signoria torellesca anche nel rapporto con la comunità infeudata

Appendice

Carta 1. I possedimenti dei Torelli



1. Le origini e il Trecento
2. Il Quattrocento
3. Bibliografia
4. Fonti

1. *Le origini e il Trecento*

I Terzi traggono la loro origine da un ramo dell'antica famiglia capitaneale dei Cornazzano, nell'XI secolo legata ai Canossa e alla chiesa vescovile parmense, tra XII e XIII secolo vicina agli Svevi e protagonista della vita politica cittadina, con interessi patrimoniali concentrati in particolare nella bassa pianura alla foce del Taro, nella zona di Torricella e di Sissa.¹ Se alcune tracce del cognome *Terzi* emergono sporadicamente dalle fonti cronistiche duecentesche, quali i riferimenti a Bernardo da Cornazzano come *Tercius* o a Gerardo *Tercius de Cornazano* negli *Annales cremonenses*, «è solo a partire dal Trecento che il nome dei Terzi comincia a comparire con regolarità in forma autonoma, segnalando una svolta nelle vicende del raggruppamento parentale dei Cornazzano».² Con il diploma del 1329 di Ludovico il Bavaro, che esentava Guido e Filippo da tutti gli oneri ordinari e straordinari imponibili da parte del comune di Parma chiamandoli inequivocabilmente Terzi, possiamo considerare compiuta la maturazione dell'autonomia del nucleo parentale rispetto al lignaggio d'origine,³ consolidata la quale i Terzi (non diversamente da altre famiglie potenti in quella «fase di trapasso dallo stato cittadino allo stato regionale») procedettero ad ampliare le basi territoriali fondiarie e castrensi del proprio dominio.⁴

Nella seconda metà del Trecento, il *dominatus* dei Terzi manifestò la tendenza ad assumere la configurazione geografica tipica delle maggiori signorie dell'Emilia occidentale e in specie del Parmense, caratterizzata dalla distribuzione dei possedimenti familiari da settentrione a mezzogiorno, sull'Appennino, in collina e nella bassa pianura in riva al Po.⁵ In questa prospettiva, risultò fondamentale per il casato il collegamento con i Visconti, a loro volta impegnati nella costruzione dello stato regionale lombardo: così nel 1362 Gerardo Terzi chiese a Bernabò di poter

riedificare il *castrum* di Torricella, sul Po;⁶ due anni dopo lo stesso Bernabò ricevette il giuramento di fedeltà di Giberto e Niccolò per le località montane di Tizzano e Belvedere.⁷ Nel 1386 Gian Galeazzo, eliminato l'ingombrante zio, confermò le immunità degli eredi di Giberto a Sissa e a Trecasali, e quelle di Niccolò per Tizzano;⁸ i legami di quest'ultimo con il Visconti sono testimoniati dall'investitura cavalleresca e dai numerosi incarichi di governo esercitati a nome del Conte di Virtù, che confermò al Terzi anche i possessi acquisiti a Castelnuovo e a Casale Albino, nel Piacentino.⁹ A coronamento di questa stagione espansiva, giunse nell'estate del 1387 il diploma imperiale di Venceslao di Lussemburgo, che erigeva in contea i possedimenti in esso ricompresi: il nucleo piacentino intorno a Castelnuovo;¹⁰ nel Parmense un ampio settore imperniato su Tizzano, in montagna, e grosso modo corrispondente al territorio compreso tra la Parma e il suo affluente Parmossa, cui si aggiungevano alcune ville a cavallo tra l'episcopato di Parma e quello di Reggio; a completare il triangolo verso nord gli antichi possessi di Sissa e Trecasali.¹¹ Dopo la morte di Niccolò, i possessi e il titolo comitale furono ereditati dai suoi figli Giovanni, Giacomo e il primogenito Ottobuono: e al servizio di Gian Galeazzo Giovanni, dottore in giurisprudenza, fu podestà a Lodi e a Vicenza, mentre il fratello maggiore Ottobuono si distinse nel mestiere delle armi.¹² Nel 1402, alla scomparsa di Giberto di Azzo da Correggio, il duca di Milano incamerò i suoi beni e ne investì i fratelli Terzi, emanando in loro favore un ampio diploma d'investitura feudale. Il privilegio ducale comprendeva le case e i beni immobili che Giberto da Correggio possedeva a Parma, giurisdizione su diversi castelli del Parmense (come Guardasone e Colorno) e del Reggiano (come Rossena, Sassatello e Gombio), nonché diritti su beni patrimoniali sparsi fra Castelnuovo di Sotto, Camporainero, Langhirano,

¹ Si v. Cont, *I Terzi*, pp. 9-28.

² Sul distacco dei Terzi dai Cornazzano v. innanzi tutto Gamberini, *Oltre le città*, pp. 135-136 (cit. a p. 135); cfr. la puntuale rassegna di Cont, *I Terzi*, pp. 24-28.

³ Il documento è pubblicato in Affò, *Storia*, vol. IV, Appendice documentaria, pp. 370-71.

⁴ Gamberini, *Oltre le città*, p. 136; cfr. Cont, *I Terzi*, pp. 27-28. L'espressione cit. è di Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 615.

⁵ Gentile, *Terra e poteri*, p. 27.

⁶ Pezzana, *Storia della città*, vol. I, p. 105.

⁷ Chittolini, *Infedazioni e politica feudale*, p. 63.

⁸ Pezzana, *Storia della città*, vol. I, p. 170.

⁹ Gamberini, *Oltre le città*, p. 138.

¹⁰ Sugli interessi piacentini dei Terzi cenni in Gentile, *Terra e poteri*, p. 99.

¹¹ Ivi, pp. 99-100; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 135, 138; Cont, *I Terzi*, pp. 30-31.

¹² Gamberini, *Oltre le città*, pp. 138-139.

Medesano, Felegara, Costamezzana, San Quirico, Gualtieri, Guastalla e Boretto).¹³

2. Il Quattrocento

Non è questa la sede per ripercorrere la fulminea ascesa di Ottobuono, che approfittando delle difficoltà finanziarie del governo visconteo si insignorò a partire dal 1403 di Brescello, Parma, Reggio (concessa da Giovanni Maria Visconti in feudo con Brescello, Cavriago e Castelnuovo di Sotto), Borgo San Donnino e Casalmaggiore, presto ceduta a Venezia.¹⁴ Dopo la sua eliminazione fisica nel famoso *rendez-vous* di Rubiera del 1409 (mandante Niccolò III d'Este, esecutore Micheletto Attendolo), i fratelli Giovanni e Giacomo tentarono di proseguire le ostilità, ma furono uccisi entrambi nel corso del medesimo anno. Dopo la loro morte, le signorie dei Terzi furono oggetto temporaneo o permanente di spartizione, comprese quelle di più antico radicamento: i veneziani occuparono Sissa e Torricella, i Fieschi Tizzano e Ballone, Niccolò III d'Este Belvedere;¹⁵ i Rossi, dal canto loro, recuperarono Carona, Tiorre, Castrignano, Basilicanova e Mamiano, tutte fortezze che Ottobuono li aveva costretti a cedere.¹⁶

L'eredità del casato fu raccolta dai figli di Giberto, Antonio e Guido, e dal figlio naturale Niccolò, detto «Guerriero». Niccolò fu costantemente al servizio di Filippo Maria Visconti come condottiero e diplomatico di altissimo livello, e membro del Consiglio Segreto. Il ritorno di Parma sotto il dominio visconteo alla fine del 1420 significò per Niccolò e per i Terzi una maggiore tutela dei diritti patrimoniali che ancora detenevano in diverse zone dell'episcopato, e in parte anche il ripristino dell'efficacia della tutela che essi potevano offrire alle comunità rimaste nel loro dominio, come Tizzano, ripresa ai Fieschi. Verso la fine del 1422 la comunità di Scurano, in alta val d'Enza, ottenne da Filippo Maria di poter tenere al sabato un mercato settimanale; questo diritto fu però contestato da Niccolò Terzi, che lamentava la concorrenza fatta al mercato di che pure i suoi sudditi di Tizzano tenevano al sabato: il che indusse il duca a stabilire che il mercato di Scurano si tenesse in un giorno qualsiasi della settimana, purché non di sabato; nello stesso periodo Tizzano fu anche esentata dai dazi.¹⁷ Nel 1432 i servigi di Niccolò furono

ulteriormente remunerati dal duca con la restituzione di Guardasone e Monte Lugolo;¹⁸ nel 1440, poi, giunse l'inf feudazione di Colorno con le sue ville.¹⁹ Dopo la morte di Filippo Maria, l'ascesa al ducato di Milano di Francesco Sforza segnò una svolta negativa: pesava certamente la memoria dell'assassinio di Ottobuono, ma ancora di più la vicinanza di Niccolò agli acerrimi rivali dello Sforza, Giacomo e Francesco Piccinino, e la sua appartenenza al *network* politico-militare braccesco.²⁰ Nel 1449, dopo un'iniziale conferma dei diritti di Niccolò su Castelnuovo, Guardasone e Colorno in seguito alla dedizione di Parma, Alessandro Sforza pose l'assedio a Guardasone, che si arrese; Niccolò abbandonò Colorno, rifugiandosi a Mantova.²¹ Guardasone fu incamerato; Colorno fu successivamente infeudata a Roberto Sanseverino, Castelnuovo a Tiberto Brandolini.

Miglior fortuna ebbe il ramo di Sissa, dopo che questa località e Torricella, occupate dai veneziani, furono riprese in seguito dai Visconti. Il 3 novembre del 1440, pochi giorni dopo l'investitura di Colorno a favore di Niccolò Guerriero, Beltramo e Gerardino di Matteo Terzi ricevettero in feudo Torricella, promettendo poi di rinunciarvi qualora il duca avesse saldato un debito di 6000 fiorini che aveva verso di loro; il 21 novembre Giberto, Niccolò e Guido di Guido Terzi furono infeudati di Sissa;²² un anno più tardi, dietro esborso di mille ducati, Giberto e Guido furono investiti anche di Belvedere e delle circostanti ville di Moragnano, Vezzano, Lalatta, Fontanafredda, Gropiziosso, Treviglio e Antognola, in altra Val d'Enza.²³ Il 17 giugno del 1450 Francesco Sforza eresse Belvedere e Sissa in contea,²⁴ la cui titolarità (quantunque divisa in quote) fu ripetutamente confermata da successive investiture al tempo di Galeazzo Maria e poi di Ludovico il Moro.²⁵

3. Bibliografia

- I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll. Parma 1792-1795.
 F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
 G. Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 36-100.
 G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 254-291.
 P. Cont, *I Terzi di Parma, Sissa e Fermo*, Parma 2019².

¹³ L'investitura di Gian Galeazzo, del 29 luglio 1402, è trascritta con molte lacune e incertezze da Affò, *Storia*, vol. I, *Appendice*, pp. 379-387.

¹⁴ Su Ottobuono si v. ora Gamberini, *Terzi, Ottobuono*; cfr. Cont, *I Terzi*, pp. 43-99.

¹⁵ Ivi, pp. 100-114, e pp. 124-129 sull'attività diplomatica di Niccolò, e in particolare sulla sua missione presso Sigismondo di Lussemburgo in occasione della discesa in Italia dell'imperatore del 1432.

¹⁶ Gentile, *Terra e poteri*, p. 162.

¹⁷ Ivi, pp. 146 e 162.

¹⁸ Pezzana, *Storia della città*, vol. II, pp. 305-306.

¹⁹ Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 448-449.

²⁰ Ferente, *Gli ultimi guelfi*, p. 76.

²¹ Corio, *Storia di Milano*, vol. II, 1275, 1293.

²² Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 448-453.

²³ Ivi, pp. 486-487.

²⁴ Pezzana, *Storia della città*, vol. III, p. 41.

²⁵ Cont, *I Terzi*, pp. 154-155.

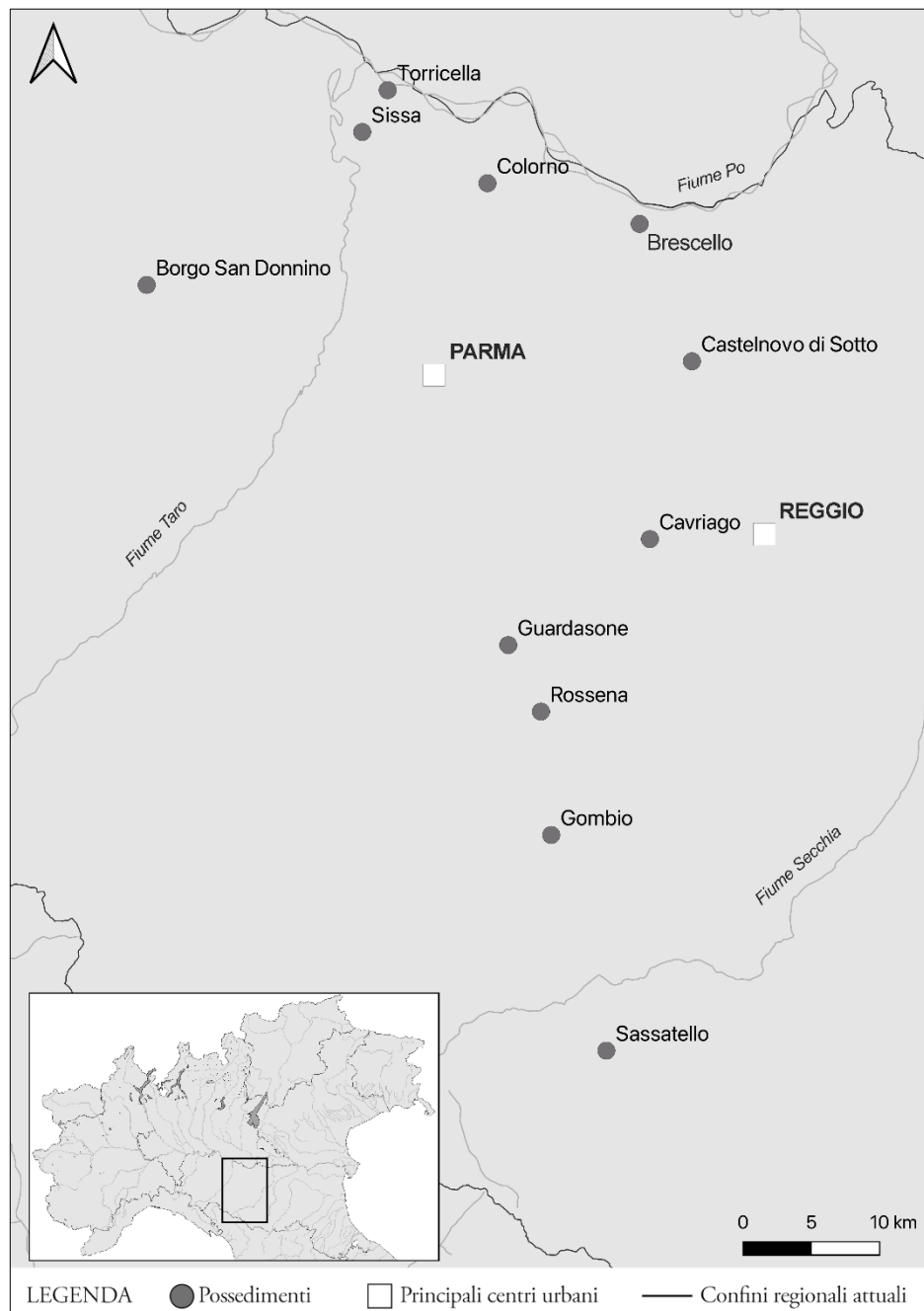
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Milano 2009.
- A. Gamberini, *Terzi, Ottobuono*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 95 (2019), *ad vocem*.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Rossi dall'età dei comuni a quella delle Signorie*, in *Archivio storico per le Province parmensi*, s. IV, 21 (1969), pp. 83-104.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-59 (rist. anast., Bologna 1971).
- Storia di Parma*, vol. III/1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010.

4. Fonti

Le fonti di prima mano per lo studio dei Terzi nel tardo medioevo sono frammentarie e non costituiscono *corpora* documentari estesi e compatti. Presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, nei *Registri dei decreti e delle lettere* dell'Archivio del Comune, è conservato materiale relativo alla signoria di Ottobuono. Nell'Archivio di Stato di Parma andranno consultati in particolare il fondo *Comune* (in ispecie i registri delle lettere ducali) e il fondo *Famiglie*; nelle filze dei notai parmensi quattrocenteschi, inoltre, si può trovare materiale sulle signorie dei Terzi, come ad es. nella filza n. 48 del notaio Zangrandi, che conserva atti processuali relativi a una controversia fra la comunità di Tortiano, soggetta ai Torelli, e quella di Guardasone, soggetta ai Terzi. Presso l'Archivio di Stato di Milano, infine, documentazione di età sforzesca si trova nel *Carteggio interno*, nel fondo *Famiglie* e nel fondo *Comuni*.

Appendice

Carta 1. I principali possedimenti di Ottobuono Terzi



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

I signori *de Corigia* furono gli esponenti di uno dei più importanti *dominati* signorili della Bassa emiliana.¹ Radicati non in uno ma in due scacchieri, quello parmense e quello reggiano, quella dei Correggio è una “signoria antica”,² di cui è possibile rintracciare le prime attività a livello patrimoniale già nell’XI secolo;³ il primo effettivo nucleo dell’agnazione pare essere quello composto dai fratelli Guido e Gerardo, figli di Frogerio.⁴

Le notizie relative alla stirpe cominciano a farsi concrete solo dal XII secolo. Attorno alla metà del secolo la guida della signoria risulta nelle mani di Alberto:⁵ il suo dominio crebbe su un’area particolarmente ampia «attraverso acquisti, affittanze e altre forme contrattuali»,⁶ e con lui furono diversi gli esponenti dell’agnazione che fra XII e XIII secolo agirono per rafforzare la presenza nel contado reggiano,

acquistando castelli (che complicarono l’articolazione dei rami della famiglia) e ampie porzioni di territorio. Alla metà del secolo gli agnati sono i possessori di numerosi e importanti beni nel contado parmense e reggiano.⁷

L’agnazione appare attiva anche negli ambienti religiosi locali: nel 1173 i *domini* donarono alla chiesa dei Santi Quirino e Michele di Correggio delle terre per erigere un ospedale, che rimase a lungo sotto il loro controllo.⁸ Attorno al 1159 Beatrice, sorella di Alberto, divenne monaca nel monastero benedettino di San Tommaso. Dal 1190 viene indicata come *abbatissa soror Alberti de Corigia*: ricoprì infatti tale ruolo, in alternanza biennale, fino al 1207. Per suo tramite i da Correggio riuscirono a inserirsi anche nelle istituzioni ecclesiastiche urbane, e Beatrice, in veste di monaca, risulta avere grande influenza nel contado ancora nel 1209.⁹ Un altro esponente dell’agnazione

¹ Importante punto di partenza per gli studi sull’agnazione risultano ancora le pagine di Girolamo Tiraboschi (di cui si indicano quelle relative alle vicende dalle origini fino alla fine del XV secolo): Tiraboschi, *Memorie storiche*, pp. 1-70. Utili anche Litta, *Famiglie celebri*, fascicolo 15, *Accolti di Arezzo e Da Correggio*, tavole I-IV, e nuovamente Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, pp. 224-231. Ricchissimi di informazioni e di documenti anche i volumi di Pezzana, *Storia della città di Parma*; si rimanda alla bibliografia per i riferimenti ai singoli volumi. Fondamentale studio sull’agnazione dalle origini (X secolo) fino al tardo Quattrocento (e oltre), dal punto di vista economico, sociale e politico: Rombaldi, *Correggio, città e principato*, pp. 24-60, pp. 89-117 (vi sono anche dei *focus* su singole proprietà signorili e sui testamenti prodotti dai *domini*). Sulla località di Correggio: *ivi*, pp. 121-176. Nel testo vi sono anche puntuali e numerose segnalazioni archivistiche.

² «Le signorie “antiche”, nate e sviluppatasi già tra XI e XII secolo, al tempo della mutazione signorile, alla fine del medioevo rappresentano una frazione minoritaria delle signorie lombarde ed emiliane. La piena età comunale ha infatti di solito portato con sé in quest’area una forte contrazione se non una completa sparizione del fenomeno signorile [...]. Le eccezioni ci sono, naturalmente, e rispondono a nomi famosi come quello dei Pallavicini, dei da Correggio, dei da Fogliano, dei Canossa». Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 22-23. La sopravvivenza per queste famiglie, rileva ancora l’autore, fu spesso dettata da un «rapporto politico organico» coi centri urbani vicini. *Ivi*, p. 23.

³ Tincani, *Grandi famiglie*, p. 105. Tiraboschi, *Memorie storiche*, pp. 173-174 n. CLIII.

⁴ I tre nipoti di Gerardo, nati dalla figlia Angelburga, fecero proseguire lo sviluppo dell’agnazione. Tincani, *Grandi famiglie*, p. 105.

⁵ Agì come testimone in un atto notarile del 1150. Tiraboschi, *Memorie storiche*, p. 27 n. CCCXCIV. Fu anche podestà di Reggio Emilia, assieme a *Elekazarus*, nel 1159 e compare come figura di

rilievo in una convenzione stipulata nel 1172 tra i consoli di Correggio, Budrio e Rio Saliceto. Rombaldi, *Il comune di Reggio*, p. 263.

⁶ Tincani, *Grandi famiglie*, p. 105. Alberto effettuò compravendite, oltre che a Correggio, anche nelle località reggiane di Mandria, San Martino in Rio, Fasano e Lemizzone. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo), Matteo da*, p. 460.

⁷ Nel 1141, ad esempio, Gherardo da Correggio acquistò col fratello Corrado il castello di Campagnola per 4.000 lire lucchesi (dando così vita a un nuovo ramo della famiglia); due anni dopo l’agnazione acquistò dal comune reggiano l’estesa “corte dell’Argine”, assieme a parte dei diritti di pascolo e di legnatico. Ancora, nel 1150 gli agnati acquistarono il castello della Montanara, la valle di Campegine, e in questo periodo risultano già signori di Castelnuovo di Sotto. L’acquisto della rocca fece estendere l’influenza dei Correggio sul fondamentale asse viario Reggio-Reggiolo. Rombaldi, *I beni comunali*, pp. 286-288 e n. 23. A inizio Duecento, oltre a corte dell’Argine, i Correggio risultano possedere anche corte Mantovana con le sue pertinenze, gestita in consorzio con altre famiglie nobili. Nel 1211 ebbe luogo una vertenza tra i *domini* e il comune reggiano, che su un totale di 131 mansi e 30 biolche recuperò 100 mansi, mentre 12 mansi e 38 biolche e mezzo rimasero ai Correggio e agli altri signori che le gestivano. Rombaldi, *I beni comunali*, pp. 289-290. I Correggio, anche dopo il 1211, continuarono a possedere «vasti territori a occidente della via delle Case del Bosco» (sottoposti comunque all’autorità comunale). *Ivi*, p. 293.

⁸ La donazione venne effettuata da Alberto da Correggio con suo nipote Gherardo e dai fratelli Alberto e Gherardo da Fregnano. «Fu di fatto fondato questo Spedale, che era di juspatronato de’ Signori di Correggio fino all’anno 1409». Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 226.

⁹ Tincani, *Grandi famiglie*, pp. 105-106; Rombaldi, *Il monastero di San Tommaso*, pp. 25-35.

ottenne prestigiosi incarichi ecclesiastici: nel 1231 Guidotto da Correggio divenne vescovo di Mantova.¹⁰

Al passaggio tra XII e XIII secolo i Correggio, che mantennero un forte radicamento nel contado,¹¹ fissarono la loro dimora a Parma. In questo periodo si dimostrano già adusi alle dinamiche urbane: Matteo, uno dei tre figli di Alberto, fu podestà in diverse città,¹² e il medesimo incarico venne ricoperto anche da Gherardo, detto "de' Denti", e dai suoi figli, Matteo e Guido.¹³ La loro presenza, nel corso del XIII secolo, rimase notevolissima anche a Reggio Emilia: nella seconda metà del Duecento i Correggio, conduttori dei beni del comune, contribuirono all'antropizzazione di ampie aree di territorio, trasformando zone boschive in terre coltivate a mezzadria,¹⁴ un sistema che si diffuse, parrebbe, grazie anche alla loro iniziativa.¹⁵

2. Signoria nei secoli XIV-XV

L'esponente di maggior spicco dell'agnazione nella prima metà del Trecento fu Giberto "il Difensore",

¹⁰ Litta, *Famiglie celebri italiane*, tavola I. È difficile ricostruire nel complesso la presenza dei Correggio nelle istituzioni religiose locali. Per fare un solo altro esempio, una lettera del 17 marzo 1244 venne «indirizzata all'abate di Marola ed al Canonico Roberto di Correggio perché se sarà conveniente diano la benedizione al nuovo abate di Frassinoro». Tollari, *Aspetti istituzionali*, p. 143. Roberto da Correggio risulta essere stato canonico a Reggio Emilia attorno al 1238, e a Parma attorno al 1255; forse un altro Roberto fu canonico a Parma un secolo dopo. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, pp. 226-227.

¹¹ I Correggio dovettero fare i conti con le forti ingerenze del comune reggiano: si opposero ad esempio al tentativo che fecero le istituzioni urbane di scavare un canale nei loro territori. Nel 1277 gli agnati cedettero la località di Cortenuova e quasi tutti i diritti sul bosco dell'Argine; in cambio, ottennero Camporotondo, Fosdondo, *castro de Ursis* e 16.000 libbre imperiali di grossi. Ottennero anche in locazione per quattro anni Camporaniero (pertinenza delle Case del Bosco) e la valle di Meletole, messa a pascolo. Rombaldi, *I beni comunali della città di Reggio*, p. 294.

¹² Tra i tre figli di Alberto Matteo sembra il primo a dedicarsi ad attività di più ampia portata rispetto alle compravendite nel contado: fu podestà di Bologna nel 1196, e poi nel giro di un ventennio ricoprì il ruolo a Parma, Pisa, Cremona, ancora Bologna, Modena e Verona. Tra 1219 e 1220 risulta impegnato a mantenere l'equilibrio tra Faenza, Bologna e Imola. Il figlio Frogerio fu podestà di Modena nel 1216 dopo che Matteo si trasferì a Verona. Montecchi, *Correggio, Matteo da*, pp. 460-462.

¹³ Gherardo "de' Denti" fu podestà di Modena nel 1236, di Parma nel 1238, di Reggio nel 1240, e fu succeduto l'anno seguente dal nipote Obizzo, mentre suo cugino Guido era stato podestà a Mantova nel 1239 e ricoprì la medesima carica nel 1242. Nel 1247 fu podestà di Parma e gestì in prima persona le difese durante le ultime fasi della guerra contro Federico II. Nel 1250 fu podestà di Genova. Fece testamento in favore dei figli Guido e Matteo il 23 marzo 1257, e lasciò anche 200 lire imperiali alla figlia Beatrice, monaca presso il convento di San Tommaso di Reggio. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Dentibus), Gherardo da*. I suoi figli nacquero probabilmente nel corso degli anni '20 del XIII secolo: Matteo, il più anziano dei due, nel corso degli anni '50 fu podestà di Piacenza, Gubbio, Jesi, Firenze e Padova. Nel decennio successivo esercitò la carica a Bologna, Padova e Treviso. Nel 1269 si spostò a Mantova e occupò, in alternanza col fratello Guido, la carica podestarile per tre anni; nel 1271-1272 Matteo fu podestà di Cremona, e

figlio di Guido di Gherardo (che morì nel 1299, quando di fatto controllava tutte le leve del potere di Parma) e di Mabilia di Giberto da Gente (che fu signore della città tra il 1254 e il 1259). Presente tregua di Viadana con gli Este, stipulata il 18 giugno 1297, costruì la sua scalata al potere sfruttando le lotte di fazione: appoggiandosi ai fuoriusciti della *pars episcopi*, oltre che alle sue clientele urbane (ricercate tra i *magnates*), il 25 luglio 1303 ottenne la signoria su Parma.¹⁶ Nel 1304 tentò, senza particolare successo, di estendere la sua influenza su Piacenza, e dal 1306 esercitò una sorta di «larvata signoria» su Reggio Emilia,¹⁷ riuscendo ad attrarre nella sua orbita anche Modena e Cremona. La sua posizione a Parma, però, si faceva via via più fragile: nel 1316 venne definitivamente cacciato dalla città, che cadde nelle mani dei Rossi prima e poi, nel 1335, degli Scaligeri. Giberto, dopo la rottura dei rapporti con l'imperatore, si avvicinò a Roberto d'Angiò. La sua morte nel 1321 concluse una delle esperienze politiche più importanti dell'agnazione.¹⁸

proprio nel 1272 il fratello venne cacciato dalla città del Mincio da Pinamonte Bonacolsi, che si insignorì di Mantova. Nel corso degli anni '70 fu podestà anche di Modena e di Perugia; nel novembre del 1279 fu capitano del Popolo di Padova e nel 1280 divenne nuovamente podestà della città. Nel corso degli anni '80, infine, fu attivo a Bologna, Modena, Pistoia e, infine, nel 1288 ricoprì la sua ultima podesteria a Reggio Emilia. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo)*, *Matteo da*, pp. 462-464. Guido fu podestà di Faenza nel 1251 e l'anno seguente fu a Bologna coi guelfi estrinseci reggiani, che cercavano aiuti per rientrare in città. Nel 1258 fu podestà di Orvieto, nel 1260 di Lucca e nel 1268 di Genova. Nel 1275, 1278 e 1279 fu capitano della parte guelfa a Firenze; nel 1283 fu a Modena col fratello, dove ricoprì il ruolo di capitano del Popolo. Nel 1284 tornò a Modena e nel 1286 fu podestà a Reggio. Nel 1295 lo scontro tra fazioni (in seno al medesimo schieramento guelfo) scoppiò anche a Parma, e Guido cacciò i sostenitori del vescovo. Guido morì il 15 gennaio 1299. Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo)*, *Guido da*.

¹⁴ Rombaldi, *Aspetti della vita economica*, p. 196.

¹⁵ «Lo scavo dei canali e di cavi, previsto nel regolamento dei rapporti tra il Comune di Reggio e i da Correggio (1264-1277) obbligò i contraenti a riunire i loro sforzi e, nonostante le divergenze, a definire le loro sfere d'influenza [...]. La diffusione della mezzadria e l'intensificazione delle colture, stando alla documentazione, pare più iniziativa dei da Correggio che della città». Rombaldi, *I beni comunali*, pp. 300-301.

¹⁶ Inizialmente in sintonia coi ceti popolari, i Correggio si appoggiarono poi esplicitamente ai magnati; una certa riapertura ai *populares* si verificò solo dopo il 1309. Rao, *Signori di Popolo*, pp. 68-76. Giberto fu responsabile di un'importante innovazione di carattere fiscale: fece preparare i registri per il calcolo del focatico. Greci, *Parma medievale*, p. 24. Più in generale, per la signoria dei Correggio su Parma si veda ivi, pp. 23-65.

¹⁷ I Correggio, nel corso del XIII secolo, fecero nel loro complesso parte dello schieramento guelfo. Questo non impedì a Giberto di rivolgersi all'imperatore, nel corso degli anni '10 del secolo, per consolidare la sua posizione. Fabbri, *Le nobili famiglie*, p. 64, pp. 76-79. L'espressione citata è in Rombaldi, *Aspetti della vita economica*, p. 186.

¹⁸ Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo)*, *Giberto da*. Nelle sue attività Giberto venne sostenuto dal fratello Matteo, per cui si rimanda a Montecchi, *Correggio (de Corigia, da Corezo)*, *Matteo da*, in *ibidem*.

L'egemonia rossiana a Parma spinse i Correggio ad avvicinarsi agli Scaligeri.¹⁹ Le rocche dei *domini* (soprattutto Brescello e Guardasone) divennero teste di ponte con cui i signori di Verona condussero la loro offensiva contro Giovanni di Boemia. La presa di Parma da parte dei della Scala, nel 1335, diede il via a un nuovo periodo di egemonia urbana dei Correggio. Gli agnati furono beneficiati dai legami con gli Scaligeri: Azzo "il Vecchio", uno dei figli di Giberto, ottenne nel 1339 in feudo perpetuo il castello di Castrignano, e nel 1340 fu investito con mero e misto imperio di Guardasone, assieme a Berceto (in enfiteusi), di cui ricevette l'investitura imperiale l'anno seguente.²⁰ Nel maggio 1341, dopo che si fu consumata la rottura con gli Scaligeri, divenne signore di Parma; fu un esperimento di breve durata: nel 1344 Azzo vendette la città a Obizzo d'Este per 60.000 fiorini.²¹

La perdita della città può essere posta all'origine di tutti i conflitti che scoppiarono nella stirpe negli anni seguenti: senza più un progetto comune i tre figli di Giberto, cioè Azzo, Guido e Giovanni (Simone era morto lo stesso anno della cessione di Parma), seguirono progetti politici differenti e furono sempre più propensi a cercare alleanze con cui avere la meglio sugli altri agnati.²² La loro posizione nel contado non risentì degli eventi del 1344:²³ nella Bassa controllavano numerosi castelli e possedevano ampi beni fondiari;²⁴ allo stesso tempo riuscirono a conservare la loro presenza in città, a Reggio e soprattutto a Parma, dove era presente una forte *squatra* correggesca di fedeltà guelfa.²⁵ Nel corso del Trecento l'agnazione fu ad ogni modo in difficoltà davanti all'avanzata dei poteri concorrenti e travagliata da divisioni intestine,²⁶ che ricalcavano l'articolazione dei possedimenti nei contadi di Parma e di Reggio.

¹⁹ Vennero stretti anche importanti legami matrimoniali: la figlia di Giberto, Beatrice, sposò Alboino, fratello di Cangrande; i suoi figli furono Alberto e Mastino della Scala. Greci, *Parma medievale*, p. 46.

²⁰ Azzo fu preposto di Borgo San Donnino dal 1318, anno in cui doveva avere circa 15 anni. La prepositura dovette garantirgli una posizione di rilievo negli ambienti religiosi e una ricca prebenda; allo stesso tempo amministrando la prepositura col tramite del suo vicario, Guido Castaldi, ebbe mano libera nelle vicende politiche. L'incarico venne abbandonato per poter sposare Tommasina Gonzaga (il matrimonio avvenne l'8 febbraio 1340). I figli di Giberto rientrarono nel 1331 dopo alterne vicende. Azzo morì nel 1362 (secondo alcuni nel 1364). Montecchi, *Correggio (de Corrigia, de Corezo)*, *Azzo da*. Per le investiture: Chittolini, *Inf feudazioni*, p. 59 n. 31. Gamberini, *La città assediata*, p. 196.

²¹ Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 186-192.

²² Gamberini, *La città assediata*, pp. 194-195. Le discordie tra Azzo, sostenuto dagli Este a Parma, e Guido (fedele ai Visconti), che si arroccò nei suoi castelli nel contado, scoppiarono pochi giorni dopo la morte di Simone. Sul personaggio si veda Montecchi, *Correggio (de Corrigia, da Corezo)*, *Simone da*.

²³ I Correggio si erano infatti riservati il dominio, oltre che sull'omonima località, anche su Guastalla, Brescello e Castelnuovo. Chittolini, *Il particolarismo*, p. 202.

²⁴ Dai loro castelli imponevano anche esazioni ai mercanti in transito Gamberini, *Mercanti e artigiani*, p. 98. I Correggio, assieme

I signori di Guardasone

Azzo il Vecchio, dopo la perdita della città, fece dell'ostilità contro i Visconti il "punto fermo" delle sue politiche.²⁷ Il *dominus* mantenne tale posizione fino alla seconda metà degli anni '50: grazie anche all'intermediazione del Petrarca, di cui Azzo era amico intimo,²⁸ il Correggio si accostò a Bernabò, che gli restituì il castello di Castrignano, che sarebbe poi stato nuovamente perso in seguito a una vertenza giurisdizionale col vescovo di Parma, e tutti i suoi beni nella città di Parma. Dopo la sua morte, all'inizio degli anni '60, il *dominatus* passò nelle mani della moglie, Tommasina Gonzaga, che agì come reggente dei figli legittimi Giberto e Ludovico; dovette però abbandonare la località nel momento in cui si guastarono i rapporti col primogenito, che nel giro di pochi mesi si rese però conto di non riuscire a gestire il *dominatus* e richiamò la madre.²⁹

La politica dei Correggio di Guardasone nel corso degli anni '70 fu allineata a quella viscontea: Ludovico militò infatti al servizio di Ambrogio Visconti, assieme al quale fu ucciso dai ribelli bergamaschi in Val San Martino nel 1373; Giberto, invece, venne creato da Gian Galeazzo tutore degli orfani di Gabriotto da Canossa. La fedeltà del Correggio verso i Visconti fu ampiamente ricompensata: fu podestà di Milano tra il 1392 e il 1393, ottenne l'immunità per Guardasone, e sposò Caterina Visconti. Non fu l'unica vantaggiosa unione stipulata da Giberto: sua seconda moglie fu la sorella di Iacopo dal Verme, Lucia. Col condottiero il Correggio aveva concluso numerosi affari: nel 1385, ad esempio, Giberto lo rappresentò nell'acquisto della quarta parte *pro indiviso* di Castelnuovo di Sotto, per 3.000 fiorini d'oro. La quota venne infine acquistata direttamente da Giberto, che tre anni dopo, per 5.000 lire imperiali, cedette a Iacopo diverse centinaia di biolche di terra a Coenzo.³⁰

ai Pico e ai Gonzaga, controllavano anche i corsi d'acqua che correvano verso il Po. Ivi, pp. 119-120.

²⁵ «Erat namque domus de Corrigia tercia domus potencior partis Guelfe parmensis». Petri Azarii *Liber gestorum*, p. 169. La prima nomina "ufficiale" della squadra correggesca risale al 20 febbraio 1388, ma già nel 1347 i *sapientes* della città sono individuati tra le casate feudali più prestigiose: per porta Cristina vennero nominati Giovanni e Cagnolo da Correggio (e non a caso era la porta che guardava a est, ovvero verso la parte del contado dove maggiore fu l'influenza dei *domini*). Gentile, *Terra e poteri*, p. 41. Si veda anche Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 196.

²⁶ Gamberini, *La città assediata*, p. 194. Diverse informazioni sui rapporti politici intrattenuti dalla famiglia con gli altri poteri della regione in Dean, *Terra e potere*, pp. 193-208.

²⁷ Azzo si legò dapprima agli Scaligeri, presso cui si rifugiò dopo che i Visconti presero Parma nel 1346. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 193. Si avvicinò quindi a Giovanni Visconti da Oleggio, e nel 1356 assunse il comando dell'esercito della lega antiviscontea in cui si trovavano anche Corrado di Landau, gli Estensi e i Gonzaga. Gamberini, *La città assediata*, pp. 194-196.

²⁸ Nel 1340 compirono insieme un viaggio diplomatico ad Avignone, e al Correggio fu dedicato il *De utriusque fortune*. Tincani, *Grandi famiglie*, p. 107.

²⁹ Gamberini, *La città assediata*, pp. 196-197.

³⁰ Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 198 e n. 163, p. 211.

Alla morte senza eredi di Giberto nel 1402 il ramo di Guardasone si estinse. I diritti sulle terre e sui castelli nella diocesi di Parma, al pari dei beni in quella di Reggio, furono incamerati dai Visconti e ceduti ai Terzi.³¹

I signori di Cavriago

Le notizie su Giovanni da Correggio, l'ultimogenito di Giberto, sono piuttosto scarse. Vicino ad Azzo il Vecchio e probabilmente a lui legato in seguito alla cessione di Parma agli Este, Giovanni ebbe un figlio, Antonio, che militò nella compagnia di San Giorgio sotto il comando di Alberico da Barbiano. Antonio fu protagonista di importanti alienazioni patrimoniali e giurisdizionali: il 2 giugno 1386 vendette a Guido, figlio di Azzo, i suoi diritti su Correggio; il 30 dicembre cedette a Iacopo dal Verme, in cambio di 4.000 fiorini, la quarta parte di Castelnuovo di Sotto con le sue pertinenze; il 10 gennaio 1387 vendette per altri 4.000 fiorini a Niccolò Pallavicino un *fortilicium seu turris* nella diocesi di Parma (probabilmente in prossimità dell'odierna Borghetto), assieme a diverse terre, un mulino e i diritti sul canale su cui era stato costruito, e anche tutti i vassalli e i diritti posseduti in quella zona.³² Antonio, costantemente beneficiato da Gian Galeazzo, tenne il castello di Cavriago fino all'ottobre 1391,³³ quando – schieratosi con Pietro da Correggio durante la sua ribellione, come si vedrà oltre – la rocca venne occupata dai Visconti.³⁴

I signori di Correggio, Fabbrico e Campagnola

Guido da Correggio, contrario alla vendita di Parma, fu allontanato dalla città. Morì nel 1345,³⁵ mentre preparava la rivincita dai castelli che

possedeva nella Bassa (Brescello, Guastalla e Correggio). L'eredità passò nelle mani dei figli, Giberto e Azzo "il Giovane", che si attivarono per rafforzare il *dominatus* paterno. I due incontrarono diverse difficoltà iniziali: Guastalla, località strategica tra Parma, Cremona e Mantova, era nelle mani dei Visconti e i Correggio, nonostante l'investitura imperiale del 1347, non ebbero modo di recuperarla. Giberto e Azzo decisero così di allearsi con loro: l'aderenza del 1354 permise ai due fratelli di vedersi riconosciuti i beni e le giurisdizioni dello zio Azzo il Vecchio, come Guardasone, Bazzano e Traversetolo. La riappacificazione di costui coi signori di Milano nel 1358 (già segnalata in precedenza) e la sua reintegrazione nel *dominatus* resero fragile la posizione dei figli di Guido, che si avvicinarono così al marchese d'Este: era l'inizio di un affannoso decennio in cui Giberto e Azzo sarebbero oscillati costantemente tra Visconti ed Estensi.³⁶

La presa di Reggio da parte dei signori di Milano nel 1371 vide così i due *domini* schierati con gli Este, con cui rinnovarono i legami il 3 ottobre; già il 3 dicembre, tuttavia, Guido da Correggio, il maggiore dei figli di Azzo il Giovane, concluse un'aderenza con Bernabò Visconti in cambio del mero e del misto imperio sui castelli di Correggio e Fabbrico, assieme a numerose ville e altre vantaggiose concessioni.³⁷ La vicenda di Guido è eccezionale: assunse di fatto il governo del *dominatus* mentre il padre era ancora in vita, e diede il via a un'impressionante progetto di fortificazione di Correggio.³⁸

Il trattato tra Guido e Bernabò portò a una nuova profondissima spaccatura in seno all'agnazione. Giberto riparò in esilio a Venezia, donde prese il comando delle truppe contro Padova per poi morire di malaria nel 1373.³⁹ I suoi numerosi figli (Francesco,

³¹ Nel parmense: Guardasone, Colorno, Montelugolo, Scalucchia, Varano e Cimiato. Nel reggiano: Rossena, Sassedola e Gombio. Gamberini, *La città assediata*, p. 198.

³² Nell'alienazione furono fatti salvi i diritti delle sue figlie, Antonia e Tommasina. Niccolò entrò in possesso dei beni solo nel 1390. Gamberini, *La città assediata*, pp. 198-199 e n. 169. I canali, di cui il loro territorio era ricco, dovettero ricoprire una certa importanza nell'economia dei Correggio. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 230.

³³ Su Cavriago situato tra Reggio e il fiume Enza, in una posizione strategica nei confronti di Parma, si veda Rombaldi, *Reggio Emilia e gli anni di Federico Barbarossa*, p. 96.

³⁴ Gamberini, *La città assediata*, p. 199. Il *castrum novum* venne costruito con materiali ricavati dal *castrum vetus*, di proprietà dei nobili di Cavriago, cosa che causò un duro contenzioso tra costoro e Antonio. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 208-209. A ovest di Reggio, tra Cavriago e Bibianello si estendeva il "Ghiardo", un'ampia estensione sfruttata per i pascoli. Rombaldi, *Il comune di Reggio Emilia*, p. 266.

³⁵ Al netto della frattura con la cessione delle città, che portò Guido a prendere le armi contro il fratello Azzo, negli anni precedenti collaborò con gli agnati alle politiche famigliari. Sul personaggio: Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Guido da*.

³⁶ Nel 1386 stipularono addirittura un'aderenza con l'imperatore. Gamberini, *La città assediata*, pp. 200-201. Nel 1363, a Soliera, Giberto da Correggio e suo figlio Pietro caddero prigionieri combattendo per i Visconti. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, p. 203.

³⁷ Si tratta delle località di Fosdondo, San Prospero, Campora, Camera, Fazano, San Biagio, San Giovanni, San Martino, Vico, Mandrio, Caprile, Saliceto, Mandriolo, Campagnola e Bedollo. Alle ville si aggiunse la concessione di 200 fiorini al mese da parte di Bernabò e la possibilità di erigere una nuova fortificazione su Campagnola. Gamberini, *La città assediata*, p. 201. A Campagnola si trovava il convento agostiniano della Santissima Trinità, fondato probabilmente già nel 1218, che fu di particolare importanza nella vita religiosa locale (in particolare durante il XIII secolo). Corradini, *Chiesa e società*, pp. 134-144. I Correggio si dimostrarono vicini agli ambienti dei frati Minori: a Correggio si trovava una casa francescana, e Giberto il Difensore pare abbia tentato di fare erigere un monastero a Castelnuovo (tentativo ripreso anche dal figlio Azzo, ma a Correggio, e ugualmente senza successo). Giberto venne sepolto nella chiesa dei francescani di Correggio, che venne profondamente rimaneggiata e accresciuta nella seconda metà del XV secolo, sempre per opera dei *domini*. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, pp. 227-228. La chiesa e l'Ospedale di San Bartolomeo di Correggio furono affidati a frati del Terz'ordine francescano fino al 1463, quando passò ai Conventuali e, quindi, ai Domenicani. Ivi, p. 229.

³⁸ Per la somma di 25.000 fiorini il borgo venne protetto da una nuova cinta muraria, vennero costruite diverse torri e, soprattutto, una nuova rocca. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 225. Gamberini, *La città assediata*, pp. 201-202 n. 177.

³⁹ Giberto non era estraneo agli ambienti militari: esordì probabilmente nella battaglia di Rivalta del 1344, al termine della quale venne creato cavaliere da Filippino Gonzaga. Si veda Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Giberto da*, pp. 444-446.

Pietro, Manfredo, Gerardo, Egidio, Giberto, Giovanni e Galasso) tentarono invano negli anni seguenti di recuperare i beni perduti.⁴⁰ La situazione cambiò solo con la morte di Bernabò nel 1385: Gian Galeazzo, per indebolire la presenza estense nella regione, si dimostrò attento alle richieste dei figli di Giberto e affidò al giurisperito Pietro Corti la risoluzione della contesa. Pietro e i suoi fratelli ambivano a rientrare in possesso della metà *pro indiviso* dei castelli di Correggio, Fabbrico e Campagnola (ognuno con la sua serie di ville), dei mulini,⁴¹ dei pascoli e delle terre possedute in ben tre diocesi: Parma, Reggio e Cremona. Ancora, vennero presentate richieste relative alle doti delle mogli di Giberto (Paola Visconti e Orsolina Pio) e alle terre e ai diritti sui castelli di Brescello, di Casalpò e di *castro de la Turre*. La prima di queste tre località, vale la pena di sottolinearlo, era anche un «porto fluviale di primaria importanza e vera e propria porta per i traffici con Venezia e con l'intera area padana».⁴²

Il 24 marzo 1389 venne pronunciato il lodo, che ebbe il risultato di frammentare ulteriormente il *dominatus* e di complicare non poco le dinamiche interne all'agnazione. Ad aumentare la confusione (e ad inasprire ulteriormente gli animi degli agnati) concorsero altre decisioni del Corti, che nei fatti andarono a colpire fortemente la gestione che i Correggio facevano del *dominatus*: «era la perdita dell'indipendenza, ben sottolineata dall'estensione della legislazione viscontea anche sulla castellania di Correggio».⁴³

L'intervento dovette risultare inaccettabile agli occhi dei *domini*: nell'ottobre del 1391 Pietro abbandonò l'esercito visconteo, e i suoi fratelli cedettero il castello di Correggio alle truppe della coalizione fiorentino-bolognese. Lo strappo fu tuttavia di breve

durata: nella pace di Genova del 1392 i *domini* appaiono come aderenti viscontei e sono reintegrati nei loro diritti. Più in generale, una nuova generazione si stava, proprio in quel periodo, affacciando sullo scenario locale: nella documentazione (come le missive) prodotta a Correggio cominciano ad avere ruolo di primo piano Gerardo, Galasso e Giberto, fratelli di Pietro. Non vi sono riferimenti invece ad Azzo e a suo figlio Guido, forse alleati fiorentini (sebbene nel 1395 risultano avere giurato fedeltà a Gian Galeazzo). Sicuramente non risiedevano più a Correggio, saldamente nelle mani dei figli di Giberto, a loro volta strettamente vincolati nell'orbita viscontea.⁴⁴

I signori di Casalpò

Gli eredi di Guido da Correggio alla fine del Trecento avevano trovato rifugio a Casalpò: forse distrutto nel 1398 per opera di Gian Galeazzo, il castello doveva sicuramente essere in funzione nel 1400, dato che Azzo morì in detta località. La rocca divenne il cuore di un nuovo indipendente *dominatus*, la cui guida fu assunta dai suoi figli, Iacopo e Beltramo, che il 18 gennaio 1403 prestarono fedeltà a Giovanni Maria Visconti (Gerardo, Galasso e Giberto erano invece aderenti estensi).⁴⁵ Il rapporto coi Visconti non fu sempre pacifico: sapendo di avere nei *domini de Corigia* dei malfidi alleati Filippo Maria fece in modo di assicurarsi il sostegno di altre famiglie, come i Torelli, che furono un appoggio stabile e la cui fortuna fu «inversamente proporzionale» a quella dei Correggio.⁴⁶

Il *dominatus* correggesco riuscì comunque a caratterizzarsi, nel corso del XV secolo, come «piccolo Stato signorile»,⁴⁷ per quanto frammentato.⁴⁸ Già

⁴⁰ Giberto ebbe anche delle figlie: Maddalena, Margherita, Iacopa e Paola. Gamberini, *La città assediata*, p. 299.

⁴¹ Relativamente alle strutture molorie, nel 1399 Niccolò Pallavicino, a nome del duca di Milano, permise ai Correggio di attingere acqua da un canale per azionare una «macinatoria». Gamberini, *La città assediata*, p. 207 n. 198.

⁴² I Correggio avevano influenza anche sul monastero di San Genesio di Brescello. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, pp. 200-203.

⁴³ Correggio venne diviso in quattro quote, una per ogni figlio di Giberto (anche se diversi erano già defunti e, pertanto, la ripartizione cadde «a cascata» sui discendenti). Ad Azzo, figlio di Guido, andarono però ben due quarti dell'eredità: un quarto come eredità paterna, un altro quarto per aver acquistato i diritti di Antonio del fu Giovanni. Pietro e i suoi fratelli vennero reintegrati nel quarto di cui erano stati privati ad opera di Guido. Il quarto di Correggio relativo a Simone venne suddiviso in due ottavi, uno assegnato a Pietro, mentre la decisione relativa all'altro (rivendicato da Azzo) rimase sospesa. Fra i cugini sarebbero anche stati divisi i castelli di Fabbrico e Campagnola, al pari dei diritti a Guastalla, Brescello, Boretto e Gualtieri. Il giurisperito stabilì anche che la *rocha magna* di Correggio, assieme a quella *parva apud pontem castrum Corigie* appartenessero a Gian Galeazzo, e che gli *homines* della località levassero il sale dalla gabella viscontea. Non solo: il 13 aprile 1390 venne stabilito che le custodie al castello sarebbero state fornite da stipendiari pagati con le entrate e i dazi della castellania, e che l'esercizio del mero e misto imperio, assieme all'*omnimoda iurisdictione* sulle terre di Correggio, sarebbero passati nelle mani di un vicario nominato dal signore di Milano Gamberini, *La città assediata*, pp. 203-204 (pagina da cui è ricavata la citazione).

⁴⁴ Il tradimento di Pietro giunse totalmente inaspettato, nonostante alcuni comportamenti sospetti, come l'aver fatto incetta di biade e averle fatte custodire entro le mura di Correggio. Relativamente alla fedeltà ai Visconti, ad esempio, nel 1398 Gerardo fu podestà di Lodi Gamberini, *La città assediata*, pp. 205-207 e n. 198.

⁴⁵ Gamberini, *La città assediata*, pp. 207-208. Il ramo di Casalpò acquisì particolare importanza col passare del tempo, arrivando nel corso del Quattrocento a fare da contraltare al ramo principale dell'agnazione. Gentile, *Terra e poteri*, p. 58.

⁴⁶ Francesco da Correggio contrasse un debito di ben 430 ducati con Guido Torelli. Gentile, *Terra e poteri*, p. 110. Tra i due lignaggi vi furono momenti di esplicita ostilità: poco dopo l'investitura feudale di Casalpò Beltrando da Correggio commise un vero e proprio atto di brigantaggio contro gli uomini di Guido Torelli e del conte di Carmagnola. Ivi, pp. 139-140. Forse la cessione ai Torelli, il 23 marzo 1425, dei diritti che Iacopo e Francesco vantavano su Montechiarugolo servì a ripagare tale debito. Ivi, p. 164.

⁴⁷ Le signorie più intraprendenti in Emilia, in Romagna, in Lunigiana «non soltanto aspirano a una posizione di privilegio all'interno dello Stato nei confronti degli altri enti territoriali che lo compongono, ma, pur ammettendo l'alta superiorità del duca di Milano o di Ferrara, rivendicano margini di autonomia e di autogoverno così ampi da porsi a loro volta come piccoli Stati signorili. Vengono subito alla mente i domini dei da Correggio, dei Pio, dei Pico, dei Gonzaga di Novellara». Chittolini, *Il particolarismo*, pp. 209-210. Sui Correggio nel XV secolo si veda anche Greci, *Parma medievale*, pp. 197-226.

⁴⁸ «Nel Parmense, in effetti, la signoria rurale, che ci appare così diffusa all'aprirsi del XV secolo, non trova solo sull'Appennino un *habitat* favorevole al proprio prosperare, e si può anzi notare

dalla fine del XIV secolo gli agnati avevano organizzato la signoria in maniera tale da poterne appaltare i dazi, e attorno al 1407 il patrimonio del ramo principale della famiglia (circa una dozzina di ville) si addensava nella maggior parte attorno al borgo di Correggio, a cui si aggiungeva anche il castello di Fabbrico e le sue pertinenze; un nucleo patrimoniale è attestato anche nei pressi di Colorno.⁴⁹ I signori di Correggio (Giberto, Galasso e Gerardo), legati all'orbita estense, recuperarono dopo la morte di Ottobuono Terzi buona parte dei territori da lui occupati:⁵⁰ nel 1410, col supporto degli Este, Galasso recuperò Rossena, Scalocchia, Montelongo, Bazzano, per cui ottenne l'esenzione dal dazio dell'imbottato,⁵¹ e Guardasone, località che sarebbe stata incamerata dai Visconti nel 1421 assieme alle pertinenze di Traversetolo e Castione de' Baratti; il duca di Milano permise a Galasso di ricostruire anche il castello di Cavriago. I tre fratelli sapevano inoltre fare un uso "strategico" della loro politica patrimoniale, con cui scalfire i *dominati* rivali.⁵²

I *domini* di Casalpò, invece, risultano avere i loro beni, oltre che attorno alla località omonima, in diverse zone della pianura e della montagna. Attorno agli anni '20 del secolo i *domini* dovevano essere a corto di liquidità.⁵³ Le alienazioni effettuate andarono talvolta a toccare anche gli altri poteri della regione: contro di loro venne intentata, tra 1420 e 1425, una causa da parte del vescovo di Parma Bernardo da Carpi, che denunciò come tre abitanti di Boretto avessero occupato alcuni pascoli di pertinenza vescovile (abbattendo alberi ed erigendo recinzioni) in tale località; gli *homines* sostennero di aver agito in tal

modo in quanto avevano acquistato quelle terre, tra gli altri, anche da Francesco e Iacopo da Correggio.⁵⁴

All'inizio del terzo decennio del Quattrocento il *dominatus* appare dunque diviso in due rami principali, ovvero i signori di Correggio (Giberto, Galasso e Gerardo) e quelli di Casalpò (Francesco e Iacopo). La legittimazione del *dominatus*, cercata inutilmente nel 1414 con la richiesta mossa a Sigismondo del Lussemburgo, arrivò nel 1452 da parte di Federico III, che riconobbe a Manfredo da Correggio una notevole quantità di feudi e diritti. I *domini* riuscirono a superare i pesanti tentativi di controllo operati dai Visconti (grazie anche all'appoggio fornito dagli Este), evitando per quanto possibile di stipulare legami vassallatici con le potenze della regione.⁵⁵

Gli agnati avevano, col passaggio al XV secolo, abbandonato ogni ambizione signorile sulla città, ma «la rinuncia a focalizzare i propri interessi su Parma non deve però trarre in inganno sul prestigio e sull'effettiva statura di una *domus* che restava tra le più potenti della Padania»,⁵⁶ capace di esprimere un peso politico ed economico non indifferente.⁵⁷ La crisi che scosse lo Stato visconteo alla morte di Gian Galeazzo coinvolse anche l'agnazione, che approfittò della situazione per recuperare l'autonomia e i beni perduti negli anni precedenti.⁵⁸

La presa in città, intanto, si dimostrava salda: nonostante i conflitti la squadra correggesca giurò fedeltà a Giovanni Maria Visconti nel 1403. È un segno della piena affermazione del ruolo delle squadre all'interno del governo di Parma, che sarebbe stato mantenuto per oltre quindici anni: il ruolo istituzionale delle fazioni sarebbe stato abolito solo con la seconda dominazione viscontea sulla città, recuperata

come i più consistenti nuclei di potere signorile si distendano dalla montagna alla bassa pianura lungo un asse verticale [...]. Tale peculiare disposizione nello spazio delle sfere d'influenza politica caratterizza anche i domini dei Correggio e dei Terzi, che presentano però, da questo punto di vista, una minore compattezza geografica». Gentile, *Terra e poteri*, p. 27.

⁴⁹ La zona di Fabbrico era particolarmente ricca di legname, uno dei materiali maggiormente esportati dal reggiano. Gamberini, *Mercanti e artigiani a Reggio*, p. 126. Gentile, *Terra e poteri*, p. 95.

⁵⁰ Ottobuono aveva occupato e ottenuto (per infeudazioni da parte di Gian Galeazzo) non solo diversi beni e possedimenti del defunto Giberto di Azzo. Gentile, *Terra e poteri*, p. 94, pp. 99-103. Sugli aspetti dello "Stato" del Terzi si veda Gamberini, *Principi in guerra*, pp. 146-157.

⁵¹ Gentile, *Terra e poteri*, p. 133. Altre esenzioni vennero riconosciute ai Correggio di Casalpò in occasione della guerra contro la coalizione viscontea del 1426. *Ivi*, p. 170. Si veda anche Gentile, *Alla periferia di uno stato*, p. 232.

⁵² L'acquisto per 250 lire imperiali del monte "dei Baffoli", presso la località di Torchiara, rappresenta ad esempio un investimento che va a intaccare direttamente una delle zone di egemonia dei Rossi. Gentile, *Terra e poteri*, p. 96, pp. 138-139.

⁵³ Nel febbraio 1422, ad esempio, Luca Burzi, esponente di una famiglia legata ai Correggio, acquistò per circa 42 lire una decina di biolche a Brescello; ancora, tra il marzo e l'agosto 1424 alienarono diverse proprietà a Gualtieri e a Castelnuovo Parmense per un totale di 230 lire imperiali, e l'anno seguente Francesco da Correggio, da Bologna, vendette la quarta parte di una sua casa a Parma (per 12 lire imperiali e 12 soldi). Gentile, *Terra e poteri*, p. 149, pp. 164-165.

⁵⁴ In pianura: Sant'Ilario, Olmo, San Sisto, Noceto, Poviglio, Campegine, Castelnuovo di Sotto, Gualtieri e Praticello. In montagna: Urzano e Faviano. Gentile, *Terra e poteri*, p. 98.

⁵⁵ Manfredo rivendicava le località di Guardasone, Montechiarugolo, Langhirano, Torrechiara, Berceto e tutte le terre fra il Parma e l'Enza. Gentile, *Terra e poteri*, pp. 93-97. Nel 1421 i signori di Casalpò cedettero, e ricevettero l'investitura dell'omonima rocca e della sua giurisdizione da parte di Filippo Maria Visconti. *Ivi*, p. 99.

⁵⁶ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 93-95 (da cui è ricavata la citazione).

⁵⁷ I signori della Bassa rappresentavano «un minaccioso polo di potere alternativo a quello urbano: infatti grazie alle loro terre – al grano che producevano, ai fiumi che vi passavano – consorzi come quelli dei Pio, dei Rangoni, dei Correggio erano in grado di controllare i flussi di approvvigionamento annonario delle città circvicine e potevano esercitare una forte influenza sugli equilibri politici regionali, anche tramite le loro clientele che si ramificavano sin dentro le mura cittadine». Folin, *Rinascimento estense*, p. 96.

⁵⁸ Anche durante l'età di Gian Galeazzo i *domini* tennero la presa in città. Nel 1395, tra gli ambasciatori inviati dalla città per giurargli fedeltà, vi furono anche Giberto e Gerardo da Correggio. Per recuperare le posizioni perdute gli agnati si appoggiarono anche ai "tradizionali nemici", i Rossi: Francesco da Correggio, ad esempio, al comando di milizie veneziane saccheggiò Cavriago, e le due agnazioni alleate sconfissero i filoviscontei Pallavicini (sostenuti anche dai Sanvitale e dai Terzi in quella che divenne una vera "guerra di parte") nella battaglia di Varano de' Meleagri del 1403. Gentile, *Terra e poteri*, p. 82. Più in generale su queste dinamiche si veda anche Id., *Alla periferia di uno stato*, pp. 213-216.

da Filippo Maria nel 1420. I *domini* si adattarono anche sotto il nuovo duca, riuscendo in qualche caso ad estendere la signoria: all'inizio degli anni '40 del secolo i Correggio acquistarono dal Visconti, bisognoso di liquidità, la località di Castelnuovo Parmense.⁵⁹

Alla metà del XV secolo la famiglia rimane attraversata da profondissime spaccature; in particolare, Antonio da Correggio fu impegnato in imprese militari al servizio degli Sforza, mentre i fratelli Manfredo e Giberto gravitarono nell'orbita estense.⁶⁰ Con la pace di Lodi gli agnati ottennero dal duca di Milano l'investitura di Brescello, Bazzano e Scurano, ma furono forse proprio le divisioni interne alla famiglia che portarono in neanche quindici anni a un durissimo rovescio: l'occupazione di Brescello, conquistata da Antonio da Montefeltro su ordine di Galeazzo Maria Sforza nel 1468.⁶¹ Le spaccature non pregiudicarono la gestione del *dominatus*, che conobbe proprio agli inizi degli anni '60 l'impegnativo scavo di un nuovo importante, canale, che collegava il reggiano direttamente col territorio di Parma.⁶²

Gli esponenti dei Correggio, signori di un *dominatus* incuneato tra Stati regionali pienamente formati, per sopravvivere dovettero dedicarsi in questo periodo al mestiere delle armi al servizio, alternativamente, di Milano, di Ferrara e di Venezia, in un delicato equilibrio militare e diplomatico che conosceva continui e repentini cambiamenti, come dimostra la vicenda di Niccolò Postumo, in costante dialettica con la corte estense e quella sforzesca.⁶³ Il tutto, continuando a influenzare la vita politica di Parma: nel 1477 la città venne offerta al duca di Ferrara dai Sanvitale, dai Pallavicini e, di nostro interesse, dai Correggio.⁶⁴

3. Bibliografia

- A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Roma 1968 (ristampa anastatica dell'edizione Reggio Emilia 1925).
- D.M. Bueno de Mesquita, *Niccolò da Correggio at Milan*, in «Italian Studies» XX (1965), pp. 42-54.
- G. Chittolini, *Infedazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 51-94.
- G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005, pp. 199-224.
- R. Comaschi, *Correggio, Antonio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 423-425.

- C. Corradini, *Chiesa e società a Reggio Emilia nella prima metà del secolo XIII: pace, lotte intestine e divisioni*, in *Il vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 127-154.
- T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense, 1350-1450*, Modena-Ferrara 1990.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini – F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.
- F. Fabbi, *Le nobili famiglie Reggiane e il predominio del Comune nel periodo dantesco*, in *Reggio ai tempi di Dante*, Modena 1966, pp. 63-84.
- P. Farenga, *Correggio (Correggio Visconti), Niccolò Postumo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 466-474.
- M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Mercanti e artigiani a Reggio in età medievale (secoli XII-XV)*, in *Tempo e mercanti. Echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. Badini, Felina 2007, pp. 95-132.
- A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, III, 1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 169-211.
- A. Gamberini, *Principi in guerra: Ottobuono Terzj e i suoi nemici*, in Id., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 133-157.
- M. Gentile, *Alla periferia di uno stato: il Quattrocento*, in *Storia di Parma*, III, 1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, pp. 213-260.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.
- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 15, *Accolti di Arezzo e Da Correggio*, Milano 1825, tavole I-IV.
- M.E. Marini Necci, *Correggio, Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 446-448.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Azzo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 425-430.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Dentibus), Gherardo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 436-439.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 439-444.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 444-446.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Guido da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 454-457.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Guido da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 457-458.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Matteo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 460-462.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Matteo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 462-464.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Matteo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 464-466.
- G. Montecchi, *Correggio (de Corigia, de Corezo), Simone da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 474-476.

⁵⁹ Gentile, *Alla periferia di uno stato*, p. 217 e p. 236. Id., *Terra e poteri*, pp. 30-32, pp. 38-41.

⁶⁰ Gentile, *Alla periferia di uno stato*, p. 242. Giberto, capitano al servizio della Repubblica di Siena, viene giustiziato a causa dei suoi legami con Giacomo Piccinino. Si veda Marini Necci, *Correggio, Giberto da*, pp. 446-448.

⁶¹ Comaschi, *Correggio, Antonio da*. Su queste dinamiche si veda in particolare Gentile, *Alla periferia di uno stato*, pp. 244-251.

⁶² Il canale, autorizzato dal duca Borso d'Este nel 1462, faceva confluire le acque dall'Enza e dal Rodano a Ciano (presso Rossena), da dove, attraversando San Polo, Montecchio, Caviago, i sobborghi di Reggio, e il distretto di San Martino in Rio, entrava

nel territorio di Correggio, e poi ancora da lì raggiungeva Rolo e si collegava infine al Naviglio grande, scaricandosi nel canale della Parmigiana. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, p. 231.

⁶³ Farenga, *Correggio (Correggio Visconti), Niccolò Postumo*.

⁶⁴ Gentile, *Terra e poteri*, pp. 45-47. Sottolinea efficacemente l'importanza delle condotte per i Correggio in questo periodo Bueno de Mesquita, *Niccolò da Correggio*. I Correggio vennero tenuti in grande considerazione dai duchi di Ferrara: Niccolò, ad esempio, fu letterato di corte e ufficiale al servizio dello Stato estense (così come Giovanni Niccolò da Correggio fu segretario ducale dal 1487 al 1491). Folin, *Rinascimento estense*, pp. 39-40, p. 87, p. 159, pp. 217-222.

- Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, in *RIS*², XVI, IV, a cura di F. Cognasso, Bologna 1926-1939.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, 1346-1400, Bologna 1971 (riproduzione anastatica dell'edizione Parma 1837-1859).
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
- O. Rombaldi, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327*, in *Reggio ai tempi di Dante*, Modena 1966, pp. 181-230.
- O. Rombaldi, *I beni comunali della città di Reggio*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi», ser. X, vol. IV (1969), pp. 279-305.
- O. Rombaldi, *Il monastero di San Tommaso in Reggio Emilia*, in «Bollettino storico reggiano», VII, 24 (1974), pp. 25-35.
- O. Rombaldi, *Reggio Emilia e gli anni di Federico Barbarossa, 1154-1190*, in «Il Pescatore Reggiano», 152 (1998), pp. 77-92.
- O. Rombaldi, *Il comune di Reggio Emilia e i feudatari nel secolo XII*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi», ser. IX, vol. III (1963), pp. 258-277.
- O. Rombaldi, *Correggio, città e principato*, Modena 1979.
- A. Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili del territorio reggiano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, 2, *Dal medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di G. Costi, G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 59-86.
- G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena 1793.
- G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, III, Modena 1794.
- A. Tollari, *Aspetti istituzionali patrimoniali politici ed economici dell'abbazia di Frassinoro (sec. XI-XIII)*, in *Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone*, Modena 1972, pp. 125-163.

4. Fonti archivistiche

Come già segnalato da Marco Gentile, «l'esiguità del materiale documentario impedisce di stabilire con precisione la dislocazione territoriale dei beni detenuti dal ramo di Correggio su un arco di tempo ragionevolmente ampio». Leggermente più abbondante, invece, la documentazione del ramo di Casalpo.⁶⁵ Al pare della documentazione relativa ad altre famiglie signorili emiliane, dunque, anche in questo caso manca un *corpus* documentario compatto cui far riferimento. Si possono tuttavia segnalare alcuni fondi archivistici di particolare interesse:

Archivio di Stato di Parma (ASPr)

- ASPr, *Notarile*,
- Pietro del Sale: dalla documentazione rogata dal notaio parmigiano, cui spesso si rivolsero i *domini* per i loro affari,⁶⁶ è possibile ricavare diverse informazioni sulla signoria correggesca. Si segnala la b. 8, dove sono conservati i documenti relativi agli affari e alle compravendite tra Iacopo dal Verme e Giberto da Correggio.
- Andreolo Riva, b. 25: è qui conservata la memoria difensiva che Bellorio Maltraversi, procuratore di Francesco da Correggio, presentò ai rappresentanti della Serenissima in occasione della vertenza sui beni della mensa episcopale (il vescovo Ber-

nardo da Carpi presentò la sua denuncia a Vittore Pisani, capitano veneziano di Brescello).⁶⁷ La documentazione è un fondamentale strumento per ricostruire la genealogia del ramo di Casalpo.

- ASPr, Archivio Comunale, *Litterae*: vi si trovano diverse informazioni sui Correggio, tanto di carattere politico quanto economico.

Archivio di Stato di Reggio Emilia (ASRe)

L'Archivio reggiano è ricco di informazioni sulla famiglia. In particolare, si segnalano due fondi:

- ASRe, *Comune di Reggio Emilia*,
- Dazi, gabelle e imposte, *Libri dei memoriali*: in questi 199 volumi, che coprono gli anni dal 1331 al 1547, è possibile individuare testimonianze sulle transazioni compiute dai Correggio all'interno del contado reggiano.
- Carteggi, *Carteggio del Reggimento*: vi sono diversi riscontri che permettono di ricostruire le relazioni tra gli agnati e i Visconti.

Archivio di Stato di Modena (ASMo)

L'Archivio modenese è una sede importante per ricostruire le vicende dell'agnazione. Nello specifico, sono lì conservate:

- ASMo, *Archivio Segreto Estense*, Cancelleria, Interno, Carteggio dei Rettori, Reggiano, b. 6167 (Correggio): conserva la *Descriptio terrarum et rerum domini Azzone de Corigia*, un lungo elenco (databile alla prima metà del Trecento) dei beni del *dominus* posti fra Casalpo, Brescello e Castelnuovo di Sotto.
- ASMo, *Casa e Stato*, Controversie di Stato, b. 74: si trova qui il lodo visconteo con cui venne risolta la disputa relativa ai beni di Giberto da Correggio. Si tratta di un documento «ricchissimo di informazioni sulla consistenza patrimoniale del casato, sull'estensione delle sue giurisdizioni [e] sulla composizione dei vari rami dell'agnazione».⁶⁸

Archivio Rangoni-Macchiavelli, Modena, filza 7 (ARM)

È la sede dove sono conservate le testimonianze delle cospicue alienazioni operate da Antonio da Correggio tra gli anni '80 e '90 del Trecento.

Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1313 (ASMn)

L'unità archivistica segnalata conserva il carteggio di Tommasina Gonzaga (in cui si trovano anche missive del figlio Giberto e di altri esponenti dell'agnazione). Le lettere vennero scambiate da Tommasina col padre e coi fratelli a Mantova, e costituiscono un *corpus* documentario imprescindibile per studiare l'agnazione nella seconda metà del Trecento: le lettere infatti conservano informazioni non solo sui legami parentali, ma anche sulle politiche perseguite dai Correggio tra gli anni '60 e '70 del Trecento. Il carteggio contiene documenti all'incirca fino alla morte di Tommasina, avvenuta probabilmente nel 1374.

Biblioteca Ambrosiana di Milano (BAMI), *ms. D 59 suss.*

Nel codice ambrosiano sono inserite le investiture di Guardasone: quella da parte del comune di Parma al f. 56r, mentre quella imperiale al f. 56v.

⁶⁵ Gentile, *Terra e poteri*, p. 95 (da cui è estratta la citazione) e p. 97.

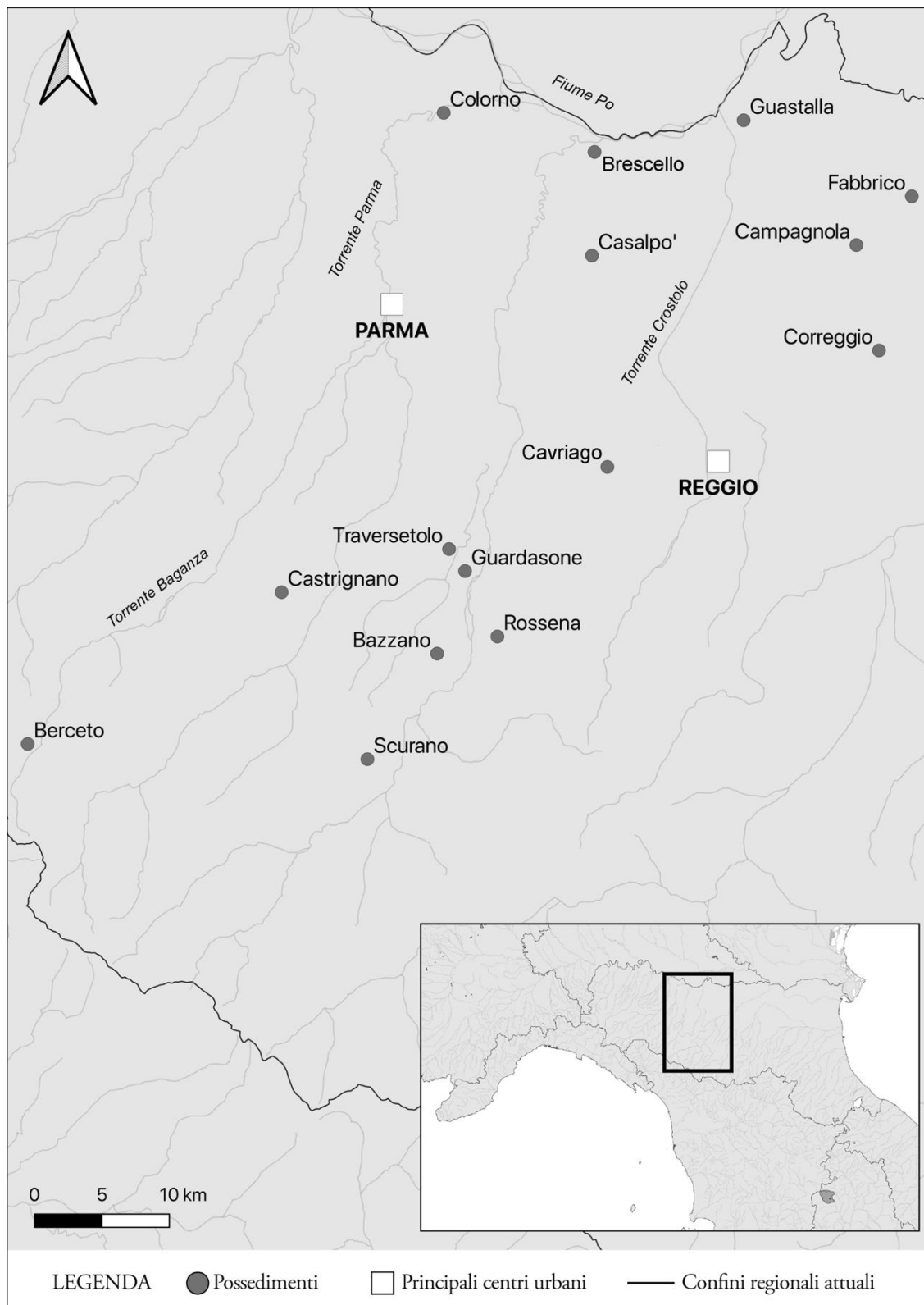
⁶⁶ Pietro del Sale (1376-1427). Gentile, *Terra e poteri*, p. 16.

⁶⁷ Brescello era infatti caduta in mano veneziana. Gentile, *Alla periferia di uno stato*, pp. 230-231.

⁶⁸ Gamberini, *La città assediata*, p. 203.

Appendice

Carta 1. Area di presenza signorile dei da Correggio



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

È difficile ricostruire con precisione le fasi più antiche della vicenda della famiglia da Fogliano (località immediatamente a sud di Reggio Emilia, per quanto rimangono dei dubbi con un'omonima località nel modenese),¹ appartenente forse agli ambienti dell'antica feudalità vescovile reggiana.² Le prime notizie certe risalgono alla fine del XII secolo: nel 1190 le decime del plebanato di Fogliano risultano spettare all'episcopato; tuttavia, sono escluse quelle che Guido da Fogliano «habet ab episcopio dicto per feudum in Foliano». Nello stesso periodo, inoltre, il *dominus* risiedeva nel castello della medesima località, e lì si recavano i livellari delle sue terre per portare ogni anno il censo spettante a lui ed ai suoi eredi.³ Nel 1197, infine, giurò fedeltà al comune reggiano;⁴ devono inoltre essere questi gli anni in cui i Fogliano si radicano negli ambienti urbani: difficile da rilevare per il XII secolo, la loro presenza in città doveva essere stabile almeno dagli inizi del XIII: nel 1204 un certo Ugo (o Ugolino) da Fogliano appose la sua sottoscrizione in due atti rogati a Reggio e riportati nel *Liber Grossus*.⁵

La vicenda più importante che riguarda Guido è il matrimonio con Verde Fieschi, sorella di Innocenzo IV.⁶ Il legame stretto in quel momento significò, per i Fogliano, l'inizio di una crescita davvero

inarrestabile: nel 1244 Guglielmo ricevette la cattedra vescovile di Reggio Emilia;⁷ nel 1250 (confermata due anni dopo) la stirpe ottenne da Innocenzo IV l'investitura di Querciola, cui seguì, nel 1254, l'investitura della rocca e della curia di Carpineti. Oltre a queste infeudazioni i Fogliano videro riconosciuto il loro dominio su altre rocche, quali Levizzano, Gesso, Bianello, Fosdondo.⁸

La morte del pontefice alla fine nello stesso anno rallentò – ma non interruppe – la crescita nel contado. Al radicamento nel territorio reggiano i da Fogliano accostarono una costante presenza all'interno dei ranghi dell'officialità itinerante, rivestendo ruoli di rilievo nelle istituzioni di diverse città dell'Italia centro-settentrionale.⁹

Nel 1265, dopo alcuni anni di tesa pacificazione all'interno di Reggio Emilia, in seguito a un nuovo tumulto i sostenitori della *pars Imperii* vennero espulsi dalla fazione avversaria: era l'inizio di un ventennio di “supremazia” della *pars Ecclesiae* all'interno della città.¹⁰ Nella medesima fazione un ruolo di primo piano venne assunto proprio dai Fogliano: nel 1266, ad esempio, Ugolino fece parte del consiglio incaricato di redigere i nuovi statuti urbani.¹¹ Nel 1280 si verificò a Reggio un nuovo periodo di conflitti, in questo caso tra il vescovo Guglielmo da Fogliano e Dego dei Cancellieri, capitano del Popolo

¹ Tiraboschi, *Dizionario*, pp. 295-304; Casagrande, *Note*, p. 309; Gamberini, *La città*, p. 228; Sacconi, *Fogliano*, pp. 7-9; Polica, *Fogliani*, col. 604. Utile per ricostruire le vicende del lignaggio anche la *Storia della nobile famiglia*.

² Gamberini, *La città*, p. 229.

³ Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guido da*, p. 473.

⁴ *Liber Grossus Antiquus*, p. 158.

⁵ Casagrande, *Note*, p. 313. Per gli atti del 29 marzo e del 14 ottobre 1204: *Liber Grossus Antiquus*, 1, pp. 86-88.

⁶ Tincani, *Grandi famiglie*, pp. 83-84; De Rosa, *Un matrimonio*, pp. 29-30; Bernini, *Innocenzo IV*, pp. 186-187.

⁷ Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, p. 470.

⁸ Rombaldi, *Querciola*, pp. 74-75; Rombaldi, *Carpineti*, pp. 137-138. Gamberini, *La città*, p. 229.

⁹ Una rapida carrellata di individui e incarichi permette di inquadrare maggiormente la questione: Bonifacio da Fogliano fu podestà di Foligno nel 1254; Corradini, *Fogliano (de Foliano), Bonifacio da*, p. 460; Guglielmo da Fogliano (omonimo dell'arcivescovo) fu podestà di Cremona fra il 1232 e il 1233, di Foligno nel 1234 e di Viterbo nel 1235; Id., *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, p. 469. Guido da Fogliano ricoprì la medesima carica nel 1259 a Padova; Id., *Fogliano (de Foliano), Guido da*, p. 475. Ugolino nel 1255 fu

podestà di Perugia; Id., *Fogliano (de Foliano), Ugolino da*, p. 484. Simone da Fogliano fu podestà di Mantova nel 1258; Id., *Fogliano (de Foliano), Simone da*, p. 483. Un Bartolomeo da Fogliano fu capitano del Popolo a Perugia nel 1300 e un omonimo (è impossibile stabilire se siano la stessa persona o due individui diversi) rivestì lo stesso incarico a Gubbio l'anno seguente; Id., *Fogliano (de Foliano), Bertolino da*, p. 459. Matteo da Fogliano, podestà a Firenze per il 1287, nel 1310 ricoprì lo stesso ruolo a Modena; Id., *Fogliano (de Foliano), Matteo da*, pp. 480-481. Bertolino da Fogliano fu capitano del Popolo a Parma nel 1302-1303, per poi ricoprire la stessa carica a Modena nel 1306 (con Matteo da Fogliano come vicario); Id., *Fogliano (de Foliano), Bertolino da*, p. 459 e Id., *Fogliano (de Foliano), Matteo da*, p. 481. Guido Savina fu podestà a Firenze nel 1312 e capitano del polo a Bologna nel 1317, per poi ricoprire la medesima carica direttamente a Reggio nel 1323; Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guido Savina da*, p. 478. Ricordiamo infine anche il famoso Guidoriccio, capitano per Siena e per altre realtà dell'Italia entro settentrionale; Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Guidoriccio da*, pp. 475-477.

¹⁰ Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia*, pp. 134-139.

¹¹ Vicini, Siliprandi, *I Capitani del Popolo*, pp. 39-40.

reggiano.¹² Il presule dovette infine cedere davanti alle pressioni dei *populares* e la sua morte, il 27 agosto 1283,¹³ significò la fine della stagione di maggior solidarietà e compattezza all'interno del lignaggio, inaugurando anche un periodo di bandi e di esili: tra la seconda metà degli anni '80 e gli anni '90 del Duecento gli agnati si trovarono divisi, assieme alle altre famiglie reggiane filopapali, in due fazioni: da una parte i Superiori (legati al guelfismo più intransigente), dall'altra gli Inferiori (che intrattenevano relazioni coi ghibellini);¹⁴ a complicare ulteriormente il panorama contribuì la cessione della città agli Este, che la tennero fino al 1306.¹⁵ La stirpe si affacciava al Trecento sempre meno unita.

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Il fatto che i Fogliano cominciarono a smarrire la capacità di esprimere solidarietà al loro interno, contestualmente alla perdita di compattezza dell'identità guelfa che li aveva caratterizzati fino a questo momento,¹⁶ non ebbe tuttavia come conseguenza per la famiglia un'inversione di tendenza nella sua crescita. Fu anzi proprio dall'inizio del Trecento che per la stirpe si aprì lo spazio di manovra che la portò all'apogeo della propria esperienza politica: la presa della signoria urbana su Reggio.¹⁷

Tale risultato fu possibile anche (e forse soprattutto) grazie a un notevolissimo *dominatus* rurale che i Fogliano avevano saputo sviluppare nel corso del tempo: nel 1320 Guido Savina, Guglielmo e Niccolò, figli di Matteo da Fogliano, Tommasino, Guidoriccio, Giovanriccio, Giberto, Matteo e Guglielmo, figli di Niccolò da Fogliano, e Niccolò figlio di Paolo da Fogliano ottennero da Federico III d'Austria l'investitura dei feudi tenuti fino a quel momento: Arceto, Sabbione, Scandiano, Gesso, Tresinaro, Torre di Ventoso, Casalgrande, Bagno, Rondinara, Monte Viano, Piagna, Querciola, Paullo, Giandeto, Carpineti, Minozzo, Maillio, Levizzano, San Cassiano, Lorano, Bazolana e Mozzadella, assieme alle ville dipendenti dalle rocche. L'anno seguente l'investitura fu confermata anche da Giovanni XXII.¹⁸

Le discese di Ludovico il Bavaro in un primo momento, e poi di Giovanni di Boemia, permisero agli agnati passati nel campo imperiale di impadronirsi dell'egemonia su Reggio Emilia, in un primo

momento in condominio coi Manfredi;¹⁹ dal 1333, dopo avere imprigionato i rivali, furono gli unici signori di Reggio Emilia.²⁰ Nel 1334, infine, Tommasino da Fogliano fu nominato amministratore apostolico dei beni della diocesi.²¹

L'egemonia della stirpe negli ambienti urbani ebbe tuttavia vita molto breve: nonostante alcuni importanti successi (il 23 febbraio 1334 Giberto da Fogliano riportò una vittoria a Massenzatico contro le forze della lega che fronteggiava Giovanni di Boemia)²² la pressione su Reggio Emilia doveva essere ormai ingestibile. Il 3 luglio del 1335, dopo pochi giorni di manovre, la città venne ceduta agli Scaligeri, e l'11 dello stesso mese Guido Gonzaga entrò in città, prendendone possesso secondo i patti stretti tra i collegati.²³

La perdita di Reggio Emilia non segnò tuttavia la fine dell'agnazione, o la fine del suo potere nella regione. Già nel *Chronicon Regiense* si rileva quanta influenza riuscirono a conservare nel territorio: «et illi de Foliano, qui primo tenebant civitatem, habere debebant ex pacto omni mense IIII centum florinorum auri et villas XXVI que non debebant agere aliquid cum comuni Regii usque ad tre annos et quinque castra que continue tenere debebant».²⁴ Tutto ciò si può rilevare con maggior precisione nei patti della capitolazione coi Gonzaga: ai Fogliano venne riconosciuto, per tre anni, il dominio su Arceto, Sabbione, Scandiano, Gesso del Tresinaro, Torre di Ventoso, Casalgrande,²⁵ Bagno, Rondinara, Viano, Piagna, Querciola,²⁶ Paullo, Ghiandeto, Menozzo, Mangilio, Levizzano, San Cassiano e Lorano, cui si aggiungeva il possesso perpetuo delle rocche di Dinazzano, Carpineti (ovvero, della "capitale" del loro *dominatus* e di una delle loro rocche più munite e importanti) e su altre tre terre a loro scelta.²⁷

Il *dominatus* dei Fogliano era insomma uno dei più estesi della regione, ricco di castelli (che potevano sia appartenere a singoli esponenti del lignaggio, sia essere gestiti *pro indiviso* da più agnati, che ne potevano possedere anche quote piuttosto ridotte), ville e strutture produttive,²⁸ in grado di coniugare i prodotti agricoli della pianura e della collina con quelli delle montagne (ottenendo legname e sfruttandone i pascoli, ad esempio), insieme al controllo sulle vie tanto di terra quanto d'acqua, ad esempio attraverso

¹² Santoli, *Dego dei Cancellieri*, pp. 113-183; Nembrot, *Alcuni documenti*.

¹³ Corradini, *Fogliano (de Foliano), Guglielmo*, p. 472.

¹⁴ Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia*, pp. 142-146.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 152-157.

¹⁶ Gamberini, *La città*, p. 229.

¹⁷ L'inizio del Trecento fu un periodo particolarmente travagliato per Reggio: liberata dalla dominazione degli Este, passò sotto il controllo delle forze della Chiesa. In tutti questi passaggi i Fogliano ebbero ruoli di rilievo: si veda ad esempio Giommi, *Come Reggio venne in potestà*; Rombaldi, *Carpineti*, pp. 137-142.

¹⁸ Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, p. 76; Gamberini, *La città*, p. 229; Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, p. 465; Id., *Fogliano (de Foliano), Guido Savina da*, p. 478.

¹⁹ Gamberini, *La città*, p. 229.

²⁰ *Chronicon Regiense*, p. 198.

²¹ Gamberini, *La città*, p. 229.

²² *Chronicon Regiense*, p. 200. Si veda anche Corradini, *Giudizi sui Fogliani*, pp. 343-346.

²³ Riassume tali vicende Montecchi, *I conflitti*, pp. 154-156.

²⁴ *Chronicon Regiense*, p. 206.

²⁵ Rombaldi, *Casalgrande*, pp. 29-70.

²⁶ Fabbrici, *Note*, pp. 143-156.

²⁷ Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, p. 466.

²⁸ Su quest'ultimo aspetto le testimonianze sono, allo stato attuale degli studi, limitate. Per un esempio sui mulini dei Fogliano rimandiamo a Gamberini, *La città*, p. 240.

l'imposizione di dazi.²⁹ Aggiungiamo, infine, che diverse località tenute dai Fogliano erano sede di mercati rurali.³⁰

All'insieme impressionante di ville, terre e *castra* che gli agnati riuscirono a conservare si aggiunse inoltre la possibilità, per Tommasino, di mantenere l'amministrazione sui beni del vescovado; appannaggio dei Fogliano considerati nella capitolazione (ovvero Guido, Niccolò, Giberto, Giovanni, Guglielmino e Bertolino) fu anche quella di conservare la possibilità di nominare gli abati di Frassinoro, di Canossa e, soprattutto, del monastero reggiano di San Prospero; ai *domini* era garantita anche la giurisdizione sulle rocche tenute dagli stessi enti.³¹ Ma ancora: oltre al già riportato tributo mensile, gli agnati erano anche esentati dalle colte e da qualunque altro onere imposto dalle istituzioni urbane; Giberto avrebbe ottenuto il *Gaszo* e altri terreni di proprietà del comune reggiano, e infine i padroni di Montebabbio erano esentati dagli oneri cittadini, cosa che fa presupporre che anche questo castello fosse tenuto da un ramo del lignaggio.³²

Dopo il 1335, tuttavia, le divisioni interne divennero quanto mai visibili e violente: Giberto portò avanti fino alla sua morte la guerra contro i Gonzaga,³³ mentre altri Fogliano seguirono percorsi nettamente differenti e, spesso, drammaticamente conflittuali.³⁴ Nel 1371, al passaggio di Reggio Emilia dai Gonzaga ai Visconti, la famiglia appare organizzata nei seguenti rami:³⁵

I signori di Gesso e Torricella

Nel 1372 Ugolino da Fogliano concluse coi Visconti un trattato di aderenza con cui gli venne riconosciuto il possesso dei castelli di Gesso dei Malapresi e di Torricella; non riuscì invece a recuperare i castelli di Monte Castagneto e Salvaterra (rocca, quest'ultima, che andò invece a Guido Savina, omonimo di quel Guido Savina della prima metà del Trecento citato in precedenza).³⁶

L'aderenza al fronte visconteo dei signori di Gesso e di Torricella non fu costante: già negli anni '70 del Trecento Ugolino tornò nel campo estense, e la stessa rotta fu mantenuta dai figli di Ugolino, Adoardo e Guido, almeno fino agli anni '90 del secolo; almeno dal 1395, tuttavia, Guido risulta essere diventato aderente visconteo. Scelta, questa,

destinata tuttavia a durare per un periodo limitato: nel 1404 Guido si riaccostò all'Estense, per poi legarsi a Ottobuono Terzi pochissimi anni dopo.³⁷

I signori di Dinazzano

Il 3 giugno 1372, a Rubiera, Francesco da Fogliano (assieme al nipote Giovanni) venne sconfitto e catturato dalle forze viscontee. Bernabò colse l'occasione per trattare col fratello, Guido Savina, da una posizione di forza, barattando la libertà del prigioniero con un radicale mutamento nella politica filoestense fino a quel momento tenuta da quel ramo dell'agnazione. Il Fogliano, tuttavia, non rispose; l'8 dicembre Francesco venne impiccato, e il fratello si trovò a capo di un impressionante *dominatus*, la cui legittimazione venne ricercata proprio in un contratto di aderenza stipulato col signore di Milano.³⁸

Bernabò riconobbe a Guido Savina il mero e il misto imperio su Budrione, Arceto, Scandiano, Casalgrande, Dinazzano, Taniberga, Querciola, Montalto, Paullo, Sarzano, Leguigno,³⁹ Carpineti, Giandeto, Cavella, Monte Orsaro, Minozzo, Sologno, Levizzano, Montebabbio e San Cassiano; Saltino venne riconosciuto a Niccolò Barba e Mandra a Matteo Giorgio fu Cattaneo, della medesima località.⁴⁰ Nel 1380, infine, il Fogliano fu investito, tra le altre, anche della rocca di Querciola. La perdita nel 1375 e nel 1387 di Scandiano e Levizzano, recuperate dai nipoti, intaccò solo superficialmente il più esteso *dominatus* della regione, che resse anche all'improvvisa morte di Guido Savina, assassinato nel suo letto: ai figli, Carlo, Jacopo e Beltrando, venne riconosciuto nel 1391 (di nuovo, con un trattato di aderenza coi Visconti), il mero e il misto imperio su Arceto, Casalgrande, Dinazzano, Tiniberga, Querciola, Paullo, Sarzano, Saggogna, Carpineti, Giandeto, Cavola, Monte Orsaro, Minozzo, Sologno e Mandra.⁴¹

Un domino tanto esteso portò i fratelli a continui scontri con gli altri *dominati* regionali; nel 1404, infine, parallelamente alla crisi della presenza viscontea nel reggiano, Carlo, anche a nome di Iacopo e Beltrando, si legò al marchese d'Este.⁴²

I signori di Scandiano e Levizzano

Se Guido Savina costruì la sua fortuna ammassando i beni del fratello e schierandosi – decisione

²⁹ Rombaldi, *Querciola*, pp. 77-79; Gamberini, *La città*, p. 238 n. 303.

³⁰ Rombaldi, *Aspetti della vita economica*, pp. 202-203; Gamberini, *Mercanti e artigiani*, p. 117. Per gli aspetti economici della signoria dei Fogliano sia qui concesso rimandare a Bozzi, *Spazi sovrapposti*, pp. 77-101.

³¹ Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, p. 466.

³² Venturi, *Storia di Scandiano*, p. 47. La mappa è ottenuta da Gamberini, *La città*, p. 228.

³³ Golinelli, *Fogliano (de Foliano), Giberto da*, pp. 466-467.

³⁴ Venturi, *Storia di Scandiano*, p. 53; Gamberini, *La faida*, pp. 245-264.

³⁵ Si rimanda, oltre ai riferimenti bibliografici che seguono, anche a Litta, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 32, tavole I-V e a Fogliani Denaglia Cantarelli, *Fogliani della Torricella*, tavola I.

³⁶ Gamberini, *La città*, p. 231.

³⁷ *Ibidem*, pp. 232-231

³⁸ Per queste vicende: Grimaldi, *Di alcuni feudatari*, pp. 163-178 e Fabbri, *Le nobili famiglie*, pp. 76-84.

³⁹ Se i castelli più significativi dei Fogliano sono stati oggetto di studi approfonditi, anche alcune località "minori" hanno ricevuto attenzione dagli storici locali: Giovanelli, Ghirelli, *Leguigno*.

⁴⁰ Si veda anche Rombaldi, *Carpineti*, pp. 141-142.

⁴¹ Gamberini, *La città*, pp. 233-236.

⁴² Ivi, p. 236.

seguita almeno fino all'alba del XV secolo anche dai figli – coi Visconti, così non fu per i figli di Francesco, Giberto e Pietro Anglico. Rimasti orfani dopo l'impiccagione del padre e cacciati dai loro domini da Guido Savina, si schierarono con l'Estense, che li accolse e fornì loro sostegno per recuperare quanto perso. Nel 1374 Giberto recuperò (fino al 1386, quando lo cedette agli Este) Scandiano, mentre nel 1387 venne recuperato Levizzano.⁴³

Nel 1391 tuttavia, di nuovo grazie a un trattato di aderenza, i due fratelli cambiarono bandiera e passarono nel campo visconteo, vedendosi riconosciuta la piena separazione giurisdizionale dal distretto cittadino e alcuni beni un tempo posseduti da Barba da Fogliano; il loro cambio di campo, tuttavia, non appianò i contrasti con gli eredi né di Guido Savina (in particolare, Carlo), né dello stesso Barba, che alla fine del XIV secolo recuperarono in armi Levizzano. Ugualmente conflittuali, infine, appaiono i rapporti con la città: Scandiano (come Dinazzano, per fare un altro esempio) controllava tanto le vie di terra quanto quelle d'acqua a sud di Reggio Emilia, come l'importante "canale di Secchia".⁴⁴

Nel 1408, quando riprese la guerra tra Niccolò d'Este e Ottobono Terzi, Scandiano venne occupato da Carlo, e nella stessa occasione venne distrutto l'archivio; il possesso, tuttavia, non sarebbe stato di lunga durata: davanti all'offensiva estense, che smantellò pezzo dopo pezzo il *dominatus* che il Fogliano aveva costruito, cadde anche tale rocca, che venne consegnata ai due figli di Francesco, di nuovo aderenti estensi. Scandiano rimase nel *dominatus* dei Fogliano fino al 1418, anno in cui risulta nelle mani dello stesso Niccolò d'Este.⁴⁵

I signori di Saltino e Fogliano

Niccolò Barba e Giovanni Barba *de castro Foliano* sono due figure minori che nel 1370 si schierarono con gli Este. Nel 1373, all'ombra di Guido Savina, sono inclusi nel trattato di aderenza concluso con Bernabò, che riconobbe loro Saltino, assieme alle ville di Debbia e Casollo. Il legame era tuttavia destinato a durare poco: già attorno al 1375 Niccolò Barba doveva essere tornato nel campo estense. E se su sua iniziativa doveva essere stato occupato il castello di Levizzano, pochi mesi dopo la sua morte i suoi eredi, Paolo e Tommaso da Fogliano, persero la rocca per opera di Giberto e Pietro Anglico, come si è visto sopra. La rocca venne recuperata, infine, solo nel 1403.⁴⁶

I signori di Baiso, Toano e Bebbio

Nel 1386 Carenzia di Aimerico da Fogliano, rimasta vedova, vendette a Giberto da Sesso (esponente di una delle più eminenti famiglie ghibelline del

contado reggiano, "nemica da sempre" dei Fogliano) le quote che possedeva per via ereditaria su Baiso, Bebbio, Toano, Carpineti e Castelvecchio Modenese. La *domina* non era mai riuscita effettivamente a gestire tali beni: da almeno un quindicennio, infatti, le rocche (e le annesse giurisdizioni) erano detenute da Niccolò e Rolandino da Fogliano, figli di Guglielmo, che le amministravano «communiter et pro indiviso»; nella pratica, tuttavia, Rolandino risiedeva a Toano, mentre Niccolò a Bebbio.⁴⁷

Negli anni '90 del secolo il ramo dell'agnazione fu attraversato da un contenzioso che, dopo la morte di Niccolò, oppose Gaspare (figlio di Rolandino) e a Carlo, suo cugino, che si vide strappato il castello di Bebbio: la situazione venne risolta nel giro di pochi anni dall'intervento visconteo. Nel frattempo, la posizione di Rolandino si indebolì: vicino agli Este, laddove la maggior parte della famiglia era polarizzata attorno ai Visconti, perse il castello di Toano, occupato da Beltrando da Fogliano.⁴⁸

Gli anni '20 del Quattrocento appaiono come il momento di tracollo del lignaggio. Di fronte all'avanzata estense, una dopo l'altra le comunità del *dominatus* si consegnarono al marchese, sebbene in qualche caso i Fogliano ne mantennero il controllo come ufficiali degli Este. Vi furono anche casi in cui gli agnati videro rafforzato il loro dominio dai nuovi signori: nel 1433 Niccolò e Cesare furono investiti dei castelli di Viano, Piagna e Rondinara; Guido Savina (terzo di questo nome) ottenne Querciola, Sarzano e, nel 1453, San Romano.⁴⁹ Ma si trattò, appunto, di casi: nella seconda metà del XV secolo i Fogliano di Reggio Emilia entrarono definitivamente nella fase discendente della loro parabola.⁵⁰

3. Bibliografia

- G. Badini, *Le carte dei Canossa nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*, in *Quattro Castella nella storia di Canossa*, Roma 1977, pp. 93-150.
- A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Roma 1968 (ristampa anastatica dell'edizione Reggio Emilia 1925).
- F. Bernini, *Innocenzo IV e il suo parentado*, in «Nuova rivista storica», XXIV, fasc. 6 (1940), pp. 178-199.
- F. Bozzi, *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 111-143.
- F. Bozzi, *Spazi sovrapposti. Dinamiche economiche e dominatus nel territorio reggiano: il caso dei signori da Fogliano*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 77-101.
- G. Casagrande, *Note sulla famiglia dei Da Fogliano*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, pp. 309-317.
- Chronicon Regiense: la Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. Artioli, C. Corradini, C. Santi, Reggio Emilia 2000.

⁴³ Ivi, p. 237.

⁴⁴ Ivi, pp. 237-238.

⁴⁵ Venturi, *Storia di Scandiano*, pp. 65-67.

⁴⁶ Gamberini, *La città*, pp. 238-239.

⁴⁷ Ivi, p. 240.

⁴⁸ Ivi, pp. 241-242.

⁴⁹ Venturi, *Storia di Scandiano*, pp. 68-69.

⁵⁰ Tincani, *Grandi famiglie feudali*, p. 86.

- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Bertolino da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 458-459.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Bonifacio da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 459-461.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Guglielmo da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 468-469.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Guglielmo da, in DBI, 48, Roma 1997, p. 469-473.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Guido da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 473-474.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Guido da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 474-475.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Matteo da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 480-482.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Simone da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 483-484.
- C. Corradini, *Fogliano (de Foliano)*, Ugolino da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 484-485.
- C. Corradini, *Gindizi sui Fogliani pronunciati da Pietro della Gazzata nel Chronicon Regiense*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, Reggio Emilia 1982, pp. 343-346.
- R. De Rosa, *Un matrimonio tra Genova e Reggio nel XIII secolo*, in «Bollettino storico reggiano», LXXVII (1992), pp. 29-32.
- F. Fabbi, *Le nobili famiglie Reggiane e il predominio del Comune nel periodo dantesco*, in *Reggio ai tempi di Dante*, pp. 63-84.
- G. Fabbri, *Note su fonti archivistiche per la storia del Querciolese*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, pp. 143-156.
- F.E. Fogliani Denaglia Cantarelli, *Fogliani della Torricella Febo Denaglia di Reggio e duchi Fogliani Sforza d'Aragona di Piacenza. Continuazione genealogico-storica*, Reggio Emilia 1836.
- A. Gamberini, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 183-205.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 245-264.
- A. Gamberini, *La memoria dei gentiluomini: i cartulari di lignaggio*, in Id., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 159-175.
- A. Gamberini, *Mercanti e artigiani a Reggio in età medievale (secoli XII-XV)*, in *Tempo e mercanti. Echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. Badini, Reggio Emilia 2007, pp. 95-132.
- L. Giommi, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi», V, 13 (1920), pp. 1-154.
- G. Giovanelli, P.L. Ghirelli, *Leguigno. Vicende di contea e di parrocchia*, Leguigno 1998.
- P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano)*, Giberto da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 465-468.
- P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano)*, Guidoriccio da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 475-477.
- P. Golinelli, *Fogliano (de Foliano)*, Guido Savina da, in DBI, 48, Roma 1997, pp. 478-479.
- N. Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani nel secolo XIV*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921, pp. 163-182.
- Liber Grossus Antiquus Communis Regii («Liber Pax Constantiae»)*, a cura di F.S. Gatta, 1, Reggio Emilia 1944.
- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 32, *Corrado di Venezia – Fogliano di Reggio*, Milano 1834, tavole I-V.
- F. Milani, *Repertorio in regesto delle «scritture» conservate nell'archivio capitolare del Duomo di Reggio Emilia*, in *Presiedere alla carità: studi in onore di mons. Gilberto Baroni vescovo di Reggio Emilia-Guastalla nel LXXV compleanno*, a cura di E. Mazza, D. Gianotti, Genova 1988, pp. 443-641.
- G. Montecchi, *I conflitti tra le signorie. Reggio tra XIV e XV secolo*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 1, a cura di M. Festanti, G. Gherpelli, San Marino 1987, pp. 145-160.
- I. Nembrot, *Alcuni documenti inediti sul conflitto fra Chiesa e Stato in Reggio Emilia durante il secolo XIII*, Camerino 1928.
- G. Picasso, *Le carte dell'archivio Sforza Fogliani di Castelnuovo all'Università Cattolica di Milano*, in «Aevum», XLII (1968), pp. 270-290.
- S. Polica, *Fogliani*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München und Zürich 1989, col. 604.
- O. Rombaldi, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio*, in *Reggio ai tempi di Dante*, Modena 1966, pp. 181-249.
- O. Rombaldi, *Carpineti nel medioevo*, in *Carpineti medievale*, Reggio Emilia 1976, pp. 53-181.
- O. Rombaldi, *Casalgrande dal 945 al 1981*, in *Casalgrande*, a cura di G. Prampolini, A. Stadiotti, Milano 1993, pp. 29-70.
- O. Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, Reggio Emilia 1981, pp. 65-86.
- O. Rombaldi, *Sarzano e il suo territorio*, in «Quaderni storici sarzanesi», 1 (1986).
- G. Sacconi, *Fogliano e la sua antica Pieve*, Reggio Emilia 1920.
- Q. Santoli, *Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia nell'anno 1280*, in «Bullettino storico pistoiese», XVI (1914), pp. 113-183.
- Storia della nobile famiglia Fogliani* (ms. sec. XVIII), ms. Turri D. 22, Reggio Emilia, Biblioteca municipale A. Panizzi.
- A. Tincani, *Grandi famiglie feudali e signorili del territorio reggiano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia – Guastalla*, 2, *Dal medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di G. Costi, G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 59-86.
- G. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, I, Modena 1824.
- P. Torelli, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920.
- G.B. Venturi, *Storia di Scandiano*, Sala Bolognese 1997 (riproduzione anastatica dell'edizione Modena 1822).
- E.P. Vicini, O. Siliprandi, *I Capitani del Popolo di Reggio e di Modena e il loro Palazzo in Reggio*, Reggio Emilia 1943.

4. Fonti archivistiche

Non è noto, allo stato attuale degli studi, un archivio di famiglia dei Fogliano di Reggio Emilia:⁵¹ gli studi sul lignaggio devono dunque basarsi su nuclei documentari conservati in diversi archivi, che permettono di ricostruire dinamiche politiche, economiche e sociali, così come i rapporti tanto coi loro *homines*, quanto coi membri delle altre famiglie signorili. Per fonti già note alla storiografia si rimanda alla bibliografia già indicata;⁵² nelle righe che seguono si fa riferimento ai fondi archivistici più rilevanti nella ricostruzione delle tematiche interessanti il presente studio: Archivio di Stato di Reggio Emilia (ASRe). È la sede principale a cui fare riferimento per ricostruire la storia della famiglia. Si segnalano:

ASRe, *Comune di Reggio Emilia*,

- Dazi, gabelle e imposte, *Libri dei memoriali*: organizzati in 199 volumi, coprono un lungo periodo, andando dal 1331 al 1547; in essi sono registrati numerosi esempi di transazioni economiche relative di *domini* e di amministrazione dei loro beni,

famiglie feudali. Anche le voci del DBI, già indicate, sono ricche di riferimenti archivistici puntuali. Infine, abbondanti riferimenti archivistici (anche per la piena età moderna) si trovano nel già citato Fabbri, *Note*, pp. 143-156.

⁵¹ Come indicato in precedenza, l'archivio custodito a Scandiano fu incendiato dopo l'occupazione della rocca da parte di Carlo da Fogliano. Venturi, *Storia di Scandiano*, p. 65.

⁵² Tra i testi già citati fondamentali sono Rombaldi, *Carpineti*; Id., *Querciola*; Casagrande, *Note*; Gamberini, *La città*; Tincani, *Grandi*

tanto in città quanto nel contado, come compravendite, divisioni, locazioni e investiture di lotti fondiari, spartizione di quote di castelli e rocche, acquisti e cessioni di dimore in città, e così via. Il *Libro* 1331-1332, inoltre, illumina le transazioni fondiarie dei rustici del *dominatus* dei Fogliano.

- Dazi, gabelle e imposte, *Protocolli di diversi notai*: in tale fondo è conservata documentazione di natura simile a quella raccolta nei *Libri dei memoriali*; è possibile però, in questo caso, inquadrare singoli notai che sappiamo avere rogato per i Fogliano, come Ugolino de *Caldianis* (b. 1146B) e Albertino da Campagnola (b. 1142A). Per indagare il XV secolo è invece necessario spostarsi nei vasti fondi custoditi in ASRe, *Notarile*.

- Massaria, tesoreria e computisteria, *Libri d'amministrazione della massaria*: in 22 volumi, organizzati mensilmente, sono registrate le entrate e le uscite della tesoreria comunale. I tomi sopravvissuti vanno dal 1317 al 1331, coprendo così il periodo in cui i Fogliano strinsero la loro presa sulle istituzioni urbane: per questo motivo si rivelano utili per inquadrare le dinamiche con cui gli agnati sfruttarono gli uffici comunali e le finanze urbane.

- Capitoli, *Raccolta cronologica di convenzioni, trattati, privilegi*, b. 1191-1418: contiene i ricchi fascicoli relativi alla contesa tra i Fogliano, i Dallo e il comune reggiano in merito allo sfruttamento delle risorse del monte Cusna, con relativa sentenza.

- Carteggi, *Carteggio del Reggimento*;

- Consigli, *Provvisioni del Consiglio generale, dei Dodici saggi e Difensori della città; dei Deputati sulle entrate del Comune; e degli Anziani*: in questi due fondi è conservata documentazione che permette di illuminare le dinamiche politiche dei Fogliano.

- ASRe, *Archivi privati*, Turri, *Canossa*: nel fondo, in particolare nelle bb. 38, 39, 40/I e 53, è conservata documentazione che permette di ricostruire l'attività di compravendita fondiaria dei Fogliano al pari di altre dinamiche di natura politica e qualche indizio sugli aspetti giudiziari della signoria.⁵³

- ASRe, *Giudiziari*, Curie della città: i nuclei archivistici che compongono tale fondo (come i *Libri delle denunce e querele, delle inquisizioni, degli indizi, dei costituiti, delle difese e d'altri atti criminali* o gli *Atti e processi civili e criminali*) possono dare diverse informazioni sulle dinamiche giudiziarie legate ai Fogliano, osservate soprattutto attraverso la lente degli uffici urbani. Sappiamo meno, allo stato attuale degli studi, sulla gestione della giustizia direttamente all'interno del *dominatus*.

Archivio Storico Diocesano di Reggio (ASDRe). La documentazione confluita nell'archivio della curia reggiana è, naturalmente, piuttosto eterogenea⁵⁴. Ai fini del presente studio si indica:

ASDRe, *Pergamene*,

- Serie A e Serie B: la documentazione confluita in questo fondo, in cui sono conservati anche alcune delle pergamene più risalenti riguardanti la famiglia (come il documento n. 339, del 1190), consente di indagare lo sfruttamento che i Fogliano fecero delle istituzioni ecclesiastiche tanto in città quanto nel contado.

Archivio di Stato di Mantova

- *Archivio Gonzaga*, b. 1848

In tale sede sono conservati 91 documenti di origine reggiana, che coprono un periodo che va dal 1107 al 1371, e che probabilmente sono stati portati a Mantova durante la dominazione dei Gonzaga su Reggio Emilia o al termine della stessa⁵⁵. Sono documenti di varia natura (infeudazioni, procure, compravendite, ...); in particolare, si segnalano per il loro interesse:

- ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, fasc. 4: cartulari di Guido Savina da Fogliano, fondamentali per la ricostruzione delle dinamiche signorili della famiglia tra il Duecento e gli anni Trenta del XIV secolo⁵⁶. La busta contiene, inoltre, pergamene due-trecentesche che arricchiscono il panorama dei possessi fondiari del lignaggio.

Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio Fogliani Sforza d'Aragona. Presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano è conservato l'archivio del ramo piacentino dell'agnazione, che in tre fondi (*Documenti generali, Processi e Famiglie diverse*) raccoglie documenti che vanno dal XII al XIX secolo⁵⁷. Ai fini delle tematiche interessanti il presente studio si segnalano in particolare le seguenti buste, in cui si possono individuare privilegi di immunità (copie del XV secolo ancora in attesa di uno studio che ne saggi la veridicità), compravendite e investiture di terre:

UCSC, Archivio Sforza Fogliani, *Documenti generali*,

- Cart. 1 (1196-1399)
- Cart. 2 (1404-1466)
- Cart. 3 (1467-1479)
- Cart. 4 (1480-1489)
- Cart. 5 (1490-1499)

⁵³ Sulla documentazione di questo fondo, che oltre i Canossa riguarda anche le più importanti famiglie della regione, tra cui appunto i Fogliano, si veda Badini, *Le carte*, pp. 93-150.

⁵⁴ Milani, *Repertorio*, pp. 443-641; Gamberini, *Chiesa vescovile*, pp. 183-205.

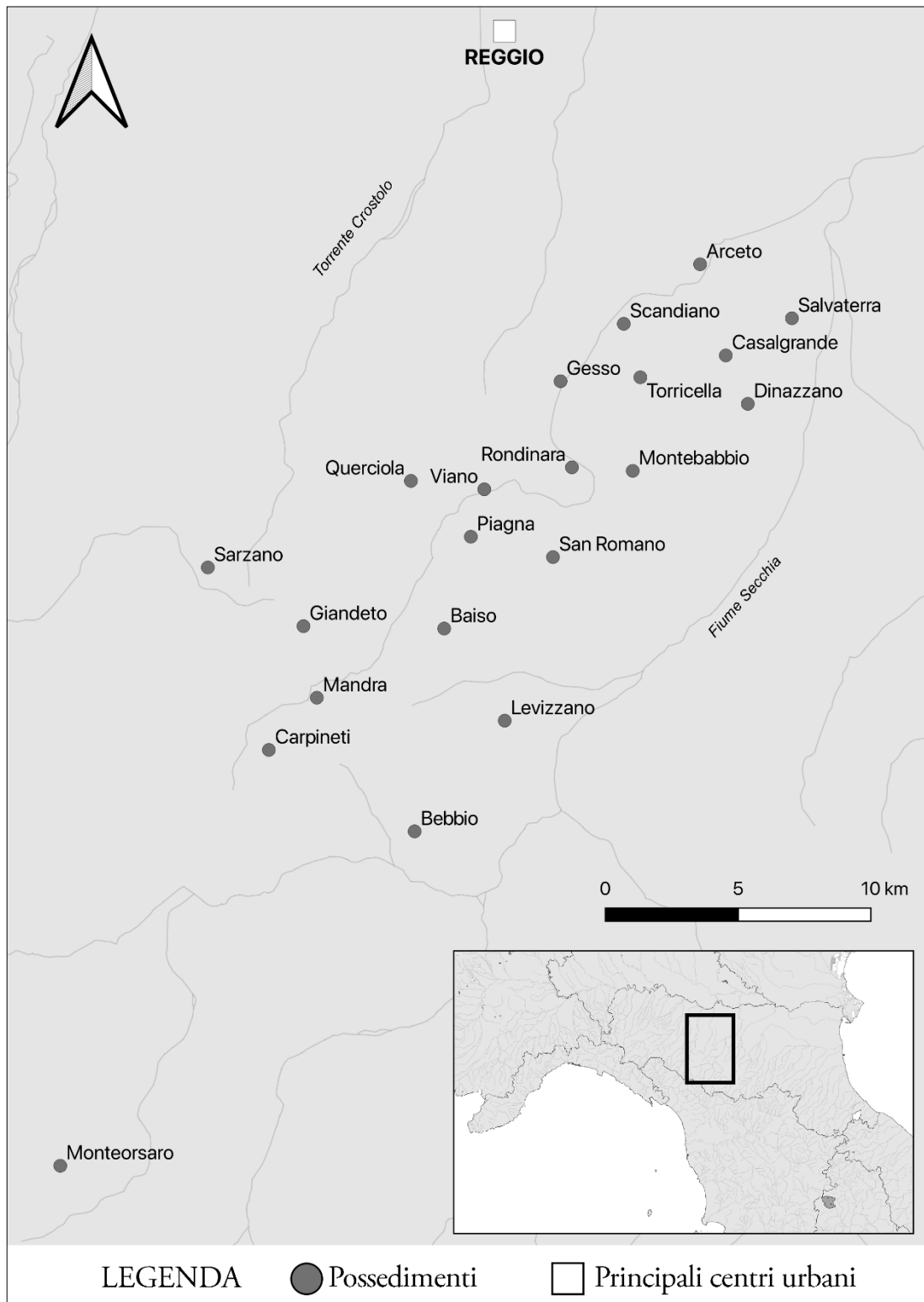
⁵⁵ Alcuni interessanti spunti in Torelli, *L'archivio Gonzaga*, pp. LXXII-LXXIV.

⁵⁶ Gamberini, *La memoria*, pp. 160-167; Bozzi, *La memoria*, pp. 111-143.

⁵⁷ Picasso, *Le carte*, pp. 270-290.

Appendice

Carta 1. Principali possedimenti signorili dei da Fogliano



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Quella dei Castelbarco costituì, fra XII e XV secolo, la più importante signoria trentina. Essa si estese, nel momento della sua maggiore estensione, a metà del XIV secolo, dai confini settentrionali della pieve di Lagaro alla Chiusa di Ceraino, in territorio quindi veronese, e dalle sponde del lago di Garda, dove per alcuni decenni i Castelbarco furono signori della giurisdizione di Penede,¹ alle propaggini settentrionali della val d'Astico, ai confini con il territorio di Vicenza. L'origine della signoria castrobarcense si colloca nel terzo quarto del XII secolo, in un contesto di marcata conflittualità con l'episcopio di Trento. Prodotto di un incastellamento autogeno,² il castello eponimo dei Castelbarco, sopra Nomi, è attestato per la prima volta nel 1171, ed era stato costruito soltanto pochi anni prima dai Castelbarco stessi, che ne assunsero il nome, e da un loro consorte, Tisolino *de Bunixolo* (Bonisiolo, Treviso), che a differenza dei Castelbarco apparteneva già alla vassallità vescovile e che nella val Lagarina godeva anche di prerogative prettamente giuspubblicistiche.³ L'incastellamento costituiva la risposta militare alle violente lotte che in quegli anni accompagnavano lo scisma alessandrino e ciò è suggerito non solo dall'evidenza cronologica, ma anche e soprattutto dal fatto che la sua prima menzione preceda di un solo anno l'uccisione del vescovo Adelpreto di Trento, perpetrata il 20 settembre 1172 proprio da Aldrighetto (I) di Castelbarco (1171-1195).⁴

I contrasti fra i Castelbarco e l'episcopio perdurarono ancora a lungo, ben oltre la pace di Venezia del 1177, e furono ricomposti appena nel 1198, dopo la morte di Aldrighetto, da suo figlio Briano (I).⁵ Si giunse allora a una legittimazione dei diritti signorili e dell'incastellamento dei Castelbarco all'interno della cornice istituzionale costituita dal principato vescovile di Trento, che ne caratterizzerà gli sviluppi anche

nei secoli successivi. Castel Barco, assieme alla signoria di banno che ad esso faceva capo (ma anche a una *domus destructa* sita all'interno del summenzionato Castel Pradaglia, la quale probabilmente era stata danneggiata nel contesto delle lotte fra Castelbarco stessi ed episcopio), furono allora inseriti formalmente nel sistema fortificato soggetto al potere territoriale del vescovado grazie all'istituto giuridico del *feudum oblatum* e all'imposizione dello *ius aperturae*. L'accomodamento non fu tuttavia accettato in modo gratuito dai castellani, a conferma che la pacificazione coll'episcopio fu voluta soprattutto dai vescovi. I primi accondiscesero difatti alla cessione dello *ius reale* sul proprio castello *cum omni honore et districtu et cum regulis et waitis* solo dietro il pagamento di 2.200 lire veronesi.⁶

La pacificazione con il vescovo di Trento permise a Briano (I) di istituzionalizzare la propria signoria e di ampliare i suoi domini. Nel 1201 otteneva così l'investitura di beni vescovili ad Ala⁷ e nel 1211 la licenza di erigere una *domus murata* a Brentonico,⁸ territorio appartenente altresì al territorio di Trento, ma già inserito entro i confini della diocesi di Verona. Tale investitura non costituisce invero la prima traccia di un rapporto che per i Castelbarco sarà peculiare: quello con Verona. Già Aldrighetto (I), dopo l'uccisione del vescovo Adelpreto, si era rifugiato proprio in questa città, trovandovi riparo fra le mura del monastero di San Giorgio in Braida.⁹ Le cognizioni fra Castelbarco e stirpi veronesi riecheggiano anche nel citato accordo del 1198, dove la successione femminile nella detenzione del feudo di Castel Barco veniva assicurata solamente qualora i Castelbarco non avessero dato le loro figlie in sposa a nobili della Marca Veronese e della Lombardia.¹⁰ Nell'accomodamento del 1203, con cui i Castelbarco ottenevano in feudo la gastaldia trentino-vescovile di Ala,¹¹ dopo nuovi momenti di attrito con l'episcopio, il

¹ Gentilini, Brogiolo, Landi, *Castel Penede a Nago*, pp. 321-324.

² Landi, *L'incastellamento*, pp. 139-141.

³ *Codex Wangianus*, n. 51; Curzel, Varanini, *La documentazione*, nn. 80, 81, 84, 196.

⁴ Cracco, "Assassinio nella cattedrale"; Rogger, *Vita, morte e miracoli del B. Adelpreto*; Castagnetti, *Governo vescovile*, p. 201-219; Degli Innocenti, Gatti, *Le agiografie*, pp. 248, 262-266.

⁵ Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco*. Cfr. Castagnetti, *Governo vescovile*, pp. 228-243.

⁶ *Codex Wangianus*, n. 173; Curzel, Varanini, *La documentazione*, n. 84.

⁷ Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco*.

⁸ *Codex Wangianus*, n. 129; Curzel, Varanini, *La documentazione*, n. 163.

⁹ Varanini, *Tra vescovi e masnade*.

¹⁰ Sul significato e la portata di questa clausola si veda Landi, *L'incastellamento*, pp. 134-137.

¹¹ Voltolini, *Le circoscrizioni*, p. 163.

riavvicinamento fra Briano (II) e il vescovo Corrado da Beseno fu favorito dall'arbitrato svolto da Tebaldo Turriseudi, esponente di una delle due dinastie comitali veronesi.¹² Nella medesima circostanza si cita anzi una casa che Briano possedeva in città e lo stesso documento rivela altri aspetti delle strette relazioni che Briano stesso intratteneva con Verona: Zavarisio di Castello e Carlassario Scanarola, assieme ad altri *cives* veronesi, si erano prestati al reclutamento di truppe per conto di Briano da impiegare contro il vescovo Corrado.¹³ La maggior parte di questi *militēs* e *cives* allora impegnati nel sostegno a Briano risiedevano allora nel quartiere del Castello e e nell'Isolo, che costituiva il punto d'approdo del legname trentino a Verona: altro indizio degli interessi dei Castelbarco in quei decenni, che anche successivamente costituirono uno dei pilastri delle fortune economiche del lignaggio, cioè il controllo del legname fluitato sull'Adige dal territorio di Trento a Verona stessa. Lo comprova la detenzione del dazio di Ravazzone, gravante per l'appunto sul traffico lungo l'Adige. Nel 1222 esso compare effettivamente nelle mani dei Castelbarco, quando un arbitrato trentino ne discobbe peraltro la legittimità, permettendo comunque loro di continuare ad esigere, ma solo dai non trentini, un nolo per il traghetto che in quel punto del corso dell'Adige permetteva il passaggio delle merci da un lato all'altro della valle.¹⁴

Altre notizie su possedimenti e castelli dei Castelbarco si desumono numerose nel corso del Duecento, innanzitutto nel 1218, quando fra essi si menzionano Castel Saiori sopra Chizzola, beni ad Avio, a Sosignolo presso Mori, a Nago, sul lago di Garda, cioè lungo quella via che attraverso Ravazzone collegava la via del Brennero con il porto di Torbole.¹⁵ La menzione è collegata all'emancipazione dei figli di Briano, fra i quali spicca di certo Azzone (I).¹⁶ Sposata la figlia di Leonardo Nascinguerra, Panfilia, negli anni della signoria di Ezzelino III da Romano, egli giocò un ruolo importante, e in una delle sue case veronesi, cioè in quella di San Biagio, ereditata dal suocero, Ezzelino dimorava ancora nel 1254.¹⁷ Il legame con Ezzelino si spezzò tuttavia colla morte di Federico II. Assieme al fratello Aldrighetto (II), al podestà Sodegerio da Tito e ai *cives* di Trento, nel 1255 fu fra gli artefici della liberazione di Trento dalla soggezione al vicariato imperiale di Ezzelino, permettendo la reinstallazione del vescovo Egnone. La contropartita fu enorme: Egnone infeudò allora Azzone (I),

come ricompensa per l'aiuto prestato, dei castelli di Castel Corno (Isera), che egli e suo fratello Aldrighetto avevano occupato a danno di Sinibaldo di Castelcorno, così come di Serravalle, di diritti di decima, beni in varie località, aggiungendovi la promessa che non avrebbe concesso a nessun altro la fondazione di nuovi castelli in Val Lagarina.¹⁸

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Fu tuttavia con uno dei figli di Azzone (I), cioè con Guglielmo, detto "il Grande" († 1320), che la signoria dei Castelbarco si assestò definitivamente, assumendo quell'estensione e quell'incisività che la caratterizzò per tutto il Trecento. Podestà di Verona per i Della Scala,¹⁹ nel 1285 Guglielmo otterrà anche la dedizione della comunità di Folgaria, giurata da quest'ultima a Rovereto, alla presenza di importanti ghibellini emiliani e veneti, allora risiedenti a Verona,²⁰ il che bene manifesta il prestigio che Guglielmo al tempo godeva nell'*entourage* scaligero.²¹ Nel 1303 Guglielmo aggiunse alla propria signoria Castel Pietra di Calliano e Castel Beseno,²² e al contempo ampliò la propria signoria nel Vicentino, acquistando da Marcabruno da Vivaro i suoi possedimenti in Valleogra.²³

La liquidità di cui Guglielmo disponeva a suo tempo deve essere stata notevole: agli introiti legati alla podesteria veronese e a quelli derivanti dai diritti fondiari e signorili, fra cui di certo si possono ricondurre anche attività minerarie in Vallarsa, si aggiunsero altri proventi. Non si può sottacere come proprio Guglielmo abbia di certo aumentato notevolmente il patrimonio familiare grazie all'incameramento del patrimonio dei da Egna.²⁴ Esiliati da Mainardo II di Tirolo dopo l'occupazione dei loro castelli nella valle dell'Adige nel corso del 1281-1282, Enrico IV da Egna aveva difatti trovato asilo proprio presso Guglielmo, affidandogli in custodia 70.000 lire di Merano, prima di proseguire nella propria fuga verso Bologna, dove ancora si trovava nel 1285, assieme al vescovo di Trento e altri fuoriusciti trentini. Una restituzione dell'ingente somma non ebbe difatti mai luogo: Guglielmo "il Grande" prese le parti di Mainardo II e nonostante le proteste non restituì più nulla ai da Egna, che inutilmente reclamarono la restituzione da parte dei Castelbarco ancora a fine Trecento.

La mancata restituzione della somma è tanto più rimarchevole in considerazione della stretta parentela

¹² Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco*, pp. 23-35; Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 21 ss.

¹³ Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco*; Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 22 ss.

¹⁴ Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile (d'ora in poi ASTn, APV), Sezione latina, c. 37, n. 14. Cfr. Baroni di Cavalcabò, *Idea*, p. 244s (edizione).

¹⁵ Curzel, Varanini, *La documentazione*, n. 264.

¹⁶ Su questo vedi Gerola, *Il testamento di Azzone Castelbarco*.

¹⁷ Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 24.

¹⁸ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 20. Cfr. Ausserer, *Castelcorno*, p. 17 ss.

¹⁹ Sul personaggio si rimanda a Varanini, *Guglielmo Castelbarco podestà di Verona nel 1285*, così come a Occhipinti, *Castelbarco, Guglielmo*.

²⁰ Archivio Provinciale di Bolzano (d'ora in poi APBz), Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, sub data. Cfr. Tovazzi, *Compendium diplomaticum*, I, n. 3; Ausserer, *Regesti*, n. 2.

²¹ Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 26 ss.

²² Ausserer, *Regesti*, nn 4-9. Cfr. Zamboni, *Castel Pietra*, p. 73; Landi, Postinger, Zamboni, *Castel Beseno*, p. 54.

²³ Ausserer, *Regesti*, n. 11.

²⁴ Per quanto segue v. Landi, *Die Edelfreien von Enn*, p. 175 ss.

che univa i Castelbarco ai da Egna, che si erano legati ad essi fra XII e XIII secolo attraverso due distinte alleanze matrimoniali.²⁵ Nel Duecento i Castelbarco ne strinsero altre con i conti di Flavon e molto probabilmente con quelli di San Bonifacio²⁶ di certo con i da Pietramala, con i Lendinara, con gli Ivano, con i Castorcorno e – al tempo dell’egemonia mainardina – con i Matsch, con gli Schlandersberg e con i Brunnenberg. Nel Trecento si aggiunsero matrimoni con i Gonzaga, con i Bevilacqua, con i da Correggio, con gli Ordellaffi, con i Pepoli, con i d’Arco, con i Della Scala, con i Castelnuovo-Caldonazzo, con gli Spilimbergo, con i Cormons, con i Thiene, con i Pico, con i Malaspina.²⁷ L’insieme delle alleanze matrimoniali manifesta le proiezioni politiche del lignaggio in quegli anni e ne conferma gli interessi. Guglielmo stesso aveva preso in moglie una da Vivaro, Speronella, da cui tuttavia non ebbe discendenza alcuna.²⁸

Forse memore di dissidi familiari che si erano manifestati già nel 1297, con il suo testamento del 1319²⁹ decise pertanto di suddividere la propria vasta signoria fra i nipoti, figli dei fratelli Bonifacio († 1284), da cui discese la linea di Castel Rovione,³⁰ e Federico († 1319), dalla cui numerosa discendenza si produssero addirittura cinque linee:³¹ la linea di Brentonico-Ala-Avio-Tierno, derivante da Guglielmo (III) († 1357); quella di Castelnuovo-Castelbarco-Castellano, sulla destra Adige, con Aldrighetto (III) (1314-1338; q. 1342);³² quella di Castel Lizzana, in sinistra Adige, con Azzone (II) († 1363);³³ quella di Castel Beseno e Castel Pietra, con Marcabruno (I);³⁴ quella di Albano-Gresta-Nomesino, che insisteva sulla valle di Gardumo e sulla zona contermini di Mori, e derivata da Federico (IV) († 1354).³⁵

Dopo la morte di Guglielmo “il Grande”, il rapporto delle diverse linee castrobarcensi con i Della Scala³⁶ proseguì come naturale che fosse e nel 1328, nella curia celebrata per la conquista di Padova, furono quattro i Castelbarco che vennero creati cavalieri: Azzone e Guglielmo da Lizzana, Marcabruno da Beseno e Guglielmo da Avio;³⁷ nello stesso anno quest’ultimo fu anzi protagonista del colpo di mano che portò al potere, a Mantova, i Gonzaga. Colla morte di Cangrande I († 1329) tali rapporti, tuttavia, si fecero progressivamente più complessi,

parallelamente agli sviluppi che interessarono anche i potentati settentrionali, dove negli anni Trenta del Trecento si registrò un’ingerenza diretta dei Lussemburgo nella signoria tirolese, grazie al matrimonio, nel 1331, dell’ereditiera Margherita con Giovanni Enrico di Lussemburgo, figlio del re Giovanni. Federico di Aldrighetto di Castelbarco prestò così a Giovanni di Boemia 12.000 fiorini, per i quali ottenne in pegno la Riviera orientale del Garda,³⁸ ampliando così gli orizzonti familiari addirittura oltre Penede, e sempre nel gennaio dello stesso anno fu presente alla sottomissione di Brescia. Guglielmo di Avio († 1357) si schierò anzi con re Giovanni di Boemia nella guerra del 1332-33 e nell’agosto 1333 ne ospitò nel proprio castello di Avio il figlio Carlo, mentre nel maggio 1347 fu nuovamente la volta di Carlo, nel frattempo assunto a re dei Romani e al trono di Boemia, del vescovo di Trento Nicolò da Brno e di Guido Gonzaga. Nel mese successivo vi ripassò Carlo, ma anche Mastino II, con cui i rapporti erano stati presto ricuciti: lo conferma, nel 1335, il sostegno che il Della Scala offrì a Guglielmo in una faida che lo contrapponeva ad altri suoi agnati, così come il sostegno che Guglielmo offrì a Mastino II nella guerra del 1336-39.³⁹

L’esito di questa guerra, che ridimensionò del definitivamente le aspirazioni scaligere, pose in qualche modo fine al rapporto simbiotico dei Castelbarco con i Della Scala, che fu progressivamente sostituito da una rete di più articolata e complessa di legami e interdipendenze politiche. Nel 1349 Guglielmo di Avio risultava anzi abitare a Venezia,⁴⁰ e suo figlio Azzone, fondatore del ramo di Dossomaggiore, negli anni Sessanta del Trecento vantava ingenti depositi in denaro presso il fondaco del Frumento veneziano.⁴¹ Il coinvolgimento nelle lotte fra Wittelsbach e Lussemburgo per la corona imperiale, ma anche per accaparrarsi il controllo della contea tirolese dopo la morte di Enrico di Gorizia-Tirolo († 1335), fecero scivolare i Castelbarco sempre più sotto l’egemonia di quest’ultima. In particolare Guglielmo, fiero sostenitore del partito lussemburghese, in questa cornice fu spodestato dai figli, che già nel 1349 avevano preso accordi con Ludovico di Wittelsbach, marchese di Brandeburgo e secondo marito di Margherita di Gorizia-Tirolo, tanto da dover abbandonare Avio e

²⁵ Landi, *Die Edelfreien von Enn*, pp. 164, 170.

²⁶ Landi, *Quia eorum antecessores*, pp. 195, 198, 201, 239 ss., 252.

²⁷ Puglisi, *Le parentele medievali dei Castelbarco*.

²⁸ Gerola, *Guglielmo Castelbarco*.

²⁹ Loppio, Archivio Castelbarco (Cassetto I, Cartella 5, n. 4); ASVr, Mensa vescovile, busta I, perg. 17; ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 16 (manca), 32; c. 33, n. 44. Edizione: Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande del 1319*. Cfr. Varanini, *Il testamento di Guglielmo Castelbarco il Grande*; Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319)*.

³⁰ Zieger, *Un urbario dei Castelbarco di Rovione*, Nebbia, *Castel Rovione*.

³¹ Per una genealogia dei Castelbarco nel Tre-Quattrocento si veda Perini, *I Castelbarco feudatari di Mattarello* (tavole genealogiche riprodotte anche in Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 18-20).

³² Per un profilo storico di questa signoria si veda Voltolini, *Le circoscrizioni*, p. 139-153.

³³ Su questo castello si veda Postinger, *Castrum olim Lizane*. Per una sua datazione, cfr. tuttavia quanto da noi esposto in Landi, Zamboni, *Castello di Lizzana*, p. 135; solo di recente è stato possibile rintracciare la licenza edificatoria del 1225.

³⁴ Voltolini, *Le circoscrizioni*, pp. 116-120. Cfr. Landi, Postinger, Zamboni, *Castel Beseno*, pp. 53-55.

³⁵ Voltolini, *Le circoscrizioni*, pp. 154-158.

³⁶ Cfr. Gerola, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*.

³⁷ Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 28.

³⁸ Loppio, Archivio Castelbarco (copia del 1514). Cfr. Casetti, *Guida*, p. 414.

³⁹ Su questi soggiorni a Castel Avio si veda Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 29-31, così come Varanini, *Regesto*.

⁴⁰ Gerola, *Frammenti castrobarcensi*, IV, p. 1-9.

⁴¹ Gerola, *Il carteggio dei Castelbarco coi Gonzaga*, p. 113. Cfr. Mueller, *La Camera del Frumento*.

rifugiarsi a Verona.⁴² Nel 1351 il castello di Avio fu assediato invano da Mastino II della Scala nell'intento di riportarlo sotto il controllo di Guglielmo stesso e proprio in quei frangenti, il 29 settembre 1351, i figli Azzone, Alberto, Aldrighetto e Carlo, signori di Avio, Ala, Brentonico e Tierno, ricevettero di contro l'investitura dei loro castelli e delle castellanie da essi dipendenti (Avio, Chizzola, Serravalle, Dossomaggiore, San Giorgio) dal marchese Ludovico di Brandeburgo quale conte di Tirolo.⁴³

L'investitura del 1351 rappresenta un'importante cesura nella storia dei Castelbarco, poiché ne segna il primo formale assoggettamento alla signoria tirolese. Tracce di legami con i conti di Tirolo sono peraltro rintracciabili già alla fine del Duecento, ai tempi di Mainardo II di Gorizia-Tirolo, quando accanto a una coincidenza di interessi e di comuni alleanze, in primo luogo contro il vescovo Enrico di Trento,⁴⁴ si era giunti anche a un vero e proprio legame di dipendenza vassallatica immediata, con la concessione ai Castelbarco, nel 1272, del feudo tirolese di Castel Penede,⁴⁵ così di come di altri beni e rendite nel territorio di Mori, Brentonico e Castel Corno, nonché della contea di Nago e Torbole.⁴⁶ Ai tempi di Enrico di Boemia le cose non erano cambiate affatto, ma fu proprio sotto Ludovico di Brandeburgo che la soggezione dei Castelbarco nei confronti dei conti di Tirolo incominciò ad esplicitarsi in modo sempre più chiaro ed inequivocabile coll'esercizio di prerogative giurisdizionali riguardo ad almeno due controversie insorte fra i diversi esponenti dei Castelbarco: nel 1352, in relazione a dispute interne al ramo di Avio,⁴⁷ e nel 1354, in merito a questioni riguardanti i due rami di Castel Beseno e di Castel Gresta, che non solo accettarono la sentenza pronunciata dal conte di Tirolo, ma che addirittura lo fecero prestando un giuramento di fedeltà nei confronti della Signoria tirolese.⁴⁸ Se il formale atto di omaggio da parte del ramo di Avio-Ala-Brentonico nei confronti dei conti di Tirolo avvenne nel 1351, l'assorbimento delle altre signorie vallagarine dei Castelbarco sotto il potere di comando della contea tirolese seguì le *Compattate* del 1363, che dopo il passaggio della contea tirolese ai duchi d'Austria formalizzò una di fatto una confederazione fra quest'ultimi e il vescovo di Trento, che di riflesso si proiettava sui dinasti a loro volta soggetti alla superiorità feudale dell'episcopio tridentino.⁴⁹ I Castelbarco, in forza dei loro feudi trentino-vescovili, non erano certo esenti

da questa particolare soggezione nei confronti della contea tirolese e grazie alle prerogative sancite dalle *Compattate*, la sudditanza dei Castelbarco nei confronti della contea venne formalmente stabilita, sebbene in tempi diversi a seconda dei rami familiari. Dopo la prima stipula delle *Compattate*, avvenuta il 18 settembre 1363, Marcabrano (I) da Beseno si sottometteva alla nuova Signoria austriaca pochissimi giorni dopo, il 29 settembre;⁵⁰ il ramo di Castelnuovo prestava invece giuramento di fedeltà il 9 ottobre.⁵¹ Ciò rispondeva all'ordine impartito da Margherita di Tirolo a tutti i sudditi della contea di Tirolo di giurare fedeltà agli Asburgo, compresi quelli del principato-vescovile di Trento, in quegli anni ancora stabilmente occupato dalla Contea.⁵²

Gli altri rami dei Castelbarco impiegarono qualche anno in più per accettare una dipendenza diretta dai duchi d'Austria. In effetti negli anni successivi è solo in merito agli esponenti dei rami di Beseno e di Castelnuovo che è possibile rintracciare – conformemente agli omaggi da essi prestati – tracce di un'effettiva dipendenza dai duchi d'Austria: questo il caso di un'ennesima sentenza su questioni interne dei Castelbarco, questa volta pronunciata da Reinhard von Wehingen, ciambellano del duca Leopoldo III († 1386), in una causa intentata a Marcabrano di Castelbarco. Per l'assoggettamento di altri rami familiari alla supremazia austriaca bisogna aspettare la reggenza di suo fratello Alberto III d'Austria, che tenne il Tirolo fino al 1395. Al 1388 risalgono così i giuramenti di fedeltà prestati al duca da Antonio e da suo fratello Marcabrano di Castelbarco, signori di Gresta, così come da Ottone di Castelbarco, signore di Albano, e da Antonio e Azzone di Castelbarco, signori di Lizzana.⁵³ Appena tre anni più tardi fu la volta dell'unico ramo dei Castelbarco che fino ad allora non si era mai piegato a riconoscere direttamente la supremazia austriaca, cioè quello di Dossomaggiore (Brentonico). Ciò avvenne il 12 aprile 1391, quando Azzone Francesco di Castelbarco giurò *fidelitatem et obedientiam* al duca Alberto III d'Austria per i feudi che egli teneva dall'episcopio di Trento nella Valle Lagarina, promettendo di servirlo *cum omnibus castris, hominibus et rebus suis*.⁵⁴ Per quale motivo Francesco Azzone sia riuscito a procrastinare il giuramento di fedeltà nei confronti dei duchi d'Austria fino al 1391 non è chiaro, ma la prestazione va in ogni caso letta nel contesto delle vicende che seguirono la caduta dei Della Scala nel 1387, la sottomissione di Verona alla

⁴² Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 30s.

⁴³ Wien, HHStA, ms B 129, foll. 85v-86r.

⁴⁴ Wiesflecker, *Die Regesten*, II/1, nn. 147, 165, 166, 167, 168, 169, 172, 174, 249 (comune impegno militare con Verona), 263 (guerra contro Trento), 265 (idem), 401, 554 (contro la città di Brescia), 590, 620 (i Castelbarco aiutano Mainardo II nell'occupazione di Trento e nella cacciata del vescovo Enrico di Trento). A proposito vedi Wiesflecker, *Meinhard II*, p. 103.

⁴⁵ Catterina, *I signori di Castelbarco*, p. 39 (da deperdito, probabilmente già nell'archivio di Loppio).

⁴⁶ Wiesflecker, *Die Regesten*, II/1, n. 41.

⁴⁷ Zotti, *Storia*, I, p. 203; Catterina, *I signori di Castelbarco*, p. 71 (da documento deperdito, probabilmente già nell'archivio di Loppio).

⁴⁸ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 5.

⁴⁹ Varanini, *Il principato vescovile di Trento*, pp. 367-369.

⁵⁰ Huber, *Geschichte der Vereinigung*, p. 234, reg. 344.

⁵¹ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 8.

⁵² Sul rapporto fra Castelbarco e duchi d'Austria vedi quando da noi recentemente esposto in Landi, *Gli stemmi riscoperti*, pp. 49-58.

⁵³ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 10, 11.

⁵⁴ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 42.

signoria di Gian Galeazzo Visconti e le tensioni che ne seguirono. Caduti i primi e passata Verona sotto il governo del Visconti, preoccupati ormai dell'incalzante espansionismo dimostrato da quest'ultimo, anche i Castelbarco di Dossomaggiore si affrettarono a stringere nuove alleanze e a recuperarne di antiche. Nel 1388, nello stesso anno in cui Gian Galeazzo veniva investito della signoria su Verona, Azzone Francesco di Dossomaggiore si era così preoccupato di ottenere un rinnovo dei due feudi trentino-vescovili costituiti dalle signorie di Avio (con Chizzola) e di Ala (con Serravalle), così come della giurisdizione su Brentonico, Borghetto e Ossenigo, e dei castelli di Chizzola e San Giorgio (Saiori).⁵⁵ Poco dopo seguiva il giuramento di fedeltà nei confronti dei duchi d'Austria. Sia l'investitura del 1388 sia il giuramento del 1391 vanno pertanto interpretati come un tentativo di assicurare i propri domini contro l'espansionismo visconteo, contro il quale i diversi rami familiari si sarebbero del resto coalizzati nel 1389, in una lega difensiva che non per nulla era già allora rivolta significativamente *erga omnes*, tranne il duca d'Austria e il vescovo di Trento:⁵⁶ questi rappresentavano i soggetti sotto la cui tutela i Castelbarco in quegli anni cercavano protezione rinnovando antiche investiture e forme di omaggio che al tempo degli Scaligeri più che evidentemente non avevano sentito il bisogno di farsi rinnovare con la dovuta solerzia. Proprio la stipula della lega difensiva e il ritardo con cui Azzone si piegò ad accettare la supremazia austriaca tradiscono anzi come l'iniziativa fosse in quegli anni partita proprio dai Castelbarco piuttosto che da un'opera di recupero intavolata da Alberto III. Fino all'ultimo i Castelbarco avevano del resto sostenuto i Della Scala, tanto che un «Franceschino» di Castelbarco, che con ogni probabilità va identificato proprio con Azzone Francesco di Dossomaggiore, era stato fatto prigioniero nella rovinosa battaglia del Castagnaro dell'11 marzo 1387.⁵⁷ Anche i sopraccitati giuramenti prestati da altri rami familiari nel 1388 seguivano non a caso, e di poche settimane, l'insediamento formale di Gian Galeazzo a Verona, avvenuto il 20 ottobre 1387.⁵⁸

Risulta pertanto chiaro che fu il passaggio di Verona sotto la signoria viscontea a orientare definitivamente i Castelbarco in direzione dei duchi d'Austria, mossa che da ultimo fece lo stesso Azzone Francesco nel 1391. Tuttavia il nuovo equilibrio egemonico instauratosi allora anche in riguardo della linea di Dossomaggiore non era destinato a durare a lungo. A partire dal 1405, parallelamente al passaggio sotto il controllo di Venezia delle città della Marca che già erano state dei Visconti, compresa la stessa Verona, i diversi

rami dei Castelbarco cominceranno, per l'ennesima volta, a riposizionarsi e a imbastire rapporti di progressiva e sempre più fatale sudditanza nei confronti della Repubblica di Venezia. È in questo contesto che si inseriscono innanzitutto l'alleanza conclusa a Venezia il 7 febbraio 1405 tra la Serenissima e diversi rami dei Castelbarco,⁵⁹ ma ancor più il testamento di Azzone Francesco di Dossomaggiore († 1410),⁶⁰ che nel loro complesso seguono il tracollo della potenza viscontea nei territori limitrofi di Verona e Vicenza, così come l'affacciarsi della potenza veneta a ridosso dei loro domini. Fu solo allora che la Serenissima, nel 1411, forte del testamento di Azzone Francesco, comincerà l'occupazione della Valle Lagarina, principiando proprio dai distretti signorili che erano appartenuti alla linea di Dossomaggiore, cioè da Brentonico, Avio e Ala.⁶¹

All'occupazione veneziana delle terre e dei castelli appartenenti alla linea di Dossomaggiore, seguì un repentino sfaldamento della potenza familiare. La prossima linea a collassare fu quella conterminata di Lizzana, che – morto Aldrighetto – era stata seguita da suo figlio Azzone (III) († 1363). Dalla moglie Sofia della Scala questo aveva avuto numerosi figli, fra cui il primogenito Antonio († 1400), sposato a Elisabetta da Correggio, padre a sua volta di Aldrighetto († 1449) e Guglielmo († 1444), cioè degli ultimi Castelbarco cui toccò in sorte di reggere i due castelli di Rovereto e di Lizzana.⁶² Quand'essi, in particolare, si spartirono l'eredità paterna, Aldrighetto si tenne Rovereto, mentre a Guglielmo toccò in sorte Lizzana. Aldrighetto si oppose da subito all'occupazione veneta dei castelli castrobarcensi appartenenti alla linea di Dossomaggiore, il che – nel settembre 1416 – provocò una dura reazione militare da parte della Serenissima, che cinse d'assedio Rovereto. Dopo la capitolazione del borgo, avvenuta il 4 ottobre, Aldrighetto si asserragliò nel castello e solo grazie alla mediazione del duca Federico IV d'Austria il 12 novembre si giunse ad un primo compromesso: Aldrighetto cedette Rovereto al duca Federico, che in cambio gli avrebbe concesso Nomi e Castelbarco, assicurandogli anche una rendita di 1200 ducati annui, mentre sarebbe poi stato il duca a cedere Rovereto a Venezia.⁶³ Tuttavia, bloccata una calata di Federico su Rovereto, intento a prendere possesso dei possedimenti appena cedutigli da Aldrighetto, Venezia intavolò a sua volta trattative con Aldrighetto, il quale alla fine, il 4 dicembre, cedette il castello e il borgo di Rovereto per un periodo iniziale i quattro anni, che nei fatti però ebbe carattere perpetuo.⁶⁴

⁵⁵ ASTn, APV, Sezione latina, c. 22, n. 1, fol. 108r. Cfr. Morizzo, Reich, *Codex Clesianus*, p. 166.

⁵⁶ ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 44.

⁵⁷ Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 33.

⁵⁸ Sul rapporto fra Castelbarco e Visconti a cavallo del 1400 vedi ora Landi, *Gli stemmi riscoperti*, pp. 44-49, 56-58.

⁵⁹ Zotti, *Storia*, I, p. 233-239 (che offre un sunto di un originale perduto, forse a Loppio).

⁶⁰ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 73. Edizione: Baroni, *Idea*, pp. 276-278, n. 77.

⁶¹ Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*; Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino*.

⁶² Cfr. Landi, Zamboni, *Castello di Lizzana*, p. 135 Landi, Zamboni, *Castello di Rovereto*, p. 145 ss.

⁶³ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 2.

⁶⁴ Landi, Zamboni, *Castello di Rovereto*, p. 146.

Uscito di scena Aldrighetto da Lizzana, la cui discendenza si estinse in esilio sul finire del Quattrocento, nel 1439 si giunse a un'ulteriore rottura, tanto che Marcabruno da Beseno e lo stesso Guglielmo da Lizzana, che precedentemente aveva tentato di intrattenere rapporti amichevoli con Venezia nonostante i duri colpi subiti dal fratello, si allearono con i Visconti, i d'Arco e il vescovo di Trento per cacciare Venezia dalla val Lagarina. Rovereto fu nuovamente assediata, ma l'assedio fu tolto da una colonna veneta al comando del Gattamelata e del Cavalcabò, scesa verso il borgo dalla Vallarsa. Ne seguì la reazione veneta, che portò alla distruzione, nel 1441, del castello di Lizzana e alla cacciata di Guglielmo da Lizzana.⁶⁵ La discendenza dello stesso si estinse nel 1510 colla nipote Antonia, moglie di un cittadino di Trento, Antonio Schrattemberg, che nel 1473 riuscì anzi ad assicurarsi parte del patrimonio dei Castelbarco spettante al suocero.⁶⁶

Cadute Lizzana e Rovereto, la successiva linea familiare a dover sgomberare il campo fu quella di Beseno. Dopo una vana serie di tentativi di Venezia d'impadronirsi in modo stabile anche di questo castello e del suo territorio, le cui propaggini raggiungevano attraverso Folgaria il territorio vicentino, il 13 gennaio 1443 Marcabruno (II) da Beseno, privo di legittima prole, cedeva il governo del castello all'imperatore Federico III, tutore di Sigismondo d'Asburgo, figlio ancora minorenne del duca Federico III d'Austria-Tirolo, dietro l'esborso di 550 ducati e ricevendo in contraccambio Castel Caldif presso Egna.⁶⁷ La permuta fu originariamente concepita come annuale, ma si arrivò a un rinnovo fino al 1451.⁶⁸ Nel 1456 questo accordo si trasformò in cessione vera e propria,⁶⁹ sebbene lo stesso Marcabruno ancora nel 1454 avesse deciso, facendo testamento, di lasciare il possesso feudale del castello agli eredi di Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana († 1449).⁷⁰ Le volontà dell'ultimo Castelbarco-Beseno furono ignorate e il castello, dal 1443 già in mano a capitani arciducali, i Gradner, nel 1456 fu passato ai Trapp, che tennero il castello, come feudo trentino-vescovile e poi come allodio, fino in epoca contemporanea.⁷¹ Cosa analoga avvenne, sempre nel 1456, con Castel Pietra, venduto a Sigismondo per 2000 fiorini del Reno.⁷²

Colla cessione di Beseno e di Castel Pietra, i Castelbarco avevano definitivamente evacuato il versante sinistro della valle e la via fra Verona e Trento

era ora occupata stabilmente dai conti di Tirolo (che controllavano i castelli di Beseno e Pietra) e da Venezia (Rovereto, Lizzana, Serravalle e Ala). Diverso il destino delle signorie castrobarcensi di Albano-Gresta-Mori⁷³ e di Castelnuovo-Castellano sulla destra dell'Adige.⁷⁴ Quella di Castelnuovo-Castellano, come fatto precedentemente contro il pericolo costituito dai Visconti, cercò nuovamente protezione presso gli Asburgo e nel 1411 accondiscese a riconoscere la sovranità austriaca in merito ai propri domini.⁷⁵ Sotto tale protezione le riuscì di mantenere i propri castelli e le proprie terre fino al 1456, quando a toglierglieli non furono né i veneziani né gli Asburgo. Permaneva difatti, riguardo ai castelli di Castelnuovo, Castellano e Castel Corno (Isera), la superiorità feudale trentina. Al rifiuto di riconoscerla, il vescovo Giorgio Hack bandì Giovanni di Castelbarco-Castelnuovo per felonìa e ne ordinò l'occupazione dei castelli e delle giurisdizioni. Ciò avvenne per mano di Giorgio e Pietro di Lodron, che nel marzo 1456 posero d'assedio le fortezze di Giovanni e – preso d'assalto Castelnuovo, dove Giovanni si era rinserrato – lo condussero prigioniero.⁷⁶ Nomi e Castel Corno, assieme al *merum et mixtum imperium*, alle decime e all'insieme di diritti ad essi connessi, vennero incamerati dall'episcopio; Castel Nuovo e Castellano vennero infeudati il 9 aprile dello stesso anno ai Lodron.⁷⁷ Appena nel 1479 sarebbe poi stato raggiunto un accomodamento fra Castelbarco e Lodron, che ai primi – con il beneplacito di Venezia e sotto gli auspici del duca Sigismondo d'Austria – pagarono 16.000 fiorini del Reno per i castelli tolti loro un trentennio prima,⁷⁸ potendone da allora rimanere in quieto possesso fino in epoca contemporanea. Il ramo di Castelnuovo si sarebbe estinto di lì a poco, con Matteo Bartolomeo, figlio di Giovanni e Prassede di Helfenstein, ucciso nel 1499 nella battaglia di Dornach al seguito delle truppe arciducali di Massimiliano I.

Diverso lo sviluppo della linea di Gresta. Relegata nella valle di Gardumo, ma con proiezioni importanti verso Mori, Aldeno e Garniga, anch'esse soggette al suo dominio, essa aveva sì era imposta nel Trecento nonostante che il vescovo Nicolò da Brno avesse temporaneamente confiscato i castelli di Gresta, Nomesino e Albano per un omicidio commesso da Federico (IV) di Castelbarco.⁷⁹ Di nuovo in mano ai suoi figli al più tardi nel 1358, questi se ne spartirono l'eredità dando vita all'effimera linea di Albano e a quella di Gresta propriamente detta.⁸⁰ Estintasi la

⁶⁵ Gorfer, *I castelli*, IV, p. 570; Landi, Zamboni, *Castello di Lizzana*, p. 135.

⁶⁶ ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 44.

⁶⁷ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 48.

⁶⁸ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 49-55.

⁶⁹ ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 56, 57.

⁷⁰ ASTn, Atti trentini, XVIII, 1, f. 7. Cfr. Gorfer, *I castelli*, IV, p. 308.

⁷¹ Landi, Postinger, Zamboni, *Castel Beseno*, p. 55.

⁷² ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 56, 57.

⁷³ Cfr. Pilati, *I Castelbarco signori di Gresta*; Pilati, *I Castelbarco signori di Mori*.

⁷⁴ Su questi due castelli si veda Zamboni, *Castello di Castellano*, e Zamboni, *Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna)*.

⁷⁵ ASTn, APV, Sezione latina, c. 37, n. 50.

⁷⁶ Zamboni, *Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna)*, p. 117.

⁷⁷ Morizzo, Reich, *Codex Clesianus*, p. 474.

⁷⁸ Baroni, *Idea*, p. 287s (edizione da originale dell'archivio comitale Lodron).

⁷⁹ Voltolini, *Le circoscrizioni*, p. 155.

⁸⁰ Loppio, Archivio Castelbarco [A]; ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 69 [B]; c. 33, n. 44 [C]: Divisione del patrimonio familiare fra i figli del fu Federico di Castelbarco: Armano riceve Castel Albano e Aldrighetto Castel Gresta.

prima già ai primi del Quattrocento, la seconda riuscì a superare il pericolo di un assorbimento da parte della Repubblica Veneta e dopo la definitiva cacciata di Venezia dalla val Lagarina nel 1510, nel 1663 essa riuscì anzi a entrare in possesso di alcune antiche signorie spettanti al proprio lignaggio, cioè di Avio, Ala, Brentonico e Mori.⁸¹

La linea castrobarcense di Castel Gresta, trasferitasi nel Settecento in Lombardia, sopravvive ancor oggi nei conti Castelbarco Visconti Simonetta e nei principi Castelbarco Albani.⁸²

3. Bibliografia

- G. Albertoni, G.M. Varanini, *L'età medievale* (Il territorio trentino nella storia europea II), Trento 2011.
- A. Amadori, *Contributo alla storia antica di Ala. Inizio della signoria castrobarcense*, in «Studi trentini di scienze storiche», 55 (1976), pp. 469-479.
- A. Amadori, *Nascita dei confini meridionali della regione in Vallagarina*, in «Studi trentini di Scienze storiche» 56 (1977), pp. 17-37.
- C. Ausserer, *Regesti castrobarcensi nell'archivio dei conti Trapp*, in *Fonti di storia trentina. Documenti e regesti*, fasc. 1, Trento 1928, pp. 1-82.
- K. Ausserer, *Die Herren von Schloß und Gericht Castelcorno im Lager-tale (Vallagarina)*, Wien 1911.
- A. Azzolini, *Castel Barco, Castel Corno, Castello di Chizzola, Castello di Serravalle, Castel Nomi, Castel Sàiori-Castel San Giorgio*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 130-132, 79-83, 26-30, 17-19, 126-129, 20-25.
- C. Baroni Cavalcabò, *Idea della storia e delle consuetudini di Rovereto e della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*, Rovereto [1777].
- M. Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in *Storia del trentino*, vol. 3, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 385-515.
- C. Belloni, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento 2004.
- C. Belloni, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, Trento 2009.
- A. Boselli, *Dos del Maton*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 48-49.
- K. Brandstätter, *Die Beziehungen zwischen Tirol und Trient im späten Mittelalter - Le relazioni tra Trento e il Tirolo nel tardo Medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche» 75/1 (1996), pp. 3-59.
- G. P. Brogiolo, *Castello di Gresta, Castello di Nomesino*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 92-95, 96-98.
- M. Camilli, *Castel Corno di Mori, Castello di Ravazzone, Torre di Brentonico*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 113, 115, 72.
- A. Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, 'Communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII sec.*, Verona 2001.
- Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013, vol. 2 (APSAT 5)
- R. Catterina, *I signori di Castelbarco*, Camerino 1900 (rist. Mori 1982).
- C. Cipolla, *Corrado II, vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco negli anni 1201-1203, secondo un nuovo documento*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» 4 (1889), pp. 1-35.
- P. Chiusole, *Regesto delle pergamene della biblioteca civica di Rovereto*, Rovereto 1972.
- Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (sec. XIII-XIV)*, 2 voll., a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.
- G. Cracco, «Assassinio nella cattedrale» nell'Italia del nord-est: storia e memoria, in *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999, pp. 17-34.
- E. Curzel, G. M. Varanini (a cura di), *La documentazione dei vescovi di Trento (XI sec.-1218)*, Bologna 2011.
- E. Curzel, *L'anno 1363 visto da Trento*, in *Anno 1363. La cessione coatta*, a cura di H. Rizzolli (Studi storico culturali di Castel Roncolo 5), Bolzano 2013, pp. 83-99.
- Antonella Degli Innocenti/Paolo Gatti (a cura di), *Le agiografie di Vigilio, Massenzia, Adelpreto*, Firenze 2013.
- I. Franceschini, *Signori, comunità e territorio. Il mons Cimoni in Vallagarina tra XII e XIII secolo*, in *Uno scrittore una biblioteca. A padre Lino Mocatti*, a cura di S. Chisté, D. Gobbi, G. Ingegneri, Trento 2015, pp. 97-127
- G. Gentilini, G.P. Brogiolo, W. Landi, *Castel Penede a Nago nel Sommolago*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 217-248.
- G. Gentilini, W. Landi, I. Zamboni, *Castello di Sabbionara*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 32-42.
- G. Gentilini, M. Nebbia, I. Zamboni, *Castel Dosso Maggiore*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 64-66.
- G. Gerola, *Guglielmo Castelbarco*, in «Annuario degli studenti trentini» 7 (1900-1901), pp. 167-201.
- G. Gerola, *Appunti biografici. I signori di Castelbarco*, in «Tridentum» 4 (1901), pp. 131-137.
- G. Gerola, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, in «Tridentum» 6 (1903), pp. 54-63.
- G. Gerola, *Frammenti castrobarcensi*, in «Archivio trentino» 20 (1905), pp. 93-99; 24 (1909), pp. 212-216.
- G. Gerola, *Il carteggio dei Castelbarco coi Gonzaga nella seconda metà del Trecento*, in «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. IV, IX (1908), pp. 107-127.
- G. Gerola, *Nuovi documenti veronesi sui Castelbarco*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati in Rovereto», A. acc. 160, s. 3, a. 16 (1910), pp. 223-231.
- G. Gerola, *Il testamento di Azzone Castelbarco (1265)*, in «Rivista tridentina», 8 (1909), pp. 330-334.
- G. Gerola, *Castelbarco*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, Roma 1931, p. 347.
- G. Gerola, *Sui due sarcofagi castrobarcensi di Loppio*, in «Studi trentini di scienze storiche» 18 (1937), pp. 43-49.
- F. Ghetta, *I signori di Castel Barco vicini della comunità della pieve di Lagaro*, in «Studi trentini di scienze storiche» 62 (1983), pp. 303-323.
- A. Gorfer, *I castelli del Trentino. Guida*. Vol. 4, *Rovereto e la valle Lagarina*, Trento 1994.
- A. Huber, *Geschichte der Vereinigung Tirols mit Österreich und der vorbereitenden Ereignisse. Regesten und Urkunden*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1864.
- G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini regesta: sectio latina (1027-1777)*, a cura di F. Ghetta e R. Stenico, Trento 2001.
- M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale, in Dentro lo 'stato italico'. Venezia e la terraferma fra Quattro- e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento 1984, pp. 183-190.
- W. Landi, *Die Edelfreien von Enn. Mit einem Urkundenanhang*, in *Montan*, Auer 2003, pp. 157-272.
- W. Landi, *Quia eorum antecessores fundaverunt dictum monasterium. Familiengeschichte und Genealogie der Grafen von Flavon*, in «Tiroler Heimat» 76 (2012), pp. 141-275.
- W. Landi, *L'incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell'episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione» 24 (2015), pp. 97-155.
- W. Landi, C.A. Postinger, I. Zamboni, *Castel Beseno*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 53-63.
- W. Landi, I. Zamboni, *Castello di Lizzana, Castello di Rovereto*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 135-139, 145-153.

⁸¹ Voltolini, *Le circoscrizioni*, p. 162.

⁸² Per gli sviluppi in epoca moderna si veda Catterina, *I signori di Castelbarco*, pp. 111-1159, così come Pilati, *I Castelbarco signori di Gresta*, e Pilati, *I Castelbarco signori di Mori*.

- W. Landi, *Gli stemmi riscoperti. Evidenze araldiche e considerazioni storiche per una datazione degli affreschi di "Torre Burri" ad Ala al 1392-96*, in «Studi Trentini. Arte» 97 (2018), pp. 41-95
- G. Libera, *Aldrighetto Castelbarco*, in «Calendario di San Vigilio» 6 (1929), pp. 44-46.
- M. Morizzo, D. Reich, *Codex Clesianus regesta*, estr. da «Rivista Tridentina», 1901-1915.
- R.C. Mueller, *La Camera del frumento: un "banco pubblico" veneziano e i gruzzoli dei signori di terraferma*, in *Istituzioni società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV)*. Sulle tracce di G.B. Vervi, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Roma 1988, pp. 321-360.
- E. Napione, *Le arche Castelbarco di Loppio*, in «Politico. Studi della Scuola di specializzazione in storia dell'arte dell'Università di Pisa» 1 (giugno 2000), pp. 21-37.
- E. Napione, *Appunti per una storia medievale di Avio: il castello e le chiese al tempo dei Castelbarco*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione e M. Peghini, Avio 2005 (I quaderni della biblioteca. Arte, 5), pp. 18-51.
- E. Napione, *Le arche dei Castelbarco da Guglielmo il Grande a Guglielmo di Avio*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione e M. Peghini, Avio/Rovereto 2005, pp. 186-306.
- E. Napione, M. Peghini (a cura di), *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, Avio/Rovereto 2005.
- M. Nebbia, *Castel Palù, Castel Rovione, Castel Terodoi, Castel Verde, Castel Zengulo*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 67, 68, 69, 102-103.
- E. Occhipinti, *Castelbarco, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 570-574.
- G. Ortalli, *Fra Trento e Venezia: gli assetti normativi per una nuova età*, in *Il Trentino in età veneziana*, a cura dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1990, Atti del Convegno, Rovereto 18-20 maggio 1989, pp. 13-49.
- A. Perini, *I castelli del Tirolo, colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, Milano 1834-1839 (rist. Bologna 1973).
- Q. Perini, *I Castelbarco feudatari di Mattarello (Memoria CLXXIII)*. Nozze Masobello-Perini, Rovereto 1930.
- S. Pilati, *I Castelbarco signori di Gresta*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina» 4 (1912), pp. 82-104.
- S. Pilati, *I Castelbarco signori di Mori*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina» 2 (1910), pp. 71-83.
- C. A. Postinger, *Castrum olim Lizane. Sulle tracce di un castello scomparso*, Rovereto 2002.
- F. Puglisi, *Le parentele medievali dei Castelbarco*, in «Studi trentini di Scienze storiche» 19 (1938), pp. 44-62.
- C. Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio trentino» 11 (1893), pp. 69-112.
- Relazioni di Guglielmo da Castelbarco con Venezia. Documenti dal R. Archivio di Stato di Venezia*, in *Nozze Jacob-Schizzi. Rovereto nel novembre MDCCCLXXXVII*, [Trento] 1887.
- J. Riedmann, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977.
- J. Riedmann, *Das Mittelalter, in Geschichte des Landes Tirol*, a cura di J. Fontana (et al.), vol. 1 (*von den Anfängen bis 1490*), Bozen/Innsbruck/Wien 1990, pp. 291-698.
- I. Rogger, *Vita, morte e miracoli del B. Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in «Studi trentini di Scienze storiche» LVI (1977), pp. 331-384.
- G. Sancassani, *Guglielmo da Castelbarco*, in *Dante e Verona. Per il VII centenario della nascita*, Verona 1965, p. 102.
- G. Scaffini, *I Castelbarco nella novellistica del Trecento*, in «Tridentum» 8 (1905), pp. 187-189.
- G. M. Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1987, pp. 16-39.
- G.M. Varanini, *Regesto delle notizie e dei documenti riguardanti il castello di Avio*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1987, pp. 40-41.
- G.M. Varanini, *Aldrighetto Castelbarco vicario imperiale in Vicenza*, I Castelbarco a Verona nel Duecento, *Guglielmo Castelbarco podestà di Verona nel 1285, Il testamento di Guglielmo Castelbarco il Grande*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G. M. Varanini, Verona 1988, pp. 197-198.
- G.M. Varanini, *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di A. Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, Trento 1997, pp. 317-331.
- G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino. 3. L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 345-383.
- G.M. Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319)*, in E. Napione, M. Peghini (a cura di), *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, Avio/Rovereto 2005, pp. 130-141.
- A. Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande del 1316. Il testamento di Guglielmo il Grande del 1319*, in E. Napione, M. Peghini (a cura di), *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, Avio/Rovereto 2005, pp. 142-185.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien, 1918).
- H. Wiesflecker, *Die Regesten der Grafen von Tirol, Herzoge in Kärnten*, vol. II/1: *Die Regesten Meinbards II. (I.) 1271-1295* (Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung, IV/I/2,1), Innsbruck 1952.
- H. Wiesflecker, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und die Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhundert*, Innsbruck 1955 (Schlern-Schriften, 124) (rist. anast. Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1995).
- I. Zamboni, *Castello di Castellano, Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna), Castel Pietra, Castel Pradaglia*, in *Castra, castelli e domus murate*, vol. 2 (APSAT 5), pp. 155-160, 117-124, 73-78, 84-88, 155-160.
- A. Zauner, *Das älteste Tiroler Kanzleiregister 1308-1315*, Wien 1967 (Fontes rerum Austriacarum II/78).
- A. Zieger, *Un urbario dei Castelbarco di Rovione*, in *Fonti di storia trentina. Documenti e regesti*, fasc. 1, Trento 1928, pp. 83-101.
- R. Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, 2 voll., Trento 1862-1863.

4. Fonti archivistiche

Il materiale documentario relativo alla signoria dei Castelbarco in Val Lagarina risente della quasi totale distruzione dell'archivio dinastiale di Loppio (Mori) durante la prima guerra mondiale. Qui la linea superstita, i Castelbarco di Gresta, aveva concentrato l'archivio relativo al proprio ramo; ma erano confluiti a Loppio (Mori) probabilmente anche gli archivi dei rami di Avio e di Albano, dopo che i Castelbarco di Gresta erano riusciti a recuperare i possessi e le signorie. Dell'ingente e importante materiale di Loppio, con documenti dal XII secolo, rimangono solo una cinquantina di pergamene e pochi fascicoli di atti cartacei, in gran parte di carattere giudiziario.⁸³ Il ricco archivio di Castel Beseno, afferente all'omonima linea, subì a sua volta spoliazioni durante il periodo napoleonico. Composto originariamente di oltre 7.800 documenti, duecento pergamene furono regestate già durante la seconda metà del XVIII secolo da P. Gian Grisostomo Tovazzi e confluirono nel primo dei cinque volumi manoscritti del suo «Compendium diplomaticum».⁸⁴

⁸³ Casetti, *Guida*, pp. 411-418.

⁸⁴ I volumi si conservano presso Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento.

Una cinquantina di pergamene castrobarcensi appartenenti allo stesso archivio si trovano se non invece conservate – con il resto dell'archivio di Castel Beseno – presso l'archivio dei conti Trapp di Castel Churburg, oggi custodito presso l'Archivio provinciale di Bolzano.

Altro materiale utile alla ricostruzione della signoria castrobarcense si può rinvenire presso l'Archivio comunale di Avio, dove si conservano atti relativi alla causa per il recupero dei 4 Vicariati da parte dei Castelbarco-Gresta, risalenti al 1145-1696 (i più antichi in copia),⁸⁵ presso il Pestarchiv e le Urkundereihen I e II del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, dove sembra essere anzi confluito il materiale afferente alla linea di Lizzana, forse già dopo la prima occupazione austriaca di Rovereto, così come presso la Biblioteca civica di Rovereto, nella serie pergamene.⁸⁶ Di primaria importanza per la ricostruzione della signoria dei Castelbarco in Val Lagarina è tuttavia – come nel caso di altre signorie trentine – l'Archivio principesco-vescovile e in particolare sono in particolare le *capsae* 32 ne 33 della Sezione latina, relative ai feudi dei Castelbarco e al recupero dei Quattro Vicariati da parte dei Castelbarco di Gresta nel corso del Seicento.

Di seguito si offre una esemplificazione tipologica di questa documentazione estremamente varia, entro i limiti cronologici previsti per questa ricerca (i soli secc. XIV e XV), omettendo quindi la documentazione duecentesca e privilegiando la documentazione prodotta nell'esercizio dei diritti signorili.

I Castelbarco, il principe vescovo, i poteri territoriali (XIV sec.)

ASTn, APV, Sezione latina, c. 37, n. 16.

1302 giugno 6, Castel Beseno. Guglielmo di Castelbarco restituisce al vescovo Filippo il palazzo e la torre di Castel Beseno, attraverso un suo procuratore, e la riottiene in feudo con la clausola della custodia.

Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe, I, 3634. Cfr. Belloni, *Documenti*, n. 348.

1306 dicembre 10, Castel Gries (Bolzano). I conti Ottone ed Enrico di Tirolo rilasciano quietanza a Guglielmo fu Azzone di Castelbarco per un prestito di 5000 lire di denari piccoli veronesi.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, sub data [A]; Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe, II, 6825 [B]. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 10; Belloni, *Documenti*, n. 369. – Si veda anche ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 18, 41; c. 33, n. 14; c. 37, n. 32.

1307 aprile 6, Trento. Il vescovo Bartolomeo investe Guglielmo di Castelbarco del castello e della signoria di Castellano, del castello e della torre di Serravalle, della signoria di Ala, di quella sul pievado di Avio, della signoria legata al castello di Lizzana e a tutta la pieve da esso dipendente, eccetto alcuni diritti di decima a Marco, spettanti a Guglielmo fu Azzone fu Federico di Castelbarco, del castello e della giurisdizione di Beseno, della signoria di Brentonico, di diritti di decima a Pedersano, così come di ogni diritto di decima vantati dal fu Giacobino di Lizzana nella pieve di Lagaro, di alcune decime nella pieve di Gardumo, della metà dei masi di Aldeno e delle sue pertinenze, così come di tutti i beni, diritti, giurisdizioni, decime, onori, esenzioni ecc. già tenuti in feudo dai signori di Beseno, Lizzana e Brentonico.

Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe, II, 97. Cfr. Belloni, *Documenti*, n. 373.

1307 maggio 13, Rovereto. Guglielmo di Castelbarco dà mandato al proprio *familiaris*, *Henricolinus* di Rovereto, di riscuotere il prestito accordato ai conti Ottone ed Enrico di Tirolo.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 29.

1320 gennaio 26, Castel Tirolo. Re Enrico di Boemia, conte di Tirolo e avvocato della Chiesa di Trento, e sua moglie Adelaide di Braunschweig perdonano gli eccessi commessi da Aldrighetto fu Federico di Castelbarco e dai suoi *nepotes*

Guglielmo fu Azzone e Aldrighetto fu Bonifacio di Castelbarco, confermando Aldrighetto come capitano della Val Lagarina fintanto che la sede vescovile di Trento sarà vacante.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 3, n. 68.

1330 gennaio 5, Castello del Buonconsiglio. Re Enrico di Boemia, conte di Tirolo e duca di Carinzia, prende sotto la sua protezione i *nobiles milites* Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno, figli del fu Aldrighetto di Castelbarco.

Loppio, Archivio Castelbarco (copia del 1514). Cfr. Casetti, Guida, p. 414.

1331 aprile 10, Parma. Re Giovanni di Boemia riconosce di essere debitore nei confronti di Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno di Castelbarco per una somma di 12.000 fiorini e concede loro in pegno la riviera di Salò fino a Limone, la Valtenesi, Vobarno e Gavardo.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, nn. 24, 77; c. 37, n. 33.

1338 novembre 20, Castello del Buonconsiglio. Guglielmo fu Azzone fu Federico di Castelbarco e Aldrighetto fu Bonifacio fu Federico di Castelbarco, dichiarano, al cospetto di Giovanni Enrico di Lussemburgo, conte di Tirolo e avvocato del vescovado di Trento, così come alla presenza del vescovo Nicolò di Brno, di essere vassalli della Chiesa di Trento e che la Val Lagarina con ogni diritto di *merum et mixtum imperium* che vi esercitano spetta al vescovado.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 2, n. 65.

1343 gennaio 22, Castello del Buonconsiglio. Azzone e Guglielmo del fu Aldrighetto di Castelbarco dichiarano di aver ricevuto la somma di 12.000 lire veronesi pattuita nel 1340 con il vescovo Nicolò da Brno per la vendita di Castel Penede.

Gli ultimi Castelbarco, Venezia, il Tirolo e l'impero (sec. XV)

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 73. Edizione del testamento: Baroni, *Idea*, pp. 276-278, n. 77; Brandis, *Herzog Friedrich*, pp. 307-309, n. 41. Un sunto in lingua italiana dello stesso è offerto da Zotti, *Storia*, I, pp. 250-257 (con delucidazioni sulla sua applicazione).

1410 luglio, Castello di Avio. Testamento di Azzone Francesco fu Giovanni di Castelbarco di Dossomaggiore, con cui vengono istituiti diversi klegati in favore delle comunità dio Avio, Ala, Chizzola e Serravalle, di sua moglie Agnese d'Arco, di Orietta figlia del fu Gian Carlo di Castelbarco e di Tommasina, sua figlia naturale, lasciando come proprio erede universale il figlio Ettore, che affida alla tutela della Repubblica di Venezia, «ut dignaretur ipsum recipere in suum bonum civem, amicum et legalem servitorem et ipsum ac castra et iurisdictiones suas defendere et manuteneere ab omnibus personis de mundo, quae vellent eum offendere», stabilendo inoltre che se Ettore dovesse morire senza figli, i suoi beni passeranno alla Repubblica Veneta.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 37, n. 50.

1411 novembre 1, Castel Corno. Anna Nogarola, vedova di Guglielmo di Castelbarco, come tutrice dei figli Tommaso e Giovanni, riconosce Castel Nuovo (Noarna), Castellano e Castel Corno come feudi del duca Federico IV d'Austria, conte di Tirolo, e ne ottiene investitura attraverso il notaio Paolo de Fatis di Terlago.

Loppio, Archivio Castelbarco. Cfr. Casetti, Guida, p. 415.

1413, Innsbruck. Il duca Federico IV d'Austria accoglie tra i suoi *familiares* Marcabruno di Castelbarco, signore di Gresta.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 19.

1416 luglio 5. Il duca Federico IV d'Austria dà in pegno Castel Nomi ad Aldrighetto di Castelbarco.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, nn. 1 [A], 20 [B]. Cfr. *ibidem*, c. 3, n. 3; c. 84, n. 4.

1436 agosto 13, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo di Trento Alessandro di Masovia Alessandro investe Guglielmo

⁸⁵ Casetti, Guida, p. 40.

⁸⁶ Cfr. Chiusole, *Regesto delle pergamene della biblioteca civica di Rovereto*.

fu Antonio di Castelbarco-Lizzana di tutti i suoi antichi feudi e quest'ultimo riconosce che i suoi antenati erano da più di duecento anni vassalli della Chiesa di Trento. Guglielmo si scusa di non aver provveduto prima a farsi rinnovare i propri feudi, in quanto impeditovi dall'obbedienza che era stato costretto a giurare con la violenza alla Repubblica di Venezia.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 22, n. 7, foll. 255v-256r. Cfr. Morizzo/Reich, *Codex Clesianus. Regesta*, p. 620.

1468 novembre 16, Castello del Buonconsiglio. Gli eredi di Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana, caduti in povertà, rifiutano in favore della Chiesa di Trento ogni loro diritto sul castello e sulla signoria di Nomi.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 33, n. 44.

1497 dicembre 5, Innsbruck. Massimiliano I e Antonio di Castelbarco-Gresta raggiungono un accordo, in base al quale il secondo è obbligato a riconoscere Castel Gresta come feudo austro-tirolese, sebbene esente dal pagamento di collette e steore. Antonio ottiene il pagamento di 2000 fiorini del Reno, da pagarsi a rate annuali di 200, e la promessa che sarà reinmesso nel possesso dei beni e dei diritti dei propri antenati in Val Lagarina, qualora si muovesse guerra a Venezia.

Governo delle comunità (XIV sec.)

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, *sub data*. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 13.

1315 marzo 30, Folgaria. Statuti criminali della comunità di Folgaria, dettati alla presenza di Marco del fu Trentino Dalla Chiesa, vicario di Guglielmo di Castelbarco.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, *sub data*. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 15.

1318 luglio 29, Castel Beseno. I rappresentanti della comunità di Folgaria definiscono i confini del proprio territorio e concordano con il vicario della signoria, ser *Avinatio* del fu Avestino di Avio, che chi non rispetterà detti confini dovrà pagare una multa di 10 lire veronesi a Guglielmo di Castelbarco e ai suoi eredi.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, Beseno, *sub data*. Cfr. Ausserer, *Regesti*, n.

1322 aprile 25, Rovereto. Aldrighetto, figlio del fu Federico di Castelbarco, in considerazione dei servizi prestati in favore della propria dinastia, dona alle comunità di Volano, Beseno, Folgaria e Scanuclò i campi e i boschi della Campagnola sita fra Volano e il territorio di Beseno, confinante con l'Adige, le paludi e il rio di Calliano.

APBz, Archivio di Castel Churburg, *Rote Ablagen*, n. 641 (ex X/5). Cfr. Ausserer, *Regesti*, n. 46.

1416 novembre 26, Trento. Il duca Federico d'Austria sentenza che i villaggi di Terragnolo, Barbarola e Sant'Ilario, siti all'interno della pieve di Volano, con i diritti, le giurisdizioni e le decime connesse, spettano alla signoria di Marcabruno di Castelbarco, signore di Castel Beseno, e non tanto a quella di Nomi.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 50, n. 34.

1490 aprile 15, Castel Corno. Matteo di Castelbarco, dopo la resignazione di Nicolò *de Piscis*, presenta al vescovo Ulrico di Trento il prete Faustino come candidato per la curazia di Isera.

ASTn, APV, Sezione latina, c. 32, n. 31

1493. Controversia fra Antonio di Castelbarco-Gresta e il vescovo Ulrico di Trento in merito ai boschi del monte Bondone e sui confini fra la giurisdizione di Gresta, le comunità di Garliga e quella di Sopramonte.

Amministrazione dei beni signorili e urbani

Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Urbare, 38/1. Cfr. Zieger, *Un urbario dei Castelbarco di Rovione* (con note sulla *recensio prima*, forse di fine Duecento)

1350. Urbario di Briano di Castelbarco-Rovione.

Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Urbare, 38/4.

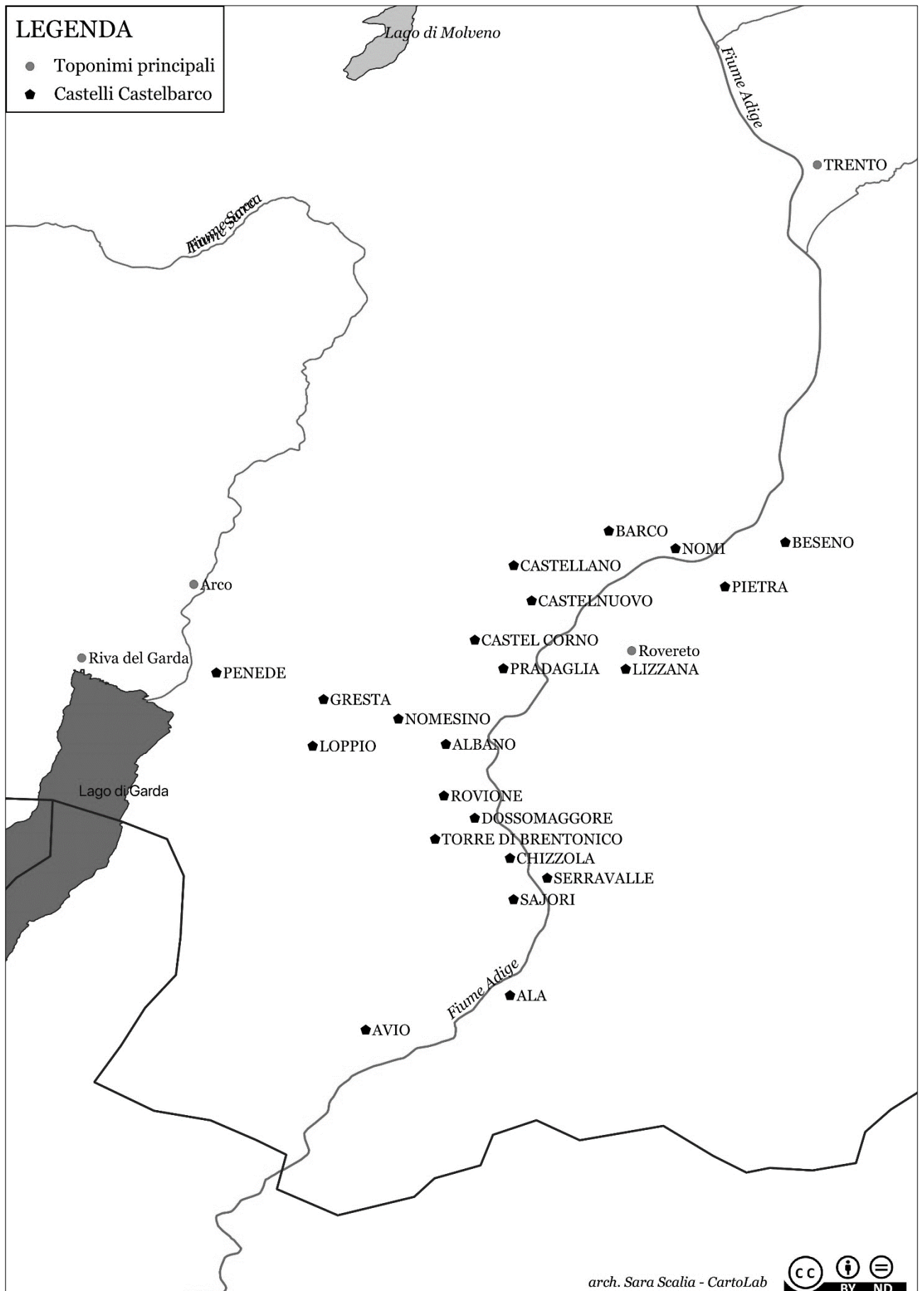
1478-86. Libro di conti della Signoria di Castel Beseno. All'epoca la signoria non era più dei Castelbarco, ma ne offre una rappresentazione conforme a qualche decennio prima.

Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Urbare, 38/2.

1494. Urbario della Signoria di Nomi. All'epoca la signoria non era più dei Castelbarco, ma il registro fotografa una situazione più antica.

Appendice

Carta 1. I castelli Castelbarco in Val Lagarina (secoli XIII-XV)



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
- Appendice. Carte

1. *Introduzione*

L'area sulla quale i signori di Lodron imposero la loro presenza fin dagli ultimi decenni del secolo XII comprende l'estremo lembo sud-occidentale dell'episcopato di Trento, ovvero una modesta porzione della valle del Chiese e la limitrofa val Vestino. Ma con il rafforzamento della famiglia nel corso dei secoli XIII e XIV il patrimonio avrebbe conosciuto incrementi patrimoniali anche nella parte orientale della valle, fin nei pressi della val Rendena.

Probabili funzionari dei conti di Appiano nella loro funzione di *militēs*, i Lodron appaiono già nel 1189¹ quali membri della *curia vassallorum* del vescovo di Trento. In quella occasione, 13 uomini della *domus* di Storo furono investiti del castello e della *curia* di Lodrone con tutto l'antico feudo che essi avevano da tempo ripartito con gli uomini della *domus* di Lodrone. In caso di mancanza di eredi essi avrebbero dovuto lasciare il castello ai consanguinei più vicini (*proximiores*). L'atto andava a completare un passaggio che già quattro mesi prima era stato sancito con un patto, stipulato tra gli stessi uomini di Storo (*virī illustres de Setauro*) e Calepino di Lodron, detentore di diritti signorili e allodiali nella pieve di Condino e nella val Vestino.²

Uomini della *domus* di Storo, che sembrano prevalere su quella di Lodron, sono ripetutamente documentati anche nel primo ventennio del XIII secolo. In questi anni emersero tuttavia alcuni contrasti fra i consorti (o consanguinei?), che costarono ai fratelli Gabriele e Bonaccorso di Storo la perdita della loro quota della torre e del mastio del castello di Lodrone; nel decennio successivo, tra il 1220 e il 1230, un Paride (Parisio) di Storo – il nome, per quello che vale l'indizio, sarà poi uno dei “marchi di fabbrica” della dinastia lodroniana – appare in un paio di occasioni tra i membri della curia vescovile di Trento.

Durante il periodo di secolarizzazione del principato vescovile (cioè di amministrazione da parte dei funzionari imperiali, in primo luogo Sodegerio da Tito) dopo il 1236 – in seguito al quale le relazioni

feudo-vassallatiche “sistematiche” al tempo del vescovo Federico Wanga subirono un ridimensionamento – la *domus* di Storo appare radicata ancora in Lodrone. Ma da questa località ormai alcuni membri (Paride e il figlio Silvestro, 1240, 1243, 1256, 1258, 1259) prendono il nome, con significativa evoluzione. Il controllo del territorio che essi esercitano appare però molto limitato, tanto che già nel 1237 le Giudicarie interiori erano soggette alla famiglia dei signori di Arco, con la quale (o per lo meno con un ramo, quello che faceva capo a Riprando d'Arco) il consortile entrò proprio in quel giro di anni in relazione di alleanza.

L'area della limitrofa val Vestino continuava invece ad essere sottoposta ai conti di Appiano-Ultimo, nonostante Sodegerio da Tito, podestà imperiale, avesse concesso a Bonifacio di Bolzano il permesso di costruire un castello in Turano. E nel 1254 i conti della famiglia di Ultimo e Appiano, Federico, Odorico ed Egnone, assegnarono i feudi della val Vestino proprio a Silvestro di Lodron e al figlio Paride (*Parisino*); concessione che parecchi decenni dopo (1294) sarebbe stata riconfermata a Nicolò, altro figlio di Silvestro, da Mainardo II conte di Tirolo, al quale era evidentemente passata la titolarità dei feudi della val Vestino dopo l'estinzione della famiglia degli Appiano.³

Il citato Sodegerio da Tito controllava in quegli anni, tra il 1253 e il 1254, tutta l'area delle Giudicarie, della val Rendena e di Arco.⁴ La sua egemonia fu posta in discussione già l'anno successivo, in seguito ai mutati equilibri politici; Egnone, vescovo di Trento, prese effettivamente possesso del seggio vescovile tentando di riappropriarsi della zona di Arco. Ma Silvestro di Lodron riuscì a restare a galla, e nell'accordo concluso nel 1255 tra Sodegerio da Tito e i fratelli Odorico Panciera e Enrico di Arco compare come fideiussore per quest'ultimo.

Il casato dei Lodron, che andava definendo un suo profilo e una sua fisionomia, rimaneva quindi legato alla famiglia dei signori di Arco, ormai rientrati

¹ *Codex Wangianus*, n. 25, pp. 524 ss.

² Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 26-30.

³ Kärnter Landesarchiv, Klagenfurt (= KLA), Manuscrite, 27-B-2 St, A 5, f. 51r.

⁴ È a lui che nel 1253, Ottobono di Storo, la cui posizione all'interno del consortile “familiare” sopra menzionato non è

meglio precisabile, dalla sua residenza in Castel Romano rimetteva nelle mani di Sodegerio da Tito, allora podestà di Trento, tutte le decime di Bondo e Breguzzo chiedendone l'investitura «ad rectum feudum» in favore di Bartolomeo *de Pin*, dal quale affermava di aver ottenuto in pagamento 108 lire veronesi. Ausserer, *La signoria dei Lodron*, p. 47.

in possesso degli antichi diritti anche nelle Giudicarie. Nel 1257 Silvestro ottenne da Riprando di Arco, in qualità di suo vassallo, un non meglio precisato feudo precedentemente detenuto dal padre Paride e dai *lombardi* di Storo.⁵ La relazione tra le due famiglie si rafforzò nel 1264 con il matrimonio tra Cunegonda, sorella di Odorico Panciera d'Arco, e Paride (Parisio) di Lodron, figlio di Silvestro, che due anni dopo fiancheggiò il cognato in occasione di un trattato di pace.⁶

Il rafforzamento della famiglia nell'area delle Giudicarie interiori, con particolare riferimento al territorio circostante Lodrone, Storo e Condino, si concretizzò ulteriormente nel contesto dei conflitti insorti tra il 1270 e il 1273, che videro coinvolti i Castelbarco da un lato, il vescovo di Trento e i d'Arco dall'altra. Nicolò, figlio di Silvestro di Lodron in quella congiuntura ottenne dal vescovo Egnone la concessione dei feudi giudicariesi, riconfermata poi dal vescovo Enrico nel 1281.⁷

Nel terzultimo decennio del secolo XIII, col definitivo e "pesante" ingresso nelle vicende trentine del conte Mainardo II di Tirolo (della casa di Gorizia), i clan aristocratici trentini furono costretti a prendere una posizione; le scelte si radicalizzarono. Alcuni membri del consortile familiare dei Lodron si contrapposero, in questa congiuntura, a Odorico Panciera d'Arco, ai signori da Campo e ad alcuni uomini dello stesso consortile di Lodron e di Storo, come attesta un atto di pacificazione stipulato nel 1278.⁸ Nell'occasione Odorico ottenne il riconoscimento di Castel Romano, i cui oneri di manutenzione erano affidati alla comunità di Pieve di Bono, fatti salvi i diritti di Nicolò di Lodron, al quale riconosceva anche l'investitura dei feudi spettantigli, ben distinguendo i diritti di entrambi nell'area circostante il castello di Lodrone. Altri membri del consortile, Aldrighetto di Lodrone, Scaiola e Rucio di Storo, posero termine a una faida con Nicolò.

A fine Duecento, dunque, la posizione dei Lodrone appare ancora in un limbo: la loro "signoria" è impastoiata nelle relazioni con i potenti locali (i d'Arco) e i poteri superiori (il declinante vescovo, il cui potere però nel Trecento si riprenderà; il rampante conte di Tirolo e avvocato vescovile).

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Come si è implicitamente accennato, a fine Duecento (e in modo integrale negli anni 1284-1288) l'intera area del principato vescovile passò sotto il controllo sostanziale e diretto di Mainardo II, conte di

Tirolo, che in qualità di avvocato procedette alla riorganizzazione amministrativa del territorio, ora strutturato in aree giurisdizionali spesso affidate a capitani.⁹ Nicolò di Lodron nel 1294 ottenne la riconferma da Mainardo II dei feudi della val Vestino, a prova di un rapporto testimoniato nel 1291, anche da obbligazioni fiscali in val Vestino per Ulrico da Coredo, capitano di Trento per Mainardo II,¹⁰ nonché nel 1302 dal giuramento di fedeltà ai successori di Mainardo II, i tre fratelli Ottone, Ludovico ed Enrico, duchi di Carinzia e conti del Tirolo, nonché avvocati della chiesa di Trento.¹¹

Con l'episcopato di Bartolomeo Querini, venuta meno la supremazia tirolese sull'area trentina, ripresero invece vigore le relazioni vassallatiche con il vescovo di Trento e nel nuovo contesto anche i signori appartenenti al consortile di Lodron e Storo si videro riconosciuti i loro antichi feudi. Sono del 1307 le concessioni feudali nella pieve di Condino a Alberto del fu Aldrighetto del fu Olvrado di Lodron e delle decime di Darzo a Nicolò e Adalpero del fu Ottone *Malastreva* di Storo, alle quali aveva rinunciato lo stesso Alberto.¹² Si tratta, peraltro, dell'ultima apparizione di personaggi, difficilmente collocabili all'interno del gruppo parentale dei Lodron/Storo; e dopo questa data sarà uno ed un solo ramo, quello discendente da Pietro (o *Pietrozoto*) di Lodron anch'egli investito di beni feudali nelle Giudicarie nel 1307, a prevalere definitivamente.

Con l'episcopato di Enrico da Metz (1310-1336) si assiste a una riorganizzazione amministrativa di tutte le Giudicarie, assegnate ancora a capitani e vicari, e la posizione della famiglia Lodron appare – ancora una volta – sicuramente più debole rispetto quella dei Castelbarco e degli Arco, coinvolti nelle lunghe e complesse vicende che caratterizzano l'intera area veneto-lombarda e trentina, e in possesso di armi di ricatto (il controllo della Vallagarina e del Garda) ben più importanti. Per i Lodron, indiscussa rimase soltanto la giurisdizione sulla val Vestino, espressamente nelle modeste località di Bollone e Cadria,¹³ riconfermata nel 1346 da Ludovico di Brandeburgo a *Pietrozoto*, figlio di Nicolò di Lodron: concessione resa possibile dall'avvicendamento dei Brandeburgo ai Lussemburgo nel controllo dell'eredità patrimoniale e politica dei conti del Tirolo. Sarà proprio in questa linea, soprattutto dopo il passaggio del Tirolo agli Asburgo nel 1363, che anche i figli di *Pietrozoto*, Albrighino e Parisino, otterranno da Alberto di Ortenburg (1363-1391), vescovo di Trento, ampi diritti su castelli e decime nelle Giudicarie interiori, dando poi di fatto origine alle due linee che più tardi assume-

⁵ *Ibidem*.

⁶ Si tratta dell'accordo che il d'Arco stipulò coi Madruzzo, a conclusione di un conflitto che vide coinvolto anche il vescovo di Trento contro Mainardo II, conte di Tirolo (Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 145-146).

⁷ Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 48-55.

⁸ Ivi, pp. 51-55.

⁹ Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese*, pp. 282-287.

¹⁰ Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 290 e p. 296.

¹¹ Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Miscellanea* I, n. 61a.

¹² Ausserer, *La signoria dei Lodron*, p. 66.

¹³ Ivi, pp. 74-86, Postinger, *Documenti in volgare*, pp. 81-100.

ranno il controllo di Castel Romano e di Castel Lodron.¹⁴ È infatti durante questo lungo episcopato che si colgono nel dettaglio i beni assegnati in feudo ai due rami della famiglia, castelli, uomini, diritti di decima, di pescatico e di riscossione dei dazi nella Valle del Chiese e in Val Rendena¹⁵. Finalmente i Lodron compiono il salto di qualità.

Negli anni seguenti il rafforzamento e la politica espansionistica della famiglia ampliarono la consistenza del patrimonio dei Lodron a spese di comunità e signori, anche in virtù di una capillare presenza di figli naturali in tutto il territorio giudicariense. Questo rafforzamento si completò nel contesto delle dispute tra Scaligeri e Visconti sul finire del secolo XIV, che vide del resto schieramenti di parte delle famiglie meridionali dell'episcopato trentino, d'Arco, da Campo e Castelbarco, ma anche degli stessi conti del Tirolo e del vescovo di Trento.

In questo contesto si consumarono peraltro anche le faide familiari che porteranno, sul finire del secolo, alla decimazione del ramo di Castel Romano, con il conseguente passaggio delle assegnazioni feudali al ramo di Lodrone, di cui beneficiarono prima Pietro (o *Pietrozoto*), nel 1396, e poi il figlio Paride, nel 1424.¹⁶

L'alleanza di Pietro di Lodron con la repubblica di Venezia, della quale risulta aderente dal 1416, inaugura il periodo di massima fortuna della signoria lodroniana. Ne fu protagonista e beneficiario in prima battuta il figlio Paride (Parisio), che nel primo trentennio del Quattrocento ampliò il patrimonio familiare monetizzando i servizi per la Serenissima e incamerando ulteriori beni feudali. Con la nomina al soglio vescovile di Alessandro di Masovia, Paride ottenne nel 1425 anche la custodia del castello di Breguzzo per la durata di tre anni (e nel 1430, in rotta col vescovo, non l'aveva ancora restituito).¹⁷ Nel 1434 gli venne tolta questa investitura, così come quella di Castel Romano, e gli fu revocato l'ufficio di custodia del castello di Stenico (recuperato con l'aiuto fattivo della comunità di Storo, poi compensata con la cessione della *villa* di Darzo.¹⁸ Qualche anno dopo fu recuperato anche Castel Romano, nuovamente concesso dal vescovo Hack nel 1447 a Giorgio e Pietro, figli di Paride. Inoltre i due fratelli avevano ottenuto nel 1441 da Venezia di cui erano *adhaerentes* – nel quadro della guerra veneto-viscontea, combattuta in buona parte nelle montagne a nord del lago di Garda – il castello di Cimbergo in val Camonica unitamente al comitato di Bagolino in Val Sabbia «cum onere et onore», e altri beni siti nella *villa* di Muslone e in Padova.¹⁹

Altri segnali importanti del consolidamento signorile furono l'approvazione nel 1445 da parte di

Giorgio e Pietro «milites de Lodron», con proprio decreto, degli statuti della villa di Darzo ubicata «in comitatu Lodroni»,²⁰ l'assegnazione di una bastia nella località di Preore sulla via per la Rendena, denominata «il busso de Betikler» (1447). Seguirono il titolo comitale dall'imperatore (nel 1451), nonché l'assegnazione da parte del vescovo di Trento del capitano, governo ed esercizio della giurisdizione sugli uomini e comunità delle pievi di Rendena, Tione, Pieve di Bono, Condino, e Saone. I due fratelli avevano probabilmente già acquisito questo ufficio nel 1449, quando sono indicati come *superiores* della *villa* di Storo, e lo ricopriranno a fasi alterne fin verso la fine del secolo XV. Nel 1456 ottennero anche l'investitura dei feudi di Castelnuovo e Castellano in Val Lagarina, ai quali aveva rinunciato Giovanni di Castelbarco al tempo in conflitto con il vescovo di Trento; e nel frattempo avevano ampliato la consistenza del patrimonio con l'acquisizione di diritti di decima in Val Rendena. Infine, il ramo di Castel Romano si estinse (1452) e tutto l'asse patrimoniale afferente al castello passò a Pietro e Giorgio. Una serie di coincidenze eccezionalmente favorevoli, dunque.

Le due linee, quelle discendenti dai fratelli Giorgio e di Pietro, continueranno a condividere anche nell'ultimo scorcio del secolo XV i beni vescovili loro assegnati, ma saranno solo i discendenti di Pietro, ovvero Paride e Martino della nuova linea di Castel Romano, a godere del feudo di Castellano e Castelnuovo in Val Lagarina, dopo gli accordi stipulati con i Castelbarco e il vescovo di Trento nell'anno 1479.²¹

3. Bibliografia

- K. Ausserer, *La signoria dei Lodron nel Medioevo*, a cura di G. Poletti, Storo 1987.
- F. Basti, *Il Comune di Bagolino ed i Conti di Lodrone*, in «Archivio trentino», V-VII (1885, 1886, 1887), pp. 79-128, pp. 198-233, pp. 144-175, pp. 129-185.
- M. Bertoldi, *I Lodron di Castellano e Castelnuovo: elaborazione statutaria ed esercizio della giurisdizione feudale nel Trentino meridionale (secoli XV-XVIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. C. Donati, a.a. 1996-1997.
- M. Bettotti, *Famiglie e territorio nella valle dell'Adige tra XIII e XIV secolo*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», IV (1995), pp. 129-153.
- F. Bianchini, *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, Trento 1991.
- F. Bianchini, *Pergamene delle Giudicarie*, XL, Tione 1982.
- C. Festi, *Briciole lodroniane e castrobarcensi*, in «Tridentum», IV (1901), pp. 6-13.
- C. Festi, *Sui Lodron del prof. Ausserer e su Federico Castelbarco, già Lodron*, in «Tridentum», IX (1906), pp. 5-25.
- P. Guerrini, *Per la storia dei conti di Lodrone. Nuove spigolature sulle fonti manoscritte*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati in Rovereto», 1909, pp. 313-336.
- C. Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher. Analyse und Edition*, Innsbruck 1993.

¹⁴ Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 83-84; Postinger, *Documenti in volgare*, pp. 108-110.

¹⁵ Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Libri feudali*, vol. 2, cc. 15r, 44r, 57r, 175v.

¹⁶ Ausserer, *La signoria dei Lodron*, pp. 98-104.

¹⁷ Poletti, *I Lodron*, p. 13.

¹⁸ Ivi, p. 14.

¹⁹ Poletti, *I Lodron*, p. 17.

²⁰ *Carte di regola e statuti*, vol I, pp. 96-99.

²¹ Perini, *La famiglia Lodron*, p. 47.

- H. Hermann, *Die Lodrone. Historische Skizze der vierten Säkularfeier ihrer Erhebung in den Grafenstand des heiligew römischen Reiches*, Klagenfurt 1852.
- R. Ioppi, *L'archivio del principato vescovile di Trento: strutture burocratiche e prassi di produzione, conservazione e tradizione documentaria (secc. XIV-XX)*, tesi di dottorato, Università di Trento, a.a. 2019-2020.
- A. von Jaksch, *Gräfllich Lodrons'sches Primogenitur Archiv*, in «Archiv für väterländische Geschichte und Topographie», Klagenfurt, XIX (1900).
- I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia 1876-1904.
- G. Lonati, *Di una controversia tra i conti di Lodrone ed il comune di Tignale (con notizie inedite sulle magistrature e privilegi di Tignale e Mustlone)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1932», 1933, pp. 57-111.
- V. Marangon, *Castel Romano nelle Giudicarie*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. R. Codroico, a.a. 2008-2009.
- F. Moiola, *Le vicende giuridiche ed economiche delle giurisdizioni lodroniane*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento Bologna, a.a. 1955-1956.
- G. Papaleoni, *Comuni e feudatari nel Trentino. Pergamene di Bondone*, in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», serie III, II (1896), pp. 217-226.
- G. Papaleoni, *Enea Silvio Piccolomini e i signori di Lodrone e di Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXI (1940), pp. 165-181.
- G. Papaleoni, *Per la genealogia degli antichi signori di Storo e di Lodrone*, in «Alto Adige», Trento 1889.
- G. Papaleoni, *Studi lodroniani*, in «Archivio storico italiano», LXIX (1911), pp. 414-418.
- G. Papaleoni, *Il comune di Condino e i conti di Lodrone alla fine del Medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», XVI (1937), pp. 81-104.
- Q. Perini, *Famiglie nobili trentine. XVII. La Famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano*, in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», III, XV (1909), pp. 1-57.
- G. Poletti, *Appunti di storia sulla famiglia Lodron*, in «Bollettino del comune di Storo», I-III (1984), pp. 31-33, pp. 31-33, 27-29; I-II (1985), pp. 17-20, 31-35.
- G. Poletti, *Dalle crociate alla secolarizzazione. Profilo storico della famiglia Lodron*, in *Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi, gli uomini, i segni*, Trento 1999, pp. 27-64.
- G. Poletti, R. Codroico, F. Barbacovi, *Ludovico l'eroe: i Lodron nella storia europea dei secoli XV-XVI*, Trento 2011.
- C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie. Lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il vescovo di Trento*, in «Atti della imperial regia Accademia degli agiati in Rovereto», III, VII 1/2, (1901), pp. 21-235.
- J. Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 255-343.
- T. Tomasini, *Una famiglia di frontiera nel Trentino: i Lodron*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, a.a. 1990-91.
- U. Vaglia, *Notizie sui Lodron nelle Giudicarie*, in «Passato Presente», 5 (1983), pp.84-89.
- B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma, Il Velro, 1979.
- M. Welber, *Signorie "di confine"? Il ruolo delle grandi famiglie nel territorio tridentino meridionale*, in *Il Trentino in età veneziana. Atti del convegno di Rovereto*, Rovereto 1991, pp. 211-278.

²² Sulla storia dell'archivio principesco-vescovile, si veda ora l'importante tesi di dottorato di Ioppi, *L'archivio del principato*.

²³ I regesti di questi atti sono editi nella grande compilazione ottocentesca di Riccardo Predelli (*I libri commemoriali*). Predelli, che era lagarino, trascrisse integralmente la documentazione

4. Fonti archivistiche

Le fonti documentarie utili per lo studio della famiglia Lodron fanno riferimento a numerosi contesti archivistici presenti sul territorio dell'attuale provincia di Trento e in parte a fonti esterne.

L'archivio di famiglia, ora conservato presso il Kärntner Landesarchiv di Klagenfurt in Carinzia risulta solo parzialmente utile ai fini della presente ricerca, essendo limitato al periodo posteriore ai primi decenni del secolo XV; contiene in larga parte documentazione sciolta, e si configura insomma come il classico *thesaurus*. Nulla che rinvii a documentazione di carattere patrimoniale, contabile o fiscale su registro; l'unico pezzo che può essere ricondotto a questa tipologia, e che torna in qualche modo utile, è un libro copiale fatto redigere dalla famiglia verso il 1540. Si tratta di un *liber iurium* compilato anche sulla base di documenti non sempre conservati nell'archivio familiare, in molti casi presenti attualmente nei contesti originali di produzione e conservazione.

Di conseguenza, per la storia trecentesca e quattrocentesca della signoria lodroniana il ricorso a documentazione conservata in altri contesti documentari è importante. I principali depositi sono l'Archivio del principato vescovile di Trento, l'Archivio di Stato di Venezia, gli archivi delle antiche comunità trentine insistenti sull'area delle Giudicarie.

Come è intuitivo, la documentazione conservata nell'archivio principesco vescovile riguarda in primo luogo le infeudazioni, ed è reperibile prevalentemente nei *libri feudales*. La sezione latina dell'archivio, riordinata nel Cinquecento durante l'episcopato di Bernardo Clesio,²² comprende anche una *capisa* espressamente dedicata ai Lodron, la n. 31; vi si trovano 89 documenti, quasi esclusivamente quattrocenteschi e cinquecenteschi.

La documentazione veneziana sinora nota, presente anche (parzialmente) in copia nell'archivio Lodron di Klagenfurt, consta di diverse decine di documenti distribuite prevalentemente nel mezzo secolo intercorrente fra l'inizio della guerra fra Venezia e Filippo Maria Visconti (1438) e la conclusione della guerra fra Sigismondo d'Asburgo e la repubblica (1488, l'anno successivo alla battaglia di Calliano dell'agosto 1487). Si tratta in genere di provvedimenti del Senato (*Senato-Secreta* e *Senato-Terra*) – delibere, corrispondenza diplomatica, ecc. – relativi ai rapporti politici con la famiglia Lodron a partire dai primi decenni del secolo XV, con particolare riferimento ai decenni centrali del secolo.²³ Non di rado il “braccio operativo” del governo veneziano nelle relazioni coi Lodron sono i rettori di Brescia, coadiuvati dai giuristi del comune cittadino; a comprova del fatto in questi territori montani, che distano centinaia di km dalla laguna, Venezia da sola non è capace di agire, e che deve comunque consentire alla grande città lombarda un ruolo di mediazione nei rapporti col distretto e con chi, come i Lodron, ha una gamba dentro e una gamba fuori dal territorio che Brescia *ab immemorabili* considera “proprio”.

Infine, per ciò che concerne la documentazione lodroniana presente negli archivi comunali è rilevante il numero cospicuo di località – circa una ventina – i cui depositi documentari hanno conservato tracce dirette di un arbitrato, una investitura feudale, una manomissione, di varie forme di ordinario esercizio dei diritti signorili, attuate da parte dei Lodron. Una presenza davvero capillare.

Di ciascuna di queste tipologie ambiti si riporta qui una selezione esemplificativa, ordinata per *tranches* cronologiche e all'interno di esse per istituto di conservazione. Si tratta in buona parte di documenti che trovano un corrispettivo nell'archivio di famiglia, sia nella parte tesaurizzata (*Urkunden*), sia nella parte copiale (*Manuscripte*).

Ulteriori documenti di interesse, seppur in misura modesta, si trovano in altri istituti di conservazione qui di seguito riportati per i temi affrontati nella presente ricerca.

veneziana concernente il Trentino meridionale. Si vedano gli esiti di questo suo generoso impegno nel ms. 2484 della Comunale di Trento.

Gli inizi e i rapporti col principe vescovo (secoli XII-XIV)

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Codici*

Codex Wangianus, docc. 1163 luglio 22, 1185 luglio 23, 1185 agosto 27, 1189 agosto 24-settembre 4 (edizione pp. 559-561, 896-899, 673-675, 574-578).

Libri feudali, 1, c. 52v.

1307. Investitura di Bartolomeo Querini vescovo di Trento.

Libri feudali, 2, c. 44v

1366 febbraio 16. Alberto di Ortenburg, vescovo di Trento, investe Giacomo Giovanni del fu Albrigino di Lodron, agente anche a nome dei fratelli Pietrozoto e Pietropaolo, dei feudi comprendenti Castel Lodron, curia e vassalli, della decima di Bagolino, del plebato di Condino, dei vassalli di Storo, delle decime in Storo, Cimego, Por, Sameto, Prezzo, di ciò che sta sopra Castello nelle ville di Bersone, Formino e Presendone, della decima di Daone, Praso, Sevrer e Merlino, Roncone, Breguzzo e Bondo, Tione e Saone, della decima in Verdesina, Vigo Rendena, Pelugo, Borzago, Fisto, Mortaso, Bocenago, Pinzolo; inoltre altri feudi nuovi, ovvero delle decime in Daone, Formino, Prezzo, Bersone, Presendone, Lardaro, Bondo, Breguzzo, Pelugo, del dosso di Artongi presso Pieve di Bono, e del dosso di "Fuglari" presso Condino, in Praso, della pesca sul fiume Chiese, del dazio di Lodrone.

Libri feudali, 2 cc. 15r, 32r, 57r, 175v

1368-1375. Investitura ad Albrigino del fu Pietrozoto di Lodron (1368), beni e decime di Raimondino del fu Pietrozoto (1373, investitura a Giacomo Tommaso del fu Pietrozoto di tutti i suoi feudi), assoluzione dei Lodron dall'omicidio di Raimondino di Lodron (1375).

Libri feudali, 4, cc. 113v, 153v

1391. Investiture del vescovo Giorgio Liechtenstein.

Libri feudali, 5, c. 43r

1424. Investitura di Alessandro di Masovia vescovo di Trento a Parisio e Antonio di Lodron degli antichi feudi.

Libri feudali 6, cc. 57r, 14rv, 89r, 85rv

1447-1456. Investiture di Giorgio Hack a Giorgio e Pietro di Lodron, di decime e feudi) (1447, 1453, 1456).

La signoria dei Lodron nel Quattrocento

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, Sezione latina

capsa 31, Lodronum

1189-1697. 89 documenti, 33 dei quali cronologicamente pertinenti al XV sec.. Fra di essi: n. 30, «Memoriale delictorum commissorum per dominum Petrum de Lodrono et eius familiares, complices et sequaces...», cc. 10; n. 80, [Controversia Giorgio ed Ettore Lodron vs. comune di Cimego per decime, a. 1522], cc. 66; n. 85, [id. con Cimego, Bolbeno, Zuclò, ecc., a. 1534], cc. 14.

capsa 57, n. 30

1281, 1307, 1452. Investiture (1281, 1307), questioni di decima coi d'Arco (1452).

capsa 32 n. 6

1363. Tregua con Rodolfo d'Asburgo.

capsa 21 n. 7

1373. Processo tra le eredi di Raimondino di Lodron, figlio naturale di Pietrozoto, e i signori legittimi.

capsa 38, n. 209

1438. Questioni di decime.

capsa 19, n. 1

1451. Capitaniato nelle Giudicarie a Giorgio e Pietro Lodron.

capsa 8 n. 23, 82, 79-80, 122

1462-1487. Lite coi comuni di Storo e Condino circa il dazio

a Ponte Caffaro (1462), favoreggiamento degli uomini di Tenno ai Lodron (475), registri di querele e atti in criminale di Paride q. Pietro e Paride q. Giorgio Lodron capitani delle Giudicarie per conto del vescovo, 1481-87), 122 (controversia tra gli uomini di Condino, Cimego, Bondo, Brione, Storo e Bagolino per il pagamento di spese comunitarie e per alcuni diritti di pascolo contestati dagli uomini di Condino ai conti di Lodron).

capsa 33, n. 16

1478. Lettere su controversia Lodron-Castelbarco.

capsa 49, nn. 23-24

1499. Fondazione e giuspatronato chiesa dell'Annunciazione in Lodrone, 1499.

Atti dei notai, Giudizio di Condino

Notaio Giovanni da Cologna, b. 1150.

Comune di Bagolino

Perg. 30-31

139. Controversie fra Pietro di Lodron e il comune di Bagolino per il pascolo sul monte Casale e il godimento di incolti.

Comune di Bolbeno

Perg. 3

1418. Sentenza di Paride Lodron vicario in materia di beni incolti.

Comune di Bocenago

b. 1, perg. 1395-1451

Questioni di beni comuni in val Rendena (*ad annum* 1395) questioni concernenti beni comuni e fiume Sarca (*ad annos* 1413, 1414, 1442, 1444, 1451

Comune di Bondone (in Archivio Comune di Storo)

docc. 1-3

1401, 1420, 1498. Statuti confermati da Pietro Lodron,²⁴ 1401, (questioni di decime, 1420), 1498 (riparto d'estimo per *daera* corrisposta ai Lodron).

Comune di Caderzone

5 docc.

1440-1495. Controversie coi Lodron e coi comuni di Giustino e Vadaione..

Comune di Condino

1278-1484. 12 docc.

Comune di Daone

2 docc.,

1457 («super ponteselo castelarii ipsius castri», Castel Romano), 1472.

Comune di Darzo

4 docc.

1367, 1445, 1471, 1480. (Giorgio e Pietro «milites et domini de ipso castro Lodroni», approvano gli statuti della *villa* di Darzo, ubicata nel *comitatus Lodroni* (1445).

Comune di Massimeno

1446. Arbitrato Lodron per pascoli, contro Giustino e Vadaione.

Comune di Mortaso

1 doc.,

1448. Arbitrato Lodron per servitù di acquedotto.

Comune di Pieve di Bono

1 doc.

1373. Arbitrato per il *gaggio* di Spesso, in lite fra Agrone-Frugone e Strada.

²⁴Documento confluito nell'Archivio comunale di Storo, ora mancante. Vedi Papaleoni, *Comuni e feudatari*, p. 65

Comune di Pinzolo

3 docc.

1446, 1484, 1485. Arbitrati o appelli per pascoli.

Comune di Roncone

5 docc.

1356-1480. Arbitrati per pascoli fra le comunità di Bondo e Breguzzo, *Concilium* di Roncone e Lardaro/Anglone), investiture di decima (1480)

Comune di Strembo

2 docc.

1483, 1487. Arbitrato fra Strembo e Lomaso per censi dovuti per alpeggi, approvazione statuti da parte di Paride Lodron in quanto capitano delle Giudicarie.

Comune di Storo

15 docc.

1189 e 1304-1498. Compromessi, arbitrati e terminazioni per contenziosi d'alpeggio, donazione della villa di Darzo al comune di Storo [1434], tratta del legname, decime..

Parrocchia di Lardaro

2 docc.

1385. Arbitrati per pascoli.

Curazia di Por

4 docc.

1418-1454. Atti di rilievo pubblico svolti nella casa e nella curia dei Lodron in Creto.

Parrocchia di S. Giustina in Pieve di Bono

1 doc.

1472. Atto di Paride di Lodron, luogotenente del padre Pietro conte di Lodron per le Giudicarie e capitano generale di Giovanni Hinderbach, vescovo di Trento.

Comune di Tiarno di Sopra

2 docc.

1449, 1486. Diritti Lodron su incolti.

Comune di Zuclo

Kärnter Landesarchiv, Klagenfurt, *Urkunden*

AT-KLA 27-B-10, 11 St

1439 agosto 11. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina a Giorgio, Francesco e Pietro di Lodron di consegnare Galeazzo d'Arco, da loro arrestato, in cambio del rilascio di nobili imprigionati da Nicolò Picenino.

AT-KLA 27-B-11St

1439 settembre 11. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ai rettori di Padova (Andrea Donà e Vitale Miani) di Padova di assegnare ai figli e nipoti di Paride di Lodron una casa appartenuta in precedenza a Manfredò Spazza.

AT-KLA 27-B-18 St

1440 ottobre 21. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa i rettori di Brescia (Cristoforo Donà podestà e Francesco Barbaro capitano) che gli eredi di Paride (Parisio) di Lodron riceveranno 100 ducati al mese in luogo dei 50 assegnati.

AT-KLA 27-B-21 St

1443 marzo 12. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia di stipendiare mensilmente Giorgio di Lodron con cento ducati, gratificandolo in tal modo in vista delle sue nozze.

AT-KLA 27-B-22 St

1443 marzo 20. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ai suoi ufficiali di permettere a Giorgio di Lodron, prossimo a nozze, di poter rientrare nei suoi possedimenti con gli abiti d'oro e di seta appena acquistati senza pagare alcuna gabella.

AT-KLA 27-B-23 St

1444 ottobre 16. Su richiesta dei rettori di Brescia (Triadano Gritti podestà, e Bernardo Bragadino, capitano) Francesco Foscari, doge di Venezia, , riconosce che Giorgio di Lodron è

creditore di 6690 lire dovutegli da Bartolomeo Anzardi di Brescia per la vendita di un possedimento in Visiano. Assegna inoltre a Giorgio di Lodron una casa in Brescia in luogo di altra casa promesso a suo padre in Venezia dando mandato di spesa al podestà e al capitano. Stabilisce inoltre di restituire a Giacomo Trivella i beni confiscatigli per la sua presunta ribellione, dalla quale fu poi assolto per estraneità ai fatti, a suo tempo assegnati a Giorgio Lodron.

AT-KLA 27-B-24 St

1444 dicembre 10. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Triadano Gritti podestà, e Bernardo Bragadino, capitano) di individuare una casa che possa essere concessa a Giorgio e Pietro di Lodron invece della casa promessa a Venezia.

AT-KLA 27-B-39 St

1451 ottobre 21. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Gerardo Dandolo podestà, e Cristoforo Donà capitano) di corrispondere a Giorgio di Lodron lo stipendio mensile di 100 ducati.

AT-KLA 27-B-40 St

Roma, 1452 aprile 6. L'imperatore Federico III eleva i fratelli Pietro e Giorgio di Lodron al titolo comitale erigendo in comitato il castello di Lodrone e Castel Romano con tutte le pertinenze ad essi annesse.

AT-KLA 27-B-42 St

1454 gennaio 22. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa Desio *de Advocatis*, capitano in Valcamonica, del fatto che gli abitanti di Bieno durante la recente guerra hanno catturato i seguaci di Giorgio di Lodron e li hanno consegnati al nemico.

AT-KLA 27-B-43 St

1454 ottobre 15. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa Giorgio e Pietro di Lodron dell'alleanza con il duca di Milano da un lato e il Comune di Firenze dall'altro.

AT-KLA 27-B-45 St

1456 febbraio 22. Francesco Foscari, doge di Venezia, informa i fratelli Giorgio e Pietro di Lodron che ha ordinato ai rettori di Brescia di raggiungere un accordo con il conte Francesco di Arco per evitare fastidi.

AT-KLA 27-B-47 St

1459 maggio 12. Pasquale Malipiero, doge di Venezia, ringrazia Giorgio di Lodron per le lettere inviate con le notizie da Trento e dai dintorni.

AT-KLA 27-B-52 St

1464 agosto 6. La signoria di Venezia ordina a Pietro di Lodron di risolvere le dispute tra i conti e gli uomini di Storo.

AT-KLA 27-B-54 St

1464 dicembre 13. Cristoforo Moro, doge di Venezia, informa il conte Pietro di Lodron che dalle sue lettere ha ottenuto le novità sugli armamenti nei territori settentrionali, motivo per cui ha mandato lì il suo ambasciatore.

AT-KLA 27-B-55 St

1465 marzo 27. Sigismondo, duca d'Austria, stabilisce una riconciliazione tra i conti di Lodron da una parte e le comunità di Condino e Storo dall'altra.

AT-KLA 27-B-62 St

1477 maggio 13. Andrea Vendramin, doge di Venezia, ordina a tutti i suoi rettori e funzionari di dare ospitalità per una notte agli *sclopeterii* provenienti dalle terre dei Lodron, inviati per suo ordine a Cividale del Friuli.

AT-KLA 27-B-63 St

1479 agosto 31. Paride e Martino, conti di Lodron, così come Arnoldo von Nidertor, Hans von Wolkenstein e Trostburg e Bertoldo Frideriss di Ursana confessano di dovere ai baroni Giorgio e Mattia di Castelbarco 16.000 fiorini.

AT-KLA 27-B-64 St

1480 marzo 24. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, incarica i rettori di Brescia di assegnare 1.000 ducati a Pietro Lodrone e al figlio Paride, per liberare Pietro, imprigionato dal duca d'Austria.

AT-KLA 27-B-66 St

1481 luglio 15. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Giovanni Mor, podestà e a Sebastiano Badoer capitano) di Brescia, di sostenere finanziariamente (conformemente alla richiesta) Paride Lodron, per la fedeltà incondizionata e il servizio reso dalla famiglia Lodron a lui stesso e alla signoria.

AT-KLA 27-B-68 St

1483 novembre 12. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, informa Sigismondo, duca d'Austria, dell'accordo tra Giorgio e Mattia di Castelbarco e Paride e Martino di Lodron, nel corso del quale i fratelli di Lodron dovettero pagare 16.000 fiorini per il loro padre Pietro tenuto prigioniero.

AT-KLA 27-B-69 St

1483 novembre 17. Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, istruisce tutti i suoi podestà, capitani, rettori e ufficiali di Padova, Vicenza e Verona, affinché forniscano armi a Paride di Lodron, che intende radunare truppe.

AT-KLA 27-B-72 St

1486 settembre 30. Sigismondo, arciduca d'Austria, e Gerolamo Marcello, inviato veneziano, arbitrano una controversia tra Giorgio e Mattia di Castelbarco e Martino, conte di Lodron, per 7.000 fiorini renani.

AT-KLA 27-B-73 St

1493 maggio 23. Agostino Barbarigo, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Giacomo da Mosto podestà e ad Andrea Barbarigo, capitano) di Brescia, di stipendiare Antonio, conte di Lodron, e i suoi fratelli, figli di Paride, con 100 ducati per dieci mesi, per un totale di 1.000 ducati, stanti le difficoltà da essi sopportate per la guerra *teutonica*.

AT-KLA 27-B-2 St, A 5, fol. 51R

1294 marzo 29. Mainardo, conte di Tirolo, investe «ad rectum feudum» Nicolò del fu Silvestro di Lodron con tutti i beni che suo padre Silvestro e suo fratello Parisino avevano ottenuto in val Vestino (Bollone, Cadria e Droane) in virtù dell'investitura dei conti Federico di Appiano, di Odorico di Ultimo ed Egnone, così come appare nel documento rogato dal notaio Bovolchino di Turano il giorno 13 luglio 1252.

AT-KLA 27-B-3 St, A 5, fol. 1R

1346 marzo 20. Ludovico marchese di Brandeburgo, conte di Tirolo, investe Raimondo, figlio naturale e procuratore di Pietrozoto, figlio di Nicolò di Lodron, di numerose proprietà in val Vestino, Bollone, Cadria e Droane.

AT-KLA 27-B-4 St, A 5, fol. 1R

1361 marzo 30. Accordo amichevole tra Albrigino, figlio del fu Pietrozoto di Lodron, e Antonio Pietrozotino e Parisino, figli del fu Parisino (figlio di Pietrozoto di Lodron).

AT-KLA 27-B-5 St, A 5, fol. 37R

1363 settembre 17. Albrigino, figlio ed erede del fu Pietrozoto per la sua metà e Pietrozoto, figlio di Parisino del fu Pietrozoto per l'altra metà riconoscono di aver ricevuto da Rodolfo, conte del Tirolo, i feudi in val Vestino nei villaggi di Bollone, Cadria e Droane, promettendo il loro fedele servizio.

AT-KLA 27-B-6 St, A 5, fol. 54V

1421 settembre 5. Filippo Maria Visconti, duca di Milano, concede in feudo al dottore Maffeo *de Medali* di Gargnano la *villa* di Muslone, sita nella medesima pieve di Gargnano.

AT-KLA 27-B-7 St, A 5, fol. 50R

1430 gennaio 11. Descrizione delle offese fatte da Paride di Lodron agli uomini del vescovo di Trento Alessandro di Masovia in val Rendena.

AT-KLA 27-B-13 St, A 5, fol. 33V

1440 gennaio 31. Francesco Foscari, doge di Venezia, riferisce ai luogotenenti imperiali, al vescovo di Bressanone e all'avvocato Ulrico di Matsch (*Amatia*), capitano all'Adige, in merito ai danni arrecati al vescovo di Trento dai figli del fu Paride (Parisio) di Lodron.

AT-KLA 27-B-15 St, A 5, fol. 59R

1440 febbraio 12. Filippo Maria Visconti, duca di Milano, dona a Giovanni e Giacomo «de Medalis sive de Biretis», attaccati dai Veneziani, alcuni beni sul lago di Garda per sostenerli contro coloro che hanno saccheggiato gli uomini di Lodron.

AT-KLA 27-B-17 St, A 5, fol. 31V

1440 giugno 30. Francesco Foscari, doge di Venezia, concede a Giorgio di Lodron il castello di Cimbergo dopo aver acquisito la val Camonica, a ricompensa dell'opposizione che i *socii* del Lodron in val di Sole hanno fatto contro i nemici della repubblica.

AT-KLA 27-B-31 St, A 5, fol. 32R

1446 novembre 18. Francesco Foscari, doge di Venezia, ordina a Giorgio e Pietro di Lodron di radunare soldati al proprio servizio.

AT-KLA 27-B-37 St, A 5, fol. 20v und 28v

1449 dicembre 14. Composizione e accordo tra i fratelli Pietro e Giorgio di Lodron e Francesco Foscari, doge di Venezia.

AT-KLA 27-B-41 St, A 5, fol. 27V

1452 aprile 6. Giacomo Giovanni, figlio di Giacomo Tommaso di Lodron, protomedico e consigliere dell'imperatore Federico III, a nome proprio e del figlio Federico, rimette nelle mani dei fratelli Pietro e Giorgio di Lodron l'eredità di Castel Romano.

AT-KLA 27-B-51 St, A 5, fol. 39

1463 settembre 21. Sigismondo, duca d'Austria e conte di Tirolo, promette al suo consigliere Pietro, conte di Lodron, e ai suoi nipoti di proteggerli, lasciando invariati i loro obblighi nei confronti del doge di Venezia e garantendo la neutralità in caso di guerra. Inoltre, concede loro l'ufficio di capitano nelle Giudicarie, con un pagamento annuale di 300 fiorin, ed esenzioni per i familiari e sudditi dei Lodron, pari ai sudditi tirolesi. Autorizza infine i Lodron di procurarsi a loro uso fino a 200 arieti e 30 buoi senza pagare pedaggio alcuno.

AT-KLA 27-B-75 St, A 5, fol. 34V

1496 settembre 11. Agostino Barbarigo, doge di Venezia, scrive ai rettori di Brescia di stipendiare con la somma dovuta i signori di Lodron, defalcando e le somme già versate nel 1493 «tempore belli cum Theotonicis».

AT-KLA 27-B-77 St, A 5, fol. 47V

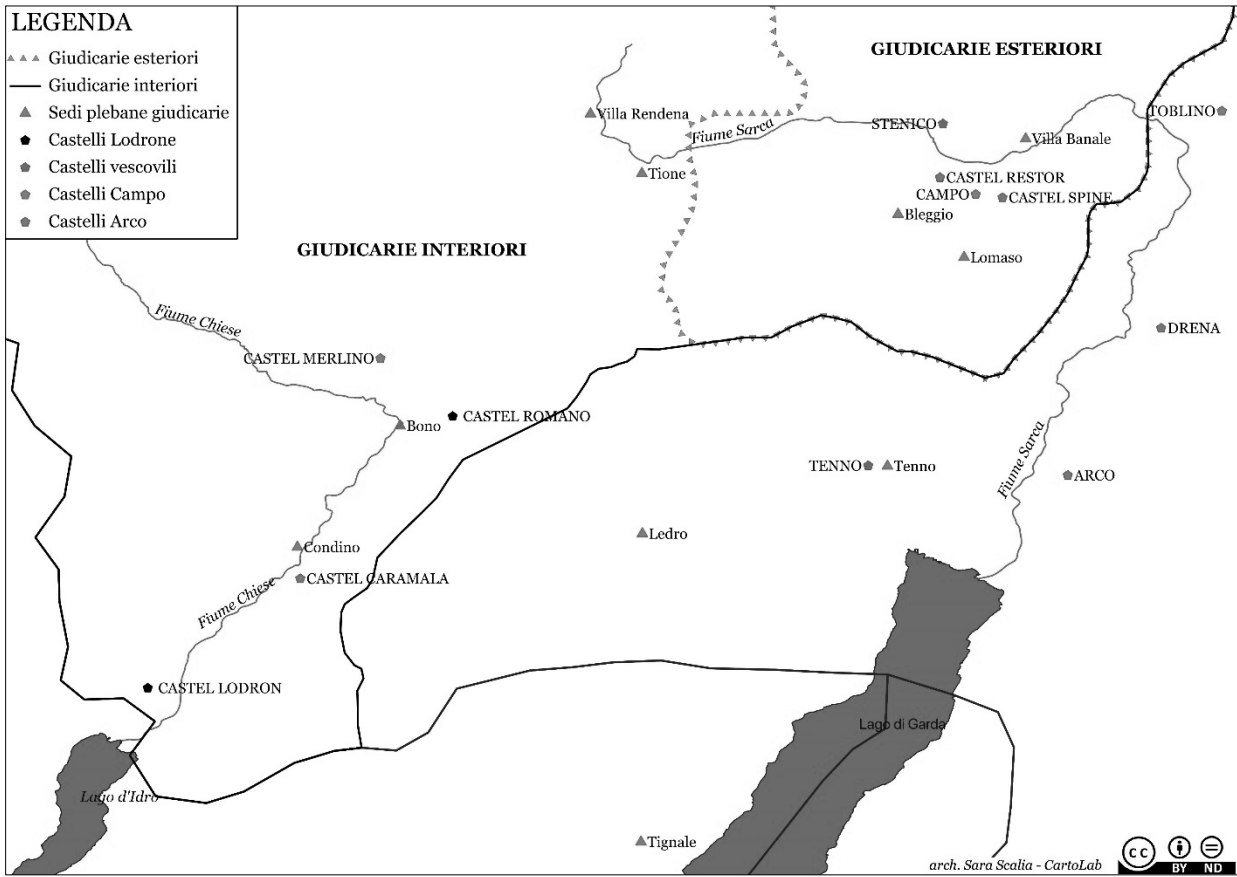
1498 aprile 10. Massimiliano I assume sotto la sua protezione Martino, conte di Lodron, e i suoi figli Giorgio ed Ettore, così come suo nipote Antonio e i suoi fratelli e nomina Martino suo consigliere, ritenendoli quali *fideles* del comitato di Tirolo.

AT-KLA 27-B-78 St

1499 ottobre 15. Agostino Barbarigo, doge di Venezia, ordina ai rettori di Brescia (Paolo Trevisan, podestà, e Giovanni Francesco Pasqualigo, capitano) di rifornire i conti Martino e Antonio di Lodron di polvere, bombarde, zolfo, piombo, salnitro.

Appendice

Carta 1. Il territorio delle Giudicarie, sul quale insistono le signorie d'Arco, Lodron e da Campo



Carta 2. Feudi vescovili e feudi tirolesi nell'area di egemonia signorile dei Lodrone



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
 - 4.1 Giurisdizione su persone nel Trentino meridionale: i testimoniali del 1315
 - 4.2 L'investitura feudale di Niccolò da Brno a Nicola e Gerardo d'Arco (1338)
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Con l'immediato suo predecessore Gebeardo, il principe vescovo di Trento Altemanno, è – nella prima metà del secolo XII – il primo presule trentino del quale si conosca qualche atto relativo al governo del comitato. La prima attestazione che lo concerne è del 1124: si tratta di un accordo con i vicini di Riva del Garda, che sono autorizzati a costruire un castello nei pressi del lago, per difesa di loro stessi e dei loro beni. Nel seguito del vescovo vi sono in quella occasione, oltre agli avvocati Adelpreto di Tirol e Arpo di Flavon, anche alcuni uomini *de Arco*.

Vent'anni dopo (nel 1144), lo stesso vescovo è chiamato ad arbitrare un contrasto fra le comunità di Riva e Arco per lo sfruttamento di terreni incolti: esattamente lo stesso motivo che oltre tre secoli più tardi, nel 1487, costituirà il pretesto (o la causa ravvicinata) di una guerra guerreggiata importante fra un potere radicato nel territorio cisalpino (Venezia) e un potere “alpino”, quello dell'arciduca Sigismondo, guerra che si concluse con la grave sconfitta dell'esercito veneziano a Calliano in Vallagarina. Nel documento l'assemblea dei vicini si auto-rappresenta come «universitas prope castrum Archi»,¹ e la denominazione è significativa, appare sin dal 1144. Fra i due borghi dell'Alto Garda, separati da pochissimi km, in effetti corre una *hidden frontier* (per riprendere il titolo di un classico dell'antropologia alpina, ambientato in Trentino): la distinzione invisibile ma cruciale fra una società e un assetto istituzionale (e una tradizione documentaria e archivistica) di stampo prettamente italiano e “comunale”, quali sono quelle di Riva del Garda, e una società profondamente legata a rapporti di dipendenza personale.

Quindici anni dopo il 1144, *illi de Arco* (Federico e Odolrico del fu Riprando) fecero parte del seguito del vescovo Eberardo, ancora una volta presente di persona nel castello episcopale di Riva del Garda.² Ma ben maggiore rilievo ha il fatto che nel 1164 Federico I – investendoli di un introito fiscale di 24 lire – cerchi

di farsi amici proprio i due d'Arco, chiedendo loro di prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà contro i nemici dell'Impero e in particolare contro gli abitanti delle città venete e prima di tutto i veronesi, controllori degli accessi alla pianura padana.³

E appena quattro anni dopo, nel 1168, ancora una volta a Riva del Garda, Odolrico d'Arco presenziò al giuramento di fedeltà al vescovo di Trento che uno dei massimi esponenti dell'*élite* comunale veronese, Carlassare Crescenzi, con 60 fra i suoi *propinqui et amici* (il cui nome fu, a uno a uno, pronunziato dal vescovo) prestò. L'impegno era di aiutarlo «in Tridentinis partibus de omnibus sui negotiis» almeno per due mesi, in cambio dell'infeudazione della contea di Garda, affidata al vescovo dall'imperatore.⁴ È poi probabile che siano da individuare nella “famiglia d'Arco” (posto che parlare di “famiglia” e di “casata” abbia senso, nel territorio trentino a questa altezza cronologica) quegli *Arcenses* che – stando al testo agiografico – avrebbero promosso la congiura che portò il 20 settembre 1172, il giorno dopo la teatrale riconciliazione («in pratica, un grande placito», conclusosi con un abbraccio di pace tra Garzapano, un *miles* veronese che agì a nome del vescovo, e il capo dei congiurati), all'assassinio del vescovo Adelpreto, perpetrato fra Arco e Riva del Garda da Aldrighetto Castelbarco.⁵

In un periodo di tempo abbastanza breve – meno di trent'anni, se si parte dal 1144 – si sono dunque affacciati, sulla scena di un territorio che manterrà sempre una grande importanza per la storia del principato vescovile di Trento, tutti i protagonisti che vi resteranno per i tre secoli finali del medioevo, volta a volta antagonisti o alleati dei d'Arco: in primo luogo il signore territoriale, ovvero il principe vescovo di Trento, e l'autorità ad esso sovrintesa cioè l'impero; la comunità di Arco; l'altra grande famiglia signorile del territorio trentino meridionale, ovvero i Castelbarco – volta a volta alleati o (più spesso) concorrenti dei d'Arco; infine, un potere proveniente dall'Italia

¹ Corsivo mio.

² Bonelli, *Notizie storico-critiche*, n. 26, 1159 marzo 26, Riva.

³ *DD Friderici I*, n. 443, 1164 maggio 28, Pavia; cfr. Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 551.

⁴ Castagnetti, *Comitato di Garda*, pp. 209-211. Il documento è rogato dal grande notaio *Mahvarnitus*, che scrive il breve «ne certum ad incerta reduceretur», come saggiamente annota nella sottoscrizione.

⁵ *Ibidem*.

settentrionale, e interessato a controllare o comunque a sorvegliare l'Alto Garda come snodo dei commerci e delle relazioni fra Nord e Sud d'Europa (in questo momento Verona, in altre congiunture anche la repubblica di Venezia, e in qualche momento persino i Visconti di Milano). Nel tempo, certo il quadro si potrà articolare un po' di più perché nel territorio prealpino i d'Arco avranno anche una concorrenza a occidente, nella famiglia Lodrone insediata nelle valli Giudicarie esteriori e nelle valli di Ledro e di Idro, e dunque del collegamento con la Lombardia (bresciana e appunto viscontea).

Negli ultimi decenni del secolo XII i d'Arco affermarono la loro autorità sul territorio che rimase poi, con alcune oscillazioni, costantemente di loro pertinenza. Nel 1175 Odorico d'Arco acquisì il controllo dell'importante castello di Drena; nel 1186 ottenne cospicui feudi dal principe vescovo di Trento,⁶ nel 1186 inoltre ottenne dal vescovo «feuda novella». Si trattava fra l'altro di metà del castello di Arco «cum omni districtu», di metà del ripatico di Torbole (sul lago di Garda), di taluni diritti di decima, di «unus homo in Daun» (Daone, nelle valli Giudicarie); e ancora di beni (verosimilmente allodiali) «in Çiniga <Ceniga, nel basso Sarca a 7 km da Arco> et in castello», di una vigna nella località Spine. Daone e Spine vanno segnalate, perché sono alquanto distanti da Arco. Al principe vescovo di Trento peraltro la famiglia d'Arco solo tra 1198 e 1210 si assoggettò formalmente, entrando *oborto collo* nella *nobilis macinata sancti Vigili*,⁷ dopo un periodo di duri contrasti nel corso dei quali essa era stata a lungo alleata con il comune di Verona.⁸

Una divisione familiare del 1211 già menziona quasi tutti i castelli che resteranno stabilmente in mano ai d'Arco: oltre alla fortezza eponima, Drena, Spine, una casa fortificata nel porto di Torbole, Caramala e Penede (quest'ultimo – posto lungo la strada di collegamento fra l'Alto Garda e la Vallagarina – sempre in bilico e conteso). Castel Restor, ubicato come Drena nella valle del Sarca, compare tra i possessi dei d'Arco nel 1265. Coi successori di Federico Wanga, i d'Arco continuarono a far parte della *macinata Sancti Vigili*: giurarono nel 1233 Federico e Riprandino d'Arco e nel 1240 Odolrico Panciera, e poi altri esponenti della casata. La cosiddetta “secolarizzazione” del principato vescovile, con l'esautorazione del principe vescovo da parte di Federico II e l'affermazione nel territorio trentino di Sodegerio da Tito, un funzionario imperiale che tentò attorno alla

metà del secolo di consolidare un regime personale, portò a divisioni e contrasti tra Riprando d'Arco (schieratosi con il partito imperiale) e Odolrico detto Panciera e i suoi fratelli. Nella seconda metà del Duecento il Panciera – destreggiandosi con una abilità fra i conti di Tirolo (che con Mainardo II avevano preso il sopravvento in tutto l'episcopato trentino, del quale erano avvocati), l'appoggio al vescovo Enrico (peraltro intermittente, in qualche momento fu anche scomunicato), e gli Scaligeri di Verona – ampliò l'area di egemonia e di giurisdizione arcense sino a confini mai più raggiunti. Odolrico Panciera morì nel 1282.

2. Signoria nei secoli XIV e XV

Alla fine del Duecento i d'Arco, che nei decenni precedenti avevano beneficiato della particolare condizione di debolezza del vescovo Egnone di Appiano († 1273), si trovarono a fronteggiare la crescente pressione di Mainardo II conte di Tirolo, ora presente in modo incisivo e diretto sul territorio, con suoi funzionari, in forza della sua qualifica di avvocato vescovile. Col successore di costui, Enrico conte di Tirolo e duca di Carinzia, Enrico d'Arco partecipò alla battaglia di Göllheim, vinta da Alberto d'Asburgo contro Adolfo di Nassau (1298). In quel momento era vescovo, anche se solo nominalmente, il francescano Filippo Bonacolsi, che solo nel 1302-1303, poco prima della morte e più di dieci anni dopo l'elezione, poté prendere possesso della diocesi, a seguito di un'azione militare intrapresa dalla famiglia signorile mantovana (cui il vescovo apparteneva) e dagli alleati Scaligeri, limitando momentaneamente l'egemonia dei conti di Tirolo. Ma il suo immediato successore, Bartolomeo Querini (1304-1307), di nomina papale ed estraneo ovviamente (come denuncia il suo cognome) all'ambiente tirolese, si accordò con i conti di Tirolo, nel 1306. Anche per lui, come per i suoi successori Enrico di Metz, cancelliere di Enrico VII, vescovo tra il 1310 e il 1336, e Niccolò da Brno (1336-1347) la riacquisizione di un controllo effettivo sul territorio trentino meridionale fu un obiettivo costante. Vi furono dunque tensioni e contrasti con il signore feudale, in particolare con Enrico di Metz, il più deciso nel tentativo di ripristinare una superiorità episcopale soprattutto sulle Valli Giudicarie. Durante l'episcopato di Niccolò da Brno si colloca, nel 1338, una analitica investitura che precisa accuratamente – sulla base delle dichiarazioni di Niccolò d'Arco – i diritti signorili della famiglia nell'Alto Garda, i diritti

⁶ Ivi, p. 67

⁷ Ivi, p. 70. Un saggio recente (Tomedi) ha ulteriormente messo in dubbio l'interpretazione tradizionale di questo atto, sempre considerato come un rituale vassallatico con tutti i crismi del caso (Waldstein Wartenberg). È stato osservato che l'impegno di Ulrico non concerne personalmente Corrado da Beseno, ma in generale il vescovo di Trento, e che manca il *beneficium* in contropartita: in sostanza il d'Arco si pone come suddito e non come vassallo nel senso proprio e stretto del termine. In effetti il notaio precisa (e non scrisse a caso) «nec aliqua investitura feudi ibi facta

fuit neca liqua mencio fuit facta in illa fidelitate de libertate eiusdem Odolrici nec utrum esse de macinata Casadei Sancti Vigili, sed sic iuravit fidelitatem». Inoltre è rilevante che il documento non sia stato inserito nel *Codex wangianus minor*, pochi anni dopo. Ma rispetto al problema sostanziale che qui interessa, l'esercizio della signoria, la definizione esatta della “qualità” dell'impegno dei due fratelli d'Arco verso Corrado da Beseno non ha un grande rilievo.

⁸ *La documentazione*, n. 109, pp. 299-301.

di decima nelle sette pievi delle valli Giudicarie e in altre circoscrizioni vicine, i dazi di Riva del Garda, i diritti di pesca a Torbole e nel fiume Sarca, oltre alla giurisdizione su molti uomini residenti nei territori sopra menzionati. E maggior spazio di manovra trovarono i d'Arco nel successivo quindicennio (1345-1360 c.), quando durante la sede vacanza ottennero da parte del capitolo della cattedrale, in una congiuntura caratterizzata dall'incertezza politica a causa del contrasto tra Ludovico marchese di Brandeburgo e Carlo di Lussemburgo-Boemia, anche il capitaniato delle Giudicarie. Successivamente, col lunghissimo (1361-1390) episcopato di Alberto di Ortenburg e con il passaggio agli Asburgo dell'avvocazia (già tirolese e poi brandeburghese) la situazione del principato vescovile si stabilizzò, almeno fino agli ultimi anni del Trecento.

In conseguenza di quanto accadeva a Trento e in generale nello scacchiere alpino, nel corso del secolo i rapporti fra i d'Arco e i loro "vicini" meridionali, cioè gli Scaligeri di Verona – in primo luogo – ma anche i diversi poteri che si succedettero nel territorio bresciano, si concretizzarono in alcuni casi in un appoggio militare (funzionale ovviamente alle strategie della signoria veronese, o dell'alleata mantovana, o più tardi dei Visconti) o in forme di larvato protettorato. Ai primi del Trecento come si è accennato gli Scaligeri e i Bonacolsi mossero guerra contro il conte di Tirolo (1301-1302); e nella seconda metà del secolo, a partire dal 1349 – quando acquistarono Riva del Garda dal debolissimo vescovo Giovanni da Pistoia –, gli ultimi signori di Verona (Cangrande II, Cansignorio e Antonio della Scala), interessati da sempre al controllo dell'intero specchio d'acqua lacustre,⁹ svolsero un ruolo egemone nell'area; ai d'Arco assegnarono il capitaniato generale. Nel 1387 la dinastia veronese fu sconfitta da Giangaleazzo Visconti, che conquistò Verona e subentrò nell'egemonia sull'alto Garda; ma va ricordato che a seguito del matrimonio fra Bruzio Visconti e Floridiana di Nicolò d'Arco già nel 1340 la signoria milanese si era presentata nel territorio, assediando insieme ai d'Arco il castello di Peneda, controllato dai Castelbarco.

Nell'atto di investitura del 31 dicembre 1338, di fronte al vescovo Niccolò da Brno, Niccolò d'Arco fotografa – di fronte al vescovo – l'assetto della signoria, e anche le sue ambizioni: i castelli di Arco, Drena, Spine, Restoro, Castellino presso Gardumo, e inoltre Castel Romano e Caramala presso Condino e il castello di Peneda, usurpato dai Castelbarco ma rivendicato dai d'Arco; i diritti decimali su tutte le pievi del quadrante sud-occidentale della diocesi di Trento; il dazio di Riva del Garda, i dazi di Arco, del passo del Ballino e di altri.

L'area dell'alto Sarca naturalmente costituì sempre lo zoccolo duro, incontestato, della signoria arcense; l'esercizio concreto del potere sul territorio fu

tuttavia influenzato dai rapporti fra i diversi rami. Non di rado le vicende dinastiche consentirono la concentrazione dell'autorità signorile nelle mani di un solo esponente della famiglia, o forme di condominio tra fratelli non troppo conflittuali (sino alla metà del Quattrocento). Un cespite molto significativo fu certamente costituito dai diritti daziari; il quadro di una vita economica vivace emerge anche dalle celebri, suggestive testimonianze rese di fronte all'inquisitore, a Trento nel 1332, che rievocano la presenza diffusa nel territorio arcense dei sostenitori di Dolcino. Notevolissimo è il peso economico e politico dei diritti decimali, largamente esercitati sia sulla pieve di Arco che nelle pievi giudicariesi cui si accenna qua sotto; nella documentazione trecentesca, l'archivio familiare seleziona per la conservazione, in grande quantità, questi importanti *munimina*. Il primo statuto della comunità arcense fu promulgato fra fine Duecento e inizi Trecento.

Secondo linee già evidenti nel Duecento, dal punto di vista territoriale il dominio arcense fu via via eroso o messo in discussione ai suoi estremi confini orientali; tuttavia il castello di Peneda, chiave essenziale dei collegamenti tra la valle del Sarca e la Vallagarina attraverso il passo di S. Giovanni, Nago e la valle di Loppio, fu controllato dai d'Arco da metà Trecento sino agli inizi del secolo successivo (e alla conquista veneziana della Vallagarina). Sul fronte occidentale – alta valle del Sarca e Giudicarie esteriori, valle del Chiese, val di Ledro – nella seconda metà del secolo si fece invece sempre più serrata, nelle valli Giudicarie e verso la val di Ledro e il territorio bresciano, la concorrenza delle famiglie signorili dei da Campo e dei Lodrone, uscite probabilmente da uno stesso consorzio nobiliare di XII secolo e in precedenza soggette ai d'Arco.

In tutta quest'area, la base dell'influenza politica dei d'Arco – non si può parlare di una signoria territoriale coerente, ma di una presenza intermittente – continuò ad essere il controllo personale di un grande numero di uomini, dispersi in numerosi insediamenti. Le dipendenze degli *homines dominorum de Arco* dai loro signori, rimasero operanti non solo nel Trecento, ma anche ben dentro il Quattrocento, con un lentissimo rilascio di emancipazioni. Va ricordato che si tratta di un tessuto connettivo di tradizioni, di relazioni sociali, di capacità di mobilitazione – caratterizzato a lungo dall'oralità – che emerge solo in circostanze peculiari dal punto di vista documentario, e che non è dunque facile far emergere. Infatti, abbiamo notizia degli *homines de masnata* e dei servi dei d'Arco solo dalle divisioni all'interno dell'agnazione e i conseguenti inventari, o dalle emancipazioni (che sono molto numerose, e redditizie per i d'Arco nei momenti di esigenza di liquidità, ancora sino alla metà del Quattrocento, e oltre). Importanti, per accertare

⁹ Per il quale ottennero nel 1351 un importante diploma da Carlo IV: si veda da ultimo; Varanini, *Il lago di Garda*, pp. 91-106.

le dimensioni del fenomeno e anche la sostanziale efficacia della dipendenza dai d'Arco di molti rustici delle valli Giudicarie, e anche di esponenti delle *masnate* e di quella che sarà definita "nobiltà gentile", erano state inoltre le inchieste promosse nel secondo decennio del Trecento dal principe vescovo Enrico di Metz, il cancelliere di Enrico VII di Lussemburgo; inchieste che – si lamenta Niccolò d'Arco nel 1338 – erano state dolosamente imboscate nell'archivio vescovile, proprio perché favorevoli ai d'Arco.

Nella seconda metà del Trecento, l'esponente più importante dei d'Arco è Antonio, al potere dal 1355 al 1387, è Antonio, figlio di Niccolò e di Beatrice Castelbarco; sua moglie, e da vedova tutrice dei figli minorenni in una congiuntura politicamente delicata è Orsola da Correggio, figlia di Azzo da Correggio. Nel 1390 Orsola ricevette col figlio quattordicenne Vinciguerra l'investitura dei feudi vescovili, dal vecchio Alberto di Ortenburg; trattandosi di una donna, il vescovo pretese dei garanti, che furono Ulrico di Matsch e Fermo Secco da Caravaggio, l'uno proveniente dunque dall'alta nobiltà tirolese, l'altro dalla Lombardia viscontea. Non meno eloquenti della linea politica che i d'Arco seguirono nel Quattrocento sono i matrimoni dei figli di Orsola da Correggio: Agnese sposò Azzo Francesco da Castelbarco e in seconde nozze il veneziano Vittore Emo (1412), un matrimonio tutto politico decisivo nel contesto dell'espansione territoriale di Venezia in Vallagarina; il già citato Vinciguerra si unì a Bianca Mandelli, di eminente famiglia dell'entourage di governo visconteo nell'età di Giangaleazzo; Antonio infine sposò Angela Nogarola, colta e illustre esponente della nobiltà veronese/bresciana. Sono scelte evidentemente significative, che già prefigurano la complessa navigazione politica dei d'Arco nel corso del Quattrocento: già nel 1413 Vinciguerra ottenne da Sigismondo di Lussemburgo la dignità comitale (poi confermata anche ad Antonio nel 1433); pressoché contemporaneamente i due fratelli appaiono tra i raccomandati della repubblica di Venezia (1414), e nello stesso anno Francesco d'Arco, figlio di Antonio, fa parte del consiglio del comune di Verona da poco soggetta a Venezia. Francesco a sua volta sposò una Pellegrini veronese; è il protagonista della storia arcense dei decenni centrali del Quattrocento, insieme con il fratello Galeazzo (anch'egli † 1482), il cui matrimonio con Giovanna Aldobrandeschi di S. Fiora già lascia intravedere quell'irrequietudine bellicosa che lo portò a esercitare il mestiere militare e a compiere un velleitario tentativo di trapianto signorile in Toscana.

Non è questa la sede per ripercorrere le complesse vicende politiche, diplomatiche e militari della storia arcense quattrocentesca, che si intreccia – tutto sommato – più con la dialettica fra i poteri territoriali dell'Italia padana, che non con l'ambiente trentino e alpino (peraltro non ignorato, ed è giocoforza che sia così, visto che almeno i vescovi della seconda metà

del secolo, come Giorgio Hack e Johannes Hinderbach, sono molto attenti alle loro prerogative). Il momento più significativo fu ovviamente la guerra tra la repubblica di Venezia e Filippo Maria Visconti (1438-41), in buona parte combattuta proprio nell'alto Garda, nelle montagne circostanti e sul lago – spazi cruciali per il collegamento tra il territorio veneto e Brescia lungamente assediata. La scelta a favore dei Visconti fu determinata anche dalla precedente opzione filoveneziana degli antagonisti, i Lodrone (in quel momento guidati dall'energico Parisio). Nonostante qualche compenso visconteo (le investiture, peraltro di breve durata, di Bissone nel Pavese e Romanengo nel Cremonese), la conclusione della guerra non fu, complessivamente, favorevole ai d'Arco che nel 1440 dovettero obtorto collo riconoscere l'appartenenza dei loro castelli alla contea del Tirolo, e prestare omaggio a Federico d'Asburgo in quanto conte del Tirolo rinunciando alla dipendenza immediata dall'impero (*Reichsunmittelbarkeit*) recentemente ottenuta. Seguì, di lì a poco, l'insanabile conflitto fra Francesco e Galeazzo, con il trentennale incarcerationo di quest'ultimo.

Come si accenna nella descrizione delle fonti archivistiche, le attestazioni documentarie dell'ordinario esercizio dei diritti signorili – amministrazione della giustizia penale, fiscalità, produzione normativa, presidio delle fortificazioni – non lasciano dubbi sulla consistenza e sulla continuità, per quanto siano estremamente frammentarie. Dal punto di vista economico, un indizio importante anche se indiretto è costituito dalla notevole consistenza (fra i 2000 e i 4000 ducati) delle doti sborsate dai d'Arco: ciò lascia presagire introiti non indifferenti, sicuramente sorretti dagli *iura decimationis* più che dai proventi dell'attività militare (che dal suo canto mise a frutto probabilmente una capacità di mobilitazione ancora importante, se i d'Arco sono in grado di raccogliere – come attestano le fonti cronistiche – contingenti di parecchie centinaia di unità).

Fra il 1475 e il 1487, una serie di eventi emblematici segna a un tempo la continuità, che si proietta lungo tutta l'età moderna, della signoria arcense, e la fine di un'epoca.

Il 1487 è l'anno della guerra – risoltasi con la battaglia di Calliano, un episodio che restò a lungo vivo nella memoria – fra Venezia e Sigismondo conte del Tirolo, di lì a breve (1490) avvicendato da Massimiliano: non a caso è questo lo spartiacque cronologico fra le due monografie di riferimento sui d'Arco, quella di Berthold Waldstein-Wartenberg e quella di Gerhard Rill. Lo scontro è ormai fra Stati territoriali caratterizzati da dimensioni e risorse di grande portata; lo spazio di sopravvivenza per piccolissimi interlocutori che hanno come principale *atout* una collocazione territoriale strategica ormai non esiste più, anche se uno dei pretesti dello scontro sarà proprio un contrasto di confine fra Riva veneziana e Arco signorile. Del resto, l'alto Garda costituiva un canale di

comunicazione importante fra l'area d'impero e l'Italia, ma meno importante della Vallagarina e della Val Sugana, ove le signorie locali di fatto scompaiono con parecchi decenni di anticipo.

Quanto agli altri eventi, si tratta di un matrimonio, della fondazione di un convento, di uno statuto. Il matrimonio è quello fra Odorico d'Arco e Cecilia Gonzaga (Mantova, 8 settembre 1476); l'elenco degli ospiti arcensi parla da solo (i Collalto, conti trevigiani; i Nogarole e i Carlotti, patrizi vicentini e veronesi; gli Anguissola piacentini, i Martinengo bresciani, e infine i Thun e Terlago, questi ultimi trentini di città). Il convento (fondato nel 1482) è quello di S. Maria delle Grazie di Arco, dei francescani osservanti, la cui chiesa fu poi consacrata nel 1492. Lo statuto (che si occupa ovviamente con ampiezza di beni comuni, di consigli e di rappresentanze, ecc.) è quello cosiddetto "dei 100 capitoli", concesso dai d'Arco alla comunità nel 1481, e poi arricchito e completato nel secolo successivo.

3. Bibliografia

Dopo i fasti cortigiani del Cinque-Seicento, anche la tradizione settecentesca degli studi arcensi fu solida, almeno in certi comparti.¹⁰ Ma nell'Ottocento si inaridì completamente, a causa dell'assenza dal territorio degli archivi principali, emigrati l'uno a sud (a Mantova: l'archivio familiare) e uno a nord (a Innsbruck: l'archivio del principato vescovile).¹¹ A fine secolo l'erudizione "filo-italiana" e irredentistica fece quello che poté (e quello che le interessava), occupandosi prevalentemente della partecipazione dei d'Arco alle vicende del Trentino meridionale quattrocentesco, governato da Venezia, e anche dei risvolti umanistici, sempre in prospettiva di italianità.¹² In questi decenni, l'unico studio serio sui d'Arco è un magnifico saggio di Voltolini (risalente al 1920) su un diploma falsificato di Federico II (al quale fu applicato un sigillo genuino): ma appunto, è un pezzo di bravura diplomatico e nulla più.¹³ Nella prima metà del secolo, ovviamente Cusin diede adeguato spazio alle vicende duecentesche dei d'Arco nella sua monografia sul principato vescovile.¹⁴

Occorre arrivare agli anni Cinquanta del Novecento per incontrare un archivista e storico austriaco, il conte Berthold Waldstein-Wartenberg (1925-1992), che dedicò ai d'Arco una specifica attenzione. La sua carriera scientifica ebbe anche un versante (non inatteso, in considerazione del ceto di appartenenza) di attenzione agli ordini cavallereschi. Ma per quanto riguarda la storia dell'aristocrazia cisalpina, partì da una tesi sostenuta all'Istituto austriaco di Vienna con Santifaller nel 1953,¹⁵ per poi dedicarsi specificamente ai d'Arco e alla loro signoria con un ampio e sistematico saggio sulla rivista istituzionale degli archivisti austriaci, edito nel 1959.¹⁶ L'ordinata esposizione delle caratteristiche della *Grundherrschaft* della famiglia dell'Alto Garda si basa su un accurato spoglio della documentazione, ma non risente ancora del rinnovamento problematico sul tema, che di lì a poco avrebbe animato la storiografia tedesca. Una dozzina d'anni più tardi (1971) Waldstein-Wartenberg pubblicò un'ampia monografia (tradotta in italiano, in modo non sempre inappuntabile, nel 1979), attenta soprattutto alla storia politico-diplomatica. È nettamente prevalente, in questa diffusa narrazione, l'attenzione

alle vicende dinastiche (alla dialettica interna all'agnazione, non senza una certa capacità di penetrazione psicologica), raccordata ad ampi e informati quadri di storia politico-diplomatica. Basterà ricordare importanti tematiche legate all'esercizio del potere signorile, che nel contributo del 1959 avevano suggerito anche l'analisi delle (pur scarse) fonti contabili, sono ora relegate in un capitolletto finale dal titolo *Nobiltà di campagna*.¹⁷

A parte la rilettura di Castagnetti sui rapporti fra l'impero tedesco e il principato vescovile di Trento,¹⁸ e la fondamentale monografia di Bettotti,¹⁹ la ricerca non è andata sostanzialmente avanti in questi ultimi decenni. In ogni caso, esistono dei margini per una rilettura delle vicende della signoria dei d'Arco vista dall'interno e "dal basso". Sono aspetti che Waldstein-Wartenberg non ignora, e che per certi versi sono al centro del suo contributo del 1959,²⁰ ma sui quali certamente non si sofferma in modo adeguato; e le domande possono essere aggiornate.

- C. Bertassi, *Cronache arcivescovi di Stefano Segala (1821-1858)*, in «Il Sannolago», IV (1987), pp. 101-124.
- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo. Secoli XII-XV*, Bologna 2002.
- B. Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adelpreto Vescovo, e comprotettore della chiesa di Trento*, Trento 1760.
- E. Bortolotti, *I consoli e i podestà di Arco dal 1538 in poi*, Arco 1899.
- J. Buffa, *Suprema augustissimae domus Austriae in comitum dominosque comites Arcenses iurisdictione*, Innsbruck 1679.
- L.M. Caldera, *La pieve del Bleggio nella storia e nell'arte*, Trento 1989.
- F. Caproni, *Il Sannolago. Note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarce*, Brescia 1959.
- A. Castagnetti, *Comitato di Garda, Impero, duchi Guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona 2002.
- G. Ciacci, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella "Divina commedia"*, I, Roma 1980² (1^a ed. 1934).
- E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999.
- F. Cusin, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino 1938.
- Diplomata = Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLVIII. usque ad a. MCLXVII (Diplomata regum et imperatorum Germaniae)*, Tomus X, Pars II, a cura di H. Appelt, R.M. Herkenrath, W. Koch, München 1979).
- I. Dossi, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, in «San Marco», 5 (1913), pp. 213-224; 6 (1914), pp. 133-149.
- A. Franco, *Privilegia et diplomata et quas investituras vocant, olim a dominis Romanorum imperatoribus etc. ... comitibus de Arco irrogata et concessa*, Arco 1584.
- C. Gnesotti, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine dei tempi: con una breve appendice nelle iscrizioni*, Trento 1786 (Storo 2012²).
- D. Gobbi, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco. Codice diplomatico sec. XII-XV*, Trento 1985.
- M. Grazioli, *Poste e ordinamenti di Dro e Ceniga. Alcuni spunti sul primo ordinamento del XIV secolo*, in «Il Sannolago», V (1988).
- A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, I-II, Stoccarda 1979-1980.
- G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi principatus tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777). Guida*, a cura di F. Ghetta, R. Stenico, II (*Capsae 56-85*), Trento 2001.
- La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, a cura di E. Curzel, G. M. Varanini, Bologna 2011.
- F. Martinelli, *Commerci e contrabbandi nel Sannolago*, in «Il Sannolago», XV (1998), pp. 31-72.

¹⁰ Si vedano gli studi di storia ecclesiastica di Santoni, in bibliografia.

¹¹ Vedi *infra* il paragrafo dedicato alle fonti archivistiche.

¹² Pranzelores, *Niccolò d'Arco*.

¹³ Voltolini, *Die gefälschten Kaiserurkunden*.

¹⁴ Cusin, *I primi due secoli*.

¹⁵ *Beiträge zur Rechtsgeschichte*.

¹⁶ Waldstein Wartenberg, *Die Grundherrschaft*, pp. 1-73. Si veda anche il precedente contributo Waldstein Wartenberg, *Die Ständeverhältnisse*; il titolo è rivelatore.

¹⁷ Alle pp. 388-417 dell'edizione italiana.

¹⁸ Castagnetti, *Comitato di Garda*.

¹⁹ Bettotti, *La nobiltà trentina*.

²⁰ Waldstein Wartenberg, *Die Grundherrschaft*.

- G. Papaleoni, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e Condino nel Trentino*, in «Archivio storico italiano», s. V, t. VII (1891), pp. 1-66, 225-266.
- G. Papaleoni, *Della prigionia del conte Gerardo d'Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18 (1937), pp. 58-62.
- G. Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d'Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18 (1937), pp. 213-217.
- G. Papaleoni, *La giustizia penale e la delinquenza nelle Giudicarie ulteriori alla fine del medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», 18-19 (1937-1938), pp. 229-271, 139-173.
- G. Papaleoni, *Enea Silvio Piccolomini e i signori di Lodrone e di Arco*, in «Studi trentini di scienze storiche», 20 (1940), pp. 165-181.
- A. Pranzelores, *Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nei sec. XV e XVI*, Trento 1901 (rist. anast. Trento 1992)
- A. Pranzelores, *Quando i signori d'Arco furono fatti conti?*, in «Tridentum», 3 (1900), pp. 400-412.
- G. Riccadonna, *Introduzione*, in Pranzelores, *Niccolò d'Arco*, pp. V-XLII.
- G. Riccadonna, *Statuti della città di Arco*, Trento 1990.
- G. Rill, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, Roma 1982.
- L. Rosati, *Il priorato di S. Tomaso fra Arco e Riva*, in «49° Annuario dell'ir. scuola reale superiore elisabettiana», a.s. 1907-08.
- F. Santoni, *Cataloghi formati sopra gli originali documenti*, I (*Degli arcipreti e dei canonici della Collegiata d'Arco dall'anno 1160 fino all'anno 1774*), II (*Dei cappellani curati della cura di Dro e di Ceniga, dalla di lei erezione seguita nell'anno 1475 fino all'anno 1782*), III (*Dei giudici della contea d'Arco dall'anno 1259 fino al 1782: coll'aggiunta di varie notizie storiche e critiche succedute in quei tempi massime nella Contea d'Arco*, Trento 1782-1783.
- F. Santoni, *Codice autentico e cronologico d'anni seicento di documenti spettanti alla collegiata di Arco*, Trento 1763.
- F. Santoni, *Dell'ospitale dei battuti d'Arco. Notizie storiche...*, Verona 1780.
- F. Santoni, *Dell'origine ecclesiastica delle chiese parrocchiali e delle collegiate*, Trento 1783.
- G. Santorum, *La lente dell'inquisizione sulla comunità rivana. Il processo dolciniano del 1332-1333*, Riva del Garda 2017.
- G. Soranzo, *L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della repubblica Veneta*, in «Archivio veneto», ser. V, LX-LXI (1957), pp. 79-114.
- A. Tomedi, *Giuramenti di fedeltà e investiture nel comitatus Tridentinus (XII-XIII secolo): le forme locali della fides e della concessione di beni*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 26 (2017), fasc. 1, pp. 111-128
- R. Turrini, *Ambrogio Franco e la descrizione del territorio di Arco*, in «Il Sommolago», 27 (2010), n. 2, pp. 47-70.
- S. Valenti, *La repubblica di Venezia nelle Giudicarie interiori*, in «Archivio trentino», 22 (1907), pp. 5-19, 77-98.
- G.M. Varanini, *Il lago di Garda nel Trecento nella competizione fra i poteri territoriali*, in *Sirmione e i porti fortificati medievali*, Atti del Convegno (Sirmione, Castello Scaligero, 30 marzo 2019), a cura di V. Cane, G. Perbellini, Mantova 2019, pp. 91-106.
- H. Von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel. Trento 1999 <https://www.cultura.trentino.it/Pubblicazioni/Le-circoscrizioni-giudiziarie-del-Trentino-fino-al-1803> (ediz. orig. *Das Welsche Südtirol. Sonderabdruck aus den Erläuterungen zum Historischen Atlas des Österreichischen Alpenländer*, Wien 1918).
- H. von Voltelini, *Die gefälischen Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 38 (1920), pp. 241-281.
- B. Waldstein Wartenberg, *Die Standesverhältnisse der Herren von Arco im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Monatsblatt Adler», 1955, Heft 17.

²¹ Franco, *Privilegia et diplomata*. Di questa stampa è sopravvissuta a quanto consta una sola copia, mutila; nel Settecento uno dei grandi eruditi della tradizione francescana trentina, l'Ippoliti, trascrisse questa documentazione e la integrò ampiamente. Del testo assemblato dall'Ippoliti (oggi ms. 231 della Biblioteca S. Bernardino di Trento) è disponibile online una trascrizione curata da

- B. Waldstein Wartenberg, *Beiträge zur Rechtsgeschichte des Trientner Adels im XII. und XIII. Jahrhundert*, Hausarbeit für das Institut für Geschichtsforschung, Referent L. Santifaller, Wien 1953.
- B. Waldstein Wartenberg, *Die Grundherrschaft der Herren von Arco bis zu Errichtung der Grafschaft*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 12 (1959), pp. 1-73.
- B. Waldstein Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1979 (1ª ed. 1971).

4. Fonti archivistiche

La storia della signoria arcense, e di Arco, in generale ebbe fra Cinque e Settecento cultori di prima qualità, in rapporto alla marginalità geografica e culturale del luogo.

Ne fu promotrice in primo luogo la stessa casata, che affidò a fine Cinquecento al proprio notaio, Ambrogio Franco, la trascrizione in copia autentica dei propri privilegi. Egli raccolse e pubblicò nel 1584, ad Arco, un certo numero di privilegi imperiali e regi e di investiture; l'originale della sua trascrizione si trova oggi nell'archivio d'Arco, conservato a Mantova presso l'omonima Fondazione, nel palazzo d'Arco.²¹ Due secoli più tardi, nella seconda metà del Settecento, dedicò una grande attenzione alla documentazione arcense nella prospettiva della storia delle istituzioni ecclesiastiche, l'arciprete di S. Maria di Arco, Francesco Santoni. I suoi studi, dedicati alla sua collegiata, ma anche alle chiese dipendenti e in parte anche alle magistrature civili, sono assai accurati e attestano una notevole perizia paleografica. La sua ricostruzione storica delle vicende di S. Maria di Arco rimase per un secolo e mezzo (sostanzialmente sino a Forchielli) un punto di riferimento informativo e “scientifico” sulla storia dell'istituzione pievana di grande importanza, al di là del contesto locale.²²

A quanto consta, non è stato fatto un riscontro puntuale circa la documentazione utilizzata da Santoni, ma probabilmente si trattò della porzione dell'archivio rimasta ad Arco, visto che – secondo Waldstein Wartenberg, il solo studioso che più di mezzo secolo si pose il problema – l'archivio era già probabilmente stato smembrato nel corso del Cinquecento. Questa documentazione arcense, conservata ancora ai primi dell'Ottocento dal ramo della famiglia rimasto *in loco*, pervenne poi pervenuta – in sostanziale disordine – nelle mani del notaio Stefano Segala che la ordinò secondo criteri alquanto approssimativi (come suggerisce la denominazione stessa, *Collezione Segala*, conservata oggi presso la Biblioteca Comunale di Trento, e costituita da 77 fascicoli rilegati, di varia consistenza).²³

La porzione mantovana²⁴ giunse nella città lombarda a Mantova seguito di un matrimonio; circostanza in sé significativa, perché non è un caso che l'archivio d'Arco migrò verso l'Italia mentre gli archivi dei Thun dalla val di Non o da Trento si spostarono nel corso dell'Ottocento in Boemia. Ma una certa logica sembra presiedere alla divisione tra i due spezzoni. L'archivio d'Arco di Mantova privilegia infatti nettamente i *munimina* o comunque i documenti fondativi o più significativi per la legittimità dei possessi e dell'esercizio dei diritti; e la sua consistenza va calando nel tempo. Dopo l'ovvia crescita quantitativa dei secoli XII e XIII (rispettivamente 13 e 208 documenti), gli atti trecenteschi sono infatti 157, e solo una sessantina quelli del Quattrocento. Che sia in qualche momento avvenuta, o meno, una operazione consapevole di scarto archivistico, è certo comunque che per l'esercizio ordinario delle relazioni di potere, per il funzionamento interno della signoria rurale che particolarmente interessa nella prospettiva di questa ricerca, l'archivio d'Arco di Mantova non è particolarmente utile, anche se – ad esempio – consente di ricostruire abbastanza bene la geografia dei diritti decimali.

Remo Stenico attorno al 2000 (*Antiquissima illustrissimum Comitum Arci prosapia, atque ipsius origo privilegiorum, diplomatum, investiturarum, et aliorum iurium in tempora digestorum [1164-1497]*).

²² Curzel, *Le pievi trentine*.

²³ Si veda Bertassi, *Cronache archesi*.

²⁴ L'inventario anche on line: <http://www.museodarcocomantova.it>.

Al contrario, la *Collezione Segala* presenta nella sua estrema frammentarietà una tipologia che rinvia all'ordinario esercizio quattrocentesco dell'autorità signorile: un registro di sentenze (1406-1407), estimi, frammenti di registri di entrate e uscite, dossier piuttosto ampi anche se disorganici di corrispondenza (ma prevalentemente con gli interlocutori trentini e tirolesi).²⁵

Come si è accennato, la difficoltà di accesso al fondo mantovano ha fatto sì che nell'Ottocento la ricerca sui d'Arco sia stata molto debole. Quand'anche la documentazione vescovile fosse stata disponibile *in loco* (come è noto, rimase a Innsbruck sino alla prima guerra mondiale), nell'archivio del principato gli storici trentini avrebbero certo trovato documenti importanti (a partire dal *Codex wangianus*, per giungere a una ricca *capsa* di carte sciolte), ma comunque principalmente inerente agli aspetti giurisdizionali. Salvo l'inserimento dei d'Arco nei repertori e nella storiografia erudita tirolese e "imperiale" in genere, non sarebbe stata possibile quella attenzione "monografica" che fu rivolta ad esempio alla nobiltà della val di Non o ai Lodrone, i vicini di casa e rivali dei d'Arco.

4.1 *Giurisdizione su persone nel Trentino meridionale: i testimoniali del 1315*

Mantova, Archivio D'Arco, b. 5.

- De Tyarno inferiori.

Martinus quondam Iacobi iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber vel servus vel de macinata, qui respondit quod est liber homo. Secundo, interrogatus de cuius iurisdicione est et sub quibus dominis tenetur facere racionem, qui respondit de Archo et ita semper fecit ipse et de domo sua. Interrogatus quo iure et causa, qui respondit quod est eorum vassalus et ita fecit. Interrogatus de quibus questionibus, respondit quod de civilibus tantum, set de criminalibus numquam habuit questionem. Qui interrogatus si fecit racionem sub officialibus ducum, respondit quod sic pater suus, set ipse non quod erat iuvenis et ita fecit de coletis et eciam sub dominis de Archo quando faciebant racionem de ipsis, et sub domino Bonaventura vicario iuravit precepta et solvit coletas.

Benevenutus quondam Iohannis barberii iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber homo vel servus, respondit quod est liber. Secundo, interrogatus de cuius iurisdicione dicit esse et sub quibus dominis tenetur facere racionem, qui respondit et quod sui antecessores fecerunt racionem sub domino Odorico Panceria et postea sub domino Odorico de Archo et ita ipse sub dominis Gerardo et Nicholao de Archo tenetur facere. Interrogatus quo iure et qua causa tenetur facere racionem, qui dixit quod est eorum vassalus et ita fecerunt sui. Interrogatus de quibus questionibus, qui respondit de civilibus et criminalibus. Interrogatus si fecit racionem temporibus preteritis sub dominis ducibus sive eorum officialibus, qui dixit quod sic et solvit coletas et obedivit domino fratri Conrado et sub domino capitaneo fratre domini episcopi solvit coletas ante adventum domini episcopi, set hoc faciebat de verbo domini Odorici de Archo, et sub domino Bonaventura vicario iuravit mandata et solvit coletas.

Silvester Iohannis Cavalerii iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber vel servus, respondit quod est liber. Interrogatus de cuius iurisdicione est et sub quibus debet facere racionem, respondit quod sub dominis Gerardo et Nicholao de Archo. Interrogatus quo iure, respondit quod est eorum vassalus. Interrogatus si solvit coletas sub eis, respondit quod non, set quandoque donavit eis. Interrogatus de quibus questionibus fecit racionem sub dictis dominis, respondit quod de civilibus tantum et non de criminalibus, quia nunquam habuit questionem criminalem. Interrogatus si fecit racionem sub officialibus ducum temporibus preteritis, respondit quod sic, et sic oportuit ipsum facere et invite, et eodem modo solvit coletas

sub eis. Interrogatus si solvit coletas et iuravit mandata sub domino Bonaventura vicario, respondit quod sic.

- De Tyarno inferiori

Martinus quondam Iohannis iuravit dicere veritatem. Qui interrogatus si est liber vel servus, respondit quod est liber homo. Secundo, interrogatus de cuius iurisdicione est et sub quo debet facere racionem, respondit quod est de iurisdicione dominorum Gerardi et Nicholai de Archo et sub ipsis debet facere racionem.

Vachat iste homo.

-De Tyarno inferiori

Iohannes fillius Vidallis comparuit dicens quod pater est infirmus.

- De Lançumo de Leudro

Iohannes q. ser Lafranchi iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber homo vel servus, respondit quod est liber salvo quod solvit I amiserum dominis de Archo et de eorum iurisdicione est, et sub ipsis debet facere racionem et fecit racionibus predictis. Interrogatus de quibus questionibus fecit racionem sub ipsis, respondit quod de civilibus. Interrogatus si solvit coletas sub officialibus ducum temporibus preteritis, qui respondit quod sic et etiam sub dominis de Archo quandoque. Interrogatus si solvit coletas et iuravit mandata sub domino Bonaventura vicario, respondit quod sic.

Paulus quondam Benevenuti iuravit eodem modo. Interrogatus si est liber vel servus, respondit in omnibus ut predicatus Iohanes.

4.2 *L'investitura feudale di Niccolò da Brno a Nicola e Gerardo d'Arco (31 dicembre 1338)*

Archivio di Stato di Trento, Archivio del principato vescovile, Sez. Latina

capsa 30, n. 34

Anno millesimo trecentesimo trigesimo nono, indictione septima, die ultima decembris. In capella superiori etc., praesentibus domino Ottone de Epiano, Cyno de Castellione, Bertholdo comite de Flaono. Coram domino Nicolao episcopo tridentino dominus Nicolaus de castro Archi filius quondam domini Odorici de dicto castro Archi pro se et ut procurator Iohannis eius nepotis filii quondam domini Gerardi, assertit nuper investitos esse de eorum antiquis, iustis et rectis feudis quae ipsi habent et eorum praedecessores habuerunt ab ecclesia tridentina in feudum per centum, ducentos annos et ultra, et tanto tempore cuius non extat hominum memoria, videlicet:

imprimis castrum Archi cum omnibus suis iuribus et pertinentiis, cum omni iurisdicione iuris meri et mixti imperii, decimis, vasalatico, macinatis, rimaniis et aliis privilegiis ad dictum castrum spectantibus.

Item castrum Drenae eodem modo ut supra.

Item castrum Spinedi modo ut supra.

Item castrum Restorii eodem modo.

Item dossum sive castellaniam castri villae plebatus Tyoni cum omnibus iuribus eidem spectantibus.

Item dossum sive castellaniam Caramale situm iuxta Conditum cum omnibus ut in primo.

Item castrum Castelini positum supra Gardunum super montem cum omnibus iuribus ad illud spectantibus.

Item dicit et protestatur quod de iure habere deberent et eorum praedecessores habuerunt ab antiquo in feudum ab ecclesia tridentina castrum Penede cum omnibus suis iuribus, iurisdicione meri et mixti imperii in Naco et in Turbulis, cum decimis, muda, vasalatico, macinatis, rimaniis et aliis privilegiis, quod castrum domini Azo et Guillelmus fratres de Castrobarco iniuste tenent, quare petit dominum episcopum de opportuno remedio pro restitutione.

²⁵ Biblioteca comunale di Trento, *Collezione Segala (Archivio della famiglia dei conti d'Arco)*, *Schedatura del fondo*, a cura di Alessandro Cont, Trento 2010 (disponibile anche on line).

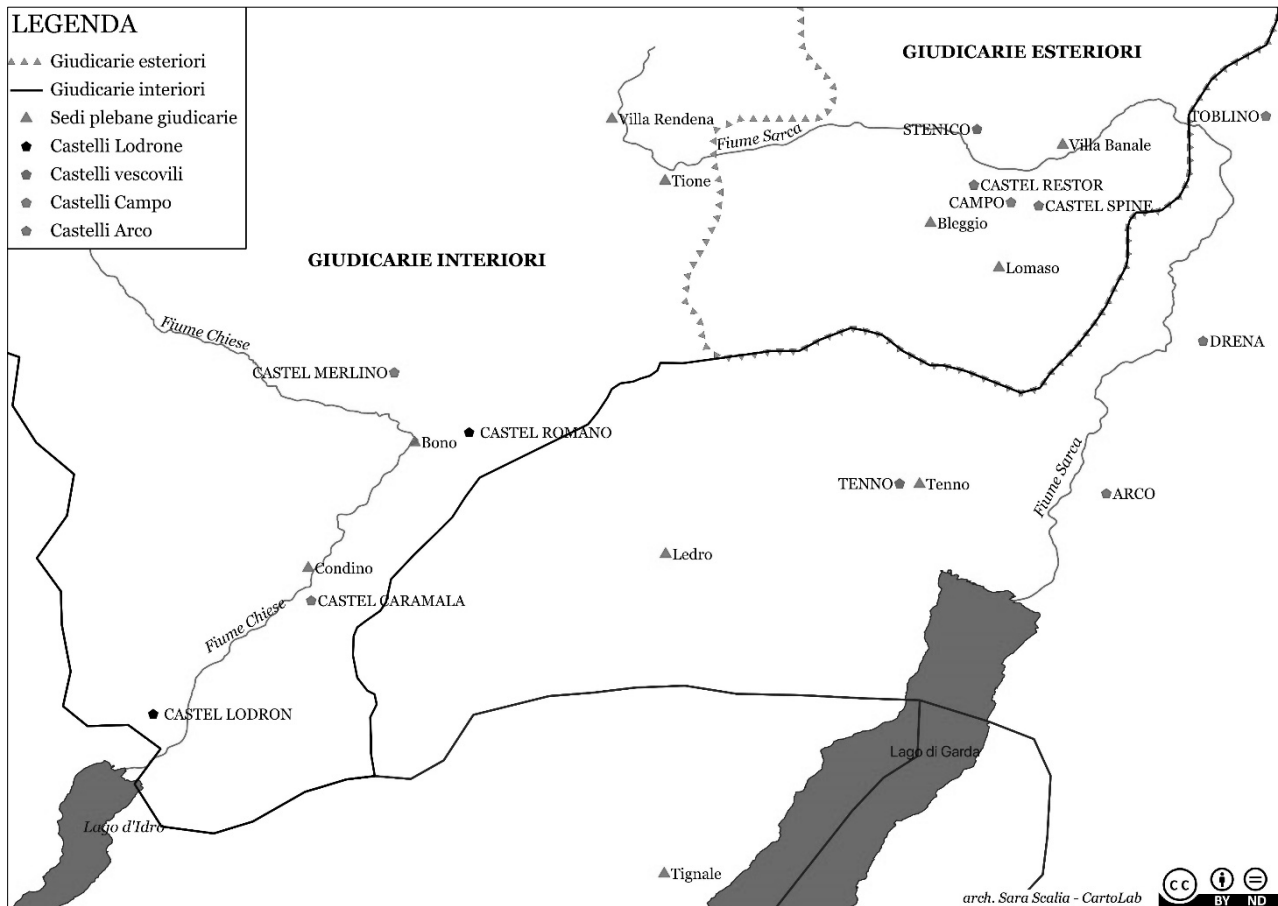
Item decimas et ius decimationis in plebato et territorio de Tygnalo. Item decimas et iura decimandi in plebato et territorio vallis Leudri et in plebato Lomassi et in plebato Banalis et in plebato Blezii et in plebato de Tyono et in plebato de Randena et in plebato de Condino et in plebato Tenni et in plebato Ripe et in plebato Cavedeni et villa Drene, et in plebato Calavini et in plebato Naci, Turbulis et territorio eiusdem; et nunc domini Guillelmus et Azo fratres eas iniuste tenent privando ipsos dominos Nicolaum et Iohannem iniuste et violenter. Item rivaticum quod exigitur in terra Ripae a forensibus qui non sunt de episcopatu Tridenti, venientibus per lacum Gardae ad dictam terram, de blado, legumine, oleo et sale. Item teloneum sive mudam in Turbulis, in Archo, Balino, Saxis de Banalo et in Condino. Item pischeriam Sarche et lacus iuxta Turbulas et nunc doini de Catrobarco iniuste detinent.

Item protestatur et dicit quod habere debent et eorum praedecessores habuerunt in feudum ab ecclesia tridentina iurisdictionem suorum hominum in Iudicaria, videlicet in plebatibus Tenni, Blezii, Lomassi, Banalis interioris et exterioris, Randene,

Tyoni, Boni, Condini, Leudri, Tygnalis, Naci, Cavadeni et Calavini degentium, qui eis vigore dicte feudalis iurisdictionis obedire et subesse tenentur in colectis, angariis, perangariis et aliis factionibus, quod feudum eorum praedecessores habuerunt et tenuerunt pacifice per ducentos annos et ultra, licet aliquo tempore per quondam dominum Henricum episcopum tridentinum de facto, cum de iure non posset, privati fuerunt iurisdictione praedicta ut liquere potest per inquisitionem et processum olim ea de re factum per officiales dicti domini Henrici episcopi specialiter deputatos; sed quia processus et depositio testium favebat dominis de Archo, fuit occultatum, nec unquam eis communicatum. Unde petunt ipsum in archivo requiri vel novam inquisitionem fieri et pro iustitia in suum ius et iurisdictionem restitui a dicto domino Nicolao episcopo tridentino. Tandem protestatur et dicit quod ex hac feudorum recognitione nullum sibi praeiudicium vult inferri praecipue super privilegiis ab imperatoribus concessis vel aliis feudis.

Appendice

Carta 1. Il territorio delle Giudicarie, sul quale insistono le signorie d'Arco, Lodron e da Campo



1. Introduzione
 - 1.1 I da Campo fra XII e XIII secolo
 - 1.2 Una signoria “estesa” fra la valle dei Laghi e la Val Rendena (XIII sec.)
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 - 2.1. Una agnazione ramificata
 - 2.2. Giurisdizione su persone e diritti decimali nel Trecento
 - 2.3. Una crisi improvvisa?
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche e registi di documenti
 - 4.1 *Munimina* e documenti del sec. XIII
 - 4.2 Sec. XIV: rapporti coi principi vescovi e con i signori territoriali
 - 4.3 Esercizio dei diritti signorili nel sec. XIV: *homines iurisdictionis* e diritti decimali
 - 4.4 Sec. XIV: documentazione in registro
 - 4.5 Sec. XIII-XIV: i da Campo e i comuni rurali
 - 4.6 Fine sec. XIV e sec. XV: il crepuscolo dei da Campo
- Appendice. Carta

1. Introduzione

La famiglia da Campo appare stanziata nella pieve del Lomaso (nelle Giudicarie esteriori, la valle del Sarca *ultra Duronum*, cioè a valle della forra della Scaletta)¹ già nella seconda metà del secolo XII. È designata sin dalle prime occorrenze con il luogo di origine, “da Campo”, villaggio nei pressi del torrente Duina, e nel corso del tempo “da Castel Campo”, dove la famiglia stabilì la propria sede.²

Come si vedrà nel paragrafo 2 di questa scheda, dedicato all’esercizio dei diritti signorili nei secoli XIV e XV, l’esperienza dei da Campo è caratterizzata – in modo ancora più accentuato rispetto ad altre famiglie signorili trentine – da una duratura vitalità di diversi rami del consortile: vitalità che configura un esercizio del potere che insiste su spazi geografici relativamente ampi, e che a lungo si concretizza piuttosto attraverso un dominio sulle persone, che non sui territori. È opportuna dunque una relativamente lunga premessa analitica, per ricostruire il significato di questa pervasiva affermazione duecentesca.

1.1 I da Campo fra XII e XIII secolo

Inizialmente in posizione subordinata rispetto ad altri signori che vantavano beni feudali e allodiali

nell’area giudicaria – su tutti gli Arco, i da Toblino e i da Stenico –, a partire dal secolo XII i da Campo cercarono di conquistare spazi di potere in virtù di una accorta politica di alleanze, in particolare con le famiglie che gravitavano intorno alla cattedra vescovile. Anche nell’area relativamente ristretta delle pievi del Lomaso e del Banale, l’obiettivo fu comunque ottenuta a fatica, stante in particolare la rivalità con la famiglia dei da Stenico. Proprio contro questi ultimi nel luglio 1163³ Federico di Odorico da Campo aveva inutilmente avanzato alla curia dei vassalli del vescovo di Trento, riunita in Castel Firmiano, la richiesta di assegnazione del *beneficium* di custodia del castello vescovile di Stenico.⁴

Pochi decenni più tardi, un da Campo, Alberto, resse la chiesa trentina per brevi anni, tra 1184 e 1188;⁵ all’epoca la famiglia era già annoverata tra i nobili e ministeriali dell’episcopato. Era dunque già dalla seconda metà del secolo XII in posizione di qualche rilievo,⁶ ben prima che Aldrighetto da Campo, un altro esponente del casato, fosse vescovo per gli anni 1232-1247. Comunque, agli inizi del Duecento possiamo presumere che i da Campo fossero ancora in condizione di inferiorità, se non di dipendenza formale, rispetto ai d’Arco; mentre appaiono – nei primissimi documenti provenienti dall’archivio di famiglia – in stretto e quasi paritetico

¹ Il termine definisce una zona del Trentino occidentale che comprende l’alto corso del Sarca (immissario del lago di Garda) dalla sorgente nell’alta Val Rendena fino alla forra del Limarò, e l’alto corso del Chiese fino al suo sbocco nel lago di Idro.

² In una contesa con il capitolo del Duomo di Verona del 1193, i da Campo si definiscono come «milites de Camaldono», località corrispondente a Comendone nei pressi di Lundo (Voltolini, *Giurisdizione signorile*, pp. 11-41, al quale si rinvia per la contestualizzazione della documentazione processuale (1193-1200), edita alla pp. 137-142). Comendone nel 1205 era sede di un castello, che i signori di Arco acquistarono dalle comunità di Fiavé, Stumiaga, Dasindo, Curé e Campo, alle quali si deve probabilmente l’iniziativa

della sua costruzione. Si veda in merito Colecchia, *Castel Comendone*, p. 331.

³ *Codex Wangianus*, pp. 559-561; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 671.

⁴ Castello, per altro, edificato su iniziativa delle comunità che lo custodivano, ad eccezione di una *domus* costruita al suo interno da Bozzone da Stenico, che proprio nel luglio dell’aprile del 1163 era stata a lui concessa in feudo; *Codex Wangianus*, pp. 557-559).

⁵ *Monumenta liturgica*, p. 71.

⁶ Si veda ad esempio Archivio di Stato di Trento (indicazione d’ora in poi omessa), Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, caps. 58, n. 1, 1181 maggio 31; Odorico di Federico da Campo è presente a Castel Firmiano con altri nobili vescovili.

intreccio i signori di Toblino, località ubicata nella valle dei Laghi, che collega le Giudicarie con le vicinanze di Trento. Nel 1205 infatti, ben sei fratelli da Campo, figli di Federico (Riprando, Aldrighetto, Odorico Scaioso, Armanno, Graziadeo e Boninsegna) condividevano la custodia del castello omonimo con Toblino, Turisendo di Toblino e Ribaldo di Toblino, e con i signori di Seiano (Alberto, Odorico e Aldrighetto), pur riservando ai d'Arco la superiorità nell'amministrazione della giustizia.⁷

Il 16 dicembre 1211 Armanno del fu Federico da Campo prestò giuramento di fedeltà a Toblino fu Toblino «sicut vassallus facit suo domino contra omnes homines», dichiarando che teneva in feudo retto dallo stesso Toblino alcuni uomini.⁸ Due giorni più tardi Armanno, dalla sua sede di Castel Campo, nominata come tale per la prima volta, ottiene da Toblino il vassallatico su altro uomo, sempre a titolo di feudo retto;⁹ ma già nel febbraio dello stesso anno aveva avuto in assegnazione da Toblino un uomo della sua *macinata* e un mulino nei pressi del castello di Toblino.¹⁰ Specularmente, peraltro, nello stesso periodo i da Campo rafforzano il loro patrimonio proprio nella zona di Toblino¹¹ e nel 1215 Odorico da Campo, detto *Scaioso*, acquista da Toblino un sedime con parte della torre e altri edifici nel castello, assieme ad altre tenute nelle immediate vicinanze.¹² Questo *do ut des* coi da Toblino favorisce il consolidamento politico e patrimoniale anche in altri luoghi, come nella pieve di Bono, dove la famiglia di Toblino controllava il castello di Merlino, ceduto ai da Campo. Nel 1222 Riprando, Odorico e Armanno, figli del fu Federico da Campo si impegnarono a sopraelevare e rinforzare il castello e nella stessa occasione a costruire una solida torre anche nel castello di Campo.¹³

La gravitazione dei da Campo nell'ambito dell'*entourage* vescovile, sancita nel 1224¹⁴ anche dall'assegnazione di incarichi nelle riscossioni fiscali nell'area giudicaria e arcense, conoscerà com'è facile immaginare sviluppi ulteriori sotto l'episcopato di Aldrighetto da Campo, consolidando il peso politico della famiglia nell'area delle Giudicarie, nonostante i contrasti con i signori di Arco. L'episcopato di Aldrighetto coincise peraltro con la secolarizzazione del principato vescovile (1236), assoggettato direttamente al potere imperiale di Federico II: una novità che modificò irreversibilmente il panorama politico e i rapporti di forza. Ci fu per alcuni decenni un secondo interlocutore, oltre al vescovo, col quale

tutte le famiglie nobiliari dovettero fare i conti, cercando di ritagliarsi nel seno del funzionariato imperiale posizioni rilevanti e/o rapporti funzionali al mantenimento dello *status* sociale ed economico raggiunto.

Anche per l'appoggio del fratello vescovo Aldrighetto, i due rami che emergono nel Duecento – quello discendente da Odorico *Scaioso* (1211-1243?) e quello di Armanno (1205-1240) – rafforzarono decisamente la loro presenza nell'area del Bleggio e del Banale fin verso la Val Rendena. Appena eletto, Aldrighetto concesse infatti ad Armanno la custodia del castello di Stenico con le annesse gastaldie del Banale, Bleggio e Rendena e con gli uomini già soggetti a Pellegrino da Stenico.¹⁵ Due anni più tardi, nel dicembre del 1234, lo stesso Armanno con il fratello Odorico concluse un accordo con Udalrico, conte di Ultimo, che gli permise di estendere il controllo su terre e persone nel tratto di territorio compreso tra Preore e Tione, all'imbocco delle Giudicarie.¹⁶ I due fratelli si assicurarono per 2.000 lire la giurisdizione «tam de maleficiorum quam de aliis questionibus» su uomini e cose detenuti nelle due località citate da Udalrico (che si riservò solo metà dei banni dei malefici oltre le 10 lire, e la riscossione delle colte).

La gestione del patrimonio (suddivisa in 5 quote) rimase unita all'interno dell'agnazione da Campo, ma fu la linea di Odorico la più attiva, o quantomeno più documentata, e in solidi rapporti con i vescovi di Trento. Infatti, nonostante il ridimensionamento delle relazioni feudo-vassallatiche intervenuto dopo la secolarizzazione del 1236, nel 1244 (ancora da Aldrighetto) e nel 1255 (dal vescovo Egnone d'Appiano) Albertino detto Longino di Odorico da Campo ebbe conferma dei feudi retti già concessi al padre; in questo secondo caso, fu rappresentato dal fratello Cognovuto, che giurò «ut gentilis vasallus». ¹⁷ Lo stesso Albertino conservava poi il controllo su una parte del castello di Toblino assieme al figlio Graziadeo; nel 1256 ne rivendicò il possesso nei confronti degli altri membri della famiglia;¹⁸ il che lascia aperto anche il quesito sui siti di residenza dei membri dell'intero gruppo familiare che continua a denominarsi da Campo.

1.2 Una signoria "estesa" fra la valle dei Laghi e la Val Rendena (XIII sec.)

Secondo modalità che non è facile precisare, le due linee avevano tendenzialmente ripartito l'uso

⁷ *La documentazione*, pp. 323-324; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 672.

⁸ *La documentazione*, pp. 430-431; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.

⁹ *La documentazione*, pp. 431-432; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.

¹⁰ *La documentazione*, pp. 408-409; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.

¹¹ *La documentazione*, pp. 430-431; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.

¹² *La documentazione*, pp. 524-526; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.

¹³ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 1; Dalba, *Castel Toblino*, p. 281.

¹⁴ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 37, n. 16,

1224 ottobre 20.

¹⁵ *Codex Wangianus*, pp. 1061-1062; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 673.

¹⁶ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 62, n. 13; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 673.

¹⁷ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 38, Trento, 1243 ottobre 5 e 1255 giugno 10; Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 671 e 674.

¹⁸ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 64, n. 5, Trento, 1256 giugno 8

del patrimonio, che rimaneva indiviso, e gravitavano l'una sulla valle dei Laghi (Castel Toblino) e l'altra sulle Giudicarie (Castel Merlino), pur riservandosi anche parte di quelli di Castel Campo, come dimostrano gli atti divisionali che si susseguono dalla seconda metà del secolo XIII. Il possesso del fortilizio di Toblino fu contestato al figlio di Albertino, Graziadeo (1259-1319), da parte del vescovo, per l'appoggio dato ai signori di Arco in guerra con lo stesso presule trentino,¹⁹ ma rimase sotto il controllo di questo ramo della famiglia fino alla metà del secolo XV,²⁰ quando ambedue i castelli furono incamerati nel patrimonio episcopale.

Fu proprio Graziadeo a intensificare la politica patrimoniale di questo ramo della famiglia, spesso impegnato a concludere in vaste aree del Bleggio e del Lomaso tra 1274 e 1304 atti di transazione o di acquisizione di diritti di decima, e ad esercitare diritti di giurisdizione su vassalli, come mostra ad esempio un elenco di persone soggette alla sua giurisdizione nei pressi di Breguzzo in Val Giudicarie, della fine del Duecento.²¹ I rapporti che legavano il signore ai suoi sottoposti sono esemplificati da una donazione effettuata nel 1298 da Graziadeo da Campo a Bonomo, figlio naturale di Ognibene Barba di Fiavé, estesa a tutti i figli maschi nati da legittimo matrimonio. Bonomo si impegnò a rendere ragione a Graziadeo soggiacendo alla sua giurisdizione «tamquam esset civis romanus et paterfamilias», giurando fedeltà e prestando i soliti servizi già forniti dal padre, così come fa qualsiasi vassallo «vel homo iurisdictionis» con il suo signore.²²

Il ramo discendente da Armanno (1205-1269), come accennato, rimane a lungo meno documentato. Alla morte di Armanno (1269) i suoi figli Armanno (1233-1278) e Alberto (1269-1270), ripartirono in quattro parti il patrimonio avito con l'altro fratello Odorico, canonico a Trento (1235-1280) e con il nipote Aldrighetto (1269-1281), figlio dell'altro loro fratello Perzeval evidentemente già defunto (*ante* 1262).²³ Nel contesto generale degli equilibri politici dell'area questo ramo della famiglia riuscì probabilmente a mantenere posizioni di forza grazie alla conservazione dell'alleanza con la famiglia dei signori di Arco, allora in conflitto con i signori di Lodron.

2. Signoria nei secoli XIV-XV

2.1. Una agnazione ramificata

Agli esordi del secolo XIV gli equilibri all'interno del gruppo familiare sembrano ancora sbilanciati verso il ramo discendente da Graziadeo, figlio di Alberto Longino, che troviamo impegnato ad estendere il controllo su terre e persone dei territori del Lomaso e del Bleggio. Graziadeo, che aveva contratto matrimonio con Mina, figlia di Trentinello *Borsario*, una famiglia cittadina riccamente dotata nell'area tra Termeno e Roveré della Luna in Val d'Adige, proseguì il programma di rafforzamento patrimoniale per tutto il primo decennio del secolo XIV recuperando nel 1304 diritti decimali in Comano, Godenzo e Poia, e negli anni 1309 e 1310 le decime di Stenico, Fiavé, Carbié, Ballino e Rango.²⁴

Nel 1311 i membri di entrambe le linee, quella discendente da Graziadeo e quella discendente da Armanno, provvidero alla ripartizione dei beni, evidenziando le diverse aree di interesse.²⁵ Alberto detto *Ferrazza* (1296-1335) e Simone (1309-1323), figli di Graziadeo, si divisero le quote parte delle *domus* vecchie e nuove in Castel Campo e la *domus magna* di Curé.²⁶ I sette figli di Armanno si spartirono invece una decima su «homines sue iurisdictionis» nelle *ville* di Breguzzo, Pieve di Bono, Lardaro, Praso, Siror, Bolbeno, Bondo, Madice e in altre località del Banale.²⁷ Rimasero esclusi da queste divisioni i discendenti di Perzeval da Campo (1262), altro fratello di Armanno (1269-1311), che dopo il 1262 aveva lasciato le proprie sostanze ai figli Scandolino (1262) e al già citato Aldrighetto (1269-1296). Saranno i figli di quest'ultimo, Bono e Perzeval a dividere nel 1319 il patrimonio avito.²⁸

Il complesso reticolo del lignaggio, non sempre distinguibile con puntualità nelle sue ramificazioni, si coglie soprattutto negli atti divisionali, che continuano ad evidenziare la frantumazione in quote *pro parte* del patrimonio indiviso. Molto significativamente ricompare persino, nel 1337, un esponente di un ramo collaterale discendente da Riprando (1205-18).²⁹

L'estrema complessità della genealogia da Campo e la "tenuta" di un modello di agnazione assai articolata, privo di meccanismi contro la dispersione patrimoniale, è dimostrata anche dalla prassi di

¹⁹ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 34, n. 2, Trento, 1287 gennaio 14; Trento, 1287 maggio 30; Trento 1288 marzo 4.

²⁰ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 34, n. 10, Castel Toblino, 1341 febbraio 3; capsula 34, n. 12, Toblino, 1344 dicembre 5; Toblino, capsula 68, n. 186, 1346 dicembre 28; capsula 68, n. 229, Trento, 1391 giugno 8; capsula 68, n. 230, Trento, 1392 dicembre 5; capsula 34, n. 18, Trento, 1424 luglio 17; capsula 34, n. 15-16, Castel Toblino, 1452 agosto 6.

²¹ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 215, secolo XIII *ex*.

²² Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 26, Castel Campo, 1298 febbraio 21.

²³ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 106, Castel Campo, 1269 agosto 4.

²⁴ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 277.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 46, Castel Campo, 1311 agosto 15.

²⁷ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 45, Trento, 1311 maggio 31.

²⁸ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 68, Castel Campo, 1319 agosto 1.

²⁹ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 135, Campo maggiore, 1337 maggio 14.

tutelare i figli naturali con l'assegnazione di beni e diritti, che continuavano comunque a permanere sotto il controllo della famiglia.³⁰ Graziadeo, oltre al figlio Alberto, ebbe infatti tre figli naturali, Albertino, Federico detto *Peluco* e Odorico detto *Melono*. Gli ultimi due, in particolare, continuarono, per tutto il secolo XIV fino alla metà del seguente, a godere di diritti e beni patrimoniali della famiglia in larga parte del Lomaso, inserendosi abilmente anche nei tessuti comunitari. Inoltre dalla metà del secolo XIV Nicolò detto *Cimesino* (1357-1406), destinato alla professione notarile, garantirà un controllo sulle transazioni economiche sull'intera area del Lomaso, accertabile in un suo prezioso registro di *instrumenta* prodotto tra il 1369 e il 1391, conservato, non a caso, all'interno dell'archivio della famiglia da Campo.³¹ Nicolò diede di fatto origine ad una stirpe di notai, proseguita dal figlio Cognovuto (1407-1434) e dal nipote Federico (1434-1447).

2.2. Giurisdizione su persone e diritti decimali nel Trecento

La fortunata (ma come si vedrà niente affatto casuale) sopravvivenza di documentazione su registro a partire dal terzo decennio del secolo XIV permette finalmente di seguire con maggiore precisione la consistenza del patrimonio agrario e dei diritti di decima e feudali che su tale patrimonio insistono; ma soprattutto, di constatare la consistenza numerica degli uomini e vassalli soggetti alla giurisdizione dei diversi rami dei da Campo, variamente disseminati nel Lomaso, nel Bleggio, e in val Rendena.

La persistenza di diritti coercitivi su persone appartenenti al patrimonio familiare può essere esemplificata, ad esempio, da un atto del 1334, col quale Guglielmo detto il *Todesco* (1311-1339), figlio di Armano, concedeva, al prezzo di 20 lire, a Comenzabeno di Formino e ai suoi figli maschi e femmine, la libertà «secundum usum civitatis romane», sciogliendoli da qualsiasi legame presente e futuro, incluse le prestazioni di opere, e garantendo loro la possibilità di stipulare contratti, fare testamenti e di presentarsi in giudizio in caso di necessità.³²

La linea più attiva, sul piano della politica patrimoniale, continuò comunque ad essere quella discendente da Alberto *Ferraza* e dal figlio Graziadeo, che operò continuativamente fino al 1349 intensificando l'acquisizione di diritti di decima. Nel 1348 egli tentò, inutilmente, di farsi riconoscere dal capitolo del duomo, che agiva in sede vacanza vescovile, i diritti su un piccolo fortilizio sito sul dosso del Ballino (un importante valico che mette in comunicazione diretta

la zona di Arco e l'alto Garda con le Giudicarie), di cui era già stato investito il padre nel 1328.³³ Anche se la situazione documentaria (cui qui sotto si fa cenno) può aver enfatizzato, si deve rilevare che il peso economico e politico era ormai effettivamente concentrato nelle mani dei suoi discendenti, che avevano eroso i diritti dei rami collaterali, alcuni esponenti dei quali tra l'altro si erano inurbati (già nella prima metà del secolo XIV). Non è pertanto sorprendente che anche le conferme dei feudi vescovili si riferiscano ormai ai figli e nipoti di Graziadeo, che ne ottennero conferma negli anni 1368, 1375 e 1391.³⁴

Il dinamismo di questa linea dei da Campo, già evidente con l'attività di Graziadeo, è riconoscibile anche sul piano documentario con il passaggio alla tesaurizzazione archivistica, con sedimentazione su registro, che trova conferma anche nella seconda metà del secolo XIV.³⁵ L'attento studio dei registri condotto da Marco Bettotti ha consentito di rilevare le modalità di gestione del patrimonio familiare e le fasi di espansione sul territorio. Così, se con Graziadeo il patrimonio, usualmente locato con contratti a breve termine o *in perpetuum*, si collocava per lo più nell'area circostante il castello di Campo, dove si concentravano anche i diritti decimali, con i figli Cognovuto (1344-1374), Nicolò (1357-1374) e Alberto (1357-1374) si assiste ad una espansione in tutto il Lomaso e Bleggio, Rendena e Valle dei Laghi da Toblino fin verso l'area rivana.

Questi orientamenti incisero anche sulle scelte politiche della famiglia, allora in competizione con i conti di Arco per l'esercizio dei diritti giurisdizionali sulle Giudicarie.³⁶

2.3. Una crisi improvvisa?

Agli inizi del secolo successivo la famiglia appare ormai in via di declino, anche per la scarsa vitalità biologica, ma soprattutto perché – pur conservando i diritti feudali sui castelli di Campo, Toblino e Merlino – entra in crisi profonda la capacità dei da Campo di gestire in modo adeguato il patrimonio fondiario e decimale. Si determinano così dispersioni, e contrazioni degli introiti in conseguenza di canoni ormai inadeguati.³⁷

La solidarietà patrimoniale che sul finire del secolo XIV era ancora stata garantita dal gruppo dei cugini, Graziadeo (1374-1402) e Giacomo (1374-1391), figli di Cognovuto (1341-1374), e Graziadeo (1374-1407),³⁸ figlio di Alberto (1357-1374), aveva iniziato a subire una certa flessione già con il processo di inurbamento di alcuni membri della famiglia

³⁰ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 283.

³¹ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 233.

³² Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 116, Levi, 1334 febbraio 28.

³³ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 282.

³⁴ Ivi, pp. 283-285.

³⁵ Archivio del Principato vescovile, *Sez. latina*, capsula 68, n. 222, Registro di locazioni dal 1333 al 1337; capsula 68, n. 224, Urbario

dei beni assegnati in parte a Cognovuto da Campo e in parte ad Alberto da Campo, prima metà secolo XIV; capsula 68, n. 225, Urbario dei beni di Nicolò del fu Graziadeo da Campo dal 1357 al 1398.

³⁶ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 282-283.

³⁷ Ivi, pp. 287-289.

³⁸ Ivi, p. 691.

che determinò lo spostamento degli interessi patrimoniali in città e dintorni.³⁹ Ma ai primi del Quattrocento oltre alla citata crisi dinastica che aveva ridotto il lignaggio a pochi membri, furono soprattutto gli esiti dei movimenti militari e politici a segnare le tappe della progressiva uscita di scena dei da Campo dall'area del Lomaso e del Bleggio. Poco prima del 1420, nel contesto dei conflitti tra il duca d'Austria Federico IV Tascavuota e il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein,⁴⁰ i due cugini Antonio (1406-1420) e Nicolò (1411-1420), figli rispettivamente di Graziadeo (1374-1402) e di Marco (1375-1390), avevano infatti subito l'assalto al proprio castello da parte di Paride di Lodron di Campo, fedele del duca, nel corso del quale essi perirono.⁴¹ A rappresentare il ramo lomasino rimase così in vita il solo Graziadeo (1424-1457), per parecchi anni affidato alla tutela della madre Stefana Federici, figlia del conte Federico Federici della val Camonica. Graziadeo fu l'ultimo membro della famiglia a conservare e anche a risolle- vare le sorti di quel che era rimasto del patrimonio familiare, recuperando il castello di Campo nel 1430 e i feudi paterni nel 1436 e ottenendone di nuovi nel 1453.⁴² La sua morte nel 1457, avvenuta senza eredi legittimi, pose fine al ramo lomasino e rimasero così in vita gli ormai inurbati Galasso, figli di Francesco (1376-1406), discendenti dall'antico ramo di Armano (1205-1244). Inutili furono i tentativi del trentino Galasso da Campo, che pur conservò consistenti patrimoni fondiari nelle Giudicarie, di ottenere l'investitura dei feudi antichi con i castelli di Campo e Toblino, che il vescovo Giorgio Hack assegnò invece ai propri fratelli Happe, Corrado e Cristoforo nel febbraio del 1458.⁴³ Feudi che gli Hack mantennero solo per un decennio, perché già nel 1468 ne vendevano i diritti a Giacomo Trapp, funzionario vescovile, che pochi anni prima aveva anche ottenuto l'investitura dei feudi di Castel Beseno e Castel Pietra in Val Lagarina.⁴⁴

Castelli: Castel Campo; Castel Toblino; Castel Merlino.

3. Bibliografia

- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
- Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. Dal '200 alla metà del '500*, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.
- A. Colecchia, *Castel Comendone*, (scomparso), in *Castra, castelli e domus murate*, p. 331.
- La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2011.
- A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.
- Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, APSAT 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

- Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.
- M. Dalba, *Castel Toblino*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 281-283.
- C. Miotello, *Castel Merlino (scomparso)*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 353-354.
- G. Papaleoni, *Merlino nelle Giudicarie*, in «Alto adige», a. III (1888).
- C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie*, in *Atti dell'ist. Accademia degli Agiati in Rovereto*, Serie III, vol. VII (1901), fasc. I-II, pp. 21-235.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien 1918).
- H. von Voltolini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981 (ed. orig. 1907).
- A. Zieger, *Castel Campo nelle Giudicarie. Cenni storici*, Trento 1950

4. Fonti archivistiche e registi di documenti

L'archivio della famiglia da Campo, o meglio del ramo discendente da Odorico Scaino (1211-1243), figlio di Federico (1163-1210), è conservato presso l'Archivio di stato di Trento, nell'archivio del Principato vescovile, prevalentemente nelle *capse* della *Sezione latina* e in parte nella sezione *Capitolo del Duomo di Trento*. L'archivio fu consegnato a metà del secolo XV al vescovo di Trento Giorgio Hack, quando come si è sopra accennato dopo la morte di Graziadeo da Campo nell'estate del 1457, in assenza di figli legittimi, lo stesso vescovo incamerò tutti i feudi di Castel Campo e Castel Toblino, e nel febbraio del 1458 investì i suoi fratelli, Happe, Corrado e Cristoforo, nonostante la richiesta avanzata poco prima da Galasso da Campo, cugino di Graziadeo: una richiesta che rimase insoddisfatta.

Con i beni feudali il vescovo si fece consegnare anche la documentazione di famiglia, in larga parte pergamene (annotate sul verso – una volta entrate a far parte dell'archivio vescovile – «Campum» o «Campum in Iudicariis»), ma anche qualche registro contabile e un protocollo notarile della seconda metà del secolo XIV del notaio Nicolò Cimesino. In base alle necessità di controllo economico sui beni incamerati, la documentazione concernente i da Campo fu poi riorganizzata nel contesto della ristrutturazione dell'archivio del Principato effettuata al tempo di Bernardo Cles (1530 c.). Attualmente, si trova per la maggior parte nella capsula 34 *Toblino* e nella capsula 68 *Campum in Iudicariis*, secondo l'ordinamento per lo più topografico che fu adottato. Ma come si è accennato, diverse decine di documenti si trovano nel fondo del Capitolo del duomo di Trento alle posizioni 85, 376-398, 562, 566, 1336-1387.

Si tratta della documentazione afferente ad una sola delle cinque linee discendenti da Federico, uno dei capostipiti del secolo XII; essa dunque informa necessariamente solo in modo parziale sul patrimonio e i diritti dell'intero lignaggio, e questo accade perché i membri di questo ramo stipulano atti con le altre linee, menzionando il patrimonio collettivo nel momento stesso in cui lo erodono a proprio vantaggio.

Trattandosi di un complesso archivistico per così dire “congelato” all'altezza cronologica della metà del Quattrocento, nonostante la sua parzialità costituisce un test della più alta importanza, perché consente di illustrare le dinamiche di sedimentazione e le trasformazioni tipologiche della documentazione di una famiglia signorile trentina, senza procedure di scarto che abbiano favorito esclusivamente i *munimina*. Non è casuale al riguardo la presenza nell'archivio da Campo di documentazione (anche su registro) di un ramo spurio discendente da Graziadeo da Campo (1259-1310), un ramo che divenne poi il consortile gentilizio del villaggio di Curé (tra i suoi rappresentanti, anche il notaio Nicolò Cimesino).

³⁹ Ivi, pp. 284-285.

⁴⁰ Va considerata in questo contesto conflittuale la particolare posizione assunta da Francesco da Campo, consigliere comunale a Trento, imprigionato nel 1407 nel corso della contesa tra la città e il duca, e la delicata posizione in cui si venne a trovare l'area

delle Giudicarie esteriori.

⁴¹ Ivi, p. 695.

⁴² Ivi, p. 695.

⁴³ Zieger, *Castel Campo*, pp. 63-64.

⁴⁴ Ivi, pp. 67-68.

Per questi motivi, nelle pagine successive si esemplifica con una certa ampiezza la documentazione da Campo, nelle sue varie tipologie (ivi inclusa la documentazione confluita nel fondo del Capitolo del Duomo [CapTn], e in qualche caso la documentazione erratica conservata in altri fondi). Si presta particolare attenzione agli urbani.

4.1 Munimina e documenti del sec. XIII

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Sezione latina, capsula 34 (Tobolino), n. 1

1205 ottobre 20. Alberto da Stenico, Trentino da Garda, Bresciano da Toscolano e Marcaria da Arco, arbitri scelti nella lite che vedeva opposti Odorico di Arco da una parte e Riprando, Aldrighetto, Odorico, Armanno, Graziadeo e Boninsegna da Campo assieme ai signori di Seiano dall'altra, stabiliscono che Turisendo da Tobolino e tutti quelli che hanno parte nel castello di Tobolino devono essere riammessi al possesso del castello, amministrandovi la giustizia per conto di Odorico d'Arco.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 1.7

1211 febbraio 2. Tobolino, figlio del fu Odolrico di Tobolino dichiara di aver ricevuto da Armanno, figlio del fu Federico da Campo, 5 lire veronesi per la vendita di un uomo della sua *macinata* di nome Cuntio, figlio di *Savinole* e un molino (*molizarenna*) in muratura in Tobolino. Tra i presenti, Odolrico del fu Federico da Campo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo) n.1.1

1211 marzo 16. Aldrighetto, canonico della chiesa cattedrale di Trento, dichiara di aver ricevuto in pagamento da Armanno del fu Federico da Campo 12 lire veronesi per la vendita di un terreno del suo allodio sito «in Cammandono».

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 1.5

1211 dicembre 16. Armanno del fu Federico da Campo giura fedeltà a Tobolino *de Tobolino* così come fa un vassallo con il suo signore «contra omnes homines», anteposta la fedeltà dei suoi precedenti signori, ovvero del vassallatico di *Wizard* e di altri uomini che tiene in feudo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 1.6

1211 dicembre 18. Tobolino de Tobolino investe in feudo retto Armanno del fu Federico da Campo del vassallatico di Federico del fu *Steke* di Daone.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 2

1222 marzo 27. Riprando, Odolrico (*Scaioso*) e Armanno, figli del fu Federico da Campo, si impegnano, sotto pena del pagamento di 200 lire veronesi, a sopraelevare e rinforzare il castello che hanno nella pieve di Bono (a margine, *Uolino* ovvero *Merlino*) e di costruire una torre alta e solida nel castello di Campo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 38

1243 ottobre 5, (copia autentica, 1307). Aldrighetto da Campo, vescovo di Trento, investe Albertino Longino da Campo «tamquam nobilem virum» del feudo retto così come suo padre Odorico *Scaioso* lo teneva dall'episcopato «obscurando eum per os velud est consuetudo aliorum nobilium dicti episcopatus in signum nobilitatis»; Albertino giura fedeltà.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 38

1255 giugno 10, (copia autentica, 1307). Egnone, vescovo di Trento, investe Cognovuto da Campo e il fratello Albertino Longino del feudo retto che i predecessori di famiglia tenevano dall'episcopato di Trento, e li investe anche del feudo che un tempo lo stesso Cognovuto teneva da Udalrico, conte di Ultimo, in Preore e Tione, giurando pertanto fedeltà «ut gentilis vasallus».

Sezione latina, capsula 34 (Tobolino), n. 2

1287 gennaio 14. Giovanni di Cavedine, vicario di Trento per Mainardo II, conte del Tirolo e avvocato della chiesa di Trento, stabilisce che Graziadeo da Campo deve essere lasciato in possesso di Castel Tobolino, perché il medesimo fu privato del suo diritto nel corso della guerra tra il vescovo di Trento e i signori di Arco, suoi amici.

Sezione latina, capsula 34 (Tobolino), n. 2

1287 maggio 30. Porcellana, *viator* della curia di Trento, afferma che il giorno mercoledì 13 maggio 1287 su ordine di Giovanni di Cavedine, vicario di Trento, Graziadeo da Campo è stato immesso nel possesso di Castel Tobolino, a seguito di pacificazione con il vescovo di Trento.

Sezione latina, capsula 34 (Tobolino), n. 2

1288 marzo 4. Davanti a Bertoldo *de Widotis* di Bergamo, vicario di Trento per Mainardo II, conte di Tirolo e avvocato della chiesa di Trento, Graziadeo da Castel Campo, figlio del fu Albertino, sostiene che Castel Tobolino è suo possesso e chiede ragione degli attacchi al castello, essendo egli fedele alla città di Trento e al conte tirolese. Il vicario lo rinvia al conte non volendo intromettersi nell'affare.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 108

1291 gennaio 23. Morando, figlio del fu Albertino *Mitifoco* di Arco, vende a Graziadeo del fu Albertino da Campo tutta la decima che aveva nel territorio di Cavrasto, Rango, Balbido, Cavaione, Larido, Madice e in tutta la pieve di Bleggio.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 21

1296 giugno 3. Armanno del fu Armanno di Castel Campo investe in retto e onorabile feudo i fratelli Briano e Francesco del fu Odorico di Fiavé. I due fratelli investono del feudo retto, per la loro parte, Graziadeo del fu Albertino e Aldrighetto del fu Perzeval di Castel Campo, giurando fedeltà. Tra i presenti, Giordano del fu Federico di Castel Campo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 22

1296 agosto 18. Mina, moglie di Graziadeo di Castel Campo e figlia di Trentinello *Borserio* di Trento, dichiara di aver ricevuto da Alberto detto *Ferraza* e da Simone figli di Graziadeo di Castel Campo 300 lire veronesi avendo investito gli stessi di un maso con vigneti e una casa nel territorio di Roverè della Luna e di Termeno, parte in allodio e parte in feudo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 26

1298 febbraio 21. Graziadeo del fu Albertino da Campo cede a titolo di donazione irrevocabile a Bonomo, figlio naturale di Ognibene detto Barba di Fiavé, e a tutti i suoi figli maschi nati da legittimo matrimonio, uomini e beni da quello indicati in modo tale che Bonomo debba rendere ragione davanti a Graziadeo sottostando «sue iurisdictioni tamquam esset civis romanus et paterfamilias», giurando fedeltà e prestando i soliti servizi già forniti dal padre, così come fa qualsiasi vassallo «vel homo iurisdictionis» con il suo signore.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 215

secolo XIII *ex*. Descrizione degli uomini soggetti alla *iurisdictione* di Graziadeo da Campo nelle pertinenze di Breguzzo.

4.2 Sec. XIV: rapporti coi principi vescovi e con i signori territoriali

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Serie codici

1313. Registro delle inquisizioni fatte durante l'ufficio di Federico da Campo, capitano nelle pievi di Banale, Bleggio, Lomaso, Tione, Rendena, Bono, Condino, Ledro e Tignale.

Sezione latina, capsula 30, n. 29

1316. Lettera di Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo, con la quale si lamenta delle azioni belliche di Nicolò di Arco e del nipote Giovanni che avevano distrutti Castel Restor e Castel Spine nelle pievi del Bleggio e di Lomaso a danno di Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsula 30, n. 30

1317 marzo 10. Accordo tra Enrico da Metz, vescovo di Trento con i signori di Arco, i signori di Madruzzo e tutti i loro amici, i fratelli Simone e Alberto *Ferraza* del fu Graziadeo da Campo, quelli di Predagolaro e di Seiano.

Sezione latina, capsula 8, n. 17

1360 febbraio 26. Nicolò *de Mecl*, giudice delegato da Enrico, vicario generale nell'episcopato trentino per Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo e avvocato della chiesa trentina, assieme a Corrado di Franbergh, capitano generale

dell'episcopato, assolve il notaio Nicolò detto *Cimesino* di Curé [del fu Federico *Pelucò*, figlio naturale di Graziadeo da Campo] e altri nobili, quasi tutti figli naturali dei da Campo (Viventa, vedova di Odorico detto *Melono*, il figlio Alberto detta *Toaja*, Giordano Mantovano, figlio di Graziadeo da Campo, Aldrighetto *Donzilio* e Alberto, fratelli del notaio Nicolò), esentandoli dal pagamento delle colte richieste alle comunità della pieve del Lomaso, così come tutti gli altri nobili dell'episcopato.

Sezione latina, capsula 8, n. 47

1387-1400. Inventari, redatto da parte di inquirenti vescovili, dei beni sottratti e saccheggiati e incendiati nelle ville di Curé, Carbiè, Valez e Vigo nella pieve del Lomaso, da parte dei nemici dei signori da Campo.

Sezione latina, capsula 8, n. 10

1397 settembre 6. Giovanni Chal di Bolzano, vicario vescovile in tutte le Giudicarie, assolve Marco del fu Nicolò da Campo dall'accusa di omicidio, mitigando la pena con il pagamento di 200 ducati d'oro.

Miscellanea I, n. 130

1406 ottobre 31. Pietro di Lodron, Antonio e Graziadeo da Campo, accogliendo le richieste di Giorgio di Liechtenstein, vescovo di Trento, gli conferiscono piena e libera facoltà di trattare la pace tra i fratelli Vinciguerra e Antonio signori di Arco e con i complici, aderenti e seguaci di entrambe le parti.

4.3 *Esercizio dei diritti signorili nel sec. XIV: homines iurisdictionis e diritti decimali*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 34a

1304 ottobre 25. Stefano del fu Giordano di Godenzo rimette nelle mani di Federico *Pelucò*, figlio naturale di Graziadeo da Campo, agente come procuratore del padre, la terza parte della decima che fu di Oliverio *Pigezzo*, zio paterno di detto Stefano, riscuotibile nelle ville di Godenzo, Comano e Poia, al prezzo di 18 lire veronesi.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 40

1309 febbraio 14. Giovanni del fu Alberto della *villa* di Canale di Tenno vende per 45 lire veronesi ad Alberto detto *Ferraza*, figlio di Graziadeo da Campo, la decima che aveva in Poia, Godenzo e Comano. Atto rogato a Curé «ante domum domini Armani de castro Campi».

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 45

1311 maggio 31. Armano del fu Armano da Campo divide gli uomini di sua *iurisdicchio* tra i figli Gislimberto, decano di Trento, Enrico, canonico di Trento, Odorico, Bertoldo, Federico e Guglielmo, assegnando a ognuno una decina di uomini delle ville di Breguzzo, Pieve di Bono, Lardaro, Praso, Siror, Bolbeno, Bondo, Madice e in altre località.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 46

1311 agosto 15. Alberto e Simone, figli del fu Graziadeo da Campo, dividono i beni del padre, tra i quali le *domus*, vecchie e nuove site nel castello e la *domus magna* di Curé (*Cugredo*).

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 109

1330 dicembre 1. Alberto detto *Ferraza* da Campo investe in retto e onorevole feudo Giovanni *cerdo* e il fratello Enrico, sarto, figli del fu Domenico *Pasane* di Favrio, pieve di Lomaso, ma abitante a Vagnano nella pieve di Arco, di tutto ciò che aveva «de banno, colta et districtu personarum». Giovanni giura fedeltà.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 139

1330 dicembre 30. Su commissione di Matteo *de Gardulis*, vicario nelle Giudicarie, e su istanza di Graziadeo, figlio del fu Alberto da Campo, si procede alla designazione di tutti i vassalli dei da Campo nella pieve di Bono ed espressamente in Bersone, Lardaro, Merlino, Roncone, Saviedo, Strada, Agrone e Formino, nella pieve di Tione in Breguzzo, Bondo, Tione e Saone, e nelle pievi di Lomaso, Bleggio e Banale. Tra i presenti, Bernardo, figlio di Guglielmo da Campo abitante a Fivavé e Odorico

detto *Melono*, figlio naturale del fu Graziadeo da Campo, abitante a Curé.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 116

1334 febbraio 28. Guglielmo detto *Todescho* del fu Armano da Campo, per 20 lire veronesi concede a Comenzabeno di Formino, figlio del fu Parisio, per se e per i figli e figlie la libertà «secundum usum civitatis romane, restituens eos omnes antiquis natalibus et iuri ingenuitatis».

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 133

1336 dicembre 12. Su commissione di Nicolò da Messina, canonico e vicario spirituale del vescovo di Trento e su istanza di Graziadeo, figlio del fu Alberto da Campo, viene eseguita la stima delle terre paganti la decima nella pieve di Bono.

Sezione latina, capsula 34 (Tobolino), n. 10

1341 febbraio 3. Paride del fu Guilchemaro di Madruzzo rimette nelle mani di Graziadeo del fu Alberto *Ferraza* da Campo tutti i diritti che ha sulla decima di Tobolino, feudo vescovile, al prezzo di 70 lire veronesi

Sezione latina, capsula 34 (Tobolino), n. 9

1341 novembre 21. Su mandato di Nicolò da Messina, vicario spirituale di Nicolò da Brno, vescovo di Trento, Graziadeo del fu Alberto *Ferraza* da Campo dispone che gli uomini di Ranzo, della pieve del Banale e di Tobolino indichino le terre di Ranzo e Tobolino che pagano decima al detto Graziadeo.

Sezione latina, capsula 62, n. 72

1314 agosto 16. Venturato da Riva del Garda descrive al vescovo di Trento 104 terreni, parte coltivabili, parte a prato e a oliveto, soggetti a decima, che aveva in feudo dalla chiesa di Trento, goduti da Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsula 58, n. 29

1324 giugno 1. Alberto detto *Ferraza*, figlio di Alberto da Campo, investe a onorabile e retto feudo Giacomino di Novara, Antonio figlio di Laito e su fratello Adelpero di Arco, della *canipa* di Arco, e allo stesso modo della decima del pane e del vino che i suoi antenati avevano nella pieve di Arco. Tra i presenti, Turisendo, figlio, del fu Alberto da Campo, notaio.

4.4 *Sec. XIV: documentazione in registro*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 222

1333-1337. Registro dei diritti e investiture eseguite da Alberto *Ferraza* e del figlio Graziadeo di Castel Campo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 223

1390. *Instrumenta* del notaio Nicolò detto *Cimesino* del fu Federico [*Pelucò*] da Curé [figlio naturale di Graziadeo da Campo] (1369-1391). Si segnalano: testamento di Nicolò del fu Graziadeo da Campo, (1374 giugno 20); testamento di Alberto del fu Graziadeo da Campo (1374 luglio 16); testamento di Graziadeo del fu Cognovuto da Campo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 224

prima metà del secolo XIV. Urbario dei beni assegnati in parte a Cognovuto da Campo e in parte ad Alberto da Campo, entrambi figli di Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 225

1357-1398. Urbario dei beni di Nicolò del fu Graziadeo da Campo.

Sezione latina, capsula 68 (Campo), n. 226

1406. Urbario dei possedimenti di Castel Campo.

4.5 *Sec. XIII-XIV: i da Campo e i comuni rurali*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Comune di Condino, perg. 4

1239 aprile 8. Cognovuto di Campo, assieme a Alberto di Arco e a Nicolò Mittifoco, in rappresentanza di tutti gli altri «milites de Judicaria», è presente a Padova alla sentenza dei giudici imperiali Pier delle Vigne e Tebaldo *Franciana* nella causa vertente con le popolazioni della Pieve di Condino, alle quali si intima la restituzione a Sodegerio da Tito, podestà di Trento, dei castelli occupati nel corso delle sedizioni.

Comune di Condino, perg. 5

1278 dicembre 19. Odorico Pancera d'Arco con i suoi sostenitori Armano e Bernardo da Campo, Benvenuto detto *Comes* di Daone, sindaco della comunità di Bono, agente anche a nome di altri amici delle Pievi di Bono e di Condino da una parte, e Nicolò fu Silvestro di Lodrone, assieme a Bartolomeo fu Acerbo, dal chierico della Pieve di Bono, Ugolino, Belamponte di Lavenone in Val Sabbia, anch'essi a nome dei loro amici delle due Pievi, si perdonano le vicende di risse, ingiurie, incendi, ferite ed omicidi tra essi incorsi, definendo i rispettivi diritti su Castel Romano nella Pieve di Bono ed altri diritti feudali nella Valle del Chiese.

Comune di Caderzone

1361 ottobre 12. Nel coro della chiesa di S. Lucia di Giustino. Avendo il Sarca asportato la «rosta antiqua» e sconvolto le campagne, le Comunità di Giustino e Caderzone rimettono la delimitazione delle rispettive proprietà al nobile Alberto fu Graziadeo di Castel Campo, il quale, per evitare future contestazioni, fa scolpire sui campanili di S. Biagio di Caderzone e di S. Lucia il «passo» usato come unità di misura.

Comune di Daone, perg. 3

1344 agosto 27. Federico fu Armano da Campo investe a feudo retto Bertone fu Delaito detto Nuvolo di Daone e la vedova di Delaito dei diritti di decima verso prestazione del giuramento di fedeltà.

Comune di Daone, perg. 4

1350 novembre 5. Nicolò fu Federico da Campo e Aldrighetto fu Guglielmo da Campo investono a retto e onorabile feudo Bono fu Senino di Daone della decima che si riscuote in Daone, Formino e Bersone della rendita annuale di tre gallette di biada.

Comune di Daone, perg. 5

1368 maggio 15. Nicolò, figlio di Federico da Campo rinnova l'investitura a titolo di feudo a Bartolomeo fu Bono di Daone, che giura fedeltà.

Comune di Daone, perg. 6

1389 ottobre 16. Francesco fu Nicolò fu Federico da Campo rinnova l'antica investitura di diritti di decima in Daone a favore di Bartolomeo fu Bono fu Giovanni.

Comune di Daone, perg. 8

1411 luglio 21. Antonio fu Graziadeo e Nicolò fu Marco da Campo rinnovano l'investitura dei diritti di decima in Daone a favore di Bartolomeo del fu Giovanni detto Bersello.

4.6 *Fine sec. XIV e sec. XV: il crepuscolo dei da Campo*

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile*

Sezione latina, capsula 68, n. 229

1391 giugno 8. Giorgio di Liechtenstein, vescovo di Trento, rinnova l'investitura dei feudi di Castel Campo, Castel Merlino e Castel Toblino ai fratelli Graziadeo e Giacomo del fu Cognovuto da Campo, a Marco del fu Nicolò da Campo e a Graziadeo del fu Alberto da Campo.

Sezione latina, capsula 68, n. 230

1392 dicembre 5. Giorgio di Liechtenstein, vescovo di Trento, investe le sorelle Caterina ed Elisabetta, figlie del fu Ezelino di Castel Campo dei loro feudi, ovvero delle parti loro spettanti su Castel Campo, Castel Merlino e Castel Toblino.

Sezione latina, capsula 58, n. 31

1424 luglio 17. Alessandro di Mazovia, vescovo di Trento, investe Francesco da Campo di parte del Castello di Merlino nella pieve di Bono, di parte del Castello di Toblino, dei diritti di decima nelle pievi di Arco, Lomaso, Bleggio, Bono e Rendena.

Sezione latina, capsula 58, n. 30

1424 luglio 20. Alessandro di Mazovia, vescovo di Trento, investe Swicherio di Mezzocorona, procuratore della moglie Margherita e del fratello Vigilio di Castel Campo, di parte del Castello di Merlino nella pieve di Bono, di parte del Castello di Toblino, della terza parte del comitato e decima in Riva del Garda, di alcuni vassalli nella pieve di Tione e in Breguzzo, Bono e Banale, della decima di Canale e Roncone, di alcuni casali nel Castello di Campo e di altri vassalli e feudi goduti precedentemente da Margherita e famigliari.

Sezione latina, capsula 68, n. 206

1424 marzo 16. Matteo Arzoni di Milano, vicario di Ugolino Crivelli, podestà di Riva del Garda, Tenno, Ledro e Tignale per Filippo Maria Visconti, duca di Milano, interpone il proprio decreto sulla tutela della nobile Stefana, figlia del conte Federico *de Fedricis* della Val Camonica e vedova di Antonio da Campo, e del figlio Graziadeo, al fine di farne l'inventario.

Sezione latina, capsula 68, n. 208

1428 dicembre 8. Graziadeo del fu Antonio da Campo chiede a Alessandro di Mazovia, vescovo di Trento, il rinnovo degli antichi feudi e decime, essendo rimasto unico figlio dopo la morte del padre, e in particolare di Castel Campo, di Castel Merlino nella pieve di Bono, di Castel Toblino con i diritti di castellanza, degli uomini e vassalli in Breguzzo, Lundo e Merlino e in tutta la pieve di Bono, in Saone e in tutta la pieve di Tione, in Favrio, Curé e Garbié e in tutta la pieve del Bleggio e nelle pievi del Lomaso e Banale. Ugualmente i diritti di decima nella pieve del Lomaso nelle ville di Curé, Stumiaga, Fiavé, Garbié, Favrio, Dasindo, Vigo, Campo, Lundo, Comano, Godenzo e Poia. Ugualmente la metà della decima maggiore nella pieve del Bleggio nelle ville di Balbido, Cavrasto, Cavaione, Marazzone, Larido, Bivedo e Madice, pro indiviso con i conti di Arco. La decima in Cares e Vergonzo nella pieve del Bleggio, la decima di Stenico e Seo nella pieve di Banale per la sua parte, e tutta la decima di Prusa nella stessa pieve, la decima di Pinzolo nella pieve di Rendena per la sua parte, le decime di Roncone, Merlino e Creto nella pieve di Bono per la sua parte e un terreno in Preore nella pieve di Tione.

Sezione latina, capsula 68, n. 227

1428 dicembre 8. Alessandro di Masovia, vescovo di Trento, nomina Giacomo *de Fedricis* della Val Camonica curatore di Graziadeo, figlio minore del fu Antonio da Campo e della moglie Stefana de Fedricis.

Sezione latina, capsula 68, n. 32

1436 gennaio 15. Alessandro di Masovia, vescovo di Trento, investe Graziadeo, figlio del fu Antonio da Campo, di parte del Castello di Merlino nella pieve di Bono, di parte del Castello di Toblino, dei vassalli di Breguzzo e Bondo, nelle pievi di Bono, Tione, Bleggio, Banale e Lomaso, dei diritti di decima nelle pievi di Lomaso, Banale e Bleggio.

Sezione latina, capsula 68, n. 33

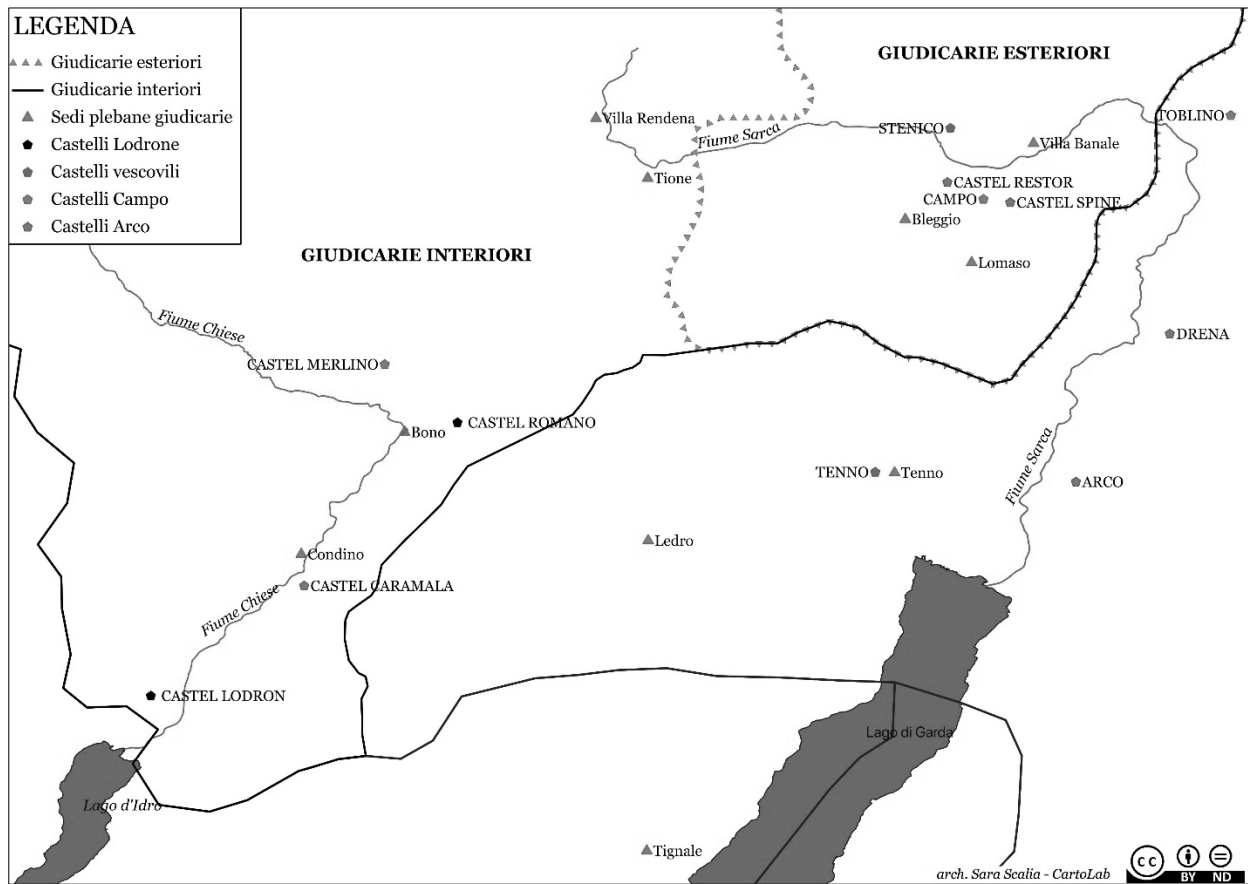
1457 ottobre 9. Galasso, figlio del fu Francesco di Castel Campo, abitante a Trento, espone a Giorgio Hack, vescovo di Trento, di avere diritto ai feudi di Castel Campo, poiché Graziadeo da Campo, suo parente da parte di padre (*agnatus*), morì senza figli ed eredi legittimi.

Sezione latina, capsula 68, n. 231

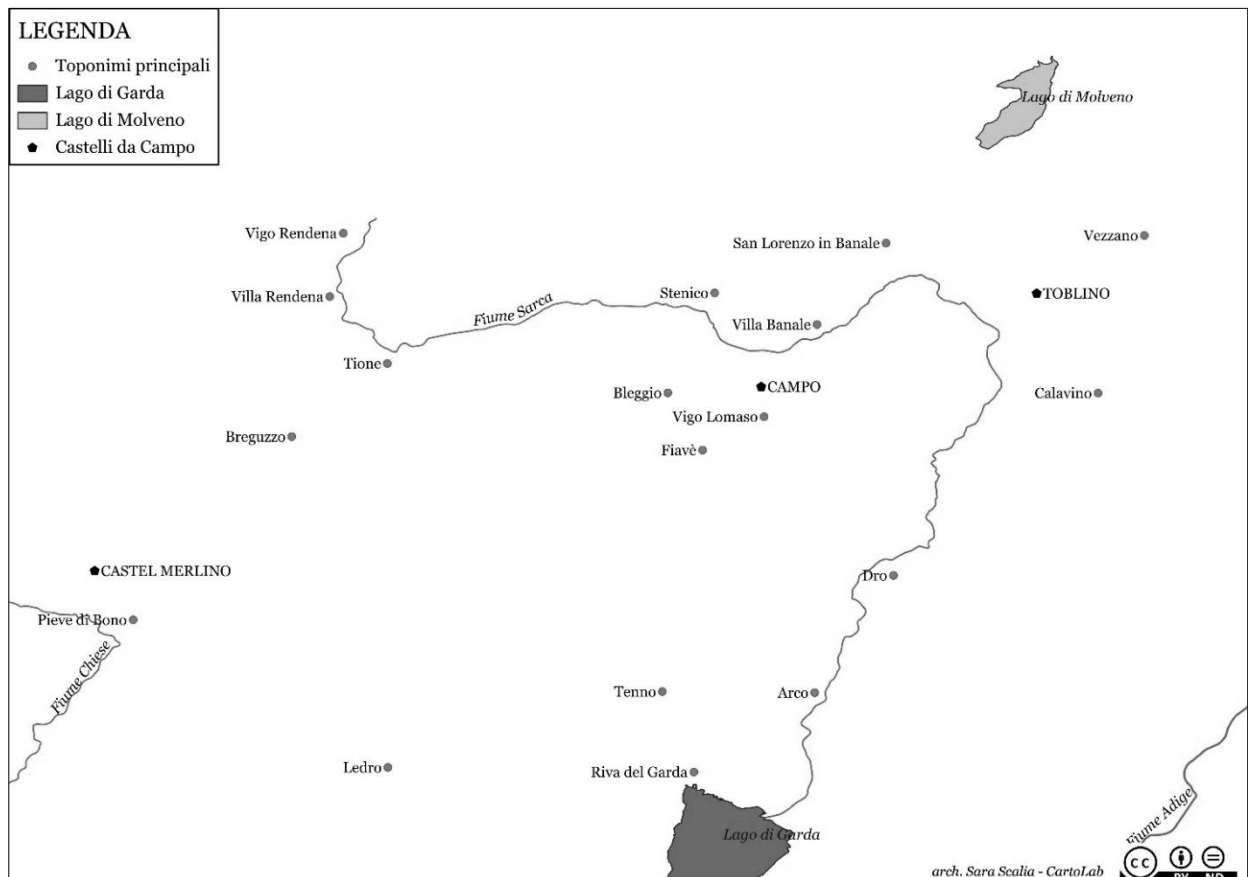
1457 settembre 6. Testamento di Graziadeo da Campo con il quale lascia beni in Riva, Tenno e Arco al figlio naturale Giovanni, e in assenza di figli legittimi dispone quale erede universale Nicolò, suo fratello uterino.

Appendice

Carta 1. Il territorio delle Giudicarie, sul quale insistono le signore d'Arco, Lodron e da Campo



Carta 2. I castelli da Campo, dispersi tra la valle del Chiese, la valle del Sarca e la valle dei Laghi



Capitolo della cattedrale di Trento

EMANUELE CURZEL

1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
 - 4.1 Dalla giurisdizione sugli uomini alla giurisdizione sui territori (secoli XIII-XV)
 - 4.2 Le giurisdizioni capitolari (secolo XIV)
- Appendice. Carta

1. Introduzione

È possibile che la nascita del Capitolo della cattedrale di Trento risalga alle riforme ecclesiastiche di epoca carolingia; sicuramente esisteva nel X secolo. Disponiamo però di documentazione significativa solo a partire dalla metà del XII; aveva un ruolo di notevole importanza per il governo sia spirituale sia temporale della città e della diocesi, esercitava un (contrastato) diritto di elezione del vescovo e godeva di una notevole dotazione patrimoniale.¹

I canonici detenevano la piena giurisdizione, civile e criminale, su alcune piccole zone del comitato di Trento, affidato nel 1027 al governo dei vescovi.² Non vi sono notizie sull'origine di tale signoria; è peraltro probabile che si sia trattato dell'evoluzione dei diritti che i canonici avevano sui loro servi o comunque sulle persone che lavoravano le loro terre. Nel 1233 alcuni abitanti di Villamontagna, villaggio posto sulla collina a nord-est di Trento, giurarono fedeltà al decano in quanto «homines de familia Capituli». Tre anni dopo gli stessi tentarono però un processo contro i canonici, affermando di essere nati «ex libero ventre» e di essere stati indotti con l'inganno a rilasciare tali dichiarazioni di fedeltà. I canonici raccolsero però numerose testimonianze riguardanti lo stato di *famuli* degli abitanti del villaggio e la sentenza, emanata nel 1238 da un vicario del podestà imperiale, confermò la sudditanza degli uomini di Villamontagna al Capitolo; il giuramento di fedeltà fu poi rinnovato da sedici «homines de familia» nel 1264.³ In tali documenti non si parla ancora dell'esercizio di una giurisdizione sul territorio.

Nel 1243 il decano Federico da Cles aveva intanto promosso un'inchiesta per conoscere la condizione degli abitanti di un altro villaggio, quello di Sover in val di Cembra. Essi dovevano al Capitolo un affitto per il territorio che tenevano in locazione e

un'imposta (*colta*); per ogni causa giudiziaria (*ban-num*) dovevano pagare 5 soldi e somme maggiori nei casi di violenza (*iniuria*). Gli uomini di Sover affermarono inoltre di essere «omnes de iurisdictione et districtu ecclesie et Capituli canonicorum Tridenti, et sub eis tenentur et debent facere rationem, sicut liberi homines, tam in civilibus quam in criminalibus». Il decano, in quella sede, emanò uno statuto volto ad impedire che essi prendessero moglie tra le donne della *familia* di altri *milites* o *domini*, pena la perdita del podere; la stessa pena era prevista per chi avesse abbandonato il villaggio o non avesse pagato l'affitto. L'anno successivo (1244) gli uomini di Sover affermarono l'esistenza di un'altra norma che era pure volta ad impedire che il matrimonio delle donne fuori della comunità portasse allo sgretolamento dell'unità patrimoniale.⁴

Nel 1249 la nomina del vicario incaricato di occuparsi per un anno dell'amministrazione della giustizia nella *gastaldia* capitolare diede l'occasione di precisarne l'estensione: si trattava non solo di Sover ma anche della non lontana (ma territorialmente non contigua) Sevignano, pure posta sulla sponda sinistra della val di Cembra, e del villaggio di Rizzolaga, sull'altipiano di Piné.⁵ Un'annotazione posta su un registro di affitti databile al 1295 ci conferma che tutti gli abitanti di Sover, Sevignano e Rizzolaga erano tenuti a «reddere rationem coram dominis canonicis».⁶

Il possesso, da parte del Capitolo, di una giurisdizione «tam in civilibus quam in criminalibus» sui territori di Mori e Brentonico fu attribuito al Capitolo nel 1297 da Tanduro *de Fidençis*, vicario del signore di Verona Alberto I della Scala;⁷ ma si trattò solo di un riconoscimento episodico (forse riguardante solo i servi dei canonici), del quale non esistono altri riscontri.

¹ In generale si veda Curzel, *I canonici*; Curzel, *Il capitolo*.

² Oltre alle parti specifiche dei lavori citati nella nota precedente si vedano i classici studi di Voltolini, *Giurisdizione signorile*, pp. 96-101; Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 99-100; inoltre Kögl, *La sovranità*, pp. 239-240.

³ Curzel, *I documenti*, nn. 105, 135, 138, 289-292; Curzel, *I canonici*, pp. 400-401; Tomasi, *L'archivio*, nn. 60, 62.

⁴ Voltolini, *Giurisdizione signorile*, pp. 149-154; Ausserer, *Regestum*, nn. 33, 34, 39; Curzel, *I documenti*, nn. 170, 176; Tomasi, *L'archivio*, nn. 83, 88.

⁵ Rogger, *La costituzione*, n. 3, pp. 233-234; Curzel, *I documenti*, n. 216; Tomasi, *L'archivio*, n. 112.

⁶ Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio capitolare*, caps. 23, n. 60/1; Gobbi, *La decima*, p. 11; Curzel, *I documenti*, n. 643.

⁷ Curzel, *I documenti*, nn. 678-679; Curzel, *I canonici*, p. 403.

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Un documento del 1321, nel quale il rappresentante degli uomini di Sevignano giurò di obbedire alle decisioni del vicario capitolare, permette di notare un parziale cambiamento del territorio sottoposto ai canonici: in quel momento era composto dai villaggi di Sover, Sevignano e Villamontagna.⁸ Rizzolaga era stata persa ed era stata assorbita dalla giurisdizione vescovile, ma i canonici erano invece riusciti a trasformare il possesso di un certo numero di famiglie di servi di Villamontagna, già attestato nel XIII secolo, in signoria territoriale.⁹ Non si trattò dell'unico tentativo fatto in tal senso: i canonici cercarono di farsi riconoscere diritti signorili pure su un'altra area montuosa di loro proprietà, il monte di Fierozzo, nell'alta valle del Fersina. In un elenco di beni e di diritti capitolari detenuti dai conti del Tirolo e redatto dai canonici tra il 1359 e il 1360 in vista di una loro rivendicazione compare infatti anche il «mons Florocii supra Perzinum, cum iurisdictione meri et mixti imperii». ¹⁰ I canonici avevano certamente posseduto l'area, che qualche decennio prima era stata data in locazione al capitano tirolese di Castel Pergine, ma un diritto giurisdizionale non risulta attestato né prima, né dopo di allora.¹¹

Nel 1375, il vescovo di Trento Alberto di Ortenburg e i canonici stipularono un trattato secondo il quale gli omicidi e i malfattori fuggiti dal dominio del vescovo nei territori sotto la giurisdizione temporale del Capitolo (furono espressamente nominati Sover, Sevignano e Villamontagna) avrebbero potuto essere presi e puniti dagli ufficiali del vescovo; analogamente, chi fosse fuggito dai territori capitolari in quelli vescovili avrebbe potuto essere preso e giudicato dagli *officiales* del Capitolo.¹²

I tre villaggi rimasero dunque il territorio sottoposto alla giurisdizione del Capitolo, affidata a un canonico che portava il titolo di *vicarius*. Nella documentazione capitolare della seconda metà del XIV secolo vi sono alcune notizie dell'esercizio di tale ruolo, mentre molto meno documentato è il XV secolo, che anzi da questo punto di vista appare completamente silente. Atti e registri relativi all'amministrazione della giustizia, alla riscossione di collette e alla presentazione al vicario dei giurati (rappresentanti) e dei saltari (guardacampi e guardaboschi) dei tre villaggi riprendono

⁸ Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio capitolare*, capsula 32, n. 140.

⁹ Si noti che nel già citato elenco del 1295 (si veda sopra la nota 6) una mano di poco posteriore aveva inserito, all'interno della frase «tene<n>ntur omnes suprascripti de Sovero, Orçelaga et Savignano redere rationem coram dominis canonicis», le parole «et de Villa», così da assimilare gli abitanti di Villamontagna a quelli delle altre giurisdizioni capitolari.

¹⁰ Zanolini, *Documenti*, n. 271.

¹¹ La notizia di una giurisdizione su Fierozzo ricorre in Voltelini, *Giurisdizione signorile*, p. 99; Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 99; Zieger, *Ricerche*, p. 9 (che parla di un'investitura avvenuta nel 1322 «col mero e mixto imperio», ma non cita la fonte della notizia); Kögl, *La sovranità*, p. 240; Rogger, *Dati storici*, p. 159. Rogger rinvia al documento regestato in Gerola, *Alcuni documenti*, p.

con il XVI secolo, dopo che, tra il 1507 e il 1512, il vicario capitolare aveva fatto redigere tre «carte di regola», una per ciascuna comunità, per disciplinarne il funzionamento e fissare gli obblighi dei sindaci verso il rappresentante del Capitolo.¹³ Anche in questo caso, dunque, la maturità archivistica giunge tardi.

Da quel momento in poi esistono carte e registri che attestano l'esercizio di tale giurisdizione, nonché alcune controversie con il vescovo sulla materia.¹⁴ La situazione rimase formalmente immutata fino alla secolarizzazione del principato vescovile (1803); nel settembre 1797 il decano Sigismondo Mancini ritenne anzi opportuno chiedere ad un annoiato e spazientito Napoleone Bonaparte, appena entrato a Trento, «come doveva contenersi», «sendo amministratore delle giurisdizioni capitolari (...) avendo il Capitolo il mero e misto impero in quelle, non rilevando da alcun superiore investitura».¹⁵

3. Bibliografia

- C. Ausserer, *Regestum Ecclesiae Tridentinae. Regesto dei documenti dell'archivio capitolare di Trento dal 1182 al 1350*, I, Roma 1939.
- Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. Dal '200 alla metà del '500*, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.
- E. Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001.
- E. Curzel, *Capitolo della cattedrale di Trento*, in *Dom- und Kollegiatstifte in der Region Tirol - Südtirol - Trentino in Mittelalter und Neuzeit: Collegialità ecclesiastica nella regione trentino-tirolese dal medioevo all'età moderna*, a cura di H. Obermair, K. Brandstätter, E. Curzel, Innsbruck 2006, pp. 149-170.
- E. Curzel, *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, Trento 2000.
- C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.
- G. Gerola, *Alcuni documenti sul paese dei Mocheni*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere e arti», 88 (1929), pp. 1119-1191.
- D. Gobbi, *La decima canonica nella pieve di Piné - sec. XIII*, in «Civis», 11 (1987), pp. 7-12.
- J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento 1964.
- I. Rogger, *La costituzione dei "colonelli". Un antico statuto del capitolo di Trento e il passaggio dalla amministrazione comune al regime prebendale (s. XIII-XIV)*, in «Studi trentini di scienze storiche», 34 (1955), pp. 202-235.
- I. Rogger, *Dati storici sui Mocheni e i loro stanziamenti*, in *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, San Michele all'Adige 1979, pp. 153-173.
- L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Trientner Domkapitels im Mittelalter. 1147-1500*, I, Wien 1948.

1159, n. 32 (e in Santifaller, *Urkunden*, n. 216), che è una locazione del monte, priva però di riferimenti alla giurisdizione. Secondo Voltelini, *Giurisdizione signorile*, p. 98, una trasformazione analoga sarebbe stata tentata, senza successo, nei riguardi dei villaggi di Gabbio e Graffiano (frazioni di Povo): non sembra però che questa ipotesi abbia basi archivistiche (Curzel, *I canonici*, p. 404, nota 344).

¹² Santifaller, *Urkunden*, n. 251.

¹³ Nel 1507 Sover, nel 1508 Sevignano e nel 1512 Villamontagna: *Carte di regola*, pp. 347-352, 358-363, 364-370.

¹⁴ Il materiale relativo si trova soprattutto nella capsula 49 dell'Archivio capitolare.

¹⁵ L'episodio, narrato nel diario di Mancini stesso, è citato in Donati, *Ecclesiastici e laici*, p. 126.

- B. Tomasi, *L'archivio del capitolo della cattedrale di Trento: produzione e conservazione documentaria (secoli XIII-XX). Con un'edizione delle più antiche pergamene (1147-1250)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, a.a. 2011-2012.
- H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. 1918).
- H. von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981 (ed. orig. 1907).
- V. Zanolini, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige dell'Archivio Capitolare di Trento fino al 1400*, in «Archivio per l'Alto Adige», 25 (1930), pp. 135-226, 467-557.
- A. Zieger, *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella valle della Fersina*, Trento 1931.

4. Fonti archivistiche

4.1 Dalla giurisdizione sugli uomini alla giurisdizione sui territori (secoli XIII-XV)

Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio Capitolare*

capsa 49, n. 3

1236 agosto 21. Pellegrino canonico, procuratore del Capitolo, presenta testimonianze riguardanti il fatto che gli uomini di Villamontagna sono *famuli* dei canonici da almeno trent'anni e che devono al Capitolo una serie di servizi.

capsa 49, n. 9

1238 febbraio 5. Massimiano e Pellegrino, procuratori del Capitolo, vengono assolti dalla *petitio* degli uomini di Villamontagna, i quali vengono dichiarati non in possesso della libertà.

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Capitolo del Duomo*

capsa 1, n. 30

1243 giugno 18-1244 maggio 18 [Copie trecentesche in Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio Capitolare*, capsa 49, n. 2 e n. 5].

(1243 giugno 18). Federico decano, convocati gli uomini di Sover, chiede di conoscere i redditi, gli affitti, le *rationes*, le giurisdizioni, il territorio e i confini del territorio e dei monti e tutti i diritti del Capitolo nella terra di Sover e sugli uomini sopradetti. Gli uomini di Sover dichiarano quanto richiesto; per ogni questione, lite, causa o controversia o accusa, il colpevole dovrà pagare 5 soldi «pro banno», a meno che non si sia trattato di «iniuria», e in questo caso dovrà pagare a volontà; poiché gli uomini di Sover sono sotto la giurisdizione del Capitolo, sono tenuti a dare ai canonici, al *caniparius*, al gastaldo o ai loro *nuncii* acqua, cibo, altre cose necessarie tanto alle persone quanto ai cavalli. Il decano stabilisce che un uomo di Sover non possa prendere come moglie una donna *de macinata* o dalla *familia* di alcun *miles* o signore, pena la perdita del suo potere; Lo stesso si dica nel caso in cui quell'uomo esca da Sover e non paghi l'affitto; nessun uomo di Sover si deve sottoporre ad alcun *miles*, sotto pena di 25 lire di veronesi piccoli.

(1244 maggio 18). I giurati di Sover, per il giuramento di fedeltà che sono tenuti a fare ai canonici, affermano che se una donna si sposa fuori dalla casa del padre o del fratello non può richiedere la sua parte di eredità; tale consuetudine è stata osservata a Sover da più di quarant'anni.

Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio Capitolare*

capsa 32, n. 8

1249 giugno 29. Pellegrino canonico, *caniparius* del colonello di Pergine, concede per un anno la *gastaldia* di Sover, Sevigiano e Rizzolaga a Odorico *Soverus*, il quale dovrà «habere omnia banna causarum» fino alla somma di 5 soldi; le sentenze delle cause che gli verranno presentate oltre tale cifra saranno

riservate al canipario; dovrà pagare al canipario 15 spalle di maiale e 10 lire e 1/2 di piccoli veronesi.

capsa 23, n. 60/1

1295. All'interno di un elenco di rendite si trova l'indicazione secondo cui «tenentur omnes suprascripti de Sovero, Orçelaga et Savignano redere rationem coram dominis canonicis».

4.2 Le giurisdizioni capitolari (sec. XIV)

Archivio Diocesano Tridentino, *Archivio Capitolare*

capsa 32, n. 140

1321 giugno 6. Ordano figlio di ser Pietro da Sevigiano, sindaco della comunità di Sevigiano, giura di stare agli ordini di Ottobello da Campotrentino canonico, canipario del Capitolo per il colonello di Pergine, vicario nella giurisdizione di Sover, Sevigiano e Villamontagna, e di presentare a lui ogni malfattore.

capsa 39, n. 1

1375 aprile 5. Alberto di Ortenburg vescovo di Trento e il Capitolo rendono noto di essersi accordati: gli omicidi e i malfattori che dal dominio del vescovo fuggono a Sover, Sevigiano e Villamontagna, territorio sotto la giurisdizione temporale del Capitolo, potranno essere presi e puniti dagli ufficiali del vescovo; chi fuggirà dalla giurisdizione del Capitolo in quella del vescovo potrà essere preso dagli ufficiali del Capitolo.

Instrumenta Capitularia 6, n. 75ter

1372 gennaio 1. Francesco da Parma canonico, vicario di Sover, ordina a Nicolò del fu Avanzio da Sover, sindaco della comunità di Sover, di pagare entro un mese quanto dovuto al Capitolo per le locazioni.

Instrumenta Capitularia 6, n. 267

1379 ottobre 25. Francesco da Parma canonico, vicario di Sover e Sevigiano, dovendosi assentare da Trento, affida il proprio vicariato fino al suo ritorno al canonico Giovanni da Parma.

Instrumenta Capitularia 6, n. 458

1382 febbraio 28. Il Capitolo, al quale spetta la giurisdizione sugli uomini di Sevigiano, considerando la lite tra Leonardo del fu Negro del fu ser Adelperio da Trento e *** da Sevigiano, incarica Melchiorre canonico, vicario *in spiritualibus*, di risolvere la lite, senza che questo pregiudichi la giurisdizione del Capitolo.

Instrumenta Capitularia 6, n. 592

1384 maggio 20. Nicolò da Roccabruna canonico, vicario degli uomini di Sevigiano, proroga il termine per il giudizio circa l'eredità della fu Agnese moglie del fu Sivredo da Sevigiano.

Instrumenta Capitularia 6, n. 603bis

1384 agosto 13. Nicolò da Roccabruna canonico, vicario degli uomini di Sover, proroga il termine per il giudizio nella lite fra Leonardo da San Pietro, Antonio del fu Carlo e Nicolò del fu Cristoforo da Sevigiano.

Instrumenta Capitularia 6, n. 686

1387 giugno 22. Nicolò da Roccabruna canonico, vicario degli uomini di Sevigiano, condanna Antonio sindaco della comunità di Sevigiano a pagare 25 lire di moneta trentina entro il prossimo mese di luglio, in quanto non ha denunciato «quosdam excessus» avvenuti a Sevigiano.

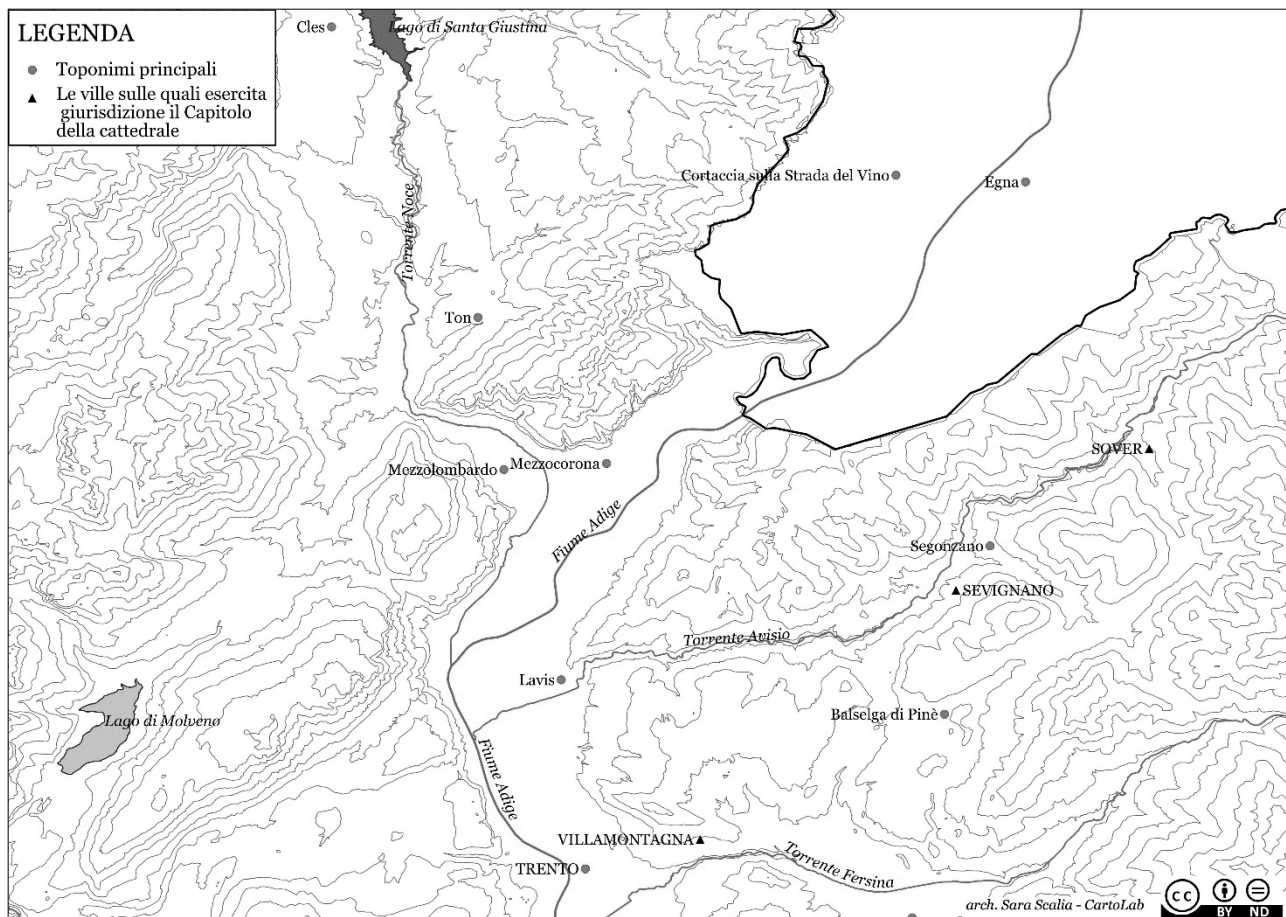
Volume vari, n. 26, sec. XIII - sec. XVI

Copie cinquecentesche di documenti attestanti i diritti del Capitolo nei territori di Sover, Sevigiano e Villamontagna (include anche le dichiarazioni di fedeltà degli uomini di Villamontagna del 1233).

Appendice

Carta 1. Le tre ville (Villamontagna, Sevignano, Sover) sulle quali esercita giurisdizione il capitolo della cattedrale di Trento.

n.b. È indicato il confine amministrativo attuale



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche e registi
 - 4.1 I principi vescovi di Trento, i Castelnuovo-Caldonazzo e i signori territoriali
 - 4.2 Convenzioni e accordi all'interno della famiglia da Caldonazzo
 - 4.3 I Castelnuovo-Caldonazzo, i concessionari di terre e i comuni rurali
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

L'11 maggio 1288 Federico e Guglielmo del fu Azzone da Vigolo cedettero il possesso del castello di Caldonazzo, feudo della Chiesa di Trento (ma ubicato nel territorio della diocesi di Feltre, i confini della quale si spingevano sino pochi km in linea d'aria dalla città atesina), con relative «dominationes et honores», a Geremia e Francesco del fu Aproino da Castelnuovo.¹

Con quest'atto i fratelli da Castelnuovo andarono dunque a sostituirsi ai da Vigolo, a loro volta subentrati ai da Caldonazzo, famiglia che perse molto suo potere nella seconda metà del XIII secolo, nel controllo del centro sul lago. Da qui partirono i da Castelnuovo nella scalata che porterà i figli di Geremia ad ottenere l'egemonia sulla Valsugana. Significativamente nel 1314 infatti Aproino, Siccone e Rambaldo di Geremia vennero definiti dal vescovo di Feltre Alessandro Novello signori «de Castronovo sive de Caldonazzo».²

2. *Signoria nei secoli XIV-XV*

In questa sintetica scheda non è possibile seguire nel dettaglio le complesse vicende politico-militari che soprattutto nella seconda metà del Trecento videro i Castelnuovo-Caldonazzo destreggiarsi e affermarsi nel contesto dei continui scontri tra le potenze regionali (in particolare il Tirolo e Padova guidata dai da Carrara, ma anche Verona, Milano e dall'ultimo quarto del Trecento Venezia) che si contesero il controllo di una via di comunicazione importante come la Valsugana, sin dagli inizi del sec. XI itinerario alternativo alla Vallagarina per entrare in Italia.³ Brevemente si ricorderà come, in una prima fase, Siccone da Castelnuovo si sia appoggiato agli Scaligeri (e precisamente a Mastino II, successore di Cangrande I dal 1329); poi dal campo veronese passò (nel 1337, durante la guerra fra Verona e le potenze italiane che

segnò il declino del potere scaligero) a quello avversario. Dopo pochi anni (1342) il da Caldonazzo cambiò nuovamente fronte alleandosi con Ludovico IV di Baviera e con suo figlio, Ludovico marchese di Brandeburgo, che governò il Tirolo e il Trentino negli anni Quaranta e Cinquanta. Questa alleanza venne portata avanti, sia pure in mezzo a contrasti e tensioni, ben dentro gli anni Cinquanta del XIV secolo quando, nel 1356, Siccone sconfisse nei pressi di Levico Giacomo e Francesco da Carrara, signori di Padova, respingendo per il momento i loro tentativi di espansione.⁴ Nel momento in cui Feltre fu ceduta a Padova (1360), la Valsugana fu però divisa in due settori: quello occidentale sotto l'influenza austro-tirolese e quello orientale legato ai poteri che controllavano Feltre.

Il nipote di Siccone I, Siccone II, figlio di Rambaldo, di fatto portò avanti la politica piuttosto aggressiva – a volte anche nei confronti dei cugini – dello zio. Nel 1372 si rivelò abile nel sostenere i duchi d'Austria (dal 1363 anche conti del Tirolo) e Venezia nella guerra contro Padova, che dovette ritirarsi dalla Valsugana. Dagli anni Ottanta in avanti i cambi di alleanza e gli scontri (anche, nel 1381 e soprattutto 1385, con gli Scaligeri signori di Vicenza, che confinava con il territorio di Caldonazzo sull'altopiano di Asiago) si intensificarono. Brevemente tornata sotto l'influenza dei da Carrara, alleati ora degli Asburgo (1384), la Valsugana passò poi negli anni Novanta sotto il dominio visconteo (così come Belluno e Feltre); dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402) Feltre e Belluno furono cedute alla Serenissima e anche i da Castelnuovo-Caldonazzo si avvicinarono sempre più, dopo il 1404, alla nuova dominante.⁵

Questa scelta si rivelò però fatale per le ambizioni dei da Castelnuovo-Caldonazzo nel momento in cui il duca d'Austria Federico IV prese decisamente l'iniziativa per portare sotto il suo controllo tutta l'area ad est di Trento in direzione di Feltre. Nel

¹ Martinelli, *I Caldonazzo*, p. 78-94; Curzel, Martinelli, *I Castelnuovo*.

² Montebello, *Notizie storiche*, n. 28. Sul periodo precedente all'affermazione dei Castelnuovo-Caldonazzo si veda Collodo, *Stirpi*.

³ Il caso della Valsugana, per la sua particolarità, è stato definito «un vero laboratorio politico» in Varanini, *Il principato*, p. 372.

⁴ Brida, *Caldonazzo*.

⁵ Brida, *Un valsuganotto*.

1412, infatti, i da Castelnuovo-Caldonazzo furono sostanzialmente lasciati al loro destino da Venezia: alla quale Siccone II, morto nel 1408, si mantenne fedele anche durante gli anni complicati della rivolta di Trento capeggiata da Rodolfo Belenzani. La repubblica non volle sostenere uno scontro aperto con gli austro-tirolesi, e i castelli dei da Castelnuovo-Caldonazzo vennero espugnati dal duca Federico. Questi, l'anno successivo, scelse di legittimare il suo controllo sulla Valsugana facendosi investire dal vescovo di Feltre Enrico Scarampi dei castelli e delle giurisdizioni di Telvana, Tesobo e San Pietro. Il presule feltrino dichiarò contestualmente i da Castelnuovo decaduti dalle precedenti concessioni.⁶

La giurisdizione di Caldonazzo, che Federico IV si era fatto consegnare dal vescovo di Trento Alessandro di Masovia nel 1424, fu concessa nel 1461 da Sigismondo d'Austria a Giacomo Trapp, che teneva Castel Ivano già dal 1450.⁷ Il ruolo di uomo di fiducia della casa d'Austria nel controllo dei distretti meridionali e sarà poi confermato al Trapp con l'assegnazione nel 1470 di Castel Beseno, in Vallagarina.⁸ Nel 1462 Castel Telvana a Borgo Valsugana con i relativi diritti giurisdizionali, venne invece affidato a Baldasare Welsperg.⁹ L'intera vallata finì così per fare parte (come Rovereto e la Vallagarina) dei territori «ai confini d'Italia», la «cintura» asburgica che contornava il principato vescovile di Trento.

Per più di un secolo comunque i da Castelnuovo-Caldonazzo furono in grado, seppur sempre facendo i conti con gli interessi di forze di scala superiore, di costruire e mantenere un efficace controllo su una non trascurabile «area di strada», potendo contare sulla loro capacità di muoversi efficacemente a livello diplomatico e politico, ma anche in virtù di una notevole disponibilità finanziaria. A tale proposito sembrano particolarmente significativi un paio di episodi. Nel 1352 Siccone I, dopo avergli giurato fedeltà nel 1349, prestò 400 fiorini al duca di Baviera Ludovico di Brandeburgo che allora controllava anche il Tirolo. Nel 1404 invece, grazie alla mediazione di Francesco Novello da Carrara, Siccone II riuscì a riappacificarsi con il vescovo di Trento Giorgio Liechtenstein (che lo teneva prigioniero) grazie all'ingentissimo prestito di 6.000 ducati d'oro.¹⁰

Già nel 1304 Francesco, fratello di Geremia, e i nipoti sembrano aver raggiunto il pieno controllo sul territorio attorno al lago di Caldonazzo, sostituendosi alle precedenti famiglie signorili (come si ricorderà nel 1288 i fratelli Geremia e Francesco Castelnuovo

ottennero l'investitura del castello sul dosso di Caldonazzo), al punto che in quell'anno rinunciarono, a favore della *communitas* di Caldonazzo, al sito ove in precedenza sorgeva il castello di Brenta, attestato dal 1258, ma probabilmente rinforzato successivamente da Ubaldo da Brenta.¹¹ Pochi anni dopo (1307) il vescovo di Trento Bartolomeo Querini rinnovò le investiture a Francesco da Castelnuovo e ai figli del fratello Geremia.¹²

Nel corso del XIV secolo il potere esercitato dai da Castelnuovo-Caldonazzo in Valsugana si ampliò e divenne sempre più appariscente anche in seguito alla progressiva acquisizione della preesistente rete di fortificazioni, avendo facilmente ragione di una debole aristocrazia, alla quale il vescovo di Feltre – in piena decadenza politica – non aveva nulla da dare né da dire. In sostanza, la Valsugana e il Tesino erano terre *nullius*, e nella competizione politico-militare c'è sempre chi riempie i vuoti. Entro il 1311 i da Castelnuovo entrarono in possesso di Castel Ivano con le relative giurisdizioni, che insistevano sui villaggi di Strigno, Ivano, Fracena, Villa, Agnedo, Ospedaletto, Scurelle, Spera, Samone e Bieno.¹³ A queste si aggiunsero le giurisdizioni di Grigno (1333) e del Tesino (1356): queste ultime due zone per la verità vennero tenute dalla famiglia da Castelnuovo con alterne fortune, per una maggiore resistenza comunitaria.¹⁴

Nel 1314 il vescovo di Trento Enrico da Metz affidò ufficialmente a Siccone I la giurisdizione sui villaggi dell'altopiano della Vigolana (Vattaro, Vigolo Vattaro, Bosentino-Migazzone), anche se già dal 1290 Geremia Castelnuovo prelevava la *colta* a Vattaro. Siccone dovette rinunciarvi nel 1344, ma questa zona di passaggio tra la Valsugana e Trento continuò ad essere al centro di contrasti fra i da Castelnuovo e i vescovi tridentini.¹⁵ Nel 1331 Siccone, Rambaldo, Antonio, Geremia e Biagio da Castelnuovo-Caldonazzo ottennero da Ottolino da Telve i *castra* di San Pietro, della Rocchetta e di Savàro, tutti siti tra Roncegno e Borgo Valsugana.¹⁶

È in questa circostanza che si trova la prima menzione di Castel Telvana, che sovrasta Borgo Valsugana: tra le confinazioni del castello di San Pietro viene infatti ricordata la «costa que descendit usque ad castrum Telvane».¹⁷ Probabilmente questo castello era già sotto il controllo della famiglia Castelnuovo-Caldonazzo o lo sarebbe stato a breve, visto che nel 1384 era tra i beni dell'eredità di Siccone I contesi tra il figlio Nichele e Siccone II (suo cugino, figlio di Rambaldo).¹⁸

⁶ Brandstätter, *Federico d'Asburgo*, pp. 88-97

⁷ Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 112-113, p. 223.

⁸ Ivi, p. 120.

⁹ Ivi, p. 215.

¹⁰ Per il prestito del 1352: AST, *APV*, sez. latina, capsula 37, n. 40; AST, *APV*, sez. latina, capsula 68, n. 191; per quello del 1404 AST, *APV*, sez. latina, capsula 37, nn. 48-49.

¹¹ Collodo, *Stirpi*, pp. 338-339. Il documento di refuta a favore della comunità di Caldonazzo è edito in Montebello, *Notizie storiche*, n. 27. Sul castello di Brenta si veda Forlin, *Castel Brenta*, pp. 77-80.

¹² Morizzo, Reich, *Codex Clesianus*, p. 45; Martinelli, *I Caldonazzo*, p. 82.

¹³ Montebello, *Notizie storiche*, n. 25 [b]; Forlin, *Castello di Ivano*.

¹⁴ Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 221-226.

¹⁵ Rovigo, Varanini, *Le comunità della Vigolana*, pp. 37-48.

¹⁶ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 755. Il documento è edito in Montebello, *Notizie storiche*, n. 30. Forlin, *Castel Savaro*; Forlin, *Castello di San Pietro*.

¹⁷ Montebello, *Notizie storiche*, n. 30.

¹⁸ Forlin, *Castel Telvana*.

Sempre negli anni Trenta del Trecento i Castelnuovo fecero costruire o più probabilmente rinforzare la *Torre Quadra* di Novaledo e la *Torre Tonda* di Martèr (in un documento del 1346 questo sistema difensivo venne significativamente definito, con evidente riferimento ad uno dei principali esponenti della famiglia, *clusa Xichi*).¹⁹ È possibile che tra il 1321 e il 1322, una volta assunto il controllo del villaggio di Roncegno, Nicolò di Geremia abbia concluso un profondo rimaneggiamento del preesistente *castrum vetus* trasformandolo e rinominandolo Castel Tesobo, la cui prima menzione documentaria è appunto del 1322.²⁰ Si tratta di attività e di investimenti che, assieme ad un solido patrimonio immobiliare, costituiscono il segno di una presa sempre più significativa sulla società locale e di una crescente efficacia della capacità di prelevarvi risorse.

3. Bibliografia

- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII- metà XV secolo)*, Bologna 2002.
- S. Boccher, E. Curzel, I. Franceschini, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*, con la collaborazione di M. Stenico, M. Berlanda, M. Rapanà, Trento 2017.
- K. Brandstätter, *Federico d'Asburgo e la conquista della Valsugana, in Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre*, a cura di G. Granello, Feltre 2001, pp. 65-108.
- L. Brida, *Caldonazzo nella prima metà del Trecento. Sezione I*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 51 (1972), pp. 294-316.
- L. Brida, *Capitani e vicari comitali a Caldonazzo (1412-1461)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 53 (1974), pp. 259-278.
- L. Brida, *Un valsuganotto del Trecento: Sezione II di Caldonazzo-Telvana (1342-1408)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 52 (1973), pp. 196-214, 249-265.
- Castra, castelli e domus murate. *Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.
- S. Collodo, *Stirpi signorili della Valsugana: appunti di ricerca sui da Caldonazzo e i da Castelnuovo, in I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano 2003, pp. 302-342.
- E. Curzel, *Profilo storico*, in *I nomi locali dei comuni di Novaledo Roncegno Ronchi Valsugana*, Trento 1998, pp. 31-39.
- E. Curzel, N. Martinelli, *I Castelnuovo signori di Caldonazzo*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 84 (2005), pp. 253-257.
- P. Forlin, *Castel Brenta*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 77-80.
- P. Forlin, *Castello di Ivano*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 38-44.
- P. Forlin, *Castello di San Pietro*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 65-68.
- P. Forlin, *Castel Savaro*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 27-28.
- P. Forlin, *Castel Telvana*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 29-32.
- P. Forlin, *Castel Tesobbo*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 48-50.
- P. Forlin, *Torri quadre di Novaledo*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 45-7.
- P. Forlin, *Torre Tonda di Martèr*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 51-52.
- N. Martinelli, *I Caldonazzo e i Castelnuovo: contributo per una rilettura genealogica*, in *Castel Brenta e la chiesa di San Valentino sul colle di Tenna*, a cura di T. Pasquali, R. Murari, N. Martinelli, Caldonazzo 2004, pp. 65-94.
- G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche, e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793.
- M. Morizzo, D. Reich, *Codex Clesianus. Regesta*, estr. da «Rivista Trentina», 1901-1915.
- M. Poian, *Documenti riguardanti la diocesi di Trento nell'archivio diocesano di Feltre*, in *Fonti per la storia del principato e della chiesa trentina. Atti del convegno, Trento, 17-18 maggio 1991*, Trento 1995, pp. 185-191.
- V. Rovigo, G.M. Varanini, *Le comunità della Vigolana nel tardo medioevo tra potere vescovile, famiglie signorili e società urbana (secoli XII-XV)*, in *Nel tempo e fra la gente di Bosentino e Migazzone. Territorio, società, istituzioni*, a cura di G. Corni e I. Franceschini, Trento 2010, pp. 25-48.
- G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino. 3. L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 345-383.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien, 1918).

3. Fonti archivistiche e registi di documenti

Una forte influenza sull'odierna scarsa disponibilità di fonti documentarie a proposito dei Castelnuovo-Caldonazzo giocano l'assenza di un vero e proprio archivio familiare e l'incendio dell'archivio vescovile di Feltre del 1509.²¹ Documentazione che li riguarda si è conservata presso l'Archivio del principato vescovile di Trento, ma il nucleo di carte più consistente dovette passare alla famiglia Trapp. Come si è detto, la giurisdizione di Caldonazzo, all'indomani della caduta dei da Castelnuovo-Caldonazzo (1412), e dopo un periodo di reggenza di capitani di nomina tirolese nel 1461 passò infatti a Giacomo Trapp.²²

Nel Settecento documentazione proveniente da Caldonazzo era sicuramente presente nell'archivio Trapp del ramo di Castel Beseno (Vallagarina) e venne trascritta, forse parzialmente, dall'erudito francescano Giangrisostomo Tovazzi entro il 1787.²³ Documentazione sull'area controllata dai Castelnuovo-Caldonazzo è conservata anche nella serie *Urkunden I e II* del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck.

Gli archivi dei vari rami della famiglia Trapp sono confluiti in anni recenti a Castel Coira,²⁴ in val Venosta, per giungere infine, a seguito di acquisizione, presso l'Archivio Provinciale della Provincia Autonoma di Bolzano, dove sono ora conservati.

Tracce della signoria dei Castelnuovo sono presenti nelle raccolte dell'Archivio Comunale di Pieve Tesino. Per quanto riguarda i riscontri sugli archivi comunali della Valsugana, pare altamente significativo che l'archivio della comunità di Caldonazzo conservi documentazione solo a partire dalla seconda metà del XV secolo, sostanzialmente in coincidenza con l'assegnazione della giurisdizione ai Trapp.

4.1 I principi vescovi di Trento, i Castelnuovo-Caldonazzo e i signori territoriali (Asburgo, da Carrara; XIV sec.)

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, *Sezione latina*

Capsa 36, n. 3

1230 circa. Bertoldo da Caldonazzo dichiara di tenere in feudo dal vescovo di Trento Gerardo: il castello di Caldonazzo, una vigna sulla *costa* del castello, una *rimania* a Roncegno, il *waldum* sulla montagna di Lavarone e di *Costa* (Folgarina), un terzo della metà della montagna di Vattaro, un terzo del lago di Caldonazzo, il diritto di pesca nel lago, nelle altre acque correnti e nel Brenta; la giurisdizione sui propri uomini (di Bertoldo) liberi e di *macinata*, con l'eccezione dei *malefici*.

¹⁹ Forlin, *Torri quadre di Novaledo*, Forlin, *Torre Tonda di Martèr*.

²⁰ Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 104-111; Forlin, *Castel Tesobbo*.

²¹ Poian, *Documenti riguardanti*, p. 185.

²² Brida, *Capitani*, pp. 276-278.

²³ Tovazzi *Compendium*, vol. 1., Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, MS 1.

²⁴ Si segnala che la documentazione dell'archivio Trapp conservata a Caldonazzo prima della vendita della "Magnifica Corte" da parte della famiglia è stata oggetto di una campagna fotografica disponibile per la consultazione *on-line*. Cfr. www.archivio-trapp.it. L'utilizzo del sito è peraltro piuttosto problematico a causa della totale assenza di indici e repertori.

Capsa 37, n. 39

1344 novembre 10, Trento, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo Nicolò da Brno nomina suo ambasciatore e procuratore il canonico Francesco da Piacenza con il mandato di scegliere e il *dominus* Ubertino da Carrara, *civis* di Padova come arbitro nella lite tra il vescovo stesso e Siccone I da Castelnuovo relativa ai danni di guerra e ai sequestri durante lo stato di guerra fra le due parti, in particolare sui danneggiamenti seguiti all'occupazione da parte di Siccone dei villaggi di Bosentino-Migazzone e Vattaro. Ad Ubertino da Carrara era chiesto di intervenire anche su una questione che riguardava la Val di Non e Pietro Thun.

Capsa 37, n. 40

1349 aprile 24, Bolzano. Siccone I da Castelnuovo rende noto in un *publicum scriptum* di avere promesso fedeltà al marchese Ludovico di Brandeburgo.

Capsa 68, n. 191

1352 aprile 11, Merano. Ludovico di Brandeburgo riceve da Siccone da Castelnuovo un prestito di 400 fiorini.

Capsa 37, n. 43

1375 gennaio 23, Trento, Castello del Buonconsiglio. Siccone da Castelnuovo e il vescovo di Trento Alberto di Ortenburg decidono per comune accordo di affidare al duca d'Austria e conte del Tirolo Leopoldo la decisione sulla controversia concernente la giurisdizione sui villaggi di Vattaro e Bosentino-Migazzone. Si sarebbero trovati di fronte al duca entro la Pentecoste se questi fosse stato in territorio tirolese, altrimenti un mese dopo Pentecoste si sarebbero affidati al giudizio del suo capitano per gli "affari" tirolesi. Nel frattempo si sarebbe dovuto osservare una tregua, senza molestare gli *homines* delle *villae* come era stato ai tempi della tregua tra il duca d'Austria e il signore di Padova.

Capsa 37, n. 44

1375 aprile 3, Trento, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo Alberto di Ortenburg nomina il *miles* Federico Greifenstein suo procuratore perché lo rappresenti presso il duca d'Austria e conte del Tirolo e il suo consiglio o presso il suo capitano, nella vertenza contro Siccone Castelnuovo a proposito della giurisdizione sui villaggi di Vattaro e Bosentino-Migazzone.

Capsa 37, n. 45

1376 marzo 16, Trento, Castello del Buonconsiglio. Siccone da Castelnuovo e il vescovo Alberto di Ortenburg convengono su un nuovo compromesso affidato al duca d'Austria Leopoldo come stabilito nel documento del 23 gennaio 1375, con termine a Pasqua.

Capsa 36, n. 4

1384 giugno 22, nel duomo di Trento. Nichele del fu Siccone fratello di Rambaldo da Castelnuovo rinuncia a favore di Siccone del fu Rambaldo suo cugino ad ogni diritto sul castello di Caldonazzo e la sua giurisdizione, su Borgo Valsugana, su Castel Telvana e su Castel San Pietro e alle loro giurisdizioni e redditi; a sua volta Siccone rinuncia in favore di Nichele alle proprietà di Trento e dintorni.

Capsa 36, n. 5

1391 aprile 9, Trento, castello del Buonconsiglio. Alla presenza dei *militēs* tirolesi Enrico di Rottenburg, Pietro e Mattia Spaur ed Enrico Liechtenstein, Siccone II da Castelnuovo chiede e ottiene dal vescovo Giorgio di Liechtenstein – in quanto erede e successore del padre Rambaldo e dello zio Siccone I – la conferma per sé e per gli eredi maschi del feudo del dosso e castello di Caldonazzo con tutte le sue adiacenze.

Capsa 37, n. 46

1396 gennaio 5, Bolzano. Siccone da Castelnuovo giura fedeltà anche a nome dei suoi eredi Antonio e Giacomo al duca d'Austria Leopoldo.

Capsa 37, n. 49

1404 maggio 30, Riva del Garda. Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, induce il vescovo di Trento Giorgio Liechtenstein a riappacificarsi con Siccone Castelnuovo (fatto incarcerare per ordine dello stesso vescovo); in cambio Siccone gli avrebbe concesso un prestito di 6.000 ducati d'oro.

Capsa 37, n. 48

1404, luglio 17, Trento, Castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giorgio, per recuperare le terre perse dalla chiesa tridentina a Riva, Tenno, Ledro, Tignale riceve da Siccone Castelnuovo un prestito di 6.000 ducati d'oro promettendo di restituirlo in sei anni versando rate di 1.000 ducati all'anno alla festa della Madonna di settembre.

4.2 *Convenzioni e accordi all'interno della famiglia*

Archivio Prov. di Bolzano, Archiv Churburg, Ältere Registratur 76 ÄR-3339

1416 gennaio 3, San Paolo di Appiano. Avendo raggiunto la maggiore età i *domicelli* Biagio e Siccone, figli di Antonio di Castelnuovo e di Ziliola del fu Siccone da Caldonazzo, alla presenza della madre (moglie in seconde nozze di Leone Zobel), avendo riconosciuto i danni subiti da Ziliola in occasione dell'assedio posto dal duca d'Austria Federico IV Tascavuota al castello di Ivano, nonché l'impegno profuso da Leone e Adamo Zobel per la loro liberazione e per la auspicata restituzione del castello, desiderando ricompensare adeguatamente («ut merita eorum exigunt et requirunt») madre e patrigno, obbligano i propri beni mobili e immobili presenti e futuri, ossia castelli ville, giurisdizioni, masi (*mansiones*) e terreni nelle mani e in effettivo possesso della loro madre e del loro patrigno, impegnandosi in particolare a cedere il castello di Ivano dopo il recupero a Leone Zobel e Ziliola da Caldonazzo sino al completo risarcimento dei danni e delle spese.

4.3 *I Castelnuovo-Caldonazzo, i concessionari di terre e i comuni rurali*

Archivio Provinciale di Bolzano, Archiv Churburg, Rote Ablagen 6 (865)

1302 gennaio 17, Castel Ivano. Corrado Gualfarto detto *Zafoly Sajingueria* e Gotefredo detto *Presela*, figli di Ambrogio di Castelnuovo infeudano Bonaventura di Giordano da Vigolo di metà della decima della parrocchia di Caldonazzo.

6 (859)

1348 luglio 10, castello di Caldonazzo. Concio, abitante del monte di Roncegno, refuta al *dominus* Siccone di Castelnuovo, che lo riceve anche a nome dei fratelli, un maso situato sul monte di Roncegno, in località *al Prigmer*. Il maso viene riassegnato in livello perpetuale a Cristiano del fu Bertoldo da Ultimo, abitante sul monte di Roncegno, che dichiara di averne acquistato il possesso per 25 lire di denari piccoli veneti. Il nuovo conduttore si impegna a seguire la «consuetudo mansorum de Roncegno»²⁵ e a pagare al *dominus* a San Michele 3 staria di miglio e tre di *siligo*, a Santo Stefano una spalla di maiale, 11 soldi e 8 denari, a Pasqua 25 uova, a carnevale una gallina, mezzo carro di fieno e 4 soldi e mezzo come contropartita in denaro per prestazione della guardia alla torre.

6 (866) [Tovazzi n. 136]

1357 aprile 11, castello di Caldonazzo. Concio da Roncogno di Costasavina come tutore di Antonio di Odorico da Roncogno, mediante refuta a Siccone del fu Geremia da Castelnuovo, al quale compete un censo annuo di 6 soldi e 3 denari veronesi piccoli, vende a Termeno di Federico *molinaris* del monte di Caldonazzo il diritto utile su un vigneto, per 12 lire e 8 soldi di denari piccoli trentini.

²⁵ Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 123-184 e bibliografia citata. Si tratta di un patto consuetudinario (vigente nel Trecento anche Torcegno e Telve, nella giurisdizione dei da Telve-Castellalto) che configura per i *mansatores* una subordinazione

dalle caratteristiche compiutamente "signorili" (svolgimento di «opere legittime opportune»; obblighi di guardia al castello, di macina al mulino del signore, di alpeggio alla *casara* del *dominus*; dal 1322 di «ostecare cum suis dominis», di decima).

6 (861) [Tovazzi n. 176]

1369 giugno 23, castello di Caldonazzo. Il sindaco della comunità di Caldonazzo, Calceranica e Brenta, *Manalia* di Bartolomeo da Volano, a nome della maggior parte degli uomini delle dette *villae*, per i molti *servitia* ricevuti dona a Siccone di Castelnuovo e a suo fratello Francesco un terreno arativo di circa due campi e un prato.

6 (858)

1373 maggio 27, Caldonazzo. Ancio del fu Goncio da Palù consegna nelle mani di Siccone fu Rambaldo da Castelnuovo i diritti su un quarto di un maso sul monte Palù, del quale dovrà essere reinvestito Pietro di Bertoldo da Palù.

Archivio Prov. di Bolzano, Archiv Churburg, Ältere Registratur

76 ÄR-3325 [Tovazzi, n. 187]

1341 maggio 5, Caldonazzo. Siccone figlio di Geremia di Castelnuovo, per sé e i suoi nipoti eredi di Rambaldo (Antonio, Geremia e Biagio) investe in locazione perpetua Nicolò di Ancio da Centa di un maso «super comune Caldonatin». Seguendo la consuetudine del mercato dei masi di Centa il conduttore verserà a San Martino 4 lire di denari piccoli veronesi, 30 uova a Pasqua, una gallina a Carnevale.

76 ÄR-3328

1362, [Levico]. Siccone di Rambaldo da Castelnuovo, per sé e per Geremia, Nichele e Biagio di Castelnuovo, affida a Trentinello da Levico una casa.

69 ÄR-3185

1369 maggio 9, nella piazza di Caldonazzo. Bartolomeo da Caldonazzo, vicario e *ius reddens* di tutta la regola di Caldonazzo, Cavorzo, Calceranica, Centa, Lavarone, a nome di Siccone Castelnuovo, su richiesta di *Manalia* figlio di Bartolomeo da Volano, sindaco della comunità di Caldonazzo, Cavorzo, Calceranica, *Ulbis*, Brenta e del monte di Caldonazzo, intima agli uomini delle ville di Vigolo Vattaro, Bosentino, Migazzone e Vattaro il termine del prossimo mercoledì (una settimana) per opporsi alla immissione di *Manalia* nel possesso dei prati chiamati *prata de Vattario*. Viene dato ordine al *viator* Giovanni detto Salerno di notificare con pubblico proclama il termine.

76 ÄR-3331 [Tovazzi n. 172]

1399 gennaio 1, «in camera magna domini Xichonis». Siccone di Rambaldo da Castelnuovo investe in livello rinnovabile per 29 anni, secondo i *pacta* delle locazioni delle case del mercato di Trento e la consuetudine del castello di Caldonazzo, Ancio

del fu Huele Proner *de Fontana* di un maso «cum domo, sedimine, curte, et terris arativis, prativis, et buschivis, greçivis, et pasculivis, iacente in monte Caldonati, et dicitur *Maso de la Fontana*» dietro il pagamento a san Michele di 6 lire di moneta padovana, a santo Stefano di due spalle di maiale e due soldi, a Pasqua di 30 uova di gallina e 8 soldi padovani. Si devono pagare anche 3 *staria* di castagne.

76 ÄR-3333

1399 gennaio 15. Siccone di Rambaldo da Castelnuovo assegna beni a Caldonazzo a *Jechelinus* di Nichele da Caldonazzo.

76 ÄR-3332

1399 gennaio 16. Siccone di Rambaldo da Castelnuovo assegna un maso sul monte di Caldonazzo a *Janexus* di Concio da Costa e a suo fratello Domenico.

76 ÄR-3336

1408 giugno 10, Torcegno. Giacomo di Siccone da Castelnuovo investe beni (13 terreni, compresi vigneti, un sedime e un *mansus*) a Caldonazzo e a Calceranica, in livello *perpetualis* a Bastiano figlio di ser Gaspare *Chavarcane* (?) da Verona abitante a Caldonazzo in cambio del pagamento di due capponi a San Michele.

Archivio Comunale di Pieve Tesino

Pergamene, n. 17

1339 novembre 12, Castello Ivano. Rambaldo del fu *miles* Geremia di Castelnuovo per sé, Siccone suo fratello, e i nipoti Antonio, Geremia e Biagio, investe a titolo di livello perpetuo la comunità di Pieve Tesino e per essa il suo sindaco Almerico del fu Pietro Buffa di Pieve, del monte Altamede, al cui uso parteciperanno anche quelli di Cinte dietro il pagamento, da versare a san Michele, di 32 denari piccoli all'anno da parte di ogni fuoco della villa di Pieve.

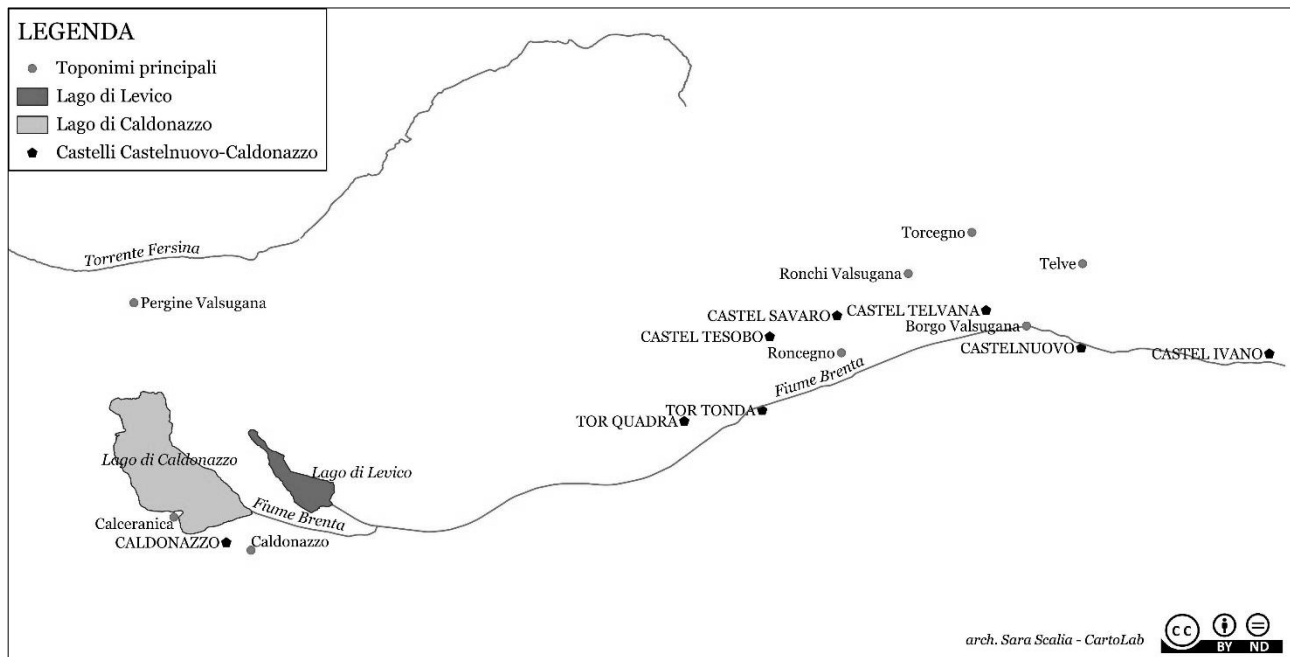
Pergamene, n. 22

1407 agosto 18, Ivano. Donato de la Barba e Andreata sindaci e procuratori di Cinte richiedono a Melchiorre da Parma, vicario di Castello Ivano, che obblighi i proprietari di Pieve Tesino che hanno terre e beni nel territorio di Cinte a pagare le collette con gli uomini di Cinte, secondo la sentenza di da Ramberto *de Appollonis*, vicario in Tesino per Alberto II e Mastino della Scala II, confermata da Graziadio, vicario dei fratelli Siccone e Rambaldo da Castelnuovo, e nuovamente da Viliato de Aviano, vicario di Biagio da Castelnuovo. Melchiorre da Parma sentenza in favore del comune di Cinte.

(carta alla pagina seguente)

Appendice

Carta 1. Castelli e fortificazioni dei da Castelnuovo-Caldonazzo in Valsugana



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
 - 4.1. Sec. XIV-XV: rapporti con i poteri territoriali e dinamiche sociali
 - 4.2 Diritti giurisdizionali e censimenti fondiari
- Appendice. Carta

1. *Introduzione*

Benché l'area sulla quale i da Telve costruirono la loro piccola signoria appartenesse in origine al territorio sottoposto al potere temporale del vescovo di Feltre, sono solo fonti prodotte e conservate da enti trentini a testimoniare le prime fasi della loro affermazione. Ciò è dovuto principalmente alla dispersione della documentazione medievale dell'archivio dell'episcopato feltrino, distrutta in un incendio nel 1509, durante la guerra della lega di Cambrai.¹ Ma il fatto che almeno per una lunga fase tra XII e XIII secolo il patrimonio dei da Telve avesse due nuclei principali – uno attorno a Telve, Torcegno e Roncegno, nella Valsugana orientale, e l'altro tra Fornace e l'altopiano di Piné, poco a nord-est di Trento – deve avere avuto un certo peso per far sì che alcuni esponenti di questo gruppo familiare divenissero figure di spicco anche nell'*entourage* dei vescovi trentini.

Dalla seconda metà del XIII secolo invece è soprattutto la sopravvivenza (si vedrà meglio più avanti in quali termini) dell'archivio familiare a permetterci di ricostruire le vicende di questi *domini* che progressivamente incentrarono il loro controllo sul territorio attorno al solo Castellalto, rocca che dominava il villaggio di Telve (nella media Valsugana, pochi km a nord di Borgo Valsugana).

Il primo esponente di questa famiglia a mettersi in luce fu Ottolino, annoverato dal 1188 tra i «nobiles et ministeriales» della curia vescovile di Trento. A conferma di un suo ruolo eminente, nel 1192 venne scelto tra gli arbitri che risolsero una controversia tra il vescovo Corrado da Beseno e i da Caldonazzo a proposito del controllo dei monti che sovrastavano la strada che portava a Vicenza (area di Lavarone). Suo figlio Giordano nel 1220 venne ricordato tra i «milites qui habent feudum de collonello» tenuti a preparare l'*iter* per l'incoronazione dell'imperatore Federico II, e nel 1222 rappresentò la comunità di

Trento in qualità di *sindicus* in due occasioni: nella vertenza con Briano Castelbarco a proposito del teloneo di Ravazzone e nella designazione del territorio comunale.²

In quegli anni i da Telve, in consorzio con i da Roccabruna, esercitavano una sorta di diritto di *regolania* (la prerogativa di sovrintendere alla normativa rurale)³ sulla comunità di Piné; un ruolo forse non riconosciuto ufficialmente, dal momento che nel 1224 restituirono ai giurati comunitari e al rappresentante vescovile il pegno, che la comunità doveva versare al vescovo di Trento ogni volta che si riuniva in *regola*.⁴

Nella seconda metà del Duecento la famiglia, forse in seguito ai cambiamenti politici che si verificarono a Trento (con la sostanziale egemonia di Mainardo II conte di Tirolo), sembra concentrarsi sul rafforzamento e sulla gestione del proprio patrimonio fondiario, soprattutto su quello che insisteva sulla Valsugana orientale (bassa Valsugana), benché nel 1279 gli affittuari di Guglielmo figlio di Olvradino, nella zona di Fornace e Lona (nell'alta Valsugana), gli riconoscessero ancora la proprietà di 51 terreni, sei case, sei prati, sei boschi ed orti. Suo figlio Francesco, che entrò in possesso di Castellalto nel 1289, continuò la politica di concentrazione degli interessi familiari nella zona di Telve, Torcegno e Roncegno, ricorrendo largamente a contratti di livello e a concessioni in feudo.⁵ Alcuni livelli concessi dai da Telve per la conduzione di masi o di terreni prevedevano la clausola «secundum usum et consuetudinem roncatorum montis Roncegno», che rimandava anche ad obblighi di guardia al castello, oltre che ad *opere* da svolgere a beneficio dei signori, e al rispetto dei monopoli signorili (mulini ed alpeggi).⁶

Si venne così a creare una solida rete di rapporti tra i *domini* e la società locale. Essa trova conferma nel fatto che i da Telve (Francesco da Castellalto e i cugini Guecellone [*Vecelo*] e Bartolomeo) iniziarono ad apparire nelle fonti come *leaders* delle comunità rurali.

¹ Poian, *Documenti*, p. 185.

² Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 741-746.

³ Il termine è di uso corrente nel lessico amministrativo trentino dal Quattrocento in poi.

⁴ Bettotti, *Tra la montagna e la città*, pp. 36-37.

⁵ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 746-751.

⁶ Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 132-136; si veda la scheda sulla signoria dei da Castelnuovo in questo stesso volume.

Nel 1291 Guecellone e Bartolomeo erano podestà a Telve; tra la fine del XIII secolo e l'inizio di quello successivo, Francesco, Guecellone e Bartolomeo approvarono la carta di regola (*postae*) della comunità di Telve.⁷

In questi anni peraltro – anche a causa della ricordata distruzione dell'archivio vescovile di Feltre – i termini giurisdizionali entro i quali i da Telve si muovevano sul territorio non sono chiari.⁸ Risale al 1299 un'investitura del vescovo di Feltre Alessandro che rinnovò a Francesco di Castellalto le decime nei villaggi di Telve (di Sopra e di Sotto) «de sediminibus et fogolariis», quindi sugli insediamenti, ma anche sulle famiglie, intese forse anche come unità patrimoniale, su prati, arativi e vigne, un terzo «de annualibus villarum de Telvo», un terzo dell'avvocazia della chiesa di Telve e quello che sembrerebbe essere il diritto di prelevare un pedaggio sulla lana delle greggi alpeggiate sui monti Montalle e Belvedere.⁹ Nel 1307 Guecellone e Francesco beneficiarono poi di generiche conferme dal vescovo di Trento Bartolomeo Querini.¹⁰

Veri e propri diritti giurisdizionali, insomma, emergono lentamente. Come si vedrà poco oltre, ad essere dotati di giurisdizione probabilmente erano tre dei quattro castelli che i diversi rami di questa famiglia controllavano: Castellalto a Telve, Castel San Pietro a Torcegno, Castel Arnana a Telve.¹¹ A questi si affiancò con un ruolo non molto chiaro Castel Savaro, situato tra Borgo Valsugana e Roncegno che nel 1292 era in mano a Bartolomeo del fu Ottolino da Telve.¹²

Castel Arnana probabilmente cadde in disuso assai presto, entro la fine del XIII secolo; ma è stando in questo castello che nel 1289 Guecellone, figlio del *quondam* Alberto da Telve decise l'alienazione, dietro il pagamento di 300 lire di denari piccoli veneti del monte Vacìa «cum omnibus rationibus» in favore della comunità di Pieve Tesino.¹³

2. Signoria nei secoli XIV-XV

È però nel primo XIV secolo, con l'estendersi dell'influenza e del potere della famiglia Castelnuovo-Caldonazzo nella Valsugana orientale e nella definizione dei reciproci rapporti di forza (a vantaggio di questi ultimi) che si riesce a mettere meglio a fuoco

i contorni della signoria dei da Telve. Nei primi anni del Trecento tra i da Telve e i Castelnuovo-Caldonazzo le relazioni vennero rese salde da un'attenta politica matrimoniale.¹⁴

Nel 1329 Guglielmo, figlio di Francesco da Castellalto, ottenne la conferma dei feudi feltrini attestati per la prima volta trent'anni prima, ma l'evento più rilevante in quegli anni riguardò il ramo della famiglia da Telve che controllava Castel San Pietro. Nel 1331 Ottolino di Cristoforo infatti cedette a Siccone, Rambaldo, Antonio, Geremia e Biagio da Castelnuovo-Caldonazzo tutti i beni di famiglia. Questi comprendevano Castel San Pietro, il dosso di Savàro, il dosso del *Castellere* a Borgo Valsugana, «honores et iurisdictiones civiles et criminales», diritti su fortificazioni, sulle acque, su segherie e mulini, diritti di decima, dazi e pedaggi, di sfruttamento minerario ed il «merum et mixtum imperium». Si tratta dunque di un insieme di poteri e prerogative che – ancorché di origine non dichiarata – esplicitano la presenza di una signoria radicata.¹⁵ È possibile che la consorzeria dei da Telve almeno fino al primo trentennio del XIV secolo si spartisse l'amministrazione dei poteri giurisdizionali in modo paritetico tra i due, forse tre, rami della famiglia, insediati nei castelli di San Pietro e Castellalto.¹⁶ La regola dell'alternanza della facoltà di giudicare nella *regula Telvi* «un anno sì e uno no» viene però menzionata espressamente solo in un urbario di Castellalto databile all'inizio del XV secolo.¹⁷ Sono gli anni in cui l'intera Valsugana orientale entrò nei domini tirolesi per opera del duca Federico IV. Questi, nel 1413, ottenne dal vescovo di Feltre l'investitura di Castel San Pietro, oltre a quella di Castel Telvana a Borgo, estromettendo i Castelnuovo-Caldonazzo. I da Telve di Castellalto vennero invece confermati nel ruolo di signori dell'omonimo castello e spettò loro la giurisdizione, in questa sorta di giudizio consortale, ogni terzo anno, il che farebbe pensare che tale o una simile alternanza potesse essere in vigore anche quando in tutti e tre i castelli vivevano e amministravano la giustizia esponenti dei da Telve.¹⁸

I Castellalto conservarono castello e giurisdizione per tutto il XV secolo e durante la prima metà del Cinquecento, fino all'estinzione della linea maschile con la morte di Francesco da Castellalto (avvenuta nel 1555).¹⁹

⁷ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 751. La carta di regola di Telve, datata approssimativamente al 1296, è edita in *Carte di regola e statuti*, pp. 10-14.

⁸ Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 217.

⁹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 752; Fabris, *Cornice storica*, p. 65. L'investitura è edita in Montebello, *Notizie storiche*, n. 25.

¹⁰ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 752.

¹¹ Per delle schede descrittive di questi castelli si rimanda rispettivamente a Zanoni, *Castello di Castellalto*; Forlin, *Castello di San Pietro*; Forlin, *Castello di Arnana*.

¹² Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 106-107.

¹³ La cessione è edita in Montebello, *Notizie storiche*, n. 22. Si vedano anche Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 750 e Fabris, *Cornice storica*, pp. 89-90.

¹⁴ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 752-753.

¹⁵ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 755. Il documento è edito in Montebello, *Notizie storiche*, n. 30.

¹⁶ Su questa ipotesi si veda Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 217-218.

¹⁷ «Dominus dicti castri debet habere unum per annum rationem et baculum rationis et alium non in dicta regula Telvi»; Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, caps. 28, n. 20.

¹⁸ Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 218.

¹⁹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 757-759; Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 218-220. I contrasti per la successione si protrassero sino al Seicento inoltrato.

3. Bibliografia

- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna, 2002.
- M. Bettotti, *Tra la montagna e la città: la comunità di Pinè dalle origini al principio del Quattrocento*, in *Storia di Pinè dalle origini alla seconda metà del XX secolo*, a cura di Marco Bettotti, Baselga di Pinè 2009, pp. 19-92.
- S. Boccher, E. Curzel, I. Franceschini, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncigno (XIII-XIV secolo)*, con la collaborazione di M. Stenico, M. Berlanda, M. Rapanà, Trento 2017.
- A. Carlini, M. Saltori, *Sulle rive del Brenta. Musica e cultura attorno alla famiglia Buffa di Castellalto (sec. XVI-XVIII)*, Trento 2005.
- Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine. Dal '200 alla metà del '500*, a cura di F. Giacomoni, Milano 1991.
- Castra, *castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, APSAT 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013
- A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.
- V. Fabris, *Cornice storica. La giurisdizione di Castellalto e il suo castello, in Castellalto in Telve. Storia di un antico maniero*, a cura di L. Trentinaglia, Scurelle 2012, pp. 59-277.
- P. Forlin, *Castello di Arnana*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 57-58.
- P. Forlin, *Castello di San Pietro*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 65-68.
- G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793.
- M. Poian, *Documenti riguardanti la diocesi di Trento nell'archivio diocesano di Feltre*, in *Fonti per la storia del principato e della chiesa tridentina*, Trento 1995, pp. 185-191.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ed. orig. Wien, 1918).
- A. Zaroni, *Castello di Castellalto*, in *Castra, castelli e domus murate*, pp. 59-64.

4. Fonti archivistiche

Le vicende della famiglia da Telve-Castellalto, soprattutto per quello che riguarda gli aspetti più strettamente legati al patrimonio, risultano ben documentate. Questo è possibile grazie alla sopravvivenza di buona parte dell'archivio familiare. Sicuramente negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi anni del XX secolo questa raccolta documentaria si trovava ancora a Telve, presso il barone Carlo Buffa, che ne permise la consultazione, l'analisi e la parziale trascrizione al padre francescano Maurizio Morizzo. L'archivio, a partire dalla creazione dell'Archivio di Stato di Trento dopo la conclusione della prima guerra mondiale, è conservato da tale istituto (*Archivio Buffa-Castellalto*). Le caratteristiche più significative di questo deposito documentario possono così essere sintetizzate:

- Ha rilevanza la raccolta di pergamene (762 pezzi) riconducibile più direttamente ai da Telve-Castellalto che durante la guerra furono trasferite, nel gennaio 1917, presso la Luogotenenza di Innsbruck; vennero recuperate nel 1919 e ora sono collocate in un fondo a parte.²⁰

- Tuttavia l'archivio Buffa Castellalto si segnala, nel panorama degli archivi signorili trentini, come quello che ha conservato in maggior grado gli elenchi sistematici di terre e censi («urbari») che attestano e strutturano la dipendenza economica dei coltivatori dalla famiglia signorile.

- Infine, la documentazione concernente i da Telve testimonia i processi di manipolazione documentaria che ai primi del Novecento furono indotti dal lavoro erudito di alcuni ecclesiastici: nel caso specifico i francescani Marco e Maurizio Morizzo, che spesso riportano nei loro manoscritti trascrizioni o ampi registi di documenti ora perduti (evidentemente nel corso delle vicende

belliche). Tre di questi manoscritti sono conservati dalla Biblioteca Comunale di Trento (BCT-1, mss. 2685, 2687, 3464), una dalla Fondazione Biblioteca San Bernardino, sempre a Trento (ms. 288).²¹ Recentemente, presso la Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento, è stato individuato un ulteriore ridotto numero di pergamene riconducibile all'archivio di Castellalto, probabilmente rimasto nel convento dei frati minori in seguito ai lavori dei fratelli Morizzo. Altra e più episodica documentazione sulla famiglia si conserva nell'Archivio del Principato Vescovile di Trento, conservato dall'Archivio di Stato, così come nelle raccolte del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck.

Nella scheda non viene segnalata la documentazione strettamente legata alla gestione del patrimonio immobiliare (contratti di livello, investiture e compravendite di terreni, prati, *mansi*, edifici etc.) peraltro fondamentale per la ricostruzione della rete di rapporti intessuta dai da Telve con la società locale.

4.1. Sec. XIV-XV: rapporti con i poteri territoriali e dinamiche sociali

Biblioteca Comunale, Trento, BCT1-2685
Maurizio Morizzo, *Raccolta di documenti riguardante la Valsugana [...] dalle pergamene di Castell'alto*, 1890

p. 87

1315 novembre 16, «in Valasugana in palacio castris Ivani». Matrimonio tra Guglielmo figlio di Francesco di Castel Alto e Odorica fu Geremia di Castelnuovo, sorella di Siccone, Rinaldo e Michele; Odorica riceve in dote dai suoi fratelli la somma di 825 lire in denaro oltre i beni mobili.

pp. 106-107

1337 giugno 10, «in platea Telvi». Guglielmo da Castellalto consegna «iure proprio et in perpetuum» ad Antonio figlio di Oliverio de Pederio da Telve «per dotem et dotis nomine Otoline eius femine de macinata», figlia di Matteo fu *Montanarolus* da Telve «tunc dicto Antonio matrimonio copulante», un terreno della misura di un campodi terra arativa posto nella regola di Telve in località «alle Valle», stimato per un valore di 50 lire di denari veneti piccoli; e inoltre 14 lire di denari veronesi piccoli. Antonio promette di adempiere alla clausola di restituzione dell'intera dote a Guglielmo, o a Ottolina oppure alla persona avente causa da questi due.

pp. 168-170

1404 febbraio 3, Padova. Carta dotale di Margherita di Alberto Colbrusato da Padova moglie di Marcabruno fu Francesco da Castellalto.

pp. 170-172

1405 aprile 7, Padova. Testamento di Margherita di Alberto Colbrusato da Padova moglie di Marcabruno da Castellalto.

pp. 173-174

1405 agosto 30, Padova. Francesco Novello da Carrara vende beni in Padova a Marcabruno da Castellalto.

p. 175

1409 ottobre 17. Carta di procura di *Vrayla* fu Francesco da Castellalto moglie ora vedova di Donato della Torre di Mantova.

1416 agosto 2. Composizione per sentenza arbitrata di lite tra Guglielmo fu Francesco da Castellalto da una parte e Millo fu Gualdo con Andrea fu Riprando da Telve di Sopra dall'altra.

pp. 190-222

1434 dicembre 13, copia autentica. Sentenza di Gioacchino «de Montagna» capitano di Castel Telvana e Castel San Pietro in nome di Federico d'Asburgo duca d'Austria, nella vertenza fra Guglielmo da Castellalto e la comunità di Telve di Sotto in relazione ai «pioveghi» («prestazioni servili», nel lessico amministrativo padovano e veneto-orientale) che Guglielmo esigeva dai suoi «servitores et homines comunis ville Telvi Inferioris».

pp. 236-238

²⁰ Casetti, *Guida storico-archivistica*, p. 763; Carlini, Saltori, *Sulle rive del Brenta*, pp. 117-119.

²¹ Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 763-767; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 741.

1479 marzo 20, Feltre. Donato *de la Porta* canonico di Feltre rinuncia e riconsegna all'episcopato di Feltre un feudo da lui posseduto, non essendo più in grado di esercitarlo: si tratta dello *jus feudale* denominato «dele parofie ai monti Taxini» consistente nel diritto di esigere la quota pertinente a detto feudo delle 20 libbre di formaggio che ogni casara eretta e attiva sugli alpeggi delle montagne del territorio del Tesino (alta valle del torrente Grigno) deve pagare annualmente. Ne viene investito Francesco di Castellalto.

Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino

Pergamene, n. 2

[1289-1322]. Inventario dei beni posseduti dal defunto Beltramo del fu Todesco, «homo de masnada» di Francesco da Telve.

Pergamene, n. 143

1305, 5 febbraio. Quietanza di dote di Mabilia, figlia di Francesco da Castellalto e moglie di Ambrogio Castelnuovo-Caldonazzo.

Pergamene, n. 142

[1306-1312]. Bozza di patto tra gli uomini della comunità di Telve e i *domini* Guecellone, Bartolomeo e Francesco da Telve.

ms. 288 (Maurizio Morizzo, *Pergamene di Castell'Alto*)

1309 marzo 17. Amerigo del fu Salatino da Telve rimborsa Francesco da Telve per il riscatto che era stato pagato in occasione dell'imprigionamento a Trento di Amerigo «eo tempore in quo dicti teotonici cum exercitu dominorum ducum Karintie acceperunt ipsos et alios stipendiarios veronenses ad villam Allae».

ms. 288 (Maurizio Morizzo, *Pergamene di Castell'Alto*), c. 19v
1337 giugno 29. Pellegrino, *familiaris* e *nuncius* di Guglielmo da Castellalto, notifica a Ubaldo del fu *dominus* Bonaventura da Vigolo Vattaro, *vassallus* di Guglielmo, l'obbligo di presentarsi entro tre giorni con armi e cavallo «in eius auxilium», pena la perdita del feudo.

ms. 288 (Maurizio Morizzo, *Pergamene di Castell'Alto*), c. 22r-v
1345 giugno 26, luglio 16. Francesco da Castellalto, «potestas Telve et eius regule», avvalendosi del consiglio di «boni homines», assegna per sentenza beni e diritti già di Gilberto detto *Vale* debitore a Pietro *sartor* creditore.

4.2 Diritti giurisdizionali e censimenti fondiari

Archivio di Stato di Trento, Principato Vescovile, Sezione latina capsula 28, n. 20

1410 circa. *Urbario di Castellalto*, di 26 cc, con elenco di redditi (livelli, e affitti di alcuni alpeggi), diritti e dazi (sulla lana). Sono specificati alcuni obblighi collettivi: «suprascripti homines Telve non debent facere regulam nec aliqua ordinamenta sine licentia domini dicti Castrialti»; «item quod homines dicte regule Telve tenentur ad omnes faciones dicti castris cum bobus <et> cum personis»; «item quod dominus dicti castris debet habere unum annum rationem et baculum rationis et alium non in dicta regula Telve».

Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa-Castellalto

busta 35, n. 193, 87 cc. solo parzialmente scritte

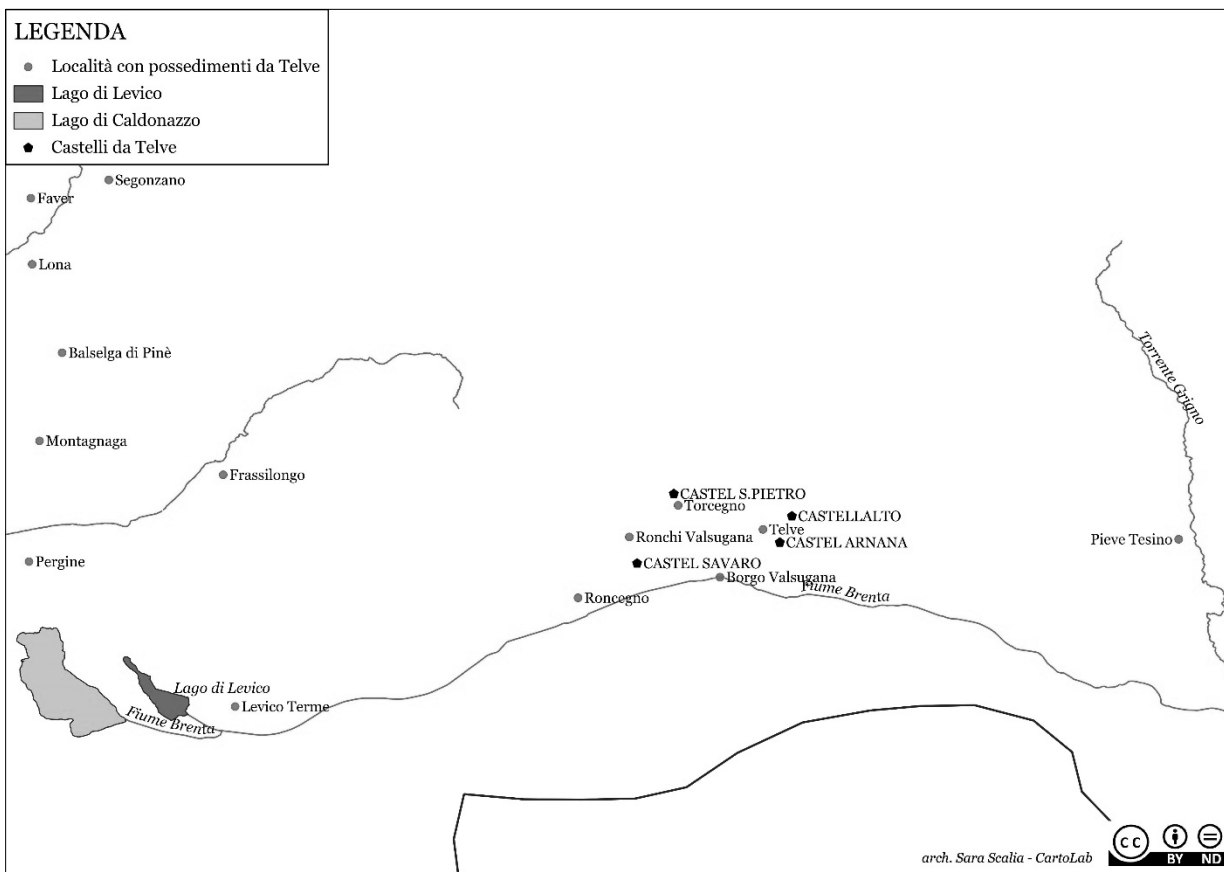
1461. Inventario di beni e diritti pertinenti a Castellalto, redatto in lingua tedesca da Leonardo Montebello, notaio e vicario di Castel Telve, per volontà di Francesco da Castellalto.

busta 35, n. 154

1517. *Urbario di Castellalto*.

Appendice

Carta 1. Castelli e possessi dei da Telve in Valsugana



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
 - 4.1 L'affermazione dei da Mezzo (secoli XII-XIV)
 - 4.2 I vescovi, la famiglia da Mezzo e le comunità rurali nel Quattrocento
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Nelle fonti medievali trentine il toponimico da Mezzo indica genericamente la provenienza dalla piana Rotaliana. Il capostipite del consortile che nel XII secolo assunse tale denominazione dovrebbe essere Adelpreto il quale nel 1166, insieme ad Alberto da Livo, era tra i *boni homines* che assistevano alla soluzione della causa tra l'abate del monastero di San Lorenzo di Trento da un lato, e Lanfranco e Ropreto da Livo come controparte, a proposito dell'esercizio di diritti sul villaggio di Lisignago.¹ Nel 1183 il vescovo di Trento Salomone assegnò in feudo ad Arnoldo e Anselmo figli del defunto Adelpreto da Livo due *casalia* entro il castello della Corona di Mezzo e la *warda* dello stesso, ampliando poi la concessione anche all'altro fratello Rodegerio: promise inoltre di non porre nel castello un suo gastaldo dando in garanzia ai fratelli la *curia* di Magré.²

La presenza della doppia denominazione da Mezzo e da Livo è uno degli indizi che indicano la derivazione del consortile atesino da quello anaune; l'investitura vescovile definisce quindi la nuova area di radicamento del primo e determina un'oscillazione dei cognomi che si protrasse per i tre fratelli almeno sino alla fine del primo decennio del secolo XIII. La contemporanea presenza nelle fonti di altri personaggi «da Mezzo» in apparenza non direttamente legati alla linea proveniente da Livo mostra che, al di là della «intricata confusione» tra una famiglia da Mezzocorona e una da Mezzolombardo in cui è incorsa l'erudizione locale, la struttura familiare è piuttosto disomogenea e dà origine ad un lignaggio genealogicamente riconoscibile solo a partire dalla terza generazione.

Nella prima metà del secolo XIII il consortile avvia un processo di acquisizione di diritti signorili

nella zona di radicamento (il dazio vescovile del ponte della Nave sul fiume Adige, i diritti di giurisdizione sulle persone che abitavano alcuni mansi sotto la Corona di Mezzo e a Penone),³ che prelude all'investitura con cui nel 1271 il vescovo di Trento, Egnone di Appiano, concesse in non meglio determinate forme di condominio ai *domini* e agli uomini della comunità di Mezzocorona il territorio ed i diritti giurisdizionali.⁴

Contemporaneamente però molti da Mezzo avviarono la devoluzione del loro patrimonio ai conti di Tirolo che proprio in quegli anni stavano spostando verso sud il limite della loro sfera di influenza: al conte Mainardo furono venduti i castelli vescovili «in castro et antro de Meç in illa fortitudine in Castelucho et Castelano», e i diritti sulla Corona nonché beni, giurisdizioni, acquedotti e diritti di caccia e pesca nel territorio di Mezzocorona.⁵ Alcuni dei fondi acquisiti furono subito riconfermati dal conte agli antichi possessori, e i diritti feudali vennero restituiti ancora ai da Mezzo:⁶ la presenza di alcuni membri della famiglia a Castel Tirolo e a Castel San Zeno a Merano tra la fine del Duecento e i primi del Trecento dà spessore al tipo di raccordo feudale che si andava instaurando con il nord tedesco.⁷

2. Signoria nei secoli XIV-XV

Una certa discontinuità documentaria nel primo ventennio del Trecento rende difficile l'indagine sui diritti signorili dei da Mezzo che scientemente oscillano tra la fedeltà al vescovo di Trento e quella ai conti di Tirolo: per esempio nel 1307 Ebelino ricevette un'investitura feudale dal vescovo Bartolomeo, ma nel medesimo periodo il suo nome e quello di suo fratello Ezzelino sono presenti nei *Rechnungsbücher*

¹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 482. Su questa porzione della val di Cembra i da Mezzo conservarono nel tempo poteri di qualche natura giurisdizionale che tuttavia è difficile descrivere sia per quanto attiene alla loro natura sia per quanto riguarda il processo di dinastizzazione (si veda TLA, *Urkundenreihe*, II 4445).

² *Codex Wangianus*, n. 37: gli investiti sono Arnaldo e Anselmo, ma le disposizioni relative al diritto esclusivo di custodia e la concessione della *curia* riguardano anche Rodegerio. La Corona e la corte erano parte dei feudi consegnati dai conti di Appiano al vescovo

Salomone di Trento nel 1181 (*La documentazione*, n. 28).

³ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 489.

⁴ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, capsula 58 n. 35.

⁵ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 494-495: il Castel Cuco si trovava fra il lago di Caldonazzo e i Masetti (Reich, *Toponomastica*, p. 89).

⁶ Secondo Voltolini, *Le circoscrizioni*, pp. 62-63, il castello di Mezzo fu reinfudato ai da Mezzo nel 1337.

⁷ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 495.

tirolese per il salario di Castel Mani e di Fiemme.⁸ Nel 1333, o forse già dieci anni prima, Enrico di Carinzia-Tirolo concesse ad Ezzelino o Enrico da Mezzo il pincernato, ed i da Mezzo acquisirono da allora l'appellativo di *Schenk*.⁹

La politica di equilibrio tra i due signori territoriali consentì alla famiglia di ottenere il possesso di beni e diritti diffusi anche fuori dall'area di radicamento: con un atto di vendita del 1350 Filippo figlio di Utone cedette a Nicolò *Reyner* metà del lago di Molveno con i connessi diritti di caccia e pesca e la giurisdizione civile e criminale sulla valle di Molveno e sulla pieve di Banale (dunque, nelle lontanissime Giudicarie) quali feudi vescovili, e *iure proprio* una serie di quattordici affitti ricavati da terreni posti a Molveno; nel 1363 Leonardo figlio di Svicherio insieme ai suoi *patru* Iost, Dagen ed Erardo venne investito dal vescovo di un cospicuo complesso di beni: una decima nella pieve di Maia (val Venosta), una ad Appiano, a Cappella di Termeno, Cortaccia e Magré (val d'Adige), due decime a Cembra, una a Corona di Mezzo e a Mezzolombardo, due a Mezzocorona, la villa di Baselga nella pieve di Livo sotto Altaguarda (val di Non), quindi dodici mansi a Graun, uno a Cortina, a Grumes, la villa di Favogna, e undici mansi a Penone (val d'Adige).¹⁰ Nel 1380 il duca Leopoldo concesse a Giovanni Schenk il castello di Brunnenburg e poi, anche a nome di sua moglie e dell'omonimo cugino, il castello ed il giudizio di Mezzo (costituito da Mezzocorona, Roveré della Luna, Grumo e Nave San Rocco), benefici che cinque anni dopo passarono per quote al figlio di Giovanni, Leonardo.¹¹

Nel settembre del 1391, 120 anni dopo l'investitura concessa da Egnone da Appiano, il vescovo Giorgio, richiamandosi a quel lontano documento, confermò al sindaco di Mezzocorona, Roveré della Luna e Grumo e ai *domini* di Castel Corona il beneficio di Mezzocorona cioè un vasto territorio entro il quale i concessionari non potevano edificare fortificazioni, fatti salvi i diritti giurisdizionali dei *domini* da Mezzo che allora erano Dagen, Leonardo e Giovanni fratello di Wolvelo.¹² In realtà non sembra che i signori del castello avessero interesse a salvaguardare questo condominio, occupati come erano a coltivare diverse alleanze parentali e matrimoniali: così Leonardo in quell'anno recuperò una parte dell'eredità di famiglia che per tramite della sua presunta cugina Gertrude era finita in mano a Barbara da Scena moglie di Cristoforo

da Liechtenstein, mentre negli ultimi anni del secolo sembra particolarmente interessato a gestire l'eredità della moglie Barbara da Wolkenstein, tanto più che nel luglio del 1399 ebbe l'investitura dei feudi della moglie e del cognato Corrado da Wolkenstein.¹³ Di fatto l'unico beneficio vescovile di cui si conserva regolare conferma è ancora quello del 1363, rinnovato a Svicherio e Gottardo figli del defunto Dagen nel dicembre del 1399, mentre la vecchia investitura del comune di Mezzocorona veniva confermata dal vescovo Alessandro presumibilmente intorno al 1424.¹⁴

Gottardo sposò Giovanna, sorella di Walter da Flavon, e Svicherio ebbe in moglie Margherita da Campo grazie alla quale riuscì ad ottenere in feudo una parte dell'eredità della famiglia giudicaria, vale a dire quote del castello di Campo, del dosso di Merlino, del castello di Toblino, un «comitatus cum decima ipsius» a Riva, un cospicuo numero di *vassalli* a Tione, Breguzzo, Bono e Banale, le decime della pieve di Bono e di Roncone.¹⁵ Svicherio e Gottardo ebbero conferma dei feudi paterni nel luglio del 1424, mentre Leonardo probabilmente l'anno dopo ottenne il rinnovo dei feudi di Termeno che gli erano stati concessi nel 1391.¹⁶

Bisogna quindi arrivare al 1445 per recuperare nuove informazioni sulle sorti della famiglia da Mezzo; in quell'anno infatti Giovanni figlio di Gottardo si preoccupò di chiarire alcune questioni ereditarie con la vedova di Leonardo, Barbara: costei gli lasciò l'eredità del marito in cambio di un vitalizio di 70 marche annue ed ottenne da Giovanni la restituzione della dote e della *Morgengabe*.¹⁷ Questo Giovanni, che nel 1451 e nel 1452 fu capitano vescovile di Trento,¹⁸ è l'ultimo discendente maschio dei da Mezzo: sua figlia Dorotea sposò nel 1476 Nicolò da Firmian cui recò in dote i beni famigliari sanzionando così la fine del lignaggio atesino.¹⁹

3. Bibliografia

La natura ibrida della zona di radicamento dei da Mezzo attirò, alla fine dell'Ottocento, l'attenzione di Desiderio Reich. La zona atesina di incontro fra Tirolo e vescovato trentino e fra lingua e cultura tedesca e italiana era la palestra ideale per l'esercizio della polemica irredentistica di cui lo studioso era sostenitore appassionato.²⁰ Il *corpus* di articoli che tocca la storia dei da Mezzo, e che fornisce, come spesso accade per l'opera del Reich, i risultati di una ricerca in divenire, venne concepito per puntualizzare le osservazioni del primo contributo di Giusto De Vigili ed i dati

⁸ Ivi, p. 496

⁹ Notizie sulla storia degli *Schenken* sono in Giovanelli, *Die Herren*, pp. 37-41; più confusa l'esposizione del Reich, che attribuisce il conferimento del pincernato ad un «re Giovanni Enrico» e fissa a questi anni la definitiva «germanizzazione» dei da Mezzo (Reich, *Toponomastica*, pp. 106-107 e Id., *Mezzocorona*, pp. 13-14).

¹⁰ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 500-501.

¹¹ Ivi, p. 502.

¹² ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, caps. 22 n. 1 f. 130r, caps. 22 n. 3 ff. 22v-23r. L'esercizio della giurisdizione da parte di Dagen è provato da una decisione emessa dal suo vicario circa un affitto non pagato (TLA, *Archiv Schenna*, 10.12.1393).

¹³ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 503-504.

¹⁴ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, caps. 22 n. 3 f. 36r, caps. 22 n. 5 ff. 13v-14v.

¹⁵ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, caps. 22 n. 5 ff. 43r, 134av, 31r-v, caps. 58 n. 30.

¹⁶ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sezione latina, caps. 22 n. 5 ff. 24r, 134ar, 117v.

¹⁷ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 505.

¹⁸ Giovanelli, *Die Herren*, p. 35; ASTn, *Sezione latina*, caps. 68 n. 213.

¹⁹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 505.

²⁰ Sulla figura dell'erudito trentino si vedano gli studi contenuti in *L'eredità culturale di Desiderio Reich*.

forniti in precedenza da Francesco Filos. Nel 1953 fu Enrico Giovanelli a pubblicare uno studio genealogico sulla famiglia e alla fine del Novecento le conclusioni dei diversi autori furono riprese nella *Guida ai castelli trentini* curata dal Gorfer.

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.

Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, Mantova 2013.

Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

E. Curzel, *Alle origini di una chiesa e di una comunità*, in *La chiesa di San Pietro a Mezzolombardo*, a cura di P. Marsilli, Pergine Val sugana 2018.

G. De Vigili, *La famiglia Metz e il significato di questa parola nei documenti medioevali*, in «Archivio Trentino», 8 (1889).

La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2011.

L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913), Trento 2000.

F. Filos, *Notizie storiche di Mezzolombardo e del suo castello*, Mezzolombardo 1912.

A. F. Ghetta, *Le pergamene di Cembra. Vita sociale nei secoli XIII e XIV attraverso i documenti di una famiglia gentilizia*, in *Storia di Cembra*, Trento 1994.

E. Giovanelli, *Die Herren von Kronmetz*, Innsbruck 1953.

A. Gorfer, *I castelli del Trentino. Guida*, III, Trento 1990.

D. Reich, *Toponomastica storica di Mezzocorona*, in «Archivio Trentino», 10 (1891), pp. 67-149.

D. Reich, *Il Basilisco di Mezzocorona o Mezzotesco*, in «Programma dell'Imperiale Regio ginnasio superiore di Trento», 1891-1892, pp. 3-24.

D. Reich, *Castelli nella vecchia pieve di Mezzocorona*, in «Archivio Trentino», 12 (1895), pp. 252-264.

D. Reich, *Mezzocorona. Il castello o la Corona*, Trento 1898.

D. Reich, *Documenti di Mezzocorona*, Trento 1903.

Hans von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999.

4. Fonti archivistiche

L'archivio famigliare dei da Mezzo è del tutto mancante, perciò le principali fonti e notizie sono ricavabili dalla documentazione dell'Archivio del Principato Vescovile di Trento e da quella prodotta dai conti di Tirolo.

4.1 L'affermazione dei da Mezzo (secoli XII-XIV)

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Codici *Codex wangianus minor*, f. 14r e ff. 27v-28v (ed. *Codex Wangianus*, n. 37)

1183 giugno 22. Il vescovo di Trento Salomone investe i fratelli Arnoldo, Anselmo e Rodegerio figli del defunto Adelpreto da Livo di due *casalia*, uno a testa, nella Corona di Mezzo per la custodia del castello

Codex wangianus minor, f. 65v e ff. 109v-110v (ed. *Codex Wangianus*, n. 149)

1277 aprile 2. Enrico vescovo di Trento concede una colta di 1200 lire ad Adelpreto da Mezzo per il riscatto del castello di Pergine, che assegna a Martino, Abriano e Olvradino da Pergine.

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Sezione latina

capsa 58 n. 1 (ed. *La documentazione*, n. 28)

1181 maggio 31. Il conte Federico di Appiano coi suoi figli e il conte Enrico rassegnano a Salomone vescovo di Trento il castello di Greifenstein, la foresta di Renon tranne i feudi antichi, la corte di Vadena, il campo di Egna «ubi rates preparantur», 2 corti a Termeno, la corte di Magré e la Corona di Mezzo, la «vena auri fodienda» in Tassullo, per 1400 lire veronesi. Il vescovo investe i due conti «de toto hoc quod

habent et tenent per feudum iuste vel iniuste videlicet ad tortum et drittum ita ut dehinc in antea per feudum habeant et teneant».

capsa 58 n. 34

1256 gennaio 2. Il vescovo di Trento Egnone investe Adelpreto da Mezzo figlio del defunto Svicherio di 4 mansi posti nel territorio di «Bugnana, cum fictis, redivibus, amesseris, albarariis et iurisdicione et districtu personarum».

capsa 9 n. 5

1263 luglio 3. Bonomo di Ema, Enrico Tocalasina, Marquardo figlio di Bonomo, Ropreto di Ermano, Graziadeo figlio di Bonomo da Romeno giurano di dichiarare i fitti che spettano alla gastaldia di Romeno che fu del vescovo e del vescovato e che ora è posseduta da Svicherio *Longo* da Mezzo.

capsa 58 n. 35

1271 agosto 4. Egnone di Appiano, vescovo di Trento, investe Svicherio *Longo* da Mezzo che riceve per sé e a nome degli altri signori da Mezzo (cioè Adelpreto, Filippo e Svicherio suoi nipoti figli del defunto Svicherio *Corto*, Utone figlio del defunto Arnolfo Flamengo, Pellegrino figlio del defunto Enrico, Ezzelino e Goscalco figli del defunto Federico Poiato da Mezzo) e a nome degli uomini e della comunità di Mezzocorona, di tutto ciò che i signori e gli uomini della detta comunità hanno «tam in monte quam in plano», a condizione che non costruiscano alcun castello né fortificazione, e non vendano donino o impegnino nulla del detto feudo ad alcuna persona eccetto che tra di loro.

Tiroler Landesarchiv – Innsbruck

Urkundenreihe II, 4445 (ed. Ghetta, *Le pergamene di Cembra*, n. 26)

1285 dicembre 2. Mairo, che rende giustizia a Faver per conto di Adelpreto da Mezzo, prende in esame la questione sorta tra Ventura *scario* di Faver da una parte e Adelpreto figlio del defunto Pellegrino da Cembra dall'altra per una decima che il defunto Marsilio da Cembra aveva impegnato al detto Adelpreto da più di trent'anni. Il giudice ordina di restituire la decima al detto Adelpreto e ordina a Federico del defunto Giovanni *scario* di Faver di mettere Adelpreto in possesso della detta decima.

4.2 I vescovi, la famiglia da Mezzo e le comunità rurali nel Quattrocento

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Sezione latina

capsa 22 n. 1, f. 130v

1391 settembre 10. Il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein investe Enrico *a Struta* da Mezzocorona come sindaco degli uomini della comunità di Mezzocorona, Roverè della Luna e Grumo, e a nome dei signori del castello di Corona di Mezzo (e cioè di *Tagella* figlio del defunto Svicherio, Leonardo figlio del defunto Giovanni, Giovanni figlio del defunto Giorgio) del feudo dalla chiesa di San Cristoforo in giù fino all'Adige e dal Noce verso Mezzo fino alla cima del monte e dall'Adige fino alla cima del monte e dalla chiesa di Mezzo in giù e di tutto ciò che gli stessi hanno nel territorio, secondo l'investitura del vescovo Egnone.

capsa 22 n. 3, f. 36r

1399 dicembre 21

Il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein investe Svicherio figlio del defunto Dagen da Mezzo dei seguenti feudi: una decima nella pieve di Maia, una decima ad Appiano, 24 piovì di vignale nella Cappella di Termeno, 4 piovì a Cortaccia, 12 piovì a Magré, 8 mansi in Corona, 5 mansi a Penone, una decima e due mansi a Cauria, di un manso a Cortina, di un manso a Grumes, della villa di Favogna, due decime a Cembra, una decima a Grumo nella pieve di Mezzo, una decima a Mezzo San Pietro, due decime a Mezzocorona e della villa di Baselga di Livo sotto Altaguarda, di 4 mansi a Graun (Corona di Cortaccia), di 6 mansi a Penone.

capsa 22 n. 5, ff. 13^r-14^v
 <1424>. Il vescovo di Trento Alessandro di Masovia investe Ulrico *Under der Kirben* sindaco e procuratore degli uomini di Mezzocorona di tutto il territorio di cui il vescovo Giorgio investì la comunità e i nobili di Mezzocorona, e cioè dalla chiesa di San Cristoforo verso l'Adige e dal Noce verso Mezzo fino alla cima del monte e dall'Adige per tutto il piano fino alla cima del monte e dalla chiusa di Mezzo in giù e di tutto quello che essi hanno a Mezzocorona «cum omni iure et accione racione et honore et iurisdicione».

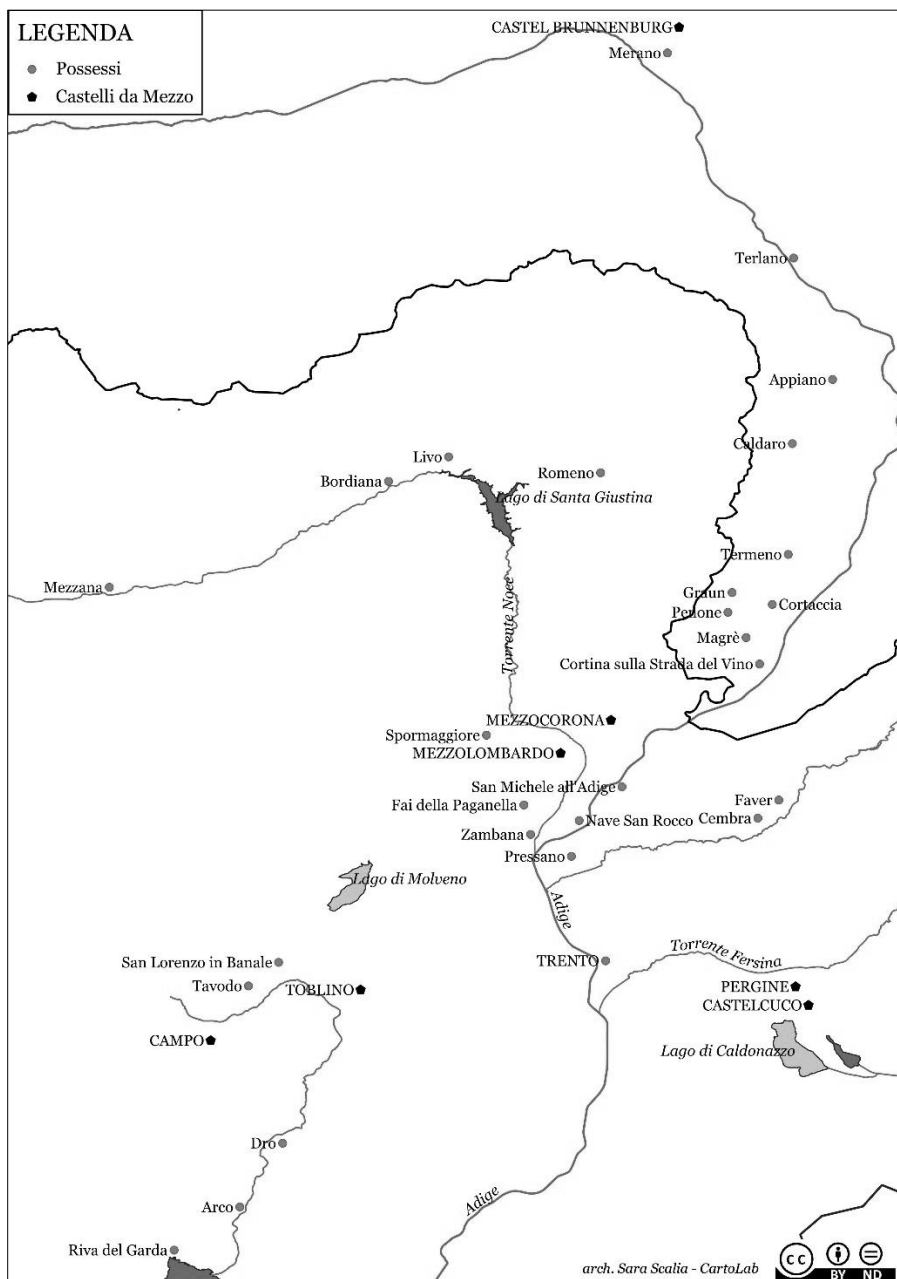
capsa 58 n. 30, capsa 22 n. 5, f. 31^{r-v}
 1424 luglio 20. Il vescovo di Trento Alessandro di Masovia investe Svicherio da Mezzo, come procuratore di Margherita sua moglie, dei feudi che hanno dalla Chiesa di Trento: parte del castello di Campo, parte del castello ossia dosso di Merlino nella pieve di Bono, parte del castello di Toblino, una certa parte di un comitato con decima nel territorio di Riva

sopra la chiesa di Santa Maria, 19 vassalli, la decima di Roncone, una parte di un casale posto nel castello di Campo.

capsa 35 n. 11
 1429 maggio 3. Per ordine del duca Federico IV Tasca vuota, e licenza di ser Martino vicecapitano del castello di Königsberg (Montereale) il notaio Giovanni figlio di ser Enrico Pas da Giovo, al fine di esaminare le dichiarazioni dei testimoni presentati su richiesta di Leonardo *Schenke*, Gottardo e Svicherio da Mezzo circa la causa e questione vertente tra la comunità di Mezzo San Gottardo da una parte e la comunità di Mezzo San Pietro dall'altra «pretextu et occasione meatus sive cursus aque fluminis Nossi labentis inter ipsas comunitates», ordina che depositino le loro dichiarazioni e dicano la verità. Testimoniano che la comunità di Mezzo San Gottardo ha sempre fatto il fieno nel comune denominato «in Sânten» e ha fatto la legna senza contraddizione da parte di quelli di Mezzo San Pietro.

Appendice

Carta 1. I castelli controllati (in toto o pro quota) dai da Mezzo e la distribuzione dei loro possesi fondiari



1. Introduzione
 2. La signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
 - 4.1 Archivio Thun di Castel Thun
 - 4.2 Archivio Thun-Hohenstein di Děčín
 - 4.3 Archivio Thun di Castel Bragher
 - 4.4 Archivio Thun di Castelfondo
 - 4.5 Documenti pertinenti i Thun nell'archivio del Principato vescovile (XIII-XV sec.)
 - 4.6 Documenti concernenti i Thun nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, XV sec.
 - 4.7 Documenti concernenti i Thun nell'archivio del comune di Vervò
 - 4.8 Documenti concernenti i Thun nell'archivio della parrocchia di Coredo
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Le origini dei Thun si collocano nella bassa val di Non, dove il toponimo *Tono* è attestato fin da tempi remoti: esso fu impiegato per indicare la provenienza della famiglia («de Tono») e successivamente tedeschizzato nella forma Thun.

La prima attestazione certa dei Thun risale al 1145, con la presenza di Bertoldo «de Tunne» in qualità di testimone alla fondazione del monastero di San Michele all'Adige,¹ mentre al 1199 è datato il primo atto che li riguarda direttamente, ovvero l'investitura vescovile del dosso di Visione, sopra la Rocchetta, concessa ad Albertino e Manfredino «de Tonno».²

Il «castrum Toni» originario, oggi scomparso, era sito sul dosso di Castelletto di Ton presso la chiesa di Santa Margherita; un secondo maniero fu edificato poco distante dal precedente verso la metà del secolo XIII: indicato inizialmente come «castrum Belvesini» o «castrum Novesini», solo più tardi, dopo essere divenuto la sede principale della famiglia, assunse la denominazione di Castel Thun, tuttora in uso.

Nel XIII secolo i Thun detenevano anche il castello sul dosso di Visione, ora ridotto a pochi ruderi,³ e probabilmente il vicino Castel San Pietro. Pur non distinguendosi ancora per prestigio ed ampiezza di possedimenti, i Thun, che figuravano tra i

vassalli dei conti di Flavon,⁴ iniziarono progressivamente ad accumulare beni allodiali, affitti e diritti feudali non solo nelle vicinanze dei castelli citati (nei paesi di Toss, Ton, Tres, Dermulo, Cles, Vervò, Segno, Casez, Tuenno, Sporminore; si segnalano fra l'altro un'arimannia a Toss, la decima di Dardine e di un maso a Segno, nonché un feudo che era stato di Tristano da Firmiano⁵), ma anche al di fuori della val di Non (in particolare decime a Bordiana, Bozzana, Livo, Malosco, Monclassico in val di Sole, decime nel Bleggio e nel Lomaso nelle Giudicarie, diritti e affitti a Gallio, Tignerone e Cavrasto pure nelle Giudicarie, un maso a Ora/Auer in val d'Adige).

Degno di nota è il duplice prestito concesso nel 1261 al vescovo di Trento Egnone da parte di due esponenti della linea dei Thun di Visione, Enrico e Odorico, per l'importo rispettivamente di 50 e 150 lire di denari veronesi,⁶ mentre nel 1274 Enrico «de castro Belvesini» fu nominato procuratore degli uomini della pieve di Ton.⁷

Diritti su persone, dei quali rimarranno tracce fino alla metà del secolo XV,⁸ sono attestati a partire dal secolo XIII in connessione con la decima di Bordiana e Bozzana⁹ e in un giuramento di fedeltà prestato nel 1283 a Simone di Castel Belvesino da parte di due uomini di Vigo di Ton in quanto appartenenti alla *familia*.¹⁰

¹ Ausserer, *Le famiglie nobili*, p. 56.

² *Codex Wangianus*, pp. 757-759.

³ Vi era insediata una linea Thun detta appunto «de Visione», che si estinse a metà del secolo XIV; nel 1286 Giordano Thun di Visione vendette la sua parte di castello a Mainardo conte di Tirolo, cosicché in seguito esso fu amministrato da capitani tirolesi, per quanto i Thun continuassero a riceverne l'investitura (Langer, *Die Anfänge*, pp. 13-24).

⁴ Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun*, linea di Castel Bragher (d'ora in poi *Thun Bragher*), Sez. IX, 8, 2 del 1241 e IX, 8, 7 del 1282.

⁵ Voltolini-Huter, *Imbreviaturen*, n. 521, p. 340.

⁶ Archivio di Stato di Litoměřice, Sezione di Děčín (ASDěčín), *Famiglia Thun-Hohenstein*, Sezione Tirolese (*Thun, Sez. Tirolese*) IV, b. 52, n. 6 (Langer, *Die Anfänge, Urkunden-Beilage*, pp. 3-4) e 7.

⁷ *Thun Bragher*, Sez. IX, 16, 6.

⁸ *Thun Bragher*, Sez. IX, 12, 121, 125 e 153.

⁹ Diritti su un uomo di Bozzana, su sua moglie e su suo figlio: *Thun Bragher*, Sezione IX, 8, 5 (vendita delle decime di Bordiana e Bozzana da parte di Adelpreto di Mezzo ai fratelli Guarimberto e Corrado Thun nel dicembre 1276).

¹⁰ Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, *Urkundenreihe II*, 7652 (edito in Belloni, *Documenti 1145-1284*, n. 340).

2. La signoria nei secoli XIV-XV

Nel XIV secolo l'ascesa economica della famiglia proseguì con sempre maggiore successo, grazie a scelte accorte sia in ambito matrimoniale che nel gioco delle alleanze politiche, nel quadro di un territorio logorato – e ciò vale in modo del tutto particolare per la val di Non – dalle lotte fra il principe vescovo di Trento e il conte del Tirolo.

I possedimenti dei Thun fra il 1303 e il 1307 comprendevano, oltre ai citati castelli di Castelletto, Belvesino, Visione, San Pietro, anche decime a Novesino, Dardine, Taio, Vervò, Priò, Nanno, Segno, Bordiana, Bozzana; e inoltre diritti su varie persone residenti a Vigo e Priò, terreni, affitti (anche a Nanno e Segno), un mulino sul monte Malachino.¹¹

Pochi anni dopo, nel 1321, si verificò l'importante passaggio ai Thun di Castel Bragher,¹² come conseguenza delle nozze che erano state celebrate nel 1286 fra Enrico, figlio naturale di Simone Thun, e Faidia, figlia di Gumpolino di Bragher. In breve tempo, con rapide successive acquisizioni nel territorio di Coredo, la famiglia estese la propria influenza a tutta la zona posta fra la Rocchetta e Taio, incamerando anche il castello di Denno.¹³

Usciti indenni dai conflitti armati che afflissero le valli del Noce negli anni 1335-1337 e successivamente nel 1371,¹⁴ i Thun da un lato incrementarono il patrimonio con i beni provenienti da altre nobili famiglie valligiane, in particolare dai da Rallo,¹⁵ dall'altro ottennero le prime investiture tirolesi: nel 1380 un quarto della decima relativa a Cortina sulla Strada del vino/Kurtinig an der Weinstrasse, una casa a Mezzocorona e alcuni terreni, e nel 1396 la metà di una decima ad Arsio.¹⁶ Nel 1391 furono poi acquisiti da Simone, Giorgio e Vigilio Thun ulteriori beni e diritti spettanti al vescovo di Trento, precedentemente detenuti dal defunto Hartlein von Weitenstein, consistenti in affitti e terreni nella zona di Magré.¹⁷

Grazie al matrimonio di Lola Thun con San guerra da Altaguarda, nel 1407 il vescovo Giorgio I

di Liechtenstein investì Simone Thun del castello di Altaguarda, e inoltre delle decime relative ai territori di Bresimo, Scanna, Sfruz e della pieve di Livo, nonché di altri terreni e redditi nelle valli di Non e di Sole.¹⁸ Riguardo al giudizio di Altaguarda, nel 1461 l'imperatore Federico III concesse a Simone Thun l'alta giurisdizione, permettendogli di erigere un patibolo e di insediare un giudice;¹⁹ ma tali diritti, a quanto pare, non furono esercitati e furono, in ogni caso, oggetto di controversia.²⁰

Nel 1464 si verificò un evento decisivo per le sorti della famiglia: *Pretelio* di Caldès, figlio di Finamonte e di Giovanna Thun, cedette ai figli di Sigismondo Thun il proprio cospicuo patrimonio, costituito fra l'altro dal castello di Caldès, dalla rocca di Samoclevo, da metà di Castel Cagnò, e ancora dai castelli di Mocenigo, Rumo e Sant'Ippolito, oltre a numerose decime a Caldès e nella zona circostante.²¹ Nella rocca di Samoclevo aveva sede il giudizio di Rabbi (che si estendeva sull'intera omonima valle), del quale però i Thun entrarono in possesso effettivo solo nel 1492.²²

Pochi anni dopo si aggiunse un'altra acquisizione di primaria importanza, il Castello di Castelfondo con la relativa giurisdizione (che comprendeva le pievi di Castelfondo e Senale, con i paesi di Melango, Dovenà, San Felice e Senale, e la parrocchia di Tavon con gli abitati di Tavon, Don, Amblar e Ruffré). Esso fu concesso in feudo pignoratizio da Sigismondo, duca d'Austria e conte del Tirolo, a Simone Thun nel 1471, per la somma di 2.360 marche; successivamente comperato da Cristoforo e Bernardino Thun per il prezzo di 6.700 fiorini, il castello rimase ininterrottamente in mano ai Thun, che lo possiedono tuttora.²³

Nello stesso periodo passò ai Thun anche Castel Monreale/Königsberg con la relativa giurisdizione tirolese (che si estendeva sulla pieve di Giovo, ovvero sui paesi di Faedo, San Michele, Pressano, Lavis e Giovo):²⁴ lo ricevette nel 1474 a titolo di feudo pignoratizio Simone Thun, che lo amministrò fino al

¹¹ Si vedano le divisioni di beni fra i sei figli di Guarimberto Thun nel 1303 e del 1306 (ASDěčín, *Thun, Sez. Tirolese*, III, 5 e 11), nonché la reversale dell'investitura dei feudi ricevuti nel 1307 da Belvesino da parte del vescovo di Trento Bartolomeo Querini (ASDěčín, *Thun, Sez. Tirolese*, III, 13).

¹² ASDěčín, *Thun, Sez. Tirolese*, serie III, 33. Il castello è ancora oggi di proprietà dei Thun.

¹³ Secondo Langer, *14. Jahrbundert, Urkunden Beilage*, pp. [37-38] già nel 1338; nel 1387 l'investitura fu rinnovata (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Thun*, Linea Thun di Castel Thun [d'ora in poi *Castel Thun*], *Pergamene*, n. 95).

¹⁴ Ausserer, *Le famiglie nobili*, pp. 59-60.

¹⁵ Nel 1373 Guarimberto Thun fu investito dal vescovo Alberto di Ortenburg delle decime di Rallo, Tassullo e Sanzenone riconsegnate da Sandro del fu Guariento da Rallo (*Thun Bragher*, IX, 12, 87).

¹⁶ Rispettivamente ASDěčín, *Thun, Sez. Tirolese*, I, 1 e I, 3.

¹⁷ Oltre al diritto di ricevere per otto giorni nel mese di ottobre il vitto per quattro uomini e quattro cavalli (*Thun Bragher*, IX, 16, 57).

¹⁸ *Thun Bragher*, IX, 16, 62; l'investitura fu ratificata l'anno successivo dal duca Federico IV d'Asburgo, conte del Tirolo (*ibidem*, 64). Il castello fu distrutto nello stesso 1407, nel corso delle rivolte contro il vescovo. Fu ricostruito nel 1479 e abitato sporadicamente dai Thun fino al definitivo abbandono (secolo XVI).

¹⁹ *Castel Thun, Pergamene*, n. 169.

²⁰ Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 69.

²¹ *Thun Bragher*, IX, 16, 111. L'investitura vescovile seguì nel 1469 (cfr. Ausserer, *Le famiglie nobili*, p. 65).

²² Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 69. Nel 1497-1498 si verificò una controversia fra Antonio Thun, detentore del giudizio di Rabbi, e Valentino Spaur, signore del giudizio di Flavon, per la giurisdizione di alcuni masi siti in Val di Rabbi ma spettando al giudizio di Flavon (numerosi documenti relativi a questo conflitto giurisdizionale in ASDěčín, *Thun, Sez. Tirolese*, V, b. 125).

²³ Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 78-79.

²⁴ Ivi, p. 48. Il giudizio era detto "contea", ragion per cui i Thun che lo avevano in feudo pignoratizio furono detti conti, ben prima della concessione del titolo comitale avvenuta nel 1629 (Ausserer, *Le famiglie nobili*, p. 67).

1505,²⁵ dopo che nel corso del XV secolo altri esponenti della famiglia lo avevano controllato in qualità di capitani.

Si ricordano, fra le ulteriori investiture ottenute, talune solo provvisoriamente, da parte del conte del Tirolo, Castel del Gatto/Katzenzungen,²⁶ e da parte del vescovo di Trento decime a Denno, Malosco, Rallo, Tassullo, Sanzenone, Torra, Vion, Coredo, Cagnò, Malgolo, Amblar, Don, Cavareno, Rumo, Dambel, Vervò, Monclassico, Termeno/Tramin e Cortaccia/Kurtatsch; e ancora vigneti a Termeno, terreni a Scanna, Preghena, Cagnò, Rumo, il maso di Mostizzolo.²⁷

Ai Thun spettavano anche due piccoli giudizi vescovili, quello di Tuennetto connesso a Castel Bragher (relativo all'omonimo paese nonché a persone residenti a Taio e Segno) e quello di Masi di Vigo, di pertinenza di Castel Thun e relativo alle persone e ai masi di proprietà della famiglia nella zona di Vigo di Ton.²⁸

Entro l'inizio del secolo XVI il casato godeva del diritto di regolania nella pieve di Ton (paesi di Vigo di Ton, Toss, Masi e Castelletto), Segno, Dardine, Vervò, Taio, Dermulo, Priò, Cagnò, Coredo, Sfruz e Smarano;²⁹ nello stesso periodo sono inoltre attestati lo *ius patronatus* nelle cappelle di San Vigilio a Vigo di Ton, San Vittore a Taio, di Castel Altaguarda, dei Magi a Bolzano, del santuario di San Romedio, nelle chiese di Baselga di Bresimo, di San Leonardo a Favogna e di San Martino a Gudon/Gufidaun (Chiusa/Klausen).

Possedimenti sono testimoniati, oltre che nelle zone sopra citate, in valle di Rabbi, a Civezzano e in val di Cembra; risalgono alla metà del XV secolo gli acquisti da parte di Sigismondo Thun di alcune case a Trento, nelle contrade Borgo Nuovo, Canton e Larga (in quest'ultima area si svilupperà il prestigioso palazzo cittadino, ceduto al comune nel 1873).

Nel 1448 i Thun furono nominati coppieri ereditari del principato vescovile trentino, nel 1558 di quello brissinese e nel 1604 ottennero il titolo di

baroni dell'Impero, per essere infine elevati alla dignità comitale nel 1629.³⁰

In ragione della vastità di proprietà e diritti, già nel XIV secolo iniziò a configurarsi una suddivisione della discendenza, rispecchiata nelle quote assegnate ai rappresentanti delle varie linee in occasione delle investiture vescovili sino alla fine del secolo XV.³¹ All'inizio del secolo XVI tuttavia Antonio detto «il Potente» (1450 circa-1522) riuscì a concentrare l'intero complesso di beni, grazie all'estinzione degli altri rami, e sul finire del secolo XVI fu formalizzata fra i suoi eredi la cosiddetta «grande divisione» dalla quale originarono le tre linee di Castel Thun, Castel Bragher (dalla quale derivò nel secolo XIX la linea Castelfondo) e Castel Caldès. Complessivamente, i Thun controllano nella seconda metà del Quattrocento una quindicina di castelli in modo stabile e continuativo, e altri sei o sette a intermittenza.³²

3. Bibliografia

- C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce*, Malé 1985.
 C. Belloni, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1145-1284)*, Trento 2004.
 C. Belloni, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, Trento 2009.
 A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.
 Castra, castelli e domus murate. *Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, vol. 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013 (APSAT, 4).
Codex Wanganus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, con la collaborazione di D. Frioli, Bologna 2007.
Comune di Vervò. Inventario dell'archivio storico (1305-1928) e degli archivi aggregati, a cura della Cooperativa ARCoop, Trento 1993.
Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Regesti delle pergamene (1244-1914), a cura di M. Faes, Trento 2000.
Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario dei registri (1271-sec. XX), a cura di N. Forner, Trento 2007.
Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario della sezione Carteggio e atti (1418-1965), a cura di M. Bonazza, Trento 2016.
Famiglia Thun, linea di Castel Bragher. Regesti delle pergamene (Sezione IX, 1223-1713), a cura di C. Andreolli, S. Franzoi, Trento 2010.
Famiglia Thun, linea di Castelfondo. Regesti delle pergamene (1270-1691), a cura di E. Valenti, Trento 2006.

²⁵Landi, Gentilini, Zamboni, *Castel Monreale*, pp. 168-170. Nei patti nuziali stipulati nel 1461 fra Simone Thun e Anna vedova di Baldassarre Tumbritz fu previsto che gli sposi potessero abitare a Castel Monreale (*Castel Thun, Pergamene*, 170).

²⁶ ASDéćin, *Thun, Sez. Tirolese*, I, 122 del 1496.

²⁷ Almeno dal 1447 (*Thun Bragher*, IX, 12, 122).

²⁸ Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, pp. 73-74. La denominazione dei due giudizi, entrambi, secondo Voltelini, di origine curtense, appare in epoca tarda; nelle investiture a partire dal secolo XIV (Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsula 22, n. 1, c. XXXVIIIv del 1375; *Castel Thun, Pergamene*, n. 95 del 1387) e almeno fino al 1516 (*Thun Bragher*, Sez. IX, 1, 44) non sono citati i giudizi ma vengono ricordati i diritti su persone (elencate) residenti nelle zone di Vigo, Denno, Sfruz.

²⁹ Si veda ad esempio l'investitura del 1516 di Bernardo Cles in favore di Antonio Thun detto «il Potente» (*Thun Bragher*, sez. IX, 1, 44); in epoca più tarda sono citati diritti di regolania a Cavizzana

(con i da Cles), Monclassico, Rumo, Mezzalone di Livo, Sarnonico e Romeno.

³⁰ Thun, *Beiträge*, p. 7.

³¹ In questo contesto non mancarono tentativi di compattare le proprietà: ad esempio nel 1430 i fratelli Erasmo e Guglielmo del d'fu Vigilio Thun cedettero a titolo di permuta ai fratelli Antonio e Sigismondoel fu Simeone Thun, abitanti a Castel Bragher, tutta la loro porzione di Castel Bragher e altri beni circostanti, ricevendo in cambio una parte di Castel Thun e beni pertinenti (*Thun Bragher*, IX, 8, 90).

³² Per la gran parte di queste fortificazioni (Altaguarda, Castel Cagnò, Castelfondo, Mostizzolo, Castel Bragher, Denno, Castel Zoccolo, Castel Mocenigo, Castel Placeri, Castel Valer, Castel San Pietro, Castel Thun, Castel Visione, Castel Rocchetta, Castelletto di Vigo, Castel Caldès, Rocca di Samoclevo) si rinvia qui *una tantum* al quarto volume della grande indagine collettiva *Castra, castelli e domus murate*, sia per la storia del manufatto che per sintetiche notizie di storia istituzionale e politica.

- W. Landi, G. Gentilini, I. Zamboni, *Castel Monreale*, in *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013 (APSAT 5), pp. 167-176.
- E. Langer, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, Wien 1904.
- E. Langer, *Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jahrhundert*, Wien 1905.
- E. Langer, *Die Thunische Familie in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, Wien 1906-1907.
- E. Langer, *Die Geschichte der Familie Thun im dritten Viertel des XV. Jahrhunderts*, Wien 1908.
- E. Langer, R. Rich, *Jakob II. und seine Familie*, Wien 1909.
- Parrocchia del Ritrovamento della Santa Croce in Coredo. Inventario dell'archivio storico e degli archivi aggregati (1308-1948)*, a cura di S. Pasquin, Trento 1999.
- Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton*, a cura di T. Pasquali, N. Martinelli, Caldonazzo-Ton 2006.
- R. Rich, *Viktor I. und seine Familie*, Wien 1910.
- J. Thun-Hohenstein, *Beiträge zu unserer Familiengeschichte*, Tetschen 1925.
- H. von Voltolini, F. Huter (a cura di), *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des 13. Jahrhunderts*, II, Innsbruck 1951 (Acta Tirolensia, 4).
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999².

4. Fonti archivistiche

Il quadro delle fonti relative ai Thun è estremamente articolato; come già ricordato, la famiglia si suddivise alla fine del secolo XVI in tre linee, che produssero autonomi fondi archivistici, in parte tuttora conservati. Dall'esame di questi complessi documentari non sembra peraltro di poter rilevare, per il periodo XIII-XVI secolo, una netta suddivisione degli atti in corrispondenza dei possessi dei rispettivi rami. La situazione attuale è la seguente:

- Famiglia Thun, linea Thun di Castel Thun (1244-1965), presso l'Archivio provinciale di Trento. il fondo è articolato in 3 sezioni (1.743 pergamene, 1.257 registri e 472 buste di carteggio), per ciascuna delle quali sono disponibili i relativi inventari.³³

- Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese (1202-1860), presso l'Archivio di Stato di Litoměřice, Sezione di Děčín (Repubblica Ceca): si tratta di uno spezzone dell'archivio della linea di Castel Thun (1911 pergamene e 184 buste di carteggio).³⁴

- Famiglia Thun, linea Thun di Castel Bragher: dell'archivio (suddiviso in 9 sezioni, che comprendono molte centinaia di pergamene), dichiarato di notevole interesse storico e tuttora di proprietà privata, sono disponibili, oltre a un repertorio ottocentesco, i registi delle pergamene della sezione IX.³⁵

- Famiglia Thun, linea Thun di Castelfondo: dell'archivio, dichiarato di notevole interesse storico e tuttora di proprietà privata, sono disponibili i registi delle 541 pergamene.³⁶

Fonti documentarie riguardanti, per il periodo in esame, singoli personaggi sono disseminate in svariate collocazioni, e principalmente presso l'Archivio di Stato di Trento (Archivio del principato vescovile, *Sezione tedesca*), presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, in archivi di comuni e parrocchie delle valli di Non e di Sole, nonché di altre famiglie nobili (in particolare per il periodo in esame comuni di Giovo e Vervò;³⁷ parrocchie di

Coredo,³⁸ Bresimo, San Giacomo di Caldès, Castelfondo; famiglia Spaur di Castel Valer).

Nella esemplificazione che segue, dato che l'estrema complessità e dispersione della documentazione impedisce di proporre aggregazioni territoriali, si segnalano – archivio per archivio – la tipologia documentaria e gli estremi cronologici di riferimento.

4.1 *Documenti sciolti su pergamena (inizi Trecento-1491); urbani (seconda metà del Quattrocento); registri di entrate (anche in natura; seconda metà del Quattrocento), registri di uscite (XV sec.), registri notarili (1372-76), registri di condanne (rocca di Samoclevo, fine XV sec.) ecc. nell'archivio Thun di Castel Thun*

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Thun, linea Thun di Castel Thun (1244-1965)

1.1 Pergamene

13. XIV sec. in. Giorgio Thun, agente in qualità di procuratore del «dominus Hebellus» da Mezzocorona, pone i fratelli Belvesino e Bertoldo del fu Guarimberto Thun in possesso di *famuli*, possedimenti e censi.

36. 1315 aprile 15. Bernardo da Tavon cede Benvenuta, sua serva e *femina de maïnata*, «cum coltis, daciis, fodris, albergaris, angariis et perangariis et cum omnibus usanciis suis et condicionibus et cum toto eius peculio aquisito et adquirendo et cum omnibus eius hereditibus ex ea natis et nascituris utriusque sexus», a Bertoldo Thun.

37. 1315 settembre 28, Vigo di Ton. Enrico detto *Rospaquis* Thun rinuncia a tutti i suoi diritti sui beni e sulle persone di Enrico del fu Negro e di Beatrice del fu *Conter*, entrambi abitanti sul monte di Ton.

45. 1318 aprile 5, Vigo di Ton. Nove uomini prestano giuramento di fedeltà al nuovo signore Concio Thun e ai suoi fratelli Federico e Nicolò.

67. 1336 dicembre 3. Belvesino del fu Guarimberto Thun procede alla divisione dell'eredità paterna. Delle «sex partes in quantum potuerunt equales» della divisione, la prima spettante a detto Belvesino, si compone di: metà *pro indiviso* della casa alta, in muratura, e di un casale siti in Castel Thun (con determinati obblighi); metà *pro indiviso* della decima e connessi diritti nelle ville di Bozzana, Bordiana, Maso Nossin, Segno e Nanno; metà *pro indiviso* di diversi censi di cereali, di vari appezzamenti di terra arativa, prativa e incolta e di un molino sito nella valle di Dardine. Comprende inoltre la proprietà di nove servi.

90. 1378 ottobre 28-1378 novembre 18, Castelletto di Ton - Vigo di Ton. Alcuni uomini dichiarano sotto giuramento che in passato gli abitanti di Andalo e Molveno erano soliti prestare servizi al Castello di Visione e al suo capitano regente (in copia del secolo XVI).

102. 1420 maggio 22-1420 giugno 23, Revò e Marcena. Francesco da Brez, assessore delle Valli di Non e di Sole convoca diciassette rappresentanti degli abitanti dei paesi della Valle di Rumo, per identificare e definire masi e terreni, coltivati e incolti, posti nella detta valle, su cui gravano decime spettanti al Castello di Altaguarda; i suddetti uomini indicano sotto giuramento tali possedimenti e i relativi possessori.

³³ Anche online, con le immagini delle pergamene, all'indirizzo <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/progettitematici/progettothun>. Si veda: *Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Regesti delle pergamene (1244-1914)*; *Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario dei registri (1271-sec. XX)*; *Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario della sezione Carteggio e atti (1418-1965)*.

³⁴ Anche online (v. nota 33).

³⁵ *Famiglia Thun, linea di Castel Bragher* (anche online, v. nota 33).

³⁶ *Famiglia Thun, linea di Castelfondo* (anche online, v. nota 33).

³⁷ Del fondo è disponibile l'inventario *Comune di Vervò. Inventario* (anche online all'indirizzo <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari>).

³⁸ Del fondo è disponibile l'inventario *Parrocchia del Ritrovamento della Santa Croce in Coredo. Inventario dell'archivio storico e degli archivi aggregati (1308-1948)*, a cura di S. Pasquin, Trento 1999 (anche online all'indirizzo <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari>).

119. 1430 giugno 4, Castel Thun (Ton). Vigilio Thun vende ai fratelli Erasmo e Guglielmo Thun parte di una segheria nella valle di Dardine.

123. 1432 maggio 1, Castel Sporo Rovina (Sporminore). Odorico, capitano di Castel Sporo vende a Erasmo Thun un maso posto nel territorio di Vigo, con la casa, i terreni e i diritti ad esso spettanti e con Brunato del fu Bollo da Vigo, sua madre e i suoi figli.

169. 1461 novembre 5. L'imperatore Federico III concede a Simone Thun l'alta giurisdizione per il giudizio di Altaguarda permettendogli di erigere un patibolo e di insediare un giudice.

207. 1491 giugno 15 e 17, luglio 2, Marcena di Rumo. Diciassette rappresentanti degli abitanti dei paesi della Valle di Rumo, convocati per identificare e definire masi e terreni su cui gravano decime spettanti a Baldessare Thun, signore di Castel Altaguarda, indicano sotto giuramento tali possedimenti e i relativi possessori.

1.2 Registri

1.1 [...] *Altavarde prime partis*, 1271-1580 (con annotazioni posteriori fino al 1589). Copie semplici di documenti riguardanti compravendite, dazioni in pagamento, permutate, investiture, cessioni, affrancazioni di censo, locazioni, designazione di beni e decime, transazioni relative all'amministrazione Thun nell'ambito di pertinenza del castello di Altaguarda; cc. 387.

1.2 *Libro degli instrumenti relativo a fondazioni pie*, 1391-1726. Copie semplici di atti notarili relativi a investiture di benefici su cappelle e altari, a giuspatronati, a fondazioni di benefici e legati pii; cc. 195.

1.3 *Lospuech primae partis*, 1447-1569. Copie semplici dei sec. XVI-XVII di atti riguardanti i beni dei Thun: locazioni perpetue e temporali, investiture, stime, costituzioni di censo perpetuo, designazioni di beni, dazioni in pagamento, accordi con le operanze, compravendite, permutate, conciliazioni di controversie ecc.; cc. 411.

7.217 *Notari die fueter Zedl auf dass geschloss*, sec. XV prima metà. Descrizione delle entrate in cereali spettanti ai Thun provenienti dalla zona da Brunico a Braies/Pragstal; cc. 3.

7.218 *Registro delle entrate*, sec. XV seconda metà. Descrizione dei beni siti a Cembra e Fadana concessi in feudo dai Thun a feudatari nominati; cc. 16.

7.219 *Memem zu Pozzen im LXX Jar*, 1469-1470. Descrizione delle entrate censuali in denaro, grano e generi riscosse nella zona di Bolzano; cc. 5.

7.220 *Memem an wein zu Torllan im LXXI Jar*, 1471. Registrazione dei censi in vino provenienti da Terlano/Terlan; cc. 6.

7.221 *Vermercket das fuetter von dem LXXVIII Jar*, 1474. Registrazioni di entrate censuali in grano e biada per l'anno 1474 nella zona di Chiusa/Klausen e Velturmo/Feldthurns; cc. 3.

7.222 *Nota vermerket die führung dez LXXXV Iars*, 1485. Descrizione dei censi in derrate alimentari provenienti dalla valle di Anterselva/Antholz e da Braies (val Pusteria); cc. 4.

10.468 *Peter Gayst pfleger auf Thunn schultpuech*, 1493-1496. Libro di conti con vari debitori; cc. 103.

21.879 *Registro delle entrate e delle uscite*, 1445-1465. Registrazione di entrate e uscite di Sigismondo Thun; cc. 109.

21.880 *Vermercket die geltschuld die ich auf den leuten han des LXXVIII*, 1477-1483. Registrazione dei conti relativi a somme dovute a Giacomo Thun da vari debitori; cc. 11.

21.881, 882 e 883 *Registri di conti, 1479-1488*. Registrazione di conti (crediti/debiti) di Giacomo Thun; cc. 40, 6 e 28.

22.938 *Im XIII Jar. Item was mier mein richter geben batt von wegen des zolls Braunnegk*, 1414. Rendiconto di spese sostenute a Brunico da un amministratore; cc. 3.

22.939 *Item ain register ayner reyttung meynner cebendlevdt auff dem Cappellem und ayns aussgeben des Casper zu Larem*, 1470-1493. Registrazione di conti dei censuari delle *Cappelle*; registrazioni delle spese di Baldassarre Thun.

22.940 *Registro delle uscite, 1480*. Registrazione di spese di Giacomo Thun; cc. 18.

23.1018 *Das urbarpuech zu Castelbarger so mir Simon von Tunn ritter zugehort*, 1494-1498. Elenco e descrizione delle entrate censuali, distinte per località, spettanti a Castel Bragher e nello specifico a Simone Thun dopo la divisione avvenuta con i fratelli Giacomo e Baldassarre; cc. 26.

36.1190 *Condenanz buoch 92*, 1492-1565. Registrazione di condanne a pagamenti di multe in denaro o generi, relativo alla giurisdizione di Rabbi (rocca di Samoclevo), per Antonio Thun; cc. 34.

37.1246 *Imbreviature del notaio Bartolomeo da Tuenno*, 1372-1376; cc. 276.

1.3 Carteggio

A1.1 *Urbario degli affitti e locazioni*, incominciato da Sigismondo Thun e aggiornato fino al 1503; cc. 191.

A 1.2 *Registro degli affitti in natura di pertinenza della famiglia Thun ad Altaguarda*, 1498; cc. 591.

A 2.10 *Inventario dei beni nella casa a Trento* (via Belenzani), 1472.

A 2.13 *Urbari di entrate e censi a Magré, Termeno/Tramin e Cortaccia/Kurtatsch*, 1479-1493.

A 3.1 *Urbario delle decime spettanti a Castel Bragher*, 1412; cc. 10.

A 3.5 *Registro della ripartizione steorale e libro di colta dell'imposta concessa al principe dalla dieta di Vipiteno del 1499*; elenco delle decime di Tassullo cedute ai signori di Thun da Antonio Gios di Tassullo (s.d.), con allegato urbario dei beni, decime e rendite spettanti alla parrocchia di Tassullo in Valle di Non (1499-1518).

B 3.2 *Lettere inviate a Sigismondo Thun, come capitano vescovile, da Giovanni vescovo di Feltre* (1443) e dal vescovo Giorgio di Hack /1447-1463).

E 43.1 *Urbario delle decime di spettanza di Antonio Maria Thun nel territorio di Cagnò*, 1480.

F 100.1 *Inventario degli armamenti di Castel Stenico durante il capitanato di Sigismondo Thun*, 1440.

G.103.2 *Urbario delle pertinenze e delle entrate del Castello di Altaguarda nei territori di Baselga, Bresimo, Fontana e Preghena*, 1483; urbario delle entrate in denaro e natura pertinenti allo stesso castello, relativo a Baldessare Thun, 1490; cc. 86.

G.121.1 *Registro delle vendemmie a Terlano*, 1480.

G.122.1 *Investitura della decima di Malosco disposta nel 1293 a favore di Simone di Enrico Thun* (copie e traduzioni tedesche, XV secolo); deposizioni giurate circa la riscossione della decima di Nosino ai tempi di Erasmo Thun, 1493.

S 10.1 e 2 *Registri delle entrate della Giurisdizione di Gudon/Gufidaun relativo ad Antonio Thun*, 1448.

S 11.1 *Rendiconto a beneficio di Simone Thun dell'amministrazione di Castel Monreale*, 1464.

S 11.3 *Frammenti di registri afferenti all'amministrazione Thun durante il seniorato di Antonio Maria Thun*: registro delle entrate Thun nei territori delle comunità della Valle di Non (1490-1501); registro delle decime di Mezzolombardo (Altméz), redatto da Paul Trenner (1498).

4.2 *Documenti sciolti su pergamena (1290-ss.); urbani (1472), inventari di beni (1472-1488), registri di atti giudiziari (Königsberg-Monreale, XV sec.), elenchi di entrate (anche in natura; seconda XV sec.), registri di uscite (XV sec.), documentazione concernente la guerra contro Venezia (1487) e gli Svizzeri (1499), ecc. nell'archivio Thun-Hohenstein di Děčín (Repubblica Ceca)*

Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Děčín, (Repubblica Ceca), Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese (1202-1860) III.2

1290 novembre 20. Odorico *Badecha*, giudice della curia di Trento, dà a Corrado, notaio presente in qualità di procuratore di Enrico, figlio di Guarimberto Thun, la facoltà di restare in possesso di una *rimania* nel paese della pieve di Ton per sé e per i suoi eredi.

III. 14. 1308

Federico da Castel Cles vende a Simone, del fu Guarimberto Thun, un suo *uomo di famiglia* di nome Giacomino, del fu Vigilio da Vigo.

III, 21. 1312 agosto 3, Taio

Nicola, del fu Giorgio da Taio, e sua moglie Minna confermano di aver ricevuto da Belvesino Thun 20 lire di piccoli veronesi per la vendita di una *rimania* nel territorio di Tres.

III.57. 1349 luglio 5-1349 agosto 2, Castel Thun

Federico Thun, e Alice, moglie del fu Bertoldo Thun, rilevano lo stato patrimoniale di Vigilio e Trentina, figli minorenni del fu Bertoldo Thun.

III.169

1479. I fratelli Simone, Giacomo e Baldassarre Thun ricorrono contro un accordo relativo a un torchio per l'uva sito in un casale a Trento.

V.66.60

1447-1508. Registro di condanne della giurisdizione di Königsberg-Monreale.

V.67.142

1476 (?). Inventario di beni mobili spettanti a Giacomo Thun a seguito di una divisione, redatto da Simone Thun.

V.67.150-151

1480 c. Richiesta di Sigismondo Thun al vescovo di togliere l'onere feudale dalla casa Thun di Trento e dal giardino ivi acquistata

V.67.166

1484. Franz Henigler, vicario della rocca di Samoclevo, scrive al barone Carl Colonna von Völs in merito alla locazione delle decime di Malé, Bolentina e Croviana fatta dai Thun.

V.67.217

1488. Innocenzo VIII conferma a Sebastiano Thun il diritto di patronato su un beneficio ecclesiastico a Gufidaun/Gudon; 1488 (in copia).

V.68.233, 239, 245, 248, 254

1491-96. Registri delle spese redatti da Peter e Lorenz Gaist amministratori a Castel Thun (*Amtmann zu Thun*).

V.68.277

1446 (copia 1499). Estratto dell'urbano di Giovo e del maso *Alseit* (Masetto di San Michele).

V.68.365

1507. Elenco dei censi spettanti a Baldassarre Thun a Cembra, Faver, Lisignago.

VI.123.3

1465 settembre 8. Elenco delle entrate di Monreale spettanti ad Anna e Simone Thun.

VI.123.14, 22, 25, 27

1468-71. Bartolomeo Pernstetter redige l'elenco delle entrate spettanti a Monreale per conto di Simone Thun.

VI.123.19

1469 maggio 31. Il vicario di Salorno su richiesta di Simone, Giacomo e Bartolomeo Thun interroga alcuni testi in relazione alle dichiarazioni del defunto Antonio Thun in occasione del *Kriegszug* contro Trento del 1444.

VI.123.29

1472. I fratelli Simone, Giacomo e Bartolomeo Thun redigono l'elenco delle suppellettili di Castel Bragher e della Rocca di Samoclevo.

VI.123.31, 46, 54

1472, 1487, 1491. Inventari dei beni di Castelfondo, Castel Thun, Castel S. Pietro, lasciati da Vittore Thun.

VI.123.50

1489. Jakob Perkhaimer beneficiario dell'altare di Santa Barbara nella chiesa di San Martino a Gudon promette a Simone Thun, tutore dei figli del defunto Vittore Thun, di amministrare bene il beneficio.

VI.123.52

1490. Simone, Antonio e Paolo Thun, tutori di Bastiano Thun, figlio del fu Vittore Thun, dichiarano liberi i fratelli Salvatore e Antonio Marcolla con tutti i parenti e gli eredi, per la somma di 300 ragnesi.

VI.123.59

1494. Simone Thun, commissario nominato, redige un accordo fra le comunità di Lavis e Pressano per la gestione di acquedotti, strade e altri beni.

VI.123.86-92

1499 Corrispondenza fra Leonhard Colonna von Völs, Giacomo Fuchs e Simone Thun concernente le forniture militari durante la guerra contro gli Svizzeri.

VI.124.1

1472. Urbano di Castel Bragher di Simone Thun.

VI.124.2-3

1480. Registri degli affitti di Simone Thun.

VI.125.10, 15

1473-84. Elenchi di affitti di Baldassarre Thun.

VI.125.28

1486. Libro copiale di Baldassarre Thun, capitano di Trento.

VI.125.56

1469. Deposizioni di testi della Val di Non e Sole nella controversia fra Antonio e Sigismondo Thun per l'eredità.

VI.125.87-88, 91, 92

1496-98. Documentazione pertinente Antonio Thun, la moglie Magdalena Schurf, e Castel del Gatto/Katzenzungen.

VI.125.107, 111, 115, 117, 118, 128, 129, 131, 139, 146, 155-159

1497-98. Documenti relativi a una controversia fra Antonio Thun, signore di Rabbi, e Valentino Spaur, signore di Flavon, per la giurisdizione su alcuni masi siti in val di Rabbi ma spettanti al giudizio di Flavon, con interventi dell'imperatore Massimiliano I, del vescovo di Trento Ulrico di Liechtenstein e del capitano all'Adige Pancrazio Khuen-Belasi.

4.3 *Documenti concernenti soprattutto servi e homines de macinata e loro emancipazione (1312-1381 c.) nell'archivio Thun di Castel Bragher (disposti in ordine cronologico)*

Castel Bragher, Archivio

IX, 12, 14

1312 giugno 5, Denno. *Frixonus* d'Enno permuta con Guglielmo di Castel Denno, tre suoi uomini *de macinata* (Arnoldo, Tridentino e la donna *Paxeta* da Denno) ottenendo in cambio Loresio e Montanara da Denno, con eredi e *peculia*.

IX, 8, 23

1322 aprile 28, Castel Thun. Simone Thun permuta con il fratello Federico la sua *femina de macinata* Bona di Vigo di Ton, in cambio di *Adeleyta* da Nosino, insieme ai rispettivi figli ed eredi.

IX, 8, 24

1322 settembre 9, Denno. Olvradino di Enno dichiara di aver ricevuto da Simone Thun la somma di 20 lire di denari piccoli veronesi, quale prezzo della vendita di *Cardina* da Denno e delle di lei figlie e *pecullium*, le quali donne egli possiede a titolo di feudo da parte del vescovo di Trento.

IX, 12, 40

1325 febbraio 17, Trento. Simone Thun dichiara che egli stesso e i suoi fratelli possiedono a titolo di feudo da parte del vescovo di Trento la sesta parte di Castel Thun, la sesta parte di Castel S. Pietro (Vigo di Ton), la sesta parte di Castel Visione, la sesta parte del castello di Castelletto, Castel Bragher, servi, mulini, decime, terreni.

IX, 8, 30

1327 ottobre 2, Denno. Simone Thun cede a titolo di permuta ai fratelli Odorico e Gislimberto d'Enno un terreno arativo a Denno, in cambio di Enrico da Denno e dei suoi eredi, in qualità di uomo *de macinata*.

IX, 8, 31

1328 dicembre 28-31, Segno-Castel Sant'Ippolito. Guglielmo di Sant'Ippolito, in qualità di tutore dei fratelli Pietro e da Coredo, vende a Simone Thun i fratelli Nicolò sarto e Pellegrino da Coredo, loro uomini e *servi de familia*, e tutti i loro figli e *peculium*.

IX, 12, 52

1333 luglio 15, Nosino. Amedeo e Guglielmo da Portolo giurano fedeltà a Simone Thun come suoi uomini e servi *de macinata*.

IX, 12, 68

1352 maggio 13, Nosino. I fratelli Ulrico e Guarimberto Thun, da una parte, e Pietro Thun, dall'altra, concordano che i rispettivi uomini e donne *de familia et masinata* possano contrarre *matrimonium seu contubernium* tra loro anche senza la licenza dei rispettivi *domini* e senza restituzione di dote.

IX, 16, 51

1381 giugno 7, Castel Bragher. Avanzo da Vigo di Ton e Giacomo e Antonio, suoi figli, dichiarano a Pietro Thun di essere suoi servi e uomini *de macinata*.

IX, 8, 92

1431 aprile 25, San Michele all'Adige. Giovanni Thun libera da ogni vincolo di servitù *domina Specia* moglie del defunto Guglielmo da Priò (già suo servo e *de masinata sua*), Guglielmo fu Giacomo, nipote di *Specia*, e tutti i loro figli con tutto il loro *peculium*.

IX, 12, 121

1447 gennaio 7, Merano. I fratelli Antonio e Sigismondo Thun liberano da ogni vincolo di servitù 17 fra uomini e donne e i relativi discendenti.

IX, 16, 80

1447 marzo 20, Bevia di Bresimo. Antonio Thun libera da ogni vincolo di servitù Benedetto da Dardine e i suoi due figli; dà quindi in locazione perpetua allo stesso Benedetto vari beni siti nelle pertinenze di Dardine.

IX, 12, 125

1453 giugno 8, Dardine. *Marchola* da Vigo di Ton riconsegna a Sigismondo Thun il documento di affrancazione in favore di Giovanni, figlio del medesimo *Marchola*, concesso a suo tempo dallo stesso Sigismondo affinché Giovanni potesse sposare la figlia di *Arvaxinus* da Toss, abitante a Campo-denno; il suddetto atto viene quindi revocato e annullato.

IX, 12, 153

1486 marzo 22, Castel Tirolo/Schloss Tirol. Vittore Thun affranca Guglielmo *Marvolla* della val di Non, uomo di sua proprietà, in modo che possa essere consacrato sacerdote, e si impegna a fornirgli ospitalità e sostentamento, revocabili in caso di successiva assegnazione di un beneficio ecclesiastico.

IX, 16, 87

1450 ottobre 24, Castel Stenico. Giorgio Hack vescovo di Trento conferisce a Sigismondo Thun e ai suoi eredi il diritto di scegliere un presbitero per celebrare la messa quotidiana nella cappella di Castel Altaguarda e nella cappella di S. Maria a Baselga di Bresimo.

IX, 16, 91

1451 novembre 29, Trento. Guglielmo fu *Rigus* da Francoforte vende a Sigismondo Thun i due quinti di una casa dell'albergo (*hospitium*) Corona con stalle retrostanti situata a Trento nella contrada di San. Martino, e due quinti dei mobili esistenti in detta casa o ospizio e vasi per 10 carri di vino e altri beni siti a Trento.

4.4 Documenti concernenti la Val di Sole nell'archivio Thun di Castelfondo

Archivio Thun di Castelfondo

14

1423, Cles. Finamonte di Caldes vende a Sigismondo Thun la decima di Coredo e di Vermiglio;

118.1-2

1496, Terzolas. Antonio Thun si accorda con Bertoldo del Castello di San Michele a Ossana per i diritti di caccia sul monte Vegaia, e con alcuni uomini di Celledizzo per i diritti di caccia in località Vegaia e Cadino.

4.5 Documenti pertinenti a Thun nell'archivio del Principato vescovile (XIII-XV sec.)

Archivio di Stato di Trento, Principato vescovile, *Sezione latina*

Capsa 8, n. 85

Stenico, 1218 giugno 12. Dichiarazione di feudi spettanti alla chiesa di Trento nelle Giudicarie_ «in Blezio homines domini Pelegrini de Caurasto tenentur a dominis de Tono. Item illi de s. Faustino tenentur a praedictis dominis de Tono... Homines domini Pelegrini de Tegnaron tenentur a domino Brunato et Mainfredino di Tono».

Capsa 58, n. 66

1338 dicembre 14. Dichiarazione di feudi vescovili rilasciata dai fratelli Simone e Federico fu Guarimberto Thun al vescovo Niccolò da Brno: casa all'interno di Castel Belvesino, 1/6 di Castel San Pietro, Castel Bragher, una quota del dosso di Castelletto a Ton, il diritto su 21 persone e relativi eredi, la rocca di Taio con casale; decima di Novesino, Dardine, Segno, Mollaro, Taio, Dambel, Castelletto, Coredo; metà della decima di Priò, Tres, Dermulo, Romeno; parte della decima di Malosco, Bordiana e Bozzana; vari mulini e altri beni.

Capsa 9, nn. 91, 64

1491-1499. Documenti concernenti la giurisdizione della val di Rabbi contesa fra la famiglia Spaur e la famiglia Thun.

4.6 Documenti concernenti a Thun nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, XV sec.

Tiroler Landesarchiv, Urkundenreihe

Sulla base degli indici disponibili presso l'Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv, numerosi risultano i documenti relativi ai Thun conservati al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, in particolare per il secolo XV; di questi tuttavia, allo stato attuale della ricerca, si possono fornire soltanto le seguenti sommarie indicazioni: reversale di Simone Thun relativa a Monreale, 1407 (526 e 489); reversale di Giovanni Thun relativa ad Altspaur, 1432 (567); documenti di Baldassarre Thun relativi a Monreale, 1407 (474, 475, 525, 526) e 1409 (448) e a Pergine Valsugana e Caldonazzo (480, 563); reversali di Antonio Thun relativi a *Feste Zylf*, 1422 (472, 476, 536); atto relativo a Visione, 1378 (97); documenti di Federico Thun relativi a Belfort e Corona, 1446 (569), 1556 (571); reversale per la rocca di Caldes, 1466 (I 577); reversale per Castelfondo, 1471 (I 216, I 554); reversale per Monreale, 1474 (I 555).

4.7 Documenti concernenti i Thun nell'archivio del comune di Vervò

Archivio del comune di Vervò

Pergamene, n. 17

1415 dicembre 20, Castel Thun. Il conte Giacomo Thun, agendo anche per i fratelli Antonio e Baldassare, concede l'affrancazione delle persone e cose in Vervò, serve dei signori Thun, libera la comunità di Vervò dal pagamento delle decime delle carni, dei quadrupedi e dei polli contro l'esborso di 100 ducati d'oro; a loro volta i Thun sono esonerati dal loro impegno di dare annualmente un toro, un capro, un porco e le carni da benedire nella festa della Resurrezione, mantenendo altri onori e diritti: quelli delle decime comuni, della pesca e della caccia.

4.8 Documenti concernenti i Thun nell'archivio della parrocchia di Coredò

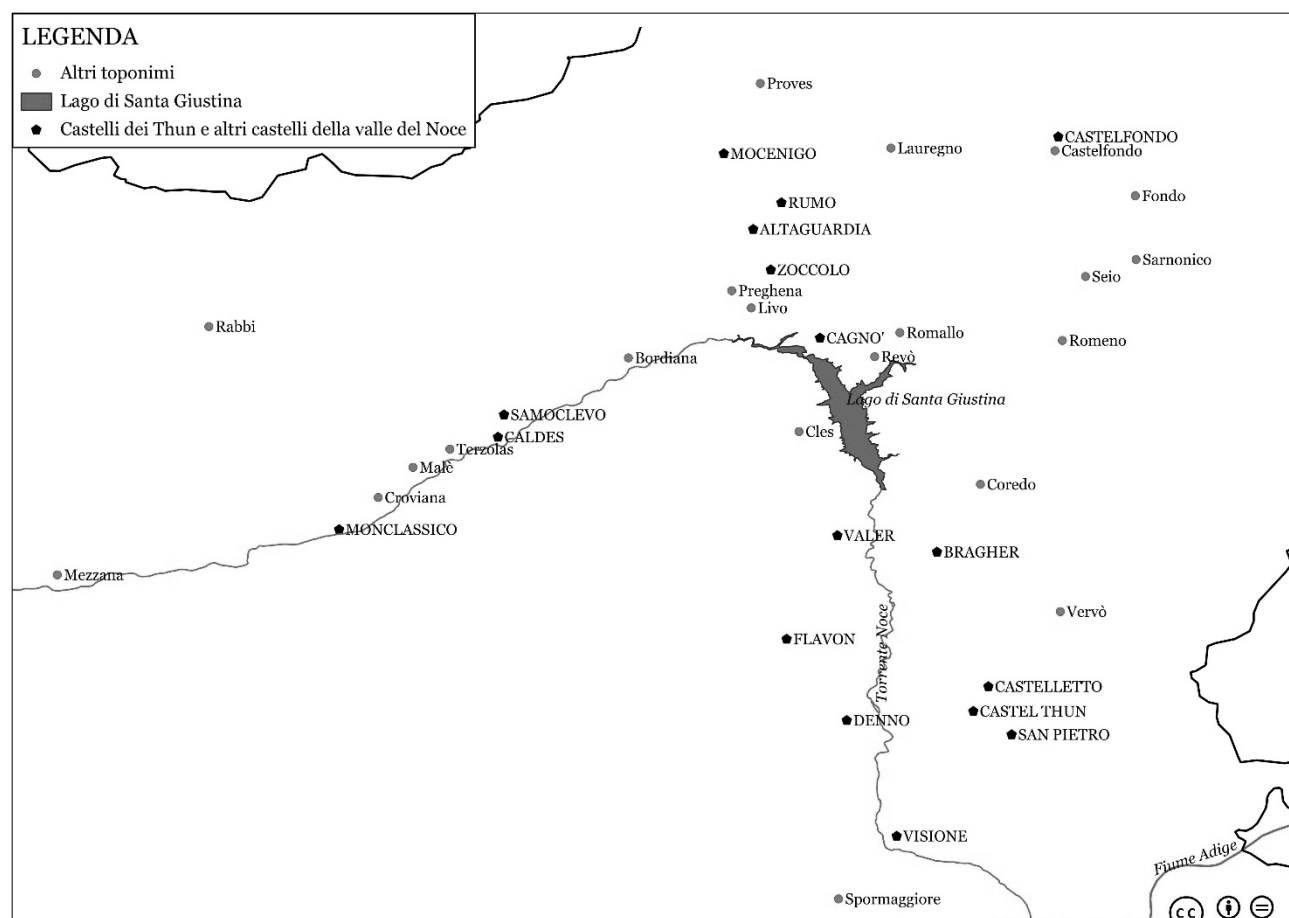
Archivio della parrocchia di Coredò

Busta 2, perg. 66

1483 settembre 24, Coredò. Simone Thun, signore di Castel Bragher, da una parte, ed Enrico da Tavon pievano della pieve di S. Maria di Smarano e vicario nella pieve di S. Maria di Coredò, agente in nome di Giacomo *de Cipris*, canonico del capitolo di Trento e pievano della pieve di S. Maria di Coredò, insieme a Filippo da Cremona, vicario nella pieve di S. Vittoria di Taio, *procurator* del pievano, dall'altra, si accordano in merito ai diritti di decima su alcuni appezzamenti di terra siti nelle pertinenze di Coredò.

Appendice

Carta 1. I castelli della valle del Noce, con particolare riferimento ai castelli Thun e Spaur



1. Introduzione
 2. La signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche
 - 4.1 La fondazione della signoria Spaur nel XIV sec.
 - 4.2 La discendenza di Pietro Spaur e le signorie Spaur nel XV sec.
 - 4.3 Giurisdizione Spaur a Flavon (sec. XV-XVI)
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Il toponimo Sporo/Spor, dal quale derivano i nomi dei due paesi di Spormaggiore e Sporminore, siti sugli opposti versanti del torrente Sporeggio, appare nella documentazione – per la prima volta – fra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, in relazione a una *domus* nobiliare dipendente dai conti di Apiano/Eppan.

Ma nella seconda metà del secolo, dopo che Meinardo II subentrò, usurpandoli al vescovo di Trento,¹ nel dominio della zona e del castello di Sporminore,² emersero altri signori di Sporo, probabilmente non legati da parentela ai precedenti. Questi nuovi *de Sporo*, titolari dei diritti di giurisdizione in nome dei conti del Tirolo, all'inizio del Trecento si trasferirono nel Meranese, a Parcines/Partschins, dove rimasero fino all'estinzione della famiglia avvenuta nella seconda metà del secolo XIV.³

Una terza stirpe si insediò così nel territorio di Sporo: ne fu capostipite Volcmaro, originario del paese di Tirolo/Schloss Tirol vicino a Merano. Dopo aver assunto il predicato di Burgstall grazie al ruolo di vicario dell'omonima fortezza, ricoperto a partire dal 1324, costui nel 1333 ottenne l'inf feudazione del castello di Sporminore con la conseguente denominazione *de Sporo*. Quest'ultima si trasmise alla discendenza e con l'inizio del secolo XV fu tedeschizzata nella forma Spaur, che si impose ben presto nell'uso.

2. La signoria nei secoli XIV-XV

Nell'ambito politico-territoriale della val di Non, suddivisa già a partire dal 1302 fra conte del Tirolo e

vescovo di Trento, Volcmaro riuscì ad acquisire cariche personali, beni e diritti da ambo le parti.⁴ Grazie al rapporto privilegiato con Enrico di Carinzia, conte del Tirolo, fu nominato capitano della giurisdizione di Sporo nel 1312 e burgravio di Tirolo nel 1330 (carica che mantenne fino al 1340), mentre nel 1327 ebbe in feudo pignoratizio Rattenberg (Tirolo settentrionale) e nel 1333 il giudizio di Meltina/Mölten con annessa la fortezza già citata di Postal/Burgstall, nonché i castelli e le giurisdizioni di Sporminore e Visione;⁵ nel 1334 fu investito di Flavon,⁶ in precedenza detenuto da Ulrico da Coredo, e nel 1341 della fortezza della Rocchetta, sita sotto Visione, con due distinti atti emanati dall'imperatore Ludovico il Bavaro e dalla contessa Margherita di Tirolo.⁷

I buoni rapporti con il vescovo di Trento Enrico di Metz gli fruttarono nel 1317, quando già esercitava la carica di podestà di Riva del Garda, la nomina a capitano del territorio della pieve di Banale, mentre nel 1335, in occasione della divisione dei beni di Galando di Mezzo, entrarono in suo possesso Castel San Pietro a Mezzolombardo e le decime relative alla zona di Nave San Rocco, compreso il traghetto sull'Adige, e Zambana;⁸ nell'ambito dei territori rimasti all'episcopato trentino, inoltre, nel 1338 acquistò dal genero Tomaso Tarant beni e diritti feudali a Fai.⁹

Nel 1342 tuttavia, per ragioni oscure, cadde in disgrazia presso Ludovico di Brandeburgo e la consorte Margherita *Maultasch*, nuovi signori del Tirolo, e, imprigionato, morì probabilmente nel corso del 1343. Tutti i suoi feudi furono momentaneamente incamerati dalla contea del Tirolo.

¹ Si vedano in particolare Reich, *I castelli*, pp. 20-34, e Ausserer, *Le famiglie nobili*, pp. 222-224.

² Menzionato con certezza per la prima volta proprio nel 1276 come *castrum de Spur*, poi detto comunemente Sporo Rovina (cfr. Dal Ri, Rauzi, *Castel Sporo-Rovina*, p. 236).

³ Reich, *I castelli*, p. 33. Incerti rimangono tuttora i rapporti fra gli Spaur discendenti di Volcmaro e gli Spaur di Parcines.

⁴ Per la figura di Volcmaro si vedano in particolare Ladurner, *Volkmar von Burgstall*; Ausserer, *Le famiglie nobili*, pp. 224-230; Reich, *I castelli*, pp. 35-47.

⁵ Archivio Provinciale di Bolzano, *Welsperg Spaur* (d'ora in poi *Welsperg Spaur*), n. 55; nel 1335 Sporminore e Visione gli furono

concessi a titolo di feudo ereditario (Archivio Provinciale di Trento, *Archivio della famiglia Spaur Valer* [d'ora in poi *Spaur Valer*], n. 511).

⁶ *Welsperg Spaur*, n. 57.

⁷ Castel Bragher (Trento), Archivio Thun, linea Castel Bragher (d'ora in poi *Thun Bragher*), IX, 1, 1 e *Welsperg Spaur*, n. 81.

⁸ *Welsperg Spaur*, n. 61.

⁹ *Spaur Valer*, n. 13. Nello stesso anno il Capitolo di Trento cedette a Volcmaro una *curia* sita in Monteil sul monte di Tirolo, che lo stesso già deteneva in locazione ma per la quale «propter ipsius potentiam» era oneroso riscuotere il censo annuo, ottenendo a titolo di permuta altri affitti (*Quattro castelli*, pp. 155-156).

I figli di Volcmaro (Paolo, Baldassarre, Matteo e Giovanni) riuscirono comunque in breve a tornare nelle grazie dei conti Ludovico e Margherita, e a riconquistare parte dei possedimenti e diritti paterni, in particolare i giudizi e i castelli in Val di Non e Piana Rotaliana, ai quali gli Spaur avrebbero indissolubilmente legato le proprie sorti: nel 1346 furono investiti dei castelli e dei giudizi di Flavon (esteso sull'omonimo paese, su Cunevo e Terres e su alcune case a Campodenno, Lover, Segonzone, Caldès e Samoclevo)¹⁰ e Sporminore (relativo a Sporminore, Spormaggiore, Cavedago, Torra e Segno), mentre nel 1348 furono loro riconfermati i beni di Termeno, Mezzolombardo, Ponte alla Nave, Zambana, Fai.¹¹ Non sarebbero invece più rientrati nella disponibilità della famiglia il giudizio di Meltina, i beni a Postal e in Val d'Ultimo/Ultental, la torre di Visione e la fortezza della Rocchetta.

Tra i figli di Volcmaro, Matteo sposò Elisabetta di Castel Corona di Flavon, dando vita all'omonima linea, che però si estinse già all'inizio del secolo XV;¹² Baldassarre ebbe al contrario prospera discendenza grazie ai figli Matteo¹³ e Pietro, che consolidarono le fortune della stirpe, assumendo definitivamente, come già si è accennato, la forma cognominale *de Sporo/von Spaur*.

Il primo fu il capostipite della cosiddetta linea di Vienna o austriaca, che, pur non abbandonando il territorio d'origine, estese i propri interessi e possedimenti nella regione della Bassa Austria: Matteo, nipote omonimo del fondatore, nel 1464 divenne signore di Hohenegg e Rossatz (possessi che rimasero agli Spaur fino al 1548), mentre un altro discendente, Giacomo, ereditò dalla moglie Castel Moos presso Appiano. Il ramo, che godeva di cospicue proprietà anche a Wiener-Neustadt e che per brevi periodi detenne la signoria di Enzenfeld, il castello di Sitzenberg e un maso a Knetzersdorf, si estinse con Giovanni Guglielmo nel 1600.

Pietro (morto nel 1424), fondatore delle linee tirolesi degli Spaur, fu un personaggio di primo piano nelle vicende della città di Trento e del principato vescovile a partire dall'inizio del secolo XV. Già nell'ultimo quarto del XIV era riuscito ad assicurarsi da parte di Alberto III, conte del Tirolo, il rinnovo dei feudi e la concessione di decime e affitti in vino a Termeno,¹⁴ mentre grazie ai buoni rapporti intessuti con i vescovi di Trento aveva ottenuto nel 1369 la conferma dei feudi di Fai, Zambana e Mezzolombardo,¹⁵ accumulando poi ulteriori possedimenti in val di Non (a Campodenno, Dercolo, Denno, Flavon, Terres, Sarnonico, Spormaggiore), a Mezzocorona, Lavis, Nave San Rocco, nonché importanti decime (monte di Fai nel 1382, Carano e Campodenno nel 1394).¹⁶ Attraverso la moglie Dorotea Latscher/Lazer vennero acquisiti vigneti, affitti e case nel territorio di Cortaccia/Kurtatsch e soprattutto di Termeno/Tramin, che divenne così una delle tradizionali sedi di residenza degli Spaur.

Probabilmente al 1400 data l'acquisizione da parte di Pietro Spaur del terzo maniero strategico in Val di Non, Castel Valer,¹⁷ di spettanza tirolese e collegato a un ingente complesso di beni e diritti (fra cui le decime di Sarnonico, Fondo, Sfruz, Smarano, Cunevo, Piano e Celentino), che sarebbero rimasti agli Spaur fino a Ottocento inoltrato, al pari delle decime di Menas, Roncio e Mezzana in val di Sole, ottenute per la prima volta nel 1407.¹⁸

Pietro, che era stato direttamente coinvolto nella vicenda politica che fra 1407 e 1409 aveva avuto come protagonista in Trento (come alfiere delle rivendicazioni della cittadinanza) Rodolfo Belenzani,¹⁹ fu attivo protagonista nel conflitto divampato fra il duca Federico IV Tascavuota e il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein, prendendo le parti di quest'ultimo²⁰ e occupando in val di Non numerosi castelli (Vasio, Coredo, Nanno, Belasi, Visione, Rocchetta), che peraltro dovette restituire a seguito dell'accordo concluso nel dicembre 1420.²¹

¹⁰ Archivio di Stato di Litoměřice, Sezione di Děčín (Repubblica Ceca), Archivio Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese, V, b. 68, n. 291.

¹¹ *Welsperg Spaur*, nn. 91 e 95.

¹² Con Enrico di Castel Corona, figlio di Matteo ed Elisabetta, attestato per l'ultima volta nel 1405; investito insieme a Pietro e Matteo Spaur dei feudi tirolesi nel 1387 (*Spaur Valer*, n. 541), egli vendette a Pietro Spaur nel 1389 la propria parte del castello e della giurisdizione di Flavon (*Welsperg Spaur*, 158 e Archivio di Stato di Trento, *Comitato di Sporo*, b. 1, n. 51).

¹³ Per una dettagliata ricostruzione delle vicende del ramo di Vienna si veda Winter, *Die Herrn*.

¹⁴ Rispettivamente nel 1387 (*Spaur Valer*, n. 541) e nel 1394 (*Spaur Valer*, n. 24).

¹⁵ Nel dettaglio si trattava di un complesso di diritti, confermato agli Spaur fino al 1851, costituito dalla giurisdizione sul paese di Fai della Paganella, dalle decime relative a paese e monte di Fai, vigneti e campi di Zambana, zona del traghetto sull'Adige, dal traghetto stesso, dai laghi di Zambana, dalla decima di Mezzolombardo, dal colle di Mezzolombardo (dove si trovava il Castello di Mezzo San Pietro, già in rovina alla fine del secolo XIV),

con la giurisdizione su alcuni masi e case dello stesso paese (*Welsperg Spaur*, n. 129 del 1369 e *Spaur Valer*, n. 21 del 1391).

¹⁶ Quest'ultima acquistata dal cugino Enrico di Castel Corona (*Welsperg Spaur*, n. 166).

¹⁷ L'investitura concessa nel 1400 dal duca Leopoldo IV d'Asburgo a Pietro e figli è nota solo da una copia semplice (*Spaur Valer*, n. 905.1); il passaggio agli Spaur del castello, che nel 1385 era pervenuto a Erasmo Thun, è ritenuto generalmente più tardo (del 1427: Gentilini, Landi, Lenzi, Zamboni, *Castel Valer*, p. 244). In ogni caso già nel 1427 il castello fu diviso tra gli eredi di Pietro in due parti, denominate rispettivamente Castel Valer di Sotto, assegnata a Giorgio, e di Sopra, attribuita Giovanni (*Spaur Valer*, n. 905.2).

¹⁸ *Welsperg Spaur*, n. 193: investitura da parte del duca Federico IV, ma successivamente dei vescovi di Trento.

¹⁹ Al quale nel dicembre 1407 aveva fatto da garante per la somma di 25.000 ducati, subendo poi l'incarcerazione insieme al figlio Giorgio (si veda in proposito *Spaur Valer*, nn. 62-66).

²⁰ Per quanto nel 1411 fosse stato nominato capitano all'Adige dallo stesso Federico (*Spaur Valer*, n. 806).

²¹ *Spaur Valer*, n. 76.

I due figli di Pietro, Giorgio e Giovanni, diedero origine ad altrettante linee familiari.²² Esauriti gli strascichi della guerra con il duca Federico IV²³ e risolta la successiva controversia con il vescovo di Trento Alessandro di Masovia per i feudi in val di Non,²⁴ Giorgio (morto nel 1462), insediato a Castel Flavon, fu il primo della stirpe a essere nominato, nel 1427, coppiere della contea del Tirolo,²⁵ carica che nel 1450 fu attribuita all'intera famiglia, con trasmissione ereditaria.²⁶

Il fratello Giovanni († 1467) contribuì ad accrescere non solo il patrimonio ma anche il prestigio sociale della famiglia. Per quanto riguarda il primo aspetto, avendo rivestito la carica di vicario delle valli di Non e di Sole per conto dello stesso vescovo Alessandro di Masovia, nel 1435 ricevette in dono da quest'ultimo dieci vigneti a Termeno, ottenendo poi con investitura vescovile un quarto della decima di Romallo e due possedimenti siti rispettivamente a Cortaccia in località Conzegg e a Stadio di Vadena/Pfatten, destinati a rimanere stabilmente nel patrimonio del casato;²⁷ il rinnovo dei feudi di Mezzolombardo, Fai e Zambana fu accompagnato dall'ulteriore assegnazione di un quarto della decima di Trodena e della decima di Termon.²⁸ Nel 1464 il vescovo Giorgio Hack, per il quale Giovanni fu nuovamente vicario delle valli di Non e Sole nel 1450, concesse l'investitura della decima dei novali di Mezzolombardo,²⁹ successivamente sempre confermata.

Il matrimonio con Verena di Lichtenberg determinò un nuovo, significativo accrescimento del patrimonio Spaur: nel 1463 l'investitura imperiale assicurò a Giovanni, a conclusione di una lunga controversia, il feudo di Castel Montechiaro/Lichtenberg con le cospicue pertinenze (diritti di caccia e falconeria nella zona dello stesso castello, diritto di pesca da Glorzenza/Glurns a Lasa/Latsch, case e terreni a Ciardes/Tschars, Castelbello/Kastellbell e Senales/Schnals, una decima relativa a Maia/Mais presso

Merano);³⁰ nello stesso anno lo Spaur fu investito anche del castello di Salorno/Salurn.

Giovanni, indicato con l'appellativo di *Ritter o miles* almeno dal 1424,³¹ coronò decenni di attività in favore della casa d'Austria con l'elevazione al rango di barone dell'Impero, concessa a lui e ai suoi figli Giovanni, Daniele, Pancrazio e Leone nel 1464 dall'imperatore Federico III, con esplicita menzione dei servizi resi in guerra prima a Ernesto, arciduca d'Austria e poi allo stesso Federico, assediato con moglie e figli nella fortezza di Vienna durante le lotte dinastiche del 1462. Contestualmente, agli Spaur vennero garantiti altri privilegi e in particolare il diritto di asilo per i castelli di Sporo Rovina, Valer e Montechiaro, nonché per i palazzi Oberspaur e Unterspaur di Termeno.³²

Con il supporto della corte imperiale,³³ l'espansione degli Spaur oltrepassò i confini dei territori trentino e atesino: nel 1465 Federico III assegnò in feudo a Giovanni il castello di Groppenstein in Carinzia, con numerosi masi, terreni e prati,³⁴ mentre nel 1466 il vescovo di Coira lo investì di decime a Lichtenberg e Laudes,³⁵ e la città di Vienna lo omaggiò del libero uso di una casa. Nel 1473 i suoi figli Pancrazio, Daniele e Giovanni il Giovane ricevettero in feudo dal vescovo di Bressanone alcuni beni a Lagundo/Algund, già appartenuti ai Lichtenberg.³⁶

Entro l'inizio del Cinquecento il casato giunse dunque a possedere beni e diritti sia nelle zone di esercizio della giurisdizione e di pertinenza dei castelli (Tassullo, Flavon, Terres, Cunevo, Sporminore, Spormaggiore, Cavedago, Fai, Mezzolombardo, Mezzocorona), sia in piana Rotaliana (Lavis, Pressano, Nave San Rocco, Zambana), in Val di Non (Nanno, Dermulo, Coredo, Livo),³⁷ a Trento (case in contrada Macello e nella contrada tedesca), a Pergine Valsugana, nella Bassa Atesina (Termeno, Cortaccia, Ora), a Bolzano (una casa in vicolo Predicatori), a Merano,³⁸ in Val Venosta, a Proves/Proveis.

²² Secondo la ricostruzione di Schaller, *Généalogie*, dai figli di Giorgio, Rolando e Pietro, si svilupparono rispettivamente i rami insediati a Castel Flavon e Castel Valer di Sotto e la linea di Winkel e Laudeck, mentre gli eredi di Giovanni costituirono le linee di Sporminore, Mezzolombardo e Castel Valer di Sopra.

²³ Nel 1426 le parti si accordarono per la riconsegna da parte di Giorgio e Giovanni Spaur di Castel Belfort al duca Federico e di Castel Corona ad Hans Payr di Termeno (*Spaur Valer*, n. 828), nonché per il possesso di Castel Visione (*Welsperg Spaur*, n. 213).

²⁴ Gli Spaur fecero valere l'investitura imperiale del 1341, rifiutando l'omaggio al vescovo, che fu assediato a Castel Cles e dovette accettare l'imposizione (cfr. Schaller, *Généalogie*, pp. 29-30; Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, sez. Latina, capsula 9, n. 39; Archivio Provinciale di Trento, *Spaur Unterrichter* [d'ora in poi *Spaur Unterrichter*], 17 B, 324).

²⁵ *Welsperg Spaur*, n. 185 (investitura della carica insieme ai feudi di Sporo, Flavon, Valer e Mezzocorona, copia semplice).

²⁶ Winter, *Die Herrn*, p. 316, nota 14.

²⁷ Non sono noti né il documento né la data, ma l'investitura a Giovanni è ricordata nell'atto di conferma rilasciato dal vescovo Giovanni Hinderbach ai figli dello stesso Giovanni nel 1467 (*Spaur Valer*, n. 862); tali feudi verranno in seguito regolarmente rinnovati al *senior familiae* sino alla fine del secolo XVIII.

²⁸ *Welsperg Spaur*, n. 262.

²⁹ *Spaur Unterrichter*, I f (a) 18 (in copia semplice).

³⁰ Il castello passò ai Khuen-Belasi già all'inizio del secolo XVI, mentre gli altri beni e diritti restarono in possesso degli Spaur (l'ultima investitura attestata risale al 1795; *Spaur Valer*, n. 314).

³¹ *Spaur Valer*, n. 827.

³² Furono emanati nello stesso giorno, 31 gennaio 1464, tre diversi privilegi (*Spaur Valer*, nn. 92 e 859 relativi al diritto d'asilo; n. 860 concessione del titolo baronale, in copia semplice).

³³ I figli di Giovanni furono tutti in stretto rapporto con gli Asburgo: basti ricordare che Leone fu designato primo vescovo di Vienna nel 1471, Giovanni rivestì i ruoli di consigliere e ciambellano imperiale, Daniele e Pancrazio furono consiglieri dell'arciduca Sigismondo (Schaller, *Généalogie*, pp. 58-59).

³⁴ *Spaur Valer*, n. 93.

³⁵ *Welsperg Spaur*, n. 273.

³⁶ *Welsperg Spaur*, n. 284; gli Spaur non riuscirono però a conservare tali beni oltre il XVI secolo.

³⁷ I beni di Livo vennero concessi in feudo dagli Spaur a esponenti della famiglia Stanchina a partire dalla prima attestazione datata 1467 (Archivio di Stato di Trento, *Comitato di Sporo*, b. 1, n. 58) fino al 1876, quando il feudo fu allodializzato (*Spaur Valer*, n. 4631).

³⁸ Si veda in particolare la divisione di beni avvenuta nel 1477 tra i figli di Giovanni (*Spaur Valer*, n. 869).

Gli Spaur detenevano inoltre la *regolania* maggiore delle comunità delle Quattro Ville (Sanzenone, Pavillo, Rallo e Campo, costituenti il comune di Tassullo) e di Mezzolombardo ed esercitavano il giuspatronato sulle chiese di San Vigilio di Tassullo, Spormaggiore, Fai e Flavon.

Quanto ai titoli nobiliari, dopo la linea di Giovanni anche gli altri rami conseguirono il rango di baroni, nel 1546 e nel 1610; analogamente, la promozione alla dignità comitale toccò nel 1637 alla linea di Flavon e Castel Valer di Sotto, mentre nel 1658-1660 essa fu estesa a tutta la discendenza Spaur.³⁹ Complessivamente, gli Spaur arrivano a controllare nel Trecento e Quattrocento sei castelli in via continuativa (Castel Sporo Rovina, Flavon, Valer, torre a Mezzocorona, Castello di San Pietro e poi della Torre a Mezzolombardo)⁴⁰ senza tener conto della loro proiezione nel Tirolo settentrionale e altrove.

3. Bibliografia

- C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce*, Malé 1985 (1ª ed. 1907).
- Castel Valer e i conti Spaur*, a cura di R. Pancheri, Tassullo 2012.
- Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, APSAT 4-5, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.
- Il Contà: uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, a cura di M. Stenico, I. Franceschini, Cles 2015.
- G. Dal Ri, M. Rauzi, *Castel Corona*, in *Castra, castelli e domus murate*, 4, pp. 196-199.
- G. Dal Ri, M. Rauzi, *Castel Sporo-Rovina*, in *Castra, castelli*, 4, pp. 201-204.
- E. Forte, *Castello di Mezzo San Pietro – scomparso*, in *Castra, castelli*, 5, p. 185.
- E. Forte, *Castello della Torre*, in *Castra, castelli*, 5, pp. 186-188.
- S. Franzoi, *Il fondo Spaur di Castel Valer: da bene privato a patrimonio dell'Archivio provinciale di Trento*, in «Studi Trentini. Storia», XCI (2012), pp. 217-231.
- G. Gentilini, W. Landi, K. Lenzi, I. Zamboni, *Castel Valer*, in *Castra, castelli*, 5, pp. 242-250.
- J. Ladurner, *Volkmar von Burgstall: Abnherr der Grafen von Spaur*, in «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols», II (1865), pp. 134-180.
- K. Lenzi, *Castel Belfort*, in *Castra, castelli*, 5, pp. 191-195.
- K. Lenzi, *Castel Rocchetta*, in *Castra, castelli*, 5, pp. 266-267.
- K. Lenzi, *Castel Visione*, in *Castra, castelli*, 5, pp. 263-265.
- M. Pederzoli, M. Rauzi, *Castel Flavon*, *Castra, castelli*, 4, pp. 236-240.
- Quattro castelli nel territorio del Comune di Ton*, a cura di T. Pasquali, N. Martinelli, Caldonazzo-Ton 2006.
- D. Reich, *I castelli di Sporo e Belforte*, Trento 1901.
- H. de Schaller, *Généalogie de la maison des comtes Spaur de Flavon & Valör au Tyrol méridional*, Fribourg 1898.
- Südtiroler Landesarchiv. Archiv Welsperg Spaur*, [inventario] a cura di Ph. Tolloi, [Bolzano] 2011/2012.

³⁹ Cfr. Franzoi, *Il fondo Spaur di Castel Valer*, p. 220.

⁴⁰ *Welsperg Spaur*, n. 524 (investitura del Castello della Torre, insieme a un bosco e ad alcune decime appartenute a uomini di Spormaggiore; successivamente rinnovata fino alla fine del secolo XVIII).

⁴¹ Per una rassegna sugli archivi Spaur si veda Franzoi, *Il fondo Spaur di Castel Valer*, pp. 218-222.

⁴² Del fondo è disponibile l'inventario *Südtiroler Landesarchiv. Archiv Welsperg Spaur*, a cura di P. Tolloi, [Bolzano] 2012 (anche online).

⁴³ L'inventario del fondo, è consultabile in forma provvisoria presso la sala studio dell'Archivio provinciale.

F.O. Winter, *Die Herr von Spaur in Niederösterreich*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», XXXVIII (1968-70), pp. 313-338.

4. Fonti archivistiche

Il patrimonio documentario relativo agli Spaur, almeno in parte connesso alla complessa articolazione della famiglia, è molto vasto ma frammentato.⁴¹

Il nucleo principale consiste nel fondo prodotto dalla linea di Mezzolombardo, che attualmente si trova suddiviso in tre spezzoni, conservati rispettivamente al Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano (*Archivio Welsperg Spaur*, 972 pergamene e 8 registri, 1231-1795),⁴² all'Archivio provinciale di Trento (*Archivio della famiglia dei conti Spaur e delle giurisdizioni di Sporo, Belforte e Fai*, 95 pergamene e 214 faldoni, sec. XIV-XX) e all'Archivio di Stato di Trento (*Archivio della giurisdizione di Belforte e Fai Zambana - Conti Sporo*, 13 faldoni, sec. XVI-XVIII).

Presso l'Archivio provinciale di Trento è conservato inoltre il fondo prodotto dalla linea di *Castel Valer* (1459 unità, di cui 619 pergamene, 1231-sec. XX).⁴³

La documentazione relativa alle linee di Flavon e di Spormaggiore, estinte nel corso dell'Ottocento, è in parte confluita negli archivi citati sopra, in parte è andata dispersa, in parte è stata recuperata da istituti archivistici sul mercato antiquario: essa è ora identificabile nei fondi dell'Archivio di Stato di Trento (*Archivio comitale di Sporo*, 5 faldoni, comprendenti fra l'altro 172 pergamene, 1250-sec. XIX), del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (132 documenti all'interno di *Tiroler Urkundereihe II*, 1252-1855) e dell'Archivio di Stato di Verona (*Archivi privati - Spaur*, 8 pergamene, 1461-1617).

Documenti relativi sia a singoli personaggi che ai diritti della famiglia si rinvencono inoltre nell'Archivio del Principato vescovile di Trento (sezione Latina, *Capse*, e sezione Tedesca) e in archivi di comuni e parrocchie della val di Non (in particolare, per il periodo di interesse, del Comune di Flavon),⁴⁴ nonché nell'archivio dei conti Thun di Castel Thun conservato presso l'Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Dčín (Repubblica Ceca).⁴⁵

L'esemplificazione documentaria che segue è organizzata in tre sezioni. La prima presenta la documentazione trecentesca (proveniente da 5 distinti archivi) concernente Volcmaro di Burgstall e la sua immediata discendenza; la seconda propone documentazione quattrocentesca (proveniente da 6 archivi, o autonome sezioni di archivio) relativa alle signorie Spaur della val di Non; la terza sezione (che pure rastrella documentazione di sei diversi archivi) riguarda la sola giurisdizione di Flavon.

4.1 Volcmaro di Burgstall e la sua discendenza: la fondazione della signoria Spaur nel XIV sec.

Archivio di Stato di Trento, Archivio del comitato di Sporo

b. 1

32. 1333 gennaio 25, Spormaggiore. Ottone di Spormaggiore investe a titolo di locazione temporale della durata di 5 anni i fratelli *Hendricus* e Nicola figli del fu Giovanni di Spormaggiore di un follone per la follatura dei panni («de uno folono a drapo cum canalibus, pilonis et omnibus edificiis») sito lungo lo Sporeggio sotto Miano, per un affitto annuo di 4 ruote da carro.

⁴⁴ Del fondo è disponibile l'inventario: *Comune di Flavon. Inventario dell'archivio storico (1392 - 1974) e degli archivi aggregati (1852 - 1994)*, a cura di Cooperativa ARCoop, Trento 2015 (anche on line).

⁴⁵ Si tratta di uno spezzone dell'archivio della famiglia Thun, linea di Castel Thun, per il quale sono disponibili un elenco sommario e la schedatura delle 1911 pergamene (con relative immagini, anche online, ai siti: www.cultura.trentino.it/archivistorici/progettomatici/progettotohun/archivioTrento; e www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/3541259).

35. 1334 novembre 27, Castel Sporo Rovina. Volemaro di Burgstall promette di difendere Nicola del fu Gualterio di Flavon e i suoi eredi nei diritti e privilegi concessi ai suddetti Gualterio e Nicola da Ottone, duca di Carinzia.

51. 1389 maggio 20, Castel Flavon. Il nobile Enrico del fu Matteo *de Corona Flaoni* vende al *miles* Pietro del fu *miles* Baldassarre de Sporo, a titolo di feudo per la quota feudale e di allodio per la quota allodiale, la parte del castello o palazzo costruito in legno e muratura all'interno del castello di Flavon verso nord, già di proprietà del fu Matteo, sita presso l'altra parte già appartenuta al fu *dominus Gesebus* ed equivalente a 1/3 del castello e la metà, posseduta *pro indiviso* con il suddetto Pietro e il di lui fratello Matteo, del *comitatus* di Flavon, con i beni e i diritti pertinenti, siti nei territori della pieve di Flavon, nei paesi di Lover, Seгонzone e Campo nella pieve di Denno, di Caldes e Samoclevo nella pieve di Malè, per il prezzo di 2.200 ducati d'oro.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Castel Valer (1231-1948)

n. 9

1336 [marzo o novembre] 29, Flavon. Bruno da Flavon, agente anche a nome del fratello Domenico, dei nipoti e dei consorti, in nome del giuramento di fedeltà prestato al *dominus* Volcmaro di Burgstall, capitano della contea e *provisor* di Giovanni re di Boemia, conte del Tirolo e avvocato della chiesa di Trento, dichiara di aver ricevuto in feudo dallo stesso Volcmaro i diritti di decima su 30 terreni siti nel territorio di Flavon, elencati in dettaglio.

n. 544

1342 aprile 15, Molveno. Nella causa esistente tra il *dominus* Volemaro di Burgstall, da una parte, e il *dominus* Uto da Mezzo, dall'altra, in merito all'esercizio della giurisdizione criminale da parte del suddetto Volcmaro sugli uomini che pagano affitto al suddetto Uto, vengono acquisite le deposizioni giurate di alcuni testi, e specificatamente di Bonaventura del fu Giovanni da Molveno, Negro del fu Odorico Taverna, Enrico detto *Cheglins* e Saurino del fu Ziriolo.

n. 527 (copia semplice [B] di mano del sec. XVII)

1358 settembre 22, Sporminore. Nicola Reifer di Bolzano, Matteo del fu *dominus* Volcmaro di Burgstall, *miles*, Odorico detto *Rachebus* capitano a Castel Mani (San Lorenzo in Banale), Enrico detto *Canpaner* da Termeno, in qualità di delegati del *dominus* Konrad von Freyberg, vicario generale di Ludovico di Brandeburgo, conte del Tirolo, eleggono 12 uomini, che singolarmente dichiarano sotto giuramento gli oneri e i servizi dovuti al castello di Sporminore da parte dei sudditi del giudizio di Spor.

n. 531

1371 luglio 13 (con inserto del 1371 maggio 10), Fondo. Sedici uomini di Fondo, su mandato del *dominus* Melchiorre da Trento, canonico di Trento, *in decretis peritus*, vicario *in spiritualibus* di Alberto [di Ortenburg], vescovo di Trento, dopo aver prestato giuramento procedono alla designazione dei possedimenti che sono tenuti a pagare la decima dei novali alla pieve di Fondo, elencando 33 casali (uno dei quali, appartenuto al fu Giovanni *Marchasolla*, paga la decima alternativamente un anno alla pieve, e un anno a Castel Valer) e 144 terreni (arativi e *greçini*, *clausure*, *plazi*, campi, porzioni di terreni).

Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv Bozen, fondo Welsperg Spaur

n. 111

1353-1358. Baldassarre di Burgstall permette alla comunità di Fai e Cortalta di vendere beni senza il suo permesso; ratifica dell'accordo da parte della comunità.

4.2 La discendenza di Pietro di Baldassarre Spaur e le signorie Spaur (Spor, Valer, Mezzolombardo, Fai e Zambana) nel XV sec.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Castel Valer (1231-1948)

n. 71

1418 aprile 21, Venezia, Palazzo Ducale. Tommaso Mocenigo, doge di Venezia, scrive al *dominus* Pietro Spaur, *miles*, lamentando il fatto che nei giorni precedenti Ambrogio Guagnini, Crescimbene *Iacobi* e Giorgio *draperius*, mercanti di Verona, erano stati depredati delle loro merci a opera di uomini del suddetto Pietro Spaur, mentre ritornavano a Verona discendendo l'Adige, durante la tregua vigente fra quest'ultimo e Anna von Braunschweig-Göttingen, moglie di Federico IV Tascavuota conte del Tirolo, duchessa d'Austria; chiede pertanto il risarcimento del danno subito dai suddetti mercanti.

n. 907.2

1423 maggio 9, Castel Sporo Rovina. Il *dominus* Pietro Spaur investe Rigo del fu Bartolomeo Adelpreto da Cavedago, agente in qualità di regolano della comunità di Cavedago, di un maso sito ad Andalo nel luogo detto *a Ulic* (?), fatti salvi i diritti di Castel Belfort e dunque versando al castello e alla comunità i *salaria* e gli altri oneri, come fatto dal precedente locatore Giacomo da Meano.

n. 907.4

1443 marzo 13, Castel Sporo Rovina. Alla presenza del *dominus* Giovanni Spaur, *miles*, agente anche a nome dei figli ed eredi del fu *dominus* Sigismondo Spaur, Zillio del fu Vito da Campo Tassullo approva l'atto di inquisizione formato nell'ambito del processo per l'omicidio dallo stesso Zillio perpetrato a danno di Antonio *Rigoli* da Campo Tassullo, riconoscendo la verità di quanto scritto negli atti.

n. 88

1449 aprile 6, Wiener-Neustadt. L'imperatore Federico III d'Asburgo scrive al cugino Sigismondo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, pregandolo di rinviare la data (fissata al 23 aprile festa, di san Giorgio) della convocazione di Sigismondo Spaur, ciambellano dello stesso Federico, coinvolto insieme al cugino Giovanni Spaur in una vertenza relativa a diritti di pesca e di fluitazione del legname sull'Adige contro Corrado da Mezzocorona, capitano di Castel Pietra (Calliano, val Lagarina).

n. 847

1452 marzo 30. Su richiesta del nobile cavaliere Giovanni Spaur, Ulrico Thun rilascia una dichiarazione relativa al diritto di pesca nel torrente Noce in prossimità della Rocchetta, oggetto di controversia fra il suddetto Giovanni e Gotthard Campenner.

n. 848

1461 marzo 2-1461 marzo 5, Sanzenone di Tassullo-Castel Valer. Alla presenza del *dominus* Rolando Spaur, vicario generale delle valli di Non e di Sole per Giorgio Hack vescovo di Trento, vengono rese 13 deposizioni testimoniali di uomini di Coredò, in relazione alla controversia tra Giovanni Spaur, *miles* (rappresentato nell'occasione da ser Michele da Tavon, notaio), da una parte, e il *dominus* Sigismondo Thun, dall'altra, in merito alla decima di un terreno arativo sito nelle pertinenze di Coredò in località *Zo in Ren*.

n. 872

1478 novembre 20, Bolzano. Sigismondo d'Asburgo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, ratifica l'accordo raggiunto da Simone Thun, consigliere dello stesso Sigismondo e capitano della valle di Non, da una parte, e Daniele Spaur, dall'altra, a soluzione di una controversia in merito alla decima relativa a due terreni siti a Coredò, riconoscendo che la suddetta decima appartiene a Castel Valer (Tassullo), feudo tirolese, e prescrivendo in particolare il versamento da parte del suddetto Simone Thun di un affitto annuo di 2 staia e mezzo di segale al medesimo castello.

- n. 854
1461 giugno 9, Castel Coredò (Coredò). Il *dominus* Antonio da Coredò, massaro delle valli di Non e di Sole, rilascia una deposizione testimoniale nella controversia esistente fra il *dominus* Giovanni Spaur, *miles*, da una parte, e il *dominus* Sigismondo Thun, dall'altra, in merito alla decima di un terreno arativo sito nelle pertinenze di Coredò in località *Zoren*.
- n. 886
[1481 ante giugno 25]. Federico, figlio di Giacomo da Nanno, rivolge una supplica a Sigismondo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, affinché dia mandato a Rolando Spaur, vicario delle valli di Non e di Sole, di interrogare nuovamente un uomo che con una precedente testimonianza, reputata falsa dallo stesso Federico, ha causato la condanna di quest'ultimo.
- n. 867
1476 maggio 9. Alla presenza di Nicola Robatscholer, giudice di Mezzocorona, vengono redatte su incarico di [Sigismondo detto Il ricco], duca d'Austria e conte del Tirolo, comunicato con lettera di Andreas von Ried, capitano del giudizio di Mezzocorona, le deposizioni testimoniali di Hans Stach e di Chuentz Sultzperger, entrambi residenti a Mezzocorona, in merito all'utilizzo della torre di Castel Valer (Tassullo).
- n. 868
1477 giugno 29 (1) (in copia del sec. XX), Castel Valer. Rolando Spaur scrive a Giovanni Hinderbach, vescovo di Trento, riferendo che Sigismondo, duca d'Austria e conte del Tirolo, il giorno venerdì 27 giugno ha fatto interrogare alcuni abitanti di Revò che si erano sollevati contro il vescovo, minacciando il castello di Coredò; lo stesso Sigismondo ha ordinato di far redigere per iscritto le suddette deposizioni testimoniali e di convocare nuovamente a Bolzano o in val di Non i medesimi uomini per il prossimo giorno di san Bartolomeo (24 agosto).
- n. 885
1481 giugno 25, Bolzano. Sigismondo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, scrive a Rolando Spaur, consigliere dello stesso Sigismondo, vicario delle valli di Non e Sole e giudice a Bolzano e Gries, incaricandolo di occuparsi di una questione relativa a Federico, figlio di Giacomo, che si è rivolto con una supplica al medesimo Sigismondo.
- n. 877
sec. XV seconda metà. Suppliche indirizzate all'arciduca d'Austria e conte del Tirolo da:
- Bonaventura da Cogolo, agente anche a nome dei suoi fratelli e del nipote Giovanni Antonio, affinché sia dato mandato al *dominus* Rolando Spaur, vicario delle valli di Non e di Sole, di fare giustizia in relazione al furto subito 3 anni prima dal suddetto Bonaventura e parenti, da parte di uomini di Malè e Dimaro, per un valore di 600 marche;
- Antonio da Cogolo sindaco della comunità di Cogolo, affinché sia dato mandato al *dominus* Rolando Spaur, vicario delle valli di Non e di Sole, di fare giustizia in relazione alla controversia esistente fra la suddetta comunità, da una parte, e quelle di Ponte di Legno dall'altra.
- n. 1759.1.9
1518 aprile 8, Castel Sporo Rovina. Bernardino Thun, signore del *comitatus* di Castelfondo e Giovanni Gaudenzio Madruzzo di Castel Madruzzo, in qualità di arbitri designati nella controversia esistente fra i *vicini* della villa di Spormaggiore da una parte, e i fratelli domini Leonardo, Ulrico e Simone Spaur, signori del *comitatus* di Spor, dall'altra, in merito a una multa di 60 fiorini del Reno, inflitta dai suddetti Spaur ai vicini di Spormaggiore a seguito di alcune violazioni alle prerogative dei signori della giurisdizione (in particolare per un permesso concesso dai vicini di Spormaggiore agli abitanti di Mezzocorona di utilizzare pietre provenienti dalla località *al Pedrezol* e per alcune stime effettuate

dai medesimi vicini), emettono lodo arbitrale, stabilendo che i 30 fiorini già versati ai suddetti Spaur dai fideiussori di Matteo a Lama e Simone Marcorini, regolani di Spormaggiore, debbano essere tratti dagli Spaur ma che i medesimi regolani a loro volta risarciscano la somma ai fideiussori, e che invece gli Spaur non avanzino pretese sui restanti 30 fiorini; che i vicini possano dare in locazione senza permesso dei signori solo beni comuni di poco valore; che quanto ai servizi da prestare al castello tutto resti come previsto dalle antiche consuetudini. I vicini di Spormaggiore rinunciano alla supplica presentata presso il Consiglio di Innsbruck in merito ai servizi da prestare al castello, chiedendo e ricevendo il perdono dai signori Spaur.

- n. 1759.1.26
1530 ottobre 27, Zambana. I fratelli baroni Leonardo, Ulrico e Simone Spaur, in quanto titolari per metà della giurisdizione di Fai, Zambana e Cortalta, e il barone Giovanni Spaur, figlio del fu Sigismondo Spaur, in quanto titolare dell'altra metà della stessa giurisdizione, nominano il *dominus doctor* Pietro Alessandrini, cittadino di Trento, loro procuratore nella causa vertente dinanzi al vescovo di Trento fra i medesimi Spaur e la comunità di Mezzolombardo in merito ai diritti di pesca nel paese di Mezzolombardo.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Mezzolombardo

- I f (a) n. 37
1438 maggio 16, Trento (copia autentica). Deposizioni testimoniali a proposito dei diritti di pesca nel fiume Adige, nella giurisdizione di Zambana, dalla zona verso Mezzolombardo e Zambana fino a Trento, alla presenza di Melchiorre di Nanno procuratore di Giovanni e Giorgio Spaur.
- III f (a) 222
1465 e 1524 gennaio 28, Innsbruck. L'arciduca Sigismondo d'Austria emette un atto nella controversia esistente fra Giovanni Spaur e i vicini di Spormaggiore, da una parte, e Cristoforo Reyfer, dall'altra, per diritti di decima (1465); l'arciduca Ferdinando emette un atto nella controversia esistente fra Sigismondo Spaur e i vicini di Spormaggiore e Sporminore in merito ai servizi dovuti (1524).
- Scatola 15 B
1480, 1557 (copia 1685). Estratto in copia autentica da urbari del castello di Sporminore del 1480 e 1557 relativi alla condizione di servitù di uomini delle comunità soggette.
- IV, f (a) 269
1485 (copia del 1601). Nel 1601, nel castello di Sporminore, a seguito della morte del barone Leone Spaur viene redatto l'inventario dei beni e dei diritti spettanti al castello di Sporminore, e in particolare delle servitù dovute dai sudditi di Sporminore, Spormaggiore, Cavedago, Segno e Torra sulla base degli urbari del 1485.

Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv Bozen, fondo Welsperg Spaur

- n. 111
1353-1358. Baldassarre di Burgstall permette alla comunità di Fai e Cortalta di vendere beni senza il suo permesso; ratifica dell'accordo da parte della comunità.
- n. 192
1406. Elenco di beni di Pietro Spaur pertinenti a Castel Valer siti nelle pertinenze di Sarnonico.
- n.196
1411. Il duca Federico IV Tascavuota respinge l'accusa di Agnese, moglie di Heinrich von Rottenburg, di tentato omicidio da parte dei fratelli Giorgio e Pietro Spaur.
- n. 182
1416-1417. Corrispondenza di Pietro Spaur con il duca Ernesto (1393-1420): ordine del duca Ernesto a Pietro Spaur di difendere la fortezza di Visione (1416); ordine del duca Ernesto a Pietro Spaur di armarsi (1416); ordine del duca

Ernesto a Pietro Spaur di assisterlo insieme agli alleati nella lotta contro il fratello Federico IV Tascavuota (1417).

n. 249

1456. Giovanni Spaur dà in locazione perpetua a Sigismondo Widmayr un mulino sito a Spormaggiore.

n. 410

1518. Bernardino Thun e Giovanni Gaudenzio Madruzzo emettono lodo arbitrare nella controversia fra i fratelli Leonardo, Ulrico e Sigismondo Spaur da una parte e i loro sudditi [della giurisdizione di Spor dall'altra.

n. 431-432

1525 luglio 4-settembre 18. Durante la sollevazione del 1525, i sudditi degli Spaur si alleano contro i loro signori a causa delle servitù richieste, e successivamente giurano fedeltà al signore Giovanni Gaspare Spaur.

Archivio del principato vescovile, Sezione Latina

Capsa 9, n. 228

1425. Procura nella controversia fra i fratelli Nicola, Giovanni e Federico da Nanno, da una parte, e i fratelli Giorgio e Giovanni Spaur, dall'altra, per alcuni beni feudali e allodiali da questi ultimi occupati.

Capsa 9, n. 39

1428. *Monitorium* emanato dal cardinale Lucido Conti contro i fratelli Giorgio e Giovanni Spaur per il loro comportamento ostile nei confronti del vescovo di Trento, e in particolare per l'assedio al castello di Cles.

Capsa 31, n. 89

1496. Processo tra Rolando Spaur e la comunità di Mezzolombardo per i confini della giurisdizione e per il diritto di pesca in alcuni corsi d'acqua.

Capsa 35, n. 7-8

1517. Atti relativi alla causa fra gli Spaur e il vescovo di Trento per i confini della giurisdizione, con lodo arbitrare.

Archivio del principato vescovile, Sezione tedesca

149 *lit. e*

1427. Lodo arbitrare a soluzione di una controversia fra il vescovo di Trento Alessandro di Masovia, da una parte, e i fratelli Spaur, dall'altra, per una decima a Dalen (?).

Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Ďečín, (Repubblica Ceca), Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese

IV, 116

1430 aprile 24, Proves. Finamonte da Caldes emette sentenza contro gli abitanti di Revò e a favore di Giovanni e Giorgio Spaur circa il possesso del monte Pesson nei pressi di Revò.

4.3 *Giurisdizione Spaur a Flavon (sec. XV-XVI)*

Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv Bozen, fondo Welsperg Spaur

n. 229

1446. Accordo fra i signori Spaur (Filippo Spaur agente a nome dello zio Giorgio) e i sudditi della contea di Flavon in relazione ad alcuni servizi.

n. 252

1456. Giorgio Hack, vescovo di Trento, su incarico dell'arciduca Sigismondo, emette sentenza in una controversia fra Giorgio Spaur e i sudditi della giurisdizione di Flavon.

n. 299

1481. Inventario di beni e case in val di Rabbi spettanti alla giurisdizione di Flavon.

n. 761

1500-1590. Tariffa del dazio di Flavon rinnovata nel 1590 (I nel 1500).

n. 363

1503. Accordo dei sudditi della contea di Flavon per stimare i beni soggetti a decima e feudali di Castel Flavon.

n. 412

Il governo di Innsbruck emette lodo arbitrare nella controversia tra gli Spaur signori di Flavon e i sudditi di Flavon.

Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, Urkundenreihe II, 2641

1456 aprile 9 (in inserto nomina dell'arciduca Sigismondo d'Austria di Giovanni Spaur come commissario nella controversia, 1455 ottobre 4). Giorgio II Hack, vescovo di Trento, agente in qualità di commissario designato dall'arciduca Sigismondo d'Austria, promuove un accordo articolato in vari punti a soluzione della controversia esistente fra il nobile Giorgio Spaur, agente anche a nome dei familiari, da una parte, e i sudditi del giudizio (*Gerichtslente*) di Flavon, dall'altra, in merito ai servizi e agli obblighi dovuti da questi ultimi al castello, nonché agli oneri dei suddetti Spaur.

II, 2435

1502 dicembre 3. A seguito di controversia fra Ildebrando, Carlo ed Eberardo Spaur, da una parte, e Graziadio Spaur e fratelli, dall'altra, viene deciso che quest'ultimo detenga per 3 anni a partire dal successivo giorno di San Giorgio il castello di Flavon con tutti i diritti spettanti, per un affitto annuo in denaro, vino e grano.

Archivio del principato vescovile, *Sezione Latina*

Capsa 9, n. 64

1499. Lettere di Antonio Thun al vescovo in relazione alle pretese di Valentino Spaur sulla giurisdizione e l'esazione delle collette in valle di Rabbi; 1499.

Capsa 9, n. 55

1510 circa. Controversia fra gli Spaur e gli uomini della val di Non per il dazio di Flavon, l'immunità delle case, le collette, la manutenzione dei ponti.

Archivio di Stato di Trento, Archivio del principato vescovile, *Sezione tedesca*

26 lit. h

1497. Supplica di Valentino Spaur al vescovo di Trento in merito a una controversia con la comunità di Denno relativa alla giurisdizione di Flavon.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Mezzolombardo

Scatola 15 C, 215

1500, 1519, 1590 (copia del sec. XVIII). Lodo arbitrare di Bernardino Thun, capitano di Castelfondo, nella controversia fra Giorgio Spaur, signore del giudizio di Flavon, e i sudditi di Flavon, 1519; tariffa del dazio di Flavon del 1590, sulla base della tariffa del 1500.

Scatola 3, n. 74

1504 luglio 20, Flavon (copia semplice). Graziadio Spaur signore della contea di Flavon dà mandato di designare i beni spettanti al castello di Flavon, siti in val di Rabbi, Caldes, Samoclevo, Terzolàs, Bozzana, Mezzana, Bordiana.

Archivio provinciale di Trento, Famiglia Spaur di Castel Valer (1231-1948)

n. 159

1508 gennaio 22, Bolzano. Massimiliano I d'Asburgo re dei Romani, in qualità di principe del Tirolo, condona a Gaspare Spaur la pena dovuta per aver gettato dalle mura di Castel Flavon il fratello Graziadio Spaur, concedendogli il rientro in Tirolo, dal quale era stato bandito.

Archivio di Stato di Litoměřice. Sezione di Ďečín, (Repubblica Ceca), Famiglia Thun-Hohenstein, Sezione Tirolese

V, 291

sec. XV seconda metà. Valentino Spaur, signore di Flavon, dà indicazioni sui fuochi esistenti nei paesi di Flavon, Terres, Cunevo, Samoclevo e Caldes, Dosso e Roncato, Lover,

Campodenno e Segonzone, ai fini della determinazione delle tasse da versare al Capitano all'Adige per l'ammontare di 50.000 ragnesi.

Archivio del Comune di Flavon

Atti degli affari della comunità, 3

Sec. XV. Consuetudini osservate nelle comunità di Flavon, Terres e Cunevo in merito alla caccia, alla pesca, all'uso della segheria, al godimento di affitti, all'uso della montagna e al modo di rendere i conti della chiesa.

Pergamene, 5

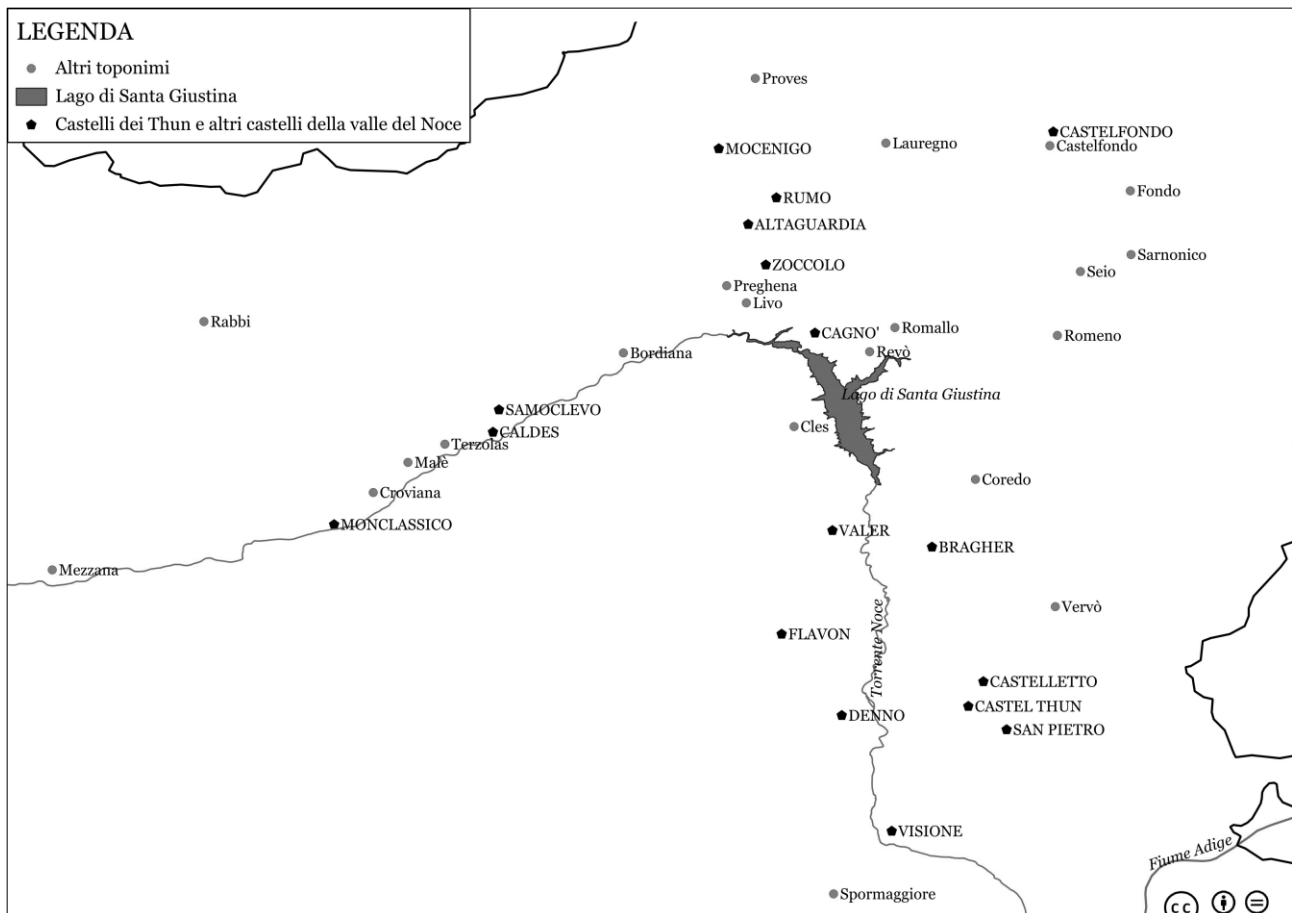
1519 maggio 18, Innsbruck. I baroni Spaur, signori della contea di Flavon, da una parte e i sudditi delle comunità di Flavon, Terres e Cunevo dall'altra stipulano una transazione sulla caccia, sulla pesca e su altre materie controverse.

Pergamene, 6

1519 novembre 4, Termeno. I baroni Spaur, signori della contea di Flavon, da una parte e i sudditi delle comunità di Flavon, Terres e Cunevo dall'altra stipulano una transazione a seguito delle uccisioni di un vicario e di un notaio

Appendice

Carta 1. I castelli della valle del Noce, con particolare riferimento ai castelli Thun e Spaur



1. Introduzione
 2. La signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche e registi di documenti
 - 4.1 Sec. XIII-XIV: Tracce dell'affermazione signorile dei da Caldès
 - 4.2 Sec. XV: dai da Caldès ai Thun
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Sulla derivazione della principale discendenza di Caldès da Rodolfo, Arnoldo e Ancio (o Enrico) da Cagnò (oggi frazione del comune di Novella, nell'alta val di Non) non vi sono dubbi, nonostante la forte rarefazione delle testimonianze documentarie duecentesche.¹ Infatti la concessione del diritto di costruire una casa sul dosso di Caldès conferita dal vescovo di Trento Gerardo Ocasali nel 1230 ad Arnoldo da Cagnò e poi rinnovata dal vescovo Aldrighetto ai tre fratelli nel 1235 fu occasione per definire una nuova sede di radicamento e, con tempi più lunghi, l'acquisizione di una nuova denominazione cognominale; in tal modo Ancio ricompare, stavolta con il cognome da Caldès, nel 1277 come fideiussore della somma disposta dal vescovo Enrico per riscattare il castello di Pergine da Adelpreto da Mezzo.² Di Ancio non vi è più alcuna menzione, salvo forse nel 1289 il riferimento ad un suo figlio, Mucio, che avrebbe comprato da suo cugino Adelpreto, figlio di Arnoldo, alcuni terreni in val di Rabbi.³ Nello stesso documento, del quale si conserva solo una trascrizione novecentesca, viene citato un altro figlio di Arnoldo, Ancio detto *Vigo*: dei «filii Arnoldi de Caldesio» vi sono menzioni nei rendiconti dei capitani tirolesi nel 1288 e nel 1290.⁴

2. La signoria nei secoli XIV-XV

I da Caldès sono l'esempio di una signoria, la cui consistenza si sedimenta piuttosto lentamente nel tempo: l'accumulazione di beni e diritti in val di Sole prosegue in buona sostanza per tutto il Trecento, con l'emergere nella prima metà del secolo successivo di singole figure eminenti, all'interno di un'agnazione per diversi decenni articolata in diversi nuclei. Al contrario la dismissione del pacchetto signorile, e la sua confluenza nel complesso di diritti di quella che sarebbe divenuta la famiglia egemone dell'intero

comprensorio vallivo, i Thun, fu rapidissima, dovuta in sostanza alla scelta testamentaria di un singolo signore.

Tra i figli di Ancio detto *Vigo*, Ezzelino raggiunse precocemente una posizione di prestigio, tanto che nel 1302-1303 svolse funzioni di vicario in valle di Sole per conto dei capitani vescovili Dioto ed Enrico da Boimont; fu lui nel marzo del 1307 a ricevere dal vescovo Bartolomeo Querini una doppia investitura: come procuratore dei suoi fratelli Panciera e Odorico, e come procuratore dei suoi probabili cugini Finamante, Eride e Svicherio.⁵

Per quanto riguarda il loro prestigio sociale, si può notare che a quasi novant'anni dall'insediamento in valle di Sole i discendenti dei tre capostipiti avevano ormai trovato pieno inserimento nella realtà comunitaria locale: nell'ottobre del 1323 infatti Marchesio fu nominato procuratore delle comunità di Caldès, Samoclevo e Ternon, e nel 1327 la casa di suo cugino Ezzelino a Malé fu sede del lodo pronunciato dall'allora vicario vescovile Enrico della Porta riguardo ai confini tra le comunità di Malé e Croviana.⁶ La posizione di rilievo così raggiunta fu probabilmente il motivo che nel 1324 spinse Guglielmo da Roccabruna a concedere a Pesio figlio di Adelpreto il feudo comprendente le decime di alcuni terreni e una casa situati a Samoclevo:⁷ fu il primo passo verso l'acquisizione di una nuova sede castellana che, considerata la sua posizione rispetto a Caldès, doveva essere rilevante per il controllo delle comunicazioni all'imbocco della valle.⁸

Per un lungo periodo successivo i da Caldès sono presenti solo nelle liste testimoniali o in qualche rarissima confinazione. Per quanto defilati seppero tuttavia ricavarsi posizioni di rilievo nel novero della nobiltà anaune come prova, almeno in parte, la presenza di Pietro (o *Pedracio*) figlio di Finamante tra i testimoni alla carta dotale di Caterina Thun, moglie di Ebello da Cles, nel 1348.⁹ Proprio costui nel 1365 ricevette dal vescovo Alberto di Ortenburg

¹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 546-547.

² Ivi, p. 548; si veda anche Castra, *castelli*, pp. 272-275.

³ TLA, *Handschriften*, n. 4382 f. 6r. Su questo Mucio cfr. ora Mosca, *Caldès*, p. 148.

⁴ Haidacher, *Die älteren Tiroler*, nn. 73, 83, 84.

⁵ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 549.

⁶ *Ibidem*.

⁷ ASTn, *Archivio Roccabruna*, caps 6, busta 17, nn. 572, 349.

⁸ Castra, *castelli*, pp. 276-279.

⁹ Langer, *Die Geschichte*, nn. XII, XIII.

l'investitura dei feudi a nome dei suoi nipoti Catelano, Francesco e Marchesio, figli di Marchesio, e di Pietro (o *Pretele*), Stefano, Guglielmo e Finamante, figli dell'altro fratello Robinello. Il complesso di diritti risulta in realtà suddiviso in tre quote: la prima, spettante a Pietro, comprende il castello di Caldès e numerose decime; la seconda, che tocca a Catelano e Francesco, annovera altre decime ed un mulino; la terza, che va ai rimanenti nipoti, conta ulteriori diritti decimali.¹⁰ Nel gennaio del 1375, dopo la morte di Pietro, Francesco, Marchesio e Catelano, Guglielmo, Pietro e Finamante ebbero la conferma dei feudi loro investiti nel 1365.¹¹

I possessori della quota comprendente il castello acquistarono nel tempo un ruolo di assoluta preminenza che mise in ombra gli altri rami del consorzio. Pietro e Finamante, anche per la progressiva scomparsa di fratelli e cugini, consolidarono pertanto la loro posizione, adottando una strategia per estendere i possessi familiari nel bacino superiore del Noce.¹²

Il passaggio alla generazione successiva, avvenuto all'inizio degli anni Novanta, impose una nuova suddivisione delle quote feudali. Già nel 1390 infatti, morto il padre da due mesi, Pietro figlio di Catelano chiese conferma della sua quota facendo riferimento all'investitura del 1375: oltre alla quarta parte del castello di Caldès e di altre decime che probabilmente rientravano nel computo originario, la massa feudale comprendeva ora soprattutto nuove acquisizioni tra cui due mulini ed un manso posti in valle di Rabbi, a testimonianza del rilievo che quella nuova zona di espansione aveva assunto nella strategia di questo ramo; nel giugno del 1391 Pietro si presentò davanti al vescovo Giorgio di Liechtenstein e ottenne conferma dei suoi diritti, esclusa la quota del castello, ma nel marzo dell'anno seguente fu l'omonimo cugino insieme con suo fratello Finamante e l'altro cugino Francesco ad avere l'investitura del nucleo feudale originario, vale a dire il castello e le decime assegnate ai *consortes* nel 1375.¹³

A partire dalla fine degli anni Novanta la competizione tra Pietro e Finamante ed i loro cugini, figli di Catelano e Francesco, diventò sempre più aspra. Nel 1397 i due fratelli acquistarono la cospicua eredità feudale di Nicolò da Rumo-Mocenigo ed ottennero così la torre ed il palazzo del castello di Cagnò, il castello di Rumo, numerose decime poste in valle di Rumo e metà del castello di Mocenigo, mentre

l'anno dopo il solo Pietro ricevette dal vescovo Liechtenstein il diritto esclusivo a sfruttare le miniere di ferro della val di Sole.¹⁴ Dal canto suo l'altro Pietro, figlio di Catelano, nel 1401 ottenne la decima di Magras già appannaggio di Leonardo da Malosco.¹⁵

Pietro svolse un ruolo politico di notevole rilievo nel contesto trentino-tirolese tra la fine del XIV e il principio del XV secolo, ricevendo dal duca Federico IV d'Asburgo detto Tascavuota concessioni di enorme entità tra cui spiccano nel 1407 ancora le miniere di ferro delle valli di Non e di Sole, e la rocca di Samoclevo.¹⁶ Morì assassinato pochi giorni prima del Natale del 1409,¹⁷ e nel 1416 fece testamento anche il cugino Francesco:¹⁸ l'unico a sopravvivere del consorzio feudale del 1375 fu pertanto Finamante che, probabilmente nel 1424, ebbe dal vescovo Alessandro di Masovia la conferma del vasto complesso di diritti ottenuti nel corso dei decenni precedenti.¹⁹ L'atto di investitura elenca l'insieme di castelli, decime, pascoli, mulini e mansi sparsi da Caldaro a tutta la valle del Noce; non solo: poco dopo Finamante aggiunse ai castelli di Cagnò, Rumo, Mocenigo e Caldès, quello di Samoclevo e di Sant'Ippolito unitamente alle decime avute da suo fratello Pietro. La sua *notificacio* occupa cinque carte ed annovera da un lato feudi della Chiesa di Trento (tra cui le decime che suo cugino Pietro gli aveva impegnate e i diritti sullo sfruttamento delle vene di ferro), e dall'altro feudi del duca Federico, il tutto comprovato dal richiamo alle *Lehenbriefen* in suo possesso.²⁰ Agli altri membri della consorteria toccarono le briciole: Nicolò di Ebelino, suo figlio Antonio e suo nipote Svicherio si divisero le vecchie decime, Pietro ebbe conferma delle sue decime e dei mulini e dei mansi in val di Rabbi ma senza più alcun riferimento al castello di Caldès, Marchesio figlio di Francesco, ormai stabilitosi a Terzolàs, ebbe, per acquisto, alcune decime e una mezza torre posta nel villaggio.²¹ Finamante nel 1427 appianò un'altra lite per il castello di Sant'Ippolito con i fratelli Chel; era vivo ancora nel 1440, quando concluse una contesa ereditaria ventennale con sua sorella Agnese, moglie di Petermann Firmian. Finalmente, nel 1441-1442 Finamante passò a miglior vita lasciando a suo figlio Pietro (o *Pretele*) mano libera nella gestione del patrimonio.²²

Quest'ultimo agì sulla scena politica e nella gestione del potere signorile con la medesima incisività

¹⁰ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 551.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 552.

¹³ Ivi, pp. 552-553.

¹⁴ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsula 22 n. 3 ff. 29r-30r; capsula 9 n. 37. Sulle implicazioni di questa investitura v. Varanini - Faes, *Note e documenti*, pp. 267 nt. 58, 268, 273.

¹⁵ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 553.

¹⁶ Mosca, *Caldès*, pp. 155-158. L'autore evidenzia l'importanza che nell'acquisizione delle miniere ebbe la parentela di Pietro con i da Sant'Ippolito, titolari dei ricchi giacimenti di Comasine.

¹⁷ Ivi, p. 159. La sepoltura nella chiesa parrocchiale di Wilten e il fatto che con Finamante compaia tra i benefattori dell'ospizio di

Sankt Christoph am Arlberg sono prove dell'avvenuto inserimento nel novero dell'aristocrazia della contea (Ivi, pp. 159-161).

¹⁸ Ciccolini, *Inventari*, II, n. 298.

¹⁹ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsula 22, n. 5, f. 5r.

²⁰ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsula 22, n. 5, f. 37r; n. 8, ff. 33r-35r.

²¹ ASTn, *Archivio Principato Vescovile*, Sez. latina, capsula 22, n. 5 ff. 21r-v, 36v, 47r; n. 8, ff. 38r-v.

²² Ottenthal - Redlich, *Archiv-Berichte*, II, n. 839, I, nn. 901, 911; Ciccolini, *Inventari e registri*, II, 1939, perg. n. 88; Mosca, *Caldès*, p. 163.

dell'omonimo zio,²³ ma nel 1464, non avendo figli legittimi, col suo testamento designò come propri eredi i figli di sua sorella Orsola, e cioè Simone, Giacomo e Baldassarre Thun, mettendo così fine a oltre duecento anni di presenza, e ad alcuni decenni di signoria, della sua famiglia nelle valli del Noce.²⁴ I Thun furono investiti dal duca Leopoldo della rocca di Samoclevo e della giurisdizione sulla val di Rabbi nel 1466, e degli altri feudi dei da Caldès dal vescovo di Trento nel 1469.²⁵

3. Bibliografia

Ai da Caldès Vigilio Inama dedicò nel 1903 uno studio senza molte pretese, e tuttavia informato, che immediatamente sgombrava il campo da «notizie più leggendarie che storiche» secondo cui le origini della famiglia andavano ricollegate al vescovo trentino Rainaldo (994 circa) o al cardinale Ugo Candido, e che invece ne riconduceva le origini ad una assai più recente «diramazione dell'antica e potente famiglia de' Cagnò».²⁶ Alle medesime conclusioni era arrivato qualche anno prima anche Carl Ausserer.²⁷ Un contributo significativo alla ricostruzione di alcune vicende famigliari venne nel 1938 dal lavoro di Giovanni Ciccolini, mentre sintesi più aggiornate e accurate, basate su un'ampia ricognizione documentaria, risalgono soltanto ai primi due decenni di questo secolo.

- C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I "nobili rurali"*, Malé 1985 (Wien 1900), pp. 253-263.
- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
- Castra, castelli e domus murate. *Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.
- A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.
- G. Ciccolini, *Immigrati lombardi in Val di Sole nei secoli XIV, XV e XVI. Contributo alla storia delle miniere solandre*, in «Archivio storico lombardo», 62 (1936 [1935]), pp. 378-432.
- G. Ciccolini, *Inventari e registi degli archivi parrocchiali della val di Sole*, II, Trento 1939.
- G. Ciccolini, *Memorie di Terzolas*, Malé 2013.
- Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.
- A. Faes, *Società ed economia in val di Non nella seconda metà del Trecento: dai protocolli del notaio Bartolomeo detto Tomeo da Tuenno (con il regesto o l'edizione di 297 documenti)*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, a. a. 1996-97.
- C. Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8). Analyse und Edition*, Innsbruck 1993.
- V. Inama, *Nobile famiglia dei Caldèsio e de Caldès nella Valle di Sole*, in «Archivio trentino», 18 (1903), pp. 45-54.
- E. Langer, *Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jahrhundert*, in «Jahrbuch der heraldischen Gesellschaft Adler in Wien», XIV (1904), p. 93-147.
- A. Mosca, *Caldès. Storia di una nobile comunità*, Pergine Valsugana 2015, pp. 141-174.
- E. v. Ottenthal, O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I-II, Wien-Leipzig 1888-1896.
- G. M. Varanini, A. Faes, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XX^e-XVII^e siècle)*, a cura di P. Brauenstein, Roma 2001.
- H. v. Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999.

²³ Ivi, pp. 164-167.

²⁴ Ivi, p. 168.

²⁵ Ivi, p. 169.

4. Fonti archivistiche e registi di documenti

La situazione delle fonti archivistiche concernenti i da Caldès ricalca quella di altre famiglie signorili trentine avvicendatesi nel corso del Quattrocento: l'indebolimento archivistico fu la fatale conseguenza dell'esaurimento dinastico. I «frammenti» dell'«Archivio di Castel Caldès» confluirono negli archivi della famiglia Thun,²⁸ come si può vedere qui sotto, ma la maggior parte delle informazioni sulla storia famigliare fra Duecento e Quattrocento si ricava – inevitabilmente – dai fondi dell'Archivio del Principato Vescovile.

4.1 Sec. XIII-XIV: Tracce dell'affermazione signorile dei da Caldès

Archivio di Stato di Trento, *Archivio Principato vescovile. Codici Codex wangianus minor*, f. 37v e ff. 65v-66r (ed. *Codex Wangianus*, n. 88).

1235, 8 luglio. Il vescovo di Trento Aldrighetto concede ai fratelli Rodolfo, Aiono e Arnaldo figli del defunto Ribaldo di Cagnò di costruire una casa a Caldès sul dosso fuori dal villaggio, secondo quanto già disposto da Gerardo vescovo di Trento il 23 novembre 1230.

Archivio di Stato di Trento, *Archivio Principato vescovile, Sez. latina*

capsa 29, n. 7, f. 18r

1323, 22 ottobre. Gli uomini di Caldès, Samoclevo e Ternon eleggono loro nunzi e procuratori Marchesio figlio del defunto Finamante ed Endrico da Caldès.

capsa 22, n. 1 f. 15v

1365, 11 dicembre. Il vescovo di Trento Alberto di Ortenburg investe Pietro figlio del defunto Finamante da Caldès che riceve per sé e a nome di Catelano, Francesco, Pietro, Stefano, Guglielmo, Finamante e Marchesio suoi nipoti di tutti i loro feudi e cioè: una casa ossia castello posto vicino a Caldès, una decima a Caldès, una decima a Vasio, una decima a Rumo, una decima a Samoclevo, una decima a Terzolas, una decima a Magras, una decima a Malé, una decima a Dimaro, una decima a Romeno, una decima a Deggiano, una decima a Arnago, una decima a Castello, una decima a Ortisé e Menas, le quali decime spettano a Pedracio; una decima a Monclassico, una decima a Malé, una decima a Magras, una decima a Samoclevo, un mulino posto in località Pondasio, le quali decime e mulino spettano ai detti Catelano e Francesco; una decima a Bolentina, una decima a Malé, una decima a Samoclevo, una decima a Smarano e Sfruz, le quali decime spettano ai detti Pietro, Stefano, Guglielmo, Finamante e Marchesio.

capsa 9, n. 37

1398, 24 gennaio. Il vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein concede a Pretlino da Caldès la piena potestà di cercare e scavare e usare il ferro sui monti e colli della detta val di Sole; e se questi metalli saranno esportati «de eisdem porciones et iura nostra nostri nomine exigere colligere et percipere possit et debeat sine impedimento et contradicione cuiuscumque».

capsa 22, n. 8, ff. 33r-35r

<1424>. Finamante da Caldès elenca i feudi che detiene dalla Chiesa di Trento e dai duchi d'Austria.

capsa 6 busta 17 n. 572

1324, 12 novembre. Giordano da Roccabruna investe Pesio figlio del defunto Adelpreto da Caldès della decima di una terra con casa, orto e corte insieme ad una casa in legno e muratura a Samoclevo.

²⁶ Inama, *Nobile famiglia*, pp. 45-54.

²⁷ Ausserer, *Le famiglie nobili*.

²⁸ Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 122-124.

4.2 Sec. XV: dai da Caldès ai Thun

Archivio Provinciale di Trento, *Famiglia Thun*

Linea di Castel Thun, Sez. *Registri*, 37 - 1246, cc. 70r-73r
1374, 8 marzo. Copia del testamento di *Pedracio* figlio del defunto *Finamante* da Caldès in cui nomina eredi universali *Catelan* e *Francesco* figli del defunto *Marchesio* da *Terzolas*, *Guglielmo*, *Pretele* e *Finamante* figli del defunto *Robinello* e affranca 25 suoi servi a condizione che vadano a Roma in suffragio della sua anima (regesto in *Faes, Società ed economia in Val di Non nella seconda metà del Trecento: dai protocolli del notaio*, n. 108).

Linea di Castel Thun, Sez. *Carteggio e atti*, A 3.2
1405. Documenti relativi ai feudi e alle decime passati in eredità da *Pretele* da Caldès a *Sigismondo Thun*: «Designatio nobilis viri domini *Pretelli de bonis alodiis quondam domini Georgi de Castro Sancti Ypolliti in plebe Volsane Vallis Sollis Tridentine diocesis*»: inventario dei beni di *Giorgio* da Castel Sant'Ippolito di *Ossana* trasmessi in eredità a *Pretelio* da Caldès (strumento notarile).

Linea di Castel Thun, Sez. *Carteggio e atti*, G 114.1
1452. Documenti relativi alla vertenza tra *Pretele* da Caldès e la comunità di *Proves* per diritti d'uso sul monte *Ora* e sul *Lavazè* di *Rumo*.

Linea di Castel Thun, *Pergamene*, 172
<ante 1464, 14 luglio>. [*Pretele* del fu *Finamonte* da Castel Caldès] dispone nel seguente modo le sue ultime volontà: se prima di morire avrà dei figli maschi dalla moglie *Isabeta* li nomina suoi eredi universali in uguali proporzioni, mentre se avrà delle femmine lascia loro 255 marche di denari meranesi a testa; in questo caso inoltre [...] lascia a *Stefano*, suo figlio naturale, [...] alcuni suoi possessi siti nelle pertinenze della valle di *Rabbi*, di Caldès, di *Livo*, di *Bozzana* e di *Croviana*, cinque letti con relativa biancheria, due paia di buoi con un carro, la metà delle sue suppellettili da cucina e non, e numerose armature; *Stefano* s'impegnerà a condividere l'uso di alcuni di questi beni con *Pantaleone* [...] e dovrà far celebrare dieci messe all'anno per dieci anni e dare cinque *caritates* di pane e di vino [per i poveri] di Caldès; il detto [*Pretele*] lascia quindi, in questo caso, a *Sigismondo* [del fu *Simeone*] *Thun*, suo zio materno, e a *Simeone*, *Baldessare* e *Giacomo*, figli del detto *Sigismondo* e di *Ursula*, sua sorella, la metà degli «sclopeti a manu» e delle «alie bombardè», tre vacche e la metà delle pecore e dei castrati. Nel caso invece il testatore non avesse dei figli le dette disposizioni testamentarie dovranno cadere e suoi eredi universali saranno nominati i detti parenti *Thun*, in uguale proporzione, i quali saranno investiti di tutti i suoi feudi vescovili e s'impegneranno a provvedere all'infante *Vittore* del fu *Antonio Thun*, suo zio materno, e a dare [...] ai poveri dell'ospedale di *Santa Maria Maggiore* di Trento. In ogni caso inoltre il testatore lascia al frate *Erasmus* del monastero di *Santa Brigida* della *Pieve di Malé* 10 ducati e dispone che alla moglie *Isabeta* vengano corrisposti gli alimenti; infine nomina suoi fidecommissari i *Battuti* della chiesa e dell'ospedale di *Santa Maria Maggiore* di Trento.

Archivio dei Conti Thun di Castel Bragher

Cassetto 16, 63
1407, 8 dicembre. *Federico d'Asburgo*, detto *Tascavuota*, conte del Tirolo, investe a titolo di feudo i fratelli *Pretele* e *Finamante* da Caldès della rocca di *Samoclevo* con le relative pertinenze, concedendo loro il diritto di edificarla e di detenere a titolo di feudo anche la fortezza ivi costruita.
Cassetto 1, 13
1424. *Alessandro di Masovia*, vescovo di Trento, investe *Finamante* da Caldès dei seguenti feudi, e in particolare: della fortezza di *Sant'Ippolito*, come precedentemente detenuta da *Antonio Polten*; della rocca di *Samoclevo*, con le relative pertinenze, fra cui un prato a *Monclassico* e una decima a *Cogolo*; di una decima a *Mechel*; di una decima a *Cles*; di una

decima a *Celentino*; di una decima a *Dimaro*; di una decima a *Mestriago* (*Commezzadura*); di una decima a *Presson*; di una decima a *Montes* (*Malè*); di una decima a *Monclassico*; di una decima a *Caldès*; di una decima a *Vervò*; di una decima a *Coredo*; di una decima a *Sanzeno*; di una decima a *Romeno*; di una decima a *Dambel*; di una decima a *Mollaro*; di una decima a *Bresimo*.

Cassetto 12, 120
1443, 19 gennaio. *Federico re dei Romani*, duca d'Austria e conte del Tirolo, assegna a *Pretelein* da Caldès l'incarico di capitano del castello di *Cagnò*, per il compenso annuo di 60 marche di denari meranesi, che lo stesso *Federico* conta di ricavare dai propri beni e diritti in *Val d'Ultimo*.

Cassetto 16, 111
1464, 14 luglio. *Sigismondo Thun* stipula con *Pretele* figlio del defunto *Finamante* da Caldès un accordo che garantisce allo stesso *Pretele* il godimento in vita dei beni e diritti feudali posseduti in *val di Non* e *val di Sole*, e già oggetto di una precedente donazione fatta da lui allo stesso *Sigismondo* e ai di lui figli *Simeone*, *Giacomo* e *Baldassare*. Lo stesso *Sigismondo* si impegna quindi a far rispettare ai suddetti figli l'accordo stipulato. *Sigismondo Thun* ratifica l'accordo stipulato tra *Pretele* da Caldès, da una parte, e i fratelli *Simeone*, *Giacomo* e *Baldassare*, figli di *Sigismondo Thun*, dall'altra, in base al quale il detto *Finamante* dona tutti i suoi beni mobili e immobili, diritti e azioni nelle valli di *Non* e di *Sole*, nell'episcopato di Trento e nella contea del Tirolo ai detti fratelli, dopo aver rassegnato tali beni a *Giorgio Hack*, vescovo di Trento, affinché ne siano investiti i detti fratelli.

Archivio di Stato di Litoměřice. Sez. di *Děčín* (Repubblica Ceca)
Conti di Thun e Hohenstein, Sez. *Tirolese*, Atti non Thun II, 26

1401, 25 gennaio. *Leopoldo*, duca d'Austria, concede in feudo a *Pretele* da Caldès una torre a *Cusiano* (*Ossana*) e a *Mechel* (*Cles*), con tutti i beni annessi.

Conti di Thun e Hohenstein, Sez. *Tirolese*, Atti non Thun II, 31

1407, 24 agosto. *Federico IV Tascavuota*, duca d'Austria, concede in feudo a *Pretele* da Caldès tutte le miniere di ferro situate nelle Valli di *Non* e di *Sole*.

Conti di Thun e Hohenstein, Sez. *Tirolese*, Atti non Thun II, 32

1408, 5 febbraio. *Federico IV Tascavuota*, duca d'Austria, concede in feudo a *Pretele* da Caldès numerose decime di proprietà della chiesa di Trento, prima detenute da *Giacomo Pöltner* (*Sant'Ippolito*).

Conti di Thun e Hohenstein, Sez. *Tirolese*, Atti non Thun II, 38

1409, 3 marzo. *Federico IV Tascavuota*, duca d'Austria, concede a *Pretelio* da Caldès di ricevere in feudo la metà del castello di *Rumo*, nell'eventualità della morte di *Giacomo* da *Rumo*.

Conti di Thun e Hohenstein, Sez. *Tirolese*, Atti notarili non Thun IV, 144

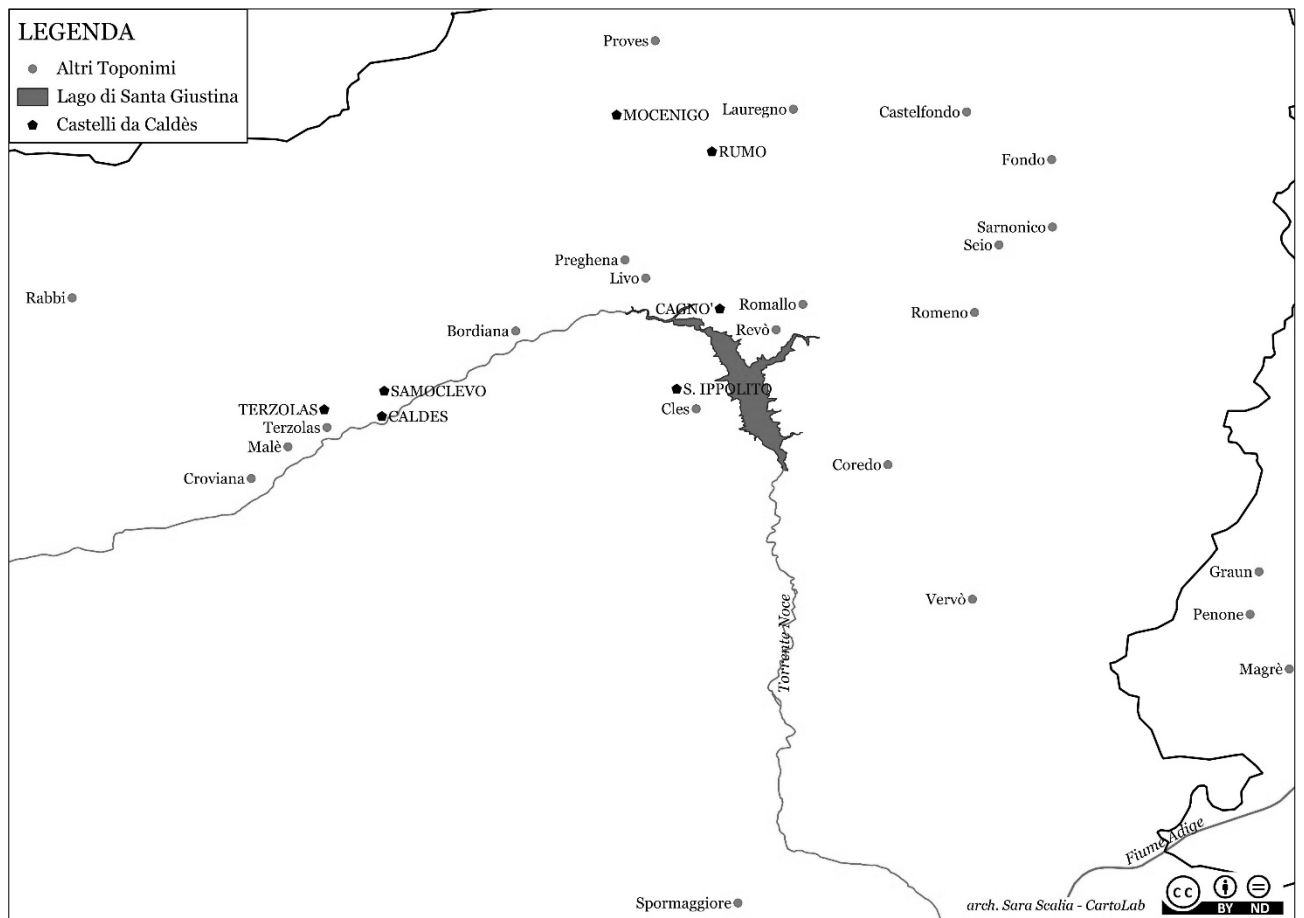
1460, 21 ottobre. *Sixtus Gallenpegk*, giudice a *Ulten-Val d'Ultimo* e curatore a *Leonburg/Castel Leone* (*Lana*), raccoglie informazioni riguardanti l'esercizio della giurisdizione in *Val di Rabbi* su richiesta di *Pretelio* da Caldès.

Archivio Parrocchiale di *Terzolas*, *Pergamene*

1416, 5 aprile (ed. *Ciccolini, Inventari e registi*, II, perg. n. 298). *Francesco* figlio del defunto *Marchesio* da Caldès abitante a *Terzolas* fa testamento: tra i vari legati istituisce *Caterina* sua figlia erede in un prato posto a *Rabbi* in località al *Forno* vicino alla via comune e al comune di *Magras*. In tutti gli altri suoi beni mobili e immobili, diritti e azioni istituisce suoi eredi universali *Marchesio* e *Stefano* suoi figli legittimi e naturali in parti eguali.

Appendice

Carta 1. I castelli dei da Caldès in Val di Non



1. Introduzione
 2. La signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche e registi di documenti
- Appendice. Carta

1. Introduzione

L'affermazione dei d'Arsio avvenne attraverso la progressiva acquisizione di diritti sul territorio d'origine resa possibile da una attenta politica di equilibrio tra i due principi che dalla fine del XIII secolo controllavano l'alta valle di Non, il vescovo di Trento e il conte di Tirolo.

Ministeriali dei conti di Appiano-Ultimo, i d'Arsio emergono dalla documentazione nell'ultimo quindicennio del XII secolo, entrando subito nella *curia vassallorum* del vescovo di Trento.¹ Il loro patrimonio – come è frequente per le famiglie trentine di più antica origine – è diffuso anche oltre i confini dell'area di insediamento: Caldaro, Termeno, la val di Rumo, Lauregno e Proves ma anche, fino al primo quarto del Trecento, Pergine, Levico e Frassilongo (dunque nella lontanissima Valsugana, in diocesi di Feltre). Nel corso del secolo XIV gli Arsio sembrano aver conservato e forse incrementato un insieme di proprietà e diritti che si organizzava su due nuclei principali, uno nelle pievi di Revò e Cloz, l'altro nella pieve di Caldaro, mentre alla fine del secolo un altro complesso patrimoniale formato da terreni e decime vescovili fu costituito tra Cavalese e Predazzo, in val di Fiemme.²

2. Signoria nei secoli XIV-XV

La prima attestazione dei loro diritti giurisdizionali su Arsio³ (cioè sui villaggi di Arsio, Brez, Rivo, Traversara, Carnalez, Salobbi) risale solo al 1301. Successivamente, un documento di datazione incerta – ma da collocare dopo il 1334 –, conservato nell'archivio familiare, attesta che Nicolò figlio di Bernardo deteneva allora per conto di tutti i suoi «consanguinei et participales» a titolo di

feudo tutto il comitato di Arsio con giurisdizione «et omnes facciones», alcune decime e il castello «inferius de Artzo».⁴ Il *terminus post quem* si desume da un'altra carta dello stesso archivio con cui nel luglio di quell'anno quel medesimo Nicolò ebbe da Enrico conte di Tirolo e re di Boemia il permesso di costruire un nuovo castello sul monte *Dozzalt*, da identificare con il citato castello *inferius* ossia il castello di Sant'Anna posto sulla riva destra del torrente Novella a sud-ovest di Arsio.⁵ Non è irrilevante il riferimento ai «consanguinei et participales» dai quali Niccolò d'Arsio deteneva il castello; sta di fatto che nei decenni seguenti, attraverso successive divisioni in quote tra i discendenti di Nicolò, il complesso di diritti tirolesi dal 1428 fu oggetto di investiture che si rinnovarono nel tempo fino al 1855.⁶

A quelli tirolesi si aggiunse progressivamente una somma di feudi vescovili che consolidarono la presenza della famiglia nell'area di origine. In realtà sino al principio degli anni Quaranta del secolo XIV le investiture vescovili si limitano a confermare generici «feudi antichi»,⁷ e soltanto la ripresa di regolari registrazioni nel *Lehnregister* del vescovo Alberto di Ortenburg permette di raccogliere informazioni più dettagliate. Dal 1369 al 1385 i vari rami dei d'Arsio ottengono investiture vescovili che concorrono a dare una maggiore coerenza all'insieme delle loro competenze; le concessioni vescovili riguardano decime, alcuni mulini, diritti di regola sulle comunità di Cloz, Cavizzana e Arsio, e una segheria a Fondo. Anche in questo caso dal 1428 le conferme vescovili si ripeterono costantemente sino alla fine del principato.⁸

Dal 1444 ai conti apparteneva anche – caso unico nella parte italiana della diocesi di Trento⁹ – il

¹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 518.

² *Ibidem*, pp. 521-525, 527-529.

³ La tradizione erudita trentina sostiene che nel corso del Trecento o al principio del secolo XV i d'Arsio persero parte dei diritti giurisdizionali che dal 1428 esercitarono per un anno ogni sei (Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 51-52; Ruffini, *Genealogia e storia dei conti Arsio d'Arsio*, p. 88).

⁴ Ottenthal-Redlich, *Archiv-Berichte*, I, n. 2191; ASTn, *Archivio d'Arsio*, B75. La giurisdizione su Arsio passò nel corso del secolo XIII dagli Appiano ai da Flavon, da cui nel 1281 la comprò il conte Mainardo II di Tirolo. (Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 81). Il

primo dei d'Arsio a vantare il titolo di conte è tuttavia Odorico nel 1407 (BCTn, *ACT1*, n. 1500, f. 5r).

⁵ ASTn, *Archivio d'Arsio*, A8; si veda Castra, *castelli e domus murate*, pp. 152-158.

⁶ Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 48-49.

⁷ Tra questi probabilmente va incluso anche il regolanato della comunità di Cloz detenuto da Riprando, zio del Nicolò citato qui sopra, nel 1320 (Micheli, *Il comune*, pp. 176-179).

⁸ Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, p. 50.

⁹ Curzel, *Le pievi trentine*, p. 176; Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 52-53; Ruffini, «L'Onoranda Comunità», p. 189-191.

patronato sulla chiesa della pieve locale, cioè il diritto di nominarne il pievano e di gestirne il patrimonio.

3. Bibliografia

Per quel che riguarda gli studi disponibili, come sempre accade quando si affronta la storia di famiglie anauni, il riferimento d'obbligo è al volume che alla fine del XIX secolo Carl Ausserer, pur sempre da un punto di vista schiettamente genealogistico, dedicò all'ambiente "nobiliare" delle valli del Noce. Ma più rilevante fu il contributo sui d'Arsio preparato qualche anno dopo da Vigilio Inama; mentre qualche interesse al ruolo di alcuni membri della famiglia nelle vicende degli anni Venti e Trenta del Trecento lo mostrò negli stessi anni Desiderio Reich.

Studi basati su una più solida indagine documentaria risalgono al principio del secolo corrente, soprattutto grazie al lavoro del compianto Bruno Ruffini.¹⁰

- C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I "nobili rurali"*, Malé 1985 (Wien, 1900).
- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, 2 voll., Trento 2002.
- A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.
- Castra, *castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardoantico e basso medioevo*, Apsat 4, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.
- Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.
- E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo (studio introduttivo e schede)*, Bologna 1999.
- V. Inama, *Carte di regola dell'alta Anaunia*, in «Archivio trentino», 27 (1913), pp. 128-190.
- P. Micheli, *Il comune di pieve di Revò*, in «Studi trentini di scienze storiche», 52 (1973), pp. 139-195.
- E. von Otenthal-O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, Wien 1888.
- D. Reich, *Barbarie passate (1337)*, in «Tridentum», 4 (1901), pp. 289-315.
- B. Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio dal XII al XV secolo*, in «Anaunion», 1 (2004), pp. 13-61.
- B. Ruffini, *L'Onoranda Comunità di Brez*, Fondo 2005.
- B. Ruffini, *Genealogia e storia dei conti Arz-d'Arsio dal XVI al XX secolo*, in «Anaunion», 2 (2008), pp. 69-122.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 (ediz. orig. Wien 1918).

4. Fonti archivistiche e registi di documenti

L'archivio dei d'Arsio, depositato presso l'Archivio di Stato di Trento sin dal 1958, è un complesso documentario che deve molto del suo attuale assetto ad un intervento erudito di fine Ottocento.¹¹ Accanto a copie cinquecentesche e settecentesche, alcune «pergamene» sono infatti presenti in esemplari autenticati dalla direzione del vecchio *Statthalterei-Archiv* di Innsbruck nei primissimi anni del Novecento.¹² Nel complesso – l'archivio annovera 580 pergamene comprese tra XIII e XIX secolo – gli atti, pergamene e cartacei, che interessano il periodo qui considerato sono poche decine. Una dozzina di urbari e di registri di amministrazione è disponibile per il Cinquecento,¹³ ma per il Quattrocento informazioni più dettagliate sulla signoria si ricavano dai fondi dell'Archivio del Principato Vescovile.

Regesti di documenti

Investiture ducali ai d'Arsio (XIV sec.)

Archivio di Stato di Trento, Archivio d'Arsio

A8

1334, 5 luglio. Enrico re di Boemia investe Nicolò d'Arsio figlio del defunto Bernardo del monte Dossalto (*Dozzal*) per costruirvi un castello.

B75

post 1334. Nicolò d'Arsio figlio del defunto Bernardo possiede in feudo il «committatus universus de Artzo cum iurisdiccione et omnibus faccionibus», la decima di Scio, la decima nella selva di Santa Maria, il castello «inferius de Artzo».

B6, B7

1411, 18 marzo. L'arciduca Federico IV d'Asburgo, conte del Tirolo, investe Nicolò d'Arsio di una parte del castello di Arsio, di una parte di metà del giudizio, di un quarto della decima di Arsio e di tutti i beni paterni nel castello di Arsio. Lo stesso duca Federico investe Bertoldo d'Arsio figlio del defunto Giacomo della decima di Brez, Salobbio e Arsio, di una parte dei diritti sulla contea di Arsio, di metà del castello superiore di Cloz.

B78

1428, 23 settembre. Marco d'Arsio dichiara di avere dal duca Federico i feudi del defunto Corrado suo cugino: una decima a Brez e un mulino a Brez, una decima a Salobbio, un quarto di una decima ad Arsio, una casa che si chiama «das ober Haws zu Cloucz»; il giudizio di Arsio, una decima a Brez che aveva il defunto Nicolò d'Arsio; il castello di Arsio e i beni spettanti.

Investiture vescovili ai d'Arsio (sec. XIII-XIV)

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Codici

Codex wangianus minor, f. 11v (ed. *Codex Wangianus*, n. 30).

1210, 20 agosto. Il conte Odorico figlio del defunto conte Egnone di Ultimo consegna (*resignat*) nelle mani del vescovo Federico Wanga vescovo di Trento tutta la sua parte del castello di Tenno e tutto ciò che lui, suo fratello e il loro padre avevano nella villa e nel castello di Tenno e nella pieve. Inoltre Odorico da Greinsbergg, Guarimberto d'Arsio, Enrico Carleto et Odorico Pincerna prestano garanzia per lui. In cambio il vescovo lo investe di tutto quello che il vescovato ha a Foiana.

Archivio di Stato di Trento, Archivio Principato Vescovile, Sez. latina

capsa 22 n. 4, ff. 5r

1307, 13 marzo. Il vescovo di Trento Bartolomeo Querini investe dei feudi vescovili Sicherio d'Arsio figlio del defunto Arnoldo.

capsa 57 n. 43

1339, 3 agosto. Nicolò vescovo di Trento investe Francesco figlio del defunto Riprando d'Arsio che riceve per sé e i suoi fratelli, Pietro, Odorico, Cristano e Nicolò e i loro figli legittimi di tutti i loro feudi antichi e retti che loro e i loro antenati tenevano dalla Chiesa di Trento.

capsa 57, n. 44

1339, 3 settembre. Il vescovo di Trento Nicolò investe Guarnardo d'Arsio figlio del defunto Nicolò di tutti i feudi antichi e retti che i suoi antenati tenevano dalla Chiesa di Trento.

¹⁰ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 516-531; Ruffini, *Genealogia e storia dei conti d'Arsio*, pp. 69-122.

¹¹ L'ordinamento attuale è esemplato su un *Repertorium des Archives in Arz auf dem Nonsberg* del 1898 (per altre informazioni v. Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 33-38).

¹² ASTn, *Archivio dei conti d'Arsio (Arz)*, B87 (1307.03.13), B75 (1320-1330), B76 (1320-1330), G203 (1324.04.27), A8 (1334.07.05): sono tutte copie cartacee con data di autenticazione 1905.

¹³ Casetti, *Guida storico-archivistica*, pp. 36-37.

capsa 22, n. 1, ff. 26^v-27^r

1369, 7 febbraio. Davanti al vescovo di Trento Alberto Ebello da Castel Cles giurisperito vicario generale del vescovo nelle valli di Non e Sole, come procuratore di Biagio da Castel Tuenno rassegna per vendita una decima raccolta a Tuenno, e cioè una casa posta nel detto castello di Tuenno vicino a Giordano da Castel Tuenno, ed un'altra casa nel castello di Tuenno vicino a Guglielmo da Castel Tuenno; affinché il vescovo ne reinvesta Guarnardo da Castel Arsio. Il vescovo lo investe e gli conferisce anche la terza parte della decima maggiore raccolta nella pieve di Caldaro, una decima che si raccoglie nella pieve di Caldaro a Termeno e Castello, la decima e diritto di decima di Tomeo da Revò, la decima e diritto di decima a Cagnò, metà della decima della pieve di Cles, una decima comprata da ser Biagio per 25 lire che si raccoglie a Celledizzo nella pieve di Ossana.

Trasferimenti patrimoniali (sec. XIII e XV)

Archivio dei Conti Thun di Castel Bragher

Pergamene, IX, 8, 12

1299, 4 maggio. Sicherio d'Arsio autorizza Federico da Segno, suo uomo di masnada, a vendere un censo di 10 staia di panico, pagato dai fratelli Bonacorso e Bertoldo da Segno.

Pergamene, IX, 146.1

1489, 28 novembre. Il conte Federico figlio del defunto Marco d'Arsio, agente anche in nome degli eredi del defunto Giovanni d'Arsio, suo fratello, permuta con Simeone Thun, capitano del castello di Castelfondo, i suoi diritti su una decima relativa ad alcuni terreni arativi e vignati situati nel territorio di Coredo, in cambio di un censo di 5 lire di denari e 3 staia su un terreno prativo situato a Salobbi, un vigneto situato nel territorio di Arsio, un censo di 3 staia di segale su un terreno prativo situato nel territorio di Salobbi, un censo di 15 grossi di denari meranesi su metà di una casa situata a Rivo d'Arsio e di un terreno arativo situato nel territorio di Malosco

Appendice

Carta 1. I castelli d'Arsio in val di Non



1. Introduzione
 2. Signoria nei secoli XIV-XV
 3. Bibliografia
 4. Fonti archivistiche e registi
 - 4.1 L'affermazione dei Khuen Belasi
 - 4.2 Dinamiche interne all'aristocrazia
 - 4.3 I Khuen-Belasi e la proprietà fondiaria
 - 4.4 Rapporti con le comunità rurali soggette
- Appendice. Carta

1. Introduzione

Il processo di ascesa e affermazione signorile della famiglia Khuen-Belasi nella parte meridionale dell'*Anaunia* si iscrive in modo peculiare nel fenomeno che, a partire dall'epoca di Mainardo II conte di Tirolo, accompagnò la progressiva crescita dell'egemonia dei conti tirolesi sui territori di pertinenza dei vescovi di Trento, ossia l'insediamento di famiglie legate alla stirpe comitale e provenienti dall'area sottoposta all'autorità di quest'ultima.¹ Esempio di questo processo è lo stesso castello da cui la famiglia prende il nome, rispetto all'elevazione del quale l'affermazione dei Khuen-Belasi si pone a un'altezza cronologica successiva. La fondazione di Castel Belasi è infatti collocabile negli ultimi decenni del XIII secolo ed è attribuibile a Mainardo II, che lo affidò a Ulrico da Ragogna, suo *ministerialis* di origine friulana unitosi in matrimonio con un'esponente della famiglia tirolese dei Rubein. Il castello rimase ai Rubein-Ragogna sino al 1° febbraio 1368, giorno in cui, probabilmente a risarcimento di un debito, passò nelle mani del *dominus* Corrado "Khuen" da Termeno, che rappresenta il capostipite e l'antenato eponimo della famiglia Khuen-Belasi.²

I Khuen si inserirono dunque nelle dinamiche signorili della regione ed entrarono in possesso del castello solo in un secondo momento e a partire da una posizione defilata. A differenza degli stessi Rubein-Ragogna e delle altre famiglie insediatesi nella valle di Non, essi non solo non erano ministeriali dei conti di Tirolo e provenivano da un territorio di pertinenza vescovile, ma non potevano nemmeno vantare nobili origini. La prima menzione documentaria (4 giugno 1311) di uno dei membri di questa famiglia, ossia Egenone di Termeno, rivela infatti la non appartenenza della stessa all'aristocrazia: oltre a indicare quest'ultimo come *ser* e non come *dominus*, il documento rappresenta "l'atto di nobilitazione" dello

stesso, poiché fu esentato da ogni prestazione e dagli obblighi fiscali in cambio del servizio militare (con cavallo e armatura) e di quello di rappresentante della comunità.³ L'acquisizione di Castel Belasi e della pertinente giurisdizione segna dunque per Corrado e la sua famiglia una svolta, rappresentando il punto d'avvio per l'ascesa politica ed economica. Questo passaggio fondamentale si concretizzò grazie a un abile gioco di equilibrio tra i due signori dell'*Anaunia*, i vescovi di Trento e i conti del Tirolo.

2. La signoria nei secoli XIV-XV

Fin dagli ultimi decenni del Trecento, per accrescere il proprio potere e le proprie risorse, i Khuen-Belasi puntarono a consolidare le relazioni con i vescovi di Trento, strategia che consentì loro anzitutto di ottenere nuovi beni e diritti. La famiglia si creò in tal modo una zona di influenza tramite l'acquisizione di feudi vescovili situati nel territorio d'origine (come un vigneto a Cortaccia/Kurtatsch nel 1375 e un terzo di una decima raccolta a Caldaro/Kalern nel 1384) e, soprattutto, nella parte meridionale della valle di Non, ormai divenuta la zona di riferimento e di affermazione. Non per caso la famiglia a partire dal 1402 assunse anche il predicato *de Belasio*. Il primo a essere così indicato fu Guglielmo, figlio di Corrado "Khuen".⁴

Lo stretto rapporto coi vescovi favorì l'ingresso dei discendenti di Corrado nella cerchia "vassallatica" (o "vassallatico-funzionariale") dei presuli e la loro carriera politica. In particolare, il succitato Guglielmo divenne, negli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, fidato collaboratore del principe vescovo Giorgio di Liechtenstein, di cui fu *locumtenens*, *referendarius*, *servitor* e *familiaris* e per il quale fece da testimone in diversi atti di investitura. Guglielmo fu anche arbitro in occasione di alcuni processi di notevole rilievo, come

¹ Per la storia della famiglia Khuen-Belasi, Turrini, *Castel Belasi*.

² Ivi, pp. 29-44. Non trova riscontro la notizia riportata da Ausserer, *Le famiglie*, p. 197, secondo cui la più antica attestazione del castello risalirebbe al 1291, quando la fortificazione sarebbe stata concessa in feudo da Mainardo II a Ulrico. Sul castello cfr. anche

Dal Rì, *Scheda 48. Castel Belasi*, pp. 164-169. A Belasi apparteneva anche il *maso Cressin*, sul quale i Khuen-Belasi esercitavano la bassa giurisdizione. Si veda Voltolini, *Le circoscrizioni*, p. 71.

³ Turrini, *Castel Belasi*, pp. 41-43.

⁴ Ivi, p. 45 e Tovazzi, *Chronicon Bellasianum*, p. 8, n. 10.

nella causa del 1399 contro Giacomo, Tomeo, Alberghino e gli altri fratelli Lodron *olim de castro Romano* che si erano macchiati di «plures felonias, perfidias et alias nequitias» contro il vescovo e i suoi sudditi – un ruolo che tuttavia non sembra aver garantito nessuna nuova concessione.⁵

Nonostante le difficoltà patite durante la rivolta antivescovile del 1407 per mano di Pietro Spaur, che occupò Castel Belasi fino alla pace del 1424,⁶ il Quattrocento rappresenta il secolo del definitivo consolidamento della signoria dei Khuen-Belasi, come attestano le investiture ricevute dai vescovi e dai conti del Tirolo. Il vescovo Alessandro di Masovia consegnò a Ulrico, figlio di Guglielmo, e ai suoi cugini Enrico, Giorgio e Matteo decime e beni a Lover, Dercolo, Denno, Comasine, Caldaro e Cortaccia.⁷ Da Federico Tascavuota il succitato Ulrico ricevette Castel Belasi con tutti i beni annessi; decime e beni a Segonzone, Dercolo, Fai della Paganella, Mezzolombardo, Mezzocorona, Nave San Rocco, Termeno; il diritto di caccia, pesca e taglio del legname sul monte Lovertina, il torrente Lovernatico con mulini, segherie e fucine; il diritto di regolano a Lover e Segonzone, che permetteva ai Khuen-Belasi di rappresentare l'istanza cui i *vicini* si rivolgevano in caso di contrasti, di applicare sanzioni (da cui ricavare sicuri introiti) e di impiegare uomini armati per far obbedire gli stessi *vicini*, servizi che garantivano un'entrata di 5 lire.⁸

Nell'insieme si tratta di una serie di concessioni fondamentali per concretizzare l'esercizio di poteri signorili da parte dei Khuen-Belasi, grazie ai quali essi erano in grado di esercitare un'influenza sulla popolazione locale ben oltre i limitati confini della giurisdizione pertinente al *castrum*. I beni e i diritti ottenuti con queste investiture, rinnovate costantemente, testimoniano il solido rapporto con il potere vescovile costruito dalla signoria della famiglia che, assieme a un'oculata strategia matrimoniale volta a legarsi con le stirpi più importanti della valle (Arsio, Cles, Reiffer e Thun) e della regione (Firmian, Fuchs, Neideck e Niederthor),⁹ permise ai Khuen-Belasi di costruire la propria area di influenza e di inserirsi nelle dinamiche politiche dell'*Anaunia*, del Principato vescovile e della contea del Tirolo.

Particolarmente importante, per il definitivo assetto della signoria dei Khuen-Belasi, fu l'azione del *dominus* Pancrazio, che a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento guidò l'ascesa della famiglia per circa sei decenni. La sua azione si concentrò anzitutto sull'ampliamento del patrimonio della famiglia, tanto di quello allodiale quanto di quello feudale. Oltre alla conferma della concessione vescovile (1463

e 1467), Pancrazio riuscì ad ampliare i beni detenuti dall'episcopio grazie all'investitura da parte di Giovanni Hinderbach della decima e del diritto di regolano a Campodenno – beni un tempo detenuti dagli Spaur, comprati dal Khuen per 350 marche – ottenendo così per la propria casata tutti i diritti di decima e di regolano dei villaggi circostanti Castel Belasi. Sempre da parte vescovile, Pancrazio ottenne l'investitura di una torre e di due masi a Mezzolombardo con le pertinenze e i diritti annessi; la contropartita era un "feudo di servizio" (accompagnare il vescovo in battaglia con due cavalli) e la di fornitura di 25 stia di formaggio al castello del Buonconsiglio.

Come nel caso dei Firmian, le investiture che consolidano i diritti signorili sono l'altra faccia della medaglia del servizio funzionariale. Pancrazio Khuen-Belasi ricoprì infatti importanti incarichi e guadagnò così alla propria casata nuovi spazi di affermazione. Nel 1480 egli fu nominato capitano di Castel Tenno, nel 1489 ottenne il vicariato nelle valli di Non e Sole, ufficio che ricoprì per circa 30 anni durante i quali si segnalò per un'intensa attività di giurisdicente. Gli incarichi vescovili diedero l'opportunità a Pancrazio di rinforzare anche il patrimonio allodiale della famiglia al di fuori della base signorile come dimostrano una serie di compravendite di proprietà, affitti e di diritti di decima a Lover e a Campodenno, Dercolo, Denno, Tuenno, Mezzolombardo, Trento, Pochi di Salorno, Revò, Coredo, Comasine, Ossana, in val di Rabbi, Tassullo, Rallo, Mollaro, Mezzana, Sfruz e Termon.¹⁰

Gli acquisti di maggior rilievo riguardano tuttavia il territorio tirolese. Dopo il consueto rinnovo dei feudi già detenuti (1449), Pancrazio riuscì a mettere le mani su altri quattro castelli e sulle rispettive giurisdizioni. I primi due erano situati in val Venosta e per il Khuen costituirono delle basi a partire dalle quali dare avvio nei primi decenni del XVI secolo all'acquisizione in questa valle di nuove proprietà allodiali: il castello di Liechtenberg, ottenuto da un ramo degli Spaur in cambio di un prestito di 1250 marche negli anni 1503-1510, che divenne la sede del ramo principale dei Khuen-Belasi; e il castello di Kastelbell, di cui Pancrazio comprò dai Niederthor il possesso pignoratizio per 2500 fiorini del Reno, che a differenza del precedente non rimase a lungo nel novero delle proprietà della famiglia (nel 1531 fu dato in pegno da Federico I a Sigmund Hendl). Gli altri due, ossia Castel Visione e Castel Rocchetta, erano situati in valle di Non e furono concessi (insieme agli affitti e ai diritti di dogana pertinenti) a Pancrazio nel 1508 da Massimiliano I d'Asburgo.¹¹ Le quattro acquisizioni

⁵ Archivio di stato di Trento, *Sezione latina*, capsula 57, n. 31 e Turrini, *Castel Belasi*, pp. 49-50. Altri esempi in ASTn, APV, sez. lat., c. 57, nn. 46 e 185.

⁶ Turrini, *Castel Belasi*, pp. 53-56.

⁷ Archivio di stato di Trento, *Sezione latina*, capsula 22, n. 4, ff. 105 r-v. Non consta che la signoria dei Khuen-Belasi sia stata coinvolta nella rivolta della val di Non del 1477, e neppure in quella del 1525, quando il castello fu bensì occupato, ma non da sudditi Khuen.

⁸ Turrini, *Castel Belasi*, pp. 61-62. Sulla caccia sul monte Lovertina, si veda Turrini, *Il castello*, pp. 43-44; sui mulini, le segherie e le fucine, cfr. Ivi, pp. 39-40; per il ruolo di regolano maggiore svolto dai Khuen-Belasi, si veda Ivi, pp. 67-68.

⁹ Turrini, *Castel Belasi*, p. 64.

¹⁰ Ivi, pp. 67-68, 75-77 e 81-82.

¹¹ Turrini, *Castel Belasi*, pp. 78-81. Per i castelli di Liechtenberg, Kastelbell, Visione e Rocchetta si veda rispettivamente *Tiroler*

suggellano definitivamente l'entrata dei Khuen-Belasi tra le famiglie signorili più importanti della regione.

La lunga assenza dai possedimenti aviti determinata dagli incarichi svolti per i vescovi permise alle comunità residenti presso Castel Belasi di usurpare le proprietà della famiglia; una volta ritornato, Pancrazio ristabilì i propri diritti sui possedimenti e sulle comunità pertinenti, sfruttando in particolare i diritti di regolano, come nel caso della sentenza del 1518 sui boschi posti nei pressi di Castel Belasi pronunciata per dirimere una vertenza sorta tra le comunità di Lover e Segonzano da un lato e quella di Dercolo dall'altro, le quali si rivolsero a Pancrazio in quanto loro regolano maggiore: nel pronunciamento emerge la volontà dei Khuen-Belasi di tutelare anzitutto i propri diritti, dal momento che essi si riservarono un settore dei succitati boschi.¹²

L'ascesa e il radicamento della signoria dei Khuen-Belasi è testimoniata dal testamento di Pancrazio (1523), le cui clausole evidenziano l'ampiezza del patrimonio della famiglia, il cui potere era rappresentato dalla propria forza economica, sfruttata anche in ambito creditizio.¹³

3. Bibliografia

- Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, *Die Ausbreitung des Deutschtums im Bozner Unterland und Überetsch sowie in den deutschen Gemeinden im Nonsberg und Fleimstal*, a cura di O. Stolz, Monaco-Berlino 1928.
- C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti*. I *Nobili rurali*, Malé 1985 [Wien 1900].
- O. Brunner, *Zur älteren Geschichte der Khuen von Belasi*, in *Festschrift zu Ehren Emil von Ottenthal*, a cura di R. von Klebelsberg zu Thumberg, Innsbruck 1925, pp. 228-234.
- Castra, *castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.
- G. Dal Ri, *Scheda 48. Castel Belasi*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 164-169.
- K. Lenzi, *Scheda 78. Castel Visione*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 263-265.
- K. Lenzi, *Scheda 79. Castel Rocchetta*, in *Castra, castelli e domus*, pp. 266-267.
- Tiroler Burgenbuch*, I, *Vinschgau*, a cura di O. von Trapp, Bozen 1972.
- G. Tovazzi, *Chronicon Bellasianum idest Ex Castris Ballasii Monumentis praesertim compilatum ac nullo tempore vulgandum*, Trento, 1789.
- M. Turrini, *Castel Belasi e i conti Khuen*, Campodeno, Campodeno 2005.
- M. Turrini, *Il castello e le regole. Castel Belasi e i comuni rurali*, Campodeno 2009.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999 [ed. orig. *Das Welsche Südtirol* (Blatt 28a, 28b, 29, 33), Sonderabdruck aus den *Erläuterungen zum Historischen Atlas der Österreichischen Alpenländer*, I, 3.2, Wien, Hölder, 1918].

Burgenbuch, I, pp. 119-134; Ivi, pp. 182-192, Lenzi, *Scheda 78. Castel Visione*, pp. 263-265 ed Lenzi, *Scheda 79. Castel Rocchetta*, pp. 266-267.

¹² Turrini, *Castel Belasi*, pp. 97-101.

¹³ Ivi, pp. 102-108 e 309-315 e Turrini, *Il castello*, p. 78.

4. Fonti archivistiche

Per l'ascesa e l'affermazione della signoria dei Khuen-Belasi è possibile fare riferimento all'archivio di famiglia oggi conservato presso il castello di Englar a San Michele di Appiano/Epapan, dove tuttora risiedono i discendenti. L'archivio raccoglie documenti per il periodo 1368-1606 (con un vuoto documentario per gli anni 1407-1430, con l'eccezione di un documento del 1415), compresi numerosi atti sia di acquisizione di proprietà e affitti, sia di concessioni di beni in locazione (in particolare da parte di Pancrazio Khuen-Belasi), di cui si riportano qui alcuni documenti a titolo di esempio.

Fondamentali per ricostruire le prime fasi del rapporto con i vescovi di Trento e con i conti del Tirolo sono i documenti conservati da un lato nell'Archivio del Principato vescovile, custodito nell'Archivio di Stato di Trento, che testimoniano l'attività "pubblica" svolta dai Khuen-Belasi a nome dei presuli e le investiture ricevute,¹⁴ dall'altro nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (*Urkundenreihen* I e II), che raccoglie sia pergamene sciolte che coprono, non in maniera continua, il periodo 1407-1477, sia urbani attestanti i beni posseduti dalla famiglia a Ora, Termeno, Cortaccia/Kurtatsch, Caldaro ed Egna (1402-1638).

Diversi documenti relativi ai Khuen-Belasi si trovano inoltre nell'archivio Gandegg (pergamene relative a contratti di matrimonio e investiture) e nell'archivio Welsberg-Spaur (testamento di Pancrazio Khuen-Belasi), presso il Südtiroler Landesarchiv/Archivio Provinciale di Bolzano. Una settantina di unità archivistiche relative ai Khuen-Belasi, che coprono il periodo dalla seconda metà del XV secolo alla prima metà del XVII secolo, sono inoltre rinvenibili nell'archivio del Capitolo del Duomo di Trento, presso l'Archivio di Stato di Trento.

La famiglia Khuen-Belasi fu, come altre, oggetto dell'interesse erudito dei francescani trentini del Settecento: il *Chronicon Bellasianum* di Giangrisostomo Tovazzi, conservato nella Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento, propone 350 registi dal 1288 al 1701.

4.1 L'affermazione dei Khuen Belasi: rapporti con i poteri superiori (fine sec. XIV-inizi XVI)

Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi

Fach 11, Umschlag 515

1368 febbraio 1. Simone *Rubein* del fu Nicola di Ragogna promette di assicurare a Corrado Khuen di Termeno e ai suoi eredi l'investitura di Castel Belasi e delle relative pertinenze da parte del duca d'Austria entro il giorno di san Michele, pena il pagamento di 2000 fiorini.

Fach 7, Umschlag 501¹⁵

1372 febbraio 14, con inserto del 1311 giugno 11. Di fronte al vescovo Alberto di Ortenburg, nella causa intentatagli dalla comunità di Termeno Corrado del fu Egenone di Termeno sostiene la propria libertà da ogni prestazione e dagli obblighi fiscali sulla base del documento dell'11 giugno 1311 con cui la stessa comunità esentava il padre Egenone dai succitati obblighi in cambio del servizio militare (con cavallo e armatura) e di quello di rappresentante della comunità.

Fach 3, Umschlag 50

1436 settembre 3. Reversale di Ulrico Khuen-Belasi dei feudi ricevuti da lui e dai suoi cugini Giorgio e Matteo da parte del duca Federico IV Tascavuota. I feudi erano costituiti da: Castel Belasi con campi, prati, vigneti e boschi; la decima in vino e cereali a Segonzano (escluso il quartese), metà della decima in vino e cereali a Dercolo (escluso il quartese); metà della decima sugli armenti nati durante l'anno a Dercolo; 60 terreni pratici con una palude e due case diroccate a Nave San Rocco; una decima di 25 staia di grano a Fai della Paganella; vari censi in

¹⁴ Si vedano, nella capsula 22, i codici feudali di Alessandro di Masovia (n. 5, anni 1424-1441), Giorgio Hack (n. 6, anni 1449-1464) e Giovanni Hinderbach (n. 7, anni 1467-1486).

¹⁵ L'inserto del 1311 è edito in Brunner, *Zur älteren Geschichte*, pp. 231-234.

natura; due masi a Termeno; il diritto di regolanato maggiore a Lover e Segonzone e 8 o 10 edifici con le relative pertinenze; il diritto di pesca, caccia e taglio del legname sul monte Lovertina, il torrente Lovernatico con segherie, fucine e mulini.

Fach 7 Umschlag 592

1449 dicembre 8. Il duca d'Austria e conte del Tirolo Sigismondo conferma a Giorgio Khuen-Belasi, che riceve anche a nome del fratello Matteo, l'investitura concessa ai due fratelli e a Ulrico Khuen-Belasi (cfr. documento precedente).

Fach 4, Umschlag 57

1452 aprile 23

Il vescovo di Trento Giorgio Hack investe Giorgio Khuen-Belasi, che riceve anche a nome dei fratelli Matteo e Pietro, del feudo di una decima in vino, cereali e altri beni a Lover; di metà della decima a Dercolo; di metà della decima a Comasine (in val di Sole); della terza parte della decima di Caldaro; della decima di 3 case a Denno; di metà pivo di vigneto a Cortaccia; di un carro di vino dai vigneti *Leimgruben* a Cortaccia.

Fach 1, Umschlag 13

1500 aprile 1. Il vescovo di Trento Ulrico di Frundsberg compone una lite tra Pancrazio Khuen-Belasi e Leonardo Hannawer sopra una casa a Termeno.

Fach 6, Umschlag 254

1503 agosto 26. L'imperatore Massimiliano I dichiara che Hans del fu Daniele Spaur chiese, per sé e per i suoi fratelli Leo, Lienhart, Ulrico e Sigismondo, un prestito di 1250 marche a Pancrazio Khuen-Belasi per il pagamento del *Morgengab* alla vedova di Pietro Spaur e per altre cause, impegnando in cambio il castello di Liechtenberg con tutte le sue pertinenze. Massimiliano I dà il proprio assenso a tale azione a condizione che il pegno sia pagato entro 6 anni; in caso di inadempienza, Pancrazio sarebbe stato autorizzato ad acquistare tali beni.

Archivio storico della parrocchia di S. Stefano di Dercolo, Subfondo 1, pergamene

N. 1

1478 aprile 29. Su richiesta di Pancrazio Khuen-Belasi, i cardinali *Guillemus*, vescovo di Alba, Filiberto e Giovanni concedono cento giorni di indulgenza ai fedeli tanto di sesso maschile quanto di sesso femminile che ogni anno avessero visitato la cappella di santo Stefano nel giorno successivo all'epifania e nei lunedì successivi a Pasqua e Pentecoste, che avessero custodito la cappella con tutti i suoi beni e che avessero fatto offerte per il restauro, la conservazione della cappella e l'acquisto di paramenti sacri.

4.2 Dinamiche interne all'aristocrazia

Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi

Fach 3, Umschlag 8

1415 febbraio 19. Composizione dopo *langzeit* della lite tra Guglielmo di Khuen-Belasi da un lato e il fratello Ulrico e il cugino Enrico dall'altro circa alcuni diritti a Termeno.

Fach 3, Umschlag 15

1435 novembre 25. Contratto matrimoniale tra Cristoforo Reifer di Belfort e Anna figlia di Ulrico Khuen-Belasi, la quale promette una dote di 240 marche, che suo padre non aveva ancora consegnato.

Fach 4, Umschlag 63

1441 giugno 29. Nella lite circa l'eredità di Giacomo Khuen-Belasi tra Cristoforo Raiffer e sua moglie Anna del fu Ulrico Khuen-Belasi da un lato ed Enrico Khuen-Belasi e i suoi cugini Giorgio e Mattia dall'altro, i giudici stabiliscono che i feudi tirolesi e quelli vescovili spettano a Enrico, Giorgio e Mattia, mentre ad Anna spettano gli allodi e i beni mobili che ha ereditato, eccetto quelli, tra questi ultimi, che appartengono alla *wehrhafte Hand*. È infine stabilito che Cristoforo Raiffer si scelga 3 pezzi del corredo di armatura (elmo, farsetto e balestra).

Fach 4, Umschlag 68

1468 maggio 2. Pancrazio Khuen-Belasi sposa Prudenzia del fu Guglielmo Firmian, che porta in dote metà dei beni e delle proprietà ricevute in eredità dal padre.

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Capitolo del Duomo

Fach 11 Umschlag 587

1476 aprile 24. Pancrazio Khuen-Belasi acquista per 350 marche veronesi in moneta meranese da Giacomo del fu Sigismondo Spaur il censo ricavato dalle terre affittuarie poste in Campoddenno, che sono parte feudi concessi dai vescovi di Trento e parte possessi allodiali.

Fach 1, Umschlag 19

1510 luglio 23. L'imperatore Massimiliano I conferma la vendita di Castel Liechtenberg con le relative pertinenze e la torre *Hilbrant* da parte di Lienhart Spuar, che agisce anche a nome dei fratelli Ulrico e Sigismondo, a Pancrazio Khuen-Belasi, che ne viene investito in feudo.

4.3 I Khuen-Belasi e la proprietà fondiaria

Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi

Fach 11, Umschlag 559

1476 gennaio 22. Pancrazio Khuen-Belasi dà in locazione per 29 anni a Markolo di Antonio da Termeno una casa con fienile, cortile e stalla in cambio di un censo annuale di 2 staia di avena e 2 *Schnitthübner*.

Fach 11, Umschlag 690

1480 ottobre 28 (o 29). Antonio "Beate" da Segonzone vende per 20 lire di denari di buona moneta a Pancrazio Khuen-Belasi un affitto perpetuale di 1 staio di frumento alla misura di Trento e il dominio diretto del proprio terreno arativo e prativo con 1 pergola di viti situato a Segonzone, impegnandosi a versare ogni anno l'affitto stabilito.

Fach 11, Umschlag 700

1482 novembre 17. Giovanni del fu Nicolò del *magister* Guglielmo da Lover vende per 40 lire di denari di buona moneta a ser Marino Concini da Tuenno, *factor* di Pancrazio Khuen-Belasi, un affitto perpetuo di 2 staia di frumento alla misura di Trento su un proprio terreno prativo a Lover, da versare annualmente a San Martino.

Fach 11, Umschlag 584

1483 aprile 4. Pancrazio Khuen-Belasi compra da Antonio Comini un affitto di 7 staia secondo le misure di Trento di segale ricavato a Mezzolombardo per 11 marche veronesi.

Fach 11, Umschlag 560

1483 aprile 26. Marius Conzini di Tuenno, rappresentante di Pancrazio Khuen-Belasi, compra da Giacomino del fu Stefano in Denno un affitto di 1 staio di frumento per 20 lire veronesi di buona moneta di Merano.

Fach 11, Umschlag 562

1483 giugno 8. Marius Conzini di Tuenno, rappresentante di Pancrazio Khuen-Belasi, compra da Antonio Pelegrini di Denno un affitto di 4 staia di frumento per 8 marche veronesi di buona moneta di Merano.

Fach 11, Umschlag 571

1492 agosto 13. Pancrazio Khuen-Belasi concede per 19 anni al fabbro Bartolomeo Cressiner la fucina con abitazione annessa, alcuni edifici adiacenti, un orto, un vigneto e altri terreni prativi e arativi posti lungo il Noce in cambio di un affitto annuo di 25 lire.

Fach 11, Umschlag 565

XV secolo. Pancrazio Khuen-Belasi acquista da Margareth del fu Gothardt Campenner, rappresentata da suo marito, una casa con cortile, giardino e altri possessi detenuti in feudo a Mezzolombardo, un affitto di 30 lire su 2 case site a Trento, un affitto di 8 lire e 2 staia di castagne su un maso ai Pochi di Salorno e un affitto di 11 lire su di un *Bad* posto ad Appiano.

Tiroler Landesarchiv, Parteibriefe
N. 1888¹⁶

[1424-1446]. Il giudice di Termeno Ulrico Schwarzburger dirime la causa intentata da Ulrico Khuen-Belasi contro il *Kuchenmeister* Corrado di Caldaro, che non conferisce in maniera adeguata un censo di 2 orne di vino.

4.4 *Rapporti con le comunità rurali soggette*

Archivio di Castel Englar, Archivio Khuen-Belasi
Fach 6, Umschlag 520

1512 febbraio. Dovendo giudicare la causa mossa dagli abitanti di Lover e Segonzone a quelli di Campodenno per il fatto che questi ultimi avevano costruito e messo in funzione una *calcara* ai piedi del monte *Lovertina*, Pancrazio Khuen-Belasi sottolinea anzitutto i propri diritti sul monte e ribadisce che quest'ultimo fosse «unicamente a quelli di Loverno mediante concessione spetante». Pancrazio sentenza dunque che gli uomini di Campodenno non avrebbero dovuto costruire la *calcara* senza il suo permesso e quello delle comunità di Lover e Segonzone; con il consenso di queste ultime, concesse tuttavia ai trasgressori di trasportare a Campodenno la calce già prodotta.

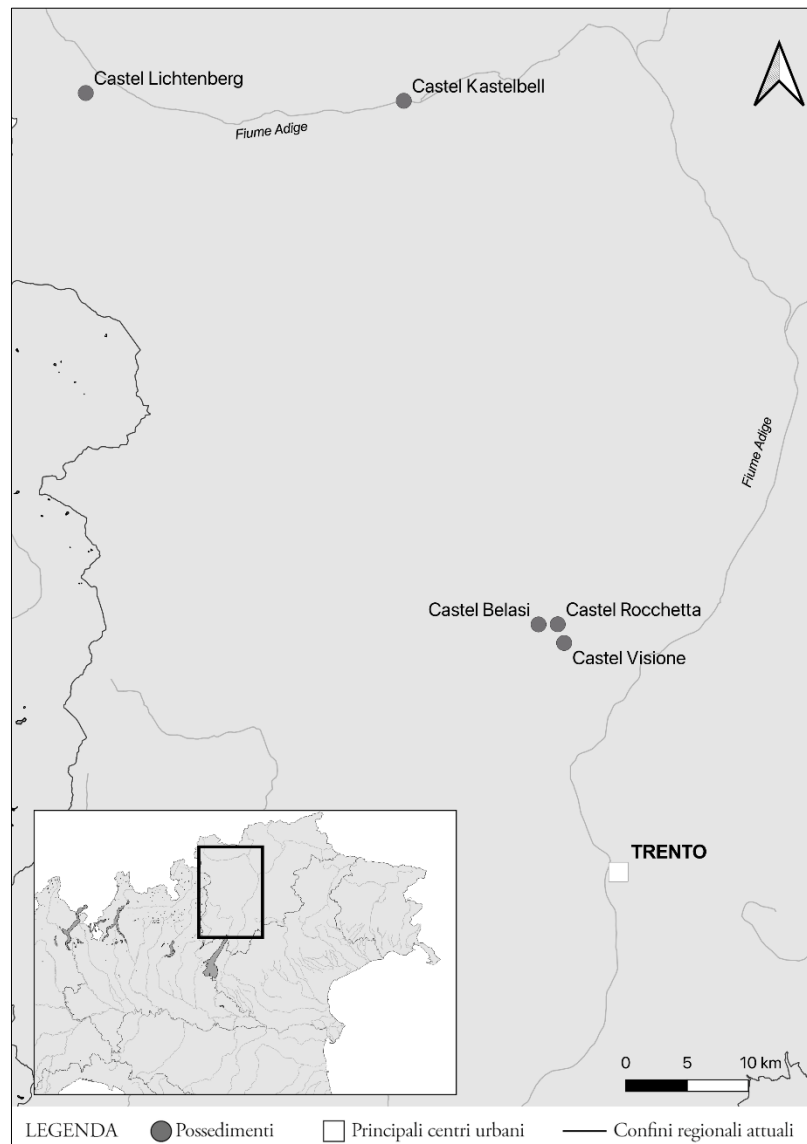
1518 aprile 15. Nella *stuba magna* di Castel Bellasi, davanti a Pancrazio Khuen-Belasi, regolano maggiore delle ville di Dercolo, Lover e Segonzone, è discussa la causa mossa dalle comunità di Lover e Segonzone contro gli uomini di Dercolo circa lo sfruttamento dei boschi ubicati in *Lignaia* o in *Vinecla*, appartenenti ai feudi tirolesi spettanti ai signori Khuen-Belasi, posti tra il rio san Pancrazio e i campi a est di Segonzone e tra la strada che collegava Castel Belasi e Dercolo e la confluenza del succitato rio. Gli arbitri (Jacopo di Pancrazio Khuen-Belasi, il notaio Riccardino di Tavon e Tommaso pievano di Denno) suddividono i boschi in due settori.

Fach 6, Umschlag 521

1519 dicembre 9. Dal momento che i *sindici* della comunità di Dercolo non avevano accolto (Archivio di stato di Trento, *Sezione latina*, capsula 9, n. 186, 1518 maggio 7) le disposizioni della sentenza sui boschi posti presso Castel Belasi (cfr. Fach 10, Umschlag 546), i commissari inviati a Castel Belasi dai luogotenenti dell'imperatore Massimiliano I ribadiscono la sentenza espressa l'anno precedente, stabilendo per i trasgressori della stessa una pena di 200 fiorini, da versare metà alla camera imperiale e metà alla parte danneggiata.

Appendice

Carta 1. I castelli Khuen-Belasi nella bassa val di Non e in val Venosta



¹⁶ Editto in *Die Ausbreitung*, pp. 189-190.

1. Introduzione
2. Signoria nei secoli XIV-XV
3. Bibliografia
4. Fonti archivistiche
 - 4.1. La presenza e il radicamento dei Firmian a Mezzolombardo, in val di Sole e in val di Fiemme
 - 4.2. Urbari Firmian (fine XV-inizi XVI sec.)

1. Introduzione

Gruppo consortile di famiglie ministeriali non definite a livello genealogico ma caratterizzate dalla coresidenza e dal possesso comune, i Firmian erano legati da un rapporto di dipendenza non solo all'episcopio tridentino, ma anche ai conti di Appiano e ai duchi di Svevia.¹ Essi avviarono il proprio processo di affermazione signorile a partire dalla *munitio Formicaria*, castello posto su uno zoccolo roccioso poco a sud di Bolzano e concesso loro dai vescovi di Trento nel XII secolo.² Radicatisi in un'area – la valle dell'Adige a nord della confluenza dell'Avisio – presto soggetta all'autorità dei conti di Tirolo, la loro ascesa poté avvenire grazie a un abile gioco di equilibrio tra questi ultimi e i vescovi di Trento.³

La prima menzione di un membro della consorzeria risale al 30 novembre 1144 e ricorda un Giordano *de Formar* partecipare alla *curia episcopi* che affiancò Altemanno vescovo di Trento nel giudizio di una controversia confinaria tra le comunità di Riva e Arco. Fin da un'epoca risalente, i Firmian erano dunque stretti collaboratori dei presuli trentini, ruolo confermato dalla documentazione del XII e XIII secolo che menziona i membri del consorzio chiamati a coadiuvare, o quanto meno a presenziare, agli atti di governo, nella *curia* dei vassalli. Per esempio, si ha menzione di un Egnone *de Formiano* che nel 1189 assisté alla concessione del castello di Liechtenstein e di un Baldovino che figurò nel consesso che nel 1208 giudicò la contesa sugli uomini di Covelo tra il vescovo Federico Wanga e i da Terlago.

In particolare, i Firmian fungevano da “porta-voce” vescovili nel comitato di Bolzano e nei rapporti coi presuli di Bressanone, come dimostrano l'assegnazione a Ermanno del gastaldato di Firmian nel 1191, l'elezione di Zucone e Duringo a nunzi del vescovo Corrado da Beseno nella causa con l'episcopio di Bressanone sul teloneo di Cardano nel 1202 e

le *manifestaciones* di due Firmian sulle *rationes* dei vescovi di Trento e dei conti di Tirolo nel 1208.

Il legame con la *Casadei Sancti Vigili* fu rafforzato dalla presenza di rappresentanti della famiglia nel Capitolo del Duomo, come il canonico Ildebrando, che fece parte del *consilium* del vescovo Aldrighetto da Campo e del *potestas* Sodegerio da Tito nel 1240 per la creazione del nuovo dazio di Pradaglia e che nel 1242 fu nominato da quest'ultimo *iusticiarius* di Bolzano.⁴

Particolarmente vivaci nel perseguire i propri obiettivi, tanto che nel primo ventennio del Duecento il vescovo Federico Wanga dovette intervenire per far loro promettere di non rafforzare le torri possedute «nisi de licentia domini episcopi»,⁵ i Firmian diedero concretezza alle loro ambizioni stringendo stretti rapporti con i conti di Tirolo, del cui *entourage* entrarono a far parte: tale politica garantì loro investiture feudali, come la concessione ottenuta nel 1259 da Dieto e Wernerio di edificare il castello di Entiklar nei pressi di Cortaccia/Kurtatsch in val d'Adige.⁶ Diversi membri del gruppo consortile presenziarono agli atti della famiglia comitale: nel 1258 Alberto e Dieto furono testimoni della stipula di un patto tra Mainardo I e Nanno di Ramusio per la costruzione di un *castrum* in Engadina; nel 1259 lo stesso Dieto fu presente all'investitura da parte del vescovo di Trento Egnone da Appiano dei feudi del conte Alberto III a Mainardo II; nel 1259 Alberto assisté a Monaco alla donazione da parte di Mainardo II in favore della moglie Elisabetta di Baviera; nel 1260 Dieto e Wernerio furono testimoni della concessione da parte del vescovo di Coira alla contessa Adelaide dei feudi paterni; infine, Alberto e Dieto furono al fianco di Mainardo II all'atto di giurare il rispetto dell'accordo stretto fra quest'ultimo e il presule tridentino nel 1276.⁷

La mediazione tra conti e vescovi trova la sua più chiara espressione sia nell'accordo del 1280 tra

¹ Bitschnau, *Burg und Adel*, pp. 213-214 e Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 454 e 456.

² Per il castello, menzionato per la prima volta nel 945 da Liutprando da Cremona, si veda Landi, Beimrohr, Fingernagel-Grüll, *Sigmundskron*, pp. 223-266.

³ Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 431.

⁴ Ivi, pp. 453-458 e Hormayr, *Geschichte*, n. 49, pp. 142-143.

⁵ *La documentazione dei vescovi*, n. 243, p. 539.

⁶ Tiefenbrunner, *Entiklar*, pp. 309-310.

⁷ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 461-462.

Mainardo II e il vescovo Enrico II, nel quale i Firmian furono da garanti per entrambi (Alberto per il conte e Adelpreto e Contolino per il presule), sia nel giuramento prestato lo stesso anno al vescovo da Rodolfo, che promise di rispettare i diritti dell'episcopio e del conte Mainardo II. La vicinanza con la famiglia comitale, testimoniata anche dai rendiconti della camera tirolese, non costò ai Firmian il rapporto con i vescovi, i quali non solo rinnovarono loro le investiture feudali e la locazione della *muda* del ponte di Firmian (1269), ma concessero agli stessi nuovi incarichi, come la podestaria di Riva a Ildebrando negli anni 1286-1288.⁸

Coerentemente con questa molteplicità di relazioni, i Firmian strinsero tramite matrimonio rapporti con famiglie nobili legate ai vescovi di Trento, di Bressanone e ai conti di Tirolo (per esempio i Weineck, i Rasen, i Thun, i Villandro); allo stesso modo, il loro patrimonio feudale e allodiale fu caratterizzato da un'ampia diffusione in tutta la regione, tanto a sud quanto a nord: sono annoverati beni allodiali, feudi, diritti di decime, masnade, pegni e affitti a Trento, Cognola, Mesiano, Egna/Neumarkt, Termeno/Tramin, in val di Non, nella pieve di Appiano/Eppan, a Firmian/Sigmundskron (dove posseggono un mulino), nella pieve di Bolzano, a Castelrotto/Kastelruth, Villandro/Villanders, Barbiano e in val Venosta.⁹

2. La signoria nei secoli XIV-XV

Nel Trecento i Firmian proseguirono nella politica di equilibrio tra conti di Tirolo e vescovi di Trento, strategia che garantì loro il rinnovamento di investiture e uffici. Nel 1303 Dieto è nominato capitano tirolese di Castel Tenno (nell'alto Garda) e nel 1314 Stefano fu tra i testimoni del diploma con cui Enrico di Carinzia-Tirolo restituì alla *Casadei* la maggior parte della valle di Fiemme.¹⁰ Allo stesso modo, rimane stretto il legame con l'episcopio: nel 1317 il succitato Stefano ottenne questa volta dal vescovo Enrico di Metz la concessione della *commissio castris et plebatus Tenni* per un anno, mentre nel 1321-1322 Giovanni fu giudice vescovile a Gries e Bolzano e dal 1323 il figlio di questi, Ildebrando, è indicato negli atti vescovili di cui fu testimone come *famulus, marescalcus* o *domicellus*. Quest'ultimo ricoprì un ruolo centrale nel consorzio durante la seconda metà del XIV

secolo: legato alla contessa Margherita, di cui fu maestro di corte e sottoscrittore nel 1363 dell'atto di cessione della contea agli Asburgo, Ildebrando fu anche giudice vescovile a Caldaro/Kalturn e Termeno nel 1340-1363 e col cugino, l'*eques* Odorico, presenziò alla controversia tra il vescovo Alberto di Ortenburg e Siccone da Caldonazzo vertente sulla giurisdizione di Vattaro, Migazzone e Bosentino.¹¹

Il Quattrocento si apre con la partecipazione alla Lega del Falco del 1407 (il "cartello" di nobili tirolesi che, guidati da Enrico VI di Rottenburg e anche con la connivenza del principe vescovo di Trento Giorgio Liechtenstein, puntava a limitare l'autorità di Federico Tascavuota, se non a sostituirlo) di otto rappresentanti del consorzio. Tra costoro, Petermann Firmian, che guidò poi l'ascesa signorile della famiglia nella prima metà del secolo. Ottenute numerose investiture da parte dei vescovi, nel 1428 fu giudice del duca Federico Tascavuota nella *causa di certe servitù et pioveggi* vertente tra le gastaldie di Pergine Valsugana; nel 1430 e nel 1431 fu vicario vescovile nelle valli di Non e Sole.¹²

Petermann ricoprì inoltre la carica di *sindicus* di Trento, città che divenne una delle sedi di affermazione dei Firmian nel Quattrocento. Non solo signori rurali, dunque; ma d'altronde questa opzione per Trento è in armonia con il trasferimento alcune decine di km a sud, da Castel Firmian a Mezzocorona, del centro signorile della famiglia (come subito si vedrà). A Trento, negli anni Quaranta vi possedevano un mulino,¹³ nel 1451 è menzionata una casa di Francesco nella *Contrata Orborum Sancti Petri*¹⁴ e nel 1465 Cristoforo, che nel 1480 avrebbe rappresentato il duca Sigismondo e il vescovo Giovanni Hinderbach nella pace con Venezia,¹⁵ ne fu *capitanus*.¹⁶ Il radicamento della famiglia in città fu suggellato dalla costruzione di un palazzo signorile.¹⁷

La seconda metà del Quattrocento fu caratterizzata dalla carriera politica dei due figli del succitato Francesco, che dal 1478 furono designati marescialli ereditari del vescovo.¹⁸ Il primogenito Vigilio fu eletto dall'Hinderbach nel 1473 *Richter* della valle di Fiemme, carica che ricoprì per oltre tre decenni non senza contrasti con la popolazione locale.¹⁹ Il fratello Nicolò si destreggiò invece tra il servizio ai vescovi di Trento e ai conti del Tirolo, ricoprendo incarichi a nome di entrambi: *capitanus* di Castel Coredò in val di Non (1476-1477 e 1483), di Trento (1480-1481,

⁸ Ivi, pp. 462-463.

⁹ Ivi, pp. 456-461 e 464-466.

¹⁰ Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsula 12, n. 9.

¹¹ Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 466-471.

¹² Ivi, pp. 473-474.

¹³ Ivi, p. 473, nota 138.

¹⁴ Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. LXXIII, p. 355.

¹⁵ Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsula 67, n. 59.

¹⁶ Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. LXXIV, p. 355.

¹⁷ Dalla Torre, *Palazzo Firmian*.

¹⁸ Questo ufficio di corte, ricoperto dai membri della famiglia Firmian a partire dalla prima metà del Quattrocento (Giordani, *Note genealogiche*, p. 102), sembra aver costituito una carica onorifica di natura "formale", che non prevedesse cioè alcuna concreta funzione nell'agire politico (frutto forse di un'evoluzione che interessò la figura del *marescalcus* alto e pieno medievale e che determinò uno scollamento tra titolo e mansioni?), come potrebbe testimoniare il fatto che, per esempio, Niccolò non appare svolgere alcun incarico in qualità di maresciallo ereditario; ciononostante, tale ufficio rappresentò indubbiamente una fonte di grande prestigio per la famiglia, i cui membri non mancarono di designarsi con tale epiteto onorifico.

¹⁹ Ivi, pp. 107-111.

1484 e 1492), di Castel Stenico (1484-1494) e *capitaneus ad Athesim et burgravius in Tyrol* (1488-1498). Con tale carica, su mandato del duca Sigismondo, consegnò le valli di Non e Sole al vescovo e nel 1492 giudicò una lite tra quest'ultimo e Simone e Baldassarre Thun.²⁰ Nello stesso anno egli fu inviato da Massimiliano I a Trento, insieme a Ildeprando da Cles, per confermare i *privilegia* e gli *statuta* concessi da Federico IV e da Sigismondo;²¹ nel 1495 l'imperatore, con cui Nicolò strinse un profondo legame, lo nominò *Hofmeister* della moglie Bianca Maria Sforza: questo fu il primo di numerosi incarichi svolti in nome del sovrano²².

In buona sostanza, il profilo dei Firmian è quello di una famiglia funzionariale che grazie al servizio ai "principi" si afferma dal punto di vista signorile, consolidandosi progressivamente. Fu Nicolò a guidare negli ultimi decenni del Quattrocento una fase cruciale dell'affermazione signorile dei Firmian. Una prima svolta fu quella del 14 dicembre 1473, quando i due fratelli cedettero al duca Sigismondo il Ricco, in cambio dell'alpe di Pampeago (in val di Fiemme) e del *deganato* di Castello di Fiemme, «suam portionem et iurisdictione castris magni et parvi Firmian»²³. Inoltre, unitosi in matrimonio con Dorotea di Giovanni di Mezzo (1476), ultima erede della sua famiglia, Nicolò trasferì il centro signorile dei Firmian a Mezzocorona, di cui divenne capitano nel 1484. Prima sede della famiglia nella piana Rotaliana fu la Corona di Mezzo, abbandonata nel 1480 per un castello a Mezzocorona, recentemente costruito e detenuto in proprietà coi Wolkenstein.²⁴ Il trasferimento della famiglia fu suggellato nel 1497, quando Nicolò fu investito da Massimiliano I del succitato castello e della pertinente giurisdizione.²⁵

Il giudizio patrimoniale ereditato dai Metz comprendeva Mezzocorona e il suo monte, Roveré della Luna, Grumo e Nave San Rocco, presso la quale il confine con Mezzolombardo era oggetto di aspre controversie; la concessione imperiale garantiva inoltre alla famiglia il diritto di regolanderia maggiore, un *brozzo* di legna annuale da parte dei vicini, una regalia di 8 pani e 4 *mosse* di vino, il diritto di pesca nell'Adige, nel Noce, nella Roggia dei molini e nella fossa dina-

stiale, il diritto di caccia nella giurisdizione, una prestazione d'opera manuale da parte di ogni *camerlengo*, 2 fiorini da parte di ciascuno dei quattro *saltari* (le guardie campestri), la *regolanderia* maggiore e soprattutto l'amministrazione della giustizia civile e criminale, la cui sede era la residenza nobiliare fortificata della famiglia nel centro di Mezzocorona.²⁶

I Firmian detenevano inoltre beni e diritti di decima a Mezzolombardo, Roveré della Luna, Caldaro, Cortaccia, Magrè, Salorno, Appiano, Nave San Rocco (decima del porto), in val di Sole e di Non. In quest'ultimo comprensorio vallivo ereditarono i beni e i feudi vescovili un tempo della famiglia di San Ippolito. Si trattava di un cospicuo insieme di beni e diritti. Tra di essi, una casa e parte di un maso nel castello di Rumo; diritti su alcuni servi e diritti di decima ad Almanzago, Castello, Claiano, Cavizzana, Tuenno, Cles, Termenago, Pelizzano, Ronco, Bolentina e a Mechel. In quest'ultima località godevano della regolanderia maggiore e possedevano un palazzo, in cui fu redatta la carta di regola della comunità.

Un'ulteriore area in cui i Firmian concentrarono i propri interessi fu la val di Fiemme, dove possedettero, a partire dagli anni Settanta del XV secolo, un palazzo signorile a Cavalese, la decima di Cavalese, di Moena e diritti sul lago di Lagorai e delle Stellune.²⁷ Ab immemorabili, o per lo meno da lungo tempo, i Firmian vantavano inoltre lo *ius patronatus* (condiviso con le famiglie Fuchs e Weineck) sulla chiesa dei santi Martino e Volfango a Cornaiano, che nel 1309 garantì una rendita annua di 5 marche.²⁸ Infine, due rami della famiglia si insediarono ed elevarono una residenza signorile rispettivamente ad Appiano, dove i Firmian di Castel Moos/Moos-Schulthaus detenevano a partire dal 1309 come feudo pignorato il castello di Moos (il ramo si estinse attorno al 1490 e il castello passò ai signori di Spaur) e a Englar (dall'ultimo quarto del XV al 1528, quando morì l'ultimo discendente dei Firmian da Englar e la residenza passò ai Thun).²⁹

L'ascesa dei Firmian fu coronata nel 1497 da Massimiliano I con l'inserimento dei fratelli Nicolò e Vigilio e del loro cugino Bartolomeo «in societatem dominorum sacri romani Imperii baronum»³⁰.

²⁰ Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. XCI, p. 357 e n. XCIII, pp. 357-358.

²¹ Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsula 4, n. 31, cc. 9 r-v.

²² Dalla Torre, *Palazzo Firmian*, pp. 12-13.

²³ Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. LXXXII, n. LXXXIII e n. LXXXIV, p. 356, Giordani, *Note genealogiche*, p. 107 e *La giurisdizione*, pp. 10-11 e 17-18. Il castello assunse il nome del nuovo proprietario, ossia *Sigmundskron*.

²⁴ Reich, *Il basilisco*, pp. 21-24 e Melchiori, *Il castello*, pp. 41-42 e 68-70. Per Castel Firmian cfr. Forte, *Castel Firmian di Mezzocorona*, pp. 178-179 e per la Corona (nota anche come castello di San Gottardo) cfr. Forte, *Castel San Gottardo*, pp. 180-183 e Reich, *Mezzocorona*, pp. 7-25.

²⁵ Bonelli, *Notizie*, III, 1, n. XCVII, p. 359.

²⁶ Per il giudizio tirolese di Mezzocorona cfr. Voltolini, *Le circoscrizioni*, pp. 62-64; Melchiori, *Il palazzo e la giurisdizione*, pp. 11-20

e Id., *Il castello*, pp. 76-78. Per il palazzo a Mezzocorona cfr. Mattevi, *Contributi per la storia* e Melchiori, *Il palazzo e la giurisdizione*, pp. 21-31.

²⁷ Melchiori, *Il castello*, pp. 77-78; Giordani, *Note genealogiche*, p. 107; ASTn, APV, c. 22, n. 5, ff. 75v-77r, n. 6, ff. 47v-48r, n. 7, ff. 77r-78v. Per il palazzo di Mechel, si veda Negri, *I Signori di S. Ippolito*, pp. 6-9, Gorfer, *Guida*, pp. 694-697 e *Contributo alla storia*, pp. 35-41, dove è trascritta la carta di regola del 21 aprile 1482.

²⁸ Archivio di stato di Trento, Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, capsula 46, nn. 67, 68, 69 e Curzel, *Le pievi*, p. 242.

²⁹ Montel, *Castelli*, pp. 129-146 e pp. 147-150.

³⁰ Bonelli, *Notizie*, III, 1, p. 359. Per una genealogia Firmian, si veda Biblioteca comunale di Trento, ms. 1804, pp. 481-488 (*Sequantur illustrium et generosorum dominorum de Firmian dies natales et alia quedam notata digna* [Note genealogiche della famiglia Firmian per gli anni 1448-1612]).

3. Bibliografia

- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
- M. Bitschnau, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300 Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Vienna 1983.
- B. Bonelli, *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, III, 1, Trento 1762.
- Contributo alla storia di Mechel. Carte di Regola e altri documenti riguardanti la Comunità, il Comune e la frazione (1185-2012)*, a cura di C. Deromedi, Cles 2013.
- E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo (studio introduttivo e schede)*, Bologna 2016².
- P. Dalla Torre, *Palazzo Firmian a Trento*, Trento 2003.
- La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, a cura di E. Curzel e G.M. Varanini, Bologna 2011.
- E. Forte, *Scheda 185. Castel Firmian di Mezzocorona*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi e M. Cunaccia, Mantova 2013, pp. 178-179.
- E. Forte, *Scheda 186. Castel San Gottardo*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi e M. Cunaccia, Mantova 2013, pp. 180-183.
- I. Giordani, *Note genealogiche della famiglia Firmian per gli anni 1448-1462 tratte dal ms 1804 della Biblioteca Comunale di Trento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. 1, 81 (2002), 1, pp. 101-113.
- A. Gorfer, *Guida dei castelli del Trentino*, Trento 1967².
- J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, I, 2, Tübingen 1808.
- La giurisdizione di Castello di Fiemme e lo statuto del 1605*, a cura di I. Giordani e T. Corradini, Trento 2006.
- W. Landi, W. Beimrohr e M. Fingernagel-Grüll, *Sigmundskron, in Tiroler Burgenbuch, X, Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di M. Hörmann-Weingartner, Bolzano 2011, pp. 223-266.
- V. Mattevi, *Contributi per la storia del Palazzo "ex Firmian"*, in *Palazzo Firmian Mezzocorona. Contributi per una ricerca storica artistica finalizzata al restauro*, a cura di Vigilio Mattevi et al., Mezzocorona 1989, pp. 43-70.
- L. Melchiori, *Il castello e l'eremitaggio di S. Gottardo a Mezzocorona*, Mezzocorona 1989.
- L. Melchiori, *Il palazzo e la giurisdizione Firmian a Mezzocorona. Note sulla mostra di Palazzo Firmian*, Mezzocorona 1995.
- R. Montel, *Castelli e residenze dell'Oltradige/Burgen, Schlösser und Ansitze im Überetsch*, Bolzano 1997.
- F. Negri don, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio, nei loro rapporti genealogici, domestici e censuari fino al secolo XVI con Tavole, Illustrazioni, e Regesto*, Trento 1922.
- D. Reich, *Il basilisco di Mezzocorona o Mezzotedesco*, in *Programma dell'i.r. Ginnasio di Trento alla fine dell'anno scol. 1891-1892*, Trento 1892, pp. 2-24.
- D. Reich Mezzocorona, *Il castello o la corona*, in *Nozze Giuseppe degli Eccher Elda Armani*, Trento 1898, pp. 7-25.
- H. Tiefenbrunner, *Entiklar*, in *Tiroler Burgenbuch, X, Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di M. Hörmann-Weingartner, Bolzano 2011, pp. 309-314.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni, Le circoscrizioni del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999² [Wien 1918].
- [C. Zanol], *Notizie sulla chiesa di Mezzotedesco, raccolte dal nob. sig. Luigi degli Eccher; ordinate, rettificcate ed ampliate per cura di un sacerdote*, Trento 1886.

³¹ Si vedano in particolare nella capsula 22 della *Sezione latina* dell'Archivio del Principato vescovile presso l'Archivio di stato di Trento i *Codici feudali* di Bartolomeo Querini (n. 4, anno 1307), Alberto di Ortenburg (n. 1, anni 1363-1390 e 1391-1392), Giorgio di Liechtenstein (n. 3, anni 1391-1406), Alessandro di Masovia (n. 5, anni 1424-1441), Giorgio Hack (n. 6, anni 1449-1464), Giovanni Hinderbach (n. 7, anni 1467-1486); e presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, *Urkundenreihen* I e II, le pergamene relative agli anni 1369-1490.

4. Fonti archivistiche

L'Archivio Firmian, custodito presso l'Archivio di Stato di Trento, conserva documenti solo per gli anni 1541-1839: si tratta per lo più di atti sciolti (tre, in copia, per il XVI secolo, alcuni per i secoli XVII e XVIII, mentre la maggior parte risalgono all'Ottocento) di varia natura, ossia corrispondenza privata, note spese, locazioni, genealogie e notizie storiche sulla famiglia, lettere d'affari e atti di curatela dei minori della casata, nonché diciassette inventari redatti nel Seicento. Fa tuttavia eccezione un documento testimoniatore un'investitura della fine del XV secolo. Va detto peraltro che una sedimentazione documentaria che si consolida nella prima metà del Cinquecento, per una signoria che si afferma territorialmente in val d'Adige (abbandonando la sede primitiva, presso Bolzano) nella seconda metà del Quattrocento, e che ha ramificazioni in diverse aree del principato vescovile (la val di Fiemme, la val di Non), appare perfettamente fisiologica.

Alcuni documenti relativi ai Firmian sono conservati nell'Archivio della famiglia Thun, fondo *Linea di Castel Thun* (conservato presso l'Archivio Provinciale di Trento) e fondo *Linea di Castel Bragher* (conservato nel castello ancora in possesso della famiglia Thun), qui confluiti probabilmente in ragione dei numerosi e stretti legami parentali che univano le due casate.

La documentazione disponibile riguarda soprattutto le relazioni che legavano i Firmian con i vescovi di Trento e con i conti del Tirolo, testimoniando sia la carriera e attività svolta in ambito "pubblico" dai membri della famiglia, sia le investiture ricevute, e si trova ovviamente negli archivi rispettivi.³¹

Poche testimonianze relative ai beni e ai diritti posseduti, nonché ai rapporti con i propri sudditi sono rinvenibili negli archivi storici delle comunità un tempo soggette ai Firmian, quali l'Archivio della pieve di Santa Maria Assunta a Mezzocorona e l'Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme a Cavalese. È inoltre conservato nell'archivio del Capitolo del Duomo di Trento un urbario relativo alle rendite in val di Fiemme, che registra in copia della metà Cinquecento elenchi di beni e affitti dei secoli XIV-XV.

Brevi informazioni genealogiche su alcuni membri del consorzio per gli anni 1448-1612 sono ricavabili da note finali registrate a partire dalla seconda metà del Cinquecento in un manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Trento.

Notizie fondamentali per ricostruire le vicende dei Firmian sono raccolte da eruditi e storici locali come Benedetto Bonelli (XVIII sec.), che nelle sue *Notizie storico-critiche* dedicò una sezione (pp. 338-365) alle *Antichità de' signori Formigario, Formiani, Firmiani, o sia Firmiani*, corredata da un repertorio di regesti di 109 documenti per gli anni 1185-1572, e Desiderio Reich (inizi XX sec.), che nel suo volumetto dedicato alla leggenda del basilisco di Mezzocorona trascrisse tre documenti, oggi perduti, relativi all'acquisizione della Corona da parte di Nicolò (pp. 21-24).

4.1. La presenza e il radicamento dei Firmian a Mezzolombardo, in val di Sole e in val di Fiemme (XV sec., seconda metà)

Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato Vescovile, Sezione tedesca*

Capsa 26, 2270 lit. a, n. 4

1473. *Lebenaufsendung* di Vigilio e Nicolò Firmian al vescovo Giovanni Hinderbach sulla loro rinuncia dei feudi di Castel Firmian³² al duca Sigismondo, chiedendo conferma di tale atto. È presente anche la richiesta di Sigismondo al presule di essere investito con i succitati feudi.

³² Per documentazione trecentesca circa il castello di Firmian, si veda Archivio del Principato vescovile, *Sezione latina*, Capsa 46 n. 80, 1336 (questioni concernenti la cappella del castello); per l'investitura a Enrico del fu Balduino Firmian del 1339 di tutti i suoi antichi e retti feudi da parte di Niccolò da Brno, nel contesto della generale revisione di tutti i feudi episcopali, *ibid.*, capsula 57, n. 4.

Capsa. 26, 182 lit. y

1496. Il vescovo Ulrico Frundsberg autorizza i fratelli Firmian a scambiarsi le rispettive decime in val di Sole.

Archivio di Stato di Trento, Archivio della famiglia Firmian
perg. 11

1480 agosto 30. Nicolò Firmian investe Michel Phannholtz dei contrastati confini del *Bomhoff*.

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile,
Sezione latina

Capsa 22, n. 7, ff. 393r-394r

1482 dicembre 31. *Notula* sulla vertenza tra gli uomini di Mezzocorona e quelli di Mezzolombardo, sorta dopo che Nicolò Firmian *detinuit et incarceravit* i secondi *in primis occasione buscationis ac incisionis lignaminum in Ischla*, la cui sentenza fu affidata dal vescovo Giovanni Hinderbach a Enrico di Freiburg, *commendator* dell'ordine teutonico. In attesa del pronunciamento, fu stabilito che il vescovo e Nicolò Firmian nominassero per le rispettive giurisdizioni due uomini ciascuno affinché ponessero *crucis et alia signa* sul luogo della contesa confinaria *inter illos de antiquo Metzjo ac villa Grymi* che permettessero ai contendenti di *buscare, pascolare e laborare* fino alla sentenza. Per i trasgressori di tali *signa* fu fissata una multa di 25 marche di moneta di Merano, ammenda che gli uomini di Mezzolombardo avrebbero dovuto versare al vescovo, che le avrebbe successivamente consegnate a Nicolò Firmian, mentre gli abitanti di Mezzocorona le avrebbero invece date a quest'ultimo, che le avrebbe in seguito fatte pervenire al presule.

Capsa 35, n. 14

1484 gennaio. Gli uomini di Mezzolombardo illustrano al vescovo Giovanni Hinderbach le violenze e le ferite loro inferte (da parte di un servo di Nicolò Firmian e di quattro cavalieri, tra i quali lo stesso signore, armati di spade, ronconi e balestre) e i pegni sottratti per mano di Nicolò Firmian nelle pertinenze e nella giurisdizione dell'episcopio a Mezzolombardo, ai cui abitanti il *dominus* vietava il taglio della legna e la conduzione dei *plaustra* nelle succitate pertinenze.

Capsa 46, nn. 67-69

1489 aprile 24, maggio 9, agosto 17. Presentazione al vescovo Udalrico dei candidati al beneficio della cappella dei SS. Martino e Volfrango a Cornaiano da parte dei giuspatroni: il *miles* Wolfardo Fuchs e Vigilio Firmian e Kronmetz presentano Giovanni *Gruenpegken/Crännpeck* della diocesi di Ratisbona; in agosto, lo stesso Vigilio e Adam Weineck presentano il prete Giovanni Paur.

Archivio parrocchiale di Mezzocorona, Ufficio parrocchiale di Mezzocorona

A 31.1 b. 1, cc. 104-108³³

1491 gennaio 27, con inserto del 1489 febbraio 21 (copia). Accordo, sanzionato da un breve del 1489 del pontefice Innocenzo VIII indirizzato al vescovo di Trento Udalrico Frundsberg, tra Nicolò Firmian e Guglielmo Rotthaler, rettore della chiesa parrocchiale della pieve di Mezzocorona, relativo alla spartizione delle offerte e delle oblazioni raccolte nella cappella di San Gottardo della Corona di Mezzo. È

stabilito che una metà delle elemosine spettino al pievano per il culto divino (di cui si indicano le modalità di esecuzione) e l'altra, dal momento che la Corona non aveva alcun reddito, al castellano per la custodia e la manutenzione del castello.

Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme

Cassetto E, Sc. 30, 2.1-3

1489 settembre 16, dicembre 14, s.d. ma 1489. Atti relativi alle rimostranze presentate dai rappresentanti della Comunità di Fiemme (procuratore Antonio Bertelli) al vescovo Udalrico Frundsberg contro le riscossioni indebite di decime da parte di Vigilio e Nicolò Firmian.

Documenti perduti editi da D. Reich, *Il basilisco*, pp. 21-24

1477 dicembre 11, 1481 settembre 29, 1486 febbraio 14. Atti concernenti i rapporti patrimoniali fra Dorotea di Cronmetz e il marito, Nicolò di Firmian (rinuncia ai diritti sul *Morgengab* e sua eventuale restituzione in caso di reciproca premorienza; donazione, da parte di Dorotea a Nicolò, della casa *in Hof untern Gschloss* che Nicolò aveva ristrutturato, qualora gli eredi di Dorotea non rimborsino le spese di ristrutturazione).

4.2 *Urbari Firmian (fine XV-inizi XVI sec.)*

Archivio di Stato di Trento, Archivio del Capitolo del Duomo
n. 1404, cc. 1r-71r

1504 novembre 7 (copia di metà Cinquecento). Su sentenza dell'imperatore Massimiliano I, il cui intervento fu richiesto da Vigilio e Nicolò Firmian, gli uomini di Castello di Fiemme fanno redigere in forma rinnovata l'urbario, che il decano e gli uomini di Castello si erano rifiutati di consegnare, degli affitti, dei censi e delle decime spettanti ai Firmian ricavati dai beni situati nelle regole di Cavalese, Varena, Daiano, Carano, Tesero, Predazzo, Moena, Capriana, Castello e Anterivo/Altrei.

Archivio Provinciale di Trento, Archivio di Castel Thun, Linea di Castel Thun

Carteggio e atti, lettera P [*Thun-Philippini und andere Familien*]

P 200-*Parenti Thunniani. Firmian*, n. 13

Senza data [XVI secolo?]. Urbario dei beni di pertinenza di Castel Firmian/Sigmundskron. Nella medesima busta sono conservati anche una nuova stesura dell'urbario dei censi spettanti a Dorothea Cronmetz (vedi *infra*) e altri documenti di quietanze, appunti, note e contabilità.

P 203.1

1488-1498 (altra copia datata 1491 ivi, *Carteggio e atti*, lettera S [*Appendice-Miscellanea*], n. 33[*Documenti cartacei arrotolati, mappe e disegni - 3*], 1). Urbario dei censi spettanti alla defunta Dorothea Cronmetz a Mezzocorona, Graff, Cané, Grumo, Nave San Rocco, Pergine Valsugana, Lavis, Roverè della Luna, Salorno/Salurn e in val di Non, con elenco finale di possessi consistenti in campi, vigneti e prati, redatto su richiesta del marito Nicolò Firmian e alla presenza di Leonhard von Völs e Antonio Maria Thun come esecutori testamentari.

³³ Editto in Zanol, *Notizie sulla chiesa*, pp. 109-115; Melchiori, *Il castello*, pp. 117-121 offre una traduzione del documento.

Appendice

Carta 1. I castelli Firmian nella valle dell'Adige

